103 vols.
enc. em 53

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DI GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI S. S.

VOL. I.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXL.

A

SUA ALTEZZA REALE

FRANCESCO IV

PRINCIPE REALE DI UNGHERIA E BOEMIA

ARCIDUCA D' AUSTRIA

DUCA DI MODENA REGGIO MIRANDOLA

MASSA E CARRARA

LA TIPOGRAFIA EMILIANA VENETA

QUESTA EDIZIONE

UMILMENTE

D. D. D.

LA

TIPOGRAFIA EMILIANA

A CHI LEGGERÀ

Non presunzione di farsi maestro al colto pubblico, o vanità di occupar posto fra gli autori, muovono Gaetano Moroni, primo aiutante di camera di Sua Santità, a dare in luce questa sua Compilazione. Sentimento di patria, e riverente affetto di suddito, gli fecero assai caro sino dalla età verde lo studio di quanto alla Chiesa cattolica romana si appartiene, ed ogni maniera di libro erudito intorno la capitale del cattolico mondo.

Per mettere a profitto letture di tanta importanza, il Moroni si fece annotatore, formando nel periodo di oltre a venti anni repertorii, sunti, giornali storici, pratici, e di ceremonie. Quindi ei divideali in disparati articoli, che ammontarono a parecchie migliaia; al qual lavoro aggiunse dappoi notizie ed aneddoti, che nella posizione sua potè in gran copia raccogliere, e da molte moderne opere ancora ritrarre. Fatto ciò, quanto per lui si è potuto accuratamente, si avvide che il lavoro avrebbe presentato le materie di un quadro di notizie ecclesiastiche, e della influenza che in diciotto secoli ebbe la Romana Chiesa sul resto del mondo. E però gli parve bene ridurre il tutto a foggia di Dizionario, col solo desiderio di rivolgere a comodo degli studiosi il frutto delle sue letture, ed osservazioni.

Con questo intendimento si determinò il Moroni di render pubblico per le stampe quanto avea per suo privato uso raccolto, intitolan-

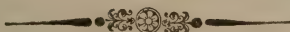
do la sua Compilazione: *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica, da s. Pietro sino ai nostri giorni, ec. ec. ec.*

Se il dotto non avrà in mal grado di fermarvi l'occhio sopra, non si dorrà per avventura di richiamare alla memoria cose a lui note. A chi poi fosse meno addentro nella erudizione, goderà l'animo di trovar all'uopo raccolte in una sola opera, estesa per ordine alfabetico, ciò che in molte e molte dovrebbe investigare a grande fatica.

La serie cronologica dei Papi procederà in questo Dizionario con quella dal Burio adottata, e proseguita dal Novaes nelle *Vite dei Pontefici.* Si è conservata la denominazione latina delle diocesi abbreviata giusta l'uso di Roma. Oltracciò vuolsi avvertire, che per distinguere tra le città patriarcali, arcivescovili e vescovili, quelle che hanno anche di presente il rispettivo diocesano da quelle che hanno cessato di averlo, l'autore ha indicato le prime colle parole *con residenza,* alla qual distinzione tien dietro un'altra dei vescovati *in partibus.* Quanto è alle città che hanno relazione con la ecclesiastica storia, si riportano quelle dove si celebrarono concilii, e le capitali, non omesse in gran parte le famiglie donde venne alla Santa Sede qualche successore di s. Pietro. Nello scegliere le biografie degli scrittori ecclesiastici, il compilatore si è attenuto al catalogo del Berti, facendo menzione anche dei più distinti a lui posteriori.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

A

ABA. È piccola contrada dell'Inghilterra, considerevole nella storia massimamente perchè nell'anno 1012 vi si convocò un concilio. Questo è riconosciuto dal Labbé (tomo X) sotto il nome di *Concilium abanense*, o *apud Hambam*. Non è da tacere come ad esso fosse presente il re Etelredo, e come da ben sette statuti vi si formassero intorno la ecclesiastica disciplina.

ABACO (s.) *V.* s. Maris.

ABASGIA. Provincia della diocesi di Tracia, soggetta al patriarcato di Costantinopoli. La sua geografica posizione ce la presenta dal Ponto Eusino dilungantesi verso levante, dove ha foce il fiume Vardano. I popoli, che le appartengono, si dicono *Abearsi*, o *Abbassi*. Sottoposta un tempo all' imperio de' Lazi, non ebbe ad accogliere il vangelo di Cristo prima del sesto secolo, tempo in cui regnava l' imperator Giustiniano. Dopo quest' epoca divenne sede di un vescovo, il quale fissò la sua dimora a Sebastopoli, che ai nostri giorni chiamasi Sirmene.

ABBADESSA. Così appellasi la prima dignità in una comunità di religiose o canonichesse (*V.* Canonichesse). Vi sono abbadesse in quegli Ordini di monache, a' quali, ne' monaci, presiedono abbati; gli Ordini mendicanti non hanno che *priore* o *guardiane*, e più generalmente *superiore*. La istituzione delle abbadesse è posteriore a quella degli abbati, e riconosce il suo principio dall' anno 591 ai tempi di s. Gregorio Magno, il quale volle che i monisteri si governassero regolarmente, avessero una clausura rigorosa, in uno alla maggior parte di quelle leggi, colle quali si governano tuttora. — Alle abbadesse è affidata la direzione generale del monistero. La elezione loro devesi fare dalle monache per voti segreti, e ad eleggere basta esser monaca professa, o da coro: in qualche luogo questa ultima condizione non è richiesta. In molte religioni, prevale per la elezione il maggior numero dei voti;

tra le cassinensi però si esigono le due terze parti. Che se in bilico stessero i voti, può l' Ordinario concedere un tempo per aver la maggioranza; non ottenutala, passa egli stesso a scegliere colei, che giudica la più idonea. Natali illegittimi, vedovanza, penitenza pubblica sostenuta, due sorelle nel medesimo convento, cecità, sordità, od altre somiglianti infermità sono motivi di esclusione dal supremo governo abbaziale. Fatta la pubblicazione della scelta, se le monache manifestassero non aver esse eletta l'abbadessa pubblicata, tornano ad udirsi le monache da persona non sospetta, e, conosciuta la verità, la elezione, che ne risulta, diviene canonica.

Varia fu la disciplina della Chiesa intorno alla età richiesta per l'officio di abbadessa. Leone I prescrive quarant' anni, Gregorio I sessanta, Innocenzo IV trenta; ma finalmente il sacro concilio di Trento esige nella eletta quarant'anni compiuti ed otto di professione nel medesimo monistero (*Sess. XXV*, *c.* 7. *De reform.*). Ove poi tra le monache di esso non si trovassero tali condizioni, devesi prenderne una da altro Ordine. Che se malagevole, o impossibile fosse il trovarla dell'età di quarant'anni, permette il detto concilio, che la eletta abbia il trigesimo anno compiuto, ed il quarto di professione. Violate tali condizioni, la elezione è nulla. — Tra due monache concorrenti, gli anni dell'età debbono prevalere sopra quelli della professione. Se l'abbadessa è di quelle cui sia prescritta la benedizione, deve riceverla entro l'anno, sotto pena di perdere il diritto della elezione. A differenza della benedizione dell'abbate, che deve farsi in dì festivo, quella dell'abbadessa può farsi in ogni giorno della settimana. Altre volte questa benedizione consisteva in una orazione recitata ai cancelli; appresso facevasi dai vescovi a similitudine degli abbati, imponendo le mani sul capo alla monaca eletta, pregando lumi e grazie per lei dal Signore, e nel porgere il libro delle regole, le si accordava il pieno e libero potere di reggere il monistero temporalmente e spiritualmente.

Quanto ai diritti delle abbadesse, variarono col volgere dei tempi, e col cambiamento degli statuti. Tuttavia in generale teneano le abbadesse il governo del convento, amministravano i beni della comunità, ed esercitavano i diritti civili o feudali annessi alla carica, ed alcune aveano giurisdizione sopra altri conventi da esse visitati per mezzo de' vicarii, di consenso coll' Ordinario, cui pure spettava l'approvare, o no, il confessore da esse nominato. Esenti erano alcune eziandio da ogni altra subordinazione, tranne da quella della Santa Sede, alla quale immediatamente erano soggette. Benchè esenti, non potevano però scegliersi confessori, nè darne alle religiose loro, senza l'approvazione dell'Ordinario, nè esercitare una giurisdizione che fosse veramente spirituale. Il diritto canonico permette alle abbadesse di alcuni Ordini l' instituire beneficii, parrocchie e cappellanie, e conferir queste e quelli di proprio talento a chi l'Ordinario abbia dichiarato idoneo per la cura delle anime. Potevano anche sospendere dagli ufficii e beneficii loro que'chierici che ad esse erano sottoposti; ma una tal pena non avea punto forza di censura, e quelli che l' avessero trasgredita, non incorrevano la irregolarità. — Non è in poter delle abbadesse il sospendere, l' interdire, il

dispensare dalla osservanza le proprie religiose: se il fanno, ciò avviene in virtù delle commissioni avute dal prelato. Quando benedicono, o nei capitoli esortano le monache soggette, ciò è al modo di una madre, che benedice ed esorta le proprie figlie. Che se, al dire di Martene, ascoltavano un dì i peccati delle monache suddite, non era quella una confessione sagramentale, ma un semplice atto pubblico di umiliazione, somigliante alla denuncia della colpa che sogliono fare i cappuccini, i trappisti ed altre strette religioni. Benchè le abbadesse non abbiano facoltà di dare dispense o far commutazione ai voti delle monache soggette, spettando ciò alla spirituale giurisdizione; possono però renderli nulli, perchè questo appartiene alla potestà dominativa.

Alcune abbadesse tenevano il governo per un solo triennio, altre a vita. Dovendo prestare il giuramento di fedeltà al patrono del feudo del monastero, era lecito alle abbadesse l'uscire di convento; ma, compiuto quell'atto, era loro ingiunto il ritorno al monastero medesimo immediatamente. — La croce abbaziale, lo *anello* ed il *bacolo* (*Vedi*) sono insegne comuni alle abbadesse, e con queste adornano pur anche gli stemmi gentilizii.— Secondo Ducange, alle monache benedettine ed altre canonichesse conveniva il titolo di *Dominae* o *Domnae,* titolo conceduto pur anche alle Clarisse, benchè d'istituto più povero ed abietto. In generale però tutte le monache furono chiamate *domnae,* e *dominae* le abbadesse. Quelle abbadesse che avevano una giurisdizione quasi vescovile potevano esercitare la parte spirituale, interdetta loro dal sesso, col mezzo del vicario, come pensano il Card. Petr. *in Comment. ad Constit.* 7. *Urbani IV*, n. 37. ed il p. Gaudenzio a Janua, *de Visit.* t. II, c. 7. Nondimeno nel concilio orleanese, tenuto nel 511, al can. XIX leggesi: *Abbates, pro humilitate religionis, in episcoporum potestate consistant, et si quid extra regulam fecerint, ab episcopis corrigantur.* Gli abbati, e quindi meglio le abbadesse, per umiltà di religione stieno sotto il poter dei vescovi, e se facessero qualche cosa fuori della regola, siano corretti dai vescovi stessi.

Celebre fra tutte fu in Francia la abbadessa delle benedettine di Fontevrault, o Fontevraud, ordine fondato nel 1610. Essa aveva non solamente la superiorità sopra le religiose, ma anche sopra i religiosi dipendenti dalla sua abbazia. Anche nell'ordine del Salvatore fondato da santa Brigida, ed approvato nel 1370 da Urbano V, non meno le monache, che i religiosi furono soggetti all'abbadessa del medesimo ordine.

Prima della rivoluzione, i re di Francia nominavano quasi tutte le abbadesse, non in virtù del Concordato, che di esse non parla, ma in vigore d'indulti accordati dai Papi a Francesco I e ad Enrico II.

ABBADIE Jacopo, celebre teologo protestante. Nacque in Nay nel Bearn l'anno 1657. Dopo avere studiato a Pay-Laurens, a Saumur ed a Sedan, ove prese il grado di dottore in teologia, fu fatto ministro della chiesa riformata-francese di Berlino. Viaggiò pel corso di tre anni nell'Olanda ed in Germania. Nel 1688 si recò in Irlanda, e là ebbe il decanato di Killalow. Indi, ritornato a Londra nel 1690, fu addetto alla chiesa di Savoia come ministro; ritiratosi presso Sainte-Mary-bonne, ivi terminò i suoi giorni a' 25 di settembre

del 1727. Eccellenti qualità morali gli procacciarono molti amici fra i grandi stessi. Era versato nelle Lingue, nella Scrittura e nei Padri; a ciò accoppiava una toccante eloquenza. Scrisse molte opere, tra le quali i suoi *Trattati della verità della religione cristiana, e della divinità di G. C.* ottennero l'approvazione dei cattolici insieme e dei protestanti. Nella prima parte di quest' opera da vero filosofo e teologo combatte gli atei, i deisti nella seconda, ed i sociniani nella terza. Le altre opere di Abbadie meno conosciute sono 1. *Caratteri del cristiano e del cristianesimo.* 2. *Il trionfo della Provvidenza e della Religione nell' apertura dei sette sigilli fatta dal Figliuolo di Dio.* 3. *Riflessioni sopra la presenza reale del corpo di G. C. nell' Eucaristia.* 4. *Sermoni, Discorsi, Panegirici.* 5. *Difesa della nazione Britannica* contro l' autore dell' *Avviso importante ai rifuggiti.* 6. *Storia della grande cospirazione d' Inghilterra.* Abbadie, profondo pensatore, componeva talvolta le sue opere nella mente, e le veniva scrivendo di mano in mano che le dava alle stampe. Ecco il perchè, morto lui, non si potè condurre a fine l'opera: *Nuova maniera di provare l' immortalità dell' anima.*

ABBANO (s.), figlio di Cormac re di Leinster, educato nel monastero, che fondò Ibar suo zio materno, sulla costa meridionale di Leinster, chiamato Beckerin o Beg-erin, cioè piccola Irlanda, seguitò le orme dello zio, e convertì molti idolatri. I due monasteri di Kill-abbain e di Magharnoidhe, l'uno al settentrione, e l'altro al mezzogiorno di Leinster, furono fondati da lui. Morì nel sesto secolo, il giorno 27 di ottobre, giorno in cui se ne celebra la gloriosa ricordanza.

ABBATE. Il superiore o capo di una abbazia.

§. I. *Nome e differenza degli abbati.*

Il nome *abbate* si fa derivare dalla parola ebrea *ab*, che significa *padre*. I Caldei ed i Sirii vi aggiunsero la lettera *a*, e composero *aba*, mentre i Greci ed i Latini, aggiungendo la lettera *s*, formarono *abas*, ch' è quanto a dire *padre*, perchè, giusta il concilio VI di Parigi, » se veramente gli » abbati sono padri spirituali, se veramente da loro sono generati figliuoli spirituali, a tutto diritto si » conviene loro il nome di *padri* ". S. Antonio, primo institutore della vita comune dei monaci, fu eziandio il primo a cui fosse dato il nome di *abbate* nel senso di superiore. Nel secolo V si chiamò così soltanto il superiore di un cenobio eretto in abbazia; ma non furono rari in antico i titoli di *maggiori*, di *prelati*, di *presidenti*, di *priori*, di *archimandriti* dati agli abbati, come si vede p. e. nelle regole di san Pacomio e di s. Benedetto. I fondatori degli ordini posteriori all' XI secolo diedero ai superiori dei proprii monasteri il nome di *guardiani, priori, rettori, ministri*, ecc.

Quelli che hanno conservato il titolo di *abbate*, dal diritto moderno vengono distinti in *abbati secolari* ed in *abbati regolari.*

Gli *abbati secolari*, cioè quelli che hanno beneficii ecclesiastici col titolo di *abbazie*, anticamente regolari e poscia secolarizzate, si dividono in quattro specie. 1. Quelli che hanno non solo giurisdizione sopra monaci soggetti, ma usano eziandio delle insegne pontificali, e sono quasi

altrettanti vescovi; 2. quelli che, comunque abbiano la dignità abbaziale, non hanno però giurisdizione vescovile, nè godono delle episcopali distinzioni; 3. quelli che aveano un posto distinto in una soppressa adunanza o corporazione, e che per prerogativa di onore passarono con simile precedenza in altre adunanze o capitoli; 4. quelli che, avendo soltanto l'abbazia in commenda e non in titolo, usar non possono nè l'abito, nè le insegne episcopali, trattine però i commendatori di s. Maria e di s. Salvatore, per la concessione di Urbano VIII, *Romanus Pontifex*, data il 18 novembre 1628.

Gli *abbati regolari*, che sono veri prelati, e come tali riconosciuti nei sacri canoni, si dividono in tre classi. 1. Quelli che hanno sotto la dipendenza loro non solamente gl'inferiori del monastero, ma anche il proprio territorio, sul quale esercitano giurisdizione vescovile spirituale e talvolta temporale. — Tali sono gli abbati Cassinensi, quelli una volta di s. Maria Tremitana d'Isola, della Congregazione Lateranense, ed altri parecchi. — 2. Quelli che solo comandano ai regolari loro sottoposti. A questa classe appartengono gli abbati Lateranensi, quelli di s. Benedetto, ed altri, che godono il privilegio dei pontificali. — 3. Quelli che il sono di nome o di titolo senza sudditi, sia perchè abbandonassero il monastero, sia che da uno ad altro monastero fossero trasferiti, o sia che venisse dato ad altri in commenda il monastero loro. Di questi ultimi alcuni si chiamavano *in partibus*.

Havvi un'altra distinzione generale sopra gli abbati di tutti i paesi. Altri si dicono *abbati esenti*, ovvero sciolti dalla dipendenza dell'Ordinario, per essere soggetti immediatamente alla Santa Sede: altri *non esenti*, cioè soggetti all'Ordinario. La esenzione dei primi nacque da due motivi: primieramente perchè, mettendo mano talvolta le badie loro a vaste intraprese in paesi lontani dall'Ordinario, si conobbe dover meritare gli abbati di esse una indipendenza: secondariamente, per la uniformità a cui sono chiamati i corpi soggetti all'abbate; uniformità che sì di leggieri non si sarebbe ottenuta nella dipendenza a' vari Ordinarii differenti. Da ciò fu mosso Alessandro III ad esentar tutto un ordine, come avea fatto Innocenzo III nel gran concilio di Laterano per quei di Cistello, ed Onorio III a pro delle religioni de' Predicatori e dei minori. Tuttavolta la detta esenzione degli abbati non era che *passiva*, cioè libera bensì dalla giurisdizione dell' Ordinario, non però portante la giurisdizione quasi vescovile nel clero e nel popolo soggetto a' monasteri colla esclusione intera dell' Ordinario. Ad ottenere la esenzione *attiva*, era necessario o un chiaro privilegio apostolico, od una consuetudine non interrotta, superiore ad ogni memoria così da far presumere il privilegio conceduto dal Pontefice.

Dopo tali distinzioni generali per gli abbati di tutti i paesi giova conoscere quelle particolarmente usitate nella Francia. Ivi pure furono divisi gli abbati in *regolari* e *secolari*, ricevendo sì gli uni che gli altri ulteriori subordinate divisioni.

Gli *abbati regolari* dividevansi in due specie: 1. In *abbati capi d'ordine* o *di congregazione*, in *abbati particolari*, ed in *abbati di comando*. I primi erano i superiori generali dell'ordine o della congregazione;

i secondi abbati titolari o commendatarii, che non avevano abbazia subordinata; i terzi certi superiori claustrali distinti dai veri abbati titolari. 2. In *abbati generali*, in *locali*, in *perpetui* ed in *triennali*. I *generali* erano pari ai *capi d'ordine*; si chiamavano anche *padri abbati*, ed avevano molte abbazie sotto la loro dipendenza. Per altro dicevasi anche *padre abbate* l'abbate di una casa, che ne avesse affigliata un' altra; questo presso i Cisterciensi dicevasi *abbate della casa maggiore*. E di qua veniva la grande autorità dei *capi d'ordine* sopra i monasteri affigliati. Gli *abbati locali* erano lo stesso che abbati particolari non aventi abbazia inferiore subordinata: *i perpetui* duravano in carica per tutto il corso della lor vita, e i *triennali* non ci duravano, secondochè è manifesto dal nome loro, che soli tre anni.

Dalle distinzioni pegli *abbati regolari* passiamo a quelle usate in Francia pegli *abbati secolari*, che per lo più erano commendatarii, cioè ecclesiastici secolari, godenti parte delle rendite di un'abbazia con alcuni onori, ma senza giurisdizione sopra i religiosi, eccettuati quelli che godessero di qualche indulto pontificio. Costituiti essi in dignità ecclesiastica, quai prelati e veri titolari, prendevano possesso delle chiese abbaziali a guisa delle altre chiese, le quali dopo la loro morte chiamavansi vacanti (*viduatae*), ed ove al monastero fossero annessi territorio e giurisdizione, i popoli li riconoscevano per superiori legittimi. Il Papa poteva dispensarli dal sacerdozio; i non dispensati privavansi dei beneficii, e dovevano restituirne i frutti, dove non avessero ottenuta la promozione al presbiterato entro due anni dopo la provvista loro. *Ordonn. de Blois*, art. 9. La Combe, *Abbés commendat.* pag. 5.

Tutti i paesi dell'impero occidentale, oltre gli abbati ecclesiastici secolari, ebbero ancora *abbati laici*. Essi erano gli *abbati conti* (abbacomites) cioè nobili laici, cui i re dando in commenda le abbazie davano altresì il diritto di goderne le entrate. I re dicevano essere costretti a ciò fare dalla necessità di stato, ed il primo ad introdurre tale abuso si fu Carlo Martello. Il peggior male in questo si era, che, dandosi a que' *conti abbati* le abbazie in commenda, pretendevano così farsi anche reggitori dei monaci. Ond'è che il concilio Cloveshovense cominciò a farne querela nel 747, ed in seguito si dovette ordinare che, oltre l'abbate laico, un abbate monaco fosse preposto al monastero, detto *vice-abbate* o *delegato*. Siccome avvenne però dei duchi e de' conti che, sebbene ricevessero i ducati e le contee a vita dai principi, pure, rotta la soggezione verso i principi stessi, resero ereditario il diritto loro; così i *conti abbati* resero egualmente ereditarie quelle abbazie, che doveano sol godere durante la vita. I capitolari di Carlo Magno spesso riprovano siffatte invasioni. Nondimeno si diffusero questi abusi talmente, che nel secolo XII se ne trovano tracce anche fra gli orientali. Un poco alla volta però dopo l'XI secolo riuscì allo zelo, con cui si pose opera alla riforma dello stato monastico, di togliere l'abuso del conferire badie ai laici. Gli *abbati conti*, e gli altri *abbati laici* divennero più rari, quantunque i monasteri di regio patronato dovessero contribuire, nelle guerre de' sovrani loro, uomini e denaro. Il capitano, che nelle

militari fazioni rappresentava un abbate, chiamavasi l'*abbate del campo*. Simili a questo furono gli *abbati militari* (abba-milites), sebbene diversa ne sia stata la origine. Erano persone date alla milizia, e costituite a protettrici dei monisteri. Col tempo cangiarono la protezione in dispogliamento, invadendo i beni dei monisteri ed i monisteri medesimi.

Ebbevi ancora stagione in cui il titolo di *abbate* fu assunto dai secolari, insieme coll' abito ecclesiastico, che pure suol chiamarsi *di abbate*, usandolo qualunque individuo insignito di alcun ordine minore e di tonsura. Papa Benedetto XIII, ai 22 gennaio 1725, con suo editto rinnovò ciò che da Urbano VIII erasi pubblicato ai 16 di novembre 1624, espressamente proibendolo, sotto pena di venticinque scudi d'oro, della carcere e di altre pene arbitrarie, a tutti i secolari che avessero vestito al modo di abbate, o a quello di ecclesiastico, portandone il collare. Ma siccome tal comando fu ricevuto con sommo dispiacere da una considerabile parte di Roma, che vi era compresa, cioè dai medici, dagli avvocati, dai procuratori, dai curiali e da altri per la maggior parte ammogliati; così ne terminò l' osservanza colla vita del Pontefice.

Il titolo di *abbate* si dà impropriamente anche ai semplici sacerdoti secolari. Diedesi persino ad alcune donne che ricevettero dei conventi in dote o in pensione vedovile.

§. II. *Elezione degli abbati.*

È certo che, adunandosi i primi monaci in comunità, sceglievano i proprii superiori: nè a quella libera elezione il diritto canonico pretese di por mai restrizioni. Ne pose bensì quanto alle forme, oltre alle regole stabilite per le elezioni in generale, che risguardano gli *elettori* e gli *eleggibili*. Gli *elettori* dovevano 1. essere dell'Ordine, o del monistero nel quale sceglievasi l' abbate, per emissione di voti o tacita od espressa; 2. per dar voto dovea il religioso essere insignito degli ordini sacri, a meno che gli statuti particolari dell'Ordine non lo dispensassero; 3. non dovea l' elettore nè essere colpito da scomunica, nè da verun' altra specie di censura od irregolarità; non essere impubere, nè laico, o converso. Gli *eleggibili* poi dovevano essere: 1. religiosi giunti all' età canonica dei venticinque anni; 2. aver fatta una esplicita o tacita professione in quell'Ordine, in cui si era per eleggere l' abbate, a meno che in mancanza di alcuno degno o capace, non fosse d' uopo ricorrere ad altro monistero, sempre però della stessa regola; 3. dovevano essere preti; 4. di natali legittimi: sul quale ultimo conto però i Papi accordavano ai superiori dei differenti Ordini il potere di dispensare i religiosi loro dal difetto di nascita affinchè fossero promossi alle dignità regolari; 5. doveano esser fuori dei casi che rendono alcuno irregolare, infame, od indegno. — Per una decisione di Papa Urbano VIII (1626), i religiosi posti in penitenza dal santo Ufficio n'erano incapaci anche dopo soddisfatta la penitenza. Però chi, avendo abbandonato per leggerezza il proprio abito di religione, fosse rientrato nel suo stato, dopo l'assoluzione ne ricuperava i diritti e poteva essere eletto abbate. — 6. L' abbate di un monistero non poteva essere eletto in un altro, quando il nuovo non fosse indipendente dal primo; trasferito che vi fosse, non

riteneva più alcun diritto sul monistero lasciato; 7. finalmente l'elezione dovea seguire secondo i costumi ed i regolamenti di ciaschedun Ordine, ed anche di ciascun monistero.

In Francia la elezione degli *abbati* sofferse molti cambiamenti. Sembra dai capitolari di Carlo Magno (lib. I. c. 81.) che quell'imperatore l'avesse restituita ai monaci; ma dopo tale restituzione i grandi del regno divennero padroni delle principali abbazie, sia che se ne impadronissero eglino stessi, sia che fossero loro date dai re in ricompensa. Tali abusi cessarono sotto i re della terza schiatta, in cui sino al tempo del Concordato i monaci elessero liberamente gli abbati loro colla placitazione successiva del re. In vigore poscia del Concordato seguito tra Leone X e Francesco I (tit. 3. *De regia ad prælat. nomin.* §. *De monasteriis*), in quei monisteri nei quali osservavasi la forma del *Quia propter*, *de elect.*, ed usavasi chiederne la conferma, la elezione degli abbati, priori conventuali e veramente elettivi, era proibita ai monisteri e priorati conventuali. Ma succedendone la vacanza, il re proponeva al Papa un religioso del medesimo Ordine, avente ventitre anni incominciati nel periodo di sei mesi dal giorno della vacanza, ed il Papa gli dava le bolle di provvisione. Se il re avesse nominato uno che fosse stato minore dei ventitre anni, od altrimenti incapace, il medesimo ne nominava un altro nei tre mesi dal giorno del rifiuto, fatto in pieno concistoro e notificato al sollecitatore della nomina. In caso diverso, il Papa poteva nominare egli stesso. Questa è la famosa legge, che abolì in Francia la elezione degli abbati, da cui non erano eccettuate che le *abbazie capi d'Ordine*, quelle *triennali*, ed alcune altre dipendentemente dall'art. 3. dell'*Ordonn. de Blois*, o da privilegi assai autentici.

Tutto ciò che i canoni prescrivono nel resto per la elezione degli abbati o superiori dei religiosi, doveva essere osservato anche in Francia, se si eccettui la professione tacita ed il caso d'inquisizione, ivi sconosciuto, non che la dispensa dal difetto di nascita, se non in quanto i privilegi Papali fossero nei limiti dell'uso. Oltre di che conveniva osservare gli statuti dell'Ordine giustamente autorizzati; violati che fossero, se ne faceva appellazione come di abuso. A prevenire questo abuso, mandavasi un commissario del re alle adunanze formate per le elezioni.

§. III. *Approvazione degli Abbati.*

Gli abbati eletti devono far confermare la loro elezione entro tre mesi. Secondo il diritto comune, gli *abbati non esenti* doveano esser confermati dal vescovo cui erano immediatamente soggetti (c. *Abbas* 8. q. 2. §. *Ecce.* c. *Monasteria* 17. Panorm. in c. 1. *De suppl. neglig. prælat.*). Gli *abbati esenti* doveano essere confermati dal Papa, se soggetti immediatamente alla Santa Sede; altrimenti dai loro superiori generali e provinciali, secondo l'uso. Pio IV nella costituzione *Sanctissimus* (1564) prescrive non dover alcun abbate, prelato, od altra dignità monastica mescolarsi nell'amministrazione spirituale e temporale delle cariche, se non sia stato confermato dalla Santa Sede, ed abbia ricevute le bolle della conferma. Posteriormente parecchi Ordini ottennero dal Papa privilegi, che li esentavano dalla

giurisdizione dell'Ordinario, e davano loro potere di far promozioni a cariche eminenti, e creare i prelati locali, cioè quei prelati che avessero autorità assoluta. Da ciò ne viene, che la maggior parte degli abbati ricevono la conferma da questi ultimi, e questi, come i generali, la ricevono dal Papa, quando non ne fossero dispensati per un privilegio affatto particolare.

In Francia generalmente ritiensi, non ostante la costituzione di Papa Pio IV, che appartenga al vescovo il diritto di dar la conferma agli abbati secondo il decreto del concilio di Basilea e della prammatica. Tuttavia, avendosi riguardo agli usi de' differenti ordini, anche colà vi sono abbati che ricevono la conferma dal vescovo diocesano, altri dal generale dell' ordine ed altri dal Papa da cui dipendono immediatamente. Gli *abbati triennali* erano eccettuati da tale conferma (D' Héricourt, c. *de l'élect. de la postul.* n. 41 e 43). Benedetto XIV nel 1740, confermando con precetto di sospensione, *Quod sancta Sardicensis*, la bolla di Sisto V, nella quale si prescrive a tutti i vescovi di portarsi ad *Limina Apostolorum*; colla costituzione *Ad sancta*, de' 23 novembre, estese un tal obbligo anche a tutti gli abbati, e prelati aventi giurisdizione quasi vescovile. *V.* Limina Apostolorum.

Quanto agli abbati di nomina regia, le bolle di provvisione del Papa tengono vece di conferma, nè essi hanno d'uopo procedere alla esecuzione delle bolle per mezzo dell' officiale di ciò incaricato. Nondimeno, di conformità all' Extrav. *Injunctæ*, tit. 3. *de elect.*, non potevano gli abbati assumere il comando, se non avessero ricevute le bolle.

In Germania, in cui sino dal 1123 si era terminata la controversia delle investiture ecclesiastiche (*Vedi*), che per più di 50 anni aveva diviso l'impero e la Chiesa, venne stabilito tra i legati di Papa Calisto II, e quelli dell'imperatore Enrico V, che questi potesse dare solamente le investiture collo scettro, non già quelle che doveano darsi col bacolo e coll' anello. Ciò venne ratificato nel IX concilio generale, il primo d' Occidente, in cui l' imperatore si riconciliò colla Chiesa, e riconobbe appartenere perpetuamente al Papa il diritto di eleggere i vescovi e gli abbati, e restituì alla Chiesa tutto quello ch' era stato occupato. Ma Calisto II concedette all' imperatore che le elezioni dei vescovi e degli abbati della Germania si potessero fare senza simonia alla presenza di lui, e che gli eletti potessero ricevere da esso collo scettro o con altro segno esterno le Regalie, cioè i feudi ed altri simili beni dagli imperatori assegnati alla Chiesa.

§. IV. *Benedizione degli abbati.*

Gli abbati eletti e confermati dovevano ricevere la benedizione dal proprio vescovo, uso autenticato da Innocenzo III. Non pertanto alcuni abbati privilegiati venivano benedetti da un altro prelato. Tamburino dice, che gli abbati dell' ordine Vallombrosano potevano farsi benedire da qualunque prelato; ed aggiugne che Giovanni abbate di Cistello ottenne dal Papa di poter benedire gli abbati e le abbadesse del proprio ordine (Tamburino, *De jurisdict. abb.* disp. 2. q. 10.). Nel pontificato di Clemente XI volevano alcuni vescovi della Germania, particolarmente quello di Augusta, che gli abbati

Benedettini nel ricevere la benedizione abbaziale prestassero il giuramento di fedeltà e di soggezione: il che negavano gli abbati, non ad altro giuramento volendo essere astretti, che a quello prescritto dal Rituale Romano. Portata la causa alla sacra Congregazione dei vescovi, questa decise a favore degli abbati, ed il Papa agli 8 maggio 1708 ne confermò la sentenza mediante il contenuto della costituzione *Emanavit*, ch'è nel tomo X del Bollario Romano.

Trascurando alcuni abbati regolari di ricevere la benedizione dal vescovo nella cui diocesi esistevano i proprii monasteri, il Sommo Pontefice Benedetto XIII, il 6 maggio 1725, col disposto della costituzione *Commissi nobis* riportata nel tomo XI, parte II del Bollario, ordinò che entro ad un anno dalla loro elezione dovessero gli abbati domandare ai vescovi diocesani, od al metropolitano, la benedizione abbaziale, quando non l'avessero già ricevuta governando altra abbazia. Nondimeno, comunque la consuetudine assegni un anno pel ricevimento di questa, non prescrivono i canoni il tempo rigoroso per ottenerla. Il Pontificale Romano nel c. *De benedict. Abb.* ordina che, stabilito il tempo della benedizione, questa si faccia in giorno di domenica, od altro festivo.

La benedizione non è essenziale all'abbate, nè gl'imprime verun carattere. Nondimeno essa non si ripete; cotalchè dove un abbate sia promosso o traslocato ad altra abbazia, non riceve nuova benedizione.

§. V. *Potere degli abbati.*

Secondo la regola di s. Benedetto, avea l'abbate, quanto allo spirituale ed al temporale, ogni sorta di potere. Era bensì obbligato a prender consiglio dagli anziani; ma poteva non seguirlo. Ciò rendeva il suo governo monarchico, non moderato che dalle regole. In seguito la sua autorità si è indebolita, e le più recenti congregazioni seguirono un governo assai conforme a quello dei mendicanti, divenendo triennali gli abbati loro, affinchè non potessero rendersi assoluti. Tali diverse forme di governo però non impedirono che nei diritti spirituali dell'abbate non fosse quello di scomunicare e dispensare i religiosi secondo lo spirito delle regole, di assolverli dalle censure o concedere ad altri un tal potere, di riservare i casi solamente espressi nella bolla di Clemente VII, data il 26 maggio 1593, e di benedire le suppellettili della chiesa e l'altare del monastero, non già i calici, nè tutto ciò che richiede l'unzione, senza permissione del Papa. Secondo il concilio di Trento ed il diritto comune, poteva anche dare la tonsura ed i quattro ordini minori ai regolari a lui soggetti (non mai a' regolari non sudditi, o chierici regolari, benchè muniti di dimissorie dei loro superiori), sempre però che fosse in possesso di una giurisdizione quasi episcopale, ovvero che ne avesse un privilegio dalla Santa Sede. — Da ciò nasce che gli abbati, o prelati secolari, anche *nullius diœcesis*, non possono conceder dimissorie, nè conferire ordini minori, e molto meno il suddiaconato, o dare il sacramento della Confermazione. Anche quest'ultimo divieto ebbe alcune eccezioni. Sappiamo, tra gli altri esempi, aver Benedetto XIII accordata nel 1726 all'abbate d. Leandro Porzia de' Cassinesi di s. Paolo in uno ai suoi successori la facoltà di conferire a' proprii sudditi la cresima, e

gli ordini minori ai proprii monaci; ed aver Benedetto XIV nel 1744, col disposto della costituzione *Suprema*, che si trova nel Bollario, accordato egual privilegio agli abbati del monastero dell'Assunta di Kempten, nella provincia di Magonza, tanto nel loro monastero quanto nella chiesa di san Lorenzo da esso dipendente, purchè fosse conferita ai sudditi della giurisdizione loro. Per gli abbati del monastero di Kempten fu fatto di più dallo stesso Benedetto XIV, nel 1748. Egli diede loro facoltà di consacrare la chiesa del proprio monastero: privilegio raro, sebbene non nuovo, siccome il Pontefice stesso prese a dimostrare, in una lettera, *Ex tuis*, scritta a quell'abbate nell'occasione che in Kempten pubblicossi un libro intitolato *Triumphus triplex Campidunensis*, nel quale si spacciava la concessione fatta a quell'abbate come grazia singolare ed inaudita.

Non era dato all' abbate di assolvere dalla scomunica un suo religioso che avesse battuto un ecclesiastico secolare, senza un privilegio, o costume legittimamente prescritto. Senza il consenso dei religiosi aventi voce non poteva ricevere novizii, farli professare e provvedere a' beneficii dipendenti dal monastero; nè, qualora non avesse una piena giurisdizione episcopale ed un territorio *nullius diœcesis* immediatamente soggetto alla Sede Apostolica, nemmeno col consenso del monastero, gli era conceduto di aprir concorso, esaminare e nominare a beneficii parrocchiali, come si raccoglie dal concilio di Trento (*Sess. XXIV*, c. 18. *De reform.*), e dalla costituzione di Pio V, *In conferendis beneficiis*. Oltracciò non avrebbe potuto deporre *ad nutum* i priori conventuali eletti dal capitolo, ma quei soli che avesse eletti di propria autorità.

Rapporto al temporale, l' abbate può contrattare, vendere, comperare, affittare, cambiare, non però alienare ed ipotecare i beni del monastero, nè rinunciare ai suoi privilegi ed ai suoi beneficii, nè disporre a proprio talento dei risparmii fatti fino a che la mensa sia comune cogli altri religiosi, perocchè non n'è padrone, ma dispensatore.

§. VI. *Diritti, prerogative e privilegi degli abbati.*

1. Gli abbati si collocano dai canonisti immediatamente dopo i vescovi, posto pur loro assegnato ne' concilii, qualora non intervenissero capitolarmente i canonici delle cattedrali. Del pari che i vescovi, hanno il nome di prelati, ed essendo stimati gli sposi della propria chiesa, la rendono vedova colla morte loro.

2. Parecchi abbati, per privilegio della Santa Sede, hanno come i vescovi il diritto di portar guanti, anello, mitra, sandali, ed il bacolo o bastone pastorale. Prima di Giovanni XIII, dice Francesco Pagi nella vita di questo Papa al tomo II, non si trova che sia stato conceduto agli abbati l'uso degli ornamenti pontificali; ma il Mabillon, in *Præfact. p. I. sæculi VI. Benedict.* t. *V. ex Spic. Dacheriani tom. V.* osserva che nel 970 Teodorico vescovo di Metz ottenne da Giovanni XIII a favore dell' abbate di s. Vincenzo di quella città l'uso della dalmatica e de' sandali. Sappiamo ancora che s. Leone IX nel 1049 accordò lo stesso privilegio all' abbate del monastero di s. Remigio di

Reims, e passando nel 1050 a Monte Cassino, lo concedette agli abbati di quel proto-monastero in uno ad altre insegne vescovili nelle principali festività della Chiesa. Alessandro II, nell'anno 1067, concedè l'uso della mitra agli abbati di s. Agostino di Cantorbery in Inghilterra, e della santissima Trinità della Cava in Napoli; il che altresì venne accordato da Papa Urbano II agli abbati di Monte Cassino e di Clugny in Francia, reclamando indarno contro quelle distinzioni s. Bernardo nell'epist. XLII, e Pietro di Blois nell'epist. XC, che li dicevano segni di soverchia ambizione (*V.* Bona, *Rerum Liturgic.* lib. I, cap. XXIV; Martene, *De antiq. Ecclesiae ritibus*, lib. I). Mabillon, *sec. VI. Bened. p.* I riferisce poi, che il primo abbate cui siasi da Alessandro II nel 1047 accordata la mitra, sia stato Egelsino abbate di un monastero presso Cantorbery. Siccome presentemente vi sono varie sorta di mitra (*V.* Mitra), così non tutti gli abbati possono servirsi delle medesime, essendo essi riputati più o meno in dignità a misura che abbiano la mitra più o meno ricca. Contro il distintivo della mitra gravi lamenti mossero i vescovi, stimando e invasi i privilegi loro, e tolta ad essi ogni distinzione ne' concilii e nei sinodi. Quindi Clemente IV ordinò che i soli *abbati esenti* portassero mitre ricamate in oro, e bianche i *non esenti*, dovendo essere riservate ai vescovi le mitre ingioiellate ed accerchiate d' oro e d' argento (*V.* la costituzione XVII di Papa Clemente IV). Tuttavolta in Italia ed in Ispagna v'ebbero abbati col diritto di usar la mitra preziosa nei concilii e nei sinodi, anche in presenza dei vescovi. Anastasio IV nel 1153 concesse all'abbate di Corwei in Sassonia, sua vita durante, l' uso dell' anello; ed il suo successore Adriano IV vi aggiunse il permesso dell'uso de' sandali, e della dalmatica. *V.* Anello degli Abbati.

3. L' uso della mitra e del bastone pastorale (*V.* Bacolo) non è accordato agli abbati, che nelle proprie chiese; siccome in esse soltanto possono benedire solennemente dopo la messa, dopo i vesperi e dopo il mattutino. Apposite permissioni della Santa Sede diedero nondimeno ad alcuni abbati il privilegio di portar la mitra e la croce, e di benedire anche in altre chiese, in altri tempi, e nelle processioni fuori del recinto delle chiese loro: privilegio che tra gli altri concedette Urbano III all' abbate della chiesa Lateranense a Roma (c. *Abbates, de privilegiis*, tit. 7.). Però senza una peculiar permissione del Papa non potrebbero gli abbati dar la benedizione in presenza di qualche vescovo od altro prelato superiore, nè senza uno special privilegio potrebbero darla al modo dei vescovi, tanto nelle loro chiese, che fuori. Ciò viene loro vietato da un decreto della sacra Congregazione, 24 agosto 1609. Barbosa, *De jur. eccl.* n. 48 e seg.

4. Vi sono degli abbati regolari ai quali i Papi hanno accordato di portare gli abiti distintivi dei vescovi, come il rocchetto e la mantelletta, conservando sempre il colore del loro ordine. In Francia i vescovi disapprovarono negli abbati commendatarii quei distintivi, ed il clero radunato nel 1645 fece un regolamento in proposito; ma non ebbe esecuzione, e tutti gli abbati commendatarii indistintamente portarono il rocchetto.

5. Senza un privilegio speciale

usar non possono gli abbati del baldacchino, nè avere una cattedra collocata ed eretta in vicinanza all'altare: il che non è loro permesso che nelle tre o quattro feste nelle quali officiano solennemente.

Presentemente, riguardo ai diritti, prerogative e distintivi degli abbati, si deve osservare sovra tutto il decreto della sacra Congregazione dei Riti approvato da Alessandro VII il dì 27 settembre 1659, e la costituzione *Commissi* di Benedetto XIII.

6. Gli abbati di Monte Cassino, appartenendo a quel monastero donde tutti gli ordini monastici riconoscono la loro origine, fin dal 520, si chiamavano *abbati degli abbati*. Un tal titolo volevasi arrogare anche Ponzio nobile francese de' conti Margiolesi, monaco ed abbate di Clugny, il quale abbagliato dal sostenere la prima dignità in quel famoso monastero, i cui ministri dell'altare per indulto pontificio nelle domeniche e nei giorni solenni si comunicano sotto il rito d'amendue le specie, intitolossi Ponzio *abbate degli abbati*, titolo che gli fu negato. Divenuto poscia insoffribile al monastero per la sua superbia e pel despotismo, dopo due anni fu costretto a rinunziare al governo del monastero (an. 1122), anzi cacciato a forza, fu inoltre dal Pontefice Onorio II scomunicato e deposto da tutte le dignità. Nè volendo sottoporsi, chiuso in una fortezza, finì i suoi giorni nel 1126, come ci assicura il Mabillon, contro il quale il p. ab. Bacchini pretende che morisse in concetto di santità, e che in un antico martirologio benedettino si leggesse il suo nome col titolo di santo: martirologio però della cui fede il Pagi dubita grandemente. Gli abbati di quest'ordine godevano speciali privilegi. Tra gli altri, potevano dare le benedizioni che richiedono la sacra unzione, e portare intanto la mitra.

7. Tra i Papi assai ve ne furono che appartennero agli ordini Benedettini ed ai canonici Lateranensi, ed altri molti che furono abbati. I Benedettini ne annoverano trenta, altrettanti i Lateranensi; però non si saprebbe precisare il numero degli uni e degli altri, giacchè i Benedettini fuggiti nell'invasione dei Goti da Monte Cassino ripararono presso i canonici regolari: onde coabitando insieme e lungamente quei due ordini, contano i medesimi Pontefici fra i religiosi loro. Nel numero degli abbati assunti al Pontificato meritano menzione Eugenio III, del 1145, ed Urbano V del 1312, i quali non ostante che non fossero cardinali, furono esaltati al Papato. Fra gli antipapi se ne contano tre che furono abbati, Filippo nel 768, Silvestro IV o Maignulfo nel 1102, e Calisto III nel 1167.

8. Anticamente tutti gli abbati regolari delle venti abbazie privilegiate di Roma assistevano al Sommo Pontefice quando celebrava pontificalmente. Gli abbati mitrati, che ora assistono alle cappelle pontificie e pontificali (*V.* Cappelle Pontificie), vi si recano vestiti di sottana, fascia, mantelletta, mozzetta del colore del loro ordine, croce ed anello, e quando devono assumere i paramenti sagri si vestono di cotta, amitto, piviale di seta con galloni d'oro, e mitra di tela bianca: prendono posto dopo i vescovi, sono preceduti dal prelato commendatore di s. Spirito, che usa le insegne abbaziali, e nel recarsi al trono pontificio per ricevere le candele, le ceneri, le palme, gli *Agnus Dei*, o prestare

obbedienza, baciano il piede al Sommo Pontefice.

9. Siccome un Papa, il quale al momento della elezione fosse vescovo, non è costretto a spogliarsi del vescovato; così uno che dall'essere abbate fosse promosso a vescovo può conservare anche l'abbazia. Stefano IX, detto X, fatto Pontefice nel 1057, sebbene ratificasse in Monte Cassino la elezione di Desiderio de' Conti di Marsi in abbate di quell' insigne proto-monastero, ritenne quella carica di cui era insignito prima di essere esaltato al soglio, come testifica Leone Ostiense nel libro II capo 98 della Cronaca Cassinense. Lo stesso Desiderio elevato al Papato nel 1086 col nome di Vittore III, non volle che si creasse nuovo abbate di Monte Cassino perchè visse ritenendo il governo dell' abbazia. Finalmente Pio VI, *Braschi*, eletto nel 1775 conservò l'abbazia di Subiaco da lui innanzi governata.

§. VII. *Deposizione degli abbati.*

Gli abbati soggetti immediatamente alla Santa Sede non possono esser deposti che dal Papa. Quelli non esenti possono esserlo dal vescovo, e gli abbati regolari dai loro superiori maggiori o dai loro capitoli generali. Lo stesso avveniva per le abbadesse. Per ciò che spetta ai motivi della deposizione degli abbati, ve ne sono due principalmente espressi nel Diritto, cioè pertinacia al concubinato pubblico, e dissipazione. Gilbert, *Instit. eccles.* p. 368.

ABBATI. Specie di Valdesi, i quali sul declinare del secolo XIV aveano infestato l'Italia, dandosi in preda ad ogni maniera di brutalità. Per buona ventura questa setta non ebbe lunga durata.

ABBAZIA, cioè l' aggregato dei religiosi e dell'abbate, o i monasteri, o le possidenze governate dall'abbate, ovvero dall'abbadessa. In Inghilterra ci avea ventiquattro abbazie con giurisdizione episcopale, e nove cattedrali, come abbiamo dal Warthon nella sua *Anglia sacra,* nelle quali chiunque de' rispettivi monaci fosse stato eletto abbate, era lo stesso che fosse stato eletto vescovo di quella badia. Anche in Germania se ne contavano di celebri. La prima e più celebre abbazia era quella di Fulda eretta da san Bonifacio legato Pontificio, nell' anno 744, e da Carlo Magno aumentata. L'abbate era il primate degli abbati dell' impero, cancelliere perpetuo dell' imperatore, principe del sagro Romano impero, e sovrano d'un piccolo stato fra l'Assia, la Franconia e la Turingia (*V.* Fulda). Celebri e distinte prerogative ebbero pure le possenti abbazie del proto-monastero di Monte Cassino, di Clugny, di s. Dionisio, di s. Gallo nella Svizzera, di Westmeinster in Inghilterra, di Nonantola, di Melk, di Chiaravalle, di Cistello, della Certosa, di Farfa, di Grottaferrata, di Subiaco, della santissima Trinità della Cava, della santissima Trinità di Brondolo, di Corwei, di Casaure, di Metz, di Murano, di Casamare nella diocesi di Veroli. Ora di queste, parte esistono, e parte sono soppresse, come si potrà vedere ai rispettivi loro articoli. Le venti abbazie privilegiate di Roma erano le seguenti: S. Cesareo, s. Gregorio al Clivo di Scauro, s. Maria dell'Aventino, s. Alessio, s. Prisca, s. Saba, s. Pancrazio, s. Silvestro in Campo Marzo, s. Maria in Campidoglio, s. Biagio presso il palazzo di Traiano, s. Agata in Suburra, s. Lorenzo in Pane

e Perna, s. Tommaso in Formis, s. Biagio della Pagnotta, santissima Trinità degli Scozzesi, s. Valentino, s. Maria in Castello aureo, s. Maria in Pallara, s. Cosimo e Damiano in Trastevere, e s. Maria in Monastero.

In Francia tutte le abbazie d'uomini tanto titolari come in commenda erano di nomina del re, eccettuate quelle che appartenevano ai *capi d'ordine* (*V.* Abbate), come Clugny, Premontré, Grammont, le Val-des-Écoliers, s. Antonio nel Viennese, Cistello colle quattro abbazie dipendenti, le quali avevano conservato il diritto di elezione. Un egual diritto ebbero le cinque abbazie dette di Chezal-Benoît nel Berry e quella di s. Genoveffa di Parigi per la riforma introdottavi dal cardinal de la Rochefoucault ultimo abbate commendatario. In questo regno furono celebri le abbazie Rochelle, Luçon Aleth, Vabres, Castres, Tulle, Condon e Pamiers, le quali pel concorso di più famiglie, ben accolte da' monaci, colla fabbrica di molte case intorno a' monasteri, crebbero talmente, che giunsero ad essere rinomate città ed illustri sedi vescovili, come può vedersi agli articoli che le riguardano.

Le immense ricchezze godute dalle abbazie furono cagione di molti lamenti per parte degli economisti del secolo trascorso. Si credeva perduto ciò che non era in mano de' laici; ma l'effetto ha provata la falsità di que' sistemi. Uomini che, abbandonando gli agi paterni, cercavano nella solitudine delle badie le consolazioni della preghiera e dello studio; sciolti com'erano da ogni vincolo di famiglia, di altro approfittare non potevano se non di quanto è necessariamente richiesto alla esistenza. Tutto il di più andava a rifluire sulla società. Chi di fatti ha rese colte lande sterminate? chi eresse fabbriche sontuose? Chi fe' uscire alla luce opere somme in ogni genere di scienza? I monasteri in generale; ma più in particolare quelli regolati dagli abbati, i Cassinensi, i Benedettini, ecc., siccome quelli, ufficio dei quali era rendere gentile appunto in ogni guisa l'umanità. Quindi a qual pro que' lamenti? Qual danno la società ne risentiva? Chè anzi, a qual punto saremmo di presente nella civiltà, senza que' monaci utilissimi? Lo pensi chi, solo osservando qualche disordine isolato, non lo mette in rapporto con tutta la progressione dei beni, e contempla un istante, perchè troppo gli costerebbe fatica l'esaminare la infinita serie dei passati tempi in tutte le menome relazioni. *V.* Monasteri.

ABBONE, o ALBONE (s.) abbate del monastero di Fleury, venerato eziandio qual martire, nacque verso la fine del secolo X. Dedicatosi con ardore allo studio di tutte le scienze, si rendette celebre nelle scuole di Parigi e di Reims. A dir il vero però, crebbe in estimazione maggiormente per la sua virtù, che per la dottrina. Eletto abbate del monastero sopraccennato, sostenne con forte animo i diritti del proprio Ordine contro le pretensioni dei vescovi di quel tempo. Accusato per ciò di alcune violenze verso i suoi persecutori, indirizzò un' apologia ai re Ugo e Roberto, in cui difende sè medesimo e i privilegi dei monaci. Qualche tempo dopo intitolò agli stessi re una raccolta di canoni sui doveri de' principi e dei sudditi. Roberto lo trascelse perchè trattasse col Papa cose importantissime alla Francia, e ne rimase

in vero contento. Moderatore della interna disciplina del monastero, si fe' conoscere al di fuori altresì come pacificatore de' prossimi: anzi mentre componeva un dissidio tra i suoi domestici e i Guasconi, trafitto con lancia da uno di questi ultimi, cessò di vivere nel 1004. La sua festa sì ne' martirologi di Francia, sì in quello de' Benedettini è segnata ai 13 di novembre. Molte opere di s. Abbone perirono; abbiamo di lui: *Raccolta di lettere* pubblicata nel 1687 ad una col *Codex canonum vet.* e l' *apologia;* un *Compendio delle vite dei Papi* stampato in Magonza nel 1602; di più la vita di s. Edemondo re d' Inghilterra, ed altri scritti contro gli errori popolari de' suoi tempi.

ABBREVIATORI di parco maggiore e minore *(Collegio Prelatizio)*. Gli *Abbreviatori* formano un collegio prelatizio, e così si denominano dallo scrivere che facevano con parole abbreviate gli estratti delle suppliche, e *per extensum* le minute delle lettere apostoliche.

Si dividevano in *Abbreviatori di parco maggiore* e di *parco minore*, dal luogo così detto della cancelleria, dove si radunavano per iscrivere, chiamato *Parco*. Gli Abbreviatori di parco maggiore sono in numero di dodici, e furono costituiti in collegio dal Sommo Pontefice Pio II, *Piccolomini*, sanese, eletto nel 1458, e rinnovati da Sisto IV, *della Rovere*, del 1471, coll' autorità della Bolla XVI, *Divina*. N' è reggente il primo ministro della cancelleria Apostolica, che, come luogotenente del Cardinale vice-cancelliere, distribuisce le suppliche per turno agli Abbreviatori di parco maggiore per la compilazione delle *minute* relativamente necessarie. Formano gli Abbreviatori un tribunale, e decidono i dubbii sulle formule e sulle clausole delle bolle, sui decreti in esse aggiunti, e sul pagamento degli emolumenti, come dice il Cardinal de Luca, *Relatio Curiæ Romanæ*, Disc. XLIV. *V.* Cancelleria.

Pel disposto della costituzione *Romani Pontificis*, emanata nel 1615 da Paolo V, nel collegio degli Abbreviatori di parco maggiore, i sette più anziani godono maggiori emolumenti, ed hanno i privilegi dei prelati referendarii di amendue le segnature. Essi avevano per lo innanzi anche la parte di pane e vino del palazzo Apostolico. I loro beneficii vacano in curia (*vacant in curia*), benchè muoiano fuori di Roma, come dall' *Extravag. Commun.* cap. *ex debito.* 4.

Gli Abbreviatori di parco minore, avevano pochissime incombenze, e solo coadiuvavano quelli di parco maggiore nell'estensione delle lettere Apostoliche.

Il collegio degli Abbreviatori era un tempo composto di settantadue persone. Le principali erano dodici di parco maggiore, e ventidue di parco minore; tutti gli altri, di minor dignità, venivano deputati alla prima revisione delle lettere che si spedivano in cancelleria, e che doveano essere sottoscritte necessariamente da uno de' dodici Abbreviatori, siccome avverte il Corrado, *Prax. dispens.* lib. 2. cap. VIII. Le minute delle bolle fatte dal prelato di parco maggiore, a cui spettano per turno, si passano ad altro Abbreviatore, perchè le riveda, e, riviste, si consegnano allo scrittore della bolla.

Gli Abbreviatori dell' uno e dell'altro parco erano famigliari e commensali, cioè assistenti al pranzo

solenne del Papa, e considerati tali per la parte di pane e di vino che godevano dal palazzo apostolico non che nobili, e conti palatini: potevano in altri tempi creare dottori con privilegi di università, dichiarar nobili tre persone, creare cavalieri dello speron d'oro, con altri privilegi concessi da Leone X, nel 1513, in virtù della costituzione *Summi*. Della istituzione, numero ed uffizio degli Abbreviatori scrissero il Ciampini, *De Abbreviat. de Parco majori*; il Cohelli, *in cot. Casd.* cap. *XXII*; Van-Espen, *De Juribus Ecclesiæ univ. pars I, tit. XXIII*, ed altri rammentati dal Riganti, *Comment. ad Reg. Cancellar.* Degli uffizii, che esercitano gli Abbreviatori nelle funzioni Papali, Cancellieri nei suoi *Possessi*, *Pontificali* e *Cappelle*.

Fra i vacabili, che formavano l'appannaggio del Cardinale vice-cancelliere di santa Chiesa, che rassegnava di piena podestà, prima che Innocenzo XI, nel 1679, li abolisse, si contavano quindici Abbreviatori del parco minore, e sei del parco maggiore. *V.* Vacabili.

Benedetto XIV, *Lambertini*, bolognese, nell'anno 1740, primo del suo pontificato, a' 23 settembre, in forza della costituzione *Maximo*, presso il tomo I del suo Bollario, concedette agli Abbreviatori l'uso del cordone paonazzo nel cappello anche dopo aver lasciato l'uffizio. Gli Abbreviatori usano l'abito prelatizio cioè calze, sottana, fascia e mantelletta paonazza, rocchetto e cappa nelle funzioni ecclesiastiche. Nelle Cappelle Papali (Vedi) han luogo dopo i votanti di segnatura, e ne' pontificali porgono con i votanti stessi i paramenti sacri al Sommo Pontefice. Però in tutte le funzioni, che si fanno dal Papa, come la processione del *Corpus Domini*, e i pontificali, e quando i Cardinali assumono i paramenti, gli Abbreviatori, in vece della cappa, indossano sul rocchetto la cotta. — *V. Statuti e regole del collegio degli Abbreviatori di minor residenza*, Roma 1752, ed il Ciampini citato, *De Abbreviat. de Parco majori, sive Assistent. S. R. E. Vice-Cancellario in litterarum Apostolicarum expeditionibus* ecc., *Dissertatio Historica*, Romæ 1669, *et Compendiaria notitia Abbreviatoris de Curia*, ib. 1696.

Questo rispettabile collegio, che vanta tanti uomini celebri e Cardinali, fra i quali Lodovico Podocataro del 1500, che comperò per 500 fiorini, da bolognini settantadue l'uno, il posto di Abbreviatore di parco minore, si pregia pure che a lui appartenessero diversi Pontefici, fra i quali Paolo V, ed Urbano VIII.

Oggidì il collegio degli Abbreviatori di parco maggiore deve assistere al solenne pontificale, che annualmente si fa nella chiesa di s. Pietro Montorio in onore dei santi apostoli Pietro e Paolo.

Il collegio degli Abbreviatori di parco minore però più non esiste. Gli Abbreviatori di parco maggiore si riuniscono tuttora nelle sale della cancelleria Apostolica, e risiedono nell'antico parco. Sono ridotti al numero di undici, i quali rivedono ancora col mezzo del loro sostituto le bolle Apostoliche, e le sottoscrivono in nome del Cardinal vice-cancelliere. *V.* Riganti, *Comm. alla regola di Cancelleria*, t. IV. pag. 169.

ABBREVIATORI di curia. Oltre gli Abbreviatori di parco maggiore e minore, nella Dateria Apostolica esiste un apposito officio per la spedizione di alcune bolle, composto dal Cardinal pro-datario, dal

prelato *Abbreviatore di Curia*, da un sostituto, e da uno scrittore segreto. La estensione delle bolle per via di curia, spetta di diritto a monsignor Abbreviatore di Curia, o per esso al suo sostituto. L'Abbreviatore di Curia però non appartiene, nè ha luogo nel collegio di parco maggiore.

Le bolle, che si spediscono da quell'officio, sono quelle che trattano sulle leggi e sulle costituzioni pontificie, come quelle delle *Canonizzazioni de' santi*, ed altre materie di *motu proprio* del Sommo Pontefice, come la bolla sulla promulgazione dell' Anno santo. Questa, l'Abbreviatore nella mattina dell'Ascensione in cui per la prima volta si pubblica, vestito in abito prelatizio e cappa, suol leggere nella sala regia del palazzo Apostolico, presente il Papa, il sacro Collegio, e la Corte pontificia. Si spediscono eziandio nel predetto officio le bolle per cose risguardanti i nipoti del Papa, od altri: cosa che viene accordata in via di specialissima grazia. Le bolle di tal sorta si stendono dallo scrittore a ciò deputato, che si chiama *Scrittore segreto*, e dopo il solito sigillo della Cancelleria apostolica, si sottoscrivono dall' Abbreviatore di Curia, quindi dai Cardinali pro-datario, e segretario de' brevi, e si registrano nella Segretaría. *V.* il Cardinal de Petra, *Commentaria ad Apostolicas constitutiones*, tomo I pag. 6. n. 5, *Venetiis* 1793, e gli articoli Anni santi, e Dateria apostolica.

ABDAS (s.), vescovo di Cascar nella Caldea, visse nel secolo IV ai tempi del re Sapore II, e nel 66.° anno del regno di lui morì martire di G. C. Fu ucciso in un venerdì, 15 del mese di Yar, che corrisponde al nostro maggio. Ai 16 del mese stesso se ne celebra la memoria.

ABDERA (*Abderitan.*). Vescovato *in partibus* nella Tracia, suffraganeo della metropoli di Filippi. È molto antica la fondazione di questa città, che venne altresì detta *Clazomene*. Fu patria di celebri filosofi.

ABDIA di Babilonia. Autore apocrifo di una storia del combattimento degli apostoli. Vantasi di aver veduto G. C. medesimo, di essere stato testimonio di alcune azioni degli apostoli, di aver accompagnato in Persia gli apostoli s. Giuda e s. Simone, e di essere stato ordinato da essi primo vescovo di Babilonia. Le frequenti contraddizioni della sua storia manifestano Abdia per un aperto impostore.

ABDICAZIONE. Sotto questo nome s'intende l'atto, per cui alcuno fa una semplice e pura rinuncia alla sua carica. E però essa differisce dalla Rassegna, la quale si fa in favore di un terzo.

ABDJESUS, o HEBEDJESUS (s.) vescovo di Cascar nella Caldea, nominato nel menologio dei Greci a' 16 maggio, subì il martirio in Persia sotto il re Isdegerdo.

ABDONE (s.) persiano, martire, venne a Roma con s. Seneno suo concittadino, mentre Decio vi perseguitava i fedeli, nel 250. Furono sottoposti ambidue a vari tormenti, ed in mezzo a quelli lasciarono da generosi la vita. Fa di essi menzione l'antico calendario di Liberio, e son ricordati eziandio in molti martirologi. La festa loro si riporta al dì 30 luglio.

ABECEDARII. Eretici che discesero dagli anabattisti. Pretendevano costoro che per salvarsi fosse d'uopo non saper nè leggere, nè scrivere

anzi neppur conoscere le prime lettere dell' alfabeto; da ciò ne venne il loro nome. Ve n'ebbe molti in Alemagna. L' error di costoro nasceva dal principio di Lutero, che ogni privato è giudice del vero senso della Scrittura senza ricorrere al magistero della Chiesa e dei Padri. Stork, discepolo di Lutero, aggiugneva, che Iddio è quegli stesso che illumina del vero senso ogni fedele particolarmente; quindi, che lo studio delle lettere distraeva dall' udirne la voce, e per conseguenza chi attendeva ad esse lettere trovavasi in grave pericolo della salute.

ABELA, o ABILA. Città vescovile della diocesi di Gerusalemme. Sembra quella medesima Abila di Batanea, di cui fa menzione il dottore santo Girolamo. È fama che sia stata presa da Antioco.

ABELARDO Pietro, religioso dell' ordine di san Benedetto, e, secondo altri, canonico regolare. Nacque nel 1079 a Palais, piccolo borgo tre leghe distante da Nantes nella Brettagna, del quale Berengario suo padre era signore. Niuna cura risparmiarono i suoi genitori, onde coltivarlo ne' buoni studii. L'amore che ei pose in essi gli fe' ben presto abbandonare il mestiere delle armi, a cui si era in sulle prime dedicato; onde, ceduto ai fratelli il diritto di primogenitura ed i beni paterni, si mise a studiare l'eloquenza, la filosofia, la giurisprudenza, la teologia, le lingue ebraica, greca e latina. Tutto in breve tempo gli divenne famigliare, benchè si applicasse principalmente alla filosofia scolastica. Reso esausto il saper de' dotti professori della Brettagna, passò a cercare altri maestri nella università di Parigi. Fra i più celebri professori di essa contavasi massimamente Guglielmo di Champeux, il più profondo dialettico del suo tempo, prima arcidiacono di Parigi, indi vescovo di Châlons. Era Guglielmo sostenitore della scuola de' nominali e dei realisti, la quale metteva in dubbio niente meno che la realtà degli universali; ma il singolare ingegno di Abelardo si fece siffattamente distinguere, che, piantata egli pure una scuola, a cui concorrevano sino a tremila discepoli, sostenea controversie contro il maestro medesimo. Fra i più celebri discepoli di Abelardo furono il Pontefice Celestino II, Pietro Lombardo vescovo di Parigi, Berengario vescovo di Poitiers, e lo stesso s. Bernardo.

Nel porgere le sue istruzioni Abelardo faceva prima l'elogio della scienza in generale, poscia dava lezioni di logica, di metafisica, di fisica, di matematica, di astronomia, di morale, finalmente di teologia. Leggeva ai proprii allievi alcuni sunti di tutti gli antichi filosofi greci e latini, ammonendoli a non seguitarne alcuno in particolare, attenendosi alla verità soltanto, o, meglio, a Dio sorgente di ogni verità. Da ultimo spiegava le sante Scritture, intorno alla interpretazione delle quali era salito in fama di eccellenza. Per tal maniera divenne il maestro dei maestri, l'oracolo della filosofia, e il dottore di moda.

Se non che l'aura di tanto pubblico favore guastava nel suo cuore i germi più felici. La vanità, la presunzione, la gelosia lo portavano a voler superare i proprii maestri, ad inviluppare i suoi colleghi nelle dispute, ed a procacciarsi in ogni guisa un numeroso seguito di scolaresca. Con tali germi di vanità come si possono accompagnare i puri costumi? La sensualità collegatasi

in lui al falso amore della gloria, fe' sì che Abelardo tutto ad un tratto perdesse la stima acquistatasi cogli sforzi dell' ingegno. Eloisa, nipote di Fulberto canonico della cattedrale di Parigi, giovane di diciassette anni e di mediocre bellezza, ma di eminente sapere, fu quella per cui il suo cuore guastossi. Si propose adunque allo zio di lei perchè lo ricevesse qual dozzinante in sua casa offerendosi, oltre allo sborso della pensione, di perfezionare in quella fanciulla la educazione, desiderio ardentissimo di Fulberto. Ma ben presto il maestro e la discepola a tutto altro attesero, che allo studio. Ognuno ne ebbe sentore, solo Fulberto s'avvide troppo tardi dei clandestini amori; ma come gli ebbe scoperti, cacciò di casa il maestro, ed Eloisa costretta a seguirlo nella Brettagna, partorì colà un figliuolo chiamato Astrolabio. Abelardo ottenne pure di sposarla; ma il fece segretamente alla presenza di Fulberto e di altri amici. Ciò nullameno, tornata nella propria casa, Eloisa negava a tutti con giuramento d' essere maritata. Fulberto, che si stimava oltraggiato da quelle asserzioni, non cessava di maltrattarla; onde Abelardo, involandogliela un'altra volta, mandolla ad Argenteuil presso Parigi in un monastero di zitelle, dove nell' infanzia era stata allevata. Là prese essa abito religioso, siccome fanno le pensionarie in alcune case, ma non però il velo. Fulberto ed i suoi parenti, credendo che Abelardo per isbarazzarsi di Eloisa l' avesse fatta religiosa, entrarono nella camera ov' egli dormiva, e lo mutilarono spietatamente. Abelardo, per nascondere l'onta sua, andò a farsi religioso nell'abbazia di san Dionigi, e persuase Eloisa a prendere il velo ad Argenteuil.

Temperate alcun poco le sue amarezze, Abelardo ricominciò le lezioni, nè stette guari ad aver ancora numerosa schiera di discepoli. Se non che, quando è mai che l' opera delle passioni si arresti all' orlo del precipizio? Lo spirito di vanità dominante in lui, l' agitazione del suo cuore, lo trassero a comporre un *Trattato della fede e della Trinità*, per servire d' introduzione alla teologia. In termini così sottili, e con paragoni sì sensibili era ordito quel lavoro, che qual eretico e capo-setta venne accusato. I suoi apologisti medesimi dovettero confessare la stranezza di questa opera, per la quale citato al concilio, che tener si doveva in Soissons ed a cui dovea presiedere Conone vescovo di Palestrina, allora nunzio del Papa in Francia, non oppose Abelardo veruna difficoltà a comparirvi, risoluto di correggere gli errori che si fossero trovati negli scritti suoi. Però, dopo essersi a lungo discusso nel concilio se sarebbe ascoltato Abelardo, o se si rimanderebbe l'affare ad un concilio più numeroso, convennesi che il libro fosse condannato ed arso senza nuovo esame, ed Abelardo rinchiuso per sempre in altro monastero. Abelardo medesimo nell' ultima sessione del concilio fu astretto ad abbruciare il proprio libro, ed indi tradotto nell'abbazia di s. Medardo di Soissons (anno 1122), vi fu rinchiuso. Non vi stette per altro lungamente, giacchè il nunzio pontificio ne lo trasse fuori e rimandollo a san Dionigi. Nuove controversie avute con que' monaci sulla storia di san Dionigi composta da Ilduino, e la censura fatta alla condotta loro, il resero ad essi odioso per modo che dovette abbandonare quell'abbazia e fuggir di notte a Provens, ove sog-

giornò alcun tempo sotto la protezione di Tebaldo conte di Sciampagna, ritirandosi poscia in una solitudine nei dintorni di Nogent sulla Senna presso Troyes. Ivi, coll'assenso del vescovo Ottone, fabbricò di canne e stoppie un oratorio sotto l'invocazione della *santissima Trinità*, e vi passò qualche tempo in compagnia di un chierico. I suoi scolari, che sempre l'avevano amato, si raccolsero intorno a lui, e lo sovvennero dei loro beni e dell'opera loro, affinchè riducesse l'oratorio in una chiesa di pietra, che intitolò al *Paracleto consolatore*, quasi monumento della tranquillità succeduta alle agitazioni della sua vita. La fama di Abelardo eccitò nella sua patria il desiderio di possederlo. I monaci di s. Gilda in Brettagna, diocesi di Vannes, lo elessero ad abbate, il che egli accettò tanto più volontieri in quanto che voleva sottrarsi alle persecuzioni che temeva nella Francia. Lasciato quindi *il Paracleto* ad Eloisa ed alle religiose di Argenteuil, prese a dirigere l'abbazia di s. Gilda, ed a correggere i disordini, che avea trovati nella disciplina di que' monaci. Ma i monaci di s. Gilda non erano migliori di quelli di s. Dionigi. E se per opera di quelli di s. Dionigi paventava coll'imaginazione le persecuzioni, da questi di s. Gilda vide propriamente attentare ai suoi giorni, chè assassini appostati cercaron d'ucciderlo, ed altri gli avvelenarono le vivande e fin anco il vino usato nella messa. Laonde fuggendo anche di là, è ignoto ove si ricoverasse. Convien però dire che non fosse lunge dal *Paracleto*, poichè spesso vi si recava a visitar Eloisa, e le sue vergini. Quella voglia d'innovazioni per altro, che lo dominava, il menò a nuovi errori in ogni opera che andava pubblicando: errori che, scoperti da Guglielmo abbate di s. Thierry, questi ne mandò l'estratto e la confutazione sì a Geoffrido vescovo di Chartres, sì a s. Bernardo abbate di Chiaravalle. Quest'ultimo, come n'ebbe contezza, scrisse fraternamente ad Abelardo, acciocchè correggesse quei libri. Abelardo ne parve commosso; ma, cangiata disposizione, persistette nelle sue massime e portò lagnanze all'arcivescovo di Sens contro l'abbate di Chiaravalle, perchè screditava la sua dottrina. Indi invocò sopra i suoi libri le decisioni del concilio di Sens, al quale anzi bramava che intervenisse s. Bernardo (anno 1140). Il santo negava dapprima di recarvisi, dicendo che quell'affare riguardava i vescovi. Però, siccome Abelardo trionfava di tale rifiuto, e lo riguardava un timore di s. Bernardo di esporsi contro il suo accusato, vinto da tali voci s. Bernardo vi si portò, e produsse le false proposizioni di Abelardo, denunziandolo di negare con Ario la Trinità, con Nestorio l'Incarnazione, e di annientare con Pelagio la necessità della grazia, di vantar il sapere in ogni cosa e la comprensione degl' incomprensibili misteri. Passando dagli errori della mente alla condotta della vita, s. Bernardo il rappresentava per un monaco senza regola, un superiore senza vigilanza, un abbate senza costumi, un mostro, un nuovo Erode. Frattanto appena Abelardo conobbe non essere le cose del concilio disposte a suo favore, prese la strada di Roma per appellarsi al Papa. Quell'appellazione obbligò il concilio di Sens a condannare le proposizioni soltanto estratte dai libri di Abelardo, e salvar la persona per rispetto

al Pontefice a cui si era appellato. Movendo verso Roma, nel passare per Clugny incontrossi Abelardo con Pietro *il venerabile*, il quale lo trattenne e diede opera a rappattumarlo con s. Bernardo. Quindi desistette egli dall'appellare, e si sottomise alla condanna d'Innocenzo II, che coll'autorità della costituzione *Testante Apostolo* (t. II del Bollario Romano), confermò la sentenza del concilio ed ordinò che i libri di Abelardo fossero bruciati, ne fosse posto in prigione l'autore, ed interdetto gli venisse ogni ulteriore insegnamento.

Lo zelo di s. Bernardo spiegato in quella occasione accusossi dai moderni come una persecuzione figlia della invidia; ma la posteriore riconciliazione del santo abbate con Abelardo, e l'amicizia, che gli ebbe sempre professata dappoi, mostrano la purità dell'intenzione.

Giunto Abelardo per la riconciliazione con s. Bernardo a quella pace, che le passioni gli aveano rapita, pensò di terminare i suoi giorni nel ritiro di Clugny, dove, protestando contro i proprii errori, ottenne dal Pontefice l'assoluzione dei falli, e si rese modello dei cenobiti. Di qua, perchè indebolito nel corpo dalle austerità, dai digiuni e forse anco dalle passate afflizioni, fu inviato a respirare un'aria migliore nel priorato di san Marcello vicino a Châlons sulla Saona, dove morì con edificazione il dì ventesimoprimo dell'aprile 1142, in età di sessantatre anni. Dapprima fu anche ivi seppellito, ma Pietro *il venerabile* ne concedè le ceneri ad Eloisa per trasportarle al *Paracleto*, e scrisse in onore di Abelardo un doppio epitafio. Per amore di brevità, riferiremo la fine dell'ultimo:

Est satis in tumulo, Petrus hic jacet Abailardus,
Cui soli patuit scibile quicquid erat.

Però non fu quella la sola traslocazione della spoglia di Abelardo, ed è cosa singolare, che quegli il quale non avea trovato riposo nella vita, nol dovesse avere dopo la morte. Le sue ossa quindi, unite a quelle di Eloisa, recate furono a Parigi nel 1800, e deposte nel museo dei monumenti; ma nel 1817 si trasportarono in appartata cella del cimitero di Monamy.

Può dirsi che giudizio solido, ingegno vivo e penetrante avesse Abelardo, e che grande filosofo, dialettico sottile ed eccellente teologo egli fosse. Nondimeno oltre la vanità connaturale a lui, la passione per Aristotele, il conduceva agli errori tanto giustamente riprovati nel suo dogma. Sosteneva tra le altre proposizioni, dover esser la fede governata dalla luce naturale; non esser Gesù Cristo venuto per liberarci dalla schiavitù del demonio, ma per inspirarci un'attenzione sopra noi stessi, sì colle sue istruzioni, sì coi suoi esempi e sì col suo amore suggellato dalla passione e dalla morte; avere i filosofi antichi creduto nel Messia per la predizione delle sibille; non doversi disperare della loro salvezza, ed altre somiglianti assurdità. La raccolta delle sue opere contiene: 1. *Quattro lettere*, le quali sono anzi trattati che lettere. La terza lettera particolarmente contiene tutto ciò che può dirsi sopra l'origine delle vergini consagrate a Dio ed alla vita monastica. Nella quarta egli dà una regola ad Eloisa pel governo dell'abbazia del *Paracleto*. 2. *Sette lettere* a diversi privati. 3. *Lettera*,

ad un amico, che contiene la storia delle sue sventure, ed alla quale Andrea Du-Chêne appose dottissime note. 4. *Apologia* o confessione di fede. 5. *Esposizione* dell'orazione dominicale. 6. *Esposizione* del simbolo di s. Atanasio. 7. *Risposta* alle domande di Eloisa. 8. *Esposizione* del simbolo degli apostoli. Oltre a ciò si ha di lui un libro contro le eresie, cinque libri di commentarii sopra l'epistola ai romani, trentadue sermoni per le feste dell'anno diretti ad Eloisa ed alle vergini del *Paracleto*, tre libri dell'introduzione alla teologia. — Pietro Lombardo nel comporre le sue *Sentenze* avea questi ultimi continuamente sott'occhio. Tutte le opere di Abelardo formano un volume in 4.° che fu stampato a Parigi, nel 1616, con le note di Andrea Du-Chêne. Le vere *lettere* di Abelardo e di Eloisa, ben diverse da quelle che alcuni romanzieri pubblicarono, sono piene di grandi concetti, e sentono molto la religione.

ABELIANI o ABELOITI. Eretici, de' quali non si ha molta conoscenza. Costoro, nominandosi in tal guisa da Abele, di cui pretendevano imitar la continenza, insegnavano esser bensì lecito il contrarre le nozze, ma non così dar opera alla generazion dei figliuoli: per non esser quindi privi di eredi, adottavano la prole dei poveri circonvicini. Questi eretici vissero per alcuni anni non molto lungi da Ippona nell'Africa. S. Agostino afferma, che non si durava fatica per ricondurli alla professione dei veri dogmi della Chiesa Cattolica.

ABERDON. Città marittima di Scozia nella provincia di Mart, sede di un vescovo, che nel 1100 vi si trasferì da Muttlac. Nel 1480 il re Alessandro II vi eresse una università. I latini chiamano questa città coi nomi di *Aberdonia*, *Aberdonium* o *Aberdona*, e gli scozzesi con quello di Aberdéen. Essa è divisa in due città, e nell'antica avea sede un vescovo soggetto all'arcivescovo di s. Andrea.

ABERNETH. Città vescovile della Scozia meridionale, capitale de' popoli pitti. È posta sul Tay presso l'imboccatura dell'Earne. A' nostri giorni però è mezzo rovinata. Nel secolo quinto s. Palladio vi stabilì il primo vescovado di Scozia, che poscia nel secolo nono fu trasferito a s. Andrea.

ABIA. Città vescovile sotto il patriarcato d'Antiochia. Il Wading fa menzione di Adamo e Francesco-Giovanni di Monterene dell'Ordine di s. Francesco, i quali ci furono vescovi ambedue.

ABIA. Città vescovile suffraganea al patriarca di Costantinopoli. Wading ne fa fede, che Bonifazio IX, nel 1399, trasferì ad occupare la sede di questa città il vescovo latino Vitale dell'Ordine di s. Francesco, che prima reggeva la chiesa di Mela. Conrado, nominato dal Papa Giovanni XXIII, ottenne questo vescovato dopo la morte di Vitale.

ABIDA. Città vescovile della diocesi di Antiochia. Tra i suoi vescovi conta Eusebio, il quale sottoscrisse alla lettera sinodale della sua provincia diretta all'imperatore Leone, sull'assassinio di s. Protero di Alessandria e pel concilio di Calcedonia.

ABIDO (*Abiden.*). Vescovato *in partibus* della diocesi d'Asia nella provincia di Ellesponto. È posta rimpetto a Leto del Chersoneso Tracio, nel passo più stretto del canale ove sorgono i castelli noti col nome di

Dardanelli. È soggetta alla metropoli di Cizico.

ABIDO (s.) *V.* s. Ipparco.

ABISSINI o ETIOPI. Popoli dell'Abissinia. Riconoscono questi la spirituale primazia nel patriarca di Alessandria (*V.* Abissinia). Mancano perciò del potere di eleggersi il proprio vescovo; e debbono attenderlo dal patriarca, il quale ne invia uno a suo grado. Quindi gli Abissini seguirono sempre la fede di Alessandria e divennero giacobiti, ovvero monofisiti od eutichiani (*V.* Monofisiti), dappoichè questi si sono impossessati del patriarcato di Alessandria. Gli Abissini non hanno adunque altri errori, che quelli dei giacobiti, e nel resto credono tutto ciò che crede la Chiesa Romana circa i misteri. Rigettano però il concilio di Calcedonia (*V.* Alessandria, ed il concilio di Calcedonia) e la lettera di s. Leone, nè vogliono riconoscere, che una sola natura in G. C., quantunque non credano che la natura divina e la umana sieno confuse nella sua persona. Hanno sette sacramenti come i cattolici, nè si deve credere che non abbiano la Confermazione, e l'Estrema Unzione, siccome scriveva Ludolf (*Hist. Aethiop.* lib. III. c. 5). La Confermazione si dà anzi in Etiopia immediatamente dopo il Battesimo. Credono gli Abissini la presenza reale di G. C. nel sacramento, la transustanziazione; approvano la invocazione dei santi, il culto delle reliquie, e le orazioni pei morti; fanno uso della croce e dell'acqua benedetta, e si comunicano sotto le due specie. Al sacramento della Eucaristia danno il nome di *Amen,* parola che pronunziano dopo la formula espressa dal sacerdote nel porgere la sacra particola. La circoncisione al pari che tra i Cofti è ammessa dagli Abissini con altre pratiche giudaiche somiglianti, quali sarebbero l'astenersi dal sangue e dalla carne degli animali soffocati ec. Ma queste pratiche, lungi dal costituire una cerimonia religiosa, provengono da una connivenza ai Maomettani, dai quali gli Abissini furono oppressi.

Abulselah, autore egiziano, che scriveva 400 anni fa, dice che gli Etiopi invece di confessar i peccati ai sacerdoti, li confessavano innanzi ad un incensiere fumante, con che si credevano assolti. Però Michele metropolitano in Damiata giustifica quel costume, nel suo trattato *sulla necessità della confessione,* come introdotto in Etiopia soltanto sotto i patriarchi Giovanni e Maria, non già come regola generale, che a norma della chiesa di Alessandria prescrive sempre la pratica della confessione fatta o ai sacerdoti o al metropolitano medesimo. Questo secondo, ove gli venga accusata qualche grave colpa, si alza, dà un'aspra riprensione al penitente, e, chiamati i littori, il fa percuotere colle verghe. Allora tutti quelli che si trovano in chiesa implorano grazia pel peccatore, che dal metropolitano viene assoluto.

Il matrimonio, sacramento anche appresso gli Abissini, vien celebrato con le seguenti cerimonie descritte dall'Alvarez (Diss. XIII, *unita ai viaggi del P. Loto,* p. 335.). Gli sposi si recano alle porte della chiesa, ove sta apparecchiata una spezie di letto. L'abuna (patriarca) li fa sedere, e, fatta processione colla croce e coll'incensiere intorno ad essi, mette loro la mano sulla testa dicendo, che siccome indi a poi divenivano una carne sola, aver non

doveano che un sol cuore ed una sola volontà; indi, fatto un opportuno sermone, celebra la messa, cui assistono gli sposi, che nel fine ricevono la benedizione nuziale.

Il divorzio è in uso anche tra loro: l'infedeltà, la sterilità, o qualunque lieve contrasto ancora bastano a produrlo. Tuttavia si rende facile il rappacificamento, mercè piccolo esborso di denaro dato alla parte offesa. Non è però sì facile se nasce da litigi tra i maritati, poichè allora permette il passaggio ad altre nozze, ed un etiope sposa più facilmente una femmina separata dal primo marito per titolo di adulterio, che per motivo di contenzione.

È pure permessa in Etiopia la poligamia, e molto si adoperano i patriarchi di Alessandria per toglier questo abuso, ma inutilmente.

I sacerdoti, tra gli Abissini, possono essere ammogliati, a patto però che prendano moglie prima di aver ottenuti gli ordini sacri, a simiglianza dei greci cattolici e scismatici. Ma il matrimonio di un religioso e di una religiosa è riguardato come un sacrilegio. Renaudot, *Perpetuité de la foi*, t. IV. lib. I c. 12.

Vi hanno più ecclesiastici, più monasteri, e più chiese presso gli Abissini, che presso verun altro popolo. Le chiese principalmente sono molte e vicinissime. Cantano i salmi di Davidde fedelmente tradotti nella loro lingua, come lo sono tutti gli altri libri della Scrittura. Ammettono come canonici i libri dalla Chiesa dichiarati apocrifi. Ciascun monastero ha due chiese, una pegli uomini, l'altra per le donne. In quella degli uomini si canta in coro e stando sempre ritti in piedi; perciò v'hanno molte comodità per appoggiarsi o sostenersi. I loro strumenti musicali sono certi tamburelli, che tengono sospesi al collo e che battono con ambe le mani. Sono essi portati dai principali e dai più gravi ecclesiastici, i quali pur hanno un bastone in mano, che battono contro terra, accompagnando ogni percussione con certo movimento del corpo. Cominciano la loro musica battendo il piede, e facendo risuonar dolcemente que' loro istrumenti, poi si riscaldano a poco a poco, li abbandonano, si mettono a batter le mani assai fortemente, a saltare, ballare, urlare; infine non osservano più nè misura, nè posa nei loro canti, dicendo aver così ordinato Davidde di celebrar le lodi del Signore nel salmo in cui dice: *Jubilate Deo* ecc. Loto, *Relaz. istor. dell' Abissinia* p. 77-78.

La chiesa degli Abissini è governata da un metropolitano chiamato *Abuna*, cioè *padre nostro*. Egli non ha alcun vescovo sotto di sè: vien nominato e consecrato dal patriarca di Alessandria, il quale per tener quella chiesa in maggior soggezione non le dà mai un metropolitano nativo del paese. Quantunque sia forastiero, e d'ordinario sommamente ignorante, pure ha tanta autorità in sè che spesse volte potè conservare il seggio reale a chi toccava di ragione, escludendone gli usurpatori (*V.* Joseffo Abudain, ossia Barbeto, *Historia Jacobitarum seu Coptorum*, colla prefazione e le note di Gian Enrico a Suldem, principalmente dal capo 4. sino al 18). I re fecero ogni sforzo per aver vescovi Abissini, ma il patriarca di Alessandria temendo che si moltiplicassero in Etiopia, non volle accordar mai altri che l'Abuna. — L'Abuna gode i frutti

di molti e vasti terreni in quel paese, ove tutti sono schiavi, ed i suoi affittuali sono esenti da ogni maniera di tributo, nè ad altri pagano che a lui solo, se si eccettuino alcune terre, ch'egli possede nel regno di Tigrè. Per lui si fa anche una questua di tela e di sale, che gli produce una gran somma. Non riconosce altro superiore nello spirituale che il patriarca di Alessandria, ed egli solo può dare dispense: di che alcuni patriarchi per avarizia ed ignoranza fecero grande abuso. — Il Komas o sia Huguemos è il primo ordine ecclesiastico equivalente a' nostri arcipreti. Non si conoscono in Abissinia le messe private. Vi sono dei canonici e dei monaci. I primi possono essere ammogliati, e spesso i canonicati passano ai loro figliuoli; i secondi vivono celibi, fanno de' voti, si procurano il vitto col travaglio delle lor mani e sono tenuti in grande riputazione. S' impiegano sovente in affari della maggior importanza (*V.* Ludolf, *Lobo Telles Hist. d'Ethiop.*; Thevenot, t. 2. in fol. *Nouv. hist. d' Abyss.* tratta da Ludolf in fol. Parigi 1684; la Croze *Christianisme d'Ethiopie*, opera molto meno stimata del *Christianisme des Indes*). — Il clero e i principi di Abissinia sono continuamente involti in dispute teologiche: mania ereditaria e radicata presso di essi da un lungo corso di secoli, come si potrà convincersene scorrendo la storia di quella regione.

Gli Abissini non hanno leggi scritte, tutto ivi è regolato dal costume e dalla tradizione; ciò che rende la giustizia pronta, efficace ed assai rispettata. *V.* Alessandria, Patriarcato, e per l' Ospizio degli Abissini - Copti, o Etiopi, Chiesa di s. Stefano dei Mori esistente in Roma.

ABISSINIA o ETIOPIA. Vasta contrada posta al lembo orientale dell' Africa settentrionale altre volte chiamata *Etiopia*, o meglio *Aethiopia sub Aegypto*, per distinguerla dall'Etiopia interiore, che tutte comprendeva le parti incognite dell'Africa e dell'Asia, alle quali si è dato lo stesso nome generico, atto più a dimostrare le popolazioni di negro colore che una nazione particolare. Sebbene le rivoluzioni abbiano grandemente raccorciati i limiti dell' antica Abissinia, un tempo estesissimi; pure essa è ancora sì grande da riputarsi il più considerabile stato dell' Africa tutta. Occupa un' ampia e coltivata regione, che i monti intersecano per ogni verso, ed è confinata al settentrione dal Sennaar, all'oriente dalla costa del mar rosso, al mezzogiorno dai monti della luna, che la dividono dal paese de' Jallas, ed all' oriente dal Kordofan, dal paese dei Chilons, e dagli interposti deserti.

Tre sono le grandi divisioni dell'Abissinia. 1. Il *Tigrè* o lato orientale, 2. l'*Amhara* o parte occidentale, 3. le provincie meridionali di *Choa* ed *Efato*. Vi è una tradizione dell' Abissinia che la regina di Saba, la quale si portò in Gerusalemme ad ammirare la sapienza di Salomone, avesse il dominio del paese. Ma all' esame della critica siffatta tradizione non regge. I due tratti caratteristici del viaggio di quella regina sono i molti cammelli e gli aromi. Il cammello è animale di Arabia, non mai maturatosi in Abissinia, attesa la ineguaglianza del suolo. E, dato che una regina di Abissinia ne avesse posseduto buon numero, non era agevole il tragittarlo pel golfo Arabico,

avuto anco riguardo alla imperizia della navigazione di quel tempo. L'abbondanza poi degli aromi portati in Gerusalemme, si spiega più facilmente se si riguardi piuttosto la regina di Saba, come quella che governasse una parte dell' Arabia Felice, che pur chiamavasi Saba, dove gli aromi si trovano in quantità. Questo regno è quello che avea commercio colla Giudea, siccome appare dai santi libri. Egualmente non resiste alla critica la tradizione degli abissini, che la regina di Saba, tornata da Gerusalemme, desse alla luce un figlio, appellato Menilec, ceppo della stirpe tuttavia regnante.

Una importante storia dell' Abissinia si conobbe per caso. Cosmo Indicopleute, monaco egizio, venerato nell' Abissinia, fu dal re Elesbaan incaricato di copiare due inscrizioni di una colonnetta di marmo bianco nel porto di Adula. Altra di quelle iscrizioni ricorda la conquista d'Asia di Tolomeo Evergete, altra fa menzione di nuove conquiste nell' interno dell'Abissinia, e ne cita le provincie coi nomi presso a poco d'oggidì. Il fatto principale però della storia di Abissinia si è la introduzione del cristianesimo fatta nel secolo IV da Frumenzio inviato da s. Atanasio. Frumenzio stabilì la sua sede ad *Axum* metropoli del Tigri conosciuta anche ai romani (*V.* Axum). Da indi a poi anche la Corte abbracciò la cattolica religione: i patriarchi succeduti a Frumenzio continuarono a risiedere ad Axum, e la chiesa di Alessandria, che bramò la conversione dell' Etiopia, continuò a nominare il patriarca dell' Etiopia (*V.* Alessandria). L'epoca dell' introduzione del cristianesimo in Etiopia fu pur l' epoca del *consolidamento* della potenza degli etiopi (an. 320) che sulla riva orientale del mar rosso, ed in una parte dell' Arabia estesero i loro confini. Però, regolata la chiesa di Alessandria per opera di Dioscoro (*V.* Dioscoro) dai Giacobiti, ch' è quanto a dire dai Monofisiti, Giacobiti pur furono i patriarchi d'Abissinia nominati da quelli di Alessandria, ed il monofisismo prevalse nella popolazione (an. 450). Circa l'anno 530 e 540 di G. C. cominciarono gli abissini a venir alle prese coi persiani; ma dopo lunghe prove furono finalmente rincalzati nel secolo VII alla culla natia, divenendo gran parte dell'Abissinia soggetta alla Persia. È ignoto quanto durasse quel dominio persiano in Abissinia; ma v'è ragione di credere che sia stato distrutto dai Mussulmani, i quali portavano l'Alcorano colla loro lingua e colla loro scrittura nelle più barbare e più lontane contrade dell' Africa. Tuttavolta la sua naturale costituzione salvò l' Abissinia dal flagello ottomano, per cui ancora conserva la propria religione, sebbene commista agli errori dominanti sulla sede di Alessandria. Del resto fino al secolo XIII, epoca nella quale Marco Polo visitò l' Oriente, noi non abbiamo precise notizie sull' Abissinia, nè altro ci dà la cronaca di questo paese se non il nome dei suoi imperatori, il qual nome confermato viene da Marco Polo. Sappiamo soltanto essere state note agli abissini le spedizioni de' crociati alla terra santa, ed essere andata ogni anno un' immensa folla di essi a raggiungerli. Ma la nobiltà avendo quei pellegrinaggi in dispregio, ci fu inviato un vescovo, che caduto in potere dei mussulmani venne circonciso. Tale circostanza

cagionò terribil guerra fra gli abissini ed i mauri verso la fine del secolo XIII, della quale approfittarono i sovrani dell' Abissinia per fare molte conquiste. In conseguenza di esse gli abissini si resero allora più noti in Europa, e più strinsero le loro relazioni in questa parte del mondo.

Nel 1442 l' imperatore Zara Jacob inviò ambasciatori al concilio di Firenze e scrisse lettere ai suoi preti di Gerusalemme. Passando per Roma quegli ambasciatori furono amorevolmente accolti da Papa Eugenio IV; a porte chiuse, fu loro mostrata nella basilica Vaticana la insigne reliquia del volto santo, e nella Lateranense le sante teste de' principi degli Apostoli. Di quest' ambasceria v' è memoria sulle porte della basilica Vaticana, dove si leggono i versi:

Ut Græci Armeni Aethiopes hic aspice, ut ipsam,
Romanam amplexa est gens Jacobina fidem.
Sunt hæc Eugenii monumenta illustria Quarti
Excelsi hæc animi sunt monumenta sui.

Nella biblioteca di s. Michele di Murano di Venezia, alcuni asseriscono, che si conservassero due lettere di quell'imperatore, una ad Eugenio IV, del 1442, l'altra all' imperatore di Costantinopoli Costantino Paleologo del 1446, ma nel catalogo dei codici manoscritti di san Michele di Murano stampato nell'anno 1779 in Venezia, opera del padre abbate Mittarelli, non se ne fa alcuna menzione. *V.* Zaccaria, *Excurs. Liter.*; Mont-faucon *Nova collectio Patrum*, Parigi 1707; Francesco Alvarez, *Histor. Abyssin.*

Le vantaggiose notizie, che quindi ne sono provenute sul suolo Abissinio, destarono negli arditi portoghesi la prima idea di esplorare l' Africa meridionale e diedero luogo alle scoperte successive, schiusero la via delle Indie, e procurarono agli europei una conoscenza più positiva intorno all' Abissinia. I primi agenti dei portoghesi, approdati nell' Abissinia ravvisarono nel *Negu's* o imperator dell'Abissinia un gran sacerdote e lo qualificarono per *Prete Gianni*, dando così origine costante su quel conto a tante romantiche relazioni, che niun' altra base aver potevano, se non dal sentire tutte le mattine esclamarsi dalla gente alla porta di quel sovrano *Ret o Jan hoi* (che in lingua arabica indica *Rendimi giustizia, o mio re*), onde da quelle parole si formò *Prete Janni* o *Prete Gianni*. Il *Prete Gianni* risiedente allora nella provincia di Choa, accolse siffattamente que' portoghesi da indurre l' *itighi*, o regina madre, ad inviare alla corte del Portogallo una specie di ambasciatore, il che produsse grande sensazione in Europa. Indi il re di Portogallo mandò nell'Abissinia una straordinaria legazione, e qualche anno dopo divenne ausiliare di quell' imperatore, affine di ripulsare gli attacchi di un regolo mussulmano vicino. Di fatti i portoghesi giunsero a liberare l' Abissinia da quel nemico. Ma lo zelo precipitoso che mostrò il loro capo a ricondurre l' imperatore nel grembo della Chiesa, il fece cadere in disgrazia di quel monarca, e gli fe' perdere la confidenza perfino dei suoi compatrioti che ricusarono di più oltre obbedirlo. Il Papa ed il re di Portogallo spedirono in Abissinia il patriarca Giovanni Nugnez

Barreto ed i due vescovi Melchior Carnegro ed Andrea Oviedo. Il patriarca si fermò a Joa, ed Oviedo passò nell'Abissinia con qualche gesuita, ma l'imperatore impedì loro le predicazioni.

Nell'anno 1578 Gregorio XIII confortò il gesuita Andrea d'Oviedo patriarca di Abissinia acciocchè mantenesse in mezzo a' continui pericoli della vita quasi un migliaio d'anime di fresco guadagnate alla Sede Apostolica; ma alla fine del secolo XVI divenuta l'Abissinia sempre più inaccessibile a cagione delle conquiste fatte dai Turchi sui suoi littorali, alcuni ecclesiastici poterono penetrarvi isolatamente soltanto. Così s'introdusse nel 1599 sotto le vesti di un *fagyr* o monaco mussulmano, il monaco cattolico Melchior de Sylva, che rimase nel paese sino all'arrivo del p. Francesco Paez nel 1603. Questi dotato di maggior talento degli altri, continuò ad istruire i giovani abissini e portoghesi, e quando nel seguente anno si diresse alla corte, mentre regnava Zu-Denghel, colmato venne di onori, con grande invidia dei monaci abissini giacobiti. In poco tempo Paez, che avea appresa la lingua Gheez e l'amarina, riuscì di convertire il monarca, il quale pagò assai cara la manifestazione del suo mutamento, dacchè i sudditi ribellati e le truppe mal fide il misero a morte. Socino gli successe, e presso di lui fu il Paez più fortunato nel riunire l'Abissinia alla Chiesa Romana. La Geografia deve a Paez la prima scoperta delle sorgenti del Nilo cotanto dipoi celebrate. Morì nel 1622 in quell'anno in cui veniva instituita la Congregazione di Propaganda. Urbano VIII salito al soglio Pontificio, nell'anno appresso dava a quella Congregazione il nome di *Collegio Urbano* e per far meglio prosperare la religione nell'Etiopia, chiamava a Roma etiopi intelligenti, acciocchè in questo collegio fossero nel rimanente istruiti, affine di venir poscia destinati al servigio della Chiesa in quel dominio.

Malgrado però le sante premure di quel Pontefice, Socino non andò guari ad abiurare la religione, perchè minacciato dai suoi vassalli, ed intimidito dall'esempio dell'altro imperatore Zoa Za-Daura, fu costretto a permettere gli antichi errori ai suoi sudditi e mostrare in privato come violenta per lui fosse la introduzione delle novità religiose, contro le quali si dichiarava lo stesso suo figlio Fucilodaz. Questi, asceso al trono del padre nel 1632, mandò in bando dai suoi stati il patriarca Mendez, e coi missionarii la fede, pel ristabilimento della quale non furono bastanti tutti gli sforzi d'Innocenzo X, *Pamfili*, nè quelli della Congregazione di Propaganda nè quelli dei tanto numerosi missionarii colà spediti, anzi questi con un glorioso martirio coronarono in breve tempo la loro missione. Papa Innocenzo XII, *Pignatelli*, nel 1691 assegnò al collegio di Propaganda un fondo di cinquantamila scudi per le missioni dell'Etiopia, ed il Pontefice Clemente XI, *Albani*, d'Urbino inviò nuovi missionarii nell'India, nella China, nella Persia, nell'Etiopia, nell'Egitto e nel Mogol, come racconta monsignor *Lafiteau* nel libro II della vita di quel Pontefice. Ma tutto fu inutile. La lotta fra i sovrani, che avevano abbracciata la romana comunione, ed i sudditi, che persistevano nell'eresia di Eutiche, da' loro maggiori trasmessa, non durò meno di 114 anni, nè cessò se

non dopo la partenza dei Gesuiti, il che die' luogo alla prevalenza negli errori dogmatici. Nondimeno, nel 1704 ricevè Clemente XI, per mezzo del p. Giuseppe da Gerusalemme, una lettera del re d'Etiopia, colla quale significava al Santo Padre la sua propensione ad unirsi alla Chiesa Romana. A ciò il Papa rispose con un Breve, esortandolo a metter in esecuzione il proposito nell'atto che gli rimandava con altri missionarii il suddetto religioso e parecchi doni. Morto quell' imperatore, ricordò Clemente XI, con lettera de' 15 marzo 1712 al successore di lui chiamato Giusto, l'impegno del suo predecessore, e lo esortò a proteggere i missionarii, che con preziosi doni gli mandava in uno all'arcivescovo di Etiopia, ed all' abbate generale dell'ordine di s. Antonio. Nè punto rifiutossi il re dal permettere l'intera libertà di predicare il vangelo nel suo reame: chè anzi il vangelo fece colà portentosi progressi. E una nuova missione inviata dalla Propaganda nel 1750, composta di tre francescani, i pp. Nemedio, Martin, e Boellesmen penetrò sino a Goudar, sotto l'imperatore Yasons II, e giunse ad acquistar grandissima riputazione e molta influenza in quella corte. Ma da quel momento più si resero difficili le spedizioni a quelle parti. Soltanto nel 1769 vi penetrò il viaggiatore Bruce, e dopo di lui sino al primo viaggio di Salt nel 1805, ed alla sua seconda missione, nel 1809 e 1810, niun altro europeo avea potuto entrarvi. Finalmente nel 1838 potè un missionario latino inviato dalla sacra Congregazione di Propaganda giugnere sul fine di marzo in Etiopia nel momento che da Adua venivano espulsi vari missionarii eterodossi. Corse bensì egli grave pericolo di rimaner compreso nella loro proscrizione, ma tratto innanzi al re ed a numerosa assemblea di sacerdoti nazionali abissini, per gran mercè del Signore vide convertirsi in suo vantaggio il fosco nembo ond'era minacciato. Gli fu dapprima chiesto chi si fosse, ed egli rispose » cattolico, romano e sacer» dote. — E perchè venite in Abis» sinia, soggiunsero? — Per istruirmi » nella lingua amarina ed etiopica, » per visitare i miei fratelli ed ado» perarmi alla salvezza delle loro a» nime. — Chi sono questi che voi » nominate fratelli? — I cristiani tut» ti dell'Etiopia, e voi principalmen» te, che della dignità sacerdotale sie» te investiti. — Adorate voi la cro» ce, la santissima Vergine, s. Miche» le, s. Giorgio? — Io non adoro che » Dio, ma venero la croce perchè » santificata dal contatto del Reden» tore, che vi morì e la bagnò col » suo sangue, onoro la divina Ma» dre con culto particolare, ed in» voco la intercessione degli Angeli » e dei Santi. — Quante nascite vi » hanno in G. C.? — Due, l'una e» terna del Padre, temporale l'al» tra da Maria santissima. Bene, sia» mo paghi, voi potete rimanere » senza timore ". — E qui ebbe fine l'interrogatorio e l'adunanza si sciolse, manifestando sentimenti di benevolenza e di propensione pel missionario. Questi, festeggiato poscia dal re, e ospitalmente accolto dai primarii della città, ebbe ad avvedersi procedere dall' ignoranza ed incuria del clero, tutti gli errori dai quali è miseramente contaminata la credenza degli abissini. In una conferenza religiosa tenuta con quel missionario convennero di fatti, che lo

Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio, che in Gesù Cristo vi ha una sola persona con due nature, e che la cattedra di san Pietro è la prima del mondo, ove alberga, e donde si parte la verità. Dietro tali premesse in un' altra adunanza soggiunse il missionario „ Perchè non siete ad essa cattedra uniti? — Noi lo siamo, risposero, e rispettiamo i Santi cattolici, e le loro virtù. — Perchè adunque non domandate a Roma un vescovo? — Non vi è l'uso, spetta ad Alessandria l'inviarlo. — Alessandria però è ella unita con Roma, che voi conoscete per sola sede della verità? — Ebbene, tocca ad Alessandria l'accomodarsi con Roma. — Potrò io dunque frattanto scrivere a Roma, chiedere al Papa la benedizione apostolica per voi tutti suoi figliuoli lontani? — Sì certamente; ditegli anzi che rispetteremo nel suo braccio che ci benedice, il braccio di san Pietro, anzi quello di Gesù Cristo.

Si attendono in Adua altri missionarii cattolici e giova sperare che Iddio ne benedica le apostoliche fatiche, facendo che a sì lieto incominciamento corrispondano frutti ubertosi.

Nel mese di febbraio 1839 si presentarono in Roma al Pontefice Gregorio XVI un irlandese con due abissini, uno sacerdote, l'altro diacono, e gli umiliarono una lettera d'alcuni sacerdoti di Abissinia, scritta nella loro lingua, in pergamena, colla traduzione di d. Giuseppe Sapeto, prete della Congregazione della missione, missionario apostolico in Etiopia, colla data di Adua 28 luglio 1838, che riportiamo qui appresso tradotta a conforto de' buoni.

„ A Gregorio XVI Vicario di Gesù Cristo, successore di s. Pietro e Pontefice Massimo della Chiesa.

„ S. Gabriele in Adua del Tigrè in Etiopia, 1838.

„ Noi ci congratuliamo con Sua Santità d' averci mandato un prete romano, che abbia saputo colle sue parole ed esempio farci rientrare nell'amore col capo della Chiesa. Sia persuasa Sua Santità, che noi guarderemo con occhio di predilezione il suo inviato, ed altri pure che lo somiglino e ci vogliano istruire de' nostri doveri verso il nostro padre e pastore. Le bugie che ci contarono gl' invidiosi della cattedra di s. Pietro sono obbligate a tacersi alle buone ragioni ed alle opere, che ci mostra Sapeto Giuseppe, e non possiamo non confessare, che la Chiesa Romana è la Chiesa del Cristo. È con questa fede che noi baciamo il santo piede, e genuflessi domandiamo la Papale benedizione".

Quanto è ad altre particolarità dell' Abissinia, gli obelischi di Axum ecc., gli avvenimenti descritti dalle cronache abissinie, e conservati dagli scrittori greci e latini e dagli storici mussulmani delle Indie, non che il carattere impresso sulle figure dei basso-rilievi adornanti i templi sotterranei di Salcette, di Elefantina e di Elora provano che gli abissini odierni sono ben lontani dall' eguagliare i loro antichi nella politica, nella guerra, nella navigazione. La feudale anarchia, che regna in quello stato, debbesi attribuire all' indolenza a cui gli abissini sono dati in preda, e nulli li rende nel commercio, nell' industria e nelle lettere. L'imperator dell' Abissinia è padrone assoluto della vita

e delle sostanze de' suoi sudditi. Consecrato viene dal patriarca dell'Abissinia in una delle maggiori chiese dell'impero, ed in mezzo alle acclamazioni universali. Una delle rendite considerabili di quel sovrano è l'ordine cavalleresco di s. Antonio, ordine, che vuolsi comperare a caro prezzo, e che in parte è ecclesiastico, in parte militare. La lingua dell' Abissinia è di due sorta. La prima e la più antica è quella di *Teez*, così detta perchè si parlava nel regno di quel nome. È un dialetto dell'arabo e fu la prima che si cominciasse a scrivere in quella regione, onde è che in essa sono scritti tutti i libri sacri e profani dell'Etiopia. L'altra è quella di *Amhari*. È molto difficile a scriversi ed ha sette caratteri non usati nell'Etiopia. *V*. Copti, Etiopia, Prete Gianni.

ABITI DIVERSI.

Abiti *de' Cardinali*. *V*. Vesti Cardinalizie, Udienze concesse dai Pontefici, e Cappelle Pontificie.

Abiti *di Cavalieri, di ordini militari ed equestri*. *V*. gli articoli d'ogni ordine rispettivo.

Abiti *dei dignitarii Palatini, dei militari ed altri individui della Corte Romana*. *V*. gli articoli che li riguardano, e Cubicularii o familiari pontificii.

Abiti *dei Capitoli*. *V*. l'articolo che li riguarda; e quelli delle rispettive chiese, per le particolari prerogative, distinzioni ed insegne.

Abiti *delle Monache*. *V*. gli articoli rispettivi e quelli che appartengono agli Ordini religiosi di monache, e pie istituzioni di donne.

Abiti *di Prelati*. *V*. Prelati e Collegii Prelatizii, secondo le diverse particolari denominazioni.

Abiti *de' Romani Pontefici*. *V*. Vesti, Viaggi, Villeggiature dei Pontefici e Cappelle Papali.

Abiti *de' Patriarchi e de' Vescovi*. *V*. Patriarchi e Vescovi.

Abiti *de' Religiosi*. *V*. gli articoli di ciascun ordine religioso.

Abiti *delle Arciconfraternite e Confraternite*, che assumono i rispettivi *confrati*. *V*. Arciconfraternite e Confraternite.

ABITO *degli ecclesiastici*. Nei quattro primi secoli l'abito dell'ecclesiastico non differiva punto da quello dei laici, ed i sacri ministri per ben tre secoli nelle loro funzioni non portavano abiti nella forma differenti dai comuni. S. Girolamo è il primo de' ss. Padri, il quale faccia parola degli abiti usati dai ministri dell'altare pel servizio divino. La differenza però di cotesti consisteva non già nella forma, ma soltanto nella ricchezza e decenza.

Pochi anni dopo la pace della Chiesa, fu proibito agli ecclesiastici di vestire alla foggia dei laici. Non si può per altro asserire con certezza qual fosse il colore prescritto dapprima ai sacri ministri. Il Baronio opina che questo fosse il bruno od il violaceo.

L'abito clericale, che il concilio di Trento comanda di portare ai beneficiati ed a quelli che sono fregiati degli ordini sacri, è la veste talare. Lo stesso decretarono i Romani Pontefici ed i concilii, che furono celebrati dopo quell'epoca. Secondo l'asserzione del dottissimo Papa Benedetto XIV, questo abito divenne proprio dei chierici dopo il 1300; epoca in cui i laici lasciarono le vesti lunghe per assumere le corte.

ABIURA. Solenne detestazione delle eresie colla protesta di credere

tutte le verità della cattolica fede o col giuramento di restare mai sempre ad essa fedele. I teologi ed i canonisti distinguono quattro sorta di abiure, vale a dire: *de haeresi formali, de vehementi, de levi, de violenta suspicione haeresis*. L'abiura *de formali* viene comandata agli apostati ed agli eretici conosciuti per tali notoriamente: quella *de vehementi* si fa da coloro, che diedero agli altri forte motivo di sospettare della lor fede; a quella *de levi* sono obbligati tutti i fedeli, che diedero soltanto leggeri sospetti di eresia: l'abiura *de violenta suspicione haeresis* finalmente deve farsi da chi venne in sospetto di eresia per aver detto o fatto cose inducenti il giudice a ritenerlo per eretico. All'abiura sono tenuti tutti gli eretici, se vogliono riconciliarsi colla Chiesa: pratica la quale fu mai sempre in vigore. Leggesi nella storia ecclesiastica, che agli eretici i quali usavano una forma viziosa nell'amministrare il battesimo, si conferiva questo sacramento dopo l'abiura de' loro errori. Altri eretici presso i quali non era in uso il sacramento della Confermazione, dopo aver abiurata la eresia, si riconciliavano colla Chiesa, e venivano unti col sacro Crisma nella fronte, negli occhi, nelle mani, nella bocca, nelle orecchie.

Le abiure *de formali, de vehementi, de violenta suspicione* si fanno in pubblico con molte ceremonie; quella *de levi* privatamente nelle mani del vescovo, o dell' inquisitore. Vi sono alcune leggi risguardanti quelli che abiurano, e noi le riferiremo nell'articolo seguente.

ABIURANTI. Nome dato a coloro che detestano le eresie di cui sono infetti, e tornano in grembo alla Cattolica Chiesa. I sacerdoti secolari, i quali fanno l'abiura *de levi*, non vengono impediti dall' esercitare tutti gli ordini, nè dall' amministrare i sacramenti od udire le confessioni de' fedeli. Non così fu stabilito per coloro che abiurano *de vehementi*. All' incontro i regolari, i quali fanno l'abiura anche *de levi*, sono inabili a tutti i gradi ed officii della loro religione. Gli abiuranti *de vehementi*, se abbracciano realmente ancora la eresia, e ne sieno convinti, si ritengono come recidivi. Anche coloro i quali abiurarono formalmente un' eresia si considerano come recidivi, se avvenga che dieno accoglienza ad eretici, e facciano ad essi regali, o prestino favori, purchè non possano addurre la scusa di averlo fatto per altri motivi.

ABLEGATI Pontificii ed Apostolici. Gli *Ablegati pontificii* sono quelli, che vengono spediti dai Papi a recare 1. ai sovrani le fascie preziose da loro benedette pei neonati principi, eredi del regno (*V.* Fascie benedette); 2. ai novelli sovrani ed ai valorosi capitani, commendevoli per la difesa della Religione, il donativo delle onorifiche insegne, dello stocco, e berrettone benedetti (*Vedi*); 3. la berretta cardinalizia ai novelli Cardinali, creati assenti dal luogo ove ha sua residenza il Pontefice. *V.* Berretta Cardinalizia.

Gli *Ablegati apostolici* sono poi quelli che vengono inviati dai Pontefici 1. ai novelli Cardinali per ispecial distinzione, col cappello rosso Cardinalizio (*Vedi*); 2. a presentare la rosa d'oro benedetta dai Papi, ed inviata in dono a chiese illustri, a monarchi, e benemeriti personaggi. *V.* Rosa benedetta.

Tanto gli Ablegati pontificii che gli apostolici si sogliono scegliere dal numero dei monsignori camerieri segreti e di onore: che se l'individuo non è di questo grado e non appartiene alla prelatura, viene dichiarato tale per l'abito paonazzo, e titolo di *Monsignore* inerente alla medesima qualifica. Vi sono degli esempi che gli Ablegati furono anche secolari nobili, particolarmente sotto Benedetto XIV. Abbiamo dal maestro di ceremonie *Burcardo*, anno 1498, che papa Alessandro VI mandò il cappello cardinalizio al Cardinal Giorgio d'Amboise arcivescovo di Rouen, col mezzo del duca del valentinese, Cesare Borgia, suo figlio. Nel 1727 Benedetto XIII spedì il marchese del Bufalo della Valle Ablegato a Firenze, colla Rosa d'oro per la gran-duchessa Violante. A questi che non era insignito di carattere ecclesiastico, fu concesso nella funzione d'indossare l'abito prelatizio. Sotto Benedetto XIV, essendosi nel 1755 annegato nel porto di Genova l'Ablegato monsignore Scotti, che recava la berretta rossa in Ispagna al Cardinal Cordova, quel Pontefice vi fece supplire il cavalier Marcolini di Fano. Clemente XIII nel 1770 mandò in Lisbona Ablegato a portar la berretta al Cardinal Carvaial, il commendatore d. Cesare Lambertini nipote di Benedetto XIV; e nel 1773 dopo aver creato Cardinale il nunzio di Portogallo Conti, emanò due pontificii brevi, con uno de' quali dichiarò cameriere segreto il p. Marco Antonio Conti, fratello del porporato, che dimorava presso di esso, benchè fosse religioso somasco, e coll'altro gli die' facoltà di presentargli la berretta Cardinalizia.

ABLUZIONE. Voce liturgica che significa l'uso del vino e dell'acqua fatto dal sacerdote dopo la comunione, affine di purificare il calice e le proprie dita. Due sono le abluzioni; la prima si fa col solo vino che si versa nel calice subito dopo la comunione, la seconda consiste nell'uso del vino e dell'acqua versati sopra le dita del sacerdote per purificarle. Della prima fa menzione Innocenzo III nel cap. *Ex parte, de celebrat. miss.*, colle seguenti parole: *Semper sacerdos vinum profundere debet, postquam totum acceperit Eucharistiæ sacramentum, nisi cum eodem die aliam missam debuerit celebrare, ne, si forte vinum perfusionis acciperet, celebrationem aliam impediret*. Da questa decretale ben si deduce, che dopo la comunione il sacerdote anche nei tempi antichi beveva la prima abluzione. S. Tommaso (*p.* 3. *q.* 83. *a.* 5 *ad decimum*) di ciò rende ragione dicendo: *Vinum ratione suæ humiditatis est ablutio, et ideo sumitur post susceptionem hujus sacramenti ad abluendum os, ne aliquae reliquiae remaneant*. La prima abluzione si deve fare col solo vino; e gli astemii che lo abborrono non possono valersi dell'acqua in sua vece, se non per dispensa pontificia. Riguardo alla seconda abluzione, l'Angelico (*loc. cit.*) non fa veruna memoria dell'acqua, nè dice che si bevesse dal sacerdote. Il Durando (lib. IV, c. 55) espressamente insegna che si gettava in un luogo mondo; oggidì per maggiore riverenza al sagramento, e ad evitare il pericolo che non resti qualche frammento dell'Ostia attaccato alle dita, o qualche goccia del Sangue aderente alla coppa del calice, si beve dal sacerdote la seconda abluzione. Il Pontefice s. Pio V scrisse all'arci-

vescovo di Tarragona che le abluzioni si dovevano assumere dalla medesima parte del calice dalla quale si era preso il Sangue.

Oltrechè a indicare la predetta ceremonia, la voce *abluzione* vale a significare l'uso che faceasi un tempo del vino e dell'acqua da quelli che ricevuto avevano la santissima Eucaristia.

Sotto il nome di *abluzione* intendesi non solamente la purificazione del calice o della bocca dopo la comunione, ma il rito ancora che deve praticare il sacerdote di lavarsi le dita prima d'indossare i sagri paramenti per la messa, e durante la messa, dopo l'offerta. La prima abluzione venne istituita nella chiesa ad esempio della ceremonia prescritta dal Signore nell'Esodo (*Exod.* c. XXX.), per cui Aronne e i suoi figli, prima di accostarsi all'altare, doveano lavarsi le mani e i piedi. A tal uopo era situata una magnifica vasca nel tabernacolo. Però un tal rito non pratica la chiesa come per osservare un ceremoniale dell'antica legge, ma per una riverenza al divin sagrifizio, e per rammentar al sacerdote la purezza dell'anima, senza cui è delitto il presentarsi agli altari. Questo costume è antichissimo nella Chiesa. S. Giovanni Grisostomo ne fa menzione in un'omelia al popolo d'Antiochia (*Hom.* 20. *n.* 7): *Ne audeas illotis manibus sacram victimam attrectare, etiamsi mille necessitatibus premaris.* Paolino vescovo di Tiro, presso Eusebio (lib. X. c. 14.), narra di aver edificato e consecrato un tempio nell'anno 314, e di avervi stabilite due pile perchè i fedeli si lavassero prima di entrarvi a far orazione e ad assistere ai santi misteri. Da ciò Benedetto XIV, nella sua opera *De sacrificio Missæ* (lib. I, c. 12, n. 3), inferisce che a molto maggior ragione dovea usarsi tal ceremonia dai sacerdoti prima che celebrassero. Il Martene tratta eruditamente su questa materia nell'opera *De antiquis ecclesiæ ritibus in divin. celebrand. offic.* lib. I. cap. 4. art. 12.

La seconda abluzione delle dita si fa dal sacerdote nella messa dopo ch'egli ha detta l'orazione *Veni sanctificator* etc. e benedetta l'offerta. Allora si parte dal mezzo dell'altare e si reca al lato dell'epistola, dove il ministro gli versa l'acqua intanto ch'ei recita il salmo *Lavabo inter innocentes* etc. col *Gloria Patri*, che nelle messe dei defunti e dalla Domenica di Passione fino al Sabbato santo si omette in segno di tristezza. Di questa seconda abluzione parla s. Cirillo nella sua *Catechesi*; dal che si vede che il rito è fino dai primi secoli della Chiesa. S. Tommaso (p. 3. q. 83. a. 5. *ad primum*) adduce due ragioni di un tal rito; la prima di queste spetta alla pulitezza, l'altra al morale. Titelmano (*Exposit. myst. missae*, c. XXXIV.) finalmente sul proposito aggiugne che, sebbene il sacerdote prima di vestirsi degli abiti sagri siasi lavate le mani, nullaostante deve fare anche la seconda abluzione per indicare la somma innocenza onde lo si vuole fornito.

Nella messa solenne anticamente si usavano due abluzioni; la prima dopo l'offertorio, l'altra dopo la incensazione dell'altare. Nella presente Liturgia di queste due abluzioni non si conserva che la seconda. Intorno a ciò si occupa distesamente il Vert, t. IV. pag. 174.

ABO. Città marittima vescovile della Finlandia, ora posseduta

dalla Russia. Avvi una Università fondata nel 1640 dalla regina Cristina. Il vescovado instituito nel 1158 dal sommo Pontefice Adriano IV era un tempo suffraganeo di Upsal; ma fino dal secolo decimoquinto seguì la riforma luterana-episcopale.

ABRAAMO (s.), vescovo e martire di Arbella, nota oggidì col nome di *Irbil*, suggellò la fede col proprio sangue l'anno di Cristo 348, quinto della persecuzione di Sapore. La sua festa è riportata al dì 5 di febbraio.

ABRAMIANI. Eretici del principio del secolo nono, nel tempo in cui Niceforo governava l'impero di Oriente, e Carlo Magno quello di Occidente. Costoro rinnovarono gli errori de' Paulianisti.

ABRAMO (s.) eremita, nato a Chidana in Mesopotamia, vicino alla città di Edessa verso l'anno 360. Egli per pura obbedienza ai suoi genitori, illustri in lignaggio ed in pietà, abbracciò il matrimonio. Nel giorno stesso delle nozze però, avutone consentimento dalla sposa, corse a vivere in cupa solitudine, dove le austerità della penitenza erano le sue più care delizie, e dove ei visse cinquant'anni in odore di singolar santità. Di Abramo si giovò grandemente il vescovo di Edessa per convertire a G. C. i pagani di una borgata popolatissima. Vinse il santo la invincibile ritrosia di quegl'idolatri, e dopo quattro anni che si condusse fra loro, tornò alla sua cella. Ivi morì attorniato da immensa folla di popolo accorso a riceverne la estrema benedizione. — Una sua nipote, Maria, della quale diremo a luogo, fu da lui tolta al peccato e restituita alla via della rettitudine, anzi, mediante lui, santificata. Il nome di eremita sì pio leggesi ne' calendari greci, latini e cofti. Egli è ricordato a' 15 di marzo.

ABRAMO (s.), fondatore e abbate di un monastero nell'Alvergna, nacque nell'alta Siria in riva all'Eufrate. Lasciò la patria con animo d'imitare il gran patriarca del proprio nome; ma, tenuto cinque anni dai barbari in prigione, non potè compiere il santissimo divisamento. Riavuta la libertà, fondò il monastero di cui, com'è detto, fu anco abbate, e dove condusse in gran numero discepoli alla evangelica perfezione. Secondo s. Gregorio di Tours, fu eziandio taumaturgo. Morì verso l'anno 472. Egli è nominato sotto il 15 di giugno nel martirologio romano.

ABRAMO (s.), solitario, poi apostolo infaticabile applicato massimamente a sterminare la idolatria, quindi vescovo di Carres nella Mesopotamia, predicò l'Evangelio in un villaggio del monte Libano, dove si fermò tre anni dando pruove di cuore liberalissimo, onde si cattivò l'animo di molti, prima suoi mortali nemici. Quando dalla solitudine lo si chiamò al vescovato, la elevatezza del posto non nocque punto al metodo della sua vita penitente ed austera. Morì a Costantinopoli l'anno di Cristo 422, e ottenne le venerazioni di Teodosio *il Giovane*, che ne custodì rispettosamente una veste, e la indossava alcuni dì a memoria di lui. Il giorno della sua festa è segnato al 14 febbraio.

ABRAMO (s.), martire. *V.* SAPORE.

ABRITO. Città vescovile della diocesi di Tracia, nella Mesia inferiore, un tempo suffraganea alla metropoli di Traianopoli.

ABROSTOLA. Città vescovile della diocesi d'Asia nella provincia della Frigia la Salutare. Jerocle la chiamò *Demauraclia*.

ACACIANI. Eretici, discepoli di Acacio. Quantunque s'ignori qual fosse la dottrina di questi settarii, si può dedurla nondimeno dai sentimenti del loro capo, che professava l'arianismo. Era egli vescovo di Cesarea; uomo invero distinto pei talenti, ma di nessun carattere. Purchè si trattasse della sua gloria, i principii del dovere e del giusto rimanevano oppressi nel cuore. Sotto l'imperatore Costanzo ei fu ariano deciso; nel regno di Gioviano fe' ritorno alla Chiesa Cattolica, e sotto Valente di nuovo all'arianismo. Molte indegne azioni da lui commesse lo fecero meritevole dell'abbominazione di tutti i tempi. Aveva ordinato a vescovo di Gerusalemme s. Cirillo, e poi lo depose; si era intromesso nel partito dell'antipapa Felice, ed aveva influito per l'esilio del Pontefice Liberio. Deposto nel concilio di Seleucia e di Lampsaco, morì senza consolare la Chiesa del suo ravvedimento.

ACARIO (s.), monaco di Luxeul, poi vescovo di Noyon, venne dalla oscurità del chiostro elevato allo splendore di quel posto verso l'anno 621. Ebbe grandi soccorsi dallo zelo di sant'Amando, il quale non era a quel tempo se non vescovo regionario. Sotto l'egida di Dagoberto re, potè sovra il popolo molto autorevolmente. Morì nel 639. Se ne celebra la festa ai 27 di novembre.

ACAZIO (s.), vescovo di Antiochia nell'Asia, soprannominato *Agatangelo*, ossia *buon angelo*, visse al tempo della persecuzione di Decio l'anno 250. — Riboccando la sua diocesi di Marcioniti, che impudentemente sagrificavano ai falsi numi, seppe egli contenere la greggia in devozione inviolabile alla fede. Degnissima di laude e di storia si è la generosa confessione di questo impavido prelato davanti a Marziano ministro del persecutore, il quale ne ammirò la saviezza e costanza per modo che lo sciolse dai ceppi, e gli fe' libero il professare la cristiana religione. Non è certo se Acazio sopravvivesse molto ad essa confessione gloriosa. I greci, gli egiziani e tutti gli orientali lo onorano ai 31 di marzo; ma il suo nome non trovasi nel martirologio romano.

ACCADEMIE di Roma e Pontificie. L'*Accademia* è ciò che gli antichi filosofi appellavano *setta*, ovvero *scuola*. Siccome Platone aprì la sua scuola fuori delle porte di Atene, in un luogo ombreggiato dalle piante, il quale dal suo possessore *Ecademe*, *Ecademo*, o *Academo* fu detto *Ecademia* e poscia *Accademia*; così ad imitazione della scuola Platonica, non solo si chiamò Accademia quell'adunanza d'uomini, o letterati, o filosofi, od artisti, che insieme adoperano per l'utilità e incremento o delle lettere e delle scienze, o delle arti, ma il luogo pure, dove si adunano, fu col medesimo nome significato. Cicerone die' nome di Accademia alla sua celebre villa presso Pozzuoli, ove dilettavasi conversare con dotti amici sopra diversi argomenti filosofici, e dove compose le famigerate *Questioni accademiche*. Il *Tiraboschi* definisce l'Accademia per quella società d'uomini eruditi, stretti fra loro con certe leggi, a cui volontariamente obbediscono, e che, radunandosi insieme, or si fanno a disputare di qualche erudita quistione,

ora producono e insieme sottomettono alle censure de' loro colleghi qualche saggio dell'ingegno e degli studii loro. Il Menochio (tomo I, pag. 142) fa rimontare la origine dell'Accademia, fino ai tempi di Salomone, dal quale vuolsi fondato lo studio di Gerusalemme, e dice esservi state nella Palestina delle Accademie ovvero studii universali. Uno ne avea la città di *Cariat Sepher*, cioè *città delle lettere*, come si ha dal libro di Giosuè al cap. XV, ed uno ve n'era in altro luogo detto *Abela*, dove pubblicamente pare che vi professassero le scienze; il che si può credere dal lib. II de' Re al cap. 20: *Sermo dicebatur in veteri proverbio: Qui interrogant, interrogent in Abela: et sic perficiebant.* Pare quindi che chi avea difficoltà ricorresse ai dottori di *Abela*, e che le loro risposte si stimassero oracoli. Finalmente in *Theman*, città della Idumea, stimano alcuni che vi fosse un pubblico insegnamento nelle scienze umane e divine. Tuttavolta nè quelle Accademie, nè le instituite dopo la morte di Carlo Magno avvenuta in Acquisgrana nell'814, sono le Accademie di cui qui intendiamo far parola. Esse propriamente erano scuole pubbliche, le quali chiamansi comunemente *Università*. Se ne usurparono bensì il nome tanto le Università, quanto perfino i luoghi di esercizii cavallereschi e le scuole pel maneggio dei cavalli, come anche qualsivoglia trattenimento pubblico o privato di musica, di giuochi e talvolta di danze, ecc. A Carlo Magno, dopo la sua discesa in Italia, spetta la gloria di aver pel primo instituite nel suo reale palazzo e scuole e la prima Accademia, nel senso moderno. Egli, il quale prescrisse che ogni accademico assumesse un nome letterario, per dimostrare una specie di uguaglianza fra gli accademici, assunse quello di *Davide*. Però l'esempio di Carlo Magno non fu propriamente imitato che nel secolo XIII da qualche Accademia d'Italia. Sulla mutazione de' nomi accademici, veggasi Steph. Borgia, t. II. *Anedoct.* in Blosii Palladii *Orat. de præstatione obedientiæ Rhodiorum Leoni X.*

Alcuino, monaco inglese, membro dell'Accademia di Carlo Magno, prese il nome di *Flacco Albino*.

A s. Celestino V, famoso per la solenne rinunzia del pontificato seguita ai 13 dicembre del 1294, si attribuisce l'istituzione di un'Accademia ecclesiastica, appellata *Accademia dei consigli della Chiesa*. Per altro il Conringio opina, che quantunque in Italia prima che altrove si mettesse in uso questo nome di *Accademia*, non si cominciasse ad usarlo propriamente che nel secolo XV; ed ecco come in tale proposito il Courtin si esprime nella sua Enciclopedia intorno le Accademie istituite durante questo secolo in Italia: » Al rinascimento delle lettere, l'Italia si coperse di accademie che » propagarono il gusto della bella » antichità, e produssero una generale emulazione. In nessun paese » le accademie furono tanto utili: » nè mai avvenne, come allora, che » s'impadronirono, per così dire, di » tutto un popolo, onde comunicare una nuova attività a tutti gli » intelletti, nè pare mai che si adoperasse con tanto ardore a soddisfare l'immenso bisogno d'istruzione prodotto dal loro esempio, dai loro lavori e dallo splendore di quelle loro solennità, per » cui vere feste dello spirito potevano chiamarsi ". Roma fu una

delle prime città a darne l'esempio. Il Cardinal Bessarione di Trebisonda, elevato alla porpora da Eugenio IV nel 1439, e compagno dell'imperator Giovanni VII Paleologo al Concilio Generale di Firenze, personaggio celebre per pietà, prudenza, affabilità e generosità, circa il 1440 adunava in propria casa i più chiari ingegni, quali erano p. e. l'Argisofilo, Teodoro Gaza, Gemisso, il Filelfo, Carlo Poggio, e Flavio Biondo segretarii d'Eugenio IV, Lascaris, Lorenzo Valla, l'Andronico, Bartolommeo Platina, il Campano, il Domizio e varii altri uomini sommi, affine di disputare intorno alla letteratura greca e latina. Perfino la famiglia di quel dotto Cardinale era composta di uomini colti nelle lingue e periti in ogni genere di letteratura, cosicchè la sua casa potea dirsi una vera continua Accademia. *V.* Bessarione Cardinale.

Contemporaneamente il Panormita istituiva in Napoli nella corte del re Alfonso V d'Aragona, detto *il Magnifico*, in un col Faccio e col Valla, quella rispettabile società, che, presieduta dipoi da Gioviano Pontano, si rese chiara col nome di *Accademia del Pontano*. Ma nè il Bessarione, nè il Pontano intitolarono Accademie le loro adunanze. Le prime a così chiamarsi furono la Platonica di Firenze e la Romana: quella piantata per le scienze da Cosimo de' Medici, questa per le lettere e per l'archeologia istituita da *Pomponio Leto*, e nella quale furono ascritti specialmente Filippo Buonaccorsi (conosciuto sotto il nome di *Callico esperiente*) e Bartolommeo Platina.

La Romana può veramente riguardarsi qual modello del maggior numero delle attuali Accademie, come quella che sopra ogni altra si è dedicata all'amena letteratura, alle antichità, alle lingue classiche, e qualche volta alle questioni filosofiche. Questa prima Accademia letteraria però sofferse alcune vicende sotto Paolo II, il quale quantunque proteggesse grandemente i letterati, come afferma Gaspare Veronese nel libro III *De gestis Pauli II*; pure, amando che ai lumi si accoppiassero i costumi, non potea soffrire in Roma un'Accademia, nella quale pervertendosi la pura religione coi pessimi costumi, s'insegnasse esser lecito ad ognuno il goder di ogni piacere, e si rigettasse il nome ricevuto nel battesimo, affin di prendere quello degli etnici. A tali scandali aggiugnendosi ancora l'accusa data a quegli accademici di voler attentare contro la vita del Pontefice, egli, cominciando da Callimaco, ne fece incarcerare quanti più potè, e ne sottomise alcuni alla tortura. Il Platina però, soggetto ad egual sorte, prese per tutti la difesa; dimostrò non essere illecito a' cristiani il trattare gli argomenti più alti della filosofia, il versare sovra Platone lodato sommamente da s. Agostino, e lo scambiare il proprio nome per riverenza a quelli degli antichi maestri in sapienza. Laonde, sia che tali ragioni avessero mitigato l'animo del Pontefice, sia che recandosi egli personalmente per ben due volte a visitare quegl' infelici, commosso dentro di sè, amasse più il perdono, che la punizione; certo è che dopo un anno rese a tutti la libertà e gli onori di che gli aveva spogliati.

Assolti gli accademici, anche l'Accademia Romana, che per le

vicende loro era stata soppressa, sorse a vita novella, e Pomponio Leto, amministratore dei monumenti della classica antichità, fu il primo a raccogliere nella sua casa prossima al Quirinale antichi marmi; onde a lui si debbono, dopo l'instituzione della prima accademia letteraria, il primo Museo e la prima Accademia archeologica in Europa. Federico III imperatore, con diploma del 1482, concesse alla Romana Accademia grandi privilegi per la bell' opera ch' essa prestava specialmente sì nel correggere e pubblicare i classici scrittori, sì nel conservare i monumenti antichi; stampando inoltre per la prima volta le inscrizioni antiche di Roma, descrivendone i nobili avanzi, tornando il latino idioma alla pristina purità, prima in Roma, e poi col mezzo dei suoi corrispondenti in tutta l' Italia, ed al di là delle Alpi. Forse era sotto la vista della lingua latina coltivata da questa Accademia, che Pomponio Leto persuase il popolo Romano a celebrare cristianamente nella chiesa d' Araceli il natale di Roma. Ivi un accademico recitava analogo discorso, tenendosi poscia lauto banchetto in Campidoglio (*V.* Musei, Iscrizioni). Progredì felicemente l'Accademia Romana di letteratura e di archeologia nel Pontificato di Giulio II, nipote di Sisto IV, elevato al triregno nel 1503, e viemmaggiormente sotto quello aureo di Leone X, che gli succedette nel 1513: anzi sotto questo secondo mecenate l'Accademia salì alla più alta nominanza. I più scelti ingegni italiani, radunati o in casa di qualche proteggitore delle scienze, o in qualche ameno giardino, o sulle sponde del Tevere, all' ombra dei boschetti recitavano poesie, ragionavano di erudizione e si ricreavano piacevolmente. Ma l' infausto avvenimento del saccheggio di Roma seguito l'anno 1527 nel Pontificato di Clemente VII, *Medici*, fu fatale anche alla Romana Accademia, la quale in seguito, e verso il 1500, quasi affatto venne a mancare. Ben poco dopo risorse, ma non durò lungamente. Tuttavolta Clemente XI, fiorito nel 1700, secondando lo zelo del dotto prelato Giovanni Ciampini, la fece rivivere, dandole a protettore il Cardinal Gabrielli, ed a presidente il proprio nipote Albani, divenuto poi Cardinale. Questi, mecenate delle belle arti e dei cultori loro, fabbricò il museo, e la villa Albani (*V.* Ville). Nel Pontificato di Benedetto XIV l'Accademia di letteratura e d' archeologia Romana riprese nuova vita. Assunto egli al sommo Pontificato, al titolo di *Romana Accademia di storia e di archeologia* aggiunse quello di *pontificia*, le diede nuove leggi, ne ridusse a soli quattordici i membri, nominò a suoi protettori i principi Colonna, e le die' sede stabile in Campidoglio, dove si univa una volta al mese assistendovi lo stesso Pontefice. Colla morte però di lui l'Accademia si estinse. Nei primordii del secolo XIX il governo francese si fe' a ristorarla, collocandola prima nel palazzo Corsini, indi, per decreto di Napoleone, in Campidoglio, ove l'avea posta Benedetto XIV.

Pio VII restituito gloriosamente a Roma nel 1814 diede all' archeologica Accademia un assegno sopra il pubblico erario, ed il celebre Canova la provvide di fondi finchè visse. Leone XII, creato nel 1823, la eccettuò dalle altre nella celebre costituzione *Quod divina sapientia*,

esentandola dalla soggezione alle sacre congregazioni degli studii; e Pio VIII, che alla morte di Canova le stabiliva le rendite dal valentissimo scultore contribuite in vita, meditava pur di nobilitarla con somme distinzioni; ma il suo pontificato così breve non gli permise di recare i bei pensieri ad effetto.

Gregorio XVI felicemente regnante compì la promessa del suo antecessore dando sede all' Accademia nell' Università, e concedendole ancora nella stamperia della reverenda Camera apostolica la gratuita stampa delle carte accademiche e degli atti, de' quali già sette preziosi tomi in foglio videro la pubblica luce. L'Accademia ha per protettore il Cardinal Camerlengo *pro tempore* di s. Romana Chiesa, è diretta da un presidente triennale, che come le altre cariche viene scelto fra i socii ordinarii. Presentemente sono trenta questi socii ordinarii, ed al numero di dieci possono giugnere i soprannumerarii, oltre quaranta corrispondenti in tutta l'Europa e trenta socii d'onore. I Sovrani ed i Cardinali formano una classe a parte. Il segretario ed il conservatore dell'archivio sono perpetui: il tesoriere, non meno che i cinque suoi censori, sono triennali. L'Accademia premia con medaglia d'oro, ad ogni biennio, la migliore dissertazione sopra un argomento di archeologia, ammettendo al concorso tutti i letterati d'Europa, meno i suoi socii ordinarii ed onorarii, e pubblicando ogni anno uno o più volumi de' suoi atti. Risponde e giudica le questioni di archeologia, che le vengono sottoposte, anche da letterati ed Accademie estere, ed a lei si appartiene il dar voto per la collocazione nella Protomoteca capitolina dei ritratti degl' italiani insigni in ogni classica erudizione. Si aduna solennemente ogni anno in comune con l'altra insigne Pontificia Accademia delle belle arti di s. Luca, e celebra, con solenne convito e analogo discorso, il giorno della fondazione di Roma, ch'è il 21 di aprile.

Il secolo XVI, che ha dato vita all'Accademia Romana di storia e di archeologia, dava vita eziandio a sempre nuove Accademie, assumendo ciascuna di esse particolari denominazioni ed insegne, e gli accademici un nome sempre nuovo, singolare e strano. Talora questi chiamavasi l'*Agghiacciato*, l'*Ansioso*, il *Difeso*, l'*Incruscato*, l' *Infarinato* e l' *Infiammato*, quegli il *Propagginato*, il *Pasciuto*, il *Rifiorito*, ecc. Nè le stesse donne erano in quel secolo escluse dalle Accademie, come quelle che assai di que' giorni si dedicavano ai begli studii. Quindi in Roma, oltre la detta Romana Accademia di Pomponio Leto, furono celebri in quel secolo, l' *Accademia de' vignaiuoli* piantata da Uberto Strozzi gentiluomo mantovano, alla quale intervenendo i più chiari uomini di quel tempo, dalle cose villereccie prendeano comunemente i soprannomi loro, dicendosi, a cagione d'esempio, il *cotogno*, l'*agresto*, il *mosto* ecc. Indi successe quella *della Virtù* istituita dal Sanese, Claudio Tolommei, famigliare di Pier Luigi Farnese duca di Parma. In mezzo ad alcune ridicole pratiche, quegli accademici impresero a dilucidare il testo di Vitruvio sull'architettura, e come facevano grandi feste nel carnovale all'elezione del re loro, così ne aveano in ricompensa da lui una lauta cena, nella quale tutti lo presentavano di

qualche ridicolo donativo, accompagnato da alcun poetico componimento. Ben presto anche quell'Accademia *della Virtù* fu disciolta, e venne sostituita da quella *dello Sdegno*, fondata dal medesimo Tolommei l'anno 1541, nel Pontificato di Paolo III.

Però a più gravi studii era destinata l'Accademia eretta nel 1559 ai tempi di Pio IV da s. Carlo Borromeo nella propria casa, e che accoglieva il fiore degli eletti ingegni, la cui principale applicazione versava sulla morale filosofia. Ma dopo il 1562, nel quale morì il conte Federigo Borromeo, fratello del santo, si volse l'Accademia a trattare di cose sacre, e dal luogo (il Vaticano) e dall'ora in cui teneva le sue adunanze prese il nome di *Notti Vaticane*. Anche in questa ogni accademico prendeva un nome finto, e s. Carlo volle esser chiamato *il Caos*. Benchè dopo la morte del suo primo fautore le si dessero nuove norme, esse non bastarono a salvarla da un notabile deperimento. Nel 1750 venne data alla luce in Augusta una nuova edizione delle Omelie di s. Carlo, e dei suoi discorsi, ove sono compresi i sermoni delle *Noctes Vaticanæ* preceduti dal *Convivium noctium vaticanarum*, del Cardinal Agostino Valerio vescovo di Verona.

Altre Accademie Romane pur furono piantate nel medesimo secolo XVI, quella cioè degl' *Intrepidi*, instituita circa il 1560, quella degli *Animosi*, nel 1576, e quella degli *Illuminati*, a cui diede principio nel 1598 la marchesa Aldobrandini Isabella Pallavicini, rinomata nei fasti delle lettere; e finalmente quella degli *Ordinati*, raccolta da Giulio Strozzi fiorentino in casa di Giambattista Dati pur fiorentino, eletto Cardinale nel 1608. — La protezione dagli Aldobrandini, parenti di quel Cardinale, accordata all'Accademia degli *Ordinati*, ed i canti, le sinfonie che la accompagnavano, assai frequenti rendevano le sue tornate. Nondimeno, tanto splendore quasi meteora disparve. Gareggiava cogli *Ordinati* l'Accademia degli *Umoristi*, fondata da Paolo Mancini patrizio romano, che fu capitano delle guardie nel movimento fatto da Clemente VIII per occupare Ferrara. Tornato a Roma il Mancini e condotta in moglie Vittoria Capozzi, nelle allegrezze nuziali cominciarono alcuni amici di Paolo a rappresentare commedie ed a recitare poesie. Il plauso con cui venivano accolti tali componimenti fe' dare agli autori il nome di *Begli Umori*, e quindi quello di *Umoristi* da essi assunto, subito che si unirono in corpo accademico. La sala stessa, in cui tenea quel corpo le proprie adunanze, pareva invitare tutti a concorrervi. Intorno ad essa aggiravasi una vaga ringhiera dalla quale le principesse e le dame romane godevano star spettatrici. In felice stato mantennesi quell'Accademia sino al 1670, frequentandola il poeta Marini, il Cardinale Sforza Pallavicino, Giambattista Guarini, ed Alessandro Tassoni. Dopo il 1670 venne a poco a poco siffattamente languendo, che si estinse del tutto; e tornarono a vuoto gli sforzi di Clemente XI, che, facendo parte di quel corpo, nel 1417 studiavasi di rianimarla, nominandovi a presidente Alessandro Albani. Chè anzi la medesima sala delle adunanze fu venduta nel 1738 al dotto Cardinal di Fleury, e poi servì, com'è al presente, per l'Accademia

di pittura. Sino all' anno 1759 si era conservata in questa sala l' arma del Tassoni, consistente in una sega, che incominciava a segare un masso. Aveva a lato un piccolo vaso, con queste parole: SI NON FALTA EL UMOR (*se non manca l' acqua*), e più basso l'arma del Tassoni, ed alla parte superiore, in campo azzurro, un' aquila nera ad ali spiegate, e nell' inferiore un tasso ritto sulle zampe.

Niuna tra le Accademie che al cader del XVI ed al principio del XVII secolo furono istituite poteva uguagliarsi a quella *dei Lincei* fondata nel 1603 in sua casa dal principe Federico Cesi di Acquasparta contando egli 18 anni di età, unitamente a Gio. Eckio olandese, e così denominata perchè gli accademici presero a simbolo una lince affine di spiegar l' acutezza, con cui tendeano a svelare i misteri della natura, e ad investigare nell'antica filosofia di Aristotele. — Quest' Accademia può considerarsi la primogenita di tutte le altre che avessero per iscopo le scienze naturali, anteriore a quelle di Parigi, di Londra, di Pietroburgo, di Berlino, del Cimento e dell' istituto di Bologna. Si vede nel principio della sua storia scritta dal Bianchi, una medaglia, da una parte rappresentante il busto del principe Cesi, e nel rovescio una lince posta nel mezzo d' una corona civica con l' iscrizione *Lynceis institutis*. Gli accademici portavano un anello d'oro, il cui castone conteneva uno smeraldo, nel quale erano incisi una lince, il nome del fondatore e quello dell'Accademia. Il principe Cesi voleva dar anche agli accademici un vestimento particolare, ed erigere il loro istituto quasi in ordine di cavalleria. Pochi n'erano i membri, ma in profondità di scienza elettissimi: chè a tal maniera d'uomini soltanto dato era l' onore di appartenervi. Un Galileo, un Fabio Colonna, un Francesco Stelluti ebbero seggio tra essi. Avea procacciato inoltre l'Accademia di estendersi con un ramo a Napoli, e lo si mise anche sotto la presidenza di G. B. Porta; il ramo però venne tostamente reciso, dando ombra al Governo quella istituzione considerata quale unione sospetta. Le tornate de' *Lincei* tenevansi a Roma nel palazzo Cesi, in via della maschera d' oro; il principe provvedeva a tutte le spese dell'Accademia, ed aveva fatto piantare un giardino botanico per uso degli accademici, come anche un gabinetto di storia naturale ed una biblioteca.

Finchè visse il benemerito fondatore, l'Accademia de' *Lincei* prosperò grandemente e produsse valenti scrittori di storia naturale; ma dopo la morte di lui (anno 1630) sarebbe anche mancato quello splendore a Roma, se il commendator Cassiano dal Pozzo non l'avesse raccolta nel suo palazzo, dove si sostenne fino al 1651, per la protezione del Cardinal Barberini, nipote d'Urbano VIII che n'era membro. Da quell' epoca non prosperò più fino al 1740, quando il dottissimo Pontefice Benedetto XIV, *Lambertini*, la ristorò, dandole il nome di *Accademia dei nuovi Lincei*, e volle che prendesse a subbietto la storia della natura e la fisica sperimentale. Ma se proseguì all' ombra di quel mecenate, venne meno dopo la morte di lui, finchè surse a ristabilirla nel 1795 il vivente professore cavaliere d. Feliciano Scarpellini. Il Pontefice Leone XII compreso dalla

utilità di quell'Accademia, la trasse dal collegio Umbro-Fuccioli, ove stava, e le assegnò una parte del palazzo senatoriale nel Campidoglio. Ivi diretta dal suddetto professore Scarpellini, che n'è il presidente perpetuo, raccoglie ora in sè personaggi illustri che coltivano le scienze naturali, ed ha pure un gabinetto di macchine fisiche, opere la maggior parte del detto professore. Sopra la torre vicina, già eretta da Bonifazio IX, si è anche ormai alzato un osservatorio astronomico condotto dal professore Scarpellini medesimo, al quale il munifico proteggitore degli studii duca Alessandro Torlonia fece dono ultimamente di due perfettissimi Riflettorii. *V.* Scarpellini, *Memorie di alcuni Riflettorii*, Roma, Salviucci, 1835.

Il fascicolo LV del giornale arcadico del luglio 1823, riporta il prospetto delle memorie aneddote dell' Accademia Romana dei *Lincei*, raccolte da Francesco Cancellieri e stampate a parte in Roma nel 1823 dal Salviucci, coi cataloghi de' *Lincei*, notizie delle loro Lettere, unitamente alla spiegazione delle cento quindici arcane cifre data dal chiarissimo e dottissimo conte Domenico Morosini già podestà di Venezia, che sovra ogni altro ebbe la chiave per iscoprirne il significato.

Nello stesso secolo XVII ad onore delle Accademie, meritano special menzione i Pontefici, Gregorio XV, *Ludovisi*, che con gran piacere assisteva occulto alle tornate, che nel palazzo Vaticano ed in quello del Quirinale faceva fare da uomini scienziati il Cardinal Ludovisi suo nipote; ed Alessandro VII, *Chigi*, sanese, come attesta il Muratori nel tomo VIII della *Storia della Letteratura*. Dic' egli, che assai più felice ancora sarebbe riuscito il Pontificato di Alessandro VII per le scienze, se avesse avuto tempi meno torbidi, che non gli permisero fra le altre cose di aprire in Roma un' Accademia o collegio di uomini i più illustri d' Europa nell'ecclesiastica erudizione, di mantenerli agiatamente, acciò potessero impiegarsi co' loro studii a vantaggio della Chiesa Cattolica, e di ricompensarli poscia delle loro fatiche, col promoverli a ragguardevoli dignità.

Passando sotto silenzio molte altre Accademie Romane fiorite contemporaneamente o poco dopo quella dei *Lincei*, quali sono quelle dei *Partenii*, dei *Malinconici*, degl'*Intricati*, degli *Uniformi*, dei *Delfici*, dei *Fantastici*, dei *Negletti*, degli *Assetati*, degl' *Infecondi*, con altre molte nel Quadrio annoverate, scopo delle quali era il recitare versi di pessimo gusto e di disonore piuttosto che di vantaggio all' italiana letteratura, è degna invece di menzione l' *Arcadia* fondata in Roma alla fine del secolo XVII, come quella che prese appunto a muover guerra al falso letterario gusto per l' illuvie stessa delle italiane Accademie diffuso in Italia.

E poichè diciamo qui dell'*Arcadia*, tornerà bene rammentarne i principii. La figlia del gran Gustavo Adolfo II re di Svezia, Maria Cristina, principessa fornita di eccellentissime doti, che parlava undici lingue, e massimamente la greca, la latina, l' ebraica e l'arabica, appena salita al trono, conobbe la vanità della setta luterana, ed, abiurati gli errori, si recò a Roma nel primo anno del Pontificato di Alessandro VII, stabilendo nella capitale del Cristianesimo e nel palazzo Riario, ora Corsini, la

sua residenza. I più grandi uomini ambirono di essere ammessi al servigio della Pallade di Svezia, nome che la regina col suo sapere si è procacciato. Tale unione di dotti a poco a poco die' campo a formare nel palazzo di quella regina un'Accademia, che ai 24 gennaio del 1656 tenne la prima solenne adunanza, prefiggendosi sovra tutto di versare intorno la filosofia morale. In seguito congiungendo tra gli studiosi suoi trattenimenti anche la poesia, da parecchi accademici coltivata, compose il primo abbozzo della celebre Accademia d'Arcadia istituita dopo la morte di quella regina, accaduta nel 1689.

E già nel 1690 quei medesimi che erano ascritti all'Accademia della regina di Svezia, della quale era presidente Gio. Mario Crescimbeni, maceratese, cominciarono ad unirsi in una nuova Accademia, che si raccolse primieramente nei giardini Farnesiani, indi all'Aventino nel giardino Ginnasi, dai quali luoghi campestri assunse il nome di *Bosco Parrasio*, e di *Arcadia*, anche pel genere dei componimenti pastorali preferiti da' suoi accademici, che non abbandonarono mai il costume d'imporsi nomi greci, conformi alle idee loro pastorali. La loro prima adunanza accademica si tenne il giorno 5 dell'ottobre 1690 sul monte Gianicolo nei giardini del convento di s. Pietro in Montorio. Repubblicano divenne il governo della società loro: nè avendo per capo che un custode, Crescimbeni ne fu il primo, sotto il nome di *Alfesibeo Cario*. Il quale benchè per un'olimpiade (per un quadriennio) dovesse durare in tale dignità; pure d'olimpiade in olimpiade fino alla morte venne sempre confermato custode. Alfesibeo con tale titolo divenne celebre in tutte le colonie Arcadi dell'Italia, ed anche in tutta l'Europa.

Nel 1726 l'Arcadia passò dall'Aventino sul Gianicolo pel dono fattole di una stanza dal re di Portogallo Giovanni V. Primo a consecrare quel luogo fu Gio. Mario Crescimbeni medesimo con gran festa e gran copia di prose e di applauditi poetici componimenti (*V.* la *Lettera intorno ai luoghi delle arcadiche adunanze*, Roma 1753; Crescimbeni, *giuochi olimpici in lode di Giovanni V re di Portogallo*, ivi 1726; De Rossi *Vite degli Arcadi illustri*). Da quel momento l'Arcadia, alla quale l'autore della presente Compilazione si onora di appartenere, col nome di *Eliofilo Eteo*, per la gentilezza del benemerito custode monsignor Laureani, non venne mai meno, continuando anzi a dar sempre utili esempi agli studii d'Italia. Serbandosi ferma alla purità che costituisce il suo elemento, mutò e muterà bensì l'Arcadia le forme secondo il variare dei tempi; ma se nacque movendo guerra alle pazzie del secolo XVII, saprà garantirsi da ogni genere di corruzione, che distruggesse le basi della finezza, della solidità e dell'ordine sulle quali vuol ognora innalzarsi la letteratura italiana. Con tali principii, il Bosco Parrasio, monumento insigne d'italiana coltura, frequentatissimo da cittadini e forestieri per amenità di sito, per varietà e simmetrica disposizione di piante, per memorie scolpitevi a tanti arcadi illustri; ma dove, colpa le note vicende del tempo, non si poteano da oltre a trent'anni tenere le ordinarie sedute; per le generose cure del massimo Pastore Gregorio XVI, fu sontuosamente riedificato e rabbellito.

Il desideratissimo aprimento ne seguì con istraordinaria pompa e grande commovimento di ogni ordine di persone, il giorno 4 settembre 1834. Monsignor Laureani colle antiche formule della romana eloquenza, tra gli evviva de' circostanti ragguardevoli per dottrina, e nobiltà e cariche, ne fece la solenne inaugurazione: indi il pastore arcade principe Agostino Ghigi lesse una sua prosa intorno la storia di esso Bosco, e i vantaggi recati alle buone lettere dall' Arcadia. A codesta lettura tennero dietro alcune poesie de' socii d'intorno i fasti del Pontificato di Gregorio XVI. Ora, ci conforta la speranza, che il Bosco respirando nuove aure di vita, porgerà ombra ospitale a chi cerca quel gusto che non muore giammai, e schiva i momentanei splendori delle false letterature. *V.* Bosco Parrasio, *alle falde del Gianicolo, rifatto sui disegni dell' Azzurri*, Roma, pel Salviucci, 1839.

E ciò basti dell' Arcadia, chè altra Accademia ci fe' rimirare il Sommo Pontefice Clemente XI, *Albani*, urbinate, il quale conoscendo quanto sia giovevole, che negli anni più teneri si applichi la gioventù alle belle arti, si diede a proteggere la pittura, la scultura e l' architettura, che allora andavano trascurate. Fu egli adunque, il quale nel 1701 instituì nel Campidoglio col fondo di mille scudi l' Accademia di queste arti, la quale tanto vantaggio ha recato al pubblico quanti sono i meritati encomii, che continuamente si procaccia e riscuote dalle altre nazioni.

Nè a Roma soltanto furono ristrette le provvide cure dell' XI Clemente; anche Bologna esperimentò lo zelo di lui pel coltivamento degli utili studii, quando egli colla costituzione *Militantis* (an. 1711), che si legge nel tomo X del Bollario, approvò gli statuti dell'Accademia fondata ivi da Gian Pietro Zanotti sotto gli auspicii dei Riformatori dello stato libero di quella città, i quali dal nome del Pontefice vollero che fosse chiamata *Accademia Clementina*. Indi, non volendo che per le arti si abbandonassero le scienze ed i sacri studii, nell'anno 1715, a' 12 giugno, mediante la costituzione *Superni*, riportata nel tomo XI del Bollario, confermò le costituzioni dell' istituto delle scienze nella stessa città di Bologna. A questo unì l' *Accademia* degl' *Inquieti* già fondata, ai 12 dicembre 1711, dal conte Lodovico Ferdinando Marsigli, generale dell' imperatore Leopoldo I e poi della Santa Sede, il quale nel 1712 avea pure arricchito il detto istituto di molti strumenti matematici, d'una copiosa libreria fornita di preziosi manoscritti in varie lingue orientali, non che di un magnifico museo di scelte statue di marmo, oltre un capitale bastante al mantenimento dei professori. Perchè venisse poi maggior lustro a quell' istituto già posto sotto gli auspicii di s. Tommaso d'Aquino, di s. Carlo Borromeo, di s. Catterina de Vigris detta di Bologna, volle il detto Clemente XI che tutti i futuri presidenti fossero notarii della Santa Sede se chierici, e cavalieri dello speron d'oro, se laici. Quei presidenti, per legge dell'istituto, in uno col segretario esser debbono perpetui, e venir eletti dal senato. I professori sono di astronomia, di fisica sperimentale e di storia naturale; gli accademici poi degl' *Inquieti*, uniti, come si disse, all'istituto, sono di quattro classi: 1.ª gli *Ordinarii* in numero di dodici, cioè

due per ciascuna delle sei materie, fisica, matematica, anatomia, spargirica, medicina e storia naturale; 2.ª i *Numerarii*, che montano a ventiquattro, cioè quattro per ciascuna delle suddette sei materie; 3.ª dodici *Alunni*. Dopo tali instituzioni di Bologna, stava molto a cuore di quel Pontefice un' altra cura da compiersi in Roma, ed era l' erezione dell' Accademia dei *nobili ecclesiastici*.

Varii ecclesiastici insieme raccolti alla fine del secolo XVII, nel palazzo Gabrieli a monte Giordano, aveano data la prima idea di quest' Accademia. Aumentata poscia dal Cardinal Imperiali, passò al palazzo Gottofredi in piazza Venezia, detto anche dei Pizzardoni, per cui da quel palazzo prese anche il nome d'Accademia *dei Pizzardoni*. Ma Clemente XI, che voleva ridurla a più regolari discipline, fe' acquistare nel 1706 il palazzo Severoli sulla piazza della Minerva, ed ivi la tradusse, e colla spesa di sessantamila scudi la provvide d' una ricca biblioteca. Da quel momento i Papi ebbero sempre particolar cura di un istituto, dove nobili giovani si addottrinassero nelle scienze ecclesiastiche, prima di entrare nella prelatura ed aver cariche governative. Veggansi le notizie storiche delle Accademie d' Europa, con una relazione più diffusa dell' *Accademia nobile ecclesiastica di Roma*, estesa da monsignor Paolino Mastai Ferretti con correzioni ed aggiunte, Roma 1792.

Ad onta di tutte queste cure è ignoto il perchè siasi rattiepidito cotanto in quell' Accademia il fervore, da dover nel 1776 il Pontefice Pio VI, *Braschi*, di Cesena, assegnarle diecimila scudi acciocchè rimettesse la sconcertata economia, e dotarla della biblioteca acquistata dagli eredi del Cardinal Imperiali. D' allora in poi, non iscemò mai il prosperamento di essa. Cardinali, vescovi, prelati usciti dal seno di lei, formarono decoro alla Gerarchia ecclesiastica; nel 1759 diede al Soglio Pontificio Clemente XIII, e nel 1823 Leone XII.

Il regnante Pontefice Gregorio XVI, seguendo l' esempio de' suoi predecessori, oltre aver onorato di sua presenza l' Accademia, ne promove gl'individui alla Romana Prelatura, secondochè si distinguono per ingegno e dottrina.

All' Accademia dei *nobili ecclesiastici* va giunta naturalmente l' *Accademia di teologia* dell' Università Romana. Eccone la origine. Raffaele Cosimo Girolami, nobile fiorentino rinunciando il canonicato della sua metropolitana, si trasferì a Roma dove il Cardinal Renato Imperiali lo volle aiutante di studio. Innamoratosi della novella sua patria, istituì egli nel 1695, essendo Pontefice Innocenzo XII, nella propria casa un'Accademia, che mosse da una disputa periodica in materie teologiche. Nel 1707 si unì alla riferita Accademia ecclesiastica, ed ivi prese miglior ordine, finchè Clemente XI nel 1718 l'approvò formalmente con un breve Apostolico, e le diede ferma stanza nell' università della *Sapienza*. Il Girolami sì benemerito nell' instituirla, lo fu di più nel provvederla di diversi statuti e nel lasciarle diecimila scudi, affinchè coi frutti loro si premiassero gli accademici più valorosi. Agli statuti, che il Cardinale Ferrari, domenicano, rivide, e lo stesso Clemente XI approvò colla bolla *Inscrutabili* emanata il giorno 23 aprile 1718, aggiunse quel

Pontefice che i membri dell'*Accademia* si preferissero nei concorsi delle parrocchie, che tre Cardinali ne fossero protettori ed un prelato il segretario, che avesse stanza per le sue funzioni nella *Sapienza* di Roma, e che i suoi lettori di teologia fossero i censori.

Papa Benedetto XIII, *Orsini*, considerando, che alcuni di questi accademici per la loro povertà non potevano continuare negli uffizii, in virtù della bolla *In excelso*, pubblicata ai 6 maggio 1726, come si legge nel tomo XII del Bollario, ordinò a' Cardinali protettori, che a venti sacerdoti secolari poveri, ad essa ascritti, si dessero dalla Camera apostolica per sei anni cinquanta scudi all'anno coll'ulterior diritto di promozione alla cura delle anime ed agli uffizii ecclesiastici nei collegi di Propaganda. Il Pontefice Clemente XIV, *Ganganelli*, che mentr'era Cardinale ne fu protettore, nel primo anno del suo Pontificato (ai 21 aprile 1769), confermò a quest'Accademia tutti i privilegi concessi dai suoi predecessori Clemente XI e Benedetto XIII. Stabilì inoltre, che ogni anno uno degli accademici, il quale per un intero triennio frequentati avesse maggiormente gli esercizii teologici, ed avesse date prove maggiori del suo sapere, venisse da' censori dell'Accademia, con voti segreti, prescelto, e proposto al p. Maestro del sagro palazzo, e quindi ottener potesse la laurea dal collegio teologico.

Appena il Sommo Pontefice Benedetto XIV, *Lambertini*, nel 1740 fu assunto al trono Pontificio, eruditissimo letterato com'era, con modi assai patetici esortò i prelati della sua corte ad una seria applicazione allo studio, protestando di non promuoverne alcuno, se non a proporzione del progresso che in essi avesse osservato nelle scienze e nei buoni costumi; proteste pur replicate in un concistoro a' giorni nostri dalla sacra memoria di Leone XII, nell'esaltare al cardinalato il regnante Pontefice. Ed affinchè il mezzo se ne agevolasse, nel mese di dicembre istituì quattro Accademie in Campidoglio, la prima che si occupasse della *storia romana* e *di profana antichità*: la seconda, in casa dei PP. dell'oratorio di s. Filippo Neri, per lo studio della *sagra storia ed erudizione ecclesiastica*: la terza, nel collegio di Propaganda, per quello *de' Concilii*; la quarta, *di Liturgia* nella casa dei pii operai alla Madonna dei monti. Il Pontefice, nel lunedì di ogni settimana, se non fosse stato impedito, teneva avanti a sè nel palazzo Quirinale per turno una di queste Accademie: uno dei loro membri recitava sempre qualche dissertazione intorno la rispettiva materia. Tal era il genio di Benedetto XIV fin dai suoi primi anni, quando in Roma fece fiorire i Congressi sulla storia ecclesiastica, e quando in mezzo ancora alle occupazioni pastorali, zelante vescovo presiedeva alle Chiese di Ancona, e Bologna. Gran vantaggio sarebbe venuto alla repubblica letteraria se i discorsi alla presenza di quel dottissimo Pontefice recitati dai primi soggetti che ornavano la capitale del Cristianesimo, si fossero pubblicati col mezzo della stampa. Il Novaes particolarmente compiange questa mancanza, tanto più in quanto che avea co' proprii occhi veduti i punti di scelta erudizione, che nelle memorie periodiche si erano sviluppati. Devesi perciò buon grado al sig. Bartolommeo Colti, il quale ci die'

ventidue discorsi postumi del chiarissimo suo zio Gaetano Cenni col titolo: *Dissertazioni sopra varii punti interessanti la storia ecclesiastica, pontificia, canonica, romana,* in Pistoia, tipografia Bracali, 1778 e 1799.

Veniamo alla insigne e *Pontificia Accademia di s. Luca,* la quale ha molto antico il suo onorevole principio. Si raccoglie da antiche memorie come ai tempi di Sisto IV, an. 1478, si dessero nuovi statuti a quell' università delle arti, che dal Pontefice Gregorio XI sedente in Avignone (an. 1371), con bolla riportata nel tomo III, p. II del Boll. Rom., avea avuta una piccola chiesa sull'Esquilino, appresso s. Maria Maggiore. Venne quindi assoggettata con tali nuovi statuti quell'università ad alcuni consoli, e fu posta sotto la protezione del senato romano. Ma in que' primi tempi, oltre ai pittori e scultori, avevano accesso all' Accademia stessa anche le arti meno nobili. Laonde venne in animo al celebre Girolamo Muziano di fondare sotto gli auspicii di Papa Gregorio XIII un' Accademia, a cui fossero ascritti soltanto i migliori professori delle arti liberali. E di buona voglia quel Pontefice accoglieva il felice pensiero del Muziano: anzi con ordinazione del 1577 istituiva l'Accademia. Ma per morte sopravvenuta e del Muziano e del Pontefice non ebbe effetto l' Accademia stessa che nel 1588, sotto Sisto V, per opera e per consiglio del pittore Federico Zuccari.

Volendo Sisto V ampliare il sito della sua villa Montalto (*Vedi*), fe' gettare a terra la chiesa di san Luca sull' Esquilino già addetta alla compagnia dei pittori, ci sostituì la chiesa di s. Martina nel Foro Romano, già delubro che il primo imperatore romano Ottaviano Augusto dedicò a Marte Ultore, per vendicare la morte di suo zio Giulio Cesare, e che sino dai primi tempi del cristianesimo si è cangiato in chiesa parrocchiale. La chiesa di s. Martina prese il titolo allora del santo avvocato dei pittori, e la vera parrocchiale fu divisa fra s. Nicolò in Carcere e s. Lorenzolo. *V.* Romano Alberti, *Trattato della nobiltà della pittura,* ecc.; *Origine e progresso dell' Accademia di Disegno,* ec. *in Roma,* Pavia 1604; *Ordini e statuti dell' Accademia di Disegno, de' pittori,* ec. *in Roma sotto il titolo e patrocinio di s. Luca,* Palestrina 1716; *Trattato dell' Accademia di s. Luca*, Roma 1754; Piazza, *Trattato delle Accademie Romane; Romana præt. Adgregationis pro Academia s. Lucæ,* ecc., Roma 1753.

Stabilita così la confraternita dei pittori nella chiesa di s. Martina sotto il patrocinio di s. Luca, acquistò essa in seguito varie case contigue alla chiesa medesima, ed ai 14 novembre 1593, sedendo sulla cattedra di s. Pietro Clemente VIII, *Aldobrandini*, fiorentino, si aprì la nuova Accademia del disegno, e ne venne creato a primo principe, cioè presidente, il cavalier Federico Zuccari scultore, pittore ed architetto, che tanto s'era adoperato per la sua novella istituzione.

L'Accademia di s. Luca si mantiene ancora essenzialmente colle stesse leggi stabilite dal detto fondatore Zuccari, sebbene siensi introdotte alcune modificazioni, opera delle mutate circostanze. Promuove quindi le arti, onora il merito di coloro che si distinguono coll' ammetterli al proprio corpo, e veglia

alla conservazione dei pubblici monumenti. Essa è sotto la immediata protezione del Card. Camerlengo, e si compone di un presidente, e di accademici *di merito* e *di onore*. I primi sono dodici per ciascheduna delle tre classi di pittura, scultura ed architettura, e venti possono essere esteri. Vi sono poi dodici altri accademici di merito, tra i pittori di paesaggio e fra gl' incisori ed intagliatori in pietre dure. Indefinito è il numero dei secondi, cioè di quelli *di onore*. Un consiglio di ventiquattro membri regola gli affari dell'Accademia unitamente al presidente ch'è annuale, ed al segretario ch'è perpetuo, e che sceglies tra i principali letterati. Quest' Accademia dirige anche la *scuola di pittura e di scultura*, denominata del *nudo*, eretta da Benedetto XIV, *Lambertini*, nel 1754 pei giovani poveri, in un'ampia camera nel Campidoglio, e da lui dotata di trecento scudi annui (*V*. la costituzione *Inter curas*, data ai 17 marzo 1714, presso il tomo IV del Bollario dello stesso Pontefice: *Constitutio qua ad exercendos erudiendosque picturae, atque sculpturae Tyrones, Gymnasium publicum, seu Academia exigitur*, Romæ 1754). Nè ciò solo fece quel Pontefice, chè collocò inoltre nella scuola medesima del nudo una bella galleria di pitture da lui a caro prezzo acquistate. Seguitò questa scuola a tenersi ogni giorno in Campidoglio in una stanza, sotto la galleria dei quadri; ma, riconosciuta la situazione troppo incomoda, massime nell' inverno, il Sommo Pontefice Pio VII, *Chiaramonti*, secondando il progetto del principe dell' Accademia, cavalier Andrea Vici, e del possagnese scultore cavaliere Antonio Canova, ispettore generale delle antichità e belle arti dello stato pontificio, con chirografo dei 9 aprile 1804, trasportò l' Accademia stessa alla fabbrica delle Convertite al Corso, già convento di monache prima che si bruciasse, ed indi riedificato da monsignor Verospi; un terzo di esso fu usato a tale oggetto.

Quel Pontefice protesse quest' Accademia per modo che sino dal 1802 con chirografo del primo ottobre aveale destinata l'annua somma di diecimila scudi per l' acquisto di monumenti artistici.

Il principe dell' Accademia, che Pio VI, nel 1795, avea dichiarato Conte Palatino, per quel tempo che esercitava l' ufficio, da Pio VII, nel 1806, fu insignito del grado di cavaliere, istituendo per tutti i presidenti di essa un'apposita croce di decorazione, che descrivesi all' articolo CAVALIERI, *Ordine de' Presidenti dell' Accademia di s. Luca*. Poscia l'Accademia chiamò soltanto col nome di *Presidente* il suo primo rappresentante.

Le Accademie di s. Luca e del nudo, trasferite nell' ampio collegio Germanico presso la chiesa di s. Apollinare, non ebbero ferma stanza, finchè non furono stabilmente locate nell'edifizio della *Sapienza*, da Leone XII, il quale assoggettando le Accademie letterarie alla Congregazione degli studii colla bolla *Quod divina Sapientia*, eccettuò quelle di Archeologia e di s. Luca, lasciandole, com'erano, sotto la protezione del Cardinal camerlengo. Clemente XI, *Albani*, d' Urbino, eletto nell' anno 1702, avea sommamente beneficato l' Accademia di s. Luca, e ad istanza di Carlo Maratta ci stabilì ancora un fondo di mille scudi.

Ma a pro degli artisti avvenne

ancora, che morendo nel Pontificato di Benedetto XIV l' architetto Carlo Balestra, con testamento, lasciò tutta la sua eredità affine che, ridotta in capitali fruttiferi, detratto ne fosse il valsente del suo deposito nella chiesa di s. Luca, e tutto il resto venisse impiegato in tante medaglie d' oro, da distribuirsi in Campidoglio ai giovani più meritevoli nelle belle arti. Anche il Canova contribuì all'emulazione di questi accademici, assegnandovi la dote di quattrocento annui scudi, onde premiarne gli artisti. Il prelodato Leone XII alle tre cattedre di pittura, scultura ed architettura, aggiunse le altre sette di geometria, prospettiva, ottica, anatomia, storia, mitologia, costume.

Il regnante Pontefice Gregorio XVI, intentissimo sempre a promuovere le belle arti, non ha lasciato occasione di mostrare benignamente anche alla Pontificia Accademia Romana di san Luca l' alta sua protezione e benevolenza. Egli ripristinò dapprima, con autorità sovrana, i concorsi Clementino e Balestra, denominati Capitolini, i quali da varii anni erano rimasti sospesi con singolare rincrescimento dell' Accademia. Volle poi che si completasse il numero dei professori cattedratici, che mancavano all' istruzione delle belle arti nell'Accademia, e che si dessero coadiutori esercenti con futura successione a quei professori, che o per l' età, o per le abituali malattie meritavano un onorato riposo. Concedette decorosamente un abito civile che distinguesse il corpo dei professori accademici *di merito*. Permise, con particolare rescritto, che sulla porta della residenza accademica a s. Luca presso il Foro Romano s' innalzasse il sovrano suo stemma colla iscrizione *Insigne e Pontificia Accademia Romana di s. Luca*. Donò alla galleria accademica, per vantaggio dell' istruzione delle belle arti, due celebri quadri: cioè la *Fortuna* di Guido Reni, e la *Vanità* di Guercino. Confermò da ultimo con solenne atto il privilegio accademico, già conceduto dalla santa memoria di Pio VI sulla privativa delle perizie giudiziarie in fatto di belle arti, ponendolo in armonia colla vigente legislazione.

L'*artistica congregazione dei Virtuosi al Pantheon*, così chiamata perchè composta solamente di persone esercenti arti liberali, come sono i pittori, gli scultori e gli architetti o altri, il cui scopo sia quello di animare le arti belle, fu immaginata dal celebre dipintore Raffaele Sanzio da Urbino, ed eretta nel 1543 da varii suoi scolari ed amici, i quali scelsero a capo il piombatore delle bolle apostoliche, familiare segreto e scudiere assistente alla mensa del Pontefice Paolo III, *Farnese*, don Desiderio di Adiutorio canonico della collegiata di s. Maria *ad Martyres* detta del *Pantheon*. In quella chiesa di s. Maria *ad Martyres* ricoverossi adunque tale congregazione sotto il titolo di *san Giuseppe di Terra Santa*, da una cappella da essi edificata, dove è sepolto Raffaello d' Urbino. Chi fosse ascritto a quella congregazione dovea cantar tutte le feste l' uffizio della B. V., visitar i fratelli infermi, e quando morissero accompagnarli al sepolcro, dispensar limosine ai poveri, dotar fanciulle con venticinque scudi e col vestimento, ch'esser dovea di panno bianco, e celebrar esequie e anniversarii a pro dei fratelli defunti. Tra i primi suoi fondatori

ricordansi i nomi più ragguardevoli nella storia delle arti: p. e. i pittori Domenico Beccafumi, Giacomo del Conte, Girolamo da Sermoneta, Lucio da Todi e Pierino del Vaga, gli scultori Gio. Mangone e Raffaello da Monte Lupo, e gli architetti Giacomo Meleghino, favorito da Paolo III, Antonio s. Gallo, Mario Labacco, Bartolino e Baronino. Sino dalla prima istituzione della congregazione nella festa di s. Giuseppe facevano quei *Virtuosi* annua esposizione delle opere loro nel portico del Pantheon (*V. i Diarii di Roma* incominciando dal 1716). Alla classe poi de' *Virtuosi d'onore* appartengono i gloriosi nomi de' Pontefici Paolo III, Pio IV, Paolo V, Gregorio XV, ed Alessandro VIII; de' Cardinali Ferdinando Medici, poi gran duca di Toscana, Enrico Gaetani, Scipione Gonzaga, Ascanio Colonna, Cinzio Aldobrandini, e di molti vescovi, prelati e personaggi d'altissima rinomanza. *V.* Piazza, *Opere Pie di Roma*, p. 517, Roma 1679.

La corporazione dei *Virtuosi del Pantheon* strettamente collegata con la religione cattolica, perchè soggetta a quelle fasi a cui fu sottoposta la Chiesa nelle varie invasioni dei suoi dominii, dovette astenersi talvolta dalle mentovate solenni esposizioni, e star contenta di mantenere in fiore soltanto i professori, che in tutte le epoche nel suo catalogo segnava. Renduta però a Roma la tranquillità, nel Pontificato del regnante Pontefice Gregorio XVI, mecenate delle arti e padre amorevole de' suoi sudditi, si vollero ricercare nel 1833 le spoglie del Sanzio ed onorarne la tomba che da tutti era trascurata. Ottenutone que' *Virtuosi* il permesso, diedero essi principio alle ricerche sotto la direzione del Camerlengato, alla presenza delle deputazioni della Confraternita, della commissione generale consultiva di antichità e belle arti, dell' accademia di s. Luca e di quella d'archeologia. Il giorno 24 settembre le ossa del celebre dipintore furono rinvenute intere e conservatissime nel luogo stesso ove Raffaello volle esser sepolto. Esposte al pubblico per otto giorni, furono poscia rinchiuse in urna di marmo donata dal prelodato Pontefice, in cambio della quasi perita cassa di legno che le accoglieva. Maggiori onori gli si preparano ancora da que' dotti ch' ebbero in cura il loro discoprimento. Nè l'amore delle arti, che accende la Confraternita del Pantheon, si rimase a richiamare l'ammirazione alle spoglie di Raffaello: chè il reggente perpetuo cavalier Giuseppe Fabris scultore, ed il segretario perpetuo cavalier Gaspare Servi architetto, con altri professori accademici, vollero ristabilire gli antichi sistemi della congregazione, e mettere in vigore i bimestrali, ed i biennali concorsi di pittura, scultura ed architettura su' soggetti sagri, da eseguirsi da artisti cattolici di tutte le nazioni. Di che avutone il permesso dal lodato Pontefice Gregorio XVI rinnovarono gli statuti ed aprirono i concorsi, ai quali gli artisti in gran copia si disputano la palma. Ai Virtuosi *di merito* si concedette altresì dalla sovrana clemenza un abito di distinzione, che prima non avevano, composto di calzoni neri, stivali a mezza gamba, sottovestito turchino *bleu* con ricami d'oro, spada con elsa dorata, cravatta bianca, cappello appuntato, adorno di piuma nera, il tutto

come è riportato dal Figurino annesso allo *Statuto della congregazione*. *V.* Fea, *Compendio di storia e riflessioni per la invenzione del sepolcro di Raffaello Sanzio*, Roma 1833; Biondi, *Canzone sul ritrovamento del corpo di Raffaello*, 1833; Odescalchi, *Storia del ritrovamento delle spoglie mortali di Raffaello*, Roma 1833; *Giornale Tiberino*, nel quale si leggono le circostanze, che accompagnarono il ritrovamento.

Ai suddetti concorsi bimestrali è premio una medaglia d'argento del peso di oncie cinque, avente al diritto il ritratto di Raffaello, più due copie dell'opera premiata, quando sia prodotta alla luce. A quei biennali, detti anche *Gregoriani*, dal nome dell'augusto Gerarca sotto cui nacque una tale istituzione, è concessa una medaglia d'oro del valore di venticinque zecchini, al cui diritto è il busto di Papa Gregorio XVI; più due copie dell' opera premiata, allorchè venisse alla luce.

Si aduna la congregazione nel Pantheon nella cappella della detta chiesa di s. Maria *ad Martyres*, una volta per ogni mese, e quivi pure è la galleria ove veggonsi le opere degli artisti professori addetti alla congregazione, i loro ritratti ed una biblioteca artistico-letteraria. Compongono la congregazione *Virtuosi residenti, corrispondenti*, e *Virtuosi d' onore*. I *residenti* e *corrispondenti* sono professori artisti, o pittori, o scultori, o architetti; quei *di onore* sono o mecenati delle arti, o dotti nella repubblica letteraria, tutti figli della religione cattolica. Il numero dei *residenti* è di quarantacinque, cioè quindici pittori, altrettanti scultori e non meno d' architetti. — I *corrispondenti* sono trenta; il numero poi de' *Virtuosi d'onore* è illimitato. Il compilatore di quest' opera è nella suddetta classe annoverato.

Oltre all'istituzione dei concorsi, i professori *Virtuosi di merito* si danno l' obbligo di non trattare mai argomenti scandalosi nell' arte che professano, di coadiuvare i vecchi artisti caduti in miseria, di far progetti acconci per abbellire e procacciare rinomanza a Roma.

I rappresentanti odierni sono lo scultore cavalier Giuseppe Fabris reggente perpetuo, il pittore cavalier Filippo Agricola reggente triennale, e l'architetto cav. Gaspare Servi segretario perpetuo, direttore e redattore insieme del foglio artistico Tiberino. Veggasi lo *Statuto della insigne artistica congregazione dei Virtuosi al Pantheon*, anno 1839, la quale oltre le artistiche insegne, usa il motto Florent in domo Domini. *V.* Chiesa di s. Maria ad Martyres.

L'Accademia di Religione Cattolica, per le cure principalmente di monsignor Fortunato Zamboni, fu fondata in Roma nel 1801 da una società d' uomini chiari per ingegno e per dottrina, al fine di promuovere lo studio della Religione Cattolica, e di combattere colle armi delle lettere e delle scienze gli errori ed i fatali progressi di una sedicente filosofia, promulgata dalla libertà della stampa, mercè i nuovi sofismi presi dalla fisica, dalle scoperte dei viaggiatori, e dalla storia. Il Pontefice Pio VII d'immortale memoria l' approvò nell' anno stesso, con un breve apostolico, assai onorifico, diretto a monsignor Coppola arcivescovo di Mira, primo presidente della medesima, e nel sanzionarne gli statuti le concesse di poter tenere le annuali radunanze

nell' aula della *Sapienza*. Essa ha sempre lodevolmente corrisposto al suo nobile scopo d'illuminare gl'ingannati e di smascherare gl' ingannatori con una serie non interrotta di dotte e convincenti dissertazioni, molte delle quali vennero divulgate colle stampe, e fanno desiderare la pubblicazione delle rimanenti. Si accolgono in essa i migliori ingegni per dottrina nelle scienze sacre, naturali e nelle lettere.

Uno scisma letterario sopra gli antichi Ellenici e alcune insolenze letterarie contro i Romani, spacciate dal maceratese Boccanera, accademico, abbattute poscia trionfalmente con una prosa dall' altro accademico Giacomo Ferretti, fecero sorgere nell'anno 1812 un' altra Accademia, la *Tiberina*. Fondatori ne furono l'ab. d. Gaetano Celli, l'avvocato Domenico Chiodi, l'ab. d. Antonio Coppi, il lodato Giacomo Ferretti, Leopoldo Fidanza, Vincenzo Libert, Teresa Martini, Pietro Mazzocchi, Enrico Nalli, l' avvocato Luigi Pieromaldi, Giuseppe Piroli, Gaspare Randanini, il conte Alessandro Savorelli, Luigi Schenardi, dott. Pietro Sterbini, Vincenzo Ubaldi, Giuseppe Villetti. Le loro prime adunanze ebbero luogo in una casa vicina alla venerabile chiesa di s. Maria in Via. Lo scopo della istituzione fu esercitare la gioventù nello scrivere in verso e in prosa. Dalla sua fondazione sino ad oggidì mantennesi in fiore costantemente, non essendosene interrotte le tornate se non per le vicende politiche del 1831. — Nel riunirsi, gli accademici *Tiberini* aggiunsero alla prima istituzione letteraria anche gli agrarii studii, e si fecero legge di convenienza il trattare e sviluppare un qualche argomento su tal materia in ogni anno: cosa che finora venne da essi scrupolosamente osservata. — I soli dotti possono essere ascritti tra i socii di quest' accademia, che tiene le sue adunanze ad ogni quindici giorni, dalle ore ventidue alle ore ventiquattro, e sei volte all' anno dall' ora una di notte, alle tre. La Santità di Nostro Signore Papa Gregorio XVI si degnò onorare l'albo di tale Accademia coll' illustre e glorioso suo nome. Il Diario di Roma, ed il foglio artistico *il Tiberino*, che pure si stampa in Roma, riportano gli atti dell' Accademia *Tiberina*. *V.* Agricoltura e Poeti.

L' *Accademia Latina* nell' anno 1814 fu istituita in Roma dalla unione di molti letterati, fra' quali sono a ricordarsi a cagione d' onore il reverendiss. d. Piccadori dei chierici regolari minori, l' avvocato Guadagni, il professore cavalier Feliciano Scarpellini, mons. Emmanuele Muzzarelli, uditore di Rota, mons. Domenico Testa segretario delle Lettere latine pontificie, e poi di quelle dei Brevi ai principi, il dottor Federico Petrilli, ed il barone Camillo Trasmondo. Lo scopo di questi accademici fu quello di serbare intatto il bello della lingua antica del Lazio, e di promuoverne l' amore. Tre presidenti in fino ad ora ella si ebbe; primo fu il detto cavaliere Scarpellini, monsignor Muzzarelli prelodato, e l' avvocato Guadagni. Molti furono e sono presentemente i membri ascritti a tale interessantissima Accademia. Per primo devesi ricordare il regnante Pontefice Gregorio XVI amatore e protettore d' ogni utile istituzione; quindi molti Cardinali, il custode generale dell' Arcadia

mons. Gabriele Laureani, il reverendissimo p. Gio. Battista Rosani, preposito generale dei Chierici regolari delle scuole pie, ed il poeta Giacomo Ferretti, nonchè il cavalier Gaspare Servi.

Hannovi a Roma altre Accademie, come sono quelle dell' *Unione degli ecclesiastici* di s. Paolo, fondata nel 1790, approvata da Pio VI, a' 17 maggio 1797, e regolata da Pio VII col breve *Ex quo* de'30 agosto 1822; della *Filarmonica*, istituita anni addietro, per formare allievi abili all' esercizio dei due generi di musica vocale ed istrumentale; della *Filodrammatica Romana*, istituzione recente, e piuttosto scuola di recitazione italiana; de' *Maestri e Professori di musica di Roma*, sotto la invocazione di s. Cecilia. La prima di queste Accademie ha un Cardinale per protettore, e la quarta oltre all' essere sotto la protezione di un Cardinale, ha un prelato per primicerio con quattro guardiani pegli organisti, pei cantanti, pei maestri, pegl' istromentisti.

Sul declinare del secolo XVIII nell' arciginnasio romano eravi l' Accademia *de' Quirini* versante sulla storia delle donne illustri romane, e della quale parla il Diario Romano N. 594 dell' anno 1780. Stanti alcune differenze insorte fra gli Arcadi, una parte di essi si divise e si pose, nel 1712, sotto la protezione del duca Odescalchi in una villa fuori della porta del popolo. Dopo la morte del duca passò quella nuova Arcadia sotto gli auspicii del Cardinale Corsini (che poi divenne Papa col nome di Clemente XII), ed ai 4 gennaro 1714, fu aperta nel suo palazzo a piazza Navona. Raccolti i membri sotto la direzione di Vincenzo Gravina, ebbero leggi che insieme al racconto della divisione letteraria avvenuta tra gli Arcadi e terminata nel 1714, sono riportate da Francesco Cancellieri nel suo *Mercato* a pag. 128, 129, 235. Veggansi inoltre *Leges et Institutiones Academiæ Quirinæ*, Romæ, 1711. L' insegna dell'*Accademia Quirina* era il motto Quirinorum Coetus, la lupa di Roma ed i due gemelli Romolo e Remo fondatori della città.

L' abbate Ridolfi, nel 1732, nel palazzo Riario alla Lungara radunò l'Accademia de'*Nevosi* già detta degl' *Imperfetti*, poscia degl' *Infecondi*. *V.* Gazzetta Letteraria, tomo III, pag. 200; De la Lande, *Voyage de l'Italie*; Pomerada, *Ad infœcundorum leges, notæ criticæ*, Romæ, 1735; Piazza, *Opere pie*, tratt. XII; *Pompe funebri celebrate dagli Accademici Infecondi per Elena Lucrezia Cornara Piscopia Accademica, detta l' Inalterabile*, Padova, 1686.

Finalmente faremo alcuna menzione delle seguenti Accademie di nazioni estere, esistenti in Roma.

Accademia di Francia. Devesi al re Luigi XIV *il Grande* l' erezione di questo stabilimento pe' nazionali francesi, che attendono allo studio delle Belle Arti. Egli la fondò nel 1665 sotto il Pontificato di Alessandro VII, e fu, nel 1725, collocata nel palazzo detto ancora dell'Accademia di Francia al corso, rimpetto al palazzo Doria, che il re Luigi XV acquistò dal duca di Nivers. Componevasi a quell'epoca d' un direttore, e di dodici pensionati. Ne'primordii del corrente secolo fu il palazzo permutato colla corte di Toscana, per quello detto di Villa Medici al monte Pincio. Attualmente il Direttore cambiasi ogni sei anni, e ventiquattro francesi sono i pensionati, potendo essi

apprendere la pittura, la scultura, l'architettura, l'incisione, ed anco la musica. Il Direttore è accademico *di merito*, e consigliere dell'Accademia di s. Luca, ed in sua mancanza, l'Accademia di Francia deve essere diretta dal Presidente di quella di s. Luca, a tenore della convenzione stabilita nel 1676 fra le due Accademie. Ogni anno nel mese di aprile evvi l'esposizione pubblica de' lavori artistici de' pensionati, i quali in un al Direttore risiedono nel medesimo palazzo dell'Accademia.

Accademia di Napoli. Carlo III, il quale dall'anno 1735 fino al 1759 era sovrano di Napoli, concepì la utilissima idea di fondare nella capitale del mondo cattolico questa Accademia. Si dà quivi ricetto a sei giovani, che vi sono convenevolmente mantenuti pel corso di parecchi anni. A diriger questi alunni nelle loro studiose applicazioni è d'ordinario stabilito un qualche artista di non comune ingegno e valore. Due de' sei giovani debbono essere applicati allo studio della pittura, due a quello della scultura, e gli altri all'architettura. Alla primavera di ogni anno espongono i loro lavori nel regio palazzo Farnese, quantunque l'Accademia risieda in quello della *Farnesina*.

Allo stesso scopo delle sopraddette Accademie, vi hanno in Roma pensionati di diverse nazioni, per apprendere le arti, come sono gli austriaci, i piemontesi, i portoghesi, i prussiani, i russi, gli spagnuoli ed i toscani, alcuni dei quali sorvegliati da un Direttore, hanno i loro studii ne' palazzi de' rispettivi ambasciatori.

ACCENTI Ecclesiastici. Antiche formule del canto ecclesiastico, le quali consistevano nel modulare la voce a norma della interpunzione, quando cantavansi le lezioni del vangelo e delle pistole. Si contano di queste formule fino a sette: 1. *immutabile*, allor che la finale d'una parola non avea nel tuono alcun cangiamento; 2. *media*, quando si cantava d'una terza più basso; 3. *grave*, quando il canto era di una terza più grave; 4. *acuta*, e si usava cantando alcune sillabe d'innanzi l'ultima di una terza più grave, e l'ultima del medesimo tuono di prima; 5. *moderata*, quando le sillabe avanti la ultima si cantavano d'una seconda più acute, e l'ultima del tuono precedente; 6. *interrogativa*, quando alle ultime sillabe di una interrogazione si dava una seconda più acuta; 7. *simile*, e succedeva inflettendo a gradi le ultime sillabe verso la quarta, con la quale dovea terminare la sillaba finale. *V.* Canto ecclesiastico.

ACCESSO. Modo di votare dei Cardinali in Conclave nella elezione del Papa. Questo ha luogo soltanto allora quando nello Scrutinio non è conchiusa la elezione. *V.* Elezione dei Pontefici.

ACCESSO. Diritto, che acquista un chierico di poter ottenere un beneficio futuro. Questo si accorda talvolta dal Sommo Pontefice a coloro cui manchi qualche qualità personale momentanea, come sarebbe, ad esempio, il difetto di età. In tale circostanza il Papa commette ad una terza persona, chiamata *Custodi nos*, l'incarico di amministrare il beneficio, finchè l'altro sia giunto all'età prescritta dai sacri canoni. Questo diritto si abolì dal concilio di Trento, il quale però diede ai Sommi Pontefici la facoltà di

scegliere i coadiutori agli arcivescovi ed ai vescovi, in caso di grave necessità, e dopochè si conobbe sufficientemente lo stato della causa.

ACCI. Città dell' isola di Corsica. Colpa l' aria insalubre, che vi si respira, essa è deserta al presente, mentre un giorno contava molti abitanti. Ai tempi di s. Gregorio era sede di un vescovo; ma dopo un' irruzione dei Goti, questa fu soppressa. Sotto Innocenzo II fu rimessa, nel 1133, col patto che il vescovo dipendesse dalla metropoli di Genova, assegnandogli per cattedrale la chiesa di s. Pietro de Acho di Genova. Pio IV ha poi trasferito la sede a Mariana, piccola città di quella diocesi, ove il vescovo fu meglio alloggiato. Oggidì però la sola Aiaccio è sede vescovile di tutta la isola di Corsica.

ACCIAIOLI Filippo, *Cardinale*. Filippo Acciaioli, dell' illustre famiglia di Firenze, nacque in Roma a' 12 marzo 1700. Venne destinato nunzio presso la corte di Portogallo, e nel 1759 a' 24 settembre, da Clemente XIII fu decorato della sacra porpora col titolo di s. Maria degli Angeli. Morì nella città di Ancona, di cui era vescovo, l' anno 1766 a' 4 di luglio, contando l' età di 66 anni.

ACCIAIOLI Nicolò, *Cardinale*. Nicolò Acciaioli, nobile fiorentino, nacque l' anno 1630; nel Pontificato di Innocenzo X, fu chierico di camera; poi sotto Alessandro VII, commissario delle armi, e nel 1657 uditore di camera. Clemente IX, nel 1669 a' 29 novembre, lo creò Cardinale diacono de' ss. Cosimo e Damiano. Venne spedito legato in Ferrara, dove colle sue virtù si cattivò l' animo dei ferraresi per modo che fu confermato in quel ministero per dodici anni. Nel 1715, dimessa la diaconia, passò al vescovato di Ostia e Velletri. Fu ascritto alle primarie congregazioni di Roma; ed in due conclavi riportò molti voti pel Pontificato, che ricusò costantemente. Pieno di meriti, morì in Roma nel 1719 in età di 89 anni, e fu sepolto nella Certosa di Firenze.

ACCIAIOLI Angelo, *Cardinale*. Angelo Acciaioli d' illustre ed antica prosapia, nacque in Firenze. Fornito di eccellente dottrina, di specchiata prudenza e di somma integrità di vita, fu sommamente caro al re di Napoli. Promosso da Gregorio XI al vescovato di Rapolla nel regno di Napoli, poi da Urbano VI, nell' anno 1381, fu creato Cardinale prete del titolo di s. Lorenzo in Damaso, e nel 1383 venne promosso alla chiesa di Firenze; quindi da Bonifacio IX fu fatto cancelliere della S. R. C., poscia arciprete della basilica Vaticana, e finalmente vescovo di Ostia e Velletri. Sotto Bonifacio IX sostenne con decoro difficili legazioni nell' Umbria, Dalmazia, Schiavonia, Croazia, Valachia e Bulgaria. Nella minorità di Ladislao re di Napoli, fu nominato suo tutore, e poscia governatore del regno. Pacificò gli Orsini ribellati al Pontefice, e compose un' opera a favore di Urbano VI contro l' antipapa Clemente VII. Lo scopo di quest' opera è di trovare i mezzi per estinguere lo scisma, che allora desolava la Chiesa. Da Innocenzo VII ebbe la commissione di riformare la disciplina dei monaci di s. Paolo fuori delle mura di Roma. Nell' anno 1407 morì in Pisa, e fu sepolto alla Certosa.

Più particolari notizie intorno a questo Cardinale si raccolgono dal

Mazzuchelli nella *Storia degli scrittori d'Italia*, dal Tiraboschi *Storia letteraria*, t. VIII. lib. I, e dal Garimberti nelle *Vite di alcuni Cardinali.*

ACCIAPACIO (d') Nicolò, *Cardinale.* Nicolò Acciapacio nacque in Sorrento. Circa il 1408 da Gregorio XII fu promosso al vescovato di Tropea; da questa chiesa, nel 1436, sotto Eugenio IV, passò all'arcivescovato di Capua, e nel concilio fiorentino, ai 18 dicembre del 1439, fu creato Cardinale prete del titolo di s. Marcello. Venne incaricato dal Pontefice di gravi e gelose incombenze, alle quali soddisfece con applauso. Fu esiliato in grazia di Alfonso re di Napoli, di cui l'Acciapacio era capitale nemico. Questo re gli confiscò le rendite della sua chiesa e di altri beneficii per aver favorito il duca Renato di Angiò, avversario di Alfonso, ma poi gli furono restituite. Morto Eugenio, tornò a Roma, dove finì di vivere nel 1447, e fu sepolto nella basilica Vaticana.

ACCLAMAZIONI. Voti di allegrezza e di prosperità innalzati ai Pontefici quando prendono il possesso della cattedra Apostolica. *Acclamazioni* si dicono ancora i voti di ringraziamento e di felicità, onde nel fine dei concilii si dà lode a Dio, che si è degnato condur a buon termine l'oggetto dell'adunanza, e alla Chiesa ed al popolo s'implorano copiose benedizioni dal Cielo. Nei concilii ecumenici troviamo che le Acclamazioni furono frequentemente praticate. V'ha memoria che nel concilio di Calcedonia vi furon fatte nella prima azione, nella quarta e nella sesta. Nel concilio Costantinopolitano IV sulla fine di ogni azione, con Acclamazioni si fecero felici augurii ad Adriano Papa, a Basilio e Costantino imperatori, ad Eudossia Augusta, ai patriarchi ed a tutto il senato de' vescovi. Anche nel concilio di Trento dopo l'ultima sessione il Cardinale a ciò deputato, rispondendo tutti gli altri, intuonò le Acclamazioni (*Conc. Trid.* sess. XXV). I concilii provinciali non usarono tanto frequentemente le Acclamazioni; tuttavia ne troviamo ricordanza ne' più antichi, come nel Romano dell'853 e nel Toletano del 633 (*Collect. Harduini*, collect. 595); così ancora nei più recenti, celebrati dopo il concilio di Trento, come in quello di Cambray dell'anno 1586 (*Collect. Harduini*, collect. 2181), in quello di Bordeaux nel 1624 (*Collect. Hard.*, col. 141), ed in altri. Nei concilii provinciali, dopo le Acclamazioni, tutti i vescovi si danno il bacio di pace, a significare l'intima loro carità, e l'unione degli animi. *V.* Bacio di pace.

Riguardo ai sinodi diocesani, il ceremoniale de' vescovi vorrebbe che le Acclamazioni si omettessero. *In synodis diœcesanis magis deceret, ut Acclamationes et oscula pacis omitterentur* (cap. 31. in fin.). Tuttavia il Gavanto nella sua opera *Pratica del concilio diocesano*, spiegando quelle parole del ceremoniale, ammette le Acclamazioni: *Acclamationes fiunt, saltem in prima synodo, ut aliquando fiant: et cæremoniale non eas prohibet, sed parcius adhiberi censet in diœcesanis synodis (Prax. synod. diœces.* par. II. sess. III. n. 27).

Da ciò si rende manifesto come nel ceremoniale non si proibiscano, nè si comandino le Acclamazioni. Dunque sarà libero al vescovo il praticare la ceremonia o l'ometterla secondo la consuetudine della diocesi.

Per la qual cosa troviamo che le Acclamazioni si fecero nel concilio diocesano di Sutri, del 1671, congregato da Giulio Cardinale Spinola, in quello di Farfa, del 1685, tenuto da Carlo Cardinale Barberini, in quello di monte Fulino raccolto dal vescovo Bonaventura, ed in molti altri.

Per *Acclamazione* s' intende anche l' unanime voto del popolo espresso ad una voce, onde un tempo venivano eletti i vescovi ed i magistrati. In tal modo avvenne anche la elezione di s. Ambrogio in arcivescovo di Milano.

ACCOLITI. Nome dato dai greci a coloro che si mostrarono fermamente invariabili nelle loro risoluzioni. — La Chiesa Cattolica rendette sacro questo nome attribuendolo a que' giovani chierici che aspirano al sacerdozio, ed hanno luogo dopo i suddiaconi. I più antichi monumenti della Chiesa greca non fanno menzione di *Accoliti*: la Chiesa latina però ne conta fino dal terzo secolo. — La voce *Accolito* deriva dal greco *acólythos* (*che accompagna seguendo*). Ed in effetto, uffizio degli *Accoliti* è accompagnare e servire i diaconi e suddiaconi nel ministero dell' altare: onde essi accendono e portano i lumi principalmente quando il diacono canta il vangelo; apparecchiano le ampolle dell' acqua e del vino per la celebrazione della messa, suppliscono anco al suddiacono nella messa solenne, senza però indossare il manipolo. — Anticamente le loro principali funzioni erano portare le lettere che le Chiese soleano scriversi a vicenda per affari d' importanza, le *eulogie*, cioè i pani benedetti che si mandavano a segno di comunione, ed anche recavano l' Eucaristia. Aveano quindi nella gerarchia il posto dei suddiaconi, prima che questi ultimi fossero instituiti. — Gli Accoliti presentemente non fanno più tutte le funzioni di un tempo. Il pontificale assegna loro soltanto il carico di portare i candelieri, accendere i cerei, preparare il vino e l' acqua pel sacrificio, ecc.

Eranvi nella Chiesa Romana tre sorta di *Accoliti*: quei che servivano il Papa nel suo palazzo, appellati *Palatini*; gli *Stazionarii* che servivano in Chiesa; i *Regionarii*, che aiutavano i diaconi nelle loro funzioni nelle diverse parti della città.

Divenuto Pontefice nel 1655 Alessandro VII, una fra le prime sue cure fu la riforma delle Cappelle e della corte. Estinse egli allora il collegio dei suddiaconi e degli Accoliti serventi il sommo Pontefice; e a' 26 ottobre del prefato anno colla costituzione *Nuper*, registrata al tomo VI del Bollario Romano, sostituì loro i dodici votanti di Segnatura di giustizia, che sono prelati referendarii. Questi pertanto, siccome Accoliti apostolici, siedono in Cappella al penultimo gradino del trono, e nelle funzioni del Papa vestono cotta sul rocchetto. Hanno un capo, il quale è detto loro *decano*: questi porta il turibolo, e ne' Vesperi incensa i Cardinali e gli altri del coro; venendo sostituito dall' anziano maggiore del collegio medesimo.

Nè son questi soli gli uffizii degli Accoliti votanti del supremo tribunale di Segnatura. Nei pontificali sostengono i sette candelieri che rappresentano quelli dell' Apocalisse, o i sette doni dello Spirito Santo, assistendo con essi al canto del Vangelo in latino, mentre due soli rimangono al canto di quello in lingua greca.

Tanto in sagrestia al *letto dei paramenti*, quanto sul trono presentano al Papa gli abiti sacri. Uno di essi porta le ampolline, un altro raccoglie l'anello, i guanti e lo zucchetto del Pontefice in un tondino d'argento. Alla elevazione poi portano otto torcie accese, tutte ornate nel modo stesso che le candele de' sette candelieri. Nelle processioni hanno luogo dopo gli abbreviatori, e prima dei cherici di Camera (*V.* Fatinellus de Fatinellis, *de Referendar. vot. Signaturæ justitiæ Coll. Romæ* 1696; Piazza, *del Collegio de' Refer.* ec. cap. XXV; Gregorius, *de Liturgia Rom. Pont.* t. II, *Dissert. de Hierarchia S. R. E.* de Acolythis; Novaes, tomo I pag. 78, t. X pag. 157 in Nota). *V.* Ordini sacri. Cappelle pontificie. Votanti di segnatura.

ACCOLTI Benedetto, *Cardinale.* Benedetto Accolti nacque in Firenze. Fu di raro talento e di sì stupenda eloquenza, che venne acclamato qual Cicerone de' suoi tempi. Regnando Leone X, sostenne per qualche tempo l'uffizio di abbreviatore apostolico: indi ebbe l'amministrazione della chiesa di Cadice, da dove Adriano VI lo trasferì al governo della chiesa di Cremona. Clemente VII lo creò suo segretario, e al dì 3 maggio 1527 lo fece Cardinale del titolo di s. Eusebio. Tre anni dopo che vestì la porpora cardinalizia lo si volle amministratore delle chiese di Policastro e Bovino coll' abbazia di s. Bartolommeo nel bosco di Ferrara. Fu nel 1532 Legato nella Marca di Ancona, dove fece fabbricare una fortezza. Ma questa legazione fu per l'Accolti causa di dolorose sventure. Paolo III a' 15 aprile 1535 lo fece chiudere in Castelsantangelo, e sottoporre a rigoroso processo. Quale ne fosse il motivo chiaramente non apparisce. Il Mazzuchelli (tom. I del suo *Museo*, pag. 225) quasi indovinando scrive, che fu per avventura la sua mala amministrazione di Fano e della Marca. Però non sembra che la sua colpa fosse di solo peculato, come si giudica dai più, perchè in tal caso, secondo anche la osservazione del Giovio, non si sarebbe trattato di decapitarlo. Alcuni vogliono che il Cardinale Ippolito de Medici, consanguineo di Clemente VII, con cui ebbe gravi controversie, a punto per la legazione della Marca, fosse autore della prigionia dell'Accolti. — Fu sciolto dai ceppi dopo di essersi confessato reo, ma colla ammenda gravissima di cinquantanovemila scudi d'oro, somma rapportata dal Ciacconio, dall'Oldoino e da altri ancora. Uscì di carcere il dì ultimo di ottobre, anno medesimo, giovando non poco a liberarnelo i buoni officii del cardinale Ercole Gonzaga, e quelli di Carlo V imperatore, cui l'Accolti era accettissimo. — Oltrechè a Carlo V fu caro a parecchi altri principi e monarchi, onorato da varii autori, e chiamato, dall' Ariosto massimamente, *decoro del sacro Collegio.* Morì dove nacque, nel 1549, ed ebbe tomba nella chiesa di s. Lorenzo. Compose alcune opere latine, impresse a Venezia l'anno 1553, non che alcune poesie, che furono inserite nella raccolta *Quinque illustrium Poetarum.* Compose altresì un *Trattato* dei diritti del Papa sul regno di Napoli.

ACCOLTI Pietro, *Cardinale.* Pietro Accolti, conosciuto sotto il nome di *Cardinale d' Ancona*, nacque nel 1455 a Firenze. Divenne uditore di Rota sotto Alessandro VI; Giulio II lo creò vescovo d'Ancona, da cui

successivamente passò ad altre chiese; e nella promozione del 1511, ai 10 marzo, lo decorò della porpora col titolo di s. Eusebio. Esercitò in Roma l'uffizio di Cardinale vicario, e di legato *a latere* nell'esercito pontificio arrolato contro i Francesi. Leone X, in una lettera a Francesco I re di Francia, esalta i meriti di questo porporato. Il Cardinale Sadoleto scrisse di lui, che il Pontefice e tutta Italia pendevano dai suoi consigli. Egli compilò nel 1519 la Bolla contro Lutero. Essendo vescovo di Sabina, morì in Roma nel 1532 e fu sepolto nella chiesa di s. Maria del popolo. È autore di alcuni trattati storici.

ACCORAMBONI Giuseppe, *Cardinale.* Giuseppe Accoramboni nato da poveri genitori in un castello della diocesi di Spoleti l'anno 1672, passò in Roma, dove la profonda sua perizia nelle facoltà legali gli acquistò un credito straordinario presso la Curia. Innocenzo XIII gli diede luogo tra i canonici della Basilica Vaticana colla carica di sottodatario. Benedetto XIII lo dichiarò suo uditore, e, conferitagli l'abbazia di s. Ilario di Galliata, lo creò prete Cardinale col titolo di s. Maria della Traspontina, e vescovo d'Imola. Arricchita questa cattedrale e ristaurato il seminario, rinunziò al vescovato per attendere alle molte congregazioni cui era ascritto in Roma. Dimesso il primo titolo, ottenne da Benedetto XIV nel 1743 il vescovado di Frascati. Morì in Roma nel 1747 in età di 75 anni, e fu sepolto nella chiesa di s. Ignazio.

ACCURA. Città vescovile della diocesi dei Maroniti sotto la metropoli di Tiro. Giorgio, suo vescovo, nel 1673 fece una professione di fede contro gli errori di Calvino.

ACEFALI. Eretici, che, siccome spiega il significato della greca voce, non voleano riconoscere capo veruno. La storia ecclesiastica ricorda varie sette di *Acefali:* 1. quei che non vollero aderire a Giovanni patriarca di Antiochia, nè a s. Cirillo di Alessandria nella condanna di Nestorio emanata nel concilio di Efeso; 2. certi eretici del quinto secolo, che seguitarono gli errori di Pietro Mongo vescovo di Alessandria, e poi l'abbandonarono perchè avea finto di sottoscrivere al concilio di Calcedonia; 3. i partigiani di Severo vescovo di Antiochia, onde si chiamavano anche *Severiani.* Furono chiamati *Acefali* anche tutti coloro che negavano obbedienza ai rispettivi prelati, i vescovi che si sottraevano alla giurisdizione de' loro metropolitani, e tutti i capitoli e monisteri che negavano suggezione agli Ordinarii.

ACEMETE. *Ordine religioso di Monache.* Vennero esse istituite ad imitazione degli Acemeti, ed hanno quindi la perpetua salmodia nella Chiesa. Dal compendio della vita di s. Saleberga, raccolta da un manoscritto di Compiegue, sembra che la santa dopo aver fatto costruire un amplissimo monistero, ne dividesse le religiose in molti cori, affinchè venisse continuata la celebrazione delle divine laudi, sia di giorno che di notte. Secondo la opinione di alcuni, queste religiose usarono veste di color verde, fregiata di una croce rossa, con al di sopra mantello d'altro colore e velo nero sul capo, come riporta il Bonanni, *Catalogo degli Ordini religiosi.* Acemete si potrebbero ancora nominare certe case religiose, in cui vi è per istituto l'adorazione perpetua del ss. Sacramento. *V.* Adorazione (Monache dell') e Adoratrici.

ACEMETI o VIGILANTI. *Ordine religioso.* Fiorirono nei primi secoli della Chiesa, e furono così chiamati, non già perchè mai dormissero, ma perchè erano divisi in tre classi, ciascuna delle quali dovea successivamente, senza interruzione, occupare il coro, e salmeggiare tanto il giorno, quanto la notte. Gli Acemeti menavano esemplarissima vita, e la Chiesa novera tra essi molti santi. La loro istituzione, secondo Niceforo, viene attribuita a certo san Marcello, vescovo di Apamea; ma Bollando, ai 15 gennaro, l'ascrive piuttosto al suo successore Alessandro abbate (*Vedi*), che fiorì nel 420, come dice il Bonanni nella sua opera *Ordini religiosi.* Dall'oriente, ov' ebbero principio, ben presto si propagarono anche nell'occidente e più che altrove nella Francia. Si legge in s. Gregorio Turonense, e in parecchi altri scrittori, che Sigismondo re di Borgogna pentitosi della comandata uccisione di Gianserico suo figlio, si ritirò nel monistero di s. Maurizio, e per dare alla Chiesa una perenne testimonianza di vero dolore, stabilì quivi l'ordine degli Acemeti.

V' ebbe di questi religiosi in molti luoghi; ma poichè, esercitandosi in pratica sì pia, non attendevano intanto al lavoro, furono creduti Messaliani. Alcuni di loro si mostrarono aderenti a Nestorio, e vennero perciò condannati da Papa Giovanni II. Ora non si ha di questo ordine veruna comunità.

ACEPSIMA (s.), vescovo di Onito in Assiria, fiorì verso l'anno 380. Quantunque ottuagenario, di complessione però vigorosa, fu tra le ultime vittime della persecuzione di Sapore re di Persia. — Adarsapore, primo governatore delle provincie di oriente, attizzato dalla invitta fermezza di lui, lo fe' spirare in mezzo a orribile supplizio. Lo volle steso a terra, squartato da trenta uomini, quindici per parte, legatene le membra con corde stirate a piena forza, mentre due littori lo battevano con istriscie di cuoio. Ad una con Acepsima furono torturati s. Giuseppe prete e s. Aitilaa diacono. Tutti e tre sofferirono il martirio nell'anno di Cristo 380, settantesimo del regno di Sapore, e quarantesimo della persecuzione. I loro nomi son ricordati nel martirologio romano ai 22 di aprile. Il Butler ne riporta la festa al dì 14 marzo.

ACERENZA e MATERA (*Acheruntium et Materanen*). Arcivescovati uniti nel regno delle due Sicilie. Acerenza, città del regno delle due Sicilie nella provincia di Basilicata a piedi degli Apennini, si appella così da un luogo elevato sull'Apennino, donde si scopre l' uno e l'altro mare. Sarebbe difficile il determinare l' epoca della sua fondazione, giacchè grandi incertezze v'hanno su tale proposito negli scrittori. Si sa solamente, ch'era famosa e per la estensione e pel numero degli abitanti. Per la sua posizione, sino dai tempi dei Romani era inoltre considerata il principal baluardo della Puglia e della Lucania. I Goti se ne impadronirono nella decadenza dell' impero, ed il prefetto Mona ne fece la sua sede principale. Narsete, generale delle truppe dell' imperatore Giustiniano, la rimise sotto l' impero; se non che, smantellata dai fondamenti al tempo de' Longobardi da Gromoldo figlio di Arechi duca di Benevento, fu da lui pure rifabbricata aggiugnendovi una chiesa, un pretorio ed un palazzo. Oggidì non è che mediocrissima città: conta appena quattromila abitanti, benchè

ella s'abbia titolo di ducato e di metropoli. La tradizione del paese vorrebbe che la religione Cristiana siasi in essa stabilita ai tempi degli apostoli, o prima del 300. I dittici di questa chiesa ricordano sedici vescovi seduti prima di s. Giusto (*Vedi*) pel corso di duecento anni. Durante alcuni anni Acerenza fu sottomessa ad Otranto, che avea abbracciato il rito greco sotto Poliento patriarca di Costantinopoli. Nicolò II la eresse in arcivescovato, ed Alessandro II le diede per suffraganei i vescovi d'Anglona, Gravina, Potenza, Tricarico, Venosa con una diocesi molto estesa; Innocenzo III, creato nel 1198, le unì in perpetuo il vescovato di Matera, a condizione che l'arcivescovo negli atti pubblici si nominerebbe vescovo delle due città. Eugenio IV, del 1431, volle restituire a Matera il suo vescovo, ma ciò non ebbe effetto, che per alcuni anni. Si ritornò all'unione tuttora mantenuta, risiedendo l'arcivescovo a Matera. La cattedrale di Acerenza, una delle più antiche e delle più belle d'Italia, è altresì una delle più ricche. È dedicata a s. Cano martire, già suo vescovo; il capitolo ha venti canonici, con tre dignità, l'arcidiacono, il teologo, il penitenziere: inoltre cinque mansionarii partecipanti. Avvi eziandio un convento di religiosi, alcune confraternite, ospedale ecc. La tassa della mensa alla camera apostolica è di 400 fiorini. L'arcivescovo è di nomina regia per un indulto di Clemente VII. Il Sommo Pontefice Urbano VI, *Prignani*, napoletano, del 1378, era stato vescovo di Acerenza. *V.* MATERA.

ACERNO. Piccola città del regno di Napoli nel principato citeriore, ora in amministrazione perpetua dell'arcivescovo di Salerno. È situata in un terreno infelice, appiè delle montagne. Il primo vescovo di questa città, di cui ci sia pervenuta notizia, non fiorì prima del 1136. La cattedrale è dedicata all'Annunziazione della B. V., ed è collegiata. Hannovi in Acerno quattro monisteri d'ambo i sessi, due conservatorii, confraternite, monte di pietà e seminario.

ACERRA e S. AGATA DE' GOTI. (*Acerrarum et s. Agathæ Gothorum*). Vescovati uniti nel regno delle due Sicilie. Acerra, antica città, con residenza vescovile, detta corrottamente *la Cerra*, vuolsi fondata dagli etruschi, nella Terra di Lavoro. Al tempo di Augusto divenne colonia romana, e, a detta di Tito Livio, fu innalzata al grado di città municipale. Annibale la incendiò. Ristorata a spese della repubblica romana, Buono duca di Napoli rovinolla. Per opera de'suoi abitanti risorse di nuovo, e fu retta da particolari signori, portando il nome di *contea*.

Acerra, della quale non conosciamo il primo banditore evangelico, forma oggidì un vescovato, la cui sede è suffraganea dell'arcivescovo di Napoli, mentre quella unita di s. Agata lo è di Benevento. La cattedrale è dedicata all'Assunzione della B. V.: il capitolo componesi di tre dignità, prima delle quali è l'arciprete, con quindici canonici e sei ebdomadarii, oltre altri cherici. La residenza del vescovo è in ambedue le città: Acerra ha un convento di religiosi, confraternite, seminario, ospedale e monte di pietà. La mensa è tassata 238 fiorini per ambedue le diocesi.

ACHELOO. Città dell'antico Epiro, sede di un vescovo suffraganeo alla metropoli di Lepanto. È

posta nella diocesi dell' Illiria orientale, e riceve il nome dal fiume Acheloo, il quale divide l'Acarnania dall' Etolia.

ACHEOLO (s.), martire, il quale ebbe a compagno s. Acio. Congetturasi che questi due santi abbiano sofferto il martirio in Amiens verso l'anno 290. Il martirologio attribuito a s. Girolamo, e tutti quelli della chiesa gallicana li ricordano al primo di maggio; la festa loro però non si celebra in Amiens che a' 4 del detto mese.

ACHERY o ACHERI (il p. Luca d') nacque nel 1609, ed ebbe a patria s. Quintino in Piccardia. Professò la regola di s. Mauro, e ne illustrò la congregazione colla sua vita tutta consecrata alla pietà ed allo studio. Molte opere, che sarebbero forse condannate all'obblio, videro la luce mercè le sue cure. Tra queste tiene il primo luogo lo *Spicilegio*, ch' è una raccolta di scritti di varii autori, compresa in tredici vol. in 4.°; poi la *Lettera* attribuita a s. Barnaba, le *Opere dell' arcivescovo Lanfranco*, quelle di *Guiberto abbate di Nogent*, la *Regola de' solitarii*, un *Catalogo delle opere antiche de' Padri*. Raccolse inoltre i monumenti necessarii agli atti dei santi dell'Ordine Benedettino, che pubblicati furono dal Mabillon. Morì in s. Germano dei Prati a Parigi nel 1685, dopo il settantesimo sesto anno di età.

ACHILLEO (s.), martire, da Domiziano imperatore cacciato in bando nella piccola isola Ponzia, ebbe a compagno dell' esilio s. Nereo, e vien perciò con questo ricordato. È fama che fossero decapitati ambedue in Terracina, regnando Traiano. — La loro festa si celebrava solennissima in Roma nel sesto secolo; essa si riporta al giorno 12 di maggio.

ACHONRY (*Acaden.*). Piccola città dell' Irlanda nella provincia di Connaught, con residenza vescovile. Sino ai tempi del re Enrico IV, asceso al trono nel 1399, formava un regno indipendente. È la terza gran divisione dell' isola con cinque contee. Fu eretta in sede vescovile da s. Patrizio apostolo dell' Irlanda spedito in quel regno dal Sommo Pontefice Celestino I romano, secondochè avvisa Mariano Scoto, nel lib. II, all' anno 432 di Cristo (*V.* Ceratini, *Vita di s. Patrizio*, Bologna 1686). Non è vero, come abbiamo dal *Nouveau Dictionnaire Universel de Geographie redigé et mis en ordre par F. D. Aynes*, stampato a Lione nel 1804, che Achonry cessasse dall' essere vescovato. La sede vescovile ha sempre esistito: solo i beni della mensa furono depauperati dallo scisma d' Inghilterra. Questa residenza è suffraganea della metropoli di Tuam; ha la cattedrale dedicata a s. Conrah, che fu vescovo di Achonry verso l' anno 530. Evvi il capitolo con arcidiacono e tredici canonici. Venti sono le parrocchie, e quindici i vicarii. I cattolici ascendono a più di 160,000.

ACINDINO Gregorio, monaco greco, il quale fiorì nel secolo XIV a Costantinopoli. Avendoci a que'tempi certo Gregorio Palamas, ed altri monaci del monte Athos, i quali sosteneano di vedere, mentre oravano, una luce, simile a quella del Taborre, Acindino si unì al dotto monaco Barlaamo e ne rinfacciò l' errore vivamente. I suoi oppositori lo accusarono di credere quella luce creata e finita: l' imperatore Giovanni Cantacuzeno tenne le parti di questi, e il sinodo di Costantinopoli condannò il sentimento e la

persona di Acindino. Egli, costretto ad occultarsi, compose diverse opere in favore della proscritta dottrina. Gretset ne ha fatto stampare il trattato *De Essentia et operatione Dei*, in greco ed in latino, Ingolstad, 1616 in 4.° Trovasi nella *Grecia ortodossa* d' Allaccio un poema, ch' egli composto aveva contro Palamas, con frammenti di altre opere.

ACIO (s.) *V.* ACHILLEO.

ACMONIA. Città vescovile della diocesi di Asia nella Frigia Pacaziana.

ACON (*Aconen.*). Città di Siria, vescovato *in partibus*, suffraganeo di Tiro. *V.* ACRI.

ACONZIO, *Cardinale.* Questi fu prete Cardinale del titolo di Fasciola (cioè dei santi Nereo ed Achilleo). Vivea nel Pontificato di s. Gelasio I, che lo innalzò a quel grado nel 493.

ACQUA NEL VINO PER LA MESSA. È quella di cui poche gocce infonde il sacerdote nel calice prima di offerire il vino già versato. La Chiesa Cattolica osservò sempre la pratica di mescolare l' acqua col vino nel santo sagrifizio della messa. Di ciò abbiamo chiare memorie fino dai suoi tempi antichissimi. Gesù Cristo ne die' l' esempio nella cena pasquale, mentre istituì l' adorabile sagramento. Una tal verità è appoggiata sulla tradizione la più costante dei Padri. Fra gli altri testimonii, che ne abbiamo, il concilio di Firenze nel decreto pegli armeni soggiugne: .... *juxta Sanctorum Patrum testimonia, creditur ipsum Dominum in vino aqua permixto hoc sacramentum instituisse.* Il concilio di Trento lo conferma, dicendo: *Monet s. Synodus præceptum esse ab Ecclesia sacerdotibus ut aquam vino in Calice offerendo miscerent, tum quod Christus Dominus ita fecisse credatur.* Sebbene però nella Chiesa siavi sempre stata una tal costumanza, dietro l' esempio di G. C., non è da inferirsi che l' infusione dell' acqua sia di precetto divino, nè si dee riguardarlo come di essenza del sacramento, operandosi *la transustanziazione* egualmente nel caso che l'infusione sia omessa. Così insegnano concordemente i teologi. Quantunque Gesù Cristo non abbia comandata la mescolanza dell' acqua col vino, sarebbe però un grave peccato pel sacerdote il tralasciarla, non obbedendo egli alla Chiesa, che così comanda di fare. Il concilio generale VI, di Costantinopoli III, celebrato nel 680, condannò gli armeni che consecravano il puro vino (*V.* Ducange in *Costantin. Christiana*, l. III). La sacra congregazione di Propaganda, nel 1635, trattando della unione degli armeni alla Chiesa Cattolica, essendosi agitata la quistione se potevano continuare la consecrazione del vino senz' acqua, loro la proibì con un formale decreto, e ciò per molte ragioni. Eccone le parole: » Primieramente » perchè, sebbene questa unione dell' acqua col vino non sia di necessità del sacramento, ma soltanto di precetto ecclesiastico, dal » quale il Papa può dispensare; » tuttavia, poichè l' acqua si mescola al vino da consecrarsi per » tradizione apostolica, e poichè si » crede, secondo la testimonianza » dei Padri, che G. C. lo abbia fatto anch' Egli, non devesi tollerare in alcun modo, nè permettere » agli armeni quel rito di sagrificare senz' acqua; 2. perchè tal » rito degli armeni, o racchiude l'eresia del Monofisismo, ovvero di

» questa si rende assai sospetto. Imperocchè Niceforo (lib. XVIII, c. 53) dice chiaramente, che gli armeni consacrano il solo vino per dimostrare in Gesù Cristo esservi una sola natura; 3. perchè il s. concilio di Firenze nella Istruzione agli armeni, colla parola *decernimus*, comanda agli armeni uniti che pel sagrifizio versino nel vino alcune gocce di acqua; 4. perchè gli armeni sempre domandarono alla Sede Apostolica di essere dispensati da tal pratica, e nondimeno loro fu sempre risposto con negativa: chè, Benedetto IX, Gregorio VII (*in suis ep.* l. 7), Eugenio III, Alessandro III, Giovanni XXII, Eugenio IV, raccolto il fiorentino concilio, Calisto III, e finalmente Paolo V nelle lettere apostoliche a Melchisedecco patriarca, detto *il Cattolico*, espressamente ricusarono di permetterlo; 5. finalmente perchè Lutero approvò il lodato rito, ed i calvinisti l'osservano nella loro cena; e se agli armeni si permettesse tal rito nel regno di Polonia, i calvinisti, che là non sono pochi, calunnierebbero la Chiesa Romana, tacciandola di aver cangiato sentenza e di essere convenuta con essi (*Congreg. de propag. fide*, 30 jan. 1635)". Con tal definizione concorda il cap. 24 del concilio di Cartagine III radunato da Siricio Papa, e i can. 1, 2 e 3 *De consecratione*, dist. 2.

Negli antichi tempi il sacerdote infondeva l'acqua nel calice in modo di croce. Ciò si può vedere nell'Ordine Romano appresso Ittorpio, e nel terzo Ordine Romano, secondo i documenti, che porta Giustiniano Chiapponi nella dissertazione stampata dopo gli atti della canonizzazione di quattro santi sotto Clemente XI. Ora però si benedice l'acqua prima di versarla, dicendo l'orazione: *Deus, qui humanæ substantiæ* etc. Quest' acqua vien benedetta perchè significa il popolo, il quale non andando affatto esente di peccato, abbisogna della benedizione. Così Durando. Nelle messe poi dei defonti, l'acqua non si benedice perchè in queste l'acqua significa il popolo ch'è nel purgatorio, il quale è già vicino alla gloria, e non soggetto alla Chiesa militante. Puossi addurre altra ragione, cioè, che, significando essa il popolo circostante, siccome a questo non si dà la benedizione in fine della messa de' morti, così nemmeno si benedice in tali messe l'acqua che lo rappresenta. Così insegna il Gavanto (*in Comment. ad Rubr. miss.* p. 2. tit. 7).

Nella messa privata il sacerdote medesimo infonde l'acqua nel calice; nella messa solenne poi il suddiacono, pulito il calice col purificatorio, mostra l'ampolla dell'acqua al sacerdote, dicendo: *Benedicite, reverende pater.* Benedetta questa dal celebrante, il medesimo suddiacono ne infonde poche gocce.

Abbiamo detto che l'acqua infusa nel vino significa il popolo. Ciò spiega san Cipriano (*Epist. ad Cæcil.*) *Videmus in aqua populum intelligi.... Quando autem in calice aqua vino miscetur, Christo populus adunatur, et credentium plebs ei, in quem credidit, copulatur et conjungitur. Quæ copulatio et conjunctio aquæ et vini sic miscetur in calice Domini, ut commixtio illa non possit ab invicem separari. Unde Ecclesiam, idest plebem in Ecclesia constitutam, fideliter in eo, quod credidit, perseverantem nulla*

res separare poterit a Christo. Si danno ancora altre mistiche spiegazioni. Alcuni vogliono che l' unione dell' acqua col vino significhi il mistero dell' Incarnazione in cui si è unita ipostaticamente la Divina colla umana natura. Tale interpretazione è tratta dall'orazione di sopra citata *Deus, qui humanæ,* ecc. Vogliono altri significarsi per quella mescolanza il sangue e l' acqua che insieme uscirono dal lato di G. C. Questa opinione è fondata sulle parole *De latere Christi exivit sanguis et aqua. In nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti. Amen,* parole che gli Ambrosiani e i Certosini dicono invece della orazione *Deus, qui humanæ,* ecc.

Presso i greci è differente il rito d' infondere l'acqua nella messa. Eglino, secondo le liturgie dei ss. Basilio e Grisostomo, due volte infondono l'acqua nel calice. La prima volta avanti la messa, quando si apparecchiano sopra una mensa a parte le cose necessarie pel sagrifizio: il sacerdote punge il pane con una lancetta, dicendo: *Unus militum lancea latus ejus aperuit, statimque exivit sanguis et aqua,* ed intanto il diacono infonde l' acqua fredda. La seconda volta poi, allorchè, fatta la consecrazione, il diacono domanda al sacerdote che benedica l' acqua riscaldata; questi la benedice colle parole: *Benedictus fervor sanctorum jugiter nunc et semper, et in sæcula sæculorum, Amen;* il diacono risponde: *Fervor fidei plenus Spiritu Sancto. Amen:* ed intanto versa nel calice consecrato qualche gocciola dell'acqua calda. Non è a dire che codesto rito d' infondere oltre alla fredda l'acqua calda, ora non abbia più luogo, dimostrandolo anzi il Cardinal Bona come una vigente disciplina della chiesa greca, che non fu mai condannata, e che non devesi neppur condannare. Colle parole della consecrazione convertendosi il vino nel sangue di Gesù Cristo, i teologi promuovono due quesiti: I. se le poche gocce di acqua, che il sacerdote infonde nel vino. si convertano nel sangue di Cristo; II. se, convertendosi, si converta prima in vino e poi in sangue, o si converta immediatamente nel sangue di Cristo. Nel secolo duodecimo fu promosso il primo dubbio in Francia, e negli Annali del Card. Baronio *all' anno di Cristo* 1188 è registrata una lunga lettera di Gaufrido monaco di s. Bernardo al Cardinale vescovo di Albano, in cui espone i varii sentimenti dei teologi. I detti Annali non hanno la risposta del Cardinal vescovo di Albano; ma il Baronio così l'accenna: *Sed nihil aliud rescribere potuisse certum est, quam quod credidit, et custodivit semper Sancta Romana Ecclesia, nimirum aquam simul et vinum transubstantiari in sanguinem Christi.* Innocenzo III (nel cap. *Cum Marthæ, de celebr. missar.*) riferisce due opinioni: una, che essendo uscito dal lato di Cristo sangue ed acqua, il vino si converta nel sangue, e l' acqua nell'acqua, che scaturì dal costato. L' altra opinione è, che l' acqua la quale si trova nel calice, resti com' è, attorniata dagli accidenti, o sia dalle specie del vino. L' Angelico (p. 3. q. 75. a. 8) parla della detta seconda opinione, e dice non poter sussistere; sì perchè dopo la consecrazione non v' è nel sagramento che il Corpo ed il Sangue; sì perchè se dopo la consecrazione restasse l'acqua nel calice, allora tuttociò ch' è nel Calice non si adorerebbe *adoratione latriæ.* Della conversione dell'acqua

nell'acqua che uscì dal costato, non è d'uopo far parola, essendo questa piuttosto una pia meditazione, che una opinione teologica; quindi è da tenersi la sentenza che anche da Innocenzo III nella suddetta Decretale vien considerata come la più probabile, cioè l'acqua posta nel calice convertirsi nel Sangue di G. C. I santi padri Giustino, Ireneo, Cipriano, parlando dell'acqua che si deve porre nel calice, dicono che G. C. convertì nel sangue ciò che si conteneva nel calice; quindi anche l'acqua che Egli vi aveva infusa. Riguardo poi al secondo dubbio, se questa conversione dell'acqua in sangue si faccia immediatamente, oppure si converta prima in vino e poi in sangue, vi è disputa fra i teologi scolastici. Alcuni, che vogliono provare convertirsi l'acqua prima in vino e poi in sangue, si appoggiano al rito dei pp. Domenicani e di altri religiosi, che prima d'incominciar la messa, pongono l'acqua nel calice. Dicono che ciò si fa per dar maggior tempo all'acqua di convertirsi in vino; ma cotal argomento non è di alcuna sussistenza. Iuvenin (*Dissert. de Sacram.* q. 2 *De Euchar.* §. 3) riflette a questo proposito: *Dominicanorum praxim non niti eo physicorum principio quod adversarii supponunt, sed nonnullis Liturgiis, quibus præscribitur, ut id totum, quod in sacrificio debet offerri, ante ipsummet sacrificium præparetur.*

Si domanda ancora il perchè l'acqua dell'ampolla, che nella prima delle tre messe il giorno del s. Natale viene benedetta prima d'infonderla nel calice, si torni a benedire nelle altre due messe. Tale dubbio è sciolto da mons. Sarnelli (T. IX. *Lettere eccles.* p. 29), fondandosi sul mistero, cioè sulla significazione dell'acqua, ch'è il popolo. Eccone le parole: » Il popolo tante volte si benedice, quante si umilia al sacerdote ", cosicchè in ogni messa umiliandosi il popolo, di nuovo ei vien benedetto nell'acqua.

Quando il vescovo assiste pontificalmente alla messa solenne di un sacerdote, tocca a lui benedire l'acqua da infondersi nel calice, e non al sacerdote, perchè è egli il primario pastore di quel popolo cui è posto a presiedere dal supremo pastore il Pontefice Romano.

Nella messa del Sommo Pontefice, giusta il decimoquinto Ordine Romano, appresso il p. Mabillon abbiamo, che il sagrista prepara il calice con tre ostie, una pel sagramento, e le altre due per la pregustazione; pone indi il vino nel calice: e dopo essere stata benedetta l'acqua, ne versa tre gocce col cucchiaio nel calice stesso.

Nella Cappella Pontificia l'acqua vien benedetta dal Papa, richiedendosi colla formula *Benedicite, Pater sancte*. Quando celebra pontificalmente il Papa, la benedizione si domanda dal sagrista.

Nella messa *dei presantificati*, il venerdì santo, l'acqua non si benedice dal Pontefice. Nel codice 4737 presso il Gattico (*Acta Caerem.* p. 34) si legge che nel venerdì santo *Diaconus Card. affert Pontifici calicem cum puro vino, et subdiaconus ampullam cum aqua, quam Papa vino commisceat ut repræsentet quod isto die emanaverunt sacramenta Ecclesiæ, videlicet sanguis et aqua de Corpore Christi.*

ACQUAPENDENTE (*Aquapenden*). Città dello Stato Pontificio nel territorio d'Orvieto, con residenza

di un vescovo. Acquapendente ha nome dalla sua posizione sul pendio di una montagna silvestre, donde cadono, offerendo bellissimo punto di vista, le acque d'un piccolo torrente. Fece già parte dei dominii della limitrofe Toscana: insieme a Preceno ed a s. Lorenzo, fu data in vicariato al padre di Francesco Sforza che per molto tempo la possedè pacificamente insieme ai suoi figliuoli: possessione confermata da Eugenio IV nel 1443 coll'annuo censo di fiorini novecento. Francesco la rese al detto Pontefice, che la incorporò allo stato Orvietano. Il palazzo degli Sforza in Acquapendente rimase alla famiglia sino al 1616, in cui il duca Alessandro lo cedette alla comunità per fabbricarvi od adattarvi un nuovo convento di Francescani osservanti, ch'è quello di oggidì. Ai medesimi religiosi alcuni anni dopo fu ceduta ancora dal duca Mario II, figlio di Alessandro, la vicina chiesa di san Giovanni, che per concessione di Paolo IV, del 1555, era juspatronato degli Sforzeschi: in riconoscenza de' quali beneficii la comunità d'Acquapendente accordò una generale franchigia a tutte le robe di essa e dei suoi vassalli. Il Papa Innocenzo X, *Pamfili*, romano, nel 1649 dichiarolla città e la eresse in vescovato in luogo di Castro, che fece distruggere ed unire alla sovranità della Santa Sede (*V.* Costituzione *In supremo*, 13 settembre 1649, che si legge nel tomo VI del Bollario Romano). La rendita di questo vescovato è di mille scudi, e la tassa camerale di cento trentatre fiorini: la cattedrale ha due dignità con ottanta scudi di rendita e nove canonici. La città conta quattromila abitanti e tutta la diocesi altri quattromila, in quattro terre. Nel passato secolo Acquapendente soggiacque a rovinoso terremoto; essa fu patria di Girolamo Fabrici medico rinomato del secolo XVI, e abitò in essa qualche tempo lo scrittore Gregorio Leti milanese che diede alla luce oltre a cento volumi di opere piene di menzogne, d'inesattezze, e d'inezie.

ACQUARIANI. Eretici. Ebbero origine nel secolo terzo, e contro di essi impugnò la penna s. Cipriano. Costoro non offrivano che l'acqua nell'incruento sacrificio, e con questa sola pretendevano di consacrare.

ACQUA SANTA o Benedetta.

§. I. *Sua origine.*

Alcuni fanno montare la origine dell'acqua santa ai tempi apostolici, e si appoggiano alla autorità di santo Agostino, il quale nel suo libro IV contro i Donatisti dice apertamente: *quod universa tenet Ecclesia, nec Conciliis institutum, sed semper retentum est, nonnisi auctoritate apostolica traditum rectissime creditur*. Che l'uso di essa nella Chiesa sia antichissimo, non può mettersi in dubbio, se pongasi mente col Martene (in lib. *De ant. Eccles. disciplina in div. off. celeb.* c. IX, n. 12), che oltre la benedizione dell'acqua pel Battesimo, e per la consecrazione delle chiese, usata fin da' primi secoli, troviamo testimonianze della virtù di essa acqua appresso s. Epifanio ed altri parecchi scrittori citati dal Gretsero (in tract. *de Benedictionibus*).

§. II. *Suoi effetti.*

Poichè Dio si compiacque operare a mezzo di quest'acqua molti prodigi, la si usa da' cristiani ad

ottenere sette principali effetti: 1. a conseguire la guarigione delle malattie d'animo e di corpo; 2. a preservarsi o liberarsi dalle illusioni, dalle insidie, dalle tentazioni del demonio e de' suoi ministri; 3. a calmare le agitazioni dello spirito; 4. per disporsi alla preghiera ed ai sacramenti; 5. ad impetrare fecondità alla terra su cui si fa l'aspersione; 6. a scacciare la peste, dissipare il tuono e le procelle; 7. a togliere i peccati veniali, non *ex opere operato*, come i sacramenti, ma *ex opere operantis*, a modo di merito, eccitando lo spirito ed il cuore ad una certa divozione attuale, la quale virtualmente rinchiude la contrizione dei peccati veniali, oppure, siccome dichiarano alcuni teologi, ottenendo delle grazie attuali che eccitano alla contrizione necessaria per la remissione dei peccati veniali. *V. Sylvester in summ.* alla parola *Aqua bened.*; Catechisme de Montpellier, pag. 658 in 4.° *Catechism. ad ordinand.* pag. 113. —

§. III. *Sue varie denominazioni.*

Havvi quattro specie di acqua benedetta; 1.ª la *comune*; 2.ª la *battesimale*; 3.ª la *episcopale*; 4.ª la *epifanica*.

La *comune* è acqua fredda pura e naturale benedetta. Eccettuate le feste di Pasqua e di Pentecoste, la benedizione di quest' acqua si fa ordinariamente ogni domenica dal sacerdote destinato a celebrare la messa solenne. Viene prescritto di benedirla ad ogni otto giorni, per evitarne la facile corruzione. Il modo di far tale benedizione è già indicato dal Rituale Romano, il quale comanda che in giorno di domenica apparecchiato il sale in sagrestia, e l'acqua da benedirsi, il sacerdote, che dovrà celebrar la messa, vestito di camice e stola, dica primieramente *Adjutorium nostrum*, ed eseguisca il rito prescritto nel titolo *Ordo ad faciendam aquam benedictam.* Nella benedizione, il sale benedetto si mescola all'acqua per dinotare, forse in senso allegorico, l'unione delle due nature in G. C. e forse in senso tropologico, perchè siccome il sale è simbolo della prudenza, e l'acqua della purità, così la Chiesa fa tale mistura, per chiedere a Dio la semplicità della colomba e la prudenza del serpente a pro di coloro, che con fiducia usassero dell'acqua benedetta. Non appartiene che al sacerdote col permesso del parroco il benedire l'acqua ed il sale, secondo l' uso comune della Chiesa.

L'*acqua battesimale*, così appellata perchè inserviente alla amministrazione del *battesimo*, è quella che si benedice solennemente nelle vigilie di Pasqua e della Pentecoste. Il modo di preparare tal sorta di acqua nei detti giorni appresso ciascuna chiesa parrocchiale può rilevarsi di leggeri dov' è parola del sacramento del Battesimo (*Vedi*). Tornerà gradita ai nostri lettori l'annotazione della costumanza, la quale è in vigore appresso la Cappella Pontificia. La funzione del benedire quest' acqua è cominciata in privato da monsignor sagrista della Cappella medesima; ha luogo di buon' ora, affinchè i parrochi possano aspergere con essa durante il giorno della benedizione le case dei loro parrocchiani ed anche i cibi loro, particolarmente le uova da mangiarsi nella pasquale solennità, uova che un tempo erano per tutta la precedente quaresima proibite.

L' *acqua episcopale* ha nome dal ministro di essa, che è il vescovo, e che ne fa uso nella dedicazione delle chiese e degli altari, o nella riconciliazione delle prime (*V.* Dedicazione delle Chiese, ec.). La benedizione di tal'acqua è tutta propria del vescovo. I greci, come preparano il crisma con olio e balsamo dove introducono fino a trentasei odori, così benedicendo quest' acqua ci mescolano un vino olente appellato *Venantha*, vale a dire *fiore di vite*, raccolto dalle lambrusche.

L' *acqua epifanica* riceve appellazione dal giorno in cui si benedice, ch' è della *Epifania* di nostro Signore. Appresso i latini, benchè non da tutti, la vediamo benedetta anco nella vigilia della festa. Il rito della benedizione di tal'acqua è per sè stesso un'addizione irregolare al Rituale Romano desunta dai greci e tollerata dalla Chiesa, ove siano tolte le quattro aggiunte che Papa Benedetto XIV proibisce. Esse sono 1. portarsi da un fanciullo in processione la croce in mezzo a due sacri ministri, diacono e suddiacono, ciocchè disdice alla gravità de' sacri riti; 2. benedirsi il sale con la formula: *Ut creatura salis in nomine sanctæ Trinitatis efficiatur salutare sacramentum;* 3. l'esorcismo, onde in senso materiale vogliosi le parole di s. Paolo misticamente proferite, cioè: *sit cor vestrum sale conditum;* 4. l'invocazione dei ss. Giuseppe, Teodoro ed Orsola nelle litanie cantate in tale benedizione.

§. IV. *Uso dell'acqua benedetta.*

Suolsi d' ordinario por l' acqua benedetta all' ingresso delle chiese, affine che i fedeli entrandovi possano prepararsi a meglio pregare per la purificazione de' loro peccati. Da questi si reca alle proprie case per aspergersi sia al levarsi, come al coricarsi, prima di dar principio alle preghiere e quando si soffra qualche tentazione, o avvenga alcun temporale. Si aspergono coll'acqua benedetta quei luoghi eziandio, nei quali si teme la malignità del demonio, e si usa pegli ammalati, pe' morti, ne' sepolcri, e nei cimiteri. Questi tre ultimi usi sono diretti ad ottenere da Dio, che in riguardo alle preghiere della Chiesa fatte sopra quest'acqua si degni purificare ed alleviare le anime dei fedeli purganti.

Quanto al modo di dispensare l'acqua benedetta, non può negarsi, che quello per aspersione non sia il più convenevole ed il più conforme alla antichità, ed all'uso della Chiesa, non meno che alla decenza delle cerimonie, tanto in ciò che concerne l'onore dovuto al ministro, quanto per coloro che la ricevono. Il perchè soltanto ricevono i principi l'acqua benedetta colla presentazione dell' aspersorio (*Vedi*).

Sopra l' acqua benedetta scrissero il Marsigli Colonna, *Hydrogiologia, sive de aqua benedicta*, Romæ, 1566-1588, Venetiis 1603; il Card. Turrecremata: *De efficacia aquæ benedictæ contra Petrum Angelicum in Bohemia*, 1475, s. a., ristampato a Roma nel 1524 e nel 1529; F. Cristoforo Morino, *Excellencias de l'agua benedita*, Valencia, 1589.

ACQUASPARTA. Borgo con titolo di Ducato nello Stato Pontificio, nella diocesi di Todi, con un forte sopra un' eminenza. Assai è illustre in Acquasparta la romana

famiglia Cesi (*Vedi*) derivante dai duchi di Acquasparta, e che vuolsi provenuta da Ceso figlio di Jemeno re de' Greci, i cui discendenti non conservando più che il nome di re furono scacciati dal regno, portando seco alcuni parenti della prima nobiltà. Giunti in Italia, diedero il nome di Magna Grecia agli Abruzzi. Passati dipoi a Roma, abitarono la contrada chiamata *Suburra* e ottennero le prime dignità, dando nel 999 oltre il Pontefice Silvestro II, anche al sacro Collegio i cinque Cardinali, Paolo Emilio nel 1517; Federico nel 1544, Pier Donato nel 1570, Bartolommeo nel 1596, e Pier Donato nel 1641. — Nel 1476, afflitta Roma da orribile pestilenza, passò il Pontefice Sisto IV, *della Rovere*, a ricoverarsi ad Acquasparta insieme a sei Cardinali. Tra i celebri rampolli della famiglia Cesi, sortì la culla da Acquasparta quel Federico che dicemmo fondatore dell' illustre romana Accademia dei Lincei nel 1603 (*V.* Accademie). Scopo di quell' Accademia essendo le scienze fisiche e naturali, tutti i sapienti di Europa convenivano ad Acquasparta per discutere intorno alle scienze, che formavano l' oggetto de' proprii studii e di quelli dell' Accademia dei Lincei da esso nella sola età di diciotto anni istituita. Sussistono ancora ad Acquasparta nel palazzo Cesi le celle da quei sommi uomini abitate in uno ai busti di molti illustri personaggi. Sulle pareti di quelle celle trovasi un immenso numero di massime religiose, morali e civili dal duca raccolte.

Ebbe Acquasparta inoltre altri due Cardinali: Bentivenga de' Bentivenghi e Matteo d' Acquasparta. *V.* Bentivenghi, e l'articolo seguente.

ACQUASPARTA (d') Matteo, *Cardinale*. Matteo d'Acquasparta della diocesi di Todi si fece francescano essendo ancor giovanetto. Divenuto lettore del sacro palazzo, fu, nel 1287 ministro generale dell'Ordine di san Francesco. Nicolò IV, nel 1288, la vigilia di Pentecoste, creollo prete Cardinale del titolo di s. Lorenzo in Damaso, e nel 1291 vescovo Portuense, ritenendo il governo della religione fino al capitolo generale, che si convocò in Rieti, cui intervenne il medesimo Pontefice Bonifacio VIII, che lo spedì legato Apostolico nello stato Veneto, e nella Romagna, poi col titolo di governatore, affin di ridurre le città di Cesena, di Forlì, di Faenza e d' Imola all'ubbidienza della Chiesa Romana. Egli propose il premio delle Indulgenze per quelli che avessero preso la croce contro i persecutori del Romano Pontefice. Nel 1360 si trasferì in Firenze col carattere di legato *a latere* per acchetare le fazioni de' Bianchi e Neri. Venuto in sospetto di favorire più l' una che l'altra parte, trovò tal durezza nei Bianchi, che per tema di frode ricusò di sottomettersi alle determinazioni del Cardinale Legato. Essendogli stata minacciata la morte da alcuni sediziosi, sdegnato, fulminò contro Firenze la sentenza di scomunica ed interdetto. Ritornato in Roma, si applicò allo studio commentando alcuni libri della Scrittura. Morì in Roma nel 1302, e fu sepolto nella chiesa di santa Maria in Araceli vicino al Campidoglio.

ACQUATICI. Eretici, che giudicavano l'acqua essere un principio coeterno a Dio.

ACQUAVIVA. Città dell' Italia nella provincia di Bari, e, secondo

alcuni, vescovile. Oggidì non vi ha di essa che le rovine, presso cui esiste un grosso borgo che ha una collegiata con arciprete, al quale si commettono tutti gli affari litigiosi.

ACQUAVIVA. Città, come si crede, un tempo vescovile, posta nella Toscana, nell' antica Flaminia, sotto il monte Soratte tra Ariniano e Città-Castellana. Se ne veggono le rovine presso il luogo detto *Fontana d' Acquaviva.*

ACQUAVIVA. Città creduta vescovile, ch' era situata nel Sannio o nella Campania. A' nostri giorni è un semplice borgo sopra il Volturno tra Venafro ed il monastero di san Vincenzo nella provincia di Capua. Gli scrittori non convengono tra loro nell' asserire, se questa città e le due, di cui sopra, sieno state episcopali. Egli è certo per altro, che la sede di una di queste è stata occupata dai vescovi Paolino o Paolo, il quale intervenne al concilio tenutosi in Roma nel 465 sotto il Papa Ilario: Benigno, che fu presente a tre concilii celebrati in Roma nel 487, 479 e 502; Bonifazio, il quale assistette al concilio di Roma nel 503 celebrato dal Sommo Pontefice Simmaco.

ACQUAVIVA Francesco, *Cardinale.* Francesco Acquaviva nacque in Napoli dalla prosapia dei duchi di Atri l'anno 1665. Sotto Innocenzo XI fu vice-legato di Ferrara. Alessandro VIII lo destinò inquisitore a Malta; Innocenzo XII lo volle suo maestro di Camera, e in seguito lo decorò della Nunziatura al re cattolico Carlo II ed anche a Filippo V. Clemente XI per compensarne le singolari benemerenze, nel 1706, ai 17 maggio, lo assunse al Cardinalato, col titolo di san Bartolommeo all' Isola. Filippo V lo dichiarò ministro e protettore dei regni di Spagna presso la Santa Sede, nel qual offizio egli molto si distinse. Dimesso il primo titolo, passò a quello di santa Cecilia, la cui Basilica ristorò magnificamente. Nel 1724 da Benedetto XIII trasferito al vescovato di Sabina, per ispeciale indulto, ritenne a titolo di commenda la chiesa di s. Cecilia. Morì nel 1725 in età di sessanta anni, e fu sepolto in s. Cecilia.

ACQUAVIVA Gian-Vincenzo, *Cardinale.* Gian-Vincenzo Acquaviva ottenne da Paolo III nel 1537 i vescovati di Melfi e Rapolla chiese unite. Ebbe quindi la prefettura del forte di Castelsantangelo, e fu nel 1542, ai 31 maggio, creato prete Cardinale del titolo de' ss. Silvestro e Martino ai monti. Morì nel 1556 dopo quattordici anni di cardinalato.

ACQUAVIVA Giulio, *Cardinale.* Giulio Acquaviva nacque in Napoli da nobilissima famiglia l'anno 1546. Nell' età di soli venti anni fu incaricato da s. Pio V della Nunziatura al re cattolico Filippo II per indurlo a preservare la immunità ecclesiastica dagli attentati dei ministri di Milano. Compiuta la Nunziatura con soddisfazione del Pontefice, fu creato dal medesimo nel 1570, ai 17 maggio, Cardinale diacono del titolo di s. Calisto. Dipoi gli fu conferito quello di s. Teodoro. Pio V lo volle presente alla sua morte, e dalle sue labbra desiderò ascoltare i pii suggerimenti, onde spirare nel bacio del Signore. Nel 1574 contando l'età di soli ventotto anni, compì la sua carriera lasciando gran desiderio di sè alla Chiesa, che nella pietà e dottrina di lui attendevasi un nuovo

lume. Ebbe il sepolcro nella Basilica Lateranense.

ACQUAVIVA Ottavio Juniore, *Cardinale.* Ottavio Acquaviva dei duchi d'Atri nacque in Napoli l'anno 1608. Fu fatto cameriere segreto di Urbano VIII, di poi ponente della congregazione del Buongoverno, indi governatore di Jesi, di Ancona e di Orvieto, città, che valorosamente difese contro le armi del duca di Parma. In appresso da Innocenzo X fu eletto segretario della congregazione delle acque, votante della segnatura di giustizia, e presidente della provincia del patrimonio e dello stato di Castro. La soavità dei costumi, la giustizia e la candidezza di animo, ond' era fregiato, così gli meritarono l'affezione del Pontefice Innocenzo, che nel 1654, ai 2 marzo, lo creò Cardinale di s. Bartolommeo all' Isola. Per alcuni mesi occupossi nella legazione di Viterbo; in seguito venne destinato alla legazione della Romagna, che a mercè di lui venne liberata dal gran numero degli assassini, da cui era infestata. Dal titolo di s. Bartolommeo passò a quello di s. Cecilia, ed in progresso venne ascritto alle principali congregazioni di Roma. Finì di vivere in Roma l'anno 1674, e fu sepolto nella sua chiesa. *V.* Gualdo Priorato nella *Scena degli uomini illustri.*

ACQUAVIVA Ottavio Seniore, *Cardinale.* Ottavio Acquaviva nacque in Napoli di nobil famiglia l'anno 1560. Condottosi alla corte pontificia, Sisto V gli conferì la vicelegazione della provincia del patrimonio. Gregorio XIV lo creò prefetto del sacro palazzo, e nel 1591, a' 6 marzo, diacono Cardinale di s. Giorgio in Velabro e legato della provincia di Campagna. Clemente VIII affidò a lui la legazion di Avignone, incarico difficilissimo per quei tempi in cui la agitazioni della Francia rendevano insolenti gli Ugonotti nel delfinato, nel contado venosino e nella città di Avignone (*Vedi*). Ridusse Enrico IV dall'eresia alla Chiesa Cattolica. Coronato di gloria pei benefizii che sparse, fece ritorno a Roma, dove fu accolto dal Pontefice come in trionfo. Dimessa la sua diaconia, passò al titolo di s. Prassede. Leone XI nel 1605 lo creò arcivescovo di Napoli, chiesa che resse con sommo zelo e pietà. Liberalissimo coi poveri, dicesi che impiegasse a loro sollievo la somma di novantamila scudi. Fabbricò due conventi ai religiosi Osservanti di s. Francesco. Arricchì la sua cattedrale, ampliò le rendite del suo capitolo, e fabbricò anche una sontuosa villa in Frascati. Nella terribile carestia del 1607 soccorse con mirabili esempi la sua città. Dotò con venti mila scudi il monte della Pietà di Napoli. Fattosi caro ad ognuno e modello di tutte le virtù, spirò nella sua diocesi l'anno 1612, e fu sepolto nella cattedrale di Napoli.

ACQUAVIVA Papiniano, *Cardinale.* Papiniano Acquaviva, secondo Paolo Tarsia, venne assunto al cardinalato dal Pontefice Adriano I nell'anno 772. Le memorie di lui ne lo dipingono come un eroe per ogni riguardo incomparabile.

ACQUAVIVA Pasquale, *Cardinale.* Pasquale Acquaviva di Aragona nacque a Napoli di nobilissima casa nel 1719. Ebbe la presidenza di Urbino. Clemente XIV dopo averlo serbato in petto Cardinale, il dì quindicesimo di marzo 1773 lo pubblicò fregiato della romana porpora colla diaconia di santo Eustachio. Chiuse gli occhi in Roma nel dì ventinove febbraio 1788.

ACQUAVIVA Stefano, *Cardinale*. Il Tarsia nella storia della città di Conversano dice di Stefano Acquaviva, che fu onorato della sacra porpora da Bonifacio V, e che questo Pontefice donò a lui la sua stima per le alte virtù, ond'era fregiato.

ACQUAVIVA Trojano, *Cardinale*. Trojano Acquaviva dei duchi d'Atri nacque in Napoli nel 1694. Clemente XI l'anno 1712 lo spedì in Ispagna, perchè recasse al Cardinale di Arrias la berretta cardinalizia. Ritornato in Italia, il Pontefice lo annoverò fra i prelati, e poco dopo lo spedì vice-legato in Bologna, cui nel 1721 presiedette egli solo per mancanza del Cardinal Legato. Innocenzo XIII lo trasferì al governo di Ancona, e Benedetto XIII lo creò suo maestro di Camera, indi arcivescovo di Larissa, poi suo maggiordomo. Il senno e la destrezza, che dimostrò egli nei sostenuti incarichi, gli meritarono la sacra porpora. Clemente XII, nel concistoro del primo ottobre 1732, gliela conferì col titolo di s. Cecilia. Filippo V di Spagna, e Carlo III re delle due Sicilie, per i suoi meriti presso di loro, lo crearono ministro plenipotenziario dei due regni presso la S. Sede. Ottenne a favore dell'Infante di Spagna l'arcivescovato di Toledo, che fu amministrato dall'arcivescovo di Larissa fino alla debita età dell'Infante. Nel 1739 il Pontefice lo promosse all'arcivescovado di Montereale, che resse per soli nove anni. Consumato da lunghissima malattia, nella quale Benedetto XIV per singolar distinzione lo visitò, ebbe fine l'anno 1747, e fu sepolto nella chiesa del suo titolo, che aveva ornato di un magnifico portico. Egli avea molto influito all'elevazione del lodato Pontefice.

ACQUE ed ACQUEDOTTI di Roma. La parola *Acquedotto*, derivante dal latino *aquæductus*, indica un canale costrutto di pietre o mattoni per condurre, anche attraverso di superficie ineguale, una quantità d'acqua con regolare pendio. Talvolta quel canale corre sotterra; talvolta s'innalza sopra uno o più ordini di archi. Quindi si distinguono gli Acquedotti in *apparenti* ed in *sotterranei*. Gli Acquedotti erano sconosciuti ai greci. I romani, contenti da prima dell'acqua del Tevere, coll'ingrandimento della loro città, immaginarono nell'anno di Roma 441 di condurvi l'acqua delle sorgenti per mezzo di Acquedotti, che a poco a poco si sono moltiplicati non solo, ma vennero anche maravigliosamente costruiti. Si videro quindi *acquedotti semplici, doppi* e *triplici*, perchè composti di uno, di due o di tre ordini d'archi l'uno all'altro sovrapposto. Così uno stesso Acquedotto portava a varie altezze tre acque diverse, cioè superiormente la Giulia, nel mezzo la Tepula e la Marcia al di sotto (*V*. Alberto Cassio, *Corso delle Acque antiche, portate da lontane contrade fuori e dentro di Roma, sopra quattordici acquedotti, e delle moderne ed in essa nascenti, colla illustrazione di molte antichità della stessa città*, Roma, Giannini 1759; ivi, Puccinelli 1747. — *Memorie istoriche della vita di santa Silvia madre del Pontefice s. Gregorio I, coll'illustrazione de' beni e castelli nel Lazio ornati di Acquedotti, che portavano a Roma le acque Marcia, Claudia, e le due Aniene*, Roma pel Rotoli 1755). Procopio, *De bello gothorum* libro I,

dice, che gli Acquedotti Romani erano di tanta altezza, da potervi entrare un uomo a cavallo nel corso del canale. Quanto alle volte e agli archi, questi erano in alcuni Acquedotti alti 109 palmi, come assicura Frontino. P. Vittore ne nomina venti. Rutilio nel libro I dice.

Quid loquar aetherio pendentes fornice Rivos,
Quo vix imbriferas tolleret Iris aquas?
Hoc potius dices crevisse in sidera montes:
Tale Gygantæum Græcia laudat opus.

Prima che il corso de' tempi e la fierezza dei barbari avessero guastati e tagliati i condotti, che in Roma fece costruire la munificenza degl' imperatori, scrivono alcuni che diciannove fossero gli Acquedotti, ma i migliori storici affermano, che al tempo di Nerone (salito al trono nell' anno 54 di Cristo) fossero solamente nove: il 1. ed il maggiore (come scrive il citato Frontino, mentovato dal Pansa, nella sua *Libreria vaticana*) era quello dell' *Aniene nuovo* fatto costruire dall' imperatore Claudio, che prese l'acqua dal Teverone per la via di Subiaco, quarantadue miglia lunge da Roma, e fu fatto rifare da Frontino per ordine di Nerva; 2. di *Claudio*, cominciato da Caio Caligola e compiuto da Claudio suo successore che derivava dai due fonti Ceruleo e Curzio lungo la via Sublacense; 3. di *Giulio* condotto da Marco Agrippa nel secondo consolato di Augusto, cioè nel 721 di Roma, e si disse Giulio dal nome del suo autore. Scorreva tra la porta s. Lorenzo ed i trofei di Mario, e conduceva l'acqua da Frascati, dodici miglia da Roma sulla via latina per sette miglia e mezzo sopra gli archi. 4. Il *Tepulo* fatto condurre dai censori Gneo Servilio Cepione e da Lucio Cassio Longino nell' anno 628 di Roma nel consolato di Marco Pluzio Ipseo, e di Marco Fulvio Flacco. L' acqua di quell'acquedotto fu tolta ad undici miglia sulla via latina; 5. Il *Marzio* per essere costruito dal pretore Quinto Marzio, che poscia da Agrippa si prese a ricostruire; 6. l' *Aniene vecchio*, l'acqua del quale fu condotta da Marzio Curio Dentato e da Lucio Papirio censori, l' anno di Roma 481, derivandosi dall' Aniene detto volgarmente Teverone, venti miglia sopra Tivoli; 7. L' *Appio*; 8. L' *Alseatino*; 9. *L' acqua Vergine*, l'unica che ora rimanga, fu condotta da Marco Agrippa nell' anno 735 di Roma. Quest' acqua non tanto è la la sola che ancor esista, ma è pur la sola che pura si conservi, onde le venne il nome di *Vergine*. La sua sorgente è nella tenuta di Salone, non lunge dalla via Prenestina, otto miglia lontano dalla città. Agrippa la dedicò ad Augusto e perciò le pose il nome di Augusta; ma in appresso chiamossi *acqua Vergine*. Oggi dicesi volgarmente *Trevi* dal luogo in cui sboccava detto *trivio*, o perchè Nicolò V ridonandola alla città, allorchè era perduta, la fece uscire da una fonte con tre sbocchi. Dopo Nicolò V, Sisto IV ne fece riparare i condotti, opera, che fu poscia compiuta sotto Pio IV, l' anno 1568. Alla cura di quest' acqua attesero in particolar modo i Papi, e sopra tutto Clemente XII e Benedetto XIV, i quali fecero edificare inoltre la famosa fontana che dà il nome al quartiere di Trevi. L' *acqua Vergine* dopo aver traversata la tenuta di *Bocca Leone*, giunta presso il ponte *Nomentano*, va a seconda

del declivio del monte che sovrasta la villa di Giulio III, e, traversata la villa Pinciana dei Borghese, entra in Roma, presso il *muro torto,* trapassa il colle Pincio e dividesi in tre separati condotti, i quali forniscono acqua a cinquanta fontane pubbliche e ad altre innumerevoli private.

Queste acque in varie epoche confluirono tutte al castello di porta maggiore, ma vennero quinci unite, e quindi separate, restaurandone gl' imperatori più volte gli Acquedotti, come può rilevarsi dalla varietà delle costruzioni in tutti quei tratti, che solcano per ogni verso l'Agro romano. Ora queste acque sono del tutto perdute, e degli antichi Acquedotti fece uso in parte Sisto V allorchè condusse in Roma *l'acqua Felice.*

Prima che quel magnanimo Pontefice desse opera a sì ardita intrapresa, a cagione dei guasti recati agli Acquedotti dai tempi e dai barbari, si vendeva in Roma l'acqua del Tevere, o quella cavata dai pozzi o fontane particolari, come si fa anche adesso *dell' acqua Acetosa*, portandola in giro per le case coi somari, dopo averla attinta dalle cisterne, ove l'acqua del Tevere era stata ripurgata.

L'ospedale di s. Gio. in Laterano ebbe origine appunto dai venditori d'acqua per Roma, e si esponeva ogni anno nella festa del santo Precursore una pianeta, nella quale vi era un emblema allusivo. Anche sino adesso si portava l'acqua dai muli con due o tre bariletti per parte, per le cordonate del palazzo Vaticano, dall'acquarolo pontificio. Non altrimenti interviene al Quirinale per l'acqua di Trevi, per dispensarla alla credenza e cucina Pontificia, ed ai primarii ministri palatini.

Durò l'uso di vendersi l'acqua fino a Sisto V che, non cedendo per nulla nella elevatezza de' suoi pensieri alla magnificenza degli antichi Romani imperatori, cominciò l' anzidetto *acquedotto di acqua Felice* coll' opera dell' architetto Domenico Fontana, siccome egli dice nella bolla 169 *Suprema,* data ai 22 febbraio 1590. In questa dà ragione perchè volle, che quest' acqua si chiamasse *Felice,* cioè dal nome da lui avuto nella religione conventuale, come riportasi nel tom. V parte I del Bollario Romano, dove si dice, che pensò quel Pontefice con questo condotto d' introdurre l' acqua nei colli, e nei luoghi più eminenti di Roma, niente atterrito o dalla difficoltà dell'opera o dalla gravezza della spesa. — Indagate pertanto dall'architetto le colline intorno a Roma, fu giudicato molto confacevole alle vaste idee di Sisto V un' ampia sorgente lontana ben venti miglia dalla città e vicino a Palestrina, presso ad un antico castello, chiamato *Agro Colonna,* donde già aveva tolta l'acqua Appio Claudio censore, conducendola ai luoghi più bassi di Roma, ove formando un lago si perdeva nel Teverone. La comprò Sisto V col prezzo di venticinquemila scudi d'oro combinandosi insieme varie sorgenti, sino a settecento e più oncie, ed unendo specialmente lo sgorgo dell' *acqua Marcia,* celebratissima dagli antichi per la sua salubrità. Volle egli andarvi personalmente, affine di benedire il principio di quest' opera, che i romani dicevano sarebbe compita a tempo dai loro nipoti, ma che essi videro dopo soli tre anni, nel 1588, terminata. Fu adunque condotta l'acqua per lo spazio di tredici miglia in sotterranei canali all' uso dei

Cesari, e per sette miglia sul dorso d'archi eguali in altezza agl' imperiali: indi facendola entrare in Roma presso l'anfiteatro Castrense, di là segue l'andamento delle mura per porta maggiore e per quella di s. Lorenzo, ed internatasi nella città, passa sopra un arco a tre fornici eretto dallo stesso Papa: e divisa in due rami va ad alimentare ventisette fontane pubbliche e molte private. In questa opera Sisto V spese trecentomila scudi d'oro, traendoli dalla entrata tutta propria e particolare del Romano Pontefice. Questo volle egli esprimere nella iscrizione posta sull'arco vicino alla porta di s. Lorenzo con tali parole: *Suo sumptu extruxit*, la quale (colle altre a questa fonte spettanti) si vede appresso il Vittarelli, nelle aggiunte al Ciacconio tom. IV *Vitæ Pontificum*. In segno di gratitudine, a questi ed altri beneficii, il popolo romano eresse a Sisto V in Campidoglio una statua colla seguente iscrizione, che sotto brevità di parole intesse a sì gran Pontefice il meritato amplissimo elogio:

SIXTO . V . PONT . MAX
OB . QVIETEM . PVBLICAM
COMPRESSA . SICARIORVM . EXVLVMQVE
LICENTIA . RESTITVTAM
ANNONÆ . INOPIAM . SVBLEVATAM
VRBEM . AEDIFICIIS . VIIS . AQVÆDVCTIS
ILLVSTRATAM
S . P . Q . R

Nè solo si contentò di costruire i detti Acquedotti, ma pel mantenimento di essi Sisto V assegnò l'annua rendita di settecento scudi, dal frutto di novantaun luoghi di monti detti *Religione* da essere amministrati dalla congregazione delle acque.

Fra le quindici congregazioni cardinalizie da lui confermate ed istituite vi comprese la congregazione per la custodia delle strade, dei ponti, e delle acque composta di sei Cardinali a cui s'appartenesse l'aprire nuove strade e dilatare le vecchie, fabbricare nuovi ponti e ristorare i già fatti sopra le acque principalmente e sopra quella da lui chiamata *Felice*.

Ora è da dire alcuna cosa dell'*acqua Paola*, la più abbondante di tutte, che acquistò un tal nome perchè introdotta in Roma dal Sommo Pontefice Paolo V, *Borghesi*, romano, creato nel 1605, mirabile per virtù e grandezza d'animo. Osservando quel Pontefice, che tutta la contrada di Trastevere molto penuriava d'acqua, con sovrano coraggio fece radunare sopra il lago Sabbatino nell'agro di Bracciano, dell'Anguillara, e Vicarello gran copia d'acqua, cioè sopra mille oncie, e con immensa spesa la fece condurre, per trentacinque miglia di corso, negli acquedotti dell'antica acqua Alseatina, fatti già da Traiano, ristorati da Leone XII nel 1828, ed ora rinnovati e rifabbricati. In quella parte di Roma poi, che dicesi il monte di s. Pietro Montorio, Paolo V fece alzare da' celebri architetti Fontana e Maderno un nobilissimo Frontespizio, con cinque larghissime bocche, dalle quali viene distribuita l'acqua Paola, non solamente alle tre magnifiche fontane da lui erette presso il Vaticano, ma ancora a gran parte di Roma, ove condotta in canali di piombo per ponte *Sisto*, e ponte *quattro capi* arriva fino al Campidoglio. Paolo V terminò nel 1620 sì magnifica impresa (*V.* la Costituzione CCIV *In sede*, presso il t. V part. IV del Bollario Romano). *V.* Anguillara.

Queste però non sono le sole acque di Roma. Altre molte se ne annoverano, alcune meno salubri, ma tutte buone e potabili, ed alcune impregnate eziandio di minerali, e di proficue sostanze. Fra le prime sono tenute per acque più leggere quelle di s. Felice a' Cappuccini vecchi, alle falde del Quirinale, e l'altra del Grillo in faccia al Foro di Nerva. In quanto alle acque minerali e mediche, famose sono la *Santa*, fuori di Porta s. Giovanni, e l'*Acetosa* presso il Tevere fuori della porta Flaminia, e così chiamata dal suo sapore acidulo.

Di queste acque il valente professore de Mattheis parlò opportunamente da archeologo e da medico in una sua erudita Dissertazione sulle acque minerali usate dagli antichi romani (Veggasi *Guida dell'acqua santa fuori di porta s. Giovanni in Laterano*, Roma per Giacomo Mascardi 1688. Luigi Lami *Notizie critico-storiche dell' acqua santa di Roma*, ivi *stampate nel* 1777. Giovanni Tipaldo, *Metodo di analizzare le acque minerali, praticamente dimostrato nell'acqua acetosa di Roma*, ivi *stampata nel* 1782. Lorenzo Massimini, *Trattato critico-medico dell'acqua acetosa al ponte Molle*, Roma 1771). A queste salutifere acque deve aggiugnersi 1. Quella detta di *s. Giorgio in Velabro*, presso la cloaca Massima, per la quale è a vedersi Federico da s. Pietro, *Memorie istoriche del sacro tempio e Diaconia di s. Giorgio in Velabro*; 2. La *Lancisiana* a s. Spirito proveniente dal Gianicolo e così chiamata dal celebre monsignor Gio. Maria Lancisi archiatro di Clemente XI, che primo la rinvenne. Riallacciata fu poscia nel Pontificato di Pio VIII, *Castiglioni* (anno 1830), come si vede dalla graziosa fonte eretta presso il porto Leonino, dirimpetto il palazzo Salviati. 3. La *vena di s. Damaso*, che sgorga dal Vaticano. Antica è la origine di quest'acqua rinvenuta dal Pontefice s. Damaso l' anno 367, circa tre quarti di miglio fuori di porta Cavalleggeri. Prudenzio nei suoi inni sacri fece menzione di quest'acqua, da Innocenzo X nel 1649 diramata ad uso pubblico, conducendone una porzione nel cortile del Vaticano detto delle Logge e di s. Damaso per la fonte ivi esistente. Di presente quest'acqua mossa dall'acqua Paola viene dispensata nel palazzo Vaticano fino alla estrema e più alta parte di esso; 4. L' *acqua Pia*; di questa parla il Cancellieri nella sua *Sagrestia vaticana*. Essa prima chiamavasi *Barberina*, o *delle Api*, dallo stemma di Urbano VIII ivi scolpito dal Bernini, per esprimerne la dolcezza. 5. L' *acqua Innocenziana*, che sgorga dal detto Gianicolo, e che tale si denomina per essere stata trovata e fatta allacciare nel Pontificato d' Innocenzo XI.

Anche altrove si veggono delle fontane, ma sono poche, e scarse d'acqua, nè gettano, che quando si vuole per via di macchina: *V*. A. Nibby, *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta de' dintorni di Roma*, 1837; Giuseppe Melchiorri, *Guida metodica di Roma*, 1836, i quali parlano delle diverse acque di Roma, e dintorni, non che degli acquedotti; Luca Poetus, *De restitutione Ductus aquæ Virginis, in ejus libro de ponderibus, et mensuris*. Venetiis 1573. Augustinus Steuchi, *Oratio de aqua Virgine, in urbem revocanda*, Lugduni, apud Gryphium 1647. Joh. Chiffletii, *Aqua Virgo, fons Romæ*

celeberrimus, et prisca Religione sacer opus ædilitatis, M. Agrippæ, *Ex vetere annulari gemma,* Antuerpiæ 1662 et in Grævii Thes. IV 1779; Antonio Giulianelli, *Esame dell' acque di Civitavecchia, e di Trevi,* Roma pel Monaldi 1701.

ACQUEA. Città vescovile della Illiria orientale nella provincia della Dacia mediterranea, suffraganea alla metropoli di Sardica. Il vescovo Vitale appose la sua sottoscrizione ad una lettera inviata dal concilio di Sardica alle chiese.

ACQUI AQUI (*Aquen provinciæ Pedemontanæ*). Città del Piemonte con residenza di un vescovo. Questa piccola città degli Stati Sardi, fondata dai Liguri Stazielli Alpini, ricca di monumenti che ne provano l'antico splendore, è capitale della provincia di tal nome. Si crede che i discepoli dell'apostolo san Barnaba vi abbiano posti i primi fondamenti del cristianesimo, e la tradizione del paese porta che il primo vescovo di questa città sia stato uno dei sessantacinque missionarii da Papa Silvestro stabiliti nei dintorni. Chiamavasi *Zajorino,* o *Zalerino* quel primo vescovo, e la nuova cattedrale si gloria di possederne il corpo. Nei bassi tempi cambiò Acqui spesso di signori, soggiacendo prima anche nel temporale ai proprii vescovi, indi ai Marchesi d'Ivrea, a quelli di Monferrato, ai duchi di Urbino, ai re di Napoli, ed alla repubblica di Genova, pervenendo finalmente in potere dei duchi di Savoia. Nei conflitti del Monferrato, da cui dipendeva, Acqui soffrì accanite guerre civili. Nè meno sofferse essa sì nel 1745 in cui fu presa dagli Spagnuoli sotto il re Filippo V e sì nel seguente anno, in cui i Piemontesi sotto il re Carlo Emanuello III re di Sardegna la ripresero. Ritolta però dal generale Maillebois, fu affatto smantellata. Nelle guerre del 1794 ottennero i francesi presso di essa una celebre vittoria. Il vescovato suo era prima suffraganeo di Milano; ma il Sommo Pontefice Alessandro III nel 1180 colla rendita di seicento scudi lo unì ad Alessandria da lui eretta in sede vescovile nel 1173. Poscia passò ad essere vescovato suffraganeo dell'arcivescovo di Torino. La cattedrale è uffiziata da parecchi canonici, e dignitarii, oltre l'arcidiacono, ch'è pure curato. Acqui è patria dello storico Giorgio Merula, è molto nota pe' suoi bagni di acque termali solforate, che anche si bevono utilmente. Per essa città passava una delle vie Emilie, cioè quella strada, che venne ristabilita da Marco Emilio Scauro dopo aver sottomessi i Liguri, e che continuata in seguito sino a Rimini, fu riunita alla via Flaminia. Nel museo Trivulzi di Milano conservasi una moneta coniata da Odone vescovo d'Acqui.

ACRI (S. GIOVANNI D'), antichissima città vescovile della Siria, chiamata pure *Acco, Ace, Acra, Accon, Achsaph* o Tolemaide (*Ptolemais, Colonia Claudia*). Giuseppe istorico dice, che dopo aver appartenuto a Dario figlio di Seleuco cadde in potere di Antioco Epifane. Alessandro re degli ebrei la cedette a Tolomeo re di Egitto, che le diede il suo nome. Conquistata dai persiani, resistette alle forze egizie, e divenne colonia romana passando poscia sotto il dominio dei mori. A questi ultimi fu tolta dai crociati nel 1104; ma essi la perdettero nel 1187, essendo stata ripresa dal famoso Saladino, il flagello delle crociate, da cui ricevette il nome di *Acco* in luogo

di *Tolemaide*. I cristiani vi rientrarono quaranta anni dopo, mediante soccorsi a loro condotti dall'Europa, sì da Filippo Augusto re di Francia, e sì da Riccardo re d'Inghilterra. La fortuna abbandonando i crociati, furono ridotti a dividersi la città di Acri, la sola conquista che loro rimanesse di quelle contrade. Acri divisa quindi tra diciannove potenze dell'Europa, professanti tutte il cristianesimo, assunse una indipendente autorità. Nel 1187 Saladino prese Acri, ma i cristiani la ricuperarono nella guerra del 1191. Da quest'anno per un secolo ciascuna delle potenze cristiane ne possedette una parte; per cui nel 1250 si trovarono in Acri riuniti Enrico re di Gerusalemme e di Cipro, il re di Napoli e Sicilia, il principe di Antiochia, il conte di Jaffa e quello di Tripoli, il principe di Galilea, e quello di Taranto, il re d'Armenia, il Legato del Papa, il duca di Atene, i generali delle armate d'Inghilterra, di Pisa, di Firenze, di Genova, di Venezia, i gran maestri di s. Gio. di Gerusalemme, del Tempio, dell'ordine Teutonico e di s. Lazzaro. Vi si vedevano allora molte chiese ed ospizii, dei quali non rimane ora alcuna traccia. Ma in mezzo a tante diversità d'interessi provenute dalla varietà delle nazioni che la regolavano, Acri cadde nel 1291 in mano dei saraceni, i quali pretendesi che ne abbiano distrutti interamente gli edifizii. Rimase lungo tempo in quello stato di rovina, finchè nel secolo XVII, conquistata con tutta la Siria da Takhr-Eddin principe dei drusi, fu da lui ricostruita. Se non che rendutisi padroni di essa gli ottomani, la fecero capoluogo di un pascialato che porta il medesimo nome. Celebre si rese Acri ultimamente per la resistenza fatta alla spedizione francese in Egitto (anno 1799) col presidio di sir Sidney Smith, obbligando l'armata francese a levare l'assedio.

Delle sue antichità niun altro vestigio serba, che le rovine del castello di Ferro, così chiamato perchè la parte di esso vicina al mare era coperta di lamine di ferro. Servì quel castello di palazzo prima, e poscia di spedale ai cavalieri templarii.

In Acri fu istituito da una compagnia di uffiziali tedeschi di Brema e Lubecca l'ordine militare teutonico, ordine che nel 1192 venne confermato dal Sommo Pontefice Celestino III perchè soccorresse i feriti e gl'infermi dell'armata dei crocesignati, e precisamente per l'esercito, che assediava Acri sotto la direzione di Federico duca di Svevia. Chiamati i cavalieri Teutonici dal duca Corrado, in soccorso contro gl'idolatri della Prussia, promise di dar loro ciò che avessero conquistato sopra i nemici, cosicchè in poco tempo si resero signori di tutta la Prussia, ove il gran maestro, nella perdita di Acri passò coll'ordine, stabilendolo a Mariemburg. *V.* Antonio Mattei, *Chronicon equestris ordinis teuthonici* nel tomo V *veteris Acri analect.* Hagæ Comitum 1738.

Dopo la mentovata presa di Gerusalemme operata da' turchi nel 1187, la città di Acri servì di rifugio ai re, ed ai patriarchi latini di Gerusalemme fino al 1291, nel qual anno cadde essa in potere degl'infedeli, ed i cristiani furono banditi da tutta la Soria, ciò che produsse la morte al zelante Pontefice Nicolò IV, afflitto per tanta calamità. Tolemaide o Acri fu in origine un

semplice vescovato suffraganeo di Tiro nella diocesi di Antiochia, ma in seguito fu innalzata alla dignità di metropoli, e fu attribuita alla diocesi di Gerusalemme. Clero fu il primo de' vescovi greci di Tolemaide di Fenicia nella Siria, e ne occupava la sede sul declinare del secondo secolo. Suoi successori furono Enea, che assistette al concilio di Nicea nel 325; Nectabo che fu al primo concilio generale di Costantinopoli nel 381; Antioco valente predicatore che offuscò per altro la sua gloria, unendosi ad Acacio di Berea ed a Severiano di Gabala, contro s. Gio. Grisostomo; Elladio che intervenne al primo concilio di Efeso, e si dichiarò a favore de' Nestoriani; Paolo che fu ad un concilio di Antiochia; Giovanni che sottoscrisse la lettera sinodale, che Epifanio di Tiro ed i vescovi della prima Fenicia scrissero a Giovanni patriarca di Costantinopoli, contro Severo di Antiochia e i suoi aderenti; Giorgio che assistette al quinto concilio generale; Giuseppe che fu ad un concilio di Gerusalemme, e Neofito che n'era vescovo nel secolo XVIII.

Il primo de' vescovi latini di Acri o Tolemaide della Fenicia, fu Giovanni, cui scrisse il Papa Innocenzo II nel 1133. Gli tenne dietro Rogo, o Ruggiero, il quale assistette all'assemblea di Acri per la guerra Santa nel 1147; quindi si annovera Federico, il quale trovossi coll'armata de' crociati, nel 1152. Guglielmo arcidiacono di Tiro, succedette a Federico nel 1163, e morì in Adrianopoli nel 1171 o 1172, ritornando in Occidente, dove era stato mandato dal re Almarico, con Ernesio arcivescovo di Cesarea, a domandar soccorsi per la Palestina. Anche Jacopo de Vitrè o Vitriaco di Parigi, canonico di Oignies, Legato d'Innocenzo III contro gli Albigesi, e poi de' Crocesignati in Palestina, fu eletto a vescovo di questa città. Esiste una tradizione che la beata Vergine di Villebrouque d'Oignies nel Brabante gli avesse predetto il vescovado. Questi dopo l'assedio di Damiata, meritò di essere richiesto a patriarca di Gerusalemme, al che non annuiva il Papa, piacendo meglio a lui di valersene ad utilità della Chiesa universale. Trascorso qualche tempo da questo fatto, il de Vitré, condottosi a Roma, rassegnò la chiesa di Acri ad Onorio III, ottenendo di ritornare fra' suoi canonici di Oignies. Se non che Gregorio IX il creò Cardinale. La *Storia Orientale* citata dal Martene nel tomo III dei suoi aneddoti è una tra le molte opere di lui.

Pegli altri vescovi latini di Acri fino a Rodrigo Alvaro religioso domenicano, preconizzato nel giugno 1397 dal Pontefice Bonifacio IX. *V.* l'*Oriens christianus*, t. III.

ACRIDA chiamata altresì *Acrydus*, *Achris*, *Prebellis*, oggidì *Ocride*, o *Adiride*, e dai turchi *Giustandil*, pare a molti la stessa che Lycnide e la *prima Giustinianea*; però dal maggior numero si ritiene per la Giustinianea seconda. È città vescovile di Macedonia e metropoli della Bulgaria, sul declivio di un monte detto *Pierrus*, vicina al lago Lycnide donde il Drino scorre all'entrar dell'Albania (*V.* Baudr, *Dict.* tom. I). Procopio assicura, che la prima Giustinianea fu fabbricata dall'imperatore Giustiniano I presso la città Tauresia, dov'egli nacque, e che lo stesso Giustiniano riedificò anche Ulpia-

no, altra città, onde Giustino zio di lui sortì suoi natali, e intitolandola Giustinianea seconda. Ma i Bulgari, nazione selvaggia e barbara, usciti dalla Sarmazia asiatica alla fine del secolo VII, conquistando la Mesia inferiore ed una parte della superiore, insieme all' una e l' altra Dacia, alla Macedonia e ad una parte della Dalmazia, distrussero la Giustinianea prima, per cui i metropolitani diritti di essa passarono ad Acrida, ovvero alla Giustinianea seconda. I Bulgari avevano distrutta la religione in quasi tutte quelle contrade; ma nel IX secolo avendola essi abbracciata, il re loro domandò a Papa Adriano II un diacono della Chiesa Romana, nominato Marino, per vescovo della nazione. Ma quel Papa, avendo stabilito Marino a legato della Santa Sede appresso il concilio generale VIII, ne inviò invece un altro appellato Silvestro. Il re malcontento di quest' ultimo, lo scacciò e ne richiese uno al patriarca di Costantinopoli di greco rito. Costui non ebbe mai ferma residenza in Bulgaria, esercitando le sue funzioni or in una, ora in altra città. Finalmente pose sede ad Acrida, e gli furono assegnate per suffraganee quattordici chiese, sette delle quali col titolo di metropoli. Un vescovo di Acrida nell' 879 era al concilio di Costantinopoli ragunato da Fozio medesimo pel suo ristabilimento. Ora Acrida serve di titolo *in partibus* ad un arcivescovo, ed attualmente n' è decorato monsignor Luigi Cardelli, canonico della Basilica Vaticana, del collegio de' vescovi assistenti al Soglio Pontificio.

ACTALDO, *Cardinale.* Actaldo fu Cardinal prete del titolo di santa Prisca; ma intorno la vita di lui nulla sappiamo di preciso. Ne fa menzione soltanto il Cornaro nell' opera *Delle chiese di Venezia*, ove in una bolla di Adriano IV Pontefice, creato nel 1154, data al monistero di san Zaccaria, tra i Cardinali soscritti, si legge il seguente:

Ego Actaldus presb. card. tit. s. Priscæ.

ACTONE. Città vescovile. Il Wading scrive, che questa diocesi era suffraganea all' arcivescovo di Lepanto, e ne fa menzione di due vescovi soltanto, Teodorico ed Ermanno eletto ai tempi del concilio di Costanza.

ADADA. Città vescovile della diocesi dell' Asia, nella provincia di Pisidia. Da Strabone chiamasi *Abadata.*

ADALBERTO (s.), vescovo di Praga, martire, nacque circa l' anno 956, ed ebbe al sacro fonte il nome di Woytiech, che in lingua schiavona significa *soccorso dell' armata.* Votato da' genitori al servigio dell' altare, fu ordinato sacerdote da Dietmaro vescovo di Praga, e ne fu anco il successore, consecrato dal vescovo di Magonza il dì 29 giugno 983. Accolto da ogni classe di persone lietamente, gli esempii chiarissimi e le diuturne cure di lui avrebbero condotta al cristianesimo buona parte de' suoi diocesani; ma ne riuscirono tanto vane le industrie, che Adalberto due e tre volte rinunziò al vescovato. E due e tre volte eziandio ritornava il santo a reggere la diocesi per comando di Papa Giovanni XV, e poi di Gregorio V. Negl' intervalli del suo allontanamento dalla diocesi, vestì l' abito appresso il monistero di s. Bonifazio, predicò il vangelo nella Ungheria, fu priore del monistero medesimo, ed ultimamente fecesi apostolo della Polonia, della Prussia,

e di Danzica, dove la sua predicazione ottenne più che altrove esito felicissimo. In mezzo a sì lodevoli e vantaggiose fatiche, ei rimase vittima del furore degl' infedeli, consumando gloriosamente il martirio nel dì 23 aprile 997. In questo giorno medesimo se ne ricorda la festa.

ADALBERTO (s.), primo arcivescovo di Magdeburgo in Sassonia, fioriva nel secolo decimo. I suoi genitori lo inviarono al monistero di s. Massimiano di Treveri, perchè vi fosse educato alla pietà ed alla dottrina. In queste tanto egli approfittò, che ben presto il suo nome divenne celebre. Nel 962 fu eletto e consecrato vescovo dei rugi o russi a Magonza. Il santo pastore nulla lasciò intentato, per istruire i russi nella verità della fede, ma tutti i suoi sforzi riuscirono vani. Per la qual cosa prese risoluzione di ritornare in Alemagna. A quel tempo l'imperatore Ottone I avea conseguito dal Sommo Pontefice Giovanni XII, che la città di Magdeburgo fosse eretta in metropoli. Dovendosi questa provvedere di un arcivescovo, il nostro santo venne innalzato a tale dignità, per consentimento di tutti. Adalberto adorando i disegni imperscrutabili della Provvidenza, sottomise le spalle a questo peso; e confidando mai sempre nella grazia di quel Dio, che lo avea chiamato, disimpegnò con apostolico zelo a tutti i doveri del suo ministero. Finalmente dopo tredici anni di episcopato, compì il corso dei suoi giorni nell'anno 981, mentr'era occupato nella visita della sua diocesi.

ADAMITI. Eretici, la cui setta ebbe vita sul finire del secolo secondo. Costoro, giusta s. Epifanio, presero un tal nome, perchè si credevano ristabiliti nello stato della primitiva innocenza, com'era Adamo prima del peccato; perciò stimavano dover imitarne la nudità. Abbominavano il matrimonio, ma per altro si macchiavano colle più orrende laidezze: e quantunque il loro dogma fosse in opposizione alla castità, insegnavano, che se alcuno di essi fosse caduto in sensuale peccato, verrebbe espulso dalla loro unione, come i primi genitori dal paradiso terrestre per aver mangiato del frutto vietato. Il loro tempio, che essi riguardavano come il paradiso terrestre, consisteva in un oscuro sotterraneo, che poteasi riguardare come centro dell'empietà. Carpocrate fu quegli che dietro all'assurdo sistema dei suoi principii, pose i fondamenti alla setta degli Adamiti. Egl'insegnava che l'anima umana veniva riguardata da Dio come una porzione della divinità, e quindi ogni azione dell'anima unita al corpo come atti che il saggio e il cristiano doveva tenere per movimenti indifferenti di loro natura, e che in niun modo pregiudicavano alla dignità dell'uomo. Tertulliano afferma che negavano l'Unità di Dio, e falsamente confidando nella divina Provvidenza, ripudiavano la necessità della preghiera. I martiri venivano da questi impudentissimi uomini quai fanatici risguardati. Secondo il parere di Clemente Alessandrino, possedevano dei libri secreti di Zoroastro.

Questa setta ripullulò nel secolo XII per opera di un certo Tandemo ossia Tanchelino. I nuovi Adamiti negavano la distinzione dei sacerdoti dai laici, e chiamavano sante azioni l'adulterio e la fornicazione. Lo zelo di s. Norberto pose sollecitamente un argine a questa cor-

rente, che ben presto arrestossi. Ma nel secolo XIV, con altro nome, cioè di *Turlupini* e di *poveri fratelli*, ricomparvero gli Adamiti. Sostenevano che l'uomo giunto ad una certa età diviene esente da ogni legge. Oltre all'andare spogliati, commettevano anch' essi orribili brutalità. Carlo V ne fece abbruciare moltissimi. Picardo sul principio del secolo XV rinnovò gli errori degli Adamiti; pubblicavasi per un nuovo Adamo mandato da Dio a ristabilire la legge della natura, e si fece seguire da una plebaglia ignorante e corrotta. Fu capo degli eretici che si sparsero per la Boemia, e che dal suo nome furon detti *Picardi*. Beausobre compose una lunga dissertazione per giustificarli, ma non potè rendere verosimile la industre difesa, malgrado la sua erudizione.

Prima di lui, Basnage avea fatti inutili sforzi per giustificare i picardi, che confuse coi valdesi. Alcuni anabattisti nell'Olanda tentarono di aumentare il numero degli Adamiti; ma furono dissipati dalla vigilanza del governo. Questa setta ebbe dei partigiani in Polonia ed anche in Inghilterra: si univano la notte, e pretendesi che una delle principali massime della lor setta fosse contenuta nel verso:

Jura, perjura, secretum prodere noli.

Picardo comandava a' suoi discepoli di accomunarsi liberamente con le femmine, e di andar nudi per le strade e per le pubbliche piazze, altrimenti, insegnava, non avrebbero potuto guardare una persona di sesso diverso senza sentire la ribellione de' sensi, nè sarebbero stati esenti dalle corporali affezioni. Mosemio, che diligentemente studiò la storia di questi empi, pensa che il nome di Picardo sia una corruzione del nome *Begghards*, o *Bigghards*.

ADANA (*Adenen.*). Città arcivescovile *in partibus*, senza suffraganei, nella Cilicia, appartenente al patriarcato antiocheno.

ADANA. Città di Armenia, ove si celebrarono due concilii; dei quali il primo nel 1316 sulla riunione, l'altro per confermare il concilio di Sisa.

ADAUTO (s.), martire. *V.* s. Felice.

ADDA (d') Ferdinando, *Cardinale*. Ferdinando d'Adda, patrizio milanese, nacque nel 1649. Percorsi gli studii con sommo onore, dal collegio degli avvocati in Milano fu eletto uditore della Ruota Romana. Escluso di poi da quella carica, Innocenzo XI lo risarcì col promuoverlo ad un' insigne abbazia, e lo spedì in Ispagna, a recar la berretta cardinalizia al Millini già nunzio in Madrid. Consegrato arcivescovo Amaseno, ebbe la nunziatura d'Inghilterra presso Giacomo II. Per le sventure di quel regno rifuggitosi in Roma, Alessandro VIII, nel 1690 in premio del suo zelo, e dei pericoli incontrati per la dilatazione della fede cattolica, lo creò, ai 13 febbraro, prete Cardinale di s. Clemente, legato ed amministratore della chiesa di Ferrara; indi legato in Bologna, prefetto della congregazione dei Riti e protettore dell'Ordine camaldolese. Dimesso il primo titolo, Clemente XI, nel 1715, gli conferì il vescovato di Albano. Morì nel 1719, e fu sepolto nella chiesa di s. Carlo al corso. La congregazione di Propaganda, per suo testamento, venne istituita erede universale dei suoi beni, che ascendevano al valore di centomila scudi.

ADDEBOURN. Luogo dell' Inghilterra, dove si tenne un concilio nell'anno 705.

ADELAIDE (s.), imperatrice, figlia di Rodolfo II re di Borgogna, moglie a Lotario re d' Italia, nacque verso l'anno 931. Vedovata, ebbe a sofferire indegni trattamenti, e perdere l'imperio, donde fu scacciata da Ottone II suo figlio. Le sue lagrime la fecero richiamare da Ottone, il quale si mostrò poi docile alla madre, e inclinato a riformare gli abusi introdotti nel governo. Se non che, sconfitto egli dai greci nella Calabria, e morto poco dopo a Roma, Adelaide fu forzata ad assumere il peso della reggenza. Le cure instancabili della pubblica amministrazione non impedirono punto gli esercizii della pietà e della rigorosa sua mortificazione. Dolce e severa, secondo che domandavano le circostanze, temperavasi a modo da condurre tutti a virtù. Pose ad opera ogni studio per la conversione degl' infedeli. Viaggiando per la Borgogna al fine di riconciliare il nipote Rodolfo re co' sudditi, morì a Seltz nell'Alsazia, l'anno 999. Il suo nome non si legge nel martirologio romano, ma trovasi in parecchi calendari di Alemagna. Il Butler ne riporta la festa ai sedici dicembre.

ADELAIDE (s.), vergine ed abbadessa, governò il monistero di Bellich sul Reno fondato da Megendosio conte di Gueldria, suo padre. Quivi ella introdusse la regola di s. Benedetto. Morì badessa di Nostra Donna di Colonia l'anno 1015. Si celebra la sua festa con ottava a Bellich, altrimenti Vilich, a' dì cinque febbraio.

ADELARDO (s.), abbate di Corbia in Picardia, prese l'abito monastico a Corbia nel fiore degli anni. Benchè l'amore alla solitudine lo avesse fatto libero di ritirarsi a Monte Cassino, la fama delle virtù sue lo richiamò a Corbia, dove fu abbate. Fece di lui sì gran conto l'imperator Carlo Magno, che lo strinse ad abbandonare il monistero e a vivere in corte. Adelardo si giudicava fuori del suo centro; non abbagliato mai dalle mondane grandezze, condusse la vita nascosa nel suo Signor Gesù Cristo, vivendo come se non vivesse. All' insorgere alcune difficoltà per l'aggiunta *Filioque* fatta al Simbolo, Adelardo fu inviato a Papa Leone III dallo stesso Carlo Magno. Sempre eguale sì nella prospera, sì nell'avversa fortuna, nella corte quanto nel chiostro, non potea però darsi pace ove non fosse ritornato al suo monistero di Corbia. Ne ottenne licenza l'anno 823. Giuntovi, non trascurò veruno studio per condurre i fratelli alla perfezione con l'esempio e con le parole. Stavagli a cuore sommamente la sacra letteratura, e si contano fra i suoi discepoli un s. Pascasio Radberto, e un s. Anscario. Limosiniere con tutti, fu tacciato di prodigalità. Fabbricò parecchi ospitali e fondò nuovo monistero in Sassonia. Affinchè non venisse mai meno nei fratelli suoi l'esattezza e la pietà, compose il suo libro degli *Statuti*, di cui rimangono pochi frammenti nello Spicilegio del p. Luca d' Achery, tom. IV. Morì nel secondo giorno dell' anno 827 in età di settantatre anni. Dio ne fece conoscere la santità per molti prodigi. — Il suo nome non è mai stato posto nel martirologio romano, benchè egli sia il patrono principale di un gran numero di chiese, e venga onorato in Francia, ne' Paesi Bassi e in molte

città sulle rive del Reno. Il Butler ne riporta la festa al dì secondo di gennaio.

ADELBERTO (s.), originario dalla famiglia reale di Nortumbria, date le spalle al secolo, si consacrò a Dio solo. A lui convertì gran parte della Frisia e della Olanda, e morì ad Egmond l'anno 740, o in quel torno. Il Martirologio Romano lo ricorda ai 25 di giugno.

ADELBOLDO, vescovo di Utrecht, ebbe origine da una nobile famiglia del vescovato di Liegi verso la metà del secolo decimo. Fino da' suoi teneri anni diede il nome alla clericale milizia, ed in un monastero cominciò i suoi studii, cui continuò in Liegi e Reims. Tanto ei si distinse nelle scienze divine ed umane, che la fama del suo nome si propagò in modo da essere riputato uno de' più dotti personaggi del suo tempo. Enrico II re di Germania, che fu poscia imperatore, lo creò suo cancelliere, ed in seguito innalzollo alla dignità di vescovo. Insignito di quest' onore, si adoperò con tutto l'impegno onde ristaurare i luoghi santi, ed erigerne dalle fondamenta; e molto s'impegnò eziandio per difendere i beni della sua chiesa. Resse la sede episcopale per diciannove anni, e nel 1027 terminò i suoi giorni. Egli scrisse la vita di s. Enrico, quella di santa Valburga, ed altre opere di pietà; come pure un' opera intitolata: *De ratione inveniendi crassitudinem sphæræ*. Il suo stile è chiaro ed elegante, pregi difficili a rinvenirsi negli scrittori di quel tempo.

ADELELMO (s.), monaco della Chaise-Dieu, poi abbate di s. Giovanni di Burgos in Ispagna, nacque a Loudun nel Poitou. Datosi alla milizia, orfano poi del padre e della madre, divenuto posseditore di grande fortuna, vendè ogni cosa e diede il prezzo ai poveri. Da Loudun pellegrinò a scalzo piede fino a Roma; entrò poscia nel monastero de la Chaise-Dieu, dove umiltà, mortificazione ed obbedienza furuno i bei fiori della sua vita. Malgrado suo fatto sacerdote, crebbe in santità e operò altresì dei portenti, onde Costanza moglie di Alfonso VI re di Castiglia e di Leone lo trasse ne' suoi stati perchè ne togliesse la infedeltà de' mori, e vi riformasse la monastica disciplina. Morì a Burgos verso l'anno 1100 nel monastero, ch'ei fondò con un ospitale a spese della regina, e di cui fu il primo abbate. È onorato a Burgos nel giorno 30 gennaio col titolo di protettore.

ADELFO (s.), vescovo di Metz, vivea alla fine del quarto secolo, o sia al cominciamento del quinto. Non abbiamo di lui notizie da questa in fuori ch' ei fu successor di s. Rufo, e che le sue reliquie furono esposte alla venerazion dei fedeli da Roberto di Baviera vescovo di Strasburgo. Gli antichi cataloghi dei vescovi di Metz si accordano ponendo il giorno della sua morte ai 29 di agosto, non si sa di qual anno, giorno ch' è pur quello della sua traslazione ed al quale ricordasi la sua festa.

ADELINO (s.), abbate di Celles nella diocesi di Liegi, nacque in Aquitania. Abbandonata la patria, riparò alla badia di Solignac, poi a quella di Cougnon sulla riviera di Semoy. Chiamato dalla solitudine alla chiesa di Mastricht, fu consecrato sacerdote; ma egli fermò ben presto sua stanza verso la riviera di Lesch dove alquanti altri

gli si collegarono. Fabbricò il monastero di Celles, in cui ragunò i suoi discepoli, e dopo di averli edificati con preclare virtù, si addormentò nel Signore placidamente verso l'anno 690. La sua festa si celebra il giorno 11 di ottobre, e la domenica fra l'ottava della natività di M. V.; anticamente però la si celebrava a' 3 di febbraio.

ADELMANO, sacerdote della chiesa di Liegi, fu fatto vescovo di Bresse verso il 1048. Di lui abbiamo una lettera famosa scritta all' eretico Berengario, onde indurlo ad abbandonare l'errore che andava empiamente spargendo, circa il mistero dell' Eucaristia. Morì verso il 1061.

ADELMO (s.) vescovo di Sherburn in Inghilterra, nacque tra i Sassoni occidentali, stretto parente del re Ina, e fu educato a Cantorbery sotto s. Adriano. Preso l'abito nel monastero di Malmesbury, fu poi abbate del monastero, a cui pervenne molto lustro e decoro dalla venerazione, che tutti a lui professavano. Accoppiò Adelmo le lettere alla pietà, e dopo trent'anni ch'era abbate, posto sulla episcopal sede di Sherburn, si condusse nel formidabile ministero da degno successore degli apostoli. Si narrano miracoli operati da lui prima e dopo la morte. Morì a' 25 del maggio 709 mentre stava facendo la visita alla sua diocesi, dopo cinque anni di episcopato. La sua festa si celebra a' 25 di maggio.

ADEMARO o EMARO di Chabanois, monaco, vivea nel 1030. Fu uno de' più famosi storici del secolo undecimo, e scrisse una cronaca dal principio della monarchia francese fino al 1029. Ci lasciò inoltre un *Catalogo degli abbati di Limoges*, ed Una *Lettera per istabilire l' apostolato di s. Marziale*. Il P. Mabillon attribuisce a questo autore alcuni versi acrostici, che anche riporta nelle sue opere.

ADEODATO (s.). Questo santo, che chiamasi anche *Dié o Diei o Déodat*, o *Dieudonné*, *Deodatus*, *Theodatus o Teudates*, trasse i natali da una cospicua famiglia della Francia occidentale, che allora appellavasi Neustria, e fioriva nel secolo VII. Fino dalla più verde età mostrò desiderio di abbracciare lo stato ecclesiastico, e le rare virtù ond'era adorno, davano a divedere esservi chiamato dal Signore. Dopo aver dato prove di sua vocazione, venne insignito della dignità sacerdotale, ed in appresso essendo morto il vescovo di Nevers, fu destinato ad occupare quella sede. Appena si vide affidato questo importante uffizio, si diede ad edificare il suo gregge colle parole e cogli esempii, e colle più ferverose preghiere ne impetrava da Dio le più copiose benedizioni. Dopo due anni dalla sua elezione al vescovato, intervenne al secondo concilio di Sens, che si celebrò nel 657. Ma conoscendo che tutte le sue sollecitudini non erano sufficienti a preservare i suoi diocesani dai pericoli del mondo, rinunziò alla sua dignità e ritirossi nei monti di Vosges. In appresso costrusse alcune celle a Roman nella diocesi di Toul; quindi portossi nell' Alsazia, ed entrò nel monastero dei religiosi di Abressennes, dei quali assunse anche il governo. Dopo qualche tempo si nascose in una caverna di una valle rimotissima sulle rive del Meurthe, ove condusse vita assai mortificata. Quivi fabbricò una cella ed una cappella sotto il nome di s. Martino. In seguito avendo ottenuta in dono da Childerico II re di Austrasia una valle, ch'egli chia-

mò di Galilea, vi fabbricò un gran monistero sopra una collina chiamata Jointures. Quivi egli propose a' suoi religiosi la regola di s. Colombano, alla quale in appresso sostituì quella di s. Benedetto. Ma trovandosi incapace di attendere al lavoro delle mani per la sua età avanzata, ritirossi alla propria cella presso la cappella di san Martino, ritenendo il governo del monistero. Terminò di vivere nel giorno 19 giugno dell'anno 679 o 684. La sua spoglia mortale ebbe la tomba nella chiesa del monistero di Jointures, da dove, nel 1003, fu trasportata in luogo più onorevole, per opera di Beatrice duchessa di Lorena. Questo luogo divenne poscia così celebre, che vi fu fabbricata una città, la quale dal santo ricevette il nome di s. Diè. Il monistero venne cangiato in un capitolo di canonici, nella chiesa dei quali si conservano le reliquie del santo.

ADEODATO I (s.), Papa LXX, romano, figlio di Stefano suddiacono. Vogliono alcuni con Baronio (*Annal. eccl.* ad an. 614, n. 1.) che fosse anch' egli suddiacono, e che il primo ei venisse assunto da questo grado al Pontificato; ma ciò è negato dall' eruditissimo abbate Cenni, nel suo *Concilium Lateranense Stephani III*, illustrato, in *Præfat.* n. 8. pag. 16, ove sostiene contro i due Pagi, che in questo tempo erano ancora esclusi dal Pontificato i suddiaconi, non ostante l' autorità di Liberato Diacono (Liberato, in *Breviar.* cap. 22), il quale afferma che prima di questo Pontefice era stato Silverio sublimato alla Pontificia dignità dall' ordine di suddiacono. Eletto egli Pontefice, a' dì 19 ottobre 615, prescrisse che si celebrassero ogni giorno nella chiesa istessa due messe, essendo in uso per lo avanti di celebrarne una sola, dopo il decreto di Alessandro I (*Vedi*). Non è per altro nuova questa legge, poichè trovasi in una lettera a Dioscoro Alessandrino (*Epist.* 11, al. 81, cap. 2.) scritta da Leone I, Papa XLVII, aver egli permesso il celebrarne due a cagione dell' aumento nel numero de' fedeli, i quali capir non potevano tutti in una medesima chiesa. Vuolsi a questo Pontefice attribuita la legge, che proibì al figliuolo del padrino il menare in moglie quella donna, che suo padre avea tenuta al Battesimo; onde insorse il grado di affinità spirituale: come ancora da alcuni si tiene per fermo aver egli permesso che gl' infami, e le donne di pubblico mal fare potessero dar testimonio contro ai simoniaci; ma tali decreti sono da credersi male apposti a questo Pontefice, essendochè si ricavino da una epistola, che i critici più accurati stimano falsamente a lui attribuita. Morì santo Adeodato il nono giorno del novembre 618, avendo governata la Chiesa per anni tre e giorni venti. Amava il suo clero d' un ardentissimo amore, e distinguevasi per così consumata virtù, che visitando i malati di lebbra, infermità troppo allora serpeggiante per Roma, con un sol bacio ad un di que' miseri ridonava la primiera salute. Il corpo di lui giace sepolto nel Vaticano.

ADEODATO II (*a Deo datus*), Papa LXXIX, romano, fu figlio a Gioviniano. Si fece monaco benedettino di s. Erasmo di Roma nel Monte Celio, e poscia fu creato prete Cardinale. Quindi fu innalzato alla dignità Pontificia, il giorno ventidue aprile 672. Fu il primo che inco-

minciò le sue lettere con la formula: *Salutem et apostolicam benedictionem*. Da lui ottennero i veneziani la conferma del diritto perpetuo di eleggersi il doge (Pietro Giustiniani, *Rer. Venetar.* lib. I, pag. 6). Ratificò similmente al monistero di s. Martino il privilegio da Crotperto vescovo di Tours in prima accordato, e che consisteva in ciò, che il vescovo di Tours, nella cui diocesi v'ha il detto monistero, non altro avesse diritto sopra di esso, da quello in fuori di conferire a que' monaci gli ordini sacri, e dar loro il crisma da sè fatto. Della verità di questo privilegio viene in dubbio Launoio (par. 3. cap. 20. pag. 465, tom. III. par. 2.), ma Cointe (*Annal. eccles. Francor.* ad an. 674. §. 33. 99) e Mabillon (*De re diplom.* lib. I. cap. 3. §. 9.) lo stimano legittimo, come prima dimostrato lo aveva Rodolfo Monsniere (*De juribus eccles.* s. Martini Turon.). Morì Adeodato a' 26 giugno 676, dopo aver governato la Chiesa per quattro anni, due mesi e cinque giorni. Il bibliotecario Anastasio lo dipinge siccome Pontefice di dolce tempera, affabile, liberale, e molto largo in provvedere alle bisogna dei poveri. È sepolto in s. Pietro.

ADEODATO, *Cardinale*, del titolo presbiterale di santa Prisca. Gli eruditi credono che vivesse sotto il Pontificato di s. Gregorio I, eletto nel 590. Si ha memoria di questo Cardinale in una lapide esistente nel chiostro del monistero di s. Paolo fuori delle mura di Roma.

ADESSENARII. Eretici, che ammettono la presenza reale di G. C. nell' Eucaristia, ma in un senso contrario alla fede ortodossa. Il nome loro derivasi dal latino *adesse*. Costoro si conoscono piuttosto sotto il nome d' *impanatori*. Tali appunto sono i luterani, i quali asseriscono, che dopo la consecrazione trovasi realmente il corpo di G. C. nella Eucaristia, ma unitamente alla sostanza del pane, ch' essi non credono assolutamente distrutta. Il modo, onde spiegano questa presenza, appellasi *impanazione*. Gl' impanatori sono divisi nell' opinione: altri sostengono essere il corpo di G. C. nel pane; altri intorno al pane; altri sopra; altri finalmente sotto il pane.

Si potrebbe chiamare *impanazione* il parere di alcuni giacobiti, che ammettendo la real presenza del corpo di G. C. nell' Eucaristia, suppongono una unione ipostatica tra il Verbo di Dio, il pane ed il vino. Questa opinione già intesa al tempo di Berengario, si ripetè da Osiandro, uno dei principali luterani. Bossuet la confutò validamente.

ADIAFORISTI o ADIAFORITI, *indifferenti*. Nome dato nel secolo XVI ai luterani moderati, aderenti a Melantone, che sottoscrissero all' *Interim* pubblicato da Carlo V, nella dieta di Augusta. Questi settarii furon chiamati ancora *interimisti*.

ADIMARI Alamanno, *Cardinale*. Alamanno Adimari, fiorentino, ebbe i natali nel 1362. Fu prima canonico, indi parroco nella sua patria, poscia, nel 1400, ne venne eletto vescovo da Bonifacio IX. Non avendo potuto conseguire il possesso di quella diocesi, venne trasferito, nel 1401, alla chiesa di Taranto, e poi alla primaziale di Pisa. Giovanni XXIII lo spedì nunzio in Francia, donde ritornato con gloria, lo creò prete Cardinale di s. Eusebio, nell' anno 1411, a' 6 giugno. Nello stesso tempo il Pontefice lo investì della legazione nelle Gallie col privilegio di concedere la festa di s. Giuseppe

a tutte le città e provincie soggette alla sua legazione. Passò quindi nella Spagna, affine di restituire quel regno all'unità della Chiesa Romana, da cui si era diviso obbedendo all'antipapa Benedetto XIII. Martino V lo fece arciprete della basilica Vaticana, e lo incaricò nuovamente del viaggio in Aragona per ridurre l'antipapa Pietro di Luna a più saggi consigli. Nel suo ritorno, attaccato dal contagio, morì in Tivoli l'anno 1422, ed ebbe sepolcro nella chiesa di s. Maria Nuova di Roma. Salvino Salvini scrisse la vita dell'Adimari.

ADIMARO, *Cardinale.* Adimaro, monaco ed abbate del monistero di Fulda, di nazione tedesco, fu nel 946 creato da Agapito II Cardinale prete della S. R. C., e si rese chiaro ed accetto per la sua dottrina e pietà. Colto dalla pestilenza, morì nel 956, e fu sepolto nel coro del suo monistero. Adamo canonico di Brema scrisse, che Adimaro persuase Ottone *il Grande* ad assoggettare gli sclavi al suo dominio, ed al giogo soave dell'evangelio.

ADIMARO, *Cardinale.* Adimaro, nato in Capua d'illustre prosapia, era sul principio segretario del principe di quella città, indi, lasciato ai poveri il suo ricco patrimonio, si fece monaco di Montecassino. Distinguendosi pel candor dei costumi, venne spedito in Sardegna come abbate di un nuovo monistero. Assalito dai corsari, e derubato di ogni effetto prezioso, che seco portava, mentre restituivasi al suo convento, fu chiamato a Roma. Gli si conferì il carattere di abbate di s. Lorenzo fuori delle mura, poi da Alessandro II, nel 1061, fu eletto Cardinal prete di s. Prassede. Molti miracoli si raccontano operati per la sua intercessione; fra gli altri, che l'acqua da lui benedetta risanava gl'infermi. Spirò nel bacio del Signore l'anno 1076.

ADINOLFO, *Cardinale.* Adinolfo monaco, e nel 1125 abbate di s. Maria di Farfa, ricevè da Innocenzo II la sacra porpora, e da Celestino II la legazione di Germania presso Corrado. S'ignora il tempo preciso della elezione di questo Cardinale.

ADIURAZIONE. Parola non propria della lingua italiana, che vale a dire un comandamento fatto in nome di Dio al demonio, affinchè esca dal corpo ossesso, oppure manifesti qualche cosa segreta. Così sono chiamate le formule degli esorcismi, che principiano: *Adjuro te, spiritus immunde* ecc. *V.* Esorcismo.

ADIUTORE (s.), solitario a Vernon sulla Senna, abbracciò di buon'ora il mestiere delle armi, e crociatosi con la nobiltà francese, die' non dubbie pruove di alto valore. Schiavo de' saraceni, tutto sofferì anzichè rinnegare a Gesù Cristo. Restituitagli finalmente la libertà, si fe' religioso nell' abbazia di Tiron, cui donò tutti i suoi beni, a condizione che gli si fabbricasse una cella con oratorio presso a Vernon. Quivi passò il resto de' suoi dì negli esercizii della vita eremitica, e morì il 30 aprile 1131. Celeberrimo è il culto di lui nelle diocesi di Rouen, d'Evreux e di Chartres. La festa di s. Adiutore è riportata al dì 30 di aprile.

ADONE (s.), arcivescovo di Vienna, nel Delfinato, nacque nel Gattinois, verso l'anno 800, da una antica e ricchissima famiglia. Abborrevole e schivo de' piaceri, che il mondo esibivagli, vestì l'abito nell'abbazia di Ferrières, dove sortì

la sua educazione. Marcuardo abbate di Prom lo domandò ancor giovanetto a maestro di sacre lettere a' suoi religiosi. Questi si propose Adone unicamente di fare veri servi di Dio. S. Remigio arcivescovo di Lione gli commise la parrocchia di s. Romano presso Vienna, della cui diocesi fu eletto arcivescovo, l'anno 860. Il Papa Nicolò gl' inviò il pallio. Non poterono mai nulla in esso lui gli umani rispetti: quando trattavasi di sradicare i vizii e di stabilire le virtù, adoperò sempre e con tutti, fino co' sovrani, la evangelica ed apostolica libertà: di che veniva al santo arcivescovo sempre maggiore stima e venerazione. La lunga sua vita fu consumata nell'adempiere ai doveri di religione, e a quelli del vescovato. Raccolse in Vienna più concilii per mantenere pura la fede ed i costumi. Non dimenticò lo studio delle lettere e specialmente della storia tanto profana che ecclesiastica; che anzi è autore 1. di una *Cronaca di Storia universale*, 2. di un grande e di un piccolo *Martirologio*; il primo de' quali contiene ristretti delle vite dei santi. È degno di osservazione che egli fu il primo ad inserire nella lista delle feste quella di tutti i santi; che preferì gli antichi atti di s. Dionigio alle favole d' Ilduino; che distinse la Maddalena dalla peccatrice del vangelo, e si accordò co' greci appellando *Dormizione* l'Assunzione di M. V. al cielo. Morì il dì 16 dicembre 875. Nella chiesa di Vienna, che ha sempre onorata la memoria di lui, egli è ricordato in questo giorno, nel quale anche il martirologio romano fa cenno di s. Adone.

ADORATRICI PERPETUE DEL DIVIN SACRAMENTO. *Instituto di monache*, fondato nel 1807, da suor Maria Maddalena dell' Incarnazione. Precipua mira di queste monache è dedicarsi all' adorazione del ss. Sacramento dell' altare sì di giorno, esposto alla pubblica venerazione, come di notte, chiuso nel tabernacolo, non che a cantarne le lodi; e ciò in risarcimento delle offese, che dagli empi vengono continuamente fatte a questo mistero di amore.

La pia istitutrice di quest' Ordine nata a Porto di s. Stefano nei presidii di Toscana, divenne abbadessa del terz' Ordine di s. Francesco nel monistero d' Ischia. Animata dal sentimento della più pura divozione verso Gesù sacramentato, concepì la religiosa idea di istituire una congregazione, onde il ss. Sacramento ricevesse un culto perpetuo. Perciò, a' 2 giugno 1807, unitasi a due religiose del suo monistero, Maria Anna delle piaghe di G. C. e Maria Gioseffa de' ss. cuori di Gesù e Maria, di alcune giovani e del confessore, venne in Roma ed alloggiò nel monistero di s. Lucia in Selce. Con istraordinarie elemosine, che le venne fatto di raccogliere, acquistò la chiesa ed il locale de' ss. Gioachimo ed Anna alle quattro fontane; e, nella terza domenica di settembre del medesimo anno, die' principio alla sua istituzione sotto gli auspicii di Maria Vergine, dei cui dolori in quel giorno celebravasi la festa. Il Cardinal vicario con autorità ordinaria, nel seguente anno 1808, a' 2 di febbraio, ne approvò le costituzioni, che vennero in processo di tempo confermate anche dal Pontefice Pio VII, ai 22 luglio 1818. Queste costituzioni, dopo una riforma fatta dalla fondatrice medesima, rivedute dall' eminentissimo Cardinal Zurla, al-

lora Vicario del Papa, uscirono in luce durante il Pontificato di Leone XII di s. m. Tuttavia, per alcune circostanze, la regola subito non fu posta in vigore. Intanto era morta la fondatrice, nè perciò iscematosi il fervore nelle figlie del suo istituto, meritarono che in progresso la genuina regola della pia suor M. Maddalena venisse approvata con tutta la solennità. Questa regola perfezionata, vide nuovamente la luce sotto gli auspicii del Pontefice Gregorio XVI gloriosamente regnante; ed oggi è con somma esattezza adempiuta dalla comunità delle Adoratrici.

E tal comunità divenne poi così numerosa, che, rendendosi di troppo angusto il monistero de' ss. Gioachimo ed Anna, il lodato Pontefice benignamente concesse a quell' istituto la chiesa e l' ampio monistero di s. Maria Maddalena al Quirinale. Nè solo in Roma crebbe la società delle Adoratrici; in Napoli se ne fondò un altro monistero, con qualche variazione però nella regola; e non è molto, che la superiora delle Adoratrici di Roma si è dovuta recare anche in Torino per aprirvene un terzo, che viene provveduto di rendite dallo stesso religiosissimo re Carlo Alberto. La pia dama marchesa di Barolo concorre anch' essa pel maggiore accrescimento e per la prosperità del santo istituto.

L' abito delle Adoratrici consiste in una tonaca di lana bianca con scapolare di lana rosso, sul quale alla sinistra del petto sta ricamata in bianco la forma dell' Ostensorio colla SS. Ostia. Una fascia di lana rossa pende dal lato destro, in cui veggonsi gli emblemi della passione di G. C. ricamati parimenti in bianco. Oltre a ciò portano un gran mantello di lana bianca con lunga coda imperiale, sul lato destro del quale, dalla parte dinanzi, avvi un cuore di lana rossa con lo stemma del SS. Sacramento ricamato in bianco. Sopra di questo mantello portano un velo nero, che dal capo discende a ricuoprirne tutta la persona. *V.* Adorazione del ss. Sacramento, *Monache.*

ADORAZIONE. Voce, che vale massimamente ad indicare l' interno ed esterno culto di *latria* dovuto all' Ente Supremo. Con essa voglionsi esprimere altresì gli atti di ossequio, che vengono renduti a persona ragguardevole. Nelle sacre pagine innumerabili esempli di una tale Adorazione si riscontrano: e perciò conviene affibbiarle un significato diverso, secondo che si riferisce a Dio, ovvero agli uomini. Se poi si applica a Maria Vergine, indica il culto d' *iperdulia*, cioè superiore a quello di tutti i santi, come dovuto alla più sublime in grazia ed in gloria tra tutte le creature; se finalmente riferiscasi ai comprensori beati, significa il culto di *dulia*, tributato loro pegli eccellenti doni e sovrannaturali onde vennero distinti da Dio.

ADORAZIONE della Croce. Una delle più auguste ceremonie della nostra religion santissima, che ha luogo solennemente nel venerdì santo. Eccone in breve la descrizione, secondo il rito della Chiesa Romana. Finite le orazioni, che si fanno dopo il canto della *Passione*, il celebrante depone la pianeta, ed avvicinatosi al lato dell' epistola, ivi, sulla parte posteriore dell' angolo, giù dei gradini dell' altare, riceve dal diacono la croce già preparata sull' altare, e colla faccia rivolta al popolo, la scuopre alquanto nella sommità, intonando solo l' antifona *Ecce lignum*

Crucis. Questa vien proseguita dai cantori sino al *venite adoremus*, al qual versetto tutti si prostrano, a riserva del celebrante. Di poi il sacerdote si avanza alla parte anteriore dell' altare, dal medesimo lato dell' epistola : scuopre il braccio destro della croce, e, alzando un po' di più la voce, ripiglia *Ecce lignum Crucis*, seguendo i cantori, e adorando tutti al *venite adoremus*. Questa medesima ceremonia finalmente si fa, quando il sacerdote nel mezzo dell' altare scuopre tutta intera la croce. Ciò fatto, il celebrante porta egli solo la croce dinanzi all' altare nel luogo preparato, e genuflesso ivi la posa. Poscia, essendosi levate le scarpe, procede all' Adorazione di essa, facendo a qualche distanza tre genuflessioni prima di baciarla. Indi i ministri dell' altare, e dopo essi, il clero e il popolo a due a due vanno ad adorare la croce, facendo egualmente le genuflessioni.

Durante l' adorazione, si cantano in coro gl' *Improperii*. *V*. il Messale nella rubrica di tal giorno, ed il Gavanto per la spiegazione delle ceremonie.

Si consulti a maggiore schiarimento il Cancellieri nella sua Opera *De Secret.* pag. 1950.

ADORAZIONE CHE SI RENDE AL PAPA. Quando parliamo di cotale *Adorazione* intendiamo di accordarci perfettamente con la idea presentatane dal venerabile Cardinale Bellarmino, il quale, nella celebratissima opera *De Summ. Pontif.* lib. III, cap. 18 et seq., la definisce siccome atto di profondo rispetto e venerazione praticato inverso il Sommo Pontefice, ch' è Vicario di Gesù Cristo: atto in cui non havvi alcun che di comune col culto che prestasi debitamente a' santi del cielo. Da ciò sono abbastanza convinti di errore quanti danno senso diverso alla surriferita espressione, calunniando per tal modo i sagri riti della Chiesa Romana. *V*. BACIO DEI PIEDI. SOVRANI. UBBIDIENZA DI ADORAZIONE, che rendono i Cardinali al Sommo Pontefice.

ADORAZIONE DEL SS. SACRAMENTO, MONACHE. *Ordine religioso*, che avea per istituzione l' adorare perpetuamente il SS. Sacramento. La regina di Francia Anna d'Austria, madre di Luigi XIV, fu quella, che concepì la prima il progetto di dare un culto continuato al SS. Sacramento. Elesse perciò da un monistero dell' Ordine di s. Benedetto, la Madre Caterina de Bar, chiamata del SS. Sacramento, allora abbadessa del monistero della SS. Concezione di Rambevilliers, nella Lorena, diocesi di Tours, e nel 1654 colla regola dello stesso s. Benedetto die' principio a questo pio istituto, approvato dal beneplacito del re, e dell'arcivescovo di Parigi, e poi, nel 1664, dal Cardinal Ghigi nipote di Papa Alessandro VII e suo Legato *a latere* in Francia. Nel 1668 fu di nuovo confermato dal Cardinal di Vandome, finchè il Pontefice Innocenzo XI, nel 1676, corroborò il tutto coll' approvazione apostolica, e Clemente XI, nel 1705, ne sancì le costituzioni. Quindi ad istanza della pia regina di Polonia, vedova del valoroso Giovanni III, questo Pontefice chiamò a Roma alcune monache di Francia, fondando nella capitale del Cristianesimo un monistero di questa istituzione. Nelle regole veniva prescritta con voto la continua Adorazione del SS. Sacramento. Perciò le religiose tanto nel giorno, che nella notte, succedendosi a vicenda, in ginocchioni oravano innanzi l' altare

in cui si conservava la SS. Eucaristia; ed è perciò che avanti al petto, per distintivo, portavano l'immagine del SS. Sacramento, e vestivano con l'abito nero eguale alle benedettine. *V.* Bonanni, *Catalogo degli Ordini Religiosi,* parte II, e l'articolo ADORATRICI PERPETUE DEL SS. SACRAMENTO.

Il Sommo Pontefice Pio VI approvò l'Ordine delle monache di san Norberto, fondato, fin dal 1767, dal pio sacerdote svizzero Giuseppe Hely con un monistero nella diocesi di Coira, dove le novelle monache s'impiegavano per principale istituto nella perpetua Adorazione del SS. Sacramento, cantando alternativamente col coro, sì di giorno che di notte, in lingua nativa, le continue lodi del Sacramentato Gesù. Dopo che questo pio istituto si era disteso per la Germania, fu ancora introdotto in Roma nella chiesa di s. Matteo in Merulana, dove per le circostanze de' tempi poco si conservò. Vi è chi dice, che vi aveano molte sorta di religiose; le quali praticavano l'Adorazione perpetua del SS. Sacramento, di maniera ch' esse si succedevano giorno e notte. Le religiose dell' Adorazione perpetua del SS. Sacramento stabilite a Marsiglia nello scorso secolo dal p. Antonio Le Quien dell'Ordine de' predicatori, erano celebri fra le altre, come anche le monache del *Corpus Domini* in Macerata, d'istituzione più antica. Furono queste istituite verso il 1683 da Giacinta de Bossi veneziana, la quale recatasi in Macerata con alcune nipoti, comparì con un abito monastico, e da quel momento furono dette *monachette.* La regola che assegnò nell' erezione del monistero fu quella del terz' Ordine della penitenza di s. Domenico, e che tuttora si professa nella sua stretta osservanza, con vita comune perfetta. Fra le costituzioni della fondatrice, approvate dal vescovo Paolucci, a' 23 maggio 1692, si prescrive, che quando le monache sieno giunte ad un numero sufficiente, la priora le disponga all' Adorazione del SS. Sacramento per quello spazio di tempo che essa crederà; e quando esso è alla pubblica adorazione, abbia luogo il canto delle sue lodi.

ADORBIGANE. Città vescovile, e metropolitana della diocesi di Caldea, che credesi essere l'antica Media, o almeno una delle sue parti. Tauride ne fu un tempo la metropoli, e fu ritenuto che fosse la stessa Ecbatana capitale de' medi. Le altre città di questa provincia sono Bardaa, Ardebel, Maraga, Salmasa, Argide, Asnocha, Chalata, Schaharzul, che sono sottomesse ai nestoriani; in seguito Bardaa e Salmasa furono elevate al grado metropolitano. Vi erano ancora de' vescovi giacobiti.

ADOTTATO RUFO, *Cardinale.* Adottato, di patria romano, vien annoverato fra i Cardinali promossi dal s. Pontefice Leone II, che governava la Chiesa nel 682. Intorno la vita di lui si desiderano più diffuse memorie.

ADOZIANI. Eretici, che, seguendo le orme di Nestorio, dividevano le persone in Gesù Cristo, e negavano esser Egli come uomo figliuolo naturale di Dio, predicandolo semplicemente *adottivo.* Codesta setta ebbe fatale cominciamento mentre imperava Carlo Magno, verso l'anno 778, e ricevette esca da Felice vescovo di Urgel, il quale consultato da Elipando arcivescovo di Toledo intorno la figliazione di Gesù Cristo, rispose che questi come Dio è veramente e propriamen-

te Figlio dell'Eterno Padre, da lui naturalmente generato: ma come uomo, o figliuolo di Maria, è soltanto Figlio adottivo di Dio. Or a tal decisione avendo sottoscritto Elipando, Adriano I Sommo Pontefice con una lettera dommatica indiritta ai vescovi della Spagna, ne condannò solennemente l'errore; che fu poi proscritto nel 794, da numeroso concilio in Francoforte, nel 795 dal sinodo di Forlì, e nell'anno 800 dal concilio romano tenuto sotto il Pontefice Leone III. Cosiffatto errore confutarono felicemente e s. Paolino patriarca di Aquileia, ed Alcuino. In vano però e la Chiesa e i Padri si adoperarono ad umiliare la caparbietà ostinata dei due vescovi Elipando e Felice: chè ambedue lasciarono prima dell'errore la vita!

ADRA o ABDARA. Città vescovile della Spagna nel regno di Granata. Pietro vescovo di Abdara appose la sua sottoscrizione al primo concilio tenuto in Siviglia. In seguito la sede vescovile di questa città venne trasferita ad Almeria.

ADRA (*Adren.*), *Adraon*, ovvero *Adraton*. Città vescovile *in partibus*, nell' Arabia Petrea, suffraganea della metropoli di Bostra. Di questa chiesa si fa cenno nella VI sessione del concilio di Calcedonia. Fu detta eziandio *Castrum*.

ADRAMITTO (*Adramytten.*), *Adrâmite*, ed anche *Laudramitte*. Città vescovile *in partibus* nella Troade, suffraganea di Efeso. La sua origine rimonta ad epoca rimota. Ai nostri giorni è assai piccola città, chiamata dai turchi *Endrome* e da altri *Sandemitri*.

ADRASO(*Adrasen.*),*Adrasso*.Città vescovile *in partibus* nella Siria, suffraganea della metropoli di Seleucia.

ADRATO (*Adraten.*). Città vescovile *in partibus* nell' Arabia Petrea, suffraganea della metropoli di Bostra.

ADRIA (*Adrien.*). Quest' antichissima città, che comunicò il proprio nome al mare Adriatico, si crede fondata dai pelasgi, i quali furono cacciati dagli etruschi, che in Adria stabilirono una possente colonia e presero a nobilitarla. Il suo porto rinomatissimo allora era capace di contenere un' armata navale, ed anche nei secoli posteriori alla romana repubblica, venne presidiato dall' imperatore Vitellio a salvezza del veneto littorale. Adria, detta dai romani Traspadana, e riconosciuta Etrusca, da essi fu dichiarata municipio di prima classe, durando in tale stato fino al decadimento dell'impero. Declinato questo per le rivoluzioni d' Italia, assai perdette della sua grandezza. Finalmente nei secoli posteriori, straripando il Po e l' Adige sino a coprire gli antichi boschi, si dilatarono i limiti della terra ferma, e ritirandosi il mare, divenne Adria a poco a poco città terrestre, come lo è di presente.

In ogni tempo Adria potè vantare di sè onorevole condizione. Nel 430 dell' era volgare, soggetta agl' imperatori d' Oriente, reggevasi popolarmente, eleggendosi un governatore proprio. Nel 589 fu compresa nell' esarcato di Ravenna, e poscia fu unita alla Chiesa. Nell' 822 il temporale dominio di Adria stava nei suoi vescovi protetti sempre dalla Santa Sede e dall'imperatore. Assai ella era forte allora, se potè di frequente misurarsi colla veneta potenza. Abbattuta dalla forza maggiore, si collegò cogli Estensi dominatori di Ferrara per investitura Pontificia. Nel 1309 Adria era libera, e sebbene sostenesse nel XIV secolo la sua libertà, pure dovette

ancora riparare sotto la protezione degli Estensi. Risorta appena sotto quel governo, andò incontro a nuove calamità; perocchè guerreggiando i veneziani contro Ercole I duca di Ferrara, Adria assediata da essi con armata navale e terrestre dopo un'ostinata resistenza (anno 1482) fu devastata. Due anni durò Adria sotto il veneto governo, il quale, conchiuso il trattato di Bagnolo, la rendette al duca Estense. Sopraggiunta però la lega di Cambray, conchiusa fra il sovrano Pontefice Giulio II della Rovere, Massimiliano I re dei Romani, Lodovico XII re di Francia, e Ferdinando V re di Spagna, contro i veneziani, Adria si staccò dal duca Estense, e si diede spontaneamente alla repubblica veneta, il che venne confermato nella pace generale celebrata a Bologna nel 1529 fra il Pontefice Clemente VII Medici, e l'imperatore Carlo V, nel Dogado di Andrea Gritti. Ottenne Adria in quel momento grandiosi privilegii dalla repubblica, e li mantenne per molto tempo. La sede vescovile di Adria, già suffraganea di Ravenna ed ora di Venezia, è fra le più cospicue, contandosi nella serie dei suoi vescovi quattro santi e cinque Cardinali. Il Cristianesimo vi si diffuse dai primi tempi della Chiesa, e, secondo s. Doroteo prete, il suo primario vescovo fu s. Epafrodito, uno de' discepoli degli apostoli. Gallionisto è però il primo di certo, che si sappia aver governata questa chiesa. Assistè al concilio Lateranense contro i monoteliti sotto il Papa Martino nel 649. S. Bellino martire, vescovo di Padova, è il patrono della città. Le sue reliquie riposano a Rovigo dove soffrì per la fede. La residenza canonica dei vescovi è in Adria; pure a cagione dell'aria umida, col consenso di Papa Giovanni X, nel 920, cominciarono essi a ritirarsi a Rovigo, dove hanno un comodo palazzo ed un seminario. Nella serie de' suoi canonici, vanta due Cardinali, un arcivescovo, e tre vescovi. Presentemente col mezzo di pie largizioni si sta rinnovando nella maniera più magnifica la cattedrale di Adria.

ADRIANA. Città vescovile della diocesi d'Asia nella seconda Pamfilia.

ADRIANA. Città vescovile dell'Ellesponto, sotto la metropoli di Cizico: dicesi altresì *Hadrian.*

ADRIANI. Città vescovile della Bitinia, suffraganea alla metropoli di Nicomedia.

ADRIANISTI. Eretici, discepoli di Adriano Amstedio, uno dei novatori del secolo XVI. Costui, prima nella Zelanda, poi nell'Inghilterra, insegnò che non era necessario conferire il battesimo ai fanciulli appena nati; ma che si potrebbe procrastinare, ad imitazione dei primi tempi della Chiesa; che G. C. avea fondata la Chiesa solo per alcune circostanze ecc. A questi ed altri errori, aggiungeva tutti quelli degli anabattisti.

Teodoreto pone costoro fra i discepoli della setta di Simon Mago, ma niun altro scrittore ne fa menzione.

ADRIANO (s.), vescovo di s. Andrea in Iscozia e martire. Fu esposto al furore dei danesi, che nel nono secolo massimamente discesero sulla costiera, e dopo aver manomesso non poche provincie, trucidarono i più degli abitatori. A lui era riuscito non solo di evitare la loro barbarie, ma di convertirne in gran numero al cristia-

nesimo. Se non che in una nuova scorreria fu vittima della crudeltà loro nell' 874. Se ne celebra la festa a' quattro di marzo.

ADRIANO (s.), colse la palma del martirio in Roma nel terzo secolo della Chiesa, sotto l'imperatore Valeriano.

ADRIANO Messageta (s.). Era discepolo di s. Landoaldo, e nel 667 predicò la fede nei Paesi-bassi in qualità di missionario. Mentre andava a raccogliere l'elemosine, che il re Childerico II mandava al suo maestro, fu assalito da alcuni assassini, e privato di vita. La Chiesa gli attribuisce l'onore di martire, e ne celebra la memoria ai 19 marzo.

ADRIANO (s.), martire di Nicomedia, uffiziale nelle armate di Massimiano Galerio, perseguitò pur esso i cristiani; ma la intrepidezza e la invincibile costanza di questi lo commossero al vivo, sicch'egli abiurò la idolatria, e divenne confessore di Cristo. Ebbe a sofferire pertanto orribili supplizii, e a Nicomedia ricevette la palma del martirio, verso l'anno 306, nell'ultima persecuzione generale. Egli è nominato ai quattro di marzo nel martirologio a s. Girolamo attribuito, e nel romano. La festa però n'è notata agli 8 di settembre, giorno della traslazione delle sue reliquie a Roma, ov'è una chiesa molto antica che ne porta il nome.

ADRIANO (s.), martire in Palestina. Nel settimo anno della persecuzione di Diocleziano, venne da Mangane a Cesarea con Eubolo santo suo compagno. Fu ad essi domandato alla porta della città qual fosse l'oggetto del loro viaggio, come si usava fare con tutti i forestieri. Palesarono intrepidamente la verità, e tosto furono condotti dinanzi al governatore; il quale, fattili prima straziare con unghie di ferro, li condannò alle fiere. Due giorni dopo, Adriano fu esposto ad un leone, e poi con la spada trapassato. Questo fu l'ultimo cristiano che sofferì a Cesarea, dove la persecuzione avea durato sette anni, sotto tre governatori di seguito cioè Flaviano, Urbano e Firmiliano. La sua gloriosa memoria è riportata al dì quinto di marzo.

ADRIANO (s.), abbate di Nerida presso Napoli, poscia de' ss. Pietro e Paolo presso Cantorbery, fioriva nel secolo settimo, ed era africano di nascita. Il Pontefice Vitaliano che il conoscea fornito di gran sapere nelle divine scritture e nella scienza della pietà, lo avea scelto a successore di s. *Deusdedit*, arcivescovo di Cantorbery. L'umile religioso fece conoscere al Papa che tornerebbe molto in vantaggio della chiesa lo scegliere in suo luogo san Teodoro, che vi fu poi consecrato. Molto si adoperò s. Adriano per la conversion degl'inglesi; e Dio benedì le sue fatiche per modo che assai copiosi furono i frutti che ei ne raccolse. Aiutò anche per qualche tempo s. Teodoro nel regime della sua chiesa; ma poi fu obbligato a ricevere l'abbazia di s. Pietro e Paolo in Cantorbery, dove l'anno 710 a' 9 di gennaio, spirò santamente nella beata pace del giusto. Il suo nome trovasi nei calendarii d'Inghilterra, e la sua festa n'è riportata al dì 9 gennaio. Il monaco Gioscelino, citato da Guglielmo di Malmesbury, afferma che il Signore glorificò la tomba di questo santo con molti miracoli.

ADRIANO I, Papa XCVIII, romano, figlio di Teodoro della no-

bilissima famiglia Colonna (*V.* Martino V). Fatto Cardinale diacono da Papa Stefano III suo antecessore, fu assunto al Pontificato a'nove febbraio 772. Il vago aspetto della sua persona non andava disgiunto da un merito molto grande. Come prima fu Pontefice, attenendosi grandemente all'antica disciplina, che voleva salva la vita ai rei, affine di dar loro il tempo di far penitenza, richiamò a Roma alcuni magnati, togliendo altri all'esilio, altri alla carcere: onde apparisce, siccome riflettono l'Anastasio e Pietro de Marca, che fino da questo tempo i Pontefici incominciassero ad esercitare in Roma la piena amministrazione delle cose civili, se pur qualche volta non ne veniano impediti dal furore delle rivolte. Spesso travagliato questo santo Pontefice da Desiderio re de' Longobardi, ebbe finalmente ricorso alle armi di Carlo Magno allora che minaccioso tentava la rovina di Roma; e Carlo dopo un assedio di sei mesi, fece prigione in Pavia quel re nell'anno 773; lo mandò in Francia nel monistero di Corbio, e disfece con lui il regno de' Longobardi in Italia, che avea durato 205 anni, da che in essa entrarono nel 568. Nell'anno medesimo 773 la S. Sede ricevette da Carlo Magno l'alto dominio del ducato di Benevento, ch'essa sempre esercitò fin d'allora con quel diritto, e poi con nuovo titolo di permuta, stabilita nel 1052 fra s. Leone IX ed Arrigo III, nella quale rimase pure compreso il ducato di Napoli. L'anno 781, poichè il Sommo Pontefice tenne al battesimo Pipino figlio di Carlo Magno, lo unse re d'Italia, come pur Lodovico fratello al primo, re d'Aquitania. Questo medesimo Pontefice istituì il far orazione nella messa pel re di Francia, e un tal costume venne abbracciato in appresso dai regni cattolici. Tre volte Adriano ebbe a ricevere in Roma il re Carlo Magno; la prima nel 773 al tempo dell'assedio di Pavia, portandovisi a celebrare la Pasqua; la seconda nel 781; la terza nel 787 quando venne in Italia per fiaccare l'arroganza d'Arigiso duca di Benevento, che erasi ribellato. In tutte queste spedizioni Carlo era accorso a proteggere i dominii della Chiesa, che accrebbe, donandola del territorio di Sabina, nonchè dei ducati di Spoleto e di Benevento, che giurò mantenere, ponendo l'autentico documento sull'altare della confessione di s. Pietro.

Concesse questo Pontefice a' veneziani il primo vescovo per la loro città, il qual ebbe la prima sede nell'isola Castellana. Ottenuta la pace della Chiesa orientale per lo zelo di Costantino VI e d'Irene sua madre, affine di meglio solidarla contro gl'iconomachi, o persecutori delle immagini sacre, fece celebrare il concilio generale VII già cominciato l'anno 786 in Costantinopoli, e trasferito nel 787 in Nicea, coll'intervento di 350 vescovi, i quali stabilirono il culto delle sacre immagini, ed aggiunsero al simbolo della fede le parole: *qui ex Patre Filioque procedit.* Adriano accolse in Roma l'anno 793, con paterna tenerezza, Offa re dei Merciori, che pentito del barbaro inganno, onde aveva ucciso Etelberto re degli Anglo-Orientali, volle correggere il proprio fallo con opere di pietà e di cristiana devozione, confermando il suo regno tributario alla Sede Apostolica, e con

reale munificenza accrescendo le rendite della scuola pei pellegrini inglesi, poi convertita nel famoso spedale di s. Spirito ai tempi di Papa Innocenzo III. L'anno 794 condannò Adriano, nel concilio celebrato in Francfort, Felice vescovo di Urgel, ed Elipando arcivescovo di Toledo, che non ammettevano il culto delle sante immagini, predicavano che Gesù Cristo in quanto uomo non fosse figlio proprio naturale di Dio, ma solamente adottivo. Dicesi ch'egli il primo ordinasse che si sigillassero quindi innanzi le bolle Pontificie con appesovi il piombo; ma intorno a ciò non convengono gli eruditi. Fece erigere nella piazza di santa Maria in Trastevere la fontana, ristorata in appresso sotto varii Pontefici. Questo Papa fu il primo (se vogliasi eccettuato Pio VI) che governasse più lungamente la chiesa, dopo s. Pietro, cioè ventitrè anni, dieci mesi e giorni diecisette. Fu chiaro in virtù ed in erudizione, e munifico a tale, che solamente nella vaticana basilica spendette 2580 libbre d'oro, e 900 d'argento in quella di san Paolo: ed oltre a 1100 libbre d'oro nel ristoramento delle mura di Roma, ed una incredibil somma nel ristabilire alcune altre basiliche e chiese della città medesima, tra le quali santa Maria in Cosmedin, detta scuola greca. Morì questo grande Pontefice il dì 25 dicembre 795. Fu sepolto nel Vaticano, e Carlo Magno sovrappose alla sua tomba un epitafio di diciannove distici, piangendone amaramente la perdita come di un padre.

ADRIANO II, Papa CIX, romano, figlio di Talaro, che fu poscia vescovo, parente di Stefano IV e di Sergio II, fatto prete Cardinale di s. Marco da Gregorio IV, venne assunto al Papato in età già ottuagenaria, sebbene contro sua voglia, avendolo ricusato per ben due volte. Consecrato nel dì quattordici dicembre 867 diedesi a seguitare le orme dell'ottimo suo antecessore Nicolò I; ed è per ciò che i suoi nemici il chiamavano per celia *Nicolaitano*. Dal generoso disprezzo in cui tenea queste ingiurie, argomentarono alcuni ch' ei non fosse lontano dal rescindere gli atti di Nicolò; ma s'ingannarono a partito, poichè battendo le orme di quello, scomunicò di bel nuovo il Cardinale Anastasio del titolo di s. Marcello, già condannato da Leone IV (*Vedi*). Così adoperò Adriano, perchè, quantunque Anastasio dopo la prima condanna, mercè la somma bontà di Nicolò, fosse stato accolto nel seno della Chiesa, tuttavolta dimentico ingratamente del beneficio del perdono, avea depredato il patriarchio, involate le sinodali scritture, e commesso altri maggiori delitti. La sentenza della scomunica di lui fu decretata in un concilio da Adriano radunato in Roma l'anno 868. Lo stesso Pontefice, caldo come era di apostolico zelo, scomunicò in un altro concilio tenuto in Roma l'arrogante Fozio, che per la terza volta venne fulminato dagli anatemi della Chiesa: e per cagione di lui, e affine di comporre le differenze d'Oriente, fè celebrare nell'869 il concilio generale VIII in Costantinopoli, nel quale 109 vescovi sottoscrissero la condanna di Fozio colla penna intinta nel Sangue di Gesù Cristo. (Baronio ad an. 869 n. 39. Veggasi *la vita di Teodoro* pag. 26). Nel medesimo concilio si ordinò col can. 27, che i monaci e frati fatti vescovi, portar dovessero visibilmente

l' abito del loro ordine (Mabillon *Annal. Ord. Bened.* lib. 36 ad an. 365 §. 41. *Vegg.* Natal. Ales. *Histor. Eccles.* sec. *IX. et X.* Diss. 4. §. 22), il che pure si prescrisse nel concilio Lateranense in tempo d' Innocenzo II.

Adriano comandò in appresso a Lotario, cui levò la scomunica inflittagli dal suo antecessore, che in adempimento alla fatta promessa, cacciata la concubina Waldrada, riconducesse la sua legittima moglie Tietberga, e le rendesse gli onori reali. (*V.* Urbano II. Papa CLXVI) Ordinò inoltre a Carlo Calvo, minacciandolo di scomunica, che restituisse l' usurpato regno all' imperatore Lodovico II suo fratello, cui apparteneva per eredità. Coronò Alfredo I, sesto re degl' inglesi (Polidoro Virgilio *Hist. Angl.* lib. 5 pag. 131). Permise ai Moravi l' usare la lingua slava, per essi volgare, negli uffizii divini e nella messa; concessione che confermò Papa Giovanni VIII, a patto che prima leggessero il vangelo in lingua latina, e poi nella slava. A ciò acconsentiva in seguito anche il Pontefice Innocenzo IV, quantunque s. Gregorio VII avesse negato questo privilegio a Uladislao re di Boemia, perchè usava cogli scomunicati.

Dopo che questo s. Pontefice resse la Chiesa per quattr'anni, mesi undici e giorni dodici, morì nel mese di novembre 872. Intorno al giorno della sua morte non havvi memoria certa di alcuno antico scrittore; ma sebbene ciò sia, è pur vero d' altronde, che trovandosi alcuni cataloghi dei romani Pontefici, i quali gli ascrivono il Pontificato per quel tempo precisamente da noi segnato, verrebbe a cadere la sua morte nel giorno 26 novembre, che anche i moderni tutti gli assegnano.

La misericordia coi poverelli fu indivisibile compagna della sua vita fin da fanciullo, e talora accadde, che Dio illustrasse la di lui pietà col moltiplicare miracolosamente il danaro, ch' egli ogni giorno distribuiva a gran numero d' indigenti. Fu sepolto nel Vaticano.

ADRIANO III, Papa CXII, che alcuni stimano, senza fondata ragione, si chiamasse Agapito (Sigonio *De regno Ital.* lib. 5, ad an. 884, pag. 223; Ciacconio, e Oldoini, *in addit. ad eumdem*). Egli era di patria romano, figlio di Benedetto della contrada Via lata. Fu innalzato alla Sede Pontificia il primo marzo 884.

Per quante istanze a lui facesse l' imperatore d' Oriente Basilio il Macedone, affinchè annullasse ogni operato riguardo a Fozio e lo rimettesse di nuovo alla comunione de' fedeli, non avvenne mai che si inducesse a compiacerlo. Le belle virtù di questo Pontefice, il suo zelo pel bene della Chiesa, e la invitta costanza dell'animo presagivano di molti vantaggi, e mettevano le più dolci speranze, ove la invida morte rapito non lo avesse, mentre passava in Francia colà invitato da Carlo *il Grosso*, perchè colla sua autorità decidesse sopra alcune private sue pretensioni. La morte ne avvenne a s. Cesario presso Modena, il dì 8 luglio 885, e fu sepolto in Nonantola cinque miglia lontano di là. Governò la Chiesa un solo anno, mesi quattro ed otto giorni. Alla vita di questo Pontefice si aggiugne presso alcuni storici una importantissima nota, che noi crediamo opportuna cosa di qui trascrivere: » Alle richieste degli italiani, che si » trovavano poco contenti del go» verno dei re forestieri e da essi » lontani, Adriano pubblicò due

» celebri decreti, il primo in favore della libertà dei romani, » ordinando che il Pontefice eletto » potesse essere consecrato senza la » presenza del re, o de' suoi ambasciatori; e il secondo in favore del reame d'Italia, prescrivendo, che morto senza successione il re Carlo *il Grosso*, il » regno d'Italia fosse dato per l'avvenire ad un principe italiano » col titolo di re. Del primo decreto fecero menzione Martino » Polono (ad an. 884), Tolomeo di » Lucca (*Hist. Eccl.* lib. 16, cap. » 23), Mabillon (in *Ord. Rom.* » cap. 17, pag. 114), e Pagi (ad » an. 884, n. 2). L'uno e l'altro » stimano alcuni apocrifo, e del » primo principalmente dubita Eckart (*Rer. Franc.* Tom. II, pag. » 683). Veggasi perciò il ch. Sassi (*in* » *annot. ad Sigonium de Regno Ital.* » Tom. II, p. 351) ".

ADRIANO IV, Papa CLXXVI. Chiamavasi in prima Nicolò Brenkspeare o Breschepeatre che suona in italiano *rompitore di aste*. Nato di povera e bassa condizione in Langleyac, piccolo castello nella contea di Hertfort presso sant' Albano in Inghilterra, passò in Francia per ivi studiare. Fu da principio al servizio de' canonici regolari del monistero di s. Rufo presso ad Avignone, indi religioso e finalmente generale di quest' Ordine. Fatto vescovo Cardinale di Albano nel 1146 da Eugenio III, fu inviato dallo stesso Pontefice Legato Apostolico in Danimarca, Svezia e Norvegia, ove ebbe il merito di confermare nella fede cattolica quella in allora barbara nazione. Eletto Pontefice suo malgrado, per unanimi voti, venne consecrato il giorno quinto dicembre 1154. È questi il solo inglese innalzato alla Sede Pontificia. Segnalò egli il suo zelo contro Arnaldo di Brescia, che introdottosi novellamente in Roma, avea sollevati quei cittadini. Alcuni tra questi insultarono e ferirono a morte il Cardinale Gherardo sulla via sacra, ed il Pontefice allora sottopose tutta Roma all' interdetto, finchè non fosse punito un tale attentato, castigo che per lo addietro questa città non erasi mai meritato. Cessarono i divini uffizii fino a' 23 marzo 1155, quando i senatori, per istanza del Clero tutto e del popolo, giurarono al Papa, che caccerebbero di Roma Arnaldo di Brescia ed i seguaci di lui, in caso che si mostrassero ulteriormente disobbedienti a Sua Santità.

L'anno 1155 avviavasi Federico Barbarossa alla volta di Roma per esservi coronato imperatore; ma udendo il Papa ch' ei veniva con numeroso esercito più alla maniera di nemico, che di riverente alla Santa Sede, mandò a lui da Viterbo, ove dimorava, tre Cardinali coi capitoli, che doveano con esso trattare, i quali trovatolo a s. Quirico, accolsero la solenne promessa ond' egli giurava difendere e conservare illesi i diritti de' Romani Pontefici. Poscia Federico continuò il suo viaggio per Roma, ed Adriano, il quale a cagione del compreso timore erasi ricoverato in Civita-Castellana, di là uscì, ed incontratolo a Sutri, negò a lui il bacio di pace, se prima giusta il costume non gli prestava l'uffizio di staffiere. Questi, sebbene avesse baciato i piedi al Sommo Pontefice, ricusava in sulle prime di compiere una tal costumanza; ma disputatasi la cosa per tutto il giorno seguente, fu astretto dal giudizio di tutti i principi dell'Impero a rendergli il consueto ossequio, e man-

data la sua truppa, col consiglio del Papa, ad occupare la Basilica Vaticana e la città Leonina, sicuri ambedue trasferironsi a Roma, dove in quella Basilica il S. Padre gli pose in fronte la corona imperiale, il diciotto giugno del 1155.

Affinchè non s'ignori quanto a torto Federico negasse di prestare al Papa l'usato uffizio di staffiere, stimiamo non inopportuno il documentare, esser questo un atto di riverenza, che resero prima di lui il re Pipino a Stefano II in Francia, nel 753 (Muratori *Annali d' Ital.* tom. IV, pag. 2 an. 753), Lodovico II Augusto a Nicolò I (Burio *notit. Rom. Pont.* pag. 130) e per tre volte ad Adriano II, nell' 857 (Muratori *annali d' Ital.* tom. V. part. 1 an. 858); Corrado re dei Romani ad Urbano II in Cremona, nel 1095 (Baronio e Muratori all' an. 1095), Guglielmo duca di Calabria e Puglia a Calisto II in Troia di Napoli, nel 1120 (Baronio all'an. 1120 num. 9), e Lotario imperatore ad Innocenzo II, nel 1131 (Baronio all' anno 1131 num. 7). Dopo lui, Federico imperatore nel 1162, Lodovico VII re di Francia, nel 1163, e Arrigo III re d' Inghilterra, nel 1177, tutti e tre ad Alessandro III (Baronio all'an. 1162 n. 12 all'an. 1163 n. 1, all'an. 1177. n. 69), Ottone IV imperatore ad Innocenzo III, allorchè da lui fu incoronato, nell' anno 1209 (Palazzi *Gesta Pont. Rom.* tom. II p. 724), Carlo II re di Napoli, e Andrea re di Ungheria a Celestino V, precedendolo ambedue alle redini del giumento cavalcato dal Santo Pontefice, allorchè entrò in Aquila per esservi coronato, l'anno 1294 (Giacomo Cardinal Gaetani l. 2. c. 4. lib. 3 cap. 1). Poi, Filippo il Bello re di Francia con Carlo di Valois suo fratello a Clemente V, nel 1305 mentre entrava coronato nella città di Lion (Rinaldi all'an. 1305 n. 13); Giovanni duca di Normandia e futuro erede del reame di Francia a Clemente VI per la città di Avignone, l'an. 1342 (Rinaldi all'an. 1342 num. 7), Carlo IV imperatore ad Urbano V, nel 1368 (Burio loc. cit. pag. 236, Rinaldi all' an. 1368. num. 8), Carlo III re di Sicilia, col manto reale, ad Urbano VI, nel 1383 (Rinaldi all' an. 1383 n. 3.); Sigismondo re de' Romani a Martino V, nel 1418 (Monstrelet t. I. cap. 192) e poi ad Eugenio IV, dopochè da lui fu incoronato imperatore, l'anno 1433 (Rinaldi all' anno 1433 n. 14); Federico III re de' Romani a Nicolò V, nel 1452 (Rinaldi all' an. 1452 n. 2), e finalmente Carlo V imperatore a Clemente VII in Bologna, nel 1530 (Agostino Steuchio lib. 2 *Adv. Luther*, pag. 45), l'ultimo incoronato imperatore.

L'anno medesimo 1155 Adriano scomunicò Guglielmo figliuolo di Roggiero re di Sicilia, perchè reo di molte ostilità nel regno di Napoli. Dichiaratagli poi la guerra, fu stretto il Papa d'assedio in Benevento, da dove non uscì se non concedendo a Guglielmo, l'anno 1156, che nè i Siciliani avessero più il diritto di appellazione alla Santa Sede, nè questa vi potesse mandar Legati se prima da lui o dai suoi successori non fossero richiesti; patto che fu dell' intutto cassato da Innocenzo III, essendochè estorto fosse dal Papa per forza e con non lieve timore. Poichè Adriano ebbe ornato Guglielmo del titolo di re delle due Sicilie, irritatosi a causa di ciò l'imperator Federico, ebbero origine le

fatali dissensioni di esso col Papa, e lo scisma che afflisse la Chiesa per dieciotto anni, o ventuno, come altri vogliono. Concesse ancora ad Enrico II re d' Inghilterra il potere di occupar l'Ibernia senza però recare pregiudizio alla S. Sede. Adriano V fu il primo che soggiornasse colla sua curia in Orvieto. Cinse di muraglie e di torri Radicofani, e comperò da' Conti il ducato di Castro con molte possessioni intorno al lago di s. Cristina. Morì in Anagni, il primo settembre 1159, dopo un governo di anni quattro, otto mesi e ventisette giorni. L'esemplare contegno della sua vita non andava disgiunto da un sottile intendimento; era fermo dell'animo, tardo ad accendersi, facile al perdono, ma la virtù che più in lui risplendeva era al certo la beneficenza e il totale disinteresse co' suoi. Il quarto giorno della sua morte fu portato a Roma e sepolto nel Vaticano presso il sepolcro di Eugenio III, nella navata detta Veroniana, di dove nel 1607 fu trasferito alla navata destra, trovato essendosi ancora incorrotto, e adorno tuttavia degli arredi Pontificali.

ADRIANO V, Papa CXCIII, Genovese de' conti di Lavagna. Chiamavasi prima Ottobono Fieschi; era arcidiacono delle chiese di Cantorbery, di Reims e di Parma, canonico della cattedrale di Piacenza, creato diacono Cardinale di s. Adriano, nel 1253, poi Legato in Inghilterra da Clemente IV, nel 1265, indi in Ispagna e Germania. Fu assunto al Pontificato a' dieci luglio 1276. La dignità Pontificia era già stata a lui predetta da s. Filippo Benizio, servita, quando, avvenuta la morte di Clemente IV, Adriano, allora Cardinale, ebbe l'incombenza dal sacro Collegio di offerire al santo la suprema sede della Chiesa. Questi gli rispose, esser quella apparecchiata per lui, ma che la godrebbe per poco tempo. Ricordevole di una tal predizione, Adriano leggesi che abbia detto a quelli che seco lui congratulavansi: » Piacesse a Dio, » che voi foste venuti a rallegrar» vi con un Cardinale sano, e non » con un Papa moribondo ". E così avvenne di fatto. Come passò egli a Viterbo, affine di comporre alcune discordie insorte fra la Chiesa e Ridolfo re de' romani, e sospese la bolla di Gregorio X intorno al conclave ed elezione de' Pontefici, morì in quella città il giorno diciotto di agosto dell'anno stesso 1276, e fu sepolto nella chiesa dei Minori. Così riporta il Papebrochio (*in Propyleo* par. 2. pag. 58). Questi ci presenta la figura del mausoleo, a lui eretto, nel cui mezzo si vede lo scudo gentilizio della famiglia Fieschi, onde dimostrasi l'abbaglio di quelli, che dicono essere stato Bonifacio VIII il primo ad usare delle armi della propria famiglia. (*V.* CLEMENTE IV). Governò la Chiesa soli giorni trentanove.

ADRIANO VI, Papa CCXXVIII, chiamato prima *Adriano Florenzio* figlio di Florenzio artigiano, nacque a' dì 2 marzo 1459 in Utrecht di Olanda, e non già in Sanzano nella diocesi di Brescia, come senza fondata ragione asserisce il cappuccino Mattia Bellintani. (*Storia di Salò* 1586). Fu decorato della laurea in Lovanio, e in quella Università fin d'allora fondò un collegio che intitolavasi dal suo nome, e in appresso si chiamò Pontificio. Notasi da qualcuno, aver Adriano lasciato scritto (*in* 4 *sent. de confirmatione*): *plures Pontifices fuerunt hæretici.* Ma all' appostagli

taccia egregiamente risponde Lodovico Vincenzo Goti (tom. I *veræ eccles.* cap. 11. §. 1. n. 6.), che di tal sentenza fu Adriano mentre era teologo di Lovanio; quindi, se dopo Pontefice furono ristampate le sue opere, senza che fossero cassate queste parole, non perciò è a dirsi, ch' egli come Papa confermasse una siffatta proposizione. Quante volte non si ristampano delle opere, senzachè ne sia consapevole l' autore, o che ne abbia dato l' ultima mano?

Adriano in seguito ebbe la curazia di Lovanio, poi fu decano di quella cattedrale, e perciò anche vicecancelliere della università. Massimiliano lo chiamò a maestro di Carlo V suo nipote, e lo inviò quindi ambasciatore a Ferdinando re di Spagna, che lo nominò vescovo di Tortosa in quel regno. Asceso al trono Carlo V, questi commisegli le cose tutte della sua monarchia, ed essendo già stato fatto Cardinale de' ss. Gio. e Paolo da Leone X per inchiesta di Massimiliano, lo lasciò inquisitor generale e governatore della Spagna per tutto quel tempo, ch' ei dovette passare in Germania, onde prendere possesso di quell' impero col nome di Carlo V.

Il giorno 27 dicembre 1521, entrati in conclave i Cardinali in numero di trentanove, per dare un successore al defunto Leone X; Adriano, per opera principalmente de' Cardinali Giulio de' Medici e Gaetani, non opponendosi che il Cardinale Franciotto Orsini, a' dì 9 gennaio 1522, venne eletto, quantunque assente e straniero. I sacri elettori, nell'esaltare Adriano al Papato, più che altro, ebbero in considerazione il gran favore ch' egli godeva nella Corte cesarea, dal che ripromettevansi che potesse molto giovare ad abbattere l' empietà luterana, che di que' giorni inquietava la Chiesa. Ai romani però non gradiva una siffatta elezione, perchè temevano che Adriano dovesse restar nella Spagna, o trasferire la S. Sede in sua patria; per la qual cosa i Cardinali nell'uscire del conclave ebbero a soffrir dalla plebe non poche ingiurie. (Spondano *annal. eccles.*). Adriano era allora in Vittoria nella Biscaglia, quando gli venne il decreto di sua elezione il nono giorno di febbraio, dopo trenta giorni ch' era fatta. Egli prima di assentirvi adoperò maturo consiglio, e determinatosi ad accettare, il giorno otto luglio, partì alla volta di Roma per via di mare con gran numero di Prelati e cortigiani, e quattro mila soldati, lasciato avendo in Ispagna Bernardino Pimentel qual vicario generale, col titolo di nunzio Apostolico.

Giunto a Roma, per far tacere le accuse, male apposte dai maligni, e che tendevano ad infamare la Santa Sede, Adriano chiamò presso di sè due uomini, che trascelse fra i più stimati per bontà e zelante prudenza, cioè Giampietro Caraffa arcivescovo di Chieti, e santo Gaetano da Tiene. Diedesi poi a tutt'uomo a correggere gli abusi intorno alle indulgenze, argomento che avea originate le prime faville dell' incendio luterano, e perciò volle esser parchissimo nelle indulgenze che erano in vantaggio della Dateria (Pallavicini *Hist. Conc. Trid.* par. I. lib. II. cap. 6. n. 9., Panvinio, presso il Rinaldi, all' anno 1523. num. 117). Il giorno primo settembre, seguente alla sua incoronazione, Adriano rivocò tutti gl' indulti dati da' Cardinali, che di ciò restarono malcontenti; ad otto soli ridusse i referendarii, che allora erano trenta,

per isminuire il dispendio alla Camera. Quello però che più stava a cuore a questo Pontefice era senza dubbio di estinguere l'eresia de' luterani. Ad ottener questo, poichè ebbe spedito molti brevi ai principi cristiani per esortarli alla pace, mandò il vescovo di Fabriano Francesco Cheregato in qualità di suo nunzio alla dieta di Norimberga, in cui si deliberò di porre ad esecuzione i decreti di Carlo V e di Leone X contro Lutero.

A mezzo del medesimo Cheregato, Adriano inviò un paterno breve a Federico duca di Sassonia (Const. 4, *Bular. Rom.* tom. I pag. 629 prim. edit.) nel quale, dopo che a lui rammentava la pietà de' suoi antenati, lo persuadeva ad abbandonar finalmente Lutero, e stringersi di bel nuovo al seno dell' antica madre, la Chiesa. Guidato dallo stesso zelo spedì in America religiosi di s. Francesco, acciocchè ammaestrassero quei barbari negli augusti misteri di nostra fede. Concedette agli ordini mendicanti, e più specialmente a quello de' minori osservanti, che i religiosi, a ciò destinati, da quello in fuori che spetta all' ordine di vescovo, potessero esercitare la giurisdizione vescovile in quei luoghi delle Indie, ove non ancora fondati fossero vescovati; o se vi erano, in quei luoghi ove per lo spazio di due diete non si potevano trovare i vescovi, nè i loro vicarii. Verricelli *De Mission. Ap.* tit. 4 pag. 221.

Nell' anno 1523 Adriano cacciò da Rimini Sigismondo Malatesta con quella truppa che avea seco condotto dalla Spagna; restituì a Francesco Maria della Rovere il ducato di Urbino, in giunta agli altri feudi, de' quali era stato spogliato da Leone X, e ad Alfonso d'Este quello di Ferrara. Dalla lega coi francesi separò i veneziani, che persuase ad unirsi con Carlo V, con Ferdinando d'Austria e col duca di Milano contro ai medesimi. Questa unione la pubblicò solennemente in s. Maria Maggiore ai cinque di agosto, acciocchè nè lo stato ecclesiastico, nè alcun altro d'Italia venisse assalito dai francesi.

Adriano, sebbene impegnato nelle cure dello stato, non poneva per altro in dimenticanza quella del Sacerdozio. A' 31 maggio 1523, domenica, in quell' anno, della ss. Trinità, innalzò all' onor degli altari s. Bennone abbate e preposto Bollariense nella diocesi d'Hildesheim, poscia vescovo di Meissen nella Bassa Sassonia, apostolo degli slavi, e forte difenditore del Pontefice s. Gregorio VII, contro Enrico IV, per la cui scomunica gli toccò sofferire molti travagli. Nella istessa solennità canonizzò pure s. Antonino arcivescovo di Firenze. Accordò ai re di Spagna il diritto, che Leone avea conceduto a' quelli di Francia, della scelta e nomina de' vescovi, e stabilì perpetua negli stessi re la facoltà di essere gran-maestri de' tre Ordini militari di s. Giacomo, di Calatrava, e di Alcantara (Natal Alessandro *Hist. Eccl.* Tom. VIII p. 37 num. 4). Mentre Adriano si adoperava con gran forza per impedire i funesti progressi di Lutero, cadde malato, e cedendo alla violenza de' dolori di reni, o come allora fu detto, a quella del veleno, morì ai 14 di settembre 1523 dopo che avea governata la Chiesa per un sol anno, otto mesi e giorni sei. Fu sepolto nel Vaticano fra i due Pontefici Pio II e Pio III, ove gli fu attaccata la ingiusta e detestabile iscrizione. *Hic jacet impius inter Pios*, che credesi nefanda

satira di Gio. Pierio Valeriano, o di altri suoi compagni, venduti allo interesse, come notano gli scrittori Sannazaro, Berni, e molti altri. Di là fu trasferito il suo corpo ad un bel monumento in santa Maria dell'Anima, disegnato da Baldassare Peruzzi, e fabbricato per intiera cura del Cardinal Guglielmo Enchenvoert, unica creatura di questo Pontefice.

Il Cardinal Pallavicini (*Hist. Conc. Trid.* lib. 2 cap. 9) intese dipingere il carattere di Adriano col dire soltanto; che fu ottimo sacerdote e mediocre Pontefice; ma Giovanni Launoio, quantunque scrittore mordacissimo contro i Papi, maravigliosamente affermò a lui convenire il titolo di ottimo, nell'uno insieme e nell'altro ministero (tom. V par. I, lib. IV epist. lib. II pag. 562). La costanza dell'animo di lui nel ripurgare da molti vizii la città e la corte, gli cagionò dei nemici. Tale fu il piacere da alcuni provato per la morte di lui, che ornarono la stessa notte di frondi festive la porta della casa del suo medico Giovanni Antracino ponendovi sopra la iscrizione: *Liberatori Patriæ S. P. Q. R.* (Giovio *Vit. Hadr.* VI).

ADRIANO, *Cardinale.* Adriano romano, creato cardinale da Stefano III. *V.* Adriano I Papa.

ADRIANO, *Cardinale.* Adriano romano arciprete Cardinale di san Marco. *V.* Adriano II Papa.

ADRIANO, *Cardinale.* Adriano, prete Cardinale del titolo di s. Lorenzo intervenne al concilio celebrato in Roma da Giovanni VIII. Era Cardinale anche al tempo di Marino I, che fu Pontefice nell'anno 882.

ADRIANO, *Cardinale.* Adriano fu creato Cardinale del titolo di santa Maria in Trastevere. Intervenne al concilio romano celebrato da Giovanni XII nell'anno 964.

ADRIANO *Cardinale.* Adriano prete Cardinale del titolo di s. Lorenzo in Lucina. Abbiamo di lui, che fu presente al concilio radunato in Roma dal Pontefice Giovanni XII nell'anno 964.

ADRIANOPOLI. Città vescovile, e metropolitana della provincia d'Emimonte nella diocesi di Tracia. Trasse il nome da Adriano Augusto, che la ricostruì. Le sedi di Agatopoli, Sozopoli e Trabizia le sono suffraganee. Amurat vi stabilì la sua corte nel 1363.

ADRIANOPOLI. Così chiamata dai latini, mentre i turchi la dicono *Androu:* essa aveva un arcivescovo di rito latino sotto il patriarca di Costantinopoli.

ADRIANOPOLI. Città vescovile della provincia Onoriade nella diocesi di Ponto, suffraganea a Claudiopoli.

ADRIANOPOLI. Città vescovile della provincia di Pisidia, nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Antiochia. Di questa città si fa menzione negli atti dei concilii, ed in molte notizie ecclesiastiche.

ADRIANOTERA. Città vescovile dell'Ellesponto, diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Cizico. È ricordata nelle notizie greche, ed in alcuni atti dei concilii.

ADRICOMIO, Cristiano, che prese sovente il nome di *Christianus Crucius,* nacque a Delft in Olanda nel 14 di febbraio 1533. Abbracciò lo stato ecclesiastico, fu ordinato sacerdote il giorno 2 marzo 1561, ed ebbe la direzione delle religiose di santa Barbara fino a tanto che le guerre di religione lo costrinsero a starsene lungi dalla patria. Si riti-

rò quindi a Malines, poi a Mastricht, e finalmente a Colonia, dove finì la mortale carriera il dì 20 del giugno 1585. Abbiamo di lui: *Vita Jesu Christi ex quatuor evangelistis breviter contexta*, in seguito della quale fe' stampare un discorso *De Christiana Beatitudine.* Dopo la morte di lui vide la luce un'altra sua opera adorna di carte geografiche, intitolata *Theatrum Terræ Sanctæ*, impressa in foglio per cinque volte tra l'anno 1590 e il 1682.

ADRIMITANA. Città vescovile della Mesia. Non è chiaro se questa città sia la stessa che Adrianotera: essa, secondo Baudrand, fu fatta innalzare dall'imperatore Adriano. Per corruzione fu chiamata Adrana o Achyrac nell'Ellesponto ed esarcato d'Asia, come dice il Comanville, il quale aggiunge che a' nostri giorni è un semplice villaggio dell'Anatolia chiamato Endrenos, soggetto ai turchi. Carlo da s. Paolo ne avverte, che Cedreno ha parlato anche d'Adrianotera, e che cita un vescovo, chiamato Patrizio, il quale appose la sua sottoscrizione alla prima ed alla sedicesima azione del concilio di Calcedonia, nonchè alla lettera sinodale della provincia Cizica inviata all'imperatore Leone. Avvi un'altra città chiamata *Adramaticum* sul fiume Caico, ma essa appartiene alla diocesi di Efeso.

ADRUMETO. Città dell'Africa nella Libia, capitale della provincia Bizacena, dove si celebrarono due concilii, il primo nel 347, l'altro nel 397. Amendue trattarono sulla ecclesiastica disciplina.

ADULA. Città capitale del paese chiamato Zeila. Si può asserire con fondamento, che dessa siasi convertita alla fede, ed abbia avuto il suo vescovo; imperciocchè sappiamo che s. Atanasio inviò Frumenzio a predicare il vangelo nell'Etiopia. Oltredichè nella storia degl'indiani e de' bramini, si fa menzione di un certo Mosè vescovo di Adula, che l'autore ebbe a compagno ne' viaggi per le regioni di que' popoli, de' quali volea scrivere la storia.

AELREDO (s.), abbate di Rieval, o Ridal, nella provincia di Yorck. Chiaro per nobiltà della nascita, che sortì l'anno 1109, nelle contrade settentrionali dell'Inghilterra, e per virtù nobilissime e grandi più illustre, fu governatore del palazzo di Davide re di Scozia, e serbò in mezzo al fasto della corte interissimi costumi. Contuttociò dilungossi egli oltrechè con l'animo anche col corpo da' pericoli del mondo, e abbracciò l'instituto dei Cisterciensi. Quivi, attese sempre a perfezione maggiore. Raccolto e assorto in Dio, a una riservatezza di parlare straordinaria, accoppiava una soavità piacevole ed edificante. Eletto abbate del monastero di Revesby nella contea di Lincoln, fu l'anno appresso obbligato a governare la badia di Rieval. Gli si offersero eziandio parecchi vescovati; ma non volle giammai accettarli. Morì nell'anno 1166. Il Sommo Pontefice Benedetto XIV nota come Dio coronò la virtù del suo servo col dono della profezia, e con quello dei miracoli. Il capitolo generale tenuto a Citeaux nel 1250 lo ascrisse al numero de' santi dell'ordine, secondochè dice Enriquez, e l'autore delle aggiunte al Martirologio cisterciense. Lo stesso capitolo ordinò che la sua festa si celebrasse ai 12 di gennaro, giorno della sua morte, e in questo giorno ella è notata nel Menologio di Citeaux: nel nuovo Martirologio

però la si trova citata ai 2 di marzo.

AERIANI. Eretici del secolo IV, che ebbero a capo Aerio prete di Armenia. Si avvicinavano agli ariani nel dogma della Trinità; negavano la superiorità dell' ordine episcopale sul presbiterale; sostenevano esser inutile il pregare pei morti, il digiunare, l' osservare le feste; riguardavano come superstizione ebraica il celebrare la Pasqua, e chiamavano *Antiquarii* i fedeli osservatori delle ceremonie e delle tradizioni ecclesiastiche. Questi errori furono combattuti dagli ortodossi egualmente che dagli ariani. Dalle opere di santo Agostino rilevasi come gli Aeriani fossero, a' suoi tempi massimamente, numerosi nella Pamfilia. Scacciati costoro da ogni chiesa, traducevano fra' boschi e solitudini raminga la vita.

AFNEO. Città vescovile della prima Augustamnica. Il solo vescovo, di cui abbiasi contezza, è Jerace, il quale sottoscrisse agli atti del concilio di Efeso, cui fu presente. Dopo venti anni intervenne pure a quello di Calcedonia, ove presentò una forma di fede ambigua, nè più volle apporre la sua soscrizione ad altre formule.

AFRA (s.), martire, che fiorì verso l'anno 304, donna dapprima di perduti costumi, all' amor puro di Dio convertita dal santo vescovo Narciso, con tre sue serve Degna, Eunomia ed Eutropia. Durante la persecuzione accesa da Diocleziano, sostenne il martirio di esser bruciata viva. Abbiamo di lei acutissime risposte contro le seduzioni di *Gajo*, nome del giudice a cui fu presentata, e che sperava di farla ricadere nelle antiche dissolutezze. Ilaria, madre di Afra, partecipò del martirio di sua figlia insieme colle tre serve di lei, perchè di notte ne avea fatto portar via il corpo e lo aveva deposto nel sepolcro de' maggiori a due miglia da Augusta. Accadde il loro martirio a' dì 7 di agosto, quantunque se ne celebri la festa due giorni più presto.

AFRAATE (s.), anacoreta, che fiorì nel quarto secolo, educato fra le pagane superstizioni, conobbe dalla puerizia il vero Dio, ed appreso l'unico modo di servire a lui solo, corse ad Edessa nella Mesopotamia, si rinchiuse in una celletta oltre le mura della città; indi portossi nella Siria, ove entrò in altra celletta presso ad Antiochia. Quivi egli si esercitò in ogni maniera di virtù, e di mortificazione. Quantunque molti si portassero a visitarlo, onde valersi de' suoi consigli, non mai permise di essere corrotto dalla superbia, anzi rassodossi vieppiù nella umiltà. Facea del suo corpo aspro governo, nè gli concedeva che un tozzo di pane, a cui aggiunse l' uso di poche erbe nella estrema vecchiezza. Il suo letto consisteva in una stuoia distesa sul suolo, ed avea l'abito grossolano anzi che no. Se non che vedendo i danni cagionati dall' arianismo cui l' imperatore Valente proteggeva, abbandonò la solitudine per correre in sovvenimento dei cattolici perseguitati. Non osò Valente procedere contro di Afraate, quantunque da lui si fosse udito rimproverare di fronte: anzi ne fu edificato dalla santità della vita e dai miracoli, che gli acquistarono sugli umani cuori alto potere. Morto Valente e rappacificata la Chiesa, Afraate ritornò alla sua cella, ed ivi piamente finì la vita, che sino alla più tarda età volle condurre esercitando le

penitenze del più insigne anacoreta. Egli è nominato addì 29 gennaio nel sinaxario dei greci e nei calendari delle altre chiese d'oriente. Il martirologio romano ne fa memoria addì 7 d'aprile.

AFRICA. La terza delle cinque parti del mondo, che si stende sotto la linea equatoriale a più di trenta gradi di latitudine dall'una e dall'altra parte, ed a più di 1500 leghe in lungo ed in largo, ha per confini all'Oriente la Guinea, l'Arabia, il mar rosso ed il mare delle Indie, al mezzodì il capo di Buona Speranza ed il mar di Etiopia, all'occidente il mare Atlantico, in fine al settentrione il Mediterraneo. Doppia all'Europa nella estensione, è però l'Africa inferiore a tutte le altre parti del mondo per la coltura. Sotto la forma d'una piramide essa offre l'aspetto di una penisola, la più grande che nel nostro globo sia circondata dal mare, nè da altro unita al resto del continente, se non dall'istmo di Suez alla sua estremità N. E., fra il mar rosso ed il Mediterraneo. Credesi che il nome d'Africa, senza dubbio d'indole nativa, sia per la prima volta stato introdotto in Europa dai Romani, i quali diedero tale appellazione ad una delle loro africane provincie, a quella cioè che comprendeva la città di Cartagine. In seguito questo nome, assegnato ad un breve distretto, si estese a tutto il vasto continente, che dai greci e dai romani era conosciuto col nome di Libia ed anco di Etiopia. Gli ebrei, i quali non altro avevano veduto che l'Egitto, nominano quella sola parte nei sacri libri. Forse i cananei di Tiro e Sidone, ugualmente che i loro fratelli di Cartagine, avranno avuto maggiori notizie sull'Africa; ma non le divulgarono agli stranieri, nè ora resta che la memoria di una circumnavigazione di certi viaggiatori fenici impresa dal Cartaginese Annone per fondar colonie sulle coste orientali.

L'orlo settentrionale dell'Africa, solo conosciuto dagli antichi, racchiude l'Egitto, colla Nubia e coll'Abissinia, nonchè la Barberia e l'interna Cirenaica. Al di là di quel limite non ardivano spinger lo sguardo gli antichi: soltanto nel secolo XV il traffico eccitò gl'industri portoghesi a superare il capo Bodaior, e discoverte le isole prossime a quell'arida spiaggia, si proseguì a costeggiare il lembo occidentale dell'Africa, che comprende la Senegambia e la Guinea venuta in triste fama pel commercio de' negri. Vide nel 1486 l'intrepido navigatore Bartolommeo Diaz al sud dell'equatore l'estrema punta Africana, che col nome di Africa meridionale inchiude lo stabilimento Inglese del capo di Buona Speranza e le regioni degli Ottentotti e de' Cafri.

La Religione attraverso ad ogni pericolo, coi suoi lumi benefici, seguì sempre le scoperte di ogni nuovo popolo. Non era appena bandito il vangelo nella Giudea, che aveva l'apostolo s. Simeone sparsa la fede anche nelle contrade dell'Africa antica, e con sì incredibile celerità essa si diffuse e sì solidamente vi si è radicata, che nel 200 troviamo concilii composti di molti vescovi non solo nell'Africa propria; ma ben anco nella Numidia e nella Mauritania. A sostegno dei principii ortodossi nel 194 la chiesa dell'Africa avea dato alla cattedra di s. Pietro l'africano s. Vittore I (*V.* s. Vittore); nè v'ha chiesa, che abbia dati tanti martiri a G. C., e

tanti uomini illustri per la loro dottrina. Gran numero di vescovati conteneva questa parte del mondo, fino dai primi secoli, come si vede dagli atti dei concilii raccolti da s. Cipriano nel 240. Tutti que' vescovi non avevano durante i tre primi secoli altra metropoli che Cartagine.

Per una eccezione, tutta particolare dell' Africa, la dignità metropolitana non era annessa alla sede, ma all'anzianità nell'episcopato della provincia. Il decano, o seniore dei vescovi, senza riguardo alla chiesa che reggeva, era metropolita. Se non che ben presto conobbesi l' inconveniente di siffatte primazie ambulanti, che obbligavano i vescovi anziani ad andare ora da una parte ed ora dall' altra, allorchè aveasi d' uopo di un primate. Perciò in appresso si ammisero i vescovi delle metropoli civili alla partecipazione della dignità primaziale, senza pregiudizio dei diritti del vescovo antico di Cartagine.

Diverse gravi quistioni agitarono la Chiesa Africana nel terzo e quarto secolo, delle quali accenneremo soltanto le principali; Prima: se la Pasqua dovesse celebrarsi nel decimoquarto giorno della luna di marzo, come usavano le chiese di Oriente, e in particolare quella di Efeso, di Smirne ed altre; o nella domenica, che tenea dietro a quel dì, come praticavano le chiese di Occidente. La lite erasi agitata prima fra Policarpo vescovo di Smirne e Papa Vittore I, e si rinnovò tra s. Cipriano vescovo di Cartagine, ed il Pontefice s. Cornelio, creato nel 250. Fu combattuta con molto calore, e la decise il concilio di Arles nel 314, e più solennemente il primo concilio generale di Nicea, fatto celebrare da Papa s. Silvestro I nel 325, il quale inoltre condannò l' eresia di Ario. La seconda quistione fu se dovessero sottostare a tutto il rigore della disciplina coloro, che domandavano la penitenza dopo esser caduti nell' idolatria. Cosiffatta quistione è conosciuta sotto il titolo *de Lapsis* o de' *Caduti*. Cinque concilii dal 251 al 257 ebbero luogo a cagione di essa, e s. Cipriano, che reggeva in quel tempo la chiesa di Oriente, vedendo gli abusi di una eccessiva indulgenza, vi pose riparo con un moderato rigore. L' ambizioso Novato (*Vedi*) lo accusò di severità a Cartagine e d'indulgenza a Roma. Una momentanea freddezza provenne tra le due sedi africana e romana; ma ben presto la concordia si è ristabilita. Davano occasione a quelle freddezze le dispute tra s. Cipriano ed il Sommo Pontefice s. Stefano tenute non solo sul conto *de Lapsis*; ma anche per la terza quistione *de rebaptizandis*, cioè se si dovessero ribattezzare coloro che avevano ricevuto il battesimo dagli eretici. Suscitata venne quella quistione da Agrippino antecessore di s. Cipriano nel vescovato di Cartagine. S. Cipriano la sostenne insieme ai vescovi africani ed orientali (s. Cipr. Epist. 71 e 73; s. Aug. *cont. Donat.* cap. 2 et 12). — Ma ben più gravi furono i danni cagionati alla chiesa africana dai donatisti (*Vedi*) che desolarono l' Africa per più di un secolo, cominciando dal 311, in cui ebbe origine quello scisma condannato nel 313 da s. Melchiade, altro Pontefice africano. Eletto Ceciliano nel 311 a vescovo della chiesa di Cartagine, i faziosi gli sostituirono invece Maggiorino. Unendo poscia la eresia allo scisma, sostennero essi la nullità de' sacramenti dati fuori della Chiesa, cioè fuori

della loro setta, il ribattezzamento degli eretici, la chiesa cattolica circoscritta nella società loro, e la chiesa cattolica prostituita. Con tre conciliaboli sostennero le assurde loro opinioni: conciliaboli che condannati vennero in Roma nel 313, ed in Arles nel 314. Divisi in parecchie sette, ebbero nomi differenti, ma per tutto apportarono inquietudini e scissure. Però meno feroci, sebbene non meno turbolenti, furono i pelagiani (*Vedi*) per opera dell' inglese Pelagio, che cominciò ad insegnare i suoi errori in Roma nel 400 e, passato in Africa con Celestino, il più famoso de'suoi discepoli, venne condannato dal Papa Zosimo. Cinque concilii furono tenuti sopra le false sue dottrine dal 412 al 446.

Due altri concilii poi divennero celebri per l' affare di Apiario sulle Appellazioni (*Vedi*). (V. Schelstrale *Ecclesiæ Africanæ* dissert. I cap. VII e Marcantonio Cappelli: *Dissertatio de Appellationibus Ecclesiæ Africanæ ad Romanam sedem.* Parisiis 1622).

Il conte Bonifacio, comandante nell'Africa per l' imperatore Onorio, affine di preservarla dalla irruzione dei barbari, che dilaniavano l' imperio d' Occidente, vedendosi trattato con ingratitudine dall' imperatrice Placidia, nell'anno 427 chiamò nell'Africa i vandali, e gli alani, ed assegnò loro molte provincie. Ritornato il conte in grazia di Placidia, non potè indurre i vandali a partire dall' Africa col loro re Genserico; ed Ippona, Cartagine, ed altre città molto soffersero. I vandali fondarono una nuova monarchia sugli avanzi della romana grandezza, dando un colpo mortale alla chiesa africana colla feroce loro persecuzione. Di tante chiese fiorenti rimasero appena Cartagine, Ippona, e Cirta nella Numidia, perocchè i vandali fecero seguire in Africa l'arianismo. Morto Genserico nel 476, e successogli Unnerico, cominciò questi a non più incrudelire contro la chiesa dell' Africa, prendendo per norma la difesa della fede prestata dai gloriosi suoi antecessori Marciano e Leone.

Ad Unnerico successe Gondebaldo che morì pure nell'Africa l'anno 495, dopo il quale essendo montato sul trono Trasimondo, fratello di lui, nel 504 i vandali rinnovarono contro i cattolici le vessazioni, che da qualche tempo si erano rallentate, e s. Fulgenzio con altri vescovi fu mandato in esilio. Papa santo Simmaco, la cui carità non era punto inferiore alla generosa sua costanza di animo, con denaro riscattò 225 schiavi dimoranti nella Liguria, in Milano ed in altre provincie, insieme con molti vescovi africani esuli nella Sardegna per ordine di Trasimondo re dei vandali. Fece inoltre pervenir loro ogni anno denaro, e le necessarie vestimenta, consolandoli eziandio con una amorevole lettera nelle loro afflizioni.

Fatto nel 523 re dei vandali Ilderico, la condizione degli africani migliorò, la pace si ristabilì, i vescovati rifiorirono, s. Bonifacio e s. Fulgenzio onorarono la chiesa africana e la dignità episcopale. Nel 530 Gilimero fu assunto al trono, ma nel 533 il valoroso Belisario, per ordine dell' imperator Giustiniano I, passò in Africa per far la guerra ai vandali e ne riportò intera vittoria. Gilimero fratello del re, atterrito, abbandonò Cartagine, e Belisario se ne impadronì 95 anni dopo che da Genserico era stata presa ai romani. Dalla

forza di altra battaglia Gilimero fu costretto a fuggire in Numidia, e Zanzone, altro suo fratello, vi rimase ucciso. Così ebbe termine il dominio Vandalico nell' Africa. La sua chiesa tornò a prosperare, a celebrar concilii, tra i quali quello del 534, in cui si trattò la ricupera dei beni ecclesiastici usurpati dai vandali.

Nell' anno 546 l' imperator Giustiniano I pubblicò un editto, in cui comandava ai vescovi di condannare i tre capitoli (*V.* Tre capitoli), controversia che turbò la pace della Chiesa per più di cento anni, come diffusamente tratta il Petavio nel tomo IV della teologia dommatica. Resistè a quella condanna Papa Vigilio, come pur fecero molti vescovi. Laonde l'imperatore chiamò Vigilio a Costantinopoli, e giuntovi nel 546, in un'assemblea di 70 vescovi condannò i tre capitoli, protestando non intendere con ciò di pregiudicare il concilio Calcedonese. Credeva egli di aver soddisfatto alle due parti, cioè ai greci colla condanna dei tre capitoli, ed ai latini coll' averli proscritti salvo il concilio Calcedonese; ma s'accorse ben presto e tutto il contrario, vedendo, che l' intero Occidente si scagliava contro di lui, come violator del concilio di Calcedonia. I vescovi africani adunati in concilio, con quel calore con cui solevano trattare le quistioni religiose, non solo sostennero la causa dei tre capitoli; ma ebbero l' ardire di scomunicare Papa Vigilio perchè dissentiva, anche allorquando il concilio generale V, volgarmente detto quinto Sinodo, decise solennemente le liti contro di loro. Resistettero per altro agli errori degli incorruttibili (*Vedi*) ed a quelli dei monoteliti (*Vedi*) nel 646, che da Teodoro vescovo di Pharan pel primo furono insegnati verso il 620. Ciro vescovo di Phace, poscia di Alessandria, e Sergio e Pirro di Costantinopoli, abbracciarono lo stesso sentimento, e l' imperatore Eraclio li favorì pubblicando una dichiarazione intitolata *Ectesi*, od esposizione della fede, che stabiliva l' unità di volontà in Gesù Cristo.

Questa esposizione, composta da Sergio patriarca di Costantinopoli a nome dell'imperatore, fu condannata dal Papa Giovanni IV e dai vescovi dell' Africa. I tre primati della Numidia, della Mauritania e di Bicena e Bizacena scrissero a Papa Teodoro I una lettera sinodica lamentandosi dell' *Ectesi*, il che pur fecero i vescovi di Cartagine col patriarca Paolo infetto di eresia. Frattanto numerosi fanatici, seguaci di Maometto, conquistarono progressivamente molti regni, ed Abdalla, fratello di Ottomano, invase l' Africa nel 647.

Nulla giovando gli sforzi di Patrizio Giovanni per liberarla, soggiacque essa interamente al giogo mussulmano verso il 695. Gli osmani, divulgando l'Alcorano colla scimitarra alla mano, incominciarono fieramente a perseguitare i fedeli, e terminarono nel 709 col bandire la religione di G. C. dall' illustre chiesa Africana. Vi sono tuttavia delle chiese cattoliche in alcune provincie. Di queste si parlerà nei rispettivi articoli. *V.* Abissinia, Algeri, Egitto ecc.

La scoperta del Capo di Buona Speranza fatta dai portoghesi, e le prodigiose conquiste di Alfonso V re di Portogallo nell' Africa, diedero motivo alle missioni inviate al Madagascar, al Congo ed alla Guinea. Ma le relazioni, che i missio-

narii hanno cogli europei rendendoli sospetti agli africani; ed il timore, che invade questi ultimi di vedere, per la diffusione del cristianesimo, tolto l'infame mercato dei negri, impedì finora lo stabilimento della cattolica religione in quelle contrade. Nullostante, i pericoli non hanno mai atterriti quei zelanti missionarii, e la loro perseveranza darà forse modo a ridurre quei popoli, d'altronde troppo mutabili, e troppo facili a rinunziar ad una religione e ad abbracciarne un'altra. Mosemio, che in ogni occasione ha tentato di deprimere le fatiche ed il profitto de' missionarii cattolici, fu costretto a render giustizia all' eroico zelo con cui i gesuiti ed altri religiosi cappuccini si sono a quest' uopo adoperati.

AFRICA. Sotto tal nome vuolsi intendere una provincia particolare, ed il grande dipartimento dell' Africa, che un tempo comprendeva: l'Africa propriamente detta, la Bizacena, la Numidia, la Mauritania di Stitifi, la Mauritania di Cesarea, e la Tripolitana. Parecchi concilii ivi si tennero, e son di proposito registrati nelle storie ecclesiastiche. Di questi citeremo soltanto i principali. Il primo si celebrò nel 257, sotto il Pontificato di Stefano I dopo la persecuzione, onde riordinare la disciplina ecclesiastica. Il secondo nell'anno appresso, contro Basilio vescovo di Leone e Marziale vescovo di Asturia, ambedue colpevoli di avere ricevuto a prezzo d'oro certificati dagli ufficiali dell' imperatore, i quali faceano testimonio di avere rinunciato in particolare a G. C., e che non doveansi inquietare in fatto di religione. Il terzo nel 399, sotto Anastasio I per le immunità ecclesiastiche. Il quarto due anni dopo, per la conferma dell'ecclesiastica disciplina. Il quinto nell'anno 401, per la riconciliazione dei donatisti colla Chiesa. Il sesto nel 403, sotto Innocenzo I per lo stesso motivo. Il settimo nel 404, nel quale reggeva la Chiesa lo stesso Pontefice, in cui si decretò una deputazione all'imperatore Onorio contro i donatisti. L'ottavo nel 405, in cui si pregò Onorio a liberare dal castigo quei donatisti, i quali ritornassero in seno alla Chiesa. Il nono sotto lo stesso Pontefice nel 407, in cui s'implorò la protezione di Onorio contro i paesani ed i donatisti. Il decimo parimenti sotto Innocenzo I, nel 408, a questo fine medesimo. L'undecimo, ed il duodecimo sotto lo stesso Pontefice. In questo ultimo pregavasi Onorio a rivocare l'editto, con cui avea permesso ai donatisti di scegliere quella religione, che meglio loro aggradiva. Il decimoterzo fu celebrato nel 418, sotto il Sommo Pontefice Zosimo, contro Pelagio e Celestio suo discepolo. Il decimoquarto si tenne nel 426, intorno alle appellazioni alla Sede Apostolica. In questa provincia si celebrarono eziandio molti concilii nel 646 contro i monoteliti.

AFRICANO (s.), vescovo di Cominges in Guascogna nel VI secolo, è molto celebre a Cominges, a Castres, a Nimes, a Lione ed altrove. Dicono che divenisse famoso specialmente pel dono de' miracoli, di cui abbondantemente lo avea favorito il Signore. La festa di lui è riportata al dì primo maggio.

AFRODISIA. Città vescovile della diocesi di Tracia nella provincia dell'Europa, soggetta alla metropoli di Eraclea. Teofronio, che sottoscris-

se alla lettera della sua provincia spedita a Leone imperatore intorno alla morte di s. Brotero di Alessandria, fu uno de' suoi vescovi.

AFRODISIADE, detta altrimenti *Ninoe Megalopoli*, è città metropolitana della diocesi di Asia nella provincia di Caria. Il nome di Afrodisiade le venne dal nefando culto ivi alla dea Venere tributato. Gl' imperatori cristiani la chiamarono invece Stauropoli in onore della croce di G. C. Dicesi, che s. Giovanni Evangelista vi spargesse il lume del vangelo, come quegli che fondò le prime chiese dell'Asia. Rodopiano, o Rodociano con altri vi sostenne sotto Diocleziano il martirio.

AFRODITOPOLI. Città vescovile della provincia dell'Arcadia, sotto il patriarca di Alessandria. Tre erano in Egitto le città, che portavano questo nome. In seguito fu chiamata *Atsia*.

AFTARDOCITI. Eretici, discepoli di Giuliano di Alicarnasso, che comparvero nel secolo VI. Sostenevano, che il corpo di G. C. incorruttibile, era anche impassibile, e non avea potuto soggiacere alla morte.

AGABO (s.). I greci avvisano, che questi fosse profeta ed uno dei settanta discepoli di G. C. Predisse, che una fame straordinaria avrebbe molestato il mondo tutto, come avvenne di fatto sotto Claudio imperatore. I greci dicono ch' egli sia stato martirizzato in Antiochia e ne celebrano la festa agli 8 di marzo; i latini ai 9 di febbraio.

AGAPA o Carita'. Sorella delle sante Fede e Speranza vergini e martiri, figlie di s. Sofia. Queste erano celebri in occidente sotto i nomi di Fides, Spes, Caritas, ed in greco sotto quelli di Pistis, Elpis ed Agape. *V.* Sofia (s.).

AGAPE (s.), martire, vivea con due sorelle, Chionia ed Irene, a Tessalonica. Trovarono modo onde togliere ai persecutori della Chiesa parecchi volumi dei sacri libri, che queglino sotto pena di morte proibivano a chicchessia di tenere appresso di sè. Scoperte l'anno 304, furono abbruciate vive. Ebbe Agape a martiri compagne, oltrechè le due sorelle, santo Agatone, e tre donne Casia, Filippa ed Eutichia, le quali sono in unione ad essa ricordate e contemporaneamente onorate sotto il giorno 3 di aprile.

AGAPETE. Così chiamavansi nei primi tempi della Chiesa alcune vergini, le quali conducevano la vita in comune, e si addicevano al servigio di ecclesiastici per sola carità. Quindi ne venne, ch'ebbero anche il nome di *Sorelle adottive*. Ma siccome queste società col progresso del tempo degenerarono, così furono abolite dal concilio Lateranese tenutosi nel 1139 sotto il Pontificato di Innocenzo III. Questa parola significa inoltre persone che si amano; e si diede in seguito ad un ramo di gnostici, che spargeano i loro errori sul declinare del secolo quarto. Secondo s. Girolamo questa specie di setta era composta principalmente di donne, le quali insegnavano nulla esservi d' impuro per le coscienze pure, e s. Agostino assicura, che queste aveano per costume di giurare e spergiurare, piuttosto che manifestare il secreto della loro setta.

AGAPI. Questa parola derivata dal greco significa *amore* e *carità*. Fu usata per dinotare i pasti o banchetti fatti ne' cemeterii, nelle catacombe, e poi nelle chiese dai

primitivi cristiani onde mantenere la concordia, l'unione e l'amore tra i membri del medesimo corpo, e stabilire almeno a piè degli altari quella fratellevole concordia, che non può trovarsi nella società per le troppo diverse condizioni che la compongono. Da principio queste *Agapi* o conviti si facevano senza scandalo e senza disordine, e s. Paolo ne parla nella sua prima epistola ai corinti; ma siccome quei banchetti per timore delle persecuzioni s'imbandivano di nascosto, così presero i gentili motivo di calunniare i primi credenti, asserendo che trucidavano un bambino e si cibavano delle sue carni, dandosi poscia ad ogni maniera di turpitudini. Il popolo credulo si rendeva persuaso a sì fatte calunnie. Oltre s. Giustino martire nella sua prima *Apologia*, Atenagora nella *Legazione in difesa de' cristiani*, Teofilo antiocheno nel lib. II *ad Autolico*, Taziano nell'*Orazione contro i gentili*, Tertulliano nel suo *Apologetico*, ne mostrarono la falsità, Plinio stesso confuta queste pessime prevenzioni. Questi, dopo esatte informazioni ne rese conto a Traiano, ed assicurollo essere stato nelle Agapi tutto innocenza e frugalità.

L'imperatore Giustiniano, benchè nemico dichiarato de' cristiani, confessò che la carità che questi usavano verso i poveri, le loro Agapi, la cura de' loro sacerdoti verso i miserabili erano i veri motivi per cui molti abbracciavano la religione cristiana.

Vogliono alcuni, che le Agapi si unissero all'incruento sacrificio, e che soventi fiate prima di questo si celebrassero, come si praticò nell'ultima cena. Dicono inoltre, che l'Apostolo rampognasse i corinti perchè qualora si portavano a mangiare la cena del Signore, *Dominicam Cœnam*, scambievolmente non si attendevano; ma pensando a loro soli, se ricchi, disdegnavano quasi di comunicare co' loro fratelli poveri. I disordini avvenuti e la convenienza, che i cristiani non avessero a cibarsi di cosa alcuna prima della santa comunione, furono i motivi per cui la Chiesa fino da' primi secoli prescrisse, che tutti si accostassero digiuni al sacro altare.

Vi erano più sorte di Agapi: 1.ª le *Natalizie*, nelle quali i cristiani si univano presso i sepolcri dei martiri, e con dimostrazioni di ossequio rendevano onore a questi invitti eroi della Chiesa. Col progresso del tempo s'introdusse il costume di celebrar questi conviti con danze; e ciò rilevasi da alcuni versi di s. Gregorio Nazianzeno. S. Basilio declamò con forza contro un tal uso, ciò che pur fece san Gaudenzio; 2.ª le *Connubiali*, le quali si praticavano in occasione de' matrimonii; 3.ª le *Funerarie* fatte per la morte dei più stretti parenti. Queste si davano a'poveri nelle chiese o nei luoghi ad esse vicini, colla certa persuasione, che la pratica di queste opere pie avrebbe recato sollievo alle anime de' trapassati. *V.* Muratori (*Dissert. de Agapis*), dov'è parola dei sepolcri degli antichi cristiani e delle cene loro. Poichè però nè anche i più santi costumi sogliono evitare l'abuso, a poco a poco entrò il disordine anche nelle Agapi: ond'è che la Chiesa attemperando le proprie discipline alle circostanze, proibì que' conviti ne' sacri templi, e col tempo li tolse dal cristianesimo. Tutti i santi padri del III e IV secolo si sono ado-

perati per togliere le ubbriachezze ed i bagordi compagni di quelle cene tanto sante nella loro istituzione primitiva. S. Agostino, essendo ancora prete, mentre amministrava la divina parola invece del vescovo Valerio nella chiesa d'Ippona, con tutta la forza della sua eloquenza e con tutto il fervore apostolico dimostrò l'enormità della pessima usanza, e cercò di estirparla dall'Africa. Egli avea sempre dinanzi agli occhi lo zelo con cui s. Ambrogio si adoperava a reprimere gli abusi, che s'erano introdotti a cagione delle Agapi nella chiesa di Milano. È probabile che appunto ad istanza di s. Agostino si convocasse il concilio di Cartagine, dove fu prescritto a' chierici ed ai vescovi tanto di non accostarsi ai conviti nelle chiese (se non qualora non avessero modo di ristorarsi), quanto di dover allontanarne i popoli. Più condiscendente parve due secoli dopo il Pontefice s. Gregorio I Magno verso gl'inglesi, i quali aveano testè abbracciato il vangelo, perocchè voleva, com'egli disse a Melito abbate colà trasferitosi, che i gaudii esteriori servissero di scala agl'interni. Quindi piuttostochè abolirli concedeva, che nei giorni natalizii de' martiri e nel giorno della dedicazione delle chiese si costruissero delle capanne con rami di alberi e si celebrassero de' religiosi conviti non dentro, ma presso i templi. Su questo argomento è a consultarsi Genrado Enrico Airero *in Dissertatione de Dadsissa veterum Germanorum*, che sta in *Act. Soc. Lat. Jenens.* p. IV, e nel VI opuscolo della raccolta dell'*Iscrizioni Strozziane.*

Nondimeno sino al secolo XV durava l'uso in alcun luogo di quelle Agapi, finchè il concilio di Basilea determinò di abolirle interamente. Però nella III parte degli atti del primo concilio provinciale di Milano, celebrato sotto s. Carlo Borromeo, vediamo che nel XVI secolo s'imbandivano le mense ne' recinti delle chiese sì nel giorno del Corpo del Signore, e sì in quello della Pentecoste, non meno che in altre solennità. Pertanto fu comandato ai vescovi, che senza torre il pio costume delle limosine, abolissero i banchetti. Ancora però ne rimane qualche vestigio in molte chiese. A Rouen p. e. nel giorno di Pasqua si distribuisce a' fedeli nel mezzo, o verso il basso della navata delle chiese, l'Agapa che consiste in una cialda, e del vino in una tazza, costume praticato in quelle chiese anticamente in tutte le grandi feste, siccome si ha dalla vita di s. Ansberto vescovo di Rouen. » Egli faceva, dicesi in quella vita, un » Agapa al popolo nella sua chiesa » dopo la comunione de' dì solenni, » e serviva egli stesso a tavola, parti» colarmente i poveri" (De Moléon: *Voyage liturgique* pag. 421). In Italia finalmente alcuni vescovi sogliono dare un convito ai poveri dopo la lavanda dei piedi e degli altari. Si possono consultare intorno alle Agapi Wolf Troppaneger (*Dissertatio de epulis veterum Christianorum.* Wittembergæ 1710); Carmeli (*Dell'uso di far conviti sopra i sepolcri* pag. 189.); Cancellieri tomo III (*De secretariis*); Morcelli (*Africa Christiana*); Jo. Cabassutii (*Dissertatio de Agapis* in ejus *Notitia Eccl.* Lugduni 1680, et in tom. I *Disciplina populi Dei.* Fleury); Cabr. Albaspinaci (*Dissertatio de Agapis veterum* in ejus *Misf. sacr.*); Phil. Jo. Tilemanni, (*Dissertatio de Agapis post ejus Comment. in Epist. Judæ*); Conr. Sam. Schurzfleischii

(*Dissertatio de veteri Agaparum cultu*, et in ejus *Disp. Philol. Philos.* n. 87); Lodovico A. Muratori (*Disquisitio de Agapis sublatis* in ejus *Aned. Græcis* in cui tratta de' sepolcri degli antichi cristiani e delle cene); Justi Henningi Bohmeri (*Dissertatio de Coitionibus Christianorum ad capiendum cibum*, in ejus *Diss. Juris Eccles. antiq.*); Jo. Gottfr. Mœrlini (*Dissertatio de Agapis veterum Christianorum*); Menochio tom. 11. p. 275, *De' conviti sagri che anticamente si usavano da' cristiani nelle chiese, detti Agape.*

AGAPIO (s.), martire di Palestina nell'anno 306. L'imperatore Massimiano Daia, che infieriva crudelmente contro i seguaci di Gesù Cristo, comandò che Agapa fosse esposto alle fiere in Cesarea, ove venne dilaniato da un orso, e gettato in mare. Il martirologio romano fa menzione di questo santo nel giorno 20 novembre, e ne assegna la festa a' 19 agosto in uno a quella di s. Timoteo e s. Tecla. Anche i greci celebrano la festa di s. Agapa in questo giorno medesimo.

AGAPITO (s.), martire. Vuolsi che ei sostenesse il martirio verso il 273, sotto Aureliano. Il certo è, che questo santo in età assai giovanile fu da' pagani preso ed a crudelissime torture sottoposto in Preneste, oggidì Palestrina, ventiquattro miglia da Roma. Celebre nei Sacramentari di Gelasio e di s. Gregorio Magno, come pure nel Martirologio di Beda e in quello che porta il nome di s. Girolamo, Agapito è ricordato il giorno 18 agosto. V. l'articolo Palestrina.

AGAPITO (s.), martire. Era diacono, e soffrì il martirio nel giorno stesso, in cui diedero la vita per la fede il Papa s. Sisto e s. Felicissimo. Il nome di questo santo in molti martirologi si unisce a quelli de' suoi compagni nel martirio. Verso il 480 il Sommo Pontefice Felice III fece fabbricare una chiesa in onore di questo s. martire, a poca distanza da quella di s. Lorenzo.

AGAPITO I (s.), Papa LIX, romano era arcidiacono della Chiesa Romana, e poscia venne creato prete Cardinale de' ss. Giovanni e Paolo, e non già de' santi Apostoli, come pretendono alcuni, essendochè questa chiesa venne eretta da Giovanni III, che fiorì dopo Agapito. Suo padre chiamavasi Gordiano, ed era esso pure prete Cardinale de' santi Giovanni e Paolo in Pammachio. Le sue esimie virtù gli meritarono di essere assunto al supremo Pontificato dopo Giovanni II, nell'anno 535. Riprovò gli atti già rivocati del concilio, in cui Bonifacio erasi eletto il successore nel Pontificato, e rivocò la scomunica fulminata dal medesimo Bonifacio contro l'antipapa Dioscoro. Nel 536 portossi in Costantinopoli, onde indurre l'imperator Giustiniano a richiamare l'esercito, che avea spedito in Sicilia sotto la condotta di Belisario. Indi scomunicò e depose Antimo, vescovo di Trebisonda, che occultamente seguiva l'eresia di Eutiche, ed avea occupata la sede di Costantinopoli col favore di Teodora moglie dell'imperatore Giustiniano. Quest'ultimo volea obbligare il Sommo Pontefice a comunicar con Antimo, ma quegli con invitta costanza rifiutossi. Interrogò nondimeno questo eretico alla presenza dell'imperatore, ma ricusando egli di rispondere a quanto gli chiedeva intorno alle due nature in Cristo, l'imperatore conobbe la fro-

de di Antimo, e convenne con Agapito nella deposizione del medesimo. In appresso, mentre il Pontefice si apparecchiava a fare ritorno in Italia, fu colto da grave malattia, che lo trasse alla tomba in Costantinopoli nell'anno 536. La sua spoglia mortale fu trasportata a Roma, ove venne sepolta nella Basilica di s. Pietro. Era così perito delle regole ecclesiastiche, che s. Gregorio gli dà i titoli onorifici di *vaso cattolico*, *tromba dell'evangelio* e *banditore della giustizia*. Il celebre p. Sangallo fa di questo Pontefice magnifico elogio, e non dubita di asserire, che non vi fu Papa, il quale in sì breve spazio di tempo abbia operato cose tanto utili a vantaggio della Chiesa.

AGAPITO II, Papa CXXXIII, romano, fu eletto Pontefice nel mese di giugno 946, due o tre giorni dalla morte del suo antecessore. Aveavi a quel tempo grande controversia in Francia intorno alla prelatura della chiesa di Reims, alla quale contemporaneamente pretendevano Artoldo, che ne avea ricevuto il pallio da Giovanni XI, ed Ugone figlio di Eriberto conte di Reims, eletto arcivescovo della medesima chiesa in età di cinque anni e confermato dal Pontefice Giovanni X. Agapito affine di condurre a termine questo scisma, e di ristabilire il regno di Lodovico, in pericolo per le ribalderie di Ugone Principe di molto potere, mandò in Francia suo legato Marino, vescovo Polimarziense, il quale nell'anno 948 tenne un concilio in Ingelheim, luogo della Germania nella diocesi di Colonia, nel quale ridonato Artoldo alla sua chiesa, scomunicò Ugone di lui rivale, ed Ugone Principe ribelle al re Lodovico. L'anno seguente Agapito celebrò in Roma un altro concilio, in cui fu confermata questa scomunica. Chiamò a Roma Ottone I re di Germania, per cacciare d'Italia Berengario che maltrattava gli ecclesiastici, e forzatamente derubavali del denaro; e mandò a s. Brunone, arcivescovo di Colonia, il pallio, col particolare diritto di usarne sempre che a lui piacesse (Rotgeso *in vita s. Brunon.* cap. 23 *ap. Surium die* 11 *Oct.*). Morì certo dopo i venti, e forse ai ventotto d'Agosto 956 avendo governata la Chiesa con somma innocenza, e con sommo zelo della pace nella cristiana repubblica, per anni dieci e tre mesi allo incirca. Fu sepolto in s. Gio Laterano.

AGAPITO Rustico, *Cardinale*, ovvero Rustico Agapito, arcidiacono della S. R. C. *V.* Agapito I papa.

AGAPITO, Pontefice supposto. Chi fra gli storici fa di lui menzione onorevole, chi di lui non dà neppure un cenno, e chi in fine lo dice sognato pontefice da Sigiberto, il quale poselo nel suo Cronico all'anno 888. Noi abbiamo gran fondamento, per attenerci alla decisione degli ultimi; tanto più che siccome a Marino I succedette nel pontificato Adriano III, il quale vuolsi che portasse il nome di Agapito, non è inverisimile che l'errore derivi da ciò, giudicandosi a punto Agapito successor di Marino I. Onde si converrà ad Agapito il nome di papa supposto.

AGARENIANI. Cristiani apostati. Sotto questa denominazione vengono chiamati alcuni cristiani, che nel secolo settimo abbandonarono il vangelo per arruolarsi ai vessilli di Maometto. Impugnavano il mistero della Ss. Trinità, e sostenevano, che Dio non avea il figlio, poichè non avea presa moglie. Il nome di Aga-

reniani fu loro imposto come seguaci della religione degli arabi, discendenti da Ismaele, figlio di Agar.

AGATA (s.) vergine e martire. Le città di Palermo e Catania in Sicilia si contendono l'onore di aver dato i natali a questa santa, che fiorì nell'anno 251. Sofferse il martirio in Catania, allorchè Decio perseguitava la Chiesa. Consecratasi a Dio nella età più fiorente, trionfò valorosa di tutti gli assalti, che fecero alla sua castità, Quinziano uomo consolare e Afrodisia, donna al sommo dissoluta. Aspro governo con inaudita crudeltà ebbe a patire la costante eroina, la quale visitata da s. Pietro nel carcere, a cui la condannò Quinziano, ne fu confortata e sanata. La prodigiosa guarigione attizzò la rabbia del tiranno. Ond'ei la fece voltolare crudelmente su de'rottami di vasi misti ad infocati carboni; poi rimisela in prigione, dove Agata, raccomandando a Dio lo spirito, volò in seno a Lui beatamente. Il suo nome, che fu inscritto nel canone della messa, trovasi nel calendario di Cartagine dell'anno 530, ed in tutti i martirologi sì de'greci che de'latini. Se ne celebra la festa il dì quinto di febbraio.

AGATA (s.) dei Goti *(s. Agathæ Gothorum)*. Città vescovile nel regno di Napoli nella Terra di Lavoro, che si pretende fondata dai primi conquistatori settentrionali; donde pure si crede le sia venuto il nome. Il Sommo Pontefice Giovanni XIII romano, nel concilio celebrato in Roma nel 969, dichiarò sede arcivescovile la chiesa di Benevento, e ad essa assoggettò dieci vescovati, pel primo dei quali quello di s. Agata de'Goti. Oltre la cattedrale vi hanno in essa sette chiese parrocchiali ed un'abbazia. Unitamente ad Acerra forma un vescovato, ch'è suffraganeo alla metropolitana di Napoli. (*V.* Acerra). Fra i suoi vescovi meritano speciale menzione i due seguenti. Felice Peretti di Montalto, eletto da Papa s. Pio V a' 17 novembre 1566, che a' 29 gennaro 1567 ne prese possesso, e poi fu creato Cardinale; in questa dignità nel 1572 passò alla sede di Fermo, e nel 1585 fu eletto Papa col nome di Sisto V; nome equivalente al più splendido elogio (*V.* Sisto V). L'altro fu Alfonso Maria Liguori napolitano, fondatore nel 1732 della Congregazione del SS. Redentore, promosso da Clemente XIII alla vescovil dignità di s. Agata dei Goti il dì 14 giugno 1762. Accettò Alfonso per comando espresso del Papa il governo di questa chiesa; ma logoro dalle fatiche per le applaudite sue opere, depose ai piè di Pio VI nel 1775 la rinunzia, che venne accettata. Morì nel bacio del Signore a Nocera de' Pagani il dì primo agosto 1787. Nel 1816 Pio VII lo dichiarò beato nella Basilica Vaticana, in cui il regnante Pontefice Gregorio XVI a' 26 maggio 1839 solennemente lo canonizzò. *V.* Alfonso (s.) de liguori.

AGATONE (s.), monaco di fontenelle. *V.* Vandregesilo (s).

AGATONE (s.), Papa LXXXI figliuolo di Pannonio Amone. Intorno alla patria di lui disputano grandemente fra loro gli eruditi. Il Ciacconio lo vuol nato nella Valle Siculiana di Abruzzo. Girolamo Marafioti, Tommaso Aceto e il p. Elia di Amato lo fanno di Reggio in Calabria; ma ch'ei fosse Siciliano e nato in Palermo lo asseriscono più scrittori; tale il dimostrano in giunta ad altri, d. Girolamo

Morso, Barone di Favarella (*Vita s. Agathonis Papæ Panormi Civis et Patroni.* Panormi 1640); il chiarissimo Michele Scavo, canonico della cattedrale di Palermo (*Dissertazione Storico-Dogmatica della patria, santità e dottrina del Pontefice s. Agatone.* Palermo 1751 *in* 4, e riprodotta nel tom. XVIII *Dissert. ecclesiastiche*, raccolte dal Zaccaria. *Dissert. IV*, pag. 133, Roma 1796 *in* 8), e Gianfrancesco Scorso Gesuita, che senza nome pubblicò la *Vita s. Agathonis.* Panormi ap. Mortarelli 1640. Fu monaco benedettino nel monastero di s. Ermete di Palermo, in cui vestì l'abito nel 592, dopo esser vissuto al secolo vent'anni ammogliato; indi fu creato prete cardinale, e finalmente venne innalzato al soglio Pontificio ai ventisette di giugno 678, contando il centesimoterzo anno di sua età. Condannati nell'anno appresso i monoteliti in un sinodo celebrato in Roma al quale intervennero 125 vescovi, ed eletti i legati da mandarsi in Costantinopoli al concilio generale, del quale avea già in prima trattato coll'imperator Costantino Pogonato, mandò il Papa con due lettere, una sua, l'altra del suddetto concilio a quell'imperatore e agli augusti fratelli, nelle quali sponevasi la vera e sana dottrina de' cattolici contro l'eresia de' monoteliti, che pel corso di più che quaranta anni inquietava la chiesa orientale. L'anno 680 fu celebrato il sesto concilio ecumenico nel segretario della basilica di s. Sofia, coll'intervento di 285 padri, e in questo furono condannati l'Ectesi di Eraclio, il Tipo di Costante, ed i monoteliti, contro de' quali fu definito esservi due volontà in Gesù Cristo. Mandò poi de' cantori in Inghilterra acciocchè ammaestrassero quel clero nel canto romano. Morì a' dieci gennaio del 682, nella età di 107 anni, avendo regnato tre anni, sei mesi e quattordici giorni. Manieroso, cortese, liberale guadagnossi la stima e l'affezione di ognuno, e la copia dei suoi miracoli gli procacciarono il titolo di Taumaturgo. Fu sepolto in s. Pietro, e la di lui gloriosa memoria festeggiasi dalla Chiesa il giorno decimo di gennaio.

AGATONICA (s.), sorella di san Papilio martire. L'invitto coraggio, onde il fratel suo sofferiva i tormenti, le servì di sprone a gettarsi in quel medesimo fuoco dov' egli era condannato ad ardere vivo. Per siffatto modo un solo rogo accolse due fratelli, e la stessa gloria contemporaneamente ne premiò la eroica fortezza.

AGATOPOLI. Città vescovile di Tracia sotto l'arcivescovado di Adrianopoli, oggi chiamata Gotopoli. È l'unica sede suffraganea di quella diocesi. Presentemente serve ai vescovi di titolo *in partibus.*

AGAUNO. Monistero e borgo sul Rodano, nel basso Vallese. È celebre per due concilii tenutivi nel 523 e nell'888.

AGDE, città vescovile. Dessa è una delle più antiche città fondate dai marsigliesi nel paese dei volsci tectosagi, che oggi chiamasi l'Alta Linguadoca. È collocata quasi sulla costa del mar Mediterraneo presso allo sbocco dell'Herault. Era suffraganea alla metropoli di Tolosa e Narbona. Una tradizione di quella chiesa riferisce che il vangelo vi fosse colà predicato verso la metà del secolo quinto. I vescovi di questa città aveano molti privilegi, fra cui quello di non poter essere scomunicati che dalla Santa Sede;

inoltre aveano il titolo di conti. Nell'anno 506 in questa città si tenne un concilio, al quale intervennero ottanta vescovi e dieci deputati delle diverse provincie della Gallia, ed in questo si fecero quarantasette canoni sulla disciplina. Questa sede vescovile fu soppressa dal concordato dell' anno 1801.

AGEN *(Agennen.)*, città di Francia nella Guienna con residenza di un vescovo, chiamata anche *Aginum*, *Nitriobigum*. Questa cospicua città è notata nell'antica notizia delle Gallie come seconda dopo Bordeaux. Fu capitale dei nitiobrigi, che possiamo ragionevolmente riconoscere quali suoi fondatori. È situata in un paese gradevole e ferace sulla riva destra della Garonna a trenta leghe da Bordeaux ed a centocinquanta da Parigi. Passò sotto il dominio romano, e divenne città pretoriana nel tempo degli imperatori. Fu il teatro delle guerre dei romani contro i goti, i visigoti, e gli ostrogoti. In seguito venne saccheggiata e quasi distrutta dagli unni, dai saraceni, dagli ulani, e dai borgognoni, passando ora sotto i re di Francia, ora sotto i re d' Inghilterra sotto i duchi di Aquitania, sotto i conti di Tolosa. Gli avanzi dei pubblici bagni e delle vaste arene tuttavia esistenti attestano essere stata un tempo città considerabilissima. Una catacomba esiste in essa che porta il nome di *Tron des Martyrs*, e che ricorda le sanguinarie persecuzioni quivi sofferte da tanti primitivi cristiani. Agen, capitale dell' agenese, ebbe il titolo di contea, la quale da Carlo V fu riunita alla Francia; ma le guerre di religione del secolo XVI assai la desolarono. Nel 1588 prese parte alla sagra lega formata per impedire ad Enrico IV di salire al trono, come quegli che professava il calvinismo; ma abiurandosi da lui l' errore nel 1591, tornò la quiete in questa città.

Risale al IV secolo la fondazione della sua sede vescovile. S. Febadio (chiamato nella Guascogna s. Fiari) vi fu creato vescovo. Questi è famoso per lo fervido zelo nel difendere la consustanzialità del Verbo, zelo il quale fu anche effetto della stretta amicizia che passava tra lui e sant' Ilario di Poitiers. *Vedi* FEBADIO (s.).

Il vescovato di Agen è suffraganeo dell'arcivescovato di Bordeaux. Molto bella n'è la cattedrale intitolata a s. Stefano, al paro che la basilica di s. Caprais suo primo vescovo. Il palazzo del prefetto, lo spedale, s. Giacomo, il ponte ed i bagni sulla Garonna, sono altri oggetti osservabili in Agen, comunque generalmente sia male edificata. Il suo circondario conta nove cantoni che in complesso contengono oltre ottantamila abitanti.

AGERICO (s.), vescovo di Verdun, ragguardevole per la carità verso i poveri, per la conoscenza della Scrittura, per l'ammaestramento dei popoli e pel zelo dell'onore di Dio, nacque nella sopraindicata città verso l' anno 517. Dopo di aver passati sei lustri in mezzo al mondo, adempiendo però sempre anche allora con fedeltà i precetti del vangelo, fu innalzato alla sede di quella diocesi, dove fe' risplendere le virtù proprie di un vero e santo pastore. Da Fortunato di Poitiers e da s. Gregorio di Tours gli si profondono encomii larghissimi. Morì nell'anno 588 dopo trentott' anni di episcopato il giorno primo dicem-

bre, giorno in cui se ne celebra la festa.

AGERIO Bertrando *della Torre, Cardinale.* Bertrando Agerio, o Augerio della Torre, di nobile famiglia, nacque in Cambolico diocesi di Chaors nell' Aquitania, dove professò la regola di s. Benedetto e fu provinciale. Chiaro per la sua facondia e dottrina, fu delegato inquisitore in Francia, e poscia nunzio Apostolico in Italia. Il valore e lo zelo onde si resse, gli meritarono la riconoscenza del sommo Pontefice Giovanni XXII, che gli conferì nel 1319 l'arcivescovato di Salerno, ed, a' 20 dicembre 1320, la sacra porpora col titolo presbiterale di s. Martino. Per la deposizione del ministro generale dell' ordine serafico, fu surrogato in suo luogo coll'officio di amministratore di quella religione. La pietà di questo Cardinale non fu minore a' suoi talenti; egli professava una singolar devozione alla B. V. Essendo vescovo Toscolano, morì in Avignone l' anno 1330, e fu sepolto in quella città. Scrisse molte opere, che sono riportate dal p. Giovanni da Salamanca, nella *Biblioteca Francescana*, e così pure dal Baluzio.

AGHADON. *V.* Kerry ed Aghadon, vescovato in Irlanda.

AGHTAMAR. Isola, posta in mezzo di un gran lago chiamato Varaspuracan. L'arcivescovo di questa isola già da cinque secoli è riguardato come scismatico dal cattolico di Eschmeazin e dagli armeni. Ei dicesi patriarca contro il decreto degli armeni. È certo però, che molti anni prima che l' arcivescovo Zaccaria trasportasse il braccio di s. Giorgio in quest'isola, i vescovi di essa si chiamavano *cattolici*. Si sa che Benedetto XII nel 1341, scrivendo a Consolatore, *cattolico* di tutta l' Armenia, fra i tre cattolici armeni annovera quello di Aghtamar, che dice essere stato creduto come tale dagli stessi armeni fino dai tempi dell'imperatore Eraclio, che fioriva nel 610. *V.* l' articolo Armenia.

AGILBERTO (s.), parigino, visse verso la metà del secolo settimo. L' Irlanda e l' Inghilterra furono il teatro del suo zelo apostolico, predicando egli la fede e la penitenza. Per quattordici anni resse la chiesa de' sassoni occidentali, e poscia fu fatto vescovo di Parigi, ove morì nel. 681. L' autore del martirologio di Francia compose un uffizio per la festa di Agilberto, che non ottenne l' approvazione, e la chiesa di Parigi ne' suoi ufficii non ne fa commemorazione.

AGILO (s.), primo abbate di Rebais, figlio di Agnoaldo, uno dei primi signori della corte di Childeberto II re di Austrasia e di Borgogna. Per consiglio di san Colombano fu consecrato dai genitori a Dio nel monastero di Luxen, dove alla pietà e alle lettere crebbe mirabilmente; indi predicò agl' infedeli con felicissimo riuscimento. Dopo aver adempiuto a questo carico penetrando infin nella Baviera, fu eletto a primo abbate nel monastero di Rebais, fondatovi da sant'Audoeno. Agilo ne fe' osservare le regole perfettamente, e vi morì verso il 650 a' 30 di agosto, in età di circa sessantasei anni. È nominato nel martirologio benedettino. La sua festa è al giorno 30 di agosto.

AGINIANI. Eretici chiamati anche *Agiani*. Questo nome vien dal greco *alpha* privativo, e *ginì*, *donna*. Pretendevano essi che il matrimonio non fosse d' istituzione

divina; quindi si astenevano dal prender moglie. Cominciarono l'anno 694; ma non è troppo certo donde avessero origine.

AGIONITI. Eretici del secolo VII, astinenti, che pretendevano di aver toccata la perfezione più dappresso degli altri uomini. Misero così poco profonde le radici, che appena rimane di essi la memoria per la scarsezza de' loro seguaci, già proscritti nel concilio di Gangres nella Paflagonia, cogli altri encratiti, manichei e montanisti.

AGIOSIDERO. Specie di campana. Voce greca, la quale torna al medesimo che *ferro santo* o *sacro*. Di questo strumento fanno uso i cristiani soggetti al dominio dei turchi in luogo delle campane. Esso altro non è, che una lamina di ferro larga quattro dita, lunga sedici, appesa con una fune. Percossa da un martello pure di ferro, sparge il suo romore lontano. *V.* CAMPANE.

AGLIBERTO (s.). *V.* AGOARDO (s.).

AGNAZZO. Città vescovile nella Puglia. Agnazzo è antica città della Puglia nella provincia di Peucezia, di cui fanno menzione molti geografi. Ai tempi di Guiscardo fu rovinata, nel 1059, e la sede vescovile fu trasferita a Monopoli. Ai nostri giorni è conosciuta sotto il nome di Torre d'Agnazzo, ed anticamente chiamavasi *Egnatia*. *V.* MONOPOLI.

AGNELLO DI DIO, *ordine equestre*. Sembra che ricevesse il titolo da un Agnello pendente da una collana, ch'era l'insegna propria dell' Ordine. Giovanni, detto il *Buono*, re di Svezia, conferì questa insegna e collana ad alcuni della corte, onde premiare il loro merito. Ciò accadde nel 1564 a' dieci di luglio, giorno solenne della coronazione di Giovanni. Mancano relazioni più estese intorno a quest' ordine. Nella storia degli ordini militari pubblicata in Amsterdam l'anno 1699 nulla si riferisce della sua origine, nulla se i cavalieri usassero un abito particolare. La figura del cavaliere però è di un soldato in armi cinto di fascia e di picciola clamide, che dalle spalle gli pende. La collana porta l' Agnello che sostiene picciola banderuola. Sopra l' Agnello v'è una medaglia con l' effigie del Salvatore ed il motto: DEUS PROTECTOR NOSTER.

AGNELLO PASQUALE. Vittima, che gli ebrei, per divino comando doveano immolare ogni anno in memoria della cattività di Egitto. E ciò adempivano essi nella seguente maniera. Il decimo giorno del primo mese di primavera, detto *Nisan*, ciascuna famiglia sceglieva un Agnello di un anno, senza macchia, e conservavalo fino al giorno quattordicesimo dello stesso mese. In questo dì, verso la sera, veniva scannato, e, dopo il tramonto del sole, arrostito. Del sangue tingevano la porta della casa. L' Agnello doveva essere mangiato tutto intero, quindi, per legge, i commensali non potevano essere meno di dieci, come neppure più di venti. Se avanzava qualche parte di esso, conveniva abbruciarla assieme con le ossa. Non era permesso di mangiarlo seduti, per simboleggiare la fretta, ch'ebbero nel partir dall' Egitto; ma doveano stare in piedi, con i lombi cinti ed il bastone in mano. All'Agnello Pasquale era comandato di aggiugnere pane azimo e lattughe agresti, qual segno delle afflizioni sofferte in Egitto. Così obbligava il precetto di mangiare l'Agnello Pasquale, chè

veniva dannato a morte chiunque non l'avesse adempiuto (Num. XIX. 13.) Questo Agnello è una delle più luminose figure del vero Agnello Cristo Gesù, che fu immolato per la nostra salute, e del cui sangue aspersi gli uomini, restano salvi dalla schiavitù del peccato.

AGNENSI o AGNESI Astorgio, *Cardinale*. Questo patrizio napolitano nacque nel 1391. Uomo di prudenza, destrezza e dottrina fornito, venne impiegato in molte nunziature e nel governo della Marca, del ducato di Spoleti, di Bologna e della provincia del Patrimonio. Creato vescovo di Mileto, sotto Martino V, passò alla chiesa di Ravello, indi a Melfi, e finalmente in Ancona. La fama del suo zelo fu celebrata specialmente nella missione, ch'ebbe contro gli eretici detti *Fraticelli*. Eugenio IV lo promosse all'arcivescovato di Benevento, poscia a vicecancelliere della S. R. C.; e finalmente Nicolò V, pei rari suoi meriti, nel 1448, lo innalzò alla porpora col titolo di s. Eusebio. Morì in Roma, nel 1451, e fu sepolto nel chiostro di santa Maria sopra Minerva.

AGNESE (s.), vergine e martire, la quale fiorì verso l'anno di Cristo 305. Secondo santi Agostino ed Ambrogio non avea che tredici anni quando morì, poco dopo il cominciamento della persecuzione di Diocleziano, riportando contro a svariati assalti luminosi trionfi. Le ricchezze e l'avvenenza trassero molti delle più cospicue famiglie di Roma a domandarla in isposa. Irremovibile nel suo proposito di serbarsi all'unico sposo Gesù Cristo, Agnese videsi con imperturbata fronte dinanzi a' giudici del tiranno, e derise con immutabil franchezza i minacciati supplizii. Lasciò il prezioso capo sul patibolo, correndo incontro alla morte con la ilarità ed allegrezza di una sposa, che si vede giunta presso al suo talamo. La festa di santa Agnese è notata in tutti i martirologi di Oriente e di Occidente, ma in diversi giorni. Si celebra però il dì 21 gennaio, e sette giorni dopo se ne fa una seconda commemorazione.

AGNESE (s.) d'Assisi, vergine, dell'ordine di s. Chiara, nacque in Assisi circa l'anno 1196. Attirata dagli esempi di questa gran santa, sua sorella, la seguì, per dividere seco lei le austerezze di una vita penitente sotto la scorta di s. Francesco. Strappata da dodici de' suoi parenti a viva forza e quasi semispenta, con memorabil prodigio salvata, potè ritornare alla cara solitudine. S. Francesco le diede l'abito della sua religione, e scelse un nuovo asilo per le due sorelle contiguo alla chiesa di s. Damiano, luogo che divenne culla dell'ordine delle Clarisse. Del qual ordine, fondatosi a Firenze nuovo monastero, ad Agnese ne fu affidato il governo. Fu in ogni tempo commendabile per le durissime sue austerità e penitenze. Morì l'anno 1253 in Assisi, dopo che ebbe edificato con l'opera e con le parole molte giovani d'illustri famiglie raccolte nel monastero di Firenze. I miracoli operati alla sua tomba indussero Papa Pio VI a permettere, ch'ella fosse con pubblico culto onorata.

AGNESE di Gesù, venerabile religiosa domenicana, nata a Pui nel Velai li 17 novembre del 1603. Fino ai vent'anni fu modello di cristiana perfezione in mezzo al secolo. Temperata a misericordia singolarissima verso i poveri, specialmente

infermi, si collegò a quattro damigelle di Langeac, le quali disegnavano di fondare un monistero dell'Ordine di san Domenico nella loro città. Dai più vili e dispregevoli, passò a' più gravi ed importanti uffizii dell'Ordine, e ciò nel periodo di soli undici anni, dopo i quali si partì dal mondo in odore di santità a' 19 dell'ottobre 1634. Luigi XIV, il Cardinale di Noailles arcivescovo di Parigi, e altri Cardinali francesi scrissero a Papa Clemente XI per la sua canonizzazione. Papa Pio VII in un suo decreto 19 marzo 1808 approvò l'eroismo delle virtù di questa domenicana religiosa.

AGNESE (s.) di Montepulciano nella Toscana, vergine e badessa. Posta da' suoi non per anco bilustre fra le religiose *Sacchine*, applicò l'animo ad emularne gli esempli, e divenne essa medesima modello di specchiate virtù. Di quindici anni mandata nel convento delle domenicane a Proceno nella contea di Orvieto, ne fu poco stante eletta badessa da Nicolò IV Pontefice. La fama della santa condotta di Agnese inspirò ai suoi compatriotti desiderio di averla vicina: onde edificarono un monistero a Montepulciano, in luogo dov' era dianzi una casa di dissolutezza. Aggiunsero lo scopo a cui miravano; perchè ella preso possesso di quel monistero, vi stanziò colle religiose di san Domenico, del quale seguiva la regola. Fu decorata del dono de' miracoli e della profezia. Lunghe infermità sopportate con perfetta rassegnazione, fecero pervenire Agnese alla cima della santità. Non oltrepassava il quarantesimo anno di età, quando moriva in patria a' dì 20 aprile 1317. Clemente VIII approvò un officio fatto in onor suo per uso dell'ordine di s. Domenico, ed inserì il suo nome nel Martirologio Romano. La sua festa è riportata al vigesimoprimo giorno di aprile.

AGNESE (di sant'), *ordine monastico*, così denominato da una chiesa di s. Agnese in Dort nell'Olanda fabbricata nel 1491. Vicino a questa, Valburga nobile matrona di Norvegia, dotò un monistero colle sue facoltà, ed in esso con alcune fanciulle d'illustre famiglia si consagrò al Signore. Vivevano sotto la regola di s. Agostino, ed attendevano agli uffici divini. Il loro abito era una tonaca e pazienza bianca di lana. Intorno al collo portavano un collare di sottilissima tela di lino con molte crespe, ed il capo sempre coperto con velo nero. Tra le altre regole, avevano la perpetua clausura e gli altri voti delle religiose. Quest'ordine per altro più non esiste.

AGNOALDO (s.), vescovo di Laon, discepolo di san Colombano, e compagno dell'esilio di lui, fu inviato a santa Fara (*Vedi*) sua sorella, che domandava a santo Eustazio alcuni religiosi per istabilirne una comunità a Eboriac, oggi Faremoutier, dov' ella era badessa. Adoperossi Agnoaldo con s. Walberto a comporre diligentemente nel nuovo monistero la regolare disciplina. Altro di lui non sappiamo, se non che fu vescovo di Laon, che assistette al concilio di Reims nel 625, e che sottoscrisse i titoli della fondazione della badia di Solignac. Morì di apoplessia verso il 633. Gli autori della *Gallia christiana nova* mettono la sua morte nel 640. È onorato ai 6 di settembre.

AGNOETI o AGNOITI. Eretici seguaci di Temistio diacono, che

visse nel secolo sesto. Costoro negavano a Gesù Cristo la cognizione di certe verità, e specialmente del quando sia l' universale giudizio. La parola Agnoiti nasce dal greco *agnon* (*ignorante*), derivato da *agnoin* (*ignorare*). Eulogio, patriarca di Alessandria, che scrisse contro di essi, ascrive questo errore ad alcuni solitari, che abitavano vicino a Gerusalemme. A fiancheggiare le proprie asserzioni valevansi di molti testi del nuovo testamento, e particolarmente di s. Marco (XIII, 32.): » Nessun uomo sulla terra sa nè » il giorno, nè l'ora del giudizio; » non lo sanno gli angeli in cielo, » non il Figlio, ma solo il Padre. " Queste parole per certo non devono essere interpretate letteralmente, siccome asseriscono i santi Basilio ed Agostino. Volle G. C. reprimer con queste la indiscreta curiosità dei suoi discepoli, facendo loro intendere ad un tempo, che non era opportuno di manifestare un sì grande segreto. La risposta di lui si deve interpretare come quella di un padre, che risponde a suo figlio, troppo curioso: *io non so nulla*. Obbiettavano ancora gli eretici il testo di s. Luca (II, 52), ove dicesi, che » G. C. cresceva in » età, in sapienza ed in grazia, a» vanti Dio ed agli uomini; " ma un tal argomento cade sull'istante, se riflettiamo alle parole dell' Evangelista s. Giovanni (I. 14.), che lo annunzia fin dal suo nascere » pieno di grazia e di verità, " e perciò di scienza e di sapienza. Quelle parole quindi risguardano la sola esteriore apparenza. Lo stesso nome di Agnoiti ebbero alcuni eretici del secolo IV, discepoli di Teofrone di Cappadocia, che si opponeva alla scienza di Dio sul passato, presente e futuro. Discacciato questi dalla comunione degli eunomiani, si fece capo di una setta, cui chiamò Eunomisfroniani. Secondo Socrate, Sozomeno e Nicefero alterarono essi la formula evangelica del battesimo, amministrandolo solo in nome della morte di G. C.

AGNUS DEI DI CERA BENEDETTI. Varie sono le opinioni intorno alla origine degli agnelli fatti di cera, benedetti con alcune ceremonie dal Sommo Pontefice nel sabato santo, e da lui nell' ottava di Pasqua distribuiti in dono. Alcuni la fanno rimontare al secolo IV sotto Costantino il grande, cioè sotto i Pontefici s. Melchiade e s. Silvestro; altri, con più probabilità, al secolo V in cui dicesi che il Sommo Pontefice Zosimo, Greco, di Cesarea, eletto ai 19 agosto del 417, concedendo alle parrocchie la facoltà di usare il Cereo Pasquale (ciò ch' era permesso prima soltanto alle maggiori basiliche), abbia pur dato origine a quegli *Agnus Dei*, o agnelli benedetti di varie forme, cioè quadri, a stella, rotondi, ovali, ed anche a forma d' agnelli, coll' impressione dell' immagine del precursore Giovanni Battista, coll' agnello e la bandiera, in uno alle parole: *Agnus Dei qui tollis peccata mundi*. Ma il vero si è, dice il Pagi, che l'uso di benedirli e distribuirli monta alle primizie della Chiesa nascente, e solea farsi nel sabato santo, perocchè in quel dì spezzandosi il cereo pasquale dell'anno innanzi, simbolo del risorto Redentore, Divino agnello, se ne dispensavano alcune particelle al popolo per farne profumazioni nelle loro case e campagne, affine di scacciarne i demonii e preservarle dalle tempeste. A Roma l' arcidiacono

benediceva certa quantità di cera umettata d'olio e vi scolpiva l'impronta della figura di un agnello per distribuirla al popolo. Il Sirmondo (t. I, pag. 1043) ed il Baronio (agli anni 58 e 692) avvisano che la benedizione degli *Agnus Dei* facevasi a Roma nel sabato santo, e poi si distribuivano alla messa nella Domenica *in Albis* dopo la comunione. Durò sino al IX secolo tale funzione, che in progresso di tempo variò, siccome diremo, comunque il Berti voglia che invece di aver avuta la fine, abbiano gli agnelli avuta l'origine in quel secolo. Veggasi il Suarez sopra questo argomento, e il Bonardo: *Discorso intorno alla origine degli Agnus Dei*, Roma 1586, 1591, 1624; Baldassari: *Degli Agnus Dei Pontificii*, Venezia 1714-16; Paolo Fatica Reggiano: *Origine ed antichità degli Agnus Dei*, Reggio 1664.

Intorno all'uso antico degli *Agnus Dei* scrissero pel secolo IX Amalario Fortunato (*de Eccl. Offic.* lib. I, cap. XVIII), appresso Ittorpio (*De Cathol. Eccl. div. Off.*); Martene (*De antiq. Ecclesiæ ritibus*, tomo III); pel secolo X il citato Ittorpio, pag. 52; pel secolo XII Benedetto canonico di s. Pietro nell'*Ordine Romano* XI, appresso Mabillon (*Musei ital.* tomo II), e Pietro Mallio pure canonico di s. Pietro nell'*Ordine Romano* XII, dietro il citato Mabillon pag. 168-282; pel secolo XIII, Durando (*Rational. Divin. Off.* lib. VI, cap. 79); pel secolo XIV il Cardinal Gaetani, nell'*Ordine Romano* XIV, appresso Mabillon al luogo citato, p. 375, e Amelio (*De Cærem. S. R. E.*), appresso il predetto Mabillon pag. 408, 508; pel secolo XV il codice Vaticano, numero 4735, appresso il P. Gattico (*Acta selecta cæremonialia*, p. 157); pel secolo XVI, Paris de Grassis nell'*Ordine Romano*, appresso Martene (*De antiq. Eccles. rit.* tomo III) e Agostino Patrizi nel libro *Sacrar. Cærem.* lib. II, cap. VI.

Oltre gli accennati autori scrissero di questo argomento Agostino Cardinal Valerio (*De benedictione Agnorum Dei*), opuscolo che con note eruditissime fu da monsignor Stefano Borgia pubblicato con questo titolo: *Augustini Cardinalis Valerii opusculum de benedictione Agnorum Dei.... illustratum Romæ* 1775. *Typ. de Propaganda fide.* Onofrio Panvinio; Giuseppe Maria Suarez (*De Baptism. Pasch. et origine ac ritu consecrandi Agnos Dei, liber ex Onuphrii Panvinii Veronensis commentariis cum corollario I. M. Suaresii et Augustini Valerii de benedictione Agnorum Dei.* Romæ 1656); Stefano Niccolini (*Delle virtù degli Agnus Dei*); Giovanni Molano (*Oratio de Agnis Dei*); Andrea Fusio (*Poema de Agno Dei*); Bonardo (*Discorso intorno l'antichità, origine e modo di fare, benedire, battezzare e distribuire i sacri Agnus Dei.* Roma 1586, e Roma, Accolti 1501); Teofilo Raynaud (*Agnus cereus Pontificis benedictione consecratus*) nel tom. XII delle sue opere, e Antonio Baldassari (*I Pontificii Agnus Dei dilucidati*, Roma 1701). Ne hanno trattato ancora, ma di passaggio, Gio. Battista Casali (*De veteribus sacris Christianorum ritibus*, Romæ 1647); Cesare Rusponi (*De Basilica et patriarchio Lateranensi*, Romæ 1667); Jacobo Gretsero (*De Benedictionibus*); Francesco Pagi (*Breviarium R.R. P.P.* tom. I *in vita s. Zosimi*, Lucæ 1729); e l'immortale Pontefice

Benedetto XIV (*De servorum Dei beatificatione et canon. Sanct.* tom. IV, pag. 1, cap. V. Pars II, cap. XXI). Per riguardo all'origine degli *Agnus Dei*, veggasi *Journal des Savans* t. XXXI e *Les Memoires de Trevoux* an. 1722. Per rispetto alle loro virtù, *V. Act. erudit. Lipsiæ Supplem.* t. IV.

La cura d'imprimere le immagini degli *Agnus Dei* apparteneva un tempo al sagrista pontificio: ma Clemente VIII, *Aldobrandini*, fiorentino, diede questa privativa ai monaci cisterciensi della congregazione Fulliense in Roma, residente nella chiesa di santa Pudenziana, privativa confermata loro dall'immediato successore Leone XI, *Medici*, eletto nel 1605, e poi da Paolo V, *Borghesi*, romano, ai 28 marzo 1608, coll' autorità della sua costituzione XCVII, che si riporta nel tomo V, parte III del Bollario Romano.

In questi *Agnus Dei* non si vide per molto tempo impressa altra immagine fuorchè l' agnello colla croce; ma negli ultimi secoli si cominciò a stampare in essi l'effigie della Beata Vergine, degli Apostoli cogli altri santi o beati a cui ciaschedun Pontefice avea particolare divozione, come attesta Benedetto XIV (*De servorum Dei beatificat. etc.*, parte XI, capo XXI) il quale fece imprimervi la immagine della b. Imilda sua parente. Clemente XI, oltre a' santi della Chiesa latina, vi fece effigiare i santi più insigni della greca, ciò che pur fece il Pontefice Pio VI, il quale per dimostrare il suo amore verso gli orientali, oltre lo stemma Pontificio, vi aggiunse le iscrizioni in carattere greco, coll' anno del Pontificato in cui li avea benedetti.

Quanto al mistico significato degli *Agnus Dei*, l'erudito mons. Stefano Borgia, poi Cardinale, in un suo commentario ce ne dà alcune spiegazioni, che noi riportiamo.

Questi *Agnus Dei*, dice il Borgia, sono di cera vergine, e si vogliono di tal materia per dinotare l'umana natura di Cristo, assunta nel purissimo ventre di Maria Santissima senza alcuna macchia di colpa. Hanno la figura impressa di un agnello, come simbolo di quell'Agnello immacolato, che per la salute del genere umano si sagrificò sulla croce, e s' immergono nell' acqua benedetta, essendo questo un elemento, del quale servissi Dio nell' antica e nuova legge per operare molti prodigi. Vi si mescola il balsamo per significare il buon odore di Cristo, di cui i redenti debbono spargere sè stessi. Il crisma, che vi s' infonde, adombra la carità. Tutto questo è pur definito nella formula della benedizione degli *Agnus Dei*, impressa per ordine di Benedetto decimoquarto nel 1752.

La benedizione degli *Agnus Dei* si fa da ciascun Papa nel primo anno del suo Pontificato, e specialmente nel mercordì, giovedì e venerdì della settimana di Pasqua, ripetendone poi la ceremonia ad ogni settennio. La medesima ha luogo altresì in ogni Giubileo dell' anno santo. In tale occasione si distribuiscono gli *Agnus Dei* ai pellegrini che concorrono a Roma.

Asceso al soglio Pontificio nel 1831 Gregorio XVI, fece nell' anno appresso nel monistero dei cisterciensi, come nel 1823 avea praticato Leone XII, una privata benedizione degli *Agnus Dei*, coll' assistenza di quei monaci, che ne sono i fabbricatori, e della sua Camera

segreta. Ma passato il settennio, Gregorio XVI volle celebrarne la funzione solennemente, colle solite ceremonie e riti.

Quanto è al rito della ridetta benedizione, siccome è quel medesimo che usavasi anticamente, nè dopo il secolo XVI fu soggetto a notabili variazioni; così per averne un' idea basti riferire le ceremonie praticate nella benedizione fatta dal regnante Sommo Pontefice.

Nel giorno a ciò destinato la Santità sua si portò nella sala Clementina nella sua residenza del Vaticano, ove si tiene il Concistoro pubblico, e vestita con sottana, fascia, rocchetto, stola e mozzetta, fece orazione avanti l'altare in essa eretto; e deposta la stola e la mozzetta, ricevette l' acqua dalle mani del maggiordomo, e l'asciugamani dal maestro di Camera. Indi preso l' amitto, il camice, il cingolo, la stola bianca e la mitra, ascese al trono, ed assistito dai Cardinali Diaconi Rivarola e de Simone, si levò la mitra. Detto il *Dominus vobiscum,* recitò l' Oremus *Pater Omnipotens,* benedì l' acqua, e infuse in forma di croce il balsamo ed il crisma. Poscia discesa dal soglio, prese di quest' acqua benedetta, e con cucchiaio d' argento ne la divise in alcune conche preparate per i quattro Cardinali, che dovevano far nel medesimo tempo egual funzione. Risalì il Papa in trono, e rivolto verso gli *Agnus Dei*, disse: *Dominus vobiscum,* Oremus *Deus omnium,* — *Domine Jesu Christe,* — *O alme spiritus,* ed incensò gli *Agnus Dei,* prendendo indi la mitra, lo zinale e la bavarola. I camerieri segreti portarono nella conca, posta avanti al Papa, gli *Agnus Dei,* che coll' aiuto de' due Cardinali diaconi vennero infusi nell' acqua benedetta, e dipoi di mano in mano estratti con cucchiai di argento, e portati dagli stessi camerieri segreti e di onore in tavole appositamente preparate e coperte di candide tovaglie, affinchè si asciugassero. Mentre il Sommo Pontefice coi Cardinali diaconi poneva nella conca gli *Agnus Dei*; dagli altri quattro Cardinali, cioè Pacca, Decano del sagro Collegio, Galeffi sotto Decano, vescovi suburbicari, Fesch primo prete e Fransoni del medesimo ordine presbiterale, veniva eseguito altrettanto in altre due conche. Frattanto i cantori Palatini cantarono l' inno *Ad regias Agni dapes,* ed *Exaudiat nos omnipotens et misericors Dominus* al termine. Compiuta la funzione, il Pontefice disse il *Dominus vobiscum*, l' *Oremus* e compartì l' Apostolica benedizione. Portatosi all' altare, si spogliò dei paramenti; indi dopo breve orazione si ritirò nelle sue camere. Il sagro Collegio, buon numero di prelati e distinti forestieri assisterono alla veneranda funzione.

Alla mattina del sabbato *in albis* nella cappella Sistina, dopo il canto dell' *Agnus Dei*, e dopo la comunione della Messa cantata dal Cardinal Patrizi, i Cardinali assunsero i paramenti sagri di color bianco del rispettivo ordine, il che pure fecero gli arcivescovi, i vescovi, gli abbati mitrati ed i penitenzieri vaticani: indi monsignor Silvestri uditore di rota, parato di tonicella, come suddiacono Apostolico, preceduto dalla Pontificia Croce e dai ceroferarii, si portò alla cappella Paolina a prendere gli *Agnus Dei* benedetti, e ritornato alla Sistina cantò per tre volte: *Pater Sancte, isti sunt Agni novelli, qui annunciaverunt vobis Alleluja: modo venerunt ad fon-*

tes; repleti sunt caritate, Alleluja. Dopo la suddetta formula si recò al trono sostenendo il bacile. Il Sommo Pontefice incominciò a distribuire gli *Agnus Dei* benedetti, ed uniti in pacchetti, coperti di bambagia bianca, e legati con fettuccia paonazza. Dopo aver ricevuto dai Cardinali il bacio della mano, del ginocchio e degli stessi *Agnus Dei*, ne pose loro nella mitra. I patriarchi, gli arcivescovi e vescovi baciarono il ginocchio e gli *Agnus Dei*, posti egualmente nella mitra, in cui pure l' ebbero gli abbati mitrati, dopo il bacio di quelli e del piede: indi i penitenzieri di s. Pietro, con pianete bianche, facendo altrettanto, li riceverono nelle berrette. Finalmente tutti quelli che hanno luogo in cappella, ed i nobili forestieri, con quella gradazione che si pratica nel ricevere le candele, le ceneri e le palme, baciando il piede al Papa e gli *Agnus Dei*, li ricevettero anch' essi dal Pontefice. *V.* Cappella pontificia *del sabato in albis*.

Special cura usarono sempre i Papi riguardo agli *Agnus Dei*. Abbiamo che Nicolò V, Pontefice nell'anno 1447, con Bolla dei 7 dicembre 1452 impose pene gravissime contro Giovanni Urioch, e Dionisio de Molinis, che fingevano bolle d' indulgenze, e le immagini degli *Agnus Dei*. Paolo II, in virtù della Bolla: *Immoderata*, de' 21 marzo 1470, impose gravi pene a coloro, che formassero e vendessero *Agnus Dei* di cera benedetti. Gregorio XIII con sua costituzione dei 24 maggio 1572, e con altra de' 25 maggio, *Omni*, presso il tom. IV del Bollario, come riporta il Baldassari, *Pontif. Agnus Dei dilucid.*, proibì sotto pena di scomunica, che niuno ardisse di dipingere, miniare, coprir d'oro e di qualsivoglia altro colore, o di vendere gli *Agnus Dei* benedetti. Tale pena fu confermata da Clemente XI nel 1716.

Gli *Agnus Dei* in qualche circostanza vengono regalati dai Pontefici ai principi stessi. Abbiamo tra gli altri il fatto di Papa Urbano V, che inviando a Giovanni Paleologo, imperatore di Oriente, ambasciatori onde ridurlo all' unione colla Chiesa Cattolica, gli mandò in dono tre *Agnus Dei*, unendovi i seguenti versi, composti da Andrea Frari, esprimenti le virtù degli *Agnus Dei*.

Balsamus et munda cera cum Chrismatis unda
Conficiunt Agnum, quod munus do tibi magnum,
Fonte velut natum per mystica sanctificatum,
Fulgura desursum depellit, et omne malignum
Peccatum frangit, ceu Christi sanguis, et angit.
Prægnans servatur, simul et partus liberatur.
Munera fert dignis, virtutem destruit ignis.
Portatus munde de fluctibus eripit undæ.

Le stesse ammirabili virtù furono già espresse in questi altri versi.

Pellitur hoc signo tentatio dæmonis atri,
Et pietas animo surgit, abitque tepor.
Hoc aconita fugat, subitæque pericula mortis,
Hoc et ab insidiis vindice, tutus eris.
Fulmina ne feriant, ne sæva tonitrua lædant,
Ne mala tempestas obruat, istud habe.
Undarum discrimen idem propulsat, et ignis,

Ullaque ne noceat vis inimica valet.
Hoc facilem partum tribuente, puerpera fœtum
Incolumem, mundo proferet atque Deo.
Unde, rogas, uni tam magna potentia signo?
Ex Agni meritis, haud aliunde fluit.

Anche il Pontefice Sisto V, *Peretti*, nel 1586 inviò alcuni *Agnus Dei* a Pasquale Cicogna doge di Venezia, accompagnandoli con un Breve dove ne fa testimonianza di tutte le indicate loro virtù. Le prove di queste si potranno raccorre dal libro intitolato: *Miracoli operati dall'onnipotenza divina per mezzo degli Agnus Dei Papali, benedetti dalla S. M. d' Innocenzo XI*, raccolti dal dottore Girolamo Bertondelli, Foligno 1691; come ancora dalla vita di s. Pio V, scritta da Giannantonio Gabuzi libro VI, cap. I. È qui da notare che, sebbene nelle diverse vite del venerando Urbano V, raccolte dal Muratori (*Scriptorum rerum Italicarum*, tom. III, parte II), non si faccia menzione del dono degli *Agnus Dei* da quel Papa mandati all'imperator dell'Oriente, che abiurato lo scisma riunì la chiesa greca alla latina, ne fanno tuttavia memoria il libro, *Cæremoniale Romanæ Ecclesiæ*, lib. I, pag. 65 ed il Codice Vaticano N.° 4735 appresso il mentovato P. Gattico *Acta Cæremonialia selecta*, p. 158, pubblicato in Roma nel 1753.

AGNUS DEI. Versetto, che il sacerdote ripete per tre volte nella messa prima di recitare le orazioni avanti la comunione. Il Pontefice s. Sergio I di Antiochia, fu quegli che ordinò nel 697 circa, che spezzata la sagra Ostia, e postane nel calice una particella, si cantassero nella messa per tre volte le parole di s. Giovanni Battista *Agnus Dei, qui tollis peccata mundi*, aggiugnendo *miserere nobis*. Questo si conferma coll' autorità di s. Bonaventura (*De exposit. Missæ* cap. 4), che dice: *Sequitur Agnus Dei, quod Sergius Papa instituit.* Allorchè il sacerdote ripete quel versetto, tenendo la mano sinistra poggiata sul corporale, con la destra si percuote altrettante volte il petto, per indicare la compunzione del suo cuore. Veggasi Anastasio bibliotecario (*Vita Sergii I*); Valfredo Strabone (*De rebus Eccl.* cap. XXII, *in Biblioth. Pontificum* tom. XV) e Bona citato (libro II, capo XVI). Dopo il X secolo, attese le grandi avversità, che soprastavano alla Chiesa, come dice Papa Innocenzo III (*De Mysterio Missæ, lib. VI, cap. VI*), fu ordinato, che in luogo del terzo *miserere nobis*, si dicesse *dona nobis pacem*, cioè *Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace.* Però la basilica patriarcale Lateranense, salvo i giorni in cui assiste il Sommo Pontefice, restò col rito ordinato da Sergio I, nè aggiunse il *dona nobis pacem*, perchè essa rappresenta la Chiesa celeste, ove la pace è perfetta e perpetua. Nella messa pei defunti all' *Agnus Dei qui tollis peccata mundi* il sacerdote non si percuote il petto, nè dice *miserere nobis*, ma invece aggiugne nelle due prime volte *dona eis requiem*, e nella terza *dona eis requiem sempiternam*, per indicare che il sacerdote più si ricorda dei defunti che di sè stesso. Questa è la interpretazione di Ugone di s. Vittore, *De Missa* lib. III, c. 37.

Nel venerdì Santo nella messa dei *Presantificati* non si dice l' *Agnus*

Dei, perchè non si dà la pace, e si omette pure nel sabbato santo per alludere al silenzio delle donne quando andarono cogli aromi al sepolcro di Gesù Cristo. Veggasi Jo. Veimanni *Dissertatio de Agnus Dei peccata mundi tollente*. Altdorph 1661 et Jo. Philip. Heinii, *Dissertatio de Agno Christi imagine*. Halæ Magd. 1729.

AGOARDO (s.), convertito alla fede in unione a s. Agliberto dalle predicazioni dei beati Eoaldo ed Altino, fu con lui pure messo a morte perchè aveva atterrato un tempio sacro alla idolatria. Dicono che ciò avvenisse intorno l' anno 400. Son nominati ambedue nei martirologi al dì 24 di giugno, ma la loro festa non si celebra che a' 25 dello stesso mese a Creteil e in tutta la diocesi di Parigi.

AGOBARDO, arcivescovo di Lione, nacque nella Gallia Belgica nella diocesi di Trevers verso la fine dell' VIII secolo. Consecrato arcivescovo di Lione, in appresso, per aver preso parte nella ribellione dei figli di Luigi *il Buono*, venne deposto nel concilio di Thionville; ma poscia, riacquistata la grazia di Luigi pel suo pentimento, fu rimesso nella sede e morì in Saintonge nell' 840. A Papirio Masson siamo debitori delle opere che ci rimangono di questo prelato. Scrisse egli contro il nestoriano Felice d' Urgel, contro gli ebrei, che comperavano gli schiavi cristiani, contro l'opinione del popolo, che attribuiva a' fattucchieri le tempeste, i tuoni, le grandini ed altro. Abbiamo ancora degli scritti contro il duello, un trattato sulle pitture ed immagini, un libro sulle dispensazioni dei beni ecclesiastici, un discorso sulla fede, il *Confronto del governo ecclesiastico e politico*, un trattato del sacerdozio, l' apologia pei figli di Luigi *il Buono*, un libro sulla Salmodia, ed un altro contro i quattro libri di Amalario. A Lione ed a Saintonge Agobardo è venerato siccome santo.

AGONIA, voce greca derivante da *agon* (*combattimento*), e significa gli ultimi istanti della vita in cui si lotta con la morte. Per tal nome s' intendono anche le preghiere, che la Chiesa accostuma di fare sia pubblicamente che privatamente al letto del moribondo. Alcuni critici della religione cattolica non hanno mancato di calunniare ancor questa piissima pratica, nominandola crudeltà perchè fa presente all' uomo il suo vicinissimo fine. Sarebbe cosa umiliante il confutare una tal riflessione, la quale ben dimostra lo spavento, che hanno costoro di quel terribile istante. Il giusto che muore, confida nel suo Dio, ed aspetta da Lui un eterno riposo. Le preghiere, che sente recitarsi intorno al letto, sono per lui di consolazione e conforto. Guarda la vita mortale qual triste miseria, ed esulta vedendosi al termine. La virtù parla al suo cuore, lo accende, lo anima, lo rapisce tutto in quel Bene che anelante sospira per bearsi eternamente di Lui. Si presenti il filosofo a questa commovente scena, ed avrà la risposta alle sue obbiezioni.

AGONICLITI. Eretici. Questa parola greca è formata dall' *a* privativa, da *gony* (*ginocchio*), e dal verbo *clino* (*piegare, incurvare*). È un nome dato ad alcuni eretici del secolo VIII, che avevano per massima di non pregar mai ginocchioni, ma sempre prostrati.

AGONISTICI. Eretici, appellati così dai donatisti, che li spedivano

per le città e campagne, onde ispargere la loro dottrina. Erano chiamati anche *Circuitori*, *Circoncellioni*, *Catropiti*, *Coropiti*, e con altri nomi. Inaudite sono le barbarie di costoro, e le violenze usate a danno dei cattolici. Il braccio secolare dovè usar la forza, onde non mettessero a rivolta intere popolazioni.

AGÔNIZZANTI. Arciconfraternita. *V.* Arciconfraternite.

AGOSTINI Stefano, *Cardinale*. Stefano Agostini da Forlì nacque nel 1613. Studiò in Bologna, e chiamato in Roma, per opera del Card. Paolucci suo zio fu destinato Uditore generale della legazione di Bologna. Restituitosi a Roma, da Alessandro VII fu fatto cameriere segreto, elemosiniere e canonico di s. Pietro. Clemente IX lo creò vescovo di Eraclea e segretario dei memoriali. Innocenzo XI lo promosse all' onore di suo Datario elevandolo poscia nel 1681, il dì primo settembre, al Cardinalato col titolo presbiterale di s. Giovanni a Porta latina. Diciotto mesi dopo l' Agostini morì, ed ebbe la tomba in s. Maria della Vallicella, con una prolissa onorevole iscrizione.

AGOSTINIANE Antiche, cioè le prime vergini raccolte nel quarto secolo dal santo dottore Agostino. Egli che instituiva in Tagaste una società di solitari (*V.* Agostino), raccoglieva eziandio in un ospizio d' Ippona, sotto la direzione di Perpetua sua sorella, un certo numero di vergini, che si consecravano a Dio, traducendo la vita nel silenzio e nel ritiramento. Abbiamo una lettera del medesimo santo scritta alla sorella nel 423, dove inchiude la regola, che doveasi da quelle monache seguire. Vi è chi pretende, volendo riconoscere in esse il ceppo delle religiose Agostiniane degli ultimi secoli, essere stato nero il loro vestito, con candido rocchetto, ed un panno tutto fregiato di croci rosse, che a guisa di manto pendeva loro dal capo. Il santo nel paragrafo VI delle sue regole non autentica minimamente la loro opinione. Eccone le parole: « Il vostro abito » sia ordinario, nè vi studiate di » piacere o comparire per le vesti, » ma per i costumi. Le coperture » del capo non sieno sì sottili, che » possano trasparire le reticelle: non » vogliate avere i capelli in parte » alcuna scoperti, affine che non » rimangano per negligenza visibili, » o pure composti con arte ».

AGOSTINIANE Eremitane. Ordine di religiose, che prendono il nome dal magno dottore della Chiesa s. Agostino. Le vergini unite in comunità da quel Santo e da' suoi discepoli, costrette a spatriare nella persecuzione vandalica, è probabile si sieno rifugiate in Europa, dove oppresse dalle vicende dei tempi non si videro tornate in fiore prima che Alessandro Papa IV, nel 1256, provvedendo a riunire in un solo corpo le disperse congregazioni degli Agostiniani, non assoggettasse pure esse vergini ad uniforme disciplina. Allora acquistarono queste monache il nome di *Agostiniane eremitane*, e in Ispagna e in Italia, in Francia e nella Germania poterono avere, ed ebbero di molti conventi. Di qua venne che si distinguessero in varie classi.

Molti dispareri insorsero in riguardo al loro abito, ma comunque sia, esso consta generalmente di una veste nera con velo di color simile sovra il capo, cui ne sottopongono un altro bianco. In alcuni monisteri però usavano veste bianca e scapolare nero.

AGOSTINIANE Scalze. Monache stabilite nella Spagna per cura della madre Maria di Gesù, ovvero di Cararrubias monaca di s. Orsola in Toledo. La piissima religiosa a promuovere la fondazione delle *Agostiniane Scalze*, scrisse al re Filippo II, che rimise l'affare al p. Pietro de Roxas e al p. Lodovico di Leone provinciali della Castiglia. Nel capitolo di Toledo, essendo generale di tutto l'Ordine Gregorio Elporense, venne determinata la istituzione del nuovo Ordine; quindi l'anno 1589 fu stabilito in Madrid il primo monistero delle *Agostiniane Scalze*, in cui Prudenza del Grillo nobile matrona, con buon numero di altre donne attirate dal suo esempio, fu la prima a professare sotto la direzione dei pp. Scalzi di santo Agostino. Quest' Ordine crebbe nella Spagna e si stabilì anche nel Portogallo. Nel 1663 Luisa moglie di Giovanni IV re di Portogallo fondò presso Lisbona un monistero di Agostiniane Scalze. Queste usano pei giorni feriali tonaca e scapolare bianco grosso, e pei festivi nero. Vestono altresì lungo mantello nero talare. Sopra il capo tengono un panno di lino bianco, che pende loro sino agli occhi. Sopra di questo un altro panno, che si stende quasi sei palmi dietro le spalle. Oltre i tre voti comuni, emettono quello di non venire a colloquio cogli esterni, eziandio se parenti.

AGOSTINIANE delle vergini. Religiose dell' Ordine di s. Agostino, e ch'ebbero monistero in Venezia dove furono istituite da Alessandro III mentr'egli era quivi rifuggito, nel 1177. Indossavano abito bianco e sovrapponeansi al capo un velo nero. Giulia figlia di Federico Barbarossa ne fu la prima abbadessa. Il doge Sebastiano Ziani dotò quel monistero, e ne fu instituito iuspatrono: diritto ch' ebbero anche i suoi successori.

Quando trattavasi di eleggere la abbadessa in questo monistero, il doge ci entrava dopo la benedizione della medesima; egli le metteva in dito due anelli in uno dei quali era coniata l' immagine di s. Marco.

Un ordine sì benefico attraverso la procella dei tempi, onde vennero tanti danni alle corporazioni religiose, si è conservato negli stati uniti dell' America. Quivi esse religiose instruiscono la povera gioventù, soccorrono gl' infelici, curano gli infermi. L' aspetto di tanti vantaggi prodotti da un motivo soprannaturale più presto che dalle vili ricompense terrene, pare che animi altri luoghi a seguire l' esempio di così lodevole istituzione. Non è molto tempo che le Agostiniane furono ristabilite in varii luoghi d' Italia; ed a Parigi nel 1817 rifiorirono sotto il nome di *Congregation de notre Dame*.

AGOSTINIANE Convertite o Penitenti. Monache introdotte in Roma da Papa Leone X, il quale nell' anno 1520 ne istitùì il monistero presso s. Silvestro in Capite, dov' era un' antica chiesa parocchiale dedicata a s. Lucia dal Pontefice Onorio I (626). Furono instituite secondo la regola di s. Agostino, poste sotto la protezione di s. Maria Maddalena penitente, e assoggettate alla direzione della Confraternita di Carità, dando loro il medesimo Pontefice Leone la detta chiesa, e assegnando tutti i beni delle meretrici di Roma che morissero *ab intestato*. Appresso venne riedificata la

chiesa ed intitolata a s. Maria Maddalena. Clemente VIII assegnò loro cinquanta scudi al mese, ampliando eziandio la concessione di Leone X. Essendo stato nel 1617 il monistero distrutto da un incendio, a merito della generosità di Paolo V e del Cardinale Pietro Aldobrandini risorse. Rinnovatasi però tale sventura nel declinare del secolo XVIII, e giunta la invasione francese, fu il monistero destinato ad altro uso, ed ora non ne esiste neppure la chiesa.

Anche il Pontefice Pio IV, di concerto col santo Cardinal Borromeo, suo nipote, eresse nel 1559 un monistero per le donne di mal affare. Questo fu aperto nel 1563 presso la chiesa di s. Chiara, dandogli dal suo il nome di *Casa Pia*. Da questo nel 1628 si trasferirono le monache a quello delle Convertite alla Lungara. Del quale ultimo monistero ventisette suore di s. Maria Maddalena acquistando, con indulto di Urbano VIII, una casa della famiglia Cesi presso la chiesa di san Iacopo, riunendola a questa, la ridussero a monistero. E quivi raccolte le altre che stavano in santa Chiara, vennero generosamente aiutate dal medesimo Urbano VIII, e dall' avvocato concistoriale Ippolito Merenda. Desse, oltrechè alla regola di s. Agostino della più stretta osservanza, si sottopongono ad altre particolari costituzioni. Usano in argomento di penitenza veste e mantello di color nero, hanno pazienza bianca, si coprono il capo con velo nero, cui aggiungono un secondo quando parlano cogli stranieri; coi quali non fu sempre loro fatto lecito di venire a colloquio.

Il p. Angelo Proust, nel 1789 instituì in Francia le *Agostiniane Penitenti* con disciplina severissima e con la regola del terz' ordine di s. Agostino. Si moltiplicarono queste di assai, e furono appellate *Monache* di s. Maria Maddalena, ed anco *Sacchettes*.

AGOSTINIANI, seguaci del sistema di s. Agostino. Sono questi gli scolastici cattolici, che hanno disputato e difeso il sistema di s. Agostino sulla grazia sufficiente ed efficace. Si dividono in rigidi, e rilassati o mitigati. Un egual nome si usurparono i seguaci di Baio, Giansenio, Quesnello ed altri, pretendendo che le loro dottrine sieno estratte da s. Agostino, mentre il santo dottore mai le insegnò, anzi le avrebbe odiate se al suo tempo si fossero fatte sentire.

AGOSTINIANI. Eretici. Agostiniani pure furono detti certi eretici, poco nominati, del secolo XVI, discepoli di un *sagramentario* di nome Agostino, che insegnava, nessuno conseguire la gloria del paradiso, se non dopo l' universale giudizio. I concilii di Lione e di Firenze condannarono questo errore nei greci scismatici, i quali finsero di rinunciarvi quando sottoscrissero la simulata unione colla Chiesa Cattolica Romana.

AGOSTINIANI, o Eremiti di s. Agostino, *ordine religioso*. È gran controversia fra gli scrittori circa l'origine di quest' ordine venerabile. Il maggior numero conviene essere esso stato istituito da s. Agostino nell'eremo vicino a Tagaste in Africa, verso l'anno 388 di Cristo. Adunava egli in una casa, presso la chiesa, alcuni pii solitarii i quali, condotti dal suo esempio, distribuivano ai poveri ogni loro sostanza, usavano semplice e dimesso vestito, raccoglievano fanciulli per istruirli,

e catecumeni per disporli al battesimo. Diverse chiese imitarono l'istituzione di quella società; ma tre anni dopo chiamato Agostino da Valerio vescovo d'Ippona, onde lo aiutasse nell'esercizio del suo grave ministero, abbandonò i pii solitarii di Tagaste. Pur guari non istette a rinnovare una simile istituzione in Ippona medesima, riunendo in una casa dei chierici, affinchè vivessero unicamente all'adempimento dei loro doveri, e cooperassero nel governo della chiesa. Molto s'era aumentato il numero di essi, e numerosi filiali conventi per tutte le provincie dell'Africa si andavano diramando. Però, sopravvenuti i vandali, tutto fu distrutto. La posteriore lacuna rimasta quindi da quel momento sino alla vera diffusione degli eremiti Agostiniani, diede luogo a grandi dispute nel secolo XV fra i canonici regolari e gli eremitani di s. Agostino, pretendendo i secondi che nei tre anni dal santo dottore passati nel ritiro di Tagaste con s. Alipio e s. Evodio ed alcuni altri loro amici, la sua casa fosse un vero monistero, ed egli il superiore. I canonici regolari sostenevano il contrario, affermando aver Agostino dati solamente alcuni precetti perchè gli eremiti dell'Africa vivessero in maggior perfezione. La disputa andò sì innanzi, che il Pontefice Sisto IV, *della Rovere*, nel 1472, impose silenzio sotto pena di scomunica non solo alle due parti, ma anche a coloro che ne avessero voluto scrivere in favore. Innocenzo VIII, *Cibo*, successore di Sisto IV, nel 1484 permise colla viva voce prima ai romiti di s. Agostino, e poco tempo dopo a' canonici regolari, il difendersi se fossero assaliti. La guerra pertanto ricominciò, pendendo la vittoria ora dall'uno ora dall'altro lato. Comunque sia di tali differenze, egli è certo che s. Agostino, divenuto vescovo, visse in comunità col suo clero. Non è certo però se quei chierici facessero i voti di religione. Il *Tommassini* sostenne contro molti altri l'affermativa, senza ammettere che il clero regolare d'Ippona sia il principio della congregazione dei monaci regolari. I padri *Large* e *Pennot* hanno portata più alto la loro pretensione sopra l'antichità della loro origine, pretendendo che derivasse dai tempi apostolici od almeno dai primi tempi della Chiesa. L'ultimo di questi autori fu confutato dal padre *Nicolò Desnos* suo confratello, il quale accorda bensì che prima di s. Agostino avessero s. Atanasio e s. Eusebio di Vercelli obbligato il loro clero a vivere in comunità; ma che il vescovo d'Ippona fu il primo ad introdurre nel suo ospizio i tre voti di Religione. Tuttavolta, in conseguenza di quelle distruzioni vandaliche, niente più innanzi al secolo X o XI puossi assegnare la vera regola degli eremiti Agostiniani. Fu circa quel tempo adunque che molti eremiti, prendendo il nome dal santo dottore, seguirono la regola da esso proposta nella sua lettera 109 (211 dell'edizione de' Benedettini), e che pur serve di norma ai frati di quest'ordine. Intorno al 1216 Onorio III, coll'autorità della costituzione *Religiosam vitam*, presso il tomo III, parte I del Bollario, approvò l'Ordine de' predicatori, istituito da s. Domenico, canonico regolare, nel 1207, colla regola di s. Agostino, e con alcune costituzioni dei premostratensi; e circa la metà del secolo XIII, dato il Cardinale Riccardo

Annibaldeschi della Molara da Innocenzo IV per primo protettore dell' ordine dei romiti di s. Agostino, vennero da questo Papa riuniti ad un sol corpo, e ad un sol capo tutti quei religiosi, che senza regola nè abito vivevano nella Toscana. Tre erano al suo tempo le diverse congregazioni distinte col nome di Agostiniani: la prima detta di *s. Agostino*, la seconda del *beato Giovanni Buono*, e la terza di *Brittino*, cioè del monistero situato a Brittino, luogo deserto presso Fano.

Alessandro IV, eletto nel 1254, seguitò l'orme del suo predecessore Innocenzo IV in vantaggio degli Agostiniani, e per mezzo del predetto Cardinale Annibaldeschi fece tenere nel 1256 un capitolo generale in Firenze, ove si formarono varie leggi, si stabilì l'abito negro ai religiosi, e ad una medesima regola si sottoposero le undici congregazioni di eremiti, che seguivano le discipline del santo dottore; e venne nominato per primo priore generale Lanfranco Settalano Milanese. Divise egli tosto l'ordine in quattro provincie, *Italia*, *Germania*, *Francia* e *Spagna*; e, mediante il contenuto della Bolla *Licet Ecclesiæ*, 9 aprile 1256, Alessandro IV confermò ogni cosa. Ecco veramente la più certa epoca dell'origine di quest'ordine. Tuttavia la congregazione degli eremiti Agostiniani, chiamati Guglielmiti, perchè fondati in Malavalle, nella Toscana, territorio di Siena, dall'eremita Guglielmo di Bourges, gentiluomo francese, canonizzato da Innocenzo III nel 1202, non volle accedere all'unione, e proseguì a governarsi separatamente. Eranvi ancora fra gli eremiti di s. Agostino alcuni col titolo di *fratelli minori*, i quali sempre disputavano cogli altri per ragione dell'abito e della calzatura. Papa Gregorio IX aveva procurato accomodar tali vertenze, concedendo per distinzione agli eremiti la cocolla nera con maniche larghe, cinta da una coreggia con fibbia di osso e cappuccio lungo tutto di saia, ed inoltre un bastone, che a loro richiesta fu proibito da Alessandro IV. Nascendo però in progresso di tempo forti dissensioni in Portogallo tra gli Eremiti di s. Agostino ed i domenicani sul loro abito, Clemente VIII, *Aldobrandini*, Fiorentino, nel 1603 ordinò ai domenicani la tonaca bianca con cappa nera, ed agli Agostiniani il contrario tutto nero, tranne in casa, dove al disotto avrebbero potuto usare tutto l'abito bianco, siccome presentemente usano portando il solo nero fuori di casa.

Dal pontefice Gregorio X, nel concilio generale XIV celebrato da questo Papa in Lione nel 1274, sospeso venne l'Ordine degli Eremiti di s. Agostino colla Costituzione XXIII appresso il *Labbè* tomo XI *dei Concilii*, e nell'*Arduino* al tomo VII; ma dal Pontefice Onorio IV, *Savelli*, nel 1285 gli venne tolta la sospensione; e nel capitolo generale tenuto in Firenze nel 1287 esaminate furono ed approvate solennemente le costituzioni dell'Ordine, mentre tre anni dopo in quello di Ratisbona più fermamente furono ratificate.

Nell'anno 1319 il Pontefice Giovanni XXII residente in Avignone, per l'amore che portava a questo Ordine, a cui era stato ascritto, assegnò ad esso perpetuamente i tre uffizii della corte Pontificia, cioè, *sagrista*, *bibliotecario* e *confessore* del Papa: però gli Agostiniani, favoriti

pur anco da Eugenio IV, nel 1442, di sommi privilegi, non ebbero quei tre uffizi che fino al Pontefice Sisto IV, il quale, nel 1472, li spogliò di tutti e tre. Riebbero nondimeno in seguito da Alessandro VI, nel 1497, quello di *sagrista del palazzo apostolico,* posto che porta al presente unita la dignità di vescovo titolare. Nel 1585 accadde però qualche innovazione intorno agli Agostiniani. Il generale loro, che una volta era perpetuo, da Sisto V fu ridotto a tempo limitato, dovendosi eleggere di sei in sei anni. Ciò confermava Clemente VIII, *Aldobrandini,* nel 1592, e Paolo V, *Borghesi,* nel 1605; tuttavia nel pontificato di Benedetto XIV, celebrandosi nel 1745 in Bologna un capitolo generale, in virtù della costituzione pontificia *Inter maximas*, riportata nel tomo I del suo Bollario, fu conceduto ai romiti di s. Agostino la facoltà di eleggere ancora il priore generale perpetuo; che poi Pio VI, *Braschi,* nel 1788 lasciava ai frati la libertà di fare a vita, o per determinato tempo.

Una riforma ricevettero gli Agostiniani da s. Pio V, tutto inteso al buon regolamento e decoro degli Ordini religiosi. Primieramente con una costituzione amplissima, *Dum ad uberes,* data ai 29 luglio 1566, esentò le religioni mendicanti dalla gabella e dall'alloggio della soldatesca, non meno che da qualunque pubblica gravezza; indi con un'altra del primo ottobre 1567, che leggesi nel tomo IV parte II del Bollario, mise tra gli Ordini mendicanti, dopo i domenicani, i francescani ed i carmelitani, gli eremiti di s. Agostino, benchè possedessero beni considerabili: privilegio che estese anche sulle monache Agostiniane, come si ha dalla Bolla *Etsi Mendicantium*, dei 16 agosto 1571, il che fu approvato dal suo successore, Gregorio XIII, *Buoncompagni,* bolognese, nell'anno 1580. Prima delle riforme introdotte da Lutero, il quale apparteneva ad esso Ordine, contavansi duemila conventi e trentamila frati Agostiniani. Nè questo numero diminuì sì tosto, perchè nel capitolo tenuto in Roma, nel 1620, davano voto cinquecento deputati dai diversi conventi. Principali case dell'Ordine erano quella di Roma e quella di Parigi, dove gli Agostiniani si erano stabiliti sin dal 1259, dando anzi il nome ad una contrada. Celebre era pure il convento di Brünn in Moravia. Sul finire del secolo scorso contavano quarantadue provincie, non compresa quella delle Indie, ed alcune congregazioni.

La rivoluzione francese fu però fatale, come agli altri, così a quest'Ordine religioso. Sparvero dalla Francia, si diradarono in Germania ed in Ispagna, e le ultime vicende gli espulsero dal Portogallo e dalla Spagna stessa. Ora nell'Italia, nell'impero Austriaco ed altrove conservano parecchi conventi. Appartengono agli Agostiniani una cattedra di sagra Scrittura nell'università Romana, ed un posto di consultore nella Congregazione Cardinalizia dei Riti.

Quest' Ordine ebbe un numero grandissimo di personaggi, che ne accrebbero lo splendore; ed oltre molti santi e vescovi, vanta Pontefici e Cardinali.

Tra i santi debbonsi annoverare s. Tommaso da Villanova, s. Nicola da Tolentino, san Giovanni da san Facondo, i beati Giovanni Bono mantovano, Agostino Termense, detto Novello, Antonio Turriani, detto dell' Aquila, Antonio della Mandola, An-

drea di Montereale, Filippo da Piacenza, Gregorio da Celli di Rimini. Due sono i Pontefici che appartennero a quest'ordine, cioè s. Gelasio I, creato nell'anno 492, e Clemente VII nel 1523, che professò la regola di s. Agostino nell'ordine di Malta o Gerosolimitano. Undici poi sono i Cardinali dati da quest'Ordine alla santa Romana Chiesa, cioè nel 1099 Gallo o sia Gualone francese, che fu discepolo d'Ivone di Chartres; nel 1312, Guglielmo di Mandagot ed Egidio Colonna romano; nel 1302, B. Bonaventura Badoario, detto di Peraga, padovano; nel 1460, Alessandro Oliva di Sassoferrato; nel 1517, Egidio Canisio di Viterbo; nel 1555, Girolamo Seripando napoletano; nel 1561, Gregorio Petrocchini della Marca; nel 1695, Enrico Noris veronese; nel 1737, Gaspare Molina ed Oviedo, spagnuolo, ed il vivente Cardinale Patrizio da Silva, portoghese, Patriarca di Lisbona.

La regola degli Agostiniani romiti fu adottata da molte congregazioni religiose, monache, ordini militari, ospitalieri ed equestri, come si può vedere a' rispettivi articoli.

Sulla cintura di s. Agostino, e sulla confraternita intitolata ad un tal nome, parleremo nell'articolo Cintura.

AGOSTINIANI Scalzi. *Ordine religioso.* Una delle riforme a cui andò soggetta la congregazione dei canonici regolari di s. Agostino. Diminuendosi lo spirito della prima fondazione, nell'Ordine romitano di s. Agostino, alcuni religiosi zelando la regola e l'esatto adempimento delle prescritte discipline, richiamarono i confratelli all'osservanza, ed altre prescrizioni aggiunsero ancora più severe, per vincere la rilassatezza introdotta. Principiò questa riforma nel 1385, mentre governava la Chiesa Urbano VI e precisamente nel convento d'Illiceto nell'Italia, onde i seguaci presero il nome d'*Illiceti.* Dietro a quella seguirono altre riforme sotto varie denominazioni in Napoli, Roma, Lombardia, Genova, Sicilia, Spagna e Sassonia ecc. Tra queste v'è quella degli Scalzi. Variano i sentimenti degli autori sulla origine di lei. Alcuni giustamente asseriscono aver il Pontefice Sisto IV, *della Rovere*, nell'anno 1474 approvato quell'Ordine instituito da Battista Poggio, genovese, e poscia riformato da Giovanni Rocco di Pavia e da Gregorio di Cremona, e confermato, nel 1599, da Clemente VIII, *Aldobrandini.* Altri invece sostengono esserne stato fondatore prima Tommaso di Gesù, e poi il p. Luigi di Leon in Castiglia, l'anno 1588, nel Pontificato di Sisto V, *Peretti.* Vedremo però in seguito queste essere state diramazioni, ma non origini, degli Scalzi, che riuscirono la più benemerita delle nominate riforme Agostiniane. Dilatatasi in Italia, in Sicilia, in Austria, in Boemia, in Germania ed in Francia, ebbe a protettori Clemente VIII e Paolo V, fra i Papi, ed Enrico IV il grande e Luigi XIII suo figlio, fra i re di Francia. Quest'ultimo, dopo la presa della Roccella, eresse agli Scalzi in Parigi con regia magnificenza un sontuoso convento intitolato *Notre Dame des Victoires.* Anche nella capitale dell'impero austriaco, gli Agostiniani Scalzi occupano il convento e la chiesa di s. Agostino, dove si celebrano le funzioni della corte, dove riposano i cuori degli individui imperiali della casa d'Austria, e dove si ammira il mausoleo eretto da Canova per accogliere le ceneri dell'arciduchessa Cristina.

Il p. Filippo Bonanni della Compagnia di Gesù, nel *Catalogo degli Ordini religiosi*, dice che quattro sono le congregazioni di quest'Ordine, tutte soggette al generale della religione eremitana di s. Agostino, benchè ciascuna sia governata da un proprio vicario generale. La prima nacque in Ispagna circa l'anno 1533, nel Pontificato di Clemente VII, dopo che otto padri Agostiniani, insigni per virtù e dottrina, risolverono di andare nel regno del Messico, per ivi apportare la luce del vangelo, onde scalzati vestirono un abito di panno grosso e se lo strinsero ai lombi come a guisa di cilicio. Cresciuta quindi nel Messico la famiglia degli Scalzi si trasferì in Ispagna, ove coll' aiuto del re Filippo II fondò molte case, stabilendovisi affatto nel 1585. A ciò pongano mente coloro che vorrebbono gli Scalzi instituiti nel 1588. L'anno poi 1594 venne di Spagna a Roma il p. eremitano di s. Agostino Andrea Diaz, uomo cospicuo per santità e zelo religioso, il quale per desiderio di vita più rigorosa, con indulto di Papa Clemente VIII, l'anno 1599, istituì l'Ordine dei pp. Agostiniani Scalzi, colla facoltà di ammettere altri novizii. Paolo V confermò quella congregazione (che divenne la seconda dopo l' altra di Spagna) con Bolla del 1620, e le aggiunse molti privilegi ampliati poscia da Urbano VIII, *Barberini*, fiorentino, e da Clemente X. Le altre due congregazioni sono, l' una in Portogallo, l' altra in Francia. In quanto alla prima Clemente X, *Altieri*, romano, nell' anno santo 1675 agli 8 febbraio, mediante le costituzioni *Alias* ed *Ex injuncto*, da lui stesso emanate, approvò la fondazione di dieci conventi degli eremiti Scalzi di s. Agostino in Portogallo col titolo di *Congregazione della Concezione*, governata da un vicario generale eletto di sei in sei anni, e la rese partecipe de' privilegi della congregazione degli Scalzi di s. Agostino in Italia. In quanto alla seconda, uguale alle altre nelle generali discipline, voleva nel 1707 il re di Francia Luigi XIV che ricevesse alcuni nuovi regolamenti, cosa che il Pontefice Clemente XI, *Albani*, dovette con apostolico breve disapprovare come illegittima, eccitando piuttosto quel monarca a convenire col nunzio Pontificio intorno i presi regolamenti.

Tutti gli Agostiniani eremiti Scalzi vestono di panno nero, con cintura di pelle parimenti nera, usando nell' inverno un breve mantello, e portando i capelli in forma di corona. La congregazione d' Italia si distingue dalle altre per la forma del cappuccio non tondo, ma piramidale, essendochè di tal forma cominciò ad usarlo il suo istitutore p. Diaz, come quegli, che tale l'avea veduto in un' antichissima immagine di s. Agostino, mostratagli da monsignor Agostino Fivizano sagrista di Clemente VIII. L' ordine Agostiniano scalzo non ebbe alcun Cardinale; novera sì bene arcivescovi, vescovi ed altri individui che si resero chiari per santità di vita e dottrina. Il Cardinale Serra nel 1511 introdusse questi religiosi nella sua chiesa titolare di s. Giorgio in Velabro: ora però non hanno in Roma che la chiesa di Gesù e Maria al Corso, sontuosamente ornata dalla romana famiglia Bolognetti, in cui vi sono due altari dedicati ai ss. Nicolò da Tolentino e Tommaso da Villanova, Agostiniani. La storia di quest'Ordine fu scritta,

fra gli altri, dal p. Andrea di san Nicolò e dal p. Giovanni de Grissalva, nella sua *Cronaca*. *V*. Agostiniani o eremiti di s. Agostino.

AGOSTINO (s.) Aurelio nacque in Tagaste, città della Numidia in Africa, il giorno 13 novembre 354. Sortì dalla culla un'anima grande, viva penetrazione, portentosa memoria, equità naturale e sommo amore alla verità, alle quali doti accoppiava una soavità di maniere e di portamento, che gli guadagnarono appo tutti fortissimo affetto. Il padre di lui, Patrizio, era idolatra e d'indole violenta; la madre, Monica, in opposto, cristiana di nome e di fatti. Gli esempii e le dolci e frequenti ammonizioni di questa santa non valsero a ritrarre Agostino dalla via dell'errore nella quale condusse egli la gioventù, età in cui il padre ne coltivò le eccellenti disposizioni dello ingegno, facendogli apprendere le scienze. Intanto la pia Monica lo istruiva nei misteri della santissima Religione, e Agostino divenne catecumeno. Mentre frequentava le scuole di Tagaste, colto da pericolosa malattia domandò il battesimo; se non che, cessato il pericolo, gliene fu differita l'amministrazione. Risanato e ripigliati gli studi, andò molto innanzi in quello delle due lingue greca e latina: applicossi quindi alla eloquenza, a tutte le filosofiche discipline, nelle quali riuscì in breve tempo dotto a meraviglia. Secondochè il figlio vantaggiava nelle scienze, la buona madre pregava il Signore perchè altresì profittasse nella pietà e nelle virtù del cristiano; il Signore però non volle subito esaudirla, ed intanto vide la madre con estremo dolore il giovane Agostino insozzato lungamente dagli errori de' Manichei, al cui partito si attenne fin presso al trentesimo anno della età, fino a quel tempo cioè, nel quale occupò la cattedra di umane lettere a Milano. Ebbe la somma ventura che santo Ambrogio, arcivescovo di quella città, paternamente lo accolse e sì soavemente il trattò da cattivarsene il cuore. Cominciò Agostino ad ascoltarne i sermoni col solo intendimento dapprima di vedere se la eloquenza del santo vescovo rispondeva alla fama che di lui si era sparsa, ond'egli pesava le parole più presto che le verità enunciate. Ma le persuasive parole gl' insinuarono eziandio le verità stesse: Agostino conobbe a poco a poco la insussistenza degli errori ne' quali era travolto. Diede le spalle pertanto alla setta de' Manichei, e risolvè di starsene fra' catecumeni fino a che la verità gli balenasse più chiaramente. Lesse a questo fine molti libri de' filosofi platonici; ma la lettura che compì l'opera della sua conversione fu quella delle epistole di s. Paolo. Ciò avvenne contando egli trentadue anni, dopochè l'animo suo era stato ondeggiante in mille incertezze, da cui fu tratto da Simpliciano, uomo illuminatissimo nelle vie del Signore.

Ricevette il battesimo dalle mani dello stesso arcivescovo Ambrogio, nel mese di agosto o settembre 386. Volle tosto ritornare in Africa; e mentre viaggiava per colà, Monica, allora consolata madre, morì ad Ostia. Adempiuti verso lei i convenevoli uffizii pietosi, proseguì il suo cammino, e giunto in Africa, si ritirò in campagna con certo numero di amici, che al par di lui s'erano consecrati al servizio divino.

Ivi dimorò egli tre anni all'incirca, sciolto da ogni affetto a cosa mondana, vivendo solo al suo Signore colla pratica del digiuno, della preghiera, e delle opere di virtù. Occupato in diurna e notturna meditazione della divina legge, facevasene agli altri maestro ed a voce e in iscritto, e già pensava di tradurre in questo ritiramento, ch' ei chiama monistero, tutta la vita, contento di tenere l'ultimo luogo nella casa del Signore. Se non che Iddio non volle più avanti lasciar oziosi i gran doni, de' quali avea riempiuto questo vaso di elezione e di santità; dispose adunque ch' ei fosse innalzato al grado sacerdotale da Valerio vescovo d'Ippona, quantunque ei nol consentisse sulle prime e con profuse lagrime dalla sagra ordinazione si rifuggisse. Fatto sacerdote, sperava Agostino di poter almeno starsene tuttavia nella cara solitudine dove il suo Dio parlavagli al cuore, e lo inebriava di supernali dolcezze; nuovo consiglio di Provvidenza però lo fece chiamare da Valerio perchè annunciasse ai popoli la parola di vita. In questo mezzo il santo fondò ad Ippona un monistero, o società di persone che viveano in comune senza posseder nulla di proprio (*V.* Agostiniani); fu presente ad un concilio generale ivi tenuto nel 393, dove eccitato dai vescovi raccolti a pronunciare un discorso intorno la fede e il simbolo apostolico, si fe' ammirare grandemente e pel nerbo della eloquenza e per lo valore delle dimostrazioni. Laonde la fama di sì svegliato ingegno ovunque spandendosi in breve, temette il vescovo Valerio che forse qualche chiesa ne lo privasse di quel prezioso tesoro: e a prevenir tanto danno, il domandò a suo coadiutore, e l'ottenne. Agostino vi ripugnò molto, nè si arrendette se non pel timore di resistere alla volontà di Dio, perocchè e la gran carità onde Valerio esortavalo, e le caldissime istanze, onde il popolo lo supplicava di accettare il vescovato, furono per Agostino altrettanti contrassegni della volontà di Dio. Oltredichè, com'egli stesso dice, il Signore lo aveva in molte maniere stimolato ad assumere il carico pastorale. La ordinazione di lui, scrive s. Paolino, fu argomento di piena letizia per tutta la Chiesa, e pei popoli effusione di ampie misericordie. Sentiva il grande uomo il peso di una diocesi, e ne adempiva tutti i doveri; predicava con applicazione maggiore, con maggior zelo di allora quando era semplice prete, e continuò questa funzione fino alla morte, sempre colla medesima assiduità, col medesimo fervore. Dai moltissimi sermoni, che pervennero sino a noi, apparisce, ch' ei predicava forse ogni giorno e due volte ancora per giorno. Stabilì in propria casa un monistero di cherici; si esibì vero modello di un buon vescovo combattendo con petto fortissimo per vent' anni continui non solo i pelagiani; ma eziandio i semipelagiani, nemici della grazia di Gesù Cristo, opponendo gagliardia non minore alle eresie e agli scismi dei donatisti, sollevando i poveri abbondantemente, facendo fiorire la ecclesiastica disciplina in concilii parecchi, mediante le azioni e gli scritti. Ei venne riguardato sempre come uno dei più sublimi ed illuminati dottori che Iddio abbia donato alla sua Chiesa. I Sommi Pontefici, i concilii e tutte le persone più illustri in iscienza e santità n' ebbero

sempre ad ammirare e celebrare tanto le eroiche virtù, quanto la celeste dottrina. In fatti le sue opere sono una ricchissima ed inesausta miniera di tutte le verità cristiane contro le eresie, contro i corruttori della morale e contro ogni profana novità. Iddio togliendo Agostino dal lezzo della corruzione, lo riempì del suo spirito e lo rendette potente a difendere e spiegare i dogmi della religione, a penetrare ed esporre i più reconditi misteri, il senso vero delle Scritture, ad istruire i fedeli di ogni grado e condizione ne' doveri del loro stato. Egli insomma risplendè come un sole per ispandere luce di verità e fuoco di carità in tutta la Chiesa: in lui solo si trova per mirabile modo riunito ciò ch'è sparso negli altri padri e dottori: le sue opere furono sempre la delizia di coloro che desiderano la vera sapienza e la perfetta scienza della dottrina della Chiesa Cattolica Romana, di cui egli è organo e lingua. Un tanto uomo consumato dalle fatiche più presto che dalla età dopo il settantesimo sesto anno di vita, quarantesimo di travagli nel ministero, spirò placidamente ai 28 dell'agosto 430. Non fece testamento, perchè niente avea che lasciare. Raccomandava sempre che si conservasse accuratamente la biblioteca da lui formata per la propria chiesa.

Le venerande ossa di Agostino riposarono in Ippona fino a tanto che la fatale persecuzione dei vandali, chiamati già in Africa dal conte Bonifacio, sul finire del V secolo, indusse i vescovi africani a trasportarle all'isola di Sardegna, ov'essi ripararono. Se non che invasa da' Saraceni (secolo VIII) la Sardegna medesima, Luitprando re de' Longobardi acquistò da quelli a carissimo prezzo il sagrosanto corpo, lo condusse solennemente a Pavia, capitale del suo regno, e lo fe' collocare nella chiesa di s. Pietro *in Cœlo Aureo*. *V.* Oldrado, *epist. De transl. corp. s. Aug.* Romæ, 1586.

Fino all'anno 1695 ignoravasi il sito preciso del sagro deposito. Lo si trovò finalmente; ma insorse al tempo stesso disparere di parecchi intorno la realtà delle ossa, che diedero argomento a lunga e difficile controversia. Benedetto XIII però commise al vescovo di Pavia rigorosa disamina sul fatto; dopo la quale, riconosciuta la verità, con la bolla *Ad summi*, de' 28 settembre 1728, impose assoluto silenzio ai controversisti, approvando la decisione del vescovo che dichiarò esser quello, e non altro, il corpo di santo Agostino. Intorno al ritrovamento di esso scrissero il Fontanini (*Disquisitio de corpore sancti Augustini*, Romæ, 1727, e *Ragioni per l'identità del corpo di s. Agostino*, Roma 1728); il Sassi (*Epist. Apolog. pro s. Aug. corpore*, Mediolani 1728). Il celebre Muratori poi scrisse in opposito: *Motivi per credere tuttavia ascoso e non discoperto in Pavia nel 1695 il sacro corpo di s. Agostino*, Trento 1730. Il nome del gran dottore Agostino si legge nel Martirologio detto di s. Girolamo, e in quello di Cartagine, ch'è del sesto secolo. La festa di lui è solenne a' dì 28 agosto.

Ora è a dire alcuna cosa bibliograficamente intorno le celebratissime opere che, siccome accennavamo di sopra, guadagnarono al santo fama sì luminosa. Metodo uguale ci proponiamo di seguire in progresso ove ci accada descrivere le gesta dei principali padri della Chiesa.

Elenco delle opere di s. Agostino.

TOMO I.

Il primo tomo delle opere del santo dottore, dell' edizione dei benedettini (Parigi 1679-1700, undici volumi in foglio), contiene le seguenti opere scritte nella sua giovinezza.

1. I due libri delle Ritrattazioni.

2. I tredici libri delle sue Confessioni.

3. I tre libri contro gli Accademici, anno 386.

4. Il libro della vita beata, lo stesso anno.

5. I due libri dell'ordine, lo stesso anno.

6. I Soliloqui, così chiamati perchè s. Agostino vi ragiona con sè stesso; furono scritti nel 387, e sono divisi in due libri.

Trovasi nell' appendice al tomo sesto delle opere di s. Agostino un altro libro di Soliloqui, il quale è apocrifo come pure il libro delle Meditazioni. Queste due opere sono moderne, e tratte dai veri Soliloqui, e dalle Confessioni del santo dottore, dagli scritti di Ugo di s. Vittore, ec. Il medesimo vuolsi dire del Manuale, ch' è una raccolta di pensieri di s. Agostino, di s. Anselmo, ec.

7. Il libro dell' Immortalità dell' anima, pure dell' anno 387, è un supplemento ai Soliloqui, che il nostro santo compose a Milano non guari dopo il suo battesimo.

Alcuni scrittori, nel secolo nono, hanno attribuito l' inno *Te Deum* a s. Ambrogio ed a s. Agostino, e pretendono che sia stato composto in occasione del battesimo del secondo di questi santi, ma la loro opinione è spoglia di prove, come Menard e Tillemont ebbero dimostrato. Non è men certo che questo inno sia antico, poichè veniva recitato nel sesto secolo, come si prova col capitolo secondo della regola di s. Benedetto, per lo che non si può dunque attribuirlo, col p. Alessandro (sec. 4, c. 6, n. 12), a Sisebuto monaco benedettino.

In un antico salterio, che a Carlomagno presentò Papa Adriano e che vien custodito nella biblioteca imperiale, leggesi il titolo seguente in fronte a quest' inno: *Hymnus quem s. Ambrosius et s. Augustinus invicem condiderunt.* Lo stesso titolo è dinanzi a questo inno nelle opere di Alcuino. Alcuni manoscritti lo attribuiscono a s. Ambrogio solo, e questo parere è seguito da Smaragdo (*Comment. in reg. s. Bened.*), e da Ughelli (*Ital. sacrae*, tom. 9 col. 38.). *V.* Gavanto, *Comment. in Rubricas Breviar. sect.* 5, n. 1, c. 19; Gaetano Maria Merati, *Comment. in Brev.* Menard, *Not. in Ritum unctionis Regis Francor. post Sacramentar. s. Gregor.* Martene, *Comment. in Regulam s. Benedicti*, c. 11; Mabillon, *Anecdot.* l. 1, *et Diss. de Azymo*; Muratori, *Anecdot.* tom. I, c. 6, *et Præf. ad Hist. Landulphi senioris*, etc.

8. Della quantità ossia grandezza dell' anima, circa il principio dell' anno 388.

9. Sei libri della Musica, terminati nel 389.

10. Il libro del Maestro, composto circa lo stesso tempo, ch' è un dialogo fra s. Agostino e suo figlio Adeodato.

11. I tre libri del Libero arbitrio, cominciati nel 388 e terminati nel 395.

12. I due libri della Genesi contra i Manichei, circa il 389.

13. I due libri dei Costumi del-

la Chiesa Cattolica e de' manichei, l'anno 388.

14. Il libro della Vera religione, scritto circa l'anno 390.

15. La Regola ai servi di Dio.

16. Il libro della Grammatica; i Principii della Dialettica; le dieci Categorie; i Principii della rettorica; il Frammento della Regola data ai chierici; la seconda Regola; il libro della Vita eremitica, sono opere che gli vennero falsamente attribuite.

TOMO II.

Esso contiene le lettere del santo dottore, che sono in numero di dugensettanta, disposte dietro l'ordine cronologico. Ve ne ha un buon numero, che sono veri trattati.

L'appendice al tomo II contiene: 1. sedici lettere di s. Agostino a Bonifacio, e di Bonifacio a s. Agostino, le quali tutte sono apocrife; 2. La lettera di Pelagio a Demetriade; 3. Si debbono parimenti riguardare come supposte le lettere di s. Cirillo di Gerusalemme a sant'Agostino, e di questo a quello sulle lodi di s. Girolamo, come altresì la disputa del santo vescovo d'Ippona con Pascenzio.

TOMO III.

È diviso in due parti, di cui la prima contiene: 1. i quattro libri della Dottrina cristiana, cominciati circa l'anno 397, e terminati l'anno 426.

2. Il libro, imperfetto, della Genesi spiegata secondo la lettera, l'anno 393.

3. I dodici libri sulla Genesi spiegata secondo la lettera, cominciati l'anno 401, e terminati l'anno 415.

4. I sette libri delle Allocuzioni ossia modi di dire, sui sette primi libri della Scrittura, circa l'anno 419.

5. I sette libri delle Quistioni sul Pentateuco, anno 419.

6. Le Note sopra Giobbe, circa l'anno 400.

7. Lo Specchio, tratto dalla Scrittura, circa l'anno 427.

L'appendice della prima parte del tomo III contiene; 1. tre libri delle Maraviglie della Scrittura; 2. l'opuscolo delle Benedizioni del patriarca Giacobbe; 3. delle Quistioni dell'antico, e del nuovo testamento; 4. un Commentario sull'Apocalisse; le quali opere non sono del nostro santo dottore.

Trovansi nella seconda parte dell' appendice dello stesso tomo:

1. I quattro libri della Concordia dei vangelisti, circa l'anno 400.

2. I due libri del Sermone sul monte (*Matt.* V, VI, VII), il quale rinchiude la perfezione dei precetti che formano il vero spirito del cristianesimo. Quest' opera è scritta circa l'anno 393. Il secondo libro è una spiegazione dell'orazione dominicale.

3. I due libri delle Quistioni sugli Evangeli, circa l'anno 400. Queste sono risposte ad alcune difficoltà che gli erano state proposte sopra s. Matteo e sopra s. Luca.

4. Il libro delle diciassette Quistioni sopra s. Matteo. Parecchi dotti dubitano se quest'opera sia di s. Agostino.

5. I cenventiquattro Trattati sopra s. Giovanni. Sono omelie che il santo predicava al popolo circa l'anno 416.

6. I dieci Trattati sull'epistola di s. Giovanni, circa lo stesso anno.

7. La spiegazione di alcuni luoghi dell' Epistola ai romani, circa l'anno 394.

8. Il principio della Spiegazione dell'Epistola ai romani, circa lo stesso anno. La lunghezza e la difficoltà dell'impresa impedirono s. Agostino di terminar quest'opera.

9. La Spiegazione dell'epistola ai Galati, circa lo stesso anno.

TOMO IV.

Contiene le spiegazioni sopra i salmi in forma di discorso, le quali furono terminate l'anno 415.

TOMO V.

Racchiude i Sermoni di sant'Agostino, divisi in cinque classi: 1. i Sermoni sopra diversi luoghi dell'antico e del nuovo testamento in numero di centottantatre; 2. ottantotto Sermoni del tempo, che sono sopra le grandi feste dell'anno; 3. sessantanove Sermoni dei santi, o sia sopra le feste dei santi; 4. ventitre Sermoni sopra diversi soggetti; 5. trentuno Sermoni, che si dubita sieno di sant'Agostino.

I sermoni che si suppongono di s. Agostino, e sono contenuti nell'appendice, sono in numero di trecendiciassette, e divisi in quattro classi. Essi portano gli stessi titoli dei precedenti. Si attribuiscono a s. Cesario di Arles, a sant'Ambrogio, a s. Massimo, ecc. alcuni sermoni ch'erano stati creduti di s. Agostino.

TOMO VI.

Sono comprese in questo tomo le opere dogmatiche del santo dottore, sopra diversi punti di morale, e di disciplina.

1. Le ottantatre Domande, l'anno 388.

2. I due libri di diverse Domande a Simpliciano.

3. Il libro delle otto Domande a Dulcizio, l'anno 422 o 425.

4. Il libro della Credenza delle cose che non si veggono, l'anno 399.

5. Il libro della Fede, e del Simbolo, l'anno 393.

6. Il libro della Fede, e delle Opere, l'anno 413.

7. L'Enchiridion a Lorenzo, o sia il libro della Fede, della Speranza e della Carità, circa l'anno 421.

8. Il libro del Combattimento cristiano, circa l'anno 396.

9. Il libro della Maniera d'istruire gl'ignoranti, circa l'anno 400.

10. Il libro della Continenza, circa l'anno 395.

11. Il libro del Bene del matrimonio, circa l'anno 401.

12. Il libro della santa Virginità, circa lo stesso anno.

13. Dell'utilità della Vedovanza, circa l'anno 414.

14. Dei Matrimonii adulteri, circa l'anno 419.

15. Il libro della Menzogna, circa l'anno 395.

16. Il libro contro la Menzogna a Consenzio, circa l'anno 420.

17. Dell'Opera de' monaci, circa l'anno 400.

18. Il libro delle Predizioni dei demoni, circa gli anni 406, 411.

19. Il libro della Cura pei morti, circa l'anno 421.

20. Il libro della Pazienza, circa l'anno 428.

21. Del Simbolo ai Catecumeni.

22. Tre Sermoni sopra il Simbolo.

23. Il discorso della Disciplina cristiana.

24. Il Sermone del nuovo cantico ai catecumeni che si dubita essere di s. Agostino.

25. I Discorsi della quarta Feria non si credono autentici.

26. Vuolsi dire il medesimo dei Discorsi sul diluvio, e sulla persecuzione dei Barbari.

27. Il discorso dell' Utilità del digiuno.

28. Il discorso della Rovina di Roma.

Trovasi nell' appendice del tomo sesto, un gran numero di opere che si suppongono di s. Agostino.

1. Il libro delle ventuna Sentenze o Quistioni.

2. Il libro delle sessantacinque Quistioni.

3. Il libro della Fede a s. Pietro. È di s. Fulgenzio.

4. Il libro dello Spirito, e dell' Anima che si crede essere di Alchero, monaco di Chiaravalle. Questa è una raccolta di passi di diversi padri della Chiesa.

5. Il libro dell' Amicizia, che è un compendio del trattato di Aelredo abate di Rieval in Inghilterra, sopra la stessa materia.

6. Il libro della Sostanza dell' amore, che si attribuisce comunemente ad Ugo di s. Vittore.

7. Il libro dell' Amor di Dio, che sembra essere parimenti del monaco Alchero.

8. I Soliloqui, di cui abbiamo parlato altrove, come altresì delle Meditazioni, e del Manuale.

9. Il libro della Contrizione del cuore, tratto in gran parte da s. Anselmo.

10. Lo Specchio, che sembra essere di Alcuino.

11. Lo Specchio del peccatore, tratto da s. Odone, abate di Clunì, e soprattutto da Ugo di s. Vittore.

12. Il libro delle tre Abitazioni; cioè del regno di Dio, del mondo, e dell' inferno.

13. La Scala del paradiso, che è di Guigo il Certosino.

14. Il libro della Conoscenza della vera fede, che ha per autore Onorio di Autun.

15. Il libro della Vita cristiana, opera di un inglese chiamato Fastidio.

16. Il libro dell' Esortazione, ossia degl' insegnamenti salutari, di cui l' autore è Paolino patriarca di Aquileia.

17. Il libro dei Dodici abusi del secolo, citato da Giona di Orleans.

18. Il Trattato dei sette doni dello Spirito Santo, e dei sette vizii, che è di Ugo di s. Vittore. Esso non fu inserito nella nuova edizione delle Opere di s. Agostino.

19. Il libro del Combattimento de' vizii, e delle virtù, cui i benedettini attribuiscono ad Ambrogio Autpert, monaco di s. Benedetto sul Volturno presso Benevento.

20. Il libro della Sobrietà e della Castità.

21. Il libro della vera, e della falsa Penitenza.

22. Il libro dell' Anticristo, attribuito ad Alcuino.

23. Il Salterio, cui si dice che s. Agostino abbia composto per sua madre.

24. La spiegazione del canto *Magnificat* non è che un cattivo estratto di quella di Ugo di s. Vittore.

25. Il libro dell'Assunzione della Vergine Maria, che mostra un'opera del duodecimo secolo.

26. Il libro della Visita degli infermi, il quale non è molto antico.

27. I due discorsi della Consolazione dei morti, i quali sono forse tratti da s. Giovanni Grisostomo.

28. Il Trattato della Rettitudine della condotta cattolica, tratto in gran parte dai sermoni di s. Cesario di Arles.

29. Il Discorso sopra il simbolo, che è una serie di passi di Rufino, di s. Gregorio, di s. Cesario, ec.

Seguono parecchi altri trattati, che meritano poca attenzione perchè nulla hanno di considerabile.

TOMO VII.

Contiene i ventidue libri della Città di Dio, opera incominciata l'anno 413 e compiuta il 426.

Trovansi nell'appendice al settimo tomo gli atti che risguardano la scoperta delle reliquie di s. Stefano.

1. La lettera di Avito, prete spagnuolo, a Balcone, vescovo di Braga nel Portogallo, risguardante le reliquie del santo martire. Avito aggiunse a questa lettera una traduzione latina della relazione che Luciano avea scritto sulla scoperta di questo tesoro.

2. La Relazione della scoperta del corpo di s. Stefano fatta da Luciano. Era questi prete di Gerusalemme e parroco di un luogo chiamato Cafargamala, in cui riposavanó le reliquie del santo martire. Non si può quindi rivocare in dubbio l'autenticità di questa relazione.

3. La Lettera di Anastasio il bibliotecario a Landuleo, vescovo di Capua, in cui gli fa sapere ch'egli avea tradotto in latino l'istoria della traslazione delle reliquie di s. Stefano da Gerusalemme a Costantinopoli. Quest'opera è supposta.

4. Lettera di Severo, vescovo dell'isola di Minorica, a tutta la Chiesa, sopra i miracoli che furono operati in quest'isola dalle reliquie del protomartire. Essa fu scritta nel 418, e non si dubita che non sia autentica.

5. I due libri dei miracoli di s. Stefano, che si attribuiscono ad Evodio, vescovo di Uzala.

TOMO VIII.

Rinchiude gli scritti polemici del santo dottore.

1. Il Trattato dell'eresie, indirizzato a Quodvultdeus, diacono di Cartagine. Il santo vi parla di ottantotto eresie, che erano state da Gesù Cristo infino a' suoi dì. Vi sono dei manoscritti, in cui questo catalogo delle eresie comprende eziandio quelle dei Timoteani, dei Nestoriani, e degli Eutichiani. Ma questa aggiunta non è di sant'Agostino, e si attribuisce a Gennadio.

2. Il Trattato contro i Giudei. Quest'opera è talvolta intitolata: Discorso sopra l'Incarnazione del Signore. S. Agostino vi prova, con s. Paolo, la riprovazione dei Giudei, e la vocazione dei Gentili.

3. Dell'utilità della Fede, nel 391.

4. Il libro delle due Anime, lo stesso anno.

5. Gli Atti contro Fortunato Manicheo, l'anno 392.

6. Il libro contro Adimanzio, l'anno 394.

7. Il libro contro l'Epistola del fondamento, circa l'anno 397.

8. Le Dispute contro Fausto Manicheo, l'anno 404.

9. I due libri degli Atti con Felice Manicheo, l'anno 404.

10. Il libro della natura del Bene contro i Manichei.

11. Il libro contro la lettera di Secondino Manicheo, circa l'anno 405.

12. I due libri contro l'Avversario della legge e dei profeti, l'anno 420.

13. I libri contro i Priscillianisti e gli Origenisti, circa l'anno 415.

14. Il libro contro il discorso degli Ariani, circa l'anno 418.

15. La Conferenza con Massimino, vescovo ariano, e i tre libri contro lo stesso eretico furono scritti l'anno 428.

16. I quindici libri della Trinità furono cominciati l'anno 400 e terminati l'anno 416.

Le opere apocrife contenute nell'appendice sono: 1. il trattato contro le cinque eresie; 2. il libro del simbolo, contro i Giudei, i Pagani e gli Ariani; 3. il libro della disputa della Chiesa, e della sinagoga, che è di un giureconsulto; 4. il libro della Fede, contro i Manichei, attribuito nei mss. ad Evodio di Uzala; 5. l'Avvertimento sulla maniera di ricevere i Manichei; 6. il libro della Trinità contro Feliciano che è di Vigilio di Tapso; 7. Le Quistioni della Trinità e della Genesi, tratte da Alcuino; 8. i due libri dell'Incarnazione del Verbo a Januario, tratti dalla versione latina dei Principii di Origene da Rufino; 9. il libro della Trinità, e dell'Unità di Dio; 10. il libro dell'Essenza della Divinità; 11. il dialogo dell'Unità e della Trinità, ad Ottato; 12. il libro dei Dogmi ecclesiastici che si sa essere di Gennadio di Marsiglia.

TOMO IX.

Vi si contengono le opere polemiche contro i donatisti di cui ecco l'ordine:

1. Il Salmo abbecedario contro i donatisti, circa la fine dell'anno 393.

2. I tre libri contro la lettera di Parmeniano, circa l'anno 400.

3. I sette libri del Battesimo contro i Donatisti, circa lo stesso tempo.

4. I tre libri contro Petiliano, circa l'anno 400.

5. L'Epistola ai cattolici contro i donatisti, ossia il trattato dell'Unità della chiesa, l'anno 402.

6. I quattro libri contro il Donatista Cresconio, grammatico di professione, l'anno 406.

7. Il libro dell'Unità del battesimo contro Petiliano e Costantino, il quale pare essere stato scritto circa l'anno 411.

8. Il Compendio della conferenza contro i donatisti, l'anno 412.

9. Il libro ai Donatisti dopo la conferenza di Cartagine, l'anno 413.

10. Discorso al popolo della chiesa di Cesarea, recitato alla presenza di Emerito, vescovo della setta di Donato.

11. Discorso intorno a ciò che era avvenuto con Emerito, donatista, l'anno 413, o secondo altri 418.

12. I due libri contro Gaudenzio, donatista, l'anno 420.

Trovasi nell'appendice di questo tomo: 1. il libro contro Fulgenzio il donatista, che è supposto. 2. Diversi monumenti risguardanti l'istoria de' donatisti, e che contribuiscono assai alla intelligenza delle opere che sant' Agostino ha scritto contro questi eretici.

TOMO X.

Vi sono compresi:

1. I tre libri dei Meriti e del-

la Remissione dei peccati ossia del Battesimo dei fanciulli, l'anno 412.

2. Il libro dello Spirito, e della Lettera, l'anno 413.

3. Il libro della Natura, e della Grazia, l'anno 415.

4. Il libro della Perfezione della giustizia, circa l'anno 415.

5. Il libro degli Atti di Pelagio, circa l'anno 417.

6. I due libri della Grazia di G. C. e del peccato originale, scritti l'anno 418.

7. I due libri del matrimonio, e delle concupiscenze, al conte Valerio, l'anno 419.

8. I quattro libri dell' Anima e della sua origine, circa l'anno 420.

9. I quattro libri a Bonifacio contro i Pelagiani, circa l'anno 420.

10. I sei libri contro Giuliano verso il 425.

11. Il libro della Grazia, e del libero Arbitrio, l'anno 426 o 427.

12. Il libro della Correzione, e della grazia, lo stesso anno.

13. I libri della Predestinazione de' santi, e del Dono della perseveranza.

14. L'Opera imperfetta contro Giuliano, circa il 428.

Le opere attribuitegli contenute nell' appendice di questo decimo tomo sono:

1. l'*Hypomnesticon*, o sia l'*Hyponosticon* in sei libri.

2. Della Predestinazione, e della Grazia, libro che sembra essere piuttosto di qualche Semipelagiano.

3. Il libro della Predestinazione di Dio, che sarebbe indegno di s. Agostino.

4. Risposta alle obbiezioni di Vincenzio, le quali sono di s. Prospero.

Vengono poscia parecchie opere importanti concernenti l'istoria del pelagianismo.

TOMO XI.

Viene descritta in questo tomo la vita di s. Agostino, con una tavola generale delle sue opere, ed una delle materie contenute in ciascheduna. La vita non è che una traduzione latina di quella che Tillemont avea scritto in francese, ma che non era ancora stata stampata.

La più esatta e perfetta edizione che abbiamo delle opere di s. Agostino è certamente quella dei benedettini. Essa è, come dicemmo, in XI volumi in foglio, di cui i due primi furono stampati a Parigi nel 1679, e l'ultimo nel 1700. Fu incominciata da Delfau; ma questo religioso fu esiliato poco dopo nella bassa Brettagna, per aver pubblicato l'*Abbate Commendatario*, opera nella quale esprimevasi assai duramente sopra diverse circostanze dell' instituzione delle Commende. Blampino gli succedette nel suo lavoro. Devesi alla critica di Coustant la separazione delle opere che sono veramente di sant' Agostino da quelle che gli erano attribuite. La vita del santo fu tradotta da Vaillant, e da de Frische.

Furono ristampate le opere di questo dottore ad Anversa, o piuttosto ad Amsterdam nel 1700, edizione parimenti in undici volumi in foglio. Si trova nel decimo l'analisi del libro della Correzione, e della Grazia, di Antonio Arnaud, cui mons. de Harlai, arcivescovo di Parigi, avea fatto togliere nell' edizione di Parigi. Giovanni Le Clerc vi aggiunse, nel 1703, un duodecimo tomo, sotto il titolo di *Appendix Augustiniana*, in cui raccolse molte opere straniere, e inserì le sue osservazioni sopra sant' Agostino, Phere-

poni (Jo. Clerici) *In Augustinum animadversiones.* Il santo dottore vi è assai maltrattato. La prefazione del Le Clerc mostra un orgoglio insopportabile, secondo Oudino, p. 990, e gli autori degli *Acta Erudit.* Lips. an. 1703, p. 289.

Vedi Cave, t. 1; Ceillier. t. XI e XII; du Pin, ecc. L'edizione de' benedettini fu ristampata dall'Albrizzi a Venezia dal 1729-1735. In questa edizione vi hanno più che nella parigina due lettere inedite. Il p. Berti però dice, ch'ella non è da paragonarsi alla parigina malgrado le cure dell'Albrizzi. Vedi Berti, *de Rebus gestis* a s. Aug. *ac scriptis ejus*, c. 76, p. 217. Essa fu tuttavia ristampata a Venezia, nel 1761, con maggior cura ed esattezza in 20 t. in 4, e a Bassano nel 1797 in 18 t. in 4. La qual edizione nell'ultimo tomo va ricca oltre le altre di 24 sermoni tratti da Michele Denis da un codice viennese.

Nel 1819, il dotto p. Frangipane, custode della biblioteca di Monte Cassino, diede in luce a Roma altri dieci sermoni inediti del santo dottore, facendone tuttavia sperare degli altri. Ora si sta facendo un'edizione in Venezia delle opere di s. Agostino dal valente tipografo G. Antonelli.

AGOSTINO (s.), romano, apostolo d'Inghilterra, e primo vescovo di Cantorbery, fu inviato colà da Papa Gregorio Magno, il quale prima di essere eletto alla Sede di Pietro disegnava di movere a quelle parti per seminarvi il vangelo. Quando il Pontefice lo sceglieva come il più acconcio a tanto scopo, Agostino era priore del monistero di s. Andrea di Roma. Ebbe a compagni nella sua missione altri religiosi, che armati della sola croce rallegravansi nella speranza di conquistare nuovi popoli a Gesù Cristo. Sebbene la infernale malizia a mezzo il viaggio contrapponesse loro forti ostacoli, pure Gregorio inviava ad essi lettere che infondevano più forte coraggio. Agostino toccò l'Inghilterra circa l'anno 596 e tosto fece noto ad Etelberto re di Kent il fine della sua partenza da Roma verso colà. Provvide il principe ai bisogni de' missionarii volendo che si rimanessero nell'isola di Thanet dove approdò il loro vascello; e poco stante, egli medesimo venne ad Agostino. I religiosi che, unitamente agl'interpreti, ascendevano fino a' quaranta, mossero incontro al re in processione preceduti dalla croce, e pregando. Annunziarono ad Etelberto la parola di vita; egli ascoltatili attentamente, ordinò che niuna molestia si facesse loro, anzi fe' libero a tutti il predicare ai sudditi suoi. Al suono di quelle zelantissime voci molti ricevettero il battesimo, e fra gli altri lo stesso re: onde seguì la conversione di moltitudine senza numero. Nè fu questo il solo conforto di Agostino: Etelberto, quasi uno dei suoi cooperatori, studiavasi di estendere quanto era da se il regno di Gesù Cristo, aboliva gl'idoli, ne distruggeva i templi, savie leggi provvedeva, e chiese e monasteri fabbricava. In questo mezzo Agostino, consecrato vescovo, manteneva siccome innanzi corrispondenza con Gregorio, del quale abbiamo non poche lettere scritte quando a lodarne lo zelo, quando a impedirne la vanagloria pe' miracoli ch'egli operava. Il santo Papa mandò il pallio ad Agostino dandogli facoltà di ordinare dodici vescovi, sui quali avesse il

diritto di metropolitano. Mentre ei per questo diritto visitava le diocesi soggette, niente al suo zelo sfuggiva; se non che, ad onta de' prodigii di cui si valse per autenticare la cristiana dottrina, rimasero i bretoni specialmente ostinati nelle loro superstiziose costumanze. Per la quale caparbietà ruppe Agostino appo di essi con profetica minaccia di distruzione e di morte, verificatasi dopo ch' egli non era più. Se ne celebra la festa al dì 26 di maggio, giorno di sua morte, avvenuta nel 604. *V.* Inghilterra.

AGOSTINO di Gazothes (s.), domenicano, ebbe i natali in Traù, città della Dalmazia, verso la metà del secolo XIII. I suoi genitori discendevano dall' antica casa dei Dragovitz, ed erano commendabili e per la nobiltà del lignaggio, e per la loro pietà. Quindi si diedero ogni cura di educare il loro figliuolo, il quale dava di sè le più belle speranze. Questi non appena si avvide della vanità del mondo, che risolvette di consecrarsi interamente al servizio di Dio. Entrò pertanto nell' Ordine dei predicatori nel 1277, e ben presto vi fece rapidi progressi nella via della cristiana perfezione. Nel 1286 fu mandato a Parigi, affinchè proseguisse il corso degli studii, nei quali molto vantaggiò. Quivi non diminuì punto il suo fervore per l' acquisto delle virtù, e soprattutto della umiltà, del raccoglimento, della preghiera, del ritiro, del disprezzo di sè stesso e delle cose mondane. Egli si tenea mai sempre dinanzi agli occhi il suo Dio e ne meditava co' più teneri affetti l' immenso amore. A questa scuola tutto sentissi avvampare della più fervida carità, e del desiderio che tutti gli uomini corrispondessero ai beneficii del loro Signore. Per la qual cosa, affidatagli dai superiori la dispensazione della divina parola, ne assunse di buon grado l' incarico, e si diede ad esercitare con apostolico zelo questo importantissimo officio. Nè contento di ciò, adoperossi alla fondazione di alcuni monisteri del suo Ordine in parecchie città della Dalmazia. Quindi portossi in Italia, in appresso percorse la Bosnia, si oppose con forza ai manichei, ed ebbe il conforto di convertire molti eretici. Recatosi per la seconda volta in Ungheria, umiliò la prepotenza dei pagani, che moveano guerra alla Cattolica Religione. Da questo regno passò a Roma invitatovi da Benedetto XI, il quale lo consecrò vescovo di Zagabria nella Croazia. La tristissima situazione della sua diocesi aperse largo campo al suo zelo. Il santo cominciò allora dalla riforma del clero, al qual uopo radunava ogni anno un sinodo, e faceva a piedi la visita della diocesi. Così pure corresse i costumi del popolo colle sue istruzioni, co' suoi esempii, e coi miracoli, onde Dio volle confermare le sue parole. Ad onta di sì importanti occupazioni, egli sapea trovare tempo di ritirarsi di quando in quando in un convento del proprio Ordine, che sorgea vicino al suo palazzo, per dedicarsi all' esercizio dell' orazione. La fama di queste importanti azioni pervenne alle orecchie del Sommo Pontefice Clemente V, il quale nel 1308 lo inviò nel regno di Ungheria col Cardinale Gentile di Montefiori, perchè vi ristabilisse la pace, inducendo quei popoli a riconoscere Carlo Roberto per legittimo loro sovrano. Dopo aver condotto a termine felice questa legazione, assistette, nel 1311,

al concilio generale di Vienna. In appresso il Papa Giovanni XXII, nel 1317, lo trasferì alla sede vescovile di Nocera nel regno di Napoli, ove si diede a diradicare gli avanzi del maomettismo introdotto in quella diocesi dai saraceni.

Agostino, dopo aver governato con somma saggezza la sua chiesa, finì di vivere nel giorno 3 agosto del 1323, ed ebbe la tomba nel convento di san Domenico, da lui stesso eretto. Dio glorificò il suo sepolcro co' più strepitosi miracoli; locchè indusse il Sommo Pontefice Giovanni XXII ad ascriverlo nel catalogo dei santi, ed a permetterne la festa con uffizio proprio ai 3 di agosto. Indi per un decreto della sacra Congregazione dei Riti, che ottenne l'approvazione di Clemente XI, il suo culto fu esteso a tutta la provincia ecclesiastica di Benevento, come anche alle diocesi di Spalatro e di Traù nella Dalmazia, di Zagabria nella Croazia, ed in tutti i conventi dei domenicani. La città di Nocera lo venera come uno dei principali protettori della diocesi.

AGOSTINO, *Cardinale*. Agostino Cardinale dei Santiquattro. Di lui v'è la sola memoria in una Bolla di Pasquale II, eletto nel 1099, riportata dal Mabillon negli annali benedettini, nella quale si trova con altri Cardinali sottoscritto.

AGOSTINO Antonio, arcivescovo di Tarragona, lodato a cielo dai grandi uomini Paolo Manuzio, Lorenzo Pignorio, Grutero, Panvinio, Turnebo, Menochio, Baronio, Bona e molti altri di varie nazioni, nacque il dì 25 febbraio 1516 in Saragozza. Alcalà, Salamanca, Bologna, Padova, Firenze furono le città dov'ei passò i varii studii della giovinezza coltivandosi in ogni maniera di utile disciplina; ond'ei, fornito com'era di facile ingegno, riuscì a meraviglia valente ne' due diritti, nella ecclesiastica storia, nelle lingue, e nella letteratura sacra e profana. La fama, che spandevasi chiarissima e giusta de' suoi talenti, non tardò molto a pervenire alle orecchie de' grandi: chè Carlo V imperatore prese tanto interesse per lui, da chiedere a Papa Paolo III che lo facesse uditore di Rota. Nel qual posto di altissimo onore guadagnando con indubbie pruove di merito nuova estimazione, videsi spedito nunzio in Inghilterra da Giulio III Sommo Pontefice, l'anno 1554, nominato poscia vescovo di Alifa nella Terra di Lavoro da Paolo IV, e dal medesimo deputato a Ferdinando I imperatore nel 1557. Qui non si fermarono i progressi di Agostino nella via degli onori che gli aggiudicarono i potenti. Ai sopra riferiti si aggiunse anco Filippo II di Spagna, che nel 1558 nominollo a vescovo di Lerida. In cotal dignità costituito egli assistette al concilio di Trento nel 1562, passando gli ultimi dodici anni dell'avanzata sua vita nel reggimento del vescovato di Tarragona a cui fu promosso nel 1574. In mezzo a tant'auge Agostino mantenne sempre la ingenita affabilità che ne distingueva l'anima dolcissima, vivendo con singolar temperanza e modestia, che inspiravano a tutti la maggiore venerazione. Co' poverelli poi usò carità sì larga da mettere a pegno talvolta i vasi sacri per soccorrerli e da vendere fin anco i proprii libri, ch'erano per lui il più prezioso tesoro. Tra le sue opere fatte di pubblico diritto hanno distinto luogo le seguenti: 1. *Tres antiquæ collectiones decre-*

talium cum notis A. August. ed una lettera dedicatoria a Gregorio XIII, di cui Possevino raccomanda la lettura, stampata a Parigi, 1610 e 1631 in fol.; 2. *Constitutiones provinciales et synodales tarraconensium, lib. quinque,* Tarragona, 1580 in 4.°; 3. *Canones pœnitentiales, cum notis*, ivi 1582, Venezia 1584, Parigi 1641 in 4.°; 4. *Epitome juris pontificii veteris in tres partes divisa,* Roma 1611 e 1614, Parigi 1641 tom. 2 in fol.; 5. *De quibusdam veteribus canonum ecclesiasticorum collectoribus judicium ac censura;* 6. *Dialogi XV, sive libri duo de emendatione Gratiani*, Tarragona 1586, Parigi 1672 in 8.°, con note di Stefano Baluzio; 7. *Bibliothecæ Ant. Aug. librorum mss. græce et latine index*, Tarragona 1586 in 4.°; 8. *Epistola ad Hieron. de Cæsar-Augustanæ communis patriæ episcopis atque conciliis;* 9. *Notæ in can. LXXII ab Hadr. Papa I promulgatos adversus falsos accusatores et oppressores episcoporum et Pontificum;* 10. *De Pontifice maximo, patriarchis et primatibus*, Roma, 1617 in fol.; 11. *De perfecto jurisconsulto et episcopo,* Parigi 1607 in 4.°; 12. *Breviarium, horæ et ordinarium Ecclesiæ Ilerdensis;* 13. *Institutiones juris canonici;* 14. *Storia dei concilii greci e latini.*

AGOSTINO d' Arcoli, agostiniano, fioriva verso il 1385. Ebbe la laurea in teologia, e molta gloria si procacciò nel ministero della predicazione. Di lui esistono le opere seguenti: 1. *Commentarium in quatuor libros sententiarum;* 2. *Super evangelia dominicalia;* 3. *Super Genesim quædam moralia;* 4. *Lectiones in universam Scripturam;* 5. *Super libros ethicorum Aristotelis,* manoscritte, nelle biblioteche di Bologna, di Padova e di Firenze.

AGRIA (*Agrien.*). Città con residenza di un arcivescovo nell' Ungheria (Erlau). Essa è posta in una valle deliziosa sull' Eger, che la divide in due parti, ed è capoluogo del comitato di Heves; ha un liceo, un seminario, un osservatorio, un ginnasio ed altri stabilimenti d' istruzione. Fu eretta e cinta di mura nel 1010 dal re Stefano, il quale vi fondò pure il vescovato, che nel 1803 fu eretto in arcivescovato, avente per suffraganee le chiese di Szattmar, Rosnaviem, Caschau e Zips. Quantunque piccola, è graziosa questa città. La cattedrale, il palazzo dell' arcivescovo e soprattutto gli edifizii dell' università sono bellissimi. Veduti da un'altura danno alla città stessa un importante aspetto. Dietro alla città scorgonsi ancora gli avanzi dell'antico castello fortificato. Sulle due rive dell'Eger vi sono acque termali, i cui bagni, chiamati Episcopali, sono i più rinomati.

Erlau molto sofferse nelle guerre contro i turchi. Solimano II, nel 1522, vi pose l'assedio con settantamila uomini; ma la guarnigione, composta di sole duemila e poco più persone insieme alle donne, fece tali prodigi di valore, da obbligare i turchi a ritirarsi. Dipoi Maometto III la prese nel 1596, ma vi perdette sessantamila mussulmani. Nel 1687 il valoroso esercito dell' imperator Leopoldo I la riacquistò, dopo un blocco di tre anni, nel quale diecimila uomini morirono di fame e di malattie. I turchi nuovamente la occuparono nel 1715 finchè ritornò all' austriaca dominazione. Nel 1800 una terza parte dell' abitato di essa restò consunta dalle fiamme. L'attuale arcivescovo è monsignor Giovanni Ladislao Pyr-

ker di Fëlso Eôr, già meritissimo patriarca di Venezia, il quale concepì ed eseguì il grande disegno di edificarvi, in gran parte a proprie spese, un tempio vastissimo e sontuosissimo, dove sfoggiò il suo amore per le arti belle, collocandovi statue e pitture di mani maestre.

AGRIA. Città, di cui fa menzione Gregorio II nella sua lettera a Pietro arcivescovo di Creta. Fu riunita alla sede episcopale di Cidonia nell'isola medesima, il cui vescovo è suffraganeo all'arcivescovo di Candia.

AGRICOLA (s.), martire. *V.* Vitale (s.).

AGRICOLA (s.), vescovo di Châlons sulla Saona, nacque circa l'anno 497. Da quanto abbiamo da s. Gregorio di Tours, arse di zelo per lo addottrinamento della greggia e pel decoro delle chiese. Morì nel 580 in età di ottantatre anni. È nominato ai 17 di marzo nel martirologio romano e la chiesa di Châlons ne fa pure la festa ai 17 marzo.

AGRICOLTURA e suo Tribunale in Roma. Non è a dire sullo stato dell'Agricoltura di quasi tutto il dominio ecclesiastico, dappoichè, come ognuno sa, essa fu sempre fiorentissima, specialmente nelle campagne del Ferrarese, del Bolognese, della Romagna e delle Marche, sì a cagione della natura dei suoli, e sì pegl'impulsi dati dai Pontefici. Ciò che diede occasione a qualche lamento, che, per quanto saremo ad esporre, si deve riputare irragionevole, egli è piuttosto la parte di Agricoltura, che spetta al così detto *Agro romano*.

È l'Agro romano un'assai vasta estensione di terreno che dal lido del mare giunge ai colli etruschi, sabini, latini, e che dall'Arone, dal Tevere, dal Numicio e dall'Astura è irrigato. Tenue essendo il declivio di tali fiumi, paludosi, limacciosi divengono i luoghi bagnati da essi. La posizione bassa del suolo rende la spiaggia soggetta agli ammassi d'alga spintavi dai venti occidentali ed australi, che accumulandosi imputridisce. Dall'umido tepore dei luoghi paludosi invitata una moltitudine d'insetti vi accorre, e colle spoglie e coi cadaveri accresce la putrefazione dell'acqua stagnante. La prossimità del mare cagiona incostanza nel clima, e impregnata l'aria, spirante dall'ostro, dei gas e miasmi nocivi sviluppantisi da queste paludose terre, produce prostrazione di forze, torpore, ebetudine, e febbri intermittenti che spesso hanno un carattere maligno o nervoso.

È ben vero che in tale condizione non erano alle epoche prime romane. Molte città, più antiche di Roma, vi sorgevano e le ponevano a vantaggiosa cultura. Laurento, Lavinio, Ardea, Gabio e Collazia nella parte latina; Ficulea, Fidene e Crustumerio nella sabina; Veio e Ceri sorgevano nella parte etrusca.

Ma sottomesse queste città, scematane la popolazione, estesosi il potere di Roma alla massima parte del mondo, crebbero le dovizie ed il lusso. Nel tempo stesso l'Agro romano e il territorio di quelle città furono convertiti in deliziose ville poco abitate e poco assai coltivate; locchè mal opponeasi all'effetto naturale del clima. Roma, perciò priva di territorio utilmente coltivato, si vide costretta a ricorrere pei viveri all'Egitto ed all'Africa. Si stabilì l'impero, ed i grandi fissati in Roma colle loro famiglie, accresceano la diserzione di questi luoghi, che restarono sog-

getti a successivo deperimento finchè orde di barbari scesero a desolare l'Italia, e Roma, capitale dell'impero, era la meta cui tendeano gli avidi conquistatori. Il saccheggio fatto dai barbari, il mal governo dei greci, le ostilità praticate al governo Pontificio nei primi tempi del suo stabilimento; le incursioni dei saraceni, dei re di Napoli; le discordie cogl' imperatori d'Occidente; le fazioni dei Colonnesi e degli Orsini, dei conti di Tuscolo e di Galera; la residenza dei Papi in Avignone, dal 1305 al 1377, e lo scisma d'Occidente, dal 1378 al 1417: ecco le cause da cui si deve ripetere l'aspetto di diserzione che presentò l'Agro romano.

Queste cause stesse riducendo Roma ad appagarsi delle proprie risorse, ne risvegliarono l'amore all'agricoltura. Divenuti i Papi sovrani temporali vi misero ogni loro pensiero, convinti che il deperimento dell'Agro dipendesse dalla diserzione. Sino dalla metà del secolo VIII circa vedesi il Pontefice Zaccaria eriger tre villaggi, ed altri quattro alzarne Adriano I verso il fine del secolo stesso. Nei secoli successivi scorgiamo edificati altri castelli ad accorvi i coloni e i pastori. Ma annichilate tutte le previdenze dei Pontefici dalla barbarie dei secoli di mezzo, e diroccati i castelli, gli agricoltori costretti si videro a ritirarsi in Roma onde fuggire gli effetti fatali dell'aria. Abbandonata l'Agricoltura, sorse col tempo la classe dei mercanti di campagna che con lavoranti e pastori avventizii di lontane regioni misero e mettono a pro l'Agro romano, ma non col vantaggio che darebbero molti e fissi abitatori.

Ed ecco i Pontefici dar tutto il pensiero a incoraggiare l'Agricoltura. Asceso al soglio Pontificio nel 1471 Sisto IV, vedendo che il poco vantaggio dell'Agro derivava dalla negletta coltivazione, lasciò facoltà a chiunque di seminare nella terza parte delle tenute dell' Agro stesso anche contro la volontà dei padroni, che doveano essere compensati giusta la stima fattane dai periti. Queste disposizioni furono confermate da Giulio II. Sorgeva intanto il bel secolo di Leone X, il quale segna il principio dell'epoca dello splendore Romano, che durò pei secoli XVI e XVII. Le provincie si ricuperavano e cresceva la popolazione di Roma; ma la religione, le lettere e le arti occupavano l' animo di quel grande Pontefice. Prevalse l'uso di mantenere una quantità, forse eccedente, di vacche rosse, e diminuirono le seminagioni. Clemente VII, immediato successore di Leone X, tentò di rimettere in vigore le costituzioni di Sisto IV e di Giulio II. Stabilì la corrisponsione da farsi ai proprietari dei fondi seminati arbitrariamente, cioè, della quinta parte del prodotto per tenute nel raggio di otto miglia da Roma, della settima per quelle fra otto e sedici miglia, e della decima per quelle in distanza maggiore. Proibì pure che il numero delle vacche rosse passasse le cento e venticinque per ciaschedun proprietario nel raggio di dieci miglia da Roma. Permise l'esportazione del grano, quando il suo prezzo non eccedesse i diciotto giulii al rubbio. Pure si misero ad attraversare le di lui provvidenze, l'invasione dei napoletani nel 1526, il saccheggio del Borbone nel 1527, e l'inondazione del Tevere nel 1530. L'Agricoltura languì, e l'esportazione di grano dalle terre Romane destò forti timori. Roma in seguito si vide oppressa

da carestie sotto Sisto V nel 1585, sotto Gregorio XIV nel 1591, sotto Clemente VIII nel 1592, ed in altre occasioni nei secoli posteriori.

La vista dei mali che di quando in quando minacciavano Roma non potea non forzare i principi e i dotti a cercarvi un rimedio. E quindi il Doni indirizzava ad Urbano VIII un libro sul modo di restituire la salubrità dell' Agro romano. Proponeva egli per tal effetto di ristabilirvi la popolazione, e formava eziandio il modello dei castelli che si sarebbero dovuti costruire (*De restituenda salubritate Agri romani. Novum thesaur. antiq. rom.* T. I). Ma il di lui progetto non ebbe esecuzione. Un particolare, Giambattista Sacchetti, tentò di metter in pratica una tal idea. Collocò egli presso Ostia una colonia di villani chiamati dalla Toscana, ma pochi essendo, ed in un sito dei più infelici dell' Agro romano, tutti in poco tempo morirono per l' aria malsana.

Negli anni posteriori ad Urbano VIII i Pontefici non cessarono di prendere sempre nuove misure alla insorgenza di nuovi bisogni. Innocenzo XI, creato nel 1676, tutto adoprossi per mantenere in Roma l' abbondanza. Fissò il prezzo del frumento; ma aggravati da tal misura i mercanti di campagna, perchè non poteano mantenere quel prezzo, stante le spese onerose, lasciarono inculto l'Agro, di cui si seminava appena la decima parte. *V.* Zauli, *Ad instit. Faventiæ*, rub. XLI, lib. IV, num. 291. Constant. *Ad stat. Urbis*, Adnot. LX, num. 16. 21.

Continuando gli stessi bisogni, nel principio del suo Pontificato Benedetto XIII dispose, oltre alcune altre provvidenze agrarie, che ad ogni anno si prestassero ai coltivatori dell' Agro romano sessantamila scudi senza interesse ed a quelli del distretto di Roma cinquantacinquemila al due per cento.

Nel 1775 ascese al soglio Pio VI, quel Pontefice che si mise alla magnanima impresa d'asciugare le paludi pontine. Ei diede particolare attenzione alla cultura dell' Agro e ne ordinò il catasto, e nel 1783 dispose che in ogni anno vi si seminassero ventitremila rubbi circa di grano. Alla pubblicazione del catasto il prelato Cacherano di Bricherasio, piemontese, avanzò il progetto di popolare la parte settentrionale dell'Agro collo stabilirvi da principio mille e novecento famiglie divise in venti tribù, coll'aggiungervi in seguito ventisei tribù per le altre tenute. Ma il grande asciugamento delle paludi, cui allora da quel Pontefice attendeasi, e le insorgenze politiche per cui nel 1796, e 1797 perdette le Legazioni, distolsero la mente di Pio VI dall' eseguire il progetto, e lo costrinsero a mettere in vendita, fra le altre, alcune tenute dell'Agro romano.

Tentò bene Pio VII, nel 1801, di ripopolare quelle tenute; ma sforzi tali furono inutili. Sopraggiunta l' invasione, Roma divenne città provinciale dell' impero francese. Il corpo municipale che allora dirigeva la pubblica beneficenza, nel 1809 inviò alcuni mendici a lavorar le campagne dell' Agro. Nessun vantaggio sortì da tale disposizione. Ritornata Roma nel 1814 al dominio Pontificio, nel 1815 e 1816 il medesimo Sommo Pontefice Pio VII instituì una congregazione economica, da cui vennero proposte alcune provvidenze tendenti ad ordinare la pubblica economia, e furono incominciate per ciò le relative operazioni.

Frattanto si presentò nel 1829, sotto Pio VIII, una società di speculatori stranieri che assunsero di coltivare l'Agro romano collo stabilirvi la popolazione eccedente nelle altre provincie Pontificie. Ma oltrechè l'interesse straniero non era interesse dello stato, tanto onerose erano le condizioni da essi apposte al contratto, che fu perciò giustamente rigettato.

Dal fin qui esposto potrà ognuno vedere le somme cure dei Pontefici al miglioramento dell'Agro e l'estrinseche circostanze che si opposero sempre ad ottenere un tal fine.

Per promuovere in generale l'Agricoltura, un *Tribunale* esisteva da gran tempo in Roma, intitolato appunto *dell' Agricoltura*. Era composto di quattro consoli, che dal Danieli (*Rec. Prax. Rom. Cur.*, pag. 70) sono paragonati agli antichi edili cereali. Venivano essi a due a due eletti ogni trimestre, ed erano destinati alle cause appartenenti ad animali, a pascoli, a campagne e ad altre di simil fatta, non che a persone impiegate in lavori campestri. Un abile procuratore veniva creato assessore di quel tribunale al cui voto si confermavano i detti consoli, e se da lui appellar volevano le parti era deputato un altro competente giudice.

Un procuratore fiscale ed un notaro erano addetti eziandio allo stesso tribunale, che avea sede in Campidoglio in un edifizio fatto costruire, nel 1730, da Papa Clemente XII.

Altri giudici secolari esercitavano non pertanto giurisdizione agricola in riguardo alle persone loro soggette, ed erano i baroni ne' loro feudi, i principi ne' loro principati. Si servivano essi di un uditore per ascoltare le istanze e comporre le controversie dei sudditi loro. Lunadoro, *Relaz. della Corte di Roma.*

Ora quel tribunale esiste con altre norme. Secondo la *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione* saggiamente emanate dal regnante Pontefice, il giudice de' mercenari, addetto al menzionato tribunale capitolino, tratta le cause di Roma e dell'Agro romano, non maggiori dell' importo di duecento scudi, concernenti le mercedi campestri, le caparre, le anticipazioni o prestanze per causa di lavori di campagna tanto tra gli agricoltori, quanto tra i loro dipendenti. Le altre attribuzioni sono esercitate dal *Tribunale dell' Annona* (*Vedi*), il quale tra le prese provvidenze rinnovò nel 1812 gli ordini ai proprietari delle tenute dell' Agro romano, di notificare cioè i cambiamenti nelle proprietà avvenuti nel corso dell' anno, ed ai conduttori di dover indicare i terreni coltivati o lasciati incolti *V.* la detta *Raccolta.*

Oltrechè un tribunale di Agricoltura, havvi in Roma l' accademia Tiberina, la quale si occupa con amore degli studii agrarii, e si fa debito di produrre ogni anno qualche saggio dei suoi giudizii su tale argomento *V.* Accademie.

AGRIFOGLIO Guglielmo (seniore), *Cardinale*. Guglielmo Agrifoglio nato a Fonte, diocesi di Limoges, professò nell'Ordine benedettino, di cui, secondo alcuni, fu priore nel convento di Villabate. Chiamato alla corte dell' arcivescovo di Roano, essendo questi assunto al Pontificato, col nome di Clemente VI, venne da lui promosso alla chiesa di Saragozza; ma allora non ne ricevè la consecrazione. Nel 1350 a' 17 o 18 decembre dallo stesso Clemente VI fu decorato della sacra

porpora col titolo di s. Maria in Trastevere; quindi Urbano V, nel 1368, lo trasferì al vescovato di Sabina. Qual fosse la prudenza ed il senno dell' Agrifoglio ben lo dimostrò l'ottimo fine della tutela del regno di Sicilia, a lui affidata per la morte del re Lodovico, defunto senza figliuoli. Il dotto Balusio però nega la verità di tale tutela. L' Agrifoglio ebbe l'incombenza di fissare i confini del territorio di Benevento, locchè, giusta le convenzioni stipulate col re Carlo V, doveva eseguirsi dalla Chiesa. Innocenzo VI gli diede ancora l' incarico di formare il processo dei delitti, che s' imputavano a Barnabò Visconti di Milano. Da Urbano V, alla cui elezione aveva molto contribuito il Cardinale Guglielmo, venne destinato giudice delle controversie, che vi erano tra il vescovo di Urgel e il conte di Foix in riguardo alla valle Andorra. Il Cardinale assalito dal contagio, nel 1369 in Viterbo venne rapito alle comuni speranze ed utilità. È sepolto in Limoges nella Basilica di s. Marziale.

AGRIFOGLIO Guglielmo (juniore), *Cardinale*. Guglielmo Agrifoglio nacque a s. Supery, diocesi di Limoges, l' anno 1339. Le insigni qualità della sua gioventù determinarono Urbano V, nel 1367, ai 12 maggio, a crearlo Cardinale del titolo di s. Stefano in Montecelio, sebbene di soli 28 anni. Nè si era ingannato il Pontefice, chè una santa ed esemplare condotta accompagnata da singolare destrezza nel maneggio di importanti negozi, fecero lui molto contento di quella elezione. Due anni dopo fu fatto Camerlengo della S. R. C., e nel 1370 Gregorio XI gli diè la cura di esaminare le rivelazioni di s. Brigida, e lo nominò suo esecutore testamentario. Eletto Urbano VI, nel 1378, commise all' Agrifoglio l' estensione della Bolla con cui veniva comandato ai Cardinali di ristorare le chiese dei loro titoli. Se non che illanguiditisi in lui quei principii che lo facevano desiderato alla utilità della Chiesa, e sedotto dall' ambizione, si diè al partito dell' antipapa Clemente VII di Ginevra, quindi a quello di Benedetto XIII, pur antipapa; sostenendoli ancora, sebbene inutilmente, presso alcuni principi di Europa. Nel 1401 finì miserabilmente la vita ostinato nello scisma. Ebbe egli sepoltura nella chiesa del collegio di san Marziale, dove avea fondata e dotata la cappella di s. Stefano.

Il Martene ci riporta alcune lettere scritte dall' Agrifoglio al re di Francia nel 1395.

AGRIPPINIANI, discepoli di Agrippa vescovo di Cartagine, il quale ribattezzava quelli ch' erano stati battezzati dagli eretici.

AGROPOLI. Città vescovile del regno di Napoli. Agropoli, *Acropolis*, che dà il nome al golfo su cui è fabbricata, sembra fondata dai greci soltanto dopo lo stabilimento della religione cristiana. Il Pontefice s. Gregorio I del 590 scrisse ad uno de' suoi vescovi, chiamato Felice, la XLII lettera del libro secondo.

AGUCCHIO, o AGUCCI Girolamo, *Cardinale*. Nipote questi del Cardinale Filippo Sega, fu valentissimo in desterità e accortezza, e parve nato per condurre importantissimi affari. Con vera utilità della Sede Apostolica ei si adoperò niente meno di trent'anni, e fra le altre sue dignità ebbe quella di commendatore di santo Spirito. Da questo onore passò ad essere insignito della porpora cardinalizia col titolo di

s. Pietro in Vincoli. Se non che poco potè godere l' Agucchio della conferitagli dignità; immatura morte lo rapì alla terra l' anno 1605, non contando egli ancora il cinquantesimo primo d' età. Intervenne Agucchio al conclave in cui venne esaltato al soglio Pontificio Leone XI, *Medici*, fiorentino, e morì nello stesso giorno in cui spirò quel Pontefice. Ha tomba e monumento erettogli da Giambattista suo fratello, con ritratto ed iscrizione onorevole alla sua memoria nella chiesa del titolo sopraindicato.

AGUILLAR Alfonso, *Cardinale*. Alfonso Aguillar de' marchesi di Priego, nato nella Spagna l' anno 1653, fu prima canonico di Cordova. I suoi talenti gli acquistarono la stima di tutto il clero e dello stesso principe, che gli affidò importantissimi carichi. Ricusati umilmente ricchi vescovati, nel 1697, ad istanza del re cattolico fu da Innocenzo XII a' 22 luglio creato prete Cardinale della S. R. C., e poscia divenne inquisitore supremo di tutta la Spagna. L' anno 1699 insorta in Madrid una terribile sollevazione, egli con la sua industria e vigilanza riuscì ad estinguerla intieramente. Fu rapito da immatura morte nel medesimo anno 1699, mentre si disponeva a recarsi in Roma col carattere di regio ambasciatore. Questo Cardinale non ebbe nè cappello rosso, nè titolo, per non essersi condotto a Roma.

AGUIRRE SAENZ Giuseppe, *Cardinale*. Giuseppe Aguirre Saenz nacque l' anno 1629 in Logrono, città della Spagna. Fece la professione nell'Ordine benedettino, dove rapidamente avanzandosi nelle scienze, fu nominato prima professore di sacra Scrittura nell'università di Salamanca, poscia censore e segretario del supremo consiglio dell' inquisizione di Spagna, quindi presidente generale della sua congregazione nello stesso regno. Scrisse alcune dottissime opere, tra le quali meritano singolare menzione la *Collezione dei concilii di tutta la Spagna*, e la *Difesa della Santa Sede*, in cui giudiziosamente confuta le censurate proposizioni del clero di Francia. Innocenzo XI considerando i meriti dell'Aguirre, e la profonda dottrina delle sue opere, ai due settembre del 1686 lo ascrisse al sacro Collegio col titolo di s. Maria sopra Minerva, colmandolo di elogi in pieno concistoro. Venne ascritto a varie congregazioni, tra le altre al s. Ufficio, al Concilio, e all'Indice. Consumato dalle fatiche, incontrò con esimia rassegnazione la morte, che avvenne l'anno 1699. Fu sepolto nella chiesa di s. Giacomo degli spagnuoli e gli fu posta sopra la lapide una iscrizione composta da lui medesimo, in cui spira quell' umiltà, ch' era il suo caratteristico pregio.

AGUZZONI Francesco, *Cardinale*. Francesco Aguzzoni nacque in Urbino circa la metà del secolo XIV. Urbano IV nel 1380 lo promosse alla chiesa di Faenza e nel 1384 a quella di Benevento. Poco dopo fu trasferito all' arcivescovato di Bordeaux nella Aquitania, colla dignità di nunzio Apostolico in Ispagna ed in Guascogna per ridurre quella provincia all' obbedienza del legittimo Pontefice, come pure nei dominii di Castiglia e di Leone per assolvere il re Enrico e Caterina sua moglie dalla censura incorsa per essersi uniti in matrimonio senza dispensa dal terzo grado di consanguinità. Fornita la nunziatura, fece ritorno

alla sua chiesa, e nel 1405 ai 12 giugno venne creato da Innocenzo VII prete Cardinale assente del titolo dei Santiquattro. Dopo la elezione di Gregorio XII si portò in Savona con riguardevole comitiva di teologi, affin di ridurlo alla rinunzia spontanea del pontificato, e spegnere così quello scisma che lacerava la chiesa. Tollerate indarno grandi pene e fatiche, l'Aguzzoni fu il primo dei Cardinali ad abbandonare Gregorio, il quale emanò quindi un decreto che lo spogliava della porpora e lo privava della sua chiesa; decreto però che non ottenne mai effetto veruno. I Cardinali congregati a Pisa mandarono l'Aguzzoni ai re di Francia e d'Inghilterra, perchè con la loro autorità costringessero Gregorio XII alla promessa rinunzia. Tornato dalla sua legazione nel 1412 spirò in odore di santità; ed ebbe sepoltura in S. M. nuova di Roma.

AHWAZ. Città già vescovile della provincia di Gondisapore nella diocesi di Caldea. I sirii la chiamavano Huz, ed era capitale del paese di Susa o del Chuzistan. A' nostri giorni è distrutta dalle fondamenta.

AIA o HAGA, città grande capoluogo dell'Olanda meridionale, una volta residenza dei conti di Olanda, per cui le venne il nome fiammingo di *'S Gravenhaag*, che in latino equivale ad *Haga Comitis*. In essa risiede la corte. Da una piccola casa di caccia in un bosco vicino, ove i conti di Olanda di sovente venivano a riposarsi, ebbe origine questa città, la quale non può contare per epoca del suo primo splendore se non l'anno 1248 in cui Gugliemo II conte di Olanda fu eletto ed incoronato imperatore. Trasferendovisi egli di tempo in tempo fece innalzare nel 1250 un magnifico reale palazzo. Divenne in seguito capoluogo di un baliatico. Nel 1528 sofferse il saccheggio e fu poscia più volte occupata dagli spagnuoli dopo la perdita delle sette provincie, avvenuta sotto il re Filippo II. Nel 1557 acquistò il titolo di città; indi nel 1571 per la fondazione della repubblica delle provincie-unite fu la residenza ordinaria del suo capo chiamato lo Statolder, e divenne il centro del governo, degli stati generali, dei ministri e degli esteri ambasciatori, gareggiando sempre colle primarie città di Europa. Fu conchiusa nel 1668 in Aia la formidabile quadruplice alleanza per porre un freno al bellicoso re di Francia Luigi XIV, ed ivi nel 1697 si è combinata la pace di Riswick così denominata dall'ameno castello ove si è stipulata, fra l'Olanda, Carlo II re di Spagna, Luigi XIV re di Francia, Guglielmo III re d'Inghilterra e l'imperatore Leopoldo I; ad ottenere la qual pace il zelante Pontefice Innocenzo XII, *Pignatelli*, pose in opera ogni sua sollecitudine presso i principali gabinetti di Europa. Nel 1795, epoca della prima invasione francese, lo statolderato si è convertito nella repubblica batava; ma nel 1807 proclamato il regno di Olanda, l'Aia perdette la reale residenza, che fu trasportata ad Amsterdam. Riunita però nel 1810 l'Olanda all'impero francese, divenne l'Aia il capoluogo del dipartimento delle Bocche della Mosa. Finalmente nel 1814 instituito il regno de' Paesi Bassi, questa città alternò con Brusselles la residenza della reale famiglia e l'annuale adunanza degli stati generali. Separatosi però il Belgio dall'Olanda, l'Aia tornò a divenire permanente residen-

za sovrana, e continuò ad essere la capitale di fatto del reame Olandese. L'Aia è patria di molti uomini grandi in ogni genere di scienze ed arti, ed è residenza dell'incaricato d'affari della Santa Sede, che è pure rivestito della qualifica di vice-superiore delle missioni d'Olanda. *V.* Paesi Bassi, ed Olanda.

AIACCIO (*Adjacen.*). Città con residenza di un vescovo nell'isola di Corsica. Questa città e porto di mare è sulla costa occidentale dell'isola. Fu anche chiamata *Aiazzo*, *Aiacio*, *Adiacum*. Il vescovo, suffraganeo di Aix, fu istituito nel VI secolo, e Aiaccio è ora l'unico vescovato dell'isola. Si crede che i greci la fondassero, dandole il nome di Aiaccio dalla città di *Aiasso* nell'isola di Lesbo. Sotto Gregorio VII fu colla Corsica soggetta al Pontificio dominio. La chiesa cattedrale è il più magnifico edifizio che la decori. Questa città era altre volte situata un terzo di lega più al settentrione verso il fondo della sua baia, onde ancora veggonsi gli avanzi della vecchia città, con le vestigia di un castello e di una chiesa. Ma nel secolo XV, e verso il 1435 per le esalazioni nocevoli, si rifabbricò ove ora esiste. Nel declinare dello stesso secolo la Corsica con Aiaccio passò a' francesi, e di poi i genovesi, scacciatili, restarono padroni dell'isola. Nel secolo XVII venne sensibilmente accresciuta la sua popolazione da una colonia di Mainotti, fuggita dalla barbarie dei turchi. Dopo la metà del secolo scorso essa passò e dura sotto la dominazione francese. La Diocesi ha sessantasei cure, duecentosei sussidiarie, novantaquattro vicariati, una comunità di sorelle e diversi stabilimenti monacali, e scuole cristiane. Aiaccio non si dee confondere con l'antica *Urcinium*, situata nel Golfo di Sagone.

Aiaccio fu patria del Cardinale Giuseppe Fesch, arcivescovo di Lione, nato il dì 3 gennaio 1763, fratello di madama Letizia madre di Napoleone Bonaparte, nato egli pure in Aiaccio addì 15 agosto 1769.

AIASSO. Città vescovile che ora è un villaggio assai infelice della Cilicia e del vescovato armeno sotto il patriarca di Sis. Ne troviamo fatta menzione in una lettera che il Sommo Pontefice Clemente VI, residente in Avignone, nel 1347 scrisse ad Andrea Dandolo doge di Venezia, condolendosi perchè il sultano di Babilonia avesse presa Aiasso.

AIBERTO (s.), solitario, nacque l'anno 1060 nel villaggio di Espain, diocesi di Tournay. All'udire un cantico sopra le austerità dell'eremita s. Teobaldo, deliberò di rinunziare interamente al mondo. Apprese da un solitario del monistero di Crespino le vie della perfezione, e dopo di aver dimorato seco lui emulandone, e dirò meglio, sorpassandone le virtù, vestì l'abito nel monistero di Crespino. Corsi quivi venticinque anni fra le astinenze e le macerazioni più rigorose, ottenne da Lamberto suo abbate il consenso di riabbracciare la eremitica vita. La fama gli attirò gente da tutte parti, le quali ne domandavano i consigli: di che mosso Burcardo vescovo di Cambrai, a ordinarlo sacerdote, fattagli fabbricare una cappella dentro la sua celletta, gli diede alcune facoltà per l'amministrazione dei sacramenti della Penitenza e della Eucaristia, facoltà che dai Sommi Pontefici Pasquale II, e Innocenzo II, gli furono confermate. Morì circa l'anno 1140 nel

dì 7 di aprile, giorno in cui è nominato nei martirologi di Francia e così pure in quelli dei Paesi Bassi.

AICADRO, o ALCARIO, o ACARDO (s.), abbate di Jumieges i cui genitori piissimi, Anscario ed Ermina, fondarono la badia di Quincay. Poichè dispiegò chiaramente il disegno di consecrarsi a Dio fu posto dai medesimi sotto la direzione di s. Filiberto che popolò il nuovo monistero di fervidi religiosi tradotti da Jumieges, dalla quale badia Filiberto era fuggito per iscampare alla tirannia di Ebroino. Dal suo institutore fu Aicadro elevato al grado di abbate di Quincay, poscia di Jumieges che racchiudeva allora da novecento religiosi. Tra questi seppe Aicadro mantenere l'amore alla perfezione e allo studio precedendoli sempre con l'esempio della più severa castigatezza. Morì nell'anno 687, dopo i salutevoli ammonimenti che in placida soavità di paradiso lasciava a' molti suoi fratelli. Contava 63 anni. La sua festa si celebra a' 15 settembre.

AICHSTADT. *V.* Eichstadt.

AIDANO (s.), vescovo di Ferns in Irlanda, nacque nella Connacia. Dopo aver tradotta la vita molto tempo nel paese di Galles appresso il santo abbate David, e aver fondato gran numero di chiese e di monisteri, fu consecrato vescovo di Ferns. Il suo nome è celebre tra i santi Irlandesi. Sembra che se ne facesse la festa nel duodecimo secolo nel paese di Galles. Era anco onorato in Isvezia. La memoria di lui si celebra il dì 31 gennaio.

AIGLERIO Bernardo, *Cardinale*. Bernardo Aiglerio, nato in Provenza, nel secolo XIII, professò l'ordine benedettino. Essendo uomo saggio e pio fu eletto da Innocenzo IV suo cappellano e abbate di s. Onorato nell'isola di Lerino. Carlo I d'Angiò re di Sicilia così n'ebbe stima, che nel suo viaggio a Napoli lo volle seco a compagno e consigliere. Urbano IV assicuratosi delle riguardevoli qualità dell'Aiglerio, lo destinò abbate di Montecassino. La disciplina di quel monistero da qualche tempo dissipata, per l'opera di Bernardo subito si regolò; scacciò le milizie di Federico II, di Corrado e di Manfredi, che da 36 anni occupavano l'abbazia, ne richiamò i monaci esiliati, ricuperò le terre e i castelli che le appartenevano e rimise il cenobio in possesso delle sue rendite. Fondò un ampio spedale in s. Germano, e lo provvide con ricca dote. Dopo vent'anni di governo in quel monistero, Clemente IV, che assunse il Pontificato nel 1265, in premio di sì distinti meriti, lo creò prete Cardinale, e poi lo spedì legato *a latere* in Francia contro gli albigesi, quindi in Costantinopoli contro gli scismatici. Colla sua prudenza obbligò il re Carlo I a ritirar le sue truppe che avevano occupato i castelli vicini al suo monistero di Montecassino. Scrisse alcune opere fra le quali una *Sposizione della regola di s. Benedetto* e lo *Specchio dei monaci*. Fornito di esimie virtù, santamente morì nell'anno 1282 e fu sepolto in Montecassino.

AIGULFO (s.), arcivescovo di Bourges. Egli a gran pena si potè rimuovere dalla solitudine a cui da' primi anni si consacrò, ond'essere elevato al posto arcivescovile di Bourges, l'anno 811. A inferire che la sua vita fosse nel vero santissima, bastano le lodi profuse a

lui da Teodulfo vescovo di Orleans. Assistette al concilio di Thionville, dove fu condannato Ebone di Reims, che osò degradare Lodovico *il Buono* suo legittimo sovrano. Morì a' 22 maggio 840. Egli è onorato nello stesso giorno.

AIGULFO (s.), abbate di Lérins detto volgarmente s. Ayou, venne alla luce nel 630, nella città di Blois. Chiamato da Dio alla vita monastica, si ascrisse ai monaci di s. Benedetto nel convento di Fleury. Per comando del suo abbate trasportò in Francia le reliquie di s. Benedetto e di s. Scolastica, dopo averle sottratte alle rovine di Monte Cassino. Quindi Clotario III, ammirando la singolare prudenza e santità di lui, gli affidò l'importante carico di mettere la riforma e la pace nell'abbazia di Lérins. I religiosi a questa appartenenti tratti dalle virtù di Aigulfo, lo pregarono di assumere il carattere di loro abbate. Ma due monaci ribelli avendo suscitato contro di lui un partito, fu rinchiuso in un'orrida prigione, ove gli venne recisa la lingua, e gli furono cavati gli occhi. Indi fu dato in mano ad alcuni pirati, i quali condottolo nell'isola di Amathis situata tra la Corsica e la Sardegna, gli mozzarono barbaramente la testa. Questo martirio avvenne verso l'anno 675, e vi colsero la palma anche altri trentatre religiosi di Lérins, la cui festa si assegna nel martirologio romano ai 3 di settembre. I corpi di questi santi si conservano, secondo alcuni, nel monistero di Lérins, trasportativi per cura dell'abbate Rigomir; e secondo altri, che meglio la pensano, esistono appresso i benedettini del priorato della città di Provenza nella Brie.

AIMERICO, *Cardinale*. Aimerico, di nobile famiglia, nato in Castra provincia di Borgogna, prima canonico regolare Lateranense, da Calisto II, che fu Pontefice nel 1119, venne creato Cardinale diacono di S. M. Nuova e cancelliere della S. R. C. Fu amicissimo di s. Bernardo, che gli dedicò il suo libro: *De diligendo Deo*. Innocenzo II lo costituì, con altri Cardinali, esaminatore della causa del monaco Rainaldo Carmelitano, che favoriva lo scisma di Anacleto II, antipapa. Contro di lui Aimerico fortemente sostenne la legittimità d'Innocenzo, cui fu sempre devoto. Morì nel 1148 dopo 28 anni di cardinalato.

AIMOINO, monaco benedettino di Fleury, vivea sul finire del secolo decimo. Compose una storia di Francia divisa in cinque libri, i due ultimi de' quali furono terminati da altra penna dopo la sua morte. È autore eziandio della *Vita di s. Abbone*, abbate di quel monistero, come pure di due libri *De' miracoli di s. Benedetto*, di un *sermone* sopra questo Santo; della *Storia della traslazione delle reliquie di lui* in Francia, e di alcuni poemi.

AIRE *(Aturen.)*. Città della Francia con residenza di un vescovo. *Aturum*, *Vicus Julii*, Aire nel dipartimento delle Lande, così è denominata dall'Adour che la bagna. Fino dal quinto secolo dell'era cristiana fu costituita sede vescovile. Il suo vescovo è suffraganeo di Auch, la cui diocesi comprende il dipartimento delle Lande situato sul pendìo di un monte. Chiamossi anche *Vicus Julii* come monumento della vittoria ivi ottenuta da Giulio Cesare. I Goti l'abitarono in seguito a cagione del suo suolo ferace; ed

Alarico loro re che fiorì intorno l'anno di Cristo 484, vi stabilì la sua residenza; la ornò, e vi costruì un castello del quale si veggono tuttora gli avanzi. Dopo la disfatta de' Goti fu posseduta dai francesi, e Lodovico I conte di Fiandra la rifabbricò verso il 630; ma poi dai duchi d'Aquitania, e dai Normanni, fu saccheggiata più volte ed in parte abbruciata. In seguito molto soffer-se nelle guerre di religione del secolo XVI, ond'è che per tante sciagure essa è molto decaduta.

La chiesa cattedrale d'Aire è dedicata alla santissima Vergine madre di Dio. Le prime dignità del capitolo sono due arcidiaconi e vi si contano dieci canonici: la diocesi comprende 211 cure parrocchiali; la parrocchia della cattedrale spetta al capitolo.

Trovasi nella diocesi di Aire il borgo di s. Severo altre volte celebre per un' abbazia di benedettini, che diede il nome al luogo. Chiamasi capo di Guascogna il Mont de Marsan che dà il titolo ad un arcidiacono, e la piccola antichissima città di s. Quitteria illustrata dal martirio di questa vergine. La sua chiesa concattedrale con quella d'Aire, siccome arricchita di molte reliquie, vien frequentata da gran folla, che vi concorre da tutte le parti.

AIRIAC o AIRY ed anche ARIS. Castello a tre leghe da Auxerre in Borgogna. Nell'anno 1020 o nel 1023 vi si celebrò un concilio, a cui intervennero Roberto re di Francia, Gozelino arcivescovo di Bourges, e Leoterico arcivescovo di Sens.

AISCELIN o AYSCELIN, *Cardinal* Ugo. *V.* Billomo Ugo.

AISSELINI Egidio, *Cardinale.* Aisselini Egidio Anselmi, detto da altri Guglielmo Aisselino dei conti di Montacuto nell'Alvernia, uomo fornito di singolare talento e di molta dottrina, siccome ne fan fede le opere da lui scritte. Mentre era vescovo di Terovanne, da Innocenzo VI, a'17 settembre 1363, venne creato prete Cardinale assente del titolo di s. Martino. Urbano V dipoi (nell'anno 1368) lo trasferì alla chiesa Toscolana, lo inviò legato nelle provincie dell'Umbria, e del Patrimonio, e lo nominò esaminatore nella causa di Casimiro re di Polonia, che abbandonata avendo la propria moglie, si era unito ad una ebrea. La perizia dell'Aisselini, e la sua destrezza nel maneggiare gli affari della più alta importanza, ben si conobbe in parecchie difficili controversie da lui condotte ad un felicissimo fine. Universalmente compianto, compì la sua vita in Avignone l'anno 1378.

Alcuni confondono malamente il Cardinale Egidio Aisselini con Egidio Bellamera vescovo di Lavaur, e del Puy, onde conviene correggere l'errore de' sammartani, che collocarono Egidio nella serie di quei vescovi.

AIUTANTI di camera del Papa. Carica od ufficio della camera del Sommo Pontefice. Gli Aiutanti di camera (*Cubicularii*) del Papa, pei servigi che prestano alla sua augusta persona nel segreto delle sue camere, appartengono alla famiglia nobile Pontificia, ed alla riguardevole classe dei cubicularii, prefetto de'quali è il prelato maestro di camera. Gli Aiutanti vestono come gli altri cubicularii, cioè sottana talare, fascia, collare e mantellone paonazzi con bottoni neri, e portano il cappello ecclesiastico. Nell'estate un tal abito è di seta, e di panno nell'inverno. In cap-

pella e nelle funzioni portano sopra la sottana paonazza, la cappa ed il cappuccio di saia rossa, foderati di seta del medesimo colore. Questa cappa nell'inverno ha il cappuccio di pelli bianche di armellino. *V.* Bonanni, *Gerarchia ecclesiastica*, pag. 478 e fig. 134 dell'edizione di Roma del 1720, nella quale ci rappresenta l'Aiutante di camera con le medesime vesti, meno alcune piccole differenze. In quanto poi alla veste, colla quale assistono alle cappelle, essa è affatto eguale a quella de' camerieri segreti. Riguardo alle forme dell'abito, che usano gli Aiutanti non è così facil cosa lo stabilirne l'origine, mancandone affatto i documenti.

Sino al termine del Pontificato di Pio VII, che morì nel 1823, gli Aiutanti di camera, quando erano fuori di servizio e per città vestivano l'abito nero a guisa degli ecclesiastici, e nel loro stemma gentilizio vi era il cappello da prelato, siccome appartenenti alla classe dei Mantelloni (*Vedi*). Pio VI fino dall'anno primo del suo Pontificato, 1775, avea emanato un breve: *SS. Domini Nostri Pii providentia divina Papæ VI concessio privilegiorum pro nonnullis suis familiaribus*, Romæ 1775 ex Typographia Reverendæ Cameræ Apostolicæ. Con esso breve confermava tutti i privilegii soliti concedersi dai Papi ai loro intimi familiari, cioè ai seguenti, nominati espressamente: maggiordomo, maestro di camera, sagrista, elemosiniere, i due segretarii dei brevi ai principi, e delle lettere latine, il sotto datario, i camerieri segreti partecipanti ecclesiastici, il medico segreto, i camerieri segreti partecipanti di spada e cappa, compresi il foriere maggiore ed il cavallerizzo, i cappellani segreti, il padre maestro del sagro palazzo, il maestro di casa di esso, due chierici segreti, ed i quattro Aiutanti di camera, numero di quelli di allora, concedendo ad essi di poter inquartare nello stemma l'arma Pontificia, dichiarandoli in oltre, come fecero i di lui predecessori, suoi famigliari, e continui commensali (cioè assistenti alla mensa), notari della Sede Apostolica, conti del sagro palazzo ed aula Lateranense, cavalieri dello speron d'oro, nobili di Roma, Avignone, Bologna, Ferrara, Benevento, e di tutte le città soggette alla Santa Sede. *V.* Famiglia Pontificia.

Anticamente l'emolumento di cameriere segreto, che equivale al ciambellano delle corti secolari, era di mille scudi annui. Quello poi degli Aiutanti di camera era di cinquecento annui scudi, oltre le regalie, e le propine, non già le mancie, le quali non possono percepire, siccome appartenenti alla famiglia nobile palatina.

Da molti ruoli del palazzo apostolico si rileva altresì che gli Aiutanti di camera avevano individualmente quindici scudi al mese, mentre venticinque erano assegnati ad ogni cameriere segreto, oltre le pensioni allora godute, e la parte detta di palazzo consistente in pane, vino, mantenimento di cavalli, domestici, cera, ed altre cose, che il palazzo forniva, tanto agli Aiutanti di camera, che a molti familiari, attesa la tenuità degli onorari loro. In seguito, tolte tutte le altre cose ai camerieri segreti, come ad ogni familiare palatino, si accrebbe loro l'onorario, stabilendosi a scudi cinquanta mensili, quanti pur se ne assegnarono al primo degli Aiutanti di camera mentre soli 40 n' ebbero gli altri. E siccome il primo Aiutan-

te di camera alla morte del Pontefice viene considerato secondo del nuovo, così in sede vacante ha scudi 40 mensili, ed eletto il novello Pontefice il dichiara secondo col godimento di quell'abitazione decente ne' due palazzi apostolici Vaticano e Quirinale, che pure avea prima e colla medesima partecipazione degli onori, emolumenti e privilegi del primo.

Nei ruoli di computisteria del sacro palazzo, particolarmente nel Pontificato di Sisto V, *Peretti*, del 1585, di Paolo V, *Borghesi*, del 1605, di Urbano VIII, *Barberini*, del 1625, e di altri, trovasi che gli Aiutanti di camera del Papa erano posti immediatamente dopo i camerieri segreti, indi seguivano i Cappellani segreti, i camerieri *extramuros* ed i Bussolanti. Se non che nei ruoli di Pio VI e di Pio VII, e negli altri posteriori essendo i cappellani segreti riportati dopo i camerieri segreti, così gli Aiutanti di camera erano posti dopo questi, ma tuttavia sempre prima dei cappellani comuni, dei camerieri *extramuros* e de' bussolanti. La precedenza degli aiutanti di camera sopra i cappellani segreti, che riscontrasi nei ruoli antichi citati, sarà forse prodotta dall'essersi considerati gli Aiutanti come addetti al servigio del Pontefice qual monarca soltanto, non però siccome capo della Chiesa, mentre descrivendosi ne' ruoli quelli addetti al servizio ecclesiastico del Papa, i cappellani segreti n'erano anteposti agli Aiutanti. Questi ultimi sono pure sotto chierici (*Vedi*), ma per tal onore non godono emolumenti. Bensì ricevono alcune medaglie d'argento alla ricorrenza della festa de' ss. Pietro e Paolo, calze di seta nera e propine nella creazione dei Cardinali. Non hanno responsabilità nella cappella segreta ma assistono alla messa del Papa, e talvolta anche la servono.

Il primo Aiutante di camera è anche custode generale delle vesti usuali e domestiche del Papa, poichè delle vesti sacre è custode il vescovo sagrista, e come tale partecipa della distribuzione della cera nella festa della Purificazione, delle Palme, di altre medaglie d' argento nella ricorrenza della festività dei ss. Apostoli Pietro e Paolo con altra propina nella creazione dei Cardinali.

Nel Pontificato di Pio VIII, ed in quello di Gregorio XVI gloriosamente regnante, il primo Aiutante riunì agli altri offizi quello di spenditore segreto coll'onorario di scudi 30 mensili, oltre ad alcuni altri emolumenti.

Essendo un tempo gli Aiutanti di camera in numero di sei od anche otto, la *istruzione* pei maestri di camera scritta da mons. Pignatelli, che in tal posto servì Pio VI, prescrive, che debbano essere di *guardia* almeno due per giorno. Presentemente che il numero è ristretto a due soli, tutti e due devono esser pronti ogni dì pel servizio di Sua Santità. Il primo di questi non deve mai partire dalla stanza vicina a quella dove dà udienza il Pontefice, e l'altro intanto che quegli è impedito, o esce di casa, deve disimpegnare lo stesso servizio. Spetta comunemente al primo Aiutante il servire il Pontefice mentre è a tavola, giacchè ordinariamente i Romani Pontefici non ammettono ad esercitare i loro uffizi il coppiere, e lo scalco segreto, se non in poche circostanze. Quando nell' anticamera segreta, non evvi il cameriere segreto per introdurre le persone,

la mattina e la sera, deve sempre l' Aiutante di camera passare al Papa l'ambasciata di que' personaggi, cioè Cardinali, prelati ed altri, ch' egli riceve per la via segreta, e particolarmente. Quando poi sono aperte le consuete udienze di Sua Santità, cioè circa due ore avanti mezzodì fino ad un' ora pomeridiana, per la via pubblica il maestro di camera introduce chi n'è ammesso, compresi quelli che hanno l' udienza regolare; ed in assenza di detto prelato, supplisce uno dei quattro camerieri segreti partecipanti, cioè quello ch'è di settimana, il quale nella sera sta esclusivamente nell' anticamera del maestro di camera affin di passare l'ambasciata per quelli che devono avere l' udienza. In tutte le altre ore qui non accennate, e quando il Pontefice dispensa dal servigio il cameriere segreto dall' anticamera, supplisce costantemente l' Aiutante di camera per servire chi viene all' udienza. *V.* Udienza.

Nelle funzioni e cappelle Pontificie gli Aiutanti di camera hanno luogo dopo i cappellani segreti e comuni. Nelle processioni poi vanno dopo i bussolanti, e così anche allor che si portano al trono Pontificio per ricevere la candela, le ceneri, la palma e gli *Agnus Dei* benedetti, e nel venerdì santo all' adorazione della Croce, nella quale cerimonia fanno un' offerta.

In questa funzione, il primo Aiutante è quegli che deve levare le scarpe al Pontefice prima ch' ei si conduca ad adorare la Croce, e rimettergliele dopochè ritornossene al soglio. Per adempiere a tal uffizio, dopo che il celebrante ha scoperto il legno della Croce, un ceremoniere va a prendere al suo posto l'Aiutante di camera, cioè dal primo gradino del secondo piano dell'altare Papale, corrispondente al terzo del soglio Pontificio. Accompagnato l' Aiutante da due votanti di segnatura (e un tempo da quattro), quali accoliti apostolici, si reca dinanzi al Papa. I votanti accoliti tengono alzata la veste Pontificia, acciocchè dall'Aiutante vengano levate le scarpe, il che fatto, l'Aiutante di camera si ritira da una parte del trono, e stando in mezzo ai detti due votanti tiene sotto la cappa le scarpe, finchè il Pontefice, senza piviale e senza mitra, si reca ad adorare la Croce. Come il Papa sia tornato al soglio, l'Aiutante di camera inginocchioni gli rimette le scarpe, e quindi torna al suo posto. Nei Pontificali di Pasqua, di s. Pietro e Natale, oltre quelli della coronazione e delle canonizzazioni, prima della messa un ceremoniere va a prendere il primo Aiutante di camera dal secondo gradino dell'altare Papale, in abito rosso e cappuccio, e l' uditore di rota, che qual suddiacono apostolico è vestito con tonicella, e deve cantare l' epistola; ed accompagnati da due *mazzieri*, entrambi si portano al detto trono, ove l' Aiutante di camera leva le scarpe al Pontefice, e assiste a calzare i sandali, che il prelato uditore di rota pone al Papa, e che sono una sorta di calzette di seta ricamate, rosse o bianche secondo la festa, con iscarpe più nobili dello stesso colore, e croci ricamate (*V.* Sandali). Dopo ciò l' Aiutante di camera pone sovra un bacile d' argento le scarpe levate, le ricuopre con un velo di seta, e le depone sulla credenza Pontificia per rimetterle al Papa nel luogo ove si spoglia (*V. il Ceremoniale romano* al libro I; Giorgi, *De Liturgia Ro-*

manorum Pontificum, e Sarnelli, *Dei femorali dell'antico Pontefice*, nel tom. III *Delle lettere ecclesiastiche*, p. 69 e *Dell'uso dei femorali*, tom. VII, p. 687). Quando poi il Sommo Pontefice in istola e mozzetta visita le chiese, e va a dare in esse la benedizione col SS. Sacramento, o con torcia accompagna la processione nell'ottava del *Corpus Domini* nelle basiliche patriarcali di s. Giovanni e di s. Pietro, e quando in questa ultima basilica interviene alle processioni per l'esposizione del SS. Sacramento, gli Aiutanti di camera intervengono col solito abito di sottana, fascia e mantellone paonazzo, ed in mancanza de' camerieri di onore sostengono le aste del baldacchino. Ugualmente vestiti assistono anche alle consagrazioni dei vescovi fatte dal Papa. Colle stesse vesti, al modo dei due camerieri segreti, gli Aiutanti di camera accompagnano il Pontefice quando va per la città visitando monisteri, sovrani od altro, il che pure si pratica nelle esequie dal sacro Collegio celebrate al Papa defunto, nella basilica vaticana dentro la cappella del coro, ove prendono luogo colla Camera segreta, di abito paonazzo, di cui fanno parte presso il Pontefice, cioè in banchi *a cornu Evangelii*. Dopo morte poi gli Aiutanti di camera vengono esposti nell'esequie col loro abito.

Nei solenni *Possessi* (*Vedi*) che con pomposa cavalcata prendevano i Sommi Pontefici nella basilica lateranense, gli Aiutanti di camera cavalcavano, vestiti di cappa rossa, e cappuccio adornato d'ermellini, se d'inverno, e di mostra di seta cremisi, se di estate. Durò quel costume fino al possesso da Pio VII preso ai 24 novembre 1801, sostituendosi poscia alle cavalcate le carrozze e il treno chiamato semipubblico, in cui il Papa conduce seco due Cardinali.

In questo costume gli Aiutanti di camera del Papa vanno nella carrozza nobile del Cardinale di maggiore dignità, il quale va in quella del Pontefice, e prendono i primi posti, che non debbono cedere ad altri, sebbene ecclesiastici, sì per l'abito paonazzo, in confronto del nero, sì in riguardo anche della loro qualifica, come vediamo nei prelati maggiordomo e maestro di camera, i quali non ostante che talvolta non sieno nemmeno chierici, tengono sempre la mano diritta, e precedono l'elemosiniere, il sagrista ed ogni altro costituito in dignità episcopale. Il posto degli Aiutanti di camera del Pontefice, era precisamente, nella cavalcata, dopo i camerieri *extra muros*, ed erano seguiti dalla nobiltà romana in abito di corte. Dopo il Pontefice, veniva il maestro di camera, in mezzo a due camerieri segreti, indi il medico, il caudatario, e due altri Aiutanti di camera colle medesime vesti dei primi. Gli Aiutanti di camera del Papa, anche nelle cavalcate con cui i Pontefici si recavano solennemente alle cappelle dell'Annunziata, di s. Filippo Neri, della Natività, e di s. Carlo, sia che precedessero il Pontefice, sia che lo seguissero, andavano pure in cappa e cappuccio rosso, con le pelli bianche nell'inverno. Ora che in dette cappelle si usa il treno semipubblico, gli Aiutanti di camera prendono luogo nella carrozza del Cardinale di maggiore dignità dei due, che vanno in quella del Papa.

Nei treni per le gite nei luoghi suburbani e nei viaggi, il posto agli Aiutanti di camera è assegnato nella

terza carrozza, detta *frullone*, coi monsignori caudatario e crucifero.

Quando poi il Papa si reca in carrozza per la città, e fuori delle porte con frullone di seguito, l'Aiutante di camera con due camerieri segreti, uno scopatore secreto ed il decano, prendono luogo in detto frullone a quattro cavalli, al quale sussseguono otto dragoni. Finalmente gli Aiutanti di camera, come facienti parte della camera segreta, e della famiglia nobile Pontificia, intervengono alle comunioni, che per varie ricorrenze festive si fanno nella cappella Papale ed alle esequie de'palatini. *V.* Esequie.

Passato il Pontefice a miglior vita, gli aiutanti di camera sono obbligati di adempiere al tristissimo uffizio di scuoprire il volto del defunto, allorquando il Cardinale camerlengo si reca nelle stanze Papali a riconoscere formalmente il cadavere, per annunziarne la morte. *V.* Cadaveri de' Papi.

AIX (*Aquen.*), città di Francia con residenza di un arcivescovo. Aix (*Aquæ Sextiæ*), già capitale della Provenza, è posta in una pianura a piedi di molte deliziose colline. Essa sino dal terzo secolo dell'era cristiana divenne sede d'un arcivescovo, la cui diocesi comprende il dipartimento delle Bocche del Rodano, eccettuato il circondario di Marsiglia. Il prelato, che ha il titolo di arcivescovo di Arles e di Ambrun, o Embrun, ha per suffraganei i vescovi di Marsiglia e di Frejus, di Digne, di Gap e di Aiaccio in Corsica ai quali il regnante Pontefice Gregorio XVI aggiunse quello di *Algeri* (*Vedi*). Il nome latino di *Aquæ Sextiæ* le proviene dalle acque fredde e calde che vi si trovano in grande abbondanza, o da ciò che Cajo Sestio Calvinio console romano, avendo fissati i quartieri d'inverno in questa città dopo la battaglia guadagnata contro i Salii, centoventiquattro anni avanti Gesù Cristo, fe' alzare un muro attorno della sua piazza. Presso questa città Mario disfece per la prima volta i teutoni. Aix fu successivamente rovinata dai borgognoni, dai visigoti, dai saraceni e dai normanni, al pari di tutte le altre città della Provenza. Le antiche scritture delle provincie di Francia, la qualificano metropoli della seconda provincia narbonese.

Il suo capitolo componesi di un prevosto, di un arcidiacono, di un decano, di un sagrestano, e di tredici canonici, che presentemente sono ridotti a undici. Comprende la diocesi diecinove parrocchie, cinque comunità religiose di femmine, ed un collegio di Milionarii. Prima i monisteri degli uomini ascendevano a venti, a dodici quelli di donne, ed a cinque le cappelle di penitenti. L'arcivescovo che avea la presidenza degli stati del paese, godeva la rendita di trentadue mila lire, e la tassa a Roma si calcolava a due mila quattrocento fiorini.

Pretendesi che Costantino imperatore abbia fatta costruire l'antica cattedrale di Aix dedicata al Salvatore. Uno de' suoi più belli ornamenti è il battisterio, che consiste in una cupola di marmo bianco, di forma ottangolare sostenuta da otto colonne antiche di diaspro e di granito di un solo pezzo. Vi erano nel coro i sepolcri dei conti di Provenza, stati rovesciati nella rivoluzione francese, ed eravi in altra chiesa quello del marchese d'Argens, eretto da Federico II. Celebre è il campanile della cattedrale, come pure l'oro-

logio. *V.* Cancellieri, *Campane, campanili ed orologi*, Roma 1806, e P. Jos. de Haitze, *Les Curiosités le plus remarquables de la ville d'Aix*, Aix 1769, F. C.

Aix cominciò ad acquistare qualche importanza, quando i possenti conti di Provenza vi andarono ad abitare e sopra tutto dopo Alfonso I re d'Aragona, particolare protettore della poesia e poeta egli stesso. Ei v'attirò i celebri narratori e poeti, noti sotto il nome di *trovatori*. Quella corte divenne il centro della galanteria, dello spirito e della civiltà. Nel 1501 Luigi XII v'istituì un parlamento.

Alcuni moderni credono portata la missione evangelica in Aix, ma senza prove, avanti la fine del primo secolo, pretendendo che avvenisse per opera dei discepoli del Salvatore. Certo debbesi riguardare s. Massimino per fondatore della chiesa di Aix. Fu probabilmente suo successore s. Sidonio, o Chilidonio, quel cieco nato che, secondo la popolare tradizione del paese, dicesi guarito da Gesù Cristo.

Lazzaro per altro, che fu vescovo al principiar del quinto secolo, e che si fece conoscere pel suo zelo nello scuoprire gli artifizii di Celestino discepolo di Pelagio, è il primo pastore, che si sappia di certo aver governata la chiesa d'Aix; nè ciò toglie, che non debbasi riguardare s. Massimino per suo fondatore. Le reliquie dei detti santi, come pure quelle di molti altri, si mostrano a s. Massimino d'Aix. Il monistero, che porta il nome del santo seguiva da gran tempo la regola di s. Benedetto, ed era soggetto alla giurisdizione di quello di san Vittore di Marsiglia. Carlo II re di Sicilia e conte di Provenza, lo diede nel 1293 ai padri domenicani, facendovi riedificare la chiesa, che può riguardarsi come uno dei più begli ornamenti del secolo XIII. L'ordine di architettura è lo stesso che quello delle chiese d'Italia di quel tempo. Il suo tesoro, prezioso e degno della venerazione dei fedeli, è una prova della liberalità di Carlo II e de' suoi successori. Non havvi nella città che una sola parrocchia e n'è curato un religioso del convento sopraccitato, il quale riceve la potestà dall'arcivescovo d'Aix, ed esercita le sue funzioni nella chiesa del suo Ordine. *V.* il p. Papon, *Storia generale di Provenza*, tom. I, e la *Gallia cristiana*, tom. I p. 299.

Molti importanti concilii si tennero in Aix. Il primo nel 1112 sopra la disciplina, del quale tratta il Martene nel tomo IV; il secondo nel 1374, versante egualmente sopra la disciplina; il terzo nel 1409, riunito dalle tre provincie di Aix, Arles ed Embrun affine di eleggere deputati pel concilio di Pisa; il quarto nel 1416; il quinto nel 1585 sopra la riforma dei costumi, che di tutti fu il più interessante, come si rileva dal tomo XV di Labbè, e il sesto nel 1612 contro il libro o trattato della podestà ecclesiastica di Edmondo Richer.

ALA DI S. MICHELE, Ordine militare di Portogallo, istituito nel 1171 da Alfonso-Enrico I a render perenne la memoria della vittoria riportata sopra il re di Siviglia ed i saraceni, per intercessione dell'arcangelo s. Michele. I membri di quest'ordine furono chiamati cavalieri dell'Ala di s. Michele, perchè la loro insegna era fregiata di un'ala. La veste che usavano era tessuta in colore purpureo con all'intorno alcuni raggi ricamati in oro.

Nel loro vessillo, da una parte era l'effigie di s. Michele nell'atto di vincere il demonio, e dall'altra la croce dell'ordine in forma di spada colle parole: QUIS UT DEUS? Questi cavalieri osservavano la regola di s. Benedetto, e seguivano l'istituto dei cisterciensi. Faceano voto di prendere le armi in difesa della Cattolica Religione, e dei confini del regno, come pure di proteggere le vedove ed i pupilli. Quest'ordine è stato abolito.

ALABANDA. Città vescovile nella Caria mediterranea. Molti geografi parlano di essa. Dipende dalla metropoli di Afrodisia.

ALAIS (*Alesia, Alestum*). Città vescovile in Francia, nella Linguadoca. Alais è molto bene edificata ai piedi delle Cevenne e sale ad una rimota antichità. Cesare nei suoi commentarii la denomina *Alesia*. Soggiacque alcun tempo alle invasioni dei barbari, cacciati i quali (anno 507) da Clodoveo re di Francia, ebbe titolo di contea. In tale stato appartenne essa dapprima alla casa Petet, de' visconti di Narbona, che poi furono conti di Melguil. Fu indi posseduta dai discendenti di Carlo di Valois, figlio naturale di Carlo IX, morto nel 1574, e da questi passò alla casa di Lorena. Seguì Alais il protestantismo nelle guerre civili e restò per qualche tempo indipendente. Sottomessa nel 1629 da Luigi XIII, dopo la rivocazione dell'editto di Nantes, il Pontefice Innocenzo XII, *Pignatelli*, si adoperò con tutto l'apostolico zelo perchè interamente professasse il cattolicismo. Ai 16 maggio 1694, coll'autorità della costituzione *Animarum zelus*, che si legge nel tomo IX del Bollario, v'istituì un vescovato, che fece suffraganeo di Narbona, dandogli per dote la Badia di s. Pietro in Psalmode dell'Acque morte, la cui rendita consisteva in diciottomila lire tornesi. Francesco di Saux fu il primo vescovo consecrato coll'obbligo di procurare la conversione degli abitanti.

Nel Pontificato di Clemente XIII, mentre regnava sul trono di Francia Luigi XV, il parlamento, estraendo dalla morale dei gesuiti alcune proposizioni, che per autorità propria sentenziò perniciose, venne in appoggio dei furori parlamentari monsignor Dubuisson vescovo di Alais, uno dei pochi superstiti oppositori della bolla *Unigenitus*. Il Papa gli scrisse amorosamente, richiamandolo al sentiero della verità, della pace e dell'unità, ma tutto fu inutile. Dubuisson persistette nella sua disobbedienza alla Chiesa, e nella sua avversione alle deliberazioni dell'Assemblea del clero di Francia. Questa avea dichiarato che la bolla è una legge irrefragabile della Chiesa in materia di dottrina, cui tutti i fedeli dovevano sottomettersi e prestar obbedienza sotto pena di peccato mortale. Morì egli appellando alla costituzione. Il suo metropolitano, l'arcivescovo di Narbona, gli negò i suffragi siccome a vescovo morto nello scisma e nell'eresia. Il popolo di Alais, dacchè il vescovo si era allontanato dalla cattedra di s. Pietro, non lo riguardò più che con orrore, ed il suo capitolo, dopo la di lui morte, ne sospese *a divinis* il confessore, ed alcun altro ch'era stato la causa della sua prevaricazione. Il vescovato fu soppresso col concordato dell'anno 1801.

ALALA. Città vescovile nella diocesi di Antiochia, nella seconda Fenicia, suffraganea alla metropoli di Damasco.

ALANO DELL'ISOLA. Ornamento cospicuo della università di Parigi,

fiorito intorno la metà del secolo XII. Valente a meraviglia nella teologia, come nelle filosofiche e poetiche discipline, si meritò a buon diritto l'appellazione di *universale*. Alcuni sostengono che due fossero in quel tempo gli Alani, e confondono l'uno coll'altro. Oudin però dimostra il contrario in una dissertazione, e dice che Alano abbracciò l'istituto di s. Bernardo, che dopo alcuni anni fu eletto primo abbate di Rivoir, o Rivour, che venne sollevato alla dignità di vescovo di Auxerre, cui rinunziò dopo parecchi anni, che ritornò a Chiaravalle, e che finalmente terminò la sua carriera mortale a Citeaux nel 1203. Ecco le opere di questo autore: 1. *Cantici canticorum ad laud. B. V. M., elucidatio elegantissima*; 2. *Summa de arte prædicatoria*; 3. *Sermones IX, de diversis materiis*; 4. *Libri sententiarum et dictorum memorabilium*; 5. *De sex aliis Cherubim*; 6. *Pœnitentiale*, ms., nella biblioteca di s. Vittore; 7. *Opus quadripartitum de fide catholica contra valdenses, albigenses et alios hujus temporis hæreticos*, ms.; 8. *Lib. de planctu naturæ*; 9. *Anticlaudianus, sive de officio viri in omnibus virtutibus perfecti*, lib. IX; 10. *Rhythmi duo*; 11. *Doctrinale minus, sive liber parabolarum*; 12. Lib. V. *De arte seu articulis catholicæ fidei*; 13. *Vita s. Bernardi*, 14. un sommario detto *quot modis*, ms. 15. *de maximis sive axiomatibus theologiæ* ms. 16. *Prophetia Amb. Merlini angli* etc. *una cum septem libris explanationum in eamdem prophetiam, excellentissimi sui temporis oratoris, polyhistoris et theologi Alani de insulis*; 18. *Dicta de lapide philosophico*; 19. una operetta sulla penitenza, ms. intitolata *Corrector seu medicus animarum*; 20. *Summa virtutum et vitiorum*. Vi sono alcune *lettere ms.* attribuite a questo autore, ma è provato che non lo sono; finalmente dicesi ch'egli abbia scritto anche *sul Pentateuco*, sui *Profeti*, sugli *Evangelisti*, sulle *epistole* di s. Paolo, e sull'*Apocalisse*.

ALANO Guglielmo, *Cardinale*. Guglielmo Alano nacque nel 1531 a Lancastro città d'Inghilterra. Cresciuto nell'innocenza dei costumi, si dedicò allo studio delle sacre scienze con sì felice successo, che in breve ne fu pubblico lettore nell'università di Douvay. In seguito, gli fu conferito un canonicato in Cambray, di poi un altro nella chiesa di York, del quale restò spogliato pel suo zelo nel sostenere la fede contro le pretensioni della regina Elisabetta. Costretto a prender la fuga per sottrarsi alla morte, andò a Lovanio. Quivi si diede seriamente allo studio per impedire i rapidi avanzamenti della eresia; scrisse alcuni libri contro i protestanti inglesi e fondò in Douvay un seminario a favore dei giovani esiliati dall'Inghilterra per motivo di religione. Caduto in grave malattia, si ricondusse alla patria; ma cercato a morte dalla regina, che ciò seppe, dovè nuovamente ritirarsi nelle Fiandre, dove produsse una dotta apologia per animare i cattolici perseguitati. Eritreo nella sua Pinacoteca (p. 1. n. 91) racconta, che mentre stava per essere fatto prigione, il messo di Elisabetta restò cieco sul fatto, sicchè l'Alano potè felicemente sottrarsi. Condottosi quindi a Reims, dal Cardinale di Lorena ottenne un canonicato di quella chiesa. Coll'aiuto di s. Pio V e di Filippo II, nel 1564, gli riuscì in

seguito di erigere tre seminari, uno de' quali per duecento giovani, cui egli stesso presiedè per quattordici anni. Il cielo benedisse visibilmente le sue fatiche, e lo difese, non senza prodigio, dalle insidie che i suoi nemici del continuo gli tramavano alla vita. Gregorio XIII, avendo eretto in Roma un collegio pegl' inglesi, volle che Alano ne fosse l' istitutore, e lo avrebbe decorato della sacra porpora, se con raro esempio di umiltà egli non l' avesse costantemente ricusata. Però Sisto V, a' 7 agosto 1587, lo costrinse ad accettarne l' onore, e gli conferì il titolo di s. Martino ai monti. Lo stesso Pontefice lo deputò alla correzione della Bibbia da lui poscia pubblicata. Gregorio XIV lo elesse bibliotecario della Vaticana, e nel 1590 gli conferì la chiesa di Malines. Morì a Roma in odore di santità l'anno 1594, e fu sepolto nella chiesa del collegio inglese. Il Cardinal Alano fu di eccellente ingegno e di esimia pietà. Umile coi grandi, affabile e liberale coi poveri, veniva amato da tutti i buoni. Antonio Sandero nel lib. I degli scrittori Fiamminghi, annovera le opere dogmatiche scritte dall' Alano contro gli eretici.

ALANO di Solminihac, riformatore dell' abbazia di Chancellade e vescovo di Cahors, nacque il dì 25 novembre 1593, di nobile famiglia nel castello di Belet presso Perigueux. Fino all' età di ventidue anni, corrispondendo alla cristianissima educazione ricevuta fra le domestiche pareti, mostrò sincero amore alla virtù, e gran prontezza d' ingegno. Arnoldo, suo zio paterno, quantunque nol vedesse molto addentro negli studii, essendo abbate di Chancellade, disponeva di rassegnare ad essolui la badia: e Alano considerando ciò come voluto dalla Provvidenza, accettavala. Ne ottenne le bolle pontificie, il regio diploma, e fece dipoi professione della regola di s. Agostino, a cui l' obbligava il Sommo Pontefice. In essa professione, primo de' suoi pensieri fu rendersi santo. Perlochè data mano agli studii, e provato in essi il suo valore in Parigi, e nella Sorbona, univa a quelli la pratica della pietà, e della più aspra mortificazione. Dopo quattr' anni che passò di questa guisa nella capitale, reduce all' abbazia e trovatala nel materiale e nel formale decaduta, non è a dire quanto indefessamente Alano si occupasse a redintegrarne gli edifizii rovinati dalla torbida eresia, e a ristorarne la quasi morta disciplina. Fattosi esempio di umiltà, di povertà, di obbedienza, pronunziò voto di cercare mai sempre in ogni cosa la maggior gloria di Dio. Nè accontentavasi egli dello instituire i suoi religiosi nella pietà: insegnò loro anco la teologia, nella quale era versatissimo. Aggiunse a questo insegnamento (che sempre era condito da parole di santa unzione, onde mentre illuminavasi l' intelletto ai discepoli, toccavasi loro il cuore profondamente) alcune savie costituzioni raccolte dalle regole di varii Ordini approvati dalla Chiesa. Tanto se ne stimava la virtù, che mons. di Cospean, vescovo di Nantes e superiore della novella congregazione delle benedettine del Calvario, pregollo di visitare in Parigi e in alcune provincie della Francia, i monisteri della detta congregazione. A questa commissione datagli dal pio Cardinale di Larochefoucault seguitò l' altra di visitare e riformare i monisteri di uomini in una parte della Francia.

Alano adempì ogni uffizio con solerzia dicevole ad un uomo religiosissimo. Nominatò da Luigi XIII alla sede vescovile di Lavaur, per cotale incarico ei si atterrì siffattamente da voler ad ogni modo rigettarne la offerta. Se non che la sua ripugnanza accrebbe presso il re di molto il suo merito, e Luigi non solo non ne accettò il rifiuto, ma in vece nominollo al vescovato di Cahors, uno de' più vasti del regno. Era in età di quarantaquattr' anni allorchè abbandonò l' abbazia, lasciando i fratelli nel massimo dolore per la sua partenza. Quindi insignito del carattere episcopale, propose a sè una regola severa di vita, alla sua casa imponendo una disciplina la cui prima violazione bastava ad espellerne qualunque vi appartenesse. La diocesi, che settecento e più parrocchie comprendeva, fu l' oggetto precipuo delle sue cure: e, tutto inteso a ristorar queste dai danni che i protestanti ci aveano cagionati, rivolse l' animo a gravissima impresa, qual si fu la fondazione di un seminario, che Cahors non per anco possedeva, e di cui il bisogno cresceva ad ogni giorno. A tal fine acquistò un recinto nella parte più amena della città, e vi innalzò un edifizio, che diede un seminario dei più belli di Francia. Più che però la fabbrica esterna, stettegli a cuore sommamente la interna educazione de' giovani. Ne fu egli stesso per qualche tempo il superiore, il moderatore; ma le altre cure non permettendogli di occuparvisi tanto e tanto frequentemente, affidò la instituzione ai preti di s. Lazzaro governati allora (1643) da san Vincenzo de Paoli suo grande amico. Riserbava a sè la disamina scrupolosa della vocazione de' giovani, e protestava che non avrebbe ammessi agli ordini sacri coloro, i quali non avessero promesso di fare ad ogni giorno di loro vita un' ora di mentale orazione. Rispetto poi al ben comune della diocesi, poichè la greggia richiedeva pronto soccorrimento a molti bisogni spirituali, intraprese le sante missioni, alle quali talvolta si fe' capo egli stesso, per cui fu persino abbandonato dalle forze e dalla salute, mentre gli effetti ne tornavano in tutte le parrocchie assai confortanti. Per lui si distrussero abbominevoli vecchie costumanze di duello, di usura; per lui si visitavano le singole chiese assiduamente e ad onta d' incredibili travagli, alla età sua di troppo penosi; per lui, ristabilita la ecclesiastica disciplina, si divideva il territorio della sua diocesi in trenta distretti, posto alla direzione di ciascuno un parroco, appellato vicario foraneo. Introdusse l' uso delle conferenze mensili fra il clero, mezzo efficace ad instruire i ministri della Chiesa e santificarli. Non la grazia, non le protezioni lo conducevano a scegliere i beneficiati, sì bene la pietà e la sana dottrina, amando di dare non la parrocchia al parroco, ma il parroco alla parrocchia. Delle proprie entrate egli usava più per la diocesi, che per sè medesimo. Contentavasi di poco: e benchè sostenesse molte liti per conservarsi la sede e il vescovile patrimonio, il faceva da economo fedele, che procaccia sempre la utilità del padrone. Il seminario, del quale dicevamo, il priorato di Chancellade a Cahors, lo spedale della Madonna, la casa delle orfane di s. Giuseppe, quella degli orfani nella stessa città, furono fondate da lui. Ventidue anni governò

la diocesi di Cahors, quando lo sfinimento delle forze prodotto da eroiche austerità e indefesse fatiche gli faceano ben conoscere vicino il termine di una vita tanto preziosa. Ciò accadeva nel mese di ottobre 1659, e all' ultimo giorno del medesimo anno moriva, in età d' anni 66, il venerabile Alano di Solminihac, la cui memoria è in benedizione nel paese ove egli abitò, e il novero delle cui virtù, se non si fossero rispettati gli ordini della Santa Sede, avrebbegli ottenuto dai popoli pubblici onori.

ALATRI (*Alatrin.*) Antichissima città con residenza vescovile nello stato Pontificio posta nella delegazione di Frosinone. È celebre per le mirabili sue mura, ma molto di più per aver partecipato alle vicende de' campani, ernici e romani. È fama che un duce de' pelasgi tenesse in essa la sua residenza. Vinti gli ernici dai romani, Alatri fu governata da un prefetto, e vi si narrano imprese valorose de' suoi cittadini. Cangiatasi poscia in florido municipio, venne desolata da Mario e Silla, nè risorse se non quando Augusto vi spedì una delle ventotto colonie militari d' Italia. La città si divise allora in nove curie, che stabilitosi poi il cristianesimo, divennero nove parrocchie.

Evvi tradizione che nei tempi apostolici abbia essa ricevuto il vangelo, ed è certo che ne' primi secoli della Chiesa era sede di un vescovo, giacchè ne fanno fede i concilii tenuti a Roma sotto i Pontefici Vigilio, Agatone e Gregorio II. Sappiamo anche di certo che nell' anno di Cristo 546 essendo Papa Vigilio chiamato a Costantinopoli dall' imperatore Giustiniano, ebbe per compagno Pascasio vescovo di Alatri. Nel 1583, il celebre matematico e geografo Ignazio Dante, domenicano, il quale dapprima chiamossi *Peregrino*, ed apparteneva alla cospicua famiglia de' Rainaldi da Perugia era pur vescovo di Alatri.

Codesto vescovato è soggetto immediatamente alla Santa Sede. La cattedrale, di architettura magnifica, è dedicata all'apostolo s. Paolo. Sotto l'altare di questa chiesa fu collocato il corpo di s. Sisto I Pontefice, martirizzato nel 127, trasportato colà nel 1133 dalla chiesa di s. Sabina. Il capitolo si compone di dodici canonici. La bella chiesa di santo Stefano venne eretta nel secolo decimoterzo dal Cardinale Gottifredo che denominossi d' Alatri. Nelle vicinanze sta l' abbazia di san Sebastiano fondata da Liberio prefetto delle Gallie e data in cura al diacono Servando, ma poi incorporata dai Papi ad altre ecclesiastiche dotazioni.

Alatri comprende quattro monisteri, oltre il collegio dei padri delle scuole pie ed uno spedale. I cappuccini abitano l' antico convento delle benedettine dove esistette un tempio sacro a Bellona, in cui gli antichi alatrini ricevevano le straniere ambascerie.

Questa città ebbe più volte la sorte di accogliere fra le sue mura i Sommi Pontefici. Tra gli altri, nel 1088 Urbano II si ritirò in essa per la quistione che ebbe sulle investiture con Enrico IV re de' romani; Calisto II, nel 1120, quando si trasferì a Benevento per animare i normanni ad intraprendere l' assedio di Sutri, dove si era ritirato l' antipapa Gregorio VIII; nel 1127 Onorio II; nel 1165, Alessandro III, mentre fuggiva di terra in terra, colpa le persecuzioni di quei tempi, e fi-

nalmente nel 1227, Gregorio IX, che scappava dal furore di Federico II da lui scomunicato.

Alatri fu patria ad alcuni Cardinali. Merita special menzione il Cardinale Ugo Visconti del 1099, il quale mostrò una straordinaria intrepidezza nelle calamità donde era travagliata la Chiesa, e die' saggio di gran valore nell' eroica difesa di Benevento, cui presiedeva a nome del Sommo Pontefice (*V.* Visconti Ugo, *Cardinale.*). I Cardinali Gottifredo, di cui parlammo superiormente, e Patrasso Leonardo furono ancor essi alatrini.

La medesima città, anche dopo l'undecimo secolo ebbe a sofferire molte disastrose vicende. Nel 1155 fu occupata da Federico I Barbarossa con numeroso esercito, perchè Adriano IV avea ricusato di coronarlo a causa delle sue pretensioni sulla sovranità di Sicilia. Nel 1186 Enrico figlio di Federico I, essendogli andato a vuoto l' assalto di Fumone e di Ferentino, per disfogar la sua collera si gettò sopra Alatri, devastandone le terre vicine. Senonchè la vigorosa resistenza dei suoi abitanti l'obbligò a ritirarsi, e levarne l' assedio; ma Enrico VI nel 1194 portandosi alla conquista della Sicilia fece pagare ad Alatri il fio di quella resistenza. Molto ancora sofferse dalle armi di Ladislao re di Napoli, nel tempo del grande scisma di Occidente; molto ancora per la guerra, che Carlo V dichiarò a Papa Clemente VII del 1523.

Nuovi guai piombarono su Alatri pe' disgusti nati fra il Pontefice Paolo IV, *Caraffa*, ed il re di Spagna Filippo II. Questi mandò negli stati della Chiesa il duca di Alba che con un possente esercito diede il guasto ai luoghi vicini a Roma; ma il tutto ebbe fine colla pace conchiusa in Cave presso Palestrina a' 14 settembre dell' anno 1557.

Anche per le recenti vicende, Alatri nel 1798 vide rinnovarsi le stragi ne' suoi cittadini, mentre valorosamente si opponevano ai repubblicani francesi.

ALBA (*Alben.*).[1] Città con residenza vescovile nel Piemonte. Alba (*Alba Pompeja*), è antica città del Monferrato, posta alla destra del Tanaro, che si attraversa sopra un ponte di navigli. Vuolsi che sia stata edificata da Pompeo Strabone padre di Pompeo il Grande. Dominata dai Carolingi d' Italia, dopo la estinzione loro si governò come comune. Soggiacque successivamente alla dominazione dei marchesi di Saluzzo e di Monferrato, dei re di Napoli, dei duchi del Milanese e di quei di Mantova, sinchè, colla pace stipulata nel 1631 a Cherasco, fu devoluta al duca di Savoia Vittorio Amadeo I, e d'allora in poi fece parte dei dominii di quella real casa. Alba è patria del Sommo Pontefice santo Innocenzo I, creato nel 402, figliuolo d' Innocenzo, diacono Cardinale, eletto da s. Damaso I. Fu egli il primo Papa che partisse da Roma per viaggiare a pro della Chiesa.

Si vuole che il vangelo vi fosse predicato verso il 250 dai commissionati di s. Dalmazio, essendo Pontefice s. Cornelio. Sotto il Papa s. Silvestro I si ritiene che ne fiorisse il primo vescovo. Fatto è che s. Dionisio, nel 352, da questa chiesa fu trasferito a quella di Milano, alla quale era subordinata la diocesi di Alba. La cattedrale è dedicata a s. Lorenzo mar-

tire archilevita, ed è un bello ed antico edificio: il capitolo ha l'arcidiacono, l'arciprete, il cantore, ed il decano, con tredici canonici, ed altri sacerdoti e chierici. L'arciprete con due vice-parrochi ha la cura della parrocchia annessa alla cattedrale, nella quale si venerano i corpi de' ss. Frontiniano, e compagni martiri, e di s. Teobaldo confessore. La mensa è tassata di 377 fiorini; ed è il vescovato suffraganeo della metropolitana di Torino. Nella città vi sono due altre parrocchie, con monte di pietà, ospedale, seminario, confraternite, ed il monistero di s. Maria Maddalena, fondato, ed abitato dalla b. Margherita di Savoia, moglie a Teodoro marchese di Monferrato, morto il quale si fece monaca del terz'Ordine di san Domenico, dove cessò di vivere nel 1464. Pio V, e Clemente IX permisero, ed approvarono il suo culto.

ALBA GIULIA (*Alba Julia*). Città vescovile di Transilvania, capitale della contea di tal nome. Era sede del vescovo latino di Transilvania, eretta da Papa Innocenzo XII l'anno 1696. Ripete la sua denominazione da Giulia madre del celebre Marco Aurelio imperatore: essa fu edificata al confluente del fiume di Ompay colla Marosch.

ALBANENSE. Con questo nome si conoscono tre concilii, celebrati in s. Albano, paese d'Inghilterra. Il primo fu adunato l'anno 1206; il secondo nel 1213 per la pace tra il re Giovanni, e la Chiesa; e il terzo nel 1231. Di questi si fa menzione nel tomo I della Collez. dei Conc. d'Inghilterra.

ALBANESI. Eretici, ch' ebbero origine verso il 735 nell'Albania, ed abbracciarono quasi tutti gli errori di Manete. Costoro sostenevano, che il mondo fosse eterno, ed insegnavano la trasmigrazione delle anime. Negavano il peccato originale, la efficacia dei sacramenti, eccetto del Battesimo, la verità dell'inferno, e voleano che la Chiesa non avesse l'autorità di scomunicare. Inoltre insegnavano che Gesù Cristo era disceso dal cielo in terra con un corpo suo proprio, e che per conseguenza non era stato veramente uomo, che non avea sofferto, e che non era nè morto, nè risuscitato. Adottavano i due principii: l'uno buono, padre di Gesù Cristo ed autore del nuovo testamento, l'altro cattivo, autore del testamento vecchio.

ALBANI. Famiglia illustre d'Italia stabilita un tempo nell'Albania, ma che nel secolo decimosesto fu costretta per le conquiste dei turchi a ritirarsi in Italia. Ella si divise allora in due rami, uno dei quali si stabilì in Urbino, l'altro a Bergamo. In amendue queste città gli Albani furono ascritti alla nobiltà, e pervennero ai primi posti. Dalla discendenza del ramo di Bergamo uscì il celebre Cardinale Giangirolamo, di cui è d'uopo dare alcuni cenni.

Albani Giangirolamo, *Cardinale*. Giangirolamo Albani, nacque a Bergamo nel 1504. Attese allo studio del diritto canonico e civile, e divenne famigerato capitano della repubblica di Venezia, poi podestà di Bergamo. Il suo zelo per la religione rendette molti servigi all'inquisitore del santo Offizio Michele Ghislieri, il quale, divenuto Papa col nome di Pio V, destinollo al governo della Marca, e lo creò, a' 17 maggio 1570, prete Cardinale di s. Giovanni *a porta lati-*

na. I suoi meriti lo avrebbono renduto degno del Pontificato; ma l'Albani era vedovo ed avea figli: il timore quindi che ad essi abbandonasse il governo, impedì al conclave di eleggerlo Papa. Morì d'anni 87, nel 1591, dopo vent'un anno di Cardinalato. Abbiamo di lui parecchie opere di giurisprudenza canonica. Le principali sono; 1.° *De immunitate ecclesiarum*; 2.° *De potestate Papæ et concilii*; 3.° *De Cardinalibus, et de donatione Constantini.*

Dalla principesca famiglia Albani, che si fa discendere da un re di Portogallo, stabilitasi ad Urbino (*V.* Clemente XI), molti furono i personaggi, che riuscirono degni di singolare menzione. Fra gli altri: Orazio Albani, del 1633, che fu insignito della dignità senatoria per aver impegnato Francesco Maria II, *della Rovere*, ultimo duca di Urbino, a far rientrare i suoi stati sotto l'antico dominio dei Pontefici. La Chiesa ebbe da questa famiglia un Pontefice, e fu Gianfrancesco Albani, che, nel 1700, col nome di Clemente XI, ne assunse il governo. Oltre a lui ebbe a noverare in diversi tempi anche i seguenti quattro Cardinali:

Albani Annibale, *Cardinale.* Annibale Albani, figlio di Orazio, nato ad Urbino a' 15 agosto 1682, dopo aver occupati i primi posti della curia romana, co' suoi aurei costumi si acquistò la stima e l'amore di tutti, e resosi benemerito nelle nunziature a Vienna, all'Aia ed a Francoforte, Clemente XI suo zio, che nell'età di 24 anni lo fece cameriere segreto, e poi presidente di Camera, ai 23 dicembre 1711, lo creò Cardinale diacono di santa Maria in Cosmedin, nella qual dignità visse 40 anni. Sostenne molti onorevoli impieghi nella Santa Romana Chiesa, e, nel 1735, fu creato vescovo di Sabina, ove celebrò un sinodo, ch'è ricordato da Benedetto XIV nel libro: *De Synodo Diœcesana.* Ivi ampliò il seminario, e alzò dai fondamenti il palazzo de' suffraganei. La sua patria ne sperimentò la magnanimità, dacchè vi stabilì egli una tipografia ed una ricca biblioteca. Trasferito al vescovato di Porto, morì nel 1751, in età di 69 anni.

Albani Alessandro, *Cardinale.* Alessandro Albani fu secondo figlio di Orazio, nato ai 15 ottobre 1692. Nell'età di quindici anni fu fatto colonnello di un reggimento di dragoni. Prese di poi l'abito prelatizio, e dallo zio Clemente XI venne promosso a chierico di Camera, ed a nunzio straordinario a Vienna, per la restituzione di Comacchio. Spiegò in quella missione la magnificenza e la dignità convenienti al nome ed uffizio suo. Papa Innocenzo XIII, a' 16 luglio 1721, creollo diacono Cardinale di s. Adriano. Come primo di quest' Ordine coronò i Pontefici Clemente XIII, Clemente XIV e Pio VI. Egli fabbricò ed arricchì di vetusti e preziosi monumenti la celebrata *Villa Albani* (*Vedi*) fuori di porta Salara. Dotato di gusto squisito, amava e coltivava le arti e le lettere; aumentò la biblioteca Albani (*V.* ove si parla del palazzo). Morì cieco, nel 1779, in età d'anni ottantasette, lasciando delle opere storiche riputatissime.

Albani Gianfrancesco, *Cardinale.* Gianfrancesco Albani, nacque in Roma, ai 26 febbraio 1720. Fu creato Cardinale da Benedetto XIV, a' 10 aprile 1747; poscia venne promosso al vescovato suburbicario

di Ostia e Velletri; venne in seguito fatto arciprete di S. M. Maggiore, e decano del sagro Collegio. Essendo vissuto fino ai 15 settembre 1803, concorse alle elezioni di Clemente XIII, Clemente XIV, Pio VI, e Pio VII. Le sue geste sono descritte nell' opera: *Vita et res gestæ Summ. Pontif. et S. R. E. Cardinal. ad exemplum Ciaconii continuatæ*, ecc. auctore Jo. Paulo Del Cinque.

Albani Giuseppe, *Cardinale*. Giuseppe Albani, nato in Roma ai 13 settembre 1750, fu creato da Pio VII, a' 23 febbraio 1801, Cardinal diacono di s. Eustachio, donde passò alla diaconia di s. Maria in Via Lata. Come primo di detto Ordine, nel 1829, coronò Pio VIII, da cui fu nominato segretario di stato e bibliotecario: continuando ad essere visitatore apostolico di s. Michele e segretario de' Brevi Pontificii, carica già conferitagli da Leone XII, e che esercitò pure sotto Pio VII ed il regnante Pontefice. Questi lo nominò legato di Urbino e Pesaro, poi commissario delle quattro legazioni. Chiaro per fervido ingegno e per zelo attivissimo verso la Santa Sede, morì in Pesaro, a' 3 dicembre 1834. Esposto in quella cattedrale, fu poi trasportato ad Urbino, patria de' suoi maggiori, e seppellito nella cappella gentilizia di s. Pietro nel chiostro dei pp. minori conventuali. *V.* Soriano, Principato della famiglia Albani.

ALBANIA o EPIRO. Provincia dell' antica Grecia. La parte superiore si compone dell' antico Illirio orientale e dell' Albania propria, detta anche talvolta il *Nuovo Epiro*. La parte inferiore contiene l' antico Epiro, e dicesi spesso la *Nuova Albania*. Al presente forma parte della Turchia, ed è ripartita nei governi di Romelia e Scutari. Anticamente avea due città principali, *Albanopoli*, e *Cabulaca*. Ora, Albanopoli è mezzo distrutta, e Cabulaca più non esiste. Primeggiarono poscia Durazzo e Croia, ancora esistenti, e la prima è anzi sede vescovile, come lo sono Scutari, Antivari, Alessio, Dulcigno, Pulati, Sappa e Sebenico. Gli Albanesi, od Epiroti discendono dagli antichi sciti, il cui linguaggio tuttora conservasi tra i montanari dell' interno del paese.

Questa provincia fu conquistata dai romani quando ebbero a guerreggiare con Pirro, antico re dell' Epiro. Crollato l' impero romano, la nazione Albanese per molto tempo elesse i suoi principi, sino alla morte del famoso Giorgio Castriota o Scanderbeg. Gran porzione dell' Albania apparteneva un tempo alla repubblica di Venezia.

Quantunque la religione maomettana sia la dominante in gran parte della provincia di Albania, pure molti de' suoi abitanti sono greci, ed hannovi non pochi cattolici. Alcuni dicono aver s. Bartolommeo predicata la fede in Albania, ed esservi anche morto, predicandovi poscia certo Taddeo discepolo degli apostoli. Nondimeno, per quanto si sa, la Cattolica Religione non vi fiorì, che verso l' epoca dell' imperatore Costantino il grande (secolo IV), e gli armeni asseriscono concordemente che Gregorio, nipote di s. Gregorio l' Illuminatore, il quale istruì i padri loro, sia pure stato il primo vescovo che avesse sede in Albania.

Il Sommo Pontefice Urbano V, *Grimoaldi*, risiedente in Avignone, che morì nel 1369, si applicò tanto a confermare i greci nell' obbedienza alla Chiesa Cattolica Romana;

quanto ad indurvici gli albanesi, facendo riconoscer loro il primato del Romano Pontefice.

Durante il Pontificato di Clemente XI, *Albani*, il primate del regno della Servia e dell' Albania tenne un concilio (an. 1703) per togliere parecchi abusi introdotti in diverse chiese poste ne' dominii degl' infedeli. Benedetto XIV, *Lambertini*, scrisse un breve a' prelati, al clero ed al popolo di quelle nazioni, secondo il contenuto dell'apostolica costituzione *Inter omnigenas*, data ai 2 febbr. 1744, che si legge nel tom. XVI del Bollario Magno, e questo per dare alle chiese dell' Albania opportuni regolamenti. Oltracciò con la costituzione *Gravissimum*, spedita a' 18 gennaro 1757 (tomo XIX del citato Bollario), stabilì le interrogazioni che dovevansi fare ai vescovi dell' Albania, della Macedonia, della Servia, della Bulgaria e di altre parti, acciocchè le risposte loro, mandate alla congregazione di Propaganda, servissero di lume alle conseguenti istruzioni a quei popoli. Ordinò con altra costituzione *Quod provinciale*, data il 1.° agosto 1751, che i nomi maomettani non s' imponessero a' bambini cristiani, come avea proibito il detto concilio provinciale dell'Albania, nel 1703, approvato già da Clemente XI. Finalmente con un breve a monsignor Lercari segretario di Propaganda, *Urbem Antibarum*, spedito a' 9 marzo 1752, rispose ai dubbii proposti dall' arcivescovo di Antivari in Albania.

Quando Amurat II voleva ricuperare l'Albania, verso il 1443, dal prode Scanderbeg, Eugenio IV incoraggiò quel prode albanese, nell' atto che eccitava tutti i principi cristiani a prendere le armi contro i nemici del nome cristiano. Indi Nicolò V, con breve de' 20 giugno 1447, che si legge presso l' annalista *Wadingo*, mandò nunzii nell' Albania e nella Schiavonia, i quali furono Antonio di Oliveto minore francescano, e poco dopo Tommaso vescovo Farense, e, nel 1451, Eugenio Summa francescano. Predicavano questi a quei popoli, e con tutti gli sproni della religione gli eccitavano a pugnare volonterosi, sotto le insegne di Scanderbeg, contro gl'infedeli che cercavano invadere l' Albania. Irritandosi vieppiù Amurat II, volle egli stesso farsi duce in questa regione di copioso esercito, e prese di mira particolarmente Croia, come reggia di Scanderbeg, la strinse inutilmente di assedio, e verso il 1451, morì innanzi ad essa pieno di vergogna. Così gli altri principi cristiani avessero soccorso quell' eroe al pari de' Pontefici, che forse Maometto II, succeduto ad Amurat II suo padre, non avrebbe, nel 1453, conquistato Costantinopoli!

Occupata da Maometto II questa capitale, mirò a Croia, e tentò il ricupero dell' Albania. Castriota intanto, cedendo alle premure del Pontefice Pio II, e di Ferdinando I re di Napoli, co' suoi albanesi corse a Bari per liberar questo principe da' turchi, influendo altresì, nel 1462, a' vantaggi, che Ferdinando I riportò su Giovanni d' Angiò suo competitore. Quindi Scanderbeg, nel 1466, si era recato a Roma, dove fu ricevuto dal Sommo Pontefice Paolo II, *Barbo*, veneziano, e fino al mese di febbraio 1467, alle falde del Quirinale, abitò in una casa che sulla facciata ebbe dipinto il suo ritratto, chiamandosi anche la via dal suo nome Scanderbeg.

Ritornando in Albania egli trovò bensì Croia assediata dai turchi, ma li costrinse a fuggire col so-

lito suo coraggio e con grave loro detrimento. Non molto dopo per altro, colpito da malattia, morì di 63 anni pieno di gloria (an. 1468), dopo aver per quattro interi lustri repressi gli sforzi degli infedeli. *V.* Berlezio prete dalmatino, *Vita di questo eroe cristiano*, stampata in Roma nel 1506; il p. du Poncet Gesuita, *Vita di Giovanni Castriota detto Scanderbeg, re di Albania*, pubblicata in Parigi nel 1709.

Scanderbeg lasciò sotto la tutela della repubblica veneta un figlio ancor bambino, il quale, ristretto al possesso della sola città di Croia e di pochi altri dominii, non potè resistere agli sforzi di Maometto II, che per tal modo nel 1477 giunse ad impadronirsi di tutta l'Albania. Il figlio del prode Scanderbeg ricoverossi in Napoli con molti Albanesi insieme ad Azanito suo cugino il quale fu generosamente ricevuto in Roma dal prefato Paolo II.

Nel 1708 Clemente XI, la cui famiglia era orionda d'Albania, mediante la costituzione *Cum in iis*, spedita ai 21 giugno, e riportata nel tomo X, parte I del Bollario, formò un fondo di scudi quattromila, e dispose che col loro frutto si mantenesse nel collegio urbano di Propaganda un alunno dell'Albania oltre gli altri due, che nel 1700 avea stabiliti, acciocchè facessero gli studii in Roma e riuscissero poscia d'istruzione ai loro connazionali.

ALBANO (s.), primo martire della gran Brettagna nato a Verulamio nel secolo III, ed educato a Roma. Ristabilitosi in patria, benchè non conoscesse ne'suoi primi anni Gesù Cristo, die' pruove di bontà e di ospitalità verso gl' infelici. Mentre si eseguivano nella gran Brettagna gli editti de' persecutori della Chiesa ricoverò appresso di sè un ecclesiastico, dal cui esempio e ammaestramento fu convertito. Per sottrarre l'ospite alle investigazioni degl' idolatri, travestillo e gli die' scampo segreto, mutando le proprie vestimenta in quelle di lui. Ardentemente desideroso di spargere il sangue per Cristo, si offerse con impavida fronte ai soldati, dai quali legato e condotto al giudice, ne fu dopo forti e decisivi dilemmi fatto battere crudelmente, quindi decapitare. Incerto è l'anno del suo martirio; il mese, giusta Beda, è giugno, il giorno ventesimosecondo. L'Inghilterra ha onorato per più secoli sant' Albano come uno dei suoi principali patroni, ed ottenne dal cielo grazie segnalate per lo intercedimento di lui. La festa se ne celebra ai 22 giugno.

ALBANO (*Albanen.*). Città con residenza di un vescovo suburbicario, nello Stato Pontificio. La fondazione della città di Albano si attribuisce ad Ascanio figlio di Enea, cinque secoli avanti quella di Roma. Albano ebbe i proprii re fino al tempo di Tullo Ostilio re di Roma; ma la famosa disfida dei tre romani Orazii e di altrettanti Curiazii albani, terminata colla vittoria del superstite Orazio, fece che Roma distruggesse Alba-Lunga, nome antico della città di Albano. Vuolsi che Alba-Lunga giacesse alle falde del monte Albano, o in riva al lago Albano, o di Castel Gandolfo, nel sito ove ora esiste il convento di Palazzuolo, di cui parleremo al termine di questo articolo. Distrutta Alba-Lunga, gli albani passarono ad aumentare la popolazione della crescente Roma, indi si sparsero nei suoi dintorni. Pompeo costrusse co-

là una magnifica villa, sopra la quale nell' impero di Nerone venne edificata la nuova città di Albano, per cui talvolta venne chiamata *Albanum Pompej*. Evvi ancora un sepolcro in poca distanza da Albano che pretendesi aver raccolte le ceneri di Pompeo, mentre prima pare che chiudesse quelle de' Curiazii. Sotto l' ultimo dei Flavii fu instituito in Albano un campo per le squadre dei soldati pretoriani: e da ciò si mantenne ad Albano lungamente l' appellazione di *Pretorio Albano*. Trovando alcuni aver Costantino distrutto quel campo, dicono, che si facesse fondatore della odierna Albano: opinione però che da altri viene smentita.

Bella è la posizione di Albano sulla via Appia, quattordici miglia circa lungi dalla capitale del mondo cattolico, e sopra un ameno colle, che invita i Romani a villeggiarvi. Commendevole per la salubrità della sua aria, e per la squisitezza dei suoi vini, grande interesse trovano ne' suoi dintorni gl' investigatori delle antichità, pei ruderi dell' antica città chiamata da Properzio *Suburbanæ Bovillæ*, in poca distanza esistenti. Fra quei ruderi sorge specialmente un circo ed un teatro.

Si congettura che o s. Pietro, o taluno de' suoi discepoli, portasse la luce del vangelo ad Albano, e probabilmente san Clemente I, già battezzato ed ordinato prete e vescovo dal principe degli Apostoli che ha propagata la fede in Velletri, e fu coadiutore di lui ne' luoghi suburbani. Insorgono alcuni a combattere tale asserzione ponendo che Costantino Magno il primo edificasse Albano; ma altri aggiungono (secondo che si legge nella vita di s. Silvestro I) che Costantino edificasse solo una chiesa in Albano intitolata a san Giambattista, arricchendola di vasi sacri, e dotandola eziandio colle località occupate dai pretoriani, ed assegnandole pure varie altre possessioni del lago di Turno, delle Mole, l' Albanese presso il lago, la massa di Mucio, quella di Tiberio, gli Orti, le Marine, la massa di Nemo, l' Armansiana presso Cori, e la Mediana. Tutte queste cose in quella vita di s. Silvestro I si sarebbero secondariamente narrate, anzichè principalmente, se innanzi di erigere la chiesa avesse Costantino costrutta la città.

Lasciata la quistione sulla maggior o minor precedenza di Albano intorno all' acquisto della fede, antichissime e distinte sono certo le prerogative del suo vescovo. Egli è ora uno dei sei (un tempo sette) vescovi suburbicarii, già ebdomadarii lateranensi, come assistenti a vicenda al Romano Pontefice, servendolo alternativamente nella basilica di s. Giovanni in Laterano o del Salvatore. Il vescovo di Albano gode la prerogativa di essere uno dei tre vescovi che fanno la funzione di consecrare il Papa, quando non è vescovo prima di essere eletto. Questa prerogativa, se in quello d' Albano non è sì antica quanto in quello d' Ostia, peculiarmente nominato nella consecrazione di s. Dionisio Greco (an. 258) e del Pontefice s. Marco (an. 336), tuttavia troviamo memoria che la godeva fino dall' anno 682. Eletto allora il Pontefice Leone II, scrive Anastasio (*Vita Leonis*) che ricevette egli l' episcopale consecrazione da Andrea vescovo di Ostia e da Giovanni di Porto con Piacentino di

Velletri, funzionante per quello di Albano, che allora vacava.

A quel grande privilegio un altro ne univa il vescovo di Albano, che succedendo, cioè, le incoronazioni imperiali fatte a san Pietro in Vaticano, egli, stando dinanzi la porta d'argento, era il primo a recitare, nella benedizione dell'imperatore, la prima orazione sopra di lui. Così asserisce il celebre annalista Cardinale Baronio. Tale orazione era la seguente: *Deus, in cujus manu sunt corda regum, inclina ad preces humilitatis nostræ aures misericordiæ tuæ, et imperatori nostro famulo tuo N. regimen tuæ sapientiæ appone, ut, haustis de tuo fonte consiliis, et tibi placeat, et super omnia regna præcellat.* Egualmente, siccome riferisce l'Ordine Romano, il medesimo vescovo di Albano era il primo che, nella incoronazione del Sommo Pontefice, recitava sopra di lui la prima orazione nei seguenti termini: *Deus, qui adesse non dedignaris ubicumque devota mente invocaveris, adesto quæsumus invocationibus nostris, et huic famulo tuo N., quem ad culmen apostolicum commune judicium tuæ plebis elegit, ubertatem supernæ benedictionis infunde, ut sentiat se tuo munere ad hunc apicem pervenisse. Per Dominum nostrum etc.*

Il vescovo di Albano, come dice Anastasio bibliotecario, avea un palazzo in Roma poco lontano dalla Basilica di s. Giovanni in Laterano, vicino forse all'arco di Basilio poco lungi da s. Clemente, ovvero vicino all'odierno monistero della Purificazione *ai Monti*, dirimpetto al palazzo Gaetani. A cagione di tale palazzo, nei tempi d'Innocenzo III, dovea il vescovo di Albano imbandire una cena in S. M. Maggiore. Quest'obbligo però sembra che sia cessato dopo la morte d'Innocenzo III, accaduta nell'anno 1216, poichè troviamo in seguito, che la cena si dava a carico del Sommo Pontefice.

Molte politiche vicende intervenute alla città di Albano dopo l'era cristiana, furon causa per lei di non poche sventure. E dapprima, ci racconta Procopio nella *Guerra dei Goti*, che Belisario inviato da Giustiniano I imperatore, nel 535, con un esercito in Sicilia, con ordine di passare in Roma, e ridurre Albano (anno 537) all'ubbidienza degl'imperatori d'Oriente, mandò Gotari con alcuni eruli ad occuparla.

Albano passò dipoi sotto il comando di Virginio Savelli, nobile romano e capitano cesareo, cui venne donata da Ottone I in una con la Riccia e tre castelli vicini, perchè avea represso il tumulto dei suoi concittadini, ed indotte alla soggezione imperiale molte di quelle terre, che ubbidivano al senato romano.

In seguito, per la grave vertenza delle investiture, essendo insorto contro Gregorio VII l'antipapa Guiberto, col nome di Clemente III, questi, siccome protetto da Enrico IV, si avviò verso Roma accampando il suo esercito in Albano; ma rivoltandosi il popolo, e prendendo le parti del legittimo Pontefice Pasquale II, eletto nel 1099, costrinse l'antipapa a cambiare il suo divisamento, onde Guiberto se ne partì vendicandosi sulle terre d'Albano e di Marittima. In seguito Pasquale II per evitare le armi di Enrico V, nel 1117 si ritirò in Albano, ricevuto con trasporti di gioia, distribuendo donativi ai soldati, ed accordando

diverse esenzioni alla città, che ricolmò di lodi.

Nel 1130 venne eletto Innocenzo II, della famiglia Papareschi, *Mattei*, ma non molto dopo fu astretto dall'antipapa Anacleto II, figlio di Pier Leone, a fuggirsene in Francia. Tuttavolta, nel 1137, col favor dell'imperatore Lotario II, rientrò nella provincia romana, in avanti occupata dall'antipapa: ricuperò Albano e la campagna, ma non volle entrare nella città di Roma per timore delle insidie che potevano tendergli i fautori di Anacleto II; onde passò a Benevento. Albano nell'anno appresso fu di nuovo occupata dalla fazione dell'antipapa, mentre Innocenzo II, facendo guerra a Ruggero duca di Sicilia, rimase prigione.

Morto l'antipapa ai 25 gennaio 1138, Innocenzo si occupò a riordinare le cose della Chiesa, e nel 1142 promosse al Cardinalato il suo fratello Pietro Papareschi, conferendogli il vescovato di Albano, e, secondo l'Ughelli, investendolo anche del dominio temporale di quella città. Morì il Cardinale Pietro Papareschi sotto Eugenio III, ed in quel tempo Albano fu esposta a nuove sciagure, tanto per le scorrerie de'saraceni, che per le dissensioni dell'imperatore Federico I Barbarossa col Pontefice Adriano IV, eletto nel 1154, e fino dal 1146 Cardinale vescovo di Albano. Ciò non pertanto dopo aver coronato l'Augusto, insieme con esso il Papa si recò ad Albano, per porsi in sicuro dalle insurrezioni degli Arnaldisti.

Nel mese di aprile 1155, il popolo romano, col cancelliere dell'imperatore e col prefetto di Roma, andarono contro Albano, la distrussero, e poscia ne impedirono la riedificazione, per vendicarsi de' danni ricevuti dagli stessi albani, uniti a' tuscolani, tivolesi ed altri della campagna di Roma, principalmente nella disfatta a Monte Porzio.

Ridonata ad Albano la pace, si riedificò sul lago Albano la città, di cui Onorio IV, *Savelli*, eletto nel 1285, investì signore Luca Savelli suo nipote. Altri però attestano che mentre Onorio III era canonico regolare lateranense, essendo stato aio per quattro anni dell'imperatore Federico II, quell'Augusto, per la benevolenza e venerazione nutrita verso di lui, nel 1221, abbia data a Giacomo Savelli la città di Albano. Certo è, che a quella famiglia restò per quattro secoli tale signoria, della quale venne solennemente investita da Onorio IV.

Nella celebre vertenza di Bonifacio VIII coi colonnesi, si unirono a questi e al francese Nogaret anche i Savelli signori di Albano, che ebbero parte nell'attentato commesso a' 7 settembre 1303 in Anagni. Eugenio IV (an. 1436) movendo contro i colonnesi ribelli, che l'avevano costretto a fuggire da Roma in abito di monaco, rientrava in Albano coll'aiuto di Giovanni Orsini, vescovo di Recanati: ed anche allora questa città molti danni ebbe a sentire nei punti dove i colonnesi ed i loro alleati si erano fortificati. I Savelli pentiti, furono assolti da Nicolò V successore di Eugenio IV, il quale nel 1447 a' 3 agosto avea perdonato a Giambattista, Mariano, e Francesco Savelli la loro reità; onde Albano potè risorgere dalle passate sciagure. Ma ben presto nuove sedizioni dei Savelli la posero in nuovi guai. Ferdinando re di Napoli, dimentico delle obbligazioni contratte colla Sede Apostolica, congiuntosi coi colonnesi, coi Savelli e coi turchi,

spedì nel 1482 contro il Pontefice Sisto IV, *della Rovere*, Alfonso duca di Calabria suo figliuolo con quattromila uomini di cavalleria.

Prevenendo l'assalto, le milizie del Papa avevano occupato le terre dei Savelli, cioè Albano, Castel Gandolfo, il Castel Savello e la Riccia. Avanzandosi però il duca Alfonso verso Roma, prese la Riccia, alloggiò presso Albano nel monistero de' Savelli, detto di s. Paolo, e spinse l'esercito alle porte di Roma. Uscirongli incontro i romani per combatterlo, e lo fugarono, intanto che i veneziani, alleati di Sisto IV, diedero piena rotta ai calabresi vicino a Velletri. Per questa vittoria il Pontefice fabbricò in Roma la chiesa di s. Maria della pace, e Ferdinando re di Napoli si pose a sua discrezione.

Vinti i calabresi, passò Sisto IV a punire i Savelli. Dal vice-camerlengo, da Orsini e da Santacroce, capitani Pontificii, Albano fu saccheggiata e diroccata, passando in dominio della Santa Sede. Ma divenuto Pontefice Innocenzo VIII, *Cibo*, genovese, si rinnovarono i tumulti; il re di Napoli violò i diritti della Apostolica Sede, il duca di Calabria occupò la campagna romana, il duca di Bracciano s'impadronì di Perugia, ed imbaldanziti i colonnesi ed i Savelli, nel 1486, di nuovo occuparono Albano, e a poco a poco la rifabbricarono. Alessandro VI, già Cardinale vescovo d'Albano, come salì al soglio Pontificio, diede gravissima sentenza contro i colonnesi e i Savelli, signori di Albano, collegati a Federico re di Napoli; per cui i colonnesi risolvettero di cedere al Papa la signoria delle loro terre, rimanendo i partigiani loro oppressi dai potenti Orsini a Viterbo e in altri luoghi.

A nuove disgrazie soggiacque questa città nel 1556, sotto Paolo IV, *Caraffa*. Il rinomato duca di Alba, a nome di Filippo II, re di Spagna e di Napoli, si accostò col suo esercito alle porte di Roma, devastandone i dintorni e molto facendo soffrire anche ad Albano. Fattosi mediatore Giovanni III, re di Portogallo, la concordia fra Paolo IV e Filippo II fu stabilita ai 14 settembre 1557, i cui capitoli leggonsi nell'annalista *Rinaldi* al citato anno.

Finalmente, nell'anno 1697, il Sommo Pontefice Innocenzo XII, *Pignatelli*, acquistò con denaro la città di Albano per la Camera apostolica. A ciò fu mosso dall'essere ricorsi a lui i creditori del principe di Albano, Giulio Savelli. Quindi chiamato a sè quel principe, per le arroganti sue risposte si dice averlo Innocenzo XII di severo castigo minacciato. Nulla giovò al principe Giulio per impedire lo spoglio della signoria di Albano, minacciatogli da quel Pontefice, essersi messo sotto la protezione dell'imperatore Leopoldo I, nè l'aver preso posto alla sinistra nella visita fatta al suo ambasciatore in Roma, Giorgio Albano de' conti di Martinitz; perocchè, penetratosi da Innocenzo aver lui passate all'ambasciatore alcune carte antiche e documenti, affine di dimostrar che Albano fosse feudo dell'imperio e quindi soggetta al vassallaggio dell'imperatore, fu senza più quella città rilasciata all'incanto per quattrocento quarantamila scudi al principe d. Livio Odescalchi, nipote d'Innocenzo XI. Se non che essendo quegli pel suo principato di Sirmio in Ungheria suddito dell'imperatore, temè il Papa, che di concerto col ministro imperiale Martinitz non ne ricevesse di nascosto l'investitura da Cesare, onde, come

sovrano territoriale e per altre ragioni, Innocenzo XII volle esserne preferito: tanto più che non era ancora stato preso il possesso del fondo, nè erano stati sborsati i denari ai creditori del Savelli. Incorporò egli Albano alla Camera apostolica, e per istrumento dei 17 giugno 1697, rogato dai notari Peloso e Liberati, e per *motu-proprio* Pontificio la sottopose alle costituzioni apostoliche de' Romani Pontefici, precipuamente a quella di Pio V, *Ghisilieri*, e di altri Papi, che proibiscono l' alienazione dei luoghi dello stato ecclesiastico.

Nondimeno, mentre dai francesi volevasi consumare nel 1795 il piano dell' intera occupazione dello stato Pontificio, trovandosi Pio VI, allora regnante, in grandi ristrettezze, fece porre in vendita varie possessioni della Camera apostolica, tra le quali la città di Albano, per cui il principe di Piombino fece l' offerta di trecento mila scudi. Egual somma aveano esibita i due banchi di santo Spirito, e del santo monte di Pietà; ma cambiatosi divisamento, ed esclusa l' alienazione di Albano, si combinò un prestito in Genova.

Molta celebrità ricevè Albano dai vescovi, che l' hanno governata, fra cui crediamo opportuno segnare i seguenti: Romano, che sottoscrisse al concilio celebrato in Roma da s. Ilario Papa nel 465, nel giorno della sua consacrazione; Atanasio, che sottoscrisse al concilio adunato in Roma da Papa Felice III, nel 487, risguardante gli apostati dell' Africa, ricevuti a penitenza; Giovanni, eletto nel 594, già bibliotecario della Santa Sede, nel Pontificato di s. Gregorio Magno: ufficio, che a soli dottissimi si conferiva; Omobuono, eletto nel 595, che assistè ad un concilio sotto l'anzidetto Pontefice; Epifanio, che si ritrovò ad un concilio di Laterano nel 649; Giovenale, creato nel 680, uomo di somma scienza fornito, da Papa Agatone mandato al III concilio generale di Costantinopoli, dove furono condannati i monoteliti; Andrea, che fu presente a un concilio in Roma, sotto s. Gregorio II nell'anno 721; Leone, che intervenne ad un altro concilio romano del 761; Costantino, che, secondo il Baronio, teneva la sede di Albano nel 772; Giovanni bibliotecario della Santa Sede, che fiorì in quella chiesa circa l' 828; Paolo, che si trovò ad un sinodo romano sotto Adriano II nell' 869; Pietro dell' 898; Giovanni, bibliotecario della S. R. C. sotto Gregorio V nel 996. Questo Pontefice lo elesse anche abbate di s. Salvatore *ai Monti*.

Fra i Cardinali vescovi di Albano, degni di special menzione, noteremo i seguenti: Pietro, eletto Papa nel 1009, col nome di Sergio IV; Riccardo de' Riccardi, francese, legato Pontificio nelle Spagne, circa il 1100; s. Pietro Igneo, così detto dalla prova che egli fece nel 1103 di passare in mezzo alle fiamme; Matteo, francese, che morì a Pisa nel 1139, dopo aver dato in Parigi l'abito e la regola ai cavalieri templari; Nicolò Brenkspeare, inglese, che l' anno 1146 confermò nella Chiesa Cattolica la Svezia, la Norvegia e la Danimarca, e che col nome di Adriano IV fu eletto Papa nel 1154; Gualtiero, che al momento in cui il Pontefice Alessandro III si era ritirato in Francia per le turbolenze suscitate in Roma, restò vicegerente della Chiesa; s. Bonaventura, annoverato fra i dottori della Chiesa da Sisto V, eletto dagli albani a patrono, e che morì durante la celebrazione del

concilio di Lione (an. 1274), del quale il Pontefice Gregorio X avea a lui commesso il regolamento; Bentivenga dei Bentivenghi, uno tra' primi teologi del secolo XIII; Leonardo Patrasso, detto Guercino, zio di Bonifacio VIII; Rodrigo *Borgia*, che nel 1492 fu eletto Pontefice col nome di Alessandro VI; Giovanni Balvès, francese di bassi natali, ma di sommi talenti, morto nel 1491; Giuliano *della Rovere*, indi Papa Giulio II, eletto nel 1503, celebre per la saggezza onde amministrò il sacerdozio e il principato; Paolo Emilio Sfondrati nipote di Gregorio XIV, che pieno di meriti e di virtù coltivate per l'amicizia strettissima con san Filippo Neri, morì nel 1618; Alessandro *Peretti*, pronipote di Sisto V, morto nel 1623; Alessandro *Medici* eletto Papa nel 1605, col nome di Leone XI; Flavio Chigi, nipote di Alessandro VII, morto nel 1698, dopo aver assegnato ai due beneficiati istituiti nella cattedrale le rendite dell'antica parrocchia di Castel Savello; Nicolò Maria Lercari, che per uso del vescovo donò il suo magnifico casino da lui fabbricato in Albano, ed ove nel 1727 e nel 1729 alloggiò il Pontefice Benedetto XIII. Nel 1747 finalmente Albano die' i natali a Michele di Pietro, che per la sua dottrina ed altri sommi meriti nel 1802 fu creato da Pio VII Cardinale, indi nel 1816 preconizzato vescovo della propria patria, e fra varie cariche, sostenne quella di penitenziere maggiore.

La cattedrale d'Albano è dedicata ai ss. Pancrazio e Bonaventura. Al suo capitolo Benedetto XIV, per istanza del Cardinale Acquaviva, concesse il rocchetto e la mozzetta paonazza (Vedi *Acta Martyrii s. Pancratii, et s. Dion. ejus patrui, apud Surium*, 17 maii). Inoltre havvi in Albano la chiesa di s. Paolo fabbricata coll'annesso monistero ed arricchita di molte entrate dal Cardinale Jacopo Savelli. Questi donolla nel 1282 a' frati eremitani della congregazione di s. Guglielmo, fiorenti allora per la regolar disciplina, e come salì al soglio Pontificio col nome di Onorio IV, la consacrò. Mancati nondimeno gli eremitani, la chiesa si diede in cura ai monaci di s. Girolamo, restando il iuspatronato ai Savelli. Altro celebre monistero d'Albano è quello dei cappuccini eretto per la generosità di d. Flaminia Colonna Gonzaga, verso il 1700. La chiesa di questo convento, dedicata a s. Bonaventura, fu innalzata sotto il reggimento del Cardinale Paolo Emilio Sfondrati, del quale dicemmo più sopra. Quella chiesa venne consecrata dal vescovo di Zante alla presenza del Cardinale Giulio Savelli e di Paolo suo fratello principe di Albano, benemerito di tal fondazione. Vi sono in Albano alcune altre comunità religiose. Vi esiste un convento dei minori conventuali, colla chiesa dedicata a s. Maria delle Grazie, a' religiosi del quale la donò il celebre Cardinale Giovanni Moroni vescovo d'Albano, insieme a varii beni per mantenervi il culto divino. Il Cardinale Lorenzo Brancati dell'istesso Ordine aumentò la fabbrica di quella chiesa e l'adornò. Ivi egli stesso consumò gli ultimi giorni nel ritiro e nella compilazione delle sue opere. Mèrita speciale ricordanza la chiesa di s. Maria della Stella dei pp. carmelitani edificata, nel 1565, da Fabrizio e Cristoforo Savelli, e dall'ultimo principe di Albano ristorata ed abbellita. Questa dai pp. Carmelitani venne rinnovata per la massima parte, e dal

benemerito zelantissimo vescovo e protettore vivente Cardinale Gianfrancesco Falzacappa decorata di bello e comodo cimitero per la città. È degno eziandio di onorevole menzione, per la religiosa osservanza che vi fiorisce, il convento delle monache francescane, instituito da suor Francesca Farnese, e fondato e dotato da Bernardina e Caterina Savelli verso il 1630.

Finalmente non vuolsi dimenticare il seminario piantato nel 1628 da Carlo Emanuele Piodi Savoia, vescovo di Albano, presso s. Maria della Rotonda di questa città, indi dall'altro vescovo Ulderico Carpegna trasferito, nel 1667, in luogo più ampio e nel 1675 dilatato maggiormente dal Card. Girolamo Grimaldi. Questo seminario ebbe nuova vita nel locale, in cui con pastorali cure l'ha stabilito il Cardinale Falzacappa. Fu onorato nel 1839 dalla presenza e dagli encomii del regnante Pontefice; per la memoria del qual fausto avvenimento si eresse nel medesimo la iscrizione seguente:

ANNO . MDCCCXXXIX
III . KALENDAS . MAIAS
GREGORIO . XVI . PONT . MAX
QVOD . TERRACINA . VRBEM . REPETENS
NOVVM . HOC . SEMINARIVM
MAIESTATE . SVA . IMPLEVERIT
CLEMENTIA . BENIGNITATE . CVMVLAVERIT
IO. FRANCISCVS . CARDINALIS . FALZACAPPA . EPISCOPVS . ALBANENSIS
PERENNE . TANTI . BENEFICII . MONVMENTVM . POSVIT

Il palazzo baroniale di Albano, antica residenza de' Savelli, divenuto proprietà della reverenda Camera, fu rimodernato dal Pontefice Clemente XI, *Albani*, che lo assegnò per comodo di villeggiatura a Giacomo III Stuardo re di Scozia e d'Inghilterra, ed a' suoi reali figliuoli. Indi da Benedetto XIV, *Lambertini*, fu rabbellito, affinchè servisse di abitazione al principe di Galles ed al Cardinale duca di Yorck, ultimo rampollo degli Stuardi. Ridotto venne nello stato odierno sotto il Pontificato di Leone XII, quando nel 1828 fu ampliata la strada postale, che traversa la città, già da Pio VI riaperta, ed agiata per vantaggio dell'Italia inferiore: celebre strada fabbricata dal famoso decemviro Appio Claudio, e dall' imperator Traiano ristorata con grande utilità di Albano.

Presso ad Albano, fra il giogo del Monte Albano o Laziale, oggi detto *Monte Cave*, o *Cavi*, giace Palazzuolo. Il monte, celebre presso gli autori latini pei suoi decantati prodigi, pel famoso tempio di Giove Laziale, per le ferie latine, per la nazionale convenzione di Terentina, si erge a levante di Roma. La periferia della sua base misura circa dodici miglia italiane, e signoreggia la provincia del Lazio, la quale si scorge per ogni dove fino al mar Tirreno. Tutti i naturalisti convengono nel riconoscerlo d'origine vulcanica. Trasse questo sito il nome di *Palazzuolo*, *Palazzuola* o *Pa-*

latolium, secondo la più ricevuta opinione, da quella casa o palazzotto ivi edificato ne' tempi antichi per comodo dei consoli, che vi si trattenevano nel portarsi al monte Albano a fine di celebrarvi le ferie latine: quel palazzotto fu percosso da un fulmine alla morte di Agrippa.

Nei secoli a noi più vicini, sia per l'amenità sua, come per le antiche scaturigini abbondanti di acque freschissime, nonchè termali, vi si fecero delle piscine e de' vivai, e verso la metà del secolo XV si tenne conto di Palazzuolo, siccome di un luogo di somma delizia. Particolari furono le cure colà adoperate dal Cardinale Isidoro di Tessalonica (*Vedi*). Dipoi nel 1629 il Cardinale Girolamo Colonna ottenne da Urbano VIII l'investitura di un tratto di terreno, ove edificò un casino, ed una villa sulla rupe che sovrasta al convento.

A tramontana di Palazzuolo, in distanza di pochi passi, si osserva la continuazione della rupe, ossia massa di peperino tagliato a perpendicolo, ad oggetto forse di formare una via o diverticolo: rupe che offre allo sguardo il prospetto del celebre mausoleo consolare, che nel 1629 divenne proprietà della casa Colonna per la investitura di cui parlammo. Rappresentati sono in questo mausoleo i dodici fasci consolari, scolpiti nel peperino. Nel mezzo dei fasci v' ha la sedia curule, a cui è sovrapposta la civica corona, ed attraverso lo scettro eburneo lungo circa sette palmi, coll' aquila in cima.

Questa reliquia dell'antichità non si trova mentovata che nella raccolta del Piranesi e nella riproduzione del cav. Riccy; eppure sarebbe degnissima di essere collocata fra i primi monumenti. Le dette insegne non dinotano già il sepolcro del re di Roma Tullo Ostilio, come giudicava il dottissimo p. Kircher, condottosi ad osservarlo circa al 1670, nè quello del re Anco Marzio successore di Tullo, come alcuni pretesero; ma piuttosto quello del console e pontefice Gneo Cornelio Ispano della celebre famiglia degli Scipioni. Il sepolcro, quanto allo stile e alla sua forma, è greco etrusco del secolo VI di Roma. Sopra l'orlo del quadro, in cui sono rappresentati i fasci consolari, si ascende per sette gradini ad un ripiano, sul quale dal peperino lavorato si può arguire che fosse il finimento del sepolcro o forse la statua, con iscrizione del personaggio sepolto in una camera a parte sinistra, entro un'urna di marmo striata. Primo a scoprirlo, od almeno a farne menzione, si fu il Pontefice Pio II, *Piccolomini*, che ad una estesissima erudizione univa la vita del vero Pontefice. Questi a' primi di giugno 1463, conducendosi a visitarlo, ne notò l'esistenza nei suoi preziosi commentarii. La cella sepolcrale però non fu aperta che 113 anni dopo, cioè nel 1576.

Oltre i detti ruderi, di cui non v'ha in oggi che alcune vestigia, vi esiste l'orto dei frati piantato su grandi voltoni di antico edificio, diviso in più camere, nelle quali si trovarono inscrizioni col nome dei Tarquinii, e teste, braccia, torsi, e un piccolo cavallo di marmo avente sulla gualdrappa una memoria in caratteri greci. Tutto ciò prova ivi essere stato il più volte mentovato palazzo consolare.

In questa posizione pertanto trovasi il convento di Palazzuolo, e la

chiesa dedicata a s. Maria, eretta fino dal secolo XIII. Ciò rilevasi da una Bolla d'Innocenzo IV, *Fieschi*, 14 gennaio 1244. Da questa Bolla apparisce eziandio 1. questa chiesa essere stata soggetta al monistero de' ss. Andrea e Sabba di Roma; 2. che Giovanni abbate Cluniacense de' ss. Andrea e Sabba l'abbia per ordine d'Innocenzo III, verso il 1204, conceduta ad un tal Sisto priore, ed ai suoi frati eremitani sotto l'annuo censo di due libbre di cera; 3. che gli eremitani da Onorio III fossero posti sotto la regola di s. Agostino; 4. che essendo priore di Palazzuolo certo Romano, per opera del Cardinale Stefano da Ceccano, i frati eremiti si unissero al monistero dei cisterciensi di s. Anastasio alle acque Salvie, insieme convenendo di riconoscere per superiore l'abbate di sant' Anastasio, finchè s. Maria di Palazzuolo non fosse dichiarata badia; e dall'altro canto finchè l'abbate di s. Anastasio non avesse piena e libera facoltà di mandare a Palazzuolo nei mesi estivi tutti o parte dei suoi monaci. Questi patti ottennero l'approvazione di Gregorio IX, riservato sempre il censo di due libbre di cera al monistero di s. Sabba, cui, come si disse, s. Maria di Palazzuolo originariamente era soggetta. Tale unione fu pure approvata nel capitolo generale di Citeaux, nel 1237, e l'anno 1244 dal detto Innocenzo IV fu data la podestà all'abbate di s. Anastasio, secondo la bolla sopraindicata, che si legge nell'Ughelli, tom. I, c. 259, di erigere in *titulum abbatiae* la chiesa di s. Maria, perocchè s'erano accresciuti i suoi beni in modo da poterle concedere quell' onore.

Rimasto il monistero di Palazzuolo senza monaci, nel secolo XIV fu dato in commenda, e sul finire di esso secolo, l'abbandono dei monaci rese quel luogo del tutto deserto. Così trovavasi l'anno 1391, quando n'era abbate commendatario Tommaso Pierleoni romano, e quando i monaci certosini, per concessione del Pontefice Bonifacio IX, *Tommazelli*, napoletano, l'ottennero onde passarvi l'estate, giacchè molto sofferivano per l'aria malsana nel monistero loro di s. Croce in Gerusalemme. Varie contese sostenute per quel convento da' detti monaci coi minori osservanti, furono terminate soltanto nel 1490, come riferisce l'annalista Wadingo nel tomo XII dal padre Casimiro da Roma citato a pag. 238. Nella Bolla di concessione data ai cisterciensi parlasi soltanto del fabbricato del monistero col cortile e coll'orto, salvi sempre i diritti della commenda. Quei padri certosini ritennero il convento fino al 1449, in cui lo cedettero ai pp. minori osservanti, come si ha dall'istromento rogato da Giovanni di Luca Francia.

Questo convento di Palazzuolo, nel secolo XIII, confinava da un lato con le possidenze di Grottaferrata, già celebratissima abbazia; dall'altro con quelle della chiesa di s. Angelo presso il lago: chiesa demolita negli anni scorsi unitamente al romitorio, che le stava annesso; col territorio di Rocca di Papa, feudo de'colonnesi; e col castello, ora diroccato, di Malafitto.

Il convento di Palazzuolo, rifabbricato ne'primordii del secolo XVII dal padre Evora vescovo di Oporto, ministro di Portogallo, fu onorato da diversi Pontefici, fra' quali Alessandro VII nel 1656, Benedetto XIV nel 1741, ed il regnante Pontefice Gregorio XVI nel

1831, il quale più volte si è recato in Albano a visitarne la cattedrale, l'episcopio, i monisteri, il cimitero, e le case del collegio de' pp. delle scuole pie. Veggasi il p. Casimiro da Roma, *Memorie delle chiese e conventi dei frati minori della provincia Romana*; Clemente VIII, *Di s. Maria di Palazzola*; Gio. Antonio Ricci, *Mausoleo Consolare del monte Albano a Palazzuolo*, Roma 1828, per la società tipografica; D. Carlo Avvoc. Fea, *Varietà di notizie economico-fisiche antiquarie sopra Castel Gandolfo, Albano, Ariccia, Nemi, loro laghi ed emissari*, Roma 1820 presso *Francesco Bourliè*; Francesco Cancellieri, *Sopra il Tarantismo, l'aria di Roma e sua campagna* ec.

ALBARAZIN in Aragona (*Albaracinen.*). Città con residenza vescovile nella Spagna. Albarazin (*Albaricinum Lobetum*) città antichissima dieci leghe distante da Madrid presso le frontiere della nuova Castiglia sulla riva sinistra del Guadalaviar in una valle fra due montagne. È cinta da vecchie mura con cinque porte, ed è luogo celebre per la vittoria che sopra Sertorio vi riportò Pompeo magno. Racchiude tre chiese parrocchiali, due conventi, uno spedale, e quattro ospizii. È residenza di un vescovo, secondo alcuni stabilito nel 1170, secondo altri nel 1171, dal Pontefice Alessandro III: questi è suffraganeo dell'arcivescovo di Saragozza. Il capitolo della cattedrale si compone di quattro dignitari, di otto canonici, otto prebendati, e molti cappellani. Albarazin venne in alta nominanza sotto i re mori, su i quali la conquistò Jacopo II d'Aragona fiorito nel 1291; venne però dal re Pietro IV riunita nel 1336 alla corona d'Aragona.

ALBAREALE (*Alba-Regalen.*): Città con residenza vescovile. Albareale (*Alba regalis, Stuhl-Veissemburg*), città regia in Ungheria, capoluogo di comitato. Il vescovo è suffraganeo di Gran. Questa città chiamasi reale, perchè in essa si coronavano, e nella cattedrale erano sepolti i re d'Ungheria, locchè si praticò per cinque secoli. Solimano II imperatore de' turchi la prese nel 1543, dopo un assedio di due mesi, e poscia il duca di Mercour generale dell'imperator Ridolfo II re d'Ungheria nell'anno 1601 la tolse agli ottomani. Riuscì al pascià Hazan nell'impero di Maometto III di riconquistarla nel 1602; ma nel 1688, scosso il giogo dei turchi, si diè all'imperatore Leopoldo I. Nel 1702 Mustafà II la strinse di rigoroso assedio, e poich'ella non si arrendea, smantellò le sue fortificazioni. Albareale ha una cattedrale ricchissima, parecchie altre chiese cattoliche, una chiesa greca, due conventi di frati, ed un seminario.

ALBARIA o ALBARA. Città vescovile della seconda Siria, suffraganea alla metropoli di Apamea. Bernardo I patriarca di Antiochia vi stabilì la sede di un vescovo, che le venne concesso verso l'anno 1098. Questa città fu assediata dal conte di Tolosa, che la costrinse ad arrendersi con tutti gli abitanti.

ALBENGA (*Albinganen.*). Città con residenza di un vescovo nel genovesato, chiamata anche *Albegna* ed *Albium Ingaunum*. La sede vescovile è suffraganea di Genova. Questa antichissima città della Liguria occidentale negli stati Sardi è situata in amena pianura sulla Rotella, tra Savona e Ventimiglia. Sotto i romani assai florida nel

commercio, era Albenga la capitale degli *Ingauni*, e per questo è detta *Albingaunum*, ovvero *Albium Ingaunum*, siccome vicina ai monti chiamati dagli antichi *Albi Ingauni*, al nord-ovest del golfo di Genova. Fu soggetta alla repubblica romana, indi sotto i Cesari, governandosi a guisa di repubblica colle proprie leggi, ottenne il privilegio di coniar moneta. Nel 1175 venne incendiata dai pisani, che guerreggiavano coi genovesi. Col soccorso di questi ultimi in breve fu però riedificata.

Credesi che il vangelo sia stato predicato ad Albenga dall'apostolo s. Barnaba, nel tempo medesimo, in cui l'annunciava ai genovesi: onde si ha quivi per tal santo un culto speciale. Sino dal IV secolo fu Albenga innalzata al grado di città vescovile soggetta all'arcivescovo di Milano; ma Alessandro III, *Bandinelli*, nel 1159, ne l'ha staccata per assoggettarla a Genova. Clemente III e Celestino III approvarono successivamente tale disposizione, che però non ebbe effetto se non sotto Innocenzo III (an. 1213), epoca in cui Ottone arcivescovo di Genova fece valere il proprio diritto. Onorio III Papa, nel 1216, conferì il vescovato di Albenga a Sinibaldo Fieschi, genovese, de' conti sovrani di Lavagna, insieme colla carica di vice-cancelliere di S. Romana Chiesa, il quale da Gregorio IX, nel 1227, fu creato prete Cardinale di s. Lorenzo in Lucina e legato della Marca, indi per morte di Celestino IV, dopo circa diciannove mesi di sede vacante, fu eletto Papa in Anagni col nome d'Innocenzo IV, il dì vigesimoquarto di giugno 1243. Sotto questo Pontificato Albenga, avendo sostenute molte guerre, si diede spontaneamente alla repubblica di Genova.

Il vescovo di Albenga, ed il capitolo mandano ogni anno al Papa cento venti palme in due mazzi, cioè uno il vescovo, l'altro il capitolo. Porta quelle palme in Roma un individuo della famiglia Bresca di s. Remo, il quale ha la privativa di provvederne il palazzo apostolico fino al numero di cinquecento. Questa concessione ebbe origine da Sisto V, nel 1586, nell'erezione dell'obelisco vaticano (*Vedi*). Vedendo uno della famiglia Bresca di s. Remo che gli argani delle macchine aveano preso fuoco, rompendo il silenzio rigoroso comandato agli astanti da Sisto V, gridò: *acqua alle corde*. Ciò impedì la rovina dell'obelisco, e la morte inevitabile di gran numero di persone; sicchè il Pontefice volle che il Bresca scegliesse un premio, oltre quelli che gli diede. Pensando Bresca che la sua patria era fertile nel produrre le palme, domandò ed ottenne di fornirne il sagro palazzo per la benedizione e dispensa, che ne fanno i Pontefici nella Domenica delle palme: privilegio, che dura anche oggidì. In riguardo alle vicende successe al vescovo di Albenga nel Pontificato di Benedetto XIV, *V.* GENOVA.

La cattedrale d'Albenga è dedicata a s. Michele Arcangelo, ed officiata da quindici canonici, e tre dignitari, l'arcidiacono, l'arciprete ed il prevosto. Vi erano cinque conventi di uomini nella città ed uno di femmine sotto il titolo di s. Chiara ove riposa il corpo di san Calocero (*Vedi*), che sostenne il martirio fuori della città lungo la spiaggia marittima il 18 aprile dell'anno 122. Di contro alla città sorge una piccola isola detta *Isolotto di Albenga*, da cui s. Ilario cacciò i serpenti, allorchè, ritornando dal

concilio di Seleucia alla Gallia, vi fu gettato dalla tempesta. In questa isola Massenzio rilegò san Martino di Tours.

Albenga può gloriarsi di aver dato nella sua diocesi la culla al beato Leonardo da Porto Maurizio, nato nel 1676 dalla famiglia Casanuova, fattosi nel 1695 religioso de' minori riformati di s. Francesco, riuscito zelantissimo missionario, morto in Roma l' anno 1751 nel suo convento di s. Bonaventura alla Polveriera. Fu beatificato da Pio VI nel 1796. *V.* Leonardo da Porto Maurizio.

ALBEO (s.), arcivescovo in Irlanda, onorato qual principale patrono dalla provincia di Munster, fu dall' apostolo s. Patrizio consecrato arcivescovo della provincia suddetta. Dapprima era infedele; ma, convertito dai missionarii bretoni, ed in sì eminente posto collocato, evangelizzava i popoli con inaudito fervore non senza parecchi prodigi, che gli fruttarono la conversione d' infedeli moltissimi. Il re Engo donò ad Albeo l' isola di Arran; e il pio prelato vi fondò un monistero che divenne illustre per la santità de' suoi abitatori. Il re apprezzava questo vescovo sì fattamente, che tentando Albeo di togliersi il peso dalle spalle e di volare alla solitudine, Engo appostò guardie in tutti i porti affine ch' egli non fuggisse come avea meditato. Morì il santo uomo nel 525. La sua festa è riportata al dì 12 di settembre.

ALBERGATI Nicolò (beato), *Cardinale.* Nicolò Albergati, nato in Bologna nel 1375, in età di vent' anni professò l' Ordine dei certosini, di cui divenne priore in Firenze. Per voto del clero e del popolo, nell' anno 1417, fu consegrato vescovo della sua patria. Appena egli assunse il governo, che si diede a visitarne la diocesi, a togliere gl' inveterati abusi, e riformare i corrotti costumi del popolo. Eresse una scuola pei chierici, e raccolse una biblioteca. Ridusse all' obbedienza e riconciliò con la Santa Sede i suoi diocesani; del che data informazione al Pontefice Martino V, ottenne dalla sua munificenza di poter conferire a proprio beneplacito i benefizii vacanti in curia ed ebbe giurisdizione sopra tutti gli ordini regolari. Lo stesso Martino V lo destinò, l' anno 1422, nunzio in Francia, per conciliare Carlo VI con Enrico V d' Inghilterra, tra' quali stabilì una tregua di sei anni. Di poi gli convenne portarsi in Lombardia e Venezia per trattare egualmente la pace. Martino V nel 1426, volendo ricompensare i suoi meriti, nel concistoro dei 24 maggio o 23 giugno lo creò prete Cardinale di s. Croce in Gerusalemme e arciprete di santa Maria Maggiore. Il Pontefice nel nominarlo Cardinale, disse in pieno concistoro: « Eleggiamo il Cardi-
» nale Nicolò Albergati, cittadino e
» vescovo di Bologna, uomo di
» grande santità, di cui nella Chie-
» sa sono in questi tempi assai ra-
» ri i vescovi, che lo imitino ".
Sostenne parecchie legazioni in Francia, in Germania, in Inghilterra ed Italia. Presiedè con altri tre Cardinali al concilio di Basilea; ma avvedutosi come andava degenerando in un conciliabolo, si ritirò da quella città, e passò al concilio ecumenico di Ferrara e di Firenze di cui fu dichiarato presidente. Ritornato in Roma, gli fu conferita la carica di penitenziere maggiore e camerlengo

della S. R. C. Ornato delle primarie dignità, non cangiò punto il metodo, nè l'umiltà della sua prima vita religiosa, ritenne le medesime vesti, osservò gli stessi digiuni. Bologna sotto il reggimento di lui per due volte assalita dalla peste, deve tutto alla sua inestinguibile carità. Fondò in più luoghi della diocesi molte istituzioni per educare i fanciulli e gl'ignoranti; riordinò le confraternite laicali, introducendo l'uso di recitare l'uffizio della Madonna; ristorò ed abbellì la cattedrale, e corredò il palazzo vescovile di una biblioteca. Coronato di meriti e di ogni eroica virtù, spirò nel bacio del Signore in Siena l'anno 1443. Eugenio IV, per singolare distinzione, oltre l'averlo visitato nella malattia, colla Pontificia Curia ne assistette a' funerali. Le sue reliquie sono venerate nella chiesa di san Lorenzo a Firenze. Nel Pontificale di Bologna, pubblicato nel secolo XVI, Nicolò Albergati è posto tra' beati titolari di quella chiesa.

ALBERGATI Nicolò, *Cardinale*. Nicolò Albergati nacque in Bologna nel 1604, di nobilissima famiglia. Condottosi a Roma per ordine del Cardinale Lodovico Ludovisi suo cugino, nel 1631 fu fatto sotto sommista. Quattro anni dopo, nominato arciprete della metropolitana di Bologna, partì da Roma; ma ivi restituitosi, da Urbano VIII fu ascritto tra i votanti della segnatura di giustizia. Nel 1645 Innocenzo X lo promosse prima all'arcivescovato di Bologna, e poi nell'anno stesso a' 6 marzo lo creò Cardinale prete del titolo di s. Agostino. Nel 1649 mosse verso Milano, col carattere di legato *a latere*, per presentare la rosa d'oro benedetta a Maria Anna d'Austria figlia di Ferdinando, destinata sposa di Filippo IV re di Spagna. Offertigli da questo monarca due vescovati ricchissimi, l'Albergati assai contento delle sue scarse rendite, non volle mai accettarne l'esibizione. Levò al sacro fonte, a nome d'Innocenzo X, il primogenito del granduca di Toscana Ferdinando II. Compiuta la sua legazione, fu nominato nel 1651 penitenziere maggiore, per lo che dovendo rimanersi in Roma, rinunziò la sua diocesi in favore di Girolamo Buoncompagni. Entrato nell'ordine dei Cardinali vescovi, l'anno 1683, passò alla chiesa di Ostia e Velletri, i cui diritti validamente difese. Nell'assedio di Vienna ridusse la propria argenteria in moneta, affin di sovvenire quella città. Lo stesso fece, essendo titolare di S. M. in Transtevere, per collocare le reliquie in teche di argento. Abbellì il portico di s. Lorenzo in Lucina, stata anche essa suo titolo, e lo munì di cancelli di ferro. Fece collocare in preziosa urna di bronzo la graticola su cui s. Lorenzo ebbe consumato il suo martirio. Liberale e magnifico coi bisognosi, si meritò il titolo di padre dei poveri. Morì in Roma, nel 1687, e fu sepolto in Santa Maria in Transtevere.

ALBERGATI Gregorio, *Cardinale*. Gregorio Albergati, romano, dal Pontefice Calisto II, che venne incoronato nel 1119, fu creato prete Cardinale di s. Lorenzo in Lucina. Si trovò presente alla elezione di Onorio II, e sottoscrisse la Bolla di Calisto II al vescovo di Genova.

ALBERICI Mario, *Cardinale*. Mario Alberici napoletano, dei principi della Veterana, nacque

l'anno 1623. Ottenne da Alessandro VII un canonicato nella Vaticana. Essendo governatore di Ancona, sotto il medesimo Pontefice, in tempo di carestia impegnò la propria argenteria per sovvenire i poveri, e vi eresse un pubblico magazzino pel frumento. Ritornato a Roma, fu eletto segretario della congregazione di Propaganda; quindi passò alla segreteria de' vescovi e regolari. Nel 1674 esercitò la nunziatura in Vienna col titolo di arcivescovo di Neocesarea. La specchiata esemplarità di sua vita gli acquistò in quella corte un credito così onorevole, che l'imperatore Leopoldo I lo volle a suo confessore. Compiuto il suo uffizio, Clemente X nel 1675 ai 27 maggio lo creò Cardinale prete di s. Giovanni *a porta latina*, e poscia lo promosse alla chiesa di Tivoli. Cinque anni dopo lasciò la vita in Roma, decorato del glorioso titolo di *ornamento del sacro Collegio*.

ALBERICO, *Cardinale*. Alberico monaco di Montecassino, che molti vogliono di Treveri, per l'egregie virtù ond'era ornato, fu assunto alla dignità di Cardinale dei Santi quattro, dal Pontefice Stefano X, nel 1058. Scrisse un' apologia a favore di Gregorio VII, alcune vite di santi ed altre operette. Convinse del suo errore l'eretico Berengario, nel concilio romano tenutosi l'anno 1079; e validamente difese, con un libro apposito, la *transustanziazione* dell' Eucaristia. Morì in Roma l'anno 1088. Compose anche un libro *Della perpetua verginità di M. V.* e tre *Inni* sulla di Lei assunzione.

ALBERICO, *Cardinale*. Alberico da Urbano II fu creato Cardinale prete di s. Pietro in Vincoli. Sottoscrisse a due bolle spedite da Pasquale II, Pontefice eletto nel 1099, a favore della chiesa di Troia.

ALBERICO, *Cardinale*. Alberico monaco francese nell' abbazia di Clugny, uomo di singolare dottrina e pietà, nel 1138 divenne per volere del Pontefice Innocenzo II Cardinale e vescovo di Ostia. Spedito legato dell'Inghilterra, vi celebrò un concilio, dove condannò l'arcivescovo di Cantorbery, e vi sostituì Teobaldo abbate del Bec. Visitati quasi tutti i vescovati d'Inghilterra, passò nella Scozia onde pacificare il re Davidde col re Stefano d'Inghilterra. Di poi si portò legato nella Soria, per correggere il patriarca di Antiochia che si predicava eguale al Sommo Pontefice. Passò di poi in Gerusalemme a visitare il sepolcro di G. C.; consagrò una chiesa in onore del SS. Salvatore, e raccolse un sinodo per ridurre all'unità della Chiesa Romana Massimo patriarca armeno coi suoi suffraganei. S. Bernardo gli scrisse parecchie lettere, e l'ebbe in considerazione di santità. Rese l'anima a Dio nel 1148, invocato siccome un santo.

ALBERINI Pietro, *Cardinale*. Pietro Alberini, monaco cassinense, nel 1058, fu creato Cardinale prete della S. R. C. dal Pontefice Stefano X nel mese di marzo. Per i suoi tempi egli era uomo di alta dottrina. Visse cinquant' anni in quella dignità, e morì sotto Pasquale II con isplendida riputazione.

ALBERONI Giulio, *Cardinale*. Giulio Alberoni nacque di oscuri e miserabili genitori a Firenzuola nel Parmigiano, il 30 maggio 1664. Coltivò la terra fino all'età di quattordici anni, quando la squisitezza straordinaria di genio, che sentiva

in sè stesso, gli fece trovare i mezzi, onde uscir dal suo niente. Destro, manieroso, insinuante, si cattivò l'animo del vescovo di Piacenza, che l'ordinò sacerdote, e dopo alcuni impieghi gli conferì un canonicato della cattedrale. Per accidente di poco rilievo, in occasione della guerra per la successione di Spagna, venuto in cognizione del duca di Vendôme supremo comandante delle truppe francesi, seppe così affezionarselo, che in breve divenne il suo confidente e consigliero. Di qua ebbe principio la sua fortuna. Il duca partitosi dall'Italia, volle seco l'Alberoni sino a Parigi, dove, scoprendo vieppiù il suo talento, ebbe a giovarsene in importantissimi affari. Accompagnò poscia Vendôme alla corte di Spagna, e là pur acquistato gran nome, dopo la morte del duca, fu rimandato a quel re Filippo V, nipote del re di Francia Luigi XIV, col carattere di ministro del duca di Parma. La fama delle sue doti gli preparò una corrispondente accoglienza; Filippo V lo ammise alla corte e cominciò a trattarlo famigliarmente. Di ciò l'Alberoni con destrezza valendosi, come il re l'onorava di sua confidenza, nella morte della regina Maria Luisa di Savoia, potè persuaderlo alle nozze con l'unica figlia del proprio duca, Elisabetta Farnese. Tal evento pose il colmo in favore di ch'egli godeva. Filippo V nulla più faceva senza dell'Alberoni, che presto diventò l'arbitro della volontà di lui. Per mezzo della regina fu dichiarato duca, grande di Spagna e primo ministro. A tanta elevatezza non mancava che l'onor della porpora. L'aversi egli adoperato a ristabilire gli affari della S. Sede col re, e a riaprire la nunziatura; l'aver promesso al Pontefice Clemente XI un soccorso di navi contro il turco, fecero sì che il Papa, piegato alle suppliche della regina, lo creasse diacono Cardinale di s. Adriano, e vescovo di Malaga. Salito alla sommità degli onori, si occupò dei vantaggi del regno con sì felice successo, che la Spagna sotto di lui aveva cangiato di aspetto. La pubblica economia veniva stabilita sopra solidi principii; le forze di terra e di mare stavano sopra un piede rispettabile; una posta instituita per le Indie occidentali, teneva in una regolata corrispondenza il mondo antico col nuovo; erasi instituita una scuola di nobili, per farli istrutti nella navigazione, e molti abusi, che avevano snervata la forza del regno, in gran parte toglievansi. Tutti questi benefizii erano l'opera dell'Alberoni. Ma cose assai più grandi andava egli meditando. Voleva riconquistare ciò che la Spagna aveva perduto in Italia; voleva accrescere la potenza e la ricchezza del principe; voleva che le manifatture del paese, invece degli stranieri, arricchissero i nazionali. Assalì pertanto la Sardegna e la Sicilia, e le ricuperò alla corona. Dipoi seguitò le pretensioni di Filippo V sulla reggenza di Francia durante la minorità di Luigi XV, sostenendola devoluta a lui come il più prossimo alla successione di quel regno. Divisava quindi ristabilire sul trono d'Inghilterra la casa Stuarda, e di armare lo Czar di Moscovia ed il re di Svezia contro gl'inglesi; poscia concepite più vaste idee e collegatosi con altri principi, minacciava una guerra in tutta l'Europa. Ma questi nuovi disegni appena formati svanirono: chè le occulte fila ordite dall'Alberoni furono scoper-

te dal duca di Orleans, che voleasi da lui spogliato dalla reggenza di Francia. Filippo V ricevè un' ambasciata, che non avrebbe la pace se non licenziasse dal regno quel suo confidente, sotto il cui ministero la Spagna dovrebbe essere immersa in un mare di calamità. I forti maneggi del settentrione a danno del Cardinale, lo fecero divenir sì odioso alla corte del monarca, che in breve se ne decretò la espulsione. Fuggito sollecitamente dal regno in mezzo a continui pericoli, ricevè l' ordine di fermarsi in Genova, dove gli fu intimato l' arresto a nome di Clemente XI, che era per molti motivi assai sdegnato di lui. Il Papa istituì una commissione di Cardinali per esaminar la causa dell' Alberoni; ma intanto presa egli la fuga, si rimase nascosto fino alla morte del Pontefice. Chiamato al conclave, ed eletto Innocenzo XIII, la causa dell'Alberoni fu nuovamente trattata con esito per lui così felice, che ne rimase in concistoro pienamente assoluto. Intraprese allora una vita devota, e si ritirò per qualche tempo nella casa dei Gesuiti. Dimessa la sua diaconia, ottenne il titolo di s. Lorenzo in Lucina, e da Benedetto XIII ebbe la consecrazione per la chiesa di Malaga, che poi dimise con annua pensione. Clemente XII lo spedì legato in Ravenna dove costrinse la repubblica di s. Marino ad assoggettarsi con solenne giuramento al dominio della Santa Sede, sebbene il Pontefice non ne desse l' approvazione. Ripreso l'antico vigore, Alberoni molto operò in servizio della S. S., ed in bene di quella città. Benedetto XIV gli conferì la legazione di Bologna, ed ivi pure vi sparse benefizii degni del suo grande animo. Ritiratosi poi in Piacenza, quivi terminò la vita in età di 88 anni. Lasciò erede dei suoi beni il collegio di s. Lazzaro da lui con magnificenza fondato per la educazione di settanta chierici. La sua tomba trovasi nella chiesa del sopraccitato collegio.

Più circostanziate notizie dell'Alberoni ci presenta il marchese Ottievi, che ne scrisse la storia, la quale fu stampata in Roma l' anno 1756.

ALBERTI (degli) Alberto, *Cardinale*. Alberto degli Alberti ebbe culla in Firenze da nobilissima famiglia. Essendo canonico di quella cattedrale, notaio apostolico e governatore di Perugia, nel 1437 da Eugenio IV fu eletto vescovo di Camerino col titolo di amministratore. Le virtù, che in lui brillarono, ed i meriti, che lo distinsero in varii impieghi, determinarono Eugenio IV ad ascriverlo al Sacro Collegio col titolo di s. Eustachio. Nel concilio generale di Firenze che si tenne l'anno 1439; molto si adoperò coi greci affine di ridurneli all' union della Chiesa. Coronato di sante azioni, spirò nel 1445 nel monistero di Grottaferrata, e fu sepolto in Firenze.

ALBERTI Andoino, *Cardinale*. Andoino Alberti creato Cardinale prete dei ss. Giovanni e Paolo, da Innocenzo VI nel febbraio o marzo 1353: tenne sin dal 1349 il vescovato di Parigi, poscia quello di Auxerre. Nel 1361 fu trasferito alla chiesa di Ostia e Velletri. Fondò un collegio in Tolosa, ed uno spedale in Avignone. Consegrò il Pontefice Urbano V, e dopo dieci anni di Cardinalato, nel 1363 passò a miglior vita, avendo sepoltura in Villanuova.

ALBERTI Gregorio, *Cardinale*.

Gregorio Alberti, dei conti di Montecarello, nacque in Toscana. Sostenne una legazione nell'Umbria, affine di ben ordinare e reggere quella provincia. L'anno 1190, nel mese di settembre, da Clemente III; fu creato Cardinale diacono di san Giorgio in Velabro. Vissuto per vent'anni in quella dignità, morì nel 1210.

ALBERTI Stefano, *Cardinale*. Stefano Alberti prete Cardinale dei ss. Gio. e Paolo. *V.* Innocenzo VI Papa.

ALBERTI Stefano, *Cardinale*. Stefano Alberti di Limoges, nel 1340 fu abbate di sant' Idilio di Clermont, e sei anni dopo, di san Vittore in Marsiglia. Creato dallo zio Innocenzo VI, a' 17 settembre 1363, Cardinale diacono di s. Maria in Aquiro, passò di poi al titolo presbiterale di s. Lorenzo in Lucina. Essendo venuto con Urbano V in Italia nel 1369, finì la vita in Viterbo, dove, per una sollevazione, aveva molto sofferto.

ALBERTI o ALBERTINI Nicolò, *Cardinale*. Nicolò Alberti, de'conti di Prato in Toscana, nato nel 1250, professò a Firenze nell'Ordine de'predicatori. Datosi con profitto agli studii, lesse le scienze teologiche nel convento di s. Maria sopra Minerva in Roma. Siccome uomo di molta prudenza e dottrina, venne incaricato del governo della provincia romana del suo Ordine. Bonifacio VIII, che ne scoprì le belle doti, nel 1229 lo promosse alla chiesa di Spoleti; quindi assegnatogli la nunziatura di Francia e d'Inghilterra, pacificò i due re Filippo ed Odoardo tra loro nemici: impresa assai difficile, che ad altri Cardinali non era riuscita. Il Pontefice Bonifacio gratissimo ai suoi servigi, lo fece vicario di Roma, e Benedetto XI, nel 1303, ai 18 dicembre, lo creò Cardinale vescovo d'Ostia e Velletri. Un anno dopo gli fu destinata la legazione di Firenze, dove per le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, dei Bianchi e dei Neri, molto sofferse. Eccitatosi un tumulto contro di lui, nel 1304, si rifuggì in Perugia presso il Pontefice, che dell'ingiuria fatta al suo legato volle ben giusta ragione. Defunto Benedetto XI, egli si adoprò molto per l'elezione di Clemente V. Questo Papa, che doveva molto all'Alberti, gli donò tutta la sua confidenza, e di lui si valse e dei suoi consigli in parecchi importantissimi affari. Come legato *a latere*, assistè all'incoronazione dell'imperatore Enrico VII, ed a nome di Giovanni XXII passato in Sicilia, impose a Roberto *il Savio* la corona reale. Visse settantaun anno ed ebbe nel 1321 la tomba in Avignone. Aveva egli cinta la sua patria di nuove mura, sovvenuti molti luoghi pii, e fondati due monisteri, uno in Prato, l'altro in Avignone. Morendo distribuì ai poveri tutte le sue facoltà.

ALBERTO antipapa. *V.* Antipapi.

ALBERTO (s.), vescovo di Liegi, e martire. Avea per padre Guglielmo III conte di Lovanio, fratello di Enrico duca della Bassa-Lorena. Abbracciò lo stato ecclesiastico, e dedicossi tostamente al servigio della Chiesa di Liegi, della quale fu fatto vescovo dopo la morte di Raoul, che avvenne nel 1191. Ma l'Imperatore Enrico VI perseguitò fieramente questo nuovo prelato, e comandò od almeno diede occasione a tre nobili alemanni di attentare alla vita di lui. Alberto fuggì dalla

patria, e ricoverossi a Reims, ove lo inseguirono i suoi nemici avidi del suo sangue. Costoro, niente commossi dalla dolcezza del santo, che li avea accolti cortesemente in sua casa, lo privarono di vita. Il suo corpo fu sepolto nella cattedrale di Reims, e sotto Luigi XIII fu trasferito a Brusselles, ove tuttora si conserva. La festa di questo santo è segnata nel martirologio romano ai 21 novembre.

ALBERTO (s.), di monte Trapano, trasse i natali nella città di questo nome, appartenente al regno di Sicilia, nell'anno 1212. Fino dalla più verde età egli abbracciò l'istituto dei religiosi carmelitani nel convento di monte Trapano. Quivi ei si propose di attendere al conseguimento della evangelica perfezione, ed a quest'uopo diedesi a castigare il suo corpo colle più severe penitenze. Ogni settimana egli portava per tre volte il cilicio, e si asteneva dal vino; ogni venerdì amareggiava le sue vivande coll'assenzio; non ometteva giammai di recitare ogni notte il salterio a ginocchia piegate. Terminata la preghiera, passava tosto alla lettura e ad ogni maniera di opere pie. Predicò in varii luoghi la divina parola, e la portò a tutte le terre della Sicilia, con profitto degli stessi giudei. Finalmente, giunto all'età di anni ottanta, compì la sua carriera mortale in una solitudine, non molto distante dalla città di Messina, nella chiesa della qual città, appartenente ai religiosi del suo Ordine, ebbe sua tomba il pio prelato, la cui santità fu confermata da parecchi miracoli. Una parte però delle sue ossa venne trasferita nel monistero di monte Trapano. Verso la metà del secolo XV fu fatta in Roma la canonizzazione di questo santo, la cui festa si celebra ai 7 agosto.

ALBERTO (b.), patriarca di Gerusalemme, e legislatore dell' Ordine carmelitano, fu cospicuo per natali, per pietà e per letteratura. Appena professata la regola dei canonici di Mortara, nel milanese, ne fu eletto priore. Dopo un triennio elevato alla sede vescovile di Bobbio, vi oppose diuturna resistenza, e poichè vacò il vescovato di Vercelli innanzi la sua consacrazione, fu costretto ad accettare il reggimento di questa seconda chiesa, nella quale per ben quattro lustri si procacciò la venerazione e l'amore di tutti. La sua prudenza, la rettitudine e la destrezza negli affari, indussero Papa Clemente III, e Federico I Barbarossa imperatore ad eleggerlo arbitro ne' loro dissidii. Enrico VI lo creò principe dell'impero; il Pontefice Celestino III lo arricchì di benefizii; Innocenzo III si giovò di lui sommamente, confermò la scelta di lui in patriarca di Gerusalemme, e diedegli il pallio. Nella nuova sede, si comportò in guisa da conciliarsi il rispetto degli stessi saraceni. Scrisse Alberto alcune costituzioni per l'Ordine dei carmelitani: costituzioni a cui fare venne sollecitato da Brocardo superiore di que' religiosi. Uno scellerato, cui egli rinfacciò con forza i delitti, lo trucidò in Acri l'anno 1214, addì 14 settembre, durante la processione della festa dell' Esaltamento della santa croce. È onorato al dì 8 di aprile fra i santi dell' Ordine de' carmelitani.

ALBERTO di Bergamo (b.), del terzo ordine di s. Domenico. Ebbe la culla in un piccolo villaggio del territorio bergamasco da genitori di bassa condizione, nel secolo decimo

terzo. Nell' età di sette anni la preghiera formava le sue più care delizie, e tre volte per settimana si privava del proprio cibo per distribuirlo a' poveri. Adulto, si applicò alla coltura de' campi in compagnia di suo padre; mentre però attendeva a questa, il suo spirito era unito al Signore. Per condiscendere ai desiderii de' suoi genitori, prese moglie. Costei soffrendo di mal animo, che il marito distribuisse gran parte del suo a favore de' poveri, lo prese a perseguitare; ma Alberto ne sopportò con pazienza i rimproveri, e Dio stesso volle ricompensare con miracoli la carità di lui. Dopo aver sostenute molte persecuzioni da alcuni, i quali voleano impossessarsi delle poche sue facoltà, ritirossi a Cremona. Poco dopo entrò nel terz' Ordine di s. Domenico, per consecrarsi all' evangelica perfezione. Fra le altre virtù di lui spiccava la carità verso gl' infermi, gli stranieri e le persone destitute di ogni soccorso. In seguito portossi alla visita de' luoghi santi di Gerusalemme. Nel suo ritorno a Cremona, essendosi il navicellaio rifiutato di condurlo al di là del Po, egli invocò il nome del Signore, e passò a piedi asciutti quel fiume. Dopo aver menato una vita santa, morì nel 1279, e fu sepolto in mezzo al coro della chiesa, ove avea il costume di tenersi in orazione. I miracoli, onde Iddio comprovò la santità di Alberto, indussero il Sommo Pontefice Benedetto XIV a permettere, che ne venga celebrata la festa in tutto l' Ordine dei domenicani, e dalle chiese di Cremona e di Bergamo.

ALBERTO (b.), soprannominato *il Grande*, trasse i natali da nobile famiglia in Lawengen. Nel 1221 diede il suo nome all' Ordine dei predicatori. I rapidi progressi, che fece in ogni scienza, gli meritarono di essere riputato come il più insigne teologo, filosofo e matematico della sua età. Per due anni sostenne la carica di vicario generale dell' Ordine; in seguito venne creato provinciale per l' Alemagna; fu professore in molte città, ed a Colonia ebbe a uditori s. Tommaso d' Aquino, Ambrogio da Siena e Tommaso cantipratense, che tanto si segnalarono per la sublimità del loro ingegno. Venne mandato come nunzio in Polonia; poscia fu chiamato a Roma dal Papa Alessandro IV, che lo fece maestro del sacro palazzo, e dopo qualche tempo lo elesse vescovo di Ratisbona. Passati tre anni, Alberto rinunziò la sede, ed ottenne il permesso di ritirarsi nel suo convento di Colonia, ove morì nel 1280. Le opere di lui sono comprese in ventuno volumi in foglio stampati a Lione nel 1651. Egli fu beatificato da Gregorio XV nel 1622; ed ai 15 di novembre si celebra la sua festa.

ALBERTO, *Cardinale*. Alberto, monaco benedettino, di s. Savino di Piacenza, nacque in questa città. Alessandro II Pontefice nel 1061 lo creò Cardinal diacono. Dipoi Urbano II lo fece prete della S. R. C. Fu chiaro per alcune legazioni sostenute con somma lode. Nel 1100 ottenne la chiesa di Siponto, cui, per la confermazione di un antico privilegio, fece suffraganeo il vescovo di Vesti. Si trovò presente al concilio di Tours, dove diligentemente esaminò i diritti di quella metropolitana. Morì in Pavia l' anno 1116.

ALBERTO, *Cardinale*. Il suo nome si trova appiedi di una bolla

spedita da Papa Urbano II al monistero cremonese di s. Egidio nell'anno 1095.

ALBERTO, *Cardinale.* Alberto, circa l'anno 1101, da Pasquale II fu creato Cardinal prete di s. Sabina. Mancano intorno a lui più diffuse memorie.

ALBERTO, *Cardinale.* Alberto vescovo Cardinale di Albano, ebbe parte nella sottoscrizione di molte bolle del Papa Innocenzo II. Tenne la sua dignità pel corso di dieci anni. Secondo il Galletti, nella raccolta delle soscrizioni delle Bolle Pontificie, morì nel 1146.

ALBERTO DA MONSAGRATI, *Cardinale.* Alberto da Monsagrati, nato di povera famiglia, nell'unica promozione fatta nell'anno 1153 da Alessandro IV, fu creato prete Cardinale dei ss. Apostoli.

ALBIGESI. Eretici, discendenti dai valdesi. Infestarono essi la Chiesa nei secoli XII, e XIII. Ebbero questo nome perchè sparsero la loro eresia non solo nella città di Alby, ma eziandio nella bassa Linguadòca, i cui abitanti chiamavansi Albigesi. La loro setta era un ammasso di varie altre. Bestemmiavano esservi due principii, uno buono autore del nuovo testamento, e creatore delle cose invisibili soltanto; cattivo l'altro, autore del testamento antico, creatore delle cose visibili e dell'uomo; Inoltre insegnavano che Gesù Cristo non è nè vero Dio, nè vero uomo; che la risurrezione della carne è una menzogna; che son falsi i sacramenti; condannavano il culto cattolico; voleano togliere la gerarchia; attaccavano le prerogative del clero, negando doversi pagare ad esso lui le decime; si burlavano del purgatorio, delle orazioni pei morti, delle immagini, delle croci e di altre ceremonie della Chiesa; diceano che basta confessare i peccati ad ognuno, senza farne la penitenza. Finalmente, per tacere di altri errori, insegnavano che le anime nostre sono quegli spiriti ribelli, che furono scacciati dal cielo.

In quanto alla maniera di vivere, si dividevano in *perfetti* ed in *credenti.* I primi si vantavano di vivere in perfetta continenza, di detestare la menzogna ed il giuramento. I secondi menavano una vita licenziosa, persuasi che le opere buone dei perfetti bastassero eziandio per la loro salute. Protetti da Raimondo conte di Tolosa e da alcuni possenti signori, colla forza delle armi formarono in poco tempo un partito assai formidabile e commisero di qua da Tolosa i più detestabili eccessi. Stefano abbate di s. Genoveffa di Parigi, spedito dal re in quella città, fa in due parole un orribil quadro di questi disordini: « Ho veduto, ei dice, su tutte » le strade le chiese incendiate e » distrutte fino dai fondamenti: ho » veduto le abitazioni degli uomini » divenute il ritiro delle bestie sel» vagge " (*Steph. Tornac. ep.* 758, al 9). A questi eretici si opposero molti santi e zelanti personaggi, tra i quali s. Domenico, che li confutò colle più convincenti ragioni. Siccome poi continuavano a fare rapidissimi progressi, i Sommi Pontefici pubblicarono, nel 1210, una crociata onde estirparli, e dopo una lunga guerra di diciotto anni, abbandonati dai loro protettori, rimasero interamente distrutti. Alcuni di questi, che poterono sottrarsi alla morte colla fuga, si unirono ai valdesi nelle valli di Piemonte, della Provenza, del Delfinato e della Savoia.

Ecco la ragione, per cui questi eretici da alcuni vengono confusi coi valdesi. *V.* Alby ed Avignone.

ALBIMANO Guglielmo, *Cardinale.* Guglielmo Albimano dei conti di Sciampagna e di Blois, nacque nel 1134. Il Pontefice Alessandro III conosciuta la destrezza di lui nel maneggiare gli affari col re d'Inghilterra, al fine di pacificarlo con s. Tommaso di Cantorbery, in ricompensa lo trasferì dalla chiesa di Sens, che teneva sin dal 1166, a quella di Reims. Colà consegrò re delle Gallie Filippo Augusto, ed ottenne in privilegio perpetuo che gli arcivescovi di quella sede, ad esclusione di ogni altro, dovessero incoronare i monarchi. Chiamato a Roma da Alessandro III, il re pregò il Pontefice a rivocare il decreto, asserendo che l' Albimano era l'occhio dei suoi consigli, e il braccio delle sue risoluzioni. Avendo poi quel principe ricevuta la croce per la terra santa, nel partire dal regno ne affidò il governo all' Albimano. Alessandro III in riguardo ai suoi meriti, nel 1179, o 1180, lo decorò della porpora col titolo presbiterale di s. Sabina, e lo creò arciprete della basilica vaticana. Egli fu il primo Cardinale che esercitasse la carica di ministro di stato in Francia. Innocenzo III lo incaricò di una legazione in Colonia, per estinguere lo scisma, che si era acceso in Magonza dopo la morte del Cardinale Corrado. Questa egregiamente compiuta, fece ritorno alla sua chiesa, che ampliò ed arricchì di preziosi arredi. Terminò i suoi giorni in Loan nell'anno 1202, essendo legato delle Gallie. Senza decidere sulle quistioni, che lo accusano di debolezza in alcuni affari, noi diremo dell'Albimano, che fu tenuto in grande considerazione dagli uomini più illustri del suo tempo, e che la stima in cui l'ebbero essi, gli dà anche diritto alla nostra.

ALBINO (s.), vescovo di Angers, originario d' Inghilterra, nacque in Brettagna nel secolo V. Fino dalla sua gioventù riparò egli al monistero di Cincillac, presso Angers, dove i fratelli compresi da alta venerazione per le sue virtù, morto il loro abbate nel 504, lo scelsero a governarli, contando egli trentacinque anni. Da tal' epoca fino ai sessanta resse Alberto que'monaci: e a questa età si vide innalzato per comune consentimento alla dignità episcopale di Angers. Obbligato a farsi consecrare, fece ritornare in vigore la ecclesiastica disciplina alquanto rilassata, operò che si adunasse il concilio di Orleans nel 538 a proscrizione dei maritaggi incestuosi frequentissimi ai suoi tempi. Quantunque fregiato del dono dei miracoli, rispettato e onorato dai principi, riputavasi l' infimo degli uomini. La nativa dolcezza e la schietta gravità della indole sua non ne sturbavano la immutabile fermezza, dove la legge di Dio e l'osservanza della disciplina lo esigevano. Morì questo santo vescovo ottuagenario al primo di marzo del 549. Molti monisteri, chiese e villaggi in Francia portano il suo nome. La sua festa ricorre nel dì primo di marzo.

ALBINO, *Cardinale* prete dei ss. Pietro e Marcellino. Il Laderchi, nella dissertazione intorno la detta basilica, riporta questo Cardinale come il primo titolare di quella chiesa, ed alcuni lo annoverano fra i Cardinali viventi nel Pontificato di s. Gregorio I, che tenne il governo della Chiesa dall'anno 590 al 604.

ALBINO, *Cardinale.* Albino di Milano fu canonico regolare di s. Agostino nel secolo XII. La saggezza, con cui si condusse in molti affari di somma importanza, gli meritò la dignità della porpora, che da Lucio III ricevè in Velletri nel mese di dicembre del 1182 col titolo diaconale di s. Maria Nuova, dal quale passò al presbiterale di s. Croce in Gerusalemme. Clemente III nel 1189 lo promosse al vescovato di Albano. Morì nel 1198, lasciando di sè onorevole memoria. Scrisse un' opera intitolata: *Raccolta dei canoni.* Questa conservasi manoscritta nella biblioteca del Vaticano.

ALBIZI Francesco, *Cardinale.* Francesco Albizi di Cesena, nacque nel 1591. Venuto in Roma, proseguendo la sua professione di avvocato, fu fatto uditore della nunziatura di Napoli, e poi di quella di Spagna. Urbano VIII nel 1635 lo promosse alla carica di assessore del s. Officio e fece che accompagnasse il Cardinal Ginetti, che portavasi legato *a latere* in Alemagna. Compito quel viaggio, venne eletto segretario della congregazione deputata sugli affari dell' Ibernia, e segretario delle congregazioni nella causa di Giansenio, e da Innocenzo X nel 1654 ai 2 marzo, fu creato Cardinale di s. Maria in Via. Scrisse molte opere, delle quali fa menzione il Tiraboschi nella *Storia della letteratura italiana.* Fra queste si distinguono l' opera *sulla giurisdizione de' Cardinali nelle chiese del loro titolo*, e l' altra *De inconstantia in fide admittenda, vel non.* Sotto Urbano VIII scrisse ancora la bolla contro il libro di Giansenio. Il Cardinal Orsini, poi Benedetto XIII, in una lettera a quei di Cesena, pianse la morte dell' Albizi come una perdita amara. Questa successe nel 1684 contando egli 93 anni di vita.

ALBIZZI o ALBICI Bartolommeo, scrittore ecclesiastico del secolo XIV, nacque a Pisa. Abbracciò l' istituto francescano, e compose l' opera *Delle conformità* di s. Francesco con G. C.: opera che andò soggetta giustamente a censura, poichè l' autore, lasciandosi trasportare dal suo zelo, pretende di provare, che s. Francesco fece azioni luminose al pari di quelle del Divin Redentore. Gli fu attribuito un altro trattato *De vita et laudibus B. Mariæ Virginis*, in sei libri stampati a Venezia nel 1596.

ALBO, *Cardinale.* Albo Cardinale della S. R. C. nacque in Viterbo. Dopo molti anni di vita eremitica, coll' aiuto del Cardinal Capocci, fondò un monistero di Cisterciensi. Le molte fatiche da lui sostenute a beneficio dell' ordine, ed in servigio della Sede Apostolica, indussero il sommo Pontefice Innocenzo IV a crearlo Cardinale nel dicembre del 1252, o 1253. Rapito in breve, spirava in Viterbo nell' anno 1254.

ALBORG (*Alborgum*). Città episcopale della Danimarca, sotto la metropoli di Londen. La sede vescovile fondata nell' undecimo secolo a Burglau, fu trasferita in Alborg nel 1540.

ALBORNOZIO Egidio, *Cardinale.* Egidio Albornozio, di Cuenca nella Spagna, di nobilissimi natali, aveva prima seguito le armi sotto Alfonso re di Castiglia: donatosi poi alla Chiesa, fu consecrato arcivescovo di Toledo. Lo zelo che dimostrò nel difender la fede, e nel sostenere i principii della morale evangelica, gli cagionò non po-

che persecuzioni. Rifuggitosi in Avignone, il Pontefice Benedetto XII, a' 18 decembre 1350, lo creò prete Cardinale di s. Clemente, e poscia lo fece vescovo di Sabina. Spedito da Innocenzo VI, nel 1353, legato in Italia, in cinque anni la ridusse a perfetta tranquillità, ricuperando le città che alcuni potenti si erano usurpate nell' assenza de' Papi dimoranti in Avignone. Quivi tornato, Innocenzo VI gli andò incontro col sagro Collegio, fin due miglia fuori della città. In tale incontro l' Albornozio presentò al Pontefice le chiavi di tutte quelle città e castella, che avevagli ricuperato. Il Papa in pieno concistoro ne encomiò i meriti; l' onorò del titolo di *Padre della Chiesa*, e *vindice della libertà ecclesiastica*. Quindi nel 1358 fu costretto il Porporato a ritornare in Italia per ricuperarvi tuttociò che avea tolto ai tiranni, e per sedare le popolazioni ribelli, onde l' Italia era teatro di disordini e massacri. Rimase in questa seconda legazione per dieci anni. Tranquillati dei nuovi tumulti nati in Italia, il Papa lo mandò legato in Ungheria, indi nella Puglia, e poi nella Francia, che dovettero ben ammirare, oltre ai suoi rari talenti, la esimia bontà del suo animo. In Bologna, dov' era egualmente legato, fondò un collegio per 24 giovani, ed ordinò un acquedotto dal fiume Reno alla città mancante di acque. Edificò nella Spagna una chiesa ed un monistero in onore di san Biagio; in Toledo sei cappellanie col loro assegno. Coronato di gloria, spirò in Viterbo nel 1367.

ALBORNOZIO Egidio, *Cardinale*. Egidio Albornozio d'illustre prosapia nacque in Talavera. Applicatosi allo studio delle leggi, fu eletto presidente di Pamplona, poi Inquisitore della fede, indi Arcidiacono di Burgos. Ad istanza del re cattolico, Urbano VIII, nel 1627 ai 30 agosto, lo creò prete Cardinale di s. Pietro in Montorio, al cui convento annesso compartì molti beneficii. Nel 1630 fu promosso all' arcivescovato di Taranto, ma risiedè sempre in Roma. È singolare la pietà di questo Cardinale verso i poverelli, a cui pensava come a cosa propria. Morì nel 1649 in Roma, e fu tumulato nella chiesa di s. Anna al Quirinale. Lasciò eredi le monache di s. Bernardo nella sua patria.

ALBORNOZIO Pietro, *Cardinale*. *V*. Gomez.

ALBRAC, o Aubrac (d'), ordine di religiosi Spedalieri in Francia. Il loro spedale, che dal luogo, ove si trova, dà il nome all' ordine, è situato nella diocesi di Rhodez sopra una montagna alta e scoscesa, in mezzo ad orrida e vasta solitudine. Alardo o Adalardo visconte di Fiandra, fondò questo spedale verso l' anno 1120, per mostrare la sua gratitudine al Signore, che in quel luogo medesimo lo avea sottratto al furore di parecchi assassini. L' istitutore prescriveva, che si desse accoglienza ai pellegrini, che viaggiavano per quelle incolte montagne. Le rendite lasciate a questa casa accrebbero di molto col progresso del tempo, pei ricchi doni fatti dai re di Aragona, dai conti di Tolosa, di Rhodez, del Valentinese, di Cominges, di Armagnac, nonchè dai signori di Canillac, di Castelnan, di Roquelaure, di Estaing e da molti altri. Cinque ordini di persone formarono la comunità di questo spedale, fino dalla sua istituzione. Vi erano de' sacerdoti per

l'amministrazione dei sacramenti e pel servizio divino; dei cavalieri, ai quali incombeva l'obbligo di additare la strada ai viandanti, d'inseguire gli assassini e difendere la casa; dei frati chierici e laici addetti al servizio; degli oblati, ai quali era affidata la cura dello spedale e l'amministrazione delle rendite; finalmente delle dame, le quali comandavano alle loro serve di lavare i piedi ai poveri pellegrini, di ripulire ad essi le vesti, e rifare i loro letti. Alardo ne fu il primo superiore, e propose ai suoi sudditi una regola, che li obbligava all'osservanza dei tre voti, nonchè all'assistenza diurna e notturna degli uffizii divini ed alla cura di soccorrere alle bisogna de' poveri. Tali prescrizioni però non ottennero l'approvazione prima del 1162, nel qual anno Pietro vescovo di Rhodez assegnò ai membri di questo istituto una regola, tratta in parte da quella di santo Agostino. In essa prescriveasi che tutti vivessero in comune, osservassero il silenzio in luoghi e tempi determinati, si adoperassero ad assistere i poveri e gl'infermi, conducessero vita celibe, non possedessero cosa alcuna in particolare, e prestassero assoluta obbedienza ai comandi del superiore. Voleasi oltre a ciò, che alle donne fosse stabilito un appartamento separato. Nell'anno medesimo, il Sommo Pontefice Alessandro III non solo confermò le prescrizioni di questo istituto, al quale concedè molte indulgenze, ma volle eziandio essere annoverato fra i suoi membri. In seguito parecchi altri Pontefici si mostrarono favorevoli a quest'ordine, di cui approvarono la regola. Così fecero infatti Lucio III, nel 1181, Innocenzo III, nel 1216, Onorio III, nel 1226, Innocenzo IV, nel 1246, Clemente IV, nel 1267, e Nicolò IV, nel 1289.

Nel 1297, i cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme ottennero da Papa Bonifacio VIII, che questo spedale fosse unito al loro Ordine: ma siccome aveano estorta la Bolla colla falsa dichiarazione, che gli spedalieri non seguivano una regola fissa, lo stesso Bonifacio la rivocò. Anche Oliviero di Penna, gran maestro de' templarii, ricorse nel 1310, al Papa Clemente V, per incorporare al suo ordine questo spedale; ma non potè venire a capo de' suoi desiderii. In seguito gli stessi cavalieri di s. Giovanni fecero istanze a Giovanni XXII, onde ottenere la tanto desiderata unione, che non ebbe mai effetto.

Nel 1419, Raimondo Meyrosi, arcidiacono di Tolosa, commissario apostolico di Martino V, stabilì che i religiosi e le religiose non oltrepassassero il numero di settanta; che tutti portassero l'abito dell'Ordine; che quaranta fossero sacerdoti, onde celebrare i divini uffizii ad Albrac, e negli spedali ad esso soggetti; che venti chierici o laici fossero addetti al servizio; e che dieci donne si occupassero esse pure a servire agli stessi spedali.

Ma a poco a poco s'introdusse in questa comunità il rilassamento. Quantunque fosse prescritto dagli statuti, che i singoli individui non avessero a possedere cosa alcuna, e ne dovessero emettere solenne giuramento; tuttavolta avvenne, che i religiosi divisero fra loro i beni di questo spedale, ed alcuni giunsero a tale da non voler obbligarsi ai voti solenni, qualora vi davano il proprio nome; poichè riguardavano i loro posti come beneficii semplici.

Per la qual cosa Luigi XIV re di Francia, nel 1694, deputò Paolo Filippo di Lezay di Lusignano, vescovo di Rhodez, a prendere informazione sullo stato di quella comunità. Quindi Luigi Gastone di Noailles, che nell'anno 1695 ottenne il governo di Albrac, conoscendo che i suoi sforzi intesi a ristabilire la disciplina, erano vani, sostituì agli spedalieri i Canonici regolari della Riforma di Chancellade, i quali ne presero possesso a' 24 giugno del 1697.

Questi Cavalieri portavano sul loro abito una croce di taffetà turchino da otto punte. In casa vestivano una sottana nera fregiata da una croce nella parte sinistra: ed in coro portavano una cocolla nera con maniche lunghe e larghe, ed una croce alla sinistra.

ALBRET (d') Amaneo, *Cardinale.* Era fratello di Carlotta moglie di Cesare Borgia figlio di Alessandro VI. Nacque in Francia di regia stirpe. Fu archimandrita di san Rufo in Valenza. Nel 1500 Alessandro VI lo creò diacono Cardinale di s. Nicolò in carcere; indi dichiarollo amministratore della chiesa di Oleron. Giulio II nel 1504 lo fece vescovo di Cominges, nel 1510 gli affidò il governo della chiesa di Condom, e nel 1513 di quella di Lescar. Nell'anno poi 1511 venne eletto al vescovado di Pamplona, di cui però non ottenne mai il possesso. Morì nel castello di Belgiosa, a' 2 settembre 1520, ove ebbe la tomba.

ALBRET Lodovico, *Cardinale.* Lodovico Albret, o Alibret, nacque di regia stirpe. Pari alla nobiltà del sangue in lui brillarono le più stupende virtù: onde a buon dritto si riputò vero ornamento della Francia. Luigi XI, grande ammiratore delle sue doti, gl'impetrò la romana porpora, che Pio II a' 18 settembre 1461 gli concedè, col titolo de' ss. Pietro e Marcellino. Lo stesso Pontefice avevalo già fatto nel 1453 amministratore della chiesa di Cahors, le cui rendite furono copiosamente versate dall'Alibret nel seno dei poveri, e nell'adornare le chiese. Meritò per le sue virtù d'esser chiamato la delizia della Francia, e compì i suoi giorni nel 1465 in età di soli 43 anni.

ALBY o ALBIA Bernardo, *Cardinale.* Bernardo Alby, o Albia, uomo dottissimo, nel 1336 ebbe il vescovato di Rhodez. I meriti, che lo distinsero nella legazione di Spagna, furono il motivo del suo innalzamento. Benedetto XII nella promozione del 1338 a' 18 dicembre, lo creò Cardinale del titolo presbiterale di s. Ciriaco, quantunque egli fosse assente. Presiedette ad un concilio celebrato in Barcellona. Clemente VI nel 1343 lo mandò nuovamente legato in Ispagna presso il re di Aragona e quel di Majorica. Fra questi stabilì una tregua di otto mesi. Nel 1348 fu trasferito dal suo titolo al vescovado di Porto. Trovossi presente al giuramento fatto da Carlo di Moravia eletto imperatore, che si obbligava a difendere i diritti della S. R. C. Morì nel 1350 in Avignone.

ALBY (*Albien.*), città con residenza di un arcivescovo in Francia. Alby, già capitale dell'Albigese nell'alta Linguadoca, ora è capoluogo del dipartimento del Tarn. I diritti dell'arcivescovo si estendono pel dipartimento del Tarn, avendo per suffraganee Rhodez, Cahors, Mende, e Perpignano. La cattedrale di Alby, intitolata a santa Cecilia, è antichissima ed una

delle più belle della Francia non tanto per la sua struttura quanto pei suoi ornamenti. Il capitolo è composto di dodici canonici, fra i quali il teologo, il penitenziere, due arcidiaconi, il gran cantore. Inoltre ha diversi canonici onorari, un seminario, e due comunità di monache. Conta Alby ottantasei vescovi, e dieci arcivescovi; si gloria di tre santi, e di tredici Cardinali, l'ultimo dei quali fu il celebre Cardinale Francesco Gioacchino de Pierre de Bernis, ambasciatore di Francia, successivamente a Venezia, a Madrid, a Vienna ed a Roma, morto vescovo suburbicario di Albano, a' 2 novembre 1794. *V.* Bernis.

Il vescovato d'Alby, che poscia elevossi al grado di arcivescovato, si vuole instituito nel secolo III. Venne fondato nella chiesa de' canonici regolari di s. Agostino, la quale fu secolarizzata da Papa Bonifacio VIII, *Gaetani*, a' 29 settembre 1293. Dipoi il Pontefice Giovanni XXII residente in Avignone, erigendo in metropoli nel 1317 la cattedrale di Tolosa, dismembrò dal vescovato d'Alby quello di Castres, e lo dichiarò suffraganeo di Tolosa. Finalmente regnando Luigi XIV, Innocenzo XI, *Odescalchi*, colla costituzione XLIV, *Triumphans*, spedita ai 3 ottobre 1678, presso il Bollario Romano, tomo VIII, creò in metropoli la cattedrale di Alby, assegnandole per suffraganei i vescovati di Castres, Mende, Rhodez, Cahors e Vabres smembrati dall'arcivescovato di Bourges, al quale, per compenso di questo smembramento, egli diede quindicimila lire annuali dalla chiesa di Alby. L'arcivescovato di Alby avea, fino alle vicende passate della Francia, la rendita annuale di novantacinque mila lire, e di tassa camerale due mila fiorini. L'arcivescovo d'Alby dal III secolo in poi avea il supremo dominio sulla città, e sobborghi, meno quel di Castelvecchio. Non si conoscono molto le particolarità della vita e delle azioni di sant'Amaranto (*Vedi*) martire ad Alby, ma si sa ch'egli morì per la fede. Alcuni ne mettono la morte nella persecuzione di Decio nel 249, altri l'attribuiscono alla barbarie di Croco re dei Germani, che devastò le Gallie sotto il regno di Valeriano, e di Gallieno facendo perire moltissimi cristiani. Amaranto confessò la fede nel villaggio di Vians, presso Alby. Fu scoperto il suo sepolcro, per lunga pezza rimasto nascosto, col mezzo di miracoli operati. Don Eugenio di Cartagine (che pel suo attaccamento alla fede era stato rilegato nelle Gallie) volle morire ai piedi della tomba di questo santo martire. Vennero poscia trasportate le reliquie di s. Amaranto e di s. Eugenio nella cattedrale di Alby. La festa di s. Amaranto è notata ai 7 novembre nei martirologi di Adone e d'Usuardo, ed eziandio nel romano (*V.* il p. Longueval *Storia della Chiesa gallicana*, t. IV p. 152). S. Silvio fu il settimo vescovo di Alby (*Vedi*).

Il Pontefice Adriano I nel 781 coronò ed unse primo re di Aquitania Lodovico I il Pio, figlio di Carlo Magno re di Francia, e poi imperatore, il quale in quest'epoca elevò la città con sue dipendenze a contea, investendone Aimone. Raimondo III conte di Tolosa, unendosi in matrimonio con Ganslinda ereditaria dell'Albigese, aumentò per tal modo i suoi stati. Alby soggiacque alle devastazioni dei sara-

ceni, e fu quasi distrutta per le guerre di religione, quando il famoso conte Simone di Monfort comandò la crociata contro gli eretici albigesi. Questi, scacciati da Tolosa, si ricoverarono nel territorio di Alby, onde presero il nome (*V.* Albigesi). Per condannare l'eresia di costoro, due concilii furono celebrati in Alby. Il primo nel 1176, riportato nel tom. II p. I dei concilii; l'altro nel 1254, siccome abbiamo dall'Aguirre nel tomo II della raccolta dei concilii. *V.* Avignone.

ALCALA' di Henarez (*Complutum*). Città vescovile di Spagna nella nuova Castiglia, chiamata Henarez dal fiume di tal nome. Vi si tennero quattro concilii: il primo nel 1325 sui costumi degli ecclesiastici; il secondo nell' anno 1326 sulle immunità della Chiesa; il terzo nell'anno 1333 sulla disciplina; il quarto nel 1379 sullo scisma dell' antipapa Clemente VII. Alcalà nel secolo XVI fioriva, ed era vescovato suffraganeo di Toledo, con una chiesa collegiata, tre parrocchie e diversi conventi, oltre gli ospedali e molti collegi. L'università fondata nel 1517 dal Cardinal Ximenes arcivescovo di Toledo, che le donò una cospicua biblioteca, dopo quella di Salamanca, fu la più rinomata nella Spagna. Già decorata di numerose tipografie, quivi fu stampata in diverse lingue la Bibbia Sacra, conosciuta col titolo *Complutentia Biblia.* Nel 1390 ai 13 ottobre vi morì il re Giovanni I; l'imperatore Ferdinando I vi nacque nel 1503, e nel 1687 Carlo II la dichiarò città. Fuori delle sue mura evvi una fonte di acqua sì pura e leggiera, che i re di Spagna vollero conservarne a sè medesimi esclusivamente la proprietà.

ALCANTARA (d'). *Ordine militare*, così appellato da una città del medesimo nome in Ispagna. I suoi cavalieri ebbero l'istituzione circa l'anno 1170, affine d'impedire le incursioni dei mori. L'ordine venne posto sotto la regola Cisterciense, e prima fu denominato di s. Giuliano del Pereiro dal castello ove ebbe origine. Papa Alessandro III nel 1177 l'approvò, ed essendo Fernando Gomez primo maestro, Lucio III, nel 1183, ne die' la pontificia conferma. La prima insegna dell' ordine fu un albero di pero in campo d'oro, e i cavalieri si chiamavano *del pero* fino al 1212, in cui Alfonso VIII re di Castiglia, cacciati i mori da Alcantara, consegnò ad essi quella terra, perchè la difendessero dai barbari. Colà stabilitisi, presero il nome di *Alcantara*, e si unirono ai cavalieri di Calatrava, che prima possedevano quella città. Insorte tra i due ordini alcune differenze, si separarono, e col permesso di Benedetto XIII antipapa, nel 1411, presero ad insegna la croce verde gigliata sopra una cappa grande di lana bianca. Professavano da principio la castità, ma poscia per indulto di Paolo III nel 1540 fu loro conceduto di prender moglie. La commenderia dell' ordine fu concessa da Innocenzo VIII al re Ferdinando V, e col progresso venne stabilita dai Pontefici alla corona di Spagna, che ne dispone delle commende, giacchè il Pontefice Adriano VI nel 1523, confermando i decreti di Alessandro VI e Leone X, ne dichiarò perpetuo gran maestro il re di Spagna.

ALCIATO Francesco, *Cardinale.* Francesco Alciato di Milano, uno dei principali professori del diritto

in questa città, lo insegnò a Pavia, ed ebbe a discepolo s. Carlo Borromeo. Per cura di tal santo, fu chiamato a Roma, dove Pio IV, dopo averlo spedito internunzio in Boemia, gli conferì un vescovado e l' occupò nell' impiego di datario, procamerlengo, ed appresso nel 1565, ai 12 marzo, lo creò Cardinale diacono di s. Maria in Portico, quindi prete di s. Susanna. Fu poscia dichiarato protettore dei certosini, de' minori, dei regni di Spagna ed Ibernia presso la S. Sede; fu ascritto alle congregazioni del s. uffizio, del concilio e de' vescovi. Pio V gli affidò la carica di vicepenitenziere, e di poi avendo stabilito un nuovo collegio di penitenzieri, creò l' Alciato sommo penitenziere. Mureto afferma, in una delle sue orazioni sull' eccellenza delle scienze, che il Cardinale Alciato era » l' ornamento del secolo, il so» stegno delle lettere, ed il vero » modello della virtù e della eru» dizione ". La sua morte accadde in Roma l'anno 1580, sessagesimottavo dell' età sua. Fu sepolto nella chiesa de' certosini, di cui era stato protettore.

ALCMONDO (s.), vescovo di Hexam in Inghilterra, fu monaco di esimia pietà, dalla solitudine tratto ad occupare quella sede. Nient' altro di lui ci racconta la storia, tranne che aggiunse un monistero alla chiesa ivi fabbricata dal santo suo antecessore Wilfrido. Morì verso il 780, a quel che pare, nel giorno 7 settembre, giorno della sua festa.

ALCMONDO (s.), martire in Inghilterra figlio di Elredo, e fratello di Osredo, amendue re di Nortumbria, seppe farsi povero in mezzo alle ricchezze, spogliandosi de' suoi beni per soccorrere gl'indigenti. Ribellatisi i Nortumbri collegati coi danesi, fuggì Alcmondo col padre appresso i pitti, e visse fra loro vent' anni; fino a tanto che, pentitisi i ribelli de' misfatti loro, oppressi dalla tirannia degli usurpatori, prendendo le armi a rivendicarsi la libertà, pregarono Alcmondo a capitanarli. Il santo non si rifiutò, mosso dal sentimento della religione, e dal desiderio di soccorrere gl' infelici. Se non che rimase sul campo vittima del tradimento de' suoi avversarii, intorno l' anno 819. Altri dicono che fosse ucciso da Eardolfo, il quale aveasi usurpato la sovranità. Festeggiasi la sua preziosa memoria a' dì 19 marzo.

ALCORANO o CORANO. Libro in cui si contengono le leggi del maomettismo. Maometto medesimo fu l'autor di quest'opera, che si riduce ad un complesso di errori, di favole, di puerilità ed oscenità, la maggior parte cavate dal Talmud dei giudei, dagli errori degli eretici, e dalle storie romanzesche più riputate nell' Oriente. Si vuol confessare in esso la Unità di Dio; ma si nega, coi sabellici, la Trinità delle persone. G. C. è riconosciuto come un profeta, ma non come figliuolo di Dio, e Salvatore del mondo. Coi nicolaiti si ammette la pluralità delle mogli, e cogli ebrei la necessità della circoncisione ec. Questo libro è ricevuto dai mussulmani come divino ed infallibile, dettato da Dio col ministero dell' angelo Gabriele; e ascrivono a delitto il solo dubitar intorno qualche dogma. Secondo il sig. Ginguenè (*Stor. della Letter. Ital.*), Maometto avea minacciato del fuoco eterno chiunque avesse ardito alterare sillaba del suo

Alcorano. Maometto istesso ben comprendeva che la sola ignoranza potea render accetto il suo libro: quindi per riuscirne, proibì ai suoi seguaci ogni studio di lettere e della filosofia. Se abbiano essi osservato il divieto, lo comprova pur troppo fin dai primi tempi l'incendio della rinomata biblioteca di Alessandria: se l'osservino presentemente, l'esperienza lo dice.

ALCUINO, o ALBINO Flacco. Questo erudito scrittore nacque verso l'anno 735 in Inghilterra nella provincia di York, da genitori cospicui per nobiltà e ricchezze. Dapprima egli chiamavasi Alcwin, nome sassone, ed in seguito anche Albino. Ebbe la prima educazione in un monistero di York, che sorgeva vicino alla chiesa metropolitana. I celebri professori Egberto ed Elberto, che furono poscia insigniti della dignità episcopale, lo ammaestrarono nelle lingue latina e greca, e negli elementi eziandio dell'arabica. Dopochè fece la solenne professione monastica, gli fu affidato l'incarico di sopraintendere alla scuola del suo monistero, e poscia ne fu fatto bibliotecario. Verso l'anno 780 il vescovo Eanbal mandollo a Roma per domandare il pallio al Sommo Pontefice Adriano I. Ritornato da questa città, portossi a Parma, ove allora trovavasi Carlo Magno. Questo principe, il quale avea formato il progetto di adoperarsi, perchè le belle lettere fiorissero nei suoi stati, invitò Alcuino in Francia. Questi non appena gliene fu fatta facoltà dal suo arcivescovo e dal re, accondiscese alle brame di Carlo, il quale lo volle avere a maestro. Insegnava le scienze anche agli altri individui della famiglia reale, ed ai grandi della corte, ed affinchè tali suoi discepoli vieppiù si accendessero del desiderio di profittare, indusse Carlomagno ad istituire una specie di accademia. Verso l'anno 790, fu da esso principe spedito in Inghilterra a trattar la pace col re Offa, col quale avea sostenuto qualche contesa. Dopo cinque anni fu presente al concilio tenutosi in Francfort. Nel 796 ricevette in dono da Carlo l'abbazia di s. Martino di Tours, ove stabilì una scuola, che divenne più celebre di tutte le altre. Oltre l'anzidetta ebbe eziandio le abbazie di Ferrières, di s. Lupo di Troyes e di Saint-Josse. Ma non andò guari tempo, che Alcuino, conoscendo di non poter disimpegnare a' doveri che gl'imponeva il suo ministero, a cagione della sua salute mal ferma, implorò dal re di essere esonerato dal governo de' monisteri. Ottenutone l'assenso, benchè a stento, ei si diede alla pratica di tutte le virtù in qualità di semplice monaco, fino al giorno della sua morte, che avvenne a' dì 19 maggio dell'anno 804. Taluni accusarono Alcuino di aversi posseduto varie abbazie simultaneamente; ma venne discolpato da altri i quali asseriscono avere egli operato così, al solo fine di ristabilirvi la disciplina regolare. Le sue opere sono le seguenti: *Interrogationes et responsiones, seu liber quæstionum in Genesin; Dicta super illud Geneseos:* faciamus hominem ad imaginem nostram; *Enchiridion seu expositio pia et brevis in septem psalmos poenitentiales, in psalmum centesimum decimum octavum, et in psalmos graduales, ad Arnonem archiepiscopum salisburgensem; De psalmorum usu; Officia per ferias; Epistola de illo Cantici Canticorum loco:* sexaginta

sunt reginæ; *Commentaria in Ecclesiasten; Commentarium in s. Ioannis evangelium, libri septem; Epigrammata de recognitione et emendatione totius divinæ Scripturæ; De fide sanctæ Trinitatis, libri tres; ad Carolum Magnum, cum invocatione ad Sanctam Trinitatem et symbolo fidei; De Trinitate, ad Fridegisum quæstiones* 28, *seu confessio, sive doctrina de Deo; De differentia æterni et sempiterni, immortalis et perpetui, ævi et temporis, epistolæ; De animæ ratione, ad Eulaliam virginem; Contra Felicem orgelitanum episcopum libri septem; Epistola ad Elipandum; Epistola Elipandi ad Alcuinum; Contra Elipandi epistolam libri quatuor; De ratione septuagesimæ, sexagesimæ, et quinquagesimæ; epistola; De confessione peccatorum ad pueros s. Martini, epistola; Sacramentorum liber; De virtutibus et vitiis ad Widonem comitem, liber; De septem artibus, liber imperfectus; De rhetorica et de virtutibus, dialogus; Dialectica; Scriptum de vita s. Martini turonensis; De transitu s. Martini, sermo; Vita s. Vedasti episcopi atrebatensis; Vita beatissimi Richardi presbyteri; De vita sancti Willibrodi seu Willebrordi trajectensis episcopi; Epistolæ* 115; *Poemata et versus de pluribus sanctis; De processione Spiritus Sancti;* Tre lettere pubblicate da Luca Achery, nel sesto tomo dello *Spicilegio;* Due poemi, uno dei quali contiene il catalogo, e l' altro un Sommario dei libri dell' antico e nuovo Testamento, con un inno e tre epigrammi in onore di s. Vedasto; *Homilia in die natalis s. Vedasti; Libri quatuor Carolini de imaginibus; Poema heroicum de pontificibus anglis et sanctis ecclesiæ eboracensis; Commentarius brevis in Cantica Canticorum; Breviarium fidei adversus arianos; De Comite,* libro corretto e ridotto a miglior ordine; *Confessio fidei*, sull' autore della quale i dotti non si accordano. Alcuino compose altre opere che andarono smarrite, o non furono consegnate alle stampe. Vi sono inoltre altri scritti, che falsamente si attribuiscono a questo illustre scrittore.

ALDEGONDA (s.), vergine e badessa nata nell' Hainaut intorno il cominciamento del settimo secolo, da Walberto del sangue reale di Francia, consacrò a Dio inviolabilmente la sua virginità. Finchè vissero i suoi genitori, ella dimorò nella casa paterna ch'era nel castello di Courtsore, o Coursolre; morti però questi, mosse ad Haumont per trovare s. Amando antico vescovo di Mastricht e s. Oberto vescovo di Cambray, da' quali ebbe il velo nel 661. Ritiratasi nella foresta di Malbode, e fondato sulla Sambra il monistero detto oggidì di Maubeuge, ne fu la prima badessa. Spirito di orazione e dono di molte rivelazioni la dimostrarono singolarmente privilegiata da Dio. Ai 30 gennaro del 680 volò, giusta Bollando, alla patria celeste. Nell' antico breviario di Autun, nel martirologio romano e in quelli di Rabano, di Usuardo e di Notker si trova il nome di santa Aldegonda nel dì 30 gennaro. E a questo giorno appunto se ne riporta la festa.

ALDERICO od ODERICO (s.), vescovo di Sens, sortì i natali nell' anno 780, nel paese di Gâtinais. I suoi genitori voleano educarlo tra gli agi e le delizie, ma egli amò fin d' allora la mortificazione della croce. Cresciuto cogli anni, abbrac-

ciò lo stato monastico nell' abbazia di Ferrières, ove divenne oggetto di ammirazione anche ai più provetti nel cammino della virtù. Geremia vescovo di Sens, conosciute le virtù di Alderico, lo innalzò alla dignità di sacerdote, e Luigi il *Buono* chiamollo alla sua corte, onde affidargli l' incarico di precettore di sua famiglia. Quindi venne creato abbate di Ferrières, e dopo qualche tempo fu consecrato vescovo di Sens nell' anno 828. Egli disimpegnò con ammirabile saggezza a tutti i suoi doveri, e si rese commendabile per la sua umiltà, pel suo zelo, per lo distacco dai beni temporali, e per la sua mortificazione. Si adoperò eziandio per la riforma dell' abbazia di s. Dionigi, e morì nel giorno 10 ottobre dell' 840, ovvero il 6 luglio dell' anno appresso. Ebbe la tomba nella chiesa di Ferrières. Gli Ugonotti dispersero le reliquie di questo santo, tranne quattro o cinque ossa, che ora si conservano in un reliquiario di argento. La chiesa di Sens ne celebra la festa principale nel giorno 10 ottobre.

ALDO, *Cardinale*. Aldo, creato Cardinale dei ss. Sergio e Bacco da Pasquale II, che divenne Papa nel 1099, nacque in Ferentino, città della Campagna. Sottoscrisse ai concilii di Guastalla e Laterano, e confermò con giuramento quello, che Pasquale II avea stabilito coll' imperatore circa le investiture e i benefizii. Soscrisse, con altri ventisette Cardinali, ad una bolla di Calisto II in favore dei vescovi della Corsica. Morì dopo il 1121.

ALDOBRANDINI (Famiglia). Questa nobilissima ed antica famiglia è originaria dell' illustre Firenze. Anticamente chiamavasi *Del Nero* e *Garucci*, ma sul principio del secolo decimoquarto, essendosi stabilita in Firenze un' altra famiglia parimente appellata, abbandonò tale denominazione. Per distinguersi poi dagli Aldobrandini *Bellincioni*, del *Rosso* e *di Lippo*, si appellò Aldobrandini *di Piazza Madonna*, perchè in Firenze aveva la sua dimora nella piazza appunto di tal nome. In tal modo la discorre Pietro Monaldi nel suo *Trattato sulle famiglie toscane*.

Così illustre famiglia, donde la Chiesa ricevette un Pontefice e chiarissimi Cardinali, se vogliamo credere a qualche autore, discende dal primo romano che abbia ricevuto il battesimo: però mancano i fondamenti per sostenere sì fatta opinione. Il Ciferri, *Synthema vetustatis*, ed il Gamurrini, *Delle famiglie toscane*, T. V, la vogliono proveniente da Ildebrando re XX de' Longobardi, che circa il 740 successe nel trono longobardico a Luitprando suo zio paterno.

Il primo della famiglia Aldobrandini *di Piazza Madonna*, di cui si abbia memoria, secondo il citato Gamurrini, è Palmieri, che si stabilì in Firenze circa l' anno 960. La famiglia di lui si mantenne in un solo ramo fino al 1080, in cui Fiorenzo, pronipote di Palmieri, ebbe due figli, Rolandino e Martino; ma la discendenza di Rolandino fu assai breve, estinguendosi nella persona di Neruccio suo nipote, che morì circa l' anno 1230; quindi la famiglia rimase un solo ramo nella discendenza di Martino, e tale continuò sino a Rainerio detto *Brunetto*, dal quale, dopo il 1290, nacquero tre figli, cioè, Caruccio, Neri e Giovanni. Giovanni morì senza prole; perciò la famiglia si divise in due soli rami, da cui ne sorsero poi degli altri.

Dalla discendenza di *Caruccio* uscì, nell' anno 1550 circa, Giovan Francesco, uomo celebre per le sue imprese militari e pel suo eroico valore. Giovan Francesco, impalmata Olimpia Aldobrandini della prosapia di *Neri*, ebbe, tra gli altri figli, i Cardinali Silvestro ed Ippolito, nonchè Pietro, da cui, come diremo, nacque Olimpia sposatasi poi a Borghesi, quindi a Pamfili.

Dalla figliuolanza di Aldobrandini *Neri* uscì, sulla fine del decimoquarto secolo, Giorgio Aldobrandini, che generò Brunetto ed Aldobrandino II, nato nel 1420. Questi ebbe tre figli per nome Brunetto, Giorgio e Giovan Silvestro. Giorgio morì senza prole. Giovan Silvestro ebbe per figlio Pietro, che generò Silvestro, da cui sorsero sette figli. Tra questi si novera il Pontefice Clemente VIII, il Cardinale Giovanni e Pietro padre del Cardinale di egual nome. Dalla discendenza di Brunetto, poco prima o dopo del 1600, provenne un altro Silvestro, dal cui matrimonio nacquero il Cardinal Baccio e Giovanni Francesco padre del Cardinale Alessandro.

Non trattenendoci gran fatto sulle distinte geste che fecero chiari tutti que' principali personaggi di così cospicua famiglia, locchè devierebbe dal nostro scopo, ci occuperemo soltanto di quelli che adornarono pel loro grado la Chiesa, de' quali, per far conoscere la origine, abbiam premessa la riferita genealogia.

Aldobrandini Giovanni, *Cardinale*. Nacque in Firenze da Silvestro Aldobrandini, del ramo *Neri*, siccome di sopra dicemmo, e da Lisa Deti, dama fiorentina. Bandito da Firenze il padre di lui dal duca Alessandro de Medici, nel 1527, allorchè esercitava il cospicuo impiego di segretario di stato, Giovanni, dopo esser stato ammesso da Giulio III, nel 1554, tra gli avvocati concistoriali, e nell' anno medesimo fatto governatore d' Imola, essendo Pontefice Paolo IV, passò nel 1556, tra gli uditori di Rota. Da quell' uffizio s. Pio V lo promosse al vescovato d' Imola, nel 1569. Dicesi, che governò con tanto zelo e dolcezza, che gl' Imolesi riputavano aver il Papa mandato loro un angelo per vescovo. Il perchè s. Pio V, ai 17 maggio 1570, lo creò Cardinale prete di s. Susanna, assegnandogli mille duecento scudi annui, oltre il donativo di cinquecento scudi d' oro, ed altri presenti. Sostenne varie cariche appo la romana corte, e fu deputato a stabilire a nome Pontificio col re di Spagna e col senato veneto la lega contro i turchi. Morì in Roma nel 1573, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, ove, al lato sinistro della sontuosa cappella Aldobrandini, si vede il suo ritratto scolpito in marmo.

Aldobrandini Ippolito, *Cardinale*. Era figlio del menzionato Silvestro e di Lisa Deti. Fu creato Papa nel 1592. *V.* Clemente VIII.

Aldobrandini Pietro, *Cardinale*. Nobile romano, ed oriondo fiorentino, fu figlio di Pietro Aldobrandini, ch' era pur figlio di Silvestro del lignaggio *Neri*, di cui sopra parlammo, e di Lisa Deti. Suo zio Clemente VIII lo fece avvocato concistoriale, e prefetto del Castel s. Angelo; quindi il dì 17 settembre 1593, nell' età di anni 22, diacono Cardinale di s. Nicolò in carcere. Di là passò al titolo di s. Maria in Transtevere, e a vescovo di Sabina, nel 1620. Sostenne onorevoli legazioni, ricu-

però Ferrara alla S. Sede, fu prefetto della segnatura de' Brevi, e nel 1599 camerlengo di S. Chiesa coll'universale amministrazione del governo Pontificio. Nel 1603 fabbricò in Frascati la sontuosa villa Aldobrandini, che per la sua incantevole situazione si chiama pure *Belvedere*, e della quale si parla all'articolo Ville. Morì nel 1621 nell'ultima notte del conclave in cui era chiuso, contando l'età di anni 50 e 28 di Cardinalato. Lasciò innumerabili monumenti di sua munificenza, avendo tra le altre opere pietose istituite a proprie spese le spezierie ed i medici per tutti i quattordici rioni di Roma in benefizio dei poveri.

Aldobrandini Silvestro, *Cardinale*. Nobile fiorentino, figlio di Giovan Francesco Aldobrandini, fu della prosapia di *Caruccio*, e di Olimpia sorella del Cardinal Pietro Aldobrandini, del ramo *Neri*. Era quindi Silvestro pronipote di Clemente VIII. Egli ai 17 settembre 1603 in età di sedici anni fu da quel Pontefice creato diacono Cardinale di san Cesareo. Senonchè morì in Roma nel 1612 d'anni venticinque, da tutti encomiato per la sua conoscenza delle lingue. Passò la maggior parte del Cardinalato accompagnando il detto Cardinal Pietro nel suo arcivescovato di Ravenna, nel tempo della contraria fortuna da quell'arcivescovo sperimentata mentre Paolo V governava la Chiesa.

Aldobrandini Ippolito, figlio di Gian Francesco e fratello del lodato Cardinal Silvestro, in riguardo del prozio Clemente VIII e del defunto Cardinal Pietro, da Gregorio XV ebbe l'esaltazione a diacono Cardinal di s. Maria, e nel 1638 la carica di camerlengo di S. R. C. Morì in Roma nel 1638 d'anni quarantasette. Ebbe la fama di uomo dotto, prudente, illibato, liberale, destro nei grandi affari e di somma autorità sul sacro Collegio.

Con lui si estinse la discendenza maschile Aldobrandini del ramo di *Caruccio*.

Olimpia figlia di Pietro fratello degli indicati Cardinali fu eziandio l'ultimo rampollo della discendenza femminile di quel casato. Dessa fu sposata in primo luogo a Paolo Borghesi principe di Sulmona, e poi a Camillo Pamfili nipote d'Innocenzo X, che rinunziò alla porpora per dar successori all'illustre sua prosapia. Colla morte di lei, accaduta nel 1681, furono trasferite parte delle amplissime ricchezze degli Aldobrandini, cioè la primogenitura di Rossano, alla casa Borghesi, e parte, cioè la secondogenitura, alla casa Pamfili. Estinta ancor questa ultima nel 1760, entrarono le facoltà ed il titolo di Pamfili nella primogenitura della famiglia Doria di Genova, alla quale spettava il celeberrimo ammiraglio Andrea Doria, la cui famiglia venuta a Roma aggiunse al proprio il cognome dei Pamfili. Alla secondogenitura della casa Aldobrandini, già unita alla Pamfili, passò nel 1769 il secondogenito di casa Borghesi Paolo Maria Pio, il quale, lasciato il proprio cognome, cominciò a prender lo stemma e ad intitolarsi principe Aldobrandini, divenendo il principato secondogenitura della famiglia Borghesi. Di fatti Francesco nato a' 9 giugno 1776 dal principe Marc' Antonio Borghesi, e dalla duchessa Salviati, come secondogenito, divenne principe Aldobrandini, e dipoi a' 9 maggio 1832, per morte dell'unico

fratello, principe don Camillo Borghesi, riunì questo cognome ed i feudi annessi in uno a quello di Salviati. Ma passando egli, nell'anno 1839, da questa vita, degno di ogni encomio per magnanime doti, sommamente benefico e compianto generalmente, stabilì con testamentaria disposizione, che il suo secondogenito don Camillo, nato a' sedici novembre 1816, colonnello onorario del corpo de' Vigili, e dal regnante Pontefice Gregorio XVI decorato della croce di commendatore dell'Ordine di s. Gregorio Magno da lui istituito, col cognome Aldobrandini, ne godesse egli ed i suoi discendenti il principato, in una a tutte le annesse preminenze ed onorificenze. Pel Palazzo e Villa Aldobrandini, *V.* Ville.

Aldobrandini Baccio, *Cardinale*, figlio di Silvestro proveniente da Brunetto del ramo di *Neri*, di cui si fece menzione poc' anzi, venne arricchito dal Cardinal Ippolito Aldobrandini suo zio di ecclesiastiche pensioni, e di pingue annuo legato. Da Innocenzo X fu egli fatto cameriere segreto, e poi foriere maggiore con un canonicato in s. Pietro. In grazia del matrimonio del già Cardinale Camillo Pamfili nipote del Pontefice, con d. Olimpia Aldobrandini, ai 19 febbraio 1652, Innocenzo X lo creò Cardinale prete del titolo di s. Agnese in piazza Navona, donde passò a quello dei ss. Nereo ed Achilleo. Finì la vita in Roma nel 1665, d'anni 52, in grande stima per la soavità delle maniere, per la ingenuità de' costumi, e per l' applicazione agli studii.

Aldobrandini Alessandro, *Cardinale*, figlio di Giovan Francesco, nipote del lodato Cardinale Baccio, nacque il primo maggio 1667. Vestì l' abito di prelato nel 1699; fu allora spedito vice-legato a Ferrara, e nel 1702 divenne commissario delle truppe Pontificie in tempo che il ducato di Parma e Piacenza era occupato dalle armi francesi ed austriache. Fu eletto poscia chierico di Camera, successivamente nunzio di Napoli, di Venezia, di Spagna. Continuando nelle legazioni per tutto il Pontificato d' Innocenzo XIII e di Benedetto XIII, per ultimo Clemente XII, ai 2 ottobre 1730, creollo prete Cardinale dei ss. Quattro Coronati e legato di Ferrara, dove morì, in età d'anni 67, ai 14 agosto 1734. Ebbe fama di molta dottrina, probità di costumi e beneficenza verso i letterati.

ALDOBRANDINI Passeri Cinzio. *V.* Passeri Aldobrandini Cinzio, *Cardinale.*

ALDOVRANDI Pompeo, *Cardinale.* Pompeo Aldovrandi, bolognese, nacque nel 1668. Assunse, nel 1696, le insegne prelatizie, poscia fu fatto uditore della segnatura di giustizia, quindi luogotenente civile dell' uditore della Camera, e, nel 1706, uditore di Rota. Nel 1712 fu delegato nunzio presso Filippo V re di Spagna. Quattro anni dopo venne spedito segretamente al Sommo Pontefice per sollecitare la promozione dell' Alberoni al Cardinalato. Insorte alcune differenze tra il Papa ed il re, fu proibito a qualunque della corte di trattare col nunzio, che si era ristabilito in Madrid. Per tal motivo l' Aldovrandi si partì dalla Spagna, e per ordine del Pontefice si fermò in Bologna, dove rimase fino alla morte di Clemente XI. Eletto Innocenzo XIII, ricuperò l' antico suo posto di uditore di Rota, colla reggenza della penitenzieria. Benedetto XIII lo nominò consultore del s. Uffizio e Patriarca di Geru-

salemme. Clemente XII lo fece governatore di Roma e poi, nell' anno 1734, a'24 marzo, Cardinale prete di s. Eusebio, e lo ascrisse alle principali congregazioni. Nel 1734 venne destinato vescovo di Montefiascone e Corneto. Nell' elezione di Benedetto XIV, *Lambertini*, poco mancò che fosse sublimato al triregno, giacchè per quaranta giorni consecutivi, trentuno sacri elettori costantemente gli diedero il loro voto; onde il Lambertini nel dì della sua esaltazione, die' a lui il suo suffragio, lo nominò subito Pro-Datario, poi gli affidò alcuni altri onorevoli impieghi, e lo mandò legato a Ravenna. Morì nella sua diocesi di Montefiascone l' anno 1752, e fu sepolto nella chiesa di s. Petronio di Bologna.

ALDRICO (s.), vescovo di Mans, nato da padre e madre per casato egualmente chiarissimi, l' anno di Cristo 800, non ancora trilustre messo dal padre alla corte di Lodovico *il Bonario*, adempieva bensì ogni officio diligentemente, ma poneva insieme le sue più care delizie nel vivere lontano dal mondo. E da questo in effetto ei risolvette di separarsi, trascegliendo a suo ritiramento la casa del vescovo di Metz, che unito al suo clero, menava esemplarissima vita. Quindi fatto degno dei sacri ordini, divenne in breve sacerdote: e tanto chiara fama gli procacciarono le sue virtù, che Lodovico richiamollo a sè, eleggendolo a suo primo cappellano e confessore. Restituillo però l' imperatore dopo qualche tempo alla chiesa di Mans, della quale fu creato vescovo, e consecrato il 22 dicembre dell' anno 832. Ad onta che facesse Aldrico nel nuovo posto risplendere ogni maniera di episcopale virtù, non andò scevero da censure e dalle più atroci calunnie. Per queste fu messo in bando; ma non guari dopo, conosciuta la falsità delle accuse, venne richiamato. Si sa di lui che assistette a due concilii: a quel di Parigi nell' 846, e all' altro di Tours nell' 849. Quasi ventiquattr' anni di vescovato contava santo Aldrico, allorchè morì paralitico, ai 7 gennaio dell' 856. La diocesi di Mans da immemorabil tempo ne celebra la festa, che riportasi a' 7 di gennaio.

ALEANDRO Girolamo, *Cardinale.* Girolamo Aleandro, nato nel 1480 alla Motta, piccolo borgo sui confini della marca trivigiana, insegnava le lettere sin dalla sua pubertà. I monarchi ne conobbero i talenti, e li ricompensarono. Luigi XII lo chiamò in Francia, e lo stabilì direttore dell' università di Parigi. Leone X lo fece prefetto della Vaticana, indi lo mandò in qualità di nunzio in Germania, dove si segnalò colla sua eloquenza contro Lutero, nella dieta di Worms. Clemente VII lo promosse al vescovato di Oria, poi lo trasferì a Brindisi, ed inviollo nunzio in Francia. In occasione della battaglia di Pavia, fuggendo in un castello vicino, fu fatto prigione, ma poi venne liberato col mezzo del vicere di Napoli. Reduce alla sua chiesa, la governò per alcuni anni. Sostenne, con pari onor della prima, due altre nunziature in Ungheria e Boemia; finalmente, qual corona dei suoi meriti, nel 1536, a'22 dicembre, ricevè la sacra porpora da Paolo III. Morì nell' età di 62 anni, e fu sepolto nella chiesa di s. Nicolò della Motta. Abbiamo di lui 1.° *Lexicon greco-latinum*, Pari-

siis, 1521; 2.° *Grammatica græca*; Argentorati, 1517.

ALENCASTRO Verissimo, *Cardinale*. Verissimo Alencastro, fiorito nel secolo XVII, arcivescovo di Braga, nel 1686 a' 2 di settembre, fu eletto Cardinale prete della S. R. C. da Innocenzo XI. La somma vigilanza nel custodire il suo gregge, e lo zelo per riformarne i costumi fecero sì che la sua morte fosse intesa con universale rammarico. Nel 1692 ebbe il sepolcro in Lisbona. L'Alencastro, non essendosi mai recato a Roma, non ebbe nè le insegne, nè il titolo di Cardinale.

ALENÇON (d') Filippo, *Cardinale*. Filippo d' Alençon, della reale stirpe di Valesia di Francia, spiegò fin da giovanetto indole virtuosa. Nel 1356 fu creato vescovo di Beauvais: da questa chiesa passò a quella di Auch, e nel 1359 all' arcivescovado di Rouen. Insorte alcune differenze in materia di giurisdizione ecclesiastica col governatore di Rouen, fu ritirato da quella sede. Gregorio XI gli conferì il patriarcato di Gerusalemme, e lo nominò commendatario perpetuo della chiesa di Auch. Urbano VI, ai 18 settembre del 1378, lo creò Cardinale, col titolo presbiterale di s. M. in Transtevere, arciprete della basilica vaticana, e lo mandò legato nelle Fiandre. Fu dichiarato inoltre vicario del Patrimonio e di altre provincie circonvicine. Avuto in commenda il patriarcato di Aquileia, incontrò gravissime opposizioni per parte della nobiltà di Udine. Punto non giovando nè le censure, nè gl' interdetti, colle armi del re di Francia, suo parente, e di Francesco Carrara signor di Padova, mosse a quei del Friuli una guerra, che durò per sei anni, come può leggersi nel Muratori, *Annali d'Italia* (tom. VIII, p. 2). Perciò incontrata la disapprovazione del Pontefice Urbano, fu privato delle sue dignità. Allora seguì Alençon il partito dell' antipapa Clemente VII; ma, riconosciuto il suo fallo, ritornò subito all' unità della Chiesa, e Bonifacio IX, secondo la opinione dei più, lo ristabilì nei primi onori, e lo promosse al vescovado di Ostia. Alcuni riferiscono esser falso quanto gli autori raccontano sopra tale argomento. Terminò i suoi giorni nel 1397 in odore di santità.

ALERIA. Antica città vescovile della Corsica, e colonia dei Romani, di cui al presente non esistono che le rovine. Era collocata sopra un'alta montagna. Fino dai tempi di s. Pasquale I vi fu predicato il vangelo, e vi si crearono vescovi dipendenti dagli arcivescovi di Pisa, e di Genova: Gregorio VII, ed Urbano II li sottomisero ai primi. Ci mancano notizie sullo stato di questa chiesa, e pochissimo si conosce l'ordine dei suoi vescovi; la cattedrale è interamente distrutta.

ALES (*Uxellen.*). Piccola città nella Sardegna con residenza vescovile. Questa antica città, fino dal secolo V sotto la metropoli d'Arbora, ora è suffraganea della metropoli di Oristano, divisione del capo Cagliari, situata alla sorgente dell' Uras. Al nord di Ales trovansi dei bagni caldi ed alcune vestigie di terme romane, dalle quali puossi argomentare che quivi appunto fossero le antiche *Aquae Lusitanae*. Poco distante evvi un luogo chiamato *Fordangianos*, che si vuole essere l'antico *Forum* od

Ora Trojani, le cui mura, a detta di Procopio, furono innalzate dall'imperatore Giustiniano. Il vescovato di Ales è quello di Usel, da cui fu trasferito. Ales presentemente è quasi deserta. Più non esiste che la cattedrale colle case de' canonici e dei loro domestici. L'aria vi è talmente malsana, che il vescovo è obbligato a passare una gran parte dell'anno a Cagliari, capitale di Sardegna. La cattedrale di Ales era anticamente dedicata ai ss. Giusto, Giustino ed Enedina; ma essendo stata ristaurata sul declinar del secolo XVII, venne consacrata a san Pietro: il capitolo è composto di un decano, con venti canonici, e diciotto beneficiati.

ALESIO o ALISE (*Alexien.*). Città dell'Albania, con residenza vescovile, che una volta fece parte della Macedonia, e dell'Illirio. La sede vescovile è suffraganea dell'arcivescovato di Durazzo. Contiene la tomba del prode Giorgio Castriota, conosciuto sotto il nome di Scanderbeg, principe di Albania od Epiro, che terminò la sua gloriosa carriera nell'anno 1467, ai 17 gennaio (*V.* Albania), che fu il terrore dei turchi, e che meritossi i gloriosi titoli di *nuovo Alessandro* e *Gedeone cristiano*.

ALESSANDRIA di Egitto (*Alexandrin.*). Città patriarcale antica e famosa del basso Egitto, chiamata anche *Alexandria Ægyptia*. Volgarmente si stima edificata da Alessandro il grande, 331 anni avanti la nascita di Gesù Cristo, per formar ivi il centro del commercio del mondo. Il dotto Langlés per altro dimostrò aver esistito sotto il nome di Racoudah molto prima dell'arrivo dei Greci, i quali non più fecero che mutarne il nome in Racotis. Diversi monumenti di antichità, soprattutto le molte catacombe, sembrano deporre in vantaggio di tale opinione. Dopo la morte di Alessandro, Tolomeo Sotero, uno de' suoi generali, trasportò il corpo di quel conquistatore in Alessandria, e vi fissò la sua residenza. Da quel momento Alessandria divenne la capitale dell'Egitto, e si rese famosa nelle scienze e nelle lettere. Cesare s'impadronì di essa 46 anni avanti G. C.; ma gli Alessandrini, conosciuti pel loro carattere inquieto, si rivoltarono molte volte contro i romani, che quindi più cercarono di opprimerli. L'intero Egitto allora divenne provincia romana, ed il prefetto, che la governava a nome degl'imperatori, fu chiamato *Augustale*. Sceglievasi esso in sulle prime dall'ordine dei cavalieri, se crediamo a Dione (lib. LI), il quale aggiugne, che i senatori non potevano fermarsi in Alessandria senza special permissione dell'imperatore.

Intanto la religione cristiana fin dal suo nascere metteva sede in Alessandria ed in tutto l'Egitto. Ci porgono argomento a crederlo la prossimità della Giudea coll'Egitto, dove si erano stabiliti molti giudei, e tutte quelle conversioni d'individui egiziani al primo bandirsi del vangelo in Gerusalemme, che sono registrate negli atti apostolici. Però, se anche non vogliasi rimontare a quell'aurora del vangelo, la tradizione antica riferisce che l'apostolo Simeone predicò la fede nell'Egitto prima che agli altri popoli. Vedevasi anzi fuori di Alessandria, dalla parte occidentale del Nilo, il monte Nitria, in cui vivevano i *terapeuti*, dei quali parla Filone nel suo libro *Della vita contemplativa*, e che da Eusebio e

da s. Girolamo sono dimostrati per cristiani ivi ritiratisi ad osservare il vangelo ne' precetti e ne' consigli. Quindi benchè s. Marco siasi recato un po' più tardi ad Alessandria, convien dire che vi erano cristiani prima di lui, a quella guisa che ve n' erano a Roma prima della predicazione di s. Pietro.

S. Marco fu piuttosto il primo non a bandire il vangelo, ma a pascere il gregge di Alessandria, ordinato con tal titolo da s. Pietro e da lui speditovi nell' anno quarantesimo di G. C., o, come altri dicono, nell' anno cinquantesimosecondo. Pare, che s. Marco abbia dopo peregrinato dall' Egitto a Roma e ad altri luoghi, indi siasi restituito in Alessandria, dove fu martirizzato per opera dei sacerdoti di Serapide, nell' anno 62. Quivi pure seppellito, ci restò fino all'anno 828, in cui i veneziani, recatisi in Alessandria, tolsero furtivamente il corpo, e lo portarono alla loro capitale, dove presentemente esiste sotto la mensa dell' altar maggiore nella sontuosa basilica a Lui dedicata (*V.* la *Cronaca* di Abramo Echellense). Successore a s. Marco nella sede di Alessandria fu Anniano o Anania, da cui deriva una serie di vescovi, dei quali poco più ci rimane che il nome. Da quei primi momenti la sede patriarcale di Alessandria fu riguardata come la seconda del mondo cristiano, perocchè sin dal secondo secolo cominciò ad estendere una certa tal quale giurisdizione sulle tre provincie romane in cui dividevasi l' Egitto, cioè l' Egitto proprio, la Libia e la Tebaide: giurisdizione che videsi allargata col progresso de' tempi più notabilmente, e dallo spirituale si volse ancora al governo temporale.

Il concilio ecumenico di Nicea, del 325, confermò i diritti del patriarcato di Alessandria sulle provincie egiziane, come diremo appresso; ma quello di Costantinopoli, del 381, secondo generale, portò il primo colpo alla preeminenza del patriarca alessandrino, ciò che non approvò il Papa s. Damaso I, il quale avealo fatto celebrare, nè i successori di lui fino ad Innocenzo III nel 1215. E quel di Efeso nel 431, terzo generale, gliela tolse del tutto, trasferendola al patriarca di Costantinopoli, che in tal guisa divenne capo della Chiesa Orientale. I Papi si sono opposti a siffatte innovazioni, e Leone I colle sue lettere all' imperatore Marciano, a Pulcherio Augusto ed Anatolio di Costantinopoli, ottenne anche la sospensione di queste e la conservazione degli antichi privilegi della chiesa d' Alessandria.

Accadde però in appresso che i patriarchi di Alessandria, e queglino stessi che erano ortodossi, non si curarono dei loro diritti in modo da permettere le ordinazioni ai vescovi di Costantinopoli. Accadde eziandio che i cofti e giacobiti (*Vedi*) vivendo nell' eresia e nello scisma, non ebbero più interesse a zelare i proprii diritti. Laonde Innocenzo III, nel suo concilio di Laterano, ed Eugenio IV, in quello di Firenze, acconsentirono che il patriarca di Costantinopoli tenesse nella gerarchia il primo posto dopo il romano Pontefice, e che quello di Alessandria non occupasse che il secondo. Nè solo tali motivi attenuarono l' esterno splendore di Alessandria, chè inoltre si aggiunsero a diminuirglielo i partiti, onde fu sempre straziata a cagione delle controversie religiose. Tuttavolta il valore, con che i dottori ortodossi di Alessandria sosten-

nero la purità del dogma e della disciplina, diede un gran lume al cristianesimo. Niuna chiesa fu agitata, è vero, al paro d' Alessandria; ma niuna chiesa ebbe martiri sì intrepidi, dottori sì segnalati da opporre alle vessazioni degl' imperatori ed alle astuzie degli eretici.

Non riuscì facil cosa la diffusione della religione cattolica in Alessandria. La nazione egizia era più che ogni altra prevenuta contro il giudaismo da cui la dottrina cristiana sorgeva: i dotti del museo Alessandrino con quella potenza, che infonde la pubblica opinione da essi goduta, e con tutti i raffinamenti della dialettica, combattevano e screditavano le nuove massime cristiane. Perciò i cristiani dovettero in una città di tanti filosofi e di tanti critici, dare all' insegnamento delle sante lettere tutta la profondità possibile. Ecco nascere la famosa *scuola cristiana di Alessandria*, ed ecco un antico stoico s. Panteno nel secolo II prenderne la direzione e far divenire quella scuola una rivale continua del *Museo* per ciò che spetta agli studii morali e religiosi. Quando s. Panteno lasciò la città d' Alessandria per andare nelle Indie e nell' Arabia, un altro filosofo, che avea abbracciata la nuova religione, Atenagora d'Atene, assunse lo stesso incarico, passato ben presto in uomini ancor più distinti. Sotto Clemente Alessandrino ed Origene, quell' instituto giunse al più alto grado di gloria, ecclissò persino la scuola d' Antiochia, che contava i Teofili ed i Luciani. Venne Clemente, nato nel paganesimo, verso la fine del II secolo, e vissuto nei primi anni del III. Esercitato negli studii in Atene, in Italia, nell' Asia, recossi egli a compirli nella capitale dell' Egitto. Le lezioni di s. Panteno, *irresistibili*, come le chiama egli stesso, pel convincimento, avevano terminato di disingannarlo sulla stravaganza del culto de'suoi maggiori. Fattosi perciò battezzare, surrogò poco dopo la sua somma scienza a quella di s. Panteno e di Atenagora nella scuola di Alessandria, mentre Origene, discepolo di Clemente, gli successe nella qualità di catechista. *V.* Origene.

Frattanto sempre nuovi eretici sorgevano sulle rovine degli altri. Due successivi concilii di Alessandria nel 258, e nel 263, li condannarono, e la scuola di Alessandria guidata da Eracle, Dionisio Pierio, Teognasto e Serapione (*Vedi*) succeduti a Clemente e ad Origene, proteggeva i fedeli dagl' insulti delle dottrine eterodosse. Sabellio di Tolemaide, discepolo di Noeto, sosteneva non essere in Dio che una sola persona. Paolo vescovo di Samosate, capo dei Paulianisti, negava la divinità di Gesù Cristo, ed Ario finalmente con mille artifizii i più subdoli e coi versi stessi diffondeva le colpevoli dottrine. Ma s. Pietro patriarca, Alessandro suo successore, e sant'Atanasio sovra tutti, si opponevano a tali errori cogli scritti, che vergarono colla più invincibile fermezza.

S. Atanasio, eccitando lo sdegno degli ariani per essere stato eletto patriarca d' Alessandria, quali persecuzioni non soffrì mai da essi congiunti co' meleziani appunto per meglio opprimerlo? Relegato a Treviri (an. 335) per decreto dell'ingannato Costantino, ritornò alla sua sede sotto Costanzo (anno 338). Nondimeno gli ariani, già formidabili, lo deposero e scelsero certo Pisto. Costretto quindi ancora a partire,

fugge Atanasio a Roma, trova nel Pontefice Giulio I un amico, ed assolto da lui col favore di un concilio a Sardica capitale della Bulgaria, che confermò la sentenza del Pontefice, ritorna ad Alessandria con un trionfo più splendido del primo. Non per questo cessano le persecuzioni. Gli ariani, guadagnato lo stesso Costanzo, il fanno proscrivere per la terza volta da Alessandria, e gli sostituiscono Gregorio (ann. 349), che sei anni dopo viene da essi ucciso (*V.* P. Pudentio Mairan benedettino, *liber IV Divinit. D. N. J. C. manifest. in scriptur. et traditione*; dissertazione sopra i semi-ariani stampata in Parigi nel 1722). L'imperatore Costanzo ristabilisce allora Atanasio; ma i nemici gli oppongono prima Giorgio e poscia Lucio. La discordia ferveva allorquando salì il trono d'Oriente Giuliano, nemico ai cristiani, e molto più agli ortodossi. Atanasio andava errando, scampato quasi per miracolo dai pericoli che lo attorniavano, finchè Gioviano lo ridonò alla sua sede fra l'esultanza del popolo. L'illustre pastore chiuse nel 373 la mortale carriera senza essersi mai macchiato di viltà in mezzo a tante traversie; perdonò a tutti, e non sentì che il desiderio della pace (*V.* s. Atanasio). In tale stato era la chiesa di Alessandria intanto che in mezzo ai conflitti vedeva sorger sempre nuovi campioni a difender la vigna del Signore. Dioscoro, patriarca di Alessandria succeduto a s. Cirillo, si era fatto seguace dell'eresia di Eutiche (*Vedi*), pretendendo che non vi fosse se non una natura in Gesù Cristo, un intendimento, una volontà, un'operazione. Tali errori, che facevano conoscere col nome di *Monofisiti* coloro che li seguivano, furono da Dioscoro sostenuti con un conciliabolo chiamato *Ladroneccio Efesino*. Dioscoro però fu deposto nel concilio di Calcedonia, fatto celebrare da Papa san Leone I nel 451, indi venne relegato a Gangri in Paflagonia, dove morì nel 454. Poco dopo la morte di Dioscoro il popolo d'Alessandria volle nominargli un successore, quantunque Poterio fosse già legittimamente stabilito. Domandò per vescovo ad alta voce Timoteo Eluro, e due vescovi di un'altra diocesi l'ordinarono e fecero su di lui l'imposizione delle mani. Come fu intruso nella sede patriarcale, Timoteo sollevò il popolo contro il legittimo Poterio, e trovatolo al battisterio della chiesa cesariana nel giovedì della settimana santa, lo trucidò. Da quel momento due furono i vescovi della chiesa d'Alessandria; e l'unità, che dai tempi di s. Marco si era sino allora conservata, si ruppe: nè i cristiani ripigliarono le loro chiese che sotto l'imperio del vecchio Giustino conservandole fino al regno d'Eraclio (518-610). Se non che sempre furono in numero troppo ristretto in confronto degli scismatici.

Intorno a questo tempo nacque fra i cristiani orientali grave controversia che vige ancora, e mantiene una fatal divisione nella chiesa di Alessandria. Verso l'anno 519, sotto il patriarca Timoteo III, recatosi in Alessandria Severo patriarca antiocheno insegnò, che il corpo di Gesù Cristo era corruttibile, e Giuliano vescovo d'Alicarnasso, fuggito insieme con Severo in Egitto, invece si pose a sostenere che era incorruttibile e fantastico. Da ciò si formarono due nuove

sette, precedute da due patriarchi differenti in Alessandria medesima, l'uno del partito di Severo, l'altro di Giuliano, che si scomunicarono a vicenda. Questo duplice patriarcato si mantenne per lungo tempo. La chiesa d'Alessandria ha tuttora un capo *Giacobita*, ed uno *Melchita*. Tal divisione nacque per l'origine degli ariani: i cattolici che si assoggettarono all'imperial editto dell'augusto Marciano, ed al concilio generale di Calcedonia, furono dagli avversarii appellati *Melchiti* (*Vedi*) cioè *imperiali*, e gli eutichiani si chiamarono *Giacobiti* (*Vedi*) da Giacomo Baradeo, detto da' greci Zanzalo.

Degno di onorevole ricordanza, fra i patriarchi melchiti, fu Giovanni II, che per le sue preclare virtù meritossi il titolo di *Elemosinario*.

Intanto sedendo Eraclio sul trono di Costantinopoli, nel 635, i saraceni maomettani penetrarono nell'Egitto, i cui abitanti obbligarono Ciro patriarca d'Alessandria a trattare col fanatico re dei saraceni Omar, il quale, mediante la considerabile somma di duecento mila scudi da pagarsi ogni anno, fu indotto a ritirarsi. Nell'anno appresso i saraceni domandarono le contribuzioni stabilite dal patriarca Ciro; ciò tuttavia, ricusando Emanuello governatore dell'Egitto, i saraceni condotti da Amron generale di Omar circa il 643, dopo l'assedio di quattordici mesi, s'impadronirono disgraziatamente di Alessandria, e la famosa biblioteca formata da Tolomeo, contenente più di quattrocento mila rari e preziosi mss., fu barbaramente incendiata. La patria di Euclide e Didimo, la sede di s. Atanasio, la chiesa di Clemente ed Origene, la capitale dell'Egitto, formata da Alessandro il Grande per centro del suo impero, fu ridotta da quei barbari in umile servaggio, e dovette cambiar la croce colla mezza luna, il vangelo e le lettere coll'alcorano di Maometto. Però nell'845 Moawakel, califfo dei saraceni, ristabilì in Alessandria una scuola mussulmana ed una biblioteca. E tale fu subito la prosperità di siffatta istituzione, che quantunque non eguagliasse quelle che l'aveano preceduta, pure, malgrado la presa d'Alessandria, fatta nell'868 dai turchi, essa si mantenne sino al XII secolo.

Alessandria sotto il dominio ottomano andò sempre più scemando in celebrità. Tuttavolta il suo posto non fu abbandonato dai commercianti e dai navigatori. La chiesa, che fu superstite agli errori nella dottrina ed a tante politiche vicende, si mantenne divisa ne' proprii scismi. Casina, patriarca *giacobita* di Alessandria, non potendo soffrire le persecuzioni dei maomettani, si ricovrò a Demmira (anno 851), ove fissò la sede del patriarcato, ricevendo de' successori, dei quali nulla più notar si potrebbe che il nome. Il patriarca melchita (greco-scismatico) risiede al Cairo, reggendo le chiese di Africa e d'Arabia, mentre il giacobita cofto dimora nel monistero di s. Macario nella Tebaide: ond'è che i cattolici scomparvero quasi dall'Egitto. Alessandria non fu più la sede metropolitana, che stendeva un tempo il suo dominio su tutte le provincie dell'Egitto, della Tebaide, della Libia, della Pentapoli. Ora è ordinata al modo delle altre diocesi governanti una provincia speciale, nè altro ha che una sola

chiesa cattolica fuori della città, ufficiata dai frati dell' Ordine di s. Francesco.

I Pontefici, massime dopo l' instituzione della sagra congregazione di Propaganda in Roma, grandemente si adoperarono per la perfetta riunione di quei popoli alla Chiesa; ma finora i tentativi, le spese ed il sangue sparso dai zelanti missionarii non diedero quel frutto, che se ne poteva presagire. Ai nostri giorni pare riserbato un miglior avvenire sul conto di quelle contrade, imperocchè i risultamenti sono superiori alle umane aspettazioni. V' ha in Roma un patriarca Alessandrino latino, *in partibus*, che occupa il primo luogo dopo il patriarca di Costantinopoli, ma non gode veruna giurisdizione sopra Alessandria. Questo patriarca *in partibus* di Alessandria, per lo disposto della costituzione *Romanus Pontifex* di Benedetto XIII, che si legge nel tom. XI, part. II del Bollario emanata ai 30 settembre 1724, del pari che gli altri tre patriarchi di Costantinopoli, Antiochia e Gerusalemme, porta la mozzetta sulla mantelletta paonazza: onde avviene che nell' avvento e nella quaresima non ha nell' abito differenza alcuna dai Cardinali.

Concilii d' Alessandria.

Il 1.° fu tenuto l'anno 231. Origene ci venne degradato dal suo vescovo Demetrio per essersi mutilato (Hieron. *Epist.* XX *ad Paul.*; Baluzio in *Nova Collect.*; manca nelle altre). Il 2.° l'anno 235 contro Ammonio che avea apostatato. Jerocle d' Alessandria potè convertirlo, mentre si teneano le sessioni di questo concilio, che il p. Labbé chiama *incerti loci*, perchè non si sa definitivamente in quale città siasi tenuto. Il 3.° l' anno 258 contro Novato. Il 4.° l' anno 263 contro Nepoziano e Cerinto, millenarii, che favorivano l' idolatria (*Ex veteri synodico apud Fabricium*, tom. II, pag. 292.). Il 5.° l' anno 306 o 308 contro lo scismatico Melezio vescovo di Licopoli in Egitto (Baluzio, in *Collect.*). Il 6.° l' anno 315 contro Ario. Questo eresiarca vi fu condannato ed espulso dalla Chiesa, col suffragio di cento vescovi. Alcuni riferiscono tal concilio all' anno 309 o 320. Vi presiedette sant' Alessandro. Il 7.° l' anno 319 o 320 contro i meleziani, collutesi e sabelliani. Vi convennero tutt' i vescovi del patriarcato d'Alessandria: per lo che s. Atanasio nella seconda apologia lo chiama generale. Osio di Cordova vi presiedette in qualità di legato pontificio. Altri sostengono che n' ebbe la presidenza s. Alessandro, e che fu tenuto specialmente contro Ario. Gli atti di questo concilio sono perduti (Labbé, tom. I.). L'8.° l' anno 321 contro Ario. Vi ebbe pure in quell' anno un sinodo di preti d' Alessandria e della Mareotide. Alcuni riportano esso concilio al 324, e un altro all' anno 326, dove s. Atanasio fu eletto vescovo di Alessandria in luogo di s. Alessandro (Hardouin, tom. I.). Il 9.° l'anno 340 in favore di s. Atanasio. Vi si trovarono presso che cento vescovi dell' Egitto, della Tebaide, della Libia e della Pentapoli, che vivamente ribatterono le calunnie inventate contro sant' Atanasio (Hardouin, tom. I.). Il 10.° l'anno 362. Vi convennero alcuni vescovi dell' Italia, dell' Arabia, dell' Egitto, della Libia, che trattarono della divinità

dello Spirito santo, dell'Incarnazione, e del vocabolo *Hypostasis*, del simbolo di Nicea, come quel solo che devesi seguire, e dei meleziani d'Antiochia (Ivi). L' 11.° l'an. 363, in cui s. Atanasio fe'stendere, in nome dei vescovi dell'Egitto, della Tebaide e della Libia, una confessione di fede che fu presentata all'imperatore (Ivi). Il 12.° l'an. 399. Ci furono condannati gli origenisti. Vi ha chi dice essersi tenuto un altro concilio nel 370, od in quel torno (Labbé, tom. 2.). Il 13.° l'anno 430, dove Nestorio fu condannato da s. Cirillo (Labbé, t. II.). Il 14.° l'an. 451 contro gli eutichiani (Labbé, t. IV). Il 15.° l'an. 578 fu tenuto da Damiano, patriarca eutichiano di Alessandria. Vi si trattò di Pietro patriarca d'Antiochia (Mansi, t. I.). Il 16.° l'an. 633. Ciro monotelita, vescovo d'Alessandria, assembrò questo concilio, sotto l'imperatore Onorio, e formò un decreto sinodale composto di nove articoli, che assai destramente favorivano il monotelismo (Labbé, tom. V.).

ALESSANDRIA della Paglia (*Alexandrin.*). Città del Piemonte con residenza vescovile. Alessandria, *Alexandria Statiellorum*, è bella e forte, situata in una contrada paludosa al confluente della Bormida e del Tanaro. Essa è una delle più moderne città d'Italia. Deve la sua origine alle dissensioni, colle quali Federico I Barbarossa avea posta a soqquadro l'Italia, perchè dal Pontefice Adriano IV era stato dato il titolo di re delle due Sicilie al normanno Guglielmo.

Successo nel Pontificato Alessandro III, non si spensero le guerre, chè anzi i popoli si divisero in due partiti, da cui non furono sbandite le stragi ed il sangue. Porzione di milanesi sfuggiti dalla distruzione della patria loro, fatta lega coi tortonesi ed altri guelfi, che l'imperatore avea scacciati di Parma, Piacenza, Cremona ed altre città, si ridussero nella villa di Roveretta, ove pensarono costruirsi un asilo contro a Federico. Circondato perciò quel luogo di mura celeramente costrutte di loto e di paglia, intitolato venne *Alessandria*, dal Pontefice di cui seguiva le parti, e *della paglia*, dalla condizione delle mura, con cui i suoi abitanti l'avevano difeso. In onta però alla debolezza delle sue mura fu tale da resistere contro ai replicati assalti dei ghibellini, e da far prigione uno dei principi che attentar voleva alla sua indipendenza, Guglielmo, cioè, di Lungaspada marchese di Monferrato.

Alessandria, nell'anno appresso della sua edificazione (1169), fu ricevuta in feudo della Chiesa Romana dal Pontefice Alessandro III, che nel 1175 la eresse in vescovato, unendo ad esso quello di Acqui nel 1180. Tale unione, confermata anche da Innocenzo III, fu divisa nel 1405 da Innocenzo VII, che diede a ciascuna delle due chiese un vescovo particolare.

Nel 1657 Alessandria, siccome munita di fortezza, resistette alle armate francesi di Luigi XIV; fece indi parte del ducato milanese, nella dominazione spagnuola; e disputata da' francesi e dagli austriaci, nella pace di Torino del 1703, la città fu ceduta a Vittorio Amadeo II, duca di Savoia, poi re di Sardegna. Ma presa nel 1706 dopo tre giorni di assedio, dal principe Eugenio per l'Imperatore Giuseppe, nella pace generale d'Utrecht del 1713, fu restituita alla sovranità di Vittorio Amadeo II. Poscia nel

1745 fu invasa dagli eserciti francesi di Luigi XV, e ricuperata nell'anno seguente dal re di Sardegna Carlo Emmanuele III, dovè arrendersi nel 1796 alle armate della repubblica francese. Nel 1799 passò agli Austro-Russi; indi nel 1800, in forza della memoranda battaglia di Marengo, fu restituita alla Francia, e ritornò nel 1814 sotto il re di Sardegna.

La cattedrale era già dedicata a s. Marco evangelista; ma essendo stata riedificata, è sotto l'invocazione di s. Pietro apostolo. Il vescovato è suffraganeo della metropoli di Vercelli. Il capitolo si compone di quattro dignità, di cui la maggiore è l'arcidiacono, ha dieci canonici, diversi mansionari, sacerdoti e chierici. L'arciprete, altra dignità, ha la cura delle anime, della parrocchia annessa alla cattedrale, in cui si venerano i corpi de' ss. Bandolino vescovo e patrono della città, e di s. Valerio martire. Inoltre ha due collegiate, tre conventi di religiosi, due conservatorii, confraternite, ospedale, monte di pietà, e seminario. La tassa è 344 fiorini.

ALESSANDRO I. (s.), Papa VII, romano, della contrada Capotoro, o del Campidoglio, era figlio di un altro Alessandro e di Vittoria. Fu ammesso da' canonici regolari nel numero de' loro religiosi; studiò sotto la direzione di Plinio *il giovane*, e di Plutarco; fu eletto Pontefice il dì tredici novembre dell'anno 121 in età d'anni venti, secondo alcuni, o piuttosto di trenta, secondo altri. Sebbene ei fosse giovane della età, era maturo del senno, e rendevasi chiaro pei suoi costumi, per le sue virtù e pel suo sapere (Sangallo, *Geste de' Pont.* tom. III, pag. 180, n. 6). Ordinò che i sacerdoti non celebrassero più di una messa al giorno: il che fu osservato fino a s. Adeodato, settantesimo Papa. Vogliono alcuni ch'egli, per dichiarare contro gli eretici l'istituzione apostolica, abbia comandato che si continuasse ad usare il pane azimo nella messa, ed il vino cui si aggiugnesse dell'acqua (*V.* Ciampini, *De perpetuo azymorum usu in ecclesia latina, vel saltem romana*, Roma 1688 in 4.°, ove si trovano due opuscoli: *Prisci fermenti nova expositio*, e *De fermento quod datur sabbato ante Palmas in Concistorio lateranensi:* opuscoli ristampati nel tomo VII delle opere del ven. Cardinal Giuseppe Maria Tomasi, pubblicate in Roma nel 1754 dal p. Antonio Francesco Bezzosi, ambedue dottissimi teatini). Suppositizio è a credersi però un tal decreto, se vogliasi considerare, che dopo il silenzio di dieci e più secoli, Martino Polono fu il primo a farne menzione (*V.* Onorato di s. Maria, *Critices* tomo I, pag. 358, e Le Quien, *Dissert. VI ex Damascenicis* §. 36). Determinò che nelle chiese e case si conservasse l'acqua benedetta; vuolsi aver egli decretato che si leggessero nella messa l'epistola ed il vangelo, e si recitasse nella settimana santa la passione secondo tutti quattro gli evangelisti, osservando l'ordine, con cui scrissero il vangelo. Comandò ancora che si aggiungessero al canone della messa le parole: *Qui pridie quam pateretur*, ecc., e dopo la consecrazione: *Unde et memores*, ecc. fino al *Memento* pe' Defonti. A ciò tuttavia si oppongono i più accurati moderni (*V.* Bona, *Rer. Liturg.* lib. 2 c. 13. Pagi, *Breviar.* RR. PP. nella vita di questo santo, e Sandini, *Disp.* 10).

Sant' Alessandro ebbe il merito di convertire alla fede Ermete prefetto di Roma colla moglie di lui e coll'intera famiglia, insieme a molti altri distinti cittadini. Per ciò fu posto in carcere; ma la prigionia gli riuscì di spirituale conforto, avendo in quella occasione convertito il tribuno Quirino, e renduta a Balbina sua figlia la sanità corporale, nonchè quella dell' anima amministrandole il battesimo. Questo santo Pontefice coronò la gloriosa sua vita col martirio sostenuto sotto Traiano il dì 3 maggio del 132 nella via Nomentana, sette miglia da Roma, ed ivi fu sepolto. Governò la Chiesa anni dieci, mesi cinque e giorni venti.

Molti secoli appresso il corpo di lui fu trasferito in s. Sabina, nell' altar maggiore erettovi da Sisto V. La città di Parma va gloriosa di averne un braccio, dato da Gregorio IV a Cunegonda moglie di Bernardo re d' Italia, la quale gli eresse un tempio. La città di Capo d' Istria lo venera qual protettore. Quella di Lucca, ottenutene le reliquie da Alessandro II, dedicò un tempio alla memoria di lui (*V.* il pad. Giacobbe nella sua *Biblioth. Pontif.* pag. 6, ove riporta l' iscrizione, che in Lucca fu posta a questo santo, quando nel 1533 il suo corpo, dal sotterraneo dell'altare fu trasportato alla cappella di s. Alessio per opera del nobile uomo Arnolfini). La chiesa di Sulmona conserva una iscrizione in cui leggesi esservi il corpo di questo santo; ma il Lucente nelle note all' Ughelli lo contraddice, e francamente sostiene, le reliquie del santo conservarsi nella cattedrale di Valva. I francesi dicono, che Leone III lo diede a Carlo Magno, unitamente ai corpi de' santi martiri Ippolito e Cucufate, e che l'imperatore lo fece riporre nel monistero di Val di Lepri, donde fu trasferito a quello di s. Dionisio. La città di Tivoli ancora si crede di averlo, come pure la chiesa di s. Lorenzo in Lucina di Roma. In tanta varietà di pretese è forza conchiudere, queste chiese o non possedere che una reliquia insigne del medesimo santo; o avere in quella vece ottenuto il corpo di qualche altro santo dello stesso nome. La festa di s. Alessandro si celebra il giorno tre maggio.

ALESSANDRO (s.), martire. *V.* s. Epimaco.

ALESSANDRO (s.), martire. *V.* s. Epipodio.

ALESSANDRO (s.), martire. *V.* s. Caio.

ALESSANDRO (s.), martire. *V.* s. Prisco.

ALESSANDRO (s.), martire. *V.* s. Sisinnio.

ALESSANDRO (s.), patriarca di Alessandria, uomo d' irreprensibile vita, di veramente apostolica dottrina, pieno di zelo, di fervore, di affabilità e di carità verso i poveri, succedette a santo Achillas. Combattitore potente di Ario e degli ariani, niente lasciò intentato per diradicarne dal mondo la eresia e ristorare la Chiesa delle sue perdite amare. Associatosi ad Osio vescovo di Cordova, dimostrò a Costantino imperatore la necessità di ragunare un concilio, che il 19 giugno 325 si tenne a Nicea nel palazzo imperiale, dove convennero da trecentodiciotto vescovi. Chiuso il concilio a' 25 di agosto, il patriarca restituissi ad Alessandria con sommo gaudio de' cattolici. Non sopravvisse però lungo tempo alla vittoria ottenuta sopra l' arianismo:

chè morì addì 26 di febbraio 326; nel qual giorno se ne fa memoria dal martirologio romano.

ALESSANDRO (s.), vescovo di Gerusalemme, generoso confessore della fede di Cristo nel 204, fu incatenato e messo in prigione, donde non uscì prima del 212. Allora egli era vescovo di una città della Cappadocia, di cui non ci è noto il nome. Condottosi poscia per celeste inspirazione a visitare i luoghi santi di Gerusalemme, fu ivi incontrato ed accolto con indicibile allegrezza da s. Narcisso e da molti fedeli, che intorno a lui aveano ricevuto da Dio una visione la notte precedente. Narcisso non permise ad Alessandro di abbandonarlo; vecchio di età, il volle a coadiutore, quindi a successore. Tostochè il santo fu vescovo colà, raccolse opere e lettere de' più grandi uomini del suo tempo, e ne formò una biblioteca. Confessò una seconda volta Gesù Cristo nella persecuzione, e ne rimase vittima, morendo imprigionato a Cesarea nel 251. Egli è onorato a' 18 di marzo secondo il martirologio romano; i greci però ne celebrano la festa a' 16 di maggio, e a' 22 di dicembre.

ALESSANDRO (s.), detto *il Carbonaio*, vescovo e martire di Comana nel Ponto, venne alla luce sul declinare del secolo secondo, o sul principio del terzo, da genitori ricchi e ragguardevoli. Amando meglio di condurre una vita ritirata e povera, rinunziò agli agi della famiglia ed agli onori, e scelse la professione abbietta di carbonaio. Visse in questo stato fino all' anno 248 circa, in cui essendo rimasta priva di vescovo la chiesa di Comana, quei fedeli ricorsero a s. Gregorio il Taumaturgo, che occupava la sede di Neocesarea, affinchè assegnasse loro un pastore. Gregorio portossi allora in Comana, ove essendogli stato proposto per ischerzo Alessandro, desiderò di vederlo. Sorpreso però ed edificato dalla umiltà di lui, lo presentò all' assemblea, che ad una voce lo acclamò vescovo. Il novello Prelato resse la sua chiesa con singolare prudenza e santità, fino all' anno del suo martirio, che, secondo alcuni, avvenne sotto l' imperatore Decio. La festa di s. Alessandro, nel martirologio romano moderno, è segnata al giorno undici agosto.

ALESSANDRO Sauli (b.), superiore generale de' barnabiti, poscia vescovo di Aleria e di Pavia, originario di famiglia donde vescovi e cardinali preclarissimi, nonchè altri grandi uomini derivarono, nacque in Milano allorchè si fondava la congregazione de'barnabiti, alla quale, fatto adulto, ei di proposito si consacrò. Singolarmente idoneo a muovere e convertire i peccatori, ne impiegò l' attitudine meravigliosa ne' tribunali di penitenza e nei pergami. S. Carlo Borromeo versava lagrime di gioia alla veduta del felice riuscimento dell' apostolato del Sauli. Fu professore di filosofia e di teologia nella pavese università; indi superior generale dell'ordine suo; poi dal santo Pontefice Pio V eletto vescovo d' Aleria nella Corsica, chiesa a cui non restava altro che il nome: a sì deplorabile stato, e a tanto estremo di pietà e disciplina era ridotta! Perciò Alessandro, raccolto ad imitazione di s. Carlo un sinodo a Talona, si diè tutto a riformare gli abusi, ad abolire prave costumanze, a ristorar templi rovinati, a edificarne di nuovi, a fondar seminari e collegii per la gioventù. Indirizzò al clero saggi *avvertimenti*; compose de'*trattenimenti*,

che s. Francesco di Sales apprezzava moltissimo. Recavasi tratto tratto a Roma, ed i suoi viaggi furono altrettante missioni efficacissime. Dalle sue prediche un Gregorio XIII fu sopraffatto; dalla sua santità Filippo Neri fu mosso a venerarlo; dalla forza e soavità de' suoi discorsi gli stessi nemici della religione erano rapiti. Per sola obbedienza a Papa Gregorio XIV, accettò nel 1591 il vescovado di Pavia, dopo aver ricusato quello a cui le città di Tortona e di Genova voleano innalzarlo. Visitando la nuova diocesi, cadde malato a Calozzo nella contea di Asti, e morì li 23 aprile 1592. La cerimonia della sua beatificazione si fece a Roma l'anno 1742. Il giorno 23 aprile fu stabilito a commemorarne le glorie.

ALESSANDRO II, Papa CLXIII, chiamavasi prima Anselmo di Badagio, famiglia illustre di Milano. Fu canonico regolare lateranense, della congregazione di s. Frediano di Lucca, poi vescovo di questa città, indi Pontefice per unanime consenso de' sacri Elettori, creato il dì primo ottobre 1061. Come fu nota una tale elezione all'imperatrice Agnese e ad Enrico IV suo figlio, non seppero contener dentro da sè l'indignazione, perchè consumata senza il loro consenso ed autorità. Quindi accesi d'ira pel preteso disprezzo, elegger fecero, in opposizione ad Alessandro II, Cadaloo vescovo di Parma, consecrato con scismatica unzione in Basilea il giorno 28 ottobre 1061 (*V.* Antipapi). Alessandro ordinò e celebrò in Roma un concilio, cui intervennero più di cento vescovi, nel quale confermò che celebrassero i sacerdoti una sola volta il giorno (*V.* Messa); confermò eziandio i decreti di Leone IX e Nicolò II contro i cherici incontinenti e contro i simoniaci, vizio frequentissimo di quei giorni, del quale egli stesso fu accagionato da Cadaloo suo avversario fierissimo, dalla cui accusa purgossi, nel concilio celebrato in Mantova l'anno 1064, col giuramento, secondo ch' era usanza di quella stagione. L'anno 1063 avendo avuti in dono dal conte Roggerio, governatore della Sicilia, quattro cammelli in segno della ottenuta vittoria sopra i saraceni, non solamente mandò in retribuzione a lui uno stendardo da sè benedetto, affinchè potesse per lo avvenire colla protezion di s. Pietro più sicuramente assalire l'infedele nemico, ma concesse inoltre a lui ed a quei tutti che avessero in cura di togliere dalle mani degl' infedeli porzione della Sicilia, indulgenza plenaria, ed assoluzione dalle colpe, delle quali fossero veracemente pentiti. Condannò in due concilii tenuti a Roma, l'anno 1065, l'eresia degl' incestuosi, i quali coll'autorità dell'imperator Giustiniano contavano i gradi di consanguineità secondo il diritto civile, alla maniera istessa, cioè, che nelle successioni. Questa costituzione fu altamente impugnata non pure dagli eterodossi Francesco Ottomanno, Boemero, Treutlero, Wiserbach ed altri; ma da alcuni cattolici ancora, come Cujacio e Van-Espen. Ma gli argomenti degli avversarii furono egregiamente confutati dal padre Melchior Friderich, *De consanguinitat. et affinit. quæst.* 2., e da Gioacchino Sandolini, *De Matrimonii impedimento, quod a naturali cognatione procedit*, etc. Florentiæ 1751, in 4.°

Ben comprendendo Alessandro, che per dare la pace alla Chiesa, la quale da lungo tempo era tribolata

dalla inquietezza e pertinace malizia dei simoniaci e dei cherici incontinenti, era bisogno di celebrare un concilio, lo convocò in Mantova l'anno 1064, a cui volle esser presente anch'egli. In questo ei fu da tutti riconosciuto ed onorato per vero Pontefice, e fu deposto e condannato l'antipapa Cadaloo, il quale poco appresso morì riconciliatosi prima con Alessandro, che riconobbe per legittimo universale pastore della Chiesa di Dio. Il medesimo Pontefice concesse l'uso della mitra ad Uratislao duca di Boemia, grazia che non solevasi accordare a persona secolare (*V.* Mitra): accordò pure un tal diritto agli abbati di s. Agostino di Cantorbery in Inghilterra, e di Cava in Napoli, ciò che concesse dipoi Urbano II agli abbati di monte Cassino, e di Clugny, ed altri Pontefici a molti abbati, per cui tanto alto gridarono san Bernardo e Pietro di Blois, i quali perciò notarono gli abbati col titolo di ambiziosi (*V.* Abbati). Sostituì al canto *Alleluja*, che fino da s. Gregorio I tralasciavasi in settuagesima, nel principio di ciascuna ora canonica, il *Laus tibi, Domine, rex æternæ gloriæ;* mandò nella Spagna il Cardinal Ugone Candido col titolo di legato apostolico per introdurre in quel regno il rito de' divini offizii secondo l'uso e la formola della S. R. Chiesa. Riformò il primo in Italia i canonici regolari di s. Agostino, che tanto crebbero in Europa da avervi in questa 4550 monisteri, de' quali 700 nella sola Italia. Dopo aver governata la Chiesa per anni undici, sei mesi e ventun giorno, Alessandro morì a' dì 21 aprile 1073 e fu sepolto a s. Gio. in Laterano. Divenne chiaro per forbita eloquenza, vasta erudizione ed insigne santità dimostrata, lui vivente, da alcuni miracoli, siccome narraci il Pagi, che fa le maraviglie non vedendo ascritto Alessandro nel martirologio romano.

ALESSANDRO III Papa CLXXVII chiamato prima Rolando *Bandinelli*, della famiglia Paperoni di Siena, fu canonico regolare della chiesa pisana, poi della lateranense, e suddiacono apostolico, non mai monaco cisterciense, come senza ragione alcuna asserisce Grisostomo Henriquez scrittore di quell'ordine. Salì a somma rinomanza e venerazione per dottrina ed eloquenza, non meno che per intemerato costume. Mentre occupava la cattedra di sacre lettere in Bologna, fu creato diacono Cardinale dei santi Cosimo e Damiano, poi prete del titolo di s. Marco, e cancelliere della S. R. C. Ebbe molte lettere da s. Bernardo, il quale caldamente venivagli raccomandando di assistere Papa Eugenio nella discussione delle cause, e predicevagli il Sommo Pontificato. Fu incaricato da Adriano IV d'una legazione a Guglielmo re di Sicilia e all'imperator Federico, da' quali non altro ottenne che mali trattamenti. Le sue virtù da ognuno ammirate gli meritarono il Papato, a cui fu innalzato, suo malgrado, il dì 4 settembre 1159, adempiendosi perfettamente la profezia di s. Bernardo. Non appena aveva assunto il governo della Chiesa, che vedendo nascere sotto a' suoi occhi lo scisma fatale che tutta quanta ne la sconvolse, scrisse una lettera enciclica a' vescovi delle chiese principali, loro partecipando la sua elezione, e poco appresso vi aggiunse la relazione del modo, onde il Cardinale Ottaviano erasi ar-

ditamente intruso nella cattedra di s. Pietro. Il Pontificato di lui fu veramente una continua scuola di travagli ed afflizioni, cagionate precipuamente da Arrigo II re d' Inghilterra, e Federico I imperatore, in giunta a quattro antipapi, che parevano dal cielo preparati per mettere alla più difficile prova l'eroica sofferenza di quest' ottimo Pontefice; ma egli o costretto a fuggire, o mandato in esilio, o scomunicato da antipapi, non fu mai che venisse meno in coraggio, o dal suo proposito si rimovesse. Federico Barbarossa adunò l' anno 1160 un conciliabolo a Pavia, che giudicò a vantaggio dell' antipapa Vittore, ed Alessandro fuggiasco in Anagni fulminò di scomunica l' imperatore.

L' anno 1161 dalla terra di Ninfa, ove erasi ritirato pochi giorni dopo la sua elezione a causa dei partigiani dell' antipapa Ottaviano, tornò a Roma; ma conoscendo che ivi duravano le sedizioni degli scismatici, lasciatovi per suo vicario Giulio vescovo di Palestrina, o, secondo altri, Gualtero vescovo d' Albano, passò co' Cardinali a Terracina, ed imbarcatosi alla volta di Francia nelle galere di Guglielmo re di Sicilia, queste naufragarono, non appena s' era imbarcato il Papa, ma senza notabile danno di lui e dei suoi: sicchè poco tempo dopo entrovvi di nuovo correndo l'ottava del Natale. In sul cominciare dell'anno 1163 giunse a Parigi; incontrato, due leghe fuori della città, dal re Lodovico, ebbe a ricevere da lui riverente il bacio de' sacri piedi, ed egli lo donò della rosa d' oro, che portò in mano nella domenica *Lætare*. Al dì diecinove di maggio celebrò Alessandro in Tours un concilio, nel quale accolse con ogni dimostrazione d' onore s. Tommaso vescovo di Cantorbery, e condannò l' eresia degli albigesi. Finito il concilio, Alessandro avviossi alla volta di Sens, ove giunse a' trenta settembre dell' anno medesimo 1163, e vi si fermò fino al suo ritorno in Roma. In quest' anno canonizzò s. Elena svezzese vedova e martire. Fu egli il primo Papa che abbia sapientemente a sè riservata la canonizzazione dei santi: regolamento necessario non solo a rendere rispettabile una così reverenda solennità, e farla ricevere generalmente, ma soprattutto per apportar rimedio agli abusi ed alla leggerezza, onde per la maggior parte i metropolitani procedevano in un giudizio di sì alto rilievo. L' anno seguente 1164 approvò l'ordine militare di Calatrava (*Vedi*) istituito nel 1158 da diversi spagnuoli. Morto il Cardinal Giulio, vicario d' Alessandro in Roma, e sostituitovi Giovanni, Cardinale de' ss. Gio. e Paolo, questi persuase al clero e popolo romano acciocchè mandassero ambasciatori in Francia e supplicassero il Sommo Pontefice a ritornare alla sua sede e confortare di sua presenza quel popolo alle sue cure commesso. Alessandro non valse a resistere ad una per lui sì confortante domanda, e celebrata la Pasqua, partì di Sens e trattenutosi a Montpellier fino all'ottava dell'Assunzione nel 1165, si mise in mare per Roma. A' 23 novembre dell'anno stesso con gran festa e pomposi omaggi non mai per lo innanzi prestati ad alcuno de' suoi predecessori, fu ricevuto nel palazzo lateranense dopo che avea fuggite le insidie che per ogni dove aveagli tese lo scismatico Imperator Federico, il quale come seppe l' ingresso di lui in

Roma, vi si recò con un esercito l'anno 1166, e strinse quell'augusta città di rigorosissimo assedio. Alessandro dopo che lo ebbe novellamente scomunicato, in un concilio celebrato in Laterano nel 1167, l'agosto di questo istesso anno partì da Roma, e sotto le mentite spoglie di pellegrino, giunse sino a Gaeta donde, ripresi gli abiti pontificali, si trasferì a Benevento. Quivi ricevette nel 1168 gli ambasciatori di Manuello imperator greco, il quale a lui prometteva, purchè gli piacesse di dargli l'Impero occidentale, la riunione della chiesa greca colla latina, e la liberazione dalle molestie dell'imperator Federico. Fu sommamente grato Alessandro alla benevolenza, che per lui quell'imperator dimostrava; ma lo ammoniva in pari tempo, averlo Iddio a tale dignità innalzato, perchè si facesse autor della pace e non della discordia: con la quale risposta rimandò i legati, commettendo in appresso a due Cardinali di recarsi per tale oggetto allo stesso imperatore. Restituitosi Alessandro in Roma nel 1171 fra le acclamazioni di que' cittadini, confermò al re Enrico II d' Inghilterra il regno d'Irlanda poco prima soggiogata; canonizzò in Segni s. Tommaso arcivescovo di Cantorbery, l'anno 1173 a'2 febbraio, ed a' dì 18 gennaio del seguente anno, in Anagni, il santo abbate Bernardo, morto a' 20 di agosto 1153. L'anno 1175 approvò in Ferentino l'ordine militare della Spada di s. Giacomo, fondato nell'anno 827 da don Ramiro re di Lione (*Vedi*). A' dì due settembre del seguente anno approvò pure l'ordine dei Certosini (*Vedi*). Mentre Alessandro era ancora in Anagni, Barbarossa abbattuto per le recenti sconfitte ed oppresso da una lunga serie di calamità, mandò ambasciatori al Sommo Pontefice per conchiudere un trattato. Benchè il Papa non avesse motivo di fidarsi dell' imperatore, che sino allora lo avea perseguitato, pure, siccome Padre comune de' fedeli, aderì alla sospirata pace, ed a tal fine imbarcatosi a Monte sant' Angelo presso Manfredonia, accompagnato da tredici galere a tal uopo mandategli da Guglielmo re di Sicilia, dopo nove giorni di viaggio giunse in Venezia, ove fu ricevuto con solenne magnificenza a' 23 marzo 1177. Quivi la disfatta delle armi imperiali per opera del doge Ziani, e la prigionia di Ottone figlio di Federico, costrinsero quest' ultimo a cedere. Si recò a Venezia, e chiesta l'assoluzione, se la ebbe a' 24 luglio davanti la porta maggiore della basilica di san Marco, ove si prostrò ai piedi del Pontefice, che piagnendo di tenerezza lo rialzò, lo baciò, lo benedisse e nel giorno appresso gli porse il Pane Eucaristico solennemente, usandogli ogni finezza in pruova di sincera concordia. L'imperatore dappoi tenne più volte la staffa ad Alessandro, addestrò il cavallo di lui e mostrogli ossequio singolare. È una pretta calunnia quella di alcuni, i quali dissero che il Papa calcasse co' piedi il capo del Barbarossa dicendo: *super aspidem et basiliscum ambulabis, et conculcabis leonem et draconem*; che l'imperatore gli rispondesse: *non tibi, sed Petro*; e che allora il Papa abbia soggiunto con disprezzo: *et mihi et Petro.* Ciò è confutato dalle lettere di Alessandro scritte in Venezia, che si trovano presso il Baronio all' anno 1177, num. 24-25-26, presso Labbé

Concil. tom. X, col. 1486 e seguenti; Martene *Thes. Anecd.* tom. I, pag. 1843; Gretsero e Muratori, per tacere di tanti altri. Senzachè il carattere di Alessandro, la mansuetudine, la piacevolezza e la virtuosa condotta di lui smentiscono questa favola, molto più che non faccia qualunque apologia sul proposito. Alessandro III concesse al doge Ziani di portare ne' giorni solenni la spada nuda a sè davanti, lo regalò della rosa d'oro, che tenne in mano nella quarta domenica di quaresima, e gli diede un anello col quale egli ed i suoi successori nella festa dell' Ascensione sposassero l'Adriatico, siccome segno di dominio sopra quel mare. Ritornato in Roma Alessandro, cominciò, a' 4 marzo 1179, il concilio lateranense III, generale XI, composto di oltre a 300 vescovi, i quali determinarono, non doversi riconoscere per legittimo Pontefice quello, nella cui elezione concorsi non fossero i voti di due terze parti de' Cardinali elettori; non potersi ordinare per l'avvenire alcun diacono o prete senza un certo titolo, onde ricavare il necessario per vivere onestamente; non doversi eleggere quindi innanzi alcun vescovo prima che fosse giunto al trigesimo anno di età; non poter ecclesiastico alcuno possedere due benefizii; essere strettamente vietato ai prelati l'assistere ai banchetti, l'usar vesti preziose, e lo andare alla caccia. Nel medesimo concilio furono condannati gli eretici Albigesi. Morì quest' ottimo Pontefice in Civita Castellana a' dì trenta agosto 1181, avendo sapientemente governata la Chiesa per anni ventuno, mesi undici e giorni ventitre. Fu sepolto a s. Giovanni in Laterano, dove Alessandro VII gli eresse un deposito con lunga iscrizione.

ALESSANDRO IV, Papa XIICC. Chiamavasi prima Rainaldo, ossia Orlando dei conti di Segni. Trasse i natali in Jenne nella diocesi di Anagni, castello appartenente alla badia di Subiaco. Era parente del Sommo Pontefice Innocenzo III, e nipote di Gregorio IX. Ebbe un canonicato nella chiesa di Segni, e poscia venne insignito della dignità di diacono Cardinale di s. Eustachio, e fu dichiarato protettore dell' Ordine dei minori. Dappoi fu consecrato vescovo di Ostia e Velletri, e tanto si adoperò pel bene del suo gregge, che divenne ammirabile a tutti. In appresso gli fu affidata la legazione di Viterbo, nella quale si acquistò gran fama, coll' indurre quegli abitanti a stringere amicizia coi romani, verso i quali nutrivano un odio implacabile. Indi portossi in Lombardia per riconciliare quelle provincie coll' imperator Federico, e distorlo dal suo disegno di muover guerra ai milanesi. Finalmente dopo aver disimpegnato con molto zelo così importanti uffizii, contro sua voglia venne eletto Sommo Pontefice in Napoli nell' anno 1254, in cui Manfredi avea riportato vittoria sopra le truppe Pontificie. L' anno seguente alla sua elezione, Alessandro canonizzò in Anagni s. Chiara, dell' Ordine dei minori; e con diploma confermò il fatto delle stimmate ricevute da s. Francesco nel monte di Alvernia, e concesse di celebrarne la festa. Prese la protezione degli ordini mendicanti, esclusi dal corpo dell' università di Parigi principalmente per opera di Guglielmo di santo Amore, perchè questi religiosi non avea-

no voluto abbracciare la decisione fatta dalla detta università, che non era lecito confessarsi a chicchessia senza il permesso del proprio curato. Nell'anno stesso questo Pontefice confermò e decorò di molti privilegi la università di Salamanca, che Alfonso X re di Castiglia avea fondata od ampliata. Nel 1256 approvò l'Ordine de' servi di Maria, istituito addì 15 agosto del 1233, nel monte Senario da sette beati nobili fiorentini. Nel medesimo anno stabilì che le congregazioni degli eremiti di s. Agostino assumessero l'abito nero e si uniformassero nella regola; e nominò primo priore generale Lanfranco Settalano, il quale divise l'Ordine nelle quattro provincie d'Italia, Germania, Francia, e Spagna. Dopo la morte di Guglielmo conte di Olanda, eletto re dei romani, Alessandro minacciò la scomunica agli Elettori dell'impero, qualora innalzassero a quella dignità Corradino, figlio di Corrado e nipote dell'imperatore Federico II. Fulminò la scomunica contro l'empio Ezzelino, e ne fiaccò l'orgoglio colle armi dei Crociati. Nel 1257 trasferì ad Aquila nell'Abruzzo Ulteriore la sede vescovile Forconiense. Ordinò, che i vescovi fossero consecrati entro sei mesi dalla loro elezione. Permise ai greci di omettere nel simbolo la parola *Filioque*, purchè uniformassero in ciò la loro fede a quella dei latini. Affine di procurare la riunione di queste due chiese, spedì il vescovo di Orvieto a Teodoro Lascaris; ma tale suo ardente desiderio non ebbe effetto. Bramava eziandio di portare le armi contro gl'infedeli; ma non ebbe il conforto di venire a capo di questo disegno. A quei tempi insorse in Roma un tumulto per opera principalmente dei fautori di Manfredi. Costoro corsero in gran numero alle carceri, e ne liberarono un certo Brancaleone di Bologna, che i romani, sotto il Pontificato d'Innocenzo IV, chiamarono a Roma e crearono senatore, ma poscia in pena della sua crudeltà imprigionarono. Costui come si vide di nuovo decorato della dignità di senatore, sfogò la sua vendetta contro quelli che si erano adoperati per catturarlo. Il Sommo Pontefice scomunicò questo scellerato co' suoi compagni; ma siccome costoro disprezzavano le censure, Alessandro si vide costretto a fuggire co' suoi Cardinali in Viterbo, da dove si trasferì in Anagni. Il senatore avendo radunato un esercito formidabile, marciò contro questa città, col disegno di ridurla ad un mucchio di sassi; ma il Papa mosso alle lagrime dei romani, domandò e conchiuse la pace con questo terribile nemico.

Alessandro sottopose la città di Bologna all'interdetto, e concesse a Tibaldo II re di Navarra ed ai suoi successori che, posti sopra uno scudo, fossero chiamati re, e ricevessero l'unzione e la corona dal vescovo di Pamplona o da qualunque altro eletto da loro. Ordinò gli anniversarii da celebrarsi nei primi giorni di novembre pei Sommi Pontefici e pei Cardinali, come pure le esequie per la morte di questi, e l'elemosina da farsi in que' giorni ai poveri. Alla fine portatosi in Viterbo per tenervi un concilio generale, e pacificare i veneziani coi genovesi, terminò quivi i suoi giorni nel 1261, e fu sepolto nella cattedrale di s. Lorenzo. Questo Pontefice si rese com-

mendabile per la sua umiltà, mansuetudine e santità di vita.

ALESSANDRO V, Papa CCXIV, nacque in Candia, e chiamavasi dapprima Pietro Filargo. Secondo Teodorico Niemo, questi non avea conosciuto i suoi genitori, ed avea abbandonato la patria per impulso di un francescano, il quale gl' insegnò i principii della lingua latina e greca, e gli fece dare l' abito religioso. Cominciò il corso de' suoi studii in Oxford, e lo proseguì in Parigi, ove ottenne la laurea. Condottosi poscia in Lombardia, ottenne la grazia di Giovanni Galeazzo Visconti signore di Milano, il quale gli affidò la carica di professore di teologia e lingua greca nella università di Pavia, e lo fece suo intimo consigliere. In appresso fu eletto vescovo di Piacenza nel 1386, di Vicenza e poi di Novara nel 1388, e dopo quattro anni ottenne l' arcivescovato di Milano. Lo stesso Visconti inviollo poscia all' imperatore Venceslao in qualità di ambasciatore, per ottenere da questo il titolo e le insegne di duca di Milano. Fu quindi creato da Innocenzo VII Cardinale prete del titolo de' santi Apostoli, e da questo Pontefice gli fu conferito il carattere di legato *a latere* nel patriarcato di Aquileia e di Grado, come pure nelle provincie del Piemonte, della Liguria, e della Lombardia, e poscia ebbe la legazione di Viterbo. Finalmente nel 1409 fu eletto Papa nella sessione decimanona del concilio di Pisa, ed a' 7 di luglio fu solennemente coronato in quella cattedrale. Nel medesimo concilio il novello Pontefice ammise al sacro Collegio alcuni Cardinali, che aveano seguito il partito degli antipapi Clemente VII e Benedetto XIII.

Non appena Alessandro si vide decorato della suprema autorità, rivolse tutti i suoi pensieri a ricuperare lo stato della Chiesa, dal quale scacciò Ladislao re di Napoli. In Pisa fece onorevole accoglienza a Lodovico duca d'Angiò, lo riconobbe re di Sicilia contro Ladislao, e gli diede la carica di gonfaloniere della Chiesa. Inoltre restituì alla soggezione della Santa Sede il patrimonio di s. Pietro nella Toscana, con molte altre città. Appena ebbe ricuperato la signoria di Roma, i romani gli mandarono a Bologna le chiavi della città, i sigilli e lo stendardo del popolo romano. Quindi Alessandro affidò il governo di quella città a Pietro Cardinale di s. Prassede, concedendogli la facoltà di assolvere tutti dal giuramento prestato a Gregorio XII ed al re Ladislao. Mentre trovavasi in Pistoia, pubblicò una bolla contro gli errori di Wicleffo sparsi da Giovanni Hus. Portossi quindi a Bologna, ove terminò di vivere nel 1410, dopo dieci mesi ed otto giorni di Pontificato. Ebbe onorifica sepoltura nella chiesa dei francescani di quella città. Da questo Pontefice ebbero principio le ozzioni dei Cardinali, o passaggio da un vescovato o titolo cardinalizio ad un altro. *V.* Ozzioni.

ALESSANDRO VI, Papa CCXXIV, nacque nel 1431 in Valenza di Spagna, ed ebbe il nome di Roderico. Suo padre chiamavasi Goffredo, ossia Jofrè Lenzuoli, e sua madre Isabella Borgia, sorella di Calisto III. Cangiò il cognome e gli stemmi del padre per assumere quelli della madre. Quindi Calisto lo elesse vescovo di Valenza, e poscia lo fece Cardinale diacono di s. Nicolò in carcere, alla qual dignità aggiunse quel-

la di vice-cancelliere della Chiesa Romana, di generale dell'esercito ecclesiastico, commendatore delle chiese di Cartagena e di Maiorca, arciprete della basilica liberiana, legato della Marca, e nei regni di Castiglia e di Portogallo, poi a Ferdinando re di Sicilia, e abbate commendatario di Subiaco. In seguito Sisto IV lo creò vescovo prima di Albano nel 1471, poscia di Porto, e gli diede facoltà di ritenere a titolo di commenda la diaconia di s. Maria in Via-Lata, a cui era passato nel 1476. Avvenuta nel 1492 la morte d'Innocenzo VIII, questo Porporato fu eletto a succedergli. Assunse il nome di Alessandro VI, e nel giorno 26 agosto, in cui venne coronato, portossi a prendere solenne possesso nella basilica lateranense. Pochi giorni dopo nominò quattro commissarii, i quali dovessero esaminare le accuse portate contro coloro, che si credevano autori delle uccisioni fatte in diversi luoghi dello stato Pontificio prima della sua incoronazione. Egli stesso avea scelto il martedì di ogni settimana per udire le querele, e fare giustizia; locchè gli cattivò gli animi di tutto il popolo. Quindi rivolse le sue cure per colmare di benefizii la propria nazione. Eresse in metropoli la sede vescovile di Valenza sua patria, e ne nominò arcivescovo Cesare Borgia, suo figliuolo, ch'era vescovo di Pamplona. Poscia promosse al Cardinalato Giovanni Borgia suo nipote per parte materna. Indi nel 1493 fece arcivescovato la cattedrale di Granata, in occasione che Ferdinando V re di Castiglia e di Aragona aveva estinto l'antico dominio dei saraceni nella Spagna, colla conquista del regno di Granata, dopo aver sostenuto una guerra sanguinosa di dieci anni. Alcuni pretendono, che questo Pontefice abbia instituito nel 1492 il tribunale della Inquisizione in Ispagna, per punire coloro, i quali abbracciavano la religione cristiana per mera politica, e la profanavano facendone una mescolanza col giudaismo e maomettismo. Vi sono però altri scrittori, che ne riportano l'istituzione al 1478, per opera del re Ferdinando. In seguito essendo insorta una contesa tra questo re, e Giovanni II di Portogallo per le pretensioni che aveano sulle terre scoperte nel 1492, Alessandro le divise in due parti; assegnò a Giovanni quelle che guardano il levante, ed a Ferdinando quelle che sono poste a ponente. A quest'ultimo, nel 1494, concesse il diritto di aggiungere agli altri suoi titoli quello di *africano*, qualora avesse soggiogato l'Africa: e due anni dopo gli confermò eziandio il titolo di re cattolico, di cui Innocenzo VIII lo avea insignito in premio della conquista di Granata. Egli è da notare a questo luogo che titolo cosiffatto si era conceduto altre volte ai re di Spagna, ma soltanto *ad personam*, laddove in questa circostanza divenne ereditario. Nel 1493 fece lega coi veneziani e col duca di Milano, per procacciare la difesa dei loro principati. Questi erano sbigottiti perchè Carlo re di Francia voleva impadronirsi del regno di Napoli ad istigazione de' principali abitanti, che soffrivano fiera persecuzione dal proprio re Ferdinando, perchè si erano uniti in lega col Sommo Pontefice Innocenzo VIII, per difendere la Chiesa Romana. Essendo però morto nell'anno seguente il detto re di

Napoli, Carlo re di Francia pregò il Papa Alessandro affinchè gli volesse concedere l'investitura del regno di Sicilia, alla quale aspirava come quegli che si credeva erede di Renato d'Angiò già re di Napoli. Ma Alfonso, figlio di Ferdinando, per ottenere il favore di Alessandro, gli promise di dare in isposa a suo figlio Jofrè la propria figliuola Sancia, essa pure naturale, ed aggiunse che avrebbe creato principe di Tricarico e conte di Chiaramonte e d'Oria lo stesso Jofrè. Il Sommo Pontefice allora spedì a Napoli il Cardinale Giovanni Borgia col carattere di suo legato, per cui fu fatta la solenne incoronazione di Alfonso nel giorno 7 maggio del 1494. Intanto Alessandro mandò in Francia come suo legato il Cardinale Piccolomini, perchè dissuadesse il re Carlo dal portarsi in Italia con un esercito. Ma siccome a questo moltò interessava di conseguire la investitura del regno di Napoli, ne rinnovò l'inchiesta ad Alessandro, il quale non volle annuirvi. Allora Carlo si appellò al futuro concilio, ed il Papa minacciollo colla pena delle ecclesiastiche censure. Ma Carlo, radunato un esercito di venticinque o trenta mila uomini, marciò verso l'Italia nel settembre del 1494, e nell'ultimo giorno dell'anno era già al palazzo di s. Marco in Roma. Come il Papa ebbe contezza di ciò, fu colto da forti timori, ed in compagnia dei Cardinali Orsini e Caraffa ritirossi nel Castel s. Angelo. In questa circostanza alcuni Cardinali aveano divisato di deporlo giudizialmente, poichè correa voce che avesse occupato la sede di s. Pietro per simonia, e perchè conduceva una vita non ecclesiastica. Il re Carlo, che dagli stessi romani avea ricevute le chiavi di Roma, non volle imbrattarsi le mani nel sangue del Capo della Chiesa, e conchiuse la pace con Alessandro, il quale dovette accettare alcune condizioni, che erano umilianti per la dignità Ponficia. Ritornato al vaticano, vi celebrò solennemente la messa, a cui assistette lo stesso Carlo, che presentò l'acqua benedetta al Pontefice dopo avergli baciato con riverenza il piede. Quindi lo stesso Carlo partì alla volta di Napoli, che in quindici giorni rese soggetta al suo dominio. Il Papa avendo ciò inteso, strinse alleanza con Massimiliano re dei romani, col re di Spagna, coi veneziani e col duca di Milano, e fulminò la scomunica contro que' napolitani che avessero seguito il partito di Carlo. Questi, dopo due mesi dacchè si era impadronito di Napoli, intraprese un viaggio alla volta di Roma. Alessandro temendo di dover sottomettersi a nuove condizioni umilianti, portossi ad Orvieto, da dove passò a Perugia col disegno di recarsi a Venezia. Il re Carlo non si trattenne che due giorni nella città di Roma, dopo i quali incamminossi a Viterbo. Quivi ei volea abboccarsi col Papa; ma non gli venne fatto di conseguire quanto bramava: tuttavolta restituì al Papa quelle terre della Chiesa, che gli erano state concedute secondo i patti anteriori.

Alessandro concesse a Ferdinando II, re di Napoli, di unirsi in matrimonio colla sorella di suo padre. Nell'anno appresso eccitò Enrico d'Inghilterra ad entrare nella lega, di cui testè si fece menzione, lega che solennemente pubblicò nella chiesa di s. Maria del Popolo. Quindi diede il carattere di

suo legato al Cardinale Bernardino Carvajal, cui mandò a fregiare Massimiliano qual re dei romani colla corona di ferro. Dopo di ciò spedì un esercito, per togliere agli Orsini il principato; ma essendo questi rimasti superiori, concesse loro la pace, per timore che i francesi facessero ritorno in Italia. Nell' anno stesso 1496 Nilo, monaco di s. Basilio, portossi a Roma speditovi in qualità di ambasciatore da Costantino re de' Giorgiani, affinchè prestasse obbedienza al Capo della Chiesa, e lo pregasse di eccitare i re dell' Occidente a muover guerra ai saraceni, come pure di mandargli il decreto del concilio di Firenze, volendo anch' egli riunirsi alla Chiesa. Poscia Alessandro supplicato da Carlo VIII re di Francia, confermò l' Ordine dei cavalieri di s. Michele, di cui Luigi XI era stato istitutore; e sospese dalla predicazione Girolamo Savonarola, domenicano ferrarese, il quale, secondo l' opinione del Bercastel, non fu nè eretico, nè martire, ma piuttosto in certe circostanze mostrossi di mente riscaldata e portata al fanatismo. Nell'anno seguente, 1497, stabilì ducato il principato di Benevento, e lo regalò colla città di Terracina a suo figlio Giovanni Borgia duca di Gandia, il quale non ne godette lungamente il possesso, venendo poco dopo da alcuni malevoli sorpreso di notte mentre girava a cavallo per la città, e con nove ferite oppresso, poi gettato per una chiavica nel Tevere. Dicesi che lo stesso suo fratello Cesare ne abbia fatto sì aspro governo. Il Papa, avutane contezza, fatto ripescare Giovanni da trecento pescatori, e trovatolo tutto lacero, ne fu punto nel vivo; ed agitato dai rimorsi della propria coscienza, ravvolgeva nell'animo il disegno di rinunziare alla sua dignità. Ma Ferdinando re di Spagna, al quale lo stesso Pontefice avea tal' intenzione comunicata, lo consigliò a riflettere meglio sopra un affare di tanta importanza. Considerando nello stesso tempo il Sommo Pontefice, che la disciplina ecclesiastica era decaduta in molti, rivolse tutti i suoi pensieri a farla rifiorire, e ne affidò l' incarico a sei Cardinali. Ma scemato in Alessandro il dolore, da cui era stato compreso per la perdita del figlio, le sante leggi stabilite da questi illustri Cardinali, non ebbero il loro effetto. Non guari dopo spedì in Napoli il Cardinale Cesare Borgia col carattere di legato, per incoronarvi il nuovo re Federico. Ad istanza di Lodovico XII, re di Francia, annullò, nel 1498, il matrimonio contratto con timore, e, com' egli stesso giurava, non consumato, con Giovanna di Valois, duchessa di Berry figliuola di Lodovico XI e sorella di Carlo VIII. Questo permesso fu accordato, affinchè la provincia di Brettagna non fosse separata dal regno di Francia. Laonde Alessandro concedè allo stesso Lodovico di prendere a moglie Anna duchessa di Brettagna, vedova di Carlo VIII. In questo frattempo Lodovico Moro duca di Milano, affine di ritenere il suo ducato, del quale voleano spogliarlo i veneziani alleati col re di Francia, spedì ambasciatori a Baiazette, per dirgli che il re francese col soccorso de' veneziani si proponea di togliergli il regno, e distruggere il culto della sua nazione.

Alessandro, per ottenere la concordia tra questi principi ed ecci-

tarli a collegarsi soltanto contro i nemici della Chiesa, mandò a Venezia Giovanni Borgia, in qualità di legato. Ma non molto dopo il Papa si dichiarò contrario al partito del duca di Milano, per la speranza di arricchire i suoi figli. Sul declinare del secolo decimoquinto questo Pontefice intimò con lettere apostoliche l'anno del Giubileo, cui egli celebrò nel 1500. In tale circostanza prescrisse, che tutti i Cardinali avessero la loro dimora in Roma durante l'anno santo, e fece costruire una via più comoda, la quale da Castel s. Angelo conducesse a s. Pietro. Questa via, alla quale fu dato il nome di *Alessandrina*, e che nel 1505 fu lastricata da Giulio II, a' nostri giorni chiamasi *Borgonuovo*.

Nell'anno medesimo 1500 Alessandro corse rischio di perire sotto le rovine del tetto della sua stanza, il quale cadde sfracellato da un cammino del Vaticano, scosso da un fierissimo temporale. E fu parimenti in quest'anno che egli rinnovò e confermò l'uso, introdotto da Calisto III, di suonare le campane al mezzodì, affinchè i fedeli colle tre salutazioni angeliche implorassero da Dio con l'intercessione della Vergine il soccorso contro i turchi. Intanto Baiazette avea intimato la guerra ai veneziani. Alessandro si dichiarò loro protettore e minacciò il turco, che qualora non avesse desistito dal suo progetto, avrebbe collegati tutti i principi cristiani contro di lui. Ma siccome il re dei romani e quello de' francesi non si mostrarono favorevoli a questa lega, i turchi privarono i veneziani della ricchissima città di Modone nella Morea.

Allora il Pontefice divisò di eccitare i cristiani ad intraprendere la guerra sacra, e propose indulgenze a tutti quelli che avessero presa la croce. Esortò inoltre i re di Polonia e di Ungheria a respingere dalla parte loro le forze degl'infedeli; e qualora il re di Francia, o quello di Spagna si fossero messi alla testa de' crocesignati, prometteva ch'egli stesso si sarebbe portato contro i nemici della fede. Poscia spedì legati a Cesare, ai re di Polonia, ed Ungheria per eccitarli a prendere le armi, e fece promulgare indulgenze per raccogliere il denaro occorrente. Ma non andò molto, che il fervore di Alessandro si rallentò, bramando egli d'innalzare a maggior dignità il suo figlio Cesare. Lo fece quindi vessillifero di s. Chiesa nel 1500, e nell'anno appresso duca di Romagna. Poscia col soccorso delle armi francesi, diede principio ad una guerra contro quelli di Pesaro, ma essendo in quel tempo entrato in Lombardia Lodovico Moro, Cesare fu costretto a deporre le armi. Quindi nel 1501 fra il Papa ed i principi cristiani si trattò di rintuzzare l'orgoglio e la tirannia dei turchi. Si pubblicò pertanto nella domenica di Pentecoste, che il re d'Ungheria a questo uopo avea stretta alleanza col Pontefice e co' veneziani. Dall'altra parte Alessandro, i re di Francia e di Spagna, i cavalieri di Rodi ed i veneziani si adopravano a raccogliere truppe, ed il Cardinale Pietro d'Aubusson, gran maestro di questi cavalieri, veniva eletto legato dal Sommo Pontefice, che gli affidava il comando dell'esercito cristiano. Il re dei romani per altro ricusò d'impegnarsi in questa impresa, e perciò Alessandro favorì

la guerra d'Italia, ove Cesare suo figlio menava stragi gravissime. Dappoi condannò come reo di spergiuro, di sacrilegio, di ribellione e di lesa maestà, Giulio Cesare Varano signore di Camerino, e vassallo della Chiesa Romana. Costui non avendo voluto sottoporsi al pagamento del censo, era stato privato della sua signoria; ma ricuperatala, avea preso a patrocinare alcuni pubblici assassini, e tolse la vita ad un suo fratello per ambizione e desiderio d' impadronirsi del governo di lui. In tal torno pronunziò rigorosa sentenza contro i Colonnesi ed i Savelli, i quali aveano stretto alleanza con Federico re di Napoli, che invitava i turchi a mettere l' Italia a ferro ed a fuoco. I Colonnesi fecero al Papa una cessione delle loro terre; ma, come avevano dei partigiani, furono debellati in Viterbo ed in altri luoghi dagli Orsini, capitanati dallo stesso Alessandro. Questi prima di allontanarsi da Roma, affidò a Lucrezia Borgia sua figlia il proprio palazzo, e le diede facoltà di aprire le sue lettere e di prendere consiglio dal Cardinale di Lisbona o da altri, qualora ci avesse qualche affare difficile. Partito adunque, il dì 17 luglio, ridusse sotto il suo potere Sermoneta ed altri luoghi, che appartenevano ai Colonnesi, stabilì di spianare Marino, terra dei medesimi, soggiogò Piombino ch' era usurpata dagli Appiani, ed accompagnato da Cesare Borgia e da altri signori, nel giorno 5 marzo del 1501, entrò in Massa, ove fermossi alcuni giorni. In quest' anno medesimo Alessandro fece pubblicare l' alleanza, che avea stretto coi re di Francia e di Spagna contro Federico re di Napoli. A questo ultimo dal Pontefice venne tolto il regno, diviso poscia tra que' sovrani in modo che Ferdinando ebbe la Puglia e la Calabria, e Lodovico il rimanente coi titoli reali di Napoli e di Gerusalemme. Inoltre Federico fu condannato come reo di lesa maestà, perchè si era collegato con Baiazette a danno de' cristiani. Poscia mitigò la sentenza di morte che era stata pronunziata contro Bartolommeo Florido, arcivescovo di Cosenza, il quale venne convinto di aver falsificato dei brevi, e lo fece rinchiudere nel castel s. Angelo.

Ma questo Pontefice, anzichè mettere un freno all' ambizione di suo figlio Cesare Borgia, l' alimentava colla protezione che gli accordava. Questi avea ottenuto dal re di Francia il ducato di Valentinois, e ridotto sotto il suo dominio colle armi della Chiesa le città d' Imola, Forlì, Faenza, Rimini e Pesaro, alle quali si devono aggiungere quelle di Cesena, Fano, e Bertinoro, ottenute dallo stesso Pontefice. Inoltre avea privato i Colonnesi di molti luoghi, e dopo essersi renduto padrone di Piombino, occupava con guarnigione parecchie altre città della Chiesa. Intanto la città di Sinigaglia era stata presa, e nel primo gennaro del 1503 ne fu fatto consapevole il Papa. Gli fu riferito eziandio, che Cesare suo figlio aveva ucciso a tradimento Liverotto signore di Fermo, e Vitellozzo signore di Città di Castello, e sotto vista di amicizia avea rinchiusi in una carcere il cavaliere Orsini e Paolo duca di Gravina. Nel giorno appresso il Cardinale Orsini essendosi portato a congratularsi con Alessandro per la conquista di Sinigaglia, venne tradotto al Castel sant' Angelo, ove fu fatto morire

col veleno. Una morte crudele incontrarono eziandio il cavaliere Orsini ed il duca Paolo, che furono strangolati per ordine di Cesare Borgia. Ma questi poco godette della sua fortuna; imperocchè Alessandro fu colto da una febbre maligna, che in sette giorni lo tradusse alla tomba, dopo essere stato munito de' santi Sacramenti. Ciò avvenne nel giorno 18 agosto del 1503, contando egli settantadue anni di età, ed undici di Pontificato. La sua spoglia mortale ebbe tomba in Vaticano nella cappella di Calisto III, da dove fu trasportata nel 1610 alla chiesa di s. Maria in Monserrato. Alcuni vogliono attribuire la morte di questo Pontefice ad un altro avvenimento, che ci facciamo a descrivere. Essi dicono, che avendo Alessandro VI creato un nuovo Collegio di ottanta uffiziali, scrittori dei brevi, ciascuno de' quali comperava il posto con settecentocinquanta scudi d'oro, i figliuoli di lui non si accontentarono al danaro che ne risultò. Il perchè, fatta imbandire da Cesare una cena, a cui invitò i più ricchi Cardinali, in alcune bottiglie di vino prelibatissimo infuse appostatamente del veleno, e consegnolle al coppiere perchè ne gustassero i commensali, riserbando per sè e pel Pontefice del puro e sceltissimo liquore. Ma il coppiere inavvedutamente fece il contrario: onde il Papa e Cesare rimasero avvelenati. La freschezza della età e la vigoria del temperamento salvarono, così affermano dessi, il figlio, ma il Pontefice intanto soccombette. Quantunque Alessandro abbia disonorato la sua dignità con molti vizii, tuttavolta mantenne mai sempre nelle sue bolle la purità della dottrina, e le massime della morale vangelica. Egli infatti proibì sotto pena di scomunica agli stampatori, di produrre alla luce alcun libro, primachè i vescovi rispettivi non avessero dichiarato, non contenersi in esso cosa veruna contraria alla Fede Cattolica, nè empia, o scandalosa. Volle, che fossero severamente puniti coloro, i quali abusavano del tesoro delle Indulgenze. Stabilì, che non si dovesse accordare il privilegio della immunità ecclesiastica a chiunque si macchiava di delitti. Decretò che fosse rimessa la ecclesiastica e religiosa disciplina nelle Fiandre. Difese la castità del chiericato, e la raccomandò caldamente. Confermò la regola di s. Francesco di Paola, che già avea ottenuto l'approvazione di Sisto IV ed Innocenzo VIII, ed approvò quella dei Terziarii dell'ordine medesimo. Sanzionò la legge del non doversi ribattezzare coloro, ai quali era stato conferito questo sacramento dai ruteni scismatici secondo il rito greco. Rispose al clero di Vilna, che sì il vescovo come gli altri sacerdoti poteano prendere le armi, a rintuzzare l'orgoglio dei tartari, dai quali erano molestati, e che così operando non sarebbero incorsi in veruna irregolarità, poichè si trattava di una causa sostenuta a vantaggio della fede e dell'ecclesiastica libertà. Si oppose con forza alla magia, in quel secolo propagatasi principalmente nella Germania e nella Boemia. Questi ed altri decreti ch' egli emanò, potrebbero esser parto di qualsivoglia di quei più gloriosi Pontefici, che colla santità della loro vita hanno decorata la cattèdra di s. Pietro.

ALESSANDRO VII, Papa CCXLVII. Prima della sua assun-

zione al Pontificato chiamavasi Fabio Chigi, e traeva origine da una delle più distinte famiglie di Siena. Venne alla luce nel 1599, e fu tenuto al sacro fonte dal cavaliere Francesco Vanni, insigne pittore di quella età. Fu ammaestrato nei primi elementi della grammatica da sua madre Laura Marsigli, e progredì nello studio delle scienze sotto la direzione de' più celebri professori di Siena. Nella filosofia e nelle leggi ebbe a precettori Angelo Cardi e Giambattista Borghesi; nelle altre scienze gli fu maestro Celso Cittadini, che a que' tempi avea fama di uomo dottissimo. Tanto profitto trasse da questi studii il giovanetto Fabio, che di undici anni compose un lungo poema, e contava appena il duodecimo quando sostenne privatamente le conclusioni di filosofia. Ma la sua salute era sempre mal ferma, e perciò dovette abbandonare l'applicazione pel corso di un biennio. Quindi nell'età di sedici anni intraprese il viaggio di Loreto, al quale si era obbligato con voto. Avendo finalmente ricuperato la sanità, continuò a dedicarsi agli studii suoi prediletti, e difese varie tesi di filosofia, di diritto civile, di teologia, delle quali scienze ricevette la laurea. Nel 1626 portossi a Roma, ove il Sommo Pontefice Urbano VIII lo fece referendario dell' una e dell' altra segnatura. Dopo sette mesi gli fu commesso l' onorevole incarico di vicelegato in Ferrara, d' onde venne spedito a Malta nel 1634 col carattere d' inquisitore. In quest' isola erano insorte discordie tra quei cavalieri per la elezione del gran maestro; ma furono composte da lui, ottenendo che si accettasse il nuovo scrutinio prescritto da Urbano VIII. Dopo aver disimpegnato questo ufficio, nel 1635 fu eletto vescovo di Nardò nel regno di Napoli, e nel 1639 venne spedito nunzio pontificio a Colonia. Quindi nel 1644 fu inviato a Munster come nunzio straordinario, e colla sua prudenza cooperò al trattato di Westfalia. Tante gloriose azioni gli meritarono la stima dell' imperatore, il quale gli offrì un presente del valore di dieci mila scudi, che Fabio non volle accettare. Anche il Papa Innocenzo X, volendo dargli un contrassegno della sua soddisfazione per tanti servigi prestati alla Chiesa, chiamollo a Roma, lo fece dapprima suo secretario di stato, e poscia nel 1652 lo creò Cardinale del titolo di s. Maria del Popolo, aggiungendovi il vescovato d' Imola. Dopo tre anni essendo venuto a morte il Sommo Pontefice Innocenzo X, egli per voto unanime de' sacri Elettori gli fu stabilito a successore nel 1655. Dopo aver passato alquanto tempo in orazione, il Chigi sottopose le spalle a peso così formidabile, tutte ponendo le sue speranze nel soccorso della grazia divina. Quindi correndo la seconda domenica dopo la sua creazione, venne incoronato; assunse il nome di Alessandro VII, e, passate tre settimane, portossi a prendere solenne possesso della basilica lateranense. Non appena cominciò Alessandro a reggere la Chiesa, rivolse i suoi pensieri a scegliere buoni ed abili ministri, e per corrispondere mai sempre con fedeltà a' suoi importanti ufficii, stabilì di trattenersi ogni mattina col suo confessore, e di consecrare qualche spazio di tempo all'orazione mentale, non omettendo di celebrare, ed udire la s. messa ogni

giorno. Assegnava sei o sette ore del dì per dare udienza a chiunque la richiedesse, e nella mattina della domenica stava pronto ad ascoltare principalmente i poveri, che negli altri giorni non aveano agio di presentarsi a lui. Tanta era la sua carità verso i bisognosi, che vendette le suppellettili cui possedeva come Cardinale, onde ad essi ne fosse distribuito il valsente. Seguendo l'esempio d'Innocenzo X e di altri suoi antecessori, poco dopo la sua esaltazione al triregno, pubblicò un giubileo universale, e nel 1656 un altro ne intimò, ad impetrare dal Signore l'aiuto necessario alle necessità di que' tempi. A questo fine medesimo nel 1663 ne pubblicò un terzo, e due pure ne concesse, per ottenere il favore celeste contro i turchi. Essendo la città di Roma oppressa da fiera carestia, egli provvide con molta sollecitudine a' bisogni de' poveri, che in lui riconoscevano un padre amoroso. Quindi stabilì con una bolla, la prima del suo Pontificato, che i legati pii, appartenenti alla fabbrica di san Pietro, fossero distribuiti dai vescovi ai più bisognosi di Roma. Rimise poscia la congregazione degli sgravii, la quale era stata abolita, e comandò che i rispettivi governatori assumessero l'incarico di quei commissarii, che doveano portarsi a riscuotere i diritti della Camera, qualora alcune comunità mancassero a questo dovere. Abolì eziandio i commissarii degli spogli, i quali nella morte de' vescovi aggiungevano alla Camera i beni da loro lasciati. Rinnovò la congregazione della visita, usata in tempo di Clemente VIII e di Urbano VIII, e corresse i costumi di alcuni prelati. Nel 1655 Alessandro ebbe il conforto di vedere ossequiosa a' suoi piedi Cristina figlia ed erede di Gustavo re di Svezia, il quale avea macchinato molte stragi alla Chiesa. Questa principessa dappoichè conobbe la falsità della setta luterana, bramava di trattenersi con uomini dotti, per venire illuminata intorno i dogmi della vera religione. Risoluta pertanto di entrare nel grembo della Chiesa, rinunziò alla corona in favore di Carlo Gustavo suo cugino, recossi a Brusselles ed ivi abiurò l'eresia. Indi intraprese il viaggio per la volta di Roma, ove entrò con pompa solenne, accompagnata da molti insigni personaggi, che si erano condotti ad incontrarla. Un altro avvenimento all'opposto afflisse l'animo di Alessandro. Innocenzo X avea promosso alla dignità di Cardinale l'arcivescovo di Parigi, Giovanni Francesco Paolo Gondi de Retz; ma il Cardinale Mazzarini, primo ministro della corte di Francia, lo fece rinchiudere in una prigione credendolo contrario alla sua potenza. Il Retz si vide allora costretto a rinunziare all'arcivescovato; ma avendo potuto liberarsi scalando la torre della prigione, colla rottura di una spalla, rivocò la rinunzia come violenta, ed avviossi a Roma, ove Innocenzo gli diede il cappello cardinalizio. Dopo la elezione di Alessandro, furono mandate a questo Pontefice molte accuse contro il Retz; ma disvelatane la impostura, il Papa non diede ascolto ai nemici di quel Cardinale, e ne addusse le ragioni con tanta giustizia, che i francesi ne restarono contenti, e lo riconobbero per loro arcivescovo. Un altro fatto scabroso tutta richiese la sollecitudine di Alessan-

dro. Francesco Gaetani, cugino del Cardinale Astalli, era stato da Innocenzo spedito in Ispagna col carattere di nunzio; ma poscia dallo stesso Pontefice per giusti motivi era stato affidato quell' incarico a monsignor Massimi. Alessandro confermò a quest' ultimo la dignità di nunzio, e mandogli i brevi a ciò necessarii. Siccome per altro il re tardava a riconoscere il Massimi, il Papa ne fece molte querele; ed allora il Gaetani mosse a Roma, ove per altro non venne accolto da Alessandro, che gli comandò di partirsene, finchè credesse di richiamarlo. Quindi il Sommo Pontefice mandò soccorsi in denaro a Casimiro re di Polonia, il quale era stato privato del regno nel 1655 da molti nobili polacchi, che posero su quel trono il re di Svezia. Inoltre spedì brevi a tutti i prelati, ed a' signori cattolici della Polonia, avvisandoli del pericolo che correva la loro patria e la cattolica religione, qualora permettessero che il loro scettro fosse in mano di un re infetto d'eresia. Permise eziandio a Casimiro, che in quella guerra potesse servirsi degli ornamenti preziosi delle chiese, perchè trattavasi di proteggere la religione, e nello stesso tempo gl'impose l'obbligo di farne la restituzione tostochè gli fosse propizia la fortuna. Ma questa guerra ebbe un esito infelice, ed Alessandro, ad assicurare il popolo che questo importantissimo affare gli stava a cuore, radunò una congregazione di Cardinali, per valersi del loro consiglio. Inoltre inviò due corrieri a' nunzii di Francia e di Spagna, i quali eccitassero que' sovrani a fare una trattazione di pace per provvedere alla tranquillità de' loro stati ed al bene della cattolica fede. In quel tempo medesimo i cantoni cattolici degli svizzeri dovevano soffrire gravi insulti dagli eretici fomentati da Cromwello. Il Papa fece loro coraggio, ed inviò ad essi la somma di trenta mila scudi. I cattolici pertanto ingaggiarono battaglia cogli eretici, e quantunque questi fossero superiori di forze, ricevettero piena sconfitta; ed in processo si strinse alleanza tra i due partiti. Poscia Alessandro rivolse le sue cure, affinchè le funzioni della Cappella Pontificia fossero eseguite col dovuto decoro, e ne affidò la custodia a Carlo Conti duca di Guadagnolo, perchè impedisse che il popolo affollato turbasse la maestà delle sacre ceremonie. Quindi istituì la congregazione della visita, e scelse alcuni Cardinali e prelati forniti d'insigne pietà e dottrina, coi quali recossi alla visita delle prime quattro basiliche. Ed affinchè quest'uso salutare si propagasse, scrisse un breve comune ai vescovi della Francia e della Spagna, ed un altro ai vescovi della Germania, eccitandoli a visitare personalmente le loro diocesi. Diminuì le gabelle, ch'erano state imposte ai romani dai Papi antecessori, o per soccorrere ai principi cristiani contro gli eretici ed infedeli, o pel ricuperamento di Ferrara, o per costituire un erario col quale si potesse far fronte a tutti i bisogni, o per altre occorrenze: gabelle che Urbano VIII aveva accresciute nella stagione infelice, in cui l'Italia era infestata da armi straniere, e che Innocenzo X non avea potuto scemare, perchè dovette spendere seicento mila scudi nell'ultima guerra con Parma. Nel giorno ultimo

di maggio dell' anno 1655 confermò il decreto della congregazione de' riti, che approvava il culto immemorabile del b. Ferdinando III re di Castiglia e di Leone, detto volgarmente *il santo*, il quale avea sortito i natali nel 1189, ed era morto nel giorno 29 maggio del 1252.

Era già scorso un anno del Pontificato di Alessandro, senzachè questi chiamasse a Roma i suoi parenti. Ma per condiscendere alle istanze che gli faceano continuamente molti ragguardevoli personaggi, ne prese consiglio dai Cardinali radunati in concistoro. Siccome questi concordemente affermavano potersi ciò fare, il Papa invitò a Roma suo fratello e due nipoti, i quali furono accolti da lui con molto ritegno e gravità a Castel Gandolfo, senza permettere ad essi di alzarsi. Volle inoltre, che i suoi nipoti Agostino e Flavio si portassero nel noviziato dei gesuiti a farvi gli esercizii di s. Ignazio. Siccome avea proibito ad essi ed a suo fratello di ricevere alcun regalo, così affine di provvedere a' loro bisogni, affidò a suo fratello Mario la carica di generale di s. Chiesa, nonchè di castellano; fece generale delle guardie suo nipote Agostino; ed a Flavio, il quale avea abbracciato lo stato ecclesiastico, non permise di occupare le stanze destinate pei Cardinali nipoti, ad impedire che ei non si riputasse tale, quando non si rendesse degno di ascendere a tanta dignità. In quest' anno medesimo 1656 era scoppiata in Napoli la peste, e ne menava orribile strage. Alessandro quando ebbe contezza di ciò si trovava a Castel Gandolfo, da cui incontanente partì alla volta di Roma. Quivi deputò suo fratello Mario, ad adoperarsi per tener lontano dalla città quel flagello, da cui altre volte avea salvato Siena. Inoltre scelse quattro celebri prelati affinchè troncassero il commercio coi luoghi infetti o sospetti, ed istituì una congregazione de' più esperti Cardinali, di prelati ed altri personaggi ragguardevoli, per cui opera e consiglio fosse provveduto alla salvezza universale. Le cure indefesse di questo Pontefice e de' suoi cooperatori non poterono impedire i progressi del contagio; ma ben presto cominciò a cessare a poco a poco, e nel sabbato in *Albis* furono rese all' Altissimo azioni di grazie per un tanto beneficio. Alessandro sovvenne con denaro la regina Cristina, e le concedette alcune galere perchè potesse condursi in Marsiglia, da dove volea passare nel settentrione affine di ricuperare le proprie entrate confiscatele dagli svezzesi. Con alcuni brevi procurò di por fine alla guerra, che i francesi ed il duca di Modena faceano contro gli spagnuoli nel milanese. Intanto i veneziani nel giorno 25 giugno del 1656, sbaragliarono compiutamente l' armata ottomana nei Dardanelli, ed occuparono Tenedo e Stilimone isola dell' Arcipelago. I turchi ne giurarono fiera vendetta, e la repubblica trovandosi esausta di forze e di denaro, ricorse al Pontefice. Questi accordò ai veneziani la sua protezione, ed inviò brevi ai re di Francia, di Spagna, all'imperatore, alla regina di Francia, nonchè ai favoriti di queste corti, e tuttociò fece con l' intendimento di ottenere quanto più poteva di soccorso contro il comune nemico. Quindi mandò un breve a Giulio degli Oddi, suo inquisitore in Malta, con cui lo autorizzava di escludere dalla dignità di gran maestro chiunque

avesse trattato di ottener questo titolo mentre viveva chi n' era rivestito, od anche quand' era vacante. A questa decisione diede motivo un cavaliere, il quale avea patteggiato per comperare i voti nel tempo, in cui il gran maestro Giovanni Paolo Lascaris era afflitto da grave malattia. Siccome i giansenisti resistevano pertinacemente alla bolla d' Innocenzo X, deputò a questa causa un' apposita congregazione, e con bolla dogmatica pubblicata a' 16 ottobre del 1656, e ricevuta da tutta la Chiesa, dichiarò che » le cinque proposizioni, condannate da Innocenzo X, erano veramente del libro di Giansenio, e ch' egli di nuovo le condannava nel medesimo senso dello stesso Giansenio ». Alessandro essendo pregato da parecchi vescovi della Francia e dal medesimo Lodovico *il Grande*, con una nuova bolla pubblicata ai 16 febbraio 1665, prescrisse un formolario, nel quale si condannavano le cinque proposizioni estratte dal libro di Giansenio e nel senso dello stesso autore, come erano state proscritte dalla Santa Sede. Questo formolario anche a' nostri giorni si giura da tutti quelli, i quali aspirano ai gradi delle accademie ed alle dignità. Il re comandò che tutti i prelati del suo regno vi apponessero la loro sottoscrizione, minacciando di usare il rigore prescritto da' sacri canoni contro chiunque vi si fosse rifiutato. A questa condanna il Sommo Pontefice aggiunse quella di altre quarantacinque proposizioni scandalose, tratte da alcuni scrittori di teologia morale. Cosiffatto apostolico zelo fu da Dio compensato, col dare ad Alessandro il conforto di vedere a' suoi piedi Isacco la Peirère, francese, il quale, abiurata l' eresia di Calvino, e condannato il suo libro *Præadamitæ*, avea fatto ritorno alla Chiesa. Avendo in grande estimazione l' istituto dei gesuiti, si adoperò affinchè fossero rimessi in Venezia, donde erano stati espulsi fino dal 1606, per aver osservato l' interdetto fulminato da Paolo V contro quella repubblica. A questo fine inviò a quel senato un breve in data 23 dicembre 1656, che ottenne l' effetto desiderato. In ricompensa di ciò Alessandro porse soccorso ai veneziani contro i turchi, dando loro alcune galere capitanate dal priore Giovanni Bichi suo nipote, come pure soldati e danaro, dopo aver prima conceduto al medesimo fine, che la repubblica stessa ricevesse in sussidio le facoltà dei religiosi crociferi e dei canonici di s. Spirito di Venezia, che da lui erano stati aboliti. Inoltre scrisse a varii principi, per pregarli a soccorrere i veneziani in quel frangente; ma non avendo conseguito quanto bramava, si rivolse ad alcuni de' suoi baroni, ed al sacro Collegio, da cui ritrasse molte sovvenzioni. Con questi aiuti Alessandro soccorse non solamente i veneziani, ma eziandio l' imperatore Leopoldo, il quale nella Transilvania e nell' Ungheria a stento potea allontanare l' impeto de' turchi, come pure favorì il duca di Savoia Carlo Emmanuele, il quale combatteva cogli eretici stanziati nelle valli delle Alpi, e da ultimo i polacchi, contro i quali la Svezia avea mosso le armi.

Nel giorno 28 luglio 1656, questo Pontefice rilasciò un breve, con cui annuì alle inchieste del re cattolico, il quale bramava che in una domenica di novembre si celebrasse l' uffizio e la messa del Patrocinio

di Maria. A questa concessione unì quella della plenaria indulgenza per quei fedeli che confessati e comunicati assistessero alla messa solenne in detta festività. Quindi Innocenzo XI n' estese il privilegio a tutti i dominii del re cattolico, e Benedetto XIII a tutto lo stato ecclesiastico, prescrivendo che questa festa venisse celebrata nella terza domenica di novembre. Nell' anno seguente Alessandro promosse alla dignità Cardinalizia suo nipote Flavio, volendo ricompensarne i meriti, e con lui creò altri Cardinali. Indi rivolse le cure a discoprire chi avesse introdotto in Roma un certo veleno, che mieteva molte vite, senza che si potesse accorgersene al sapore ed al colore. Essendosi conosciuto, che alcune femmine malvagie lo aveano portato dalla Sicilia, costoro furono condannate all' estremo supplizio, e si presero le più rigorose precauzioni ad impedirne il progresso. Intanto il trono imperiale era rimasto vacante per la morte di Ferdinando III avvenuta ai 2 aprile del 1657. Alessandro si adoperò con tutto l' impegno, col mezzo di monsignor s. Felice arcivescovo di Cosenza suo nunzio nel Reno, perchè quel regno fosse concesso a Leopoldo re d'Ungheria e Boemia, figliuolo primogenito del detto imperatore. Nel primo novembre 1658 questo Pontefice canonizzò solennemente s. Tommaso di Villanova (*Vedi*) e con una bolla, emanata ai 22 febbraio del 1659, confermò il collegio dei penitenzieri della basilica vaticana, già istituito da s. Pio V, che ne avea fidato la direzione ai Gesuiti. A questi nel 1660 assegnò un altro domicilio poco lungi dalla chiesa di s. Giacomo detto *Scossa Cavalli*, imperocchè l'antico collegio era stato spianato. Inoltre assegnò loro annualmente mille scudi dai proventi delle dispense matrimoniali, nonchè mezzo paolo per ciascuna bolla sulle dette dispense in terzo e quarto grado, tre luoghi e mezzo di monte *Fede*, altri nove del monte *Sale*, ed una vigna con altre regalie. In questo anno medesimo la Francia e la Spagna conchiusero fra loro la pace col trattato dei Pirenei, in cui si decisero alcune controversie riguardanti la corte di Roma. Alessandro ne mosse le più forti querele, e non volle aderire ai capitoli di quel trattato, nel quale, senza saputa di lui e de' suoi ministri, erano decise a danno della Santa Sede le pretensioni della casa di Este e del duca di Parma pel ducato di Castro. Egli pertanto rifiutò con fermezza di secondare le pretensioni del duca di Modena, e negò di restituire a quello di Parma il ducato di Castro, cui dichiarò con una bolla incorporato ai beni della Chiesa Romana. Tanto egli decise in base della promessa fatta ad Innocenzo X da Odoardo Farnese duca di Parma e Piacenza, il quale si obbligava di cedere quel ducato, qualora entro otto mesi non avesse soddisfatto il debito che avea coi Montisti. Nello stesso tempo la tranquillità di Roma era stata alquanto turbata. Alcuni ministri voleano catturare, pel debito di dieci mila scudi, un certo Velajo, il quale abitava nel palazzo del Cardinale d' Este. I famigliari del Porporato vi si opposero con forza, e sarebbero forse venuti alle mani coi soldati, se Alessandro non avesse dato l' incarico di sedare quel tumulto al Cardinale Francesco Bar-

berini ed agli ambasciatori. Questo Pontefice nutriva la più tenera divozione alla Santissima Vergine, e nel giorno 11 dicembre del 1661 scrisse di suo pugno una bolla, con cui rinnovò i decreti di altri Pontefici, specialmente di Sisto IV, di Paolo V, di Gregorio XV e di Pio V, in favore della sentenza, che l'anima di Maria alla sua creazione ed infusione nel corpo fu piena di Spirito santo ed immune dal peccato originale. Poscia con altra bolla in data 18 dicembre dell'anno stesso, rinnovò i medesimi decreti, onde Filippo IV gli fece i più vivi ringraziamenti per aver egli principalmente prescritto il titolo dell'Immacolata Concezione. Con altro breve del 14 dicembre confermò il decreto della sacra congregazione dei riti, in cui si accordava, che nel regno di Sicilia si celebrasse con rito doppio l'ufficio di sant'Agata, che rimase semidoppio nella Chiesa universale fino al 1713 sotto Clemente XI. Nell'anno seguente questo Pontefice, il quale si studiava di conservare la pace, ebbe il rammarico di vederla turbata. Il duca di Crequì, ambasciatore di Lodovico XIV re di Francia, ebbe a soffrire un insulto per parte dei romani, ed i suoi famigliari non tardarono a farne vendetta. Vennero essi alle mani coi soldati corsi, addetti al servigio del Papa, ed in questo incontro alcuni francesi furono privati della vita, e gli altri inseguiti fino al palazzo Farnese, ove abitava l'ambasciatore. Nè contenti di ciò i corsi tirarono molti colpi contro le finestre del duca, e lo stesso fecero contro la carrozza di sua moglie, di cui uccisero un paggio. L'ambasciatore partì da Roma, e portossi in Francia. Il re adirato di ciò, ne chiese ad Alessandro condegna soddisfazione; perlochè, raccolto un esercito, ridusse sotto al suo dominio Avignone, e fece marciare alcune truppe verso l'Italia. Studiossi il Papa d'indurre alla pace quel re, ma indarno. A tal uopo convocò i Cardinali, affinchè gli suggerissero come dovesse contenersi in questo affare difficile. Scrisse inoltre al re di Spagna, al gran duca di Toscana, alla repubblica veneta e ad altri principi d'Italia, e pregolli ad interporsi, per indurre il re Cristianissimo a concedergli la pace. Inoltre spedì in Francia Cesare Rasponi, che non ci fu ricevuto, venendogli fatto soltanto di abboccarsi coll'ambasciatore Crequì a Pont-de-Beauvoisin nella Savoia, senza conseguire quanto bramava. Solo nell'anno seguente si pose fine a questa discordia. Giusta l'accordo fatto in Pisa nel 1664, in cui si tennero alcune conferenze fra monsignor Rasponi plenipotenziario del Papa e monsignor Bourlemont uditore di Rota, plenipotenziario di Lodovico XIV, Alessandro mandò in Francia suo nipote Cardinale col carattere di legato *a latere*, ad assicurare quel re, che nè egli, nè alcuno di sua famiglia avea preso parte in quell'affare. Il Papa eseguì inoltre alcune altre condizioni, ed ebbe il conforto di vedere ritornata la pace, e di riacquistare il dominio di Avignone e del Venosino. Comandò quindi con un breve de' 28 giugno 1664, che l'uffizio di s. Domenico, come uno dei protettori della città e regno di Napoli, vi fosse celebrato con ottava e colla festa di precetto, quantunque non fosse il protettore principale. Fece anche la canonizzazione di san Pietro Nolasco per *equipollenza*: il che avvenne ad

istanza del re di Spagna; e comandò eziandio che in tutta la Chiesa cattolica se ne facesse l' uffizio e la messa con rito semidoppio, che poscia da Clemente X, nel 1672, fu cangiato in doppio. Nello stesso anno questo Pontefice celebrò la seconda beatificazione solenne del b. Pietro di Arbues aragonese, detto *il maestro d'Epila*, ed assegnò il giorno 17 settembre perchè nella cattedrale di Saragozza se ne celebrasse la festa con uffizio e messa propria. Ai 19 aprile 1665 canonizzò solennemente s. Francesco di Sales. Inoltre con un breve de' 20 marzo confermò il decreto della congregazione dei riti, col quale si decideva che s. Gennaro era il principale protettore di Napoli, e non san Domenico, come pretendevano i domenicani. Poscia con un decreto de' 21 novembre, anno stesso, che venne ampliato da Clemente IX nel 1668, Alessandro accordò alle diocesi di Firenze e di Parma l'uffizio e la messa di s. Bernardo degli Uberti, Cardinale fiorentino dell' ordine Vallombrosano. Emanò dappoi un breve, con cui approvò la congregazione e l'istituto delle monache ospitaliere del monistero della casa di Dio, nelle terre de la Heche, diocesi di Francia. Con altro breve de' 17 luglio 1666 annuì a due decreti della s. congregazione de' riti, e prescrisse che la festa di s. Giorgio fosse considerata di precetto nel principato di Catalogna.

A tutte queste sollecitudini pel bene della Chiesa, accoppiava Alessandro un grande amore allo studio delle belle lettere e delle arti, cui promosse con zelo veramente ammirabile. Egli rimodernò l'università di Roma, detta *della Sapienza*, la cui fabbrica era stata intrapresa da Eugenio IV, ristaurata da Leone X; e vi compì la cappella di s. Ivo, che Innocenzo X avea cominciato a fabbricare. Fece dono a questa università di venti mila volumi. Avendo poi ottenuto dalla comunità di Urbino gran copia di manoscritti, li collocò separatamente nella libreria vaticana, con una iscrizione; ed in premio di questo dono regalò alla detta comunità diecimila scudi. Nella stessa università Alessandro istituì sei nuove cattedre, cioè delle controversie, del decreto, delle pandette, dell' istituto, del criminale e della storia ecclesiastica; e le concesse nel monte Gianicolo un orto di Semplici per uso di quelli, che si applicavano allo studio della botanica. A queste utili istituzioni egli ne avrebbe aggiunto molte altre, ma ne fu impedito dalle circostanze di que' tempi veramente torbidi. Anche la riforma di alcuni abusi, introdotti nella sua corte, tutta richiesero la sua vigilanza. Proibì pertanto che i Cardinali facessero uso del coruccio per la morte de' loro parenti. Abolì il collegio ed uffizio dei suddiaconi ed accoliti apostolici, i quali prestavano assistenza al Pontefice nelle messe solenni; agli accoliti sostituì i dodici votanti di segnatura di giustizia, ed ai suddiaconi gli uditori di Rota, che volle fossero iniziati negli ordini sacri. A questi concesse di portare il color paonazzo non solo nella veste, ma anche nel cordone del cappello; inoltre li preferì ai chierici di Camera. Decretò che nelle cavalcate avessero luogo vicino alla croce, ed alla parte del pane aggiunse quella del vino, locchè aumentava di cinquanta scudi il loro

stipendio. Per compensare poi i chierici di Camera, concesse loro il privilegio della cappella domestica, e del rocchetto negli atti pubblici. Abolì i tre privati ministri, dei quali uno assisteva alle messe solenni cantate dai Cardinali e dai vescovi nelle cappelle Pontificie, e gli altri due cantavano il vangelo e l'epistola; sostituì loro un canonico di san Giovanni Laterano per assistente, uno di s. Pietro pel vangelo, ed uno di s. Maria Maggiore per l'epistola, ed assegnò a questi il titolo di prelati domestici del Papa coll'abito paonazzo, e con una parte onoraria come i votanti di segnatura di giustizia. Vietò sotto gravissime pene, che i principi e baroni feudatarii della Santa Sede assumessero il titolo di *Altezza*, che accordò al solo duca di Parma. Fabbricò nel Vaticano un archivio, in cui si conservassero le lettere de' Sommi Pontefici ai nunzii ed agli altri ministri apostolici, nonchè le relative risposte; ed altri ne istituì per conservare gli atti delle singole congregazioni. Inoltre spiegò il suo genio per le arti belle con varie opere, che meritano di essere annoverate. Fra queste tiene primo luogo il grandioso portico sulla piazza del Vaticano, cominciato nel 1660 e compiuto sotto Clemente IX. Questo è ornato di cento trentasei belle statue di varii santi e fondatori delle religioni, e sostenuto da trecento ventiquattro colonne di straordinaria grandezza. Rabbellì con magnificenza le scale, che dal portico di s. Pietro menano alla regia sala del palazzo vaticano. In questa basilica fece collocare sull'altar maggiore la sacra Cattedra del principe degli apostoli, incassata dentro ad una di bronzo, sostenuta dalle statue de' santi dottori Atanasio, Giovanni Grisostomo, Ambrogio ed Agostino. Quindi nel 1665 fondò la zecca presso al giardino del Vaticano, e prima nel 1659 avea eretto, per comodo della famiglia Pontificia, un lungo edifizio continuato dal palazzo quirinale verso la porta Pia. Fece dipingere la lunga galleria del detto quirinale, e ne commise l'incarico al pittore Pietro da Cortona. Raddrizzò la strada del corso; in memoria del qual fatto fu posto lo stemma di Alessandro VII colla *Quercia*, nel cantone della strada, che dalla piazza di Venezia conduce a s. Romualdo. Fece collocare nella maggiore delle cinque porte della basilica lateranense le imposte di bronzo, che prima erano nella chiesa di s. Adriano. Siccome il vano di questa porta superava la grandezza delle imposte, vi fu riportata intorno una fascia di bronzo, ornata di stelle e di quercie, formanti l'arma di Alessandro. In questa basilica fu ristaurata eziandio la sua magnifica tribuna per opera del medesimo Pontefice. Anche il palazzo di Castel Gandolfo venne ingrandito, ed all'Ariccia, terra poco discosta da Roma, fu fabbricata una chiesa che costò la somma di quarantacinque mila scudi. Dappoi in Civitavecchia Alessandro fondò un arsenale, e con doppio molo e catene ristabilì il porto di quella città. Fece spianare il terreno davanti la chiesa della Rotonda, formò una bella piazza, e scoperse quel portico magnifico, le cui famose colonne erano mezzo sepolte. Nel 1667 nella piazza della Minerva collocò sopra un elefante un antico obelisco avente l'altezza di ventiquattro palmi. Ornò parecchie

chiese di Roma, e fra le altre quella di santa Maria del Popolo, del cui titolo era stato fregiato mentre era Cardinale. Anche la metropolitana di Siena, sua patria, ebbe a sperimentare la munificenza di Alessandro. Egli vi fece costruire in onore di Maria Vergine una sontuosa cappella di figura rotonda, ornata di otto colonne di verde antico, alte sei braccia, tutte di un pezzo, e le arricchì di preziose suppellettili. Inoltre favorì la sua patria col fabbricare una magnifica facciata alla chiesa delle monache del Refugio. Fece dono al capitolo dei canonici senesi, nel 1658, della rosa d'oro, e dopo due anni concesse al medesimo il priorato di s. Maria del Murello, che prima apparteneva ai frati crociferi, i quali da lui erano stati soppressi. Ed ecco come ne divise le prebende. Oltre ai venticinque canonicati di quella metropolitana n' eresse un altro, il cui membro dovesse eleggersi dalla sua famiglia Chigi, ed avesse la custodia della predetta cappella. Sul medesimo priorato stabilì ancora due cappellanie quotidiane, per due sacerdoti amovibili, ai quali assegnò sessantasei scudi annui, ed altri venti per un chierico. Anche di questi tre individui concesse la elezione alla sua famiglia per iuspatronato, e nel loro ufficio li dichiarò esenti dalla giurisdizione dell' ordinario. Dalle rendite dello stesso priorato assegnò centocinquanta scudi pel nuovo canonico custode, ed aggiunse ottantotto scudi alle rendite del decano, e centocinquanta a quelle dell'arciprete. La facoltà di scegliere quest'ultimo passò ad essere diritto dei principi Chigi per cessione fattane dalle monache di s. Maria di Siena, le quali per altro si riserbarono quindici scudi per un cappellano. Del rimanente poi delle rendite del suddetto priorato, Alessandro dispose che ogni anno si dessero quattordici scudi a ciascun canonico di libera collazione oltre le quotidiane distribuzioni, ed il restante volle fosse distribuito alle sei dignità ed ai venti canonici di antica erezione del capitolo per accrescere le loro quotidiane distribuzioni, e per eguagliarne le porzioni. A perpetuare la memoria di cotali benefizii, quei canonici fecero comporre una elegante iscrizione, e la collocarono all'ingresso della camera capitolare. Questo Pontefice fu il primo che introdusse il costume di portar genuflesso il Santissimo Sacramento nella processione del *Corpus Domini*, senza abolire per altro l'uso di portarlo sedendo nella macchina poggiata sulle spalle dei palafrenieri, ovvero a piedi. Tante e così strepitose ed utili disposizioni, che riguardavano la ecclesiastica disciplina, le lettere e le arti belle, mossero il senato romano ad erigere nel Campidoglio in onore di esso Pontefice una statua di bronzo, quantunque ei vi si opponesse gagliardamente. Ma già si avvicinava il fine di questo glorioso Pontificato. Alessandro venne colto da fieri dolori prodotti dai calcoli, per cui, ricevuto il santissimo Viatico, dopo essersi fatta leggere la professione di fede ed avere impartita la benedizione ai Cardinali, morì ai 22 maggio 1667 contando anni dodici di governo. Ebbe la tomba nel Vaticano in un deposito disegnato e scolpito dal cavalier Giovanni Lorenzo Bernini.

ALESSANDRO VIII, Papa CCLI,

chiamavasi antecedentemente Pietro Ottoboni, e sortì i natali in Venezia a' 22 aprile 1610, da Marco Ottoboni gran cancelliere della repubblica veneta, e da Vittoria Tornielli di distinta e nobile famiglia veneziana. Fece il corso de' suoi studii in Padova, ed in età di anni diciassette ottenne la laurea in ambedue i diritti. Nel 1630 intraprese il viaggio di Roma: ed il Sommo Pontefice Urbano VIII ammirandone la dottrina, gli affidò la carica di referendario dell' una e dell' altra segnatura, lo fece successivamente governatore di Terni, Rieti e Spoleto. L'Ottoboni adempì con tanto zelo e con tanta prudenza questi ufficii importantissimi, che il detto Pontefice lo elesse vescovo di Torcello nel veneziano, ed appresso uditore di rota. Esercitò quest'ultimo impiego con somma lode pel corso di quattordici anni, e si rese celebre per le decisioni cui consegnò alle stampe. Finalmente Innocenzo X, volendolo rimunerare pei servigi prestati alla Chiesa ed allo stato, lo decorò colla sacra porpora a' 19 febbraro 1652, e, trascorsi due anni, lo fece vescovo di Brescia. Senonchè a tal dignità ei rinunziò dopo due lustri avendo conseguito da Alessandro VII la badia Vangadicense. Poscia, lasciato il suo titolo di s. Salvatore, ottò quello di s. Marco, e si ebbe prima il vescovato di Sabina, indi di Frascati e da ultimo di Porto. Intervenne ai comizii di Alessandro VII, dei Clementi IX, e X, e d'Innocenzo XI, i quali Pontefici lo ebbero mai sempre in grande estimazione. Intanto essendo morto il Sommo Gerarca Innocenzo XI, egli fu eletto a succedergli a' 6 ottobre del 1689 per voto unanime del sacro Collegio di cui era sottodecano. Assunse il nome di Alessandro VIII, per dare un contrassegno di gratitudine al Cardinal Chigi nipote di Alessandro VII, il quale avea promossa la sua elezione, nonchè per rinovellare la memoria di Alessandro III, gratissima ai veneziani. Nel giorno 16 ottobre fu coronato solennemente nel Vaticano, ed a' 28 recossi in lettiga aperta a prendere possesso della basilica lateranense. Quindi per ottenere da Dio l' aiuto necessario a reggere santamente la Chiesa, pubblicò un giubileo straordinario agli 11 dicembre, seguendo così l' esempio praticato da Sisto V, e seguito da molti successori del medesimo.

Questo Pontefice, ad onta della sua età avanzata, avea mente ferma e perspicace; era fornito di tanta prudenza e cognizione degli affari del mondo, che nella Storia della Accademia reale delle scienze appellasi *uno de' migliori spiriti del suo secolo.* Ma la premura di avvantaggiare i parenti offuscò alquanto la gloria di questo Pontefice. Egli creò generale di s. Chiesa suo nipote Antonio, e duca di Fiano il pronipote Marco; diede per moglie ad Urbano Barberini, principe di Palestrina, la sua pronipote Cornelia Zeno, e decorò della porpora gli altri pronipoti suoi Pietro Ottoboni e Giambattista Rubini. Quindi rivolse l' animo a beneficare la patria. Avendo questa impugnato le armi contro i turchi, Alessandro le inviò sette galere e due mila fanti, dal quale soccorso rinforzati i veneziani, a' 10 agosto del 1690, si impadronirono della città di Napoli, di Malvasia e di Vallona, considerevole fortezza dell' Albania. Inoltre spedì a quella città il suo chierico di Camera Michelangiolo Con-

ti (che poscia fu Papa col nome di Innocenzo XIII) affinchè presentasse al doge Francesco Morosini lo stocco ed il berrettone da lui benedetti: donativo che suol farsi dal Sommo Pontefice a que' generali, che sono benemeriti della cattolica religione. Confermò alla stessa repubblica l'antico diritto di esigere dagli ecclesiastici la decima, e le concesse il privilegio di nominare gli arcivescovi e vescovi di quelle città, che avea preso ai turchi; lasciò al primicerio della chiesa di san Marco que' privilegii, di cui godeva fino dall'829, e che si riducevano a questi: di usare le insegne vescovili, d'impartire la benedizione nelle sue chiese, di approvare i confessori, di conferire la prima tonsura a' suoi sudditi e di concedere ad essi le lettere dimissorie per gli altri ordini; ai quali favori aggiunse quello di conferire gli ordini minori a quelli che stavano sotto la sua giurisdizione.

Quantunque per altro Alessandro si mostrasse inchinevole a colmare di beneficenze i suoi parenti e la patria, non lasciava di applicarsi a tutt'uomo all'accrescimento della cattolica religione. Con breve 11 giugno 1690 egli confermò il decreto della sacra congregazione de' riti, in cui si approva il culto prestato alla b. Cunegonda da epoca immemorabile. Quindi ai 16 ottobre dell'anno medesimo canonizzò i santi Lorenzo Giustiniani, primo patriarca di Venezia, Giovanni da s. Facondo, Pasquale Baylon, Giovanni di Dio, Giovanni da Capistrano (*Vedi*). In quell'anno medesimo, ai 10 aprile, eresse il vescovado di Nankin, quindi quello di Pekino, capitale dell'impero chinese, i quali vescovadi dichiarò suffraganei all'arcivescovo di Goa. Ai 13 settembre confermò la congregazione de'chierici secolari dell'Assunta in Portogallo, ed a'15 ottobre, le costituzioni de'monaci silvestrini. Sotto il suo predecessore Innocenzo XI erano insorte delle differenze tra la corte di Roma e quella di Francia per le franchigie e per le regalie. Mirando Alessandro a togliere questi dissidii, concesse al re cristianissimo la nomina dei vescovi di Metz, Toul, Verdun, Arras e Perpignano. Il re rinunziò allora alle franchigie, e nel 1690 restituì al Pontefice lo stato di Avignone. Se non che, non avendo Alessandro potuto ottenere quanto bramava intorno alle quattro proposizioni del clero gallicano, non volle concedere ciò che avea promesso, e condannò quelle proposizioni come ingiuriose alla Santa Sede, erronee e scandalose, e nel giorno precedente alla sua morte scrisse a quel re un breve amorevole su questo affare. Condannò eziandio il peccato filosofico e trentuna proposizioni, che si credono dei giansenisti Sinnichio, Arnaldo ed altri; e si adoperò ad estirpare ogni reliquia del molinismo. A queste cure tendenti al bene della religione Alessandro sapeva accoppiare il più ardente zelo per la prosperità temporale de'suoi sudditi. Liberò la città di Roma dalla peste; sovvenne ai poveri, ai pellegrini, alle vedove, ai pupilli in tempo di carestia; diminuì di un paolo la macinatura di ciascun rubbio di grano; permise la tratta dei grani agli agricoltori, e tanto vantaggio ne sentirono i suoi sudditi, che fecero coniare due monete col motto: RE FRUMENTARIA RESTITUTA; e diminuì di un quattrino per libbra la gabella della carne. Non perdonò a spese affine di rinnovare la

fontana e gli acquedotti di s. Pietro Montorio fabbricati da Paolo V, ma poscia rovinati: e cooperò al decoro della città col promuovere le scienze ed ingrandire diverse librerie. Tolse molti abusi e vizii che infestavano la città e corte di Roma; e dopo sentenza emessa dal santo Uffizio, condannò a perpetua carcere nella fortezza di Perugia monsignor Gabrielli, chierico di Camera, ed i suoi seguaci, che aveano abbracciato gli errori di Molinos.

Ma si avvicinava il tempo della morte di questo Pontefice difenditore impavido della fede, sostenitore della ecclesiastica disciplina e benemerito promotore delle scienze. Sul principio di gennaio del 1691 essendo stato assalito da grave malattia, chiamò a sè i Cardinali e li esortò ad aderire alla bolla, con cui condannava le quattro proposizioni del clero gallicano, ed a sostenere il diritto, l'autorità ed i privilegi della Chiesa Romana. Il male intanto diveniva più grave, e perciò gli furono amministrati i santi sacramenti. Finalmente nel giorno primo febbraio del 1691 compì la sua carriera mortale, dopo un anno, tre mesi e ventisei giorni di Pontificato, ed ebbe la tomba nel Vaticano.

ALESSANDRO, *Cardinale*. Alessandro, prete Cardinale di s. Silvestro e Martino, venne decorato della porpora da Clemente III l'anno 1190, nel mese di settembre.

ALESSANDRO (Natale). A questo scrittore, la cui pietà e dottrina sono celebratissime, fu patria Rouen nel 1639. Ascrittosi quivi all'Ordine dei domenicani, nel 1665, vi cominciò gli studii, che proseguì a Parigi, dove insegnò filosofia e teologia per dodici anni, e ne ottenne la laurea. Il ministro di stato Colbert lo invitò ad essere del novero di quegli uomini illustri, i quali tenevano conferenze ecclesiastiche a suo figlio, che divenne arcivescovo di Rouen. Nel 1706 fu eletto provinciale, e nel 1724 terminò i suoi giorni a Parigi dopo aver perduto la vista dieci anni prima. Le sue opere sono: *Summa s. Thomæ vindicata*; *Selecta historiæ ecclesiasticæ capita, et in loca ejusdem insignia dissertationes historicæ, criticæ, dogmaticæ*; *Theologia dogmatica et moralis*; *Expositio litteralis et moralis s. Evangelii J. C. secundum quatuor evangelistas*; *Commentarius litteralis et moralis in omnes epistolas s. Pauli apostoli, et in septem epistolas catholicas*; *Institutio concionatorum*. Fra gli altri suoi scritti, che fecero gran romore in quella stagione, si possono ricordare la *Denunzia del peccato filosofico*, alcune *Lettere sopra il tomismo*, l'*apologia dei domenicani missionarii della China*, la *conformità delle cerimonie chinesi coll'idolatria dei greci e dei romani*. Avea cominciato eziandio una raccolta di scritti di erudizione e di eloquenza cui avea intitolato *Viridarium*, ma che non pubblicò per essere diventato cieco.

ALESSANO. Piccola città vescovile (*Alexanum*), contea e ducato nel regno delle due Sicilie, nel territorio di Otranto, quasi distrutta da' barbari nell' XI secolo. Ignorasi la origine di questo vescovato, trasferito da s. Maria di Leuca. Da ciò i vescovi d' Alessano prendevano anche il titolo di Leuca. La chiesa cattedrale dedicata al santissimo Salvatore è di stile gotico. Di presente è soggetta all' arcivescovo di Otranto. Poco si estendeva la

diocesi, e comprendeva soltanto dodici piccoli borghi, due monisteri e un ospedale.

ALESSIANI o CELLITI. *Ordine religioso*. Gli appartenenti a quest'ordine hanno a protettore s. Alessio, il quale servì molto tempo in uno spedale di Edessa nella Siria. In una imagine impressa dal Galle si riferisce che l'istitutore di quest'Ordine avesse nome Tibia. Fiorirono gli *Alessiani* o *Celliti* al fine del secolo XIV senza alcuna regola o professione religiosa, ma il loro officio fu sempre servire i pazzi, gli appestati, e seppellire i morti. Pio II nell'anno primo del suo Pontificato li chiamò ad un miglior ordine, e con bolla dei 3 gennaro 1459, ordinò che facessero i voti religiosi, cui si obbligarono nel 1461 dinanzi al priore del convento di Malines. Sisto IV con altra bolla del 1472 loro prescrisse la regola di s. Agostino, e concesse molti privilegi, che furono confermati da Giulio II e da Urbano VIII. Il vestito degli Alessiani consiste in una veste nera, un mantello sino a mezza gamba, ed un cappuccio tondo. Questi religiosi fiorirono particolarmente in molte città della Fiandra e della Germania. Vengono chiamati anche Celliti, forse dalle celle dove abitano. Auberto Mirco, *Della Orig. Monastica*, l. XII, c. 28, fece menzione degli Alessiani.

ALESSIO (s.), nato nel IV secolo da un senatore di Roma, informato a tenerezza e a generosità fin dai prim'anni, fu largo dispensatore dei proprii beni ai poverelli di Cristo, siccome aveva appreso in seno alla famiglia, e parve che risguardasse in quelli altrettanti benefattori. Secondochè veniva crescendo cogli anni, più sempre innamoravasi del sommo e sovrano bene ch'è Dio: più quindi allontanavasi da ciò che non tornasse a vera e solida felicità. Costretto da'genitori, altronde pii e timorati del Signore, a prender moglie, si arrese al loro beneplacito. Prima però della consumazione del matrimonio, lo stesso dì nuziale fuggì di nascosto, e travestito ritirossi in paese lontano dalla patria; fermando suo soggiorno in una capannuccia presso a certa chiesa dedicata a Maria. Perchè le sue virtù gli attiravano le ammirazioni della gente in mezzo alla quale vivea, tornò Alessio alla patria, e sotto divise di povero pellegrino presentossi a'suoi, che gli accordarono picciola stanza, dove, non prima di essere per esalare l'ultimo spirito manifestò chi egli si fosse. Ciò avvenne, secondo la opinion più comune, verso l'anno 417. La sua festa è riportata al dì 17 di luglio.

ALETH (*Aleth*). Piccola città vescovile di Francia nella bassa Linguadoca, rinomata pe' suoi bagni e per le sue pagliuole d'oro e d'argento che trovansi ne'ruscelli, i quali scorrono dai Pirenei, alle cui radici è situata. Nella sua origine non era che un monistero di benedettini, intorno al quale si alzarono delle abitazioni insensibilmente aumentate al segno che il Sommo Pontefice Giovanni XXII, *Jacopo d'Euse*, residente in Avignone, nel 1317 erigendo in metropoli Tolosa, fra i vescovati, che le stabilì per suffraganei, vi assegnò pur quello di Aleth che in quel medesimo anno avea instituito, e che ebbe in seguito diciotto mila lire di rendita. Il capitolo di Aleth componeasi di monaci benedettini; ma il monistero loro fu secolarizzato nel 1531 da Papa Clemente VII. L'autore

delle vite dei Papi d'Avignone dice invece, che Giovanni XXII, nel 1319, trasferì il vescovato di Limoux ad Aleth. Questo si vuol che poi passasse sotto la giurisdizione metropolitica di Narbona.

ALFEO (s.), martire, di una delle migliori famiglie di Eleuteropoli, lettore ed esorcista nella chiesa di Cesarea, fu tra i moltissimi cristiani trucidati durante la persecuzione di Diocleziano. Con lui si ricordano tre altri santi, Zacheo, Romano e Barula, tutti decapitati, tranne Romano, che fu strozzato in prigione. La gloriosa memoria di quest' ultimo e de' suoi compagni riportasi al dì 18 novembre.

ALFERIO (s.), sortì la culla dopo la metà del secolo X da una delle più cospicue famiglie di Salerno. Cresciuto negli anni, dedicossi con fervore allo studio ed all' acquisto delle virtù, nelle quali vantaggiò prestamente. La sua prudenza e perizia negli affari più scabrosi indussero i principi di quella città a servirsi dell' opera di lui in varie negoziazioni, cui disimpegnò con somma lode. Ma essendo stato colto da mortale malattia, si avvide della vanità delle cose mondane, e stabilì di rinunziarvi. Abbracciò pertanto lo stato ecclesiastico, ed in seguito, verso l'anno 991, si arruolò tra i monaci benedettini nel celebre monistero di Clugny. Non andò guari per altro, che dovette abbandonare questo ritiro, chiamato in patria dal principe Gaimaro III, il quale gli commise il governo di tutti i monisteri di quella città. Ma desiderando Alferio di condurre una vita più ritirata, mosse di proposito ad una montagna detta di s. Elia, da dove andò a nascondersi entro orrido burrone. Quivi ei fu seguito da molti, i quali bramavano di condurre i loro giorni sotto la sua direzione, e dei quali ne trascelse dodici. Questo luogo ebbe il nome di *Caverna*, e col procedere degli anni divenne centro di molto illustre congregazione. Quivi santo Alferio passò il rimanente della sua mortale carriera, la quale finì l'anno 1050.

ALFONSO Maria Liguori (s.), dichiarato venerabile dal Papa Pio VI il dì 4 maggio 1796, beatificato da Pio VII il dì 6 settembre 1816, e canonizzato dal regnante Gregorio XVI il dì 26 maggio 1839, fe' conoscere quanto lume riceva la gentilezza del sangue dallo splendore delle vangeliche virtù. Nacque a Marianella, sobborgo di Napoli, il dì 27 settembre 1696, di antica e nobile famiglia. A non dire della puerile età di lui, foriera indubbia di ottimi avanzamenti, la purezza de' suoi costumi, la svegliatezza dello ingegno, la moltiplicità delle cognizioni Alfonso accoppiar seppe in ogni tempo ai doveri della soda pietà. Datosi all' avvocatura nell' aprile degli anni, Giuseppe suo padre e Anna Catterina Cavalieri, sua madre, nutrivano intorno la esaltazione di lui in quella carriera le più vantaggiose speranze. Non così era scritto però ne' disegni della Provvidenza: chè, venuta ad Alfonso in fastidio la sua condizione, deliberò consecrarsi nello stato ecclesiastico al servigio di Dio totalmente. Vinti gli ostacoli frapposti dalle ragioni di nobiltà e di famiglia, occupossi da chierico precipuamente nelle missioni, dove riusciva con istraordinaria felicità e con molto vantaggio de' popoli. Sacerdote, arse di zelo più fervido, divenne vero apostolo

di Cristo, e meritò che Iddio ne coronasse le fatiche col dono dei miracoli. Tanto egli si sentiva portato a cotal ministero, che divisò di perpetuarlo erigendo nel distretto di Benevento la *Congregazione del santissimo Redentore*, approvata da Benedetto XIV con rescritto del 25 febbraio 1749. Le specchiatissime virtù, che il distinguevano, lo fecero desiderare a pastore in parecchi episcopati, ch' ei tutti ricusò; ma non potè rimanersi inflessibile più avanti quando Papa Clemente XIII lo nominò a vescovo di sant'Agata de' Goti. Se non che, retta quella diocesi con singolare prudenza parecchi anni, fattosi modello a tutti di sobrietà, di mortificazione, di povertà e di accesissima carità verso il prossimo, gli riuscì di *sgravarsi*, così ebbe a dire, *da quel monte* che gli premeva le spalle, consentendolo Pio VI Pontefice, mentre Clemente XIV non avea voluto accettarne la rinunzia. Divotissimo di Gesù nel Sagramento, di Maria, nella quale dopo Cristo poneva ogni speranza, e del patriarca s. Giuseppe, impiegò il suo tempo nel comporre molte opere, le quali mostrano quanto ei fosse bene addentro nelle teologiche discipline e nella consumata pietà. Morì già nonagenario, nel 1.° di agosto 1787, lagrimato dai membri della sua congregazione qual padre, e da tutti salutato qual santo.

Elenco delle principali opere di s. Alfonso Maria Liguori.

1. Dissertazione sull' uso moderato della opinione probabile, *in italiano.*

2. Teologia morale compilata per appendice a quella di Busembaum, *in latino*, 3 vol. in 4.° Essa è dedicata a Benedetto XIV, il quale rispose all' autore con lettera di gran soddisfazione. Quest'opera venne ristampata più volte; e lo spaccio veramente raro di ben dodici edizioni poco l' una dall' altra distanti, la fece anco ai nostri giorni riprodurre: allora poi quando avvenne la santificazione del Liguori, s'accrebbero di questa e delle altre opere sue le ricerche.

3. La Guida degli ordinandi, *in latino.*

4. Istruzione al popolo, in forma di catechismo, sopra i precetti del decalogo, *in latino.*

5. Opere dogmatiche contro i pretesi riformati, *in italiano.*

6. Storia di tutte le eresie colla loro confutazione, 3 vol. in 8.°

7. Vittoria de' martiri, ossia Vite di parecchi santi martiri, 2 vol. in 12.°

8. Raccolta di predicazioni e di istruzioni, 2 vol. in 8.°

9. Istruzione e pratica pei confessori, *in italiano*, 3 vol. in 12.°

10. La vera sposa di Gesù Cristo, ossia la santa religiosa, 2 vol. in 12.°

11. Discorsi sacri e morali per tutte le domeniche dell' anno, in 4.°

12. Verità della fede, ossia confutazione de' materialisti, dei deisti e dei settarii, 2 vol. in 8.°

13. L' uomo apostolico diretto per ascoltare le confessioni, *in latino*, 3 vol. in 4.°

14. Le Glorie di Maria, 2 vol. in 8.°

15. Opere spirituali, ossia l' amore dell' anima, e le Visite al santissimo Sacramento, 2 vol. in 12.°, tradotte anche in francese. Le visite al Ss. Sacramento ebbero per traduttore in francese il p. Dorè, gesui-

ta lorenese. Noi abbiamo registrate in ispezieltà nel precedente elenco quelle edizioni, che uscirono in Venezia per cura e con le stampe del Remondini, il quale ebbe la grande ventura di mantenere coll' autore una letteraria corrispondenza. Le opere di questo santo videro anche la luce dapprima a Napoli, o in quel regno, a Roma, da poco in Monza pel Corbetta, ed in Venezia per l' Antonelli. Hannovi ancora di lui molte altre opere di pietà assai pregiate, tra le quali delle *Preparazioni alla messa* e de' *Rendimenti di grazie* per ciascun giorno della settimana.

ALFONSO RODRIGUEZ (b.), coadiutore temporale formato della Compagnia di Gesù, che il Sommo Pontefice Leone XII dichiarò beato con breve del dodici giugno 1825. Nacque in Segovia nella Spagna, ai 25 luglio dell' anno 1531. Devoto a Maria Santissima fin da' primi anni, perdute a cagione di sinistre vicende famigliari le sue sostanze, orbato della moglie e di due figliuoli che s' ebbe da santo connubio, diveltosi da ogni affetto a cosa del mondo, nella venerabile compagnia di Gesù a Dio si consacrò, e divenne di quella raro ornamento. Primo de' suoi pensieri faceva egli l' amore a Dio, alla umanità santissima di Cristo, alla santa Vergine e al prossimo suo. Umiltà, obbedienza, carità, come tre gemme legate in uno anello ei rispettava, e quant'altri mai prediligeva. Entrato era nella Compagnia per farsi santo: non attendeva dunque a cosa, che l' acquisto di tutte le possibili virtù gli contendesse. Per osservare più fedelmente la castità, udendo la santa messa, ne rinnovava il voto ogni giorno. Ebbe il dono di altissima contemplazione, ed era della gloria di Dio zelantissimo. Perchè il suo grado non consentivagli di predicare ai popoli solennemente, suppliva con fervide orazioni al Signore a conversione de' peccatori, pronto a sofferire i tormenti eterni per altrui, purchè tutti andassero salvi, e Dio ne fosse glorificato. Menò la vita in mezzo alle austerezze più crude; al che se aggiungansi i diuturni morbi, che ne dilaniarono il corpo, pare quasi incredibile ch' ei toccasse la età di ottantasei anni. Quantunque il malore, che lo affliggeva, fosse così grave, che *se a brano a brano gli si recidevano le membra*, diceva, non avrebbe patito tanto; infievolito nel corpo, mostrò l' animo ravvalorato da invitta pazienza; e se un quarto d'ora soltanto gli avveniva di tregua allo spasimo, doleasi di non aver patito, e, non patendo, dicea di non meritare: tanto avea l' occhio e il pensiero nel conformar sè medesimo alla imagine del Crocifisso, mirando il quale appunto spirò la vigilia degli Ognissanti l'anno 1617.

ALFREDA (s.) *V.* s. ETELDRITA.

ALGARVE od ALGARBE. Provincia del Portogallo. *V.* SILVES.

ALGERI, ossia GIULIA CESAREA. (*Algerian., sive Julia Cæsarea*). Grande, bella, forte e ricchissima città dell' Africa, con residenza di un vescovo, diocesi nuovamente eretta dal Sommo Pontefice ora regnante. Era già capitale della reggenza di Algeri dominata dal Dey, come vicerè dell' impero ottomano. Il regno di Algeri, il più grande della Barbaria, comprendeva tutta la porzione settentrionale dell' Africa, chiusa fra il grande Atlante ed il mare: estensione di

paese di duecento leghe di lunghezza sopra settanta a ottanta di larghezza, ch' era occupata anticamente dalla Numidia e dalla Mauritania. Dopo Algeri, le più celebri città sono Costantina, l' antica Cirta, e Bona presso Ippona, già sede vescovile del dottor della chiesa sant' Agostino. I primi abitatori d' Algeri furono i getuli ed i libii. I medi, i persiani e gli armeni, che avevano seguito Ercole in Ispagna, passarono sulle coste d' Algeri, e, mescolati con i primi abitatori, formarono i numidii (così chiamati perchè non avevano stabili abitazioni) ed i mori. Quei popoli furono successivamente conquistati dai romani, dai vandali, dai greci di Costantinopoli, e finalmente dagli arabi, che, invasa l'Africa settentrionale al principio dell' ottavo secolo, forzarono i cristiani a ricevere l' islamismo. Gli arabi, passati anche in Europa, ne furono scacciati dagli eserciti di Ferdinando V d'Aragona e da Isabella di Castiglia nell'anno 1493, venendo inseguiti fin sulle coste dell' Africa. Nel 1504 venne preso ad essi il forte presso Orano, e quattro anni appresso lo stesso Ferdinando V inviò contro di essi un' armata comandata dal celebre Cardinale Francesco Ximenes di Cisneros, arcivescovo di Toledo, primo ministro ed inquisitore della Spagna, che s' impadronì di Orano, e lasciò a Pietro di Navarra la cura di estendere le conquiste. E già nel 1508 era egli al possesso di tutti i luoghi forti nei contorni d' Orano, e, nell' anno seguente, di Bugia e di tutte le città della costa. Algeri, non sì forte allora come lo è di presente, fu tra le prime ad esser sottomessa. Per difenderla dalla parte del mare, gli spagnuoli fabbricarono una fortezza sopra un ammasso di scogli dirimpetto alla città. Questi riuniti dipoi con un argine alla città stessa, costituirono più tardi il baluardo di un nido di corsari, da cui furono poste non rade volte in angustia le maggiori potenze, ed obbligate ad annuo tributo. Il rigore, onde gli spagnuoli trattarono i vinti, li fece esacerbare siffattamente, che alla morte di Ferdinando (anno 1516) si rivoltarono, e chiamarono in aiuto il famoso corsaro turco Orìes, soprannominato *Barbarossa*, il quale toglieva agli spagnuoli porzione delle conquiste nel 1516, s' impadroniva del governo di Algeri, e moriva combattendo nel 1519. Gli successe il fratello Cair-Eddin, pur soprannominato *Barbarossa*, che per mettersi al sicuro dalla formidabile potenza spagnuola, si pose sotto la dipendenza del Gran Signore dei turchi Selim I, il quale lo nominò pascià e reggente di Algeri, e gli spedì un corpo di giannizzeri.

Dopo che Cair-Eddin si pose sotto la direzione della Porta ottomana, prese agli spagnuoli l'isola situata dinanzi ad Algeri, e nel 1530 la congiunse colla terra ferma mercè quell' argine di cui facemmo menzione. Formato di esso un utile porto, sparse colla sua flotta il terrore nelle potenze cristiane. Però nel mentre che Cair-Eddin andava a Costantinopoli per informare il divano sulla necessità di ridurre Algeri ad una fortezza vieppiù formidabile, lasciava in sua vece certo Assan sardo di nascita, che proseguiva nelle piraterie. Fu allora che Carlo V divisò di vendicare le sconfitte degli spagnuoli, d' impadronirsi di Algeri, e liberare il ma-

re da quelle molestie. Invitò il Pontefice Paolo III, *Farnese*, a collegarsi a lui. Paolo, quantunque mal fermo di salute, andò a Lucca (anno 1541), affine di dissuadere l'imperatore da quella spedizione; ma Carlo V, con due armate, composte del più forte che avessero la Spagna e l'Italia, si affacciò ad Algeri e vi pose l'assedio. Se non che una tremenda burrasca disfece quasi tutta la flotta, e le onde del mare inghiottirono circa centocinquanta navi ed otto mila uomini. Quindi, imbarcatosi il resto dell'esercito imperiale colla maggior confusione, Assan potè uscire da Algeri, e distruggere quasi tutti i cavalieri gerosolimitani. Dopo tale avvenimento gli Algerini si riputarono invincibili, estesero le barbare loro piraterie ne' mari Mediterraneo, ed Atlantico, ed imposero tributi alle nazioni. Nel 1635 sotto la protezione di Cromwell, e nel 1670 sotto il regno di Carlo II, gl'inglesi fecero rispettare dagli Algerini la bandiera d'Inghilterra, bruciando loro alcuni vascelli. Duquesne, celebre ammiraglio francese, per ordine di Luigi XIV il Grande, nel 1682 e nel 1683, fece bombardare Algeri, la quale spediva ambasciatori al re di Francia ad implorare la clemenza di Luigi XIV. Non perciò desisteva dalle sue incursioni; e sebbene nel 1775 il re di Spagna Carlo III spedisse l'ammiraglio Reilly con un esercito di trenta mila uomini ad attaccarla per mare e per terra, pure giunse a vigorosamente respingerli, ed a sollevarsi quindi a maggiori pretese. Nondimeno, sotto il regno dello stesso Carlo III, tornarono gli spagnuoli, nel 1783 e 1784, ad assalire Algeri senza riportarne vantaggio veruno. Mentre l'Italia si vedeva oppressa dai corsari algerini, e l'Olanda, la Danimarca, la Svezia ed altre nazioni erano tenute a pagare un annuale tributo, per evitare le loro depredazioni; mentre i cristiani indotti venivano spesso a rinnegar la fede ed abbracciare l'Alcorano, nel 1815 la potenza di Algeri fu alquanto umiliata dalle navi degli Stati Uniti, e dall'ammiraglio inglese Lord Exmouth, nel 1816, bombardata in maniera da por fine alla schiavitù dei cristiani. Un insulto fatto da Ussein pascià, l'ultimo Dey, nel mese di aprile 1827, al console francese, indusse il re Carlo X a spedire contro Algeri una formidabile flotta, la quale comandata dal valoroso maresciallo Bourmont, nel giugno 1830, rese la Francia signora di quel nido di pirati, che per tanti secoli danneggiarono l'Europa. Da Algeri passarono i francesi ad occupare Barcas, Orano e Costantina.

Sollecito il re dei francesi Luigi-Filippo pel mantenimento della cattolica religione ne' suoi sudditi dimoranti in Algeri, e per la propagazione della fede in quei dominii, correndo l'anno 1838, supplicò il regnante Pontefice Gregorio XVI, perchè erigesse Algeri in vescovato, presentandogli per primo vescovo d. Antonio Adolfo Dupuch, sacerdote dell'arcidiocesi di Bordeaux, vicario generale di quell'arcivescovo, e canonico in quella metropolitana. Quindi il Pontefice colla costituzione *Singulari*, emanata ai dieci agosto 1838, eresse in vescovato Giulia Cesarea, ovvero Algeri, ed al grado di cattedrale la chiesa in detta città dedicata a san Filippo apostolo, il quale predicò l'Evangelo in Etiopia. Questa

nuova sede vescovile fu resa suffraganea dell' arcivescovato di Aix nella Provenza, ed in virtù della antidetta bolla, le fu conceduto di estendere la sua giurisdizione per tutto l' antico regno algerino, e sulle chiese in esso esistenti. I frutti della mensa vescovile furono tassati a 370 fiorini di camera, e fu stabilito che la chiesa cattedrale, il seminario, l'episcopio e la mensa vescovile fossero dotate e mantenute dal re dei francesi. Al momento della consecrazione monsignor Dupuch, vescovo d' Algeri, nel vigesimottavo giorno di ottobre 1838, da Bordeaux diresse alla sua diocesi una *lettera pastorale*.

Prima che Algeri fosse eretta in vescovato, la missione era affidata ai Lazzaristi di Francia, il superiore de' quali avea il titolo di vicario apostolico. In Algeri vi aveva uno spedale regio de' padri trinitarii di Spagna, amministrato dal cappellano del console spagnuolo; una piccola cappella vicariale pei cattolici franchi, e due cappellani pei così detti bagni, dove si rinchiudevano gli schiavi. Occupata poi la città dai francesi, venne abbattuta una moschea, per fabbricarvi una chiesa pei cattolici. Spettava al vicario d'Algeri vegliare sulle missioni di Tunisi e Tripoli, deputandovi provicarii e prefetti.

Algeri era già stata sede vescovile della Mauritania Cesariana, e metropoli. Emerito, suo vescovo donatista, fu uno dei sette attori nella conferenza di Cartagine, pel partito di Donato. Deutero, cattolico, era uno dei custodi delle tavole pei cattolici.

ALGEZIRA. Città vescovile nella Spagna. Questa piccola, ma forte città dell' Andalusia, chiamata anche *vecchia Gibilterra*, non è che due leghe distante da Gibilterra medesima. Ha porto e fortezza, una volta di qualche importanza. Ma dopo la distruzione sofferta allorquando i mori invasero la Spagna, a' tempi del re Pietro, essa più non risorse. Gli arabi se ne impadronirono nel 712, e la possedettero per oltre sei secoli. Finalmente, dopo lunghissimo assedio, riuscì ad Alfonso XI, re di Lione e di Castiglia, di conquistarla a' 26 marzo 1344. Indi il Sommo Pontefice Clemente VI, *Roger*, residente in Avignone, nel concistoro celebrato nel 1345, annuendo alle preghiere del detto re Alfonso XI, la eresse in vescovato, che più non esiste. Nel porto di Algesira, i francesi comandati da Linois, sebbene con forze inferiori, nel 1801, riportarono sugli inglesi un navale vantaggio.

ALGHERO o ALGHER (*Algaren.*). Città con residenza vescovile, nella Sardegna. È situata sulla costiera ad egual distanza da Bosa e da Sassari in un luogo dove sorgeva altre volte il porto di Coracodes, di cui appresso Tolomeo vien fatta menzione. Essa è piccola, ma bella, forte e ben popolata. Credesi che fosse fondata da una colonia di barcellonesi, forse per motivo che il popolo parla la lingua catalana. Era divenuta deserta per le guerre de' re d' Aragona, stati sovrani dell' isola di Sardegna. Alghero nelle sue coste è ferace di coralli, de' quali si fa abbondante pesca. Fu innalzata a vescovato sul principio del XVI secolo, e le fu unito, quasi allo stesso tempo, quello di Oristano. È suffraganea dell' arcivescovato di Sassari. La sua cattedrale è dedi-

cata alla Immacolata Concezione di Maria Vergine: il capitolo ha tre dignità, di cui la prima è l'arciprete, e conta quattordici canonici. La tassa consiste in 273 fiorini. Nella città trovansi sette conventi di religiosi, un monistero di monache, delle confraternite, uno spedale e seminario.

ALIA (*Halien.*). Città vescovile *in partibus* nell'Armenia minore, suffraganea di Neocesarea.

ALICARNASSO (*Halicarnassen.*). Città vescovile *in partibus* della provincia di Caria, diocesi di Asia, suffraganea di Stauropoli. È celebre siccome patria di Erodoto e di Dionigi detto d'Alicarnasso. Un tempo era la capitale dei re di Caria, e altre volte chiamavasi *Zephyra*. A' nostri giorni porta il nome di *Castel di s. Pietro*, o *Messi*. I turchi la chiamano *Boutran*.

ALIDOSI Francesco, *Cardinale*. Francesco Alidosi, nato di nobile stirpe, ottenne il vescovato di Mileto, e nell'anno 1505 quel di Pavia. Giulio II, nell'anno medesimo, lo decorò del Cardinalato col titolo de' ss. Nereo ed Achilleo, quantunque il sacro Collegio non ne fosse contento. Inviatolo presso la corte di Luigi XII, re di Francia, col carattere di legato *a latere*, gli conferì poscia il governo della provincia del Patrimonio, e nel 1510 gli assegnò, a titolo di perpetua amministrazione, il vescovato di Bologna. Invaghitosi Francesco di ottenere il possesso della città d'Imola, che alla sua famiglia anticamente apparteneva, non potendolo conseguir dal Pontefice, si rivolse al partito del re di Francia, che allora faceva la guerra con Roma, e, introdotti per tradimento i francesi in Bologna, consegnò la città nelle loro mani. Eccitatasi quindi gran sedizione, il popolo che odiava il legato pel suo mal vivere, fortemente irritato, lo cercava a morte. Ei si fuggì travestito; ma riconosciuto dal duca di Urbino, *della Rovere*, nipote di Giulio II, generale dell'esercito Pontificio, ne riportò una ferita di lancia, che lo stese morto sul fatto. Ciò accadde l'anno 1511. *V.* Muratori, *Annali d'Italia*, t. X, parte I.

ALIFE e TELESE. Diocesi unite nel regno delle due Sicilie (*Aliphan. et Thelesin.*). Alife è città antichissima, situata sul Volturno, in una pianura ai piedi del monte Apennino nella Terra di Lavoro. Ebbe ad abitanti gli osci ed i sanniti, e venne dipoi signoreggiata dai romani. Nella guerra sociale, il valoroso romano Fabio Massimo rese in Alife la pariglia ai sanniti, poichè, dopo avergli compiutamente disfatti, li obbligò a passare sotto il giogo. Fabio ristaurò la città di Alife, che divenne prima prefettura, e poi colonia romana. Alla caduta dell'impero, Alife fu abbruciata dal conte Celano, capitano dell'imperatore Federico II. Quantunque in rovina, essa è ancora cinta con mura di straordinaria solidità; vi si osservano gli avanzi di un anfiteatro, e, ad una lega in circa di distanza, veggonsi tuttavia le antiche sue terme. Si congettura che il vangelo vi sia stato annunciato non più tardi che nel Sannio ed a Benevento. Alcuni vorrebbono avervi s. Silvestro Papa, nel 314, instituito un vescovato; ma ciò è incerto. Bensì nel secolo V si fondò in essa la sede vescovile, che sotto Giovanni XIII, divenne, l'anno 969, suffraganea di Benevento, quando quest'ultima fu elevata al grado arcivescovile. Il vescovato di

Alife fu unito all'altro di Telese nella stessa provincia. Rovinata la città pel disastro recatole dal capitano imperiale, e fatta l'aria malsana, ne scemarono gli abitanti, ed il vescovo stabilì sua dimora nella città di Pedemonte, diocesi di Alife, ed a Cerretto nella diocesi unita di Telese.

La cattedrale di Alife, dedicata a s. Sisto Papa martire, è bella chiesa di antica architettura, officiata da dodici canonici, tra i quali si contano due dignità, di cui la prima è l'arcidiacono. Pedemonte ha due collegiate, confraternite, ospedale e seminario. La tassa è di 240 fiorini. *V.* Telese.

ALIL. Città vescovile della diocesi d'Asia nella Frigia Pacaziana, suffraganea alla metropoli di Laodicea.

ALINDA. Città vescovile della diocesi d'Asia, provincia di Caria sotto la metropoli di Afrodisiade. Era un tempo assai fortificata.

ALIPIO (s.), nato in Tagaste nel secolo IV da riguardevole e ricca famiglia, fu allievo di s. Agostino, che amavalo al sommo e n'era convenevolmente riamato. A cagione di alcune amarezze tra il precettore e suo padre, Alipio interruppe gli studii. In questo mezzo i giuochi circensi, frequentissimi in quella città, lo allettarono fatalmente; e, se non fosse stato che Agostino, senza saputa del padre, accettasse in iscuola il discepolo, e gli desse lezioni, non sarebbe uscito del pericolo dove avea posto il piede. Ottenuta dal genitore licenza di ritornare alla scuola di Agostino, seguitò col maestro le superstizioni de' manichei. Condottosi a Roma per addottrinarsi nelle leggi, divenne un'altra volta amatore degli spettacoli circensi, benchè li abborrisse dapprima; nondimeno continuava gli studii. Regolato ne' costumi, amante della giustizia ed oltre modo disinteressato, essendo assessore appresso l'offizio del tesoriere d'Italia, fu inaccessibile alla corruzione. Quando santo Agostino mosse alla volta di Roma, Alipio si congiunse a lui nella più stretta amicizia, e lo seguì a Milano, dove si convertirono ambidue, e furono battezzati da santo Ambrogio. Formarono a Tagaste una comunità di persone pie, le quali, allorchè Agostino fu fatto vescovo d'Ippona, lo seguirono tutte ed entrarono nel monistero, che egli fecevi edificare. Potè Alipio stringere amicizia con san Girolamo quando visitò per divozione la Palestina, donde ritornato, fu eletto vescovo di Tagaste circa l'anno 393. Aiutò l'Ipponense in tutto ciò che scrisse o fece contro i donatisti ed i pelagiani. Assistette a diversi concilii, imprese parecchi viaggi, e zelò indefessamente, fino a tarda vecchiezza, la gloria di Dio e della Chiesa. Lo si crede morto nel 429, o in quel torno. È nominato nel martirologio romano al dì 15 agosto.

ALLACCI Leone, custode della biblioteca vaticana, nacque nel 1586, da genitori greci scismatici, nell'isola di Scio. Fece i suoi primi studii in Calabria presso la famiglia Spinelli, e dipoi si applicò in Roma alla umanità, alla filosofia e alla teologia nel collegio dei greci. Fu eletto vicario generale da Bernardo Giustiniani vescovo di Anglona. Dopo due anni si recò di nuovo a Scio, chiamatovi dal vescovo di quell'isola Marco Giustiniani. Passati alcuni anni, ritornò a Roma, ove ottenne la laurea in medicina; e poco dopo

fu nominato professore del collegio dei greci. Nel 1621, Gregorio XV lo inviò in Germania per far trasferire a Roma la biblioteca palatina di Heidelberg, regalata al Sommo Pontefice. In seguito prestò il suo servigio ai Cardinali Bichi e Barberini, e dedicossi a comporre varie opere, nonchè a trarre dalle biblioteche alcuni scritti, che senza di lui sarebbero stati sepolti nell'obblio. Alessandro VII gli affidò la custodia della biblioteca vaticana. L'Allacci mostrò molto impegno per unire i greci ai latini, e sostenne con infocato zelo i diritti della Chiesa Romana e l'autorità del suo Capo. Dopo una vita tutta dedita allo studio, ed aliena dalle dignità, morì in Roma nel 1669. Le opere, cui diede alla luce, altre sono da esso lui composte, altre di antichi autori sui quali fece dei commenti. Tra le prime si annovera un trattato *Sul perpetuo consenso della Chiesa orientale ed occidentale*, con due dissertazioni, l'una *Sulle domeniche e le settimane dei greci*, l'altra *Sulla messa dei Presantificati*. Compose un trattato *Sull'accordo perpetuo della Chiesa greca e latina sì riguardo alla fede, che ai costumi*, un altro *Sull'ottavo sinodo di Fozio*, ed uno *Sulla dissertazione di un giovane scolare, intorno all'attuale chiesa greca*. È autore di una *Difesa del concilio d'Efeso e di s. Cirillo sulla processione dello Spirito santo*, e di *un compendio sopra questo soggetto*, ove espone il vero stato della questione. Scrisse alcune esercitazioni *Sul prefazio*, un trattato *Sulla concordia delle nazioni cristiane dell'Asia, Africa ed Europa nella fede cattolica*, la versione *della storia del concilio di Firenze, sui riti dei greci, sull'età e gl'interstizii che si richiedono nella collazione degli ordini, sui templi, sul vestibolo, sulle liturgie, sul libro dei vangeli e delle epistole, su quello dell'ufficio ecclesiastico, sul salterio, chiamato octono, sul libro intitolato paracletico, sul triodon, sul menologio, sull'orologio, sull'antologio, sul diaconico e sul panegirico*. Altre opere egli compose, in cui die' a divedere quanto vasta fosse la sua erudizione.

Fra gli scritti, che videro la luce mercè le cure di lui, si possono annoverare i seguenti di antichi autori: una *Collana dei padri greci sul profeta Geremia*; un *trattato d'Eustachio*, arcivescovo d'Antiochia, *sull'Esamerone*, ed una *Dissertazione dello stesso autore dell'Engastrimita o della Pitonessa*, con un *Commentario di Origene sullo stesso soggetto*. Inoltre rese di pubblico diritto un'*Aggiunta alle opere di s. Anselmo*, e le *lettere di s. Nilo*, nonchè la *Grecia ortodossa*, in due tomi contenenti moltissimi greci scrittori non prima conosciuti, e da lui con note illustrati.

ALLELUJA, *Alleluja* o *Hallelu-jah*. Voce ebraica non mai voltata in veruna lingua, e che significa *Lodate il Signore*. S. Giovanni, il quale dalle rupi di Patmos vide gli angeli adorare la divina Maestà, e prostrati al trono divino cantare *Alleluja, Alleluja*, insegnò ai cristiani la parola più acconcia ad esprimere il maggior gaudio di un'anima. Non tardarono i primi credenti a servirsi di una espressione, che dava loro il modo d'innalzar lode a Dio dal quale ogni prosperità ripeteano. Credesi che s. Girolamo fosse il primo ad introdurne l'uso nell'ufficio divino. *Alleluja*, dice

egli, sin dai primi tempi della Chiesa pronunciava il contadino curvo sulla zappa, il lavoratore sollevante i massi per erte ripide; ed *Alleluja* era un invito al coro pei monaci. Ben presto s'introdusse anche nella liturgia, e s. Agostino (*Ep.* 86, 119 e *Ser.* 5, *de divers.*), fa fede che in tutte le chiese dell' Oriente lo si cantava da Pasqua a Pentecoste. San Girolamo rimprovera Vigilanzio di essersi adoperato, perchè nella chiesa di Gerusalemme non si cantasse, che una sol volta all'anno. Alcuni attribuiscono a s. Damaso l' introduzione dell' *Alleluja* nella liturgia; ma dal fin qui detto si conosce, che tutto al più a lui può attribuirsi il costume di recitarlo anche fuori del tempo pasquale. Sulla origine dell'*Alleluja* pubblicò mons. Leonardo Cecconi da Montalto una erudita *Dissertazione*, stampata in Velletri nel 1769, la quale fu riprodotta dal Zaccaria nella sua *raccolta di dissertazioni di storia ecclesiastica*, tomo IX, *Dissertazione* I, Roma 1794; un'altra ne pubblicò ancora l'abbate Bellet, francese dottissimo, canonico di Condillac, nel 1745.

Il Sommo Pontefice s. Gregorio Magno prescrisse che tutto l' anno si cantasse l' *Alleluja* nella Chiesa latina: comando per cui taluni lo accusarono come troppo aderente ai greci riti. Il santo fe' conoscere a' suoi censori che l' uso di cantar l'*Alleluja* era stato introdotto ancora a Roma da s. Damaso Papa nell' anno 384. Contuttociò i cavilli degli avversarii non valsero ad impedire che le chiese d' Occidente ricevessero di buona voglia il decreto di Gregorio: chè anzi quivi si giunse a cantare l' *Alleluja* fin anco nell' *officio pei defunti*, come osserva Baronio dov' è descritto il seppellimento di s. Radegonda.

In processo di tempo, dalla Settuagesima fino al sabato santo, venne prescritto di tacere l' *Alleluja* sì nelle messe, che nell' officio di qualunque santo, e fu anche soppresso sì nell' officio che nelle messe pe' defunti.

Alessandro II, *Badagio*, di Milano, Papa, del 1061 ordinò, che nei tempi nei quali era omesso il canto dell' *Alleluja*, venisse surrogato il *Laus tibi, Domine, Rex æternæ gloriæ*; cioè *Lode a te, o Signore, re della eterna gloria*. Nella messa del rito mozzarabico, che si usava altre volte presso le chiese di Spagna, adoperavasi l' *Alleluja* nell' introito dei morti, e nella messa dei vivi cantavasi dopo il vangelo. *V.* Francesco Antonio Mondelli, *Dissertazione sulla Liturgia mozzarabica nella Spagna*, ch' è la nona delle sue dissertazioni nella parte II della seconda decade, Roma 1792; Bernardino Ferrari, *De vet. acclamat.* Alleluja *a christianis prælium inituris acclamatum*, pag. 384.

Presso i greci, secondo il padre Goar, è recitato l' *Alleluja* nella quaresima, e nelle ceremonie funerarie. Nella liturgia ambrosiana, eccettuato il tempo quaresimale, i giorni delle litanie e delle rogazioni, le vigilie e le ferie *de exceptato*, nelle messe dopo l' epistola si dice sempre l' *Alleluja*, ed anche frequentemente nelle ore canoniche: il che mostra, oltre molte altre circostanze, che a proprio luogo vedremo, quanta conformità abbia la liturgia ambrosiana col rito greco.

Sidonio Apollinare ci ammonisce, che la voce *Alleluja* era anche in bocca dei condannati alle galere, i quali la usavano siccome un mot-

to che alleviava loro la fatica e li rendeva più atti a sostenerla con rassegnazione. Quando non si usa l'*Alleluja* nella liturgia, suolsi dire che l'*Alleluja* è chiuso. Cotale espressione innocentissima diede luogo a materiali forme intese a chiudere l'*Alleluja*, forme figlie della rozzezza di qualche luogo e di qualche tempo, non mai approvate dalla Chiesa, la quale non rese universali che ceremonie grandi, sublimi e degne di sè. Quindi voleasi nella chiesa di Tul che i fanciulli addetti al coro, nel sabbato prima della Settuagesima, con grande apparato di vestiario e torce accese, acqua benedetta, incenso e certe ceremonie, seppellissero l'*Alleluja*. Altra ridicola forma era quella adoperata in una chiesa cattedrale non discosta da Parigi. Ivi, fatto un cartoccio ed iscrittovi l'*Alleluja* con aurei caratteri, a furia di percosse cacciavasi dal coro. Strane fogge si praticavano, quantunque non sì indecenti, nella chiesa Antissidoriense, e le registra Ducange. Per dar bando all'*Alleluja*, nella domenica di Settuagesima, se ne recitava l'uffizio, del quale riportiamo soltanto un piccolo tratto. *Antifona* al Magnificat: *Mane apud nos hodie alleluja, alleluja: et crastina die proficisceris, alleluja, alleluja, alleluja. Et dum ortus fuerit dies, ambulabis vias tuas, alleluja, alleluja, alleluja. Oremus. Deus, qui nos concedis allelujatici cantici deducendo solemnia celebrare; da nobis in æterna beatitudine cum sanctis tuis alleluja cantantibus perpetuum feliciter alleluja posse cantare. Per Dominum,* etc.

Sì strane fogge sono fortunatamente abrogate dappertutto: chè la Chiesa cattolica vive ancora, come visse sempre, nello spirito della sua semplicità primitiva, e rende agli uomini sempre venerabile il proprio culto.

La mattina del sabato santo, nella messa, che si canta da un Cardinale nella cappella Papale con l'assistenza del Sommo Pontefice, finito il *Gloria*, il celebrante dice l'orazione, dopo di che il suddiacono canta l'epistola: poscia viene un altro suddiacono uditore di rota, parato con tonicella bianca; ed accompagnato da un ceremoniere dice ad alta voce dopo la genuflessione appiè del soglio Pontificio; *Pater sancte, annuntio vobis gaudium magnum, quod est Alleluja;* e poi baciato il piede al Papa, torna in sagrestia.

Dopo che è stato annunziato al Papa tale cantico di allegrezza, che si tralascia s'egli non assiste, il celebrante lo canta tre volte, alzando ad ognuna un tuono di voce, e sempre gli risponde il coro in contrappunto, facendo la cadenza finale l'ultima volta. Quindi due soprani anziani intuonano il versetto: *Confitemini Domino, quoniam bonus: quoniam in sæculum misericordia ejus,* e due altre coppie di soprani cantano in appresso il tratto: *Laudate Dominum, omnes gentes: et collaudate eum, omnes populi. Quoniam confirmata est super nos misericordia ejus, et veritas Domini manet in æternum.*

ALLEMAGNA (Chiesa di) *V.* Germania.

ALLIRIO o ALIRIO (s.), venne alla luce nel cominciare del secolo IV sotto il regno di Costantino il Grande. Desiderando egli di giugnere all'acquisto della santità, diedesi a tutt'uomo alla pratica d'ogni virtù, e tanto profitto ne trasse, che venne innalzato alla dignità

di vescovo di Clermont. Questa chiesa ebbe la ventura di essere governata da pastore sì santo pel corso di dieci lustri. La fama delle doti egregie di lui pervenne fino alla reggia del tiranno Massimo, il quale lo pregò di recarsi alla sua corte, per ottenergli la guarigione di una figlia ossessa da spiriti maligni. Allirio condiscese alle istanze di Massimo, e la giovanetta restò liberata. Dopo aver rifiutati ricchissimi donativi, partì alla volta di Clermont; ma durante il viaggio fu colto dalla morte. Nel 916 fu edificato un monistero ad onore di lui, nel luogo stesso ove ebbe la tomba. Qui si conservano anche ai nostri giorni le reliquie di santo Allirio, del quale si celebra la festa nel dì 5 giugno.

ALLUCINGOLI Gherardo, *Cardinale*. Gherardo Allucingoli, di nobil famiglia lucchese, fiorì nel secolo XII, e, nel 1182, fu creato da Lucio III, suo consanguineo, Cardinal diacono di s. Adriano. Celestino III lo mandò a Benevento perchè vegliasse alla quiete di quella città, e mantenesse i popoli circonvicini nell' obbedienza al re Tancredi. Innocenzo III, nel 1198, lo inviò collo stesso carattere presso il duca di Spoleti, e poi nella Terra di Lavoro, affine di arrestare gli arditi passi di Marcualdo, che dissimulando aveva indotto il Papa a spedirgli alcuni Cardinali per assolverlo dalle censure, in cui era incorso. Lo stesso Pontefice volle che se ne andasse in Sicilia come legato, acciocchè i ribelli, sommossi per la morte della regina Costanza, ultima del sangue normanno, si riducessero all' obbedienza di Federico II suo figlio. Prima che gli fossero affidate queste incombenze, l' Allucingoli era stato eletto vescovo dal clero della sua patria; ma il Sommo Pontefice Lucio III credette di non dover condiscendere alle brame de' suoi concittadini, sendochè l' opera di lui era necessaria alla Santa Sede. Questo Porporato dopo aver sostenute con somma gloria molte fatiche, nel 1201, chiuse gli occhi in tranquillissima pace.

ALLUCINGOLI Ubaldo, *Cardinale*. *V.* Lucio III, Papa.

ALLUCINGOLI Uberto, *Cardinale*. Uberto Allucingoli, nobile di Lucca, fiorì nel secolo XII. Nel dicembre dell' anno 1182 fu creato da Lucio III, suo parente, Cardinale prete del titolo di s. Lorenzo in Damaso. Quattro anni circa, dopochè fu assunto a quella dignità, verso l' anno 1186, finì di vivere.

ALMACCHIO (s.), martire detto altrimenti *Telemaco*, solitario di Oriente, fiorì nel fine del secolo IV. Non ignorando le barbare pugne degli accoltellatori, che per intere città e provincie erano cagion di peccato, a grande numero di anime detrimento, lasciò la solitudine, e mosse a Roma con animo di arrestare, se gli potea venir fatto, disordine sì lagrimevole. Se non che lo zelo di lui per disgiungere i gladiatori che l'un l'altro sgozzavansi, costogli la vita il dì primo del 404. Però, se Almacchio non potè per sè, potè, con l'abolizione che Onorio imperatore pubblicò dopo lo spargimento del sangue di lui, impedire cosiffatte battaglie. Il nome di Almacchio si trova nel martirologio di Beda e nel romano, al dì primo gennaio.

ALMEIDA Tommaso, *Cardinale*. Tommaso Almeida, dei conti di Avinte nel Portogallo, fiorì nel secolo XVIII. Disimpegnò da principio

le più onorevoli cariche di quella corte. Promosso dappoi al vescovato di Lamego, fu trasferito poco stante alla chiesa di Porto. Venne eletto, nel 1716, patriarca di Lisbona, e da Clemente XII, nel 1737 a' 20 dicembre, fu creato Cardinal prete della S. R. C. Governò la sua diocesi circa trentotto anni, ed ivi, coronato di meriti, nel 1753, compiva i suoi giorni.

ALMERIA (*Almerien.*). Città con residenza vescovile nella Spagna. È posta all' imboccatura d' un piccolo fiume, che mette foce al mediterraneo, nel regno di Granata. Fu invasa dai mori nell'ottavo secolo, e veniva da essi riguardata come la città più interessante del loro regno tanto per la fertilità del suolo, quanto pel commercio marittimo. Alfonso VIII, re di Leone e di Castiglia, soccorso dall'armata navale della repubblica di Genova, nell'anno 1147, ricuperò questa città dai mori; ma pochi anni dopo, difendendola contro i mori stessi che nuovamente l'assediarono in una battaglia, vi perdette la vita, onde gli successe al trono, nel 1157, il re Sancio III. Nel frattempo che Almeria venne da Alfonso tolta ai mori, vi fu trasferito il vescovato anticamente stabilito ad Abdera; ma, ripresa dai mori la città, il vescovato cessò. Come Ferdinando V, re di Spagna, nel 1492, ebbe estinto l'antico dominio dei saraceni nella Spagna, e conquistato il regno di Granata, dopo dieci anni di guerra oltremodo aspra ed accanita, il Sommo Pontefice Alessandro VI, *Borgia*, con bolla emanata nel mese di aprile dell'anno 1493, che riportasi a pag. 230 del tomo IV del Bollario Romano, ristabilì in Almeria il vescovato, dichiarandolo suffraganeo dell' arcivescovato di Granata. Il capitolo della cattedrale si componeva di sei dignità, otto canonici, sei beneficiati, ed altri ecclesiastici. Aveanci pure nella diocesi quattro monisteri e settanta parrocchie.

ALMIRA (*Almiren.*). Città vescovile *in partibus* nella Fenicia presso il Libano, suffraganea del Patriarcato di Antiochia.

ALMUZIA o ARMUZIA. Antichissimo abito canonicale, volgarmente detto *Gufo*. *Almutium*, ovvero *Almutia*, è stato da principio un abito per lo più foderato di pelli con cappuccio, per coprire principalmente la testa e le spalle. In Italia però è anche usata in solo panno di seta, così volendo la maggior temperatura del clima.

Il Molano, *De canonicis*, cap. 5, è di parere che il nome *Almuzia* derivi dalle due voci teutoniche *Alde Mutse:* il Macri però dice che questo vocabolo dev' essere corrotto, e procedente da *Armus*, che significa la spalla degli animali, e che sia in tal modo appellata quella veste dal portarsi sulle spalle, come si pratica da molti canonici.

Anticamente tanto i laici che le donne usavano le *Almuzie*. Quando ne incominciò l' uso, i canonici sì secolari che regolari le portavano dalla testa sino alle ginocchia, ma poi l'ebbero più lunghe. In quei tempi le Almuzie avevano la testa rotonda, non quadra nella maniera che i canonici di Rouen, di Laon ed altri le usavano nell' inverno sopra le cappe. Questa veste, nei paesi settentrionali principalmente, era comune ai canonici, che assistevano alle funzioni ecclesiastiche, portandola essi ora sul capo, ed ora ripiegata sulle spalle. Allorchè i canonici cominciarono a lasciar la cappa nell' esta-

te, portarono l' Almuzia in testa discendente sopra la cotta; ma poi, recando loro troppo calore, se la posero sopra ambedue le spalle, come quei di san Vittore. Molti oggidì la portano sopra una spalla sola, e parecchi eziandio la tengono sul braccio sinistro, per portarla più comodamente, e come un distintivo. *V.* il p. Molinot, che spiega tutte le diverse maniere di portare l' Almuzia.

In alcuni luoghi i sacerdoti recandosi all' altare portano l' Almuzia in testa sui paramenti sacri, ed anco sul braccio sinistro; altrove i novelli sacerdoti la usarono nel primo loro sacrifizio. Il Gavanto però disapprova tal costume: *Almutiæ cum planeta, vel pluviali non debent deferri, neque poni super altare.* Ora però il ceremoniale dei vescovi prescrive, che *qui solent gestare Almutium, cum assurgunt, a scapulis ad brachia dimittant.*

Nella incoronazione degl' imperatori in Roma, i canonici del Vaticano sovrapponeano loro altresì una *Almuzia*, a significare che li ricevevano nel numero dei canonici della loro basilica.

I monaci fino dal decimo quarto secolo usavano le Almuzie assistendo ai divini uffizii. Tal privilegio fu loro accordato dal Pontefice Clemente V nel concilio di Vienna, anno 1311, in cui le permise ad essi di pelle o di drappo nero in luogo delle cocolle. Le canonichesse regolari di santa Genoveffa di Galioth avevano anch' esse quest' abito e lo portavano sulle braccia. I canonici d'altronde adottarono le Almuzie nere coi fiocchi bianchi, portandole sul braccio; e ricuoprivano il capo di velo, secondo che le monache aveano costume di fare.

Delle Almuzie canonicali, oltrechè nel suddetto concilio di Vienna, si fa menzione nel terzo di Ravenna del 1314, e nel quarto di essa del 1317; ne' tre di Sens del 1461, 1475, 1528, ed in molti altri celebrati anche dopo quello di Trento, come in quel di Milano del 1579, il quale chiama le Almuzie di pelle, *abiti proprii de' canonici.*

Delle Almuzie e loro diverse forme parla anche il Bonanni nella sua *Gerarchia* capo CX, dove si riportano alcune analoghe figure.

ALNA, ovvero Alnevik, o Anuvik. Città situata sul fiume Alne nella Nortumberlandia poco lungi dalla Scozia. Si tenne in essa un concilio nell' anno 709. In questo si confermarono le donazioni fatte a parecchi monisteri.

ALODIA (s.), martire. *V.* s. Nunilona.

ALOGIANI, detti anche Alogi o Teodoziani. Eretici, i quali negavano che G. C. fosse il Verbo eterno. Perciò rigettavano il vangelo, e l'apocalisse di s. Giovanni. Dicesi che Teodoto di Bizanzio ne sia stato l'autore nel secolo secondo.

ALPI COZIE, nell' Italia. Le Alpi Cozie, così dette dal principe Cozio, che per molto tempo le possedette sotto l' imperatore romano Ottaviano Augusto, formavano la quinta provincia d' Italia. Sono situate nella Liguria, e giungono ai confini della Gallia. Contengono Tortona, Bobbio, Aqui, Genova e Savona.

Dalle epistole del Pontefice s. Gregorio I Magno, elevato alla cattedra apostolica nel 590, si ha, che la Santa Sede al tempo di lui possedeva ventitre pingui patrimonii, dal diligentissimo Cenni enumerati nella sua appendice alla dissertazione del p. Or-

si, *Del dominio temporale della Santa Sede*, ristampato colle sue note nel 1754, e poi con nuove note dal p. Soldani. A ciascuno di questi patrimonii si dava un distinto amministratore, col nome di *difensore* o *rettore*, il quale soleva essere uno dei primarii chierici della Chiesa Romana. Nell' anno di Cristo 707, sotto il pontificato di Papa Giovanni VII, Ariberto II, re de' Longobardi restituì alla Chiesa le Alpi Cozie, che molto prima erano state tolte dai medesimi re Longobardi, come riporta Paolo Diacono, *de Gest. Longobardorum*, appresso il Muratori in *Script. rerum Ital.* tomo I, p. 499. Quella restituzione venne avvalorata con reale diploma scritto a lettere d' oro, spedito al Pontefice Giovanni VII: e ciò fu confermato dal re Luitprando a Papa Gregorio II, sotto il quale ebbe origine il dominio temporale de' Pontefici. Alcuni hanno voluto indagare dove fosse situato il patrimonio sulle Alpi Cozie. Stando alle parole di Paolo Diacono, sembra che consistesse nelle Alpi medesime, od almeno in un assai vasto terreno di esse. Il Platina, nella vita di Giovanni VII, che loda per santità di vita, dice che Ariberto II, mosso da religione, donasse alla Chiesa Romana le Alpi Cozie, con quanto di paese v' ha da Torino fino a Genova: altri dicono che questa donazione fosse solo da Ariberto II confermata.

ALPINO (s.), vescovo di Châlons sulla Marna, nacque a Baye da nobili e cristiani genitori, nel territorio di Châlons, verso la fine del secolo IV. Ebbe la gran ventura di sortire a suo educatore s. Lupo di Troyes, il cui nome basta ad un elogio. Pervenne ad alto concetto di santità, come doveva attendersi dalla scuola di tanto maestro. Da ciò fu mosso il clero di Châlons ad eleggerlo in vescovo, benchè assente. Egli si sarebbe dato alla fuga, anzichè accettare carico sì formidabile; ma l'autorità di s. Lupo ve lo ritenne. Laonde, consecrato vescovo di Châlons, ne adempì con singolare accuratezza gli uffizii, in tempi sommamente calamitosi. La preghiera di lui fu potente a liberare il suo gregge dalle incursioni de' barbari comandati da Attila. Morì dopo la metà del quinto secolo, ai 7 di settembre (giorno della sua festa) e là ebbe tomba dov' ebbe la culla.

ALREDO (b.), abbate di Riedval, fioriva nel secolo duodecimo. Nella prima sua età venne educato alla corte del re di Scozia in compagnia del principe Enrico; ma cresciuto negli anni, rinunziò alle grandezze del mondo, per abbracciare lo stato monastico. Si chiuse quindi nella abbazia di Riedval, dell' Ordine cisterciense, nella diocesi di Yorck. Avanzando di giorno in giorno nelle virtù, fu riputato degno di essere eletto maestro dei novizii, e poscia abbate di quel monistero: dignità che fu da lui ritenuta fino al 1166, nel qual anno venne chiamato dal Signore a cogliere il premio di sue virtù. L' Agiologio di Bollando fa menzione della vita e dei miracoli di questo santo abbate nel giorno 12 gennaro. Alredo compose le opere seguenti: la *Storia della guerra di Standardt nel* 1138; la *Genealogia dei re d'Inghilterra*; la *Vita ed i miracoli di s. Eduardo re e confessore*; la *Vita di una religiosa di Wathun*, *e di s. Margherita regina di Scozia*; un frammento dell' opera *De rebus Angliœ*. I bibliotecarii inglesi annoverano alcuni

scritti di questo santo, i quali non videro la luce, e sono: un *libro dei miracoli della chiesa di Hagustalde*; la *Vita di s. Niniano vescovo, di s. Eduardo*, in versi elegiaci, *di Davide re di Scozia*: un *Epitome della vita dei re d'Inghilterra da Edelwulfo padre del grande Alfredo, fino ad Enrico II*; una *cronaca da Adamo fino ad Enrico I.* Il padre Gibbon gesuita raccolse dei *sermoni* ed altre opere spirituali di questo santo, cui fece pubblicare colle stampe nel 1631. I sermoni sono trentuno, e versano sulle calamità, che afflissero gl'israeliti per parte dei babilonesi, filistei e moabiti. In questa edizione medesima sono riportati altri venticinque sermoni sul vangelo e sulle principali feste dell'anno. Nella biblioteca di Lione poi trovasi un'altra opera di Alredo, intitolata *Speculum charitatis*, divisa in tre libri, che trattano *ex professo* della carità e delle altre virtù cristiane. Anche il *Trattato dell'amicizia* è diviso in tre libri, ed è stampato nella stessa biblioteca. Compose il santo un *Discorso sul capo secondo di s. Luca*, ove si narra che G. C. in età di dodici anni fu trovato nel tempio. A lui è attribuita la *regola delle religiose claustrali*, di cui alcuni fanno autore s. Agostino. Vi hanno altre opere, che si credono composte da Alredo, le quali non furono stampate. Queste sono: la *freccia di Gionata*; *dei tre uomini*; *delle diverse virtù*; una *spiegazione del cantico dei cantici*; *del vincolo della perfezione*; un *dialogo della natura e qualità dell'anima*; *dei dodici abusi dei chiostri*; *della lettura evangelica*, ad Ivone; un *dialogo contro l'uomo e la ragione*; *trecento lettere*; una *raccolta di scelte sentenze*; *dei costumi dei prelati*; *degli ufficii dei ministri*; *cento sermoni sinodali*; un *trattato della milizia cristiana*; uno *della verginità di Maria*; la *storia della fondazione de' monisteri di s. Maria di Yorck e di Fontaines*.

ALTARE. Mensa, che ha l'appellazione dalla sua forma di *alta ara*, sopra cui si fa e si offerisce l'eucaristico Sacramento e Sacrificio.

§. I. *Forma dell'Altare.*

L'altare fu eretto in forma di mensa per la ricordanza della santissima Eucaristia da G. C. istituita sopra una mensa. Nei primi tempi della Chiesa questa generalmente veniva sostenuta da quattro colonnette, in maniera che tra essa e il pavimento restasse uno spazio. Di ciò fanno testimonio quegli Altari, che tuttavia si veggono nelle catacombe di Roma. Ed infatti abbiamo la tradizione che Vigilio Papa perseguitato da' nemici si rifuggì sotto l'Altare nella chiesa di s. Eufemia, dove scoperto, mentre il si volea trar fuori con violenza, sì strettamente si tenne alle colonnette, che ne le smosse per modo da rovesciarne la mensa, se i chierici di lui non fossero accorsi a sostenerla (Benedict. XIV, *De sacrif. missæ*, l. I, cap. 2, n. 11). Col progresso del tempo ricevettero però gli Altari la forma di un'arca. Tal'era la foggia di quello che s. Silvestro Papa avea consecrato nella basilica lateranense. Si facevano vuoti nell'interno, ponendovisi reliquie e talvolta corpi interi di santi, i quali potevano esser veduti per certe aperture praticate al davanti od ai fianchi degli Altari medesimi.

§. II. *Materia ed uso dell' Altare.*

Tra i cristiani l' uso degli Altari risale fino ai tempi apostolici (Le-Brun, *De missa,* tomo III); però in quel tempo erano di legno e portatili, poichè le persecuzioni obbligavano i fedeli a trasferirsi frequentemente da un luogo all' altro. Gli Altari fissi non si ebbero nella Chiesa se non dopo la pace a lei donata da Costantino. Allora si fabbricarono di pietra, di argento ed anche di oro, intarsiati con pietre preziose. E veramente sappiamo aver nel secolo quarto s. Gregorio Nisseno consecrato un Altare nella sua chiesa; chè, parlando egli su tal argomento (Oraz. *sul battesimo di Cristo*), diceva: *Altare hoc sanctum, cui adsistimus, lapis est natura communis . . . . sed quoniam Dei cultui consecratum, mensa sancta, Altare immaculatum est . . . . . quod a solis sacerdotibus, iisque venerantibus contrectatur.* Prima di s. Gregorio, leggiamo nel libro Pontificale, aver Costantino eretti nella basilica costantiniana sette Altari di argento purissimo, ciascheduno dei quali pesava libbre dugento sessanta. Leggiamo ancora che il Pontefice Sisto III aveva offerto anch' egli un Altare di argento alla basilica di S. M. Maggiore per la vittoria riportata contro la eresia di Nestorio. Un altare di oro con pietre preziose avea donato Pulcheria imperatrice, che nel 451 intervenne con suo consorte al concilio di Calcedonia. Non è certo però in qual tempo siensi aboliti gli Altari di legno, essendo mal fondata la opinione di coloro, che ne ascrivono il decreto a san Silvestro I nel principio del secolo quarto (Juen., *Dissert.* 5 *De Eucharist.* q. 8, c. 3), e trovandosene molti in diversi luoghi per qualche secolo posteriore al citato. Infatti dalla storia sappiamo che gli Altari dagli ariani bruciati erano di legno, e ne fa fede sant'Atanasio (*in epist. ad Solitarios,* tomo I); egualmente di legno erano quelli che i donatisti incendiarono, rimproverati da sant'Agostino (l. 3. *contra Cresc.*). Oltre a ciò, nei tempi di Carlo Magno, ci riporta Anonimo (l. 1. *miraculor. s. Dionysii*), che i monaci dell' insigne chiesa di san Dionigio fanno menzione dell'Altare di legno. *V.* Martene, *De antiquis Eccles. ritib.* lib. I, c. 3, art. 6.

§. III. *Numero e collocazione degli Altari nelle chiese.*

Nei primi secoli in ogni chiesa non v' ebbe che un solo Altare; ben presto però in Occidente se ne accrebbe il numero. Fra gli altri esempli, valga quello di s. Gregorio Magno, che vivea nel VI secolo, il quale, scrivendo a Palladio vescovo di Saintes, noverò fin tredici Altari fatti erigere nella propria chiesa. I greci tuttavia conservano l'antico costume, nè hanno più di un solo Altare in ciascheduna delle loro chiese.

L' Altare ne' tempi antichi non era, come oggi comunemente si vede, affisso, alle pareti, ma bensì posto nel mezzo della chiesa perchè il sacerdote che facea il sagrifizio potesse essere facilmente da tutti veduto. Eusebio (*Storia ecclesiastica,* l. X, cap. 4), descrivendo il celebre tempio di Tiro fabbricato da Paolino, ci narra che avea eretto l'Altare nel mezzo, e lo aveva circondato di cancelli. Bernardo mo-

naco (*Itinerario*, c. 14) ce ne riferisce altro esempio nella chiesa del monte Oliveto, eretta là dove appunto ascese Gesù Cristo al cielo. Nelle catacombe di Roma v' ha pur l' Altare, dove per qualche tempo stettero i corpi de' ss. Pietro e Paolo, situato nel mezzo. Tuttavolta anche ne' più moderni tempi venne l' Altare collocato nel mezzo della chiesa. Di ciò abbiamo l' esempio in parecchie città d' Italia. Siccome poi ne' primi tempi aveano l' uso i cristiani di pregare rivolti all' oriente, così allora si erigevano anche gli Altari colla faccia verso colà. Questa però non era legge in ogni luogo adottata, perchè fino dall' epoca antica ne troviamo molti che all' oriente non erano punto rivolti. Tra gli altri ne confermi l' esempio degli Altari eretti nel Pantheon di Roma fino dal tempo di Bonifacio Papa, che lo consecrò a Dio.

§. IV. *Pietra sacra nell' Altare.*

Ogni Altare, qualora non abbia tutta la mensa consecrata, aver deve nel mezzo una pietra, pure consecrata, ed in essa il *sepolcrino*. La pietra deve avere tanta dimensione quanta basti a contenere l' Ostia ed il piede del calice. Il *sepolcrino* ha tal nome perchè in esso vengono collocate alcune reliquie di quei santi in onore dei quali è dedicato l' Altare. Ciò si pratica in memoria dell' antico costume della Chiesa, di celebrare, cioè, i sacri misteri sopra i sepolcri dei martiri. Senza di tal pietra non è lecito in alcun luogo di offerire il divin sacrifizio. Nella Chiesa orientale non vi è l' uso della pietra sacra; dovendosi nondimeno celebrare la messa, e mancando l' Altare consecrato, i sacerdoti si servono di certi panni consecrati col rito medesimo dell' Altare, i quali si chiamano *Antimensia*. *V*. il Card. Bona, *Rer. Liturgic*. l. I, c. 20; ed il Bingamo, tomo III.

§. V. *Ornamenti dell' Altare.*

L' Altare in primo luogo dev' essere coperto da tovaglie. La rubrica del messale prescrive che esse sieno tre, non compresovi l' incerato, che deve coprire tutta la mensa. Le prime due debbono essere della grandezza della mensa; la terza deve pendere da ambi i lati fino quasi a terra, e sulla estremità deve essere ornata di un merletto. Negli *Atti della chiesa di Milano* le due prime tovaglie sono chiamate *sindoni*, e *substratorium* la terza.

Antichissimo è il costume delle tovaglie sopra gli Altari. Le troviamo prescritte anche in un concilio di Reims allegato da Ivone nella II part. *del decreto* cap. 132: *Mensa Christi, idest Altare ..... cum omni veneratione honoretur, et mundissimis linteis diligentissime cooperiatur.* E Vittore Uticense (*Della persecuzione africana*, lib. I) riferisce che un certo Procolo mandato da Genserico contro i cattolici, con mano armata devastò ogni cosa nei templi, e delle tovaglie si fece de' vestiti; locchè prova che anche in que' remoti tempi esse si usavano.

Sopra la mensa, in mezzo all' Altare dev' essere collocata la croce con l' immagine di G. C. crocifisso. Secondo argomenta il Card. Bona (*Rerum liturgicar*. l. 1, c. 25, n. 8), è verissima tradizione apostolica che non possa celebrarsi la messa senza la croce, e ciò perchè la vista

di quella ridesti nella memoria del sacerdote la passione di Cristo. Il Juenin (*De Sacramentis*, diss. V, *de Eucharist.* q. 8, cap. 4, art. 3), si accorda pienamente col Bona, e stabilisce anch' egli che dagli apostoli sia derivato un tale edificantissimo uso. Abbiamo inoltre che s. Melchiade Papa del 311 ne fece un particolare decreto; e il concilio Turonese, tenuto l'anno 567, nel canone terzo ordinò *ut Corpus Domini in Altari sub crucis titulo componatur*. Il Gavanto argomentò che si debba porre la croce sull' Altare, quantunque sopra di esso esista un' immagine o statua del Crocifisso; ma ciò è contrario alle risoluzioni della sacra Congregazione de' riti (*Dec. 4 Augusti* 1663). Ebbervi taluni, che, male interpretando il ceremoniale de' vescovi al lib. I, c. 12, asserirono non doversi collocare la croce su quell' Altare dove si conserva il santissimo Sagramento, sebbene vengavi celebrata la messa, perchè non si addimanda la figura quando il figurato è presente. Tale opinione però vien confutata da Benedetto XIV, *De sacrif. missæ*, lib. I, c. 3, n. 3, e dal p. Merati, *Sopra il Gavanto*, tom. I, p. 2, n. 6.

Sulla mensa, oltre la croce debbono essere almeno due candellieri con candele accese, sei per le messe solenni, quattro per le meno solenni. Tra le opere su questo proposito, abbiamo il Micrologo, che si esprime in questi termini: » Giusta quello che dice l' Ordine Romano, mai si celebra la messa senza lumi, non per cacciare le tenebre, ma piuttosto siccome tipo di quel Lume di cui nell' Altare si fanno i sagramenti, e senza il quale brancoliamo nelle tenebre tanto nel dì come nella notte ". Sopra di ciò sono da leggersi il Bellarmino (*De missa*, lib. II, cap. 14); il Card. Bona (*Rer. liturgicar.* lib. I, cap. 25, n. 7); Natale Alessandro (*De sacram. Eucharist.* lib. II, cap. 7, art. 2); Marselio (in *Summa christiana* p. III, qu. 41); Le Brun (tom. I); Pouget (*Institut. Catholicar.* t. II); Boucat (*Theologia patrum* tom. V, part. 4, diss. 2, §. 4).

A' piedi della croce ed al lato dell' epistola e del vangelo si deggiono mettere ancora tre tabelle contenenti alcune parti segrete della messa, il principio del vangelo di san Giovanni, ed il salmo *Lavabo*.

Tutti gli accennati addobbi, prima di essere usati sull' Altare devono essere benedetti dal vescovo, o da un sacerdote che ne abbia la facoltà.

Non è interdetto di adornar gli Altari con fiori sì veri che finti. Vi si possono collocare eziandio tra' candellieri i reliquiarii; e, se l'Altare non consta di marmi preziosi, occorre usare il così detto *paliotto* o parapetto di stoffe del colore conveniente all' uffizio. Nella basilica vaticana non meno di trenta Altari hanno paliotti di mosaico con croci in mezzo e rabeschi di belli e svariati colori, che in tutto l' anno corrispondono a quelli voluti dalle rubriche.

§. VI. *Consecrazione dell' Altare.*

Per consecrazione dell' Altare si intende quel rito con cui questo vien dedicato a Dio in onore di Maria Vergine o de' suoi santi, affinchè sopra vi si possa celebrare il divin sagrifizio. Nella consecrazione dell' Altare è di essenza la unzione

crismatica, nonchè la sacerdotale benedizione. Così in fatti venne stabilito anche dal concilio agatense, celebrato nell'anno 906, ov'è detto: *Altaria placuit non solum unctione chrismatis, sed etiam sacerdotali benedictione sacrari*; e poi sommariamente: *Chrismatis unctione et sacerdotali benedictione sacrantur Altaria*. Da ciò sembra che le reliquie, le quali vengono riposte dentro l'Altare, non sieno stimate essenziali alla consecrazione. Ed in effetto le reliquie per sè non hanno forza di santificazione, nè sono cosa istituita dalla Chiesa per santificare, siccome lo è il crisma, l'acqua benedetta ec. Anzi dagli antichi messali si conosce che fu un tempo in cui la riposizione delle reliquie medesime non era pure di precetto. Eccone la rubrica: *Si reliquiæ non fuerint in Altari, omittatur illa particula orationis, quæ dicitur post confessionem, scilicet, Oramus te, Domine, per merita sanctorum tuorum, quorum reliquiæ hic sunt*, ecc.: rubrica che sarebbe inutile se senza reliquie non si avessero potuto consecrare gli Altari. In pratica però non è da abbandonarsi l'uso comune della Chiesa nè l'opinione dei canonisti, per cui si deggiono ripor le reliquie nell' Altare quando se ne fa la consecrazione. Veggasi s. Tom. (p. 3, q. 83, c. 3), il quale apertamente dichiara: *consecratur Altare cum reliquiis sanctorum*.

La consecrazione dell' Altare, sebbene, giusta il Pontificale Romano, far si possa in ogni giorno, pure è più conveniente farla nelle domeniche ovvero nelle feste de' santi.

Il rito che in essa si pratica è del seguente tenore. Venuta che sia la vigilia del giorno stabilito, il vescovo apparecchia le reliquie che ripor si deggiono nel sepolcrino, e le mette in un decente vasetto con tre grani d'incenso insieme ad una piccola pergamena, dove sono scritti i nomi dei santi e principalmente di quello in onor del quale si dedica l' Altare, nonchè la data della consecrazione, ed il nome del vescovo consecrante. La notte, precedente al giorno di questa consecrazione, si deve passare nella preghiera, e la sera innanzi, nel luogo ove son collocate le reliquie, si devono cantare solennemente il mattutino e le laudi dell' officio de' martiri.

Fattosi giorno, converrà apparecchiar nella chiesa il crisma, l'olio santo de' catecumeni, una libbra d'incenso, metà in grani e metà in polvere, un vaso pieno di acqua, un vaso colla cenere ed un altro col vino, che poi viene all' acqua mescolato ed alla cenere per formarne la così detta *acqua episcopale* (*V.* Acqua Santa §. 3.), un aspersorio d'issopo, un pannolino per tergere l' Altare, una tela cerata, cinque piccole croci di cera, alquante spatolette di legno per togliere dall' Altare le combustioni delle candele, un vaso da riporre quelle raditure, calce, arena, ovvero tegola infranta così, da comporre un cemento che leghi il sepolcrino delle reliquie, e congiunga la mensa collo stipite dell' Altare. Per quest' ultimo uffizio dovrà esservi un muratore. Devono ancora esser apparecchiate due torce accese, affinchè precedano il vescovo ovunque si rechi, un vaso coll' acqua per l'abluzione delle mani, un po' di mollica di pane con asciugatoio per le mani, della bombagia, tovaglie nuove e monde, vasi infine, ornamenti e tutto ciò che spetta all' addobbo dell' Altare, dopo che sarà consecrato.

Il vescovo giunto alla chiesa, e sieduto nella sua sedia alla destra, incomincia con sommessa voce, insieme co' sacerdoti, i sette salmi di penitenza coll' antifona *Ne reminiscaris*, senza litanie. Vestito poscia di amitto, cingolo, stola e piviale bianco, si appressa all' Altare da consecrarsi, e, deposto il pastorale e la mitra, incomincia l' antifona *Adesto*, che dai cantori è compiuta; va quindi a consecrar l' Altare, secondo il rito che veder si può nel Pontificale Romano, c. *De consecratione Altaris.*

Rito così solenne però non si accostuma nella consecrazione degli Altari portatili, nè per questa si prescrive la vigilia. Veggasi egualmente il lodato Pontificale Romano, ove anche si permette al vescovo di consecrarne più d'uno nel giorno medesimo.

La consecrazione dell' Altare non può essere fatta per diritto, che dal solo vescovo; tuttavia, per un privilegio particolare della Santa Sede, può eseguirla anche il semplice sacerdote. Infatti Leone X lo permise all' Ordine de' frati minori che vanno alle missioni delle Indie orientali, e Paolo III a' gesuiti concesse che nei luoghi degl' infedeli lontanissimi, dove non si può avere il vescovo, possano consecrare l' Altare. (Rodriq. tom. I, q. 28, a. 2). Gli abbati poi che ottennero simile privilegio, non possono usarlo che per le chiese e gli Altari de' loro monisteri. Così definì la sacra Congregazione dei riti, in data 16 agosto 1664.

§. VII. *Sconsecrazione dell' Altare.*

L' Altare stabile di una chiesa si sconsacra in modo da non potervi usare se non dopo una nuova consecrazione, 1.° quando la mensa superiore o la pietra consecrata fossero di molto infrante, ed a tal guisa da non contenere il piede del calice e l' Ostia colla patena. Che se la mensa o la pietra sono rotte così da poterne contener tuttavia il calice, l' Ostia e la patena, allora non perde la consecrazione, nè abbisogna di una nuova. Il diritto lo dice: *Cum tabula Altaris enormiter læsa non fuerit, nec Altare debet denuo consecrari* (cap. *Ligneis* 6. hoc tit.). Se poi v' ha dubbio sull' avvenuta frattura, allora il vescovo ne sarà il giudice. 2.° si sconsacra l' Altare quando la pietra o la mensa vengano smosse dalla base cui erano affisse: *Si altare motum fuerit, debet denuo consecrari* (cap. *Ad hæc*). Che se l' Altare si possa trasferire intero dallo stabile suo luogo in un altro, allora non perde la consecrazione; 3.° si sconsacra l' Altare quando il sepolcrino fosse rotto, quantunque, come abbiamo detto, il sepolcrino colle reliquie non sia di essenza nella consacrazione degli altari.

Sconsecrato l' Altare, non lo è la chiesa; ma bensì, polluta la chiesa, lo è di necessità anche l' Altare.

L' Altare portatile, o mobile, si sconsacra solamente quando venga rotta la sua pietra, nè atta sia più a contenere il calice e la patena coll' Ostia, di più ancora quando i suoi angoli, che ricevettero il crisma, sieno in gran parte rotti. Per qualunque altra piccola frattura, esso non resta sconsacrato.

§. VIII. *Lavanda dell' Altare.*

Nel giovedì santo, terminate che sieno le funzioni della mattina, solevano alcune chiese far la cere-

monia della lavanda dell' Altare. Questa, secondo la varietà delle chiese, variava anche nel rito. Tal costumanza, del pari che dalla chiesa latina, venne approvata ed introdotta anche dalla greca. Il Menardo, nella nota 297 *ad Sacramentarium*, ci porta le testimonianze di questo rito usato dalla chiesa gallicana e spagnuola, e ne descrive le ceremonie. Nell' Antifonario della chiesa bituntina, scritto ai tempi dell' arcivescovo Ugone, eletto nel 1031, antifonario che si conserva nella cattedrale di Velletri, si fa menzione della lavanda dell' Altare, e si descrive in qual modo si praticasse. Nella chiesa di Benevento fu ripristinato quest'uso dal Cardinal Orsini, che poi divenne Pontefice col nome di Benedetto XIII. Il Martene (*De antiquis Ecclesiæ ritibus*, lib. IV, cap. 22), fa parola della lavanda degli Altari, che si accostumava in alcune chiese, e ne descrive parimenti le ceremonie.

Nell' augusta basilica vaticana si eseguisce tuttora questo rito, con solenne magnificenza e maestà. Mentre in coro si cantano il mattutino e le laudi, il sotto-Altarista prepara sopra una credenza ignuda, collocata dal lato dell' epistola, sette vasi d' argento con vino, altrettante spugne ed asciugamani, nonchè un bacile pur d' argento. Al canto del *Benedictus* vengono distribuiti degli aspergilli di rami di tasso, o di bosso, o di altra pianta, prima al Cardinal arciprete, poi ai canonici, indi ai beneficiati. Terminata l'ufficiatura, il canonico ebdomadario ed i sei canonici anziani, parati di piviale nero si recano all' Altare con quest' ordine. Precede prima la croce in mezzo a due accoliti con candele gialle ammorzate, dipoi il seminario, quindi vengono i chierici beneficiati, i beneficiati, i canonici, il Cardinal arciprete in cappa, i sei canonici suddetti, e finalmente il canonico ebdomadario in piviale in mezzo ai maestri di ceremonie. Giunti all' Altare, l' accolito che porta la croce e gli altri accoliti si mettono vicino alla mensa dalla parte orientale colla faccia rivolta al clero. I cappellani, i musici, gli alunni del seminario vaticano pongonsi a' lati dell' Altare. Tutto il capitolo forma un arco all' intorno e genuflette sul primo gradino cogli altri sei canonici e l' ebdomadario. Questi intuona l'antifona *Diviserunt sibi*, che vien proseguita senza canto. Dopo si recita alternativamente il salmo *Deus, Deus meus*, ecc. Principiata l'antifona, si alza l'ebdomadario e, levatosi il piviale, ascende cogli altri sei canonici alla mensa, sopra la quale si erano posti i vasi ripieni di vino. Allora l' Altarista (*Vedi*) consegna questi vasi all' ebdomadario ed ai canonici, i quali versano tutto il vino sulla mensa, e poi cogli aspergilli la lavano. Ciò fatto, scendono dall' Altare, e i sei canonici assistenti si fermano tre per parte della porta de' balaustri. Ad essi succedono gli altri canonici che lavano la mensa nello stesso modo, poscia il Cardinal arciprete della basilica, indi tutto il clero per ordine. Finita che sia la ceremonia, il sotto-Altarista porta il bacile colle sette spugne e gli asciugamani, che presi vengono dai funzionanti per asciugar l' Altare. Finalmente l' ebdomadario, ripreso il piviale, si inginocchia di bel nuovo cogli assistenti e si ripete l' antifona *Diviserunt sibi* col versetto *Christus factus est*, ecc.; poi dice a bassa vo-

ce il *Pater noster* coll'orazione *Respice, quæsumus Domine*, ecc., e con ciò finisce il rito. Prima però di recarsi alla sagrestia, da tutto il clero si venerano le tre principali reliquie della Croce, del Volto Santo e della Lancia, che mostrano i canonici dalla loggia, sopra la statua della Veronica. Il Cardinal Borgia, nel suo commentario *De Cruce vaticana*, è stato il primo a rilevare, che le descritte ceremonie erano in uso nella basilica di s. Pietro anche nel venerdì santo. Oltre la testimonianza di un codice del principio del secolo XVI nell'archivio vaticano, tomo I del Bollario vaticano, pag. 177, si legge una costituzione di Nicolò III, *Orsini*, eletto nel 1277, spettante al capitolo di s. Pietro, in cui si prescrive: *Feria VI majoris hebdomadæ, quando spoliatur Altare, episcopus portuensis consuevit solvere vinum græcum de quo lavatur Altare.* Lo stesso dottissimo Cardinale ha poi indagato quando cominciò a trasferirsi dalla feria V alla feria VI il rito della lavanda, rito che in altre chiese dividevasi in due funzioni diverse, la prima delle quali era praticata il giovedì, l'altra il venerdì santo (Veggasi Ruperto Abbate, *De Divino officio* lib. V cap. 31). L'Ordine Romano pubblicato da Ittorpio dimostra che l'indicato rito usavasi nella feria V. Dopo di essere stato trasferito alla feria VI, a poco a poco andò in disuso; ma nel 1635, sotto il Pontificato di Urbano VIII, col decreto del Cardinal Barberini Francesco arciprete, fu ripristinato nella feria V, come si era principiato in origine. Sulla mistica interpretazione della ceremonia descritta parlano il Durando (*Ration. divin. offic.* lib. VI); Ruperto abbate (*De divin. offic.* l. V); e Giovanni Beleto (*Ration. divin. offic.*) Come corona di tutti gli altri, che trattarono questo argomento, abbiasi l'inclito s. Isidoro ispalense, il quale vuole che la ceremonia siasi introdotta in memoria della lavanda dei piedi fatta da G. C. ai suoi discepoli. Con lui pur si accorda s. Eligio, che scrivendo in una *Hom. in cœna Dom.* dice: *Propter humilitatis formam eo die commendandam, pedes eorum Christus lavit, et hinc est quod eodem die Altaria ... purificantur.*

§. IX. *Regole generali risguardanti gli Altari.*

In una chiesa consecrata, nessuno può erigere Altari senza il consentimento del vescovo; e questo sotto gravissime pene. Così pure qualunque Altare, eretto in una chiesa consecrata, non si potrà togliere senza l'assenso del vescovo medesimo.

Un Altare sconsecrato non si considera riconsecrato mercè la celebrazione del santo sagrifizio, come riconsecrato sarebbe un calice col quale si celebrasse. Ciò accade perchè la pietra non viene ad immediato contatto del corpo di G. C., come lo è il calice. *V.* Genett *Theolog. mor.* tom. III, *Confer.* de Lucon tom. 5 *conf.* 1.

L'Altare rotto e sconsecrato può essere venduto, nè alcuno deve celebrarvi, sotto pena di peccato mortale, anche nel caso che i fedeli dovessero rimaner privi della messa, perchè questo sarebbe un trasgredire la legge e la consuetudine ecclesiastica, da cui nè anche il vescovo può dispensare.

Sull' Altare, in cui abbia il vescovo cantata la messa, nel medesimo giorno, non può celebrare verun altro sacerdote, ove però non vi fosse o necessità di farlo, o intelligenza col vescovo stesso.

Un Altare eretto sopra una sepoltura, non può essere consecrato se non sieno estratti i cadaveri e riempiuto di terra il sepolcro. Per questo gli Altari deggiono essere tre cubiti distanti dalla sepoltura, acciocchè il celebrante non calchi sul terreno, che sta sopra i cadaveri de' defunti.

Intorno al prefato argomento si occuparono Giovanni Battista Thiers nelle *Dissertations ecclesiastiques sur les principaux Autels des Eglises*; Gramolas nell' *Ancien Sacramentaire de l'Eglise*; Martene nel tom. III *De antiquis Ecclesiæ ritibus*; Zech nel suo tom. I *De Juribus rerum ecclesiasticarum* sect. I, tit. 4, e molti altri.

Per l' Altare della Basilica Lateranense, *V.* Chiesa di s. Giovanni in Laterano.

Per quello della Basilica Vaticana, *V.* Limina Apostolorum.

Per l'Ara Maxima, *V.* Chiesa di s. Maria d'Aracoeli.

Altare privilegiato, *ara prærogativa*, è quello cui vanno annesse molte indulgenze particolari. L'origine degli Altari privilegiati, come vogliono alcuni autori, non risale più oltre del Pontificato di Gregorio XIII, eletto nel 1572 e morto nel 1585; ma la congregazione delle indulgenze ha provato per via di monumento autentico, che Giulio III aveva conceduto un privilegio nel primo marzo 1551; e Bielli dimostra averne un altro accordato Pasquale I dell'817, alla chiesa di santa Prassede.

L' Altare privilegiato si suol concedere dal Pontefice per un determinato tempo, ovvero in perpetuo, per uno, o più, ed anche per tutti i giorni della settimana.

Per costituzione d' Innocenzo XI, data il dì 24 maggio 1688, tutte le messe celebrate negli Altari privilegiati in quei giorni in cui non è lecito il dire quelle di *Requiem*, hanno egualmente l'applicazione delle medesime indulgenze, e quei sacerdoti che le celebrano, soddisfanno all' obbligo, come se avessero detta la messa dei defonti.

L'Altare privilegiato, con legittima autorità trasferito da un luogo all' altro, conserva ancora le indulgenze, se esse sieno concesse all'Altare in rispetto di qualche santo o mistero al cui onore è dedicato; un ristauro fatto all' immagine del santo che sta sovra l' Altare, nulla toglie delle accordate indulgenze.

Nella generale sospensione delle indulgenze, che accade negli anni santi, non sono comprese quelle dell' Altare privilegiato, nè le altre concesse pei soli defonti. L'Altare privilegiato quotidiano e perpetuo, colla bolla *Omnium saluti*, viene concesso da Benedetto XIII a tutte le chiese patriarcali, metropolitane e cattedrali. Dopo di lui, nel 1758, Clemente XIII lo accordò pure a tutte le chiese parrocchiali, colla condizione però che se ne rinnovi il privilegio ogni sette anni. Egualmente stabilì che nel giorno della commemorazione di tutti i defonti ogni Altare di qualunque chiesa godesse le indulgenze del privilegiato.

Altare pontificio, è quello che viene consecrato dai Pontefici in alcune circostanze. A questo Altare sono annessi molti privilegi, cioè che nessuno può celebrarvi sopra senza un particolare in-

dulto del Papa, come apparisce dagli Altari di simil fatta esistenti nelle basiliche lateranense, vaticana, ed altre patriarcali della città. Sisto V, avendo mandato a Filippo re di Spagna quell' Altare su cui avea celebrato nella canonizzazione di s. Diego, Altare che avea dichiarato Papale, permise ai Cardinali, a'vescovi, agli abbati mitrati, alle prime dignità delle metropolitane e cattedrali, al generale dell' Ordine francescano ed al priore del monistero di san Lorenzo, di celebrarvi nelle feste del Signore, di Maria Vergine, nella feria V *in cœna Domini*, nella festa di tutti i santi e di s. Diego. Ciò apparisce dal diploma *sub die* 20 *augusti* 1588.

Benedetto XIV nell'Altare, che solennemente consecrò a Roma nella chiesa di s. Antonio de' portoghesi, e in cui celebrò, Altare che poscia spedì in dono a Giovanni re di Portogallo, permise senza restrizione di giorni o di sacerdoti che lo stesso re e gli altri *pro tempore* potessero dare a suo nome la facoltà di celebrare; però colla condizione che senza tale facoltà nessuno potesse offerire il divin sagrifizio. Di più col breve *Dilectus*, de' 15 gennaio 1745, accordò l'indulgenza plenaria, da essere lucrata soltanto dalla reale famiglia e dai suoi parenti fino al terzo grado, tutte le volte che avanti quell' Altare, confessati e comunicati, pregassero secondo la sua intenzione.

Altare portatile. L' Altare, oltrechè esser fisso nelle chiese e negli oratorii, può esser anche mobile, ed allora si chiama portatile, *Altare viaticum*. Questo si può trasferire da un luogo all' altro dove più aggrada, perchè ne venga celebrato il divin sagrifizio. La sua grandezza deve essere tale da potervisi comodamente celebrare la messa. Esso è costruito di legno, e deve avere nel mezzo la pietra sacra dell' indicata dimensione.

Si è disputato dagli eruditi se gli Altari portatili sieno stati in uso ai primi tempi della Chiesa. Van-Espen (*Jus Eccles. univers.* p. II, tit. 5, n. 10), ed il Tommasini (*De vet. et novæ Ecclesiæ disciplina*, p. I, lib. 2, cap. 20) stimano che si fossero introdotti nel secolo VIII soltanto. Però il p. Gottico (*De usu Altaris portatilis*, cap. I, n. 2), li crede instituiti fino dai tempi degli apostoli, in cui sì per le persecuzioni, come anche per la necessità di trasferirli da un luogo all' altro sollecitamente, si rendeva necessario un facile trasporto degli Altari. Durò l' uso comune di essi fino al concilio di Trento, il quale, visti gli abusi che se ne faceano, nella sess. XXII, *De observandis*, proibì ai vescovi di dare facoltà di celebrare la messa fuori delle chiese, oratorii e cappelle domestiche; onde è che da quel tempo in poi il solo Romano Pontefice può dare il privilegio dell' Altare portatile. Da ciò apparisce, che tutti i privilegi che godevano i regolari su tal argomento, vennero assolutamente aboliti. Però il sacro concilio non tolse il privilegio agli eminentissimi Cardinali ed ai vescovi: chè anzi abbiamo un decreto di Urbano VIII, in cui ponendosi mente non essere convenevol cosa che i vescovi trovandosi fuori della loro residenza si astenessero dal celebrar ogni giorno, fu decretato che, in qualunque luogo essi sieno, usar possano dell' Altare portatile: *Præsenti constitutione indulgemus episcopis ut Altare possint habere viaticum, et in eo celebrare ... ubicumque.* Di più la sacra Con-

gregazione, presso il Barbosa (*De episc.* all. XXIII, n. 1), definì su questo argomento la medesima cosa, rispondendo: *Sacra Congregatio censuit Cardinales non secus ac episcopos, sine ulla episcopi diœcesani licentia, uti posse privilegio Altaris portatilis ad præscriptum constitutionis Bonifacii VIII, quæ incipit* Quoniam episcopi, *nec hujusmodi privilegium sublatum fuisse concilii Tridentini dec.* sess. XXII. Ma coll'andare del tempo nacquero degli abusi di simile privilegio. Si seppe che qualche vescovo mentre era in diocesi, o fuori di essa partiva dalla propria abitazione per andar a celebrare nella casa di qualche personaggio laico che non aveva l'oratorio privato; oppure, anche se lo aveva, per farvi celebrare più messe nel giorno medesimo. Perciò Clemente XI, col decreto 15 dicembre 1703, stampato nel suo Bollario e nell'appendice del concilio romano, tenuto sotto Benedetto XIII, stabilì che i vescovi non si potessero servire dell'Altare portatile fuori della casa della propria abitazione tanto dentro la loro diocesi come fuori. Non sia discaro di leggerne le precise parole: *Ad abusus hujusmodi eliminandos ..... Sanctissimus Dominus noster ex unanimi voto S. R. E. Cardinalium concilii Tridentini interpretum, inhærendo declarationibus, alias hac de re editis, expresse declarat, episcopis et his majoribus prælatis, etiam Cardinalatus dignitate fulgentibus, neque sub prætextu privilegii clausi in corpore juris, neque alio quoque titulo, nullo modo licere extra domum propriæ habitationis, in domibus laicis, etiam in propria diœcesi... erigere Altare, ibique sacrosanctum missae sacrificium celebrare, sive celebrari facere.* Nondimeno sotto il Pontificato d'Innocenzo III si credè ben fatto dichiarare il decreto di Clemente; per lo che nella bolla *Apostolici ministerii*, ch'egli fece per regolare la disciplina delle Spagne, e che fu confermata in forma specifica da Benedetto XIII, si stabilì che la bolla clementina non avea luogo nel caso in cui il vescovo si ritrovasse nella casa di qualche laico in qualità di ospite, o facendo la visita diocesana, o viaggiando, o dimorando in casa altrui fuori della propria diocesi con licenza apostolica.

Oltrechè i vescovi, godono il privilegio dell'Altare portatile anche i Cardinali che non sono insigniti del carattere episcopale. Per atto di grazia viene poi concesso dal Sommo Pontefice anche a distinti prelati ed a persone ragguardevoli.

Ai cavalieri dell' Ordine gerosolimitano Pio IV, *Medici*, nel 1559, e Sisto V, *Peretti*, nel 1585, concessero la facoltà di usar l'Altare portatile quando nelle annue loro navigazioni contro gl' infedeli approdavano in qualche luogo. Clemente XI poi con breve de' 22 marzo 1706, *Exponi nobis*, che si legge nel Bollario, accordò ai medesimi di poter far celebrare la messa sulle loro galere o fregate, privilegio che dice essere stato prima pur accordato da Innocenzo VIII a' 28 aprile 1485.

ALTARISTA *della basilica vaticana.* Uffizio con dignità spettante ad uno dei canonici della basilica di san Pietro. L' Altarista vaticano fu chiamato anche *Altarius, Altararius, Altererius,* o *Custos altaris,* come si dimostra nel tomo III del

Boll. vat. app. pag. 70. L'Altarista fu istituito per la bolla *Ant. ex debito*, emanata da Sisto IV, che, abolendo la dignità di priore fra que' canonici, instituì la già detta con quella del decano e dell'arcidiacono.

Spetta all'Altarista la cura dell'altar Papale, detto *Ara Maxima*, sotto cui riposano le ossa de' santi apostoli Pietro e Paolo, la custodia delle chiavi del *chiusino*, che racchiude i corpi santi, vegliare perchè dinanzi a quelli ardano lumi, e custodire l'argentea cassetta contenente i pallii, che i Pontefici danno ai patriarchi ed agli arcivescovi. Ciò è chiaro massimamente per la bolla di Benedetto XIV *Rerum Ecclesiasticarum origines*, che trovasi nel tomo II, pag. 494 del suo Bollario. Questa bolla fu dipoi confermata coll'altra *Ad honorandam*, dalla quale risulta un altro speciale privilegio pel canonico Altarista, cioè che, qualora fosse polluta o violata la basilica, appartiene a lui la facoltà di riconciliarla. In sua vece potrà supplire il canonico antiquiore dell' ordine sacerdotale. Spetta di più all'Altarista il vigilare sopra tutti gli altari della basilica, e su quelli delle sacre grotte o sotterranei, affinchè nulla manchi alla pulitezza ed all'ornamento loro, pel qual uopo è suo dovere visitarneli tre volte alla settimana.

L'Altarista può anche farsi rappresentare da un ecclesiastico qualunque, il quale perciò avrà la qualifica di sotto-Altarista, cui debbonsi propine e congrua provvisione.

Egli assiste alla benedizione dei pallii, che il Pontefice fa al trono nella vigilia della festa di s. Pietro, dopo che ha terminato il vespero solenne. Così pure, vestito di cotta sopra il rocchetto, ma senza stola, assiste alla lavanda dell'altare Papale, che si fa nel giovedì santo dopo il mattutino (*V.* Altare, §. VIII). In tal ceremonia presenta il vaso del vino all' ebdomadario ed agli altri sei canonici funzionanti, perchè tutto lo versino sopra la mensa. Deve anche assistere all' incensazione degli altari nelle solennità principali.

Chi ne' tempi andati era in questa dignità, dopochè aveva portato al Papa il Pontificale, offerivagli il presbiterio *pro missa bene cantata*; e quando egli solo, o col sacro Collegio, si reca a venerare i corpi santi, l'Altarista fa dal sotto-Altarista distribuire l'orazione: *Ante oculos.*

L'Altarista con cotta e rocchetto ha il suo posto nelle cappelle, che il Papa celebra nella basilica, e prende luogo al primo gradino dell'altare, prima dei camerieri segreti.

Quando i vescovi e gli abbati con cura di anime, in obbedienza alla bolla di Sisto V, *Romanus*, dei 20 dicembre 1585, si recano a Roma per render conto delle loro diocesi al Sommo Pontefice, e per visitare i sacri Limini, ossia il sepolcro degli apostoli, il canonico Altarista, affinchè consti dell'eseguita visita, ha la facoltà di rilasciar loro una fede in istampa collo stemma del rev. capitolo, la qual fede si presenta dipoi alla sacra Congregazione del concilio. La oblazione solita a farsi in tal circostanza è pei vescovi ed abbati uno scudo, e pei vescovi Cardinali due. Questa viene ceduta al sotto-Altarista. *V.* Limina Apostolorum.

L'Altarista è di nomina Pontificia; quindi viene considerato come palatino, ed è perciò che godeva la *parte* così detta *di Palazzo*, consistente in pane, vino ed altro, oltre l'abitazione e l'onorario, che ascendeva circa ad annui scudi 330, senza gl'incerti, e senza comprendervi quello che gli veniva dalla sagrestia della basilica. Però, fino da Clemente XI, non percepisce che soli sei scudi mensili, oltre gl'incerti. Il penultimo Altarista fu il Cardinal Castracane, e l'attuale è monsignor Alberto Barbolani dei conti di Montauto, aretino, primo cameriere segreto e coppiere del Papa regnante.

I Pontefici sogliono talvolta nominare anche il coadiutore all'Altarista: onde avvenne che lo stesso Clemente XI avea nominato come tale monsignor Canale e poi lo fu monsignor Bottini.

L'Altarista della patriarcale basilica vaticana prende possesso della sua carica con questa ceremonia. Prima egli consegna nella cappella canonicale della sagrestia al canonico digniore il breve della sua elezione, che vien letto dal notaro. Ciò fatto, egli stesso preceduto da un custode della chiesa, ed accompagnato da due maestri di ceremonie, va all'altar Papale, ove fatta breve orazione, ascende sul ripiano dell'altare stesso e, baciatolo, tocca le tovaglie, ed un candelliere. Quindi discende alla confessione, o sepolcro de' beati apostoli; ivi pure, fatta breve orazione, apre e serra il cancelletto de' ss. corpi, e finisce con una genuflessione. Nelle note al citato Boll. tom. II e III, molto parlasi degli Altaristi.

ALTAVILLA Guglielmo, *Cardinale*. Guglielmo Altavilla, de' conti di Capua, nacque nel secolo XIV. Da Urbano VI, a' 18, ovvero a' 28 settembre 1378, fu creato Cardinale diacono di s. M. in Cosmedin, poi arcidiacono della S. R. C., indi ebbe il titolo di s. Stefano, a Montecelio. Venne egli dichiarato amministratore della chiesa di Salerno, per lo che fu chiamato *il Cardinal di Salerno*. Molto si avanzò nella grazia del Pontefice Urbano VI; onde crebbe assai di potere. Disimpegnò una legazione a Perugia, dove accolse il Papa che tornava da Lucca. Unitosi a lui fino a Roma, finì di vivere l'anno 1389.

ALTEMPS Marco Sitico, *Cardinale*. Marco Sitico Altemps, dei conti di Hokenembs, nacque l'anno 1533 nel suo feudo di Emps. Militò alcun tempo nelle guerre di Toscana; poscia datosi al servigio della Chiesa, nel 1561, fu dallo zio Pio IV promosso al vescovato di Cassano, e destinato nunzio presso Ferdinando Cesare per la convocazione del concilio generale. Pio IV nell'anno medesimo, a' 26 febbraio, lo creò Cardinale di s. Angelo, arciprete di s. Giovanni in Laterano, penitenziere maggiore e governatore di Capranica. Nel 1562 venne trasferito alla diocesi di Costanza, colla perpetua legazione della Marca, la quale sollecitamente spurgò dai banditi, che la infestavano. Assistè come legato al concilio di Trento, ed alla dieta di Ausburgo. Inclinatissimo al bene specialmente dei giovani, si privò dell'abbazia di Mirasole, e la diede in provvedimento al collegio elvetico. Arricchì la sua cattedrale, e ristaurò l'episcopio. Dimessa la diaconia di s. Angelo, assunse il titolo di s. Maria in Transtevere; e questa chiesa eziandio fornì di sontuosissimi addobbi. Nel

1595 terminò in Roma la sua mortale carriera.

ALTERNATIVA. *V.* Beneficio ecclesiastico.

ALTEZZA. Antico titolo usato dagli imperatori, poi dai re, e dal Gran Signore. Filippo II d'Austria lo estese alla sua famiglia reale, ed a quella imperiale. Quando s. Pio V dichiarò Cosimo gran duca di Toscana, fu dato anche ai duchi di Ferrara, Mantova, Urbino, Modena ec. Indi venne assunto dalle famiglie Sovrane, coll'aggiunta d'imperiale, reale, o serenissima. I vescovi francesi sotto la prima, e seconda dinastia erano chiamati Altezze. Innocenzo X, nel 1645, lo vietò ai Cardinali; per cui il Cardinal de Medici lo lasciò subito. Alessandro VII, proibendolo a' feudatarii della Santa Sede, lo lasciò al duca di Parma. Fu poi in seguito permesso a' Cardinali, ed ecclesiastici di famiglie sovrane coll'aggiunta relativa, ed anche di *Reverendissima.*

ALTHAIM o ALTHEIM. Antica città della Rezia, ove furono celebrati due concilii, il primo nell'anno 916, ed il secondo nel 931.

ALTHANN (d') Michele Federico, *Cardinale.* Michele Federico d'Althann, nobile boemo, dei conti di questo nome, uno dei fondatori dell'Ordine della *Milizia di Cristo,* nacque nell'anno 1682. Da uditore di rota, e vescovo di Vaccia, per le istanze di Carlo VI, a' 19 novembre 1719, da Clemente XI fu decorato della sacra porpora col titolo di s. Sabina. Sostenne l'incarico di ministro dell'imperatore presso la Santa Sede, e nel 1722 fu destinato vicere di Napoli. In tale officio spogliatosi di ogni umano rispetto, validamente difese gl'inviolabili diritti della Chiesa. Ritornato di poi alla sua diocesi, la governò con pari vigilanza ed amore. Morì nel 1734 compianto da tutti i buoni.

ALTIERI. Famiglia romana, nobile ed antica, che, secondo il Giovio, sino dall'undecimo secolo gareggiava coi Colonnesi nello splendore.

Da questa famiglia uscirono in ogni tempo personaggi cospicui, d'onde venne ad essa maggior lustro, e la Chiesa e le armi ebbero luminosi ornamenti: Marco Altieri, che nel 943 occupava il posto di maggiordomo dell'imperatore Ottone III; Corraduccio Altieri, che nel 1255 si sposò ad Elena d'Orsini; Lorenzo Altieri, del secolo decimoquinto, conservatore del popolo romano; Mario Altieri, che nel 1453 fu vescovo di Sutri e Nepi; Girolamo Altieri, governatore di Tivoli nel 1556, e parecchie volte conservatore del popolo romano; Mario Altieri, canonico di s. Pietro ed autore di due volumi *Sulle Censure;* Giambatista Altieri, Cardinale creato nel 1643; ma sovra ogni altro Emilio Altieri, che nel 1670 fu eletto Pontefice col nome di Clemente X.

Altieri Giambatista (seniore), *Cardinale,* patrizio romano, nacque nell'anno 1583. Era egli uomo, come scriveva nelle sue lettere il Cardinal Panciroli al prelato Boccapaduli, *stimato per comun giudizio degno di regnare.* Già laureato in ambe le leggi, in età di 24 anni da Paolo V, *Borghesi,* nel 1613, era stato eletto canonico teologo della basilica vaticana. Informato Urbano VIII, *Barberini,* dello zelo di lui nel predicare la divina parola, lo promosse, nell'anno 1625, al vescovato di Camerino, e ad istanza del Cardinal Scipione Borghesi, lo fece custode del sigillo della pe-

nitenzieria; destinollo visitatore apostolico dei sei vescovati suburbicarii, e poi vicegerente di Roma. Indi, qual ricompensa di tanti meriti da lui acquistati, nel concistoro de' 13 luglio 1643., Urbano VIII lo creò prete Cardinale di s. Maria sopra Minerva, indi vescovo di Todi. Ciò addivenne dopo la rinunzia della chiesa di Camerino da lui fatta prima di essere Cardinale. Giambatista Altieri fondò in Todi uno spedale pei mendici, e nel castello della Fratta una chiesa parrocchiale ed un palazzo ad uso e comodo dei vescovi. Nell'atto di rendersi a Roma alla visita dei sacri Limini, mentre trovavasi in Narni, un colpo di apoplessia lo ridusse a morte nel 1654, contando egli anni 71 di età, e 11 di Cardinalato. Trasferito a Roma, fu sepolto nella chiesa del suo titolo nella cappella della casa Altieri, dove si vede un nobile avello eretto alla memoria di lui da Clemente X suo fratello, col busto in marmo del Cardinale espresso al vivo. Fu l'Altieri di sorprendente memoria e di singolar perizia nei sacri canoni, del che diede chiara pruova nella visita apostolica suaccennata delle sei diocesi Cardinalizie suburbane.

Altieri Emilio. *V.* Clemente X, Papa.

Emilio diveniva l'ultimo rampollo maschile degli Altieri; ed il nome illustre ne sarebbe estinto, se egli non ci avesse provveduto coll'adottare a nipote il marchese Gaspare Paluzzi marito di Laura Caterina Altieri sua nipote, estendendo l'adozione anche al padre del Paluzzi ed allo zio di lui, il Cardinale Paluzzo Paluzzi. Con l'adozione Clemente X trasfuse nei Paluzzi le ricchezze, lo stemma ed il nome stesso degli Altieri principi di Oriolo e duchi di Monterrano, nome ch'essi da quel tempo mantennero sempre inviolabilmente.

La famiglia Paluzzi deriva dagli antichi Albertoni. Ciò si rileva da una lapide posta al sepolcro di Gaspare Paluzzi vescovo di s. Angelo e Bisaccia, esistente in Roma nella chiesa dell'*Aracœli*. Ereditato da questa famiglia il nome e il principato Altieri, nel 1670, venne ascritta alla veneta nobiltà.

Anche dagli Altieri Paluzzi abbiamo degli uomini chiari sì nel sapere come nel militar valore. Noi però inerenti al nostro scopo, non ci tratterremo che su quelli, i quali hanno principalmente meritato della Chiesa.

Da Gaspare Paluzzi Altieri romano, e da Laura sua moglie nacquero quattro figli, cioè Lorenzo, e Giambatista Altieri, che divennero Cardinali, e Girolamo ed Emilio Altieri.

Altieri Lorenzo, *Cardinale.* Lorenzo Altieri nacque nel 1671. Era nipote del Cardinal Paluzzo Paluzzi Altieri, pronipote di Clemente X, ed affine di Alessandro VIII, *Ottoboni*. Venne fregiato della porpora nel diciannovesimo anno dell'età sua, nel concistoro de' 13 novembre 1690, colla diaconìa di s. Maria in Aquin, donde passò a quella di s. Maria in Via Lata. La sua incorrotta giustizia gli meritò che Innocenzo XII lo incaricasse della legazione di Urbino. Rinunziata questa, fe' ritorno a Roma, dove morì nel 1741, dopo 51 anno di Cardinalato. Venne sepolto nella chiesa di s. Maria in Portico nella cappella Altieri con breve iscrizione. Egli era intervenuto ai conclavi di cinque Pontefici.

Altieri Giambatista (juniore),

Cardinale. Giambatista Altieri fratello del Cardinale Lorenzo, nacque a' 26 agosto 1663. Da Clemente XI, *Albani*, fu promosso alla prelatura nel 1703, e nell'anno seguente venne spedito vice-legato in Urbino. Quindi richiamato in Roma, fu nominato chierico di Camera, divenendone decano dopo vent' anni. Nell'esaltazione al Papato di Benedetto XIII, *Orsini*, venne consacrato arcivescovo di Tiro, e agli 11 settembre 1724, fu creato Cardinale prete di s. Matteo in Merulana, donde passò, nel 1739, per volere di Clemente XII, al vescovato Prenestino. Contribuì col suo voto alle elezioni di Clemente XII e di Benedetto XIV; ma prima, che quest'ultimo divenisse Papa, fu colpito in conclave di apoplessia. Morì ai 12 marzo 1740 d'anni 77 compiti, dopo aver lasciata la sua eredità alla chiesa e conservatorio di s. Caterina de Funari, di cui era stato protettore. Fu sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, nella cappella Altieri senza alcuna memoria.

Emilio Altieri, sposato a Costanza Chigi della famiglia del Papa Alessandro VII, lasciò una sola figliuola, Maria Virginia, maritata a Filippo Lante della cospicua famiglia della Rovere; famiglia che diede Sisto IV e Giulio II. Il fratello di Emilio, Girolamo Altieri, presa per moglie, nel 1721, Maria Maddalena Borromei della famiglia del Cardinal san Carlo, lasciò fra gli altri Vincenzo Maria, dipoi Cardinale, ed il principe Emilio Carlo Altieri.

Altieri Vincenzo Maria, *Cardinale.* Vincenzo Maria Altieri nacque ai 27 novembre 1724. Da Pio VI fu nominato, nel 1775, suo maestro di Camera, indi creato in petto Cardinale ai 23 giugno 1777, e poi pubblicato agli 11 dicembre 1780, colla diaconìa di s. Giorgio in Velabro, donde passò all'altra di s. Angelo in Pescheria. Nelle fatali vicende dell'effimera repubblica romana, mentre Pio VI, nel 1798, era trasportato in Francia prigioniere, l'Altieri che stava a letto quasi moribondo, venne minacciato dell'esilio da un ufficial francese, solamente perchè era Cardinale. Abbattuto dal male e sfinito, paventando di essere cogli altri Cardinali rinchiuso nell'antico monistero delle Convertite, rinunziò alla porpora, e poco dopo morì, cioè nel febbraio 1800, contando 76 anni di vita. Un tal passo, come protestò pubblicamente, fu da lui fatto più per debolezza di forze, che per deliberata volontà d'animo.

Il principe Emilio Carlo Altieri, fratello del suddetto Porporato, nacque ai 25 aprile 1723. Egli si sposò a Livia Maria Borghesi, e n'ebbe numerosa figliuolanza, emula delle sue belle qualità. Tra' figli suoi, oltre l'abbate benedettino cassinese, ed il Balio Altieri del sagro militare Ordine gerosolimitano, merita special menzione il principe don Paluzzo Altieri, che, impalmatosi all'egregia e virtuosa principessa donna Marianna della real casa di Sassonia, n'ebbe quattro figliuoli. Fu comandante delle guardie nobili nel Pontificato di Pio VII, ed in premio della sua fedeltà, fu da lui esaltato alla dignità di senatore di Roma, e fatto poscia generale comandante la guardia civica. Successivamente da Ferdinando VII, re di Spagna, venne insignito dell'Ordine di Carlo III; dall'imperatore Francesco I d'Austria, di quello di s. Stefano d'Ungheria; e dal re-

gnante Gregorio XVI, con quello di Gran Croce dell'Ordine di s. Gregorio Magno, ordine dal Pontefice istituito nel 1831. Indi dopo quindici anni di esercizio della sublime dignità senatoria, in cui costantemente assistette al trono Pontificio dividendone l' onore coi principi Orsini e Colonna, a' quali si appartiene per Pontificia concessione e gentilizio diritto, morì il principe don Paluzzo Altieri a' 9 gennaio 1834. Ai 12 dello stesso mese, nella sera fu trasportato il suo cadavere alla chiesa di s. Maria sopra Minerva, ove fu tumulato nel sepolcro de' suoi maggiori. Egli lasciò tre figli: il principe *don Clemente Altieri*, capitano e tenente generale delle guardie nobili, Gran Croce dell'Ordine di s. Gregorio Magno, ammogliato, ai 19 gennaio 1817, colla principessa donna Vittoria figlia del principe di Piombino, da cui nacque numerosa prole. Gli altri due figli sono il *p. Augusto Altieri* della compagnia di Gesù, che ne vestì l'abito appena ripristinata, e *monsig. Lodovico Altieri,* primo cameriere segreto, e coppiere del regnante Pontefice, segretario della congregazione Cardinalizia degli studii, attuale nunzio Apostolico presso l' imperiale e reale corte di Vienna, arcivescovo di Efeso, dignità alla quale venne consagrato nell'altare Papale della basilica liberiana ai 17 luglio 1836, dallo stesso Sommo Pontefice Gregorio XVI, che provvidamente governa la Chiesa universale.

Testimonio della grandezza di questa famiglia è la piazza Altieri, che per due secoli ha portato non interrottamente un tal nome. In quella piazza, ora chiamata *del Gesù,* si erge magnificamente il sontuoso palazzo della famiglia, che può a buon dritto considerarsi come uno dei più vasti e begli edifizii di Roma. Esso fu cominciato dal Cardinal Giambatista Altieri (seniore) morto nel 1654, e compiuto sotto il Pontificato di Clemente X, dal Cardinale Paluzzo Altieri.

Non sia discaro aver qui alcun cenno di questo palazzo, perocchè primeggiando tra i più cospicui mostra insieme a qual punto giugnesse la potenza e la gloria degli Altieri.

Giovanni Antonio de Rossi ne fu l' architetto, che nobilmente lo decorò nell'esterno, e divise l' interno per modo da fornirne la comodità a parecchie abitazioni principesche. L'edificio è isolato, con doppia corte e quattro principali ingressi. La corte nobile è circondata da un bel portico. Negli appartamenti, che sono ornati di stucchi, dorature e marmi, veggonsi molte pitture di buoni autori e non poche antiche sculture. Nel numero di queste distinguesi una superba statua di verde antico che rappresenta Roma trionfante. Evvi pure una biblioteca molto stimata per numero e rarità di antiche edizioni.

ALTINO. Città vescovile della Venezia antica, un tempo nobile, ricca e deliziosissima, situata nelle lagune del mar Adriatico, alle foci del Sile. Altino, secondo la descrizione di Strabone e di Vitruvio, era cinta da molti paludosi terreni al lato di settentrione, e d' occidente; bagnata dalle acque del mare ai lati di mezzo giorno e di ponente, e nell' interno divisa da canali. Di questa città fanno menzione Mela, Plinio, Tolomeo. Velleio Patercolo, nel suo libro II, parla di Altino, e dice che Asinio Pollione belle cose vi fece. Tacito, nel III libro

della sua storia racconta che, l'anno 69 di Gesù Cristo, Antonio I vi mise un presidio per difenderla dalla flotta di Ravenna, della quale Sesto Lucilio Basso, del partito di Vitellio, era generale.

Trovansi nel codice Teodosiano alcune leggi di Valentiniano I, datate da Altino nel 364, e altre del medesimo imperatore del 373; alcune finalmente promulgate da Onorio nel 399, nel 400 e nel 401. Altino fu in gran parte distrutta da Attila nel 452; però cinquant'anni dopo aveva ancora i palazzi pretorii così belli che, secondo Cassiodoro, sembravano disposti a guisa d'una collana di perle. Marziale paragona questa città alle ville Bajane (lib. IV, epigr. 25) da una selva che l'attorniava dal settentrione:

Æmula Bajanis Altini litora villis,
Et Phætontæi conscia silva rogi.

Alboino, re dei longobardi, nel 568 finì di rovinare Altino; e forse ella sarebbe stata rifabbricata, se le acque marine col loro innalzamento, piuttostochè le guerre, non avessero contribuito alla sua quasi perfetta distruzione.

Fino dai primi secoli della Chiesa fu introdotta la fede in Altino, che divenne ben presto città vescovile. Al momento della invasione di Attila, coloro che non erano stati tradotti nella schiavitù, ricoveraronsi in seno delle isolette e dei lidi di Venezia. Morto Attila, molti profughi tornarono alle terre native. Il perchè Niceta, patriarca di Aquileia, come metropolitano della Venezia, fece chiedere alla Santa Sede, mediante il suddiacono Adeodato, in qual modo dovesse dirigersi sì riguardo alle femmine che nella schiavitù degli sposi loro si fossero rimaritate, e sì per conto di coloro che nelle prigioni fossero stati costretti a mangiare le carni immolate agl' idoli, o fossero stati ribattezzati dagli ariani. A tali ricerche di Niceta, s. Leone, Papa di quel tempo, rispose nella sua lettera CXXIX, dell'anno 458.

Cassiodoro nella XXII lettera del libro XII descrive la fertilità del territorio Altinate e delle isole che lo cingevano al mezzodì, tra le quali fu in seguito fabbricata Torcello, ovvero la nuova Altino, per essersi in essa ricoverati que' di Altino, insieme colla sede loro episcopale, nella segnalata distruzione de' longobardi. Gli scrittori non sono d'accordo circa il preciso tempo in cui fu trasportata a Torcello la sede episcopale di Altino. Tuttavolta leggesi in una cronaca mss., che Sergio I ne permise il traslocamento, e che il palazzo del vescovo era in quell'isola già compiuto nel 716. Nondimeno per questo Altino non era allora perita affatto, come lo è di presente; e già dalla storia apparisce che nell'802 fu radunato in Altino un concilio, chiamato Altinate. Il motivo di questo fu che Giovanni, doge di Venezia, già eletto durante la vita di Maurizio suo padre, volle nominare vescovo certo sacerdote greco, per nome Cristoforo, raccomandatogli dall'imperatore Niceforo. Giovanni patriarca di Grado disapprovò tale elezione, non trovando in Cristoforo le doti richieste per sì alto ministero: anzi dopo averlo ripetutamente ammonito de' suoi poco lodevoli costumi, lo scomunicò. Irritato di questo il doge Giovanni, ordinò che si precipi-

tasse il Patriarca dalla torre: il che fù eseguito. Paolino, patriarca di Aquileia mal comportando questo gravissimo eccesso, adunò nell'802, il detto concilio di Altino, e scrisse in pari tempo a Carlo Magno contro il doge di Venezia (Baronio, A. C. 802; Contarini *Stor. Ven.* tom. VII).

S. Eliodoro, vissuto ai tempi di s. Ambrogio e di s. Girolamo, fu vescovo di Altino. Pare che fiorisse alla fine del IV secolo, e forse anche dopo, perocchè fu superstite al proprio nipote Nepoziano, prete della sua chiesa, il quale morì nel 396, e trovossi anche al concilio di Aquileia nel 381. Il suo corpo è venerato a Torcello, in una a quello di san Liberale, che si dice discepolo di s. Eliodoro medesimo. Ad Eliodoro tennero dietro: Ambrogio nel 407, Ilario nel 422, Settimio, non si sa precisamente in qual anno. A questo san Leone il Grande scriveva circa il 447, allorchè alcuni pelagiani ricevuti nel seno della chiesa di Altino, per aver protestato contro i loro errori, procuravano di spargere segretamente la falsa loro dottrina. Del che avvedutosi Settimio, e datane contezza al santo Pontefice, n'ebbe a risposta, non dover essere ammessi i pelagiani nel numero de' cattolici *sine professione legitima satisfactionis.* Leone fa nella sua lettera ampli encomii alla forza della fede di Settimio; gli spedisce il compendio di quanto avea scritto al metropolitano di lui, ch'era Gennaro vescovo d'Aquileia, al cui zelo pregavalo di unirsi, affinchè fossero prontamente e fedelmente eseguite le sue intenzioni. Il p. Quesnel crede suppositizia quella lettera, che altri sostengono come vera.

Pietro d'Altino, di cui fa menzione Paolo Diacono, si rese celebre perchè essendo stato eletto dal re Teodosio a visitatore della Sede Apostolica nel 500, a cagione dei torbidi suscitati in Roma dallo scisma di Lorenzo, contro il Papa Simmaco, procurò d'introdursi nella cattedrale di san Pietro. Altro Pietro d' Altino segnò un sinodo di vescovi scismatici radunato in Grado da Elia vescovo di Aquileia il 3 novembre del 579, nonchè il conciliabolo di Murano, nel 588, e l'approvazione inviata all' imperatore Maurizio in difesa dei tre capitoli. Un vescovo d'Altino, nominato Paolo, trovasi segnato nella lettera del Papa s. Agatone a Costantino Pogonato nel 679, ovvero del sinodo occidentale riportato nel concilio costantinopolitano del 680. Da questo momento i vescovi di Altino si confondono con que'di Torcello. *V.* Torcello.

ALTONE (s.), abbate in Lamagna, monaco scozzese, di esimia virtù, nacque nel secolo VIII. Fu pei miracoli celebre in Lamagna, e in Baviera. Mercè le liberalità di Pipino re, fondò la badia di Altmunster. La pietà e la umiltà di lui guadagnarono a Cristo parecchi barbari e superstiziosi di quelle contrade. Pare che ei morisse sul finire del secolo ottavo. La festa n'è ricordata al dì quinto di settembre.

ALTO PASSO. *Ordine cavalleresco.* I sacerdoti di quest'Ordine da alcuni sono creduti canonici regolari o spedalieri, e vengono chiamati di s. Giacomo dell'*Alto Passo*. Per tal motivo alcuni altri li confondono con quelli di *san Giacomo della Spada.* Questi cavalieri, oltre il gran maestro dell' Ordine, che risiedeva in Italia, aveano un commendatore generale pel regno di Francia. In origine erano essi

frati laici costruttori di barche per uso de' pellegrini al passaggio dei fiumi: onde nei loro mantelli portavano diverse figure di martelli col manico puntato per forare. In appresso ve ne furono alcuni insigniti del carattere sacerdotale. Secondo il padre Atanasio, nel suo *Candelliere d'oro*, l'abito di quest'Ordine consisteva in un mantello nero col cappuccio rosso. Abbiamo però maggiori documenti per asserire, che invece il colore ne fosse bigio. L'Ordine fu nel numero de' soppressi da Pio II, che nel 1459 ne applicò le entrate a quello di Betlemme da lui istituito: tuttavia rimase lo spedale di s. Giacomo presso Lucca, che fu dipoi unito a quello di santo Stefano. In s. Maglorio di Parigi sussistette l'Ordine sino al 1572, e nel 1672 Luigi XIV fece menzione dei cavalieri superstiti.

ALTUVINO, *Cardinale*, di origine tedesco, nato nel secolo XI, fu vescovo di Brixen e poi Cardinale, creato da Damaso II. Viveva ancor nel 1090, in cui consagrò solennemente una chiesa della Carintia.

ALUN Roberto, *Cardinale*. Roberto Alun nacque nel secolo XIV in Inghilterra. Celebre per la sua pietà ed erudizione, fu prima arcidiacono di Cantorbery e cancelliere dell'università di Oxford, e poscia fu consegrato vescovo di Salisbury. Assistette al concilio di Pisa, dove, acremente ripresi gli scismatici, con animato discorso conciliò i padri all'unione. Giovanni XXIII, a' 6 di giugno 1411, lo creò Cardinale della S. R. C., ma egli poco dopo finì di vivere in Costanza, dove ebbe il sepolcro.

ALURZ Ordeone, *Cardinale*. Ordeone o Ordeano, ovvero Ordonio Alurz, portoghese, nato nell'anno 1198, ottenne da principio l'abbazia Fonsellense, e poscia l'arcivescovato di Braga, da Gregorio X nel 1275, con ripugnanza di quel capitolo, che avea già desiderato altrimenti. Indi intervenne come assessore al concilio generale di Lione celebrato da Gregorio X. Nicolò III, mosso dalla fama di sue virtù, a' 12 marzo 1278, lo creò Cardinale vescovo; ma dopo sette anni di cardinalato, cessò di vivere nel 1285.

ALVAREZ Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Alvarez, di Toledo, dei duchi di Alva, nacque nell'anno 1488. Professò nell'Ordine dei predicatori, indi lesse filosofia e teologia nell'università di Salamanca. La fama, che si acquistò, di uomo dottissimo, indusse Carlo V a nominarlo vescovo. Per umiltà rinunziato l'onore, fu poi obbligato da Adriano VI a ricevere la consecrazione per la chiesa di Cordova. Nel 1537 venne trasferito all'arcivescovato di Burgos, e da Paolo III, a' 20 dicembre 1538, fu creato prete Cardinale di s. Maria in Portico. La somma vigilanza, con la quale difese il suo gregge dall'eresie di quei tempi, gli meritò un posto fra i sei Cardinali, che prima del concilio Tridentino, furono destinati a vegliare per la conservazione della fede in tutto il mondo cattolico. L'Alvarez disimpegnò questo uffizio validamente, in ispezieltà per l'Italia, che a lui deve in gran parte la sua salvezza dagli errori del settentrione. Paolo IV lo elesse generale dell'Ordine dei predicatori, e lo promosse al vescovato di Toscolano. Roma stessa provò gli effetti del suo valore, essendo liberata per sua opera dal minacciato saccheggio delle armi spagnuo-

le, nella guerra contro Paolo III. In età di sessantanove anni, nel 1557, terminò la sua carriera mortale ed ebbe sepolcro in Ispagna. Le virtù, che univa al talento, resero a tutti amara la sua perdita, e specialmente ai poverelli, di cui si era meritato il glorioso titolo di *Padre*.

ALVAREZ Diego o Didaco, uno fra i luminari dell'ordine di san Domenico, nacque dopo la metà del secolo XVI a Medina di Rio-Secco, piccola città della Spagna. Consecratosi di proposito allo studio della teologia, in diverse città della Spagna, e poscia in Roma, riscosse per trenta anni molti applausi. Nel 1606 ebbe il vescovato di Trani, dove non mancò di farsi conoscere pastore saggio ed amoroso. Diede opera diligentissima per allontanare dalla Chiesa di Dio ogni sorta di errore. Sostenne la causa de' domenicani contro i gesuiti nelle congregazioni *de Auxiliis*. L'anno 1639 è l'epoca della sua morte. Le opere, onde illustrò la repubblica letteraria, sono: Un *Commento sopra Isaia*; ottanta *questioni sull' Incarnazione*; alcune *dispute sulla prima parte della seconda di san Tommaso*; un *trattato degli ajuti della grazia, e della forza del libero arbitrio*; una *risposta alle obbiezioni sull'accordo della libertà colla predestinazione*; finalmente una *storia della origine, de' progressi e della condanna dell'eresia di Pelagio*.

ALVARO Pelagio, religioso dell'Ordine dei frati minori, presso cui professò nel 1304, sortì i natali in Galizia di Spagna. Pisa e Parigi sono le città, ov' egli percorse la carriera degli studii. Giovanni XII lo creò penitenziere apostolico, indi gli conferì il vescovato di Corona in Acaja, e poscia quello di Silva in Portogallo. Di lui esistono due libri *sui Gemiti della Chiesa*, ed una *Somma teologica*, opere già pubblicate colle stampe. Inoltre trovasi nella biblioteca vaticana un manoscritto di questo autore contro l'Eresie, ed in quella dei conventuali di Toledo esiste un *sermone* sulla visione delle anime.

ALZAZIA Filippo, *Cardinale*. Filippo d'Alzazia, de' conti di Chimay, nacque dopo la metà del secolo XVII, e nel 1713 venne destinato a reggere la chiesa d'Ipri; ma l'imperatore Carlo VI, presso cui godeva il più alto concetto, lo nominò arcivescovo di Malines. Ricevuta, nel 1716, la consecrazione, Clemente XI lo decorò della sacra porpora col titolo di s. Cesario, ai 19 novembre del 1719, poi di s. Lorenzo in Lucina. Il Pontefice nell'atto di crearlo Cardinale si protestò innanzi il Collegio apostolico di rendere all'Alzazia un giusto premio pel reale suo merito. Terminò la vita nel 1759, ed ebbe la tomba in Malines.

AMABILE (s.), patrono di Riom, villaggio dove nacque nel secolo V, e che divenne poscia una delle più cospicue città dell'Alvergna, meritò di essere innalzato al sacerdozio per le doti dello spirito, ch'ei manifestò fino dai primi anni. Apparisce che gli fosse affidata la chiesa di Riom, e che in appresso san Sidonio Apollinare, vescovo di Alvergna, il chiamasse a sè; ma non ci è dato di conoscere ciò sicuramente. Morì in sul finire del secolo quinto. Il sepolcro di lui divenne glorioso per molti miracoli. Quantunque la morte ne fosse avvenuta al primo di novembre, non se ne fece mai la festa in questo giorno, a cagione della

solennità degli Ognissanti. Ella si celebra di presente al dì 11 giugno.

AMADASSA. Città vescovile nella provincia della Frigia Salutare, suffraganea alla metropoli di Sinade.

AMADEISTI. Congregazione di religiosi dell'Ordine di s. Francesco. Ebbe principio e nome da Amadeo, religioso francescano, che visse nel XIV secolo, ed era chiamato al secolo Giovanni Menez de' Sylva, di una famiglia distinta portoghese. Divenuto egli superiore del convento del suo Ordine, ne fondò varii altri, prescrivendo alcune regole particolari, e formandone una novella congregazione. È probabile che gli Amadeisti venissero in seguito uniti coi Chiarenini; e poscia sieno stati soppressi da Pio V ed uniti agli Osservanti. *V.* Chiarenini.

AMADEO Giovanni, *Cardinale.* Giovanni Amadeo, veneziano, arcivescovo di Corfù, insigne oratore e teologo eccellente, nacque dopo la metà del secolo XIV, e fu decorato da Urbano VI, a' 18 settembre 1378, della sacra porpora col titolo presbiterale di s. Sabina. A lui venne affidato l'incarico di procedere contro Giovanni I, re di Castiglia e di Leone, privato del regno da Urbano VI, come seguace dell'antipapa. Caduto poscia per altri motivi in disgrazia del Pontefice, particolarmente per la congiura ordita dal Cardinal Mezzavacca, carcerato nella città di Nocera, fu fatto morire in Genova l'anno 1385.

AMALARIO Fortunato, *Cardinale.* Fortunato Amalario, di Treveri, benedettino dell'abbazia di Madeloc della stessa diocesi di Treveri, nacque nel secolo VIII. Fu fatto arcivescovo di quella città. Carlo Magno lo mandò ambasciatore presso Curopolata imperatore di Oriente, e si valse di lui in parecchie rilevanti occasioni. Sergio II, dell'844, a parere del Ciacconio, lo creò Cardinale prete della S. R. C. Questo illustre Porporato seppe unire all'assiduità dello studio la perfezione delle cristiane virtù. Abbiamo di lui la *relazione* della sua ambasciata, e quattro libri *sopra i divini uffizii* e *sopra i sagramenti*. Il medesimo autore raccolse e ordinò l'ufficio de' morti. Lo si crede morto nell'846.

AMALBERGA (s.), vergine, sortì la culla nel paese delle Ardenne, verso l'anno 741. Benchè mentre visse alcun tempo di mezzo al mondo, la sua vita fosse tutta nascosta in G. C., pure volle unirsi a Lui più strettamente, rinunziando a quanto il mondo stesso le prometteva, ed abbracciando la professione religiosa a *Munster-Bilsen*, capitolo di canonichesse poco lungi da Liegi. In questo ritiro ella studiossi soltanto di piacere più che mai al suo sposo celeste, le cui virtù si proponeva a modello. Rapidi ne furono i progressi; segnalossi soprattutto nell'amore alle umiliazioni, alla povertà ed alla macerazion più severa. Essendo ancor nella fresca età d'anni trentuno, nel 1771, fu chiamata da Dio a cogliere il premio delle sue gloriose azioni. La festa di santa Amalberga si celebra nel giorno decimo di luglio.

AMALBERGA (s.), vedova, nacque sul principio del secolo settimo. Suo padre era decorato di una delle più cospicue dignità nella corte di Francia in Austrasia, e sua madre era sorella del b. Pepino di Landen. Per condiscendere al volere di suo zio Pepino, unissi in matrimonio con un ricco signore chiamato Thierry, e n'ebbe una figlia santa,

per nome Farailla. Essendo rimasta vedova, non sarebbe passata a seconde nozze, se lo stesso Pepino non l'avesse obbligata a sposarsi col conte Wifgero, nobile del Brabante. Da questo secondo connubio ebbe tre figli, cioè, s. Gudula o Gula, s. Reinelda o Ernella, e s. Emeberto o Ableberto. Questi coniugi, dopo aver provveduto alla educazione dei loro figli, risolvettero di consecrare al Signore il resto de' loro giorni. Quindi Amalberga entrò nel monastero di Maubeuge, ove prese il velo. Essa volò a Dio verso l'anno 670, nel giorno 10 giugno, ch' è nei Paesi Bassi consecrato a celebrarne la memoria.

AMALFI (*Amalphitan.*). Città con residenza arcivescovile, nel regno delle due Sicilie. Amalfi è nel principato citeriore in una deliziosa riviera sulla costa occidentale del golfo di Salerno, verso l'isola di Capri. La sua origine si fa rimontare al VI secolo dell' era cristiana. Si dice, che alcune famiglie romane, essendosi messe in mare per andare a Costantinopoli e quivi offerire i loro omaggi all' imperatore Costantino, da una tempesta vennero gettate sulla costa di Ragusa, e fondarono questa città presso il capo Palinuro dove costituirono una repubblica. Amalfi col processo del tempo fu sottoposta al dominio dei duchi di Napoli, divenne poi città libera, ma non tardò a far parte del ducato Beneventano, quando questo si suddivise ne' principati di Benevento, Salerno, e nella signoria di Capua.

Gli amalfitani si emanciparono, e, disgustati de' prefetti imperiali, si elessero de' duchi particolari. Il primo, nel 771, fu Marino I chiamato *il vecchio*. Abbiamo inoltre che il duca Sergio III regnò alquanto col vescovo Pietro.

Nell' anno 1059, Papa Nicolò II onorava di sua presenza la città di Amalfi, ove convocò un concilio per provvedere non solamente agli affari della provincia della Puglia e della Sicilia, ma alla riforma ancora dei chierici ed all' osservanza dell' ecclesiastica disciplina. In questo concilio, secondo il Lenglet, fu deposto il vescovo di Trani, e il Sommo Pontefice sciolse i normanni dalla scomunica contro di essi già fulminata, concedendo a Riccardo, uno de' loro capi, il principato di Capua, ed a Roberto Guiscardo, altro loro capo, la Calabria, la Puglia e la Sicilia. Ricevette da entrambi il giuramento di fedeltà, come vassalli e feudatari della Chiesa Romana, insieme all' annuo censo di dodici denari di Pavia, per ogni paio di buoi, da pagarsi ai Pontefici nel giorno di Pasqua. Nell' anno 1089 si celebrò in Amalfi un altro concilio sopra la disciplina ecclesiastica, riportato dal Labbé nel tomo X dei concilii. Amalfi poco a poco fu tra le prime città che facessero rifiorire in Italia il commercio, prima che Venezia, Genova e Pisa salissero a quel grado che le rese dappoi sì potenti e famose. Gli amalfitani edificarono in Gerusalemme una cappella a s. Giovanni Elemosinario, con un ospizio che fu poi culla dell'Ordine gerosolimitano, instituito nel 1119 in Gerusalemme, ed approvato nel 1145 dal Pontefice Eugenio III colla regola di s. Agostino.

Nello scisma insorto per opera dell' antipapa Anacleto II, figlio di Pietro Leone e favorito da Ruggero normanno, che dopo la morte di Rainolfo, duca di Puglia, s' era

impadronito di quella provincia, ed era stato dichiarato re dall' antipapa, i pisani, come alleati dall'imperator Lotario II, il quale sosteneva le parti del vero Pontefice Innocenzo II, s'impadronirono di Amalfi, nel 1133, o, secondo altri, nel 1135. Saccheggiarono la città, e nel bottino fu trovata l' unica copia delle *Pandette* di Giustiniano, che progressivamente contribuirono ad introdurre la giurisprudenza romana in tutta Europa. Per questo quelle *Pandette* vennero chiamate *Pisane*, e poscia anche *Fiorentine*. Amalfi nel decimo secondo secolo fu patria al Cardinal Amalfi celebre per le distinte legazioni che sostenne. *V*. Capua (di) Pietro.

Sul principio del secolo XIV, nel castello di Pasilano presso Amalfi, nacque il famoso Flavio Gioja, il quale perfezionò la Bussola, che dicesi già inventata nella Cina. E siccome allora occupavano il trono di Napoli gli Angioini, ramo della regia famiglia di Francia avente per istemma i gigli, fu posto al nord della bussola un giglio secondo la direzione dell' ago calamitato. Lo stemma di Amalfi fu mandato dall'Andres al Cancellieri con le seguenti parole : » Eccole il sigillo amalfitano, nel quale sotto la croce di » Gerusalemme vedesi rozzamente » formata la bussola colle ali, alludendosi ai rapidi voli della navigazione ". *V*. Breneman (*Dissertatio de Rep. amalphitana ad calcem histor. pandectarum*); Francesco Lanza (*Storia amalfitana*). Nel secolo di Gioja fiorì eziandio Marino del Giudice, o di Vulcano, nato in Amalfi, indi fatto da Innocenzo VI, nel 1362, canonico della metropolitana, poscia arcivescovo della stessa sua patria, elevato in fine al Cardinalato nel 1381, ed incaricato di molte difficili legazioni. *V*. Marino, *Cardinale*.

Amalfi, insieme a diverse altre contee e poderi, venne data nel 1381 a Francesco Prignani da Carlo III Durazzo, investito del regno di Napoli da Urbano VI, che ne avea deposta la regina Giovanna I sostenitrice dell' antipapa Clemente VII. Però, dopo che Carlo III s'impossessò del reame stesso, non volle eseguire quanto con giuramento avea promesso, per non dismembrar in favor del Prignani i suoi dominii : se non che dopo varie vicende, si pacificò il Pontefice col re, promettendo questi, nel 1383, di consegnar i principati di Capua e d' Amalfi al nipote, e di dare allo stesso Papa cinquemila scudi d' oro, ciò che non impedì le altre gravi dissensioni, che non terminarono se non alla morte di Urbano VI e di Carlo III. Caduto Francesco Prignani, duca di Amalfi, in generale disprezzo, si ritirò nella Puglia, e verso il 1395, mentre si recava a Venezia, perì miseramente in una burrasca coll'intera famiglia; per cui Amalfi e gli altri dominii da lui tornarono alla monarchia napolitana.

Il ducato amalfitano fu dato poscia in feudo ai Sanseverino, nobile famiglia di Napoli, che die' sei personaggi al sagro Collegio cardinalizio. Il Pontefice Pio II, *Piccolomini*, sanese, eletto nel 1458, siccome ultimo superstite dell'antica sua stirpe, prese in adozione Antonio figlio di Laudamia sua sorella. Questi continuò a mantenere il cognome di Piccolomini, e quindi divenne duca di Amalfi, per aver condotta in moglie Maria d' Aragona nipote di Ferdinando re di Napoli, famiglia che fiorisce in Napoli tuttora nei conti

di Celano principi di Valle. Fu il Cardinal Fortiguerri, parente del Papa, che conchiuse un tal matrimonio, ed ottenne dal re Ferdinando, oltre la restituzione di Terracina e Benevento, la dote di Amalfi, e Cicona.

Non si sa precisamente quando Amalfi cominciasse ad aver vescovi: il primo, di cui si ha memoria, governava al tempo del Pontefice s. Gregorio I, eletto nel 590: Giovanni XV la eresse in metropolitana nel 987, e le die' per suffraganei i vescovi di Scala, di Capri, di Linterno e di Reggio in Calabria. La cattedrale è dedicata a sant' Andrea apostolo; il capitolo ha cinque dignità, di cui la prima è l'arcidiacono, dodici canonici compreso il teologo, quindici ebdomadarii, ed altri preti e chierici. Vi hanno due conventi di religiosi, ed altrettanti monisteri di monache, come pure delle confraternite, ed un seminario. La tassa è di 150 fiorini.

Amalfi è patria anche del famoso Aniello, detto volgarmente Massaniello, autore della rivoluzione nel regno di Napoli dell'anno 1647 a' 7 luglio.

AMANDO (s.), vescovo di Bordeaux, nacque nel secolo IV. Ordinato prete da san Delfino suo antecessore nella sede, fu maestro di san Paolino per apparecchiarlo al battesimo, e n' ebbe in cambio strettissima amicizia, la quale si può di leggieri inferire da non poche lettere di quest' ultimo a lui. Eletto vescovo nel 404, eccone l' encomio lasciatoci dal suo discepolo: » si condusse da fedele guardiano della religione e della fede di Gesù Cristo." Ignorasi quando morisse. La festa se ne ricorda al dì 18 di giugno.

AMANDO (s.), vescovo piissimo di Mastricht, nato ne'dintorni di Nantes l'anno 585, consecrato nel 628, ma che non occupò tosto verun seggio particolare, fu apostolo della Fiandra, degli Slavi nella Carintia, non che nelle provincie presso il Danubio. Dagoberto re, fatto da Amando accorto de' propri vizii, lo esiliò; ma egli adoperossi tuttavolta ammaestrando nella fede i Guasconi e i Navarresi. Ravveduto Dagoberto, richiamollo; e il santo vescovo stabilì di predicare nel territorio di Gand contro a barbari di tal sorte, che niuno avrebbe osato avvicinare. Un solo miracolo operato da Dio per mezzo dell' apostolo, convertì quei cuori induriti e tanto invischiati nella superstizione. Laonde il santo fabbricò più chiese e monisteri nella stessa Gand e altrove. Poichè, come dicevamo, essendo vescovo, non occupava seggio episcopale, lo si esaltò alla sede di Mastricht, l'anno 649; ma dopo un triennio di governamento, Amando non potè a meno di non ripigliar le apostoliche fatiche, a cui era per singolar modo chiamato, e in mezzo alle quali compiva i suoi giorni nel 675, in età di anni novanta. Egli è nominato il dì 6 febbraio nel martirologio romano.

AMANTEA. Città vescovile posta sulla riva del mare, nel regno di Napoli nella Calabria citeriore. Nel secolo decimo venne agguagliata al suolo dai saraceni, ed il suo vescovato fu trasferito a Tropeia.

AMANZIA. Città vescovile dell'Illirio orientale, nella provincia del nuovo Epiro, soggetta alla metropoli di Durazzo. Procopio asserisce, che fu rifabbricata da Giustiniano; Tolomeo la chiama *Orestide*.

AMANZIO (s.), primo vescovo di Rodez, ov' ebbe culla nel secolo V. Nato alle austerità ed al travaglio delle apostoliche funzioni, adoperossi a tutt' uomo nel convertire gl' idolatri,

parte de' quali infestava la sua diocesi, e col nerbo della eloquenza, col potere degli esempli, colla sorpresa de' miracoli, molti ne guadagnò alla religione di Cristo. Morì sul finire del secolo V. È registrato nel martirologio romano addì 4 novembre.

AMARANTO (s.), martire ad Alby, del quale alcuni mettono la morte nella persecuzione di Decio, verso la metà del secolo III, altri la ascrivono alla barbarie di Croco re de' germani, confessò la fede nel villaggio di Vians o di Vieux presso Alby e perdette per essa la vita. Santo Eugenio di Cartagine volle morire a' piè della tomba di Amaranto, che era stata molto innanzi nascosta, e poi, dalla pietà de' fedeli scoperta, fu per molti miracoli famosa. La festa di s. Amaranto nei martirologi di Adone e di Usuardo, ed anco nel romano, è notata ai 7 di novembre.

AMARANTO (dell'). *Ordine cavalleresco.* Fu istituito in Stokolm da Cristina regina di Svezia, nell'anno 1653. Quest'Ordine deve il suo nome ad un costume introdotto nella Svezia di consegrare un giorno dell'anno ai divertimenti, alle danze ed ai banchetti, che duravano fino alla mattina vegnente. Tal giorno chiamavasi *Wirtschaft*, ossia *Festa dell'osteria.* Cristina ne cangiò il nome in *Festa degli dei*, perchè le dame e i cortigiani traevano a sorte il nome delle divinità che dovevano rappresentar nella festa. In una di tali feste la regina prese il titolo di *Amaranto*, cioè *immortale*, e, presentatasi con magnifico abito sparso di brillanti, sul finire se ne spogliò donando i gioielli a' suoi commensali che ascrisse all' Ordine cavalleresco dell' Amaranto. I cavalieri, allorchè vi erano ammessi, giuravano fedeltà alla regina, e da essa ricevevano un manto di color cremisino coll'insegna dell' Ordine ornata da ricami. Era questa una medaglia d'oro smaltata di rosso nel mezzo, con le due lettere *A* e *V* intrecciate, ed una corona di lauro all' intorno, il tutto in brillanti. Nella circonferenza leggevasi questo motto: DOLCE NELLA MEMORIA. I cavalieri dell'Amaranto portavano inoltre una collana d'oro, da cui pendeva il medesimo emblema. Quest' Ordine cessò colla morte della regina Cristina, che spirò a Roma nel 1689, in età di 63 anni.

AMASIA. Città che i turchi chiamano Amasieh, nell' Asia. Plinio la pone nell'antica Cappadocia, Tolomeo sul mediterraneo del Ponto di Galazia. Ai tempi di Marco Aurelio, Severo, Antonino, Caracalla ed Alessandro era metropoli del Ponto, nè v'ha dubbio che Neocesarea e le altre città del Ponto non le fossero soggette. I principii della religione cristiana furono insegnati in quei paesi fino dai tempi degli apostoli. Dagli atti greci di s. Andrea sembra che s. Pietro abbia predicato il vangelo in questa città, e ne' dintorni del Ponto Eussino.

AMASIA. Città vescovile della diocesi della grande Armenia, alla quale si aggregò la Chiesa di Docheum. Benedetto XIV, l'anno 1743, dichiarò i vescovi di Pavia anche perpetui arcivescovi d' Amasia: ond' essi prendono il titolo di arcivescovo d' Amasia, e vescovo di Pavia.

AMATA (s.), martire. *V.* s. FIORENZO.

AMATHA. Città vescovile nella Palestina, sotto il patriarca di Gerusalemme. Leone XII, a' 15 dicembre 1828, elesse vescovo *in partibus*, successore di Gaetano Galbato, Fra Giovanni Antonio de Lillo

de' francescani scalzi, già missionario nelle isole Filippine.

AMATO (s.), vescovo di Sion nel Vallese, e patrono della città di Douai in Fiandra, nacque nel secolo VII da una famiglia, nella quale le ricchezze e la pietà si collegavano a un tempo. Crebbe alla scienza dei santi, ed alla perfezione cristiana, e scioltosi da ogni cura terrena, entrò nel clero, facendo precedere prudentissimo consiglio alla elezione di sì alto stato. Acceso però dal desiderio di perfezione più sublime, ritirossi nel celebre monistero di Agaune; ma verso l'anno 669 gli venne affidato il governo della diocesi di Sion nel Vallese. Egli, sottomesso alle disposizioni del cielo, adempiva esattissimamente tuttociò che da ottimo pastore si addomanda. Ebbe anche santo Amato i suoi nemici, che lo accusarono falsamente di varii delitti appresso Ebroino, prefetto del palazzo di Teodorico III, ministro che fu l'omicida di s. Leodegario. Teodorico esiliò Amato nel monistero di s. Furseolo, di cui s. Ultano era abbate. Il santo vescovo sopportò pazientemente questa sciagura, e, morto Ultano, passò sotto la vigilanza di s. Mauronio, che si reputava a gran ventura avere un sì prezioso discepolo: anzi cedette a lui la propria badia. Ed egli governò i suoi monaci con lucidissimi esempli, e con discorsi soavissimi che ne ristabilirono la disciplina. Poi, ridottosi in una celletta vicina alla chiesa, spirò in quella verso l'anno 690. La festa di questo santo è portata al dì 13 settembre, giorno in cui dal martirologio romano ricordasi altro santo del medesimo nome, nato in Grenoble da riguardevole famiglia, ritiratosi in fresca età nel monistero di Agaune, quindi monaco a Luxeul, donde passò alla dignità di abbate di Remiremont nella diocesi di Toul, dove riposano le sue spoglie.

AMATO, *Cardinale*. Amato, vescovo Cardinal di Velletri, visse nel Pontificato di Benedetto IX, che, eletto nel 1033, governò la Chiesa fino al 1044. Il Ciacconio, ed il Borgia nella sua *Storia di Velletri*, l'aveano omesso.

AMATO, monaco cassinese, è noto per aver nel secolo undecimo scritto quattro libri intitolati *De gestis apostolorum Petri et Pauli;* ed otto libri della *Storia dei normanni*.

AMATORE (s.), vescovo di Auxerre, nato ivi nel secolo IV, unico rampollo di dovizioso casato, fu dal suo vescovo Valeriano instituito nelle buone discipline. Quantunque contrario ad abbracciare il matrimonio, credette di dover acconsentire alle disposizioni de' genitori, che in Marta di Langres gli procurarono sposa degna di lui. Se non che, nel giorno stesso delle nozze, chiamata in disparte la sposa e parlatole a lungo vivamente intorno le lodi della virginità, convennero di osservare la continenza, anzi ne fecero voto per tutta la vita. Poco stante Marta prese il velo in un monistero, Amatore ricevè la clericale tonsura, e finalmente venne consecrato vescovo di Auxerre. Morì qual visse, cioè da vero santo, dopo di aver applicato ogni studio alla santificazione del suo gregge dall'anno 388 fino al primo maggio del 418; ed è onorato in Auxerre ai 2 dello stesso mese.

AMATUNTA. Città vescovile della diocesi di Gerusalemme della seconda Palestina, soggetta alla metropolitana di Scitopoli, al di là del Giordano. Fu in essa che Teodoro, figlio di Zenone, tiranno di Filadelfia, nascose i suoi tesori.

AMATUNTA. Città vescovile della diocesi di Antiochia nell' isola di Cipro, soggetta alla metropoli di Salamina. Riccardo, re d' Inghilterra, la rovinò dalle fondamenta nel 1190, dopo averla tolta ad Isacco Comneno, che n' era il despota. Per la intervenuta sovversione, la sede del vescovo venne unita a Napoli. Ebbe a vescovi Mnemone, Ticone, Eliodoro, Alessandro, Giovanni, Germano, e Gerasimo.

AMBASCIATORI presso la Santa Sede. Pubblici ministri spediti dai sovrani alla corte Pontificia affinchè li rappresentino, e trattino i loro affari.

§. I. *Intervento degli Ambasciatori alla corte Pontificia.*

Non è certo quando i principi cominciassero a spedire i loro Ambasciatori alla corte Pontificia. Non v'ha dubbio però che nel 418 essendo insorto l'antipapa Eulalio contro san Bonifacio I, questi, per evitare nell'avvenire gli scismi nella elezione dei Pontefici, invocò l' aiuto dell' imperatore Onorio, il quale ne proteggesse la canonica elezione. Da questo punto i re d' Italia cominciarono a spedire Ambasciatori a Roma quando si eleggevano i Papi. Se non che gli abusi, che faceano questi Ambasciatori della loro autorità, indussero Papa Simmaco a proibire assolutamente, che i laici ed anche i re stessi avessero ingerenza nella elezion dei Pontefici. Tuttavia Teodorico, re d' Italia, ne usurpò il diritto nel 526. Terminato il regno de' goti, e degli eruli, ad onta della opposizione de' Papi, continuarono gli abusi per parte degl' imperatori d'Oriente ne' loro esarchi di Ravenna, cui avevano data facoltà di ratificar l'elezione. Però le ribellioni costrinsero talvolta gli stessi Pontefici a ricorrere alla potenza imperiale, anzi trovasi un decreto in *Graziano*, che dice doversi il nuovo Pontefice consecrare alla presenza de' legati, o Ambasciatori imperiali. Infatti nell' 827 fu prorogata la consecrazione di Gregorio IV pel ritardo degli Ambasciatori imperiali, che esaminarono se l' elezione era proceduta canonicamente. Leone IV nell' 847 non li attese; ma Giovanni IX considerò necessaria la loro assistenza, e così decretò nel concilio dell' 898, annullando quello, che sul proposito erasi stabilito da Adriano III. Il Tommassini fa le quattro segueuti riflessioni sul decreto di Giovanni IX: 1.ª che non alla elezione, ma solo all'ordinazione furono ammessi gli Ambasciatori imperiali; 2.ª che non furono ammessi, se non per reprimere le dissensioni, che vi nascevano; 3.ª che il chiamare questi Ambasciatori all' ordinazione del nuovo Pontefice era in que' tempi divenuto costume e quasi rito canonico; 4.ª che la consuetudine, la quale i Papi con tanta diligenza avevano procurato d' impedire, col lungo corso degli anni, e colle vicende mirabili delle cose, parve divenuta sì utile e necessaria alla Chiesa, che fu d'uopo prenderla per legge canonica.

In progresso, passato l'impero nei tedeschi, parecchi non si acquietarono per la sola assistenza degli Ambasciatori ai sacri comizii, ed alla consecrazione de' Papi, ma gli Ottoni, e poi gli Enrichi obbligarono i romani ad attendere l' imperiale assenso prima di consecrare l'eletto. Alessandro II però, non ostante il risentimento di Enrico IV, tolse

per sempre tal differenza, nel 1061. Ciò produsse uno scisma, poichè l'imperatore gli oppose l'antipapa Onorio II. Nondimeno il successore Gregorio VII fu l'ultimo ad esser consecrato ai 29 giugno 1073 coll'assistenza degli Ambasciatori cesarei, avendovi Enrico IV spedito con tal rappresentanza il vescovo di Vercelli, cancelliere del regno di Italia. Da ciò ebbero origine le *Esclusive*. *V.* Esclusive, Elezioni e Consecrazione de' Papi.

Nei conviti solenni che solevano fare i Pontefici nel giorno del loro possesso, e di cui abbiamo in diversi tempi moltissimi esempi, intervennero anche gli Ambasciatori dei principi. Si sa ancora che nel convito fatto pel possesso di Giulio II, nel 1503, gli Ambasciatori per gradazione davano l'acqua alle mani del Papa, e presentavano a lui il primo e secondo piatto.

Per ciò che spetta agli Ambasciatori *di ubbidienza*, *V.* Ubbidienza degli Ambasciatori.

§. II. *Posto degli Ambasciatori in alcuni possessi Pontificii.*

Nei possessi de' Pontefici avevano gli Ambasciatori un posto distinto. Nel possesso d' Innocenzo VIII, del 1484, venivano essi dopo i cubicularii, camerieri *Extra*, indi seguiva la croce Papale. In quello di Giulio II cavalcarono coi conservatori di Roma. In quello che Leone X prese nel 1513, cui intervennero anche quei delle città suddite e feudatarie della Chiesa, dopo il commissario della Camera, procedevano gli oratori della Marca di Ancona, del Patrimonio, del ducato di Spoleto, della Romagna, e di Bologna; indi que' di Firenze, della signoria veneta, del re di Spagna, del re di Francia, e di Massimiliano I re de' romani, seguiti dal senator di Roma, dal duca di Urbino, e dalla croce Papale. Giunto a Roma Adriano VI, gli oratori de' principi gli resero ubbidienza, e nella cavalcata con cui si recò al Vaticano, dopo i Cardinali, presero luogo i detti Ambasciatori, in compagnia de' magnati romani. Nel possesso di Gregorio XIII, del 1572, l'oratore di Urbino andò fra il baronaggio romano; Sisto V, che gli successe, nel 1585, fece tale funzione con molti Ambasciatori, distinguendo quelli del Giappone che gli sostennero le aste del baldacchino. Nell'ascendere il cavallo, tenne la staffa uno de' giapponesi; quello di Francia sostenne l'estremità del manto, ed il Papa ricevette con particolare affabilità que' della repubblica di Venezia. Paolo V prese possesso nel 1605. In questo il governatore di Roma cavalcò in mezzo agli Ambasciatori di Francia e di Venezia. Prendendo possesso nel 1655 Alessandro VII, fra la nobiltà romana cavalcavano alcuni Ambasciatori de' principi esteri: di poi seguivano gli scudieri, la croce Papale, ed il governatore di Roma in compagnia dell' Ambasciatore di Venezia; gli Ambasciatori di Bologna e di Ferrara negl' indicati possessi cavalcavano vestiti dell'abito senatorio, cioè di damasco nero, dopo i conservatori del popolo romano, e prima del governatore di Roma. E quando i Papi, dopo la funzione, tornavano a casa in carrozza, quegli Ambasciatori coi conservatori, governatore, e principe assistente al soglio, precedevano la carrozza medesima.

Il Sestini, parlando dell'intervento degli Ambasciatori nei possessi dei Papi, dice: » Dopo i capi della casa Colonna, Orsini ed il nipote del Papa, seguivano gli Ambasciatori delle repubbliche, poi quelli de' duchi serenissimi, indi gli Ambasciatori regii, tra' quali quello di Venezia, benchè repubblica, appresso il governatore di Roma, ed il prefetto di questa città che teneva la staffa al Papa nel montare a cavallo, e glielo addestrava per alcuni passi". Biagio Martinelli, descrivendoci, nel suo *Diario*, il possesso di Paolo III, del 1535, ci narra che gli Ambasciatori ebbero contesa sulla precedenza ai conservatori di Roma; ed anche in quello del successore Giulio III, preso nel 1550, vi fu questione fra i detti conservatori e gli Ambasciatori.

Nel possesso di s. Pio V insorse grave controversia fra gli Ambasciatori, il senatore ed il governatore di Roma, cosicchè il senatore, e conservatore si ritirarono. Su questo argomento veggasi Gaburio, *Vita di s. Pio V*, e Cornelio Firmano presso il Gottico.

Quando prese possesso Clemente X, del 1670, non intervenne l'Ambasciatore di Bologna per non cedere il posto ai due cancellieri del popolo romano, che facendo parte del magistrato de' conservatori, andavano con questi; e l'Ambasciatore di Francia non volle andar in mezzo all'Ambasciatore di Venezia, e al contestabile Colonna, principe assistente al soglio, nè avere in mezzo il governatore di Roma, ma si pose alla destra dell'Ambasciatore di Venezia: onde il Colonnese procedette alquanto innanzi, a sinistra, e al detto prelato convenne di prender posto dietro a loro.

Nel possesso d'Innocenzo XII, ch'ebbe luogo ai 13 aprile 1692, il conte Martinitz, Ambasciatore imperiale, pretese di non andare, come era l'uso, col governatore di Roma in mezzo, e il contestabile alle spalle; cedè bensì il luogo al prelato, ma volle che il secondo si avanzasse. Dopo un lungo trattenimento della cavalcata, il Papa ordinò al Colonna, che, senza pregiudizio delle sue ragioni, precedesse immediatamente l'Ambasciatore, dopo il quale venisse monsignor governatore di Roma. Finalmente Clemente XI, successore d'Innocenzo XII, recandosi ai 10 aprile 1701, a prendere possesso in Laterano, non v'intervennero gli Ambasciatori regii, perchè era incognito quello dell'imperatore Leopoldo I, e l'altro del nuovo re di Spagna Filippo V, stante la guerra di *Successione* della monarchia spagnuola. Quello di Venezia avea pur avuta l'istruzione di astenersi dall'intervenire. Allora il contestabile die' al Papa le redini, e tenne la staffa il più antico dei conservatori: fino alla metà della piazza, il primo addestrò il cavallo, e pel rimanente della strada continuarono a vicenda i conservatori, e l'Ambasciatore di Bologna. Dopo questo possesso, non si parlò più d'intervento degli Ambasciatori, perchè non aveano più luogo nemmeno nelle cappelle Pontificie, come diremo.

§. III. *Posto degli Ambasciatori nelle cappelle Papali e nelle processioni.*

Tutti gli Ambasciatori de' principi assistevano alle cappelle Pontificie, processioni, pontificali, e ad ogni altra funzione, che celebrasse il Pon-

tefice, avendone l'invito dal censore Pontificio. Il posto degli Ambasciatori de' principi nelle cappelle Papali era in sul ripiano del trono Papale, stando in piedi accanto al Cardinale primo diacono e sopra i duchi. Così riporta il Bonanni (*Gerarchia eccles.*, pag. 496.). Gli Ambasciatori di Ferrara e di Bologna sedevano presso gli ultimi Cardinali diaconi.

Nelle processioni dei Pontificali gli Ambasciatori andavano dopo il sacro Collegio, prima della sedia gestatoria. Ma ciò avveniva con poca soddisfazione de' Pontefici, i quali bramavano che piuttosto precedessero la croce. Quelli poi di Bologna e di Ferrara si univano a' conservatori di Roma, e toccava ad uno di essi dare l'acqua alle mani del Papa, nelle rispettive funzioni, e ricevere nelle messe la pace dopo i conservatori. Egual posto avevano nella comunione al soglio Papale, in cui baciavano l'anello del Pontefice prima di ricevere l'Eucaristia, sostenendogli talvolta lo strascico del manto. Nelle cappelle Papali e Pontificali, dopo il governatore di Roma, gli Ambasciatori ricevevano l'incensazione e la pace, e dopo i Cardinali diaconi, la comunione dal Pontefice.

Dal Cancellieri, nella sua *Settimana santa*, rileviamo che anticamente nella festa della Purificazione, ed in quella della Domenica delle palme, un Ambasciatore stava a destra, ed un principe romano assistente al soglio alla sinistra, per somministrar le candele e le palme.

Nel 1444 insorse lite fra l'Ambasciatore del re Giovanni II di Castiglia e di Leone, e l'ambasciatore del re Alfonso V d'Aragona, sopra la preminenza del luogo nelle cappelle Papali, pretendendo l'aragonese una preminenza per cagione di più regni acquistati dal suo Signore, cioè, Sicilia, Sardegna, Corsica ed altri. Tale quistione, portata al trono di Eugenio IV, decise egli in favore dell'Ambasciator castigliano.

Anche nel concilio di Trento Claudio Vigil di Quignones conte di Luna, Ambasciatore di Filippo II re di Spagna, voleva contro l'uso la precedenza sopra gli Ambasciatori del monarca francese (Bulteau, *Trattato circa la precedenza dei re di Francia sopra i re di Spagna*). Dall'altra parte Arnoldo di Ferrier, presidente del parlamento di Parigi, e Guido de Faut de Pibrach, giudice maggiore di Tolosa, Ambasciatori francesi, sostennero con gagliardìa la preminenza della corte loro. In favore di questa decise il Pontefice Pio IV, *Medici*, milanese, come riporta il Burio (*Notitia romanorum Pontificum*, p. 272). A tale sentenza di Pio IV partì l'Ambasciatore de Quignones da Trento, ed andò a Roma, come afferma l'Aldoino (nel tomo III di Ciacconio) affine di rimuovere il Pontefice e rappresentargli che Svintilla, re di Spagna, fu da Onorio I chiamato *Cattolico* nell'anno 637, pria che Carlo Martello di Francia avesse da Gregorio III, nel 740, il titolo di *Cristianissimo*. Fu di nuovo dunque agitata in Roma la controversia, e ne tratta lungamente lo Spondano, nei suoi *Annali* all'anno 1564; ma anche in quest'ultima vertenza il Pontefice decise contro la Spagna. Tuttavolta per essa non si stimò offeso punto Filippo II, come ci assicura il Muratori, *Annali d'Italia*, tomo X, all'anno 1564.

Nel Pontificato di Clemente X,

Altieri, romano, l'Ambasciatore del duca di Savoia, Carlo Emanuello II, e quello del gran duca di Toscana, Cosimo III, pretesero la precedenza dell'uno sull'altro, al segno di armar gente per aggiugnere al proprio scopo. La prudenza del Pontefice, che avea già composti nelle loro controversie gli Ambasciatori di Venezia, di Francia e Spagna, nel 1673, li lasciò pienamente soddisfatti, e gli acquetò nei loro dissidii. *V.* Muratori, *Annali d'Italia*, tomo IX, anno 1671, 1674, 1675.

Nel marzo dell'anno 1696 con titolo di Ambasciatore cesareo dell'imperatore Leopoldo I era a Roma Giorgio Adamo conte di Martinitz; quegli stesso che sotto il Pontificato d'Innocenzo XII, *Pignatelli*, avevano dato motivo, come vedemmo, a questioni sulla precedenza del posto. Ad onta dell'antico uso, pretendeva di non cedere la mano al governatore di Roma nella solenne processione del *Corpus Domini*. Il Papa, per ischivare ogni disordine, comandò al governatore di non intervenire alla processione. Ma non appena era questa incominciata, che l'Ambasciatore improvvisamente si mise fra i Cardinali diaconi, pretendendo di andar del pari con essi. Nacque perciò gran tumulto, e la processione con grande scandalo si sospese per quattro ore, nè potè progredire se non dopo le proteste dell'una e dell'altra parte.

Innocenzo XII con severo editto rimediò alle pretensioni dell'Ambasciatore: onde non più seguirono sconcerti nelle sacre funzioni. Convinto Leopoldo per lo precipitoso procedere dell'Ambasciatore, non solo in quella, ma anche in altre occasioni, chiamò a Vienna il Martinitz, ed invece inviò a Roma l'Ambasciatore Mansfeld. Per maggiori notizie sul proposito, ne tratta a lungo il marchese Ottieri, nella sua *Istoria delle guerre avvenute in Europa ed in Italia per la successione della monarchia di Spagna*, Roma, 1728, nel tom. I, pag. 127 e 349; Prati *Storia dei Pontefici*, tom. XII, pag. 262.

Insorta una disputa di precedenza tra i ricordati due Ambasciatori di Bologna e di Ferrara, sotto il Pontificato di Clemente VIII, questi ordinò che alternativamente intervenissero alle cappelle Papali, affinchè uno non si incontrasse coll'altro, e conservassero così tutti due il diritto di precedenza. Durò tale sistema fino a tanto che quelle due legazioni passarono sotto il dominio francese; perocchè, sebbene restituite al governo Pontificio, non hanno più avuto la rappresentanza del proprio Ambasciatore. *V.* Bologna e Ferrara.

Nella cappella Pontificia, quando veniva celebrata la messa, il prelato prete assistente alla cappella, ricevuta la pace dal Cardinal primo prete assistente, la passava di poi al primo de' vescovi assistenti al soglio, poscia al governatore di Roma, che sta alla testa dei prelati *di fiocchetti*, e quindi al primo dei principi secolari assistenti al soglio Pontificio, tra' quali precedevano gli Ambasciatori regii, avendo tra essi la preminenza quelli dello imperatore. Mentre il Martinitz era Ambasciatore di Leopoldo I ad Innocenzo XII, egli fu il primo a pretender di non passar la pace al contestabile Filippo Colonna, principe assistente al soglio, col pre-

testo, che questi, non ostante le sue prerogative, di esser la più antica e potente famiglia di Roma, fosse tuttavia suddito del re di Spagna, come gran contestabile del regno di Napoli allora occupato da un principe della casa d'Austria, e perciò discendente da questa, che n'era sovrana; onde non volle andare del pari, per non essere il colonnese tra gli Ambasciatori delle teste coronate.

In tempo di Clemente XI, *Albani*, da Urbino, per la festività dell'Assunta, fu nel 1707 invitato dal cursore alla cappella, Giambatista Nani Ambasciatore di Venezia, l'unico che fosse con pubblico carattere di Ambasciatore; ma il Nani, avuto l'ordine dalla sua repubblica di non alterare punto lo stato, in cui il Martinitz avea lasciato il ceremoniale nella cappella Pontificia, ricevè la pace dal prete assistente, ma non volle passarla al contestabile Colonna, e solo di là a poco facendogli un complimento di cortesia gli disse, che ricorresse a Vienna, il cui Ambasciatore non avea voluto passar la pace: poichè essendo egli certo, che gli altri Ambasciatori, i quali lo precedevano nel rango, non avrebbero seguito il suo esempio, non poteva pregiudicare alla sua repubblica, nè agli ordini dati dalla medesima, di cui esso contestabile godeva la nobiltà, ed era in certo modo dipendente, e non del suo rango.

Disgustato vivamente il Pontefice per tali differenze, come quegli, che fino dal 1701 avea tolte le franchigie, ed insieme avvisati gli Ambasciatori residenti in Roma a non opporsi, appena si spogliò degli abiti sacri, chiamò il Cardinale Nicolò Acciaioli fiorentino, ed il Cardinale Fabrizio Spada per far loro sapere, che non avrebbe più fatto invitare nella cappella l'Ambasciator di Venezia, se non nel caso che questi promettesse di praticare l'antico sistema. Comunicata perciò la risoluzione all'Ambasciatore Nani, questi di tutto avvisò la sua repubblica, e n'ebbe in risposta di partire subito da Roma senza prender congedo dal Pontefice. Da ciò seguì che gli Ambasciatori regii, fuorchè il marchese de Priè, Ambasciatore cesareo di Giuseppe I, il quale nella cappella Papale nel 1709 die' la pace al contestabile assistente al soglio, tutti si astennero volontariamente dall'assistere alle cappelle. Così ebbe fine quell'antico costume, sott'ogni aspetto dignitoso e magnifico. *V.* Ottieri, *Storia di Europa*, t. IV, pag. 415, e tomo V, pag. 525. Quindi nell'anno 1718, desiderando l'Ambasciatore di Portogallo di vedere le funzioni della settimana santa, Clemente XI gli permise che le vedesse dalla cantoria della cappella Sistina.

§. IV. *Ceremonie dell' Ambasciatore di Francia nel giorno 25 agosto e 13 dicembre.*

Ai 25 agosto si fa nella chiesa di s. Luigi de' francesi in Roma la cappella cardinalizia per la festa di s. Luigi, re di Francia. Per essa un tempo faceva l'invito il Cardinal protettore della corona di Francia; ma ora che quegli più non esiste, si fa dal Cardinal decano. I Cardinali vi sono ricevuti, e poi ringraziati dall'Ambasciatore, il quale fa altrettanto nello stesso giorno nelle ore pomeridiane, se il Pontefice si recasse a visitare la chiesa. Questa

cappella cominciò a tenersi dopo l'anno 1623. Ai 13 di decembre, fino dal 1605, si celebra nella basilica lateranense la solenne messa Pontificale in onore di s. Lucia, pel felice stato del re, e dell'intero regno di Francia, per l'abbazia di Clairac da Enrico IV donata al capitolo, e come giorno della nascita di tal re. L'Ambasciatore francese vi si adduce con tutta la legazione: riceve i Cardinali invitati, in coro ha gli onori di canonico, ed in fine ringrazia i Cardinali intervenuti.

§. V. *Ricevimento degli Ambasciatori in Roma.*

Se gli Ambasciatori giungevano a Roma per la via di mare, il Pontefice soleva farli accogliere a Civitavecchia. Anticamente gli Ambasciatori dei principi e delle repubbliche, che non conoscevano superiore, erano ricevuti in pubblico concistoro. Nulla ostante venivano in esso accolti anche gli ambasciatori di Ferrara, di Mantova, e del marchese di Monferrato, quantunque il primo, qual feudatario della Chiesa, riconoscesse il Papa per signore, ed i secondi, come imperiali, riconoscessero l'imperatore. Tutti questi Ambasciatori aveano l'onore di essere ricevuti in un pubblico concistoro, ed inoltre v'era la solenne cavalcata. Nondimeno impartissi quest'ultimo onore eziandio agli Ambasciatori di Bologna, quando vennero a rallegrarsi per la creazione del loro concittadino Gregorio XIII, *Buoncompagni*, nel 1572, e per quella di Gregorio XIV, *Sfondrati*, di Milano, nel 1590.

Gli Ambasciatori di Malta per molti anni fecero la cavalcata nell'entrare in Roma, sebbene non fossero ricevuti in concistoro pubblico. A quell'entrata solenne degli Ambasciatori in Roma, i Cardinali mandavano a far loro corteggio i proprii gentiluomini, e le mule coi loro fornimenti in gala, le quali soleano essere cavalcate da palafrenieri aventi dietro le spalle il cappello rosso del loro padrone. Una sol volta vi andarono gli stessi Cardinali, allora quando Alfonso XI re di Leone e di Castiglia con trentacinquemila fanti, e quattordicimila cavalli, battuto nel campo di Tariffa un esercito di mori composto di ottantamila cavalli, e di seicentomila fanti, mandò al Pontefice in Avignone i suoi Ambasciatori per render conto di sì segnalata vittoria col dono di cento schiavi nobili, cento bellissimi cavalli ben guerniti, molti vasi d'oro e d'argento ed una gran quantità di bandiere nemiche. Il Papa volendo onorare questi Ambasciatori, ordinò, che tutti i Cardinali andassero loro incontro collegialmente.

Il Sommo Pontefice soleva onorare ancora gli Ambasciatori con la guardia de' cavalleggieri fin dal luogo ove principiava la cavalcata, dalla villa fabbricata da Papa Giulio III, poco lungi dalla porta Flaminia, villa che fu ristaurata da Pio IV, coll'ordine che da essa dovessero muovere i Cardinali, gli Ambasciatori ed i principi per entrare solennemente in Roma. Precedeano i cavalleggieri, e monsignor maggiordomo vi mandava inoltre la famiglia palatina, e molti prelati, che attorniavano il nuovo Ambasciatore; se il numero n'era maggiore, maggiore era quello dei prelati che circondavano e accompagnavano gli Ambasciatori alla loro abitazione. Nella sala regia si ricevevano gli Ambasciatori dell'impera-

tore, e de' re, e poscia da Pio IV quelli pure della repubblica di Venezia. Ivi si riceveano eziandio gli Ambasciatori di que' duchi e repubbliche, che sogliono avere l'udienza del Papa in concistoro pubblico. Il Cardinale decano, come il primo del sacro Collegio, riceve le prime visite di formalità de' nuovi Ambasciatori, quando giungono in Roma, e restituisce ai medesimi la visita dopo aver ricevuto l'avviso, che tutto il sacro Collegio sia stato visitato.

§. VI. *Alcuni titoli e privilegi accordati agli Ambasciatori in Roma.*

In un concilio lateranense gli Ambasciatori furono contraddistinti col titolo di *Magnifico*, quello dell' imperatore col titolo d'*Illustre*, ed il Marchese di Mantova e i due capi delle case Colonna ed Orsini con quello d'*Illustrissimo:* titolo con che vennero trattati anche quelli del re di Portogallo e di Polonia. Gli Ambasciatori, come i principi e le principesse, andavano coi fiocchi di oro nella loro prima carrozza, mentre nella seconda e nella terza avevano i fiocchi neri. Così pure i Cardinali Ambasciatori usavano i fiocchi d'oro, benchè non possano usarli che i Cardinali di famiglia principesca ed il decano.

Gli Ambasciatori dell'impero e di Venezia andavano alle udienze ordinarie del Papa *in fiocchetti*, e con accompagnamento di prelatura e di cavalieri. Le udienze ordinarie e straordinarie degli Ambasciatori si pubblicavano dal Diario di Roma (*V.* Udienze). Gli Ambasciatori nel loro partire, cinti di spada e coi speroni, recavansi dapprima al palazzo Pontificio con nove carrozze, la prima coi fiocchi d'oro, la seconda coi fiocchi di seta color d'oro, la terza di seta ed oro, la quarta e quinta di seta nera, le altre quattro senza fiocchi; poi ricevevano i soliti doni. Gli Ambasciatori di Venezia, quando partivano da Roma, solevano essere decorati delle consuete insegne di cavalieri aurati. *V.* Cavalieri.

La repubblica di Venezia avendo prontamente accettato il concilio di Trento, nel 1562, Pio IV, per dimostrare la sua compiacenza, e quanto avrebbe stimata utile la continua assistenza di un Ambasciatore in Roma, donò per l'abitazione di esso alla repubblica il magnifico e vastissimo palazzo detto *di s. Marco* (*V.* Palazzo di s. Marco). In contraccambio, la repubblica assegnò e donò per residenza del nunzio apostolico in Venezia il palazzo Gritti a s. Francesco della Vigna.

Gli Ambasciatori dei sovrani di Austria, di Francia, di Spagna, di Portogallo, di Venezia, il Cardinal protettore di Polonia, il Cardinal segretario di stato, il Cardinal camerlengo, monsignor maggiordomo, il capitano degli svizzeri, il rettore del collegio di Propaganda, il segretario della congregazione, il Cardinal protettore degli armeni, erano quelli, a cui spettava la nomina dei tredici pellegrini sui quali il Sommo Pontefice opera la lavanda de' piedi nel giovedì santo. Di presente non essendovi quel di Venezia, nè il protettor di Polonia, supplisce in loro vece monsignor maggiordomo, cui tocca ancora nominare nelle vacanze di quelli, che sono in possesso della concessione. Non essendovi protettore degli armeni, ne fa la nomina il vescovo ordinante, che risiede in

Roma, al Cardinal prefetto di Propaganda, che la partecipa a monsignor maggiordomo. Che se la Santa Sede non avesse riconosciuto uno de' sovrani, i cui ministri godono il summentovato privilegio, la nomina tocca pure a monsignor maggiordomo per quel tempo.

§. VII. *Ceremonie praticate in Roma dagli Ambasciatori prima del conclave, e nel conclave.*

Dopo la morte del Sommo Pontefice, mentre i Cardinali nella celebrazione delle esequie novendiali si radunano nella camera capitolare della sagrestia di s. Pietro, gli Ambasciatori co' ministri de' principi, per parte dei medesimi si recano a fare le condoglianze al sacro Collegio. Leggono, o recitano a memoria il complimento nell' idioma francese, od italiano; indi pregano i Cardinali ad eleggere uno dei più abili e più degni del loro sublime consesso: complimento al quale risponde sempre il Cardinal decano. In ogni mattina dopo l' esequie i predetti Ambasciatori alternativamente, e ad udienza stabilita, vanno a complimentare i sacri Elettori, facendo tre genuflessioni alla loro presenza, come suol farsi davanti al Papa, ed offrendo loro col maggior rispetto gli ossequi e l'assistenza dei rispettivi sovrani.

Oggidì però gli Ambasciatori, i ministri, il governatore di Roma ed i conservatori del popolo romano, vanno in conclave all'udienza nello stesso modo che si conducevano dal Papa. Giunti allo sportello, fanno una genuflessione al Cardinal camerlengo, e a' tre capi degli ordini de' vescovi, de' preti, e de' diaconi, i quali alla comparsa loro si levano la berretta rossa, indi si ricoprono, come pure gli Ambasciatori. Questi producono gli affari, e quelli rispondono a nome del sacro Collegio. I ministri non cattolici presentandosi al sacro Collegio, in luogo delle genuflessioni praticano riverenze. Chiuso il conclave, se taluno degli Ambasciatori o ministri de' principi stranieri fosse incaricato dalla sua corte di qualche affare, o dovesse comunicare qualche lettera al sacro Collegio, ne fa consapevoli i Cardinali, per mezzo del primo maestro di ceremonie; ed, avuta da esso la notizia del giorno ed ora in cui sarebbe ammesso all' udienza, dopo aver visitata la basilica vaticana, si avvia al conclave per la scala di Costantino, se si fa al Vaticano, e per quella grande, se celebrasi al Quirinale. Viene ricevuto dal maresciallo del conclave, che lo conduce nel suo appartamento, ove servito di rinfreschi, aspetta la fine dello scrutinio. Terminato il quale, il sacro Collegio vestito di abito cardinalizio e *croccia* in quadratura si schiera avanti la porta del conclave. Allora il maresciallo accompagna l' Ambasciatore al conclave medesimo. Come si giunge alla porta, se ne apre lo sportello, e l'Ambasciatore, fatta una genuflessione, ed un profondo inchino, consegna le sue lettere credenziali, esponendo con una allocuzione il motivo della sua venuta. Questa allocuzione deve averla esibita prima in iscritto al segretario del sacro Collegio. Frattanto in piedi e coperti stanno i tre Cardinali capi di ordine insieme al camerlengo, dal quale principalmente l' ambasciator è ricevuto. Percorse dal prelato segretario del sacro Collegio le lettere ad alta voce, l' Ambasciatore espone parimenti a voce l' affare pel quale

ha richiesta formale udienza, e ne riceve dal Cardinale vescovo suburbicario, che sia allora capo d'ordine, la conveniente risposta, con apposita allocuzione, nella quale si parla sempre a nome del sacro Collegio, non dandogli mai il titolo di *Eccellenza.* Ciò anticamente veniva fatto sempre al Cardinal decano. Dopo l'allocuzione l'Ambasciatore trattenuto in breve colloquio dai mentovati Cardinali capi d'ordine e dal camerlengo, in uno a qualche altro aderente al sovrano di lui, e fatta nuovamente la genuflessione e l'inchino, parte accompagnato come prima dal maresciallo del conclave, e si restituisce collo stesso treno al suo palazzo.

§. VIII. *Ambasciatori in Roma elevati alla dignità Cardinalizia.*

V'ebbero Ambasciatori presso i Romani Pontefici, che furono esaltati alla dignità Cardinalizia.

Simone de Archiac, arcivescovo di Vienna nel delfinato, fu Ambasciatore del re di Francia Filippo V *il Lungo* presso il Pontefice Giovanni XXII, residente in Avignone, ed ai 20 decembre 1320 venne creato Cardinal prete di s. Prisca.

Demetrio Ungaro, vescovo di Strigonia, Ambasciatore del re Lodovico I d'Ungheria, fu inviato al Papa Urbano VI, che nel 1379 lo creò Cardinal prete de' ss. quattro Coronati.

Valentino, nobile ungherese, insigne per sapere ed eloquenza, fu Ambasciatore eziandio del suddetto re Lodovico I, presso il medesimo Pontefice, che nella stessa promozione lo dichiarò Cardinal prete di s. Sabina.

Vincenzo Valentino Rivo, spagnuolo, abbate di s. Maria di Monserrato, ai 19 dicembre 1408, fu fatto da Gregorio XII Cardinale di s. Anastasia nel tempo, che si trovava Ambasciatore per Martino re di Aragona alla Santa Sede.

Carlo Hemard, francese, vescovo di Mascon venuto Ambasciatore del re di Francia Francesco I, presso il Pontefice Paolo III, fu, ad istanza dello stesso re, ai 22 dicembre 1536, creato Cardinal prete di s. Matteo di Merulana.

Giorgio d'Armagnac, del regio sangue di Francia, lodato per prudenza ed integrità, vescovo di Rodez, Ambasciatore a Venezia, e poi alla Santa Sede apostolica, in grazia del suo sovrano Francesco I, da Paolo III, ai 19 dicembre del 1544, fu fatto Cardinal prete de' ss. Giovanni e Paolo.

Filiberto Naldi Babou, francese, di straordinario talento ed erudizione, vescovo di Auxerre, e maestro delle suppliche presso Enrico II re di Francia, indi Ambasciatore in Roma, dove continuò sotto il re Francesco II e Carlo IX, finalmente ottenne la porpora col titolo di san Sisto da Papa Pio IV, ai 26 febbraio 1561.

Marc'Antonio Amulio, veneziano, Ambasciatore della repubblica veneta all'imperatore Carlo V, indi a suo figlio Filippo II re di Spagna, poi alla corte di Roma, fu allora creato da Pio IV, ai 26 febbraio 1561, Cardinal prete di san Marcello.

Carlo de Angennes, francese, dopo luminose ambascerie fatto vescovo di Mans, nel 1559, e quindi Ambasciatore del re Carlo IX a s. Pio V, ai 17 maggio 1570, da quel Pontefice fu creato Cardinal prete di s. Girolamo degli Schiavoni.

Andrea Battorio, transilvano, ni-

pote del re di Polonia Stefano Battorio, mandato Ambasciatore a Papa Gregorio XIII, fu da lui fatto protonotario apostolico, ed ai 4 giugno 1584, Cardinal diacono di santo Adriano.

Filippo di Leoncourt, francese, vescovo di Auxerre, Ambasciatore del re di Francia Enrico III al re di Navarra Enrico IV, poi Ambasciatore a Roma, ai 17 dicembre 1586, da Sisto V, venne creato Cardinal prete di s. Onofrio.

Pietro Basadonna, veneziano, che servì alla repubblica in molti splendidi impieghi, fra' quali di Ambasciatore al re di Spagna Filippo IV nel 1648 e nel 1660 alla corte di Roma, tornato in patria fu procuratore di s. Marco. Clemente X, ai 13 giugno 1673, creollo Cardinal diacono di s. Maria in Domnica.

Giancasimiro Denoff, polacco, canonico di Gnesna, mandato dal re Giovanni III Ambasciatore a Roma per ottenere la lega contro i turchi, da Innocenzo XI, che lo vestì di abito prelatizio e lo nominò nel 1680 commendatore di s. Spirito, ai 2 settembre 1686, fu creato Cardinal prete di san Giovanni *a porta latina*, e vescovo di Cesarea, senza l'approvazione del re di Polonia, che allora domandava il cappello cardinalizio per monsignor di Fourbin.

Fortunato Caraffa, napoletano, vicario generale dell'arcivescovo di Messina, suo zio, ai 2 settembre 1686, da Innocenzo XI fu creato Cardinale prete de'ss. Giovanni e Paolo quando trovavasi Ambasciatore straordinario del re di Napoli a presentare il tributo della Chinea.

Federico Girolamo della Rochefoucauld, francese, arcivescovo di Bourges, Ambasciatore del re Luigi XV di Francia presso la Santa Sede, per le istanze del re stesso, da Benedetto XIV fu creato Cardinal prete di santa Agnese fuori delle mura, ai 10 aprile 1747.

Tommaso Antici, di Recanati, ministro plenipotenziario del re di Polonia Stanislao Poniatowski presso la Santa Sede, per nomina di quella repubblica, fu da Pio VI, nel 1789, creato Cardinal prete di santa Maria in Trastevere.

Casimiro Haeffelin, di Minfeld nel ducato dei due ponti, inviato straordinario e ministro plenipotenziario del re di Baviera presso la Santa Sede, fu nell'anno 1818 creato da Pio VII, di sempre gloriosa memoria, Cardinal prete del titolo di santa Anastasia.

AMBLADA. Città vescovile dell'Asia nella provincia di Licaonia, suffraganea alla metropoli d'Iconio. Strabone la colloca nella Pisidia.

AMBOISE Giorgio (seniore), *Cardinale.* Giorgio d'Amboise nacque da principesca famiglia di Francia, nel 1460. Promosso alla chiesa di Narbona, due anni dopo venne trasferito a Rouen. Lodovico XII, di cui erasi guadagnato l'amore fin da quando quegli era duca d'Orleans, lo fece suo primo ministro, e inviollo qual suo vicere nel ducato di Milano, che Giorgio conquistò alla corona, senza permetterne però il saccheggiamento. Legato apostolico in Francia, ne fu accolto con molto onore. Attese durante la sua legazione alla riforma di parecchi Ordini religiosi, dei domenicani massimamente e dei francescani: ministero che ebbe a fungere col massimo disinteresse, e con zelo assai commendevole. Mentre poteva aspirare a parecchi beneficii, contento del solo arcivesco-

vato di Rouen, ne dispensò le rendite ai poveri ed alle chiese, colmò di doni la cattedrale, e riempì la propria diocesi di monumenti, che hanno l'impronta della ingenita sua magnanimità e squisitezza d'ingegno. Le virtù dello spirito e la fama, che si era acquistata per tutta Europa, gli meritarono da Papa Alessandro VI, a' 12 settembre 1498, la sacra porpora col titolo di s. Sisto. Dopo la morte di Pio III sarebbe stato innalzato alla cattedra di s. Pietro, se il Cardinal della Rovere, che vi fu invece eletto col nome di Giulio II, ed i Veneziani non vi si fossero opposti. Non è altrimenti vero ch'egli, accorato per ciò, movesse torbidi in Italia. La Francia nel 1510 dovè piangere la morte del Cardinale di Amboise avvenuta nel convento dei celestini.

AMBOISE Giorgio (juniore), *Cardinale*. Giorgio d'Amboise, nipote del celebre Cardinal Giorgio il seniore, nacque nel secolo XV. Nell'età di anni 25 fu consecrato arcivescovo di Rouen, e, ad istanza del re cristianissimo, venne da Paolo III, il dì 16 decembre 1545, creato Cardinal prete dei santi Pietro e Marcellino. Celebrò in Rouen un concilio provinciale, diede all'antico campanile una forma migliore, e rendette più magnifica la cattedrale. Adempiuto egregiamente alle incombenze tutte del pastorale ministero, lasciò questo con la vita nel 1550 dopo cinque anni di Cardinalato, e fu sepolto nella sua chiesa presso l'altar maggiore dove pure avea tomba il sopra lodato suo zio.

AMBOISE Lodovico, *Cardinale*. Lodovico d'Amboise, della stessa famiglia degli antecedenti, nacque in Francia nel secolo XV. Essendo arcidiacono di Narbona, in età di diciott'anni ottenne da Alessandro VI l'arcivescovato di Alby, e dopo nove anni, nel 1506, da Giulio II la dignità di Cardinal prete dei ss. Pietro e Marcellino. Egli però non fu pubblicato come tale prima del 1510, dappoichè, recatosi a Viterbo dov'era il Pontefice, per ivi riceverne le insegne, non potè averle se non quando il re di Francia Lodovico XII rivocò l'editto che niuno assente dovesse fruire delle rendite ecclesiastiche del suo regno. Il Cardinale Amboise cessò di vivere in sul fiore degli anni, nel 1517, e fu sepolto in Ancona; poscia dal Cardinale d'Armagnac, suo congiunto, fatto trasferire il corpo a Loreto, venne quivi deposto in magnifico avello.

AMBONE. Voce la cui etimologia si deduce dal greco, e corrisponde al nostro *ascendere*. Con essa vollesi indicare la tribuna collocata un tempo nelle chiese, dalla quale si leggevano o cantavano alcune parti dell'uffizio divino, od anche faceansi dei ragionamenti. Il graduale, che tien dietro alla epistola nella messa, prese il nome dai gradini che menavano ad essa tribuna, sulla quale appunto montato un ministro cantava i versetti che lo compongono. I latini distinguevano la tribuna col nome di *analogium*, siccome luogo dove faceasi la lettura: i greci usano quest' ultima parola a significare il cuscino a cui si appoggia il libro.

AMBROGIO (s.), arcivescovo di Milano, dottore massimo della Romana Chiesa, nacque verso l'anno 340 di Cristo, non è chiaro se ad Arles, a Lione o a Treveri. Fu educato dalla propria madre a Roma, dove fece grandi avanzamenti

nella virtù. Qua medesimo, appresa da ottimi institutori la greca lingua, riuscì molto felicemente nella poesia e nella eloquenza; poi passò da Roma a Milano, dove il talento e le virtù sue specchiatissime gli procacciarono fama non comune e, quel che più gli valse, l'amicizia dei grandi. Anicio Probo, e Simmaco erano tra questi ultimi riguardevoli sopra modo: Probo, governatore d'Italia, zelantissimo osservatore della cristiana religione, mentre Simmaco era pagano, lo ascrisse al numero de'suoi consiglieri. Divenne poscia Ambrogio governatore della Liguria e della Emilia, di tutto il paese, cioè, che abbraccia di presente gli arcivescovati di Milano, Torino, Genova, Ravenna e Bologna. Quando il santo uomo entrava in tale dignità, la sede di Milano era da ben quattro lustri occupata per Aussenzio eretico ariano, che da tutto il tempo anzidetto perseguitava i cattolici violentemente insieme e maliziosamente. Morto costui, si divisero gli animi intorno all'elezione del successore: elezione difficile per ciò che altri il volevano eretico, altri cattolico; ma Ambrogio non a pena odorò le diverse opinioni, fattosi usbergo d' invincibile coraggio, volò alla chiesa dove agitavasi la quistione, e in piena adunanza recitò sapiente e moderato discorso per indurre i convenuti a fare senza strepito la elezione. Mentre egli ancora perorava, un fanciullo gridò: *Ambrogio vescovo.* Il quale attonito, non che rammaricato dell'avvenimento, montò dapprima in collera e quasi quasi se ne avria vendicato, per dimostrarsi con quest' atto crudele indegno del formidabile ministero; ma di qua anzi venne rinfrancata vie meglio la volontà del clero e del popolo nello sceglierlo a proprio pastore. Nè gli riuscì buono il fuggire: chè Valentiniano stesso imperatore mandò per lui da ogni canto, e ordinò che chiunque il trovasse, lo rendesse manifesto. Preso adunque, e tradotto a Milano, vi ricevette il battesimo, ed otto giorni dopo fu ordinato vescovo suo malgrado, il dì 7 dicembre 374, in età di presso a trentaquattr' anni. Montata la cattedra episcopale, Ambrogio si riputò siccome uomo morto a ciò tutto che sa di mondo: laonde, quanto avea di oro e d'argento alla chiesa e ai poveri dispensando, cedette alla chiesa medesima anche tutti i suoi fondi, tranne una rendita a vita che riserbò al sostenimento di una sua sorella. Disviluppato dagli affari terreni, volse l'animo ad ogni maniera di utili studiose applicazioni, specialmente sulla sacra Scrittura, sulle opere di Origene e di s. Basilio. A direttore de'suoi studii trascelse il dotto e pio Simpliciano, prete, e poi successore di lui nell'episcopato. Nel porgere la divina parola assiduissimo, potè convertire alla vera fede gran parte d'Italia e diradicare l'arianismo, autenticando con raro esempio di santità la gravità degli ammaestramenti: chè la pratica dell' astinenza e del suo digiuno, quasi continuo, inducevalo ad imbandire la mensa con molta frugalità, toltone la domenica e i dì consecrati alla memoria di certi martiri più famosi; oltre di ciò ad esimersi dal cortese invito a casa di altrui. Spendeva buona parte del giorno e della notte in orazione; tutto a tutti facevasi, non permettendo a sè veruno sollazzo, da quello in fuori che dal variare occupazione deriva.

Anima sensibile agli altrui affanni, piangeva nel pianto, come anco godeva nel gaudio del prossimo; nè si accontentando a confortanti parole pegli afflitti poverelli di Cristo, deponeva nelle mani di questi, chiamati da lui suoi intendenti e tesorieri, le entrate dell' episcopio. Allorchè per la morte di Valentiniano I, successero nell' impero i figliuoli Graziano e Valentiniano II, Ambrogio non solo veniva onorato da Graziano, ch'era il primogenito, ma eziandio tenuto dal medesimo in istretto vincolo di amicizia, e rispettato qual padre. La sua riputazione estendevasi fino in Mauritania, e invogliava parecchie vergini che di colà partivano a ricevere il velo dalle mani del santo. Alla carità di Ambrogio, che dicevamo attemperata al bisogno, diedero novello incitamento i guasti de' goti nella Francia, nell' Illiria e fin presso le Alpi: dacchè sborsò egli ingenti somme pel riscatto dei prigioni, impiegando a tal uopo eziandio gli aurei vasi della chiesa rotti e liquefatti. Di che mossogli rimprovero dagli ariani, » è meglio, rispo» se loro, salvare delle anime, che » custodire dell' oro ". E al proposito degli ariani, non è da omettere quanto pesassero al cuore di Ambrogio, allora massimamente quando patrocinati dalla imperatrice Giustina, che governava sotto il nome del giovanissimo figlio Valentiniano II, domandavano da parte di lei la basilica Porzia per ivi celebrare gli uffizii divini. Niente si lasciò intentato affin di rimuovere l' arcivescovo dal saldo proponimento di non cederla. La bontà, la dolcezza e la carità recheranno mai sempre un santo vescovo a compiacere il suo prossimo ove trattisi di cose indifferenti: ove però sia mestieri di opporsi al male, egli non ascolterà altra voce che quella del dovere. Or a questa sola voce porse Ambrogio l' orecchio: il perchè vane le promesse, vane le minaccie, vani tornarono i maltrattamenti che tendevano a smuoverne la invincibile fermezza: chè anzi a lui tutto il popolo fedele si aggiunse, negando quel che si domandava: sì bene e con tanto profitto il grande arcivescovo saputo avea cattivarsi l'affetto di ognuno! Il quale attaccamento avutosi in conto di sedizione, si condannarono tutti gli abitanti ad una grossa ammenda. L' amore del popolo a santo Ambrogio accrebbe l'odio di Giustina contro di lui: ella indusse suo figlio a fare un decreto che autorizzasse le religiose adunanze degli ariani: editto che fu segnato e pubblicato, ma a cui si oppose il santo da forte. Pronto a subire l' esilio e qualunque tormento, ricusò sempre intrepido di assentire a ingiuste pretese.

Un certo Eutimio presso la chiesa, dove Ambrogio ricoverato erasi col popolo, e dove eziandio seco lui trattenevasi in soavi discorsi, avea fatto porre un carro per trasportarne il santo vescovo e condurlo più facilmente in esilio; ma l' anno appresso Eutimio fu preso e condotto in esilio egli stesso nel carro medesimo. Vari stratagemmi si adoperarono per togliere la vita ad Ambrogio, che ne venne liberato prodigiosamente. Sempre eguale nella intrepidezza, che pareva nata ad un parto con lui, non dubitò di usarne ripetutamente, avendo a che fare con Teodosio, il quale, associato all' impero da Graziano, venne in Occidente a soccorrere Valentiniano contro Massimo, assalito-

re dell' Italia, e ne disfece le truppe. Poichè Teodosio in un giorno di festa ebbe presentato la sua offerta all' altare, si rimaneva nel recinto del santuario; ma avvertito dall' arcidiacono a nome di Ambrogio quello essere luogo dei sacri ministri, e che la porpora fa i principi, non i sacerdoti, uscì dal cancello e prese posto fra i laici. Reduce a Costantinopoli, dove il si sofferiva nel sagro recinto a differenza di Milano, più non comparve nel suo luogo ordinario, asserendo a Nettario vescovo, il quale pur ce lo invitava: » ho veduto qual differenza abbiavi tra il sacerdozio » e l' impero; conosco un solo vescovo, Ambrogio, che meriti dirittamente tal nome e tal posto; » niuno ho trovato che al par di » lui mi dicesse schiettamente la » verità ". E che il nostro santo portasse a giusto diritto il nome di vescovo, ben sel vide per pruova che ne fece Teodosio stesso dopo la sanguinosa vendetta presa sopra quei di Tessalonica rivoltatisi al proprio governatore. Imperocchè qualche tempo appresso intendendo Ambrogio che quegli si conduceva alla chiesa, fattoglisi davanti, gliene divietò la entrata rimproverandogli solennemente il suo delitto. Teodosio senz' altro si ritirò nel proprio palagio cogli occhi lagrimosi, e ci rimase otto mesi in penitenza, lontano dalla partecipazione de' divini misteri. Poi, presentatosi una seconda volta alla chiesa, ne fu ricevuto da Ambrogio amorevolmente, sottoposto però a pubblica penitenza. Tutta la natura, non che altro, obbediva al grande arcivescovo di Milano; dappertutto seguivalo il dono dei prodigi, e la fama di lui s' era inoltrata nelle più inospite contrade. Se non che, da diuturno malore consunto, il giorno terzo dell' aprile 397, dopo oltre ventidue anni di vescovato e 57 di età, rese lo spirito a Dio. La sua festa si commemora nel dì 7 decembre, giorno in cui ricevette la episcopale ordinazione. L' antichità gli assegnò il primo posto fra i quattro grandi dottori della Chiesa latina. Basta a giustificarne la sentenza il solo enumerarne le opere celebratissime.

Notizie degli scritti di santo Ambrogio.

1. L' *Hexaemeron*, ossia trattato sopra i sei giorni della creazione. Esso è distribuito in nove discorsi, ora formanti sei libri, che corrispondono a ciascuno dei giorni della creazione. Sant' Ambrogio seguì in parte s. Basilio, il quale scrisse sulla stessa materia.

2. Il libro del Paradiso ha per oggetto di preservare i semplici dagli artifizii degli eretici, i quali abusavano della Scrittura.

3. I due libri sopra Caino e Abele furono composti subito dopo quello del Paradiso, e ne sono come conseguenza. Vi si tratta della nascita, della vita, dei costumi e dei sacrifizii di Caino e di Abele.

4. Il libro sopra Noè e sopra l' Arca, comprende l' istoria del diluvio, e dell' arca di Noè.

5. I due libri sopra Abramo sembrano essere composti dai discorsi, che sant' Ambrogio avea fatto ai catecumeni durante la quaresima.

6. Il libro sopra Isacco, e sopra l'anima.

7. Il libro del Bene della morte.

8. Il libro della Fuga del secolo.

9. I due libri di Giacobbe, e della Vita beata.

10. Il libro del patriarca Giuseppe.

11. Il libro delle Benedizioni dei patriarchi.

12. Il libro di Elia, e del Digiuno. Sant'Ambrogio vi tratta del digiuno, della sua virtù, e de'suoi effetti.

13. Il libro di Nabot, contro l'avarizia, la crudeltà de'ricchi, e l'abuso delle ricchezze.

14. Il libro di Tobia.

15. I quattro libri dell'Interpellazione, ossia del Lamento di Giobbe, e Davidde, sono pure certamente di sant'Ambrogio.

16. L'Apologia di Davidde. Vi ha un'altra apologia di Davidde, la quale porta parimente il nome di sant'Ambrogio; ma non pare certo che sia scritta da lui.

17. I Commentarii sopra i Salmi. Tutta questa opera si riduce a dodici omelie, o discorsi, che si credono raccolti da alcuno dei discepoli del santo. Non vi ha che un piccolo numero di salmi spiegati.

18. Il Commentario sopra san Luca, è una serie di discorsi sopra questo evangelista.

19. Il trattato degli Officii dei ministri.

20. I tre libri delle Vergini, ossia della Virginità, a Marcellina.

21. Il libro delle Vedove.

22. Il libro della Virginità.

23. Il libro della Istituzione di una vergine.

24. L'Esortazione alla virginità, cioè istruzioni, indirizzate alle figlie di Giuliana vedova di Firenze.

25. L'Invettiva contro una vergine che si era lasciata corrompere. Il santo la esorta a piangere il suo fallo, e ad espiarlo colla penitenza.

26. Il libro dei Misteri, ossia degl'Iniziati.

27. I libri dei Sacramenti. Antica opera di cui non si potè conoscere l'autore. La troviamo attribuita a sant'Ambrogio, quantunque ci siano ragioni da non crederla uscita della sua penna.

28. I due libri della Penitenza.

29. I cinque libri della Fede.

30. I tre libri dello Spirito santo, scritti ad istanza di Graziano.

31. Il libro dell'Incarnazione.

32. Le Lettere, in numero di novantuna. Nell'ultima edizione sono divise in due classi. La prima contiene quelle, di cui si è potuto fissare il tempo, e la seconda quelle di cui non vi ha l'epoca certa.

33. I libri sulla morte di Satiro.

34. I discorsi sulla morte di Valentiniano e di Teodosio.

35. Parecchi Inni.

Sant'Ambrogio avea composto ancora alcune opere, che non sono giunte sino a noi. Gliene vennero attribuite delle altre, ch'egli non iscrisse, e delle quali nulla diremo. L'edizione delle opere di santo Ambrogio fatta eseguire dal Cardinal Peretti di Montalto, poscia Papa sotto il nome di Sisto V, è la più stimata di tutte le antiche, e venne riprodotta più volte. De Frische e le Nourri, religiosi della congregazione di san Mauro, ne diedero una nuova, che superò tutte le altre, a Parigi, l'anno 1686-1690, 2. vol. in fol. Riccardo Simon però ebbe a rimproverar loro di aver lasciato nel testo parecchi errori, che Lemerault, bibliotecario di s. Germano dei Prati, avea tolto a correggere. *V.* le *Lettere critiche* di Riccardo Simon, pag. 74, e Ceillier, t. VII. L'edizione delle opere di santo Ambrogio fatta dai benedettini fu ristampata a Venezia l'anno 1752, 4 vol. in foglio.

AMBROGIO (s.), vescovo di Cahors, nacque nel secolo VIII, ed occupava quella sede verso l'an-

no 752. Trovò egli la diocesi in deplorabilissimo stato, e conobbe inutili a riformarla sì gli esempii, che le parole. Perciò si rifuggì accorato in una grotta alquanto lungi dalla città, per impetrare da Dio con orazioni e penitenze, la conversione di un popolo indurato nella iniquità. Scoperto, niuno potè indurlo a ritornare alla sua sede: chè anzi, a sottrarsene più securamente, pellegrinò a Roma, donde tornato e fattosi un romitorio nel borgo di Seris, sul fiume di Arnon, a circa quattro leghe dalla città di Bourges, quivi morì l'anno 770. Egli è ne' martirologi ricordato sotto il giorno 16 ottobre.

AMBROGIO (s.), domenicano, sortì la culla in Siena ai 16 aprile del 1220. Quando entrò nell'ordine contava soli diciassett'anni. Banditore felicissimo del vangelo, due volte paciere tra gli scomunicati suoi concittadini e la Santa Sede, condusse a buon termine affari difficilissimi. Dicono che fosse profeta e taumaturgo. Morì a Siena il dì 20 marzo 1286, al qual giorno è posto nel martirologio romano, benchè non sia mai stato canonizzato con le forme ordinarie. La città di Siena lo aggiunse al numero de' suoi patroni.

AMBROGIO (s.), diacono d'Alessandria, sortì ricchi ed illustri natali nel secolo III, vivente ancora il famoso Origene. Circa l'anno 230, Ambrogio condusse per moglie certa Marcella. Da prima aderiva agli errori fantastici de' valentiniani, e de' marcioniti; ma li abiurò come fu illuminato da Origene intorno le cattoliche verità. Cominciò allora a suonare con onore il suo nome. Ordinato allora diacono, si avvinse con intima amicizia ad Origene. Viveano insieme, e si confortavano reciprocamente nello studio delle cose sante. E poichè Ambrogio desiderava massimamente di ben penetrare il senso della Scrittura, potente, secondo s. Paolo, a rendere l'uomo perfetto, ne pregò di aiuto il suo primo maestro ed amico, il quale vi si persuase colla condizione che Origene impiegasse tutto il tempo sopravvanzato a'proprii affari, intorno alle sacre carte, ed Ambrogio somministrasse l' occorrente all'opera. L'accordo si mantenne, e quanto ne abbia per ciò guadagnato la Chiesa, è a tutti manifestissimo. A richiesta di s. Ambrogio fu prodotto in luce il meglio delle laboriose opere di Origene, tra le quali la confutazione di Celso, ed altri libri. Il santo diacono, sotto l'imperator Massenzio, diede la più luminosa pruova d' invitta costanza, allorchè, posto in ferri per comando del tiranno, confiscato nei beni, orbato della moglie, dei figli, e dei più stretti parenti, fu condotto per ischerno in trionfo, e presentato a'principi ed a' grandi dell'impero. Finalmente strascinato in Germania, ove pare che Massenzio dimorasse, colà ricevette lettera dall'amico suo Origene, che veniva in essa esortandolo a soffrire il martirio pel divin Redentore. Non è noto il come Ambrogio scappasse dalla persecuzione del tiranno. Visse lungo tempo ancora, e sempre con singolare pietà. Per alcune lettere di lui ad Origene viene da s. Girolamo nominato fra gli ecclesiastici scrittori. Verso il 250 volò a Dio, e la sua festa in molti antichi martirologi è ricordata addì 17 marzo.

AMBROGIO (Oblati di s.). *V.* Oblati di s. Ambrogio.

AMBROGIO (s.), *ad Nemus*, o in

Bosco. *Ordine religioso*. Sebbene incerta ne sia la origine, pure dalla bolla di Gregorio XI, *Cupientibus*, emanata in Avignone nel 1375, rilevasi che venne istituito fuori delle mura di Milano, sotto la protezione di s. Ambrogio arcivescovo, cui era dedicata la chiesa. Dalla stessa bolla si conosce, che in quella chiesa eranvi de' monaci dipendenti da un priore, ma senza apposita regola, e che l' arcivescovo d' allora per richiamarli al dovere, pregò il Pontefice a provvedervi con autorità apostolica. È perciò che Gregorio XI die' ad essi la regola di s. Agostino, col nome di *Ordine di s. Ambrogio ad Nemus*, e permise loro la recita dell'uffizio ambrosiano, come anche di scegliersi un priore, colla conferma dell' ordinario. L' Ordine fiorì in modo, che si sparse per l' Italia in diversi monisteri ognuno indipendente. Ma nel 1431, tre nobili milanesi, Alessandro Crivelli, Alberto Besozzi, e Antonio Pietrasanta, li ridussero a più esatta osservanza; e Papa Eugenio IV, nell' anno 1441, li unì in congregazione, nominandola *Frati di s. Ambrogio in Selva di Milano*. Li esentò dalla giurisdizione de' vescovi, però conservando il rito ambrosiano. Comandò inoltre, che il monistero di Milano dovesse riconoscersi dai monaci per capo dell'Ordine, e che ad ogni tre anni si eleggesse il generale. Diede loro opportune regole, e vietò il passaggio in altre religioni, benchè più austere. Tutto ciò venne approvato da s. Pio V. Essendosi dipoi rilassata la osservanzà delle costituzioni, supplicarono il santo Cardinal Borromeo di presiedere, nel 1599, al loro capitolo, e per suo avviso stabilironsi opportuni provvedimenti. Nell' anno 1589, Papa Sisto V unì quest'Ordine alla congregazione di s. Barnaba, per cui chiamossi dei *ss. Ambrogio e Barnaba, ad Nemus*. Da ciò apparisce quanto sia insussistente che l' istituto in origine fosse barnabita, o fondato da s. Barnaba. In seguito, raffreddatosi il fervore dell' istituto, venne soppresso coll'autorità della bolla XXVI, *Quoniam*, emanata il primo aprile 1645, e riportata nel tomo VI del Bollario, part. III, pag. 28. I religiosi appartenenti a quest' Ordine avevano in Roma la chiesa di san Clemente, titolo Cardinalizio, coll' annesso monistero.

AMBROGIO (di sant'). *Ordine religioso di monache*. Vuolsi farne rimontare la origine ai tempi di santa Marcellina, sorella del magno dottore Ambrogio, la quale, nel giorno 25 dicembre 352, ricevette nella vaticana basilica il sacro velo dal Pontefice s. Liberio. Reduce in Milano, dispensate ai poveri le proprie facoltà, ella vi diffuse il buon odore delle sue rare virtù per modo, che alcune giovanette, desiderose di ricopiarne più fedelmente gli esempli chiarissimi, si diedero a vivere sotto la immediata direzione di lei. Nel suo libro *De Virginitate* ci fa sapere santo Ambrogio che parecchie donzelle accorrevano da estranei paesi, e fino dalla Mauritania per abbracciare quella regola di vita. Nulla di certo si riferisce dell' abito di queste monache. Quelle che diconsi oggidì *di sant' Ambrogio* vestono di bianco, e con un velo nero si coprono il volto. La disciplina loro, secondo il Bonanni, avvicinasi molto alla cisterciense.

AMBROGIO, camaldolese, nativo di Portico nel secolo XIV. Eletto generale del proprio ordine l'anno 1431,

fu inviato al concilio di Basilea, e in progresso a Ferrara e a Firenze, ove si procacciò fama non ordinaria di valentissimo uomo. Molto si affaticò per togliere le differenze tra la Chiesa greca e la latina, ed ebbe il conforto di stenderne l'atto di unione. Terminò di vivere nel 1439. Le sue opere sono: l'*Hodaeporicon*, ossia descrizione delle visite fatte ai monisteri; la *Formula di unione fra la chiesa greca e romana*, la vita di *s. Gio. Grisostomo*, tradotta dal greco, di Palladio, in latino; il *Prato spirituale* di Giovanni Mosco, e la *Scala di s. Giovanni Climaco.* Tradusse in latino l'opera di s. Dionigi Areopagita *sulla gerarchia celeste*; il libro di s. Basilio *sulla virginità*; il libro di s. Atanasio *contro i gentili*; i tre libri di s. Gio. Grisostomo a Stagirio; alcune *omelie* dello stesso santo sopra s. Matteo, e molte di altri padri che in differenti epoche videro la luce. Hannovi parecchie opere di Ambrogio manoscritte nella biblioteca di s. Marco di Firenze e sono: una *cronaca* di Monte Cassino; *due libri* sulla condotta da lui tenuta quando era generale dell' Ordine de' camaldolesi; alcune *vite di santi*; un *trattato sulla Eucaristia*, un altro *contro i greci sulla processione dello Spirito Santo*; molti *discorsi* tenuti ne' concilii di Ferrara e di Firenze; finalmente un *trattato contro i nemici della vita monastica.*

AMBROSIANI o PNEUMATICI. Setta di eretici Anabattisti, seguaci di certo Ambrogio, il quale presumendosi divinamente ispirato, insegnava i proprii delirii, disprezzando a tutto potere i libri della santa Scrittura. *V.* Anabattisti.

AMBROSIANO Rito. Ha vigore particolarmente nella diocesi di Milano, ed appellasi così dal santo arcivescovo Ambrogio, che l'ornò ed abbellì collo introdurvi molte auguste ceremonie in aggiunta a quelle che prima ci aveano. Questo rito vedesi di leggeri non poco somigliante a quello de' greci, poichè molti vescovi di Milano, furono greci cattolici, e quindi adottarono nella chiesa loro parecchie ceremonie usate propriamente dai greci e non dai latini. Il Visconti (*De Missæ ritibus*, lib. II, cap. 12 e 13) dimostra che il prefato rito era in uso anche nella chiesa di Bologna, allorchè trovavasi sottoposta al jus metropolitico di quella di Milano. Benedetto XIV (*De Sacrificio Missæ*, lib. II, cap. 4 et seq.) riferisce, che nel messale ambrosiano chiamasi *ingressa* quella parte che nella messa i latini dicono *introito*; di più, fra le altre ceremonie, nota che il *Kyrie eleison* nella liturgia vien ripetuto per tre volte, dopo il *Gloria in excelsis*, terminato il vangelo, e sul finire della messa; che hanno luogo due lezioni prima del vangelo: una tratta dall' antico testamento, l'altra dal nuovo; che il sacerdote quando infonde l'acqua nel vino prima di offerirlo, invece dell' orazione: *Deus, qui humanæ substantiæ* etc., dice: *De latere Christi exivit sanguis et aqua. In nomine Patris, et Filii, et Spiritus sancti. Amen*; che nel messale molti sono i prefazii, ed appropriati a tutte le solennità, ai tempi, e ai santi principali. Furono questi fatti rivedere da s. Carlo Cardinal arcivescovo di Milano coll' aiuto del Galesinio e di altri uomini eruditi, e poi anche emendati e corretti dal Cardinal Federico Borromeo, arcivescovo di quella città.

V. Settala vescovo di Tortona, *De missa*, pag. 169.

Del rito Ambrosiano fra gli altri trattano il p. le Brun nel suo tomo secondo; Visconti, nell'opera citata, ed il Martene, *De antiquis Ecclesiæ ritibus*, tomo I, lib. I, cap. 1 et seq.

AMBROSIANO Canto. Santo Agostino è d'avviso, che l'arcivescovo di Milano Ambrogio, siasi adoperato per introdurre in Occidente il canto ecclesiastico, che già da qualche tempo fioriva nella chiesa orientale. Il perchè sembra non apporsi male chi attribuisce al detto santo la invenzione, o almeno almeno la riforma delle regole di cantare nella propria chiesa. Questo canto è più vibrato e più alto di quello della Chiesa Romana, che si distingue piuttosto in dolcezza ed armonia.

AMBROSIMO (s.), martire. *V.* Milles.

AMBRUN, o ENBRUN (*Ebrodunum*). Città arcivescovile di Francia nel Delfinato ai confini della Provenza e nella contea di Nizza, già capitale delle Alpi marittime e di un piccolo luogo detto l'*Ambrunese*. È posta sopra una roccia dirupata la quale, a guisa di anfiteatro, si distende in una valle bagnata dalla Durenza. I suoi abitanti furono alleati de' romani, e Nerone fece dono ad essi di ciò che appellavasi il diritto di latinità, al quale Galba aggiunse nuovi privilegi. La giurisdizione di Ambrun veniva divisa fra due magistrati; uno la esercitava pel re, l'altro per l'arcivescovo, ch'era consignore al re medesimo. Risale fino ai tempi di Costantino la erezione dell'arcivescovato di Ambrun, sebbene si creda, che san Nazaro vi predicasse il vangelo. Ristabilitosi poscia il culto dei falsi numi, s. Marcellino africano al principio del IV secolo partì dalle contrade sue native, e passò nelle Gallie con Vincenzo, e Donnino. Predicò il vangelo con esito felicissimo nei paesi vicini alle Alpi, indi stabilì la sua dimora ad Ambrun, presso un oratorio, affine di recarvisi la notte a far orazione. I suoi esempi ed i suoi discorsi menarono a Dio gran numero d'idolatri. Come tutta la città fu ridotta alla religione cristiana, pregò s. Eusebio da Vercelli, a voler consacrare il suo oratorio; indi egli stesso venne consacrato vescovo di Ambrun circa l'anno 363. Inviò allora Vincenzo, e Donnino, suoi compagni, ad annunziar la fede a Digne, ed in altri luoghi, ove non potea recarsi in persona: missioni che riuscirono molto fruttuose. Morto s. Marcellino ad Ambrunn nel 374, fu quivi sepolto. Il suo nome trovasi a' 20 aprile negli antichi martirologi, e nel romano moderno. San Gregorio di Tours gli fece amplissimi elogi, e riferisce molti miracoli operati alla sua tomba, nonchè al suo battisterio. Il culto di s. Marcellino divenne in fatti assai celebre soprattutto nel Delfinato, nella Savoia e nella Provenza. In processo di tempo, trasportato il suo capo a Digne, ove riposano i corpi de' ss. Vincenzo e Donnino, dal celebre Gassendi, prevosto della chiesa di Digne, furono composte le lezioni per l'ufficio di quel santo. *V.* s. Marcellino.

Ottantatre vescovi governarono la chiesa di Ambrun, alcuni dei quali sono riconosciuti per santi. Tra essi noteremo san Jacopo I, che fu il terzo vescovo; s. Alfonso, duodecimo vescovo; sant'Albino decimoterzo; Enrico di Susa uomo dottissimo, autore di varie opere, tra le quali la

Summa ostiensis ed una *Esposizione*, o *Commentario sulle lettere dei Pontefici*, e che dopo essere stato eletto vescovo di Ostia e Cardinale, nel 1263, morì a Lione, nel 1271; Giulio de Medici fiorentino, priore di Capua, fatto arcivescovo d' Ambrun dal Pontefice Giulio II, nel 1510, indi, nel 1513, dal suo cugino Papa Leone X eletto arcivescovo di Firenze e poscia Cardinale diacono di santa Maria in Domnica, vicecancelliere di santa Chiesa, legato di diverse provincie, e finalmente Papa nel 1523, prendendo il nome di Clemente VII; Nicola Fieschi, dell' illustre ed antica casa de' conti di Lavagna nella Liguria, divenuto Cardinale sotto Alessandro VI; finalmente Pietro Luigi di Leyssin di Aosta, ultimo arcivescovo, creato nel 1767 e morto a Norimberga nel 1801, epoca in cui l'arcivescovato d' Ambrun fu unito ad Aix. Otto furono i concilii tenuti ad Ambrun. Del primo celebrato nel 688, sotto il vescovo Emerito, si fa menzione nella *Gallia christiana*, tom. III, pag. 1063. Gli altri concilii sono i seguenti: 2.° nell'anno 1159, che vien riportato al tom. III, pag. 1073 dell' opera stessa; 3.° quello del 1248, nel tom. III, pag. 1079; 4.° quello del 1289, 5.° nel 1290 sopra la disciplina, come abbiamo dal Martene, *Thesaur.*, t. IV pag. 210; 6.° nel 1583; 7.° nel 1610, 8.° convocato da monsignor de Tencin arcivescovo di Ambrun, e poi Cardinale, in occasione di una istruzione pastorale di monsignor di Soannen, vescovo di Senez, pubblicata il 28 agosto 1726. Questo concilio, dove convennero diciotto vescovi, quattro della provincia di Ambrun, e gli altri delle provincie vicine, condannò l' istruzione pastorale come temeraria, scandalosa, sediziosa, ingiuriosa alla Chiesa, ai vescovi, all' autorità reale, scismatica, piena di errori, e fomento di eresie. In quanto alla persona di monsignor de Soannen, il concilio ordinò che fosse sospeso da ogni potere e da ogni giurisdizione tanto episcopale, che sacerdotale (*Concil. Ebrodun.* in 4.° Ebroduni et Parisiis 1728.).

Ambrun fu nel secolo XVI preda dei soldati durante le guerre civili. Lesdiguiers la prese nel 1583, in cui la maggior parte de' capi e de' soldati ugonotti, gettatisi nella cattedrale, la derubarono di molti preziosi ornamenti di cui era ricca, tra i quali di due grandi statue d'argento rappresentanti la B. Vergine e s. Marcellino. La cittadella in quell' occasione fu interamente demolita. Aggravò i mali d' Ambrun Vittorio Amadeo II duca di Savoia, che sostenendo la guerra contro Luigi XIV re di Francia, la prese nell' anno 1692; benchè tre settimane dopo sia stato costretto ad abbandonarla.

L'arcivescovato di Ambrun avea per suffraganei i vescovati di Antibo, Vence, Glandeve, Digne, Senez, e Nizza. Egli era principe e conte della città e metropolitano delle Alpi marittime, col diritto di battere moneta. La chiesa cattedrale, monumento riguardevole, è dedicata alla B. V. Il suo capitolo componevasi di un prevosto, un sagrestano, un arcidiacono, e dodici canonici, tra' quali, incominciando da Francesco I, fu ascritto anche il re. Eranvi inoltre alcuni canonici senza prebenda, chiamati *onorarii*, il cui numero veniva determinato dal capito-

lo. Contavansi pure trenta cappellani, i quali erano distinti dai beneficiati, e si dicevano *ministri ed officiali del capitolo.*

AMBURGO (*Hamburgum, Hammonia*). Città arcivescovile, bella, grande e la più commerciante della Germania nella bassa Sassonia. Fu eretta ai tempi di Carlo Magno, e sin d'allora costituita in arcivescovato; ma nell'850 la sede venne trasferita a Brema dal vescovo s. Anscario. Gli arcivescovi di Brema furono padroni di Amburgo; pure altri signori particolari la dominarono in seguito finchè restò libera affatto.

Nel 1241 concluse Amburgo con Lubecca un trattato, che servì di base alla famosa lega Anseatica. Nel 1535 adottò il luteranismo, e fu dichiarata imperiale nel 1618, rimanendo sempre soggetta alla Danimarca sino al 1768. Da quell'epoca ebbe sede e voce attiva nella dieta di Ratisbona. Il suo governo amministravasi dal senato composto di quattro borgomastri, venti consiglieri, due sindaci e un segretario. Nel 1803 fu dichiarata neutrale e libera dalle contribuzioni di guerra verso le potenze belligeranti; ma nel 1806 ne fu colpita da una gravissima, per aver consegnato agl'inglesi i patrioti irlandesi. nell'anno 1810 fu riunita Amburgo all'impero francese, e divenne il capoluogo delle Bocche dell'Elba, fino al 1814, in cui alla pace generale divenne nuovamente città libera, ottenendo una voce nella dieta germanica.

In questa città trassero i natali molti uomini valenti, e fra gli altri Luca Holstein, dottissimo nelle antichità profane ed ecclesiastiche; Pietro Zambellio erudito istoriografo, ed i letterati Gio. Federico Gronovio e Giovanni Nower.

Amburgo è divisa in nuova, e vecchia. Le case della prima sono piuttosto rozze; quelle della seconda sono di ottimo gusto. Nella cattedrale fu sepolto Benedetto V, Papa, creato nel 964, che Ottone I il Grande avea mandato colà perchè era stato eletto senza il suo consentimento. Però quel cadavere, nel 999, venne trasportato a Roma (*V.* Benedetto V, Papa). Le principali chiese della vecchia città degne di osservazione sono: s. Pietro, s. Nicola, s. Catterina e s. Jacopo. Oltre a queste ve ne sono altre molto più piccole, ed alcuni spedali con una casa di orfanelli.

In varie epoche soffrì Amburgo assedii, discordie civili, inondazioni, incendi, pesti e terremoti.

AMEDA ovvero AMED. Metropoli della Siria Eufratiana, stata anche un tempo semplice vescovato della diocesi di Caldea, del quale s'ignora oggi la provincia. La sede di Marda, e quella di Maia-Pherokin vi erano unite; ma dopo che gli ortodossi se ne impossessarono, la fecero metropoli. I suoi vescovi alternativamente furono giacobiti ortodossi, e nestoriani. Il primo vescovo, di cui si abbia notizia, è Eunomio giacobita, che viveva nel 546, ed il primo dei nestoriani Michele dell'anno 1180. Nei manoscritti arabi del Papa Innocenzo XIII si trovò una professione di fede nestoriana di questo vescovo. Si conoscono eziandio Timoteo cattolico degli ortodossi nel 1554, Giuseppe, che fu fatto patriarca dal Papa Innocenzo XI circa il 1678, e Timoteo pure giacobita, che fu l'ultimo nel 1694.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DI GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. II.

IN VENEZIA

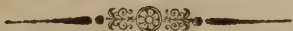
DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXL.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

A

AMELIA (*Amerin.*). Città con residenza vescovile nello stato Pontificio. È situata sopra un monte tra il Tevere e la Nera in un terreno amenissimo e fertile, che produce ottime prugne, e una qualità d'uva eccellente delle migliori di tutta l'Italia. È molto incerto il tempo nel quale questa città ebbe principio.

Plinio pretende che sia stata fabbricata dai vejenti prima della guerra di Perseo, avvenuta l'anno di Roma 583. Catone, citato dal sopraddetto autore, ne stabilisce la fondazione 966 anni prima di questa guerra, quindi 383 anni prima della fondazione di Roma. Essa era municipio dell' impero romano, e poscia fu cangiata in colonia romana sotto Augusto. Ancora si ammira qualche avanzo dei suoi antichi edifizii.

Amelia si gloria di esser patria di molti uomini illustri, fra' quali merita particolare menzione Quinto Roscio, rinomato nell'arte comica, autore di uno scritto, nel quale paragonasi la teatrale declamazione all'eloquenza.

La religione cristiana vi fu stabilita nei primi tempi della Chiesa dalla predicazione degli apostoli, e vi fu consegrata dal sangue di martiri in gran numero, fra i quali si annovera s. Firminia, figlia del prefetto di Roma. Le sue reliquie, con quelle di s. Secondo martire, riposano nella chiesa cattedrale dedicata alla stessa santa, ed alla sua compagna s. Olimpiade. *V.* s. FIRMINIA.

Fino dalla metà del quarto secolo dell' era cristiana ebbe Amelia dei vescovi, la cui sede è immediatamente soggetta al Romano Pontefice. Il capitolo ha tre dignità, la maggior delle quali è il priore; un arcidiacono, ed un prevosto con dodici canonici, sei beneficiati, preti e chierici. Il priore è anche parroco della cattedrale. Vi sono sei conventi di religiosi, quattro monisteri di monache, confraterni-

te, seminario, monte di pietà, ed ospedale, oltre quello, fondato dall'attuale vescovo, de' religiosi *Benfratelli*. La tassa è di 108 fiorini.

Tra le città, che spontaneamente si assoggettarono al dominio della Santa Sede, nel tempo in cui l'Italia fu assolta dall'obbedienza a Leone Isaurico, scomunicato da san Gregorio II, evvi anche Amelia, una delle sedici componenti il ducato di Roma. Senonchè nel 731 venne rapita al Sommo Pontefice da Luitprando re de' longobardi, che per suggestione dell'imperator Leone aveva invaso gli stati della Chiesa. Quantunque però, costretto a ritirare le truppe dallo stato romano, siasi rifuggito in Pavia, si ritenne il possesso di Amelia con altre città. Ma dipoi fu ricuperata alla Santa Sede dal Pontefice s. Zaccaria.

La rocca d'Amelia fu già in alta considerazione. Là Urbano VI mandò prigioniere il Cardinale Tommaso Orsini, in pena di aver eccitato in Viterbo una sedizione, contro il nuovo legato; però da lì a poco, ad istanza di alcuni principi, venne rimesso in libertà.

Sisto IV, nel 1476, si ricoverò in Amelia per una fiera pestilenza, accompagnato da sei Cardinali. Al giugnere in questa città, fu ospite de' Giraldini, come lo manifesta la iscrizione posta dalla famiglia nel proprio palazzo, la quale si legge nel Ciacconio, tomo III, p. 15. Di questa famiglia fu il celebre Alessandro Giraldini, che Leone X spedì per primo vescovo in America, ove morì santamente nel 1521.

Tra i vescovi d'Amelia, evvi Mauro, amerino, creato Cardinale nel 1207 da Innocenzo III; il celebre Nacci, che terminò i suoi giorni vicario legato del Cardinal Giambatista Orsini in Bologna, nel Pontificato di Alessandro VI, *Borgia*, del 1492: più rinomato ancora fu l'altro vescovo amerino Antonmaria Graziani, segretario del Cardinal Gianfrancesco Commendone, veneziano, Porporato di Pio IV, legato a diversi principi, colla riputazione di uomo de' più grandi del suo secolo, di raro talento e di straordinaria eloquenza. La sua vita fu distesa in forbita lingua latina dallo stesso suo segretario, e stampata a Parigi, nel 1669. Flechier ne fece un'eccellente traduzione in francese, pubblicata a Parigi, nell'anno 1671.

Nel 1595 lo stesso monsignor Graziani, che fu anche segretario del gran Pontefice Sisto V, *Peretti*, creato nel 1585, e fu poscia impiegato in diplomatiche missioni da Clemente VIII, *Aldobrandini*, celebrò un sinodo in Amelia, in cui fra le altre cose si riprovarono le feste carnascialesche. Bartolommeo Ferratini, di una delle primarie famiglie di Amelia, recatosi a Roma per applicarsi agli studii legali, acquistossi nella curia tal credito e riputazione, che ottenne da Pio IV, nel 1562, il vescovato della sua patria, per la rinunzia di suo zio. Dopo aver governata con somma prudenza e sollecitudine pastorale la sua diocesi, per lo spazio di nove anni, la rassegnò, nel 1571, al Papa s. Pio V, e ritornato a Roma, pieno di meriti per le molte cariche onorevolmente sostenute, fu creato Cardinale di Santa Romana Chiesa da Urbano VIII. *V*. Ferratini Bartolommeo, *Cardinale*.

Merita singolar menzione l'altro vescovo di Amelia Francesco Cen-

nini di Salamandri, nobile sanese, uditore del Cardinal Borghesi, nipote di Paolo V, che, per le egregie sue doti, nel 1612, gli conferì il vescovato d'Amelia, che allora fruttava appena ottocento scudi, il sigillo della penitenzieria, e la carica di prelato di consulta e del buon governo. Resse con somma lode la sua chiesa per lo spazio di otto anni, e dipoi ebbe la nomina pel patriarcato di Gerusalemme colla nunziatura a Madrid. Mentre egli esercitava colà il suo uffizio, Paolo V lo creò prete Cardinale di s. Marcello. *V.* Cennini, *Cardinale.*

Amelia si vanta oggidì pel nobile suo cittadino monsignor Luigi Vannicelli Casoni, attuale governatore di Roma. Di questa famiglia fu quel Quintilio Vannicelli di Lugnano, pio, e divoto talmente della B. Vergine, che in suo onore, col titolo della Madonna *delle gioie*, istituì in Roma nella chiesa di s. Lorenzo e Damaso, il primo novembre 1615, una confraternita, la quale in breve si dilatò in diverse parti d'Italia. Di Amelia trattarono Antonio d'Orvieto, Filippo Consoli, Giorgio Marchesi, il Gamurrini ed altri. Del zelante vescovo d'Amelia Giuseppe Crispino, oltre altre opere, abbiamo: *Relatio status Ecclesiæ Amerinæ ad Clementem XI*, typis Julii de Fabis, 1702.

AMEN. Parola ebraica introdotta dalla Chiesa nella liturgia e nelle preghiere. Essa venne adoperata nel senso di asserzione, di desiderio ed anche di acconsentimento. Quando si usa dopo qualche dogma di fede, per esempio dopo il *Credo*, allora significa asserzione, cioè che crediamo così. Se con essa voce han termine le nostre orazioni, in quel caso esprime il desiderio, che abbiamo perchè sieno esaudite. Che se vien pronunziata dopo un'orazione risguardante un'opera cui siamo obbligati, come ringraziare e lodare il Signore, allora significa il nostro consentimento allo scopo di quella preghiera. La voce *Amen* non fu mai tradotta dalla Chiesa, sì per riverenza a Gesù Cristo, che frequentemente la usava, e sì per la grande energia, che in sè racchiude (Sarnelli, *Lettere Ecclesiastiche*, tom. VI, lett. LX). Nell'antica disciplina della Chiesa il popolo assistente ai santi misteri ripeteva la prefata voce in diversi momenti: ora, per toglierne la confusione, i soli ministri la soggiungono all'uopo. Accostumavasi ancora di dirla dopo la consacrazione, in testimonianza della fede all'operato mistero; quest'uso però nella Chiesa occidentale non fu mai introdotto. In alcuni luoghi v'è la consuetudine di rispondere *Amen* dopo le parole, che proferisce il sacerdote nell'atto di porgere la particola a quelli che si comunicano. Forse per tal cagione gli abissini chiamano *Amen* il sacramento dell'Eucaristia.

Nel Pontificale, che celebra il Sommo Pontefice la Pasqua di risurrezione, alle ultime parole del canone *per omnia sæcula sæculorum* prima del *Pater noster*, il coro non risponde *Amen*. Ciò si crede fosse istituito per antica tradizione, che celebrando in quel dì un santo Pontefice, a quelle parole rispondessero gli angeli. Però Andrea Adami (*Osservazioni per ben regolare il coro della cappella Pontificia*, Roma 1711) che riferisce quest'uso, ne assegna un motivo preso dalla spiegazione, che fa dell'*Amen* il dottissimo Innocenzo III. Questi è d'avviso che quella voce, risposta prima dell'o-

razione dominicale, indichi il pianto de' fedeli per la morte del Redentore; e che perciò a buon dritto venga omessa in quel giorno di santo giubilo consecrato alla memoria del suô risorgimento. *V.* Gherardi Majeri, *Horae philologicae in Amen impensae*, Wittembergae, 1687; Job Philip. Treffertlith, *Disputatio philologica de Amen*, Lipsiae, 1700.

Ebbevi chi prese a ricercare, per qual motivo il sacerdote, dopo che il ministro ha terminato il *Pater noster* col soggiugnere *libera nos a malo*, risponda *Amen* con voce sommessa. Il Durando (lib. IV, cap. 46) risponde chiaramente dicendo, farsi ciò per dinotare la incertezza, che noi abbiamo se il Signore abbia esaudita o no la preghiera. Bona (in cap. 23), e Gavanto (part. II, tit. 20, *de orat. Dom.*) convengono col Durando.

Intorno a questa voce scrissero anche Gregorio Cassandro (in *Liturg.* cap. 28) e Albaspineo (*Tractatus de veteri Ecclesiae politia in administr. Euchar. et circumstantiis missae*, lib. II, cap. 14).

AMERICA, o Nuovo Mondo. Quarta delle cinque parti dell'orbe terracqueo, scoperta da Cristoforo Colombo, genovese, nel 1492, e detta *America* dal nome di Americo Vespucci, il quale vi approdò, nel 1497. È soggetta principalmente agli spagnuoli, ai francesi, agl' inglesi, ai portoghesi, agli Stati Uniti, ed in buona parte eziandio agl' indiani. Ella è divisa, mercè l' istmo di Darien, in settentrionale e meridionale. Le sue coste orientali sono bagnate dall' Oceano atlantico, le occidentali poi dal grande Oceano. Questo immenso tratto di paese non è solamente mirabile per la grande sua estensione, ma ancora per la varietà de' suoi climi. Oltre le produzioni sue particolari, esso può fornire in gran parte quelle delle altre regioni del mondo, necessarie al mantenimento, e al sollievo dell' uomo. Montagne enormi sollevate sopra una porzione considerabile della sua superficie, laghi smisurati, immensi fiumi, foreste vastissime, l' oro, l' argento, e le pietre preziose, ond' essa va ricca, distinguono l' America dalle altre parti del mondo, per un carattere di grandezza affatto straordinaria.

Il nome di *Nuovo Mondo*, col quale l' America si distingue, dee piuttosto riguardarsi relativamente al tempo in cui venne scoperta. Coeva al mondo, il sempre intentato suo cammino la rese ignota agli antichi, privi di que' mezzi di navigazione, che dappoi furono conosciuti. Fu spesso argomento di elaborate discussioni se l' America fosse effettivamente ignota agli antichi; ma sebbene fin dall' età omerica gli elleni credessero a terre feraci verso il tramonto, sebbene Aristotele, Mariano di Tiro, Strabone tra gli altri presentissero una navigazione dall' estremità occidentale dell' Europa e dell'Africa, alle parti orientali dell' Asia, poco o nulla avevano di positivo. L' Europa, l' Asia, l' Africa erano le sole terre ad essi note: a questo mondo tutte le tradizioni, tutti gli scritti si riferiscono; a questo erano limitate le peregrinazioni, le imprese di lucro e le filosofiche speculazioni.

Ma se gli antichi non conobbero l' America, fu ella la prima volta veduta dagli europei alla fine del secolo XV? Non vi posero piede gli scandinavi prima di Colombo? Ciò non può essere posto in

dubbio. Casselio compose la *Dissertatio philologico-historica de navigationibus fortuitis in Americam ante Christophorum Columbum factis*, Magdeburgi, 1742; i due fratelli Zen, nel 1380, fecero una scoperta che narrasi nella *Relazione dello scuoprimento delle isole Frislanda, Eslanda, Engrovelanda, Estotilanda e Tearia*, Venezia 1558; una colonia di scandinavi fermò stanza sulla costa occidentale, ed un' altra spedizione pare spingessero gl' islandesi Leif e Biron molto più innanzi verso Libeccio. Alla Groenlandia approdarono certamente gl'islandesi, nel 982. Racconta Adamo Bremense, che i frigioni giunsero a penetrar nella regione d' Oro, e Gio. Filippo Casselio (*Observatio historica de frisonum navigatione fortuita in Americam saeculo XI facta*, Magdeburgi, 1741) si studia di mostrare che tale nazione fosse l'America.

Posto che il penetrare in questa regione sia stato per molti secoli malagevole, la questione dell' anteriore approdo all' America per parte degli europei, procede con quella promossa dai filosofi del secolo trascorso; chi abbia popolato l' America. Primieramente la facilità del penetrarvi, siccome si è veduto, e la tradizione nei popoli dell' antichità di altri abitatori oltre il mare del Nord, rendono facile a sciogliersi la questione anche col soccorso dei confronti fisiologici, che s' istituiscono tra gli americani e le razze mongole dell' Asia. Il sig. Vaher di Berlino inserì un articolo nel *Mitridate di Adelung* che prova » esistere » nelle parti a maestro dell' Ame» rica in Groenlandia e sulla co» sta di Labrador, come pure ad » occidente di esso in vicinanza del» la costa asiatica, un popolo della » razza stessa degli abitanti della » costa a greco dell'Asia, e delle iso» le giacenti fra i due emisferi. " Ugone Grozio (*De origine americanorum*, Amstelodami, 1643-44 *cum notis et responsionibus* Jo: de Lact.) li crede provenire dai cananei (*V.* Jo. Baptista Poissonus in *Animadversione ad ea, quæ Grotius et Lactius de origine gentium peruvianarum et mexicanarum scripserunt*, Parisiis, 1644). Roberto Conte (*De origine gentium americanarum*, Amstelodami, 1644) li fa provenire dai cartaginesi. L' autore dell' origine *des premières sociétés des peuples, des sciences, des arts, et des idiomes anciens et modernes*, ha congetturato che l' America sia una colonia celtica.

Se tanta oscurità si trova sui primi abitatori dell' America, più rendonsi false le questioni di coloro che si posero ad indagare non solo, ma a sostenere eziandio, che pria della scoperta dell' America la religione cattolica era stata bandita in quelle contrade fino dal tempo degli apostoli (*V.* Riberi, *De universali omnium hominum vocatione ad salutem, et selectim de difficili quæstione an evangelium apostolorum tempore sit prædicatum in America, et aliis novi orbis partibus*; Joh. Alb. Fabricii, *Salutaris lux evangelii toti orbi, per divinam gratiam exoriens*, Hamburgi, 1731; *De America, num in illam quoque apostoli penetraverint*; Ægid. Gonzalez de Avila, *Theatro ecclesiastico de las Iglesias de las Indias*; Ciriaco Morelli, *Festi novi orbis, et ordinationum apostolicarum ad Indias pertinentium Breviarium*, Venetiis, 1576. Giorgio Mochio (*De evangelio per apostolos in Americam propagato, in li-*

bro de Oraculis) si è opposto al sentimento di Gio. Enrico Orsino, il quale lo ha negato in *Analectis sacris*. Ermanno Witsio, nella XIII delle sue *Esercitazioni*, ha raccolto tutte le conghietture, che potevano far credere aver l' apostolo s. Tommaso portata la fede in America. Ma poi, nell'esercitazione XIV, confessa che sono assai dubbii ed incerti tutti i documenti, che se ne adducono, come ha sembrato anche a Tommaso Malvenda (*de Antichristo*) ed a Mortano Vajero (*de la Vertu des Payens*). Anche il p. Giovanni Stefano Menochio (*Stuore*, Cent. IV, XLII) ha fatto di simiglianti ricerche.

Dopo tutto ciò, ogni cuore prova una subita commozione alla vera scoperta dell' America, che influì grandemente a vantaggio dell' Europa sul finire del secolo XV, e fu il più grande avvenimento di quella stagione. Cristoforo Colombo, genovese, ovvero piacentino, secondo alcuni, e, come parla il Napione nella *Dissertazione sulla patria di Colombo*, di Cuccaro nel Monferrato (*V.* il *Codice diplomatico-colombo-americano, ossia raccolta di documenti di Cristoforo Colombo e scoperta dell' America*, Genova, 1823 in fogl.), illuminato alle più sode teorie astronomiche, geografiche e nautiche, congiunte alle pratiche navigazioni, fu l' essere immortale a cui tanta scoperta è dovuta. Pieno di quella persuasiva, che il solo genio inspira, tentò di condurre alcuno dei potentati d'Europa a somministrargli i necessarii aiuti per eseguire il magnanimo progetto, che alla sua mente riusciva infallibile. Genova e Venezia respingono il dono, che ei loro vuol fare, di terre nuove e di immense ricchezze. Il re di Portogallo si studia di tenerlo nell' inazione ed ingannare la sua confidenza. In Ispagna molto si temporeggia per le astuzie dei cortigiani di Ferdinando V, re di Aragona, per cui Colombo era risoluto di passare in Inghilterra, quando il p. Gio. Perez guardiano di un convento di Rabida, che godeva tutta la fiducia d' Isabella moglie a Ferdinando V, risolvette di farsene protettore. In mezzo alle allegrezze della corte per la espulsione de' mori dalla Spagna e per la presa di Granata, finiscono le contraddizioni. Colombo viene chiamato dalla pia regina Isabella; sottoscrive, a' 17 aprile 1492, un trattato, in cui Ferdinando V ed essa dichiarano lui vicere e grande ammiraglio di tutta la estensione delle isole dei continenti, che sarebbero stati da lui medesimo scoperti, con l' ottava parte degli utili, che ne fossero derivati. Accordatigli tre vascelli equipaggiati con centoventi uomini, a spese della corona di Castiglia, appartenenti alla regina Isabella, dopo aver implorato da Dio l'aiuto, Colombo, ai 3 di agosto 1492, salpò dal porto di Palos nell' Andalusia. Vôlse direttamente le prore verso Gomera, una delle Canarie; ma sul cominciar del settembre, dopo aver navigato per molti giorni tra i verginei flutti di quell' immenso oceano, l'equipaggio incominciò a sbigottirsi ed ammutinarsi, disperando sull'esito felice dell'impresa. Risolse anzi o di obbligare violentemente Colombo a retrocedere, o di gettarlo in mare. Il coraggio e la prudenza di quell' eroe vinsero ogni ostacolo, finchè agli 11 ottobre varii stormi di uccelli di mare e di terra, una canna galleggiante, che sembrava tagliata di fresco, un pez-

zo di pino artificiosamente intagliato, furono altrettanti presagi della imminente scoperta. E già tremulo lume rivela una nuova terra abitata, che gl' indiani chiamavano di *Guanahami* (l' isola del gatto delle carte) una delle Lucaie. Tutti esultarono di gioia, altri abbracciarono colui, che avea rotto i confini del mondo antico, spalancate le porte del nuovo, ed aperto a sè stesso il più luminoso e vasto teatro di gloria; altri gli baciavano le mani, altri prostrati ai suoi piedi, chiedendo perdono delle offese, lo riconoscevano per vicere e supremo ammiraglio. Al suono di una musica guerriera, al rimbombo de' cannoni, e dei marziali strumenti, tutto l' equipaggio sbarca sul lido; ma Colombo vuol essere il primo degli europei a porre il piede nel nuovo mondo. Egli fa inalberare su quell' isola l' insegna del trionfale vessillo della croce, ed in mezzo agli inni di lode, le impone il nome di *S. Salvatore*, e ne prende il possesso per la corona di Castiglia e di Leone, appartenente alla regina Isabella. Tutto contribuiva a fare che gli spagnuoli comparissero a quegli isolani per figliuoli del sole discesi dal cielo. Da principio si mostrarono essi ritrosi e timidi per lo spavento; ma ben presto, succedendo allo sbigottimento un' innocente confidenza, si famigliarizzarono coi novelli ospiti, dai quali accettarono pur anco diversi doni.

Alquanti giorni dopo si presentano agli sguardi di Colombo *Cuba ed Haiti*, alla quale ultima impone il nome di *Spagnuola*. Erettovi un forte di legno, da lui chiamato *Navidad*, e lasciativi trentotto spagnuoli come a fondamento di una colonia, entra in altro porto, che chiama *della Concezione*. Colombo, volendo ritornare in Ispagna per rendere conto delle conquiste e chiedere rinforzi, videsi prossimo quasi a perire per orrenda procella. Credendo inevitabile la morte, acciocchè non si perdesse il frutto di sua navigazione, scrisse in fretta il giornale del viaggio sopra una pergamena, ed inviluppatala in tela cerata, entro un barile, la gettò in mare. La Provvidenza per altro il salvò, ed egli potè felicemente proseguire la navigazione. Tornato alla corte, ch'era allora a Barcellona, l' ingresso di Colombo con alquanti indigeni, con l'oro, colle armi e cogli utensili delle isole scoperte, fu un vero trionfo. Lo fecero quei principi sedere ai loro fianchi, e coprire alla loro presenza come grande di Spagna; lo nominarono *Don*, il confermarono nelle prerogative concesse, gli diedero l' altra d' inquartar le armi di Castiglia e di Leone, unite alle sue gentilizie, e ad altre rappresentanti il nuovo mondo.

Quando il Papa Alessandro VI fu fatto consapevole dal re Ferdinando V della maravigliosa scoperta, ai 3 di maggio del 1493, spedì tre bolle ai due sovrani Ferdinando V ed Isabella, colle quali concedeva loro tutte le isole scoperte, e da scoprirsi, siccome al Portogallo erano state concesse le scoperte nell'Africa e nell' Etiopia occidentale. Nella terza bolla però furono aggiudicate dal Pontefice a favore di quei sovrani tutte le terre da scoprirsi per l' estensione di centottanta gradi, da incominciarsi a contare da cento leghe al di là delle isole Azore e di Capo-Verde per la parte d' occidente e di mezzogiorno, aggiudicando a favore di Giovanni II di Portogallo tutte quelle che si scuoprisse-

ro verso Oriente per gli altri 180 gradi. Insorse poscia discordia fra Ferdinando V e Giovanni II re di Portogallo, avvalorato essendo questo secondo dalle concessioni del Pontefice Eugenio IV al re Enrico fin dall'anno 1438. Papa Alessandro VI per impedire che la privata contesa non andasse a terminare in un'aperta guerra, fatto sopra una carta dal polo settentrionale al polo australe un cerchio, il quale, declinando dal precedente, si estendesse oltre all'isola di Capo-Verde per lo spazio di 370 leghe, divise in due parti eguali la massa della terra, onde quella che sta a levante la die', nel 1494, al re Giovanni II a cagione della antichità del suo diritto, e quella che riguarda il ponente la die' al re Ferdinando V. Questo fatto memorabile e luminoso si rileva dalla stessa famosa carta geografica originale esistente nel museo Borgiano del collegio Urbano, in cui si scorge la linea vaticana tirata dalla destra di Alessandro VI, linea che divise quella gran parte di mondo tra due possenti sovrani, e che servì di base fondamentale in ogni nuovo trattato ed in ogni posteriore controversia.

Le primizie dell'oro americano, in segno di gratitudine, furono da quei sovrani inviate ad Alessandro VI, il quale le impiegò in onore della Beata Vergine, facendo indorare il soffitto della basilica liberiana, di cui era stato arciprete. Frattanto Colombo, nello stesso anno 1493, a'25 settembre, fu rispedito al nuovo mondo, partendo da Cadice con una flotta di diciassette vascelli carichi di tutto ciò che potea essere opportuno alle nuove colonie, e coll'equipaggio di mille e cinquecento uomini. Parecchi missionarii dell'Ordine benedettino partirono in questa seconda spedizione sotto la scorta del vicario apostolico p. Bernardo Boyl, religioso catalano dell'Ordine de' minori, uomo di molto credito. *V.* il breve riferito dal Rinaldi: *Tibi, qui presbyter es*, 7 luglio 1493, col quale conferiva a quel religioso tutti i privilegii, di cui sogliono godere i vicarii apostolici con altri particolarissimi indulti, e col potere di erigere monisteri, e di far che i religiosi mendicanti acquistassero terreni non ostante la proibizione di Bonifacio VIII.

In questo secondo viaggio, più felice del primo, scoprì Colombo alcune delle Antille, la *Dominica*, *Maria Galante*, la *Guadalupa*, la *Giamaica*. Ma in questo mezzo cominciarono altresì contro di lui a destarsi le invidie e le congiure. Però a tutto resistè il suo coraggio, tutto addolcì la sua prudenza. Lo stesso p. Boyl, sedotto dalle rappresentanze dell'equipaggio, reclamò contro Colombo, e giunse fin anco a fulminarlo colle ecclesiastiche censure. Colombo volle vendicarsene sottraendogli il vitto, e la scissura andò tant'oltre, che il p. Boyl fece ritorno in Europa, e mosse querela di lui appresso il trono, ove già erano pervenute le accuse. Frattanto essendo stato inviato in America dalla corte di Spagna con alcune navi cariche di vettovaglie Bartolommeo fratello di Colombo, colse quel destro Colombo per lasciar Bartolommeo insieme all'altro suo fratello Diego al governo della Spagnuola, e ripartire egli per la Spagna. Nel giugno del 1496, dopo tre mesi di viaggio, egli pervenne a Cadice. Siccome allora la corte si trovava a Burgos, ivi si recò per discolparsi delle accuse appostegli da' suoi nemici, e dar

relazione dello stato vero dell' isola, e delle scoperte delle miniere. Nell' atto che presentava gli augusti sovrani di nuovi doni, alle evidenti sue giustificazioni dileguarono subito i mal concepiti sospetti, ed a lui venne affidata una terza spedizione. L'invidia di alcuni fece però insorgere tali e tante difficoltà, che dovette Colombo inutilmente consumare tre anni di tempo in consulte e preparativi prima di mandarla ad effetto. Finalmente, ai 30 maggio 1498, ripartì da s. Lucar con sei navi e con nuovi progetti di navigazione, che giugner lo fecero all' isola della Trinità, ed entrare nel seno di Paria e di Cumana. Alla vista dello sterminato fiume Orenoco, riflettendo che sgorgare non potea se non da un vasto continente, si mise in cerca di esso, nè guari stette a raggiungerlo ed a scuoprire sì delizioso terreno pel clima e per la semplicità degli abitanti, da fargli stimare di aver trovato il paradiso terrestre.

Se non che la gelosia della corte di Madrid non volea che tutta la gloria si concedesse a Colombo. Il felice suo procedimento, infondendo coraggio a' privati avventurieri, fe' sì, che Alfonso di Ojedo, il quale l' avea accompagnato nel secondo viaggio, ottenesse, a mezzo del vescovo di Badajox, una commissione particolare. Egli la compì insieme ad Americo Vespucci fiorentino, passando similmente a Paria ed alla terra ferma. Americo in un secondo viaggio andò alle Antille ed a Venezuola, ed in un terzo, nel 1501, servendo il Portogallo, visitò le coste del Brasile vicino a sant' Agostino. Nel suo ritorno scrisse in istile elegante le proprie scoperte ostentando, che se a Colombo toccò la sorte di approdare alle Antille, egli approdò alle spiaggie del continente. Estese quindi relazioni e carte di modo che, senza discutere il merito, la fama capricciosa contò sopra di lui, e diede il suo nome al nuovo mondo già per Colombo dapprima scoperto. Veggasi M. Otto, *Memoire sur la Decouverte de l'Amerique, de la Société de Phyladelphie*; Angelo Maria Bandini, *Vita, e Lettere di Americo Vespucci*, Firenze 1745, Pluche, Charlevoix, e Robertson, *Storia di America.*

Colombo frattanto veniva privato della dignità sì ben meritata di vicere e di governatore delle Indie, e fu spedito in sua vece il commendatore don Francesco Bovadilla per governatore generale delle isole, e della terra ferma nel nuovo mondo. Questi, imprigionato don Diego fratello di Colombo, e fattolo rinchiudere nell' isola s. Domingo, e stringere in ferri Colombo stesso, si compiacque di pagare colla più nera ingratitudine, a nome di tutta l' umanità, il benefizio della scoperta di un mondo fatta da quel grande. Colombo imbarcato poscia per la Castiglia, colla calma dell' eroe soffriva quella umiliazione, opponendosi persino al capitano del vascello Alfonso di Vallejo, che voleva liberarlo; perocchè non da altri amava riconoscere la libertà che dal trionfo della sua innocenza. E già accolto da Ferdinando V, e da Isabella colla maggior distinzione, venne pienamente rivendicato. Destinato ad una quarta navigazione, ai 9 maggio 1502, fu principal frutto di questo ultimo viaggio la scoperta della Martinica, di alcuni punti di Costa Ricca, e della Costa di Honduras insieme al ristabilimento di quel nuovo stato. Bra-

moso Colombo di ritornare in Castiglia per poi recarsi a Roma, volea alla Sede della religione depositare le corone ed i trionfi, stabilendo nel suo animo che fosse derivato da un impulso celeste per la felicità di quelle selvagge regioni, se egli avea tentate e condotte a fine quelle imprese. Perciò a Dio voleva porger l'atto del suo cuore riverente. Ma questo pietoso disegno gli andò fallito.

Ritornato in Ispagna, ed afflitto per la morte della regina Isabella, cadde in tale abbattimento, che poco dopo, ai 20 maggio 1506, morì a Vagliadolid, in età d'anni sessantanove. Il suo corpo condotto a Siviglia, ed ivi sepolto nella chiesa de' certosini, ebbe poi sulla tomba, per ordine del re Ferdinando VI, l'iscrizione:

A CASTILLA Y A LEON
NUEVO MONDO DIO COLON

Colombo avea ordinato innanzi di morire che gli si chiudessero nel sepolcro le catene tenute da lui appese, finchè visse, ed esposte nella propria stanza, meditando sopra l'instabilità delle umane vicende. Da Siviglia il suo corpo fu trasportato a san Domingo nella cappella maggiore della cattedrale, e quindi in quella dell' Avana, ove sta.

Sulle orme di Colombo, e di Vespucci innumerevoli naviganti ed avventurieri continuarono con perenne alacrità il corso delle scoperte, delle quali approfittò sola per non poco tempo la Spagna, facendo successivamente suoi, per diritto di conquista, il Messico, il Perù, il Chilì, la Plata, Venezuola, Caraccas, Darien, Florida, Nuovo Messico, Luigiana e California. Contemporaneamente ai primi stabilimenti degli spagnuoli, i portoghesi impadronivansi dell' ampio e fecondo Brasile, allora che, dietro la scorta dei veneziani, Cabotta e gl' inglesi s' impossessarono delle coste degli Stati Uniti sino al fiume san Lorenzo, mentre quasi al paro olandesi e francesi accorrenti a gara si annidavano nelle Antille. Gli olandesi poco appresso tragittavansi sulla costiera dell'Unione, e nella Guiana, dov'erano seguiti dai francesi, che avidi di gloria, scorrevano e conquistavano il basso e l'alto Canadà, e per l'immensa valle del Mississipì, la seconda Luigiana. Ultimi ad insignorirsi di terre americane furono i russi, che dal lato della Siberia in esse penetrarono per la parte grecale, e per gran tratto vi si sono distesi.

Queste sono le nazioni europee, alle quali cadde in sorte di conquistare, e colonizzare con grande loro vantaggio, le regioni del nuovo mondo dal genio italiano sodate. La religione cristiana cattolica seguiva sempre le orme di quegli scopritori: la umanità de' suoi precetti, la sublimità delle sue istituzioni, la fermezza de' suoi missionarii, penetravano tra i selvaggi americani, e gli ammollivano e li disponevano alla civiltà, che tra essi oggimai è diffusa. Toccò ad Alessandro Giraldini d'Amelia l'essere mandato per primo vescovo con poteri di Legato *a latere*, da Papa Leone X, il quale dalla chiesa di Volturaria, come scrive lo Zeno nelle dissertazioni Vossiane, fu trasferito al vescovato dell' isola di s. Domingo, capitale delle Antille. Aveva egli instituito uno spedale pei poveri; convertiva i beni tolti agli uccisi in opere

pie, e dava tutte quelle disposizioni che la religione di Gesù Cristo sa suggerire. I Pontefici che vennero dopo, altri vescovati eressero di tempo in tempo, da cui si composero le cinque provincie ecclesiastiche dei dominii spagnuoli.

Frattanto Carlo V spediva nell'America religiosi di s. Francesco. Adriano VI concedeva poscia bolle agli Ordini mendicanti, e specialmente ai minori osservanti, acciocchè, dove non fossero ancora stabiliti vescovati, esercitassero la giurisdizione vescovile in quelle cose soltanto, per cui si richiede l'ordine del vescovo, e più che altro istruissero, battezzassero, edificassero. *V.* Varricelli, *De Mission. Apost.* tit. IV, pag. 221.

Noi però, per dare qualche cenno ordinatamente sui progressi e sullo stato attuale della religione nelle contrade americane, non ci fermeremo gran fatto su quelle più nordiche, sulla Groelandia, sulle isole Giorgie. La Groelandia, che abbraccia le spiagge dell'antica Frislandia note ai navigatori norvegi, ricevette la religione per un gentiluomo norvegio, che fu il primo a discoprire il paese. Le istorie della Danimarca ricordano, un vescovo di Groelandia, chiamato Enrico, fin da quando vi stanziavano i norvegi. Di qui via via scendendo per le contrade adiacenti alla baia d'Audson, per la nuova Galles, per la terra di Labrador o nuova Bretagna, ci volgeremo all'alto e basso Canadà chiamato nuova Francia, avente Quebech per capitale del basso, e Yorck per capitale dell'alto Canadà.

Lo zelo dei gesuiti e de' recolletti speditivi dal re di Francia negli anni 1637 e 1638, fece moltissime conversioni, ed in seguito Gregorio XV, v'inviò un vicario apostolico col titolo di vescovo di Patreia, che poscia divenne vescovo di Quebech, come quella città fu eretta in vescovato coi prodotti dell'abbadia benedettina nella diocesi bituricese. Altre chiese furono erette a Quebech, e nel 1666, i convertiti del Canadà arrivavano a ben ducentomila (*V.* Quebech). I gesuiti vi si fondarono un collegio, e vi si stabilirono le monache orsoline e i pp. ospitalieri. *V. Relazione di Giovanni da Verazzano della terra da lui scoperta*, nella raccolta de' *Viaggi di Ramusio.*

I francesi, nell'anno 1616, occuparono le terre orientali dal Canadà sino all'Atlantico, ed imposero alla regione il nome di *Nuova Acadia.* Tolsero quel paese bensì gl'inglesi ai primi possessori; ma lo riebbero alla pace di Utrecht, che, nel 1713, ne aggiudicò alla Gran Bretagna lo stabile dominio. Non diremo nè intorno a que' paesi, nè intorno agli Stati Uniti ci fermeremo a parlare, comunque per tutto i missionarii, e gli sforzi di Propaganda sortissero l'esito più felice; per tutto chiese e vescovati, per tutto orfanotrofi, ed altri stabilimenti pii s'erigessero a mano a mano che si andavano scoprendo ed occupando quelle terre. In seguito daremo l'elenco di tutti quegli arcivescovati e vescovati esistenti nell'America, le notizie dei quali potranno essere conosciute dal lettore a luogo opportuno.

Frattanto gli stati del nuovo Messico in parte scoperto insieme a la Salle dal p. Luigi Hennepin missionario zoccolante del Belgio, e quelli del Messico propriamente detto, che hanno Messico per capitale, dove un

sontuoso collegio eressero i pp. della compagnia di Gesù, e dove Paolo III, nel 1547, istituì un vescovato, sono tutti illuminati dalla luce della fede.

Giovanni di Cumerraga, che fu il primo vescovo del Messico, tenne il primo concilio l'anno 1534; e regolò la disciplina delle sue chiese Pietro di Contreras primo arcivescovo del Messico, l'anno 1585. Si ordinò in que' concilii, che ogni cattedrale avesse cinque dignità; cioè un decano, un arcidiacono, un cantore, un teologo, un tesoriere, dieci canonici, sei prebendati, sei sotto-prebendati, e sei chierici con buoni redditi. Tutto questo trovasi presso a poco in ciascun vescovato. Gli arcivescovati, come anche i vescovati, erano di nomina reale. Molti di questi hanno venticinque, trenta, ed alcuni sino centomila ducati di rendita.

Se dall'America settentrionale faremo passaggio alla meridionale, che dall'istmo di Panama si estende sino allo stretto di Magellano, troveremo la religione molto più radicata. Nella terra ferma, paese il più settentrionale della meridionale America, vedremo Panama insignito di una sede vescovile. Ivi oltre le undici provincie, in cui quel territorio è diviso, vi sono le isole Cuyene e quella delle Perle specialmente, dove i gesuiti, nel 1645, stabilirono una florida missione non tanto per gl'isolani, quanto pegli abitatori della vicina terraferma. Ottantamila persone in breve tempo vennero da essi battezzate, sempre più progredendo la propagazione del vangelo.

Il Perù è un altro paese considerabile dell'America meridionale. Conquistato dallo spagnuolo Francesco Pizzarro in uno a Diego Almagro (*V.* la *conquista del Perù*, Venezia 1534, *e la relazione di un capitano spagnuolo del discoprimento e conquista del Perù, fatta da F. Pizzarro, e da Bernardo Pizzarro,* Siviglia, 1534), incontrò gravi difficoltà nel principio la diffusione in esso del vangelo. La lingua malagevole, lo scarso numero dei missionarii a gran pena procuravano il solo battesimo a quegli abitatori. Trovossi un rimedio a questi inconvenienti nel sinodo provinciale tenuto colà coll'intervento di cinque sacerdoti, diecinove religiosi, sei laici ed un vicario del Sommo Pontefice, dove si trattarono molti affari di religione, e singolarmente il punto del matrimonio degl' indiani, per determinare con qual donna, di molte che ne avevano, restar dovessero i convertiti. Ma nessuno contribuì tanto all'incremento del cristianesimo quanto monsignor Vasco de Quiroga, il primo vescovo di Mechoacan, la memoria del quale rimase in perenne benedizione, siccome quegli, che fondò più conventi ai domenicani, francescani, agostiniani, mercedari e carmelitani scalzi, oltre l'introdurvi i gesuiti. Fabbricò chiese cattedrali e collegiate, aprì scuole, istituì seminarii, celebrò concilii diocesani e provinciali, onde ben presto il Perù contò quattro arcivescovati e molti vescovati. Lima è capitale di tutto il Perù, e residenza del governo, dell'arcivescovo e di una università. Cusco, vescovato suffraganeo a quello di Lima, ha un collegio fondato dai gesuiti. Il Pontefice Clemente X, *Altieri*, nel 1671, canonizzò solennemente s. Rosa di s. Maria del terz'Ordine di s. Domenico, morta ai 24 agosto 1617. Fu dessa la

prima santa canonizzata dell' America meridionale.

I padri domenicani della provincia di s. Croce furono i primi a portar la fede di G. C. nel Perù. Nell'anno 1539 passarono nelle montagne vicino al Maragnone, e scopersero varie provincie, fra cui quelle della Cannella, ove ne convertirono molti, come riuscì al padre Emanuello di Silva; ma per mancanza di operai evangelici ricaddero nell'idolatria, finchè, nel 1671, il p. Valentino di Amaya vi ridestò la fede cattolica. I popoli gay, stimolati a quell' esempio, invitarono i domenicani a battezzarli (*V.* la *conquista del Perù e provincie del Cusco nelle Indie occidentali*, tradotta dallo spagnuolo per Domenico Gulzelù). Il religioso Ordine dei padri predicatori segnò a questi giorni ne' suoi fasti la beatificazione dei bb. Giovanni Massias e Martino de Porrez, il primo nato in Rivera nell'Estremadura e l'altro in Lima *V.* PORREZ e MASSIAS ss.

Diego Almagro fu quegli, che aggiunse alla corona di Spagna il Chilì, paese assai vasto, confinante col Perù, colla terra Magellanica e colla Plata, paese molto ricco di miniere d'oro. Diviso in tre provincie, del Chilì, dell'Imperiale e di Chiquito, ciascuna di esse ha varie giurisdizioni subordinate. La Serena è nel Chilì una città marittima; Quillata è un paese fertile, e s. Jago è la capitale di tutto il Chilì. Prima di s. Jago era capitale la Concezione, che seggio vescovile avea pure suffraganeo a quello di Lima.

La terra Magellanica fu così nominata dall' immortale Ferdinando Magellano portoghese, che accintosi a girar tutto quanto il globo, accoppiò il Pacifico coll'Atlantico, mari fin allora creduti disgiunti, diede il suo nome allo stretto che li unisce, percorse i mari orientali, superò il capo di Buona Speranza, e ritornò finalmente a Siviglia dopo aver conosciuto l' intero globo, e l' abitazione di quasi tutto il genere umano (*V.* nel Ramusio la *descrizione delle sue navigazioni*, il *Viage al Estrecho de Magellanes de la Fragata s. Maria de la Cabeza en los annos* 1785, 1786 con un *Extracto de todos los anteriores impresos y. Mss. y Noticia de los habitantes, Suclo Clima, y producciones trabjada de orden real*, Madrid, Ibarra, 1788).

La terra Magellanica, parte più meridionale dell'America, non è però bene conosciuta. Sullo stretto di essa gli spagnuoli edificarono i forti di s. Filippo e del Nome di Gesù. Bastano quei nomi, perchè si conosca il segno della religione piantato sui baluardi, come una caparra di ciò che fruttificar possa un giorno su quelle inospiti terre.

Il Paraguai, o Rio della Plata, confina a settentrione col Brasile, al ponente col Perù e Chilì, ed a mezzogiorno col mare del Paraguai. La maggior parte obbediva ai sovrani spagnuoli e, ne seguiva la religione. Il governatore risiedeva nella città dell' Assunta. Vi è un vescovato a Buenos-Ayres. Anche colà fu sparsa la luce della fede per opera dei gesuiti, l'anno 1691, e con siffatto profitto, che, nel 1702, nelle provincie Parana, e di Uruaig si contavano ventinove popoli ridotti alla unità della cattolica fede.

Il discorso ci porta naturalmente al paese delle Amazzoni ed alla antica Guiana, così appellata da

un grandissimo fiume; regione quanto vasta, altrettanto poco conosciuta, confinante col Perù, colla terraferma, col Rio della Plata e col Brasile. Verso il 1638, il gesuita Cristoforo Acuna, stimolato dal suo fratello Giovanni, governatore di Quito, scoperse quei popoli, e, nel 1643, ne die' ragguaglio al Pontefice Urbano VIII, *Barberini*, che a mezzo della congregazione di Propaganda v' istitù una missione di minori cappuccini, che raccolse copiosi frutti.

Or che diremo del Brasile, chiamato il paese di santa Croce, allorquando Alvarez Cabral lo scoperse nel 1500? Così intitolò quello scopritore sì vasta regione, che chiamata dipoi venne Brasile, per l'abbondanza del legno di questo nome. Il Brasile è la parte più orientale di tutta l' America; non ha altra religione che la cattolica. San Salvatore, città capitale del Brasile nella Baja di tutti i Santi, ne è la sede arcivescovile. Tra le migliori provincie del Brasile è il capitanato di Fernambuco, che ha tredici colonie con Olinda capitale e vescovato suffraganeo di s. Salvatore. Varii istituti religiosi ivi sono, tra i quali una congregazione dell' oratorio. Nella Baja di tutti i Santi le chiese sono bene costrutte, singolarmente la metropolitana. I gesuiti ci possedevano un collegio. Alessandro VII, nel 1660, la eresse in vescovato, e, nell'anno 1676, Innocenzo XI la fece sede arcivescovile. Presa dagli olandesi e saccheggiata, insieme a gran parte del Brasile, venne anche invasa dai francesi; ma poscia ritornò al dominio dei portoghesi, i quali vi fabbricarono la città di s. Sebastiano, principale del capitanato di Rio Janeiro, e sede vescovile suffraganea di s. Salvatore. Ivi si stabilirono i benedettini, i francescani, i carmelitani, i gesuiti ed altri religiosi. Invaso, nel 1807, il Portogallo dai francesi, la corte riparò nel Brasile, e vi stabilì la propria residenza. Tale avvenimento terminò col dividere gl' interessi delle due nazioni portoghese e brasiliana. Ritornando Giovanni VI nel Portogallo, lasciò a Rio Janeiro suo figlio Pietro col titolo d' imperatore. Abdicata da questo ultimo la corona, nel 1831, gli successe Pietro II attualmente regnante. *V.* Portogallo.

Quando il re Giovanni VI passò nel Brasile, trovavasi nunzio apostolico presso di lui pel Pontefice Pio VII, il prelato Lorenzo Caleppi di Cervia, che seguendolo a Rio Janeiro, ricevette colà la berretta Cardinalizia, alla quale dignità lo stesso Papa lo elesse, agli 8 marzo 1816. Ma soltanto dieci mesi ei potè godere quest' onore, poichè fu colto dalla morte. Fu questi il primo nunzio presso una corte sovrana di America: dipoi gli successe monsignor Pietro Ostini romano, che passando da Rio Janeiro nunzio presso la corte di Vienna, dal regnante Pontefice nel 1831, fu creato Cardinale, e pubblicato nel 1836. Ora egli è zelantissimo vescovo di Jesi.

Nulla diremo delle terre antartiche o meridionali da Magellano pure scoperte, i cui nomi principali sono la Guinea, la terra di Papous, la Carpentaria ecc. Piuttosto daremo un cenno generale delle molte e vaste isole sparse pei mari dell' America, nelle quali la religione cristiana non fruttifica meno che nella terraferma. L' isola Spagnuola fra le altre ha molti vescovati. L' arcivescovo di s. Domingo, che ne

è il metropolita, ha meno rendite di quelli di Lima e del Messico; gode però sopra di essi il vantaggio di essere non solo il loro primate, ma eziandio di tutte le Indie. Egli ha per suffraganei i vescovati di s. Giovanni, di Portorico, di s. Jago di Cuba, nella grande isola di questo nome, di Venezuola e della Concezione. Quest' ultimo vescovato era altre volte una assai ricca abbazia nella Giamaica.

La Martinica, la Guadalupa, s. Cristoforo, s. Croce, s. Martino, s. Bartolommeo e la Dominica, sono altre isole in cui la fede si stabilì con rapidi successi. Ciascuna di esse contiene molte parrocchie dirette dai domenicani, gesuiti e cappuccini, sotto un prefetto apostolico. Ci sono anche dei fratelli della carità, detti *fate bene fratelli*, e delle religiose orsoline, che si adoperano all' istruzione della gioventù, come nel Canadà.

Oltre queste quattro corporazioni religiose, vi sono anche nella Guadalupa dei carmelitani, che attendono ad alcune parrocchie. I cappuccini si prestano nelle isole di Granata, di s. Martino e di s. Bartolommeo; i domenicani nell'isola di s. Croce; ed i carmelitani in quella di Maria Galante. Il frutto principale delle loro missioni sta nel convertire e nel battezzare i negri dell'Africa trasportati in queste isole.

Ecco un elenco delle sedi arcivescovili e vescovili di America, delle quali si tratterà ai rispettivi articoli.

Antequera, nelle Indie occidentali; *Antiochia*, nell'America meridionale; *Arequipa*, nelle Indie occidentali; *Avana* o s. *Cristoforo*, nelle Indie occidentali; *Baltimora* o *Richmond*, arcivescovato nelle provincie unite dell'America settentrionale; *Bards-Town in Kentuky*, negli Stati Uniti americani; *Belem* de *Para*, nelle Indie portoghesi; *Benezuela*, o *Caraccas*, arcivescovato nelle Indie occidentali; *Boston*, negli Stati Uniti; *Buenos-Ayres*, nell' America meridionale; *California*, nell' America settentrionale; *Cartagena*, nelle Indie occidentali; *Charlestown*, negli Stati Uniti; *Charlottetown*, nell' isola del principe Eduardo; *Chiapa*, nell'America meridionale; *Cincinnati*, negli Stati Uniti; *Comayagua*, nelle Indie occidentali; *Concezione* del *Chilì*, nell'America meridionale; *Cordova*, nel *Tucuman*; *S. Croce* della Sierra, nell' America meridionale; *Cuenca*, nel *Perù* nelle Indie occidentali; *Cujabao*, nel Brasile; *Cusco*, nel *Perù* nell' America meridionale; *Detroit*, nel *Michigan* negli Stati Uniti d'America; *S. Domingo*, arcivescovato nelle Indie occidentali; *Dubuque*, nel territorio Visconsin, nell' America settentrionale; *Durango*, nelle Indie occidentali; *S. Fede di Bogota*, arcivescovato nell' America meridionale; *Filadelfia*, negli Stati Uniti di America; *S. Giacomo del Chilì*, nelle Indie occidentali; *S. Giacomo di Cuba*, arcivescovato nelle Indie occidentali; *S. Gio. di Cuyo*, nell' America meridionale; *Guadalaxara*, nelle Indie occidentali; *Guajana*, nelle Indie occidentali; *Guayaquil*, nell'America meridionale; *Guamagna*, o *Ayacucho*, nelle Indie occidentali; *Guatimala*, arcivescovato nelle Indie occidentali; *Jucatan*, nell' America meridionale; *Kingston*, nell' alto Canadà; *Lima*, nel Perù, arcivescovato; *Linares*, o *Leone nuovo*, nel Messico; *S. Lodovico*, nel *Maragnano* nelle Indie occidentali di Portogallo; *S. Louis*, nel terri-

torio di *Missouri* negli Stati Uniti; *Marianne*, nel Brasile; *S. Marta*, nell'America meridionale; *Maynas*, nelle Indie occidentali; *Mechoacan*, nelle Indie occidentali; *Merida*, nelle Indie occidentali; *Messico*, arcivescovato nelle Indie occidentali; *Mobile*, nell'*Alabama* negli Stati Uniti; *Montreal*, nel basso Canadà; *Nashville*, nel *Tennesèe* nell'America settentrionale; *Natchez*, nello stato del Missisipì nell' America settentrionale; *Nicaragua*, nelle Indie occidentali; *Nuova Orleans*, negli Stati Uniti; *Nuova Yorck*, negli Stati Uniti; *Olinda e Fernambuco*, nelle Indie occidentali di Portogallo; *Pace*, nell'America meridionale; *Pamplona nuova*, nell' America meridionale; *Panama*, nell'America meridionale; *S. Paolo*, nelle Indie occidentali di Portogallo; *Paraguai*, nelle Indie occidentali; *Plata* (*De la*) ossia *Charcas*, arcivescovato nell'America meridionale; *Popayan*, nelle Indie occidentali; *Portorico*, nelle Indie occidentali; *Quebech*, nel Canadà nell' America settentrionale; *Quito*, nel Perù nelle Indie occidentali; *Salta*, nella provincia del Tucuman, nell' America meridionale; *S. Salvatore* della Baja di tutti i Santi, arcivescovato nel Brasile; *S. Sebastiano* e *Rio-Janeiro*, nel Brasile; *Sonora*, nell' America settentrionale; *Tlascala* o *Puebla de los Angelos*, nelle Indie occidentali; *Truxillo*, nell'America meridionale; *Vincennes*, nella Indiana negli Stati Uniti dell'America.

Per l'arcivescovo e vescovi degli Stati Uniti di America, un decreto della sacra Congregazione di Propaganda Fide prescrive, in data del 18 marzo 1834, che se dentro tre mesi dalla morte di un vescovo vi è il sinodo provinciale, si deve aspettare il medesimo per proporre alla S. Sede i nomi dei tre sacerdoti di cui si brama dai vescovi che ne venga uno scelto dal Papa per la chiesa vacante. Se il sinodo è lontano, è obbligato ogni vescovo appena eletto di fare due lettere, dirette al suo vicario generale, da aprirsi dopo la sua morte, nelle quali devono essere scritti i nomi dei tre sacerdoti, uno dei quali reputa degno di essere fatto suo successore. Queste lettere devono essere spedite dal vicario, una all'arcivescovo, e l' altra al vescovo più vicino, i quali devono aver cura di scrivere a tutti gli altri vescovi se convengono nella scelta. Fatto ciò, devono rimettere alla sacra Congregazione i nomi dei sacerdoti colla sottoscrizione, e sigillo dell' arcivescovo e vescovi, perchè dalla Santa Sede venga scelto il nuovo vescovo. Se qualcuno dei medesimi si scordasse di fare le lettere suindicate, il vicario è obbligato di darne parte al vescovo viciniore, affinchè esso designi tre soggetti, e ne mandi nota all'arcivescovo, il quale deve darne parte ai vescovi, ec. Se anche il vescovo viciniore non iscrive, l'arcivescovo *ex se* manda i nomi dei tre sacerdoti ai vescovi.

Il vescovo seniore nella morte dell'arcivescovo è obbligato a fare tutto quello, che fa l' arcivescovo nella morte dei vescovi.

Per quello che riguarda l'elezione dei coadiutori, il vescovo, che lo chiede, deve mandare i nomi di tre sacerdoti all'arcivescovo, e ai vescovi suffraganei, ed in seguito tutti sottoscritti devono spedire una lettera in forma di supplica alla sacra Congregazione, affinchè ne venga scelto uno dal Sommo Pontefice.

Al presente presso la Santa Sede i differenti stati dell' America hanno i seguenti diplomatici. Il Messico ha un inviato straordinario e ministro plenipotenziario. Il Brasile, la Repubblica dell' equatore, quella del Chilì, e la nuova Granata un incaricato d' affari. Gli Stati Uniti un Console Generale. La Santa Sede poi anch' essa tiene a Rio-Janeiro un incaricato d' affari, e nella Nuova Granata un prelato internunzio, col carattere di delegato apostolico.

AMERIO Cristoforo, *Cardinale.* Cristoforo Amerio, spagnuolo, creato dall' antipapa Benedetto XIII pseudo-Cardinale di s. Croce in Gerusalemme, nel concilio di Costanza (anno 1418) ravvedutosi, venne confermato nella dignità dal vero Pontefice Martino V in esso eletto.

AMETO (s.), primo abbate di Habent, che poscia ebbe il nome di Remiremont, trasse i natali nella terra di Grenoble, nel secolo sesto. Fino da' più verdi anni della età dedicossi all' acquisto delle cristiane virtù, alle quali veniva informato da Eliodoro suo padre. Questi lo condusse al monistero di Agaune, che in seguito chiamossi di san Maurizio, ove Ameto si trattenne pel corso di trent' anni, dopo i quali si ritirò sopra uno scoglio, per condurvi una vita più austera. Quindi entrò nel monistero di sant' Eustasio, abbate di Luxeuil, da dove mosse a predicare nell' Austrasia. Persuase un uomo ricco e religiosissimo chiamato Romarico, a costruir quivi due monisteri, che prima ebbero il nome di Habent o Habont, e poscia furono chiamati Romberg o Remiremont, situati nella diocesi di Toul, al nord dei monti di Vosge. Sant' Eustasio ne affidò la direzione ad Ameto, il quale passava la intera settimana in una buca alta quanto il suo corpo, da cui usciva soltanto la domenica per istruire i religiosi e le religiose. Così praticò fino alla morte, che avvenne nel 627 ai 13 settembre, nel qual giorno se ne celebra la festa. Il suo corpo trovasi nel monistero di Remiremont, le cui religiose presero l' abito di canonichesse, e la cui sola badessa si obbliga con voto all' osservanza delle regole di s. Benedetto, che furono sostituite a quelle di s. Colombano.

AMICLA (*Amyclan.*), Vordonia, o Taygeta. Città vescovile *in partibus* nella Licaonia, suffraganea di Lacedemonia o Sparta nel Peloponneso, la cui sede fu fondata nel XVII secolo. Gregorio XVI, ai 20 gennaio 1834, elesse vescovo *in partibus* di Amicla, successore a monsignor Francesco Gentilini, traslatato a Rimini, d. Antonio Herrar di Santa Fede nell' America.

AMICO, *Cardinale.* Amico, monaco ed abbate di s. Vincenzo, fu eletto Cardinale di s. Croce in Gerusalemme dal Pontefice Urbano II, del 1088, e sostenne per alcuni anni la dignità di arciprete della Chiesa Romana.

AMICO, *Cardinale.* Amico, monaco di Montecassino, fu poi decano del monistero, indi abbate a s. Vincenzo di Volturnio. Trasferito all' abbazia di s. Lorenzo fuori delle mura di Roma, Pasquale II, che governò la Chiesa dal 1099 fino al 1118, lo creò Cardinale diacono dei ss. Vito e Modesto. Morì nel Pontificato di Calisto II.

AMICO, *Cardinale.* Amico fu dal Sommo Pontefice Pasquale II creato Cardinal prete dei ss. Nereo ed Achilleo. Soscrisse, nel 1116, una

bolla di Pasquale II a favore del monistero di s. Croce di Sassovivo, ed intervenne a'comizii per la elezione dei Sommi Pontefici Gelasio II, ed Onorio II.

AMIDO o AMIDA (*Amiden.*). Città metropolitana *in partibus* della prima Mesopotamia presso al fiume Tigri, con due vescovati pure *in partibus* per suffraganei, cioè *Martina* e *Resina*. Molte volte la presero i barbari, e Sapore re di Persia l'assediò per tre mesi. Costanzo ingrandì ed abbellì questa città, e la chiamò Constanzia; nome che appresso scambiò nel suo primiero di Amida. Gli abitanti la chiamano *Caramit*, o *Cara-Amid*, cioè *Amida Nera*, perchè è costruita di pietre nere, resistenti al ferro e al fuoco. Le vicende de' tempi la fecero passare sotto il dominio ottomano.

AMIENS (*Ambianen.*). Città con residenza vescovile in Francia. Questa è antica, grande e mercantile città. Gl'imperatori romani vi dimoravano allorquando visitavano le Gallie. Soggiacque alle disgraziate conseguenze dell'invasione dei barbari; ma poscia risorse con più lustro, dichiarandola i franchi capitale del loro impero. Clodion la prescelse a sua residenza. Nel feudalismo, Amiens ebbe i suoi conti; ma il re Filippo II Augusto, nell'anno 1185, la riunì alla monarchia francese, e passando dipoi al dominio dei duchi di Borgogna, sotto Luigi XI, nel 1461, fu per sempre restituita alla Francia. Un fortuito avvenimento fece sì che Amiens, ai 10 marzo 1597, mentre regnava Enrico IV, fosse sorpresa dallo spagnuolo Ferdinando Teillo, governatore per Filippo II di Doulens; ma non andò guari di tempo, che il valoroso Enrico IV le procacciò la tranquillità, di cui godea per lo innanzi.

Amiens è bene edificata, ed ha le strade per lo più larghe e diritte, con belle piazze. Ha sede vescovile dal terzo secolo. Era prima suffraganea dell'arcivescovo di Parigi; ora è soggetta a quello di Reims. Il più raro ornamento di Amiens è la sua cattedrale dedicata alla B. V., capo d'opera di lavoro gotico, ed una delle più belle e meglio ornate chiese di Francia. Si ammira la sua altezza e sopra tutto la costruzione della navata, che ha trecentosessantasei piedi di lunghezza, e centotrentadue di altezza e larghezza. Il capitolo ha otto canonici, e diversi onorarii e chierici. Ha spedale, monte di pietà, due seminarii ed alcuni conventi di monache. La tassa è 370 fiorini.

Amiens si gloria d'illustri cittadini, fra i quali annovera Pietro l'Eremita, alle cui zelanti rimostranze il Pontefice Urbano II determinò, nel concilio celebrato a Clermont, l'anno 1095, la prima crociata, per ricuperare in Oriente le terre possedute dagli infedeli.

Fiorirono in Amiens molti uomini santi, la cui memoria è in benedizione, e che veneriamo sopra gli altari. S. Firmino martire fu il primo vescovo di quella città, e la consacrò col suo sangue ricevendo il martirio nel 287 (*V.* s. Firmino). San Firmino confessore fu il terzo vescovo, che resse quella chiesa per quarant'anni, circa la fine del IV secolo (*V.* s. Firmino, confessore). San Acheolo e san Acio vi consecrarono pure la vita a G. C., spargendo il loro sangue nei primi tempi della religione cristiana (*V.* s. Acheolo). La chiesa di s. Acheolo

ed Acio martiri esistente in Amiens, era anticamente la cattedrale, ma s. Salvio trasportò questo titolo a quello di M. V. dentro la città. San Gottofredo, nell'anno 1603, fu consecrato vescovo di quella chiesa, e santissimamente la edificò con peregrine virtù (*V.* s. GOTTOFREDO). Altri santi fiorirono in Amiens. La loro vita è descritta da Adriano de la Morlière (*Antiq. Ambian.* lib. I e II) in cui vi è il catalogo dei vescovi di Amiens. Tra gli uomini celebri, che sortirono i natali in Amiens, non tiene l'ultimo posto il Ducange, autore notissimo di Glossarii, donde venne alle buone discipline tanto vantaggio.

Il re d'Inghilterra Giorgio III, ai 25 marzo 1802, fece segnare in Amiens la famosa pace, che, ponendo fine alla guerra rivoluzionaria, appianò la via a Napoleone Bonaparte per ascendere al trono francese.

AMISO. Città arcivescovile dell'Asia minore nella Paflagonia, che i greci chiamano *Simiso*, ed i turchi *Amid* ovvero *Hemid.* È situata nella spiaggia littorale del Ponto Eusino.

AMITERNO (*Amiternum*). Antica città vescovile d'Italia nel paese dei sabini. Veggonsi ancora le sue rovine nell'Abruzzo ulteriore. La sede episcopale fu trasferita ad Aquila, città che divenne vescovile nel 1257. S. Vittorino fu il primo vescovo di Amiterno, e sparse il suo sangue per confermare la verità della fede. Gli antichi autori, e specialmente Strabone, la ricordano assoggettata al romano impero da Spurio Carvilio console, avendo contribuito truppe a Scipione per la spedizione d'Africa: poi fu rovinata ai tempi delle guerre fra i guelfi ed i ghibellini. Si rendette famosa per aver dato i natali al celebre storico Sallustio.

AMITTO, *Amiculum sacrum*, *amictus.* Indumento benedetto, che consiste in una tela di forma quadra e di tale grandezza, che sia sufficiente a ricoprire le spalle del sacerdote. Di questo si fa menzione negli antichi libri liturgici. Il dottissimo padre le-Brun è di avviso, che la parola *Amictus* derivi dal verbo *amicire*, cuoprire, e vuole che venisse introdotto nel secolo VIII per coprire il collo, che fino a quel tempo si teneva scoperto. Nella odierna disciplina l'Amitto è indossato dai latini prima del camice, dai maroniti e dagli ambrosiani sopra dello stesso. Così praticavano anche i greci; ma questi oggidì più non lo usano, siccome attesta il Macri nel suo *Hierolexicon* alla parola *Amictus*, ed il Chiericato (*De sacrif. missæ, Decis.* 50, n. 22.). Un tempo anche nella Chiesa latina lo si sovrapponeva al camice. Il Giorgi (*Liturgia Rom. Pontificis*, t. I) cita un assai antico messale vaticano, in cui si prescrive che l'Amitto s'indossi dopo il camice ed il cingolo. Però del costume presente abbiamo memoria in un messale del secolo undecimo, giusta ciò che si legge nel p. Merati (T. I, par. XI, cap. I, n. 20). Sembra che nelle chiese di Francia si sia introdotto soltanto col rito romano, poichè gli autori francesi, che vissero prima del secolo ottavo, non ne fanno parola. Alcuni religiosi, che non portano la berretta a croce, si coprono il capo coll'*Amitto.* Così praticano i cappuccini, i domenicani, i riformati, ec. *V.* MACRI, *HIEROLEXICON.*

Se vogliamo attendere al signifi-

cato morale dell' Amitto, esso vale ad indicare l' elmo della salute, la speranza e la fiducia in Dio, nonchè la fortezza per adempiere a' divini voleri. Questo s' interpreta dalla stessa orazione, che fa il sacro ministro, allorchè se ne veste: *Impone, Domine, capiti meo galeam salutis ad expugnandos diabolicos incursus.* Simboleggia ancora la moderazione del parlare ch' esser deve in colui, ch' è consecrato al Signore, e come le sue parole non debbon essere che di sapienza ed ordinate al suo Dio. Ciò s' intende dalla formula, che usa il vescovo, mentre ordinando il suddiacono, gli sovrappone al capo l' Amitto: *Accipe Amictum, per quem designatur castigatio vocis.* Così la discorrono s. Tommaso (*in 4. Sententiar.* distint. XXIV, q. 3, a. 4); Titelmano (*de Expositione mysterior. missæ*, cap. 2); Soto (in 4 *sententiar.* distinct. XIII, q. 2, a. 4); Natale Alessandro (*Theologia dogmatica*, t. I, lib. 2); Merbesio (*de Summa Christiana*, part. III, q. 49, conclus. 1); Tournely (*de Sacram. Eucharistiæ* part. II).

AMIZONE. Città vescovile della diocesi d' Asia nella provincia di Caria.

AMMANNATI Jacopo, *Cardinale.* Jacopo Ammannati, detto *il Cardinal Papiense*, nacque in Lucca, nel 1422, di nobile, ma poverissima famiglia: le doti però luminose del suo spirito supplirono all'avversità della fortuna. Divenuto segretario delle lettere latine presso Callisto III e Pio II, meritossi l' amore e la stima di questi Pontefici, e Pio II l' adottò nella propria famiglia Piccolomini. Incaricato di far fronte a Sigismondo Malatesta, empio uomo, che avea mosso guerra al Papa, lo costrinse a ritornarsene nelle sue terre. Per sì distinto servigio fu eletto, nel 1460, ad occupare la sede vescovile di Pavia, e nell' anno appresso, a' 18 dicembre, venne decorato della sacra porpora col titolo di s. Grisogono. Dopo aver governata quella chiesa per alcuni anni, fu fatto vescovo di Lucca, dove venne accolto da' suoi concittadini coi medesimi onori del Romano Pontefice. A solida pietà accoppiava egli profonda dottrina. Ma le arti e le scienze, da lui favorite in modo singolare, dovettero, nel 1479, piangerne la perdita. Morì nel castello detto *le grotte di s. Lorenzo* presso Bolsena, a' 10 settembre. Ne scrisse la vita *Jacopo di Volterra* suo segretario. Questa fu pubblicata, nel 1712, in Lucca dal *p. Sebastiano Paoli.* Le sue celebri *Epistole e Commentarii* videro la luce in Milano nel 1506.

AMMEDARA. Città vescovile dell' Africa, suffraganea dell' arcivescovo di Cartagine.

AMMONARITA (s.), vergine e martire di Alessandria, compagna di s. Epimaco. *V.* s. Epimaco.

AMMONIO (s.), primo solitario del monte di Nitria, e fondatore de' romitorii in Egitto, nacque nell' anno 286 da nobile e ricca famiglia; indi ammogliato e sempre continente, col consenso della sposa, rese celebre quel monte per la sua santità e pei molti romitaggi, che vi formò, e riempì di discepoli degni di sè. Avea frequenti visite dall' anacoreta santo Antonio, con cui gareggiava in virtù, praticando austerità straordinarie, e soprattutto non interrompendo mai l' esercizio della orazione. Popolò de' suoi discepoli il deserto delle Celle, dieci o dodici miglia lontano dalla Nitria, ma però nel deserto medesimo. Venne in

fama oltracciò per molti miracoli. Morì nell' anno 348, sessagesimosecondo della età sua. Nella maggior parte de' menologi dei greci egli è nominato ai 4 di ottobre.

AMMONIO Alessandrino, filosofo cristiano del terzo secolo, si meritò gli encomii degli stessi pagani per la sua dottrina. Insegnò filosofia con somma felicità di riuscimento e con massimo applauso. Ebbe a discepoli Origene, Plotino ed altri uomini illustri. Scrisse un libro *De consensu Moysis et Jesu;* ed è autore del *Diatressaron* o *Monotessaron*, equivalente pressochè ad una concordia de' quattro vangelisti, opera che molto gli costò di fatica e di studio. Di lui troviamo onorevole menzione appresso san Girolamo. L'anno 230 fu l'ultimo della sua vita.

AMOLONE o AMULONE, arcivescovo di Lione, fu altamente stimato da Carlo *il Calvo* per la sua scienza profonda e singolare pietà. Si acquistò la grazia del Papa Leone IV. Scrisse un *Trattato* contro i giudei, uno *sulla predestinazione* e *libero arbitrio*, ed un altro intessuto di varie sentenze tolte da sant' Agostino sullo stesso argomento. Esiste inoltre una lettera da lui indiritta a Teutebaldo, vescovo di Langres. Morì verso l'anno 854.

AMORE (fratelli dell'). Fanatici, infestatori dell' Olanda verso l'anno 1590, che poscia si diffusero anche in Inghilterra. Quivi Enrico Nicola di Liegi insegnò le bestemmie della sua setta, ed affinchè piantassero più profonde radici, divulgolle eziandio colla stampa. Fra gli altri scritti, che contengono il veleno delle sue dottrine, si annoverano: il *vangelo del regno*, le *sentenze dominicali*, la *profezia dello spirito d'amore*, la *promulgazione della pace sulla terra*.

AMORIO (*Amorien.*). Città vescovile in *partibus* della Magna Frigia, sede istituita nel sesto secolo, poi fatta suffraganea di *Synnada*, è situata tra questa ed Apamea, sulle frontiere della Galazia nell' Asia minore. Questa città fu considerabile, ed è patria di varii uomini grandi, non che di Michele e Teofilo, padre e figlio, imperatori; ma nella guerra de' califfi, contro i greci, fu pressochè distrutta. Leone XII, ai 23 giugno 1828, vi nominò vescovo *in partibus*, successore di Luigi Ugolini traslatato alla chiesa di Fossombrone, Gioacchino Grabowski di Mochilow, dopo la morte del quale, il Papa regnante, a' 27 aprile 1840, ne ha dichiarato vescovo d. Carlo Rajner di Strigonia, affinchè possa assistere nelle funzioni l' arcivescovo di Agria (Erlau).

AMPOLLE o Ampolline. Vasetti di cristallo, contenenti il vino e l' acqua, che servir deggiono al divin sacrifizio. Le ampolle nell'Ordine Romano si chiamano *Amæ*. Se ne fa menzione nel libro Pontificale, dov' è registrata la vita di s. Silvestro, e si nota ch' erano d' argento. Son ricordate altresì nella vita di s. Marco, di s. Innocenzo, di s. Celestino ed in molte altre. Negli Ordini Romani, oltrechè *Amæ*, vengono appellate anche *Amulæ*. Questa differenza die' luogo a credere che le *Amæ* fossero vasi più capaci, e in tutto simili ai nostri boccali, destinati a conservare il vino e l' acqua pel sacrifizio, e che le *Amulæ* fossero soltanto quei piccoli vasetti, che vengono usati nella messa. Di qua eziandio mosse la opinione di alcuni,

che stimano esser derivato da ciò il costume di apparecchiar dei boccali d'argento, sulla credenza nella cappella Pontificia, quando il Sommo Pontefice, od anche i Cardinali celebrano solennemente.

Ne'primi secoli offerivano i fedeli il vino pel sacrifizio in alcuni bicchieri, ovvero anche in altri vasi; ed il diacono tanto ne infondeva nel calice quanto era sufficiente pel sacerdote e per quelli che si comunicavano. A tal uopo servivasi di un colatoio a lungo manico, acciocchè il vino fosse ben depurato. Desiderio, vescovo di Auxerre, nel sesto secolo, avea donato alla sua chiesa uno di questi colatoi del peso di due oncie. Di questi ne vide il Cardinal Bona nel museo barberino, come egli stesso attesta (*Rerum Liturgicar.* lib. I cap. 25). Monsignor Bianchini (*Annotazioni sopra il libro Pontific. nella vita di s. Urbano*, tom. II.) presenta due figure di tali colatoi d'argento, che si conservavano nel museo del Sabbatini, cittadino bolognese, che morì in Roma nel secolo scorso.

Le ampolle devono esser sempre di cristallo, perchè il sacerdote distinguer possa il vino dall'acqua. Per le Ampolle poi di vetro, che serbano il sangue de' martiri, e son poste nei loro sepolcri, *V.* Martiri.

AMPURIAS e CIVITA ossia Castello aragonese in Sardegna (*Ampurien. et Civitaten.*), vescovati uniti. Ampurias, detta anche Empuria, fu edificata dai Doria sulle rovine di Giuliola, verso l'anno 1102, ed ebbe il nome di *Castello Aragonese*, dopo che i re di Aragona divennero sovrani della Sardegna. Nella guerra dell'anno 1527 fra Carlo V e Francesco I re di Francia, Castello Aragonese fu validamente difeso, sostenendo l'onore imperiale il celebre Andrea Doria. Poscia, ne' primordii del secolo XVIII, l'invasero i tedeschi nella guerra della successione di Spagna; se non che riuscì a Filippo V di farli allontanare.

Civita, già sede vescovile, conosciuta anche sotto il nome di Fausiana, e di Olivia, fu da Giulio II, nel 1506, riunita ad Ampurias. Ciò addivenne perchè la cattedrale della prima era quasi rovinata: cattedrale ora distrutta. La chiesa de' benedettini d'Ampurias, dedicata a s. Antonio abbate fu eretta dappoi in cattedrale, e molte delle loro abbazie furono riunite alla mensa vescovile. Il titolo del vescovo era di Civita ed Ampurias. La sede fu trasferita in seguito a Terranuova nella chiesa di s. Simplicio. Ora però, mancando di rendite e di capitolo, il regnante Pontefice Gregorio XVI, in virtù del disposto della bolla *Quamvis aqua*, emanata a' 26 agosto 1839, ha soppresso la cattedrale di Civita ed Ampurias in Terranuova, ed in vece ha eretto in chiesa cattedrale, la collegiata di s. Pietro apostolo nella città di Tempio, unendola perpetuamente alla sede vescovile di Ampurias, in guisa che un solo vescovo, denominato di *Ampurias* e di *Tempio*, governi, ed amministri l'una e l'altra diocesi. *V.* Tempio.

AMSDORFIANI. Eretici protestanti, i quali presero nome da Nicola Amsdorf, famoso discepolo di Lutero, che lo fece ministro di Magdeburg, e vescovo di Naumbourg, conferendogli una dignità, che neppur egli possedeva. Nicola, capo della setta, e con lui i suoi

seguaci, osarono sostenere che le buone opere erano inutili, e fin anco perniciose alla salute: proposizione, come ognun vede, opposta al buon senso, ed alla sacra Scrittura.

AMPUDIA. Città vescovile della Spagna tarragonese. Ora è un borgo, detto esso pure Ampudia. È situata nel regno di Leone, e nella diocesi Palentina, come ne assicura Gregorio de Argais.

AMULETO. Rimedio superstizioso portato indosso da taluni a preservazione dalle malattie, o da' soprastanti pericoli. Fu questo per lo più una pietra preziosa, una pietra tratta dal corpo di qualche animale, il segno di un pianeta e di una costellazione, una figura oscura, e simili fattucchierie. Dagli antichi si portava con gran devozione appeso al collo, o fra le vestimenta. Avevano essi pegli amuleti tanta fiducia, che, tenendoli, si credevano liberi dalle malattie, dai maleficii e da altri simili guai. La Chiesa, notando questa usanza di superstizione, ne vietò l'uso sotto la pena di anatema. Il pravo costume di portare gli amuleti fu rettamente scambiato dai veri cristiani in quello di portare in dosso piccole immagini di santi, o medaglie, od anche reliquie delle ossa dei santi medesimi; perchè tali cose sensibili e continuamente presenti, abbiano a ridestare sovente l'idea del dovere di rivogliere a loro le più fervorose preghiere, per averne la protezione efficacissima contro ad ogni spirituale e temporale pericolo.

AMULIO Marco Antonio, *Cardinale.* Marco Antonio Amulio, patrizio e senatore veneto, prima ambasciatore presso Carlo V, poi in Ispagna, venne delegato col medesimo onore anche in Roma. Colla sua virtù e dottrina si acquistò così alta stima nell'animo del Pontefice Pio IV, che questi, a' 26 febbraro 1561, lo creò Cardinale prete di s. Marcello, e nel 1562, vescovo di Rieti. Fu decorato eziandio della carica di bibliotecario della S. Sede. Otto anni dopo morì. La sua memoria sarà sempre cara alla Chiesa, che da lui ricevette molti importanti servigi. Ebbe sepoltura in Venezia, nella sagrestia di s. Giobbe. Nel suo testamento ordinò la erezione di un collegio in Padova a favore della veneta nobiltà, coll'obbligo che dovesse portare il nome di *Collegio Amulio.*

ANABAGATA. Città arcivescovile dell'Asia, sotto il patriarcato di Antiochia.

ANABATTISTI. Eretici del secolo XVI, i quali sosteneano non doversi punto battezzare i fanciulli nell'infanzia perchè in quella età, diceano, non possono esprimere atti di fede: ovvero che agli anni della discrezione si dovesse riconferir loro il già ricevuto sacramento. Inoltre insegnavano, che gli uomini sono liberi ed indipendenti, che non è lecito di prestar giuramento, di fare la guerra, nè di obbedire alle potestà, e che un vero cristiano non deve essere magistrato. Non tutti convengono nello stabilire l'autore di questa setta; ma, secondo la più comune opinione, ebbe origine da Nicolò Storchio e da Tommaso Muncero, amendue discepoli di Lutero. Questi si separarono dal loro maestro, dicendo che insegnava una dottrina troppo rilassata. Muncero si condusse a predicare nella Turingia e specialmente a Munster, ove inculcava alla gente di campagna non doversi prestare obbedienza nè ai prelati nè ai principi. Que' poveri

ignoranti si lasciarono a tal modo sedurre dall'empio, che in gran numero diedero di piglio alle armi; ma non andò guari che furono sconfitti. Il loro capitano si diede alla fuga; tuttavia riconosciuto, fu condannato a morte. Sembrava allora che la setta ne fosse al tutto estirpata; se non che molti abitanti di Vestfalia si ribellarono al principe, si resero padroni di Munster, e si elessero a re un certo Giovanni Leide, che, fatti discacciare da quella città il vescovo ed i cattolici, seminò varii errori, tra' quali la poligamia. Ma dopo qualche tempo il vescovo ritornò alla sua sede, ed il preteso re fu condannato a morte, prima di subir la quale però die' segni di un vero pentimento.

Gli Anabattisti si divisero in molte sette. Nacquero quindi gli hutiti i taciturni, gli adamiti, gli agostiniani, i melchioriti, i davidici, i mennoniti ed altri molti. Questi ultimi ebbero il nome da Simone Menno, che in Olanda si sforzò di unire le diverse sette, impresa nella quale riuscì colle sue fatiche, e col moderare alquanto il sistema. Proscrisse la poligamia ed il divorzio, nonchè le massime contro il governo civile. I mennoniti amministrano il battesimo ai soli adulti, e circa l'eucaristia la pensano come i calvinisti. Negli argomenti della grazia e della predestinazione seguono le opinioni prossime al pelagianismo di Melantone e di Arminio, si astengono dal giuramento, credono illecita la guerra, non condannano l'ufficio di magistrato, ma solo non lo accettano. Questi mennoniti al presente si dividono in due sette principali, in anabattisti moderati, ed in rigidi, o mennoniti propriamente detti, che professano fedelmente la dottrina di Menno.

ANACARIO (s.), vescovo di Auxerre, di casato riguardevole, spese la gioventù a corte di Gontrano re di Borgogna. Indi antepose agli onori del mondo la disciplina di s. Siagrio vescovo di Autun, uomo per virtù e sapere celebratissimo. Crebbe quivi Anacario sì fattamente da meritare di essere elevato alla episcopal sede di Auxerre. Assistette al quarto concilio di Parigi e a due altri tenuti a Macon. Inoltre radunò un sinodo, donde uscirono da quarantacinque statuti intesi a far rivivere in diocesi la pressochè spenta disciplina. Morì a' 25 settembre intorno l'anno 605, ed è ricordato in questo giorno nel martirologio romano.

ANACLETO (s.), Papa V, nativo di Atene, figlio era di Antioco. S. Pietro gli conferì la dignità di diacono, poscia di prete, e finalmente di vescovo. Non si accordano gli storici nel fissare l'epoca della sua assunzione al Pontificato, sostenendo alcuni che vi fu innalzato nell' 85, altri dopo la morte di s. Clemente, nell'anno 98, e parecchi ancora volendolo Pontefice eletto nel 103. Gli vengono attribuite alcune *decretali*, di cui i critici moderni mettono in dubbio l'autenticità. Compì e dedicò il tempio a s. Pietro nel Vaticano, che avea già cominciato sul sepolcro di questo apostolo, quando era prete, dove Giulio II disegnò la magnifica basilica, che oggi comanda ammirazione a tutto il mondo. Morì nella persecuzione di Traiano, e la Chiesa lo venera qual martire. Si crede che sia stato sepolto nel Vaticano vicino alla tomba di s. Pietro. Alcuni scrittori lo confondono con Cleto; ma si dilungano dalla verità, perocchè i nomi, le patrie, i genitori e le opere di

questi Papi sono diversi. Il padre Pietro Lazzeri ed il Papebrochio asseriscono tuttavia, che il nome *Anacleto* significa *rivocato*, ovvero *iterum Cletus*, e provano la loro opinione in tal modo. Essendo stato allontanato da Roma il Pontefice Cleto, questi rinunziò al Pontificato, al quale successe Clemente. Siccome poi anche questi, per essere stato condannato all'esilio, rinunziò alla sua dignità in favore dello stesso Cleto, che avea fatto ritorno in Roma, così quest'ultimo ebbe il nome di Anacleto. I più saggi critici però convengono nel togliere a cotali conghietture la nota di probabilità.

ANACLETO II, antipapa. *V.* Antipapi.

ANACORETA. Uomo ritirato dal mondo per motivo religioso, che vive da sè solo per non vivere che a Dio, e provvedere alla propria eterna salute. Nell'Oriente vi furono sempre Anacoreti, e s. Paolo nella epistola agli ebrei (XI. 38) fa menzione dei profeti, che andavano errando pei deserti, vestiti di pelli caprine, e cibandosi di frutta silvestri, dei quali, conchiude l'apostolo, *non era degno il mondo*. Ai tempi di G. C. è celebre s. Giovanni Batista che visse nelle foreste, pascendosi di locuste e di mele. G. C. medesimo si ritirò per quaranta giorni in un deserto. Ma dopo G. C. s. Paolo di Tebe nell'Egitto è considerato come il primo anacoreta. Visse nella solitudine della Tebaide fino dagli anni più verdi, e pervenne a tarda vecchiaia senza rivedere la società. Dopo di lui abbiamo s. Antonio abbate, che fondò un Ordine di *eremiti*, chiamati anche *cenobiti*, perchè menavano la vita in comunità. Tal esempio fu imitato in Italia, e ben presto passò in varie parti d'Europa. I nemici della religione non mancarono di calunniare anche la vita degli anacoreti, non considerando i grandi vantaggi, ch'essi portarono alla società. Nei tempi delle persecuzioni, delle guerre, e dei contagi, questi eroi si videro abbandonar le solitudini, e con evangelica carità volare in soccorso dei loro simili; e durante la pace, si ammirarono sovvenire alla inopia dei poverelli col prezzo delle loro opere. Gli stessi re ebbero ricorso agli anacoreti ne' loro più importanti affari, e tutti gli uomini ebbero mai sempre in essi un esempio di mortificazione, di pazienza, di umiltà, e di abborrimento da ogni cosa sfuggevole di questo mondo.

ANAGARO. Città vescovile della Spagna tarragonese, di cui fanno menzione le storie dei concilii. La sede vescovile fu poscia trasferita a Calceata. A' nostri giorni chiamasi Naiera, ed ha il titolo di Ducato. È celebre per la vittoria riportata da Pietro re di Castiglia, soprannominato il *crudele*, sopra suo fratello Enrico, il quale poscia ottenne la regia dignità.

ANAGNI (*Anagnin.*). Città con residenza vescovile nello stato Pontificio. Gloriose sono le memorie di quest'antica e nobilissima capitale degli ernici, che ripete la sua fondazione da Saturno. I ruderi di molti e magnifici edifizii, che tuttora si veggono, fanno testimonianza dello antico suo lustro.

Furono comuni ad Anagni le vicende, a cui soggiacquero gli ernici dopo la origine di Roma. Questi popoli essendo stati sconfitti da Appio Claudio, fecero lega coi sanniti per la difesa della loro libertà.

Marzio però, al quale fu commesso d'impugnare le armi contro di essi, li sbaragliò in tre trinceramenti, e li costrinse a domandare la pace. Questa città divenne in appresso uno dei municipii dell'impero romano, ed ebbe il titolo di colonia. Silio Italico e Virgilio fanno menzione delle sue grandi ricchezze, e della fertilità delle sue terre.

Anche dopo lo stabilimento del cristianesimo avvenuto, fin dal tempo di s. Pietro apostolo, Anagni andò soggetta a parecchie sciagure. Nell'anno di Cristo 410, sotto il Pontificato d' Innocenzo I, presa e saccheggiata Roma per la prima volta da' goti, Anagni ne soffrì le conseguenze venendo insieme ai circostanti luoghi esposta al saccheggiamento ed alla strage. Nel 455, allorchè Genserico re de' vandali guerreggiava contro Roma, Anagni non evitò il suo furor bellicoso; ma furono ben maggiori i danni, che dovette sofferire quando il re Totila, nel 556, si recò a Roma con possente esercito per restituirla al dominio de' goti, dopo che Belisario l'avea ridotta all'obbedienza dell' imperator Giustiniano.

Nella ribellione del romano ducato contro l' imperatore Leone Isaurico, scomunicato da Gregorio II siccome persecutore delle sacre immagini, Anagni, nel 730, spontaneamente si sottomise al governo Pontificio. Ma fu essa barbaramente infestata nelle scorrerie de'saraceni, che non lasciarono di tentarne ad ogni modo la devastazione; perlochè, nell' 828, s. Gregorio IV, ad impedire gli eccidii, riedificò la città di Ostia, e s. Leone IV, aiutato dai napoletani, venne alla testa di valoroso esercito, con cui presso Ostia vinse l' armata de' saraceni e ridonò la quiete a que' luoghi.

Nel 1303 circa, Bonifacio VIII, essendosi ricovrato in Anagni per alcune differenze insorte coi Colonnesi e col re di Francia, Sciarra Colonna e Guglielmo di Nogaret, dopo aver corrotti con danaro molti anagnini, entrarono nella città uniti a molti abitanti francesi, ed ai principali della città, gridando a mano armata: *muoia il Papa, e viva il re di Francia.* Derubato il Pontificio tesoro, si avanzarono fino al palazzo del Papa, ma nulla più estesero le loro violenze che ad ingiuriose parole e minaccie. Però gli anagnini poco dopo pentiti del loro attentato, ed eccitati dal Cardinal Luca Fieschi, corsero alle armi, e vendicando la morte dell'arcivescovo di Strigonia, che adoperato aveva ogni studio per salvare dalla nemica rapacità le ricchezze della cattedrale, fecero strage dei francesi, sbandarono i nemici del Papa, alcuni ne uccisero ed altri ne fecero prigioni. Tra questi eravi anche il capitano Nogaret. Così per allora le discordie e la inquietudine nella città ebbero fine.

Senonchè al principiare del secolo XV nuove sciagure piombarono sopra Anagni per parte dell'angioino Ladislao re di Napoli, che aspirava all'impero di Roma ed al regno d'Italia. Nè qui si arrestarono le sue vicende. Insorsero gravissime contese, sotto il Pontificato di Paolo IV, col re di Spagna e di Sicilia Filippo II, per cui nel 1556, il fisco Pontificio dichiarò quest'ultimo decaduto dalla sovranità. Filippo irritato al sommo, comandò al vicere di Napoli duca di Alba di portare la guerra nello stato della Chiesa. In tante ostilità Anagni

venne assalita; e sebbene Torquato Conti ne procurasse ad ogni modo la difesa, tuttavia obbligato a cederla, venne occupata dalle truppe spagnuole, che vi restarono per otto mesi, fu soggetta ad inumano saccheggio, e cinque de' suoi popolosi borghi furono pienamente distrutti. Volendosi poscia, sotto Pio IV, che ricuperato ne avea il dominio, rimetterla nel pristino splendore, vi si aggiunsero piuttosto nuovi danni, perchè demoliti gli avanzi delle sue mura, come anche gli antichi palazzi, restarono poi senza effetto gli ottimi divisamenti di quel Pontefice, che troppo presto chiuse la sua mortal carriera nell' anno 1565.

Anagni, secondo che abbiamo detto ricevette il lume del vangelo fino da' tempi apostolici. Il primo suo vescovo fu consecrato da s. Pietro. Dal quinto secolo dell' era cristiana se ne contano oltre a novanta senza interruzione. Questi per molti anni venivano eletti dal capitolo. L' Ughellio (*Italia sacra*, t. I) ne tesse la serie; noi però daremo una idea di quelli soltanto, che più si meritarono commendazione. *Felice* del 487, che intervenne al concilio romano celebrato sotto Felice III; *Gregorio* del 721, che nel concilio romano radunato da s. Gregorio II, sottoscrisse ad un decreto contro gli illeciti connubii; *Zaccaria*, che, nell'anno 860, fu spedito in qualità di legato a Costantinopoli in un a Rodoaldo vescovo di Porto, affinchè meglio esaminasse la causa d' Ignazio patriarca di quella sede scacciato da Fozio, e confermasse il decreto sul culto delle sante immagini; però Zaccaria col suo compagno, sedotto da Fozio, condannò s. Ignazio. Per la qual cosa ritornatosi in Roma, s. Nicolò I Pontefice, ragunati i vescovi provinciali, per ben due volte lo fulminò delle censure, e lo depose da ogni ecclesiastica dignità. Ma Zaccaria, scosso all' idea del suo fallo, ritrattò il proprio errore, riconobbe Ignazio per vero patriarca, ed espiò con sincera penitenza lo scandalo di cui era stato cagione. Egli così bene seppe condursi, che Adriano II Papa lo restituì alle dignità della Chiesa, e lo rimise nella sua sede. Nel 964 fu vescovo di questa città *Giovanni*, che intervenne al concilio romano in cui fu condannato l'antipapa Leone. Merita di essere ricordato anche *s. Pietro* del 1062, il quale era della famiglia de' principi salernitani. Educato egli fin da fanciullo nel monistero di s. Benedetto presso Salerno, crebbe mirabilmente in sapere e virtù. Condotto seco dal Cardinale Ildebrando, che poi divenne Pontefice col nome di Gregorio VII, ed addestrato nel maneggio degli affari ecclesiastici, parve provetto, sebbene ancor principiante. Alessandro II Papa vedendo quindi qual vantaggio donerebbe alla chiesa di Anagni se lui vi desse a pastore, lo creò vescovo, sebbene Pietro umilmente vi si opponesse. Egli ritrovò le ossa di san Magno vescovo per gran tempo nascoste; egli risanò colla imposizion delle mani l' imperatore d' Oriente Michele, che, gratissimo al suo benefattore, ne ampliò ed arricchì la cattedrale; egli con invitto coraggio seppe sofferire le calunnie degl' invidiosi nemici, e ne li confuse colla più tenera carità. Retta quella chiesa per quarant' otto anni, spirò soavemente nel Signore (*V.* s. Pietro, vescovo di Anagni). Inoltre ressero questa chiesa: *Giovanni*, che nel 1208, a' 26

di agosto, col consentimento de' suoi fratelli, donò ad Ugolino vescovo Cardinale di Ostia, la chiesa di s. Aussenzio con tutti i diritti di lei, perchè là vi fabbricasse uno spedale giusta l' istituto dei crociferi (*Vedi*); *Alberto*, vescovo chiarissimo e di gran nome, consecrato nel 1224, che ampliò i privilegii della sua sede e costrinse l'abbate di s. Teodoro, antica cattedrale, a riconoscerlo per suo diocesano pastore. Egli ottenne da Gregorio IX la chiesa di s. Salvatore posta nel territorio anagnino, che unì alla mensa ed al capitolo vescovile; *Pandolfo*, eletto nel 1237, al quale diresse Gregorio IX una lettera; *Pietro*, eletto vescovo nel 1320. A lui venne affidato il secondo esame per la santificazione di san Tommaso d' Aquino; *Giovanni Pagnotta*, creato nel 1330, zelantissimo per la sua chiesa, siccome apparisce da un amplissimo epitafio esistente in Anagni nel tempio di s. Giacomo degl' incurabili; *Angelotto Fosco*, romano, prima canonico di s. Giovanni in Laterano, dipoi creato vescovo nel 1418. Era grande amico di Eugenio IV, che nella sua prima promozione meritamente lo creò Cardinale col titolo di s. Marco; *Francesco*, già canonico di san Giovanni in Laterano, creato vescovo nel 1484. È sepolto nella cattedrale, dove esiste una iscrizione a suo elogio; *Benedetto*, fornito nello spirito di rarissime doti, per cui Paolo IV lo fece suo chierico di camera, Pio IV; nel 1565 lo creò Cardinale prete del titolo di s. Maria in Aquiro, e nel 1572, Pio V lo trasferì in Anagni, ove resse con molto zelo la diocesi, nonchè il suo clero, che riformò giusta i precetti del Tridentino, e morì santamente nel 1579; *Giovanni Gaspare*, eletto da Urbano VIII, nel 1626, uomo spettabilissimo per la soavità de' costumi. L' Ughellio (*Italia sacra*, tom. I, pag. 233) confessa di dover molto alla scienza di lui, e di avere, con l' aiuto delle cure sue raccolti que' monumenti della chiesa anagnina, ch' egli riferisce. Morì nel 1642, e fu sepolto nella cattedrale; *Bernardino*, dapprima uditor generale nella nunciatura di Napoli, poi, nel 1681, eletto vescovo. La esimia carità di lui brillò massimamente allora quando Angelo Maria Brancavalerio, vescovo di Alatri calunniato da' suoi nemici, e rifuggitosi in Anagni, venne da quel vescovo accolto, benignamente soccorso, e fino agli estremi protetto.

Chiuderemo questa serie dei principali vescovi di Anagni, col ricordare, che la sede vescovile di cotesta città fu occupata dal Sommo Pontefice Stefano VI detto VII, il quale governava la Chiesa nell' 896; e che nel 1525 questa diocesi fu amministrata in commenda da Alessandro Farnese, che poscia fu Papa col nome di Paolo III.

La sede di Anagni è la più cospicua della provincia di Marittima e Campagna. Ha il trono fregiato, e sulla tribuna del suo altar maggiore s'inalbera la croce a *due spacchi*. La cattedrale, dedicata a Dio ed all' Assunzione di M. V., soggetta immediatamente alla S. Sede, possiede molti paramenti di Pontefici, delle mitre e pastorali dei più antichi tempi. In essa son venerate le ossa del protettore san Magno, che riposano nella confessione della chiesa. Il capitolo ha un prevosto, e ventidue canonici, otto beneficiati, due mansionarii, preti e cherici. La chiesa degli angeli custodi è collegiata. Vi

sono in Anagni cinque conventi di religiosi, due monisteri di monache, orfanotrofio, confraternita, monte frumentario, ospedale e seminario. La tassa del vescovato è trecento fiorini.

Anagni è gloriosa nei fasti della Chiesa eziandio per molti martiri, che confessarono col proprio sangue la fede, quando il furore della persecuzione tentava di svellerla dal cuor dei cristiani. Questa città è patria di quattro Pontefici, cioè Innocenzo III, Gregorio IX, Alessandro IV e Bonifacio VIII. Così pure in essa ebbero la culla dieci altri personaggi, che furono fregiati della sacra porpora; Sasso de' conti di Segni nel 1099; Gaetani Gregorio, e Crescenzio nell' anno medesimo; Conti Ottaviano e Sassi Pietro, nel 1198; Conti Nicolò, nel 1228; Gaetani Benedetto, nel 1294; Conti b. Andrea, che non volle accettare, nel 1295; e Gaetani o Tomasi Jacopo, e Gaetano Francesco, nell'anno stesso. *V.* i rispettivi articoli.

Anagni per la sua fedeltà alla Santa Sede era stata visitata dal Pontefice s. Leone IX, nel 1054; da Alessandro II, nel 1062; da Urbano II, nel 1088; due volte da Pasquale II, nel 1103 e 1109; da Gelasio II, nel 1118, allorquando fuggì le persecuzioni di Frangipani, e da Innocenzo II, nel 1130. Adriano IV in essa morì il primo settembre 1159. Alessandro III, che gli successe, correndo l'anno 1160, nella cattedrale di Anagni scomunicò l'antipapa Vittore IV, nonchè l'imperatore Federico, suo fautore, ed i loro aderenti. Rifuggitosi questo Pontefice nella Campania, Anagni, nel 1161, come avea fatto nel 1159, gli prestò soccorso, lo difese dalle armi imperiali, e gli facilitò il mezzo di passare co' Cardinali in Francia presso Lodovico VII. Ritornato Alessandro III alla Pontificia Sede, si recò poscia in Anagni, e con gran pompa vi consacrò la cattedrale assistendo a cotal ceremonia molti Cardinali, e tutti i vescovi della provincia. Nel 1168 vi ritornò, e dimorandovi, nel 1174 a' 18 gennaro, con la più splendida solennità vi canonizzò s. Bernardo abbate di Chiaravalle. In questa stessa città Alessandro III, nell'anno precedente, avea fatta una promozione di cinque Cardinali. Il Pontefice, grato all'obbedienza e fedeltà di quei cittadini, li visitò ancora negli anni 1176, 1179 e 1180. Fu pure in questa città, che accolse gli ambasciatori di Federico I per la pace, che poi si conchiuse in Venezia, dopo la quale ritornovvi, a' 14 dicembre 1177, dove ebbe le istanze del popolo romano perchè se ne ritornasse a Roma.

S. Tommaso arcivescovo di Cantorbery, fuggito dall' Inghilterra, si ricoverò nella canonica di Anagni presso il mentovato Pontefice. Lo stesso Alessandro III canonizzò questo santo nel 1173, ed il capitolo di Anagni, per ordine di Enrico II, gli dedicò una cappella nei sotterranei della cattedrale, che ora serve alla sepoltura dei canonici, e si chiama la *Cappella di s. Tommaso.*

Lucio III, nel 1183, ritrovandosi in Anagni, vi celebrò la festa del Ss. Natale. Innocenzo III, anagnino, varie volte visitò la sua patria, ed ivi, nel 1202, nella cattedrale col solito processo e l'assistenza di molti vescovi e Cardinali, annoverò nell' albo dei santi Pietro Eremita. Onorio III, nel 1217, si recò in Anagni, e mentre vi dimorava, nel 1222, chiamò Federico II, per sollecitarlo all' impresa di Terra santa, secondo

il giuramento fatto. Gregorio IX, nipote d'Innocenzo III, a' 29 settembre 1227, vestito degli abiti Pontificali, scomunicò nella cattedrale di Anagni l'imperator Federico II, che aveva mancato al giuramento di partire per la crociata di Terra santa. Per tal motivo il perseguitato Pontefice si ricoverò prima a Perugia, e poi nella patria, dove, nel 1230, riconciliò l'imperatore, che si era umiliato. Ma, ricaduto questo nei falli di prima, venne nuovamente scomunicato dal Papa nella cattedrale anagnina.

Gregorio IX fece la prima promozione di alcuni Cardinali in quella città. A questo Pontefice, nel 1241, successe Celestino IV, il quale oppresso da infermità dopo pochi giorni morì. Allora i Cardinali temendo la persecuzione dell' imperatore, si raccolsero in conclave nella città di Anagni, dove, nel 1243, ai 24 giugno, nella canonica elessero in Pontefice Innocenzo IV, *Fieschi*, che ivi fu consacrato, a' 29 dello stesso mese, e vi si trattenne sino alla fine di ottobre. Il nuovo Papa celebrò la messa solenne in quella basilica, e ricevette l' adorazione nella chiesa di s. Magno, cui lasciò indulgenza plenaria pel dì del titolare in memoria di così fausto avvenimento. Alessandro IV, anagnino, succeduto ad Innocenzo IV, trovandosi nella sua patria, nel 1255, sottopose all'anatema Manfredi, figlio naturale di Federico II, e seguace di lui nella persecuzione alla Chiesa, e agli 8 agosto dell'anno medesimo, consacrò la basilica sotterranea della chiesa, dedicandola alla Ss. Trinità ed a s. Magno, arcivescovo di Trani, principale protettore di Anagni. Alessandro IV, nel 1256, con solennissima pompa fece nella basilica di Anagni la canonizzazione di s. Chiara d'Assisi, e l'anno stesso, con diploma 29 ottobre dato in Anagni, autorizzò il singolar privilegio delle stimmate di G. C., ricevute da s. Francesco di Assisi. L'anzidetto Pontefice essendo ancora in Anagni, col disposto della costituzione *Romanus Pontifex*, *Anagniæ*, *die 5 octobris*, nella cattedrale fece fare una disputa dinanzi a lui ed a molti Cardinali, tra fr. Bernardo da Baiona francescano, e l'eretico Guglielmo di Sant' Amore, il quale restò vinto pienamente. Per la qual cosa Alessandro IV fece abbruciare nel mezzo della chiesa il libro, che Guglielmo avea scritto contro i religiosi.

Morto, nel 1255, Guglielmo conte di Olanda, eletto re de' romani, Alessandro IV con lettera scritta da Anagni, ai 28 luglio 1256, intimò la scomunica agli elettori del S. R. Impero nel caso, che in luogo di esso eleggessero Corradino, figlio di Corrado, e nipote di Federico II. Mosso in Roma un tumulto per opera di Manfredi, Alessandro IV fuggì a Viterbo, e, nel 1258, ad Anagni. Colà si addusse con grande esercito il senatore di Roma Brancaleone di Bologna, per distruggere la città; se non che il Pontefice, mosso dalle lagrime dei cittadini, domandò al senatore la pace, e la conchiuse nell'anno medesimo.

Bonifacio VIII, anagnino, in parecchie circostanze si condusse alla sua patria. Egli ai 2 gennaro 1295, andando a Roma con Carlo II re di Sicilia, e col figlio di questo Carlo Martello re di Ungheria, si trattenne in Anagni per alcuni giorni, e nella cattedrale celebrò la messa pontificalmente, in cui Carlo Martello gli die' l'acqua alle mani, e

Carlo II l'asciugamani. L'ultima volta, che visitò quella città, fu quando vi si rifuggì, nel 1303, per difendersi dalle inimicizie dei colonnesi e francesi.

Gregorio XI, nel 1377, per evitare i calori della state, passò con tutta la corte ad Anagni, portando avanti la ss. Eucaristia, e quivi si trattenne fino al novembre. Egli abitò nell'ampia canonica, chiamata *Palatium majoris Ecclesiæ*, luogo in cui alloggiarono tutti i Papi, che recaronsi ad Anagni, meno Innocenzo III, Gregorio IX, Alessandro IV, e Bonifacio VIII, che, essendo anagnini, abitarono nelle proprie case. Finalmente Paolo III, del 1534, fu l'ultimo che visitò la prefata città.

In Anagni, nel 1378, si raccolsero undici Cardinali francesi, malcontenti della elezione di Urbano VI, fatta a Roma in quell'anno stesso, e celebrata solennemente la messa nella basilica, deposero il Papa, e lo dichiararono contumace. E già avrebbero sul momento creato un antipapa, se il popolo inorridito a tanto eccesso, non avesse con le armi costretti i Cardinali ad una precipitosa fuga. Però essi, ragunatisi in Fondi, vi elessero l'antipapa Clemente VII.

Bonifacio VIII, con bolla 7 luglio 1297, terzo anno del suo Pontificato, dopo aver testimoniata la sua gratitudine alla chiesa anagnina, donò il monistero e la tenuta di Villamagna, possedimento de'benedettini, al vescovo e capitolo della cattedrale, con cui si dovesse somministrare il mantenimento ai monaci *commessi*, ed alle altre persone dello stesso monistero, finchè non si fosse altrimenti provveduto, e di più ancora si fossero mantenuti due preti, ed altri tre chierici. Confermò il Pontefice nella stessa bolla l'onore al vescovo, ed al capitolo, cioè, che recandosi egli ed i Papi suoi successori nelle provincie di Marittima e Campagna, avessero offerto sette *pani*, ovvero *focaccie di grano* ogni sabbato, omaggio solito a farsi dagl'indicati monaci benedettini ai sovrani Pontefici, allorchè passavano per quei luoghi, ed in essi risiedevano.

Questi pani furono presentati al Sommo Pontefice Paolo III, *Farnese*, eletto nel 1534, quando andò in Anagni, e lo stesso venne praticato verso Innocenzo XII, *Pignatelli*, napoletano. Nel mese di aprile 1697, condottosi egli a Nettuno, i canonici di Anagni, spedirono a quella volta l'abbate Marco Gigli anagnino, e fecero significare al Papa l'atto, che dovea farsi nel dì 24 del medesimo. Il Pontefice, godendo della memoria e prontezza del capitolo, ordinò che si convocassero in sua presenza i chierici di camera. Ammesso poi all'udienza il Gigli, cominciò questi ad esporre la causa di quel tributo. Ma fu interrotto da Innocenzo XII, che gli domandò di che erano fatti quei pani, e ne prese uno in mano. Fu risposto esser quelli di grano, *Triticeos panes* a tenore della costituzione, che gli fu esposta da monsignor Orlandi, protonotario apostolico. In appresso, facendo la solita protesta il commissario della Camera, protestò anche il Gigli, affinchè per questo atto non s'intendesse pregiudicata la chiesa anagnina se avesse privilegio, o non fosse più tenuta di prestare quel tributo, e che solo s'intendesse fatto come si dovea. Il Pontefice ordinò che si ricevesse senza pregiudizio d'ambe le parti, e fece consegnare i pani a monsignor Cenci maestro di camera. Questi sette pa-

ni erano spianati in figura di pizze dorate, aveano una pila impressa nel mezzo, ch'era lo stemma d'Innocenzo XII, e furono presentati in un bacile, fatto di giunchi inargentato nel piano e dorato nell'estremità. Nel mezzo stava delineata l'effigie di Sua Santità colla iscrizione a lapislazzoli *Innocentio XII P. O. M.* Nel piano elevato erano in ovato i ritratti d'Innocenzo III, di Gregorio IX, di Alessandro IV, di Bonifacio VIII, anagnini, di Stefano VII e Paolo III, come dicemmo, vescovi di Anagni, coll'iscrizione intorno, in fondo d'oro. Negli spazi di questi sette ovati verso l'estremità del bacile si vedevano dipinti in tondini col fondo verde smeraldo e coll'iscrizione di color corallo, i Cardinali di Anagni. Sopra di ogni ritratto de'Pontefici era posto un pane di minor mole, in modo che vedeansi le iscrizioni, le quali erano del seguente tenore: Nel I: *pro omnibus, quæ retribuit mihi* (Ps. CXV). Nel II: *accepit septem panes* (Matth. XV). Nel III: *de panibus regionis* (Num. XV). Nel IV: *ut sit panis in monimentum* (Levit. XXIV). Nel V: *triticum in itinere panesque portabo* (Genes. XLV). Nel VI: *deferens viro Dei panes primitiarum* (Reg. IV. c. 4). Nel VII, in cui era il ritratto di Sua Santità: *dederit mihi panem* (Gen. XXIV). Questo bacile fu portato a Roma nel ritorno del Papa, il quale ordinò, che gli si facesse la cornice e si conservasse nell'archivio. *V. Alessandro de Magistris, Not. Istoria di Anagni*, p. 113.

La diocesi di Anagni, che anticamente, oltre la sua, abbracciava diecisette terre, oggi ne comprende soltanto nove, essendo le altre otto desolate. I canonicati di quella chiesa, a tempo di Alessandro IV, erano ventiquattro, e poi si ridussero a venti, venendo divise le rendite degli altri quattro ad otto beneficiati, esperti nel canto ecclesiastico. In riguardo di tanti pregi, e della banda senatoria, che quei canonici usavano e potevano conferire, Innocenzo XIII, della famiglia Conti, con un diploma dei 23 luglio 1722, concesse loro l'uso della cappa magna, sì nell'inverno, che nella state, prerogativa di cui poche cattedrali erano fregiate. Di più concesse al prevosto la mantelletta nera e rocchetto, in luogo della stola d'oro, che portava per indulto di Bonifacio VIII. Di molte altre prerogative gode la cattedrale di Anagni, le quali si possono vedere nel libro *Acta passionis atque translationum s. Magni episcopi tranensis et martyris ..... notis illustrata ab uno ex ejusdem anagninæ ecclesiæ canonicis*, che dicesi il dotto Marangoni.

Innocenzo XIII coll'autorità del Pontificio breve *Apostolicæ*, che si legge nel tomo XI, parte II, del Bollario, dato ai 15 febbraro 1724, confermò il decreto della Congregazione de' Riti degli 11 dicembre 1723, nel quale si approvava il culto immemorabile del suo antenato b. Andrea Conti. Questi era religioso dell'Ordine de' conventuali di s. Francesco, nipote di Alessandro IV, pronipote d'Innocenzo III e Gregorio IX, e zio materno di Bonifacio VIII.

Innocenzo XI, *Odescalchi*, nel 1676, concesse ad Anagni la nobiltà di Malta, cioè dell'Ordine equestre Gerosolimitano, confermata poscia dal Papa Pio VI, *Braschi*, il quale nel declinare del secolo XVIII, recandosi alla provincia di Marittima pel prosciugamento delle paludi Pontine, ricevette ancor egli l'offerta di sette pani dal capitolo anagnino. Questa città esultò, nel 1829, quando vide

elevato alla veneranda cattedra di s. Pietro il Cardinal Francesco Saverio Castiglioni da Cingoli, già vicario generale della diocesi di Anagni, che prese il nome di Pio VIII. In attestato di benevolenza e paterna considerazione, la basilica di Anagni ebbe in dono dal medesimo Pio VIII un calice d'argento di superbo lavoro, con coppa e patena d'oro, del valore di scudi 500, con analoga iscrizione, ed il Pontificio stemma. Fu somma ancora la gioia di Anagni, nel 1831, all'esaltazione del regnante Pontefice Gregorio XVI. Mentre egli si recava, nel mese di aprile 1839, a Terracina e s. Felice, si condusse alla sua residenza in Terracina, monsignor Annovazzi, vescovo di Anagni, coi rappresentanti del capitolo, monsignor Ambrogi preposto, ed i canonici d. Andrea Belli, e d. Pietro Caia, i quali in una canestra ovale ricoperta di seta cremisi, e fregiata di merletti d'oro, avente in mezzo un fondo ovale di lama d'argento, il gonfalone della basilica ricamato colle lettere iniziali in campo celeste *SS. B. C. A.*, umiliarono i sette pani, come tributo prescritto colla bolla, *Inter cœteras orbis Ecclesias*, di Bonifacio VIII, insieme ad una copia della bolla di quel Pontefice su questo argomento. I pani erano di forma ovale, avente ognuno in giro un allusivo motto, ed in mezzo il cappello e tre stelle, insegne gentilizie del Pontefice regnante. Il Papa ricevette l'omaggio con segni di paterna amorevolezza, onorando nel dì seguente alla sua mensa il vescovo ed il preposto, e facendo servire i due canonici nella camera di corte. Oltre a ciò, con breve de' 30 agosto 1839, si degnò accordare ai canonici del capitolo della cattedrale, l'uso della sottana, e fascia paonazza, e ai beneficiati del medesimo l'uso della fascia nera.

ANASARTE. Città vescovile della diocesi d'Antiochia, nella Siria, soggetta alla metropoli di Seleucia-Pieria. Sì gli antichi che i moderni geografi ci furono avari di notizie intorno a questa città.

ANASTAGIO (s.), martire, persiano di origine, era figlio di un mago, che lo ammaestrò in tutti gli artificii della propria setta. Datosi prima al mestiere delle armi, poi rinunziatovi, fermò stanza in Gerapoli presso un monetiere cristiano. Questi lo innamorò della vera religione, ed egli andò a ricevere il battesimo in Gerusalemme. Geloso di custodire i voti pronunziati in quel sacramento, ritirossi in un monistero sei miglia discosto dalla città, dove indossatogli l'abito da Giustino abbate, divenne Anastagio ai confratelli perfettissimo esempio di obbedienza ed esattezza. Le storie dei martiri, ond'ei dilettavasi dopo le sacre Scritture, il commovevano potentemente, e gli accendevano in petto nobilissima fiamma di versare il sangue per Gesù Cristo. In fatti, pieno di tal desiderio, uscì dal monistero, ove da sette anni vivea con molta edificazione; e non valendo a contenere dentro di sè lo zelo ardentissimo per la gloria di Dio, parlò pubblicamente contro la magia, e la superstizione. Per lo che, riconosciuto cristiano, fu sottoposto a replicate torture, ch'ei sofferse con eroica imperturbabilità, e quasi incredibile costanza. Fu finalmente strozzato con sessantasei altri cristiani, del cui supplizio lo si volle ocular testimonio per ultima prova della immobile sua fermezza. Il martirio di santo Anastagio avvenne il

dì 22 gennaio 528. E a questo giorno appunto si rapporta la sua festa.

ANASTASIA (s.), martire, il cui nome troviamo inserito nel canone della messa. Secondochè dicono gli atti di s. Grisogono, fu condannata ad ardere viva durante la persecuzione di Diocleziano. Ella è nominata ne' menologi dei greci e nei calendari dei moscoviti sotto il 22 dicembre. Altra santa di questo stesso nome è onorata dalla Chiesa, ed essa fu martire a Sirmich ai tempi di Nerone o di Valeriano. La festa di quest' ultima è indicata a' 25 dicembre. *V.* s. BASILISSA.

ANASTASIO I (s.), Papa XLI, figlio di Massimo, nacque in Roma, e venne eletto ad occupare la sede Pontificia, nel 398, dopo la morte di s. Siricio. Breve fu il suo Pontificato, se riguardisi il tempo; diuturno però, per le molte azioni virtuose, onde edificò la Chiesa, combattendo sempre valorosamente per mantenere inviolato il sacro deposito della fede. Ordinò che non si sollevasse agli ordini sacri chi avesse difetto nel corpo; e volle che non si conferissero essi ordini ai pellegrini, che non portassero lettere sottoscritte dal proprio vescovo. Prescrisse che i sacerdoti stessero in piedi allorchè i diaconi leggono il vangelo nella messa. Si oppose con invitta fermezza ai progressi dell' origenismo, e condannò la traduzione del *Periarchon* di Origene, fatta da Rufino. Morì nel 402 dopo aver governata santamente la Chiesa pel corso di quattro anni. La sua spoglia mortale fu riposta nel cimitero all' Orso Pileato nell'Esquilino, che da questo Pontefice ebbe il nome di s. Anastasio; e fu trasferita da Sergio I nella chiesa de'santi Silvestro e Martino ai Monti. S. Girolamo lo chiama *uomo di vita santa, di ricchissima povertà, di apostolica sollecitudine*, ed asserisce che Dio lo chiamò a ricevere il premio delle sue virtù, affine di risparmiargli il dolore di vedere il saccheggio di Roma, fatto nel 410, da Alarico re dei goti. Nella maggior parte dei martirologi troviam segnata la sua festa ai 27 di aprile, in cui probabilmente si fece una traslazione delle reliquie di questo santo.

ANASTASIO II (s.), Papa LII, era figlio di Pietro, romano, e fu giudicato per esimia santità degnissimo di occupare la Santa Sede, nel 496, dopo la morte di s. Gelasio I. Dichiarò validi il battesimo e gli ordini conferiti da Acacio, vescovo di Costantinopoli scomunicato e sospeso. Scrisse all'imperatore Anastasio, da cui gli ortodossi veniano perseguitati, affinchè, ridotto al dovere, permettesse che il nome di Acacio fosse da' sacri dittici cancellato. Inviò una lettera a Clodoveo re di Francia, nella quale si rallegrava con esso lui, dell'aver egli abbracciata la fede con tre mila francesi. I nemici di questo santo Pontefice sparsero contro di lui varie calunnie, le quali di leggieri vengono smentite. Dopo due non interi anni di Pontificato, Dio lo chiamò a ricevere il premio di sue virtù. Fu sepolto nel portico di san Pietro.

ANASTASIO (s.), patriarca di Antiochia, molto istruito nelle divine Scritture, pio e caritatevole uomo, rigido osservator del silenzio, consolatore maraviglioso degli afflitti, ebbe a combattere con un'opera ragionata insieme e leggiadra Giustiniano imperatore, che sostenea la falsa dottrina di chi asseriva Ge-

sù Cristo aver avuto quaggiù carne incorruttibile ed impassibile. Perciò, se la morte non glielo avesse impedito, il monarca disegnava esiliarlo; se non che Giustino il giovane, successore di lui, depose dalla sua sede il santo patriarca. Anastasio dopo ventitre anni fu richiamato, e governò la propria chiesa fino al 598, anno della sua morte. La festa n'è riportata al dì 21 di aprile.

ANASTASIO (s.) di Doydes, eremita, nacque a Venezia nel principio del secolo XI. Mosso da alcune considerazioni intorno la vanità del mondo, lasciata la patria, vestì l'abito in Francia nel monistero del monte s. Michele. Corse di lui tanta fama, che s. Anselmo volle conoscerlo. Non molto dopo partissi dal monistero, e menò vita eremitica in piccola isoletta, dalla quale le istanze di Ugo, abbate di Clugny, lo trassero al monistero di lui. Fu scelto da Papa Gregorio VII a missionario della Spagna per certi mussulmani, che ivi stanziavano. Rimane di Anastasio una lettera sopra *l'Eucaristia*. Potè ritirarsi per la seconda volta nel deserto, e visse sui Pirenei; ma dopo un triennio fu quindi rimosso dalle preghiere dell'abbate di Clugny, che il voleva con seco. Avviavasi in effetto l'eremita a quelle parti; ma gli venne meno la vita nel viaggio; ei la finì a Doydes, diocesi di Rieux, verso l'anno 1085. È onorato in questa diocesi, e nominato nel martirologio gallicano il dì 16 ottobre.

ANASTASIO (s.), solitario, fu chiamato il *sinaita*, perchè, visitati i santi luoghi di Gerusalemme, ritirossi sul Sinai, ed emulò la vita solitaria di quelli, che vi abitavano. Quando la Chiesa era bersagliata dalle eresie degli acefali e degli eutichiani, Anastasio non dubitò di partirsi dalla solitudine per impedirne i progressi, e per difendere la incontaminata sposa di Cristo da'suoi avversarii. E vi riuscì a modo che il popolo ascoltatore de' suoi discorsi, sdegnato contro cotesti eretici, pensò di lapidarli. Hannovi di lui parecchie opere ascetiche, le quali spirano per tutto la più tenera pietà. Vivea nel 678; ma non è ben noto se questo fosse l'ultimo anno della sua vita. La memoria n'è riportata al dì 21 di aprile.

ANASTASIO III, Papa CXXIV, era figlio di Luciano, romano. Dopo la morte di Sergio III, ottenne la dignità di Sommo Pontefice, nell'anno 911. Per condiscendere alle istanze di Berengario re d'Italia, concedette al vescovo di Pavia l'uso dell'ombrella, del cavallo bianco, di portare la croce ne' viaggi, e di sedere alla sinistra del Papa nei concilii. Il Cardinale Baronio aggiunge a questi un altro privilegio, vale a dire che, qualora il vescovo di Pavia chiamasse al sinodo gli arcivescovi di Milano e di Ravenna co' loro suffraganei, corresse a questi l'obbligo di andarvi. In appresso Benedetto XIV, nel 1743, in vista di questi privilegi, dichiarò i vescovi di Pavia perpetui arcivescovi di Amasia. Anastasio, dopo aver governato la Chiesa pel corso di due anni e quasi due mesi, morì nell'ottobre del 913, ed ebbe la tomba nel Vaticano.

ANASTASIO IV, Papa CLXXV, figlio di Benedetto, nobile romano, chiamavasi prima *Corrado di Saburra*. Avendo scelto il Signore per sua eredità, fu ascritto tra i canonici regolari, ed eletto priore nel monistero di s. Anastasio. Indi il Papa Onorio II, che volea premiarne la profondità della scienza in

ambi i diritti, in uno alla somma sua prudenza, lo creò vescovo Cardinale di s. Sabina, nel 1126. Finalmente, nel 1153, venne insignito della dignità di Sommo Pontefice. Un anno dopo la sua promozione concesse ai cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme di possedere quanto venisse dato ad esso loro pel mantenimento dei pellegrini. All' abbate di Corwey nella Sassonia accordò l' uso dell' anello: privilegio al quale Adriano IV aggiunse quello dei sandali e della dalmatica. Fabbricò un nuovo palazzo presso a s. Maria della Rotonda. Dopo un anno e quasi cinque mesi di Pontificato, morì in Roma nel 1154, e fu sepolto nella basilica di Laterano.

ANASTASIO, *Cardinale*. Anastasio, Cardinale diacono nella regione quarta e undecima, viveva nel Pontificato di Gelasio I, nel 492.

ANASTASIO, *Cardinale*. Anastasio, Cardinale prete di s. Anastasia, fioriva nel 494 sotto il Pontificato di Gelasio I, che fu innalzato alla cattedra di s. Pietro nel 492.

ANASTASIO, *Cardinale*. Anastasio, monaco benedettino, fu creato Cardinale e bibliotecario della S. R. C. nel Pontificato di Stefano III del 752. Egli era uomo di merito, profondo nelle scienze, e cultore ancor delle lettere. Scrisse alcune opere, tra le quali una storia *Sulla traslazione delle reliquie dei ss. Benedetto e Scolastica.*

ANASTASIO, *Cardinale*. Anastasio, arcidiacono della Chiesa Romana, nel 769, intervenne al concilio romano celebrato da Stefano III, detto IV.

ANASTASIO (seniore), *Cardinale*. Anastasio, di patria romano, fu eletto Cardinale di s. Clemente da Pasquale II nel 1099, e poscia fu incaricato della legazione a Benevento, insieme con Leone vescovo Cardinale albanese. Regnando lo stesso Pontefice, passò a miglior vita.

ANASTASIO (iuniore), *Cardinale*. Anastasio nacque in Roma. Nel 1112, da Pasquale II fu decorato del titolo Cardinalizio di s. Clemente, alla cui chiesa compartì molti benefizii. Intervenne al concilio di Laterano, cui sottoscrisse cogli altri Cardinali, sulla vertenza delle investiture ecclesiastiche. Col suo voto ratificò l' elezione di Calisto II, seguita nelle Gallie. Ebbe il sepolcro nella chiesa del suo titolo.

ANASTASIO, *Cardinale*. Anastasio, da Pasquale II fu fatto vescovo Cardinale di Albano. Ebbe l' incarico di conciliare, nel 1114, i cittadini di Benevento colla Chiesa Romana, insieme al Cardinal Leone: trovossi anche nel sinodo tenuto da Pasquale II in Ceprano. Il Cardinal Borgia nelle *memorie di Benevento* diffusamente scrisse su quel proposito.

ANASTASIO, *Cardinale*. Anastasio, Cardinal prete di s. Maria, è lo stesso, che Talasio, prete Cardinale della santa Madre di Dio. *V.* TALASIO.

ANASTASIO, *Cardinale*. Anastasio, Cardinale di s. Marcello. *V.* ANTIPAPI.

ANASTASIO, bibliotecario della Chiesa Romana, si distinse fra tutti gli scrittori del secolo nono. Prestò i suoi servigi ai legati del Sommo Pontefice nell'ottavo concilio, di cui tradusse in latino gli atti nell' 871, come pure quelli del settimo, ed altri monumenti della chiesa greca. È autore di una *Raccolta* di composizioni, che riguardano la storia dei monoteliti; scrisse la vita di s. De-

metrio martire, e quelle de' Papi da s. Pietro sino a Nicolò I.

ANASTASIOPOLI. Città vescovile dell' Asia minore, nella Galazia, suffraganea all'arcivescovo di Ancira.

ANASTASIOPOLI. Città vescovile della diocesi di Tracia nella provincia di Rodope, fondata nel IX secolo, soggetta alla metropoli di Traianopoli. Dicesi, che abbia ricevuto il nome dall' imperatore Anastasio.

ANASTASIOPOLI (*Anastasiopolitan.*). Città vescovile *in partibus*, suffraganea della metropolitana di Edessa, nella Mesopotamia, tra Nisibi ed Amida. Gli ultimi vescovi *in partibus* furono Taddeo Kundziez, ed Angelo Andrea Zottoli, sacerdote di Acerno, eletto dal regnante Pontefice nel Concistoro de' 17 settembre 1838. Commanville riporta tre altre Anastasiopoli, già sedi vescovili.

ANATEMA. In senso ecclesiastico questa parola, derivante dal greco, significa *separazione*, *smembramento*, ed è quella sentenza della Chiesa, che dichiara un qualche reo disgiunto dal corpo de' fedeli. *V.* Scomunica.

ANATETARTA. Città vescovile della Caria nell' Asia minore, suffraganea all' arcivescovo di Stauropoli. Essa fu fondata nel V secolo.

ANATOLIA (s.), vergine romana. Promessa ad un giovane chiamato Aureliano, rinunziò alle nozze per consiglio di sua sorella Vittoria, la quale avea divisato di conservarsi vergine. Aureliano di molto irritatosi per cosiffatta determinazione, ed unitosi ad altro giovane di nome Eugenio, il quale aspirava ad ottenere in moglie Vittoria, stabilì di prenderne vendetta. I due amanti ricorsero all' imperatore Decio, e lo pregarono a permettere che conducessero nelle loro case queste giovanette, per quindi ottenerne l' assenso. Costoro non avendo potuto venire a capo de' loro desiderii, crudelmente le maltrattarono, e poscia le consegnarono ai carnefici, perchè in mezzo ai più fieri tormenti le facessero esalare l' ultimo fiato. Il martirologio romano assegna il giorno 9 luglio per la festa di s. Anatolia, ed il 23 dicembre per quella di s. Vittoria.

ANATOLIANO (s.), martire *V.* Cassio.

ANATOLIO (s.), vescovo di Laodicea nella Siria, nacque in Alessandria di Egitto nel secolo terzo, da una delle più cospicue famiglie di quella città. San Girolamo ne assicura, che questo santo era eccellente in varii rami dello scibile umano, e, secondo alcuni, veniva riputato come il più dotto tra' suoi contemporanei, che abitavano nell' impero romano. Riconciliò ai romani il tiranno Emiliano, e quelli del suo partito, che si erano ribellati. Intraprese poscia un viaggio alla volta della Siria e Palestina, verso l' anno 264. Mentre si trovava in Cesarea, Teoteno, vescovo di quella città, creollo suo coadiutore; e poscia condottosi in Laodicea, nel 269, venne eletto vescovo di quella chiesa, che resse con sollecitudine paterna adoperandosi a distruggere l' idolatria, la eresia, ed a propagare la religione ed ogni maniera di virtù. Alcuni sono di avviso, che vivesse sotto l' impero di Diocleziano, e che terminasse la sua vita in pace. Il martirologio romano ne assegna la festa ai 3 di luglio. Fra gli scritti di Anatolio merita onorevole menzione il suo *Trat-*

tato della Pasqua, che venne tradotto da Rufino, e stampato in Anversa nel 1634.

ANATOLIO, *Cardinale*. Anatolio, diacono Cardinale, fiorì sotto il Pontificato di Vigilio Papa del 548. *V.* SEBASTIANO, Cardinale.

ANATOLIO, *Cardinale*. Anatolio, diacono Cardinale della S. R. C. viveva mentr' era Pontefice s. Gregorio. Correndo l'anno 597 succedette a Sabiniano nel ministero di apocrisario alla corte di Costantinopoli, come apparisce chiaramente da parecchie lettere dello stesso s. Gregorio. In questa città medesima Anatolio fu colto dalla morte, essendo ancor vivo l'imperatore Maurizio.

ANAZARBA (*Anazarben.*), ANAZABARBA ovvero AESAR, è città metropolitana *in partibus*, della seconda Cilicia, o Cilicia *campestris*, così chiamata dal vicino monte di questo nome. Essa si distingue per un'Era adottata sulle sue medaglie, che porta il nome di Era di Anazarba, e vuolsi che incominciasse l'anno di Roma 735, cioè 19 anni prima della volgare. In virtù di un decreto del senato ebbe il permesso di assumere il nome di *Cesarea*, in riconoscenza de' beneficii conseguiti da Augusto. Per alcun tempo prese eziandio quello di *Justinopoli* o *Justinianopoli* in onore degl' imperatori Giustino e Giustiniano. Molet vuole che si chiamasse anco *Axar* da alcuni altri dicevasi *Aeserai*, e secondo Gollio *Ainzarba*. Avendo questa città sofferto un terremoto, Nerva la fece riedificare, come pure fecero per egual causa Giustino e Giustiniano. Procopio l' annovera fra le più belle città della Cilicia. Sembra che il titolo di metropoli le venisse sotto Eliogabalo, o sotto Caracalla, come si vede da una medaglia coniata nell'anno 214. Dividevasi la città in popolo, consiglio e senato. Quando poi nei primordi del V secolo, nell'impero di Arcadio, e di Teodosio il giovane, la Cilicia fu divisa in due provincie, Anazarba venne creata metropoli ecclesiastica della seconda, essendo restata Tarso metropoli della prima. Commanville dice ch' essa fu eretta nel V secolo, e che nel VI divenne metropoli. Anazarba godette il privilegio di eleggersi i magistrati, ed allorchè dopo Eraclio, si divisero le provincie dell'Asia in dipartimenti militari, Anazarba fu compresa colla Cilicia in quello di Seleucia.

Avendo Anazarba abbracciato il cristianesimo, vi rimase fedele, e attaccatissima, dipendendo dal patriarcato antiocheno, insieme ad altre otto diocesi. Ma dopo l'invasione de' turchi, la sua illustre sede cessò di esistere, ed attualmente è metropoli in *partibus*, con cinque vescovati suffraganei, essi pure in *partibus*, cioè; *Castabala*, *Cambisopoli*, *Egea*, *Flaviopoli* e *Rosea*.

Dopo l'arcivescovo Girolamo Formaliari, il regnante Pontefice, nel concistoro de' 21 febbraro 1839, vi preconizzò Romano Federico Gallard, traslatato da Meaux, e fatto in pari tempo coadiutore con successione di Reims.

In Anazarba furono celebrati due concilii: il primo l'anno 431 contro s. Cirillo, di cui tratta il Baluzio (*in Collect.*); l'altro nel 433 sul medesimo soggetto. Evvi chi registra, all'anno 435, altro concilio, conosciuto sotto il nome di *Anazarbicum*, in cui molti vescovi, ad esempio di Teodoreto, si riunirono a Giovanni antiocheno. Gli armeni nel secolo XIII ebbero in Anazarba la

sede vescovile suffraganea di Sis.

ANBAR o ENBAR. Città vescovile di Caldea, della provincia patriarcale, nel territorio di Bagdad. Un tempo chiamavasi anche Pheroz-Sapor, perchè il re de' persiani Sapore, nel secolo XII, vi collocò un presidio, a difenderla dai romani. Questa chiesa, con quella d' Hit, ch' è posta al disopra dalla parte settentrionale dell' Eufrate, formava una sola sede.

ANCARANO (Pietro d'), nacque verso il 1330 in Bologna dall' illustre famiglia dei Farnesi. Seppe congiungere lo studio dell' eloquenza con quello della filosofia e della giurisprudenza, e perciò per tutta Italia si era sparsa la fama del suo nome. Fu professore a Padova, Bologna, Siena e Ferrara. Intervenne al concilio di Pisa nel 1409, ed aringò a favore di esso contro le propozioni degli ambasciatori di Roberto di Baviera. Nel 1410, terminò i suoi giorni. Compose le seguenti opere: *Commentaria in libros sex Decretalium*, colle note di Codecha e Giovanni del Monferrato; *Lecturæ super Clementinis; Selectæ quæstiones omnium præstantissimorum jurisconsultorum in tres tomos digestæ; Consilia, sive responsa juris*, colle aggiunte di Girolamo Zanchi; *Repetitiones in c. canonum statuta de constit.*

ANCHIALA (*Anchialen.*). Città arcivescovile *in partibus*, senza suffraganei, nella Tracia, provincia di Emimonte, eretta nel IX secolo. Siccome anticamente era un castello costrutto dagli Apolloniati, chiamossi Apollonia. Ebbe eziandio il nome di Anchiolo. Essa sta sul mar Nero, e appartiene al patriarcato di Costantinopoli.

ANCHIASMO. Città vescovile della diocesi dell' Illiria orientale nella provincia dell'antico Epiro, soggetta a Nicopoli. Tolomeo la chiama *Porto Onchesmo*, Strabone *Onchismo*, ed altri *Porto d'Anchise.*

ANCIRA (*Ancyran.*). Città metropolitana *in partibus* nella Galazia, che ha tre vescovati suffraganei, cioè Cinna, Giuliopoli e Uranopoli. Oggidì chiamasi *Angora*, *Anguri* ed *Angouri*, ed un tempo era capitale della Galazia o Gallo-Grecia. L'ultimo arcivescovo *in partibus* fu il dottissimo Giovanni Marchetti, fatto da Pio VII. Ora è città della Natolia, e capitale della provincia di Chinari. I turchi, che la possedono da oltre 300 anni, la chiamano *Engouri.* È situata sopra una montagna a 60 miglia in circa dal mar Nero, e ad 80 leghe da Costantinopoli. Celebri sono le pianure di Ancira per aver in esse Tamerlano sconfitto e fatto prigioniero Baiazette I, ai 7 agosto 1401. Anteriormente Ancira fu presa da Mitridate re del Ponto, che pur ivi fu poscia disfatto da Pompeo il Grande. L' apostolo s. Paolo, unitamente a san Barnaba bandì in essa la fede, passandovi per trasferirsi nella Frigia (*V.* gli Atti degli apostoli c. XVI, e le lettere di s. Paolo ai corinti ed ai galati). Dicono alcuni avervi s. Paolo mandato anche Crescenzio suo discepolo, il che da altri si nega, asserendo piuttosto essere stato spedito quel discepolo nella *Gallia* che in Galazia.

Nelle antiche memorie, egualmente che nelle sottoscrizioni ai concilii, il metropolita di Ancira vien subito dopo quelli di Eraclea e di Tracia, siccome città principale della diocesi del Ponto dopo Cesarea.

Ancira, nella storia della Chiesa, riuscì famosa per molti vescovi, che la illustrarono, e per le sette e l'eresie,

che l'hanno straziata. Tra i vescovi illustri d'Ancira primeggiano s. Clemente, martirizzato nel secolo III, e s. Nilo, confessore, che ad una con sette vergini e gli altri martiri s. Teodoro, s. Eustachio ed i suoi molti compagni, assai fecero illustre il secolo IV. Nel secolo V abbiamo il martirio di s. Melasippo colla famiglia, senza dire di tanti altri, che in quel secolo, e posteriormente santificarono questa città col sangue loro, e colla santità della vita. Per quanto poi spetta alle sette, onde Ancira fu turbata, diremo aver avuti Fotino in essa i natali; da essa essere usciti gli ofili, i catafrigi, i borboriti, i manichei ed altre sette diverse, che diedero motivo a s. Girolamo di deplorare specialmente la sorte infelice di quella città.

La fede fu sottoposta in Ancira alle stesse vicissitudini, onde l'Armenia intera fu travagliata, nè si potrebbero dar cenni peculiari di Ancira, che non ne avesse parte il resto del regno. Rimandando il lettore all'articolo *Armenia*, diremo soltanto, che sulla sede di Ancira, più che altrove, la fede cattolica si è mantenuta, e che i greci, gli armeni, ed i latini tutti vi ebbero un arcivescovo, dappoichè divenuta metropoli nel IV secolo, nel XIII fu fatta esarcato. Che se il padre della discordia non avesse turbata la carità che regnava in Ancira, se le dispute di religione non avessero fomentati gli odii, non si sarebbero vedute quattro chiese essere occupate dagli ortodossi, e tre dagli eterodossi. Ad accrescere la divisione si aggiunse che mentre Nal diveniva patriarca, conferì la chiesa di Ancira a Sergio Seraf cattolico occulto, pel quale con un firmano spedito da Costantinopoli comandò la restituzione agli etorodossi delle chiese occupate dagli ortodossi. A Sergio fu surrogato Tommaso Tamsarale, che governò Ancira con sufficiente tranquillità. Intanto adoperaronsi gli ancirani cattolici domiciliati a Costantinopoli di far rimuovere Tommaso dalla chiesa di Ancira per dare il vescovato a Pietro Bahdiar notorio cattolico, e circospetto, benchè non avverso al patriarca. I cattolici s'impadronirono delle quattro chiese occupate dagli eterodossi. Di che indispettito il patriarca, privolli ancora di esse, e rilegò il vescovo Pietro in una fortezza. Con tuttociò, nel 1780, gli ancirani riebbero le chiese; ma l'anno appresso un Capigi Bassi le ritolse loro per la terza volta senza speranza di più possederle. Nulladimeno, ottenuta dai cattolici l'emancipazione dal governo ottomano, nel 1830 (*V.* Armenia.), ed ottenuto per mezzo del loro attuale capo civile p. Carlo Esaian, monaco mechitarista, il firmano di poter fabbricar chiese per tutto l'impero ottomano, non vollero più rivendicar le anzidette quattro chiese, affine di non esporsi a nuove questioni; ma preferirono piuttosto di fabbricarne di nuovo altre quattro, che stanno attualmente fondandosi.

Ai pregi di Ancira aggiungeremo i concilii in essa celebrati. Il primo si adunò l'anno 273 per provvedere a molte cose riguardanti la disciplina cattolica, come si ha da Pittou, *in Collectione*. Il secondo tenuto nel Pontificato di Silvestro I nel 314, si crede con fondamento che fosse un concilio generale di tutto l'Oriente; imperocchè vi si trovarono vescovi, non solamente della Galazia, ma dell'Ellesponto, del Ponto, della Bitinia, della Licaonia, della Frigia, della Panfilia,

della Cappadocia, della Siria, della Palestina e dell'Armenia maggiore. Quindi è che v'intervennero almeno 118 vescovi, i più celebri di que' tempi, come a dire, Vitale d'Antiochia, Marcello di Ancira sì famoso nella storia di s. Atanasio, Lupo di Tarso, s. Anfrone, vescovo di Epifania. In quel concilio si formarono venticinque canoni approvati dipoi dai padri del concilio niceno. La maggior parte di quei canoni risguarda coloro, ch' erano caduti nelle persecuzioni, ed ai quali vennero imposte varie penitenze; gli altri si volgono su varii oggetti della disciplina ecclésiastica. È meritevole di menzione tra tutti il decimo sul celibato dei diaconi, il quale stabilisce, che se all'atto dell'ordinazione loro dichiaravano voler prender moglie, non venivano privati delle funzioni, ammogliandosi; ma che se venivano ordinati senza quella dichiarazione, dove si fossero ammogliati, costringevansi a lasciare il ministero. Il XIII dichiarò, non esser permesso ai sacerdoti della città il far cosa alcuna nella diocesi senza la permissione in iscritto del vescovo. Il XVIII proibisce, sotto pena della deposizione ai vescovi non ricevuti ne' vescovati loro, d' impossessarsi di quelli altrui, permettendo loro soltanto di essere a pari condizione degli altri sacerdoti, condizione dalla quale erano pur decaduti se mai avessero suscitate sedizioni contro i vescovi locali. I canoni XX, XXI, XXII, XXIII e XXIV sanzionarono pene, ed ingiunsero penitenze agli adulteri, alle infanticide, agli omicidii volontarii ed involontarii, ed ai superstiziosi (Reg. t. II. Labbé. Hard. I.).

Finalmente il terzo concilio ancirano, o piuttosto conciliabolo, perchè convocato da vescovi semi-ariani alla testa di Basilio d'Ancira e di Giorgio di Laodicea contro la formola eretica del concilio di Sirmio, radunato dagli ariani, fu celebrato nel 358. I puri ariani insegnavano che il Figliuol di Dio non era che una semplice creatura, laddove i semi-ariani credevano ch'egli fosse simile al Padre, ma non eguale e consostanziale; il che era un contraddire al domma cattolico, il quale stabilisce la consostanzialità del Figlio col Padre nel vocabolo *Omousion*. *V.* Sozom. lib. IV. c. 13. t. III; Labbé t. II; ed Hard. t. I.

ANCIRA. Città vescovile dell'Asia minore, nella Frigia Pacaziana, suffraganea prima della metropoli di Laodicea, e poscia di quella di Jeropoli. Commanville distingue due Ancire suffraganee di Laodicea, una fondata nel V secolo, l'altra nel IX.

ANCONA ed UMANA (*Anconitan. et Human.*). Città con residenza vescovile nello stato Pontificio. È probabile, che questa città prendesse il nome dalla propria configurazione. È costrutta sul pendio di una collina, che si estende nell'Adriatico, e nella posizione presentemente detta *golfo san Ciriaco*. È rinchiusa fra due altre colline, che si prolungano sino alle sponde del mare, e sono difese da buona ed importante cittadella, e da opere fortificate. Il suo porto, formato dalla natura, fu in molto pregio appresso i romani: vi stanziavano le loro flotte per tenere in vista gl'illirici, quasi punto medio fra Taranto ed Aquileia. Divenne quindi importante al commercio, quando nell'anno 98 di Cristo, esaltato all'impero Traiano, questi barricò mediante salda muraglia la ripa del Guasco corroso dalle onde, e tirò la gran catena sino all'opposta punta dell'Asta-

gno; cosicchè per riconoscenza gli fu eretto il famoso arco sul disegno di Apollodoro, coll' epigrafe: *Quod accessum Italiæ, hoc etiam addito ex pecunia sua portu, tutiorem navigantibus reddiderit.*

Questo porto venne molto bene fortificato, nel 1559, da Pio IV, *Medici*, e nel 1566 vieppiù assicurato dal suo successore s. Pio V, che si recò appositamente in Ancona per munirla insieme all'esposte piazze contro le incursioni de' turchi. Sotto il Pontificato di Clemente VIII fu esentato il porto d'Ancona dalle gabelle, affinchè più florido ne divenisse il commercio nel dominio Pontificio, e da Urbano VIII, nel 1623, venne nuovamente migliorato. In principio del secolo XVII, il molo si prolungò alquanto fino all' odierno *Arco Clementino*, ove un'iscrizione, incisa nel 1732, attestava la riconoscenza al provvido Clemente XII, *Corsini*, di Firenze. Avvi pure un comodo lazzaretto con molo nel porto, fabbricato dallo stesso Pontefice, che lo dichiarò *franco*, mediante *Motu Proprio*, del 14 febbraio 1732, e del 19 luglio 1733. Veggasi la *Relazione di quanto accadde nella solenne funzione della prima pietra del nuovo lazzaretto in isola, che si erige in Ancona dalla munificenza di Clemente XII*, Ancona nella stamperia Belleli: *Cracas*, numero 2502, agosto 1733, numero 3052, 23 febbraio 1737: *Veduta in prospettiva del porto d'Ancona e suo lazzaretto, architettura di Luigi Vanvitelli, intagliata in acqua forte da Giuseppe Vasi.* A render poi questo porto più commerciante, lo stesso Clemente XII, da Nocera per Fabriano e per Jesi aprì una strada consolare, che dal suo nome si chiama *Clementina*, onde, per memoria di tanta munificenza, gli anconitani collocarongli nella piazza grande una statua di marmo, e quelli di Jesi un arco trionfale, e nel grandioso salone, chiamato *Loggia*, ove i negozianti sogliono trattenersi, gli fu eretto eziandio un busto marmoreo. Questo porto venne reso più comodo anche dall' immortale Pio VI, per cui il commercio riprese il suo vigore.

Un altro arco trionfale si trova eretto in Ancona, ed è sacro alla memoria di Benedetto XIV, suo grande benefattore. Anticamente aveva anche una zecca, cioè a' tempi de' greci coloni. Questa era celebre specialmente ne' secoli duodecimo e decimoquinto, in cui si coniavano monete di ogni sorta.

Ella è opinione dai migliori adottata, che i siculi *primitivi* di origine greca, fuggendo la persecuzione di Dionigi tiranno di Siracusa, fondassero questa città in epoca antitroiana. Strabone lo dice chiaramente in poche parole: *Græca est urbs Ancon a syracusanis condita, qui Dionysii fugerant tyrannidem.* Così pure riferisce il Solino, cap. VIII: *Notum est Anconam a siculis constitutam*, e Plinio finalmente: *Humana a siculis condita, ab iisdem colonia Ancon. V.* tra i moderni, Agostino Peruzzi, canonico di Ferrara, nella *Storia di Ancona dalla sua fondazione fino all'anno* 1532, ed Antonio Leoni, nell' *Ancona illustrata*, Ancona, 1832.

Passata Ancona sotto il dominio degli umbri, e de' greci coloni, per cui nell' iscrizione posta nel palazzo municipale edificato verso il 1270, chiamasi *Ancon Dorica civitas fidei;* indi dominata dai piceni di origine sabina, che stabilirono in Ascoli la capitale, diventò

colonia romana ascritta alla tribù Lemonia, e fu ripopolata a' tempi di Ottaviano Augusto, primo imperatore romano.

Ebbe molte magistrature il Piceno, sotto l'impero de'Cesari, e nella divisione d'Italia fatta da Costantino il Grande, fu diviso in due provincie. La prima fu detta Piceno suburbicario, o perchè più prossima alla metropoli, o pei molti possedimenti de' romani magnati, soggetti alla giurisdizione del vicario di Roma, di cui segnava il confine l'Esi, ossia Fiamisino. La seconda si chiamò Piceno annonario come quella, da cui più ragguardevole copia traeva Roma di vettovaglie, di armi e di soccorsi. Equivaleva questa alla Gallia de'senoni, dipendendo dal vicario d'Italia, a' quali magistrati l'italico prefetto pretorio soprastava. Partecipò Ancona della misera sorte d'Italia, allorquando l'invasero i goti, mentre Alarico loro re, nell'anno 410, prese e saccheggiò Roma. Eguale disastro provò dessa per le violenze degli eruli, quando il loro re Odoacre, nel 476, estinto l'impero d'Occidente, e relegato nella Campagna l'ultimo Cesare Momillo Augustolo, dominata l'Italia da'goti, l'imperatore di Oriente Giustiniano I vi spedì il valoroso Belisario per riacquistarla con poderoso esercito, il quale entrato in Roma, a'10 dicembre 537, ne discacciò i goti, e la ridusse all'ubbidienza degl'imperatori romani. Indi avendo spedito ad Ancona un suo capitano, per nome Giovanni, gli anconitani spontaneamente si assoggettarono ai greci.

Asceso al trono de'goti, nel 541, Totila, Ancona si mantenne devota a Giustiniano I, e sostenne con indipendenza e coraggio l'assedio, con cui la investì il goto duce; ma poscia ne fu liberata, verso il 551, da'greci, i quali d'allora in poi cominciarono la distruzione del gotico potere in Italia, che finì poco appresso con Teia, ultimo re de' goti. Fu allora istituita da' greci esarchi di Ravenna, la vecchia e marittima Pentapoli, che comprendeva le città di Ancona, Sinigaglia, Fano, Pesaro e Rimini. Questa fu denominata poi Decapoli, quando una nuova Pentapoli montana, o mediterranea vi fu aggiunta.

Ancona fece parte dell'esarcato di Ravenna allorchè i longobardi, popoli della Scandinavia, chiamati furono in Italia, nell'anno di Cristo 508, da Narsete capitano di Giustiniano I, per alto tradimento. In quell'epoca cominciò il loro regno, fissando il primo re Alboino la sua sede in Pavia. Per ciò furono costretti gl'imperatori di Oriente a governar Roma per via di capitani, e Ravenna per esarchi, che durarono 184 anni (*V. Giovanni de Rubeis*, *Historiœ Ravennœ lib.* IV). Per tal motivo il rimanente del Piceno di qua del Musone, fu gradatamente invaso dal ducato di Spoleto nella longobarda oligarchia.

Ancona si tenne lungamente in fede de'costantinopolitani regnanti, con leggi e particolari prerogative, finchè la grave contesa degl' iconoclasti, l'alienarono da questa sudditanza, e la mossero a sottoporsi al pacifico regime del Pontefice Gregorio II, verso l'anno 730.

Sebbene i Papi non profittassero dell'esasperazione degli animi, i longobardi trassero nondimeno pretesto di estendere la loro dominazione, e Luitprando prima, e poi Astolfo, divennero padroni del Piceno, ove isti-

tuirono precariamente i duchi di Ancona, di Osimo, di Fermo, ed Ancona fu occupata da' longobardi.

Senonchè il Pontefice Stefano II detto III, eletto nel 752, non potendo ottenere dal re Astolfo che cessassero le stragi ne'dominii romani, si recò in Francia ad invocar l'aiuto del re Pipino, il quale recatosi in Italia, costrinse Astolfo a restituire l'esarcato, che avea occupato, e diede alla Chiesa Romana le ricuperate terre, colle quali ampliò il principato del Romano Pontefice. Morto poi, nel 756, il re Astolfo, il Papa Stefano III contribuì perchè nel regno lombardico gli succedesse Desiderio, colla condizione però che gli restituisse le città da Pipino donate, o ridate alla Chiesa, e dal defunto contro la data promessa ritenute, fra le quali eranvi Osimo, Ancona ed Umana. Ciò non per tanto, solo Faenza, e il ducato di Ferrara riebbe il Pontefice, perchè Desiderio, vedutosi in possesso della reale dignità, non volle condiscendere alla restituzione delle altre. Ma il Papa Adriano I, creato nel 772, vedendosi anche offeso dal re Desiderio, ricorse alle armi di Carlo Magno re di Francia, il quale recatosi a Pavia, nel 773, fece prigione Desiderio, e die'fine al regno de' longobardi (*V.* il Pagi). Fu allora che Carlo Magno restituì Ancona al Sommo Pontefice, col resto delle ecclesiastiche terre.

Malgrado le provvidenze di Gregorio IV, l'anno 839 riuscì funesto ad Ancona, giacchè gli empi saraceni la distrussero da capo a fondo, passandone a fil di spada gli abitanti, e mettendo a fuoco gli edifizii. Nè potè il tribolato Pontefice preservarla da tanto disastro, sebbene dipoi cooperasse all' immediata sua riedificazione. *V.* Sovranità de' Romani Pontefici, e Marca, ove parlasi del Piceno e di Ancona.

Ricca di grandi privilegi Ancona godette a lungo di un temperato reggimento municipale; ma nell' incursione normanna andò soggetta alle censure del Pontefice Nicolò II, dalle quali colla mediazione del santo Cardinal Pier Damiani vescovo di Ostia, venne assoluta. Usurpata quindi, nel 1080, dal marchese Guarnieri di sveva origine, intrusovi dall' imperator Arrigo IV, tutto il Piceno si chiamò *Marca di Guarnieri*, e poi *Marca anconitana*. Più tardi si arrese, dopo lungo assedio, alle armi dell' imperator d' Occidente Lotario II, che essendo stato incoronato, nel 1133, dal Pontefice Innocenzo II, tutelava gl' interessi della Chiesa; ma in seguito piegò in favore dell' imperator d' Oriente, Emmanuele II, il quale la lasciò governarsi colle proprie leggi sotto la presidenza di un suo legato. Insorto lo scisma dell' antipapa Vittore IV suscitato da Federico I Barbarossa sommamente irritato col Papa Adriano IV, perchè avea decorato Guglielmo normanno del titolo di re di Sicilia, Ancona soffrì dalle armi dello stesso Federico due formidabili assedii, il primo nel 1167, quando Alessandro III legittimo Pontefice successore di Adriano, tornato di Francia, si era restituito in Roma, da dove tuttavia poco dopo dovette fuggire a Benevento (*V.* Alessandro III); e l'altro, nel 1172, in cui Federico vi spedì l' arcivescovo Cristiano suo luogotenente. La città non fu però abbattuta, ma oppose la più eroica resistenza, mentre i magistrati imploravano il soccorso di Guglielmo degli Adelardi, capo della fa-

zione guelfa, che favoriva il Papa in Ferrara, e di Aldrude contessa di Bretinoro. Guglielmo tutte le sue sostanze impegnò per le opportune leve, ed Aldrude, alla cui corte i cavalieri più distinti convenivano nella giovanile vedovanza di lei, propose ad essi, quale amoroso torneo, la liberazione di Ancona, che effettivamente seguì nel punto in cui la penuria e lo stento facevano le ultime prove dell' anconitana costanza. Ai 21 luglio 1177, fu conchiusa in Venezia la sospirata pace tra il Papa e l' imperatore, di cui le armate furono disfatte dal doge Ziani, e di cui il figlio Ottone venne fatto prigioniero. Dopo di questa pace Ancona si liberò da ogni greca dipendenza.

A Federico I, nel 1190, successo il figlio Enrico VI, questi prepose al governo della Marca di Ancona il crudele Marcualdo, co' titoli di duca di Ravenna, e marchese di Ancona e Molise; ma l' intrepido Innocenzo III, adoperando tutta la forza delle censure e delle armi, ricuperò alla Santa Sede la Marca di Ancona, con parecchie città da Enrico VI occupate, molte delle quali egli visitò personalmente. Per tal motivo spedì nella Marca, in qualità di suo legato, il cugino Cardinal Ottaviano Conti, camerlengo della Romana Chiesa, il quale scacciò interamente dalla provincia l' usurpatore Marcualdo. Quindi Innocenzo III fece governar la Marca per mezzo dei Pontificii Cardinali legati, godendone il primato Ancona, che in progresso divenne anche residenza de' marchesi, dai Pontefici investiti della provincia. Di ciò esiste un documento nel Pontificato di Onorio III, *Savelli*, successore di Innocenzo III, il quale coll'autorità della costituzione XII, *Sinceritas*, emanata a' 13 aprile 1217, che si legge nel tom. III del Bollario, parte I, riferita anche dal Muratori, *Antiquitatibus Est.* part. I, cap. XLII, concesse in feudo la Marca di Ancona al marchese d' Este, col tributo annuale di cento libre di *moneta provisina*. Queste lire, giusta il Grimaldi, avevano il valore di 15 baiocchi, o d' una lira fiorentina.

Nel 1232, il Pontefice Gregorio IX fulminò la scomunica contro Ancona, che aspirava colle altre città italiche ad un' assoluta indipendenza; ma le censure furono ben presto per la restituita tranquillità rivocate, e d' allora in poi tenne quasi sempre il partito guelfo nelle italiane discordie, e i suoi amplissimi privilegi non vennero mai meno.

Circa questo tempo la santa casa dove prese carne l' unigenito Figlio di Dio, trasportata prima dagli Angeli nella Dalmazia, venne trasferita miracolosamente nella Marca di Ancona, dove presentemente si venera nella città di Loreto. *V.* Santa Casa.

Creato Papa Bonifacio IX, *Tomazelli*, napolitano, nell'anno 1393, le città della Marca di Ancona, che per qualche tempo si erano ribellate alla Chiesa, e aveano seguito il partito dell' antipapa Clemente VII, ebbero ricorso alla clemenza di lui, onde Bonifacio IX li assolvette dalle incorse censure, e creò il suo nipote Andrea, marchese della Marca; ma questi colla morte del Papa ne perdè la signoria.

Nel 1463, il Sommo Pontefice Pio II, affine di liberare l' Oriente dalla crudeltà di Maometto II, sollecitò contro il turco la guerra, già stabilita nel famoso Congresso di Mantova. A tal uopo strinse allean-

za con Filippo duca di Borgogna, e con Cristoforo Moro, doge di Venezia; e dopo aver disposte le cose pel governo della Chiesa e dello stato, partì per Ancona, ove giunse a' 18 giugno 1464. Quivi ei fu accolto con entusiasmo non solamente dagli anconitani, ma eziandio da un numero immenso di forastieri recatisi in quella città per essere spettatori di quel fatto memorando. La spedizione per altro non fu tosto intrapresa, perchè mancavano le galere de' veneziani, le quali non giunsero in Ancona prima de' 12 agosto. Quantunque allora Pio II fosse obbligato a letto per febbre, volle esser condotto alla sponda del mare per vedere l'ingresso dell'armata nel porto, e mandò le sue galere e cinque Cardinali, ad incontrare il doge Cristoforo. Questo Pontefice però non ebbe il conforto di vedere effettuato il suo disegno, imperocchè dopo due giorni fu colto dalla morte.

Verso il 1530, sia per vertenza intorno a' tributi, sia per istabilire salda barriera contro i turchi, e il loro imperatore Solimano, divisò il Pontefice Clemente VII, *Medici*, fiorentino, di porre Ancona al livello delle altre città Pontificie, e due anni dopo vi spedì Luigi Gonzaga suo generale, cioè quello stesso, che nel 1527, favorì la sua fuga da Roma a Viterbo, con parecchi armati, per erigervi forti bastioni, al di sopra di *Porta Calamo*.

Nel 20 settembre del 1533, epoca in cui gli autori dicono esser stata Ancona definitivamente riunita ai dominii ecclesiastici, il prelato Dellabarba, governatore della Marca, dalla sua residenza di Recanati vi s' introdusse per la porta dello stesso nome alla testa delle sue truppe, e poco mancò che un drappello di nobile gioventù anconitana accorsa ivi, non attentasse alla sua persona. Il tumulto durò tutta la notte, e nel seguente giorno molte adunate turbe scesero da Capodimonte per opporre forza a forza; ma prevalse il consiglio de' seniori, che invocarono la sovrana clemenza. Incominciò da quell'epoca a costruirsi la maggior fortezza, che i successivi Pontefici ingrandirono. Forte severità usò in quella crisi il governatore della Marca; ma peggio adoperò il Cardinal Benedetto Accolti originario d'Arezzo, legato *a latere* della Marca dipoi succeduto, sotto il quale cinque gentiluomini rimasero decapitati, cioè Marcantonio Antiqui, Leonardo Bonarelli, Giambatista Benincasa, Andrea Buscaratti e Romano Giacchelli, e sessantaquattro si videro esiliati.

Pacifico fu lo stato di Ancona insino alla rivoluzione di Francia. Nulla curando i repubblicani francesi, i sagrificii fatti da Pio VI nell'armistizio di Bologna, nell' incominciar dell'anno 1797, fecero avanzar le loro truppe, occupando S. Leo, Sinigaglia, Ancona e Macerata, onde al Papa non restava che la Sabina, il Patrimonio e la Campagna romana. Necessità obbligò Pio VI a convenire alle durissime condizioni stabilite nella pace di Tolentino a' 23 febbraio, fra le quali a dover ricevere guarnigione francese in Ancona, che il general Rey illusoriamente nominò per breve ora repubblica anconitana con istemmi e colori proprii. Nel 1799 essa sostenne il memorabile assedio delle truppe austro-russo-turche, in un colle masse indisciplinate de' popolani, nel quale si distinsero il francese generale Monier, ed il general Pino,

da cui ne seguì onorevole capitolazione.

Ancona ebbe nuovamente guarnigione francese, e nel 1808, fu incorporata al regno italico , e fatta metropoli primaria de' tre dipartimenti delle Marche: fu quindi occupata da Murat re di Napoli, che la tolse ai francesi, indi dall'imperatore Francesco I, ed alla fine fu renduta al paterno regime Pontificio di Pio VII, nel luglio 1815, il qual Pontefice tornò a concederle il porto franco e il delegato apostolico.

Questa città fu occupata di nuovo dai francesi il 22 febbraio 1832. Due battaglioni vi sbarcarono sotto il comando del generale Cubieres, ed a'3 dicembre 1838, la sgombrarono.

Ancona in diversi tempi venne visitata da' Romani Pontefici. Pio VI e Pio VII furono gli ultimi ch'essa accolse entro le sue mura. Pio VI vi giunse nel suo ritorno da Vienna, a' 13 giugno 1782. Il suono delle campane di tutta la città, e gli spari dell' artiglieria ne annunziavano il lieto arrivo, e facean eco alle acclamazioni del giubilo comune. Egli smontò al palazzo Acciaiuoli, residenza del Cardinal vescovo Bufalini. Fece conoscere la sua soddisfazione sullo stato del porto, delle fortificazioni, della fabbrica del nuovo braccio, e dei lazzaretti, che, servito dal Cardinal vescovo, volle egli visitare dentro una feluca. Ai 17 giugno celebrò la messa nella cattedrale, ed ascoltò quella del suo cappellano: nel sotterraneo venerò il corpo di s. Ciriaco vescovo e martire, e nell' appartamento episcopale, ammise il clero anconitano, e molti nobili, e distinti cittadini, nonchè le autorità, al bacio del piede, indi dalla loggia die' al popolo la Pontificia benedizione, e nel dopo pranzo visitò di nuovo il porto, e il lazzaretto, partendo la mattina seguente per Loreto dopo avere ricevuto molte dimostrazioni di ossequio.

Pio VII vi si recò nel 1800, allorchè, dopo la sua elezione in Venezia, recavasi a Roma. L'ingresso in Ancona di quell' immortale Pontefice fu per lui un vero trionfo e pegli anconitani una gloria. Partendo egli, a' 20 giugno, per Sinigaglia, proseguì il viaggio per Ancona essendo incontrato per lungo tratto della città da folto popolo; poichè tutta la marineria del porto in numero di mille e più uomini vestiti in gala, secondo il loro uso, recossi ad incontrarlo verso l' osteria detta *del Piano*. Colà fra gli evviva e le acclamazioni più festose, e i trasporti del più devoto entusiasmo, si staccarono i cavalli dalla carrozza del Pontefice, e fece a gara ognuno di tirarla a mano fino al palazzo del Cardinal vescovo, entro la città. Tale spettacolo mosse vivamente la tenerezza del Pontefice e della folla degli spettatori, niuno de' quali potè trattenere le lagrime, che la gioia rendeva deliziose. La guarnigione tedesca dell'imperator d' Austria Francesco I, di carissima memoria, gli prestò tutti gli onori militari, e lo accompagnò fino al palazzo vescovile tra gli strepitosi concenti di scelte bande, uniti al suono delle campane, ed al rimbombo dei cannoni. Il dì seguente, dopo aver celebrato il santo sagrificio nella chiesa di s. Ciriaco, e di aver visitati i sotterranei, ove conservasi intatto il corpo di questo santo, co' suoi compagni martiri, Pio VII ammise al bacio del piede la primaria nobiltà anconitana, e poi ogni altro ordine, e quindi riposatosi alquanto, proseguì il viaggio per Loreto.

Ancona appartiene al dominio della Santa Sede, ed è capoluogo della delegazione anconitana. Ella è sede di un vescovo, che dipende immediatamente dal Sommo Pontefice. La cattedrale dedicata a Dio ed a s. Ciriaco, ha tre dignità, prima delle quali è l'arcidiacono, dodici canonici, sei mansionarii detti canonici soprannumerarii, e quattro cappellani. Inoltre ha nove conventi di religiosi, tre monisteri di monache, due conservatorii, confraternite, orfanotrofio, ospedale e monte di pietà. La tassa è di 443 fiorini. In questa città avvi un tribunale di prima istanza, civile e criminale, oltre quello di commercio, al quale Pio VIII aggiunse il tribunale di appello per le sole cause commerciali. Molti sono i pubblici edificii, che meritano particolare osservazione. Noi però, in ordine al nostro piano, non parleremo in principalità che dei sacri, riportando eziandio ciò che il chiarissimo Castellano Pietro nel suo *Nuovo specchio geografico storico politico* ec. esattamente riferisce.

La basilica di s. Stefano protomartire, già eretta dall' imperatrice Galla Placidia sul versante orientale dell' Astagno, nel principio del V secolo dell' era cristiana, fu il maggior tempio che Ancona avesse, e venerando per la reliquia di un sasso, che è tradizione abbia colpito santo Stefano nel suo martirio, come pure per lo possesso delle mortali spoglie del patrono s. Ciriaco suo vescovo, e pei prodigii onde Dio glorificò il piissimo mansionario Costanzo, di cui il Pontefice s. Gregorio I Magno fa il meritato encomio.

L' odierna cattedrale di Ancona rimpiazza probabilmente il sito del vetusto tempio di Venere, ch' ebbe in quella città splendido culto. Era dedicata a s. Lorenzo, quando alla metà del IX secolo vi si eseguì la solenne traslazione del santo corpo, da cui prese l' attual nome, dopo il diroccamento di s. Stefano, seguito per le nemiche invasioni. La memoria di quello però fu ripristinata per l' edificazione di altra chiesa, col titolo di confraternita, la quale si dovè demolire in seguito delle fortificazioni eseguite sul finire del secolo passato.

Il tempio di s. Ciriaco ha nella punta del monte Guasco il gotico frontispizio, che fa sì vaga mostra da lungi a chi muove verso Ancona dal limitrofo ducato di Urbino. L' interno è a tre navate in figura di croce greca, sostenuta da colonne di pietra. Dietro all' ara massima sono collocati i precordii del Pontefice Pio II, morto in Ancona. La sua cupola si reputa una delle prime e più belle d' Italia. In una delle cappelle laterali si venera la prodigiosa immagine della B. V., dipinta in tela, e da Papa Pio VII, nel 1814, solennemente incoronata. Le sovrasta una elegante loggia donde si mostrano al popolo ne' dì solenni molte insigni reliquie, delle quali gl' imperatori greci Paleologi, ed altri personaggi l' arricchirono. In maestoso sarcofago è racchiuso il corpo del patrono s. Ciriaco, che intatto si mostra alla comun divozione. Vi sono pure le urne di s. Liberio confessore, di s. Marcellino vescovo, le spoglie del b. vescovo Antonio Fatati anconitano, e nella superior cappella del Crocifisso son venerate le ceneri delle vergini s. Palazia, e s. Lorenza.

Sono ancora da memorarsi per onorevoli pregi la collegiata di *s.*

Maria del popolo, l'arciconfraternita lateranense del Sacramento ufficiata da numerosi cappellani, e la parrocchiale della Misericordia, eretta ad onore della B. Vergine nel contagio del secolo decimoterzo. Vi sono poi diversi altri templi di elegante moderna architettura, cioè il *Gesù*, posseduto presentemente dal seminario vescovile; *s. Domenico*, ufficiato dai religiosi dell'Ordine dei predicatori, a'quali Benedetto XIII die' l'oratorio della confraternita del Rosario, applicando le rendite al seminario; *s. Agostino degli Eremitani; s. Francesco ad Alto*, dove si venera il corpo dell'anconitano b. Gabriele Ferretti, e vi stanziano i minori osservanti. V'ha pure una chiesa degli armeni, detta *s. Gregorio Illuminatore*, e due monisteri delle suore.

Dopo Roma, fu Ancona una delle prime città, che abbracciarono la religione di Gesù Cristo; e si può ragionevolmente ritenere che vi sieno stati vescovi fino dal momento, in cui vi fu conosciuto il vangelo. Che se non ci sono pervenuti i loro nomi, ad altro non possiamo ascriverlo che alla crudele persecuzione di Diocleziano. Sappiamo però che s. Ciriaco, martirizzato nel 362, sotto Giuliano apostata, era suo vescovo (*V.* s. CIRIACO). Il canonico Luigi Baroni assunse di comprovare la identità di questo santo con quel vescovo, che, nel 326, additò in Gerusalemme il luogo della croce alla imperatrice s. Elena (Ancona, 1813 pel Sartori). L'Ughellio (*Italia sacra*) all'articolo *Anconitani episcopi* parla a lungo sopra tale argomento. *S. Traso* governava quella chiesa nel 498, ed ebbe il martirio nell'anno 510. Le reliquie di lui si trovano in Ancona, che lo venera tra i santi suoi protettori. *S. Marcellino* fu anch'egli vescovo di questa città, e fioriva circa l'anno del Signore 550 (*V.* s. MARCELLINO). L'Ughellio (loc. cit.) ne riporta la serie de' vescovi, che in progresso governarono la chiesa di Ancona. Tra questi si distinsero *Severo* del 598, di cui parla s. Gregorio Papa; *Mauroso*, che nel 649 intervenne ad un concilio di Laterano; *Bnolergio*, che nell'887 sottoscrisse ad una donazione fatta da Teodosio Firmano vescovo in favore del monistero di s. Croce; *Trasone*, che visse circa il 983, e del quale sappiamo che molto influì nella sentenza, cui Ottone IV imperatore proferì a vantaggio della chiesa di s. Flora aretina; *Gentile*, che nel 1179 sottoscrisse agli atti di un concilio lateranense, e sotto la cui reggenza, il Papa Alessandro III concesse al monistero di Nuovoporto un amplissimo privilegio, di cui l'Ughellio riporta anche il breve; *Rufino Lupato* padovano, che viveva circa il 1222; a questo vescovo scrisse una lettera il Papa Gregorio IX, in cui gli comandava di ridurre al dovere, sotto pena di scomunica, tanto le podestà che il concilio anconitano unitosi ai ribelli di santa Chiesa; *Giovanni Bono (del)*, cittadino di Ancona, eletto nel 1243, il quale prescrisse, che nessuno della sua diocesi, quando non avesse passati venticinque anni, e non fosse bene addottrinato negli studii, potesse conseguire un ecclesiastico benefizio; *Nicolò*, inaugurato vescovo nel 1299, che fondò la chiesa dei frati minori; *Bartolommeo Ulario*, cittadino padovano, innalzato alla sede di Ancona nel 1381, e, circa sei anni dopo, decorato della sacra porpora da Urbano VI (*V.* ULARIO BARTOLOM-

meo, Cardinale); *Lorenzo Riccio*, fiorentino, che da Innocenzo VII promosso al vescovato nel 1406, governò la chiesa con massima lode, e sostenne parecchie volte importantissimi uffici in diversi concilii; *Astorgio*, trasferito a quella sede nel 1422, nella reggenza del qual vescovo Martino V unì alla chiesa di Ancona quella di Umana (*Vedi*), ed Astorgio fu il primo, che si nominasse vescovo di Ancona ed Umana; *Agapito*, succeduto nel 1460, che fu celebre in dottrina e pietà, morì in Roma, e venne sepolto nella chiesa di S. M. sopra Minerva con onorevole epitafio; *Accolti Pietro*, eletto nel 1505, e sei anni dopo creato Cardinale del titolo di sant' Eusebio (*V.* Accolti Pietro, Cardinale); *Conti* (*de*) *Carlo*, che destinato venne a vescovo nel 1585, e da Clemente VIII fu promosso alla sacra porpora col titolo di s. Grisogono (*V.* Conti (de) Carlo, Cardinale); *Conti Giannicolò*, creato vescovo nel 1666, dopo lunga vacanza ed anch' egli ascritto al sacro Collegio (*V.* Conti Giannicolò, Cardinale); *Bussi*, che nel 1710 venne trasferito da *Tarso* ritenendo il titolo di arcivescovo, e poscia fu creato Cardinale di S. M. in *Aracœli* (*V.* Bussi, Cardinale); *Riganti Nicolò* di Molfetta, da Pio VII creato Cardinale, nel 1816, in quello stesso concistoro, in cui lo promosse alla sede di Ancona (*V.* Riganti Nicolò, Cardinale). A questo successe *Cesare Nembrini Pironi-Gonzaga*, nato in Ancona a' 27 novembre 1768, e fatto vescovo della sua patria da Leone XII, a' 24 maggio 1824, indi da Pio VIII, *Castiglioni*, di Cingoli, benemerito d' Ancona, creato pel primo, a' 27 luglio 1829, Cardinale prete di sant' Anastasia, morto a' 5 dicembre 1837, ed esposto e sepolto nella cattedrale. La memoria di questo degno Cardinale sarà in perenne benedizione presso gli anconitani, per lo zelo dell' apostolico ministero, e per tutto quel gran bene, che generosamente fece ad Ancona e ad Umana. Gregorio XVI Sommo Pontefice felicemente regnante, coll' elevare alla sacra porpora Gabriele Ferretti, riempì di letizia gli anconitani concittadini di lui. Nacque egli da nobile famiglia in Ancona, a' 13 gennaio 1795, e fu provveduto di un canonicato nella basilica lateranense. Leone XII, nel concistoro del 21 maggio 1827, lo avea promosso al vescovato di Rieti, ove si rese celebre pel pastorale zelo e valore, che eroicamente dimostrò nel 1831, nel difendere la città contro i ribelli, impedendo così il loro avvicinamento a Roma. Gregorio XVI, in premio delle sue belle azioni, a' 29 luglio 1833, lo trasferì alla chiesa arcivescovile di Seleucia *in partibus*, e l' inviò suo nunzio presso il re delle due Sicilie, dove in mezzo allo sviluppo del cholera fece prodigii di carità, e si guadagnò a giusto diritto le benedizioni di tutti. Quindi gli conferì il vescovato di Montefiascone e Corneto, a' 14 giugno 1837, e poco appresso, a' 15 febbraio 1838, lo traslatò all' arcivescovato di Fermo, nel qual anno, rinunziando il Cardinal Odescalchi la sacra porpora, nel concistoro de' 30 novembre, il Pontefice creò in vece e riserbò in petto il Ferretti colla onorevole qualifica di *egregius vir*, che pubblicò poscia, nel concistoro degli 8 luglio 1839, Cardinale dell'ordine dei preti, conferendogli per titolo la chiesa dei santi Quirico e Giulietta (*V.* Rieti). Oltre i detti Cardinali, An-

cona si gloria de' seguenti suoi concittadini decorati della stessa dignità: Costanzo Boccafuoco, o Torri di Sarnano diocesi d'Ancona, creato da Sisto V, nel 1586, e Giannantonio Manciforte Sperelli, elevato al Cardinalato, nel 1777, da Pio VI; e fra i Vescovi Cardinali è degno di memoria Marcello d'Aste romano, nell'atto di preconizzare il quale in concistoro, Innocenzo XII diceva, che dava ad Ancona *un vescovo santo*; ed in tal concetto realmente morì nel 1709, come si legge nella iscrizione lapidaria, che gli anconitani posero nella sala della Ragione.

ANDEOLO (s.), martire nel Vivarese, creduto discepolo di s. Policarpo, inviato nelle Gallie, annunziò il vangelo a Carpentras e nelle sue vicinanze. Disponevasi a fare il medesimo in Inghilterra; ma fu, nel 208, sorpreso dall'imperatore Severo, che gli fece spaccare la testa con una spada di legno. Ricordasi la sua festività il dì primo maggio.

ANDERIDO. Città vescovile della Gallia nell'Aquitania, capitale dei gabali, per cui ebbe eziandio il nome di Gabalo. Era suffraganea dell'arcivescovo di Berry. Essendo stata rovinata, la sede vescovile fu trasferita a Mimato. *V.* Gabalo e Mimato.

ANDIRA. Città vescovile della diocesi d'Asia, nella provincia, che ha lo stesso nome, soggetta alla metropoli di Efeso.

ANDOCHIO (s.), prete martire, che Beda, Adone e Usuardo vogliono discepolo di s. Policarpo, portò la luce del vangelo, unitamente a s. Tirso diacono suo condiscepolo, in molte provincie della Gallia, e vi fondò varie chiese. Giunti ambidue nel territorio di Autun, ospitati da certo Felice, ricevettero con lui la palma del martirio, sul finire del secolo secondo. La festa n'è rapportata al 24 di settembre.

ANDRAPA. Città vescovile di Paflagonia, sotto l'arcivescovo di Amasia.

ANDRAVILLA. Città vescovile, di cui parla Papa Innocenzo III, nella sua XXV lettera, diretta al tesoriere di Tebe l'anno 1210, in data de' 24 marzo.

ANDREA (s.), primo discepolo di Gesù Cristo, dopo che era stato discepolo del Precursore di lui, nacque da un pescatore in Betsaida, piccola città della Galilea appresso il lago di Genesareth. Ei si trovò presente al primo miracolo del Salvatore alle nozze di Cana in Galilea. Il venerabile Beda lo appella *introduttore a Gesù Cristo*, perchè associò a sè medesimo Simone, a cui fu dato poscia il nome di Pietro, ed ancora perchè in varie circostanze fu impetratore di grazie a pro di queglino, che seguitavano il divino Maestro. Asceso Cristo, e disceso lo Spirito santo, Andrea predicò, secondo Origene, nella Scizia; secondo Sofronio, nella Sogdiana e nella Colchide. Tra i santi padri chi lo dice apostolo della Grecia, chi particolarmente dell'Epiro, chi dell'Acaia, dove tutti convengono ch'ei desse la vita per Gesù Cristo. S. Sofronio, s. Gaudenzio e santo Agostino il dicono crocifisso; s. Pier Grisologo il vuole confitto ad un albero. La sua memoria si celebra nel giorno 30 novembre. La sua testa si venera nella basilica di s. Pietro in Vaticano.

ANDREA (s.), martire. *V.* s. Pietro di Lampsaco.

ANDREA Corsini (s.), vescovo di Fiesole in Toscana, le cui reliquie Papa Eugenio IV permise che si

esponessero alla pubblica venerazione, e che poscia Urbano VIII annoverò fra i santi, nacque a Firenze il dì 30 novembre 1302, giorno di s. Andrea apostolo. Ad onta che i genitori adoperato avessero ogni studio per farlo crescere nella cristiana pietà, parea da principio che ei si conducesse a vita troppo licenziosa; ma, inteso da Pellegrina sua madre, ch'ella avealo col marito consecrato al Signore prima ancor della nascita, e dolcemente rimproverato della sua condotta opposta a quel nobile disegno, mosso e aiutato dalla divina grazia, deliberò farsi religioso carmelitano. Celebrato il suo primo sacrifizio in picciolo convento lungi a sette miglia da Firenze, perchè troppo splendidamente i suoi genitori voleano compierne la ceremonia, presto fu banditore del vangelo in Firenze, poscia a Parigi; quindi in Avignone passò a continuare gli studii, e da ultimo reduce in patria, lo si elesse da un capitolo provinciale a priore di quel convento. I suoi sermoni, ravvalorati da' miracoli e dal dono della profezia, lo fecero considerare qual secondo apostolo del paese. In questo mezzo vedovata la greggia di Fiesole, il capitolo della chiesa lo elesse a suo vescovo. Non gli valse la fuga: Dio permise che lo si rinvenisse quasi prodigiosamente, ed ei ricevette la unzione episcopale, l'anno 1360. Tredici anni incirca resse la diocesi con pastorale carità, con lucidissimi esempli di vita mortificata e penitentissima, dopo i quali intese l' avvicinarsi dell' ultima ora sua con tranquillità e gioia maravigliosa, il dì sesto del 1373, toccando all' incirca il settantesimo anno di età. La festa di lui si celebra nel giorno quattro di febbraio.

ANDREA (s.) Avellino, chiamato prima *Lancellotto*, napoletano, bello di corpo e di spirito, nell' uno e nell' altro diritto dottore, fatto sacerdote, trattò per alcun tempo molte cause nel foro ecclesiastico. Una bugia, che proferì mentre disputava, gli fe' mutare consiglio, e lo indusse a togliersi dal mondo. Così fece arrolandosi alla Congregazione teatina, dove, per legarsi al dovere di riuscire perfetto, pronunciò due voti particolari, di contraddire, cioè, sempre alla volontà propria, e di crescere in santità ogni giorno più. Le doti dell' animo gli cattivarono speciale stima da Paolo di Arezzo Cardinale, e da s. Carlo Borromeo, il primo de' quali impiegollo in difficili cure. Chiamato in più luoghi per istabilirvi case del suo Ordine, Dio ne accompagnava le imprese con larghe benedizioni, e accrescea lustro alle virtù di Andrea col dono della profezia e dei miracoli. Indebolito da lunghe fatiche e dalla vecchiezza, fu colto da apoplessia mentre incominciava la messa, e ottuagenario morì placidamente nel 1608, il giorno decimo di novembre, giorno stabilito a festeggiarne le glorie. All' intercessione di lui si raccomandano gli apopletici.

ANDREA (s.) di Creta, soprannominato il *Calibita*, o il *Cretese*, monaco, fu generoso sostenitore della ecclesiastica dottrina, e difensore delle sacre immagini sì potente, che non temè di rinfacciare a Costantino Copronimo l'attaccamento alla eresia degl'iconoclasti, e il suo furore contro i cattolici. Il principe pertanto, mal sofferendone la franchezza, lo assoggettò a diverse torture, poi comandò che fosse tolto dal mondo. Andrea rimase vittima della propria costanza nel 761, il diciassettesimo

giorno di ottobre, giorno altresì della sua festiva memoria.

ANDREA de Franchis (b.), vescovo di Pistoia sua patria. Nato egli nel 1335 dalla famiglia Boccagnis o de Franchis di Pistoia, venne allevato fin da' verdi anni nella scuola delle cristiane virtù, nelle quali vantaggiò mirabilmente. Penetrato del nulla delle umane grandezze, amando meglio il viver negletto nella casa del Signore che onorato nelle abitazioni de'peccatori, volò in seno alla pace del chiostro, facendo professione nell'Ordine de' predicatori. Per l'alta scienza, che seppe unire alla soavità de' costumi, egli si rese utile alla Chiesa, e colla sua predicazione condusse sul retto sentiero molti ostinati peccatori. Flagellata l'Italia nel 1361 e 1373 da fierissima peste, si aperse un amplissimo varco la carità del giusto Andrea, che in mezzo al contagio, imperterrito si vedea soccorrere i suoi fratelli, ed impavido farsi tutto a tutti. Tanta virtù ammirata da ognuno, gli procacciò la più sincera venerazione dei buoni e de'perversi ancora, che a lui si prostravano pentiti, da lui aspettavano la parola di consolazione, e lui volevano qual pacificatore tra Dio ed essi. La fama ne pervenne al soglio di Pietro, accompagnata dalle più calde istanze del clero e de' cittadini di Pistoia, che lo domandavano a pastore; quindi Urbano VI, che allora ne occupava la sede, ben volentieri acconsentì a sì giusta inchiesta, e creollo vescovo di Pistoia. Crebbe nella eminenza del posto il fervore di Andrea per la virtù, non che il desiderio di vederla seguita da'suoi e principalmente dal clero, alla riforma del quale si adoperò con tutto il calore. Le rendite del suo benefizio venivano da lui impiegate nel sovvenire i poveri, i prigionieri, gli spedali e persino anche i debitori, che non poteano supplire a' lor doveri. Insorto lo scisma dell' antipapa Clemente VII, il vescovo Andrea stette saldo alla pietra fondamentale del vero Pontefice, ed a questa mantenne fedele la sua città. Represse una guerra civile nata in Pistoia per l'ambizione di alcuni, e compose dissidii subito che a lui ne venne data contezza. Diretta la diocesi per ventitre anni, ritornò al suo Ordine de' predicatori, dove spirò nel bacio del Signore l'anno 1400.

Non molto dopo vennero spediti alcuni deputati presso la Santa Sede, affin di ottenere la canonizzazione del santo vescovo. Le istanze si raddoppiarono, nel 1613, quando fu scoperto il suo corpo incorrotto. Istituito quindi il processo, nel susseguente secolo, Benedetto XIII fece innalzare magnifica statua di marmo in onore di Andrea, e la collocò nella cappella di s. Domenico alla Minerva, dandogli il culto di beato. Abbiamo di lui un volume di *panegirici e prediche quaresimali.*

ANDREA (b.) Caccioli, di chiara prosapia nell' Umbria, prete secolare e curato nella diocesi di Spoleto, orbato di madre e sorella, contando la età di quarant' anni, entrò nell' Ordine di s. Francesco, e ad esempio di lui predicò la penitenza, convertì molti peccatori, e fu taumaturgo. Annunziata per lungo giro di tempo la divina parola, riparò ad un solitario convento per apparecchiarsi alla morte de'giusti. L'anno 1294 fu l'ultimo della sua vita, e Benedetto XIV ne approvò il

culto, facendone trasportare le reliquie solennemente.

ANDREA de Conti (b.), nato in Anagni di nobilissima famiglia, vestì l'abito di s. Francesco, patteggiando per umiltà che lo si ricevesse nell'Ordine in qualità di converso. Alessandro IV Pontefice fu suo zio. Questi gli esibì la sacra porpora; ma il nipote pose innanzi a tutto la oscurità del chiostro, dove morì nel 1302, in odore di santità.

ANDREA Ibernone (b.), frate laico della riforma di s. Pietro d'Alcantara, insignito del dono de' miracoli e della profezia, nacque in Ispagna, e discendeva da famiglia nobile ed antica, decaduta poscia dalla sua grandezza per sinistre vicende. San Pasquale Baylon e il b. Giovanni di Ribera ne fecero pubblica la santità; i suoi superiori lo inviarono ai conventi di Murcia, di Valenza e di Gandia, perchè vi riformasse la disciplina col suo fervore e co' suoi consigli. Preconobbe la sua morte quattro anni innanzi che avvenisse, e tra i più acerbi patimenti di una malattia dolorosissima, pressochè nonagenario, partivasi da questa terra nell'aprile 1602. Pio VI Pontefice Sommo, a'22 maggio del 1791, pubblicò il decreto della sua beatificazione.

ANDREA Grego (b.), da Peschiera, domenicano, il quale non si sa dove abbia vestito l'abito dell'Ordine, fu sì fedele ai voti della povertà, della castità e della obbedienza, che non ebbe a rimproverarsi mai di averneli punto nè poco trasgrediti. Destinato al gravissimo incarico della predicazione, si meritò a corto dire l'elogio di padre de' poveri, apostolo e angelo della fede. Fu missionario in Valtellina, ne' Grigioni, nella Svizzera, e in molte altre parti, combattendo massimamente gli errori degli albigesi, de' valdesi e de' cattari, nonchè le stolide superstizioni, che allignavano ancora dove eziandio altri santi religiosi del suo Ordine aveano introdotto il vangelo. Pel corso di oltre quarant' anni sostenne l' apostolico uffizio: al quale se aggiungansi le continue sue penitenze, ben si vede quanto estenuato di forze ei si rimanesse. Carico pertanto d' anni e di meriti appresso Dio, volò a Lui nel giorno 18 del 1485.

ANDREA del Cardo (s.). *Ordine militare.* Lo si crede da alcuni istituito in Iscozia da Hungo re dei pitti, o da Acaio I re di Scozia nell' 809; altri piuttosto ne attribuiscono la instituzione a Giacomo IV, nel 1534. Dodici sono i cavalieri di quest'Ordine, che hanno a protettore s. Andrea, e riconoscono il re per capo. Portano un cordone turchino con medaglia di oro smaltata, da un lato della quale havvi l'effigie di s. Andrea, e dall'altro trovasi l'impresa con queste parole: NEMO ME IMPUNE LACESSET. Inoltre gli appartenenti a quest' Ordine portano sul giustacuore e sul mantello al lato sinistro una croce di s. Andrea accantonata con foglie di ruta, il cardo e l'impresa nel mezzo.

ANDREA, *Cardinale.* Andrea Cardinale prete di s. Matteo, visse nel Pontificato di Gelasio I, ed è registrato nell' anno 494.

ANDREA, *Cardinale.* Andrea Cardinal prete di s. Maria in Calisto, cioè di s. Maria in Transtevere, fu presente al concilio celebrato da s. Paolo I, nel 761.

ANDREA, *Cardinale.* Andrea Cardinale vescovo di Palestrina, ottenne la sua dignità circa l'anno 769, dal

Pontefice Stefano III, che lo spedì legato a Desiderio, ultimo re dei longobardi.

ANDREAPOLI. Città arcivescovile della Scozia meridionale, situata nella provincia Fifa, di cui è capitale. Fu decorata dell'arcivescovato dal Sommo Pontefice Sisto IV, nell'anno 1471.

ANDREAPOLI. Città vescovile della Spagna, nella diocesi di Burgos. Essendo stata distrutta, fu riedificata da Alfonso IX, re di Castiglia, nel 1174.

ANDRIA (*Andrien.*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie nella terra di Bari. Fu fondata nell'anno 1046 da Pietro Normanno conte di Trani. Ebbe il titolo ducale, dopo che i normanni divennero signori delle terre napolitane e di Sicilia; indi furono investiti di quella città i principi d'Altamura, passando di poi alla famiglia *Caraffa*. *V.* Biagio Altomara; *Storia genealogica della famiglia Caraffa*, Napoli, per Raillard, 1691.

Il vescovato di Andria è sotto la metropoli di Trani. Antica è la istituzione di esso, ascrivendosi al Papa san Gelasio I, il quale vi nominò s. Riccardo verso il 492. La chiesa cattedrale di Andria, dedicata all'Assunzione di M. V., è ragguardevole pel gran numero delle reliquie, che vi sono deposte. Il capitolo ha cinque dignità, prima delle quali è l'arcidiacono, cinquanta canonici, quattordici mansionarii, ed altri preti e chierici. Nella cattedrale è in somma venerazione il corpo di s. Riccardo, suo primo vescovo e patrono: vi sono due conventi di religiosi, un monistero di monache, uno spedale, un conservatorio, confraternite, un monte di pietà ed un seminario. Il vescovato di Monte Peloso fu per qualche tempo aggregato a questa diocesi, ma presentemente n'è separato. La tassa del vescovato di Andria è 133 fiorini.

ANDRONICIANI. Discepoli di certo Andronico, il quale s'era dato agli errori de' severiani. *V.* Severiani.

ANDRONICO (s.), martire, *V.* s. Taraco e compagni martiri.

ANDRONICO, *Cardinale.* Andronico, Cardinal prete dei santi dodici apostoli, è ricordato al tempo del Pontefice s. Gregorio I Magno, che salì la cattedra di s. Pietro nel 590.

ANDROS, nel mare Egeo (*Andren.*). Città vescovile, poi vicariato indipendente, separata dallo stretto dell'Eubea meridionale, e da un altro stretto dall'isola di Tenedo. È una delle Cicladi settentrionali, chiamata successivamente, secondo Plinio, coi vari nomi di *Cauros, Lasia, Nonagria, Epagris, Antandros* ed *Hydrussa.* Essa è chiamata Andria da Andrus fratello di Eurimaco o di Ananio, padre degli enotropi, che alcuni chiamano *Andrico.* Baudrand la pose sotto l'arcivescovato di Nassia, e disse che avea un porto comodissimo e sessanta villaggi, ove erano circa sei mila i cristiani, con due vescovi, l'uno greco, e l'altro latino. Innocenzo II sottopose Andros alla diocesi di Atene, nè si conosce alcun vescovo latino prima del 1272. Oggi Andros spetta al regno della Grecia. Però vi sono due Andros, la *nuova*, che è sulla costa orientale, e l'*antica* o *Andros vecchio*, sulla costa occidentale. Molto durarono gli ateniesi condotti da Temistocle a conquistare quest'isola, che fu ripresa dai persiani, passando successivamente ad Alessandro il Grande, ad Anti-

gono, a Tolomeo, ad Attalo re del Ponto, e finalmente ai romani, ai quali succedettero i duchi di Nasso e gli ottomani. Molti monisteri aveva Andros prima che cadesse sotto questo ultimo dominio. Ora il vescovato di Andros è amministrato dal vescovo di Tine e Micone (*Tinien. et Miconen.*), diocesi unite nell' isola del medesimo nome nell' Arcipelago (*V.* Tine e Micone). Esiste in Andros la già cattedral chiesa di s. Andrea. Presentemente il vescovo di Tine manda in Andros alcuni sacerdoti, secondo il bisogno, non esistendovi più cattolici indigeni, ma venendone alcuni soltanto in qualche stagione dalle isole. Andros ha dodicimila abitanti.

ANDRUSIA. Città vescovile dell' Illiria orientale, nella provincia di Ellade, soggetta alla metropoli di Monembasia. Giorgio Phrantza la crede una delle città appartenenti al Peloponneso.

ANELLO. Piccolo cerchio d'oro, d' argento, o d' altra materia, che si porta in dito per dignità, o per ornamento. Antichissima n' è la origine. I primi, che lo abbiano usato, sono gli ebrei fino da' tempi de' patriarchi. La Genesi, nel capo XXXVIII, riferisce che Giuda figliuolo di Giacobbe consegnò a Tamar il suo Anello, o sigillo, in pegno della sua promessa. Sembra nondimeno che l' Anello fosse in uso nello stesso tempo tra gli egizii, poichè, nel capo XXXI della Genesi, leggesi che Faraone pose il suo Anello in dito a Giuseppe come segno dell' autorità di cui lo investiva. Anche gli antichi caldei, i babilonesi, i persiani ed i greci adoperavano l' Anello; e ciò apparisce da molti luoghi della sacra Scrittura. Quinto Curzio riporta che Alessandro sigillava col proprio sigillo le lettere, cui spediva in Europa; e coll'Anello di Dario quelle che mandava in Asia. I persiani vogliono che Guiamschild, quarto re della prima loro stirpe, introducesse l' Anello per sigillar le loro lettere e gli altri atti. I sabini adopravano gli Anelli a' tempi di Romolo; essi probabilmente ne adottarono l' uso dai greci; e dai sabini lo ricevettero i romani, sebbene alquanto più tardi.

La materia degli Anelli fu varia secondo i tempi. Gli antichi li portavano di un sol metallo, ed anche di due, o di misti (*V.* Artemidoro, lib. II. cap. 5). I romani per qualche tempo si contentarono di que' di ferro, e Plinio afferma che Mario fosse il primo a portar l' Anello d' oro nel suo terzo consolato, l' anno di Roma 650. Talvolta l' Anello era di ferro ed avea il sigillo d' oro, ed altre fiate era concavo; ora la pietra, che lo adornava, era liscia, ed ora scolpita, talora lavorata di rilievo e talora d' incavo: queste dicevansi *gemmæ ectypæ*, e quelle *gemmæ sculptura prominente.*

Variamente eziandio si trova che fosse portato l' Anello. Gli ebrei, come apparisce dal capo XXII di Geremia, lo portavano nella mano diritta. Avanti che i romani lo avessero arricchito di pietre preziose, lo usavano ad arbitrio in una mano o nell' altra; ma dipoi soltanto nella sinistra. Plinio ci assicura che al principio si usavano nel quarto dito, indi nel secondo, finalmente in ognuno; ed egli stesso afferma che i galli ed i britanni antichi lo portavano nel dito di mezzo. Aulo Gellio asserisce, che i greci ne aggruppavano diversi nel quarto dito (lib. X.).

Al principio si portava un solo Anello, dipoi uno in ciascun dito, ed alla fine, essendo divenuto anche un oggetto di lusso, se n'ebbero molti in ogni dito (*V.* Marziale lib. XI, epig. 60). I viaggiatori delle Indie orientali raccontano, che i nazionali per lo più lo portano attaccato al naso, alle labbra, alle guancie, alle orecchie e persino al mento. *V.* Diodoro Siculo, lib. III.

Gli antichi avevano tre sorta di Anelli. La prima serviva per distinguere le condizioni e la qualità delle persone. Secondo Plinio, ne' vetusti tempi non permettevasi a' senatori di portare l'Anello d'oro se prima non fossero stati ambasciatori presso qualche corte straniera: e questo istesso Anello usar non potevano che nelle più solenni circostanze. Col progresso venne accordato simile Anello con uso comune a' senatori, ma non era lecito l'adoperarlo se prima non l'aveano ricevuto dal pretore. Riservato l'Anello d'oro come distintivo dei grandi, alla plebe fu concesso d'argento, ed agli schiavi di ferro. Gli Anelli della seconda specie erano gli sponsalizii (*V.* Anello pronubo), e quelli della terza, detti anche cirografi, servivano per sigillare.

Detto ciò intorno agli Anelli degli antichi, veniamo a parlare di quelli, che usati furono da' cristiani, ed in ispecial modo dagli ecclesiastici; ciò che principalmente è nostro scopo. Sugli Anelli, che portavano i primi cristiani nel dito, era impresso il nome di G. C., ovvero anche il segno di croce. Che i primi cristiani usassero l'Anello, si raccoglie dagli *Atti di s. Perpetua*. È anche riportato nell'*Africa cristiana* del Morcelli, all'anno 204, che Saturo martire, vicino a morire, lasciò al soldato Pudente il suo Anello tinto dello stesso sangue suo: *hæreditatem pignoris relinquens illi, et memoriam sanguinis.* In quegli Anelli che i cristiani, inerendo al costume antico, usavano per sigillare, si vedeva impressa una colomba con ramo di pacifico ulivo, ovvero una stella, per indicare la pace recata al mondo dal Redentore, ed il lume delle verità eterne, ch' Egli sparse sulla terra. *Vedi* Fortunio Liceto, *De Anulis antiquorum*; come pure Clemente Alessandrino, *Pædagog.*, lib. III, cap. 9.

L'Anello negli ecclesiastici fu sempre segno di qualche dignità; quindi egli è un distintivo del Pontefice, de' Cardinali, de' vescovi, degli abbati, delle abbadesse, ed anche dei dottori nella facoltà teologica. Ad ognuno, per maggior chiarezza, daremo un particolare articolo, e qui parleremo soltanto dell'Anello in riguardo agli altri ecclesiastici di sopra non menzionati, nonchè della significazione di lui.

L'uso dell'Anello d'oro e senza gemma è permesso a' protonotarii apostolici *non partecipanti*, ed ai canonici delle cattedrali. La sacra Congregazione de' Riti, agli 11 febbraio 1623, proibì però a' protonotarii di celebrare la messa portandolo in dito; divieto confermato, ai 20 novembre 1628 (t. I, pag. 230 de' decreti della medesima), ed ai 22 gennaio 1630. Fu estesa questa legge anche ai canonici, secondo i decreti de' 24 novembre 1628, e e dei 13 settembre 1670; quindi molto più ciò è da inferirsi in riguardo a' dottori. L'Anello è conceduto anche ai parrochi. S. Carlo Borromeo, Cardinale arcivescovo di Milano, nell'atto che proibì a' sem-

plici preti di portare l'Anello, lo concesse a' parrochi delle collegiate. Anzi è costume quasi generale d'investire i parrochi ed anche i titolati *per Anulum et biretum*. Però in riguardo a' titolati, l'uso dell'Anello è biasimevole quando non sieno fregiati di qualche dignità, che porti giurisdizione, giacchè il loro uffizio altro non è che di matricolati, ovvero d'incardinati, che s. Cipriano appella *sportulantes fratres*. Che se non viene concesso l'uso dell'Anello a' titolati, che hanno pur investitura, molto meno sarà permesso ai semplici sacerdoti. Per quanto spetta agli ecclesiastici, Innocenzo III, nel concilio generale XII dell'anno 1215, decretò che non sia lecito usarlo che a quelli, cui esso conviene per uffizio. Egualmente si prescrive nel capo *Cleric. offic. de vita et honestate clericorum*. Il Sarnelli (*Dell'uso degli Anelli per le persone ecclesiastiche*, t. I. *Lettere eccles.*) spiega il decreto d'Innocenzo con l'autorità dei seguenti sinodi. Il Toletano del 1481 ordinò, che » si astengano gli ecclesia» stici dal portare l'Anello, qual» ora non lo usino per essere co» stituiti in dignità ". Nel sinodo sanese, del 1524, fu stabilito pegli ecclesiastici, che » non portino gli » Anelli se non costituiti in dignità ". Il concilio provinciale napoletano confermato da Gregorio XIII, nel 1576, definì, che » gli ecclesiastici » non portino Anelli nelle dita se » non lo richieda un motivo di » dignità, o di onore. " Finalmente il sinodo di Ravenna, del 1607, comandò, che » dall'uso dell'A» nello si astengano quelli, cui non » competa per uffizio, grado, o di» gnità. "

Per singolar privilegio l'uso dell'Anello fu conceduto, nel 1144, dal Pontefice Lucio II a Roggero II re di Sicilia, in uno alla facoltà di usare la dalmatica, i sandali, la mitra ed il bacolo. Così riporta Ottone da Frisigna *De gest. Friderici* libro VII, cap. 28, *inter script. rer. ital.* tom. VI.

Molti simboli ha l'Anello nel dito degli ecclesiastici. Esso dinota il loro matrimonio spirituale con la Chiesa, e la sua rotondità significa l'eterna vita cui deggiono tener del continuo rivolto il pensiero. Innocenzo III, nella lettera colla quale accompagnò al re d'Inghilterra Riccardo I, *Cuor di Leone*, il dono di quattro Anelli, spiega il significato delle pietre, che li adornavano. Il verde dello smeraldo, egli dice, addita ciò che dobbiamo credere; il ceruleo del zaffiro, ciò che si deve sperare; il rosso della granata, quello che dobbiamo amare, e lo splendore del topazio, le virtuose nostre operazioni. Vedi su questo argomento Stefano Menochio, gesuita (*Stuore, centuria XI*, tom. II). Tra gli altri, scrissero sugli Anelli Francesco de Corte, *Syntagma de Anulis, sive Tractatus anularis, de Anulorum origine, virtute ac dignitate*, Anturpiæ, 1706; Bonnani, *Gerarchia ecclesiastica*, ne' trattati degli Anelli, Roma, 1720; Domenico Macri, *Hierolexicon*, Bononiæ, 1765.

ANELLO Pescatorio. È proprio del Romano Pontefice. Riceve il suo nome dall'immagine che rappresenta, cioè s. Pietro in atto di pescare dalla nave. I Papi lo usano affine di mantener viva l'idea, ch'era un pescatore quegli, cui fu da G. C. affidata la supremazia della sua Chiesa, e di cui sono eglino i successori. Ogni grazia, ch'essi concedono in forma di breve, e che ha

per sigillo la figura di s. Pietro, che getta la rete in mare, l'appellano data *sotto l'Anello del Pescatore*.

A qual'epoca rimonti la origine di questo Anello, non è agevol cosa a decidersi, mancandone del tutto i documenti. Così confessa il Mabillon, *De re diplomatica*, lib. II, c. 14, § 11.

Sappiamo però che il primo a farne menzione fu Clemente IV, che da Perugia, nel 1265, a'7 di marzo, scrivendo un breve ad Egidio Gross suo nipote, se ne valse come a sigillo. Giusta il Panvinio, Platina e Masson, nella *vita di detto Papa*, egli chiudeva la sua lettera al nipote in questi termini: *Non scribimus tibi, neque sanguineis nostris sub bulla, sed sub piscatoris sigillo, quo Romani Pontifices in suis secretis utuntur.* Sembra quindi che i Papi lo adoperassero da qualche tempo, e che se ne servissero soltanto nelle loro lettere private, improntando ne' brevi e nelle bolle il sigillo di piombo colla incisione delle teste de' ss. apostoli Pietro e Paolo e il nome del regnante Pontefice. *V.* SIGILLI PONTIFICII.

Com'è ignota l'origine dell'Anello Pescatorio, è pur indeciso ancora se il sommo Gerarca continuasse ad usarlo per le sole lettere segrete. Sappiamo infatti che Martino V, *Colonna*, romano, creato nel 1417, diresse un suo breve a certo vescovo anonimo *apud ss. apostolos sub Anulo piscatoris*; un altro all'arcivescovo di Gnesna *sub Anulo*, ed un terzo ancora *sub Anulo* a Guglielmo Cesarini, venticinque giorni dopo averlo creato diacono Cardinale di s. Angelo, cioè *die 17 julii anno nono.* Quindi sembra che fin d'allora avesse l'Anello Pescatorio cominciato a cangiar di uso. Anche il successore Eugenio IV, eletto nel 1431, scrisse *sub Anulo nostro secreto*, varie lettere da Roma, da Firenze, da Bologna e da Ferrara, pubblicate nel concilio generale XVI e nel bollario vaticano. Queste istesse riporta l'Ughellio (*Italia sacra*, tom. II, pag. 87, e tom. V, nonchè il Rinaldi pag. 1290). Tuttavia il dottissimo Cardinale Giuseppe Garampi additò a Gaetano Cenni, che nell'accademia di Benedetto XIV dovea trattare sull'argomento *De Anulo piscatoris et de variis diplomatum inscriptionibus et generibus*: nelle dissertazioni poi di storia ecclesiastica Pontificia e canonica, additò la conferma fatta da Nicolò V, *Parentuccelli*, ad alcuni capitoli, che a tal effetto gli vennero esibiti dalla comunità di Todi. Da questa conferma risulta la continuazione del primitivo uso dell'Anello segreto, poichè il documento, che si conserva in quell'archivio di s. Fortunato, presenta due sigilli pendenti, uno in cera rossa coll'impressione dell'Anello Pescatorio, l'altro in cera verde con l'aquila, ch'è la insegna della città. Veggasi Gebh. Levin Leudecke, *De cera rubra*, Francofurti, 1780; Ducange *In Sigil.*; Carpentier *In Sigil.*, tom. III. Ivi nel documento si legge questa sottoscrizione: *Petrus de Noxeto Sanctiss. D. N. secretarius, de mandato suæ Sanctitatis, supradictas petitiones, uti moris est, signavi manu propria, et manu præfati D. N. subscriptas Anulo suo secreto signavi. Datum Romæ etc.* Si vegga eziandio la lettera del p. Giuseppe Maria Paciaudi intorno agli Anelli Pontificii, nel tom. XII delle *Memorie della Sto-*

ria Letteraria d'Italia; così pure la Dissertazione del p. Anselmo Costadoni, sopra le pietre anulari col simbolo del pescatore, tom. XII della *Raccolta di Opuscoli.*

Però gli esempli che dopo il Pontificato di Calisto III ci si presentano di brevi, sigillati coll'Anello del Pescatore, potrebbero far credere che da quel tempo l'uso privato ne cessasse. Ed infatti nell' archivio vaticano esiste un suo breve al conte di Fondi *sub Anulo Piscatoris, die* 1 *februarii* 1457, ed un altro al b. Giacomo della Marca suo nunzio in Ungheria con la data *Romæ apud s. Petrum sub Anulo Piscatoris, die* 25 *octobris* 1457. Quest' ultimo si legge nel Rinaldi *ad ann.* 1457. Pio II scrisse una lettera al re di Francia Carlo VII *apud s. Petrum sub Anulo Piscatoris, die* 24 *octobris* 1458, *Pont. nostri an. I*, e nel 1463 ne indirizzò un' altra all' arcivescovo di Genova, parimenti *sub Anulo Piscatoris.* Il Mabillon attesta di aver veduto molti brevi originali spediti nel secolo XV col sigillo dell'Anello Pescatorio invece del sigillo di piombo: *Brevibus appensus est Anulus Piscatoris saltem sæculo XV, qualia sunt brevia Calixti III et Pauli II.* Innocenzo VIII aveva istituito un segretario domestico per la estensione de' brevi *sub Anulo Piscatoris* diretti a're, a'principi, alle repubbliche, città, Cardinali assenti, vescovi ed altri magnati romani. Veggasi il Coellio, *Notitia Cardinalatus,* Romæ 1653; *De secretariis apostolicis,* cap. XXII. Leone X diresse anch'egli un breve a Carlo re di Aragona, *Datum Florentiæ sub Anulo Piscatoris, die* 25 *febr.* 1516, *Pontif. nostri ann. tertio.* Lo stesso Pontefice ne scrisse un altro al re d'Inghilterra Enrico VIII, al Cardinale d'York, a Pietro Prisco Guglielmucci vescovo Lavellense, al Cardinal Egidio di Viterbo, ai canonici Chieregato e Girolamo de Medici, ecc., e ad ognuno *sub Anulo Piscatoris.* Vedi Pietro Lazeri, *Miscellan. Biblioth. collegii romani.*

Non vi ha certamente chi ignori, che vi sieno due segretarii dei brevi, dopo l'abolizione del collegio de' segretarii apostolici, fatta da Innocenzo XI; uno de' quali, detto comunemente *Segretario dei Brevi Pontificii,* che risplende per esser posto Cardinalizio Palatino, spedisce ogni altro genere di brevi e diplomi sigillati coll' Anello Pescatorio; e l' altro, ch' è sempre uno de' più dotti e distinti prelati, al quale è commessa la cura dei brevi, che si scrivono a' principi, chiamato perciò *Segretario dei Brevi ad principes.* Questi suggella tali lettere col sigillo gentilizio, il quale si usa per le altre lettere Pontificie private e segrete, che scrive il prelato *Segretario delle lettere latine.*

L'Anello Pescatorio veniva famigliarmente usato dal Pontefice: ora è custodito dal prelato maestro di camera, e lo si spezza avvenuta che sia la morte di ciaschedun Papa. In tal circostanza un notaio della camera genuflesso, dopo aver letto l' istrumento della ricognizione del cadavere, e di aver ricevuto da monsignor maestro di camera l' Anello, lo consegna in una borsa al Cardinal camerlengo, il quale nella congregazione generale adunata nella stanza de' paramenti, lo passa al primo maestro di ceremonie, dal quale si rompe assieme col sigillo di piombo delle bolle. Il Ciacconio è d'opinione, che simil costume avesse

cominciamento dopo la morte di Leone X, accaduta il primo dicembre 1521. Eccone le parole: *Defuncto Pontifice, rumpi solet hic Anulus uti et plumbum, qui mos fortasse a Leonis X obitu primum cœpit.* Dopo di Leone troviamo memoria che l'Anello sia stato infranto nell'esequie di Pio IV, che morì a' 10 dicembre 1565, in quelle di Gregorio XIII nel 1585, di Urbano VII nel 1590, di Gregorio XIV nel 1591, e d'Innocenzo X nel 1655. Vedi Cornelio Firmano, *Novendiali esequie di Pio IV;* Francesco Mucanzio, *Descrizione del funerale di Gregorio XIII;* Gattico, pag. 452; Paolo Alalcona, *Memorie dell' esequie di Gregorio XIV; Fulvio Servanzio, Descrizione dei funerali d'Innocenzo X.* Quest'uso venne confermato anche da Clemente XII col chirografo *Avendo noi,* pubblicato a' 24 dicembre 1732, che si legge nel Bollario tom. XIII, pag. 254. Tuttavia, accaduta la morte di Pio VI, nel 1799, in Valenza, l'Anello non fu rotto colpa le circostanze di que' tempi, che impedirono le consuete ceremonie dell'esequie; ma vi si fece cancellare soltanto il nome di quel Papa, affinchè fosse inciso il nome del nuovo.

L'Anello Pescatorio è consegnato al Pontefice nel giorno della sua elezione, quando i Cardinali gli prestano la prima adorazione. Allora il Cardinale camerlengo lo mette in dito al novello Papa, e questi poscia lo restituisce al primo maestro di ceremonie perchè vi sia impresso il nome, ch'egli assunse. Quando il Papa per qualche affare si reca in lontani paesi, nel dichiarare che la Curia Romana e Pontificia resta in Roma come se egli stesso vi risiedesse, dà in custodia l'Anello Pescatorio al Cardinale segretario de' Brevi. Così fece anche Pio VI, quando partì per Vienna, nel 1782. Quest'Anello andò soggetto a memorabili vicende, sotto il Pontificato di Pio VI, e Pio VII. Venendo invaso, nel 1798, lo stato ecclesiastico da' repubblicani francesi, insieme alla capitale, non contenti i rivoluzionarii di essersi impadroniti di tuttociò, che apparteneva a Pio VI, un giorno mentre questi desinava, si presentò il commissario Haller calvinista, e con baldanza gli disse: *Vengo a prendere i vostri tesori.* L'afflitto Pontefice rispose, aver dato quanto avea; ma l'insolente commissario, replicò: *avete però in dito due ricchi Anelli, datemeli.* Pio VI trattosi dal dito il particolare, disse: *io posso darvi questo ch'è mio; ma l'altro,* ch'era il Pescatorio, *dee passare al mio successore.* Pieno di collera, gridò Haller: *io nol soffrirò giammai; o voi me lo consegnate sul momento, o userò la forza.* Per non esporsi ad una violenza, il Pontefice glielo diede: ma siccome, fu trovato di poco valore, nel dì seguente gli venne restituito.

Anche a Pio VII, deportato dai francesi, nel 1809, si volle togliere l'Anello Pescatorio; ma egli prima di cederlo al generale Radet, lo fece tagliare nel mezzo. Monsignor Emmanuele de Gregorio, come delegato Pontificio, si recò presso il generale Miollis per chiederglielo, affin di poterne sigillare le bolle e i brevi; ma non volendo il generale restituirlo, fece fare un sigillo di ferro della forma di uno scudo romano con le figure intere di s. Pietro e s. Paolo, il primo colle chiavi nella mano sinistra, l'altro con un libro e la spada nella destra, e sotto la iscrizione *Pro An. Piscatorio,*

ed intorno alle figure, *Pius Papa VII.* Con questo sigillò parecchi brevi. L'Anello Pescatorio con altre suppellettili venne trasportato a Parigi, e vi stette fino al 1814, in cui salendo al trono di Francia Luigi XVIII, venne incaricato lo stesso de Gregorio di recarsi a ricuperarlo in nome di Pio VII, cui finalmente fu restituito. Ma siccome era stato rotto nel mezzo, se ne fece un altro.

Trattano dell' Anello Pescatorio Gaetano Cenni, *De Anulo Piscatoris et variis diplomatum inscriptionibus ac generibus*, t. I delle dissertazioni postume, Pistoia 1778; Nicola Tolosani, *Synonyma Juris* lib. XV cap. 3.; Gerardo de Mastrich, *Histor. Juris Eccl.*

L' Anello Pescatorio del regnante Pontefice, secondo l'uso, ha nel cerchio una piastra d' oro di forma ovale con la incisione rappresentante s. Pietro in una navicella, alquanto chino ad un remo, che dal mare tira con ambe le mani una rete. Nell' intorno leggesi la iscrizione: *Gregorius XVI Pont. Max.* Nel di sotto della piastra evvi pure il nome del maggiordomo Pontificio *A. Del Drago S. P. A. Pr. et Concl. Guber.*, e quelli dell' incisore *N. Cerbara*, e de' gioiellieri del Palazzo Apostolico *Arcieri e Baldini.* Il suo peso è di un' oncia e mezza d' oro.

Nella biblioteca vaticana esiste l'Anello Pescatorio, che usava l' antipapa Clemente VII. Pesa un' oncia e dodici grani d' oro; la forma del sigillo è ottagona coi lati opposti eguali. Nella parte superiore in due nicchie di disegno gotico sono incise le teste de' ss. Pietro e Paolo; il primo a destra con barba ricciuta, l'altro a sinistra con barba lunga. Di sotto evvi l' arme gentilizia sostenuta da due angeli alati e vestiti, sovrastata dal triregno e dalle chiavi incrociate. Nel blasone vi è la croce, distintivo della famiglia dell' antipapa, ed intorno al sigillo leggesi *Clemens Papa VII.* La parte esteriore, che non attacca col cerchio, è ornata di fregi. Nel cerchio poi sono ripetute le immagini degli apostoli. Quest' Anello era passato in proprietà di Clemente XI, che lo fece chiudere in nobilissimo astuccio, decorato del suo stemma papale. Dipoi venne in proprietà del regnante Pontefice Gregorio XVI, che ne fece graziosissimo dono alla stessa biblioteca vaticana.

ANELLO de' Papi e Anello Pontificale. Oltre l' Anello Pescatorio, il Romano Pontefice ha due altri Anelli: quello che usa comunemente con pietra preziosa, e l' altro che adopera ne' Pontificali, che quindi appellasi *Pontificale.*

L'uso di questo Anello ne' Pontefici rimonta a' primi tempi della Chiesa. S. Stefano I, eletto nel 257, lo usava, ed in quello, che servivagli di sigillo, avea il Pontificio suo nome diviso in due parti da una croce. S. Eusebio, creato nel 309, portava l' Anello e lo adoperava per sigillo.

Giacomo Grimaldi, che descrive la invenzione del corpo di Bonifacio VIII, narra che fu trovato esso incorrotto, ed avente nel dito anulare della destra mano un anello bellissimo con prezioso zaffiro di gran valore, che, giusta il Mucanzio, ascendeva a trecento scudi.

Nell' inventario di Benedetto XI, *Boccassini*, trivigiano, morto a Perugia a' 6 luglio 1304, prodotto da monsignor Galletti nel suo *Vestarario della santa Romana Chiesa*, Roma 1758, fra le altre preziose suppellettili del tesoro di lui, si annovera l'Anello Pontificale, portante nel mez-

zo un zaffiro grande, quattro balasci e le perle nel contorno; inoltre un altro Anello Pontificale con un balascio in mezzo, quattro perle grosse, e quattro smeraldi nel contorno.

Il Torrigio nelle *Grotte vaticane*, e Filippo Dionigi, *Sacrarum basilicæ vaticanæ cryptarum monumenta*, tavola VII, descrivono il deposito di Benedetto XII, morto nel 1342, e sepolto nella cattedrale di Avignone, ove nella sua figura scolpita in marmo viene rappresentato con due chiavi nella mano sinistra, e con l'Anello nel quarto dito della destra. Gio. Burcardo (*Acta cæremoniarum*) attesta, che Sisto IV, *della Rovere*, morto a'13 Agosto 1484, venne sepolto con l'Anello prezioso, che avea il medesimo valore di quello di Bonifacio VIII. Francesco Cancellieri nella *Sagrestia vaticana*, Roma 1784, riporta che in quella sagrestia si conserva un Anello d'ottone dorato, assai grande e con pietra falsa, le lettere PP. SIXTI, e lo stemma di quel Pontefice.

Nè fino a quel tempo soltanto venne usato l'Anello da' Pontefici: anzi nelle memorie dei loro successori fino a' correnti giorni si fa di quello chiara menzione. Pio VII, *Chiaramonti*, ne usava uno d'oro con cammeo bislungo, rappresentante la Beata Vergine; Leone XII, *della Genga*, ora ne portava uno d'oro con semplice *acquamarina*, ora un altro egualmente d'oro con cammeo avente l'effigie del Redentore, contornato di brillanti; Pio VIII, *Castiglioni*, avea un Anello d'oro con ismeraldo contornato di brillanti, e talvolta anche un altro con zaffiro. Il regnante Pontefice usa ordinariamente un Anello d'oro con semplice *acquamarina*.

Riguardo all'Anello *Pontificale*, dal codice del ceremoniale vaticano presso il Gattico, si rileva quando il Papa debba assumerlo nell'indossare i paramenti e quando deporlo. Presentemente, ne' Pontificali, ecco ciò che si pratica. Questo Anello vien prima collocato sull'altare insieme agli altri paramenti. Intanto che il Pontefice li va prendendo, il sagrista sopra un tondino d'argento dorato lo consegna ad un votante di segnatura, o ad un abbreviatore di parco maggiore, che, genuflesso sopra l'ultimo gradino del trono, lo presenta al Cardinale decano, ovvero ad altro Cardinal vescovo suburbicario assistente, da cui gli vien posto nel dito anulare.

Terminato che sia dai musici il *Credo* della messa, il Papa s'alza per cantare il *Dominus vobiscum*, e per leggere l'*offertorio*; indi per levarsi i guanti depone l'*Anello*, e subito dopo lo riprende, ed i guanti sono consegnati al prelato votante accolito, che resta genuflesso avanti al Papa, col suddetto tondino per riceverli. Quando il Papa comunica nel Pontificale i Cardinali diaconi, il Principe assistente al soglio, i conservatori di Roma, col priore de' Capo-Rioni, e gli ambasciatori di Bologna, e di Ferrara, quando vi erano, ed il maestro del sagro ospizio, tutti questi baciano l'Anello prima di ricevere la sacra Eucaristia, la quale essendo anticamente baciata dai preti e dai diaconi nel riceverla dalla mano del vescovo, ne provenne l'attuale rito di baciare al vescovo l'Anello avanti di riceverla, lo che si fa pure al Papa, anche quando comunica nella sua messa bassa o privata. Compiuto il Pontificale e ripresa dal Pontefice

la mitra, egli lo leva di nuovo per riassumere i guanti, e poscia gli viene rimesso; indi asceso in sedia gestatoria riceve il Presbiterio (*Vedi*).

L'Anello Pontificale, che usa il regnante Pontefice, è d'oro con cerchio coll'incastro per allargarlo quanto occorra, e per gioia ha un prezioso brillante solitario di forma bislunga di limpidissima acqua, ma poco *faccettato*, del valore di sei mila scudi. Nel gastone o cerchio che lega il brillante, in giro si legge da una parte, Pius VII, e dall'altra Pont. Max., poichè Pio VII fu quello che lo fece fare.

Nel Pontificato di Pio VI, che morì nel 1799, eranvi nella sagrestia Pontificia due *Anelli Pontificali*, che usavano i Papi nelle solenni funzioni; uno avea un *grosso diamante di fondo*, fatto legare dallo stesso Pio VI; l'altro avea per gemma un *grosso zaffiro*, in mezzo a due smeraldi non lavorati, con quattro pietre orientali intorno, fatto per ordine di Gregorio XV, nel 1623, e perciò di sotto all'Anello era inciso Greg. XV a. II. Giulio II, come ne assicurano parecchi scrittori, solea prevalersi nei solenni Pontificali di un *Anello* con un diamante da lui acquistato per ventidue mila e cinquecento scudi d'oro, che *Caradosso Poppa di Pavia*, *niellatore ed orefice eccellentissimo*, avea legato con lamine d'oro e d'argento, in cui erano con finissimo e meraviglioso lavoro scolpiti i quattro dottori della Chiesa.

Nel venerdì santo per la messa de' Presantificati, in cui l'altare è tutto spogliato, il Papa si reca in cappella senza *Anello in dito*, *e senza dar la benedizione*. In quel giorno non portasi l'Anello nè dai Cardinali, nè dai vescovi, nè da tutti gli altri, cui n'è concesso l'uso, in segno di lutto per la morte di Gesù Cristo. Anche nell'esequie di qualche defunto, il Papa soleva astenersi dal portare l'Anello, come fece Gregorio XIII, a' 2 di maggio nel 1578, per l'anniversario del suo predecessore Pio V, che fu poscia elevato all'onore degli altari. Così si rileva da Francesco Mucanzio presso il Gattico, p. 477, dove è detto *che discese il Papa nella sala del concistoro col cappuccio di lana senza Anelli nelle dita*.

Il cadavere del Papa per tre giorni viene esposto nella cappella del Sacramento della basilica vaticana, vestito cogli abiti Pontificali e con Anello, col crocifisso sul petto, e due cappelli Pontificali di velluto cremisi ai piedi, rappresentanti la doppia giurisdizione del sovrano Pontefice, spirituale e temporale. Ai 21 febbraio 1730, essendo morto il piissimo Pontefice Benedetto XIII, *Orsini*, esemplare di ogni più bella virtù, secondo il solito, restò esposto pubblicamente il suo cadavere nel Vaticano. Vi fu fra il popolo chi per divozione gli tolse l'anello, ed uno spillone del pallio. Veggasi *Christ. Falterius de insignibus sacerdotum et episcoporum mitra, baculo, Anulo*, in tomo II *Amœnit. Philolog.* p. III; Job. And. Schmidius, *De Anulo Pastorali*, Helmstadii 1705; Alb. Menon. Verpbortenius *De Anulis clericorum, in fasciculo dissert.*, Cuburgi 1739; Pompeo Sarnelli, *Di varie sorte di Anelli e precisamente del Pontificale*, tomo III, p. 82.

ANELLO Cardinalizio. È quello che i Cardinali tengono in dito come a segno della loro dignità. Desso consiste in un cerchio d'oro, che por-

ta per gemma un zaffiro, sotto la cui legatura evvi in ismalto lo stemma del Pontefice, che lo conferisce.

Monsignor Pompeo Sarnelli, vescovo di Biseglia, nelle sue *Lettere ecclesiastiche*, Venezia 1740 presso Andrea Bortoli, nel tomo VI, p. 85, ricercando, perchè il Papa dà al novello Cardinale un Anello col zaffiro, dichiara i mistici significati del colore di tal gemma, dicendo, che il Papa dà ai Cardinali un Anello con zaffiro, dinotando questa gemma il sommo Sacerdozio, ed anche il regno, giacchè i Cardinali *Regibus æquiparantur*.

Non è abbastanza comprovato da qual' epoca ripeter si debba l' uso di questo Anello; però sembra molto probabile che avesse origine verso il duodecimo secolo, e che venisse accordato quando a' Cardinali si assegnava il titolo delle chiese. Così ci conduce a credere la memoria, che si trova nell' Ordine Romano XIV, attribuito dal Mabillon al Cardinale Gaetano, nipote di Bonifacio VIII, del 1294, in cui descrivendosi il concistoro, nel quale il Pontefice apriva la bocca a' novelli Porporati, si dice ancora che nel fine dello stesso ricevevano dal Papa i titoli e gli Anelli (Ord. Rom. Cajetani, T. II, *Musæi Italici* Mabillon). La medesima cosa è confermata nel codice Gaetano, vaticano 1737, rubrica 70 e 78, ch' espone eziandio come venisse ricevuto al tempo di Benedetto XII, creato in Avignone nel 1334; anzi lo stesso codice, riportando la norma che usavasi nell' aprire la bocca, assegnare i titoli e gli Anelli a' nuovi Cardinali, ammette un tal uso siccome praticato da lungo tempo innanzi.

Anche al presente si accostuma la ceremonia di dare l' Anello nel tempo stesso che viene stabilito il titolo ad ogni Cardinale. Adunato il sacro Collegio in concistoro segreto, il Pontefice prima di proporre le chiese vacanti, chiude la bocca a' nuovi Porporati; dipoi preconizza i vescovi per quelle sedi, quindi apre ai Cardinali la bocca. Ciò fatto, essi con la cappa paonazza sciolta si presentano al trono Pontificio e genuflettono. Allora il Papa, pronunziando la formula: *Ad honorem Dei omnipotentis, ss. Apostolorum Petri et Pauli*, *et S. NN.* (cioè quel santo a cui è dedicata la chiesa titolare, che ad essi assegna come loro sposa) *committimus tibi ecclesiam NN. cum clero, et populo, et cappellis suis*, parole che si ommettono pei Cardinali diaconi: indi baciato il piede ed il ginocchio al Pontefice, sono da esso ammessi al duplice amplesso, e ritirandosi ad uno ad uno tornano ai loro posti. (Veggasi Paolo de Angelis, *Breve Compendio delle cose che si trattano nell' istoria de' titoli dell' antichissimo Collegio apostolico*, Roma pel Grignani 1640; e Gio. Lorenzo Berti, *Dissertazione nella quale si tratta de' titoli distribuiti da s. Evaristo Papa del* 112 *a' preti di Roma*, nelle sue *prose volgari*, Firenze 1759). Eugenio IV, mediante la costituzione de' 26 ottobre 1431, escluse dal concorrere all' elezione Pontificia co' loro suffragii, e dalla voce attiva e passiva negli affari, que' Cardinali, che non avessero ricevute le insegne Cardinalizie della *Berretta*, *Cappello*, *Titolo*, ed *Anello*. Essa però fu abolita da s. Pio V, con una decretale de' 26 gennaro 1571, e da Gregorio XV, nel suo *Ceremoniale* del 1622, che abilitò

qualunque Cardinale, eletto e pubblicato in Concistoro, a poter dare in conclave il voto. Il Cardinal Emilio Altieri restò eletto Pontefice col nome di Clemente X, a' 29 aprile 1670, senza aver prese le insegne, nè il titolo, nè l'anello Cardinalizio. Per ispecial distinzione i Papi spediscono, oltre la *Berretta Cardinalizia*, anche il *Cappello*, ai Cardinali assenti, ma non già l'Anello, ed il titolo, comechè ci sia qualche raro esempio in contrario. Paolo III, nel 1539, elevò al Cardinalato Marcello Cervini, ch'era nunzio presso Carlo V, e gli mandò, oltre il cappello, l'Anello Cardinalizio, col titolo di s. Croce in Gerusalemme, concedendogli tutte le prerogative, come se avesse ricevute dette insegne in Concistoro, e gli fosse stata chiusa, ed aperta la bocca. Questo Porporato, nel 1555, divenne Papa, col nome di Marcello II. Nel 1735, Clemente XII, creò Cardinale d. Luigi di Borbone figlio di Filippo V re di Spagna, e, benchè assente, gli conferì l'Anello, col titolo di s. Maria della Scala. Benedetto XIV, suo successore, nel 1746, pubblicò Cardinale Gio. Teodoro di Baviera, fratello dell'imperatore Carlo VII, e sebbene non presente in Roma, gl'inviò l'Anello Cardinalizio e lo nominò al titolo presbiterale di s. Lorenzo in Paneperna; ed ai tempi nostri, Pio VII, elevando alla porpora, nel 1819, Ridolfo Ranieri fratello dell'imperatore Francesco I, gl'inviò in uno alle insegne Cardinalizie l'Anello, col titolo di s. Pietro in Montorio. *V.* Cardinali di s. Romana Chiesa.

I Cardinali nel ricevere l'Anello, pagano una determinata tassa. Questo costume rimonta a' tempi antichi. Sappiamo infatti, che sino dal 1555 Paolo IV, con un *Motu proprio* de' 5 agosto, estratto dallo statuto mss. in pergamena dell'arciconfraternita di s. Anna in Roma, accordò agli eredi del Cardinal Girolamo Veralli, la esenzione dal pagare alla reverenda Camera Apostolica per l'Anello Cardinalizio cinquecento ducati d'oro, che il defonto non avea sborsati.

Fino al 1564 tale provento era devoluto alla reverenda Camera; ma nel medesimo anno Pio IV lo assegnò alla basilica lateranense pel mantenimento della fabbrica, ordinando che il residuo delle spese annuali s'investisse in luoghi di monti camerali non vacabili. Senonchè Pio V, creato nel 1566, ordinò che i cinquecento scudi d'oro, tassa dell'Anello Cardinalizio, con altri diecimila s'impiegassero nella fondazione del monistero detto comunemente di Magnanapoli sul Quirinale per le domenicane, che avea traslocate dal vecchio monistero di s. Sisto. Tale concessione venne ratificata da Gregorio XIII, di lui successore, col breve *Cum alias*, riportato nel tomo V del bollario domenicano. Ma dipoi lo stesso Pontefice concesse l'oblazione dell'Anello al collegio germanico da lui istituito (*V.* Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche* t. I. pag. 78; e Giulio Cesare Cordara, gesuita, *Storia del collegio germanico*). Sisto V, che successe a Gregorio XIII, tolse al suddetto collegio l'oblazione, e Clemente VIII, nel 1592, la restituì alla basilica lateranense. Ciò venne confermato anche da Paolo V, nel 1609. Finalmente Gregorio XV, nel 1622, l'assegnò in perpetuo alla congregazione di Propaganda, e con lettera Pontificia dispose che fosse ad essa dovuta da ogni Cardinale sino

dal giorno della sua promozione. A memoria di sì peculiar benefizio, la Congregazione eresse nella chiesa del suo collegio il seguente epitafio:

GREGORIUS XV. PONT. MAX.
CONGREGATIONEM DE PROPAGANDA FIDE
PRIMUS INSTITUIT
PRIVILEGIIS AUXIT
PERPETUO EX ANULIS CARDINALITIIS
CENSU
LOCUPLETAVIT A. SAL. M.D.C.XXII.

Il Cardinale Giulio Maria della Somaglia, piacentino, creato da Pio VI, nel 1795, fu l'ultimo, che sborsò l'intero pagamento per l'Anello Cardinalizio. Il Cardinale pagava per questo cinquecento quarantacinque scudi d'oro di stampa, che corrispondevano ad ottocento novantanove scudi e venticinque baiocchi di moneta corrente. In appresso Pio VII, a cagione delle vicende de' tempi, stabilì che, fermo il privilegio di Propaganda, ogni novello Cardinale dovesse pagare soltanto seicento scudi d'argento. *V. Nota degli emolumenti e mancie, che devono pagare gli eminentissimi e reverendissimi signori Cardinali nuovi nell'atto della loro creazione, a seconda del nuovo piano di riforma*, Roma, 1801.

Finchè da' Cardinali non sia eseguito il pagamento dell'accennata tassa, non conseguiscono i tre brevi apostolici, ne' quali vien loro conceduto di far testamento, di trasferire la metà delle pensioni, e di disporre delle suppellettili della loro cappella, le quali, diversamente, divengono proprietà della sagrestia apostolica. L'Anello costa appena venti scudi, lo compra il palazzo Apostolico, e viene consegnato al Papa dal prelato maggiordomo.

ANELLO DE' VESCOVI. È quello che essi portano sempre in dito come un segno delle spirituali loro nozze con la Chiesa. Che fosse insino da tempi remoti siccome tale riguardato, apparisce anche dal libro V del Cronaco Mauriniacense, ove leggesi: *ipsos quoque Anulos, in quibus ad ipsos episcopos pertinens Ecclesiæ desponsatio exprimitur . . . abstulit, etc.*, e dal Pontefice Innocenzo III, che nel lib. I, cap. V. *De Mis. mist.*, scrisse: *Anulus est fidei sacramentum, in quo Christus sponsam suam Ecclesiam subarrhavit, ut ipsa de se dicere valeat: Anulo subarrhavit me Dominus meus, idest Christus, cujus custodes et pædagogi sunt episcopi, Anulum pro signo ferentes in testimonium.*

L'uso dell' Anello ne' vescovi è antichissimo. Abbondanti sono le testimonianze che lo provano. Il primo concilio di Orleans, celebrato nel 511, fa menzione del rescritto favorevole di Clodoveo re di Francia, in cui promette rilasciare gli schiavi ad arbitrio de' vescovi; in esso v'è parola dell' Anello, ove dice: *Si vestras epistolas de Anulo vestro intra signatas ad nos dirigatis.* Nel *Sacramentario* di s. Gregorio Magno si legge, che abbia egli ordinato, nel 590, come a' novelli vescovi si dovesse dare oltre il bacolo anche l'Anello, qual segno della loro dignità. Dal concilio toletano IV, tenuto nel 633, vivente Papa Onorio I, si raccoglie che in quell'epoca il solo pastoral bastone e l'Anello erano i segnali del grado episcopale. Santo Isidoro vescovo di Siviglia, scrittore del secolo settimo, trattando della consecrazione de' vescovi, dice: *Huic episcopo dum consacratur datur baculus; datur et Anulus propter signaculum*

secretorum. Surio, nella *vita di s. Birino, vescovo di Dorcestria*, che visse nell'anno 640, ci racconta che usava l'Anello, poichè venne anche sepolto col medesimo in dito. Lo stesso ripete Tritemio nel lib. III degli *Uomini illustri dell' Ordine di s. Benedetto*. Che i vescovi continuassero a portare l' Anello anche ne' posteriori tempi, lo abbiamo dall' antichissimo Ordine Romano e dal *Pontificale* di Egiberto, vescovo di York, il quale circa il nono secolo, descrivendo la consecrazione del vescovo, riporta anche la formula usata nel consegnargli l'Anello: *Accipe Anulum Pontificalis honoris, ut in fidei integritate munitus*. Anche il Baluzio tra le formule di promozioni episcopali, ci trascrive quella che pronunziò Ivardo, arcivescovo di Tours, nella consecrazione di Elutranno in vescovo di Rennes, eseguita nell' 866, dove vien detto:... *ad informationem filii nostri Elutranni.... Anulo dotantes.... s. Radonensi Ecclesiæ cum ordine Pontificali præferimus*. Nel secolo X abbiamo poi fra le geste dei vescovi di Mans, pubblicate dal Mabillon, *Gesta episcoporum*, che il vescovo Guglielmo, *habebat Anulum, qui a nomine ejusdem regis, Gaiferius vocatus, ab infirmis requirebatur*. Quest' uso, da quel secolo in poi non soffrì mai interruzione, ed in ogni tempo ne troviamo memoria. Veggansi tra gli altri, Rabano lib. I, cap. IV; Ruperto lib. I, cap. XXV; Onorio Augustodunense lib. I, cap. CCXV; Innocenzo III lib. I, cap. XLVI; s. Bernardo nel sermone *in Cœna Domini*, Pietro Blesense cap. XC.

L' Anello del vescovo dev' esser d'oro ed ornato di qualche preziosa gemma, ma senza intaglio o figura veruna. Così prescrisse Innocenzo III, come nota il Durando (*De ritibus Ecclesiæ* lib. II, cap. IX). Però quantunque fosse proibita la incisione, il Sussai (*Panoplia episcopale* lib. III) dice di aver veduto l'Anello di s. Agilberto, vescovo di Parigi, con una gemma, in cui era intagliata la immagine di s. Girolamo in atto di pregare innanzi al Crocifisso.

Anticamente l'Anello veniva portato da' vescovi nel dito indice della mano destra. Il citato Durando ne spiega anche la mistica ragione. Dipoi, essendo necessario per la celebrazione de' Pontificali, di collocarlo nel quarto dito, invalse l' uso di tenerlo sempre in quello, come anche sempre nella mano destra, per distinguerlo dall'Anello pronubo (*Vedi*), che vien usato nella sinistra. Gregorio IV, dell' 827, assegnò di tal costume una ben giusta ragione. Scrivendo egli *de cultu Pontificum*, precettò che l' Anello si portasse non nella sinistra, ma nella destra, siccome più nobile, e siccome quella da cui partono le benedizioni. Veggasi Jo. d' Espagne; *De digito anulari, et levibus circa eum persuasionibus in lib. IV cap. 4 errorum popularium; Cæremonial. Episcoporum* lib. I, cap. VII; Domenico Georgius *De solemni missarum celebratione Rom. Pontif.*, Romæ 1731, tom. I, cap. 20, n. 1, *et in Pontif. Monast. Lyr.* anno 600, apud Martene *De antiq. Ecclesiæ ritib.*

Presentemente i vescovi ricevono l' Anello nella loro consecrazione. Questo dopo essere stato benedetto dal consecratore, gli vien posto nel quarto dito della mano destra, con queste parole: *Accipe Anulum fidei, scilicet signaculum, quatenus*

sponsam Dei, sanctam videlicet Ecclesiam, intemerata fide ornatus, illibate custodias. La formula, che anticamente si usava, e che ci vien riportata dall'Ordine Romano, è del seguente tenore: *Accipe Anulum discretionis et honoris, fidei signum, ut quæ signanda sunt, signes, et quæ aperienda sunt, prodas.*

I vescovi greci non hanno mai usato, nè usano l'Anello. Di questo non trovasi memoria alcuna neppure nei loro rituali dati in luce dal p. Goar. Nondimeno gli altri orientali lo ammettono, e particolarmente gli armeni. Questi ultimi, quando anche celebrano pontificalmente, lo depongono assieme col pallio, giunti che sieno al canone della messa, per indicare che punto non si addimanda la pontificale dignità per offerire il divin sacrifizio, e che quello che vien celebrato da un vescovo come quello di un semplice sacerdote è il medesimo sacrifizio. Oltre gli accennati autori veggasi anche Cris. Falterio *De insign. sacerdot. et episcopor. mitra, baculo, anulo* in t. II *Amœnit. philolog. p. III;* Gio. Andrea Schmid, *De Anulo Pastorali*, Helmst. 1705, Alberto Men. Verpbortenio, *De Anulis clericorum in fasciculo dissert. Cuburgi*, 1739.

ANELLO degli abbati regolari. È quello che vien loro consegnato nella solenne benedizione, onde vengono preposti al monistero, e che essi, egualmente che i vescovi, portano in dito. Negli abbati il privilegio di usare l'Anello è assai antico. Si crede che s. Leone IX visitando, nell'anno 1050, il monistero di Monte Cassino sia stato il primo a concedere a quell'abbate il distintivo dell'Anello cogli altri ornamenti Pontificali (*V.* Angeli de Nuce *Chronica s. monasterii cassinensis, in tom. IV rerum italicarum Muratorii;* Bellot. *Rit. Eccles. Laudon.*; M. Antonii Scipionis *Elogia abbatum s. monasterii cassinensis*, Neapoli apud Jacob. Gaffarum, 1623). Leone Ostiense riferisce che, dopo Pasqua dell'anno stesso ritornato in Roma il lodato Pontefice, venne visitato dall'abbate di Monte Cassino cui confermò gli accordatigli privilegii. Dietro quell'esempio non fu difficile agli abbati de' monisteri più illustri l'ottenere la decorazione delle episcopali insegne, e quindi anche dell'Anello. Se ne ha un esempio nel Pontificato di Anastasio IV che, nel 1154, concesse all'abbate di Corwey nella Sassonia, sua vita durante, l'uso dell'Anello. Leggasi l'epistola *ad Wibaldum abbatem* presso il Martene, t. II *veterum scriptorum.* Certo si è che fino dal secolo XII gli abbati avevano conseguito l'Anello al pari della mitra (*V.* Abbati). S. Bernardo anzi nella celebre sua lettera XLII all'arcivescovo di Sens reclamava contro siffatte prerogative riputandole contrarie alla umiltà che si deve professare da' monaci; e Pietro di Blois, scrivendo all'abbate Guglielmo suo fratello, lo consigliava a non accettare quelle insegne di onore, cioè l'Anello, ecc.

Secondo la presente disciplina della Chiesa, portano l'Anello tutti quegli abbati, che hanno l'uso de' Pontificali per concessione della Santa Sede, tuttavia non come segno dell'abbaziale dignità, ma come un privilegio.

Quando gli abbati mitrati dispensano la Ss. Eucaristia a' loro monaci, questi, prima di riceverla, devono baciare il sacro Anello, ma gli altri non lo fanno che ai vescovi.

Nel Pontificato di san Gregorio VII, che fu eletto ai 22 aprile del 1073, erano già comuni l'Anello ed il bacolo a' vescovi, giacchè applicando il zelante Pontefice le sue prime sollecitudini, all'estinzione della simonia, e dell'eresia dei nicolaiti, nacque la deplorabile differenza fra il sacerdozio, e l'impero, che durò per più di cinquanta anni. Enrico IV re de' romani, pretendeva dar l'investitura de' feudi, e delle possessioni ecclesiastiche a' vescovi e agli abbati, coll' *Anello* e col *Bacolo*, per cui Gregorio VII, risolvette di levare questo abuso degl' imperatori, ch' essi chiamavano *Regalie*. Continuando pertanto le perturbazioni pel divieto Pontificio, onde diversi Papi molto ebbero a soffrire, Iddio fece sì che ambedue i partiti nel Pontificato di Calisto II, si riconciliassero e che la controversia delle investiture fosse pienamente aggiustata per mezzo de' legati del Papa, e di Enrico V, in Worms, ove si stabilì, che l'imperatore potesse dar solamente le investiture collo scettro, lasciando quelle, che doveano darsi ai vescovi, ed abbati col Bacolo, e coll'Anello, e ciò fu ratificato nel concilio lateranense I, generale IX, celebrato da Calisto II, nel 1123.

ANELLO DELLE ABBADESSE. Non è precisamente conosciuta l'epoca in cui si abbia conceduto alle abbadesse il privilegio di usarlo. Se ne argomenta però l'antichità da alcuni ceremoniali delle chiese di Firenze e di Pistoia, in cui ci viene descritto il rito, che i vescovi di quelle sedi usavano nel dare l'Anello alle abbadesse de' monisteri esistenti nelle loro diocesi. Così pure in altre chiese si accostumava di consegnare l'Anello d'oro alle abbadesse nell'atto che solennemente venivano benedette. In Firenze ogni nuovo arcivescovo dovea recarsi al monistero di s. Pier maggiore, e porre in dito all'abbadessa un Anello d'oro. Questa ceremonia però, che prima avea luogo nel monistero, dipoi in chiesa, venne abolita da Gregorio XIII, nel 1572. *V.* Bettinelli, *Risorgimento d'Italia*, t. II. Egualmente faceva il vescovo di Pistoia. *V.* Salvio (*Historia Pistoiensis* t. III, Venetiis, 1662); Muratori (*Antiq. Ital.* t. V), che anche ci riporta solenne la funzione fatta nel 1400 dal vescovo Diamanti; Carpentier (*Glossar.* t. II); Modesto Rastrelli (*Storia di Alessandro Medici*), che descrive la cerimonia eseguita da monsignor Bondelmonti nella chiesa di s. Pietro nel 1532, in cui fu dato all' abbadessa un Anello d'oro con zaffiro.

L'abbadessa del monistero delle vergini in Venezia, approvata che fosse dal doge la sua elezione, veniva decorata dallo stesso di due Anelli, in uno de' quali eravi l'impronta di s. Marco, l'altro portava un zaffiro. *V.* AGOSTINIANE DELLE VERGINI.

ANELLO DEI DOTTORI. È quello, che vien loro dato quando ricevono la laurea dottorale. Eugenio III, che avea istituito nelle accademie il grado di bacelliere, licenziato e dottorato, conferì anche l'Anello a quelli, che n'erano decorati. Così pure venne concesso ai dottori in sacra teologia, in legge, ed in filosofia, quantunque fossero ecclesiastici. Ciò si rileva da un decreto della Congregazione de' vescovi e regolari: » Ad un prete dottore » anche in filosofia non si deve » proibire dall' ordinario il portar » l'Anello fuori della messa, « Salerno, 22 maggio 1617. Gli armeni

danno l'Anello a' sommi dottori, cioè a quelli che hanno dodici gradi di dottorato.

ANELLO PRONUBO O NUZIALE. Si dà questo dallo sposo alla sposa nell'atto che vien unita in matrimonio, come segno di mistica dilezione. S. Isidoro (*De Eccles. offic.* cap. XIX) ne assegna la stessa ragione: *propter signum mutuæ fidei .... vel ut, eodem pignore, magis eorum corda jungantur.* Il costume di dare l'Anello sponsalizio si fa ascendere fino al tempo degli ebrei. Leone di Modena, non ostante ciò, asserisce che gli antichi ebrei non lo usavano. Seldeno (*Uxor hebraica*, lib. V cap. XIV) confessa però, che nelle nozze solevano essi darlo; ma ch' era in sostituzione di una certa moneta dell'istesso valore, che prima si accostumava di consegnare. L'Anello nuziale si usava anche da' greci e da' romani; anzi da questi presero l'uso i primi cristiani, come consta da Tertulliano e da alcune liturgie antiche, in cui trovasi la formula di benedirlo.

Secondo la presente disciplina, l'Anello nuziale consiste in un cerchio d'oro senza gemma. Vien benedetto dal sacerdote con apposita orazione, ed asperso con l'acqua lustrale in forma di croce; dipoi dallo stesso sacerdote è consegnato allo sposo, che l'impone nel quarto dito della mano sinistra della sposa, mentre il prete dice: *in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti.* Trattarono di questo Anello: Petrus Mullerus, *Dissertatio de Anulo pronubo;* Frid. Aug. Junius, *Commentatio de Anulo romanorum sponsalitio,* Lipsiæ 1744; Benedetto XIV, *De synodo diœcesana,* lib. V; Michael Lochmair, *De benedictione nubentium,* Hoidegg. 1474; Samuel Schelchguigius, *Dissertatio de antiq. consecrat. nuptialis,* Gedani 1689; Christianus Kortholius, *De necessitate consecrationis nuptialis,* Kilonii 1690; Jo. Pfanner, *De benedictione nuptiali in observ. Eccl.*, Jenae 1694; Hormannus, *De benedictione nuptiarum,* Altdorfii, 1685.

ANELLO DELLA BEATA VERGINE, reliquia insigne. È quello di cui, giusta la tradizione, si crede aversene servito Maria ss. nel suo sposalizio con s. Giuseppe. Si conserva presentemente nell'augusta città di Perugia, dai Pontefici chiamata per privilegio speciale, *città della B. Vergine del Rosario,* nella cattedrale basilica laurenziana, nella cappella, ove in bel quadro dipinse il cav. Wicar lo sposalizio della B. Vergine, cioè l'atto, in cui il sacerdote presenta all'incomparabile coppia l'Anello pronubo.

Questo Anello si custodisce con gran venerazione nel timpano dell'altare, dentro un tabernacolo adatto in modo da farlo discendere sulla mensa per essere da' devoti osservato. Desso è rotondo, erto, da un lato esteriore piano, con un piccolo cerchio interno. La sua materia sembra di marmo bianco, o alabastro, o più probabilmente amatista di Siria.

Per appagare la pietà de' fedeli si suol porre in un vaso con acqua, ove poscia si tuffano degli Anelli *fac-simili* di alabastro di Volterra, che si dispensano mediante legale autentica del canonico custode del *sacro Anello,* il quale dà alle persone distinte quelli, che sono stati posti all'immediato suo contatto. Sulla cornice del tabernacolo si legge l'iscrizione D. C. *Anulus B. M. V.*

Fu questo sacro Anello scoperto sul fine del secolo X sotto il Pontificato di Gregorio V, e conservato per lo spazio di anni 484 nella città di

Chiusi, nel Sanese (*V. Chiusi*), dove l'Anello fu lasciato da s. Mustiola colà martirizzata, finchè rubato, si dee credere per divozione, da un religioso Francescano venne in potere dei perugini, che perciò dovettero sostenere con quei di Chiusi non poche micidiali guerre.

Ai perugini dipoi mossero lite in tempo di Papa Sisto IV, *della Rovere*, del 1471, gli stessi cittadini di Chiusi, che volevano assolutamente ricuperare la santa reliquia. Sisto IV pertanto inviò a Perugia col titolo di legato apostolico il Cardinal Giambatista Savelli romano. Questo Porporato, esaminate le ragioni pro e contra sull' Anello della B. Vergine, die' formale sentenza a favore dei chiusini. Innocenzo VIII nondimeno rivocò la risoluzione contro i perugini, e, ponderate meglio le cose, emanò sentenza favorevole per essi, cosicchè poterono ritenere presso di sè il santo Anello. Veggasi Lambertini, *De festis B. M. Virginis* cap. I, n. 14; Giovanni Batista Lauro Perugino, *Dissertatio de Anulo pronubo Deiparæ Virginis, qui Perusiæ adservatur*, Romæ 1621, Coloniæ 1626; Domenico Venti, *Compendio storico riguardante l'Anello pronubo di Maria V.*, Perugia, 1838.

ANELLI DELLE CATENE DI S. PIETRO donati dai Papi. Antonio Basio attesta (*Historia passionis s. Cæciliæ*) che Adriano I, creato nel 772, regalò sette Anelli delle catene di s. Pietro a Desiderio re dei longobardi, che li collocò nel tempio di s. Pietro di Clavate, presso il lago di Como nel ducato di Milano, dove restarono finchè furono riportati a Roma dal Cardinal Paolo Emilio Sfondrati, che li collocò nella chiesa di s. Cecilia, suo titolo. Ivi ancora si conservano, come asserisce il Monsacrati, *De catenis s. Petri*.

Nella metropolitana di Colonia si trovano alcuni Anelli delle stesse catene, che vogliônsi donati a s. Brunone dal Pontefice Agapito II, eletto nel 946. Parimenti Teodoro, vescovo di Metz, nell' anno 969, in cui per virtù delle catene di s. Pietro fu liberato un ossesso, ch'era uno de' famigliari dell' imperatore Ottone III, ne ottenne uno da Giovanni III. Così dice il Cancellieri, Notizie del *carcere Tulliano, e delle catene di s. Pietro*, Roma 1788. Però invece di Giovanni III deve leggersi Giovanni XIII romano, sotto il quale appunto in Roma fu liberato un signore del seguito dell'imperatore, per essersi messe intorno al collo le sante catene. Dipoi quest' antico uso fu rinnovato da Leone X, che nell'anno 1521, donò un altro Anello al Cardinal Alberto di Brandeburgo, arcivescovo di Magonza, da lui elevato alla porpora; ed anche da Paolo III, *Farnese*, che ne regalò un altro al Cardinale Uberto di Gambara, il quale lo collocò nella chiesa di s. Michele di Candiana, nella diocesi di Padova. Finalmente il Cardinal Annibale Albani, nel decorso secolo, ne donò uno a Federico principe reale di Polonia.

Più esteso racconto intorno agli Anelli di queste sante catene donati dai Papi, od alle limature de' medesimi, che si ripongono in alcune croci o chiavi ec., trovasi nel Papebrochio, *De catenis apostolicis, et Anulis atque rasura earum inclusa clavibus s. Petri dictis*, in tomo V pag. 452; e nel p. abbate Michelangelo Monsacrati, *Disserta-*

tio de catenis s. Petri, Romæ 1828, apud Franciscum Bourliè; loco citato, *de Anulis et ramentis catenarum b. Petri, quœ olim a Romanis Pontificibus ad principales aliosque illustres viros missæ sunt, quæque alibi etiamnum custodiuntur*. *V*. CATENE DI S. PIETRO.

ANEMURIA (*Anemurien.*). Città vescovile *in partibus* nella Cilicia, fino dal secolo V suffraganea della metropolitana di Seleucia, diocesi d'Antiochia, provincia d'Isauria. Secondo Strabone, è una città e promontorio dell'antica Cilicia; e, secondo Pomponio Mela, confina colla Pamfilia. Se ne fa memoria negli atti de'concilii, ove pure viene attribuita all'Isauria. I Romani Pontefici provvidero questa chiesa di vescovi titolari, e Leone XII, nel concistoro de' 9 aprile 1827, vi nominò fr. Antonio de Arrabida francescano portoghese, già precettore di Pietro I, imperatore del Brasile.

ANFILOCHIO (s.), vescovo d'Iconio in Licaonia, celebre fra i padri del quarto secolo, chiamato dal Nazianzeno *Pontefice irreprensibile, angelo, eroe della verità*, fu collega strettissimo di questo e dell'altro padre della Chiesa il Magno Basilio. Tenne in diocesi un concilio contro i macedoniani, che negavano la divinità dello Spirito santo; intervenne al concilio di Costantinopoli radunato contro i medesimi eretici; e possedette così la grazia di Teodosio imperatore, che ne ottenne una legge, la quale proibiva le assemblee degli ariani, degli eunomiani, de' macedoniani, de' manichei, legge estesa appresso anco agli apollinaristi. Adoperò zelo apostolico altresì contro l'allora nascente eresia dei messaliani, detti *Euchiti* o *Preganti*. Li fece condannare nel concilio di Sida in Pamfilia, al quale presedette, e compose molte dotte opere per confutarli (*V*. MESSALIANI). Sembra che morisse verso l'anno 394. I greci e i latini lo onorano ai 23 di novembre.

ANFINO o AFFINO (s.), martire. Trasse i natali dopo la metà del secolo terzo da una delle più cospicue famiglie della Licia. Cresciuto negli anni, recossi a Berite nella Fenicia, ove compì il corso de' suoi studii, nell'anno 304. Ritornato alla casa paterna, si adoperò alla conversione de' suoi; ma ebbe l'amarezza di non guadagnare a G. C. che suo fratello Edesio. Quindi abbandonata la patria ed i parenti, si condusse a Cesarea di Palestina, ove morì per la fede di Cristo, l'anno 306: anno in cui Galerio Massimiano avea mossa fiera persecuzione ai cristiani. Eusebio ricorda il martirio di Anfino al giorno 12 aprile, nel quale i greci ne celebrano la festa.

ANFIONE (s.), vescovo d'Epifania in Cilicia, fioriva ai tempi dell'imperatore Costantino. Dopo aver confessato con invitto coraggio la fede di G. C. ai tempi di Massimiliano Daia, intervenne ai concilii di Ancira in Galazia, di Neocesarea nel Ponto, e di Nicea nel 325. Quindi tenne il governo della chiesa di Nicomedia, dond' era stato cacciato Eusebio seguace degli ariani. Anfione da questa ritornò alla chiesa di Epifania, ove consumò il resto di sua vita, praticando le più eroiche virtù. Nel martirologio romano si fa menzione di questo santo, ai 12 di giugno.

ANFIPOLI. Città vescovile dell'Illiria orientale nella provincia di Macedonia, soggetta alla metropoli

di Tessalonica. In seguito passò sotto la metropoli di Filippi, e fu eretta a sede di un arcivescovo. Chiamavasi ancora *Chrisopoli*, o *Chisopoli*.

ANFIPOLI. Città di Armenia. Nelle sottoscrizioni al quinto concilio ecumenico si fa menzione di un certo Alessandro, il quale occupò la sede vescovile di questa città. Sembra che sia l'Anfipoli, di cui fa parola Stefano di Bizanzio, che vuole esser questa una città della Siria poco lungi dall'Eufrate, fabbricata da Seleuco e chiamata dai sirii *Turomda*.

ANFISSA. Città vescovile di Grecia, un tempo considerevole, suffraganea all'arcivescovo di Atene.

ANGADRISMA (s.), vergine, patrona di Beauvais, figliuola di Roberto gran referendario del re Clotario III. Promessa in isposa dai genitori ad Ansberto, che fu poi santo arcivescovo di Rouen, non condusse però ad effetto il matrimonio proposto. Il vaiuolo, che la difformò, potè rimuovere il padre dal compiere il fatto disegno, considerando egli la fatal malattia siccome trovamento della Provvidenza. Perciò Angadrisma potè soddisfare il suo desiderio di vivere in continenza perpetua. Manifestò quindi la santa vergine le sue disposizioni alla famiglia, e condotta a Rouen, ebbe il velo dalle mani di s. Andoeno. Le si commise ben presto il governo di un monistero eretto vicino alla città di Beauvais, dove morì beatamente sul finire del settimo secolo. La sua festa è celebrata il dì 14 ottobre.

ANGAMALA. Borgo del Malabar, ove il Sommo Pontefice Paolo V, nel 1609, eresse la sede di un arcivescovo latino, che poscia venne trasferito a Cranganor. (*Vedi*).

ANGELA MERICI (s.), fondatrice delle monache Orsoline, nacque a Desenzano nel 1474, di oscura famiglia. È celebre, oltrechè per una vita castigatissima, per una santissima opera, ond'ella diede al mondo maestre di virtù innumerabili, e al cielo altrettante figliuole di Dio. Fondò la così detta società di sant'Orsola, le cui primizie furono alcune zitelle dirette da lei, ma sparse in varie case della città di Brescia, dov'ella fermò stanza dopo molti pellegrinaggi intrapresi, e forniti per la propria santificazione. Alle prefate zitelle eransi unite alcune vedove matrone, le quali aspiravano alla perfezione cristiana, e si raccoglievano in certi dì a udirvi i consigli e le ammonizioni della santa, in un privato oratorio. A riunire pertanto con ispeciali vincoli di carità, di obbedienza e di scopo le vedove, e massimamente le giovani donzelle di qualunque condizione, inspirandola Iddio, Angela diede forma e regola alle adunanze, prescrisse un abito uniforme di lana, modesto e di bruno colore (*V.* ORSOLINE). Quattro anni circa dopochè resse la sua Compagnia, nel sessantesimosesto della età, il dì 27 del 1540, morì, lasciando gran desiderio di sè. Urbano VIII, nel 1634, e Clemente XIII approvarono il culto, che ad Angela già rendevasi in Brescia; Pio VII poi, con suo decreto 24 maggio 1807, la ascrisse fra i santi.

ANGELA (b.) da Foligno, così detta perchè nacque in questa città nel secolo XIV, ragguardevole pei natali, dopochè maritata non rispettò il sacro vincolo del matrimonio, colpita da Dio con la privazione dello sposo e dei figliuoli, novello esempio preclaro di penitenza, pianse i suoi falli, vendette i beni dispensandone il prez-

zo ai poveri, e abbracciò il terzo Ordine di s. Francesco. Tra lagrime incessanti, e malattie moltissime ed acutissime con eroica pazienza comportate, divise Angela nel nuovo stato la vita. Morì l'anno 1309, e Papa Innocenzo XII, nel 1693, ne approvò la pubblica venerazione. La beata si era presa la cura d'adunare le zitelle, istruirle nelle virtù, e nella divozione al s. Bambino. Anna Moroni quando fondò in Roma le monache del Bambin Gesù (*Vedi*), modellò il suo istituto con quello della b. Angela.

ANGELICHE. *Ordine di monache.* Instituto, che venne approvato da Paolo III verso la metà del secolo decimosesto. Luigia Torelli contessa di Guastalla, rimasta vedova di Luigi Stanghi nobile cremonese, donatasi al pieno esercizio delle cristiane virtù, ebbe a cura principalmente di raccogliere nella sua casa quelle nobili fanciulle, l'onore delle quali correva pericolo per la loro povertà. Ricoverò ancora in altra casa molte donne di cattiva condotta, sotto la protezione di s. Maria Egiziaca. Avendo ella, nell'anno 1534, ottenuta dal Pontefice Paolo III facoltà di fondare una Congregazione di donne sotto la regola di s. Agostino, vendette Guastalla, ed impiegò ottantamila scudi nella fabbrica di un monistero e di una chiesa sotto il titolo della conversione di s. Paolo. Quelle, che desideravano di essere ascritte a questa novella Congregazione, ottennero dalle domenicane di s. Lazzaro le regole, e nel 1536 vestirono l'abito. La stessa institutrice entrò nel monistero, ed assunse il nome di Paola Maria. Ed affinchè queste religiose si animassero vie meglio ad imitare le virtù proprie degli angeli, fu stabilito di dare ad esse il nome di *Angeliche.* Ne' primi tempi, in cui fioriva cotesto istituto, non erano obbligate a clausura; ma dopo pochi anni elessero di vivere ritirate. L'abito ordinario era bianco, e nella pazienza parimente bianca, sopra il petto, aveano una croce, la quale era scolpita eziandio in un anello, che portavano in dito.

ANGELICI. *Ordine equestre*, che nel 1191, fu istituito da Isacco Angelo Flavio Comneno, imperatore di Costantinopoli. Era composto di laici ed ecclesiastici, sacerdoti d'obbedienza e fratelli servitori. Gli venne dato eziandio il nome di *Ordine* di *Costantino*, di *s. Giorgio*, e dei *Cavalieri dorati.* Bernardo Giustiniani afferma che Costantino n'è l'istitutore; ma s'inganna, imperocchè non abbiamo alcuna notizia degli Ordini militari del tempo di Costantino; e sono apocrife le lettere del Pontefice s. Leone, alle quali vuol egli appoggiata la propria asserzione. *V.* Costantiniano Ordine.

ANGELICI. Eretici, che prestavano indebito culto alle celesti intelligenze. Giugnevano a crederle superiori a G. C. medesimo, pretendendo, ch'Egli adoperasse la loro intercessione presso il divin Padre. Di più ritenevano, che fosse indispensabile il ministero degli angeli, affine di poter offerire a Dio il sacrifizio delle nostre preghiere e delle buone opere. Finalmente aveano per fermo, che Iddio avesse creato il mondo col mezzo loro. L'apostolo san Paolo riprova l'errore di questi nell'epistola a' colossesi (II. 18.): locchè ci fa comprendere quanto gli Angelici sieno antichi. Nel concilio di Laodicea, dell'anno 364, ritro-

viamo pure un decreto, che anatematizzava siffatta superstizione.

ANGELICO. Abito di alcuni monaci greci dell' Ordine di s. Basilio. *V.* Basiliani.

ANGELICO. Abito monacale, che presso gli antichi inglesi si vestiva dai laici quand' erano vicini a morte.

ANGELINA (b.). Nacque nell' anno 1357, in Monte Giove dell' Alfina, territorio di Orvieto. Fino dalla sua verde età cominciò a gústar le dolcezze di un' intima unione a Gesù Cristo, e di soli dodici anni offerse a Lui con voto la sua verginità. Che se per volere de' parenti fu congiunta in matrimonio, essa non mai violò quel vincolo, che prima stretto avea col suo Signore. Passato a miglior vita il marito, donate a' poveri le sue pingui facoltà, vestì l'abito delle terziarie di s. Francesco. Esercitatasi per alcuni anni nelle più alte virtù, pensò di far una riforma delle monache del terz' Ordine di s. Francesco, e, nel 1385, dietro alla Pontificia autorità, n' eresse in Foligno il primo monistero. A merito della sorprendente sua attività, ben presto furono eretti in Italia altri venti monisteri, che ella stessa confortò di sua visita e di parole di vita. Compita la mortal carriera, coronata di gloriose virtù, morì nel bacio del Signore, a' 14 luglio 1435, in età di anni settantotto. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa di s. Francesco di Foligno in un luogo distinto.

ANGELIS (de) Jacopo, *Cardinale.* Jacopo de Angelis, nobile pisano, fu innalzato da Papa Alessandro VII alla sede della chiesa di Urbino. Insorte quivi alcune liti, forse pel suo soverchio rigore nell' amministrazione del governo, il de Angelis rinunziò al vescovato e ritornò a Roma, ove Clemente IX lo fece vicegerente del Cardinal vicario. Clemente X lo destinò segretario della Congregazione de' vescovi e regolari: locchè non ebbe effetto per opposizione del Cardinal Paluzzo. Ma Innocenzo XI, dopo avergli conferito un canonicato nella Lateranense, ed avergli affidato l'amministrazione di varii luoghi pii, e dopo averlo fatto segretario della visita apostolica, a' 2 settembre 1686, lo creò Cardinale di S. M. in Araceli, ed abbate di Nonantola coll' incarico di visitare l' abbazia. Adempiuto con somma carità quel faticoso uffizio, visitò con pari amore la s. casa di Loreto, la chiesa di Urbino, già sua sede vescovile, ed il monistero di s. Pellegrino sugli Apennini. Compì la sua gloriosa carriera nel 1695, nella Garfagnana, e, trasferito il suo corpo a Roma, fu sepolto nella chiesa del suo titolo.

ANGELITI. Eretici, che, secondo alcuni, non differiscono dai sabelliani; secondo altri, sono più propriamente gli Angelici, vale a dire superstiziosi adoratori degli angeli.

ANGELO (s.), martire carmelitano, ebreo di nazione, sortì i natali in Gerusalemme. Appena gli fu dato di conoscere Gesù Cristo, si fece compagno ad alcuni anacoreti, che viveano presso il Giordano. Passò quindi fra i romiti del monte Carmelo; predicò nell' Occidente con tanto zelo da non perdonarla a facoltoso uomo di Sicilia, a cui, nuovo Giovanni Batista, rimproverò l' incesto con la propria sorella. Convertì questa, e si tirò dietro l' ira del peccatore ostinato, il quale, mediante alcuni sgherri posti in aguato, lo uccise. Il martirio ne avvenne intorno l' an-

no 1225. La festa di lui ricorre il dì quinto di maggio.

ANGELO d'Acri (b.), cappuccino, che una e due volte ritornò al secolo, e poscia si attenne fermamente a quell'istituto di penitenza, nacque in Acri, popolosa città della Calabria. Missionario potente in opere ed in parole, esercitò l'apostolico ministero pel corso di trentott'anni, percorrendo tutta la Calabria. I prelati lo chiamavano nelle loro diocesi per correggerne i costumi e santificarne le anime. In mezzo alla virtuosissima predicazione, operava Angelo strepitosi portenti, sollevavasi estatico per l'aria, appariva da mirabile splendore circondato, ora coronato di fresche rose, ora con fulgida stella in fronte. Sei mesi prima di morire perdette la vista, ricuperandola però sempre quando gli bisognava per dire l'officio e celebrare la messa. Il dì 30 dell'ottobre 1739, cessò di vivere. Ai 17 giugno 1821, Pio VII ne approvò le virtù; ai 20 novembre 1825, Leone XII ne autenticò i miracoli, e pochi giorni dopo, cioè a' 18 dicembre, lo annoverò tra i beati.

ANGELO da Clavasio (b.), francescano nato in Piemonte, nel 1412, fu baccelliere in teologia, in diritto civile e canonico, ed esercitò altresì la magistratura nel Monferrato. Giunto a' trent'anni, si consecrò a Dio nell'Ordine di s. Francesco. Oggetto di comune ammirazione per la sua vita, datosi alla cura delle anime, non solo predicò zelantemente e costantemente, ma compose una *Somma dei Casi di Coscienza*, detta dal suo nome *Somma Angelica*, con la quale intese di rendersi utile a tutti i direttori di spirito. Padre dei poveri, fondò per loro un monte di pietà. Rigido osservatore della monastica disciplina, fu ben presto nominato superiore della provincia di Genova, indi vicario generale degli Osservanti. Il suo sapere e la santità sua invogliarono Carlo I duca di Savoia a volerlo per proprio confessore. Sisto IV lo elesse a banditor della crociata contro i turchi, che infestavano le coste della Puglia. Innocenzo VIII gli conferì il titolo di nunzio e commissario apostolico per reprimere la eresia de'valdesi. Dopo aver soddisfatto ad ogni carico pienamente e perfettamente, morì Angelo di Clavasio in età di ottantatre anni a Coni in Piemonte, nel 1495. Benedetto XIII approvò il culto, che gli si rendeva, massimamente dagli abitanti di Coni, i quali lo scelsero a loro patrono.

ANGELO di Gionata, *Cardinale*. Angelo, detto *di Gionata*, fu dal Pontefice Calisto II, nel 1122, creato diacono Cardinale di santa Maria in Domnica. Era egli del partito di Anacleto II antipapa, ed in favore di lui scrisse a Lotario II re dei romani, in unione di altri Cardinali. Il suo nome si legge nelle bolle di Calisto II, del 1123, a favore del vescovo di Genova, e di Onorio II, del 1126, in vantaggio del capitolo di Città di Castello.

ANGELO, *Cardinale*. Angelo, dal Pontefice Innocenzo II, eletto nel 1130, fu creato Cardinal prete di s. Lorenzo in Damaso. Il Ciacconio ci assicura che il Cardinal Angelo abbandonò Innocenzo II per seguire lo scisma di Anacleto II; ma sembra che egli sia caduto in abbaglio, poichè questo Porporato sottoscrisse alla bolla del legittimo Pontefice.

ANGELO, *Cardinale*. Angelo, Cardinale diacono di s. Adriano, viene ricordato l'anno 1212 nel registro d'Innocenzo III.

ANGELO (s.) DEI LOMBARDI E BISACCIA (*S. Angeli Lombardorum et Bisacien.*). Vescovati uniti nel regno delle due Sicilie, suffraganei della metropoli di Conza. La città di s. Angelo dei Lombardi, chiamata anche Angelopoli, con residenza vescovile nel principato ulteriore, marchesato della famiglia Ludovisi, fu edificata nel declinar del secolo XI, dal Papa Gregorio VII, o da Urbano II, e nello stesso secolo vi fu eretta la sede vescovile. Dopo sei secoli S. Angelo fu distrutta dal terremoto (1664). Però fu ben presto rifabbricata, ed abbellita di una cattedrale dedicata a santo Antonino martire, e di due chiese parrocchiali. Il vescovato di Bisaccia (*Vedi*) fu unito a quello di s. Angelo dei Lombardi per disposizione di Leone X.

ANGELO (s.) IN VADO e URBANIA (*S. Angeli in Vado et Urbanien.*). Vescovati uniti nello Stato Pontificio. S. Angelo in Vado è città con residenza vescovile dello stato della Chiesa, legazione di Urbino e Pesaro. È situata sopra un'amena e fertile collina sul fiume Metauro. Ne' rimoti tempi era chiamata *Tiphernum Metaurense*; ma siccome nell' invasione dei goti fu pressochè distrutta, quando venne ricostruita, le fu posto il nome dell' *Arcangelo san Michele*. Questa fu municipio, e sino dall' imperatore Augusto avea la qualifica di città. Da municipio romano, divenne la più grossa terra della *Massa Trabaria di s. Pietro*. Dal dominio Pontificio passarono i vadesi a quello dei Brancaleoni, dei Feltreschi e de' Roveresi, i quali però governavano la *Massa Trabaria*, come vicarii dei Papi. Nel 1584, smembrata dal territorio pesarese, fu conceduta qual feudo nobile a Giulio Cesare Mamiami, *della Rovere*, unitamente al contiguo castello di Montecchio, poi rovinato. Il Sommo Pontefice Urbano VIII, *Barberini*, avendo ricuperato, nel 1626, da Francesco Maria della Rovere il ducato di Urbino, colla Massa Trabaria, che riunì alla signoria della Chiesa Romana, tornò a decorarla del titolo di città, e ristabilì la sua sede vescovile, coll' annua rendita di mille scudi, riunendola al vescovato di Urbania, suffraganeo d' Urbino, ed ordinando che il vescovo dimorasse sei mesi in Urbania ed altrettanti a sant'Angelo in Vado, come rilevasi dalla bolla *Pro excellenti præminentia*, emanata da Urbano VIII, a' 16 febbraro 1635. La cattedrale è dedicata a s. Michele Arcangelo. Il capitolo si compone di quattro dignitarii, primo dei quali è l' arcidiacono, di dieci canonici, compreso il teologo ed il penitenziere e di sei mansionarii. Ha il seminario Barberino, quattro monisteri di monache e tre conventi di religiosi molto antichi. I vadesi annoverano pure fra i concittadini i bb. Vittorio, Vico, Girolamo, Vittoria e Bartolo; e fra i grand' uomini, che vi fiorirono, meritano spezial menzione, oltre diversi conti con giurisdizione, il celeberrimo pittore Zuccari, il canonista Prospero Fagnani, ed il Pontefice Clemente XIV, *Ganganelli*, la cui famiglia era originaria della città.

ANGELOÈ. Vescovato d' oriente, posto al di là del Giordano, o piuttosto alla sinistra di questo fiume. È suffraganeo alla metropoli di Petra.

ANGELOLATRIA. Culto indebitamente prestato agli angeli. *V.* ANGELICI eretici.

ANGELOPOLI (*Angelopolitan.*). *V.* TLASCALA.

ANGELUS DOMINI. Preghiera, che i cattolici romani recitano ad onore della Beata Vergine in ringraziamento a Dio pel mistero dell' Incarnazione. Ella è composta di tre versetti, dopo ciascun de' quali si recita un' *Ave Maria*, e si chiude con una orazione in cui si prega il Signore, che pel merito della passione e della croce del suo Figliuolo ci faccia degni dell' eterna gloria. Si chiama *Angelus Domini* dalle parole con cui il primo versetto incomincia. In Francia è detta anche *perdono*, a motivo delle molte indulgenze, che i Pontefici accordarono a chi la recita. La sua istituzione rimonta all' epoca dell' anno 1095, in cui Urbano II la pubblicò, in un concilio di Clermont, affinchè i fedeli implorassero il soccorso di M. V. per le armate, che combattevano contro a' turchi. Venne poi confermata da Giovanni XXII, nel 1318, con la bolla de' 13 ottobre, e nel 1327, con altra bolla de' 7 maggio. I Papi Calisto III, Paolo III, Alessandro VII e Clemente X hanno molto raccomandato questa divozione, ed a renderla meglio praticata, vi aggiunsero alcune indulgenze, accresciute poi da Benedetto XIII, per quelli specialmente, che al trino suono della campana la recitassero ginocchioni (*V.* Petra Card. *Commentarius ad Const. Ap.* tom. V.). Queste indulgenze, non vengono comprese nella generale sospensione delle indulgenze che si fa nell' anno santo (*Vedi*). Così dichiararono Benedetto XIII, nel 1725, Benedetto XIV colla bolla *Cum nos nuper* de' 17 maggio 1749, Clemente XIV in un' altra de' 15 maggio 1774, e Leone XII con quella de' 10 giugno 1824.

Benedetto XIV comandò, che in tutto il tempo pasquale in luogo dell' *Angelus Domini* si reciti l' antifona *Regina Cœli* ec. stando in piedi, e concesse a questa le medesime indulgenze.

Trattano di questo argomento l' Oldoino nelle *Addizioni al Ciacconio*, tom. II, che cita il p. Ippolito Marracci, in *Pontificibus Marianis*; Polidoro Virgilio, *De invent. rerum etc.* lib. IV, cap. XII; Mabillon, *Præf. in Act. sæculi benedict.*; il de Rubeis, *De rebus congregationis sub titulo s. Jacobi Salomonii*; s. Antonino, *in Chronicon, p. III*, tit. XXII; Platina, *Vita di Calisto III*; Antonio de Macedo, *Divi titulares orbis christiani*; Angelo Rocca, *Commentarius de campanis* cap. XVII e XVIII; Benedetto XIV, *Delle notificazioni*, notif. XII, num. 11.

ANGENNES (d') CARLO, *Cardinale.* Carlo d' Angennes, più noto sotto il nome di Cardinale di Rambouillet, per la nomina di Carlo IX, di cui godeva la più alta stima, fu consecrato vescovo di Mans. Pio V, presso cui l' Angennes era stato mandato ambasciatore, ad istanza del re gli conferì la porpora, a' 17 maggio 1570, ed il titolo Cardinalizio di s. Girolamo degli schiavoni. Nel 1587 finì la sua vita in Corneto, essendo governatore di quella città. Questo prelato, abilissimo degli affari, era intervenuto con distinzione al concilio di Trento.

ANGERS (*Andegaven.*). Città di Francia con residenza vescovile. Angers è città grande, ora capo luogo del dipartimento della Marna e Loira. La Mayenne le passa per mezzo, e la divide in due parti, di cui la minore, che è all' occidente, si e-

stende nel piano, e l' altra all' oriente s' innalza dolcemente sul pendio di una piccola eminenza, ove sta la chiesa principale ed il castello, che chiamasi propriamente la città. Tutte le case sono coperte di pietra lavagna, di cui trovansi numerose cave nei contorni, ed è perciò, che da alcuni chiamossi Angers la *città nera.* Dal suo antico nome di *Julius magnus* si vuol fondata, o per lo meno riedificata da Giulio Cesare. Quale essa è di presente fu fondata nel IV secolo dell' era volgare. Sotto i romani fu abbellita con numerosi edificii, nè è molto tempo che vedevansi ancora gli avanzi di un anfiteatro.

Nell' 861, Roberto *il Forte* vi risiedette, e sotto Carlo il Calvo, fu assediata, nel secolo V, da Childerico, e nel IX dai normanni. Presa e ripresa più volte dai bretoni, dagli inglesi, e dai francesi, nel 1793, fu infruttuosamente assediata dai vandeisti. Angers venne decorata di una rispettabile università istituita ai tempi del re s. Luigi IX. Altri però ne salutano fondatore Luigi II, duca d' Angiò. In seguito cedette quella università il luogo alle altre del regno. Era composta di quattro facoltà e vi concorrevano quelli di Angiò, Maina, Aquitania, Bretagna e Normandia. Eravi in essa altresì un' accademia di belle lettere istituita nel 1685 da Luigi XIV.

Angers divenne capitale della provincia d'Angiò, di cui non crediamo inutile dare alcun cenno. Gli andi o andegavi furono i suoi antichi abitatori. Questi in progresso furono sottomessi a' romani, che ne divennero i padroni. In seguito ebbe il titolo di contea, e da' suoi conti particolari sortì la terza stirpe dei re francesi. Dipoi venne unito alla Francia sotto il regno di Filippo Augusto. S. Luigi diede l'Angiò in appannaggio colla Maina a Carlo I suo fratello, capo della prima casa d'Angiò, che ottenne anche il trono di Sicilia e possedette la Provenza. Carlo II, nel 1290, lo diede in dote a Margherita sua figlia primogenita, moglie di Carlo di Valois, secondo figlio di Filippo *l'Ardito*, dal qual maritaggio nato essendo Filippo IV, questi, divenuto re di Francia, riunì l'Angiò alla sua corona. Giovanni II lo eresse in ducato a favore di suo figlio Luigi stipite della seconda famiglia Angioina di Sicilia; ma Luigi XI, nel 1481, lo riunì di nuovo alla Francia, dandosi il titolo di duca d'Angiò.

La sede vescovile di Angers è suffraganea di Tours. Essa fu grandemente illustrata da dotti, e santi pastori. Primo di tutti quei vescovi nel IV secolo è *Difensore*; meritando menzione inoltre i seguenti, che veneransi sugli altari: S. Maurilio, s. Renato patrono della città, s. Albino, s. Licinio e s. Magnobodo.

La cattedrale di questa città, di gotico disegno, è dedicata a san Maurizio, del quale venerasi un' insigne reliquia, ha un bellissimo coro, e merita osservazione pei suoi tre campanili fatti a piramide, due dei quali ne adornano la facciata, e quello di mezzo, appoggiato alle basi degli altri due, sembra come essere sospeso per aria. Il suo capitolo si compone di otto canonici, compreso il penitenziere ed il teologo. Vi sono inoltre alcuni canonici onorarii, e chierici pel divin servigio, cui pure prestano gli alunni del seminario. Ampio è l'episcopio. Hannovi più case religiose e monisteri di monache, non che

altre comunità ed uno spedale. La tassa è di 370 fiorini.

Varii concilii furono celebrati in Angers.

Il primo si tenne l'anno 453 per cose disciplinari ed in occasione dell'ordinazione di Talassio, vescovo della città. Leone, arcivescovo di Bourges vi presiedette. Nel medesimo si stabilirono dodici canoni, fra i quali sono degni di particolare attenzione: il primo, il quale proibisce agli ecclesiastici l'appellare dai giudizii del loro vescovo, non che l'intraprendere viaggi senza la sua permissione; il nono, che proibisce al vescovo l'educarsi un chierico straniero; e l'undecimo, il quale proibisce di ordinar preti, o diaconi i bigami. Reg. tom. 8. Lab. tom. VI. Ard. tom. II.

Il secondo concilio, del quale si dubita, ponesi all'an. 529, e credesi provvedesse esso pure a cose disciplinari. Lab. tom. IV.

Il terzo fu circa l'anno 1055 contro Berenger. Pagi.

Il quarto, fra l'anno 1157 e 1161, nel capitolo di s. Albino, fu convocato e presieduto da Josse, arcivescovo di Tours. Mansi, t. II. p. 531.

Il quinto tennesi nell'anno 1269 e non vi si formarono, che due statuti; coll'uno dei quali si ordina far uso delle censure ecclesiastiche contro quei signori, che proibiscono ai loro vassalli di lasciar legati alla Chiesa, e coll'altro si proibisce ai chierici beneficiati di esercitare l'officio di avvocato innanzi ai tribunali civili. Reg. 28. Lab. tom. XI. Ard. VII.

Il sesto, nell'anno 1279, tennesi la domenica dopo la festa di s. Luca da Giovanni di Montsoreau, arcivescovo di Tours. Vi si adottarono quattro canoni tutti riguardanti la disciplina. Sono notevoli il primo ed il secondo: il primo scomunica coloro, che per affari semplicemente personali citano innanzi ai giudici secolari gli ecclesiastici; ed il secondo proibisce agli officiali del vescovo l'esigere cosa alcuna per l'imposizione del suggello alle lettere d'ordinazione, sotto pena di sospensione se insigniti degli ordini maggiori, e di scomunica se dei minori. Reg. 28. Lab. t. XI. Ard. VII.

Il settimo concilio si celebrò l'anno 1365, o 1366, a' 12 di marzo, da Simone Renoul, arcivescovo di Tours unitamente ai suoi suffraganei, e vi si decretarono trentaquattro canoni riguardanti la disciplina. Tra i medesimi è bene di ricordare il sedicesimo, il quale proibisce a' prelati di far portare in tavola più di due pietanze di straordinario nei loro pranzi da solennità, senza giuste ragioni; ed il vigesimoprimo, il quale proibisce agli amministratori d'ospitali, di case pie, ecc. l'esigere cosa alcuna per la loro amministrazione sotto pena della scomunica *ipso facto*. Lab. tom. XI.

L'ottavo ed ultimo concilio fu convocato da Giovanni Bernardo arcivescovo di Tours l'anno 1448, e vi si pubblicarono diecisette canoni, fra i quali meritano di essere specialmente indicati: il settimo, il quale proibisce predicare fuori di chiesa sopra palchi, ed ingiugne non doversi punto nella predicazione far uso di grida ed atteggiamenti straordinarii; il decimoquarto, che vieta di dar reliquie per danaro, ed il decimoquinto, il quale dispone, che le indulgenze accordate dalla Santa Sede siano annunciate al pubblico da persone dotte, conosciute e dabbene. Reg. tom. XXXIV. Lab. XIII.

Fulcone, uno dei conti di Angers, fu il primo che si sappia avere ricevuto il donativo della Rosa d'oro, benedetta dal Sommo Pontefice.

ANGIFILO Amico, Cardinale. Amico Angifilo, o della Rocca, come lo chiama il *Marini*, nacque in Collemezzo, diocesi dell' Aquila. Pel suo profondo sapere lo s' innalzò dapprima al vescovato della sua patria, nel 1431. Occupato dipoi nel governo della provincia del Patrimonio, con destrezza e fina politica, ricuperò molte piazze alla S. Sede, nonchè al re di Napoli Ferdinando. Paolo II lo decorò della sacra porpora col titolo di s. Sabina, a' 18 settembre 1467, ovvero nel 1464, e poi di S. M. in Transtevere. Sostenute con somma lode molte legazioni, fece ritorno alla sua chiesa, che da lui fu colmata di benefizii distinti. Mancò alla vita nel 1476, e fu sepolto nella cattedrale della città dell'Aquila.

ANGILBERTO (s.), settimo abbate di san Ricario nel Ponthieu, nacque nel secolo VIII. Allevato nelle umane lettere dal celebre Alcuino alla corte di Carlomagno, fu dato da questo imperante per primo ministro al suo figliuolo Pipino, re d'Italia, permessogli di sposare la principessa Berta, sorella del medesimo. Di consentimento della moglie allontanossi dal secolo per consecrarsi a Dio nel monistero di s. Ricario, di cui venne eletto ad abbate. Ad onta che si fosse Angilberto diviso dall' umano consorzio, l' imperatore richiamollo a sè parecchie volte a cagione di affari importantissimi per la Chiesa e per lo stato. Ai 18 febbraio dell' anno 814, morì il santo, poche settimane dopo Carlomagno, del cui testamento era costituito esecutore. La sua festa si celebra il dì 18 febbraio.

ANGIÒ Goffredo, *Cardinale*. Goffredo Angiò di nobile prosapia, fatti luminosi progressi nelle scienze presso il monistero della Ss. Trinità di Angiò, per la sua specchiata virtù, nel 1088, venne decorato della sacra porpora da Urbano II, col titolo di s. Prisca. Il lodato Pontefice ricevette da lui rilevanti sussidii, mentre era perseguitato dall' antipapa Guiberto. Luigi VI re di Francia volle l' Angiò a suo consigliere in ardui negozii. Questo Cardinale fece il viaggio da Roma in Francia per dodici volte, e sempre con utilità della Chiesa. In più incontri fu assalito dai suoi nemici, nè mai però divenne loro vittima. Sommo ingegno e specchiata virtù lo resero caro a tutti, e specialmente ai suoi monaci, che, nel 1130, ne piansero amaramente la morte.

ANGLICANI. Seguaci del culto stabilito in Inghilterra con la *Confessione della fede anglicana*, composta l' anno 1562 nel sinodo tenuto in Londra, regnando Elisabetta, figlia di Enrico VIII. Quel culto si chiama *Anglicano* per distinguerlo dagli altri, che sono tollerati. Gli Anglicani professano molti errori, e prima non riconoscono la suprema autorità della Chiesa, se non nel sovrano; non ammettono alcuni libri del vecchio Testamento, come quelli di Tobia, di Ester, della Sapienza; vogliono l' uomo giustificato dalla sola fede; rigettano il purgatorio, le indulgenze, le reliquie, le immagini, la invocazione dei santi; riconoscono due soli sacramenti, il battesimo e la comunione; non ammettono la *transustanziazione* ec. Conservarono essi nondimeno alcune pratiche della Chiesa cattolica, fra le quali

la quaresima, le vigilie, le pubbliche preci ecc. Hanno una gerarchia ecclesiastica, ma priva assolutamente del carattere sacerdotale. Così dimostrano l'Arduino, e il p. Le Quien domenicano. *V.* Inghilterra.

ANGLONA e TURSI (*Anglonen. et Tursien.*). Vescovati uniti nel regno delle due Sicilie, suffraganei di Acerenza, con residenza in Tursi. Anglona, chiamata altre volte *Aquilonia*, è posta in una bellissima pianura superiormente al Monte-Aprico. Si crede nata dalle rovine dell' antica Pandosia, che, secondo Strabone, fu la reggia degli enotri, e che così chiamavasi per dinotar l'abbondanza di tutto quanto è necessario alla vita. Fu anticamente città assai ragguardevole. L' imperatore Federico II la rovinò fin dalle fondamenta, risparmiando la sola cattedrale, dedicata alla Beata Vergine, posta sulla cima di una collina, che domina sulle altre, e dalla quale si scorge in tutta la estensione il golfo di Taranto, il Salentino, la Lucania ec. Quindi Paolo III credette conveniente, lasciandole il titolo vescovile, di trasferirne l' antichissima sede a Tursi. *V.* Tursi.

ANGOLA (*Angolen.*). Città vescovile dell' Africa occidentale nella Guinea inferiore sotto il dominio dei portoghesi, chiamata anche Loanda. Il cristianesimo, non mai adottato nel regno di Angola, è professato soltanto nelle terre, che dipendono dal regno di Portogallo, e fu introdotto dai gesuiti nell'anno 1584. Il vescovo ha la sua residenza in Loanda, capitale del regno dello stesso nome, e le missioni di questo appartengono ai minori cappuccini, che hanno in detta città l' ospizio di s. Antonio. Il vescovo di Angola era prima di Congo, ed i portoghesi, come quelli che, nell' anno 1484, scopersero il regno di Congo nell'Etiopia sotto il re Giovanni II, si presero l' arbitrio, circa la metà del secolo XVI, di trasferire ad Angola la residenza del vescovo. Clemente VIII, *Aldobrandini*, Pontefice del 1592, ad istanza del re Filippo II, quando dominava sul Portogallo, eresse s. Salvatore, metropoli del regno di Congo, in sede vescovile, unendola a quella di Angola, ed amendue dichiarolle suffraganee di Lisbona; riservando ai re la nomina de' vescovi, e dei canonici delle due cattedrali. Sotto il nome di Angola si comprendono sei principati, ed il regno è posto tra i fiumi Danda e Coanza.

ANGOULÊME (*Engolismen.*). Città della Francia con residenza vescovile. Questa città situata nella provincia di Santongia, antichissima capitale dell' Angomese, fu già contea, e coll'altra detta Santongia costituiva la provincia dello stesso nome, il cui dominio dopo la conquista dei romani successivamente passò ai visigoti, a' quali la tolse Clodoveo nel 508, ai normanni, agl' inglesi e francesi. Soggiacque al dominio di Odoardo III re d' Inghilterra, colle altre cessioni fatte dopo la prigionia del re di Francia Giovanni II; ma Carlo V *il Savio*, che gli successe nel 1364, rivendicò alla corona francese la Santongia, la quale servì poi di appannaggio ai principi del sangue. Francesco I eresse, nel 1514, l' Angomese in ducato a favore di Luigia di Savoia sua genitrice; ne godettero poscia il titolo Carlo, figlio di Luigi XIV, e i principi della casa reale, per cui ora lo ritiene il delfino Luigi Antonio di Borbone, figlio del re Carlo X.

Angoulême fin dal terzo secolo dell'era cristiana è fregiata di sede episcopale, ed è una delle più illustri di Francia, suffraganea dell'arcivescovo di Bordeaux. Uno dei suoi sobborghi, nomato s. Eybard, è celebre per l'abbazia di tale denominazione, ove si veggono le tombe dei primi conti d'Angoulême. In questa città fu celebrato un concilio nel 1117 colpa una lite insorta fra i religiosi dell'abbazia di Redon, e quelli di Quimperlay nella Bassa-Bretagna, per un possedimento denominato Belle-Ile, dato all'abbazia di Quimperlay sino dalla sua fondazione, e trasferito da Leone IX e Gregorio VII a quella di Redon (Mansi tom. XI p. 319). Dipoi, nell'anno 1118, adunossi un altro concilio per la confermazione di alcuni vescovi, come riporta il Labbé nel t. X, e l'Arduino nel t. VI; e nel 1170 se ne celebrò un terzo, in occasione di un donativo fatto a quella chiesa.

La chiesa cattedrale di Angoulême, dedicata a s. Pietro, venne rifabbricata nel 1628, dopo che i religionarii ne l'avevano distrutta. Il suo capitolo è composto di cinque dignità e ventiquattro canonici. Le dignità sono il decano, l'arcidiacono, il cantore, il teologo ed il tesoriere. Il vescovo intitolato un tempo *Arcicappellano del re* nell'Aquitania, avea 35,000 lire di rendita, con 2400 di tassa per le bolle. Santo *Ausone* fu il primo vescovo di questa città. Egli predicò l'evangelio nel territorio di Angoulême, allorchè vi regnava l'idolatria, e là colse la palma del martirio. Fuori delle mura di Angoulême evvi una chiesa parrocchiale dedicata a s. *Ausonio*, la quale è soggetta all'abbazia delle figlie dell'Ordine di s. Benedetto, che porta il nome del medesimo santo. Quest'abbazia, una delle più antiche delle Gallie, e che celebra s. Ausonio per fondatore, venne arricchita da Carlomagno, e da' principi suoi figliuoli. Distrutti gli edifizii da' calvinisti nel 1568, le religiose furono disperse; e Luigi XIII fece poi rifabbricare il monistero: in tal occasione gli eretici bruciarono le reliquie di s. Ausonio, di cui non abbiamo che pochi frammenti. Oltre l'abbazia di s. Eybard v'era quella dei benedettini non riformati di s. Ausonio, e delle suddette benedettine, nonchè i conventi dei domenicani, francescani e dei carmelitani scalzi. La diocesi era divisa in tre arcipreture, contava 200 cure, secondo la *Gallia christiana*, ovvero 290, secondo Beannier.

Nelle politiche vicende della Francia, la città ebbe molto a soffrire, principalmente nelle guerre religiose del secolo XVI sostenute dagli ugonotti, per cui cadde in potere dei faziosi, e più volte ne fu disputato il possesso, con grande spargimento di sangue. L'ammiraglio di Coligny la prese nel 1568, sotto il regno di Carlo IX, soccorso generosamente dal Pontefice s. Pio V, contro la potenza dei ribelli ugonotti. Per una strana combinazione, tanto l'iniquo Ravaillac, il quale col suo misfatto troncò i giorni del re Enrico IV *il Grande*, che Poltrot de Mere, che assassinò il duca di Guisa, erano d'Angoulême.

ANGRA (*Angren.*). Città con residenza vescovile nell'isola Tersera, la principale delle Azorre, così chiamata per la piccolezza del suo porto. Quando i Portoghesi, nel 1668, deposero Alfonso VI, lo relegarono in questa città, capitale dell'isola, ove poi morì di veleno; ed avvi chi ne accusa per autore il fratel-

lo di lui Pietro III. Il vescovato fu eretto da Clemente VII, nell'anno 1534, ed è sotto la metropoli di Lisbona. La cattedrale è dedicata al Salvatore. Il capitolo componesi di cinque dignità, di cui la prima è il decano, ha dodici canonici, compreso il penitenziere, sei sotto-canonici, altri preti e chierici. Vi hanno inoltre tre conventi di religiosi, e quattro monisteri di monache, confraternite, due ospitali e seminario. La tassa è di 171 fiorini.

ANGUILLARA, nello stato Pontificio. Piccola città presso Campagnano, nella diocesi di Nepi e Sutri. Fu formata sopra una specie di promontorio, che s'interna entro il lago chiamato dell'Anguillara e di Bracciano, ed anticamente Sabbatino ed Angulario da quell'angolo sporgente, che forma il promontorio. Corrottamente invece che *angolare* si disse *dell' Anguillara*. Fin dall'anno 1019 esisteva in questo luogo un borgo fortificato, che traeva grande profitto dalla pesca. L'Amidenio nella *Relazione* dice, che la famiglia potentissima *dell' Anguillara* possedeva molte terre nel Patrimonio, nella Teverina, e nell'Umbria, terre tutte passate in terze mani o per via di doti, ovvero per alienazioni, o per vendite. La parte maggiore toccò ai Corsi, ed ai Savelli, altra ai Cesi e ad altri baroni. Questo feudo è ora del duca di Mondragone e di Monte Rotondo d. Filippo Grillo di Genova, rampollo del quale è la duchessa di Mondragone.

Nel tempo che i Norcini si distruggevano pegli odii civili, Everso conte di Anguillara, uomo potente, si offrì per condottiere dei malcontenti di Norcia, degli spoletini, dei casciani, e di altri popoli vicini, per assalire colle sue truppe la città di Norcia. Ricorse questa nel 1453 al Pontefice Nicolò V, il quale avendo inutilmente comandato ad Everso, ed ai suoi compagni di desistere, le truppe Pontificie obbligarono Everso a levare l'assedio di Norcia, ed a ritirarsi in Anguillara. Reclutata nuova gente, tornò egli contro Norcia, ma il Cardinal Pietro Barbo, nipote di Eugenio IV, estinse questa nuova guerra riducendo all'obbedienza Everso. Anzi divenuto Pontefice col nome di Paolo II, dilatò i dominii della Chiesa Romana con dodici luoghi fortissimi, dello stesso Everso conte di Anguillara, i cui figli non furono meno infedeli alla Santa Sede. Innocenzo VIII, *Cibo*, diede l'Anguillara con altri piccoli castelli ad un figlio, da lui avuto prima di dedicarsi allo stato ecclesiastico, per nome Franceschetto. Furono però essi venduti nel 1493, dopo la morte del Papa, quasi tutti a Virginio Orsini, restando egli soltanto conte di Ferentillo. Ma prima di tale alienazione, gli Orsini già aveano munito questa terra di mura e di torri. Quando, nel 1486, si proseguiva la guerra nei dintorni di Roma dal re di Napoli Ferdinando, Alfonso duca di Calabria, suo figlio, volle impadronirsi dell'Anguillara; ma fu respinto con non poca perdita dei suoi, per cui si vide costretto a ritirarsi. Tuttavia al re di Napoli riuscì di recare alla sua parte Virginio Orsini; ma Innocenzo VIII conchiuse la pace senza aspettare il soccorso del re di Francia Carlo VIII. In quell'occasione il Papa procurò di riconciliare gli Orsini coi Colonnesi, ai quali restituì quanto loro apparteneva, come riporta l'annalista Rinaldi,

all' anno 1485. In seguito l' Anguillara venne dal predetto Franceschetto Cibo venduta all' Orsini, donde ne discesero i conti d' Anguillara, mercè l' esborso di cinquantacinque mila scudi, pel quale prezzo fu poi acquistata dal Pontefice Alessandro VI, *Borgia*.

Pio IV, *Medici*, milanese, nel 1559, eresse l' Anguillara in marchesato a favore di Paolo Giordano Orsini, romano. Fu dall' Anguillara, che a pro della contrada di Transtevere sopra il lago Sabbatino nell' agro di Bracciano, Vicarello, ed altri luoghi, si tolse la gran copia d' acqua, che per trentacinque miglia di corso attraverso gli acquedotti del l' acqua antica Alseatina, vi è condotta in Roma, e che sotto il nome di *Acqua Paola* è conosciuta. *V.* Acque ed Acquedotti.

In Anguillara havvi una chiesa di cattivo gusto, riedificata nel 1780, e consacrata in onore dell' Assunzione di Maria Vergine.

ANIANO (s.), secondo vescovo di Alessandria, nominato a tal sede da s. Marco. Se vuolsi credere alla cronaca orientale, governò Aniano la sua chiesa circa ventitre anni, essendo stato ne' primi quattro compagno al medesimo santo evangelista. Eusebio lo chiama *Anniano*, e lo dice *uomo assai amato da Dio, e ammirabile in tutto*. Morì li 26 novembre dell' 86. Ai 25 di aprile se ne celebra la festa.

ANIANO (s.), vescovo di Orleans successore di sant' Euverto, credesi originario di Vienna nelle Gallie. La chiesa di s. Croce, fondata dal suo predecessore, fu da lui più magnificamente fabbricata. Pare che egli ottenesse il privilegio passato ai vescovi di Orleans, di liberare tutti i prigioni al loro ingresso nella città: privilegio certamente antichissimo. Quando gli unni assediarono Orleans, s' impetrò l' aiuto di Ezio, prode generale romano; la vittoria però fu attribuita più presto alle orazioni e all' avvedimento del santo vescovo, che alla bravura del capitano. Si pone la sua morte ai 17 del novembre 453, e al giorno e mese medesimo se ne riporta la festa.

ANICETO (s.) Papa XII. Era egli prete della Soria nella terra Amisa. Nell' anno 167, successe a s. Pio I nella sede Pontificia. Non mancano però scrittori, che lo vogliono asceso alla cattedra di Pietro dieci e più anni innanzi. Rinnovò quanto avea decretato s. Anacleto sulla consacrazione dei vescovi, ed ordinò che qualora questi fossero metropolitani, tutti i vescovi provinciali dovessero assistervi. Inoltre comandò, che nessuno arcivescovo si assumesse il titolo di primate senza particolare privilegio. Fu visitato da s. Policarpo, al quale concesse la facoltà di seguire le costumanze della chiesa d' Asia circa il giorno di celebrare la pasqua. Dimostrò Aniceto gran zelo per conservare la fede in tutta la sua purezza contro gli eretici dei suoi tempi, e specialmente contro Valentino e Marcione, ch' eransi recati a Roma per corromperla nella sorgente. Governò la Chiesa otto anni, otto mesi, e ventiquattro giorni. Sostenne il martirio il giorno 17 aprile 175. La Chiesa in tal dì ne celebra la festa, ed il suo corpo si venera nella cappella del palazzo Altemps in Roma, ove venne trasferito nel 1604, per cura del principe Giovanni Angelo Duca Altemps, che l' ottenne dal Sommo Pontefice Clemente VIII, e poi ne scrisse la vita in latino e in volgare.

ANICJ Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Anicj dell' antica nobile famiglia Anicia, nacque in Roma. S. Idelfonso lo esalta qual uomo di rara pietà e distinta saggezza. Creato Cardinal prete della S. R. C. dal Pontefice Pelagio II, del 578, venne inviato a Costantinopoli colla carica di apocrisario della Chiesa Romana. Fondò un oratorio presso le Terme di Agrippa, e, stabilitevi alcune rendite, lo affidò ai monaci, affinchè vi cantassero giorno e notte le divine lodi. S. Gregorio Papa, dopo la morte del fondatore, successa nel 600, lo tolse ai monaci, e vi sostituì le sacre vergini.

ANINETA. Città vescovile della diocesi d'Asia nella provincia dello stesso nome, la cui sede fu fondata nel V secolo, e fatta suffraganea al metropolita di Efeso.

ANISIO (s.), vescovo di Tessalonica nella Macedonia, nell'anno 383. Memore delle virtù del suo antecessore s. Ascolo, studiossi egli di ricopiarle in sè stesso, per contribuire colle parole e cogli esempi alla santificazione del suo gregge. Era intrinseco amico di s. Giovanni Grisostomo, ed ebbe a soffrire parecchie tribolazioni, onde venne perseguitato quel santo dottore. La memoria di s. Anisio si venera ai 30 dicembre.

ANNA (s.), madre di Maria Vergine. Vale sopra ogni altra memoria di lei questa sola. S. Giovanni Damasceno trattò con magniloquenza le lodi di s. Anna, e del consorte di lei s. Gioachino. Giustiniano I fe' innalzare alla santa un tempio verso l'anno 550. Giustiniano II un altro ne eresse nel 705. Abbiamo nei Bollandisti la storia di gran numero di prodigi operati per intercessione di lei. Se ne celebra la memoria il dì 26 di luglio. L'anello, che la pia tradizione vuole da essa usato, si conservava in Roma nella chiesa delle monache di s. Anna, ed ogni anno nella processione, che si faceva dall'arciconfraternita de' palafrenieri sotto l'invocazione di s. Anna, i confratelli si recavano divotamente a baciarlo. *V. Statuti della vener. arciconfr. di s. Anna*, Roma 1751.

ANNA di Gesù (b.), religiosa trinitaria scalza della santa Vergine pel riscatto degli schiavi, fu uno de' più begli ornamenti della comunità religiosa di questo nome. Ignorasi il luogo e l'anno della nascita di lei. » Colla innocenza » di sua vita, colla semplicità di » sua condotta e colla purezza del » suo cuore meritò di addivenire » una delle spose dilette di Gesù » Cristo. Perseverò fino al termine » de' suoi dì nella pratica di tutti » i doveri del suo stato ". Elogio tale, senz'altre particolarità, ritroviamo fatto ad Anna nel decreto della sua beatificazione, avvenuta il 2 giugno del 1783, essendo Pontefice Pio VI.

ANNA (di) Angelo, *Cardinale*. Angelo di Anna, o Sommariva. *V.* Sommariva.

ANNATE. *V.* Dateria apostolica.

ANNEBAUD (d') o DENEBAUD Jacopo, *Cardinale*. Jacopo d'Annebaud, di nobile famiglia francese, fioriva nel secolo XVI. Clemente VII lo destinò a vescovo di Bajona, e poi successivamente ad altre chiese. La sua dottrina, la pietà e lo zelo, che dimostrò nel pastoral ministero, determinarono Paolo III a decorarlo della romana porpora col titolo di s. Bartolommeo all'isola. Nell' anno 1557 vide l'ultimo dei suoi giorni.

ANNECY (*Annecien.*), detta anche

Annessi. Città con residenza vescovile. Essa è dopo Chambery la più grande città della Savoia, e riconosce fondatore un illustre romano, della celebre famiglia Anicia, la più potente, la più ricca, la più nobile, che si avesse la città di Roma nell'anno 360. Va gloriosa pei suoi santi Canzio, Canziano, Canzianilla, e per le dame Proba, Giuliana e Demetriade illustri in santità. È patria anche del celeberrimo console e confessore Anicio Manlio Severino Boezio, nonchè dei Sommi Pontefici s. Felice III e s. Gregorio I Magno. *V.* Tillemont, *Histoire des Empereurs* t. V, all'anno 368, ove parla a lungo dei pregi degli Anicii.

Ebbe per un tempo i suoi particolari signori distinti dai conti del Genevese, ma fu incorporata a quella contea, quando Aimone, fratello del conte Guglielmo e signore di Annecy, fu fatto vescovo di s. Giovanni di Moriana. Nel 1535, Annecy divenne l'asilo del vescovo e del capitolo di Ginevra, scacciatovi dai protestanti, e, nel 1600, Enrico IV, re di Francia, vi demolì la fortezza di s. Caterina, colla quale i duchi del Genevese tenevano in freno la città di Ginevra. Nell'anno 1602 il Pontefice Clemente VIII fece vescovo di Ginevra, colla residenza in Annecy, s. Francesco di Sales (*Vedi*), che in questa ultima città, insieme a s. Giovanna Fremiot de Chantal, fondò l'Ordine della Visitazione, volgarmente chiamato delle *Monache Salesiane* (*V.* Salesiane.). La festa di s. Francesco è stabilita ai 29 gennaio, giorno in cui le ceneri di lui furono portate ad Annecy, e dalla pietà della duchessa Cristina di Savoia si collocarono in una preziosa ed elegante urna d'argento. Giovanna Francesca Fremiot cessò di vivere a Moulin, ai 13 dicembre 1641, e le sue spoglie mortali furono trasferite nel suo monistero di Annecy. Benedetto XIV la beatificò solennemente, ai 21 novembre 1751, e Clemente XIII, la canonizzò ai 16 luglio 1767. *V.* s. Giovanna Fremiot de Chantal.

Nel 1659, terminò la linea dei duchi del Genevese, e il ducato loro (di cui Annecy era la capitale) fu unito alla Savoia. Nell'anno 1801 il vescovato di Annecy fu da Pio VII, *Chiaramonti*, riunito a quello di Chambery. Lo stesso Pontefice però nel 1822, con bolla dei 15 marzo, ad istanza del re di Sardegna Carlo Felice, ripristinò il vescovato di Annecy separandolo da Chambery, e dichiarando, che comunque dovesse Annecy essere suffraganea a Chambery, pure i canonici della prima, assistendo al vescovo, usar potessero della mitra.

La cattedrale di s. Pietro d'Annecy è bellissima. Tale fu denominata dai canonici di Ginevra allorchè vennero espulsi da quella città, siccome si è detto. Antecedentemente era quella cattedrale una chiesa di francescani, nella quale una parte dei canonici, in numero di trenta, tutti di nobile prosapia, o dottori, celebravano le ufficiature, mentre gli altri occupavano i benefizii, o presiedevano alle parrocchie della diocesi. Il capitolo ha tre dignità, di cui la prima è il prevosto, dieci canonici, due onorarii, colle prebende teologale e penitenziere; esso non gode più il diritto di presentare tre soggetti al re di Sardegna per l'elezione del vescovo, dacchè il re lo nomina immediatamente. La tassa è di 400 fiorini.

ANNEMONDO (s.), volgarmente s. Chaumond, vescovo di Lione e

martire, fioriva nel secolo settimo. Era chiamato anche il *Dalfino* o *Delfino*, ed aveva a padre un certo Sigone o Sigues, governatore di Lione, sotto Dagoberto I e Clodoveo II. Fu eletto vescovo di Lione in vista delle sue eccellenti virtù, e resse quella chiesa con tutta la prudenza e lo zelo de' santi. Mentre le redini del governo erano in mano di s. Batilde, vedova del re Clodoveo, un ministro di corte accusò Annemondo come reo di alto tradimento, e lo invitò alla corte ad avanzare le proprie giustificazioni. Se non che mentr' egli moveva a quella volta, venne barbaramente assassinato, lungo il viaggio, per opera del suo avversario, nel territorio di Châlons sulla Senna. La sua spoglia mortale fu trasportata a Lione, ed ebbe tomba nella chiesa dei religiosi di s. Pietro. Egli viene onorato come martire nel giorno 28 settembre.

ANNIBALDESCHI Annibaldo, *Cardinale.* Annibaldo Annibaldeschi della Molara, di antica romana famiglia, professò nell' Ordine dei predicatori. Innocenzo IV lo elesse maestro del sacro palazzo, ed Urbano IV, nel dicembre 1262 o 1263, lo creò Cardinal prete dei ss. Apostoli. Con vantaggio della Chiesa, sostenne una legazione in Sicilia. S. Tommaso d'Aquino a lui dedicò la seconda parte della sua *Catena*, come ad uomo di sottilissimo ingegno e di soda virtù. Il sacro Collegio ne pianse la perdita nel 1272. Scrisse un *Commentario sul libro delle Sentenze*, che corre sotto il nome di s. Tommaso.

ANNIBALDI (degli) Pietro Stefanesco, *Cardinale.* Pietro Stefanesco degli Annibaldi signori della Molara, fu fatto da Bonifacio IX, accolito della cappella Papale, e protonotario apostolico. Poi Innocenzo VII, per far cosa gradita ai romani concittadini di lui, ai 12 maggio 1405, lo creò Cardinale diacono di s. Angelo. Gli fu conferita sotto Gregorio XII, la carica di legato in Roma nell'assenza di esso Pontefice. Giovanni XXIII lo destinò col medesimo carattere presso la corte di Napoli, poscia gli conferì il vicariato temporale di Roma. Nel 1417, sul fiore dei suoi anni, fu rapito alle comuni speranze.

ANNIBALDI, o Annibaldeschi Riccardo, *Cardinale.* Riccardo Annibaldi, o Annibaldeschi della Molara, prima canonico di s. Pietro, poi monaco ed abbate di Montecassino, da Gregorio IX, nel 1237, ovvero nel 1240, fu creato Cardinal diacono di s. Angelo. Innocenzo IV lo decorò dell' arcipretura della Vaticana, e poi lo stabilì arcidiacono della S. R. C. Trascelto a primo protettore dei *Romitani*, per commissione Pontificia, li ridusse ad un sol corpo, ed assegnò loro la regola ed il titolo di s. Agostino, per cui si chiamarono *Agostiniani Romitani* di s. Agostino. Morì nell'anno 1274, e fu sepolto nella basilica lateranense.

ANNIVERSARIO. Voce composta da *annus* anno, e *verto* ritorno. Significa il ritorno annuale di un giorno notabile, anticamente chiamato anche *giorno memoriale.* In generale si fanno anniversarii per ricordare la nascita, ed il nome imposto ad alcun individuo, le fondazioni delle città e degl' instituti, i grandi avvenimenti, ec. Noi però ci limiteremo a parlare degli anniversarii della Chiesa, che li celebra in memoria della dedicazione de' sacri tempi, della creazione, consa-

crazione e coronazione de' Sommi Pontefici, della consecrazione dei vescovi, nonchè della morte di alcuno, per cui rinnovansi esequie e suffragi.

ANNIVERSARIO *della Dedicazione delle Chiese. V.* Dedicazione delle Chiese.

ANNIVERSARIO *della creazione, consacrazione e coronazione de' Papi.* I Papi celebrano l'anniversario della loro creazione, nonchè quello della loro consacrazione e coronazione. In quei giorni si funziona nella cappella Papale del palazzo apostolico. Per la creazione canta messa solenne il secondo Cardinale creato dal Papa regnante, e per la coronazione, il primo. Nell' Anniversario della creazione i Cardinali si recano in abito rosso al palazzo apostolico Quirinale o nel Vaticano, secondo che abita il Pontefice, nè vestono diversamente anche se cadesse la festa o in quadragesima, o nelle quattro tempora, ma nella settimana santa usano vesti e cappe di color paonazzo.

L' anniversario della consacrazione si celebra in quello della coronazione; poichè molte volte gli eletti Pontefici si trovano già consecrati vescovi, e perciò solo s'incoronano. In questa solennità, il sacro Collegio, il corpo diplomatico, il baronaggio romano, la prelatura, l'uffizialità, ed altri personaggi sì ecclesiastici, che secolari, per mezzo dei loro gentiluomini i primi, ed in persona gli altri, si recano nell' anticamera Pontificia a segnare le loro congratulazioni ed augurii di lunga serie di anni e di glorioso Pontificato, in un foglio, che poi monsignor maestro di camera rassegna al Papa. Terminata la funzione ecclesiastica sì nell'anniversario della creazione, come in quello della consecrazione e coronazione, il Cardinal decano si reca nella camera del letto dei paramenti, ed appena che il Pontefice si è spogliato di quelli, il Porporato si avanza con cappa senza berrettino, e dato un profondo inchino, fa un ossequioso e breve complimento di felicitazioni al Papa in nome del sacro Collegio. Il Pontefice, parimenti con breve risposta, ringrazia il Cardinal decano ed il sacro Collegio, invitandolo a proseguire coi suoi lumi ad assisterlo nel governamento della Chiesa e dello stato.

Se l' anniversario della coronazione cade nella quaresima, l' illuminazione, che suol farsi per tal ricorrenza, insieme ad altre dimostrazioni di gioia, si trasporta alla seconda e terza festa di Pasqua di Risurrezione.

Le illuminazioni si fanno per la creazione e coronazione, tanto nella sera della vigilia, come in quella dell'anniversario, ai palazzi dei Cardinali, dei prelati, dei ministri esteri, e di altri primarii della corte Pontificia. Nella vigilia e nell' anniversario della coronazione, prima di notte s' illuminano, secondo l' architettura, la facciata, il colonnato e la cupola vaticana, e poi ad una ora di notte succede l' istantanea illuminazione a fiaccole tanto del colonnato, che della facciata e cupola di detta basilica, che riesce di sorprendente effetto; mentre alle ore due in Castel s. Angelo, già mole Adriana o Elia, hanno luogo i tanto celebri fuochi artificiali, chiamati *girandola.* Gio. Batista Stella così descrive questo spettacolo di generale illuminazione, e della celebre *girandola* ai tempi di Sisto V, nel 1585:

Maxima solemni testantur gaudia pompa,
Perque vias crepitant ignes, perque alta domorum
Culmina sub primam sublustri lumine noctem
Dispositi effulgent lychni, perque ardua Divum
Templa repercussis resonant tinnitibus aera,
Ipsaque flammivomis centum tonat undique moles
Aelia tormentis, stellasque imitata cadentes
Multa volat, rutilisque in nubibus ardet arundo
Missilis, et cœlum crepitanti luce serenat.

Giusta il Cancellieri, nel suo *Mercato* p. 133, l'anniversario della creazione del Papa chiamavasi *renovatio Pontificatus;* quello poi della coronazione, in cui il Papa viene alla cappella col triregno in capo, chiamavasi *Festum coronœ,* come dice il Gattico *Acta cœremon.*, e il Garampi, *Sigillo della Garfagnana* p. 89.

Era antichissima usanza che i Papi nel giorno della loro coronazione gittassero al popolo gran somma di denaro, ed imbandissero magnifica mensa ai Cardinali ed agli ambasciatori. Fin dall'anno 827, in cui fu eletto Pontefice Valentino, si fa menzione di ciò. Divenuto Papa s. Pio V, nel 1566, abolì quest'uso, ed il denaro destinato a tal fine volle si distribuisse a mano, parte ai poveri, e parte si portasse alle case particolari di persone civili bisognose. Altrettanto Pio V volle che si facesse ogni anno coi mille scudi assegnati per fare il banchetto ai Cardinali ed agli ambasciatori nell'anniversario della coronazione, ordinando invece, che il denaro fosse distribuito a' conventi e monisteri più poveri. Indi fu adottato l'uso che nella mattina precedente al giorno destinato per la coronazione, nel cortile di *Belvedere* del palazzo vaticano, si distribuisse dal prelato elemosiniere del Papa e dai deputati della limosineria apostolica, un paolo per testa ad ogni povero, che si presentasse d'ambo i sessi, ma però in due diverse località. Vi si comprendono ancora i bambini, ed alle donne gravide si dà doppia limosina. Nel giorno poi precedente all'anniversario della coronazione, tenuto il medesimo sistema, si distribuisce un grosso solamente, cioè baiocchi cinque.

Che poi i Sommi Pontefici solessero celebrare l'anniversaria commemorazione della loro consacrazione, i tre sermoni di s. Leone I Magno, Pontefice del 440, sulla sua esaltazione al Pontificato, non ce ne lasciano dubbio. Essi v'invitavano allora parecchi vescovi per celebrare con maggiore solennità una tal festa, e di s. Anastasio ce lo fa sapere s. Paolino (*Ep. ol.* 16, *nunc.* 20 *ad Delphinam, p.* 108 *edit. Veron.*). La stessa cosa è provata: 1.° dalle lettere di Sisto III, Pontefice romano del 432 a s. Cirillo di Alessandria, e a Giovanni di Antiochia sullo scisma nestoriano (Epist. 2 appresso Labbé tom. III. Concil. pag. 1261). 2.° dalle lettere prima ed ottava di Papa s. Ilario di Sardegna, che celebrò in Roma un concilio nel giorno anniversario della sua consacrazione, ai 17 novembre del 465. Si può consultare intorno a questa solennità anche Anastasio bibliotecario nella vita di Adriano I, Papa del 772 (tom. I p. 250) dove dice, che questo Pontefice fece porre nel presbiterio della basilica di s. Pietro, un candelie-

re in forma di croce, sul quale si mettevano 1370 candele, che accendeansi nei giorni di Natale, di Pasqua, de' ss. Apostoli, e dell' anniversario del Papa.

ANNIVERSARIO *della consacrazione del vescovo.* Antichissima è la pratica ne' fedeli di celebrare annualmente il giorno, in cui i vescovi furono consegrati a loro pastori. Di ciò abbiamo testimonianze in s. Agostino (Serm. III al 32 *de Verb. Dom.*) dove parla della consacrazione di Aurelio di Cartagine; in Possidio, che cita un trattato da lui fatto intorno all' Episcopato; ed in s. Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, il quale diceva doversi conformare i vescovi al decreto di s. Felice IV beneventano, del 526, che gli obbligava tutti a celebrare l' anniversario della loro consacrazione (*V. Acta Ecclesiæ Mediolanensis* tom. I p. 97). A tali testimonianze aggiungasi il IV concilio di Milano (ibid. p. 153), che inculca essere in quel giorno da esortare il popolo a pregare particolarmente pel suo pastore, e doversi dal vescovo celebrare una messa solenne, e porsi a disaminare le mancanze della vita passata per correggerla. S. Carlo desiderava, che anche tutti i sacerdoti facessero l'anniversario della loro ordinazione. Egli era persuaso, che questa santa pratica molto contribuisse a conservare quello spirito sacerdotale, che dee del continuo accendere i ministri dell' altare.

Nell' anniversario della *elezione* o *consacrazione* di un vescovo, se cadesse in giorno di festa, si celebrerà la messa della festa colla commemorazione del vescovo, come si ha dal ceremoniale dei vescovi (lib. II cap. 35). Quantunque abbia decretato la Congregazione Cardinalizia dei Sacri Riti, ai 28 agosto 1627, coll' approvazione di Urbano VIII, che *commemorationes pro publica causa non fiant in festo primæ classis*, si deve nondimeno eccettuare questa commemorazione, e la ragione si è, perchè non solo si fa per una pubblica causa, ma eziandio sotto precetto. Nè disconviene una commemorazione anche nelle feste di prima classe, ma devesi farla *sub unica conclusione* coll' orazione della festa, come vogliono i due seguenti decreti: *I. Commemoratio in missa pro consecratione episcopi, quando ratione festi occurrentis dicitur missa de festo habente plures commemorationes, debet uniri cum oratione missæ et diei, sub unica conclusione, juxta rubricas pontificalis romani de consecratione electi in episcopum, et missalis romani de consecratione electi in episcopum, et missalis romani in fine post benedictiones. S. R. C. 8 junii 1709. II. Quando dies anniversaria consecrationis episcopi incidit in dominica primæ classis, infra hebdomadam majorem, in die Paschæ, Pentecostes, Nativitatis Domini, vel alio solemniori, non potest dici missa de dicta consecratione, sed in ipsa missa de die fieri debet collecta pro episcopo sub unica conclusione, ut disponit cærem. episcop. S. R. C. 4 aprilis 1705.* Se cadrà poi l' anniversario in giorno feriale, allora si celebrerà la messa come nel messale, con paramenti di color bianco, con una sola orazione, con *Gloria* e *Credo.* Nell' orazione si nominerà il vescovo, e la città cui presiede.

ANNIVERSARIO DEI DEFUNTI. Alcuni fanno rimontare l'origine degli anniversarii pei morti al Papa Anacleto, che salì alla cattedra di

s. Pietro nell'anno 103; ed altri a s. Felice I sotto il regno di Probo circa l'anno 274, in cui instituironsi degli anniversarii in onore dei santi martiri. Comunque però sia di questa origine, non si può dubitare che gli anniversarii pei morti non siano assai antichi nella Chiesa, poichè Tertulliano, che morì l'anno 245, nel suo libro *della corona del soldato*, così ne parla: *Oblationes pro defunctis, pro natalitiis annua die facimus.* Si assegna poi da Martino Polono al Sommo Pontefice s. Bonifacio IV, eletto nell'anno 608, l'istituzione dell'anniversaria commemorazione di tutti i defunti, che Pietro de Natalibus, presso al Demochare t. IV cap. XVIII, dice introdotta l'anno dopo l'istituzione della festa di tutti i Santi; ma Sigiberto, la riferisce nel 1048 ad Odilone abbate cluniacense, da cui per autorità apostolica fu propagata per tutto il mondo (*V.* Benedetto XIV nel suo trattato sopra gli atti di alcuni santi, de' quali si fa l'uffizio in Bologna, cap. XXII, pag. 207.). V'ha chi ripete da Odilone stesso l'altro uso di distribuire le fave nel dì della commemorazione dei fedeli defunti e nell'ottava di esso, a vantaggio dei poverelli, dacchè avendo ordinato ai suoi monisteri, che a refocillamento dei monaci affaticati dalle replicate preghiere, ed altre opere di penitenza, fosse somministrata una pietanza di fave di più, quell'uso passò dai monaci ai poveri.

Sugli anniversarii e messe dei defunti dice il Cardinal Bellarmino, che la Chiesa adopera un modo di pregare, quasi che le anime fossero allora per uscire dai loro corpi col pericolo della dannazione, rappresentandosi con ciò il dì della loro morte.

Nel palazzo apostolico il giorno precedente al generale anniversario dei defunti, si canta il vespero e mattutino dei morti, e nella mattina appresso nella stessa cappella Papale si canta la messa dal Cardinal penitenziere maggiore. Dopo questa, i chierici della cappella portano avanti ai gradini dell'altare un piccolo catafalco senza lumi, al quale il Papa fa per l'assoluzione le solite aspersioni coll'acqua santa e le incensazioni, servito ed assistito da' votanti di segnatura in cotta e rocchetto, siccome accoliti apostolici. Uno di essi tiene il piccolo secchio dell'acqua benedetta, e l'altro l'incensiere, oltre a due altri, che stanno co' candelieri con candele di cera gialla, come sono quelle dell'altare e della cancellata della cappella, a pie' del trono. Nelle messe, che si celebrano pei defunti, comprese le suddette anniversarie, i Cardinali non rendono l'ubbidienza al Papa. *V. Cappelle Pontificie.*

ANNIVERSARIO PEI SOMMI PONTEFICI DEFUNTI. Fino dal 1254 celebravasi a' 5 settembre, dietro comando di Alessandro IV. In questo anniversario si comprendevano anche tutti i Cardinali defunti. Alessandro IV avea aggiunto, come si vede in un codice vaticano pubblicato dal p. Gattico (*Acta cæremoniarum* p. 125), che il Pontefice ne celebrasse la messa, desse in quel giorno da mangiare a duecento poveri, come dovea fare a venticinque ciascun Cardinale, e facesse dire o cantare duecento messe. Nel concilio però romano, tenuto da Benedetto XIII, *Orsini*, nell'anno santo 1725, fu decretato, che a' 3 di novembre dovesse celebrarsi l'anniversario pei soli Pontefici, e cantasse la messa il Cardinal camerlengo della Santa Ro-

mana Chiesa. Benedetto XIII volle però cantare la messa egli stesso negli anni 1728, e 1729.

Nella cappella di esequie anniversarie, che i Papi celebrano all'immediato predecessore, canta messa il più antico Cardinale creato dal defunto, e v'intervengono i Cardinali con vesti, cappe e tutto il vestito paonazzo, facendosi dal Pontefice l'assoluzione.

I Cardinali poi, fin tanto che ne rimane uno, fanno celebrare ogni anno nella basilica vaticana, nel dì anniversario della morte del Papa che li esaltò alla porpora, un'esequie con l'invito del sacro Collegio. Alcune volte vi assisterono i Romani Pontefici prendendo luogo nel primo posto dello stallo canonicale nelle cappelle del coro, per cui i Cardinali scendono ai posti dei beneficiati, i prelati della corte Pontificia si assidono in quello dei chierici beneficiati, ed i cubicularii, cioè i camerieri e cappellani secreti, e gli aiutanti di camera del Papa, nei banchi *a cornu Evangelii.* Il sacro Collegio non suole in tali occasioni incontrare il Pontefice, perchè non è invitato, ma lo attende quando sa che interviene. Al Papa, e ai Cardinali sono dispensate le torcie, e la spesa delle esequie ascende a circa scudi trecento, pagati a parti uguali dai Cardinali, creati da quel Papa, presenti in Roma. Gli assenti pure possono, se vogliono, concorrere nella spesa.

Il più antico tra questi Cardinali fa l'invito, riceve il sacro Collegio e sborsa quanto occorre pel funerale, e poi, come si è detto, viene divisa la somma in parti uguali. Il Pontefice s. Pio V appena eletto nel 1566, riconoscente alla memoria del suo benefattore Paolo IV, *Caraffa*, non solamente gli eresse nel tempio di s. Maria sopra Minerva un bel monumento, ma assegnò una rendita annua, bastante per fargli ogni anno nel dì dell'anniversario della sua morte, ai 19 agosto, *Cappella Cardinalizia* con solenni esequie, coll' intervento dei Cardinali della sacra romana inquisizione, i quali vi vanno con vesti paonazze. Prendono però luogo anche i consultori ed i capi del tribunale, e canta messa il p. compagno del p. commissario. Vi è dispensa di candele ai Cardinali ed ai caudatarii, vestiti di sottana, con fascia paonazza e ferraiuolo di seta nera. *V.* Esequie Novendiali de' Pontefici.

ANNIVERSARIO *pei Cardinali, pei vescovi assistenti, e per gli uditori di Rota defunti.* Nel concilio romano del 1725 fu ordinato, che separatamente si celebrasse, ai cinque novembre, con cappella Papale, l'anniversario pei Cardinali defunti. Tale istituzione, come riferisce nel suo *Diario* Paride de Grassis, risale all'anno 1517 (*V.* Fleury, *Storia Ecclesiastica* tom. XLIII p. 223, edizione di Siena). L'Ughelli in *Ciacconio* t. III p. 321 dice, che Leone X l'istituì ai 5 febbraio dell'anno 1518, e che deve cantarvi la messa il *Cardinal camerlengo del sacro Collegio.*

I Cardinali della Congregazione di Propaganda nel primo lunedì di novembre, si adunano nella camera delle Congregazioni, indi scendono nella chiesa del contiguo collegio Urbano per celebrare l'esequie anniversarie ai Cardinali e benefattori della Congregazione, con dispensa delle candele al Cardinale, ed al caudatario. Canta la messa un vescovo coll'assistenza d'un ceremoniere Pontificio, del diacono, suddiacono e prete assistente delle

cappelle Cardinalizie, e coll'intervento dei cantori di palazzo, i quali in tutte queste cappelle cantano la messa, ed il *Dies iræ* dell'Ancri, o di altro maestro. *V.* Esequie dei Cardinali.

I vescovi assistenti al soglio Pontificio nel giorno seguente, se non è impedito, o in altro che destinano, vanno a celebrare l'anniversario dei loro defunti colleghi nella chiesa di s. Maria in Vallicella dei padri filippini, in cui si erige un catafalco. Vi assistono eziandio i maestri di ceremonie, ed i cantori Pontificii.

Anche gli uditori di Rota vanno col maestro del sacro palazzo, e gli avvocati concistoriali nella chiesa dei ss. Lorenzo e Damaso, e celebrano l'anniversario ed esequie pei loro colleghi, in un altro giorno, ma senza l'assistenza dei ceremonieri Pontificii. È da avvertirsi, che per ragione di competenza fra i collegii della Rota, e gli avvocati concistoriali, è qualche tempo, che questi ultimi si sono astenuti dall'intervenirvi, onde i due collegii si trovano uniti soltanto per la cappella Cardinalizia di s. Ivo, e per le conclusioni alla cancelleria.

ANNO. Lo spazio di tempo, nel quale il sole va pei dodici segni dell'ecclittica, e ritorna nel punto del zodiaco, donde era partito. Occorsero lunghe osservazioni innanzi che venisse precisamente stabilito il tempo impiegato nell'annua rivoluzione. Pure i caldei sono riputati i primi, che tentassero misurare il corso annuo del sole, e le loro osservazioni non furono infruttuose, poichè fino dal regno di Nabonassar presso quei popoli era già l'anno diviso in trecento e sessantacinque giorni. Pare che i babilonesi abbiano conosciuta la necessità di aggiugnere all'anno comune le cinque ore ed alcuni minuti, che mancano a pareggiare l'intera annua rivoluzione solare; ma certo non era sfuggita anche ai caldei, e Strabone ce ne mostra in essi la cognizione radicata. Presso gli ebrei gli anni sono sempre stati di dodici mesi. Ai tempi di Mosè era l'anno solare di dodici mesi, ognuno composto di trenta giorni, eccettuato l'ultimo che ne aveva trentacinque. Dopo Alessandro Magno i giudei contarono gli anni col mezzo dei mesi lunari, e principalmente rispetto a ciò, che riguarda gli uffici sacri e l'ordine delle feste. Compiuto il talmud, essi contarono gli anni puramente lunari, alternando i mesi ora di trenta giorni, ora di ventinove. E per accomodare l'anno lunare al corso del sole, dopo il mese *adar*, ogni tre anni aggiungono un mese intero, chiamato il mese intercalare *re-adar*, ossia *secondo adar*.

L'anno dei greci era di trecento sessanta giorni, i loro mesi di trenta. Romolo divise l'anno in dieci mesi, e chiamò il primo *Martius* dal nome di Marte. Numa Pompilio cangiò un tal ordine, e, cominciato l'anno col primo di gennaio, lo divise in dodici mesi. I due mesi aggiunti furono consacrati uno a Giano, l'altro ai sacrificii pei trapassati. Volendo però Numa, che il nuovo suo anno pareggiasse la rivoluzione del sole, aggiunse, con un calcolo poco esatto, novanta giorni in otto anni, ed interpose questi giorni complementari tutti in una sol volta alla fine di ogni otto anni, spazio di tempo che fu detto *iperbolico* a motivo della sua lunghezza. Siffatto errore, unito all'ignoranza degli auguri, produsse una

confusione, che durò fino al tempo di Giulio Cesare. Questi nella sua qualità di pontefice massimo prese a riformare il calendario, aiutato da Sosigene e da Flavio. Stabilì quindi un nuovo anno, il quale, essendo di trecento sessantacinque giorni, corrispondeva prossimamente al corso del sole. E siccome, oltre ai trecento e sessanta cinque giorni, mancavano ancora sei ore ad uguagliare la rivoluzione del sole, Cesare interpose un giorno di quattro in quattro anni, talchè ogni quarto anno riusciva di trecento e sessantasei giorni, e questo è l'anno, che noi chiamiamo *bisestile.* Affinchè però il calcolo fosse riuscito perfettamente esatto, sarebbe stato d'uopo, che la rivoluzione del sole fosse di trecento e sessantacinque giorni e sei ore; ma essendo invece di cinque ore e quarantanove minuti, sorpassava quel calcolo di undici minuti la realtà della rivoluzione solare; perocchè il soprappiù di questi undici minuti accagionò nell' anno Giuliano un errore, che si faceva sempre più sentire, di maniera che alla lunga sarebbe nato un intero rovesciamento nelle stagioni.

Il numero d'oro, o ciclo greco, composto di anni lunari, era ugualmente difettoso. Per rimediare a tutti questi inconvenienti, il Sommo Pontefice Gregorio XIII, chiamati i più valenti astronomi del suo tempo, e specialmente i fratelli Lilio, concertò la correzione affinchè l' equinozio cadesse al medesimo giorno. Così riformò il calendario, nel 1582, e stabilì quello che si chiama *nuovo stile*, per distinguerlo dall' anno Giuliano, che dicesi di *vecchio stile.* Si potrebbero, come hanno osservato Scaligero, Tacquet, e Cassini, avere dei cicli ancora più esatti di qualche minuto secondo; ma tennesi fermo a quanto fu adottato da Gregorio XIII, come quello ch' è più facile, nè va soggetto a grandi inconvenienti. L' imperatore Rodolfo II scrisse nell'anno 1583 a tutti i vescovi di Alemagna, che facessero ricevere il calendario Gregoriano in tutte le loro diocesi. E già esso fu adottato nell'anno appresso in tutti gli stati cattolici d'Alsazia, ed in tutti i luoghi obbedienti al Papa; ma gli stati protestanti ricusarono di riceverlo. Accadendo però nell' anno 1700, che l' errore dei dieci giorni fosse cresciuto sino ad undici, si determinarono anche i protestanti di Alemagna ad abbracciarlo. La Gran Brettagna non volle ammettere la correzione, se non l'anno 1762, per un atto del Parlamento; ed ella ne va debitrice ai conti di Chesterfield e Macclesfield. La Russia segue il computo e calendario antico.

Se non che al periodo Gregoriano si fece un'altra modificazione. Nell'anno 1696, ultimo bisestile del secolo XVII, cadendo l' equinozio di primavera nel diecinove marzo, anticipava dopo due secoli circa di quasi due giorni. Cassini per correggere l'errore lasciò tre anni centenari comuni invece di farli bisestili. Questo è l' anno astronomico, cioè lo spazio di tempo, nel quale il sole percorre, o sembra percorrere i dodici segni del zodiaco.

L' anno civile si fa di trecento e sessantacinque giorni, tranne un anno di quattro in quattro, ch'è bisestile. Cominciasi però tra i popoli a differenti punti. Tra gli ebrei comincia in autunno, nel mese di *thisri*, che corrisponde al nostro mese di settembre. Risale quell' incominciamento da quanto si legge nella Genesi (cap. III), che la terra

nella sua creazione coperta fosse di alberi, di piante, di frutti maturi. Quindi gli ebrei nei contratti ed altri atti pubblici, come pure per la supputazione degli anni sabbatici e giubilarii, cominciano dall'autunno. Ma Iddio ordinò loro di cominciare l'anno ecclesiastico, cioè quello, che regolava la celebrazione delle feste, all'equinozio di primavera, nel mese di *nisan*, che corrisponde ad una parte dei nostri mesi di marzo e di aprile.

I primi cristiani variarono molto nella maniera di cominciar l'anno. Alcuni il cominciarono ai venticinque di marzo, altri il giorno di Natale, ed altri al primo di gennaio. Ricavasi dal Ceremoniale della chiesa carnotense, presso il Carpentier (tom. I p. 219), che si affiggeva nel cereo pasquale una tavoletta, in cui s'indicava il numero dell'anno corrente, il quale talvolta s'incideva nello stesso cereo: *Ante horas sabbati I Clericus succentoris scribat in cereo, secundum tabulam Dionysii annum incarnationis etc.* Quindi derivò il costume di computare l'anno nuovo dalla benedizione del cereo pasquale, che si fa nella mattina del sabbato santo.

A Roma vi sono tre maniere di contare l'anno. L'uso comune e generale è il computarlo da Natale, i notari dall'indizione, e nelle bolle apostoliche dall'Incarnazione, cioè dai 25 marzo. Questa terza maniera di computare l'anno deriva da Dionisio il Piccolo, il quale fioriva al principio del VI secolo. In seguito da Beda ed Eugenio IV, ad insinuazione dell'insigne storico Biondo Flavio da Forlì, come osserva Mabillon (*De re diplom.* lib. II cap. 26 n. 6), se ne ristabilì l'uso. Prima di lui i Papi contrassegnavano le bolle dall'anno del loro Pontificato, siccome dice il Ciacconio: *in bullis enim antiquis non describebantur anni Domini, sed tantum Pontificis tunc sedentis. V.* BOLLE.

È però di molto interesse l'osservare che, secondo il costume della cancelleria apostolica, gli anni si contano dal loro cominciamento e non dal compimento, giusta la regola *annus inceptus habetur pro completo.* Quindi se p. e. è richiesta l'età di venticinque anni per un beneficio parrocchiale, non si richiede che sieno terminati questi, ma che sieno completi i ventiquattro.

L'anno francese cominciava ai tempi dei Merovingi nel giorno della rivista dell'armata, che si faceva tutti gli anni al primo di marzo.

Sotto il regno dei Carolingi l'anno ordinariamente cominciava a Natale, e sotto i Capeti a Pasqua. Fu Carlo IX, che, per quanto vien riferito, dietro consiglio del cancelliere de l'Hôpital, nel 1564, ha ordinato che l'anno civile cominciasse col primo di gennaio. Al quale editto si conformarono anche i Fiamminghi nel 1575, e negli atti privati al presente incominciasi da essi l'anno in generale colle calende di gennaio. Così durò sino all'introduzione dell'anno repubblicano, che cominciava il primo vendemmiatore, corrispondente all'equinozio di autunno. Nel 1805 tornossi al primo di gennaio.

In Inghilterra l'anno civile o legale cominciava il giorno dell'Annunziata, cioè il 25 marzo, quantunque l'anno cronologico cominciasse il giorno della Circoncisione, cioè il primo di gennaio, ma colla riforma del calendario fu riportato al solstizio d'inverno.

Anche i veneziani, fondandosi sulla comune credenza, che la loro città avesse avuto principio il 25 marzo, contavano l'anno dal dì primo di tal mese, ed ai due mesi precedenti lasciavano il millesimo dell'anno antecedente colle iniziali M. V. cioè *more veneto*. Gli austriaci hanno un anno *camerale*, che pur dicesi *anno militare*, il quale incomincia al dì primo novembre.

Il cominciamento dell'anno veniva dai romani celebrato coi Saturnali, ovvero feste di Saturno, per sette giorni, cominciando dai 17 dicembre. Per tutto questo tempo gli schiavi sedeano a mensa coi loro padroni, ed avevano la libertà di dire quanto venisse loro in talento. L'oggetto di questo costume superstizioso si era di ricordare l'età dell'oro, in cui spacciavasi, che non regnava alcuna distinzione fra gli uomini. Le calende di gennaio erano dai romani celebrate in onore di Giano con ispettacoli stravaganti e licenziosi. Da ciò ebbero origine i godimenti profani del primo dì dell'anno, quelli del carnovale, nonchè della festa dei re, o *Befana* (*Vedi*). Molti concilii li proibirono severamente. Si sa da s. Isidoro di Siviglia (l. II *de Offic.* IV) e da Alcuino (*de divin. Offic.*) che alcune chiese ordinarono un digiuno nel primo dì di gennaio, affine di reprimere cotanti abusi. Il Martene osserva (*De Eccles. Discip. in celeb. divin. Offic.* cap. XIII) che il concilio di Tours, tenuto nel 566 e 567, ordinò per la stessa ragione di cantare le litanie nello stesso giorno della Circoncisione, e volle che non si cominciasse la messa se non all'ora ottava, cioè un'ora e mezza dopo mezzodì, per modo, ch'ella finisse alle ore tre, come si praticava nei giorni di stazione. Scorgesi dalle opere dei santi Padri, come protestassero contro gli stravizii di quei giorni. *V.* s. Agostino, *Serm. in Calend.*; san Pier Grisologo, *Serm. in Calend.*; s. Massimo di Torino, *Hom. V apud Mabillon in Musæo Italico*; il vescovo Faustino *apud Bolland.*

ANNO del Pontificato. È il notar che fanno i Pontefici nelle bolle in qual anno del loro Pontificato le spediscano. La formula è del seguente tenore: *Datum Romæ, Pontificatus nostri anno* ... Sull'epoca, in cui abbia cominciato un tal uso, non sono molto concordi gli scrittori. Tuttavia, sebbene dai più si tenga che il Pontefice s. Leone IV romano, eletto nell'847, sia stato il primo ad introdurlo, pure il Burio, scrivendo di Pasquale II, eletto nel 1099, dice: *Fuit primus Papa, qui annos Pontificatus sui, sicut imperator regni, computare et subscribere cœpit.* Ma non gliela manda buona il Sandini, il quale trovando che nel concilio romano, celebrato dal detto Leone IV, nell'anno 853, del quale fa menzione l'Arduino nel tomo V, p. 69 de' concilii, è detto: *Anno Pontificatus sanctissimi ac coangelici et universalis quarti Papæ Leonis septimo*, argomenta nel tomo I delle *vite de' Papi*, esservi fino da quel Pontefice stato l'uso nei Papi di segnare l'anno del Pontificato loro. Tuttavolta il documento addotto dal Sandini non sembra convincere di falsità il Burio; giacchè non è, che da Leone IV nei proprii atti siensi numerati gli anni del suo Pontificato, ma è la diligenza di un cronista o di un attuario che lo fece. Il Burio all'opposto dice, che Pasquale II medesimo, all'uso degl'imperatori, comin-

ciò a notare gli anni del suo Pontificato. In questa opinione, dice il Cenni (*Dissertazione IV dell' anello pescatorio* tomo I, p. 137), se per avventura si è ingannato il Burio, debbe piuttosto dirsi nel fissare troppo presto, che nel troppo differire l'epoca in cui i Pontefici cominciarono a noverare gli anni del Pontificato: perocchè i successori di Pasquale II, cioè Gelasio del 1118, Calisto del 1119, Onorio del 1124, Innocenzo del 1130, Celestino del 1143, Lucio del 1144, Eugenio III del 1145 ed Anastasio IV del 1153, senza interruzione succeduti, non si vede che abbiano numerati gli anni loro. Appena dopo la metà del secolo XII, trovasi averlo fatto qualche volta Adriano IV, creato nel 1154, ed Alessandro III suo successore nel 1159, finchè ad esempio di Clemente III, eletto nel 1187, continuamente il fecero i successori suoi. Che perciò l'epoca giusta della numerazione degli anni Pontificii, ad avviso del Cenni medesimo, devesi prendere tutto al più da Adriano IV, morto nel 1159.

Sul contare poi gli anni del Pontificato dalla elezione, piuttostochè dalla consecrazione de' Papi, *V.* Consacrazione e Coronazione de' Papi.

Intorno al tempo, in cui abbiano i Pontefici incominciato a notare nelle bolle anche l'anno della *Incarnazione di Cristo*, *V.* Bolle Pontificie.

ANNO Santo. Si chiama anche Giubileo, voce che deriva dalla ebraica *Jobel*, la quale significa *ariete*, perchè questo annunciavasi con un corno d'ariete. *Jobel* potrebbe essere derivato da *jobal*, che significa *remissione*, secondo san Girolamo (*in cap.* III *Isaiœ*), o *libertà*, come insegna Giuseppe Flavio (lib. III. delle *Antichità giudaiche*). Questa voce potrebbe eziandio derivare dal verbo *hobil*, che vale *ricondurre*, *richiamare*, perchè nell'occasione del Giubileo ogni cosa era ricondotta al primiero padrone. Così la pensa anche il Calmet nel suo *Dizionario della Bibbia*.

§ 1. *Origine e natura dell' Anno santo.*

Presso gli ebrei l'anno del Giubileo era il quarantanovesimo od il cinquantesimo (*Levit.* XXV. 10), che veniva dopo sette settimane d'anni. Durante quell'anno gli schiavi riacquistavano la libertà, e gli ebrei, che avessero vendute od impegnate le eredità, rientravano nel possesso dei loro beni.

Dagli ebrei la Chiesa prese il costume di accordare, dopo certo numero di anni, una plenaria generale indulgenza a tutti i fedeli sparsi per la terra. Questa indulgenza chiamasi egualmente *Anno santo* o *Giubileo*; e non solo nelle pubbliche calamità i Pontefici sogliono pubblicare un Giubileo straordinario, ma da Sisto V in poi ogni nuovo Papa, per ottenere dal Signore di poter governare santamente la Chiesa, ne accorda uno prima in Roma e dipoi agli altri luoghi. Il principio del Giubileo, in solenne guisa stabilito, rimonta soltanto al 1300, sotto Bonifacio VIII; ma se ne trovano esempi anche innanzi a quel tempo. Così dimostrano il Navarro (*de Jubilœo* not. 1); Benzonio (lib. III cap. 4); Vittorelli, Turrecremata, e molti altri, specialmente Zaccaria (*Trattato dell'anno santo* part. I lib. I cap. 1 pag. 16), non mancandovi di quelli che lo fanno rimontare ai

tempi apostolici. Vedi ancora il capo II del libro *De centesimo, seu Jubilæo anno*, composto dal Cardinal Jacopo Gaetani, che sta nel tom. XXV della *Bibliotheca Patrum*; Febei, *de anno Jubilœi* capo IV; il Cardinal Petra, *in constitutione VII Bonifacii VIII*, pag. 305 num. 9; monsignor Riganti, *in Regula Cancellariæ* 54, num. 34, tom. IV pag. 59; Manni, *Storia dell'anno santo*; Zaccaria, *Trattato dell' anno santo*, Roma 1775, e Ferrari, in *Bibliotheca*.

Dionisio Petavio (*Rationarium temporum*) è d'avviso che due Giubilei siano stati celebrati nel primo secolo.

Non si solennizzava dapprima l'Anno santo, che di cento in cento anni; ma Clemente VI, come diremo, lo ridusse ad ogni cinquanta. Urbano VI poi, nel 1389, lo restrinse ad ogni trentatre anni, e il suo decreto fu osservato soltanto da Martino V nel 1423. Nicolò V poi nel 1450 seguì la bolla di Clemente VI. Ma Paolo II volendo che tutte le età potessero godere di sì prezioso tesoro, nel 1470, lo ridusse ad ogni venticinque anni, ordinando che fosse celebrato nel 1475. Egli però non potè pubblicarlo perchè la morte lo rapì quattro anni prima. Un tale periodo di venticinque anni fu conservato da tutti i suoi successori fino al presente. Di fatti Sisto IV, successore di Paolo II, lo pubblicò e celebrò nell'anno 1475; Alessandro VI pubblicollo pel 1500; Clemente VII pel 1525; Paolo III pel 1550, comunque non si celebrasse che da Giulio III; Gregorio XIII per l'anno 1575; Clemente VIII pel 1600; Urbano VIII pel 1625; Innocenzo X pel 1650; Clemente X pel 1675; Innocenzo XII per l'anno 1700, benchè solo da lui si incominciasse, avendolo compiuto Clemente XI; Benedetto XIII pel 1725; Benedetto XIV pel 1750; Clemente XIV lo promulgò pel 1775, ma essendo morto nel settembre del 1774, poi fu celebrato dal suo successore Pio VI; e Leone XII lo pubblicò pel 1825, dopo il periodo di cinquant'anni, celebrandolo nel modo che vedremo.

Tommaso Zarola nel suo *Trattato del Giubileo*, e nella sua *pratica vescovile* ci assicura di aver inteso da molti prelati degni di fede, che Gregorio XIII più volte dicesse di voler celebrare l'anno santo ad ogni quindici anni per lo stesso motivo della brevità dell' umana vita.

Per l'acquisto dell'universal Giubileo prescrivono i Pontefici nella pubblicazione di esso le visite di alcune basiliche di Roma. Bonifacio VIII assegnò le due di s. Pietro in Vaticano e di s. Paolo nella via ostiense. Clemente VI aggiunse ad esse la basilica di s. Salvatore, ossia di s. Giovanni in Laterano, e Gregorio XI la basilica di s. Maria Maggiore, detta ancora Liberiana, dal suo fondatore s. Liberio Papa. Queste quattro furono dipoi sempre assegnate per le visite; ma colpa l'inondazione del Tevere, avvenuta l'anno 1625, Urbano VIII, per qualche tempo, sostituì alla basilica di s. Paolo fuori delle mura, quella di s. Maria in Trastevere; locchè, a motivo dello stesso disordine, fece pur Clemente XI, nel 1700, sebbene temporaneamente. Essendosi poi incendiata la basilica ostiense nel 1823, Leone XII fece servire quella stessa di s. Maria pel Giubileo del 1825.

In ogni Giubileo si prescrivono

ordinariamente agli abitanti di Roma trenta visite alle quattro basiliche, e quindici a' forestieri, in compenso degl' incomodi de' viaggi. Questo numero poi da alcuni Pontefici venne ristretto, secondo le circostanze, precipuamente agli istituti religiosi, ai capitoli, alle confraternite, e ad altre corporazioni.

§ 2. *Cerimonie per la pubblicazione, aprimento e chiusura dell' Anno santo.*

Nel giorno dell' Ascensione precedente all'Anno santo, con grande pompa nella basilica vaticana s' intima il Giubileo per l' anno seguente. Dopo l' evangelio della messa, alla porta di bronzo, si pubblica la bolla del Pontefice che lo promulga, sì in latino che in italiano. Questa vien letta dall'uditore di Rota ultimo di nomina, ed affiggesi poscia alle colonne della basilica; indi dai Pontificii cursori, che partono a cavallo subito che sia pubblicata in Vaticano, si fa affigger ugualmente nelle altre tre basiliche, che debbono esser visitate.

L' Anno santo comincia ai vesperi del Natale, e dura fino al termine de' medesimi vesperi dell' anno seguente, finchè non è chiusa la *Porta santa*. È questa una porta che si trova in ciascuna delle anzidette basiliche, e per essa nel Giubileo entrar devono tutti quelli, che approfittar vogliono delle salutari indulgenze. Tali porte son così denominate per la santità, che piamente si crede acquistarsi da coloro, che entrano per esse durante l' Anno santo. Viene ciascuna murata al termine dell' Anno santo colle debite cerimonie, e si apre coi consueti riti all' incominciar del medesimo. In seguito vedremo per quali motivi si ritardò l' apertura delle Porte sante.

Nella vigilia adunque del santo Natale si fa una processione, a cui interviene il Papa in sedia gestatoria, partendo dalla cappella Sistina del Vaticano insieme ai Cardinali, ai prelati, alla corte Pontificia, al clero secolare e regolare, ed a tutti quelli che hanno luogo in cappella. La processione, per la scala regia e piazza di s. Pietro, si conduce all' atrio di quella basilica, di cui sono chiuse tutte le porte, come lo sono quelle delle altre tre menzionate basiliche. Accostandosi il Pontefice alla Porta santa murata, tre volte la percuote con un martello d'argento, e due volte il Cardinal penitenziere maggiore; indi i muratori atterrano la porta, della quale il popolo ed i pellegrini raccolgono con divozione i cementi. Quelle famiglie poi, od individui, che vi posero nell' anteriore chiusura i mattoni impressi di qualche segno per riconoscerli, se li riprendono con religiosa soddisfazione.

Dai penitenzieri vaticani lavata viene la soglia, ed il Papa con Croce nella destra ed una candela accesa nella sinistra, pel primo vi passa, seguendolo il sacro Collegio co' paramenti sacri bianchi, e tutti quelli, che ebbero luogo nella funzione. In questo mezzo i Cardinali legati *a latere*, deputati in concistoro all'apertura delle Porte sante, partendo con gran pompa dai loro palazzi, fanno altrettanto per aprire le Porte sante delle altre tre basiliche. Sono essi il Cardinale decano per s. Paolo, se non è arciprete liberiano, o lateranense (nel qual caso aprendo egli la porta della sua basilica, per quella di san Paolo, si

nomina altro Porporato) e i due rispettivi Cardinali arcipreti, per s. Giovanni in Laterano, e per s. Maria Maggiore. Ciò è pure ripetuto al termine dell'Anno santo per la chiusura delle stesse Porte sante, nei vesperi della vigilia di Natale. Celebra anche allora il Pontefice nella basilica vaticana la funzione della chiusura, dopo una solenne processione uguale a quella dell'apertura. Per chiuder la Porta, il Papa, assistito dal Cardinal penitenziere maggiore, incomincia a mettere alla soglia della stessa per tre volte la calce con un cucchiajo d'argento, e ponendovi tre pietre con alcune medaglie, seguono i muratori a chiudere la porta interamente, la quale, come dicemmo, resta così murata, fino al seguente Anno santo. Nella mentovata funzione si recitano dal Papa e dai tre Cardinali legati varie determinate preci. *V.* Porta Santa.

PRIMO ANNO SANTO.

Fin qui abbiamo presentate generali notizie intorno l'Anno santo; ora non crediamo disaggradevole al lettore l'avere separatamente in compendio una storica relazione di tutti gli Anni santi, cominciando dall'esporre le cagioni, che indussero Bonifacio VIII a rinnovare questo pio costume. Egli adunque confessa di essersi a ciò mosso dalla voce costante de' vecchi di quel tempo, i quali dicevano che i cristiani ad ogni cent'anni si recavano a Roma per ottenere l'espiazione dei loro peccati a mezzo dell'universale Giubileo, e dalla testimonianza di un vecchio di 107 anni, nobile savoiardo, che affermava ricordarsi averlo goduto suo padre nel decorso secolo, ed avergli raccomandato nel morire, che nel centesimo seguente non avesse trascurato di acquistarsi così gran tesoro spirituale. Era credenza comune presso i francesi, che in Roma si abolissero plenariamente tutte le colpe, ed altri opinava che fosse necessaria la peregrinazione di tre giorni alla basilica di s. Pietro a venerare i corpi dei principi degli apostoli, i quali avendo bagnato la capitale del mondo col glorioso loro martirio, la Chiesa nella loro festa canta:

O Roma felix, quæ duorum Principum
Es consecrata glorioso sanguine,
Horum cruore purpurata cæteras
Excellis orbis una pulchritudines.

Per la qual cosa Bonifacio VIII, ad istanza dei Cardinali, e del popolo romano, adunato il sacro Collegio in concistoro a'22 febbraio 1300, giorno dedicato alla festa della Cattedra di s. Pietro in Antiochia, emanò la seguente costituzione *Extravag. Antiquorum de Pœnit, et remiss.*, che riportiamo tradotta in italiano.

Bonifacio Papa VIII.

» Abbiamo da fedele relazione di uomini vissuti da lunghissimo tempo, che quelli, i quali vanno alla visita della basilica del principe degli apostoli, ottengono grandi perdoni ed indulgenze de'loro peccati. Noi adunque, che, secondo il debito del nostro ufficio, desideriamo, e procuriamo molto volentieri la salvezza di ognuno, avendo a cuore e ratificando tutte e singole sì fatte indulgenze e perdoni, le confermiamo, ed approviamo, ed ancora rinnoviamo colla

presente costituzione. E perchè i beatissimi Pietro e Paolo abbiano un tanto maggior onore, con quanta più divozione verranno le loro basiliche di Roma visitate dai fedeli, e i medesimi fedeli sappiano di riportare una maggior copia di spirituali doni da queste visite, Noi, confidando nella misericordia ed autorità dell' onnipotente Iddio, e ne' meriti e nell' autorità de' medesimi suoi apostoli, secondo il consiglio de' nostri fratelli, Cardinali di s. Chiesa, e colla pienezza dell'apostolica potestà concederemo, e concediamo non solamente un pieno e largo, ma pienissimo perdono di tutti i peccati a quelli, che nel presente anno 1300, dalla festa della Natività del N. S. Gesù Cristo prossima passata, e in ogni cento anni avvenire, si accostano con riverenza alle dette basiliche veramente pentiti e confessati, o che veramente si pentiranno, e confesseranno nel presente anno ed in ogni centesimo. Decretiamo, che quelli, i quali vorranno partecipare di questa indulgenza da noi conceduta, debbano visitare le dette basiliche, se sono romani per trenta giorni continui, o interpolatamente, ed almeno una volta al giorno; se poi saranno pellegrini, o forastieri, quindici giorni nella stessa maniera. Avrà però ognuno più merito, e con più frutto conseguirà l'indulgenza, con quanta maggior frequenza e divozione visiterà le basiliche. Pertanto non sia lecito ad alcuno il violare questa nostra bolla di confermazione, approvazione, rinnovazione, concessione e costituzione. Dato in Roma presso s. Pietro li 22 febbraio, anno sesto del nostro Pontificato ».

Secondo tal bolla, nel soprascritto giorno 22 febbraio 1300, nella basilica vaticana, alla presenza del sacro Collegio Cardinalizio, Bonifacio VIII, pieno di spirito religioso, salì sopra un pergamo di drappi di seta e di oro splendidamente adorno, e con analogo sermone annunziò all' innumerabile popolo l' indulgenza del centesimo anno: indi sopra l' altar principale della basilica fu posta la bolla, che il Papa presentava in dono a' principi degli apostoli; ceremonia che pur fu eseguita in quella di s. Paolo nella via ostiense. All'annunzio di questa costituzione, Silvestro, segretario Pontificio, spedì una circolare, in cui fe' note ai fedeli le indulgenze e la pubblicazione della bolla, invitandoli alla peregrinazione di Roma. Si mostrò altresì ogni venerdì ed ogni festa in s. Pietro per consolazione de' fedeli la *Veronica del sudario di Cristo*, cioè il *Volto santo* (*Vedi*). Subito si vide accorrere a Roma un numero incredibile di pellegrini di ogni sesso e condizione, non solo provenienti dall' Italia, ma dalla Francia, Spagna, Inghilterra e Germania. Sino a due milioni si fa ascendere il numero di essi, e tanta n' era la folla, che, secondo asserisce Guglielmo Ventura, testimonio oculare, alcuni persino perivano calpestati.

Fra i personaggi più ragguardevoli si annovera Carlo di Valois, fratello di Filippo IV, *il Bello*, re di Francia. V' intervenne pure Carlo Martello re di Ungheria, e da tutte le parti della cristianità concorsero infinite genti. Sarebbero mancati i viveri, se la vigilanza del gran Pontefice non ci avesse provveduto, procurandone dalle limitrofe contrade. Carlo compose la pace tra il re suo fratello e Bonifacio VIII,

la quale però ebbe corta durata. A cagione di tanta frequenza per la visita delle basiliche, fu preso il provvedimento di dividere il ponte di sant' Angelo per la sua lunghezza con un tavolato, affinchè quelli che andavano a s. Pietro non incontrassero quelli che tornavano. Il Villani, storico contemporaneo, e testimonio di un tanto concorso, dice al libro VIII cap. 36, che le elemosine in tale incontro offerte all'altar di s. Pietro ammontarono alla somma di cinquantamila fiorini d' oro, in tanti quattrini di rame. La quale somma per ordine di Bonifacio VIII fu destinata a comperar castella, case, e possessioni a beneficio delle due basiliche di s. Pietro in Vaticano, e di s. Paolo nella via ostiense. A raccogliere il denaro stavano dì e notte due chierici, innanzi la confessione o altare di s. Pietro, con in mano rastrelli per ammonticchiarlo.

In questo primo Anno santo si fece altresì in s. Giovanni in Laterano un pulpito di marmo tutto dipinto per mano di *Cimabue* artista eccellente. Si vede in esso Bonifacio VIII, che benedice il popolo da quel poggio in mezzo a due Cardinali, uno de' quali pubblica l' Indulgenza. Quella pittura conservata nella detta basilica cogli stemmi della famiglia Gaetani o Caetani, alla quale apparteneva il Pontefice, ha l' iscrizione:

DOMINUS BONIFACIUS PAPA VIII
FECIT TOTUM OPUS
PRAESENTIS THALAMI
ANNO DOMINI MCCC.

De' parecchi miracoli in quel tempo operati nelle basiliche de' ss. Apostoli, ci lasciò memoria il Rinaldi ne' suoi *Annali ecclesiastici, all' anno* 1300, *numero* 7.

SECONDO ANNO SANTO.

Celebrato fu quest' Anno santo nel 1350 da Clemente VI. A Bonifacio VIII, nell'anno 1303, successe Benedetto XI, *Boccassini*, di Treviso, ed a questo, a' 5 giugno 1305, Clemente V, *de Goth*, arcivescovo di Bordeaux, assente dal conclave, e non decorato della porpora Cardinalizia. Chiamati i Cardinali in Francia, vedendo Clemente V, che l' Italia ardeva pel fuoco di diverse fazioni, massime de' Guelfi e Ghibellini, stabilì la residenza Pontificia in Avignone, città di Provenza: determinazione, che, secondo alcuni, fu da lui presa per compiacere al re di Francia Filippo IV, *il Bello*. Nel 1316, fu eletto Papa Giovanni XXII, *Euse*, di Cahors, e, nel 1334, Benedetto XII, *Fournier*, di Tolosa. Poscia, nel 1342, salì al soglio Clemente VI, *Roger*, della diocesi di Limoges. Giunta che ne fu a Roma la nuova, i romani, siccome aveano fatto a Clemente V, a Giovanni XXII ed a Benedetto XII, spedirono al nuovo Pontefice diciotto ambasciatori, sei per ciascuno de' tre stati, scelti dalle primarie case di Roma. Poscia furono inviati allo stesso Pontefice anche Francesco Petrarca e Cola di Rienzo, i quali, in aggiunta ad altre istanze, domandavano a lui la rinovazione del Giubileo, stantechè troppo mal convenivasi colla cortezza dell'umana vita il concederlo ogni cento anni. Tale istanza era avvalorata anche dalle preghiere di s. Brigida la quale, come si legge nelle sue rivelazioni, per comando di Dio scrisse al Pontefice: « Io ti ho fatto » salire sopra tutti i gradi di onore; » sorgi adunque a pacificare i re di » Francia e d'Inghilterra; torna dipoi

» in Italia ad annunziarvi l'anno » di salute e di divina dilezione ». Indotto da tanti stimoli, ai 27 gennaio 1349, Clemente VI pubblicò il Giubileo per l'anno seguente, ordinando che ogni cinquanta anni fosse in appresso celebrato. Ciò apparisce dall'*Extravag. Unigenitus* 2. *de Pœnit. inter communes*, presso il Rinaldi all'anno 1349. Ecco il tratto della bolla tradotto dal latino: » Considerando Noi che nella legge mosaica, la quale il Signore » non venne già a sciogliere, ma » a compiere spiritualmente, l'anno » cinquantesimo era stimato *Giu-» bileo di remissione* (questa voce non è nella Bolla di Bonifacio VIII) » e di gaudio, e sacro era il numero » de'giorni, ne'quali per legge avve-» niva la remissione; considerando » che il numero cinquantesimo singo-» larmente si onora nei due Testa-» menti, cioè nel vecchio per con-» cessione di legge, nel nuovo per » la missione visibile dello Spirito » Santo sopra i discepoli, e che a » questo numero si adattano molti » e grandi misteri delle Divine » Scritture; considerando inoltre le » domande del nostro popolo ro-» mano, che umilmente ci sup-» plica, come a Mosè e ad Aronne, » per proprie e solenni ambasciate, » destinate specialmente a pregarci » in nome di tutto il popolo cri-» stiano dicente: *O Signore, apri » ad essi il tuo tesoro, il fonte di » acqua viva*... Volendo Noi che » moltissimi abbiano a partecipare » di questa indulgenza, giacchè » pochi, attesa la brevità dell'uma-» na vita, possono pervenire all'an-» no centesimo, per consiglio dei » nostri fratelli i *Cardinali di s. » Chiesa*, abbiamo stimato che la » detta concessione d'indulgenze » per le sopraddette, e per altre » cause, sia ridotta all'anno *cin-» quantesimo* ».

Mandò il Papa copia di questa costituzione a molti patriarchi, arcivescovi, e vescovi, ordinandone la pubblicazione, spedendo frattanto in Roma per suo legato il Cardinal Annibaldo Gaetani da Ceccano, vescovo suburbicario di Frascati, personaggio celebrato per le sue legazioni, a cui conferì estese facoltà per tuttociò che risguardava la celebrazione del Giubileo. Oltre la visita delle basiliche anzidette, Clemente VI aggiunse anche quella di san Giovanni in Laterano.

Recatosi quindi a Roma il legato incominciò a disporre le cose per la quiete pubblica, e pel comodo dei pellegrini. Questi concorsero in sì gran numero, che dal giorno di Natale 1349, in cui si aprì, fino alla Pasqua, se ne trovarono in Roma un milione e due cento mila. E benchè nella state si fosse d'assai diminuita la calca a motivo dei masnadieri, che infestavano le strade, del caldo e delle scarse raccolte, nulladimeno si vedevano ogni giorno più di duecento mila di essi, fra i quali molti ricchi signori. In quell' incontro il santo Sudario di Cristo o Volto santo si mostrava nella vaticana ogni domenica e nelle feste solenni. Tal era il concorso, che per la folla una volta morirono fino a dodici persone. Da tre nobili veneziani, per nome Nicolò Valentini, Bandino de' Garzonibus e Franceschino in Glostro, a'6 maggio 1350, fu donata per quel s. Sudario una cornice di cristallo, intarsiata con varie lastre di argento dorato, nella quale esso fu rinchiuso, ed ancor oggi si venera, come abbiamo dal Cancellieri, *De secretariis*, t. II.

Fra i personaggi recatisi in quell'anno a Roma, illustri per santità, dignità e dottrina, sono da ricordarsi s. Brigida e s. Caterina sua figlia, il Cardinal Guido de Boulogne vescovo di Porto, del sangue regio di Francia, commendato per le fatiche sostenute a pro della Santa Sede insieme al Cardinal Pietro Ciriaco di Limoges, ed ambidue dichiarati da Clemente VI legati per celebrare col Cardinal di Ceccano l'Anno santo; ci venne inoltre Lodovico I re d'Ungheria, che ogni giorno visitò a piedi le basiliche ed assistette alla messa solenne in s. Pietro con molta esemplarità, procurando di vedere ogni giorno il Volto santo. Quel re offerse all'altare di s. Pietro quattromila scudi d'oro. Il Petrarca in quella circostanza rimase sommamente edificato. Veggasi Francescantonio Zaccaria nell'erudita sua opera *dell'Anno santo* tom. I. l. 1.

TERZO ANNO SANTO.

Celebrato fu quest'Anno santo nel 1390 da Bonifacio IX. A Clemente VI successe in Avignone, nel 1352, Innocenzo VI, *d'Albert*, di Limoges, indi, nel 1362, fu esaltato alla tiara Urbano V, *Grimoaldi*, di Grissac; ed a' 30 dicembre 1370, il Cardinal Pietro Roger del Limosino, nipote di Clemente VI, arciprete della basilica lateranense, fu eletto Pontefice, contro sua voglia, col nome di Gregorio XI. Nella sua prima costituzione *Super universas*, dichiarò, che la basilica lateranense *era la sede principale del Sommo Pontefice*, *e la prima nella dignità fra tutte le Chiese*, indi coll'altra costituzione *Salvator noster*, emanata in Avignone agli 11 aprile 1373, stabilì che per acquistare le indulgenze del Giubileo, si dovesse visitare, oltre le basiliche vaticana, ostiense, lateranense, anche la liberiana, come il maggior tempio dedicato alla beata Vergine, dal Pontefice s. Liberio romano, consacrata nel 353, ed insigne per la sacra culla, ivi esistente, in cui fu posto dalla santissima Vergine il bambino Gesù.

Considerando poscia Gregorio XI la vedovanza, in cui languiva la Chiesa Romana, per la residenza Pontificia fuori del suo luogo naturale, esortato da s. Pietro infante di Aragona, santo religioso de' minori, da s. Caterina da Siena, ed energicamente dagli stessi romani, a restituire a Roma la sede apostolica, si decise di recarvisi. Partito quindi dalla Francia, giunse nella capitale del cristianesimo a' 17 gennaio 1377. Grande fu l'esultanza, e la gioia degl'italiani per sì lieto avvenimento, ed i romani tripudianti al vedere dopo settantun' anni, sette mesi, e undici giorni, restituita fra loro la residenza dei Papi, accolsero Gregorio XI colle maggiori dimostrazioni di rispetto ed allegrezza. Poco sopravvisse il Papa in Roma, poichè morì a' 28 marzo 1378. Passati undici giorni di sede vacante, concordemente gli fu eletto in successore Urbano VI, *Butilli Prignani*, napolitano. Intanto bramavano i Cardinali francesi di fare ritorno al delizioso soggiorno di Provenza; ma impediti da Urbano VI, si adunarono nella città di Fondi, mossi dalle private loro passioni. Ivi, raccolti scismaticamente, deposero il legittimo Urbano VI, ed a' 20 settembre 1378, elessero l'antipapa Clemente VII, dando con ciò principio al più lungo e pernicioso

scisma, che durò quasi anni cinquant' uno, ne' quali i fedeli non sapevano a chi obbedire, e chi riconoscere per vero Papa. Ad Urbano VI rimase ubbidiente l' Italia, l' Inghilterra, la Germania, la Boemia, l' Ungheria, la Polonia, il Portogallo, la Danimarca, la Svezia, la Norvegia, la Prussia, e la Frisia; mentre l' antipapa Clemente VII, che si era ritirato in Avignone, fu riconosciuto e venerato dalla Francia, dalla Spagna, dalla Scozia, da Cipro, dalla Sicilia, da Napoli ed altre provincie, alcune delle quali sovente cambiarono ubbidienza, quando lo credevano opportuno, mentre restarono altre neutrali. *V.* AVIGNONE.

Trovandosi Urbano VI per queste vicende in gravi dissensioni, dopo alcuni viaggi per l' Italia, nei quali scoperse una terribile congiura ordita contro di lui in Nocera dei Pagani, mosso dalle parole di un romito fece ritorno in Roma, ed entrovvi nel mese di ottobre del 1388 con grande pompa. Indi, come racconta s. Antonino nella sua *Cronaca*, part. III, tit. II, cap. 2, considerando esser la vita degli uomini divenuta più breve del solito, e taluni non arrivare all' anno cinquantesimo di età, nel 1389, pubblicò in Roma la costituzione *Salvator noster Unigenitus Dei Filius*, colla quale ristrinse il termine perentorio del Giubileo a soli trentatre anni, in memoria dell' età che Gesù Cristo visse su questa terra. Secondo il sentimento di alcuni scrittori, fu Gregorio XI, che pel primo ebbe il pensiero di ridurre a tal termine il Giubileo, tanto per le ragioni espresse nella bolla di Urbano VI, che per secondare le vive istanze de' romani; ma per la morte sopravvenutagli nella fresca età di quarantasette anni, rimase ad Urbano VI la cura dell' adempimento.

Morto però anche Urbano VI di veleno, a' 15 ottobre 1389, senza poter celebrare il Giubileo che avea pubblicato, dopo diecisette giorni, quattordici Cardinali del suo partito passarono ad eleggere Papa Bonifacio IX, *Tomazelli*, napolitano, il quale nell'anno seguente 1390, celebrò il Giubileo. Molti pellegrini vi accorsero dalla Germania, Ungheria, Polonia, Boemia e da altri regni e provincie ubbidienti alla Chiesa di Roma, come assicura Teodorico di Niemo famigliare Pontificio, e testimonio oculare, nel lib. I cap. 68. Però osserva Gobelino nella *Cronaca del Mondo*, stampata in Francfort nel 1599, che non vi si recarono ad acquistar il Giubileo i francesi, gli spagnuoli, e gli altri del partito dell' antipapa Clemente VII. Il Papa concesse a Riccardo II re d' Inghilterra, ed a Giovanni I re di Portogallo, che, senza allontanarsi dai proprii regni, potessero acquistare le indulgenze al paro di quelli, che si trovavano in Roma, ed inoltre accordò ad alcune città della Germania di poter acquistare il Giubileo colla visita di alcune loro chiese, purchè dessero in limosina il denaro, che avrebbero speso nel viaggio, per la ristaurazione delle chiese di Roma.

Tra i più distinti personaggi, che in questa circostanza si recarono a Roma, è degno di special menzione Alberto d' Este marchese di Ferrara, accompagnato da quattrocento cavalieri, vestiti modestamente ad una medesima foggia. Alla distanza di un miglio da Roma fu incontrato da cinque Cardinali e dal gran maestro dell' Ordine gerosolimitano. Dopo che egli ebbe eseguito quanto gli

era stato imposto per l'acquisto delle indulgenze, Bonifacio IX gli confermò il dominio della città di Ferrara col tributo annuo di diecimila scudi, o fiorini d'oro, e di cento cavalieri pagati, pel servizio della Chiesa, dentro lo spazio di settanta miglia, ogni volta che il bisogno lo richiedesse, secondo il trattato conchiuso fra il Marchese e Gregorio XI, suo predecessore (*V.* Rinaldi, all'anno 1390). Altri principi recaronsi pel Giubileo a Roma, ed altri mandarono ambasciatori per ottenere in appresso ne' loro stati la medesima indulgenza.

QUARTO ANNO SANTO.

Celebrato fu quest' Anno santo nel 1400 da Bonifacio IX. Molti scrittori assolutamente negano la celebrazione di questo Giubileo, perchè non evvi alcuna bolla di Bonifacio IX, che nel 1400 lo intimasse; tuttavia alcuni storici di quel tempo la dimostrano vera; ed anzi tramandarono a' posteri alcune relative notizie. Vedi *Teodorico di Niemo*, vescovo di Cambrai sottosegretario di Gregorio XI e di Urbano VI, e scrittore apostolico di Giovanni XXIII, esatto e fedele nelle sue narrazioni, nella *Storia dello scisma di Occidente* dal 1378 fino al 1410, Norimberga 1532; Vedi ancora *Vita di Giovanni XXIII*, Francfort 1620; i *Diritti dell' imperio*, Basilea 1557; ed *Andrea Strocchi* canonico di Faenza, *Compendio degli anni santi*, e *storia del Giubileo celebrato da Leone XII*, Faenza 1826; opera erudita, diligente, ed interessante. Il Novaes, che si era proposto di trattare dell'*Anno santo* 1400, in una dissertazione, che la morte gl' impedì di compiere, nella vita di Bonifacio IX tom. IV, dice, che troppo corta distanza era passata dal precedente Giubileo, celebrato nel 1390 sotto il medesimo Bonifacio IX, il perchè non per altro motivo fu indotto quel Pontefice a non pubblicare una bolla apposita per intimarlo nel 1400, permettendo soltanto che i fedeli si procurassero in quell' anno la indulgenza.

In tale occasione mirabil numero di fedeli accorse alla capitale del cattolico mondo, specialmente dalla Francia sottrattasi allora all' obbedienza dell' antipapa Benedetto XIII. Fu grande il concorso, quantunque in quell'anno un fiero contagio desolasse l' Italia e Roma. Nè il timore dei masnadieri, che infestavano le strade, e derubavano d'ogni loro sostanza, ed anche della vita i pellegrini; nè la protezione, che costoro godevano de' Colonnesi Giovanni e Nicolò sdegnati contro il Papa, che li avea fulminati colle censure ecclesiastiche; nè l'agitazione cagionata all' Italia dai faziosi Bianchi, valsero a rallentare il fervore de' fedeli. Anzi così appariva quella immensa folla devota, come, se tutta l' Europa e l' Italia stessa fosse in tranquilla pace e sicurtà. Fra i più illustri pellegrini accorsi in Roma, vi fu Duccio Corsini, avo di s. Andrea della medesima famiglia, che morì appena tornato dal Giubileo, ed il beato Giovanni di Domenico, detto de' Bianchini, domenicano; che, ad impetrazione di s. Caterina da Siena, ricevette la guarigione di una sua infermità. Questi dipoi venne creato Cardinale ed arcivescovo di Ragusa. Partecipò di quel Giubileo anche la Boemia, dacchè Venceslao IV suo re, che dal collegio

degli elettori era stato deposto dall'impero nel 1400, dopo aver detestati i suoi errori (fra i quali, di aver fatto uccidere s. Giovanni Nepomuceno), supplicò nel medesimo anno il Papa a voler concedere a Praga le stesse indulgenze, ch'erano riserbate ai presenti in Roma.

QUINTO ANNO SANTO

Celebrato fu quest'Anno santo nel 1423 da Martino V. Nel 1404, i Cardinali dell'ubbidienza di Bonifacio IX, a' 17 ottobre, concordemente esaltarono al Pontificato, quindici giorni dopo la morte di lui, Innocenzo VII, *Migliorati*, di Sulmona, il quale avendo cessato di vivere a' 6 novembre 1406, dopo venticinque giorni, i Cardinali elessero Gregorio XII, *Corraro*, veneziano. Correndo l'anno 1409, i Cardinali del suo partito, unitisi con quelli dell'antipapa Benedetto XIII, nel conciliabolo celebrato in Pisa, li deposero ambidue, ed invece elessero, a' 26 giugno, Alessandro V, *Filargo*, di Candia, per cui ad un tempo si ebbero tre Papi, ed i fedeli più che mai furono divisi. Morendo Alessandro V, a' 17 maggio 1410, sedici Cardinali della sua ubbidienza crearono Pontefice Giovanni XXIII, *Coscia*, napolitano. Raccolto poscia il concilio di Costanza, rinunziò generosamente Gregorio XII al Papato, Giovanni XXIII venne deposto, l'antipapa Benedetto XIII scomunicato, onde agli 11 novembre 1417, fu di comun consenso eletto sommo Pontefice Martino V, *Colonna*, romano, il quale pacificò l'afflitta Italia, restaurò la desolata Roma, ed estinse lo scisma, che per tanti anni avea angustiata la Chiesa universale.

Martino V, partito quindi da Costanza con grande pompa a' 16 maggio 1418, entrò in Roma ai 28 settembre 1420, ed ai 30 dello stesso mese dal monistero di s. Maria del Popolo, dove si era fermato, in mezzo alle acclamazioni del festeggiante popolo, con sontuosa magnificenza si trasferì al Vaticano. In conformità della legge di Urbano VI da lui ratificata, celebrò quel Pontefice, nel 1423, il Giubileo dell'Anno santo. Assai scarso fu il concorso de' popoli a cagion della guerra, che ardeva allora in Italia, nella Francia, nella Germania. Sembra che appunto pel poco numero de' concorrenti non abbiano fatta menzione di questo Giubileo nè s. Antonino dell' Ordine de'predicatori, arcivescovo di Firenze, benchè parli nella sua *Somma Teologica* delle indulgenze dei Giubilei, e de' Pontefici, che fino ai suoi giorni gli avevano celebrati, nè il Volterrano, nè Bartolommeo Platina, nè monsignor Giorgi, nè altri storici. Tuttavia non è da mettersi in dubbio quel Giubileo, come prova il gesuita Francescantonio Zaccaria con molte ragioni nel suo *Trattato dell'anno santo*, tomo I. lib. I cap. IV p. 57. Forse che il non trovare la bolla d' intimazione fu una delle ragioni, che fece credere non essersi il Giubileo celebrato; però vi fu, e lungo sarebbe il mentovare gli autori, che ne sostengono la celebrazione nel 1423. Fra questi vi sono Onofrio Panvinio, Andrea Vittorelli, sì nelle note al Ciacconio, e sì nella *Storia de' Giubilei*; Giulio Roseo nelle note al *trattato del Centesimo* del cardinal Jacopo Gaetani; il p. Soldani, e l'erudito Antonio Sandini, *Vitæ Pontificum Romanorum*, Ferrariae 1775, tom. II pag. 589. Così pure comprovano i Pontefici Paolo II e Sisto IV,

vissuti nel medesimo secolo, i quali nelle loro costituzioni ricordano il Giubileo di quell' anno. A questi si aggiungano Giulio III, che nella bolla *Si pastores ovium* conferma quanto aveano detto Paolo II, non che Sisto IV ed il dottissimo Pontefice Benedetto XIV, *Lambertini*, che nell' allocuzione dei 3 marzo 1749 al sacro Collegio, disse *che il Giubileo dell' anno venturo, era il decimo ottavo*, e quindi fa conoscere aver lui pienamente ammesso quello di Bonifacio IX del 1400, e l' altro di Martino V del 1423. Se ciò non fosse stato, vedesi agevolmente, che quell'anno sarebbe invece il *decimosesto* od il *decimosettimo*.

Da una Pontificia lettera, che riportasi dall' annalista Rinaldi all' anno 1429, rilevasi aver Martino V ripreso il vescovo di Cantorbery in Inghilterra perchè arrogandosi l' autorità del solo Romano Pontefice, institu̇ì in Inghilterra, mentre regnava Enrico VI, una specie di Giubileo simile a quello dell' Anno santo, concedendo a coloro, che visitassero in determinati tempi la chiesa di Cantorbery, le stesse indulgenze ottenute in Roma nel tempo del Giubileo.

SESTO ANNO SANTO.

Celebrato fu quest' Anno santo da Nicolò V, nel 1450. Al Pontefice Martino V, nel 1431, fu dato a successore Eugenio IV, *Condulmieri*, veneziano, nipote di Gregorio XII. Morto lui, fu sollevato al soglio Nicolò V, *Parentucelli*, di Sarzana, il quale nel prendere le redini del governo trovò la Chiesa in sommo sconvoglimento. Lo scisma di Basilea, per cui nel 1439 fu eletto contro il legittimo Pontefice Eugenio IV l' antipapa Felice V, lacerava crudelmente la Chiesa. La Germania e l' Ungheria erano vessate dalla guerra intestina: la Francia e l' Inghilterra erano in discordia: l' unione de' greci e degli orientali colla Chiesa Romana, già poco prima stabilita nel concilio generale di Firenze da Eugenio IV, andava scemando: l' Italia infine era divisa in fazioni mentre i francesi ed i veneziani stavano sulle armi. Ma per lo valore di Nicolò V a tutto fu rimediato. Nel 1449, l'antipapa Felice V formalmente rinunziò all'antipapato, e la pace fu restituita alla Chiesa. Fino dai 19 gennaio dell'anno 1449, Nicolò V avea pubblicata la costituzione *Immensa et innumerabilia*, colla quale, tralasciata la serie stabilita da Urbano VI, di trentatre anni per la celebrazione dell' Anno santo, invece di pubblicarlo nel 1457, in cui sarebbe caduto, lo pubblicò nel 1450, seguendo la disposizione di Clemente VI del cinquantesimo. Nella bolla Nicolò V approvò altresì e rinnovò l' indulgenza plenaria, concedendola pienissima a quelli che, pentendosi dei falli sinceramente, avessero visitate le quattro consuete basiliche nell' anno 1450 nel modo da' suoi antecessori prescritto, cioè di trenta giorni pei romani, e quindici pei forestieri, sia continuamente come interrottamente. Terminava la costituzione con esortare i fedeli perchè si preparassero all' acquisto dell' indulgenza col cambiamento de' costumi, e col soddisfare alla divina giustizia mercè il dolore de' peccati, e la visita de' sacri templi, ad ottenere il patrocinio de' beati Apostoli e degli innumerabili martiri che riposano in Roma. Frattanto la pestilenza, che travagliava l' Italia nel 1449, penetrò a Roma, onde il Pontefice tutto

si die' a provvedere al maggior comodo, ed alla sicurezza de' pellegrini.

Somma pietà dimostrò Nicolò V in quella circostanza, come attestano le cronache francescane. Non d' altro si occupò, che d'andare ogni giorno alle stazioni co' Cardinali, fare le processioni per la visita delle chiese, e frequentemente a piedi nudi, esercitarsi in orazioni, ed offerire l' incruento sacrifizio per le necessità della Chiesa, di cui gli era commesso il governo. Le torme, che ogni giorno arrivavano a Roma di ungheresi, tedeschi, inglesi, francesi, spagnuoli, portoghesi, greci, dalmatini, italiani, erano sì folte che il concorso superò quello degli altri Anni santi. Tal fu la divozione per venerare il corpo di s. Andrea apostolo, che nel giorno della sua festa mossero dalla Germania e da altri luoghi molti nobili, ed immenso numero di popolo; per lo che s' indusse Nicolò V a diminuire più d' una volta il numero delle visite prescritte, avvegnachè soffocate rimasero molte persone per la gran calca nelle chiese, ed in altri luoghi. Sul ponte di s. Angelo una mula condotta a mano cagionò tanto terrore in un momento di folla, che ottantasette persone cadute dai parapetti del ponte nel Tevere si annegarono, ed altri ancora restarono morti od uccisi. Il Pontefice penetrato da siffatto disordine, fe' subito atterrare alcune case, che rendevano angusta la via conducente al ponte, rifare le sponde del medesimo, onorò tutti gli estinti con magnifici uffici funebri, quasi a penitenti che avevano trovata la morte nell' esercizio della penitenza. Nella festa poi di Pentecoste, a' 24 di maggio, celebratosi colla sua assistenza il capitolo generale de' minori conventuali e quello degli osservanti di s. Francesco, v' intervennero tremila ottocento frati, tra i quali s. Giovanni da Capistrano vicario generale di tutto l' Ordine, s. Jacopo della Marca, e s. Diego laico spagnuolo, che fu anzi destinato capo di quelli che hanno cura degl' infermi nel convento *Aracœli*, Pietro Regalato, Caterina da Bologna, Francesco dell' Aquila, Gabriele Ferretti anconitano, e Rita da Cascia, tutti registrati poscia nel catalogo dei santi e de' beati.

A questi, che vennero promossi all' onor degli altari, debbono aggiungersi quelli che per dignità sono più nominati: Jacopo arcivescovo di Treveri con un seguito di centocinquanta uomini a cavallo; Corrado vescovo di Metz, ed il principe Alberto d' Austria fratello di Federico III, che nel 1452 ebbe dallo stesso Papa la corona lombardica e quella imperiale.

SETTIMO ANNO SANTO

Celebrato fu quest' Anno santo nel 1475 da Sisto IV. Successore a Nicolò V fu, nel 1455, Calisto III, *Borgia*, di Valenza, a cui tenne dietro, nel 1458, Pio II, *Piccolomini*, sanese, ed a questo, nel 1464, il Pontefice Paolo II, *Barbo*, veneziano. Considerando Paolo II, d' animo grande, che per la brevità dell' umana vita, pochi potevano partecipare agli spirituali frutti ed alle indulgenze del Giubileo, col tenore della Bolla *Ineffabilis Providentia summi Patris*, spedita a' 19 aprile 1470, che è la settima del *Bollario romano*, tomo I p. 417, ordinò che il Giubileo dell' anno santo si celebrasse ogni venticinque anni, principiando ai pri-

mi vesperi della vigilia di Natale dell' anno precedente, per terminare nel medesimo giorno dell' anno seguente. Senonchè morì prima che si effettuasse la sua deliberazione. Quindi Sisto IV, *della Rovere*, di Savona, eletto nel 1471, in conferma del decreto di Paolo II, mentre si trovava in Tivoli, a' 29 agosto 1473, promulgò la costituzione *Quemadmodum operosi*, colla quale approvò la riduzione di Paolo II, avendo prima riportato in compendio quanto contiene di più interessante la bolla *Ineffabilis*. Eccone le parole: « Noi che dopo la mor- » te del nostro predecessore Pao- » lo II fummo, come piacque al » Signore, per la Divina clemenza » sollevati al sommo apostolato, » dopo aver con altra nostra let- » tera approvata l' ordinazione, vo- « lontà e decreto del medesimo Pao- » lo II, e tuttociò che nelle mede- » sime lettere è contenuto, secondo » il consiglio de' venerabili nostri » fratelli, decretiamo ed ordiniamo, » che l'anno predetto del Giubileo, » colle medesime indulgenze e re- » missioni plenarie dei peccati, in- » cominci dalla vigilia di Natale, e » debba continuare fino al medesi- » mo dì dell' anno prossimo ven- » turo ». Sisto IV fu il primo Papa che sospese tutte le indulgenze, salvo quelle delle basiliche e chiese di Roma, durante il tempo dell'Anno santo, e vogliono alcuni, che egli, e non Clemente VI, fosse il primo a dare il nome di Giubileo a tal ricorrenza. In questa circostanza Sisto IV recossi co' Cardinali più volt alla visita delle quattro basiliche e delle stazioni. Egli, a vantaggio dei forestieri, aprì la strada, che dal ponte s. Angelo conduce a s. Pietro: strada che dal suo nome chiamata *Sistina*, oggi si dice *Borgo s. Angelo*. Ma avendo il Tevere inondata la città, chi voleva visitare la basilica di s. Paolo, era obbligato a prevalersi delle barche.

Se non che in quest'Anno santo concorrendo a Roma poco numero di pellegrini, sì pel timore della guerra che ardeva nella Francia, Germania, Ungheria, Polonia e Spagna, come per la poca sicurezza delle strade infestate dai malviventi, Sisto IV pose il Giubileo nella città di Bologna, dal primo di maggio sino alla fine dell' anno, deputandovi quattro chiese in luogo di quelle di Roma.

Recaronsi a Roma pel Giubileo, fra gli altri personaggi cospicui, Ferdinando re di Napoli, colla moglie (come racconta il Venuti a pag. 35), e con molti baroni e grandi signori. Nella visita da esso fatta alle chiese, donò alle basiliche di s. Pietro, e di s. Paolo un pallio d'oro per ciascheduna. Nè solo il re di Napoli, ma ancora Cristiano I, re di Danimarca e di Norvegia e duca di Alsazia, vi si condusse colla moglie e magnifico accompagnamento per soddisfare ad un voto, nonchè per eccitare i principi cristiani a collegarsi seco lui contro il formidabile Maometto II imperatore de' turchi. Accolto da Sisto IV e dal sacro Collegio onorificamente, gli furono per due volte mostrate le reliquie maggiori della basilica vaticana, compresa l' immagine del Volto santo. Alcuni però sono discordi sull' epoca in cui Cristiano I recossi a Roma (*V.* Cancellieri, *Notizie della venuta in Roma di Cristiano I* re di Danimarca, Roma 1820). Intervennero pure al Giubileo Carlotta regina di Cipro e Caterina regina

di Bosnia, cacciate dai turchi dai loro regni, in compagnia di quaranta cavalieri. Morta anzi in Roma la regina di Bosnia, lasciò per testamento alla Santa Sede tutte le ragioni, che avea sul proprio reame; per lo che furono presentati al Papa in concistoro la spada e gli speroni, come si rileva dalla lettera 695 del *Cardinal Papiense*. V'intervennero anche il duca Giovanni di Sassonia, Alfonso duca di Calabria, figlio del re Ferdinando, Andrea Paleologo principe del Peloponneso, e Leonardo Tocco signore di Dalmazia cacciato da' turchi, i quali tutti visitarono divotamente le basiliche e furono trattati alcuni con alloggio ed alimenti nel palazzo vaticano. Finalmente parecchi riportano, che i re di Valacchia e di Svezia si recassero a guadagnar l'indulgenza del Giubileo.

OTTAVO ANNO SANTO.

Celebrato fu quest'Anno santo nel 1500 da Alessandro VI. Al Pontefice Sisto IV successe, ai 26 agosto 1484, Innocenzo VIII, *Cibo*, genovese, nel Pontificato del quale l'imperatore de' turchi Baiazette II spedì in Roma la sacra lancia, che lacerò il costato di Gesù Cristo. Trascorsi quindici giorni di sede vacante, agli 11 agosto 1492, fu creato Sommo Pontefice Alessandro VI, *Lenzoli Borgia*, spagnuolo di Valenza, nipote di Calisto III. Non vi fu mai Giubileo celebrato con tanta solennità e divozione di popolo, quanto questo. Alessandro con lettere apostoliche lo avea pubblicato per tre volte: la prima a' 12 aprile 1498; la seconda ai 28 marzo 1499, nel giovedì santo; la terza a' 22 dicembre del medesimo anno, in cui fu annunziato a suono di tromba, prima e dopo, secondo l'esempio ricordato dal vecchio testamento. Nello stesso anno 1499, essendo di troppo angusta la via che conduceva da Castel s. Angelo alla basilica vaticana, Alessandro ne fece fare una più comoda, che dal suo nome venne appellata *Alessandrina*, la quale fatta poi lastricare, nel 1505, da Giulio II, oggidì si chiama *Borgo nuovo*. Comandò sotto gravi pene ai Cardinali trasferitisi in Roma di non allontanarsi, e agli assenti di far ritorno, per rendere così i fedeli più divoti colla loro edificazione; indi colla Bolla *Inter causas multiplices*, dei 20 dicembre 1499, prescrisse la visita non solo delle quattro basiliche, ma eziandio degli Altari maggiori di esse, promettendo di aprire egli stesso colle proprie mani la Porta santa nella basilica vaticana, cosa per lo innanzi non mai praticata da' Sommi Pontefici. Così pure pel primo comandò che ne' tre giorni precedenti all'apertura del Giubileo suonassero a festa tutte le campane di Roma, siccome fu poi costantemente praticato ne' successivi Anni santi. Indi colla bolla *Pastoris æterni*, emanata nel citato giorno, Alessandro VI deputò i penitenzieri minori di s. Pietro con piena facoltà di assolvere ne' casi riservati al Papa, sospendendo per quell'anno simile facoltà conceduta ad altri.

Nella vigilia di Natale, prima di celebrare solennemente nella basilica vaticana i consueti primi vesperi, Alessandro VI, vestito in piviale col triregno in capo, portato sulla sedia gestatoria, tenendo nella sinistra mano una candela dorata accesa, e colla destra benedicendo il popolo, seguito dai Cardinali e prelati con candele pur accese, arri-

vò al luogo dov' era la Porta santa. Ivi deputò i legati *a latere* ad aprir quelle delle altre basiliche. A s. Giovanni nominò un Cardinale, a s. Maria Maggiore l' arciprete Cardinal Orsini, ed a s. Paolo un arcivescovo. Allora i musici incominciarono a cantare il Salmo *Jubilate Deo omnis terra;* dopo di questo il Papa recitò il versetto *Aperite mihi portas justitiæ*, ed i seguenti coll' Orazione: *Deus, qui per Moysen*. Poscia il Papa si recò a piedi ad aprire la Porta santa, e col martello per tre volte percosse il muro. Ciò fatto, ritornò alla sedia gestatoria lasciando a' muratori proseguire l' atterramento del muro stesso. Compita l'opera, il Pontefice venne a piedi di nuovo alla Porta; inginocchiossi sul limitare della medesima, ed a capo scoperto orò per breve spazio, tenendo sempre accesa nella mano la candela. Entrò Alessandro VI il primo per la Porta santa accompagnato dai Cardinali e prelati, ed avanzossi fino all' altar maggiore, dove alquanto orò genuflesso e dopo essersi alzato, disse: *Pater noster,* e l'Orazione: *Actiones nostras.* Quindi tornò al trono per assistere al vespero solenne, e destinò quattro religiosi perchè custodissero dì e notte la basilica di s. Pietro, la quale dovea sempre stare aperta. Ad Alessandro VI si deve principalmente la celebrità della pompa, con la quale tuttavia si apre quella Porta. Egli ne avea fatta fabbricar una ben adorna di marmi, e proibì sotto pena di morte l' entrare per essa innanzi che fossero terminate le sacre cerimonie da lui in s. Pietro, e da' Cardinali legati nelle altre basiliche.

Divulgatasi la costituzione di Alessandro VI, ed il nuovo aprimento della Porta santa, con santo entusiasmo si affollarono i fedeli per visitarne le prescritte basiliche; e tanto fu numeroso il concorso nel giorno di Natale, che si venne alla deliberazione di mostrar per due volte il Volto santo.

Tanta fu la moltitudine accorsa da lontani paesi, che essendo sopraggiunti molti anche dopo spirato il tempo consueto, Alessandro VI, col breve *Commissum nobis cœlitus*, prolungò il Giubileo pe' soli forestieri sino ai secondi vesperi dell' Epifania, dodici giorni, cioè, più del solito. Per lo stesso motivo furono anco diminuite le visite, ed a' romani ed ai capitoli si concedette di poter acquistare l' indulgenza con una sola visita, purchè facessero orazione dinanzi la tomba del principe degli apostoli.

Riporta il Burcardo (*Acta Cæremoniarum*), che il Papa a' 13 aprile andò a cavallo alla visita delle quattro basiliche, accompagnato dal sacro Collegio, e da molti prelati, principi e gran signori; notificando con editto che, quanti intervenivano in tal giorno alla visita delle chiese, seguendolo, acquistavano senza altra visita l' indulgenza plenaria. Di più ancora nel dì d' Ognissanti, fuori del consueto, il Papa, dopo la messa celebrata in s. Pietro, die' la solenne benedizione, concedendo la medesima indulgenza a tutti i presenti. A questa messa, il duca Sagamine dalmatino assistette in piedi appresso il trono Pontificio, benchè nonagenario.

Alla quantità de' fedeli accorsa in Roma pel Giubileo si aggiunsero molti francesi, tedeschi e boemi di fresco convertiti ed assoluti dalle censure incorse per aver seguito gli

errori degli ussiti. Anche da Napoli venne una compagnia sotto il patrocinio della Madonna del Carmine, che fu incontrata dal Papa, dai Cardinali e dal popolo. Fra i personaggi più ragguardevoli, che Roma vide in quell'occasione, si annoverano Setzone di Tamerlaca, barone e palatino di Cracovia, il duca Valentino, due ambasciatori del re di Francia Lodovico XII, Renato barone di Arcomonte e Lodovico di Villanova.

Terminato il Giubileo, per chiudere la Porta santa, il Papa delegò in sua vece due Cardinali, Francesco Borgia arcivescovo di Cosenza, e Giambatista Ferreri, vescovo di Modena, i quali, celebrati i secondi vesperi nella basilica vaticana, con torcia in mano si avviarono processionalmente per la porta maggiore, cantando i musici l' inno *Hostis Herodes impie*. Colà pervenuti, e mostrato al popolo il santo Volto, la processione entrò per la Porta santa. Uno de' Cardinali pose sul limitare di essa, da un lato un pezzo d'oro a foggia di pietra, dall'altro uno d'argento, lasciando ai muratori di compiere la chiusura. Dipoi recitate alcune preci, ebbe termine il santo Giubileo.

Da Alessandro VI ebbe principio la usanza di concedere nell' anno seguente per tutto il mondo cattolico le indulgenze del Giubileo, che prima erano riservate ai soli presenti in Roma. A tal uopo spedì appositamente internunzi a pubblicarle.

NONO ANNO SANTO.

Celebrato fu quest'Anno santo nel 1525 da Clemente VII. Passato agli eterni riposi a' 18 agosto 1503, Papa Alessandro VI, vacò la santa Chiesa un mese e tre giorni, in capo ai quali, fu eletto Pio III, *Piccolomini Todeschini*, sanese, nipote di Pio II, che cessò di vivere dopo 26 giorni di governo. In quello stesso anno 1503 i Cardinali pubblicarono Pontefice Giulio II, *della Rovere*, di Savona, nipote di Sisto IV, a cui successe, agli 11 maggio 1513, Leone X, *Medici*, fiorentino; indi a' 9 gennaio 1522, Adriano VI, *Florenzi*, d' Utrecht, ed a questo Clemente VII, *Medici*, fiorentino, cugino di Leone X, creato Papa a' 18 novembre 1523, giorno in cui si celebra la dedicazione della basilica vaticana. Giunto l'anno 1525, Clemente VII celebrò il Giubileo dell'Anno santo, cioè l' ottavo dopo quello di Bonifacio VIII, ed il secondo de' celebrati ogni venticinque anni dopo quello di Sisto IV. A questo Giubileo concorse poco numero di pellegrini a cagione della peste, che afflisse la città di Roma, delle guerre d' Italia, delle ribellioni della Germania, de' tumulti dell' Ungheria, e specialmente a motivo dell'eresia di Lutero furiosamente scagliatasi contro le indulgenze.

Ad onta però di tante dissensioni, Clemente VII pubblicò la bolla *Inter sollicitudines*, emanata a' 23 dicembre 1524. Tale pubblicazione fu eseguita con rito diverso da quello ch'erasi fin allora osservato. Il maggiordomo del Pontefice, e tutti gli altri prelati colla famiglia Pontificia si recarono a sedere avanti al palazzo apostolico, ed ivi, innanzi che il Papa andasse ad assistere alla messa solenne di s. Pietro, in latino ed in italiano venne letta da due accoliti la bolla del Giubileo, alla cui lettura era intervenuto gran nume-

ro di popolo, chiamato dal suono delle trombe e de' tamburi. In questa costituzione Clemente VII, dopo aver rammentato quali fossero i Pontefici che dopo Bonifacio VIII ridussero a breve tempo il Giubileo, approvò le indulgenze concedute dai suoi antecessori, ed accordò ai penitenzieri minori in s. Pietro la facoltà di assolvere da ogni peccato, compresi i casi alla santa Sede riservati. Concesse le indulgenze del Giubileo a quelli che dopo aver intrapreso il viaggio, o dopo essersi preparati, fossero legittimamente impediti dal venire a Roma, oppure quivi giunti, non avessero potuto, per la morte sopravvenuta, compiere il numero de' giorni alle visite stabilite; non esclusi da questa grazia i romani, purchè fossero veramente pentiti e confessati. Indi, ai 24 dicembre 1524, il Papa, prima di scendere alla basilica vaticana, nella sala detta *de' paramenti*, destinò i Cardinali per aprire le porte delle tre basiliche cioè, per quella di s. Giovanni in Laterano, Alessandro Farnese che n'era arciprete, e poscia fu Papa col nome di Paolo III; per quella di s. Paolo, Antonio del monte Aretino, vescovo suburbicario di Porto; e per l'altra di s. Maria Maggiore, deputò Andrea della Valle.

Indi Clemente VII, visitato il ss. Sacramento nella cappella Sistina, discese a far l'apertura della Porta santa vaticana.

Recatosi il Pontefice alla Porta, con orazioni diverse da quelle di Alessandro VI, cominciò a percuotere il muro con un martello d'oro, che poi die' al Cardinal Pucci penitenziere maggiore. Si posero quindi alla custodia della Porta alcuni soldati finchè i muratori avessero atterrato il muro, ed i penitenzieri minori per la prima volta, con nuovo rito e con acqua benedetta, avessero lavati i marmi delle imposte.

Fra le persone distinte, che in quell' anno si sono recate a Roma, primeggia il celebre Pietro Bembo, patrizio veneto, che poscia fu Cardinale.

Clemente VII scrisse lettere apostoliche agli arcivescovi ed ai vescovi, colle quali compartì l'indulgenza del Giubileo per l'anno 1526 a vantaggio di coloro, che non si fossero recati a Roma. Fu in quell' anno pure che Clemente VII, dopo la messa Pontificale celebrata in s. Giovanni in Laterano, pubblicò la lega fatta coll' imperatore Carlo V, anche come re di Spagna, con Enrico VIII re d'Inghilterra e coi fiorentini, insieme ai duchi di Milano e di Mantova. Concedette in quella funzione agli astanti la plenaria indulgenza del Giubileo, e die' loro la Papale benedizione, la quale pure oltre l' usato volle dare dalla loggia del Vaticano nel dì festivo de' ss. apostoli Pietro e Paolo.

Terminato il Giubileo, nella vigilia di Natale recossi il Sommo Pontefice alla basilica di s. Pietro per chiudere la Porta santa. La funzione fu pubblicata con analogo editto. Destinati per la chiusura delle altre Porte sante que' Cardinali, che le aprirono, Clemente VII, dopo aver celebrato il vespero in s. Pietro, e venerate le reliquie del Volto santo e della sacra lancia, intuonò l'antifona *Cum jucunditate*, che venne proseguita dai cantori, in un col salmo *Nisi Dominus ædificaverit domum*, ed uscì la processione per la Porta santa. Nel portico il Papa benedì le pietre, i mattoni e la calcina preparata per chiuderla, dicendo: *Adjutorium nostrum in nomine Domini*, cogli altri versetti, e l' Orazione *Summe*

Deus, etc. Ciò fatto, il Pontefice asperse coll'acqua benedetta quelle materie e le incensò; poi ripresa la mitra, e cintosi un candido grembiale, ricevette dal Cardinal Pucci penitenziere, il cucchiajo d'argento, con cui prese tre volte della calcina presentatagli in nobile schifo da un maestro di cerimonie, e tre volte la distese sulla soglia della Porta santa, ponendovi dentro varie medaglie d'argento e d'oro, e sopra di esse la prima pietra quadrata e ben pulita, dicendo con voce bassa: *In fide, et virtute Jesu Christi* etc. Allora il Cardinale penitenziere, aiutato dai penitenzieri minori, vi pose dell'altra calce ed altri mattoni, finchè alzato il muro, venne compito con sollecitudine da' muratori, mentre si cantava da' musici l'inno *Cœlestis urbs Jerusalem* etc. Terminato l'inno, il Pontefice, lavatesi le mani, proseguì col versetto *Salvum fac populum tuum* etc., e recitata l'Orazione *Deus, qui in omni loco dominationis* etc., ascese sulla loggia della basilica, e die' la benedizione in forma di Giubileo.

DECIMO ANNO SANTO.

Celebrato fu quest'Anno santo nel 1550 da Giulio III. Morto Clemente VII, nel 1534, ed innalzato al triregno il Cardinale Alessandro Farnese, romano, che s'impose il nome di Paolo III, all'avvicinarsi della celebrazione del decimo Anno santo, nel giovedì santo del 1549, ne avea già egli fatta la solenne promulgazione per l'anno seguente. Ma sopraffatto dalla morte, a' 10 novembre dell'anno stesso, lasciò la cura di verificarlo al suo successore (*V.* Paolo III). Il padre Teodoro, nel suo *Trattato storico del Giubileo* pag. 52, e il Vittorelli, nella *storia dei Giubilei* pag. 361, sono di sentimento, che Paolo III non abbia pubblicata la costituzione per l'Anno santo 1550: ma Pauliano, allora vivente, nel libro *De Jubilæo*, e monsignor Febei nel suo *De Origine.... Anni Jubilæi*, con molti altri, sostengono il contrario. La loro opinione viene corroborata dalle memorie che abbiamo delle provvidenze prese da Paolo III, affinchè in Roma pel concorso de' forestieri non mancasse l'abbondanza, e dalla domanda, che fece il Papa a Carlo V come re di Sicilia, delle dieci mila salme di frumento, che dovea somministrar quel regno senza pagamento, per antico trattato.

Giulio III, eletto a' 7 febbraro 1550, rivolse le sue premure alla celebrazione del Giubileo, emanando a' 24 febbraio la bolla *Si Pastor ovium*, ed approvando ciò che da Bonifacio VIII fino a Paolo III era stato decretato intorno ai Giubilei. Concesse le Indulgenze solite, ma sospese le plenarie, meno quelle delle basiliche di Roma e delle altre chiese di quella città, e meno eziandio le indulgenze concedute alla compagnia di Gesù. Veggasi Orlandini, *Historia Societatis Jesu* libro X; Giampietro Maffei, *Vita di s. Ignazio Lojola*, libro II, cap. 29, e Spondano all'anno 1550. Sospese inoltre la facoltà di commutare i voti e di deputare confessori con podestà di assolvere ne' casi riservati, e dichiarò che il Giubileo erasi già cominciato sin dalla vigilia del s. Natale dell'anno precedente, quantunque per la sede vacante non si avessero potuto aprire le Porte sante.

Finalmente colle solite ceremo-

nie, dopo avere spediti i Cardinali legati *a latere* ad aprire le Porte sante delle altre basiliche, aprì egli stesso, a' 24 febbraro, la Porta santa vaticana. In quell' Anno si pose in esercizio il piissimo istituto dell' arciconfraternita della Ss. Trinità de' Pellegrini, cominciata sedici mesi prima da s. Filippo Neri in unione a sedici altre divote persone, nella sua chiesa di s. Girolamo della carità, e trasferita nel 1548 in s. Salvatore in Campo. Divenne scopo di quell' arciconfraternita il raccogliere i pellegrini giacenti sulle pubbliche vie, confortarli con ogni maniera di cristiana sollecitudine, e ristorarli con la lavanda dei piedi, con vitto ed alloggiamento. Quest' opera insigne, che può dirsi il miracolo della cristiana ospitalità, si volse in seguito a ricevere continuamente anche i convalescenti, che escono dagli spedali di Roma, oltre i pellegrini, che si recano per visitare i luoghi santi di quella città. (*V.* Olimpio Ricci nel libro *De' Giubilei Universali* capo XXXVIII, e *Decreti*, ovvero *Costituzioni della compagnia e fraternità della Ss. Trinità de' Pellegrini*, Roma 1554, e l'articolo Arciconfraternita *de' Pellegrini in Roma*). Oltre a ciò, volendo Giulio III, che gli esteri venissero comodamente alloggiati, deputò alcune pie persone a visitare i luoghi destinati ad accoglierli, perchè provvedessero ad ogni bisogno. Di più fece acquisto di grano e vettovaglie, anche da lontane parti, affinchè non mancasse il vitto ad alcuno. A' Cardinali, legati e governatori delle provincie ordinò d' invigilare sulla sicurezza delle strade. Tutto questo agevolava il concorso de' pellegrini, venuti anco da paesi accattolici. (*V.* il Zaccaria, nell' opera degli *Anni Santi* tom. I lib. I. cap. 5). Diverse solenni ambascerie ricevette nel decorso dell' anno Giulio III, fra le quali, quella di Cosimo I duca di Toscana, composta di sei nobili cavalieri. Pietro Vettori, che ne faceva parte, recitò anche una elegante orazione latina.

Fra i più illustri soggetti, accorsi in Roma in quell'anno, è da ricordare il duca di Gandia Francesco Borgia accompagnato da trenta cavalieri spagnuoli. Quell'uomo piissimo, nel 1547, col permesso di Paolo III, avea fatti i voti religiosi nella compagnia di Gesù, e nel 1565 ne divenne terzo generale. L' eroiche di lui virtù determinarono Urbano VIII a dichiararlo beato, e Clemente X ad ascriverlo all' albo de' santi. Accorsero inoltre a Roma Michelangelo Buonarotti, Giorgio Vasari, architetto, pittore e biografo egregio, nonchè sant' Ignazio Lojola fondatore della compagnia di Gesù, canonizzato da Gregorio XV nel 1622. Spirato l' Anno santo, Giulio III chiuse la Porta santa nel dì dell' Epifania dopo i vesperi, poichè se n' era protratta, a cagione della sede vacante, anche l' apertura. Quest' Anno santo fu decorato da due solenni funzioni, cioè della coronazione e del possesso del Pontefice, che fu preso a' 24 giugno nella basilica lateranense, con nobile cavalcata, entrando in essa per la Porta santa.

UNDECIMO ANNO SANTO.

Celebrato fu quest' Anno santo nel 1575 da Gregorio XIII. Passato agli eterni riposi Giulio III, vacò la sede undici giorni, ed a' 10 aprile 1555, restò eletto Marcello II, *Cervini*, di Montepul-

ciano, morto dopo ventidue giorni di Pontificato. Ai 23 maggio 1555, gli successe Paolo IV, *Caraffa*, napoletano, indi Pio IV, *Medici*, milanese, eletto ai 26 dicembre 1559, e poscia Pio V, *Ghislieri*, della diocesi di Tortona, creato ai 7 gennaro 1566; finalmente, ai 14 maggio 1572, Gregorio XIII, *Boncompagno*, bolognese, che ebbe la gloria di celebrare l'undecimo Giubileo dell'Anno santo, con memorabile concorso di gente e di personaggi per santità, e per dignità ragguardevoli. Date a tale oggetto le più opportune provvidenze, ordinò a' prelati governatori dello stato ecclesiastico le necessarie provviste, il ristauro delle strade, e la vigilanza sui malviventi. Comperò molto grano, tolse le gabelle alla farina, e proibì a' proprietarii delle case di crescerne gli affitti, come pure di espellere gl' inquilini durante l' Anno santo. Per eccitare i Cardinali ad abbellire le loro chiese titolari, ne restaurò le principali, accomodò le vie pubbliche, rifece il ponte senatorio, ornò alcune porte della città, ed il palazzo vaticano. Così pure benedì gran quantità di *Agnus Dei* per distribuirne in copia a' pellegrini, e mandarne a tutte le parti del cristianesimo. *V.* Il p. Maffei, negli *Annali di Gregorio XIII*, lib. II.

Due volte il Papa colle relative bolle pubblicò, nel 1574, il Giubileo, cioè ai 21 maggio, giorno dell'Ascensione del Signore, e ai 19 dicembre, quarta domenica dell'Avvento. Terminata che fu in quel dì la messa in cappella, il prelato Bentivoglio ed il Borghesi, che fu poi Paolo V, ricevettero la bolla del Pontefice, e la recitarono in italiano ed in latino, alla presenza di molti principi, e di tutta la corte Papale, al suono delle trombe allo strepito de' tamburi, ed allo sparo delle artiglierie. Gregorio XIII, deputati in pari tempo i legati ad aprire le Porte sante delle altre basiliche, colla bolla 10 maggio 1574, *Dominus ac Redemptor noster Jesus*, impose per le solite visite alle quattro basiliche, trenta giorni ai romani, e quindici ai forestieri. Però diminuite dipoi tali visite, colla condizione che le confraternite dell'uno e dell' altro sesso si congregassero in processioni per andare alle chiese ne' giorni stabiliti, permise a' superiori delle religioni di ridurre fino a cinque ed anche fino a tre giorni il tempo delle perdonanze a coloro, che da essi dipendevano, forestieri, o romani, ove il gran numero lo avesse richiesto: die' facoltà ai penitenzieri di far grazia, sì ai romani che ai forestieri, di accorciare il numero di visite, quando l' infermità, l' età, o la condizione ne offrissero giusta causa. Verso la fine dell'Anno santo concedette altresì ad alcune compagnie di poter lucrare il Giubileo in un sol giorno. Con altra bolla però data a' 14 novembre 1574, sospese qualunque indulgenza plenaria, eccettuando solo quelle di Roma, senza escludere le indulgenze delle corone e delle medaglie benedette.

Venuta la vigilia del s. Natale, Gregorio XIII, vestito degli abiti Pontificali, in sedia gestatoria, accompagnato da' Cardinali, da' prelati, da tutto il clero secolare e regolare, dagli ambasciatori, da' principi di Baviera e di Cleves, e da molti altri signori, aprì la Porta santa, tra una calca sì grande di popolo, che molti rimasero soffocati per cogliere qualche cemento della stessa Porta. Carlo Federico, principe

di Cleves, era venuto in Roma anche per trattare col Pontefice di molti negozii d'importanza, e credesi per ridurre alla fede cattolica alcuni signori di Germania. Il Pontefice a lui, e ad Ernesto di Baviera, secondogenito del duca Alberto, recatosi pure in quell' occasione a Roma, diede magnifico alloggiamento, e li ricolmò di doni e di favori.

Oltre ai mentovati principi, il celebre Torquato Tasso ed il santo arcivescovo Carlo Borromeo recaronsi in Roma. Mirabili sono gli esempi di edificazione dati da quest' ultimo in quell' incontro. Egli visitava le chiese a piedi nudi, dispensava copiose limosine, lavava i piedi ai pellegrini, e somministrava loro il cibo alla mensa. Gregorio XIII rimase da tanta virtù così penetrato, che gli accordò di poter celebrare, nel 1576, il Giubileo anche nella sua diocesi. Edificarono eziandìo il popolo colle opere e colla voce, S. Felice da Cantalicio, cappuccino, e s. Filippo Neri. Recaronsi inoltre al Giubileo; Ottavio Farnese, duca di Parma, la duchessa d'Urbino, e la contessa di Arembergh. Più volte il Papa si condusse alla visita delle basiliche, e più volte, benchè ottuagenario, vestito di lana, genuflesso, saliva la Scala santa: efficacissimo esempio che non lasciò di essere imitato da buon numero di Cardinali, vescovi e prelati, i quali seguiti veniano anche dalle famiglie loro. Stimasi che i pellegrini presenti al Giubileo di Roma in tutto il corso dell' anno, giugnessero a cento mila. Questi venivano soccorsi dai Cardinali e dalle confraternite, principalmente da quella della Ss. Trinità, la quale, ingrandita dallo stesso Gregorio XIII, si sa aver da' 25 dicembre 1574 sino a' 22 maggio 1575, somministrato albergo e vitto a novantaseimila ottocento e quarant'otto persone, alcune delle quali si trattennero da dieci a quindici giorni, e di più in un giorno solo aver essa accolto da sette in otto mila individui.

I nobili romani accorreano sempre numerosi a quell' ospizio per lavare i piedi alla moltitudine, ed esercitare verso di essa gli atti della carità. L'esempio di tanto spirito religioso smosse persino la durezza di molti eretici, i quali volentieri abiurarono i loro errori e fecero ritorno al sen della madre la Chiesa. Le confraternite di Roma ne ricevettero da più di trecento altre venute da varii luoghi, ad alcune delle quali precedevano i proprii vescovi e magistrati. Niuna per altro superò in numero ed in divozione quella di Spoleto, che mandò quattordici mila persone, intanto che Velletri ne inviava non meno di sette mila. Con processioni simboliche ognuna destava l'universale ammirazione. I cittadini di Terni, Macerata, e sopra tutto quei di s. Ginnesio della Marca, rappresentarono il trionfo della Chiesa; quinci una compagnia raffigurava per la processione, per le vesti e pel portamento, i penitenti di Ninive; quindi un'altra i profeti: e se questa mostrava gli apostoli, quella accennava agli evangelisti, ed ai santi dottori della Chiesa aventi nel mezzo un carro trionfale. Tutto compivasi con tal ordine e con tanto decoro, da lasciare per molto tempo in Roma argomento di edificante discorso. La compagnia della morte, e molti altri cittadini di Pisa, insieme co' loro magistrati, vestiti di grossi e duri sacchi, a piedi nudi vennero a Roma, per ottenere l' assoluzione della scomunica inflitta a quella cit-

tà da Gregorio IX, nel 1227, nell'epoca cioè delle tremende fazioni de' guelfi e de' ghibellini, per aver seguite quella città le parti dell'imperator Federico II contro la Santa Sede.

Correndo l'Anno santo, Gregorio XIII permise all'Ordine de' minori cappuccini di dilatarsi e di edificare conventi per tutto il mondo, ciò che a loro era stato vietato da Paolo III. Ma fra i replicati ufficii di carità pastorale, il magnanimo Pontefice si applicò pure ad impedire l'esercizio libero della confessione Augustana in Boemia, procurando d'indurre altresì Massimiliano II re de' romani a venir in Roma per ricevere la corona e le insegne imperiali, ed adoperandosi in ogni maniera per comporre i nuovi gagliardi tumulti riaccesi in Genova, al cui oggetto vi spedì il celebre Cardinal Giovanni Moroni.

Giunta la vigilia del santo Natale, Gregorio XIII chiuse la Porta santa vaticana, e contemporaneamente si chiusero quelle di s. Paolo, di s. Giovanni e di s. Maria Maggiore da tre Cardinali. Circa trecentomila persone assisterono a quel sacro rito.

DECIMO SECONDO ANNO SANTO.

Celebrato fu quest' Anno santo nel 1600 da Clemente VIII. Resa da Gregorio XIII l' anima a Dio, a' 10 aprile 1585, gli successe Sisto V, *Peretti*, di Montalto, nome equivalente al più splendido elogio. La città di Roma dovette piangere la morte di tre ottimi Pontefici nel solo spazio di sedici mesi, dopo il Pontificato di Sisto V. Morendo questo, a'27 agosto 1590, dopo dieciotto giorni fu eletto Urbano VII, *Castagna*, romano, che regnò soli tredici giorni, indi a' 5 dicembre 1590, elevato alla cattedra di s. Pietro Gregorio XIV, *Sfondrati*, di Milano, vi sedette dieci mesi, subentrando, a'29 ottobre 1591, Innocenzo IX, *Facchinetti*, di Bologna, il quale, essendo vissuto soli due mesi, a' 30 gennaio 1592, ebbe a successore Clemente VIII, *Aldobrandini*, fiorentino. Questo gran Papa, fornito delle più belle virtù, di vasta mente, zelante per la propagazione del vangelo e per l'estirpazione dell'eresie, avvicinandosi l'anno 1600, a' 19 maggio 1599, fece pubblicare la celebrazione del XII Anno santo del Giubileo, mediante il disposto della costituzione 196, *Annus Domini placabilis*, che si legge nel tom. V. part. II, p. 243 del Bollario Romano. Questa venne intimata colle consuete formalità, prima nel portico vaticano, a' 21 del detto mese, e dipoi nella quarta domenica dell'Avvento. Con altra bolla emanata a'21 maggio 1599, Clemente VIII sospese le indulgenze anche perpetue fino a tutto l'anno 1600, come ai confessori la facoltà de' casi riservati. Impedito da malattia, non aprì la Porta santa che nella vigilia della Circoncisione, a'31 dicembre. Per la basilica di s. Paolo fu destinato il Cardinale Alfonso Gesualdo decano del sacro Collegio, per la lateranense, il Cardinale Ascanio Colonna, e per la liberiana, il Cardinale Domenico Pinelli. Questi due ultimi erano arcipreti delle medesime. Ciò non pertanto, l'indulgenza del Giubileo cominciò a lucrarsi nei primi vesperi del santo Natale.

Efficaci furono le misure che il Pontefice prese ad impedire i disordini soliti a succedere per la calca del popolo, specialmente nell' apertura delle Porte sante. Instituì per

l' ottimo regolamento dell' Anno santo due congregazioni Cardinalizie, una per le cose ecclesiastiche, l' altra per le civili. Più volte si vide quel piissimo Papa al tribunale della penitenza ascoltare quanti gli si presentavano. Non usando carrozza, nè lettiga, ad onta della grave età sua di settanta anni, visitò egli settanta volte le basiliche, benchè le visite prescritte pei romani fossero soltanto trenta, e quindici pei forestieri; e nelle domeniche fece quasi sempre ginocchioni la Scala santa, con tenero affetto baciando que' santificati gradini. Accompagnò le processioni a piedi affatto nudi; digiunò ogni mercoledì, nè più che pane ed acqua prendeva il sabbato.

Più volte visitò gli ospizii, lavava i piedi ai pellegrini, e li serviva umilmente a tavola. Distribuì loro più di trecento mila scudi in limosine. Oltracciò per tutto l' anno tenne un palazzo preparato nel borgo di s. Pietro affin di accogliere per dieci giorni quanti ecclesiastici vi accorressero. Nella galleria Gregoriana del Vaticano fece stare sempre apparecchiata la mensa per nove pellegrini, poichè tanti erano gli anni del suo Pontificato, e ad essi pure prestava umili ufficii; anzi ne volle ogni giorno altri dodici accanto alla propria mensa, in onore de' ss. apostoli. Che non può un esempio luminoso! Il sacro Collegio e tutti i prelati si fecero un dovere d' imitare il Pontefice, che proscrisse quanto poteva far trapelare il lusso tra le domestiche pareti, e svestite le sale de' serici addobbamenti, ricoprire soltanto le fece di pietose pitture, spirando tutto il resto moderazione e povertà evangelica.

Molte si furono le confraternite recatesi in Roma da diverse parti dello stato Pontificio e dai limitrofi stati. Fino al mese di luglio se ne annoverarono quattrocento e otto, che davano settanta sei mila settecento settantasette pellegrini. Si distinse nell' accoglierli la città di Frascati, la quale ad esempio di Roma gran quantità volle albergarne. Da Firenze venne la nobile compagnia di s. Benedetto, gl'individui della quale, dopo aver ricevuta la comunione dalle mani di Clemente VIII loro concittadino, vennero convitati nella magnifica galleria Gregoriana, dove lo stesso Pontefice porgeva loro le vivande. Nel mese di agosto giunsero in Roma alcune altre compagnie, che a motivo del caldo visitarono in tempo di notte le basiliche. Nondimeno alcuni ebbero a risentire gravi danni da quella stagione. Ai 19 settembre altra compagnia venne da s. Ginnesio della Marca, camminando i confratelli col capo asperso di cenere, a piedi nudi, con le mani giunte, con gli occhi bassi, e disciplinandosi. Rappresentava essa i misteri dell'antico e del nuovo Testamento, cioè l' ubbidienza di Abramo, la scala di Giacobbe, Giuditta portante nella destra il capo di Oloferne, Giona in atto di pentimento, ed altri avvenimenti memorabili. Oltre questi fatti ammiravansi altre espressioni de' santi evangelisti, de' martiri, dei dottori della Chiesa ec.

Il giorno primo di ottobre la compagnia del suffragio di Roma, composta di più di venticinque mila individui d' ambo i sessi, s' avviò alla visita delle quattro basiliche. Clemente VIII, incontrandola nella via ostiense, ne rimase soprammodo intenerito. Dipoi la solita processione della Beata Vergine del Rosario, avvenuta nella seconda domenica di ottobre, traendo cinquanta mila per-

sone con dieciotto Cardinali, ebbe dal Papa l'indulgenza del Giubileo, previo due visite alle quattro basiliche.

Senza contare i pellegrini ricevuti negli ospizii delle diverse nazioni, ne'differenti monisteri e nelle case private, il solo spedale della Ss. Trinità de'pellegrini ne albergò cinquecentomila. Per approssimazione si contò in somma, che nel corso dell'anno pervenissero a Roma tre milioni di persone, numerandosene nel solo giorno di Pasqua duecentomila. Come più vicini gl' italiani salirono a maggior numero; ma i francesi montarono a trecentomila. Quanta confusione a' nemici della Francia, che rappresentavano allora questa nazione, pel gran numero degli ugonotti, come affatto eretica! Fra le persone di alto lignaggio si videro il duca di Parma Ranuzio Farnese, il duca di Baviera, nascosto sotto l'abito di comune pellegrino, il duca di Bar, il conte di Lemos, vicere di Napoli colla consorte, Arcurt ambasciatore di Enrico IV re di Francia, Pietro Gonzales, generale delle galere maltesi, accompagnato da cento cavalieri della religione gerosolimitana, il Cardinal Francesco Dietrichstein tedesco, de' conti di Moravia, vescovo di Olmütz, vestito di sacco, uomo di candidi costumi e teneramente amato da s. Filippo Neri. Dalla Germania venne inoltre il Cardinal Andrea d'Austria, nipote dell' imperatore Massimiliano II, toltosi dal governo delle Fiandre, e segretamente recatosi a Roma sotto l' abito di pellegrino. Scoperto nondimeno da Clemente VIII, fu fatto condurre al palazzo apostolico vaticano, dove il pio Cardinale poco dopo terminò la sua vita. Venne anche una nobilissima polacca, e Caterina Zeno patrizia veneta, condottasi a piedi vestita da pellegrina. Vi si recarono finalmente due vescovi d' Ungheria, ed uno del Messico. Molti turchi domandarono in quell' occasione e ricevettero il battesimo, e molti protestanti abiurarono l'eresia. In questo numero vi fu Stefano Calvino, parente dell'eretico di tal nome, a cui il Papa medesimo amministrò la cresima, trattandolo come figlio, e provvedendo largamente alla sua sussistenza finchè entrò nell' Ordine carmelitano scalzo, nel quale morì santamente.

Clemente VIII, nel dì del santo Natale, concesse l'indulgenza del Giubileo a quelli che si trovavano presenti al pontificale nella basilica vaticana, onde pel concorso, fra essa ed il Castel s. Angelo, non v'era spazio che non fosse pieno di popolo. Ma il male non gli permise di chiudere la Porta santa nella vigilia del s. Natale, e gli fe' trasferire la solennità ai 13 di gennaro nell'ottava d'Epifania, durando quindi fino a quel giorno il santo Giubileo. Così afferma lo Spondáno negli annali ecclesiastici all'anno 1600, numero XXVIII, il quale ci riporta anche, che nel mezzo della Porta santa furono collocate tre pietre, su cui il Papa pose una cassetta con alcune medaglie d'oro e di argento, nelle quali era impressa da un lato la sua effigie, e dall'altra l'iscrizione: *Absoluto Anno Jubilæi* 1601. Terminata la cerimonia, il Papa die' la benedizione con l' indulgenza del Giubileo. La medesima cerimonia della chiusura e benedizione fecero anche i tre Cardinali legati alle altre tre basiliche.

DECIMOTERZO ANNO SANTO.

Celebrato fu quest' Anno santo nel 1625 da Urbano VIII. Morto Clemente VIII, *Aldobrandini,* nel 1605, gli successe Leone XI, *Medici,* al primo aprile 1605, il quale essendo morto dopo ventisei giorni, fu eletto il dì 16 del susseguente maggio Paolo V, *Borghesi.* Nell' anno 1621 ai 9 febbraio fu innalzato al triregno Gregorio XV, *Ludovisi,* ed ai 6 agosto del 1623, gli successe Urbano VIII, *Barberini.* Egli nel 1624, a'29 aprile, emanò la bolla *Omnes gentes plaudite manibus,* invitando con essa i principi e fedeli a recarsi a Roma per celebrare il decimoterzo Giubileo dell'Anno santo. In tale incontro, per la prima volta, nominò la basilica lateranense prima della Vaticana. La bolla fu pubblicata a' 16 maggio, giorno dell' Ascensione, nel solito sito dell' atrio della vaticana, e dipoi nella quarta domenica dell'Avvento. Urbano VIII fu il primo, che, mediante pubblico editto, invitasse i religiosi apostati raminghi a rientrare in quel tempo di grazia nelle case dell' Ordine loro.

Sospese le indulgenze e le facoltà a' confessori di assolvere dai casi riservati, ma per quelle di Roma non fece innovazione. Ciò si rileva dalla bolla *Cum nuper ob sancti Jubilæi celebrationem,* de' 17 maggio 1624. Nell' altra poi de' 31 luglio dichiarò che non sospendeva l' indulgenza della *Porziuncula* ed estese e concesse il Giubileo alle monache, agl' infermi e carcerati.

Giunto il giorno precedente la festa del Ss. Natale, Urbano VIII pronunziò un' allocuzione a' Cardinali sull' apertura delle Porte sante, e sulla pratica degli esercizii di pietà, e nominò i legati *a latere* per aprire le altre tre Porte sante, cioè il Cardinale del Monte, decano del sacro Collegio, per l' ostiense, Leni per la lateranense, sua arcipretura, e Millini, vicario di Roma, per la liberiana; indi avviossi con solenne processione ad aprire la Porta santa nell' atrio vaticano. Nell' appartamento pontificio del palazzo quirinale avvi un dipinto che rappresenta siffatta solennità.

Fra gl' illustri personaggi, che si trovarono presenti, sono degni di particolare menzione Ladislao principe polacco, che nella notte di Natale ebbe da Urbano VIII le insegne dello stocco e berrettone benedetti, come pure i patrizii veneti Girolamo Cornaro, e Francesco Erizzo oratori della repubblica, Girolamo Soranzo procuratore di s. Marco, ed il cavaliere Ranieri Zeno. Sostituita, colla bolla 30 gennaro 1625, la basilica di s. Maria in Trastevere a quella di s. Paolo, sì a cagione della inondazione del Tevere e sì pei timori della peste, concesse le medesime indulgenze dell' Anno santo a quelli, che in essa chiesa avessero adempito quanto nella bolla avea ordinato.

Nel dì 7 febbraio, Urbano VIII, accompagnato dal sacro Collegio, si recò a quella basilica, ed entrato per la porta di mezzo, la benedisse e la dichiarò santa. Cessata la pestilenza, la basilica ostiense si riaprì nel mese di novembre. Sebbene quel flagello minacciasse tutta l' Italia, e fosse questa atterrita dalle guerre di que' tempi, ciò nondimeno sufficiente numero di pellegrini v' accorse, minore però di gran lunga a quello de' precedenti Giubilei.

Urbano VIII, ad esempio di Clemente VIII, avea preparato un alloggio pegli ecclesiastici e pei vescovi oltramontani presso il Vaticano, facendo trattare i primi per lo spazio di dieci giorni, ed i secondi per trenta.

Frattanto l'ospizio della Ss. Trinità non tralignava punto dalla santa sua istituzione; ed il Pontefice, seguito da più Cardinali, vi si recava spesso per lavare i piedi ai pellegrini, benedirne la mensa, amministrare le vivande, senza dire del dono di novanta mila ed ottocento scudi dati alla confraternita, oltre quaranta scudi d'oro alla settimana. Il Cardinal Francesco Barberini, nipote del Pontefice, a sue spese generosamente alimentò per più giorni i pellegrini greci, irlandesi, scozzesi, de' quali era zelante protettore. Visitava frequentemente le basiliche e le sette chiese, ascendeva genuflesso la Scala santa, dispensava molte altre limosine: esempio seguito ancora dai Cardinali.

Nel decorso dell'Anno santo vennero in Roma, Leopoldo arciduca d'Austria, fratello di Ferdinando III imperatore, insieme al marchese di Baden ed a numeroso stuolo di nobili tedeschi e famigliari, che il Papa con magnificenza volle alloggiare nel palazzo vaticano. Fu pure a Roma Ferdinando Afan de Ribera, duca di Alcalà, ambasciatore di Filippo IV. Gli esempi di carità dati da que' principi fruttarono la conversione di moltissimi eretici, tra' quali vogliionsi ricordare principalmente Vincenzo Bajon calvinista, quattro dotti e nobili luterani, un gentiluomo di Baden, il principe di Transilvania Gabriele Besin e quattro maomettani. Finalmente fu fatta la chiusura della Porta santa vaticana da Urbano VIII, nella vigilia di Natale, secondo le forme consuete. Contemporaneamente fecero lo stesso alle altre Porte i Cardinali legati.

DECIMO QUARTO ANNO SANTO.

Celebrato fu quest' Anno santo nel 1650 da Innocenzo X, *Pamfili*, immediato successore d' Urbano VIII. Sul finire dell'anno precedente era stata somma cura di quel Pontefice l'ordinare, che le chiese fossero decorosamente addobbate e gli ospizii del necessario provveduti, e che fosse allestito, poco lunge dalla Vaticana, il solito alloggio pei vescovi e sacerdoti d'oltremonte, non che l'altro pei poveri sacerdoti d'Italia. Quindi, a' 4 maggio 1649, colla bolla *Appropinquat, dilectissimi filii*, pubblicò l'apertura dell' Anno santo; a' 13 dello stesso mese, giorno dell'Ascensione, la rese notoria, e nella quarta domenica dell' Avvento la fece ripetere, con qualche diversità di rito, avanti la porta del palazzo apostolico nel Quirinale, da due suddiaconi vestiti con cappa, e saliti sopra due pulpiti. Dopo averla essi ricevuta dalle mani del Pontefice nella camera de'paramenti, la lessero in latino, ed in italiano. Durante il Giubileo con la bolla *Cum nuper nos*, de' 6 maggio, sospese tutte le indulgenze, eccetto quelle della *Porziuncula* in suffragio dei defunti e in punto di morte, seguendo in ciò l'esempio de' predecessori Clemente VIII, e Urbano VIII. Uniformandosi poi a questo ultimo Papa, concesse ancora il Giubileo alle monache, agli anacoreti, ai romiti, agl' infermi ed ai carcerati. Nei tre giorni precedenti la solennità del Ss. Natale suonarono a festa le campa-

ne, sì a mezzodì che alla sera. Nei primi vesperi di Natale, Innocenzo X aprì colle solite ceremonie la Porta santa vaticana, alla presenza degli ambasciatori delle corone. Per le altre basiliche delegò il Cardinale Marcello Lante, decano del sacro Collegio, per san Paolo; il Cardinale Girolamo Colonna per s. Giovanni di cui era arciprete, e il Cardinale Francesco Maidalchini per s. Maria Maggiore, in luogo dell'arciprete Cardinal Barberini ch'era assente. Fu grande il concorso de'pellegrini, malgrado la guerra della Francia colla Spagna, e il timore dell'Italia pel poderoso armamento degli spagnuoli tanto in mare che in terra. Il diarista Giacinto Gigli ricorda che ne vennero dalla Francia, Spagna, Germania e Polonia, e che nell'Italia si distinse la Sicilia.

A' 15 di marzo giunsero in Roma i due principi toscani Mattia e Leopoldo de' *Medici*, il quale ultimo fu dipoi creato Cardinale, nel 1667, da Clemente IX. Fratelli erano essi del granduca Ferdinando II, e visitando le chiese in abito umile, diedero a Roma non piccola edificazione coll'assistere alla lavanda de' piedi fatta dal Papa, dacchè l'uno gli porse l'acqua alle mani, e l'altro il pannolino per asciugarle. Vennero altresì la principessa donna Margherita e suor Maria infanti di Savoia, con altre dame e signore dei loro stati, vestite tutte coll'abito del terzo Ordine francescano, ed accompagnate da molti cavalieri. Albergate furono dalle monache oblate olivetane di Tor degli Specchi. A quelle principesse si aggiunsero il duca della Mirandola, che fu alloggiato nel noviziato dei gesuiti, il principe Ercole Trivulzi, ambasciatore straordinario di donna Marianna d'Austria, moglie del re cattolico Filippo IV; il duca dell'Infantado, ambasciatore del detto monarca; il principe di Norimberga; il vescovo di Uladislavia e di Pomerania; il principe Lescziski Vermia ed altri.

Donna Olimpia Maidalchini, dama viterbese, cognata del Pontefice e priora dell'ospizio della Ss. Trinità, a sostegno di quel luogo scelse quarantadue dame, tre per ciascuno dei quattordici rioni della città, affinchè raccogliessero limosine per tutto l'Anno santo; limosine, che ascesero a scudi sedicimila cinquecento ottantadue, cosicchè si potè dar comodamente il vitto per tre giorni a duecentoventiseimila settecento undici uomini, e ottantaunmila ottocento ventidue donne, insieme a venticinquemila novecento e due convalescenti. Quell'ospizio, avendo speso delle proprie entrate rilevante somma, venne sovvenuta dal Pontefice di undicimila novecento quarantaquattro scudi: per lo che in segno di gratitudine l'arciconfraternita gli eresse una statua di bronzo con iscrizione.

Per la moltitudine de' forestieri, e pel timore della mancanza de' viveri, vogliono alcuni che fossero ridotte a due sole le visite delle basiliche. Affermasi ancora essere più di mille compagnie venute a lucrare le sante indulgenze, ed i Cardinali, i prelati, e la nobiltà romana aver fatto a gara in accogliere i pellegrini, assisterli alle mense, e lavar loro i piedi. Spesso il Pontefice si recò in compagnia dei Cardinali alla visita delle quattro basiliche, dispensando copiose limosine, anche colle proprie mani. Gli esempi della carità evangelica si mostrarono pure in quest'anno da ogni grado di persone ecclesiastiche,

donde, oltre il miglioramento dei costumi, nacquero conversioni di eretici ed infedeli. Fra i Cardinali si distinse Marcello Lante decano, per istraordinarii tratti di pietà e penitenza, poichè in vesti abbiette, a piedi nudi, vecchio di novant'anni, quindici volte fece il santo pellegrinaggio, e lagrimando salì più volte ginocchioni la Scala santa. Egual' edificazione porsero i cleri delle patriarcali basiliche, a' quali fu conceduto poter acquistare l'indulgenza con una sola visita. Fra i predicatori, che bandirono la divina parola, si ammiravano cinque Cardinali, cioè Altieri, Rapaccioli, de Lugo, Maculani e Capponi, i quali ne' venerdì di quaresima adempirono tal ministero nell'oratorio dell'arciconfraternita di s. Marcello, intanto che molti altri sermoneggiavano e spiegavano il catechismo a' fanciulli. Consolanti furono i risultati, convertendosi non pochi peccatori; sei ebrei, un turco, ed alcuni eretici abiurarono i loro errori, e abbracciarono la fede cattolica. Un ugonotto, per esser ammesso al grembo della Chiesa, si gettò ai piedi del Papa, il quale incaricò il maggiordomo ad istruirlo.

Giunta la vigilia del santissimo Natale, il Pontefice chiuse la Porta santa allo sparo del cannone ed al suono di tutte le campane. Egli vi pose le prime pietre e le medaglie d'oro, di argento e di rame in dodici cassette di piombo. Nelle altre tre basiliche i medesimi Cardinali, che avevano aperte le Porte sante, le chiusero nello stesso tempo. Indi il Pontefice per l'anno seguente concesse a tutto il mondo cattolico il romano Giubileo, con quindici visite di quattro chiese.

DECIMO QUINTO ANNO SANTO.

Celebrato fu quest' Anno santo nel 1675 da Clemente X, *Altieri*, romano. Nel 1655 a successore d' Innocenzo X fu eletto Alessandro VII, *Chigi*, sanese, indi nel 1667, ascese alla veneranda cattedra di s. Pietro Clemente IX, *Rospigliosi*, di Pistoia, ed a' 29 aprile 1670, divenne supremo gerarca Clemente X. Seguendo egli il costume de' suoi predecessori, a' 16 aprile 1674, pubblicò la bolla *Apostolicæ vocis oraculum*, annunziando il Giubileo, ed assegnando per la visita delle quattro basiliche trenta giorni pei romani, e quindici pei forestieri, come costantemente érasi praticato da Bonifacio VIII in poi. Sospese quindi tutte le indulgenze, salvo quelle della Scala santa. La bolla colle solite formule si lesse alla presenza di lui nel giorno dell'Ascensione, a' 3 maggio, e nell' ultima domenica dell' Avvento, al suono delle trombe, de' tamburi ed allo sparo de' cannoni. Le campane consecutivamente suonarono a festa per quattro giorni avanti il s. Natale, nella cui vigilia il Papa dal quirinale si recò al vaticano, dove destinò nella stanza de' paramenti tre Cardinali legati *a latere*, perchè aprissero le altre tre Porte sante. Questi furono Francesco Barberini, decano del sacro Collegio per s.Paolo, Flavio Chigi per s. Gio. in Laterano, e Jacopo Rospigliosi per s. Maria Maggiore: i quali due ultimi erano arcipreti delle medesime. Dipoi, dalla camera dei paramenti, Clemente X si recò all'adorazione del Ss. Sagramento nella cappella Sistina, e preceduto processionalmente dal clero secolare e regolare, dalla corte, dalla prelatura e dal sacro Collegio, pervenne all'atrio va-

ticano, ove colle consuete cerimonie aprì la Porta santa.

A tale funzione già erano in Roma duecentomila forestieri, e vi assistevano i duchi di Brunswick e di Baden, non che i signori di Althann, Furstenberg, Levenstein, Lamberg, Neuburgo e Martinitz; gli ambasciatori del re di Francia Luigi XIV, e della repubblica veneta, i principi assistenti al soglio, e la nobiltà romana. Anche la regina Cristina Alessandra, figlia del gran Gustavo re di Svezia, che, nel 1653, rinunciato il trono, avea abiurati gli errori de' luterani e si era stabilita in Roma, unitamente alla vedova del duca di Modena Alfonso IV, ed alle principesse nipoti del Pontefice, intervenne al Giubileo, e nel corso dell'Anno, in abito dimesso, più volte si vide salire ginocchioni la Scala santa, piangere ed esercitarsi in uffici di pietà.

Nel mese di febbraro il Papa concesse alle monache, agli anacoreti, agl'infermi, ed ai carcerati le indulgenze del Giubileo: fece allestire decente alloggio pei vescovi e pei poveri ecclesiastici, esempio imitato anche da molti principi e da molte dame. Malgrado l'età di ottantacinque anni, Clemente X, visitava le basiliche, e recavasi allo spedale della ss. Trinità per lavare i piedi ai pellegrini, ad ognuno dei quali donava mezza doppia d'oro. Somministrò all'ospizio seimila scudi detratti dai divertimenti pubblici del carnovale, ch'egli proibì: ordinò agli ebrei che pagassero a quel pio luogo mille trecento scudi, oltre a trecento venticinque scudi, valore dei palii solito a pagarsi dagli stessi ebrei per le corse de' barbari. A tutto questo aggiunse mille doppie del proprio peculio. Anche la regina di Svezia, i Cardinali ed i signori aprirono largamente la mano in favore di sì benefico istituto, ed in altre opere di pietà. Per tal maniera, insieme alle limosine di mille doppie, ritratte dalle dame, potè anche l'arciconfraternita fare in quest' anno la spesa di sessantamila settecento scudi affine di albergare per tre giorni duecentottantamila quattrocento novantasei pellegrini, oltre a trentanovemila seicento quarantasette convalescenti, esborsando del proprio soltanto quarantatremila cinquecento sessantaquattro scudi. Nè inferiori vollero mostrarsi allora alcuni ospedali, che ricevettero altri cinquantamila quattrocento novantuno pellegrini; sicchè il numero delle persone intervenute in questo Anno santo si fa ascendere ad un milione e quattrocentomila. Il Pontefice, per agevolare l'acquisto delle indulgenze, restrinse a cinque il numero delle visite pei regolari esteri, ed a tre, dove andassero processionalmente uniti colle religiose comunità de' conventi loro. Ai collegi poi ed ai seminari stabilì quattro sole visite. Alle confraternite forestiere accordò il privilegio di acquistare il Giubileo con una sola visita quando fossero uniti tutti i fratelli, e con due se disgiunti.

Conversioni abbondanti di peccatori, eretici ed infedeli, anche maomettani, tennero dietro a questa santissima istituzione. Fu celebre questo Giubileo per essere stati ascritti dal Pontefice Clemente X al numero de' beati ventuno servi di Dio, fra i quali Francesco Solano di Montilla, religioso di s. Francesco, e Giovanni della Croce religioso carmelitano, compagno della riforma di santa Teresa. Perciò nel primo di maggio concesse alla chiesa di s. Maria della

Scala de' pp. carmelitani le indulgenze che si ottenevano in due visite delle basiliche. Beatificò ancora solennemente, a' 24 novembre di quell' anno, coll'autorità della costituzione *Sanctorum Martyrum*, diciannove martiri gorcomiensi, così detti da un luogo delle Fiandre chiamato Gorcom, tutti per la fede e purità della cattolica dottrina martirizzati in Brila nell' Olanda, a' 9 di luglio 1572.

Giunto al termine l'anno del Giubileo, Clemente X chiuse la Porta santa, e i medesimi Cardinali, che avevano aperte le altre, pure le chiusero, eccetto quella di s. Maria Maggiore, secondo lo Strocchi, che dice aver fatta la funzione il Cardinal Luigi Emmanuele Fernandez Portocarrero ; ma il Novaes tom. X, pag. 186, e il Cardella tom. VII, p. 188, affermano che il summentovato Cardinal Rospigliosi, arciprete della Liberiana, aprì e chiuse la Porta santa di questa basilica nel 1675.

DECIMO SESTO ANNO SANTO.

Aperto fu quest' Anno santo nel 1699 da Innocenzo XII, e chiuso nel 1700 da Clemente XI. Correndo l'anno 1676, passato a miglior vita Clemente X, restò eletto Innocenzo XI, *Odescalchi*, di Como; indi nel 1689, gli successe Alessandro VIII, *Ottoboni*, veneziano, e nel 1691, divenne Papa Innocenzo XII, *Pignatelli*, napoletano. Approssimandosi la celebrazione del XVI Giubileo ordinario, Innocenzo XII, a' 18 maggio 1699, avea sottoscritta la bolla *Regi sæculorum*, che nel portico di s. Pietro colle solite cerimonie, il dì 28 dello stesso mese, giorno dell' Ascensione, venne pubblicata. Dipoi, a' 20 dicembre, quarta domenica dell' Avvento, nuovamente fu letta in latino ed in italiano da'suddiaconi apostolici, uditori di Rota, innanzi la porta del palazzo quirinale, alla presenza di monsignor governatore di Roma, dei prelati, del tesoriere, de' chierici di camera e di molti altri ministri. Nella bolla il Papa, dopo aver accennata l'antichissima tradizione dell' acquistarsi ogni centesimo anno amplissime indulgenze da que', che visitassero i sacri limini de' bb. apostoli, dichiarò, che sebbene i suoi predecessori avessero ristretta la celebrazione del Giubileo entro uno spazio più angusto d' anni, affinchè un maggior numero di persone potesse giugnere a celebrarlo, pure l' *Anno Centesimo* era da pregiarsi più di qualunque altro Giubileo, per l' eccellenza dell' antichità, per la rappresentazione della primiera sua origine, e per essere dell'umana vita il più lungo termine che si percorra. Ma il Pontefice per la sua vecchia età e per le sofferenze non potè nella vigilia di Natale aprire la Porta santa, come desiderava; delegò quindi in sua vece per la basilica vaticana il Cardinal Emmanuele Teodosio de la Tour di Buglione, vescovo suburbicario di Porto, come sotto decano del sacro Collegio, essendo ammalato il decano Cibo, nominò i Cardinali per le altre, cioè per s. Paolo, Bandino Panciatici; per s. Giovanni e s. Maria Maggiore, i rispettivi Cardinali arcipreti Benedetto Pamfilii e Jacopo Antonio Morigia.

All'apertura della Porta santa vaticana fu presente Maria Casimira, regina vedova del gran Giovanni III Sobiescki re di Polonia, la quale si distinse in seguito per la sua di-

vozione in tutto il corso dell' Anno santo coll' assistere alle religiose funzioni della basilica di s. Pietro, e particolarmente a quelle della settimana santa, insieme a' suoi figli i principi Alessandro e Costantino. Innocenzo XII, obbligato a guardare il letto, non potè esercitare co' pellegrini gli atti di pietà che avrebbe usati. Lo zelo de' Cardinali, de' prelati, e de' principi romani supplì alla mancanza del Pontefice. Nel sabbato *in Albis* Innocenzo XII passò dal Quirinale al Vaticano, ove die' la benedizione ad immenso popolo; indi, agli undici maggio, visitò la contigua basilica e poscia anche alcune altre. Nel dì della festa di s. Filippo Neri, a' 26 maggio, molte dame forestiere, e persone ragguardevoli per nascita furono ammesse da Innocenzo XII al bacio del piede. Cosimo III de Medici, granduca di Toscana, giunto in Roma il giorno di Pentecoste, sotto il nome di conte di Pitigliano, per visitare le sante basiliche, venne accolto dal Pontefice con particolare affetto e stima. Fu creato canonico vaticano soprannumerario, come si ha dal tom. III, pag. 282 del Bollario della basilica vaticana, affinchè potesse venerare da vicino le reliquie maggiori in essa conservate, e toccare quelle insigni della Ss. Croce, del Volto santo e della sacra Lancia. Presentato venne inoltre di alcuni regali, tra' quali di quello della sedia di s. Stefano I Papa, sulla quale, nel 260, nell'ottava persecuzione della Chiesa, gli era stato troncato il capo. Quella sedia venne dal gran duca donata alla cattedrale di Pisa, perchè in quella città esiste il convento dell'Ordine equestre di s. Stefano. Anche Farnese duca di Parma e Piacenza si recò a Roma ove si distinse in opere di pietà. In quell'anno Innocenzo XII approvò il culto del b. Agostino di Dalmazia dell' Ordine dei predicatori, vescovo pria di Zagabria, poi di Lucera; ma, ritornato al Quirinale, spirò nel Signore (*V.* INNOCENZO XII). Il male che aggravava il Pontefice nei primi di settembre, lo ridusse alla tomba ai 27 settembre 1700 in età di ottantacinque anni, e fu sepolto nel Vaticano. Per qualche tempo furono i sacri elettori discordi nel dar ad Innocenzo XII un degno successore. Ma il Cardinal Radolovich raguseo, avendo esposto con libertà ecclesiastica a' Colleghi il bisogno di decidersi, stante la morte di Carlo II re di Spagna, e per dare anche consolazione alla moltitudine de' pellegrini che recavansi al Giubileo, a' 23 novembre del 1700, fu esaltato al Pontificato il Cardinal Gianfrancesco Maria Albani d'Urbino, malgrado la sua fresca età di cinquantun anno, ed i molti parenti suoi. In memoria della festa di s. Clemente I, Papa e martire, la cui solennità correva in quel giorno, prese egli il nome di Clemente XI.

Zelantissimo pel miglior essere della Chiesa, dopo altre provvidenze, rivolse le sue cure al felice progresso dell'Anno santo. E prima, a motivo dello straripamento del Tevere, sostituì per la visita a s. Paolo, la basilica di S. M. in Trastevere, come già ordinato avea Urbano VIII. Comandò quindi, che sotto il ponte s. Angelo vi fossero sempre alcune barchette, per dar soccorso a qualunque per avventura cadesse nel Tevere. Clemente XI, nel principio di dicembre, visitò le quattro basiliche, accompagnato dai Cardinali Barberini ed Orsini, che poi fu Benedetto XIII, e concesse l' indulgen-

za a tutti quelli che lo seguirono. Nella terza domenica dell'Avvento compartì solennemente la Papale benedizione, e poscia la ripetè ogni mercoledì e venerdì alle ore diciotto. Molte conversioni accaddero nel decorso dell'anno.

Giunta la quarta domenica dell'Avvento, si pubblicarono due notificazioni, l'una contenente le grazie e le abilitazioni a conseguire le indulgenze del Giubileo con una sola visita al Crocifisso di s. Marcello, pei fratelli, e per le sorelle di detta compagnia, l'altra per quelli che avessero visitato nel giorno di s. Tommaso apostolo, la basilica di s. Giovanni in Laterano dall'uno all'altro vespero. Il popolo erasi così affollato a queste chiese, che fu d'uopo ascoltare le confessioni nelle pubbliche strade, e dispensare l'Eucaristia nella basilica lateranense fino dopo le ore ventidue. Indi, nel giorno 21 dicembre, il Pontefice si recò allo spedale della ss. Trinità, lavò i piedi a dodici pellegrini, accompagnato da ventidue Cardinali, benedì le mense, amministrò ad alcuni le vivande, e nel partire lasciò al pio luogo tremila quattrocento scudi della Camera apostolica, e mille ne diede del proprio. In quest'anno avea ricevuto quell'ospizio quarantottomila ottocento settantasei convalescenti, duecento novantanovemila seicento novanta sette pellegrini, e negli altri ospedali ed ospizi ne furono con egual carità albergati trentaduemila duecento novantatre (*V. Posterla* nelle *Memorie storiche dell'anno del Giubileo* 1700). Nella vigilia del ss. Natale Clemente XI chiuse la Porta santa della patriarcale basilica vaticana colle consuete cerimonie, e colla benedizione Pontificale. Altrettanto fecero i tre Cardinali legati nel chiudere le Porte sante delle altre basiliche. Dipoi Clemente XI, ad imitazione de' suoi predecessori, a' 25 febbraio 1701, estese il Giubileo a tutto il mondo cattolico, mediante la costituzione *In supremo militantis Ecclesiæ,* che si legge nel Bollario romano tom. X parte I, pag. 2. *V.* Strocchi *Compendio degli Anni santi.*

DECIMO SETTIMO ANNO SANTO.

Celebrato fu quest'Anno santo nel 1725 da Benedetto XIII. Resa l'anima a Dio da Clemente XI, nel 1721 agli 8 maggio, fu eletto Innocenzo XIII, *Conti,* romano, che morì nel 1723, dopo il quale fu elevato alla dignità Pontificale Benedetto XIII, *Orsini,* de' duchi di Gravina, già dell'Ordine de' predicatori, e Cardinale arcivescovo di Benevento. Quel Pontefice, a' 29 giugno 1724, pubblicò la bolla *Redemptor et dominus noster Jesus Christus,* che riportasi nel tom. XI parte II, pag. 320 del Bollario romano. Notificata a' Cardinali nel concistoro de' 26 giugno, venne quindi divulgata nel portico della basilica vaticana dal prelato abbreviatore di curia alla presenza del Pontefice, del vice-camerlengo governatore di Roma, del presidente, de' chierici, e degli uffiziali della reverenda Camera apostolica, e di popolo innumerevole. Giunta la terza domenica dell'Avvento, a' 17 dicembre, Benedetto XIII in sedia gestatoria si recò alla cappella Sistina del Vaticano. Nella sala de' paramenti die' il permesso ai due ultimi uditori di Rota, di nuovamente pubblicare la bolla pel Giubileo, locchè venne eseguito presso la porta di bronzo degli svizzeri.

La lettura fu fatta sì in latino che in italiano. Ne' tre giorni precedenti la solennità, in ore determinate, suonarono a festa tutte le campane delle chiese, e ciò si fece pure nel dì dell' apertura delle Porte sante. Il Papa commise al Cardinale penitenziere maggiore, d' invitare con editto gli apostati ed i fuggitivi dalle comunità religiose, a ritornare in seno alle medesime, ingiungendo a' superiori di riceverli con carità. Sotto gravi pene comandò agli ecclesiastici di comparire in veste talare dal nascer del sole, fino a mezza ora di notte, ed apparecchiò ospizi a' vescovi ed ai sacerdoti d' oltremonte. In questo fu imitato da' romani, e dal Cardinal Pereira de la Cerda portoghese, per quelli di sua nazione.

Nella vigilia di Natale, il Pontefice, col massimo decoro, die' cominciamento all' Anno santo. Egli dalla stanza del letto de' paramenti si recò dapprima alla cappella Sistina. Poscia seguì la processione, composta del clero secolare e regolare, dei bussolanti, scudieri, procuratori generali delle religioni, camerieri *extra*, della camera segreta, dei collegi prelatizii, de' vescovi e Cardinali. Giunta all'obelisco della piazza vaticana, la processione si diresse al portico di s. Pietro. Colà il Papa discese dalla sedia gestatoria ed ascese il trono, posto in vicinanza della Porta santa, ove erano i pp. gesuiti, allora penitenzieri vaticani, co' cerei accesi. Preso il martello di argento, il Pontefice, col solito rito percosse il muro dov'era la croce. Aperta la Porta santa, cominciarono gli spari dell'artiglieria di castel s. Angelo, ed il festevole suono de' sacri bronzi. Benedetto XIII entrò per quella Porta colla croce in asta nella destra, e col cereo acceso nell' altra. Sedutosi in trono, ammise al bacio del piede i cavalieri di s. Pietro e quelli di s. Paolo, a' quali raccomandò la custodia delle quattro Porte sante. I Cardinali deputati per quelle delle altre basiliche furono Fabrizio Paolucci, vescovo di Porto per s. Paolo, Benedetto Pamfilii per s. Giovanni, e Pietro Ottoboni per s. Maria Maggiore, delle quali ultime ambedue erano arcipreti. Dovevano questi, secondo il ceremoniale, recarsi al Vaticano, per essere dal Pontefice nella camera dei paramenti formalmente dichiarati legati, ed autorizzati a pubblicare la plenaria indulgenza a chi trovavasi presente alla funzione; ma per quella volta essi vennero dispensati dal recarvisi, ed ebbero egualmente il titolo e le facoltà di legati.

A' 12 gennaio, col disposto della costituzione *Pontificia sollicitudo*, presso il tom. XI del citato Bollario pag. 373, Benedetto XIII provvide alle monache, educande, oblate, agli anacoreti, ai carcerati, agli infermi ed a quelli che n' erano impediti per le visite delle chiese destinate, col permettere a' confessori e superiori, di commutarle in altre opere pie. Già a'6 luglio 1724, in virtù della bolla *Cum nos*, presso il Bollario pag. 323, avea sospeso, secondo il solito, tutte le indulgenze durante l' Anno santo; ma poi, a' 2 marzo 1725, mediante la costituzione *Decet Romanum Pontificem*, pag. 376 del tom. XI del Bollario, dichiarò che non restavano sospese le indulgenze degli altari privilegiati per i defunti, quelle in *articulo mortis*, quelle de' legati a *latere*, dei nunzi e de' vescovi ne' loro pontificali e benedizioni, quelle degl' inquisitori della fede, quelle concesse da Innocenzo XI ed Innocenzo XII

a chi accompagna il santissimo Viatico, nè quelle concesse alla recita dell' *Ave Maria* nelle tre diverse ore del giorno. Finalmente, ai 28 aprile, in forza della bolla *Salvatoris*, loco citato, pag. 397, dichiarò inoltre che non erano sospese le indulgenze applicate ai defunti per modo di suffragio. Benedetto XIII in quest'anno compartì la Pontifical benedizione colla indulgenza del Giubileo nel giorno dell'Epifania, in cui solennemente celebrò la messa all'altare Papale di s. Pietro. Dipoi, a' 7 marzo, festa di s. Tommaso d'Aquino, si recò a celebrar messa nella chiesa della Minerva, e concesse che la visita di essa equivalesse a quelle delle basiliche: indi nelle altre chiese dell' Ordine domenicacano dichiarò, pei religiosi, privilegiati tutti gli altari in suffragio dei defunti: inoltre accordò l' indulgenza a quelli che visitassero le chiese de' domenicani nel sabbato precedente la Pentecoste. Così pure, recandosi nel novembre a Vignanello per consegrar la chiesa fatta edificare dal principe Ruspoli, concesse a'popolani l'acquisto del Giubileo, purchè visitassero la medesima tre volte, ed altrettanto facessero a due chiese della stessa terra.

Benchè la stagione fosse assai rigida e nevosa, molti oltramontani vennero a Roma. L'imperator Carlo VI assegnò a cinquanta pellegrini mezzo fiorino al giorno, dal principio di quaresima,affinchè sotto la custodia di alcuni religiosi si recassero all'acquisto del Giubileo. Coll' avanzare dell'anno s'accrebbe a tanto il numero de' forestieri, che la sola arciconfraternita della Ss. Trinità ne ricevette e mantenne a proprie spese, in una alle compagnie, trecento ottantaduemila centoquaranta. Erano fra questi trecento settanta schiavi di varie nazioni, riscattati a Tunisi dai padri della Mercede collo sborso di scudi novantamila centoventidue; spettacolo il più tenero, che da molto tempo non si era veduto in Roma. Benedetto XIII donò a ciascuno una medaglia coll' indulgenza plenaria in *Articulo mortis*, molti *Agnus Dei*, duecento scudi da dividersi fra i più poveri; inoltre li trattenne a sue spese per altri tre giorni nell' ospizio della mentovata arciconfraternita. Molte compagnie vennero eziandio dalle più lontane parti dell' Italia, e se ne contavano quaranta avanti la domenica delle palme. La prima di queste mosse da Torino, ed entrò in Roma il dì 22 gennaio. Ella era composta in sul principio di trentasei individui, ma soli diciotto vi pervennero, infermandosene sedici per istrada e morendone due a cagione dell' intemperie.

Benedetto XIII, nel giorno della Circoncisione di nostro Signore, in sul declinare della festa si recò privatamente alla basilica di s. Maria Maggiore. Ivi, accolto dal capitolo e dal clero, e giunto al limitare della Porta santa, si pose ginocchioni, la baciò, e, fatta orazione al Ss. Sacramento, venerò la sacra culla di nostro Signore. Ivi pur fece ritorno dopo quattro giorni, visitando in seguito frequentemente anche le altre basiliche. Nel decorso di questo Anno santo il Papa die' splendidi esempi della sua vivissima carità. Predicava, conferiva la cresima e gli ordini, visitava gl'infermi, a molti de' quali amministrò l'estrema unzione, ascoltando prima le loro confessioni. Così faceva eziandio negli spedali, dove assisteva i malati. Lavava i piedi a' pellegrini e li servi-

va ancor alla mensa. Questi preclari esempi non lasciarono di essere imitati da' Cardinali e dalla romana nobiltà.

Distinti personaggi forastieri si recarono alla città anche in questa circostanza. Tra gli altri si annoverano Medici di Ottaiano, Orsini duca di Gravina nipote del Papa, il duca di Baviera, elettore del sacro romano impero col fratello Ferdinando, la principessa Violante di Baviera, vedova del gran duca di Toscana, con numeroso seguito. Visitò essa le basiliche, e nello spedale della Ss. Trinità lavò i piedi e somministrò le vivande a molte donne pellegrine. Era venuto fra i compagni della principessa anche il poeta Stefano Bernardino cavalier Perfetti, sanese, il quale per ordine del Papa, a' 23 maggio fu colla corona d' alloro fregiato in Campidoglio da cinque cavalieri romani, da' conservatori a ciò deputati e dal senatore di Roma Mario Frangipane. La gran duchessa procurò all' esimio poeta un onore, che Roma non avea più veduto dopo che era stato coronato il Petrarca nell' anno 1341.

A rendere più solenne l' Anno santo, Benedetto XIII celebrò un concilio provinciale dei vescovi di Italia per la riforma della disciplina ecclesiastica, ed approvò il culto immemorabile de' sei fra i sette fondatori dell' Ordine de' serviti, cioè Bonfigliolo Monaldi, Bonaggiunta Manetti, Manetto dell' Antella, Amadio Amidei, Uguccione Uguccioni, e Sostegno Sostegni, dacchè la beatificazione del settimo fondatore, il b. Alessio Falconieri, era stata fatta da Clemente XI.

Essendo compiuto il periodo dell' Anno santo, cominciato a' 24 dicembre 1724, nel giorno medesimo dell' anno seguente fu terminato colle solite cerimonie della chiusura delle Porte sante. Nella basilica vaticana l' eseguì il Papa, ed i summentovati Cardinali la fecero nelle tre solite basiliche. Volle il Pontefice ch' essi partissero, non uniti, secondo l'usato, dal Vaticano sino al Campidoglio, dove si dividevano; ma a loro comodo, ciascuno dal proprio palazzo, come avea ordinato che facessero nell' aprirle.

DECIMO OTTAVO ANNO SANTO.

Celebrato fu quest' Anno santo da Benedetto XIV, nel 1750. Nel 1730, successore a Benedetto XIII, fu elevato alla suprema dignità Clemente XII, *Corsini*, fiorentino, dopo il quale, nel 1740, venne eletto Pontefice Benedetto XIV, *Lambertini*, bolognese, nome il quale corrisponde al più grande elogio. Fino dal principio dell' anno precedente avea quel gran Pontefice ordinata ogni cosa pel miglior andamento di quella solennità. Egli la fece pubblicare due volte. La prima fu a' 15 maggio, giorno dell' Ascensione, secondo lo stile moderno, in cui in concistoro secreto pronunciò l' allocuzione *Jam vobis*, riportata nel Bollario magno al t. XVIII, nella quale espose le ragioni di aver voluto che nell'acquisto del Giubileo fosse aggiunta per opera imposta la confessione; cosa che, eccettuato Bonifacio VIII, niuno de' suoi predecessori avea espressamente nominata, benchè, come non vi è dubbio, l'avessero sottointesa. La seconda pubblicazione fu fatta coi consueti riti da due uditori della sacra Rota a' 21 dicembre, quarta domenica dell'avvento, nell'atrio del palazzo quirinale. La bolla *Peregrinantes*, emanata a' 5 maggio 1749, che si legge nel to-

mo III del suo Bollario, fu spedita a tutti i nunzi per presentarla a' rispettivi sovrani, ove risiedevano. Vuolsi che la Francia facesse allora difficoltà di ricevere una tal bolla, per non essere distintamente stato nominato in essa il re cristianissimo Luigi XV, come lo era l'imperatore. Inviò la medesima pure a' patriarchi, arcivescovi e vescovi con una lettera circolare, *Apostolica*, ad essi diretta, data a' 18 giugno 1749, che trattava sull'argomento del Giubileo e sulle disposizioni per ben acquistarlo. Con apposito breve, dopo avere esortato i fedeli a pregare Dio per la concordia fra i principi, esortò questi a conservare la pace, ed a facilitare a' loro sudditi il viaggio per Roma. Fino dai 19 febbraro, colla costituzione *Annus qui nunc*, tom. XVIII del Bollario magno, Benedetto XIV avea inculcato a' vescovi dello stato ecclesiastico il culto, e la politezza delle chiese; coll'eloquente allocuzione *Annus Jubilæi*, tomo III, pag. 121 del suo Bollario, animò poi i Cardinali a restaurare ed abbellire le loro chiese, dandone egli stesso l'esempio. Provide ancora per le differenze, che potessero nascere fra i romani ed i forestieri. A tal uopo deputò monsignor Molinari per giudice in ultima istanza, e stabilì col moto proprio *Essendosi sommamente* de' 28 novembre 1749, una Congregazione di Cardinali per decidere le sentenze criminali riguardanti gli uni e gli altri.

Affine di eccitare i fedeli a maggiormente accorrere al Giubileo, con bolla de' 17 maggio *Cum nos semper*, che si legge nel suo Bollario tomo III, p. 149, sospese, come soleva praticarsi fin da Sisto IV del 1471, tutte le indulgenze; lasciando però nell'intero loro vigore quelle accordate da Benedetto XIII per l'*Angelus Domini*, quelle di sette anni e sette quarantene concedute a coloro che visitano il Ss. Sacramento esposto per quaranta ore; quelle, che i due Innocenzi XI e XII concessero a chi accompagna il santo Viatico; quelle della benedizione episcopale; tutte quelle che si lucrano in suffragio de' morti, nonchè *in articulo mortis*, secondo la sua stessa concessione, e quelle finalmente dei missionarii ne' luoghi, ove esercitano le missioni. Con altra bolla de' 26 novembre, *Convocatis*, presso il citato Bollario, prescrisse a' penitenzieri, ed altri confessori deputati diverse dichiarazioni ed utili avvisi nel loro ministero. Di più ancora, con nuova bolla de' 3 dicembre *Inter præteritos*, tomo III del suo Bollario, chiaramente spiegò le controversie in altri tempi eccitate sulle opere ingiunte per conseguire il Giubileo, sulle facoltà ad esso accordate e sull'uso suo salutare.

Ordinò poscia catechismi, ed esercizii in quattordici chiese; ed in quella della Minerva, come pure nelle piazze Navona e di s. Maria in Trastevere volle che fosse tenuta una straordinaria missione diretta dal p. Leonardo da Porto Maurizio (poi beatificato da Pio VI), la quale venne replicata in tre diversi tempi, per quindici giorni, coll'intervallo d'otto dì fra l'una e l'altra. Più volte assistette Benedetto XIV colla prelatura a quelle missioni, e nello stesso tempo, a suggerimento del detto b. Leonardo, istituì nel Colosseo l'arciconfraternita detta degli *Amanti di Gesù e di Maria*, per esercitarvi la pia opera della *Via crucis*.

Nel primo dicembre convocò il

concistoro segreto, e in esso deputò i Cardinali legati per l'apertura delle Porte sante delle altre tre basiliche; per s. Giovanni nominò Neri Corsini, per s. Maria Maggiore Girolamo Colonna, rispettivi arcipreti, e per s. Paolo Tommaso Ruffo, decano del sacro Collegio. Dipoi, ai 15 del mese stesso, licenziata la sua anticamera, si ritirò per dieci giorni a fare gli esercizii di s. Ignazio, sotto la direzione del p. Duranti gesuita, penitenziere della basilica vaticana. Indi, terminate le missioni, a' 21 dicembre, in cui cadeva l' ultima domenica dell' Avvento, per la seconda volta fece, come dicemmo, pubblicare la bolla dell'Anno santo.

Giunse finalmente la vigilia del s. Natale, e Benedetto XIV, accompagnato da trenta Cardinali, alla vista d'immenso popolo, che da tutte le parti era concorso, premessa la processione fino all'obelisco della piazza vaticana, fece la solenne apertura della Porta santa nella basilica dei principi degli apostoli. Appena fu entrato in essa gli vennero presentati i cavalieri di s. Pietro e di s. Paolo, a' quali tenne un discorso raccomandando loro caldamente la custodia delle basiliche.

Coll' avanzarsi dell' Anno santo vieppiù cresceva il numero de' pellegrini, e tanti ne raccolse l'ospizio della Ss. Trinità, che più volte se n' ebbero a numerare quattro mila per giorno. Per approssimazione si fece il computo, che ne venissero alloggiati centoquarantacinquemila dal novembre precedente al luglio di quell' anno. Nelle feste di Pentecoste fu fatta una missione da tre vescovi, scelti dai molti concorsi al Giubileo, e con grazia per l'addietro non mai conceduta, si accordò alle monache benedettine di campo Marzo, che nel mese di maggio si recassero alla visita delle quattro basiliche. Il Pontefice stesso, quantunque avanzato in età, die' principio alle visite. Egli le fece tutte trenta. Si recò anche all'ospizio della Ss. Trinità ove lavò i piedi a dodici sacerdoti pellegrini, e poi, accompagnato da ventidue Cardinali, passò a servirli tutti in tavola con formalità, donando a ciascuno un asciugatoio, due medaglie d'argento ed un mazzo di fiori. Lasciò quattromila scudi alla stessa arciconfraternita, oltre ai mille donati per ogni estrazione del lotto, fintantochè avesse essa estinti i debiti; le permise ancora, che senza alcun interesse potesse estrarre dal monte di Pietà quarantamila scudi, affine di potere nel restante dell'anno adempiere all'istituto suo di albergare i pellegrini. Infatti cento novantaquattromila ottocento furono da essa albergati, per tre giorni quelli ch' erano più vicini, e per quattro i più lontani, cosicchè superarono i pellegrini dell' Anno santo passato in cinquantaduemila settecento settanta otto. Nel giovedì santo ne avea albergati quattromila cinquecento ottantasei, oltre due numerose compagnie. Continuando il Papa ad esercitarsi in opere di pietà, sovente si recava in Borgo, al palazzo, che avea preparato affine di alloggiare per dieci giorni, vescovi, prelati, sacerdoti e chierici pellegrini.

Frattanto doveasi in quest' anno celebrare il capitolo generale dei minori osservanti di s. Francesco, e però, volendovi assistere Benedetto XIV, nella mattina dei 16 maggio, si condusse al convento d'Araceli per presiedervi. Eletto in quel capitolo a generale il p. Molina, alla

testa di mille trecento suoi religiosi, si recò, accompagnato da numeroso popolo, alla visita delle basiliche. Il Papa avea accordato per quella sola visita l' indulgenza del Giubileo, indulto in quell' anno esteso anco ai curati della città. In compagnia de' minori francescani, alla visita di s. Pietro, era anche il b. Leonardo, che ognun già fin d'allora venerava qual santo. Il popolo talmente si affollò per vederlo, che sarebbe stato soffocato, se un militare vigorosamente non l'avesse tolto al pericolo conducendolo salvo al convento. Benedetto XIV fino dal dicembre del 1749, colla bolla *Paterna Charitas*, accordò l'indulgenza dell'Anno Santo a' religiosi d' ambo i sessi, a' conservatorii, schiavi, prigioni, ed infermi, con facoltà a' confessori di commutare la visita prescritta delle basiliche, in altre opere pie. Colla costituzione *Pastoris*, a' 12 gennaro, invitò i religiosi apostati a ritornare fra otto mesi a' loro abbandonati istituti, e poscia, recatosi a' 27 maggio a castel Gandolfo, vi celebrò diverse funzioni, e ritornò in Roma a' 26 giugno.

Fra i pellegrini di alto lignaggio in quell'anno intervenuti a Roma, è da annoverarsi il barone Guglielmo Canvan venuto da s. Cristoforo, una delle isole Antille; il principe tedesco Esterhazy colla consorte, ed altri nobili del suo seguito. Paolo Bonavisa, vescovo di Spoleto, accompagnato dai suoi canonici, da molta nobiltà, ed altre persone, preceduto da ventiquattro nobili di essa città aventi torcie in mano, entrò nel mese di aprile in Roma, al suono delle campane ed allo sparo de' mortari, in abito da pellegrino al pari che quelli del suo seguito. Incontrato dall' arciconfraternita della Ss. Trinità fuori della porta Flaminia, venne condotto al suo ospizio, dove quattro Cardinali, molti prelati e nobili romani prestarono cortese servigio alla divota comitiva. Nei seguenti giorni, si condusse in un colla sua compagnia, a visitare le basiliche portando una corda al collo, a cui era appeso il Crocifisso; il che pure avea praticato nell' entrare in Roma.

Fra le compagnie poi, che da tutta l' Italia e dalla Germania si recarono a Roma, merita speciale ricordanza quella venuta da Vienna, composta per la maggior parte di nobili individui. Entrando nella capitale del cristianesimo, due giorni dopo l' apertura delle Porte sante, incontrata venne a porta Flaminia dall' arciconfraternita di s. Maria *dell'orazione della morte*. A tanta pietà non mancarono di seguitare numerose conversioni. Tra gli altri, diciassette ebrei vollero ricevere il battesimo, amministrato loro in varie chiese, ed a sei di essi dalla propria mano di Benedetto XIV.

Giunta la vigilia di Natale, passò il Pontefice alla basilica vaticana, e diede compimento al Giubileo chiudendo la Porta santa, e poi con uguale solennità furono chiuse quelle delle tre basiliche dai Cardinali a ciò delegati, in virtù della costituzione *In Concistorio*, data a' 7 dicembre 1750, cioè da quei medesimi Cardinali che l' aveano aperte, supplendo in s. Paolo pel Cardinale Ruffo, decano impedito, il Cardinal Pier Luigi Caraffa vescovo d'Albano. Indi ad esempio di Alessandro VI, e degli altri suoi predecessori colla bolla *Benedictus Deus*, emanata a' 25 dicembre 1750, estese a tutto il mondo cattolico il Giubileo di Roma ed a tal fine diresse a tutti

i vescovi l'enciclica *Celebrationem*, spedita il 1.° gennaio 1751. Essa si trova presso il detto Bollario pag. 268, ed in essa esortava i fedeli a leggere le sue costituzioni promulgate sul Giubileo, prescrivendo loro i mezzi eziandio di procacciarsi sì gran tesoro della Chiesa.

DECIMONONO ANNO SANTO.

Pubblicato fu quest' Anno santo, nel 1774, da Clemente XIV, e celebrato, nel 1775, da Pio VI. Dopo la morte di Benedetto XIV fu eletto Clemente XIII, *Rezzonico*, veneziano, il quale, nel 1769, fu succeduto da Clemente XIV, *Ganganelli*, già dell' Ordine dei conventuali, e della diocesi di Urbania. Giunto l'anno 1774, Clemente XIV, coll'autorità della bolla *Salutis nostræ*, che avea già emanata sin dai 3 aprile 1774 e pubblicata nella festa dell' Ascensione, caduta a' 12 maggio, notificò il Giubileo che giusta il consueto si dovea celebrare nel seguente anno. Ad esempio de' suoi predecessori non cessò d'inculcar vivamente la decenza e l'ornamento delle chiese; ma soprattutto, standogli a cuore la riforma de' costumi, ordinò che in quattro diverse piazze, dal giorno 31 luglio fino ai 15 agosto, si facessero le missioni, alle quali più volte si recò egli stesso. Ma in breve la morte lo tolse alle speranze comuni, a' 22 settembre 1774; e 'l suo successore Pio VI, eletto ai 15 febbraio 1775, fu quegli cui toccò in sorte di proseguire le religiose cure intraprese pel miglior ordine dell' Anno santo.

Compite le solite esequie al defunto Pontefice, a' 5 ottobre 1774, entrarono in conclave ventisette Cardinali, annoverati dal Beccatini, nella *Storia di Pio VI*, Venezia 1801 nel tomo I. Questi, dopo quattro mesi circa, elessero il Cardinal Giannangelo *Braschi*, di Cesena. In memoria di s. Pio V, volle egli prendere il nome di Pio VI, col quale a' 22 febbraio si consacrò vescovo e solennemente venne coronato. Una delle prime cure dell'apostolico ministero del nuovo Pontefice fu l'eseguire le cose concernenti la celebrazione del Giubileo, e l'aprimento della Porta Santa. Pio VI quindi, colle solite cerimonie e processioni, a' 26 febbraio, si condusse al portico vaticano, e ne aprì la Porta. Per le altre basiliche deputò i Cardinali Albani decano del sacro Collegio per san Paolo, Marefoschi per san Giovanni in Laterano, e Colonna per s. Maria Maggiore, ambedue arcipreti di esse. Il Papa per agevolare ai fedeli l'acquisto del Giubileo, sino dal precedente giorno 25 febbraio avea pubblicato tre bolle. Nella prima ampliava la facoltà ai confessori di dispensare i fedeli dal numero delle visite delle quattro basiliche; nella seconda di commutare in altre opere pie le visite che dalle monache oblate, terziarie ed altre donne viventi in monisteri e conservatorii, dagli anacoreti, eremiti, infermi, prigioni, ed altri impediti non si potessero eseguire. Nella terza poi richiamava i religiosi apostati a presentarsi pentiti a' loro superiori nel termine prescritto. Nulla trascurò il zelante Pontefice pel miglior alloggio de' pellegrini, e per crescere splendore alle auguste cerimonie, ch'egli rese più venerande colla sua presenza. Frequentemente visitava le basiliche prescritte, e quotidianamente la vaticana.

Il solo spedale della Ss. Trinità ri-

cevette ed alimentò per tre giorni tra pellegrini, e convalescenti, centotrentamila trecento novanta persone; e nella settimana santa, ne accolse novanta cinque mila trentotto. Divenuto il locale in proporzione angusto, non poche famiglie s' indussero a cedere stanze, letti, e somme a sussidio dell' istituto medesimo. Avvicinandosi il termine dell' Anno santo, Pio VI ne facilitò l'acquisto, mediante una sola visita, alla scolaresca, al senato romano, a diverse congregazioni, capitoli, corporazioni e confraternite. Nel giorno della festa del s. Rosario fu sì indulgente, che accordò egual grazia a chi avesse visitata la chiesa di s. Maria sopra Minerva, ed avesse accompagnata la processione. Nel giorno 30 novembre prese con pomposa cavalcata il solenne possesso della basilica lateranense, entrando per la Porta santa, mentre negli altri tempi s' entra per la principale. Nella vigilia del Natale, Pio VI, co' consueti riti chiuse la Porta santa vaticana; ma qui non terminò il Giubileo, che rimase protratto a tutto il dicembre, a vantaggio di que' fedeli, che non l' aveano conseguito.

Tra i personaggi di alto lignaggio in tal' epoca recatisi a Roma, sono da rammentarsi Carlo Teodoro elettore palatino del Reno, Massimiliano arciduca d' Austria elettore di Colonia, fratello dell' imperatore Giuseppe II, il duca di Glocester fratello del re d' Inghilterra, ed il Margravio di Anspac e di Bareith, nipote del re di Prussia.

VIGESIMO ANNO SANTO.

Fu celebrato nel 1825 da Leone XII. Successore a Pio VI, a' 13 marzo 1800, fu Pio VII, *Chiaramonti*, di Cesena, e per morte di questo ascese la veneranda cattedra di s. Pietro il Cardinal Annibale *della Genga*, spoletino, vicario di Roma, che assunse il nome di Leone XII, a' 28 settembre 1823. Profitterò nella seguente descrizione del *Compendio storico degli Anni santi e storia del Giubileo celebrato da Leone XII del canonico Andrea Strocchi faentino.* Le fatali rivoluzioni che posero a soqquadro, e cambiarono faccia all' Europa nel declinare del secolo XVIII, furono pur infausta cagione, che Pio VI, tolto a' vivi lunge dalla sua residenza, non potè intimare la celebrazione dell' Anno santo. Fu travagliato da troppe sciagure il magnanimo Pio VII, che a lui successe, perchè potesse volgere a ciò i pensieri. Ma spirato egli nel bacio del Signore nel 1823, Leone XII di lui successore fu quegli che, dopo cinquanta anni, compì questa faustissima solennità. Quindi, a' 24 maggio 1824, convocati in concistoro i Cardinali, venne stabilito ed ordinato tutto ciò, che tendesse al miglior andamento ed al decoro del Giubileo. Nel medesimo giorno pubblicò la bolla *Quod hoc ineunte sæculo*, in cui invitava i fedeli al pellegrinaggio di Roma, con queste espressioni: *Salite pertanto cinti le reni a questa santa Gerusalemme, città sacerdotale e regia, che divenuta capo del mondo per la Sacra Sede di s. Pietro, vede estendersi più largamente la sua dominazione per la Religione divina di quel che faccia per lo terreno principato.*

La mattina de' 27 maggio, festa dell' Ascensione, Leone XII, accompagnato da numerosa prelatura, e da monsignor Bernetti governatore di Roma, dalle guardie nobili, e dalla

svizzera, si trasferì dalle camere del Vaticano alla sala regia di esso: ivi monsignor Testa abbreviatore di curia, vestito di cappa, dopo aver implorata la Pontificia benedizione, ebbe facoltà dal Pontefice di pubblicare la bolla. Salito sopra un pulpito, a mano sinistra dell' ingresso della basilica vaticana, ad alta voce la lesse in lingua latina. Venne chiusa questa lettura col suono di trombe, di tamburi e di bande, e collo sparo della moschetteria. Poscia i riferiti prelati si recarono alla cappella Pontificia con quell' ordine medesimo, col quale erano discesi dalla scala regia al portico vaticano. Intanto i cursori, preceduti da quattro tamburi ed altrettante trombe, si recarono a pubblicare l'anzidetta bolla alle basiliche di s. Paolo (benchè incendiata nel 1823), di s. Giovanni in Laterano, e di s. Maria Maggiore. Leone XII, dopo la solenne messa a cui avea assistito, ascese in sedia gestatoria, e preceduto dal sacro Collegio, dalla prelatura e dagli altri personaggi che hanno luogo in cappella, si condusse sulla loggia del prospetto della Vaticana, donde compartì all' affollato popolo la solenne Pontificia benedizione.

Con bolla dei 31 maggio fissò la visita apostolica in tutte le chiese di Roma, da incominciarsi dalla basilica di s. Gio. in Laterano. Ad esempio di Benedetto XIV ordinò la ristaurazione della basilica liberiana e degli altri templi di Roma; come pure, seguendo le orme de'suoi predecessori, mediante la Bolla *Cum nos nuper* de' 20 giugno 1824, sospese durante l' Anno santo le indulgenze e le facoltà emanate dalla Santa Sede, tranne alcune che nella medesima bolla vengono eccettuate. Ordinò anche le sante missioni, cui egli stesso intervenne, e concesse indulgenze a chi le frequentava. Nell' ultimo giorno di esse Leone XII si recò a piazza Navona coi Cardinali palatini, e dopo la predica, compartì l'apostolica benedizione coll' indulgenza plenaria, tanto ai presenti che a quelli che stavano nelle altre piazze delle missioni, i quali al rimbombo dei cannoni, ed al suono delle campane, si posero in ginocchio per acquistarla.

Pubblicata anche la bolla *Studium paternæ charitatis,* affinchè i claustrali lucrassero della indulgenza, vennero richiamati gli apostati con un' altra *Pastoris æternæ.* La mattina de' 19 dicembre, quarta domenica dell' Avvento, prima che il Papa assistesse alla cappella Pontificia sistina, i due ultimi uditori di Rota, i monsignori Muzzarelli e Ruspoli, tenendo in mano la bolla del Giubileo, s' inginocchiarono a piedi del Pontefice, ed, ottenuto il permesso di pubblicarla per la seconda volta, s' incamminarono al portico della Vaticana, dove, saliti sui pulpiti, uno di essi la lesse in italiano, l'altro in latino. I cursori Pontificii, preceduti da quattro trombetti a cavallo ed altrettanti tamburi, si diressero alle altre basiliche.

La seguente mattina del lunedì 20 dicembre, Leone XII, nel concistoro secreto, nominò i legati *a latere* per eseguire il solenne aprimento delle Porte sante delle tre basiliche, di s. Gio. in Laterano, di s. Maria Maggiore, e di s. Maria in Trastevere, sostituita all' ostiense pel ricordato incendio: cioè i Cardinali della Somaglia, decano del sacro Collegio, per la prima, di

cui era arciprete, Naro, fregiato della stessa dignità, per la seconda, e Bartolommeo Pacca per la terza. Quest'ultimo era allora sotto decano del sacro Collegio. Indi Leone XII, con notificazione del Cardinal vicario, concesse indulgenza plenaria a quelli, che debitamente disposti, intervenissero alla processione o all'apertura delle Porte sante, in ciascuna delle quattro basiliche. Giunto il dì 24 dicembre, il Papa aprì quella di san Pietro. Furono presenti alla ceremonia la regina Maria Teresa vedova di Vittorio Emmanuele IV re di Sardegna, le reali principesse sue figlie, Maria Anna Carolina Pia, ora regnante imperatrice d'Austria, e Maria Cristina poi regina di Napoli; l'infante di Spagna don Carlo Lodovico duca di Lucca, con la real sua consorte Maria Teresa, i quali tutti assisterono poscia anche alla chiusura. Il Pontefice regalò alla regina Madre la Rosa d'oro da lui benedetta.

Leone XII, oltre tanti altri esempi di somma carità, che sarebbe troppo lungo annoverare, si recò a'7 febbraio allo spedale de' *Benfratelli*, visitò tutti gli infermi e lasciò loro generoso sovvenimento. A' 15 dello stesso mese, giorno precedente alle ceneri, visitò le basiliche di s. Pietro, di s. Maria in Trastevere, di s. Giovanni, donde s' incamminò a piedi verso la Scala santa, sulla quale salì genuflesso, entrò nella cappella denominata *Sancta Sanctorum*, e si trasferì quindi alla basilica liberiana. Nel giorno 26 marzo Leone XII, preceduto da tutta la sua corte, andò a celebrare la messa all' altare della Pietà nella basilica vaticana, e distribuì l'Eucaristia alla sua famiglia nobile, ed a settantadue pellegrini; dopo di che furono mostrate a tutti gli astanti le insigni reliquie della croce, della lancia, del Volto santo. Di là, in compagnia di quelli ai quali aveva amministrata l'Eucaristia, incominciò le visite a piedi ignudi coi soli sandali. Precedeva la corte, e appresso il Papa seguivano varii vescovi, ed i mentovati pellegrini. La processione si diresse alle chiese di s. Lorenzo in Borgo, di s. Maria della Traspontina, e alla cappella Paolina del palazzo apostolico. Quindi i pellegrini furono ricevuti alla mensa, e il Pontefice distribuì loro la minestra, sedette con essi, li ammise al bacio del piede e die'ad ognuno una corona con medaglia d'argento, un *Agnus Dei* benedetto, ed un'altra medaglia d'argento appositamente coniata. Nella sera del venerdì santo, il Papa recossi all' ospizio della Ss. Trinità, dove lavò, e baciò i piedi ai pellegrini, benedì loro la mensa, somministrò loro le vivande, volle anche onorare il registro dell'arciconfraternita collo scrivere di propria mano il suo nome con queste parole: *Venerdì Santo primo aprile* 1825, *Leo PP. XII.* Il Papa volle altresì fare processionalmente a piedi la visita alle quattro basiliche nel dì della domenica in Albis, come descrive anche il numero 29 del *Diario di Roma,* invitò i Cardinali a seguire il suo esempio, significando che una sola visita sarebbe bastata a procacciarsi le indulgenze del santo Giubileo; indulto che pur venne esteso a tutta la sua famiglia, inclusivamente agli artisti de' Pontificii palazzi, non che a tutti i pellegrini.

Nell' ordine della processione precedevano due drappelli di dragoni, tutti i famigliari, i giovani artisti ed i palafrenieri del Papa, i padroni

artisti, gli scopatori secreti, gl' impiegati negli officii civili di palazzo, gli scudieri, i bussolanti, gli aiutanti di camera, i cappellani comuni e secreti, le guardie nobili, i camerieri di onore, sì ecclesiastici che secolari, i camerieri secreti di ambedue queste classi, i cappellani cantori, i prelati domestici, l' elemosiniere, il sagrista, ed i principi Barberini ed Altieri, capitani delle guardie nobili. Seguivano il crocifero colla croce Papale, i maestri di ceremonie, e Leone XII in mezzo al maggiordomo, ed al maestro di camera; indi veniva il sacro Collegio colle proprie famiglie nobili, cui tenevano dietro altri cappellani cantori e i pellegrini. La prima basilica visitata fu s. Maria Maggiore, poi s. Gio. in Laterano, ove il Papa celebrò la messa, indi quella di s. Maria in Trastevere, e terminossi nella basilica vaticana coll' inno ambrogiano.

Nel giorno di s. Filippo, Leone XII a piedi nudi, salmeggiando e recitando il rosario, si recò alla chiesa in cui si venera il corpo di quel santo. Celebrata la messa all'altare di esso, passò nell' ora stabilita alla cappella Papale, che ivi si suol tenere.

In quest'anno furono innalzati all' onor degli altari i venerabili servi di Dio fr. Giuliano di s. Agostino, converso della regolare osservanza di s. Francesco nella provincia di Castiglia; Alfonso Rodriguez di Segovia, della compagnia di Gesù; Ippolito Galantini di Firenze, fondatore della Congregazione della dottrina cristiana, ed Angelo d' Acri de' minori cappuccini. Tali beatificazioni successivamente si celebrarono ne' 23 maggio, 12 e 19 giugno, 18 dicembre, quarta domenica dell' Avvento.

Fra i personaggi augusti che in tal tempo vennero in Roma, oltre quelli che si trovarono all'apertura della Porta santa, sono da ricordarsi Francesco I re delle due Sicilie e Maria Elisabetta infante di Spagna sua real consorte, ai quali Leone XII, mediante una sola visita alle basiliche, concesse l' indulgenza del Giubileo, insieme a tutti quelli che componevano la loro corte. Entrarono que' sovrani con indulto Pontificio, dopo avere asceso ginocchioni la Scala santa, nel *Sancta Sanctorum*, insieme alle dame del seguito, e dipoi, nella basilica vaticana, vennero loro mostrate le reliquie maggiori.

La comune di Ceprano die' prove di ospitalità a quelli che dagli Abruzzi si recavano in pellegrinaggio. Molti vi vennero anche dagli stati sardi, dalle provincie di Marittima e Campagna, e da altri luoghi. Venne da Arezzo la confraternita di s. Maria della Neve. Il Cardinal Pallotta, protettore di essa, amministrò agl' individui il pane degli Angeli, passando poscia a piedi nudi alla visita delle sacre basiliche in compagnia dell'arciconfraternita del Ss. Sacramento, e di Maria Ss. della Neve nella basilica liberiana, alla quale era aggregata.

Molte altre compagnie si recarono in Roma per quel Giubileo a segno tale che nel decorso dell' anno se ne contarono intorno a cento. Queste sommarono i pellegrini a trecento settantaseimila trecentosettantacinque, de' quali nell' ospizio della santissima Trinità ne furono accolti novantaquattromila centocinquantasette. Nè si deve passare sotto silenzio, che nel dì della festa del *Corpus Domini* si annoveravano in Roma più

di cinquantamila estranei. A piedi, ed in abiti Cardinalizi, in un alle famiglie loro, visitarono le chiese i Cardinali Pallotta, Zurla e Rivarola.

Molte corporazioni di Roma, capitoli, collegiate, religioni, confraternite, e pie unioni furono dispensate dalle trenta visite da Leone XII, il quale concesse loro l'indulto d'una sola visita, e talvolta soltanto della vaticana. Tale indulto accordò anche a varii collegi prelatizii, e ad alcuni tribunali di Roma. A tanti esempi di pietà cristiana, due eretici abiurarono i loro errori, e molti ebrei e maomettani domandarono il battesimo. Finalmente, essendosi compito l'Anno santo, il Sommo Pontefice nel concistoro segreto de' 4 dicembre 1825, nominò a chiudere le Porte sante nelle tre basiliche, que' medesimi legati che le aveano aperte, e chiuse egli stesso nella vigilia del s. Natale quella del Vaticano. Quindi ordinò un triduo di ringraziamento a Dio, ne' giorni 26 27 e 28 dicembre, pe' beneficii ricevuti nel celebrato Giubileo, e scelse gli oratori a predicare in tali giorni in determinate chiese, a chi v'interveniva concedendo l'indulgenza di cento giorni per ciascuna volta, e la plenaria a quelli che vi fossero concorsi tutti tre i giorni. Dipoi, con notificazione dei 22 dicembre, per dare a' fedeli maggior comodo di profittare del Giubileo, ne prorogò il tempo fino all'ultimo dello stesso dicembre.

Finalmente, col disposto della bolla *Exultabat Spiritus*, emanata a' 23 dicembre 1825, promulgò l'Anno santo a tutto il mondo cattolico. La bolla venne seguita dalla enciclica diretta ai patriarchi, arcivescovi e vescovi, data nel medesimo giorno. *Vedi* l' altrove citato Andrea Strocchi, che di questo Giubileo parla diffusamente.

ANNONA E GRASCIA. *Tribunale in Roma.* A questo tribunale apparteneva in conformità delle leggi *L. Imperatores D. ad Leg. Zul. de Annon. e L. II Codic. Theodos. de Pistor.*, di punire i delinquenti in qualunque materia riguardante le granaglie, di decidere le cause spettanti il contratto di esse e gl' interessi dei fabbricatori di pane; facoltà tutte espresse dalla costituzione XXX di Urbano VIII, *Superna.* Era diviso in due rami e presieduto da due chierici di Camera, uno col titolo di Prefetto dell' Annona, e l'altro di Presidente della Grascia. Queste magistrature corrispondono alla prefettura frumentaria istituita da Augusto e dal prefetto degli edili cereali. A forma della bolla *Inter cætera*, di Gregorio XIII, al prefetto dell'Annona erano accordate tutte le facoltà proprie del tribunale: anzi non si poteva in verun modo vendere, alienare o trasferire per la negoziazione da un luogo all'altro il grano dello stato senza l'approvazione di lui.

Simili erano le facoltà del presidente della Grascia circa il bestiame da macello, l'olio ed altri generi di consumo. Il Lunadoro ci riferisce ancora, che tal presidente, unito ai conservatori del popolo romano, fissava ogni anno, e stabiliva l'inalterabile prezzo delle vettovaglie a seconda della legge annonaria. *D. de extraordinar. crimin.*

Ambedue le dette magistrature avevano un esteso ministero a loro disposizione, oltre di che ritenevano l'autorità di condannare i contravventori alle leggi a pene pecuniarie, ed afflittive di corpo secondo la reità dei casi.

Soffrirono però questi due tribunali molte variazioni; ma nell'assumere il Pontefice Pio VII, *Chiaramonti*, il governo dopo le vicende della prima invasione francese, avendo proclamata la libertà del commercio, dovette dare una nuova forma alla legislazione sull' Annona e Grascia. Col *motu proprio* diffatti de' 2 settembre 1800 istituì una deputazione di sei cavalieri presieduta dal prelato prefetto dell' Annona, alla quale diede la giurisdizione amministrativa e giudiziaria sopra tutte le materie annonarie. In seguito con altro *motu proprio* degli 11 marzo 1801 istituì la deputazione della Grascia presieduta dal prelato chierico di Camera e composta dei due conservatori più anziani, e di quattro cavalieri. A questa deputazione diede, nelle materie di Grascia, quella stessa giurisdizione stabilita per le annonarie a quella dell' Annona.

Queste estese facoltà vennero dal suddetto Pontefice in qualche parte nel giudiziario ristrette, nella restaurazione del governo Pontificio, col suo *motu proprio* dei 6 luglio 1816; ma le due deputazioni proseguirono ad avere la piena giurisdizione nell' amministrattivo.

Assunto però al Pontificato Leone XII, *della Genga*, riunì le attribuzioni di questi due tribunali sotto la presidenza di un solo prelato, al quale conferì, nel 1828, il titolo di presidente dell' Annona e Grascia; ma conservò le separate deputazioni, ed i separati ministeri.

Nell'anno 1829, Pio VIII, *Castiglioni*, riunì le due deputazioni in una soltanto, restringendo i membri della medesima a sei, due de' quali debbono esser sempre i due conservatori più anziani. Formò un solo ministero dipendente dal prelato presidente dell' Annona e Grascia. Siccome però i suddetti Pontefici non avevano accordato alla deputazione dell' Annona e Grascia la giurisdizione coercitiva, che l'era stata tolta col *motu proprio* de' 6 luglio 1816, il regnante Gregorio XVI accordò alla medesima tale facoltà, affinchè questa magistratura potesse con efficacia esercitare le sue attribuzioni.

Non sia discaro, che per noi brevemente si esibiscano le mansioni sostenute da codesti tribunali, e specialmente da quello dell' Annona nel volgere de' tempi.

Nel 1505, Giulio II, *della Rovere*, istituì il presidente dell'Annona. Non andò guari che questi potè impiegarsi particolarmente nelle due gravi carestie, da cui fu afflitta Roma sotto il Pontificato di Paolo IV, *Caraffa*. Nella prima il pietoso Pontefice aveva presi trentamila scudi colla sicurtà dei beni dello spedale di s. Spirito per comperare il grano necessario al mantenimento del popolo (*V.* il Panvinio nella *Vita di Paolo IV*). Nell'anno 1557, ordinò che fosse dato al popolo a cinque scudi al rubbio il grano da lui comperato ad otto scudi, il che fece rimettere dal Pontificio erario cinquantamila scudi (*V.* l' Annalista Rinaldi all'anno 1557). Molto dovette Roma, e lo stato Pontificio nella carestia del 1559 al presidente dell' Annona, Alessandro Sforza, romano, il quale colla sua industria e colle risorse del suo ingegno seppe attenuare la grave sciagura. Nell' anno 1582 grande fu la sterilità della campagna romana. Il perchè Gregorio XIII, tolti da Castel s. Angelo cinquecentomila scudi, ordinò al suo tesoriere, che provveduto fosse il grano occorrente, spendendo del proprio

quarantamila scudi, sebbene ad altre grandi opere di misericordia volgesse l'animo quel Pontefice. Tra queste sono da annoverare gli amplissimi granai fondati in Roma.

Correva il gennaio 1586 così rigido quanto Roma nol provava da qualche secolo indietro. Per l'incuria dei presidi all'Annona, non valevano le industrie di Sisto V a mitigarne il male. Per la qual cosa nell'atto che i conservatori di Roma andarono al Papa ad augurargli buon capo d'anno, egli accigliatosi fieramente, in aria dispettosa disse: » Io mi accorgo esser » voi risoluti di perdere il poco, » che per la bontà di questa Santa » Sede vi rimane di pubblica am» ministrazione . . . . . Vi resta ora » questa poca cura della Grascia, e » pur questa è si male amministra» ta, che ci fate risolvere di levar» vela, acciò non patisca con tanto » nostro dispiacere per vostra colpa » la povertà! « Indi sapendo cagionarsi la penuria da molti ricchi, che tenevano ascosa copia grande di frumento, ordinò che, fatto pubblicar prima un editto obbligante tutti a dare in nota il grano ed a venderlo al determinato prezzo, venisse rifrugato il nascosto. Infatti dopo l'improvvisa visita, fu trovato tanto grano da procacciare non solo il bisognevole al popolo, ma da fargli provare l'abbondanza. E per questo egli medesimo volle tassare il prezzo, comandando che non si vendesse il grano più di sette scudi il rubbio, aggiugnendo centomila scudi della particolare sua entrata.

Tale sollecitudine di quel Pontefice all'agiato vivere del suo popolo, fe' sì che colla costituzione CXXII, *Abundantes*, presso il Bollario romano, tom. IV, par. IV, p. 414, istituisse la Congregazione sopra *l'abbondanza dello stato ecclesiastico*, composta di cinque Cardinali, alla quale appartenesse invigilare a quanto vale per mantenerla. Donati duecentomila scudi, raunati a tale effetto, come egli si esprime, con la sua parsimonia e frugalità, supplicò i suoi successori ad invigilare, affinchè detta somma non si diminuisse, ma ne fosse per essi procurato piuttosto l'accrescimento. Affine di aumentare vieppiù questa abbondanza, Sisto V si recò a Terracina e deliberò il disseccamento delle paludi pontine, ma questa gita fatta nei mesi caldi fu cagione della sua morte. *V.* Paludi Pontine.

Marc'Antonio Valena, nelle sue *Cose memorabili*, scrive. » Dopo la vacanza di due mesi dalla morte di Urbano VII vissuto soli dodici giorni, fu creato Papa Gregorio XIV. In Roma ed in tutta l'Italia fu grandissima carestia. Si dispensava il pane coi viglietti, ed una libbra al giorno per testa. Morirono tra Roma ed il suo distretto più di sessantamila persone, ed il grano ascese a più di scudi trenta il rubbio ». Successe a quel Pontefice, nell'anno 1591, Innocenzo IX, *Facchinetti*, il quale per soccorrere all'indigenza del popolo, levò i tributi da Sisto V imposti, e nella gran carestia di Roma e d'Italia tutta, a cui la peste e la fame rapirono una terza parte degli abitanti, gran provvedimenti prese a vantaggio del popolo romano: ordinò che fosse calato il prezzo di tutte le derrate, ed avendo fatto concistoro nel secondo giorno dopo la sua creazione per trovare rimedii a siffatta penuria, comandò a tutti i romani, che facessero condurre nella

capitale tutto il grano che avessero fuori, ed impose a monsignor Vitellio, prefetto dell'Annona, di far eseguire appuntino tali ordini; e secondo il Ciacconio, prese quarantamila scudi in prestito, per far fronte al bisogno. *V.* A. Coppi, *Cenni storici di alcune pestilenze*, Roma 1832.

Nè fu ad esso inferiore Paolo V, *Borghesi*, che, nel 1605, per comodità dei poveri istituì certo monte detto *della Farina*, e perchè ognuno trovar potesse occupazione, ordinò molte fabbriche per ornamento di Roma, stimando che in ciò la mercede era piuttosto limosina. Pertanto non lungi dal monte Esquilino, ampliò grandemente i granai pubblici da Gregorio XIII edificati presso le terme Diocleziane, aprì, purgò e fortificò il porto di Fano, donde nacque un gran vantaggio all'Annona del Piceno, dell'Umbria e della Romagna. Nè mostrossi differente il Pontefice Urbano VIII, *Barberini*, nel 1632, ampliando i granai già fabbricati; siccome appena Alessandro VII, *Chigi*, nel 1655, ascese il trono del Vaticano, die' saggi provvedimenti sulla esportazione del grano. Anche Clemente X, *Altieri*, romano, come riporta lo Scilla (*Delle monete Pontificie* p. 273), si prese tal cura, affinchè il grano abbondasse in Roma e nello stato ecclesiastico non ostante la penuria, che affliggeva le popolazioni. Benemerito fu pure Alessandro VIII, *Ottoboni*, il quale non solo tolse ai romani la gabella sui grani, ma ne permise la trattà agli agricoltori, il che cagionò grandissima abbondanza. Nel 1721, anno di grande universale carestia, Clemente XI mantenne in Roma ottomila poveri, che ivi si erano rifugiati da tutto lo stato ecclesiastico.

Vedendo il Pontefice Benedetto XIII, *Orsini*, che pel commercio libero sul grano, allora esercitato dagli stessi ministri dell'Annona, eransi dal 1718 a tutto il 1724 lucrati trecento novantacinquemila trecentoquarantanove scudi, con bolla dei 15 ottobre dell'Anno santo 1725, *Ad summum*, presso il tom. XII del Bollario pag. 44, proibì interamente un tale commercio, ed ordinò che nei granai pubblici dell'Annona, fatta la raccolta del grano, si riponessero per qualunque necessità della capitale trentamila rubbi, e maggior quantità negli anni di abbondanza.

Affinchè poi gli agricoltori potessero con maggior comodo seminare, prescrisse Benedetto XIII, che ad essi si facesse imprestanza di denaro, non di grano. Deputò quindi una Congregazione particolare, alla quale, per ciò che spetta al grano, fossero soggetti i governatori dello stato, e che si radunasse ogni dieci giorni per aver cura dell'Annona. Indi con *motu proprio* dei 18 marzo dell'anno seguente 1726, *Essendo che*, presso il tom. XII, p. 84 del Bollario, Benedetto XIII dichiarò che dalla Camera apostolica si prestassero ogni anno sessantamila scudi agli agricoltori dell'agro romano e cinquantamila agli altri del distretto, dandoli ai padroni dei fondi, che ne risponderebbero per i coloni. E dove quei padroni volessero fra lo spazio di tre giorni somministrare ai rispettivi coloni il denaro, lo facessero; in caso diverso appartenesse alla Congregazione dell'Annona il prestarlo.

Considerando Benedetto XIV, *Lambertini*, i danni che proveni-

vano nello stato ecclesiastico dalla proibizione del commercio delle vettovaglie tra le rispettive provincie, coll'autorità della costituzione *Quo die*, pubblicata agli 8 luglio 1748, come leggesi nel tom. XVII, pag. 234 del Bollario magno, ne permise fra esse libero commercio, rimanendo proibita l'estrazione all'estero.

Da tale libero commercio eccettuò la legazione di Avignone, il ducato di Benevento, il distretto di Roma, la provincia di Sabina, il governo di Viterbo e Civitavecchia, giacchè tutte queste provincie, tolte le due prime, servivano all'abbondanza dell'Annona.

Nell'ottobre dell'anno 1765 fu determinata in Roma la comoda, e luminosa fabbrica sotterranea ordinata dal Pontefice Clemente XIII, prossima alla chiesa di s. Maria degli Angeli dei padri certosini, alle terme Diocleziane, che contiene dieci ben costrutti pozzi, e trentadue grandi vettine murate per la conservazione dell'olio dell'Annona olearia, soggetta alla giurisdizione del presidente della Grascia, e ciò per provvedere la capitale di un deposito permanente di olio, come l'aveva di grano. Intanto lo stesso Pontefice con *motu proprio* de' 18 maggio di quell'anno, dichiarò la perpetua abolizione dell'uffizio di tutti gli straordinarii, e del commissario della Grascia di Roma, come ancora la remozione di quelli che ne avevano l'esercizio. A ciascuno assegnò per altro un congruo mensile emolumento. Instituì invece sei onesti e civili sopraintendenti alle vettovaglie ed altri generi, che si vendono al minuto.

Anche il Pontefice Pio VI, oltre varii provvedimenti presi contro i fornai, i quali defraudavano il pubblico sì nella qualità che nel peso del pane, prescrisse varie leggi sui generi di Grascia. Difatti seguita nell'anno 1797 la occupazione francese delle più belle provincie dello stato Pontificio, la desolazione e la miseria, che angustiavano le provincie rimaste al dominio del Papa, avrebbero trascinati quei popoli alla disperazione, se il zelante Pontefice non avesse saputo prevenirne i pubblici bisogni, in guisa che mai i generi mancarono in Roma, nè mai soffrirono una eccessiva alterazione di prezzo. — Per suo comando la Congregazione della Grascia obbligò gli affittuarii ed i proprietarii dell'agro romano, a dar periodicamente un certo numero di bestie da macello pel consumo della capitale, a ragione di venti bestie ogni cento per gli affittuarii, e di dieci per cento pei proprietarii. L'olio fu il solo genere di cui per qualche tempo si sofferse penuria in Roma; ma a questo ancora fu con sollecitudine e generosità provveduto dal Cardinal Giuseppe Doria segretario di stato, il quale di consenso del principe suo fratello, lasciò che a beneficio del pubblico aperti venissero i copiosi magazzini di quella primaria famiglia: sicchè Roma anche in questa occasione ebbe motivo di ammirare la gara, che, per sovvenirne i bisogni, facevano il sovrano ed il suo ministro.

Ripristinato il governo Pontificio nell'anno 1800, il Pontefice Pio VII, *Chiaramonti*, ad imitazione di altri stati tolse il sistema vincolante nel commercio dei generi di consumo, ed adottò quello della libertà nella vendita, e circolazione di essi, salva la panizzazione a tariffa. Questa libertà di commercio

si è in massima conservata, e solo alcune leggi disciplinari sono state promulgate tosto dalle separate due magistrature, che presiedevano all'Annona ed alla Grascia, e quindi dalla deputazione, che governa questi due rami ora riuniti, come può vedersi dalla *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello stato Pontificio*, Roma nella stamperia della rev. Cam. apost. 1814, e seg. anni, ove vengono riportate le provvidenze prese e decretate anche nel Pontificato del regnante Gregorio XVI sul tribunale dell'Annona e Grascia. Chi bramasse avere più precise notizie sulle leggi emanate da questi tribunali quando erano divisi, potrà leggere le *memorie, leggi, ed osservazioni sulle campagne e sull'annona di Roma*, di Nicola M. Nicolai, Roma 1803; ed il *Discorso sull'agricoltura dell'Agro Romano* di A. Coppi, Roma 1837.

ANNONE (s.), arcivescovo di Colonia, uscito di nobile prosapia, fioriva nel secolo undecimo. Si ascrisse ne' primi anni alla milizia; ma udito il proprio zio, canonico di Bamberga, favellare intorno la vanità e manchevolezza de'mondani beni, stabilì di consecrarsi a Dio nello stato ecclesiastico. Enrico III imperatore, detto *il Nero*, fatto conscio delle virtù e del sapere di lui, chiamollo a sè, e nominollo non guari dopo prevosto di Groslar nella bassa Sassonia, quindi lo collocò sulla sede arcivescovile di Colonia, nel 1056. Vero padre dei popoli, informato a carità, distribuiva ai poverelli di Cristo abbondanti limosine; mortificava poi sè medesimo frequentemente e rigorosamente, passava in veglia la maggior parte delle notti, tormentavasi con aspro cilicio sotto le vesti, ed istruiva i suoi diocesani con zelo ed assiduità. Fondò a Colonia due monisteri di canonici regolari, e tre dell' Ordine di s. Benedetto in altri luoghi, dopo aver riformato tutti quelli della sua diocesi. Morto Enrico VIII, divenne Annone reggente e primo ministro, fatto nominare a tal carica dalla superstite imperatrice Agnese, durante la minorità di Enrico IV. Sebbene al santo arcivescovo pei maneggi degli adulatori compagni delle dissolutezze del principe, fu tolto il governo dello stato; si dovette però richiamarlo per calmare il disgusto generale eccitato da tal deliberazione. Tornò quindi ad amministrare gli affari nel 1072, e morì nel 1075 al dì 4 dicembre, giorno in cui se ne legge il nome nel martirologio romano.

ANNOTINA PASQUA. Festa che si celebrava ogni anno, affin di richiamare al pensiero la propria spirituale rigenerazione, e rammentare ad un tempo le solenni promesse fatte a Dio in tal circostanza. Altri vogliono, che tal festa fosse l'anniversario del battesimo, il quale unitamente veniva celebrato da tutti quelli, che nel medesimo anno lo avevano ricevuto. Nota a questo proposito l'ab. Zaccaria che in alcuni sacramentarii mss., dopo la domenica *in Albis*, si trova una messa col titolo *Missa in Pascha Annotinum* (*V.* BATTESIMO). Per *Annotino Pasqua* s'intende ancora quella solennità che alcune chiese, specialmente in Francia, solevano celebrare nel giorno anniversario della Pasqua di Risurrezione dell'anno precedente. *V.* Martene, *De antiq. eccles. ritib.* T. III. cap. XXVI, n. 6.

ANNOTINO Crisma. Olio che, secondo il Mabillon, veniva un tempo benedetto dall'arcidiacono alla mattina del sabbato innanzi la Pasqua di Risurrezione.

ANNOVER. Regno nella Germania. I paesi, che costituiscono la novella monarchia dell'Annover sono compresi ne' due circoli della bassa Sassonia e della Westfalia. Imperocchè tutto quasi vi si contiene l'antico elettorato di Annover coi principati di Kalemberg, di Gottinga, di Lüneburgo, nonchè il ducato di Brema, compresovi Werden ed il paese di Hadeln, tranne il piccolo brano posto alla destra riva dell'Elba, ed aggiungendovisi nella Prussia il vescovato di Hildelsheim, le città imperiali di Goslar e Basso Eichsfeld, e nell'Assia il baliaggio di Neuengleichen, e la signoria di Plesse. Ne' limiti Westfalici poi si unisce il vescovato di Osnabruck, essendosi tratti dalla Prussia eziandio il principato di Ost-Frisia e la contea bassa del Lingen; e dall'Assia, i baliaggi di Frendeuberg, Uchte ed Auburg, finalmente i paesi mediati di Rheina-Wolbeck, il baliaggio Meppen, e le contee di Hoya e Bentheim. Il culto dominante e più diffuso è il protestante Annover fu resa la capitale di questo nuovo regno, che dianzi era un elettorato germanico.

Dopo la rivoluzione francese fu tra i primi divisamenti di Napoleone, per abbassare la marittima potenza inglese, di occupare i dominii Annoveresi, riunendone una parte all'impero francese, e comprendendo l'altra nel novello regno di Westfalia, da lui istituito. Nella guerra del 1813, Bernardotte allora principe reale di Svezia, volte le armi contro la Francia, piantò nelle terre Annoveresi lo stendardo scandinavo; ma col ristabilimento della pace l'Annover fu, nel 1815, eretto in regno e restituito al re d'Inghilterra, che lo governava con ispecial reggimento rappresentativo, nel quale gli stati aveano parte. Con tal qualità il re d'Inghilterra era membro della confederazione germanica, e dava il suo voto particolare nelle ordinarie assemblee, e quattro nelle generali, ove occupava il quinto posto (*V.* De Kobbe, *La storia dettagliata della nuova monarchia Annoverese, e del ducato di Brunswick*, pubblicata in Gottinga).

Accaduta poi la morte del re d'Inghilterra Guglielmo IV, gli successe, a' 20 giugno 1837, il fratello di lui, che n'era reggente, cioè l'attuale re d'Annover Ernesto Augusto, duca di Brunsiwick, duca di Cuberlandia.

Al trono di Annover non può ascendere che la linea mascolina.

Il ristoratore della filosofia alemanna, Leibnizio, nacque ad Annover, e fondò la rinomata biblioteca di quella città, che per le cure di Giuseppe II ebbe edificata una chiesa ad uso de' cattolici.

Al tempo d'Innocenzo XII, *Pignatelli*, un duca di Annover di religione eterodossa, fu eletto nono elettore dell'impero. Si oppose il Pontefice con costanza a quella elezione (anno 1695), e l'imperatore Leopoldo I prevenne la procella, che formavasi in tale occasione sospendendone la investitura finchè fosse approvata dal collegio dei principi.

Correndo l'anno 1708, si sparse la voce di un trattato, col quale dai canonici del capitolo di Hildesheim davansi in pegno al duca elettore di Annover le terre, ed i proventi di quella mensa vescovile per

una rilevante somma. Papa Clemente XI, *Albani*, scrisse tosto gran numero di brevi apostolici a quel capitolo, all' imperatore Giuseppe I, a tre Cardinali ed a più elettori di Germania, come si vede nel tom. I, pag. 440, della raccolta de' brevi di Clemente XI, affinchè si opponessero a questo trattato, tanto pregiudiziale alla cattolica religione, ed all' ecclesiastica dignità. Risposero i canonici in giustificazione; aver conchiuso quel trattato, perchè essendo stato posto per intrusione il vescovo dal duca, e sostenendolo la presenza delle truppe annoveresi, temevano essi non ricadesse sopra di loro quell' apparato di forze. L'elezione, che allora dovea accadere del nuovo imperatore, ed il favore di altri principi lasciavano nondimeno lusinga in essi di respingere tanta violenza.

Occupati improvvisamente, nel 1711, dal duca di Annover colla città di Hildesheim, molti luoghi appartenenti a quella chiesa, il Papa con sollecitudine scrisse all' imperatore, ed a' principi sovrani della Germania, con brevi, che si leggono al tom. II, pag. 34 della raccolta, per impegnarli a darne il possesso libero al legittimo padrone. Dipoi, nel 1713, Clemente XI, con impegno esortò l' imperatore Carlo VI, e molti altri principi, come rilevasi da' brevi apostolici, affinchè ne' trattati di Utrecht e di Ryswick fossero risarciti i danni già fatti al vescovo di Hildesheim ed alla religione cattolica. Come poi venne a cognizione di quel Pontefice, che dal duca di Annover comandavasi ai sacerdoti, ed ai maestri cattolici, dimoranti nel suo stato, una formula di giuramento, ricorse all' imperatore suddetto, ed a diversi altri principi coi brevi riportati a pag. 340, e caldamente li pregò ad opporsi senza indugio ad un male sì grave, non permettendo che quella formula avesse mai effetto. Gravi danni l'elettore di Annover, nel 1714, portava alla religione de' suoi stati. Perciò lo stesso Papa Clemente XI raddoppiava gli uffizi a diversi sovrani coi brevi riportati a pag. 421, affinchè si opponessero a tanto male. Lo stesso fece coll' imperatore, e coll' imperatrice nipote del duca Antonio Ulrico di Brunswick, tosto che seppe essere istigato dagli eretici il nuovo duca ad abrogare l' esercizio libero della religione, dal duca defunto permesso in quel ducato. Nel 1719 adoperossi in fine perchè in Paderbona fosse eretto un seminario vescovile, e perchè somministrati venissero opportuni sussidii ai missionari, che nello stato di Annover faticavano oppressi dall'indigenza.

Nè le chiese di Hildesheim ed Osnabruck sfuggirono alle paterne sollecitudini di Pio VII subito che fu restituito al soglio Pontificio; ma la morte, nell'anno 1823, gli tolse di veder compiuti i santi divisamenti.

Succeduto a lui Leone XII, nel principio del suo Pontificato si mostrarono favorevoli alla religione cattolica i principi della confederazione Germanica, luterani e calvinisti, egualmente che i governi delle quattro città libere. In tutti questi stati, dove prima ciò non era permesso, i cattolici aveano potuto erigere una chiesa, e del pari coi protestanti venivano ammessi a' pubblici uffici. Il suddetto re d'Inghilterra Giorgio IV, succeduto a suo padre nel 1820, per quanto risguarda l'Annover, dove i cattolici al numero di duecentomila formavano circa un se-

sto della popolazione, formò col Pontefice Leone XII un concordato nel 1824. Allora quel Pontefice pubblicò la bolla *Impensa Romanorum Pont.*, con cui fu determinato e meglio proveduto allo stato delle nuove chiese. Si determinarono anche due vescovati, quello di Hildesheim, e quello di Osnabruck. Cessò per conseguenza di aver vigore lo strano articolo del trattato di Westfalia, riprovato da Innocenzo X, per cui la sede vescovile di Osnabruck alternativamente passava da un cattolico ad un principe protestante della casa di Annover, salvo che allora la giurisdizione spirituale era devoluta all' arcivescovo di Colonia.

ANNUNZIATA. *Ordine cavalleresco*, da Amadeo VI, quattordicesimo conte di Savoja, circa il 1360, istituito ad onore di Dio, della B. Vergine, e di tutta la corte celeste. Nel suo principio appellavasi Ordine militare del Nodo d'amore, ovvero Ordine della Collana. I suoi statuti col progresso del tempo vennero riformati ed accresciuti. Amadeo VIII, sedicesimo conte di Savoja, ne scrisse i più antichi nel 1409, mentre si trovava a Chatillon. Questi erano contenuti in quattordici paragrafi; ma dipoi, nel 1434, ne vennero stesi altri quattro. Carlo II, nono duca di Savoja, altre volte Carlo III, detto *il Buono*, nel 1518 a' 13 settembre, riformò quegli statuti, e consecrò l' Ordine al mistero dell'Annunziazione di M. V. da cui sortì il nome. Emmanuele Filiberto, figlio di Carlo II, nel 1577 a' 18 ottobre, vi aggiunse in Torino delle altre regole, che, nel 1620, furono accresciute da un supplemento di Carlo Emmanuele di lui figlio. I cavalieri non possono essere trascelti dal numero di una nobiltà, che non sia la più alta e distinta: devono inoltre essere insigniti dell'Ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro (*Vedi*). Un tempo erano limitati al numero di soli venti; presentemente però sta in arbitrio del re, che n'è il gran maestro, l' eleggerne quanti a lui meglio piace. Essi hanno il titolo di *Eccellenza* e portano per decorazione una collana d'oro, dalla quale pende una medaglia rappresentante l' Annunziazione di Maria Vergine. Oltre a ciò vanno fregiati di una stella ricamata in oro in forma di sole sopra di cui veggonsi le lettere F. E. R. T. dinotanti un antico motto *Fortitudo ejus Rhodum tenuit.* Questo alludeva al valore di Amadeo I che, nell'anno 1310, costrinse i saraceni a levare l' assedio di Rodi. Il colore dell'abito proprio de' cavalieri è l'amaranto, con ricami in argento e foderato di seta di color azzurro. L'Ordine è il primo del regno sardo. La sua festa è celebrata nel giorno 25 marzo, in cui la Chiesa solennizza appunto il mistero dell'Annunziazione.

ANNUNZIATA. Nome dato a parecchie comunità religiose istituite sotto gli auspicii dell'Annunziazione di M. V. Il Ferrari, nella sua *Bibliotheca*, ne fa menzione di molte. Fra queste però si distinguono, 1.° quella ch' ebbe origine in Firenze nel 1232, fondata da sette de' principali cittadini e chiamata con altro nome de' *Servi di Maria* (*Vedi*); 2.° quella che, nel 1500, venne stabilita in Bourges dalla b. Giovanna di Valois (*V.* Annunziata, monache francescane); 3.° quella che, nel 1604, fu fondata da Maria Vittoria Fornari Strata, genovese. Quest'Ordine è conosciuto ancora sotto il nome delle *Annunziate celesti o turchine* (*Vedi*). Si dà inoltre

il nome di *Annunziata* ad un' arciconfraternita istituita in Roma, nel 1460, dal Cardinal Turrecremata, ed accresciuta poi dai Pontefici, scopo della quale era il dotare alcune povere zitelle. *V.* ARCICONFRATERNITA DELL' ANNUNZIATA.

ANNUNZIATA, MONACHE FRANCESCANE. Il loro Ordine venne istituito a Bourges in Francia dalla b. Giovanna figlia di Lodovico XI e poi moglie di Lodovico XII, da cui si separò con divorzio, pel quale ottenuta aveva la dispensa dal Papa Alessandro VI, nel 1498. Quella virtuosissima principessa avea data alle sue religiose la regola di s. Francesco, ed alcuni statuti basati sulle principali virtù della Ss. Vergine, di cui in ispezieltà si fa menzione nel vangelo. Il loro abito è grigio, lo scapolare, che portano in forma di croce sul petto, è rosso. Vestono anche un manto bianco, che discende fino ai talloni, ed il velo nero sul capo. Le costituzioni di quest'Ordine, rettificate dal p. Gabriele Maria, minor osservante francescano, furono approvate dallo stesso Alessandro VI, nel 1501. Dipoi Giulio II, nel 1506, e Leone X, nel 1517, nuovamente le confermarono ed arricchirono di privilegi. L'Ordine si propagò celeramente in Francia ed in Fiandra, sotto la direzione de' minori osservanti.

La pia istitutrice, a' 4 febbraio 1504, era spirata in odore di santità. Promossa la causa della sua beatificazione sotto Urbano VIII, fu rinnovata anche nel Pontificato di Alessandro VII; ma il culto di lei non venne confermato che da Benedetto XIV, a' 21 aprile 1742. Pio VI, nel 1775, decretò constare delle eroiche virtù della beata per procedere all' esame de' miracoli richiesti per la canonizzazione. La sua vita fu scritta da fr. Gregorio *Miracant*, dal p. Atitchy, nel 1625, e dal gesuita Mareville, nel 1741.

ANNUNZIATA, MONACHE TURCHINE O CELESTI, così appellate dal loro mantello di color celeste. La fondatrice di quest' Ordine è Maria Vittoria Fornari Strata, dama genovese, beatificata, nel 1828, da Leone XII. Ella, rimasta vedova di Angelo Strata, da Orazio Spinola, arcivescovo di Genova, nel 1604, ricevè l'abito religioso in compagnia di quattro verginelle, Vincenza Lomellini, Chiara Spinola, Maria Tacchini e Cecilia Pastori. Si posero sotto gli auspicii della Ss. Annunziata, e si chiamarono anzi con tal nome. La regola ad esse ingiunta raccomanda gran povertà e distacco dal mondo. Non è loro permesso parlar mai con alcuno di fuori, eccettuati i soli parenti più stretti, cui però veder non possono, che sole tre volte all' anno. Emettono ancora il voto di non domandar mai temperamento alle loro costituzioni. Le regole dell' Ordine furono proposte dal p. Bernardino Zannoni, gesuita, ed approvate da Clemente VIII, nel 1604, e da Paolo V, nel 1613. In pochi anni se ne moltiplicarono i monisteri fino a quaranta, sparsi nella Francia, Germania e Danimarca, e tutti furono approvati con autorità apostolica di Gregorio XV e di Urbano VIII. Portano l'abito e lo scapolare bianco, la cintura ed il mantello celeste. In Roma posseggono il monistero e la chiesa della Ss. Annunziata presso la basilica liberiana. Il p. Ambrogio Spinola, gesuita, scrisse la vita della beata fondatrice di quest' Ordine.

ANNUNZIATA, MONACHE DELL'. Sono queste le monache per lo più

neofite, che vivono colla regola delle domenicane. Si chiamano *dell' Annunziata* perchè conservarono il titolo del monistero dedicato all'Annunziata, edificato sugli avanzi del tempio di Nerva, e già appartenente ai monaci di s. Basilio in Roma, presso l'arco de' Pantani, che s. Pio V, nel 1566, sotto la direzione della casa e collegio de' Neofiti, die' loro in possesso.

ANNUNZIAZIONE. Festa, che ha nome dalla ambasciata dell' Arcangelo Gabriele a Maria Vergine, e si celebra in onore di Lei pel concepimento del Verbo nell' immacolato suo seno. Tale solennità dagli antichi chiamavasi eziandio coi nomi di *Concezione di Cristo, Annunziazione di Cristo, Annunziazione Dominica, Principio della redenzione* ecc. La sua origine è antichissima, imperocchè di essa ne parla il *Sagramentario* di Papa Gelasio I, morto nel 496. S. Gregorio taumaturgo, s. Giovanni Grisostomo, s. Basilio di Seleucia e Proclo di Costantinopoli, come pure s. Agostino, tennero delle omelie per questa festa. Il decimo concilio di Toledo, celebrato nel 656, nella memoria, ed anzi nel canone primo, si lagna perchè in molte provincie spagnuole non era celebrata nel medesimo giorno. Egualmente antico ed universale è il costume di farne la solenne ricordanza al dì vigesimoquinto di marzo, costume appoggiato alla tradizione, che appunto in quel giorno siasi compito il mistero della Incarnazione. Infatti così scriveva s. Agostino nel quinto secolo (*De Trinitate* lib. IV, cap. 5): *Sicut a majoribus traditum suscipiens Ecclesiæ custodit auctoritas, octavo kalendas aprilis conceptus creditur Christus.* . . . Ne' menologi de' greci, menei e sinarii, ne' calendarii e martirologi degli egizi, dei cofti, de' siri, de' caldei e de' ruteni, ne' martirologi, breviarii, messali dei latini, e nel sagramentario di s. Gregorio Magno, concordemente è assegnato l'anzidetto giorno. Che se alcune chiese particolari per qualche tempo, od anche al presente ne fanno la celebrazione in altro dì, ciò non accade punto perchè vogliano allontanarsi dalla universal tradizione; ma pel motivo soltanto, che per lo più venendo il 25 marzo in quaresima, non può essere celebrato colla dovuta solennità. La chiesa ambrosiana, tra le altre poche, segue un tal rito. Laddove poi la festa dell'Annunziazione cadesse nel venerdì o nel sabbato santo, si trasferisce al primo giorno dopo l' ottava di Pasqua tanto per l' uffiziatura che pel precetto della messa e di astenersi dalle opere servili. Questo traslato però non succede se invece la solennità cadesse nel giovedì santo; in quel caso gli ordinarii debbono permettere un sufficiente numero di messe piane da celebrarsi prima della conventuale, affinchè tutti i fedeli possano soddisfare al precetto. La chiesa Aniciense in Francia per uno special privilegio celebra la festa suaccennata anche nel venerdì santo quando si combini in quel giorno (*V.* Martene *De Antiq. Eccles. ritib.* lib. IV, cap. XXXII num. 28). Per un decreto di Clemente XIII, 19 luglio 1760, la chiesa di Venezia celebra l'Annunziazione con ottava anche nel caso che si trasferisca dopo Pasqua. *V.* Cappelle pontificie, ove si riporta quella, che per tal festa celebra il Sommo Pontefice nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, alla quale si recava in solenne cavalcata.

ANNUNZIO. In senso ecclesiastico è l'avviso, che pubblicamente si

dà in chiesa, delle feste, od altro che si legge o si fa palese nel martirologio. A Parigi e ad Orleans il diacono nel giorno della Epifania annunziava la Pasqua dopo aver cantato il vangelo. A Vienna nel delfinato ed in altre chiese, il vescovo od uno de' principali lo fa colle parole *resurrexit Dominus*, dopo le quali dà il bacio della pace ai due cantori, che rispondono: *et apparuit Petro*. Lo stesso praticano gli altri ecclesiastici presenti alla cerimonia. Presso la chiesa latina il diacono annunzia le feste mobili nel giorno dell'Epifania dopo il vangelo.

ANOMEI. Eretici del IV secolo, così chiamati dal loro errore. Professando essi la falsa dottrina ariana, insegnavano essere il Verbo *anomion*, cioè dissimile in tutto dal Padre. Ebbero ancora i nomi di *Eunomiani*, *Aeziani* ec. dai loro corifei. Furono condannati dai semiariani nel sinodo di Seleucia, e questi furono anatematizzati in Costantinopoli dagli Anomei perchè, proscrivendo la consustanzialità del Verbo col Padre, ne ammettevano la somiglianza. Così questi, come gli altri eretici, condannandosi a vicenda, nel mentre fanno apparir la falsità di tutti i loro dogmi, presentano alla Chiesa cattolica, sempre eguale a sè stessa, un nuovo oggetto di trionfo nella sua immutabilità, vero carattere che la distingue per l'unica sposa di Lui, che, verità per essenza, non può mutarsi giammai.

ANSBERTO (s.), vescovo di Rouen, nato da riguardevole famiglia a Chaussi, villaggio del Vessinese sul fiume Epte, fioriva nel secolo VII. Crebbe molto presto nella conoscenza delle lettere umane e divine, in cui lo si fece assai per tempo educare. Siwin suo padre lo destinava al matrimonio, per dilungarlo alquanto da una, a suo parere, soverchia divozione alle cose di Dio, e aperta avversione a quanto sapeva di terra; ma la Provvidenza operò, che Angadrisma, figlia di Roberto cancelliere di Clotario III impromessa a lui, fosse da una specie di lebbra o vajuolo assalita; onde il santo potè farne tramontare il divisamento. Condotto alla corte di Clotario, si meritò la comune estimazione, e ne fu fatto cancelliere. Se non che mentre lo si voleva occupato ne' terreni affari, cresceva in Ansberto l'amore al ritiramento dal secolo e da tutte le insane grandezze sue; quindi, abbandonata segretamente la corte, riparò all'abbazia di Fontenelle, ove s. Vandregesilo, dopo le consuete prove, lo accolse fra' suoi. Non è a dire quanto ei vantaggiasse quivi nella virtù: basti ricordare che fu creduto dal suo abbate degno del sacerdozio, e fu ben presto innalzato a cotal dignità in Rouen dal santo vescovo Audoeno, del quale fu successore dopo di aver governato il predetto monistero di Fontenelle. Piacque sommamente a Teodorico re la sua elezione; egli ne ammirava la santità e lo scelse a suo direttore spirituale. Negli svariati posti che occupò, adempì Ansberto perfettamente i propri doveri. Ebbe tuttavia l'amarezza di vedersi allontanato dalla diocesi per una ingiusta calunnia, e Pipino, prefetto del palazzo, presso cui fu infamato, inviollo a confine nel monistero di Haumont, nell' Hainault, ove pure il pio vescovo pose opera a edificare con l'esempio i suoi confratelli. Gli si permetteva il ritorno alla diocesi quando era presso alla morte, avvenuta nel 698. Se ne riporta la festa al dì 9 di febbraio.

ANSCARIO (s.), arcivescovo di Amburgo e di Brema, fu nominato alla prima diocesi da Papa Gregorio IV, l'anno 832, e contemporaneamente a legato della Santa Sede. Alla seconda poi, cioè a quella di Brema, l'anno 859, fu eletto da Papa Nicolò I, il quale unì al reggimento di Amburgo quello di Brema e ne formò una sola diocesi. Anscario sentendosi chiamato ad abbattere la idolatria e ad ingrandire il regno di Gesù Cristo, predicò ai danesi, agli svedesi e da ultimo agli abitatori del settentrione dell'Alemagna. Questo egli fece prima di essere vescovo; vescovo poi, raddoppiò lo zelo che avea della gloria di Dio e del ristabilimento della vera religione fra' popoli, specialmente danesi, dove parea disperata ogni via di far fiorire il cristianesimo. Edificò il sant'uomo più chiese, e ci prepose eccellenti pastori. Confermava con l'esempio di una vita mortificata e penitente la soda dottrina che andava spargendo fra la moltitudine, e giunse a non pascersi di altro che di nero pane ed acqua. Singolare era la carità di lui verso i poveri di Cristo, e così ch'ei si prendeva a piacere lavare ad essi i piedi e servirli alla mensa. Secondo che ci avvisano gli storici, pare che egli a propria ed altrui compunzione scrivesse parecchi brani di ascetica, de' quali mise alcuna parte in calce a' salmi davidici. Compiva il sessantasettesimo anno di età, il trigesimoquinto di episcopato quando piacque all'Altissimo chiamarlo fra' suoi più cari. Ne avvenne la morte in Brema, l'anno 865. Dio operò molti miracoli per sua intercessione. La festa di lui ricordasi a' 3 febbraio. In Alemagna questo santo arcivescovo è conosciuto sotto il nome di *Sant-Scaries*.

ANSE o ANSA. Piccola, ma antica città di Francia, nel Lionese, dipartimento del Rodano. È conosciuta nella storia ecclesiastica per otto concilii, che vi si tennero.

Il primo si raccolse nell'anno 990 per decidere sul possesso di alcuni beni appartenenti all'abbazia di Clugny. Nove statuti furono in esso decretati. Nel secondo di essi si prescrive; che in ogni domenica vengano rinnovate le sante ostie, che si conservano in chiesa; nel settimo si proibisce di lavorare al sabbato dopo l'ora di nona. Martene, *Thesaur.* t. IV.

Il secondo fu celebrato nel 994, e trattò sul ristabilimento e disciplina de' canonici di Romans.

Il terzo fu intimato nel 1025 per dare una regola all'ordinazione de' monaci di Clugny. In esso fu giudicato, che que' monaci non possano essere ordinati dall' arcivescovo di Vienna senza il consentimento del vescovo di Macon, annullando qualunque privilegio che ne fosse allegato. Labbé, tom. IX. Hard. VI.

Il quarto ebbe luogo nel 1070, per una donazione fatta all' abbazia di Ile-Barbe. Labbè tom. IX. Hard. VI.

Il quinto, nel 1077, trattò sulla disciplina. Labbé, tom. X. Hard. VI.

Il sesto, nel 1100. V'intervennero quattro arcivescovi, tra' quali s. Anselmo di Cantorbery. Tom. X *Concilior.*

Il settimo, nel 1112, si tenne contro le investiture. Labbé tom. X. Hard. VI.

L'ottavo finalmente, nel 1299. *Gall. Christ.* tom. IV.

ANSEGISIO (s.), ab. di Fontenelle. *V.* Vandregesilo (s.).

ANSELMI Egidio, *Cardinale. V.* Aisselini.

ANSELMO (s.), arcivescovo di Cantorbery, nacque nel 1033 in Ao-

sta, città del Piemonte. I suoi genitori, ambidue d'illustre famiglia, furono Gondulfo ed Ermengarda. Educato siccome comportava il suo grado, in età d'anni quindici si determinò Anselmo di abbracciare lo stato di monaco; ma non voluto accettare dall'abbate, a cui si presentò, perchè Gondulfo non se ne sdegnasse, egli, rimesso l'usato contegno, fu sì rotto al vizio, che ben tosto il prese disamore per tuttociò che lo poteva render degno e della religione che professava e della nobiltà del casato. Rendutosi per tal guisa adirato il padre, nè potendolo per verun modo calmare, si determinò di dar le spalle alla patria. Passò in Borgogna, ove fu ad udire Lanfranco, priore di Bec, che insegnava con grande riputazione. Intanto morì Gondulfo, ed Anselmo, avendo riflettuto alquanto tempo per determinarsi ad uno stato di vita, fu consigliato da Maurizio, arcivescovo di Rouen, di entrare nell'Ordine di s. Benedetto. Poco dappoi fu surrogato a Lanfranco nella prioria di Bec, dove col ripigliato esercizio delle virtù e coi progressi nello studio delle Scritture, e con le opere date in luce, sedò il tumulto mosso fra i monaci intorno la sua elezione a priore in età fresca di troppo. Morto Erluino l'anno 1078, Anselmo fu eletto a successore di lui nell'interior governo del monistero. Questo nuovo ufficio lo pose nella necessità di viaggiare sovente nell'Inghilterra per rivedervi i possedimenti che al monistero appartenevano, ne' quali viaggi ottenne l'amicizia del re; e mentre Ugo, conte di Chester, il volle seco per fondare a cenno suo un monistero, ne fu egli sopraintendente per cinque mesi. Ma non andò molto che morto Lanfranco, ne fu egli posto in quella vece, sebbene suo malgrado, e a condizione che Guglielmo *il Rosso*, re d'Inghilterra, ritornasse alla chiesa di Cantorbery i beni, di che l'aveva spogliata poco innanzi, e riconoscesse per legittimo Pontefice Urbano II. Ciò avvenne l'anno 1093. In seguito però dovette sofferire penosi travagli, perchè Guglielmo, non potendo indursi a lasciare alla chiesa di Cantorbery le proprie rendite, gli mancava alle promesse già fatte. Anselmo usò frequentemente una fermezza presso che prodigiosa impugnando all'aperta i pretesi diritti del re; per cui non altro guadagnò che odio e persecuzione. Alla fine dopo quattro anni, da che sedeva, imbarcossi a Douvres vestito da pellegrino, e venne a Lione dove Ugo, arcivescovo di quella città lo ricevette con gran dimostrazione della più viva gioia e del più profondo rispetto. L'anno seguente andò a Roma dopo aver superata una pericolosa malattia, e deluse le trame orditegli dall'antipapa Guiberto. Quivi fu ricevuto con la più sentita allegrezza dal Pontefice, che lo fece alloggiare nel suo palazzo, e scrisse in suo favore al re d'Inghilterra. Ma siccome l'aria di Roma era nociva ad Anselmo, gli fu forza ritirarsi in un convento della Calabria, ove compì l'opera che aveva cominciato, col titolo: *Perchè Iddio si è fatto uomo?* Per secondare la volontà del Pontefice, intervenne ad un concilio convocato a Bari, ridusse i greci al silenzio, e pregò il concilio, che volea fulminare di scomunica il re Guglielmo, a non farlo. Assistette ancora ad un altro concilio raccolto a Roma, dopo il quale ritornò a Lione, ove compose un libro intorno la *Concezione della B. V.* e *sul pec-*

cato originale. Morto finalmente Guglielmo, da Enrico I successore di lui fu richiamato in Inghilterra dove, avendo sofferto gravissimi travagli per le investiture ecclesiastiche, dopo sei mesi di continuo languore e di estrema debolezza, morì a' 21 di aprile 1109, in età di anni 76, e fu seppellito nella cattedrale di Cantorbery. Molti miracoli si operarono per la intercessione di Anselmo, e in vista di questi Clemente XI; l'anno 1720, decretò che si annoverasse fra i santi dottori della Chiesa. La sua festa si celebra ai 21 di aprile.

Scritti di s. Anselmo.

1. Il Monologo, così intitolato perchè il santo vi parla solo, composto prima dell' anno 1078.
2. Il Proslogo, così chiamato perchè l' autore vi s' intertiene o con sè stesso, o con Dio a ragionare dell' esistenza e degli attributi dell' Essere supremo.
3. Il Trattato della Fede, della Trinità e della Incarnazione, composto l' anno 1093, ovvero 1094.
4. Il Trattato della processione dello Spirito santo contro i greci, composto nell' anno 1100.
5. Il libro della caduta del Demonio, in forma di dialogo.
6. I due libri: Perchè Iddio si è fatto uomo?
7. Il Trattato della Concezione virginale, e del peccato originale.
8. I Trattati della verità, della volontà e del libero arbitrio.
9. Il Trattato della concordia, della prescienza e della predestinazione.
10. Il Trattato del pane azzimo e del pane lievito.
11. Il Trattato de' chierici concubinari.
12. Il Trattato dei matrimoni tra parenti.
13. Il Trattato del Grammatico.
14. Il libro della volontà di Dio.

I trattati, di che abbiamo or ora parlato, compongono la prima parte delle opere di s. Anselmo. Vengono in seguito le opere parenetiche, ossia esortatorie, morali e ascetiche, di cui ecco l' elenco:

1. Sedici omelie.
2. Una Esortazione al disprezzo delle cose temporali.
3. Un Avvertimento a un moribondo, spaventato alla vista de' suoi peccati.
4. Un Poema sul disprezzo del mondo, il quale non è già di s. Anselmo, ma di Rogerio da Caen, monaco di Bec. *V.* Mabillon, Annal. lib. 65, n. 41, p. 134.
5. Ventuna meditazioni.
6. Settantaquattro orazioni, ossia preghiere.
7. Inni in onore della santa Vergine, per tutte le ore del giorno e della notte, ed un salterio. Molti scrittori dubitano che questo salterio sia di s. Anselmo.

La terza parte delle opere di s. Anselmo contiene le sue lettere, divise in quattro libri. Nel primo sono quelle ch' ei scrisse prima di essere abbate; nel secondo quelle che compose essendo arcivescovo di Cantorbery. Queste lettere sono 426 nell' edizione del p. Gerberon. Il p. d' Achery (Spicil. tom. IX), Baluzio, (Miscel. tom. IV e V) e Usserio (in epist. Hibern.) ne hanno pubblicato molte, che il p. Gerberon non avea conosciuto.

Attribuirono falsamente a s. Anselmo l'*Elucidarium*, il discorso sopra la Concezione della santa Vergine, un commentario sopra le epistole di s. Paolo, gli atti dei marti-

ri d' Irlanda, il dialogo sopra la passione, il trattato della misura della croce, il trattato della stabilità, ec.

ANSELMO (s.), vescovo di Lucca, nacque a Mantova, dove eziandio studiò la grammatica e la dialettica, e poi, dato il nome al chericato, applicossi agli studii della teologia ed al diritto canonico, nel quale ultimo andò innanzi mirabilmente. Ebbe a zio Alessandro II Papa, prima vescovo di Lucca, il quale salito al Pontificato, il volle a successore, e mandollo in Germania a ricevere la investitura dalle mani di Enrico IV, siccom' era costumanza di que' tempi. Anselmo però non valendo a persuadersi che ad una temporale potenza spettasse il diritto di conferire una ecclesiastica dignità, non volle riceverla. Consacrato poscia da Gregorio VII, nel 1073, ricevette da Enrico l' anello e il baston pastorale. Di che fattosi scrupolo, andò a farsi monaco a Clugny; riprese però poco stante il governo della sua chiesa; ma non ci volle meno di un ordine Pontificio per indurvelo. Prese a ridurre i canonici alla vita comune, e ciò egli faceva dietro un decreto di Leone IX; era anco assistito dalla contessa Matilde sovrana di Lucca e di gran parte della Toscana; ma non ci riuscì: anzi le cose giunsero a tale ch' ei venne obbligato dalla pertinacia de' canonici ad abbandonare Lucca nel 1079. Riparò presso la contessa Matilde, menando ivi la vita il più che potea ritirata e raccolta in Dio, col quale si tratteneva, ravvivando il suo fervore con diuturna caldissima orazione. Abbandonò Anselmo una diocesi, ma il Papa lo creò suo legato in Lombardia, affidandogli il governo di parecchie diocesi. Morì a' 17 marzo 1086, in Mantova che lo elesse a proteggitore. Provatane la santità per non pochi miracoli, egli ottenne pubblico onore e universal devozione in Italia, che ne commemora le glorie appunto nel citato giorno 18 di marzo.

ANSELMO, *Cardinale*. Anselmo canonico regolare, o monaco benedettino, fu da Onorio II nel dicembre 1127, fatto Cardinal prete di s. Lorenzo in Lucina. Egli nello scisma dell' antipapa Anacleto II, onorò il suo nome, serbando costante fedeltà al vero Pontefice Innocenzo II. Visse circa diciassette anni nella sua dignità.

ANSELMO di Laodicea. Scrittore, che fiorì nel secolo undecimo. È sua la storia dei vescovi di Laodicea, dall' anno 666 al 1048.

ANSIDEI Marco Antonio, *Cardinale*. Marco Antonio Ansidei, d'illustri genitori, nacque in Perugia, ove diedesi a' primi studii. Rapidi furono i suoi progressi negl' impieghi della corte romana, dove fece mostra di nobile ed esimio talento. L' assidua applicazione allo studio ed agli affari più interessanti, gli procurò nella sua gioventù pericolosa malattia. Se non che riavutosene felicemente, fu destinato segretario della Congregazione del concilio, e, nel 1717, canonico di s. Pietro ed assessore del s. Officio. Benedetto XIII lo creò prima dottore dei sacri canoni nel concilio lateranense dell'anno 1725, poscia a' 9 dicembre 1726, lo dichiarò Cardinal prete del titolo di s. Pietro in Montorio, donde poi passò a quello di s. Agostino. Contemporaneamente lo preconizzò vescovo di Perugia. Governata la sua diocesi con molto zelo, arricchita di sagri arredi la cattedrale, accresciute le rendite della mensa vescovile,

diede miglior sesto al seminario ed alla università. Cessò di vivere nel 1730, e fu sepolto nella chiesa del suo titolo.

ANSLOA. Città vescovile del governo di Aggerus in Norvegia, suffraganea alla metropoli di Drontheim. La sede episcopale fu istituita nell' XI secolo.

ANTAMORI Francesco Paolo, *Cardinale*. Francesco Antamori nacque nel 1712 di nobile famiglia romana. Fatti regolarmente gli studii, fu dapprima avvocato concistoriale, quindi, postosi in prelatura come abbreviatore di Parco Maggiore, divenne giudice dell'A. C., canonico vaticano, ed assessore del s. Officio. Inoltre sostenne altre cariche, e fu addetto a diverse Congregazioni. Pio VI, nella promozione dell' 11 dicembre 1780, lo creò prete Cardinale di s. Alessio. Promosso alla chiesa di Orvieto, compì nella sua diocesi la mortale carriera a dì 15 dicembre 1795, compianto per le sue virtù, specialmente per la sua carità e pel suo disinteresse.

ANTANDRA. Città vescovile nella diocesi d'Asia e nella provincia dello stesso nome, fondata nel VI secolo, suffraganea alla metropoli di Efeso.

ANTARADA. Città vescovile della Fenicia, eretta nel V secolo, fatta soggetta al patriarca di Antiochia, ed altre volte suffraganea di Tiro. È situata sulla costa del mar di Siria. Acquistò in progresso di tempo il nome di *Ortosa* o *Tortosa*, come pure di *Costanzia* da Costantino il Grande. I crociati se ne resero padroni nel 1098, e vi posero un vescovo latino; dopo quest'epoca fu soggetta al patriarca di Antiochia, ed in seguito a Tiro. Finalmente verso la metà del secolo XIV, venne unita a Famagosta, città dell'isola di Cipro. Le devastazioni operatevi dai turchi ce la presentano oggidì simile a vero deserto.

ANTEDONA (*Anthedonen.*), chiamata anche *Maiuma*. Città vescovile in *partibus* nella Palestina, fondata nel V secolo, suffraganea del patriarcato di Gerusalemme, sulle sponde del mare. Nel XII secolo era stata dichiarata arcivescovile titolare. Si chiamò anche *Agrippias* o *Agrippiade*, nome che Erode il Grande le diede in onore di Agrippa, suo amico, e favorito di Augusto.

ANTELMO (s.) di Bellay, nacque in Savoia nel principio del secolo duodecimo. Entrò assai giovane nella ecclesiastica milizia; e quantunque ei non conducesse una vita sregolata, non distinguevasi tuttavia gran fatto in rara pietà. Amava sì veramente i poveri, ed era largo con essi; ma noi dobbiamo le sue virtù alla efficacia, onde gli s' inspirarono da Dio salutevoli considerazioni intorno la vanità delle terrene grandezze, allorquando visitò Antelmo la solitudine dei certosini di Portes. Stette, pensò, decise di consecrarsi a più stretto servigio di Dio, e fu mandato poco dopo alla gran Certosa, dove praticò le austerità della regola con fervore pressochè incredibile. Di qua venne che, morto il generale dell'Ordine, Antelmo ne fu eletto successore; di qua lo zelo di lui per togliere abusi di disciplina e restituirvi le pratiche antiche alquanto allora dimenticate o neglette; di qua soprattutto l'obbligazione che gli fu fatta di prendere il governo della Certosa di Portes, mentre rinunziava al suo posto, e se gliene dava licenza. Se non che, ritornato alla sua cella nel 1158, per occuparsi di proposito dell'anima propria, non

si astenne dal giovare alla Chiesa travagliata dagli scismi, guastò i disegni dei partigiani dell' antipapa Vittore III, protetto dall'imperatore Federico Barbarossa, e contribuì a far prevalere il partito di Alessandro III eletto legittimamente, a favore del quale si dichiaravano la Francia, la Spagna e l' Inghilterra. Se un comando del Papa non ce lo spronava, Antelmo non accettava certamente il vescovato di Bellay, a cui lo si promoveva nel 1163. Nel disimpegnare il quale gravissimo incarico, cominciò dal clero la riforma della sua diocesi con franco petto e inflessibile fermezza contro agli oppositori. Però non bastavagli la vigoria dello spirito ad ottenere il suo intento: e quindi fu veduto lasciare il vescovato a cui rigovernare fu obbligato dal Sommo Pontefice. Morì a' 26 di giugno 1178, nel qual giorno fa menzione di lui il martirologio romano.

ANTE OCULOS TUOS, DOMINE. Orazione che Urbano VIII ebbe compilata da un' altra preghiera, che si trovava scritta in una messa pubblicata, nel 1557, da Matteo Flacco Illirico, perchè la riputava egli contraria ai cattolici. Questa messa vide nuovamente la luce nell' opera del Cardinale Bona *Rerum liturgicarum*, ma ben con altro fine.

Urbano VIII coll' autorità della costituzione *Inter primarias*, data ai 15 novembre 1630, che si legge nel tom. III p. 242 del Bollario della basilica vaticana, concesse indulgenza plenaria a quelli, che visitando la basilica vaticana e la confessione, o sepolcro di s. Pietro, recitassero la detta orazione, oppure dicessero dieci *Pater* ed *Ave* nei giorni festivi della Ss. Trinità, di Gesù Cristo, della Ss. Vergine, dei ss. Pietro e Paolo e degli altri Apostoli, non che nel giorno di tutti i santi e nei venerdì di marzo. Negli altri giorni fra l'anno concesse l' indulgenza di sette anni ed altrettante quarantene.

L' altarista di s. Pietro fa dispensare questa orazione a' Cardinali, quando si recano ad orare alla detta confessione, in compagnia del Pontefice, a cui l' umilia un canonico digniore.

ANTEQUERA (*de Antequera*). Città con residenza vescovile nelle Indie Occidentali. È la capitale della provincia di Guaxaca, o Oaxaca, nel Messico, e deve la sua fondazione a Nuno del Mercado, uno de' compagni di Cortes, mentre ripete il nome dalla gran quantità di alberi, chiamati *guaxes*, che nascono ne' dintorni. Edificata sulla sinistra del Rio Verde, in un vallone delizioso, va soggetta a terremoti. La sede vescovile vi fu eretta nel 1535 o 1547 da Paolo III. Magnifica è la cattedrale dedicata all'Assunzione della B. Vergine. Il capitolo ha quattro dignità, prima delle quali è il decano; vi sono inoltre nove canonici, ed altri prebendati. Il vescovato è molto ricco, paga 33 fiorini di tassa, ed è suffraganeo dell' arcivescovo del Messico. Antequera ha inoltre una collegiata, sei conventi di religiosi, cinque monisteri di monache, diverse confraternite, l' ospedale ed il seminario. Essa è conosciuta anche col nome di capital della Valle de Guaxaca, sotto il titolo di s. Maria.

ANTERO (s.), Papa XX. Era greco di origine, e secondo alcuni, trasse i natali in Petilia nella Calabria, detta Magna Grecia; secondo altri, in Policastro, città essa pure della

Calabria. Per quanto opina qualche storico, apparteneva ai canonici regolari, ovvero a qualche monistero della Sardegna. Creato Pontefice nell'anno 237, non governò la Chiesa che per un solo mese, in capo del quale coronò la sua vita col martirio. La sua spoglia mortale venne riposta nel cimitero di Calisto nella via Appia, donde fu trasferita nella chiesa di s. Silvestro in Campo Marzo, ove si rinvennero le sue ceneri a' 17 novembre 1595. Di lui si fa menzione ne' martirologi a' 3 di gennaio.

ANTIADIAFORISTI. Setta di eretici luterani. Dichiararono essi aperta nimicizia ad ogni dipendenza da' superiori ecclesiastici, e ad alcune cerimonie praticate dai luterani più miti. Perciò si appellarono *Antiadiaforisti*, perchè agli Adiaforisti direttamente contrarii. *V.* Adiaforisti.

ANTIASISTI. Settarii, che passavano i loro giorni dormendo, riputando delitto ogni maniera di lavoro e di fatica. Non si sa in qual tempo abbiano avuto origine.

ANTIBO (*Antipolis*). Antica città vescovile e marittima di Francia nella Provenza. È posta nel dipartimento del Varo, in un fertile terreno. Il suo porto è protetto da un molo, e difeso da un forte fabbricato sopra una roccia, a poca distanza del mare. La sede vescovile eretta fino dal quinto secolo, già suffraganea di Aix, e poi di Ambrun, fu trasferita da Innocenzo IV a Grasse, nel 1244, per cagione dell'aria insalubre e delle frequenti incursioni dei pirati. La città ebbe principio da una colonia marsigliese, fondata circa 340 anni prima di G. C. I romani in seguito ne fecero una delle più importanti piazze d'armi, e le accordarono il diritto di città latina. Dopo la caduta dell'impero romano, venne in potere di varii popoli barbari, ed i saraceni la distrussero quasi interamente. La famiglia Grimaldi dapprima ebbe il dominio temporale di questa città, ma i vescovi sotto Clemente VII lo acquistarono a sè medesimi. Francesco I ed Enrico IV la fortificarono, dopochè fu riunita alla corona di Francia. Verso la fine del 1746, soffrì un assedio, ed in marzo 1815, quando Napoleone ritornò in Francia, la sua guarnigione ricusò di prenderne le difese.

ANTI-CARDINALE, o Pseudo-Cardinale. L'Anticardinale è il Cardinale creato dal pseudo-Pontefice, o antipapa. Malagevole sarebbe il voler annoverare tutti gli Anticardinali, creati dagli antipapi, di cui gli autori poche volte fecero menzione, principalmente di quelli creati dai primi antipapi. *V.* Antipapi.

Anticardinali, o Pseudo-cardinali si chiamarono ancor quelli che seguirono il partito degli antipapi, ed, abbandonato il vero Pontefice, presero attiva parte allo scisma, come si potrà vedere principalmente agli articoli *Scismi*, *Elezione de' Romani Pontefici*, *Basilea* ed *Avignone*.

ANTICI Tommaso, *Cardinale*. Tommaso Antici, nobile di Recanati, nacque a' 10 maggio del 1731. Venne destinato ministro plenipotenziario del re di Polonia presso la Santa Sede. Pio VI, in seguito alla nomina fatta da quella repubblica, nel concistoro de' 30 marzo 1789, lo creò Cardinal prete di s. Maria in Trastevere, e nel 1791, prefetto del concilio. A questa dignità, nel 1798, rinunziò l'Antici, per le vicende di quel funestissimo tempo, e visse dipoi come privato nella sua patria.

ANTICOSTITUZIONARII. Nome dato a tutti coloro, che rigettano la costituzione *Unigenitus*.

ANTIDEMONIACI. Eretici, che negano la esistenza dei demonii.

ANTIDICOMARIANITI. Eretici seguaci di Elvidio e Gioviniano, i quali appariti sul declinare del secolo IV, pretendevano, che Maria non fosse rimasta sempre Vergine, e che dopo Gesù Cristo ottenesse dei figli dal suo sposo s. Giuseppe.

ANTIDORO. Pane benedetto, cui dispensano i greci a quelli che nella messa non hanno partecipato della Eucaristia. Di questo pane vien prima tagliata una parte per la consecrazione.

ANTIFELLO (*Antiphellen.*). Città vescovile *in partibus* della Licia in Asia sul mediterraneo, eretta nel quinto secolo, e suffraganea della metropoli di Mira. Strabone, Plinio, ed altri ne fanno menzione: ora appartiene alle coste dell'Anatolia. L'ultimo suo vescovo fu Pietro di Alcantara di s. Antonio, a cui il regnante Pontefice, nel concistoro de' 27 aprile 1840, ha dato per successore Giuseppe Iginio de Madalengoytia-y-Sanz di Truxillo.

ANTIFONA. Voce che appresso i greci significa *reciproco canto*, e vale a determinare parecchi versetti di un salmo, a ciascuno dei quali si risponde con un versetto a controsonanza. Appo noi intendesi con tal voce quel versetto, preso dalla sacra Scrittura, adattato alla festa che si celebra, e che viene recitato o cantato innanzi e dopo i salmi o i cantici, regolandone anche l'intonazione. Anticamente con questo nome intendevansi i salmi e gl'inni, che si cantavano nella chiesa da due cori, i quali alternativamente rispondevano. Giusta Socrate (lib. VI, c. 8) il canto delle Antifone si attribuisce a s. Ignazio, terzo vescovo d'Antiochia, e secondo il Martene (*De antiquis Eccl. ritibus*, lib. IV, cap. IV, num. 2), i monaci Flavio e Teodoro furono i primi ad introdurre nell'Oriente l'uso delle Antifone. Dopo di essi, s. Ambrogio arcivescovo di Milano, com'è d'avviso Paolino (*Vita s. Ambrosii*), fu quegli che le istituì nella sua chiesa. Poco appresso tutta la Chiesa latina approvò ed ammise tale costumanza. Si vuole che da principio le Antifone fossero sempre cantate intere innanzi ai salmi o cantici di qualunque offiziatura solenne o non solenne, tanto de' notturni che delle ore divine. L'Amalario (lib. IV, c. 7) è di questa opinione. Col progresso furono anche dimezzate, cantandosi alternativamente la prima parte da un coro, la seconda dall'altro. In qualche tempo venivano preposte eziandio ad ogni versetto de' salmi (*V.* Amalario, *De ordine Antiphonarii*, cap. 3). Un esempio di quest'uso, come riporta il monaco Giovanni nella *Vita di s. Odone*, lib. I, num. 10, lo abbiamo nella chiesa di Tours in cui nella vigilia di s. Martino volendo i canonici allungare il notturno fino all'aurora, ripetevano l'Antifona ad ogni verso de' salmi. Un altro esempio ce n'esibisce Teodoreto (*Historia ecclesiastica* lib. III, cap. 10) dove ricorda che i cristiani in odio all'empietà di Giuliano, mentre cantavano i salmi di Davidde, aggiungevano ad ogni verso la clausola: *Confundantur omnes qui adorant sculptilia*. Di quell'antico costume ci rimane oggidì una qualche rimembranza nel notturno del nostro officio, in cui ad ogni verso del salmo 94 *Venite exultemus*, etc., si

ripete l' Antifona o tutta od in parte. *V.* Martene, loco cit. num. 6; *Rerum liturgicarum* lib. II, cap. III; Tomasino, *in Præfatione ad romanum Antiphonarium.*

Circa all' attuale uso delle Antifone, ecco quanto prescrivono le rubriche generali del Breviario.

I. Se si fa l' uffizio della domenica o della feria, si dicono le Antifone come nel salterio, nè si mutano eziandio quando si faccia l'uffizio di una festa di tre lezioni, cioè di un semplice, eccetto che nel tempo pasquale, in cui si dice un' Antifona soltanto, ossia l' *Alleluja*, ed il tempo dell' Avvento in cui ai vesperi ed ai notturni della domenica si pongono le Antifone proprie. Nelle laudi e nelle altre ore si mutano le Antifone, secondo la diversità dei tempi, *ut in proprio de tempore habentur*. Quando poi non ne vengono assegnate di proprie, sempre si dicono quelle che si trovano nel salterio.

II. Le Antifone, che *in proprio de tempore* si pongono nei sabbati al *Magnificat* per la prima domenica di qualche mese, si debbono desumere da quella domenica ch'è più prossima alle calende di quel mese, ovvero cade nelle stesse calende, e sempre nel sabbato si pone quell'Antifona al *Magnificat*, che è analoga al libro della Scrittura da leggersi nella vegnente domenica.

III. Nelle feste di nove lezioni ai vesperi, qualora non ne sieno assegnate di proprie, si dicono le Antifone delle laudi, tenuto fermo il prescritto dalla S. R. C. a' 28 aprile 1607: *magister cæremoniarum non potest alterare seu mutare consuetudinem circa prœnotationem Antiphonarum ad vesperas.* Alle ore similmente tanto nell'uffizio *de tempore*, quanto *de sanctis*, quando ve ne sono di proprie alle *laudi*, e non per le ore, si desumono dalle laudi, omessa la quarta, perchè dessa è una Antifona adattata al cantico, e non al salmo.

IV. Nelle ferie dell'Avvento, che non hanno nelle laudi Antifone proprie, si prendono per le ore dalle laudi della domenica precedente: dove sono poi proprie, si prendono dalle stesse laudi.

V. Nel tempo pasquale, nell' uffizio tanto di nove quanto di tre lezioni, si dicono i salmi di qualunque notturno sotto una sola Antifona, che convenga all' uffizio, ed in fine di ogni Antifona si aggiugne *alleluja* quando non vi sia. Dalla settuagesima fino alla pasqua, dove si ha l' *alleluja*, si tace, nè altro si dice in sua vece.

VI. Nei doppi ai vesperi, al mattutino ed alle laudi soltanto si dicono le Antifone intere prima dei salmi, o del cantico, e dopo si ripetono. Nelle altre ore, e nell' ufficio non doppio si comincia solo l' Antifona nel principio del salmo, o cantico, ed alla fine si dice intera. E quando si desume l' Antifona dal principio di un salmo, ossia che cominci colle prime parole di esso, non si ripete il principio di questo, ma da quel luogo si comincia dove, secondo il rito di quel giorno, si tralascia l'Antifona, sempre che non venga disgiunta per esservi in fine l' *alleluja*.

VII. Alle Antifone proprie tanto dell' uffizio *de tempore* quanto *de sanctis*, sempre cedono quelle che sono nel salterio, o nel comune dei santi.

VIII. Quando si fa qualche commemorazione, sempre si dice l'Anti-

fona prima dell'orazione col suo versetto, la quale si desume dall'uffizio, che conviene a quel santo di cui si fa commemorazione. *Rubr. Brev. Rom.* tit. XXI.

Sulle Antifone veggasi l'Ordine romano XIII, Gattico *Acta cœremoniarum*, Carpentier tom. III.

§. I. *Antifone della Beata Vergine finali dell'Uffizio.*

Si dicono ogni giorno in fine dell'uffizio secondo la diversità dei tempi, eccetto che nel triduo della settimana maggiore. La loro origine rimonta al secolo XIII, in cui vennero riformate e ricevute in Roma dal Pontefice Gregorio IX e poi da Innocenzo IV.

Si dicono fuori del coro soltanto in fine della compieta, ed in fine del mattutino, dette le laudi, se allora si deve terminar l'uffizio; altrimenti, quando segue un' altra ora, si dicono in fine di essa. In coro poi sempre si recitano, quando terminata qualche ora, si parte da quello.

Non mai si dicono dopo qualche ora quando all'uffizio del giorno sussegua quello de' defunti, o i sette salmi penitenziali, ovvero le litanie, fuorchè dopo la compieta, in cui mai non si omettono. Nemmeno si recitano quando dopo qualche ora immediatamente si celebri la messa. Si dicono poi ginocchioni, fuorchè nei giorni di domenica, cominciando dai primi vesperi del sabbato, ed in tutto il tempo pasquale. L'ebdomadario deve sempre sorgere all'orazione (*Rubr. Brev. rom.* tit. XXXVI.). Si ricerca se, finita la messa e non seguendo altra ora canonica, si debbano dir queste Antifone. Risponde il celebre Gavanto, che dal modo con cui parla la rubrica (*De Antiph.* n. 3), sembra si debbano omettere. Ciò si conferma colla pratica del sabbato santo, in cui non si dice l'Antifona dopo la messa. Così pure si tralascia dopo l'uffizio dei defunti, quando si unisce con quello del giorno. Il modo proprio eziandio di finire la messa, esclude affatto queste Antifone. *V.* Gavanto Sess. V. cap. XXII n. 16.

§. II. *Antifone nei vesperi cantati dai Pontefici.*

Nel vespero del s. Natale e in quello dei ss. Apostoli Pietro e Paolo, che celebra il Pontefice, si praticano le seguenti cerimonie in riguardo alla intonazione delle Antifone. L'uditore di Rota, che nella seguente mattina deve essere il suddiacono della messa, fatta prima genuflessione all'altare, va a' piedi dei gradini del soglio, genuflette e poi dà l'intonazione dell'Antifona al Papa, a cui il Cardinal vescovo presenta il libro. Allora il Pontefice intuona l'Antifona *Rex pacificus*, che si ripiglia dal coro. Poscia due sopranziani intuonano il salmo *Dixit Dominus.* Terminato che sia, due contralti ripetono l'Antifona, che vien proseguita dal coro, ed il suddiacono torna a dare la seconda Antifona, al Cardinal primo diacono assistente, nello stesso modo con cui l'ha data al Papa, e poi la terza al Cardinal vescovo assistente, la quarta al Cardinal primo prete, e finalmente la quinta al Cardinal secondo diacono assistente. I Cardinali ricevono l'Antifona sedendo, colla mitra in capo, indi la levano alzandosi in piedi per ripeterla. Terminato il canto de' salmi e dell'inno, lo stesso uditore annunzia l'Antifona del *Magnificat* al Papa, dopo l'intonazione della quale vien seguita la

cantilena dal coro, finchè il Papa ha benedetto e messo nel turibolo l'incenso; dopo di che si canta il *Magnificat*.

Nel vespero solenne, che cantava il Papa nel sabbato precedente la terza domenica dell'Avvento, nella basilica vaticana, per la stazione, tenevasi quest'ordine. Il primicerio intonava la prima Antifona al Papa: *Veniet Dominus et non tardabit*. I cantori dicevano per intero le altre tre *Jerusalem*, *gaude* etc. Preintonata che fosse la quarta Antifona *Juste*, il Papa prendeva dalle mani del camerlengo una moneta d'oro e la poneva nella bocca del canonico preintonatore. Ciò eseguito, il Papa cantava solennemente *Juste*, ed i cantori proseguivano *et pie vivamus*, etc. *V.* il §. 12 del *ceremoniale* compilato d'ordine espresso di Gregorio X, *Visconti*; Mabillon, *Musæi Ital.* tom. II. pag. 232, 233; ed il p. Gattico, *Acta cæremoniarum* pag. 79.

Pompeo Sarnelli, nelle sue *lettere ecclesiastiche*, alla lettera X tomo IV, pag. 20, tratta delle *Antifone maggiori dell'Avvento*, che principiano in *O* e durano otto giorni, e nella lettera XIII pag. 25, parla *delle Antifone* del salmo *Venite*, nel terzo notturno della Epifania.

Il Cancellieri poi, ne' suoi Pontificali p. 5, parla dell'uso della chiesa gallicana, per cui dai laici o dagli ecclesiastici soleano regalarsi delle vivande a quelli, cui era stata preintonata l'Antifona *de fructu* al vespero solenne di Natale.

ANTIFONARIO. Libro, il quale contiene le Antifone, che si cantano nell'uffiziatura in tutto il corso dell'anno. S. Gregorio I, come si dirà all'articolo *Canto ecclesiastico*, n'è l'autore. Carlo Magno l'introdusse in Francia, l'arcivescovo di Lione Agobardo lo corresse, ed Amalario lo mutò, e del tutto lo rinfuse.

Il Pontefice s. Paolo I, nel 757, ne avea mandato uno in dono a Pipino re di Francia. La lettera con cui glielo accompagnò, trovasi presso il *codice carolino*. Il detto Pontefice Gregorio Magno ne avea donato un altro alla chiesa di Roma. Questo tuttora gelosamente si conserva. *V. Antiphonarium Romanum de tempore, et Sanctis ad normam Breviarii* etc. Venetiis ex typ. Balleoniana.

Antifonario chiamavasi anticamente tanto il libro del canto per la celebrazione delle messe, in cui contenevansi l'introito, il graduale, il tratto, l'offertorio e la comunione, quanto l'altro libro, che serviva al canto delle antifone, e dei salmi per le ore canoniche. Questo appellavasi ancora *Responsoriale*; perocchè in esso, oltre le antifone, erano eziandio i responsorii dell'uffizio per tutto l'anno.

ANTIGONA (*Antigonen.*). Città vescovile *in partibus* nell'Ellesponto, suffraganea della metropoli di Cizico, nell'Asia minore.

ANTILUTERANI, o *Sagramentarii*. Eretici del secolo XVI, che non vollero più riconoscere Lutero per loro capo, e formarono delle sette particolari, come i calvinisti, i zuingliani ed altre molte.

ANTIMO (s.), il quale con parecchi altri santi martiri di Nicomedia patì sotto Diocleziano, l'anno 303. Era vescovo della detta città, e credesi che fosse arrestato in occasione che si pubblicò un bando, il quale ordinava che tutti i vescovi fossero posti in catene, e tentati per ogni guisa di tormenti, fino a tanto che abbandonassero il cri-

stianesimo ed offerissero incensi agli idoli. Gli fu mozzato il capo, e in compagnia di lui morirono i preti e gli altri ministri della sua chiesa, non che le famiglie di ciascuno di essi. Oltre a questi furono morti alcuni tra i principali maestri di palazzo e consiglieri dell'imperatore, quali sono s. Pietro, s. Gorgonio, s. Doroteo, s. Indo, s. Migdonio ed altri. Il martirologio romano fa menzione, sotto il 27 di aprile, di quelli che patirono in questa persecuzione.

ANTINOE. Città vescovile *in partibus* nell' Egitto, suffraganea della metropoli di Tebe, patriarcato di Alessandria, edificata da Adriano imperatore, sull'antica Besa, nella parte orientale del Nilo, e così chiamata da Antinoo, giovane da lui grandemente amato, e che miseramente si annegò in quel fiume, ovvero sacrificossi pel principe bizzarro. Si vuole da alcuno che Antinoe fosse la capitale del paese, e dalla moltitudine de' suoi martiri, che registrano i martirologi nella persecuzione di Diocleziano, conviene ritenere, che ivi numerosi fossero i cristiani. Commanville dice, che si chiamò *Insene*, che venne eretta in vescovato nel quarto secolo, e che poi fu elevata al grado di metropoli. I turchi chiamano questa città Sckeick-Abadè. Conservano profonda venerazione per un antico vescovo di detta sede, chiamato Ammon, e soprannominato El-Adeb, o il *giusto*, che credono fosse maomettano.

ANTINOMIANI. Eretici. La parola deriva dal greco e significa *nemici della legge*. Molte sette hanno avuto questo nome 1.° Gli anabattisti, che, credendo di seguire i principii di Lutero, non voleano prestare obbedienza alle leggi civili, e diedero di piglio alle armi per sottrarsi dalla soggezione dei principi e della nobiltà. 2.° I discepoli di Gio. Agricola, detti anche Islebiani, i quali sostenevano che il cristiano non fosse soggetto alla legge morale, tortamente interpretando quei passi dell'Apostolo, ove parla della legge cerimoniale giudaica. 3.° Tutti quei puritani d'Inghilterra, che nel secolo XVII insegnavano essere inutile di esortare alla virtù, perchè ciascuno è predestinato alla gloria o alla dannazione; di più che gli eletti non potendo perdere la giustizia, nessuna empietà vien loro ascritta a colpa. Alcuni finalmente asseriscono, che si chiamarono Antinomiani coloro, i quali dicevano che i motivi naturali non sono di vantaggio alla salute, e che quindi non è necessaria la loro considerazione alla pratica delle opere buone.

ANTINOPOLI (*Antinopolitan.*). Città vescovile *in partibus* nell' Egitto, suffraganea della metropoli di Tebe di Beozia.

ANTIOCHIA (*Antiochen.*). Patriarcato dell'Asia, nella Siria, o Soria, al presente titolo *in partibus*. Antiochia città famosa dell' Oriente, capitale della Siria e, secondo alcuni, di tutto l' Oriente, era la terza dell' impero romano, la più considerevole cioè dopo Roma ed Alessandria di Egitto. Fu fabbricata nella valle del fiume Oronte, ora Asi, dopo le conquiste di Alessandro Magno, da Seleuco *Nicanore*, figlio di Antioco, il quale perciò le pose il nome del padre, 312 anni avanti la nascita di G. C. Questa città diventò la residenza dei sovrani di Siria della dinastia dei Seleucidi, i quali ebbero una serie di rispettabili principi, che sostennero per 270 anni la monarchia. Il gran Pompeo coi suoi romani, dopo aver vinto Ti-

grane, cacciò l'ultimo re, cioè Antioco XIII, detto l'*Asiatico*, figlio di Antioco X Cusebate, o Filopatore, e ridusse il paese allo stato di romana provincia.

Fino dalla prima predicazione, il vangelo fece progressi mirabili fra gli abitanti di Antiochia. Alcuni discepoli vi avevano già seminata la parola di salute, annunziandola però ai soli giudei di origine e di religione. Ma il vicario di G. C. s. Pietro, giusta l'ordine che aveva ricevuto dal divino suo Maestro, li fece rivogliere ai gentili molto meglio disposti dei giudei. Le divine benedizioni copiosamente si diffusero sopra questa messe novella, e si giudicò a proposito di mandare in Antiochia ai numerosi proseliti l'apostolo s. Barnaba, il quale prese in aiuto s. Paolo, ed insieme uniti impiegarono un anno nella missione d'Antiochia, cui resero fiorente per modo, che poteva essere riguardata come la culla del cristianesimo. Ivi appunto nell'anno 43 cominciarono i fedeli a denominarsi cristiani.

Intanto s. Pietro era passato anch'egli nella Soria ed in Antiochia, chiamata anche da s. Girolamo (*in cap. VI Amos*) la più celebre dell'Oriente, e vi fissò la sede Pontificia. Intorno l'anno in cui s. Pietro abbia ciò fatto, non s'accordano gli scrittori. Il p. Daude (nel tom. I. *Histor. univ.* p. 325) assegna l'anno 33 dell'era volgare. Bachinio (*Dissertatio de eccles. Hierarch. origin.* p. I. c. III §. 4, p. 19) ed il Faggini stabiliscono l'anno 42. Baronio (*Annales Eccles.* all'anno 39 numero 9) come pure il Papebrochio (*in conatu Chron., et catalog. RR. PP. Dissert.* 2. *de sede s. Petri Antioch.*) assegnano l'anno 39. Il Novaes però col Sandini (*Vitæ Pontificum* t. I, p. 3.) e col p. Sangallo, lo mette in dubbio coll'anno 39, pel quale si dichiara. La pensano pure col Novaes Eusebio in *Chronicon* all'anno 38, e s. Girolamo, *Comment. in cap. II. Epist. ad Galat.* V. Santa Sede.

Governò s. Pietro la chiesa d'Antiochia per sette anni continui, in qualità di Sommo Pontefice, senza lasciar di trascorrere le provincie del Ponto, della Galazia, Cappadocia, Bitinia, e d'altre parti dell'Asia. Veramente in quei primi tempi s. Pietro in nessun luogo fece una stabile residenza, imperocchè il grado di capo della Chiesa lo chiamava da ogni parte.

Antiochia fu dunque la prima sede del principe degli Apostoli. *V.* Faggini (*de Roman. d. Petri itinere exercit.* 9) ove dimostra la sede di Antiochia fondata da s. Pietro, contro Basnagio (*Annali politico-ecclesiastici* all'anno 40, n. 20) confutato ancora da Boschi nel trattato *De Patriarch. Antioch.*, pubblicato in Anversa nel 1725.

Circa poi il tempo, che s. Pietro resse quella Chiesa, sebbene comunemente ritengasi che sia stato pel corso di sette anni, tuttavia sono varianti le opinioni degli autori, come osserva il Papebrochio nel luogo citato, *Dissert.* I, p. 12, n. 5.

Quando san Pietro si trasferì in Roma, lasciò per suo successore, ma soltanto qual semplice vescovo di Antiochia, il suo caro discepolo s. Evodio. Se poi l'immediato successore fosse s. Ignazio piuttosto che s. Evodio, veggasi Tillemont (*Histoire ecclesiastique* t. II. p. 576). Il Baronio (*Annales ecclesiastici* all'anno 45, numero 14, anno 71, numero 11) con Natale Alessandro (*Histor. ecclesiast., saec. I. disser-*

tatio XIV) presero una strada di mezzo, che non piacque al gesuita Halloix (*Vita s. Ignatii Martyr.* p. 295, 394) nè al protestante inglese Hammond (*De episcop. jurib.* lib. V, cap. I. §. 18, p. 258).

Giunto s. Pietro in Roma nell'anno di Cristo 44, e nel seguente, a' 18 gennaio, colà stabilì la primazia dell'apostolato e la sede suprema del sacerdozio. La festa anniversaria della traslazione della cattedra di s. Pietro in Roma è antichissima.

Qualche tempo dopo che s. Pietro era partito da Antiochia, insorsero in quella città alcuni venuti dalla Giudea, fra' quali Cerinto, insegnando ai fedeli convertiti dal gentilesimo, che non potevano conseguire la eterna salute, se non si fossero assoggettati alla circoncisione secondo la legge di Mosè (*V.* Cerinto). S. Paolo e s. Barnaba resistettero con molta forza a questa falsa dottrina, e vennero alla determinazione di partir essi con alcun altro dell' opposto partito, e recarsi in Gerusalemme per dilucidare tale controversia cogli apostoli e coi seniori. Infatti condannata la proposizione di Cerinto, fu inviata la decisione ai fedeli di Antiochia con lettera recata loro da Paolo e da Barnaba. Essa cominciava con la formula: *Visum est Spiritui sancto et nobis*: formula usata dipoi nei decreti dei concilii generali. Dalla lettera del concilio di Gerusalemme pegli antiocheni ebbero origine le lettere encicliche, le quali uscirono dai concilii tenuti poi dalla Chiesa. Così san Luca, che era cittadino di Antiochia, ci descrive questo importante avvenimento, *Act. Apost. XV*.

La sede vescovile di Antiochia divenuta cospicua per la sua istituzione, ottenne l'ossequio di tutte le chiese orientali, che ne salutarono i vescovi per patriarchi, ossia *principi dei padri*. Molti uomini ragguardevoli per santità e per dottrina si potrebbero annoverare tra questi, ma a noi basterà ricordare l'illustre martire s. Ignazio (*Vedi*). Serapioné, che con un trattato dichiarò apocrifo il supposto vangelo di s. Pietro, era anche egli nel 779 patriarca di Antiochia (*V.* Serapione). La sede di quella città sempre riguardata come la terza del mondo cattolico, dopo quella di Roma e di Alessandria, che si crede pure fondata da s. Pietro, fu anche dal concilio primo di Nicea, celebrato nel 325, posta immediatamente dopo quella di Alessandria, e vuolsi che goda gli stessi diritti di quella.

Non è cosa facile il descrivere i danni e le vicende fatali che sofferse la chiesa di Antiochia nel decorrer dei secoli. È vero, che il sangue dei martiri, di cui fu cospersa, ridonda a sua gloria; gloria che accresciuta le venne dagl'immortali Grisostomi, dai venerabili Babila e da altri molti. Ma ella fu acerbamente da'figli suoi dilaniata col mal costume, coll' eresie, cogli scismi. Molti furono i concilii, che si tennero in Antiochia per rimediare a tanti mali. Dicesi, che il primo fosse quello raccolto dagli stessi apostoli, l'anno 59, e che nove canoni si fossero nel medesimo promulgati. Ma quantunque di ciò si trovi memoria nella lettera diciottesima d'Innocenzo I, e nel concilio VII generale, secondo di Nicea, tuttavia dai critici specialmente moderni, appoggiati su molto buone ragioni, si mette in dubbio se siasi celebrato.

Nell' anno 251, o 253, si tenne in Antiochia un concilio contro il

primo antipapa Novaziano, il quale rimase deposto. *V.* Antipapi.

Certo Paolo vescovo di Samosata fu il primo, che inalberò in Antiochia lo stendardo dell'eresia. Inerendo agli errori di Artemone, insegnava egli, che G. C. è un puro e semplice uomo, pervicacemente negando la sua divinità (*V.* Paolo di Samosata). Così Eusebio riferisce, *lib. V Hist. eccl. cap.* 28.

Per distruggere questa empia dottrina, nel 264, fu tenuto un concilio in Antiochia. Cinque anni dopo, nel 268, un altro concilio in Antiochia condannò Paolo, che dopo essersi ritrattato, nuovamente cadde in errore. Nel 269 congregatosi il quinto concilio antiocheno, Paolo venne deposto e discacciato dalla sua sede (Labbé e Ard. tom. I). Corse per qualche tempo l'opinione, che i padri di questo concilio abbiano rigettata la voce *omousion*, cioè *consostanziale;* ma ciò fu ben dimostrato falso dal chiarissimo padre Prudenzio Mairan (*Divinit. J. C. manifest. in script. et tradit.* l. 4), e dal p. Liberato Fassonio, che scrisse intorno a questo argomento un'erudita dissertazione, che ha per titolo: *Dissertatio de voce* omousion, *in qua ostenditur vocem illam ab antiochenis patribus proscriptam vel repudiatam non esse.* Dopo il 315, disseminatasi l'eresia di Ario anche in Antiochia, i suoi seguaci non tardarono a congregarsi in conciliaboli, onde non poco ebbe a soffrir quella chiesa. Il primo si tenne nell'anno 327, o 328, poichè gli eretici scagliatisi dapprima contro il santo patriarca Eustazio per deporlo dalla sua sede, con qualche formalità si ragunarono insieme, e calunniatolo come reo di adulterio e di sabellianismo, non ostante la sollevazione del popolo, che lo aveva per innocente, lo scacciarono da quella chiesa (Ard. tom. I; *V.* Eustazio patriarca). Dopo la sua deposizione, gli eretici misero in luogo di lui Paolino di Tiro, quindi Eulalio, poi Eufronio, che morirono in brevissimo tempo. E qui è da notarsi uno scisma, che afflisse la chiesa antiochena. Eletto Placillo del partito degli ariani, i fedeli cattolici non vollero mai comunicare con esso, ed invariabilmente continuarono a tenere le loro assemblee a parte sotto il nome di Eustaziani, pel loro attaccamento ad Eustazio. Dopo la morte di questo santo prelato, essendo rimasta la sede di Antiochia vacante *di diritto* e ancora *di fatto* per la traslazione a Costantinopoli dell'intruso patriarca Eudossio, i cattolici e gli ariani si unirono per la scelta del successore, la quale, in un concilio tenuto nel 360, cadde sopra Melezio; ma alcuni cattolici eustaziani ricusarono di riconoscerlo, sotto pretesto che, avendo gli ariani avuta parte alla sua elezione, questa dovea tenersi come irregolare. Dichiaratasi poi la fede di Melezio, gli ariani tanto fecero che il patriarca venne esiliato. Allora i cattolici fedeli a Melezio vollero unirsi cogli altri, che passavano sotto il nome di eustaziani. Ma inutilmente, chè, ritornato Melezio alla sua sede, gli eustaziani se gli dichiararono nuovamente contrarii ed elessero in patriarca un certo Paolino, che fu consecrato da Lucifero di Cagliari. A questi si attennero alcuni vescovi dell'Occidente, ed anche s. Anastasio; ma il santo Melezio contava tra i suoi difensori s. Basilio, s. Gio. Grisostomo, i due Gregorii, e parecchi altri, tenuti siccome i primi luminari della Chiesa.

In questo frangente, Melezio animato dalla carità di G. C., per non vederne le pecorelle così divise, venne ad un amichevole trattato di unione con Paolino in cui ambedue formando un sol corpo si partivano il reggimento della chiesa, col patto, che l'uno dei due che sopravvivesse all'altro dovesse essere l'unico patriarca. Ciò fu confermato dal Sommo Pontefice Damaso I, che già in più occasioni si era dimostrato propenso per Paolino (*V.* Melezio s. patriarca). Defunto Melezio, i cattolici che aveano seguito il suo partito, elessero Flaviano di Antiochia a suo successore. Paolino, giusta i patti, non lo volle riconoscere; quindi rinnovellossi lo scisma. Nell'anno poi 383, morto anche Paolino, sarebbero andate le cose a buon termine, ma gli eustaziani gli sostituirono Evagrio. Questi però, sì per l'amicizia che aveva con s. Girolamo, sì per le prestazioni di s. Gio. Grisostomo e delle chiese di tutto l'Oriente, venne a conciliazione con Flaviano, che restò dichiarato con universale soddisfazione unico patriarca di Antiochia.

Gli ariani tennero ancora in essa varii conciliaboli. Nel 341 ne raccolsero uno contro s. Atanasio. Si pretende che non fosse composto di puri ariani. Egli è certo però, che da esso uscirono molti canoni disciplinari di ottima dottrina, che furono poi ricevuti dalle altre chiese. Questa ragunanza porta il nome *della dedicazione.* Nel 344 ne celebrarono altri due contro la fede di Nicea. Dipoi nel 345, uno in cui condannarono i sabelliani, ed i seguaci di Paolo Samosateno, indi altri tre negli anni 347, 356, 357, ed un altro nel 360, o 361. In quest' ultimo deposero lo stesso s. Melezio. Nel 363 poscia gli ariani unitisi ai cattolici ricevettero da s. Melezio la fede di Nicea, che rigettarono l'anno 367, non ammettendo la parola *omousion*, consustanziale. Finalmente, nel 380, rammemorasi un altro loro pseudosinodo.

Sebbene grandi fossero in Antiochia gli sforzi degli eretici, la vera Chiesa sempre fu vigile perchè non ci prevalessero, ed oltre gli accennati, tenne i seguenti particolari concilii. Nel 360, come abbiamo detto, si radunò per eleggere s. Melezio. Nel 373 l'istesso s. Melezio, alla testa di 145 vescovi, confermò la fede del concilio di Roma tenuto in quell'anno; nel 379 ve n'ebbe un altro egualmente sulla fede; nel 383 contro i messaliani; nel 388 sulla morte di Marcello; nel 424 circa, uno ne fu presieduto da Teodoto vescovo d'Antiochia, contro Pelagio (s. Hier. ep. 55); circa il 431 v'ebbe altresì una riduzione, dove fu confermato il sinodo di Tarsi, in cui si era condannato Cirillo di Alessandria, dichiarato nemico delle dottrine di Nestorio; ma Sisto III si adoprò con tale sollecitudine e provvidenza, che giunse a capo di conciliar quel disordine, pacificando Giovanni patriarca d'Antiochia con s. Cirillo, cui lo stesso Giovanni confessò solennemente che Nestorio era stato con giustizia condannato dal concilio generale di Efeso. Per ultimar questo affare si era già, nel 432, radunato un altro concilio in quella città.

Contro Nestorio ed i suoi seguaci, la chiesa Antiochena si raccolse anche negli anni 434 e 435 (*Baluz. in Collect.*); per la causa di Teodoro Mopsuesteno, nel 438; per Atanasio vescovo di Perrhea, nel 445, in cui venne il vescovo deposto;

così ancora nel 448 per Iba vescovo di Edessa, gli accusatori del quale furono scomunicati. Nel 451 v'ebbe un altro concilio per la conversione degli eutichiani (*Vedi*); ed un sinodo poi nel 472 si tenne, giusta l'ordine di s. Simplicio Papa, per deporre dal vescovato di quella chiesa Pietro Fullone intruso. Chi fosse quel Pietro Fullone e come giugnesse alla sede antiochena, potrà il lettore vedere dall'articolo Fullone Pietro. Nondimeno per opporre un argine all'impeto della maligna corrente degli errori che spargeva Fullone, venne celebrato, nel 478, un altro concilio, dove fu condannato. Diversi altri se ne tennero in varii tempi. Nel 560, in difesa del concilio di Calcedonia (*in synodico veteri apud Albertum Fabricium* tom. II. *Bibl. græc.*); nel 781, per le sacre immagini sotto il patriarca Teodoro (Ard. tom. III); nel 1136, contro un certo Radolfo patriarca intruso, il quale venne deposto (Lab. tom. X, Ard. tom. VI); nel 1140 circa, contro il medesimo Radolfo, che venne nuovamente deposto; nel 1203 o 1205, secondo Lenglet, uno ne radunò Pietro Cardinale di S. R. C., in cui si trattò contro un re di Armenia. Così ne assicura anche il Rinaldi all'anno 1210. In quel secolo decimoterzo Antiochia, presa dai turchi, perdette l'immediata successione dei suoi patriarchi, che incominciata nell'anno 36 dell'era cristiana, giunse fino all'anno 1242, terminando con Cristiano martire. Qui pertanto ha fine ancora la catena dei suoi concilii.

Presentemente il patriarca d'Antiochia titolare risiede in Roma, e sebbene non abbia alcuna giurisdizione in Oriente, tuttavia gli vengono assegnati per suffraganei i vescovati *in partibus* di Almira, Devase Epifania, Gabale e Rosa.

Vi sono altri tre patriarchi di Oriente, che portano il titolo di Antiochia, quantunque in essa non tengano sede. Essi sono di differenti riti, cioè de' maroniti, de' siri, de' greci melchiti; ed ognuno ha potere soltanto sopra di quelli che appartengono al proprio rito e non più.

§ I. Antiochia de' Maroniti (*Antiochen. Maronitarum*). Patriarcato.

Questo patriarcato ebbe origine circa il 625, nel qual anno Onorio I fece consacrare Giovanni Marone, intitolandolo patriarca d'Antiochia e di tutto l'Oriente, per ciò che risguarda i maroniti. Estendevansi i limiti della sua giurisdizione non solo al distretto di Antiochia, cioè nella Siria, Fenicia, e Monte-Libano, ma ancora nella Palestina, Cipro, Egitto e dovunque i maroniti hanno stanza. Le diocesi suffraganee del rito maronita, fissate in un'appendice al sinodo del monte Libano, ed approvate da Benedetto XIV, nel 1742, con la costituzione *Apostolica prædecessorum nostrorum*, esattamente tuttora si mantiene. Tali diocesi sono otto, cioè Aleppo, Tripoli, Bibli e Botri, Eliopoli o Baalbek, Damasco, Cipro, Berito, Tiro e Sidone.

Il patriarca ritiene come sua propria una di queste otto diocesi, la quale fino al 1837 era Sidone; a questa però con decreto della S. C. di Propaganda de' 6 maggio di detto anno fu sostituita la diocesi di Gibel o Bibli e Botri, come più vicina alla residenza patriarcale.

Il clero consiste in due vescovi titolari, vicarii del patriarca, ed in

altri sacerdoti, oltre sette arcivescovi delle menzionate diocesi. Vi sono eziandio altri cinque vescovi *in partibus*. Uno è vicario patriarcale nel governo della diocesi di Tiro e Sidone, che fu ridotta sotto la giurisdizione patriarcale del precedente patriarca: due hanno il titolo di vicarii patriarcali, per assisterlo, uno negli affari temporali, l'altro negli spirituali; un altro è superiore nel collegio di Hainvarca, e l'ultimo esercita l'uffizio di giudice pei cattolici del monte Libano.

Quando è vacante la sede patriarcale, l'elezione si fa sempre dagli arcivescovi, e vescovi maroniti, meno il caso che il Papa per insinuazione della sacra Congregazione di Propaganda elegga un coadiutore al patriarca vivente, o per malattia, o per qualche altro motivo; ed allora alla morte del coadiuto succede nel patriarcato il coadiutore. Eseguendosi poi l'elezione del patriarca dagli arcivescovi e vescovi, il novello patriarca manda gli atti di tal'elezione, sottoscritti da tutti quelli che vi concorsero, alla prefata Congregazione, per verificare se è proceduta canonicamente, e colle solite regole. Se la cosa è progredita regolarmente, la Congregazione supplica il Pontefice a confermare l'eletto in patriarca de' maroniti, e lo prega ancora a dargli il pallio, il quale si consegna al di lui procuratore. È qui da avvertirsi che la elezione dei patriarchi antiocheni, de' siri, e dei greci melchiti, non che de' patriarchi di Babilonia e di Cilicia degli Armeni, tutti dipendenti dalla Congregazione di Propaganda, ha luogo tanto pel coadiutore, che per la elezione; e conferma ec., in tutto egualmente come di sopra dicemmo del patriarca maronita.

La sede patriarcale è presso Canubin, monistero posto in una valle del monte Libano nella diocesi di Tripoli. Ivi esiste anche una chiesa pubblica, e l'esercizio della religione è libero. I vescovi maroniti hanno un rituale proprio per la consecrazione, che non discorda nella materia, e nella forma da quello della Chiesa cattolica. Nel patriarcato si contano due seminari generali. Il primo nella diocesi di Eliopoli dove son educati circa trenta giovani, l'altro nella diocesi di Damasco per altri venti. Oltre di questi, le diocesi di Gibel e di Cipro hanno i loro piccoli propri seminari. Vi hanno ancora sotto la giurisdizione del patriarca tre ordini religiosi. 1.° I monaci del Libano, che posseggono venticinque conventi nelle vicinanze di quel monte. Nel monistero di Cosia risiede il generale coi definitori. I monaci, compresi anche i laici, superano il numero di ottocento. 2.° Quelli di Aleppo, che professano la medesima regola dei Libanesi, ed hanno sei conventi oltre il principale, dove ha stanza il generale coi definitori, e quello di Loaisa nel Chesroano. I monaci si fanno ascendere a trecento. 3.° Gli Antoniani di s. Isaià. Questi hanno tredici conventi. Il generale coi definitori, parte dell'anno dimora nel monistero di s. Isaia, e parte in quello di s. Rocco, ambedue situati vicino a Berito. I monaci sono circa cinquecento. Vi esistono eziandio altri sei conventi occupati da alcuni religiosi, che professano una regola meno austera.

Le monache di stretta osservanza hanno luogo anch'esse nel patriarcato maronita e sono circa dugento. Hanno sette monisteri governati da quei preti, che professano una regola, la quale fu dettata da un

vescovo di Aleppo, ed altri due governati da' monaci. Hannovi inoltre quattro conservatorii per le così dette *divote*, ed in Antura c'è un monistero di Salesiane, con cinquanta religiose.

Si vuole che il clero della nazione maronita ascenda a millecinquecento individui, e che il numero de' cattolici dipendenti dal patriarcato oltrepassi i centocinquanta mila. L'attuale patriarca Giuseppe Habaisci, fu fatto a' 3 maggio 1824. *V.* Maroniti.

§. II. Antiochia de' Siri (*Antiochen. Syrorum*). Patriarcato.

La residenza di questo patriarca, a tenore della disposizione di Pio VI, è nel monistero di santa Maria Liberatrice nel Chesroano al monte Libano, monistero fondato dal patriarca Giarve, zio dell'attuale patriarca monsignor Ignazio-Pietro Giarve, preconizzato da Leone XII nel concistoro de' 28 gennaio 1828. Oltre a quel monistero ne hanno i siri un altro denominato di s. Efrem egualmente nel monte Libano. Il patriarcato ha sotto la sua giurisdizione alcune chiese cattoliche poste in Gerusalemme, Aleppo, Mosul, Damasco e Diarbekir. Speravasi anche in questi ultimi tempi, che per le sollecitudini di Propaganda potessero essere ricuperate ai siri cattolici le chiese di Mardin. Il patriarca, per mancanza di rendite, dalla Congregazione di Propaganda vien proveduto della pensione di scudi dugento. I siri cattolici attualmente sono più di trenta mila, e vanno tuttora aumentandosi. Si sa che nella parte di Mardin molti eretici siri-giacobiti, dopo il 1830, si sono convertiti, compresi due vescovi, alcuni preti e diaconi. Gli eretici siri eutichiani giacobiti sono circa duecento mila. I vescovi siri non ha guari erano quattro, ed ultimamente se ne convertirono altri tre. Vi è pure un numero sufficiente di sacerdoti, giacchè nel 1839, la Porta ottomana emanò un firmano, che accordava la libertà, ossia la indipendenza dei siri cattolici dal patriarca eretico.

Nel secolo XVII il loro patriarca, per nome Pietro, con altri prelati, cioè Isac primate e coadiutore del suddetto patriarca, Gregorio metropolitano di terra santa, e Ressallah metropolita di Aleppo, dall'eresia vennero all'unità della vera Chiesa. Questi stessi, sottoscritti tutti in una lettera, ragguagliarono la Congregazione Cardinalizia di Propaganda, come era stata mossa dai turchi una crudelissima persecuzione, dopo l'avvenimento di Scio, ad istigazione dei greci scismatici. Perocchè, accusati ai giudici turchi come franchi, e quai seduttori delle nazioni orientali, e come se volessero dare il paese ai principi cristiani, i governatori maomettani ricevettero ordine rigorosissimo dalla Porta, che tutti i cattolici, viventi sotto i dominii turchi, convertiti dai missionarii, tornar dovessero alla loro antica religione, e che i missionarii puniti acerbamente scacciati fossero da tutto l'impero ottomano. Quindi fu comandato ai menzionati prelati di ritornare alla loro eresia. Ma tanto si adoperarono con preghiere e con doni presso quei barbari, che ottennero pubblica testimonianza di non esser franchi, cioè latini, e di non voler dare l'impero a' cristiani: che però rivoltasi l'ira del governatore contro i greci, ne fece flagellar molti, ed altri rinchiudere in prigione.

I padri superiori della missione di

Aleppo ch'erano carmelitani, cappuccini e gesuiti, confermarono questo fatto, e vi aggiunsero che il Cadì volendo dare esecuzione agli ordini dell'imperatore Mustafà II, aveva minacciato i missionarii di farli battere, ed incatenati porli in una fossa fino a tanto che venisse comandato di farli morire: il che sarebbe succeduto, se la pietà e lo zelo del console del re di Francia Luigi XIV non avesse trattenuto una sì crudele risoluzione, col denaro e col credito. Quindi per allora fu solamente pubblicato un bando, che niuno comunicasse coi missionarii, pena la vita. Ed in questa occasione raccontasi la temerità e l'insolenza dei greci, che più volte condussero i detti prelati avanti i giudici turchi, e li percossero e spogliarono degli abiti sacri. I turchi lodarono la generosa costanza dimostrata da quei buoni pastori.

Correndo però l'anno 1696, il patriarca Pietro cogli arcivescovi di Gerusalemme e di Ninive, pieni di afflizione, si portarono a Roma, perchè gli eretici ricorrendo ai turchi, era loro riuscito di farlo deporre, accusandolo come franco, e dipendente dal Pontefice, onde in suo luogo e degli altri due prelati furono posti tre scismatici. La Congregazione di Propaganda, mediante gli uffizi del mentovato ambasciatore, ottenne che, nel 1699, l'accennato patriarca d'Antiochia, e i detti due arcivescovi si potessero recare a Costantinopoli, per ottenere grazia di ritornare alle loro chiese, locchè si effettuò nel 1701, con sommo piacere dei nazionali di Aleppo, di Gerusalemme e di Ninive. Ma questa consolazione durò appena un anno, perchè, sollevatisi di nuovo gli scismatici, e singolarmente i greci contro il patriarca, lo fecero porre in catene, e nel 1702, il console francese di Alessandretta scrisse aver veduto di là passare il patriarca de' soriani coll'arcivescovo di Aleppo, e molti preti, i quali erano condotti miseramente in esilio nella fortezza di Adene provincia di Caramania, dove morì poco dipoi il patriarca per la grave sua età e pei sofferti strapazzi. Fu allora sollecita la Propaganda di spedire certo p. David, che in nome di varii principi europei dimandò in Costantinopoli la liberazione dei detenuti, e pace ai cattolici di Aleppo; locchè conseguì, mediante buona somma di denaro. Indi l'arcivescovo di Ninive fu surrogato in quella sede.

§. III. Antiochia de' Greci Melchiti (*Antiochen. Melchitarum*). Patriarcato.

La residenza antica del patriarca era presso Aleppo o Damasco; ma poscia per le persecuzioni del patriarca scismatico costretto a ritirarsi di là, stabilì la sede presso al monte Libano nel collegio della Ss. Trinità di Chesroano. Egli ha giurisdizione sulle sedi cattoliche di Damasco, s. Giovanni d'Acri, Aleppo, Ferzul, Eliopoli o Baalbek, Bairut, Tiro, e Sidone, Busra ovvero Horan, e Diarbekir in Egitto. La diocesi di Damasco si suol ritenere dal patriarca siccome propria, e viene amministrata per mezzo di un vicario patriarcale. Però in questa città i melchiti son poco sicuri per la residenza del patriarca scismatico; abitano quindi i monaci sacerdoti insieme co' maroniti. Vi sono otto vescovi suffraganei, e nella vacanza di qualcuno di essi, supplisce un vicario del patriarca. In Aleppo i melchiti non hanno

chiesa propria; perciò amministrano i sacramenti nelle case, e si servono delle chiese latine.

Hanno i melchiti due Ordini religiosi di monaci basiliani: l'uno di s. Salvatore, l'altro di s. Giovanni in Soairo. Il primo possiede otto monisteri di uomini, uno di donne, e ventuno ospizii; l'altro ha otto monisteri di monaci, due di monache e cinque ospizii.

Il patriarca Matae predecessore di quello, cui successe l'attuale monsignor Massimo Mazlum, eletto il primo febbraio 1836, con suo testamento dispose della metà delle sue sostanze a favore del patriarcato, e destinò che l'altra metà s'impiegasse per aprire un seminario.

Nel Pontificato di Clemente XI, il patriarca greco antiocheno residente in Damasco era un certo Cirillo, eretico di comunione. Questi, siccome appare dalla raccolta dei brevi di Clemente XI, tom. II, si dichiarò cattolico. Egli aveva esposti al Pontefice Benedetto XIII e poi a Clemente XII molti dubbii per sua istruzione, ma niuna risposta avea egli avuto da questi Pontefici. Benedetto XIV, dati poi ad esaminare i predetti dubbii a gravissimi teologi, col consiglio di questi, e di dottissimi Cardinali, vi rispose colla costituzione, *Demandatam,* pubblicata ai 14 dicembre 1742, presso il Bollario tom. XVI pag. 166, a Serafino Janas, che col nome ancora di Cirillo era succeduto a quello nel patriarcato. Nell'anno 1744, fece questi l'istanza del pallio, ed il Papa glielo mandò insieme alla costituzione, *Dum vobiscum,* dei 29 febbraro, che si legge al luogo citato pag. 178. Dipoi, a' 28 settembre dell'anno 1753, Benedetto XIV in virtù della costituzione, *Inter cætera,* presso il tom. IV del Bollario di detto Papa a pag. 138, confermò il culto antico di s. Marone abbate, che Cirillo patriarca greco melchita voleva togliere, avendo perciò squarciate le immagini di questo santo, e con la stampa pubblicato in Roma ch'esso non doveva annoverarsi fra i santi, per esser vissuto e morto eretico. Così avea praticato Cirillo, perchè lo confondeva con un altro Marone, che visse nel secolo VII, mentre il primo fiorì nel IV.

§ IV. *Alcune relazioni sulla città d'Antiochia.*

Antiochia sì famosa per la sua potenza e pel suo lusso, presentemente non può dirsi, che un borgo ruinato. Dessa, nel 175, quando era in sul fiore, fu quasi rovesciata dai fondamenti per un terremoto, mentre Traiano reduce dalla gloriosa spedizione contro i parti, passava in quella l'inverno. Vi era allora un prodigioso concorso di gente da guerra, e di deputati della nazione, ed ambasciatori di principi stranieri, non che di curiosi, tratti da ogni città a godere gli spettacoli. Quelli, che ebbero la ventura di salvar la vita, rimasero o storpi, o feriti, e di tante migliaia di abitanti ch'erano in Antiochia, due sole persone si annoverano del tutto salve. L'imperatore si precipitò da una finestra e ferito in un braccio, passò tutto il tempo, che durò lo spavento, nella piazza dell'Ippodrono a cielo scoperto e sotto una tenda sdruscita. Gli storici nulla ci dicono dei cristiani antiocheni, ma si vuole che avessero un profetico annunzio, poichè si sottrassero

dal flagello, emigrando. È cosa certa almeno, che Erone vescovo d' Antiochia sopravvisse alla morte di tanti, e che per più anni dopo questo infausto evento, governava ancor la sua chiesa. Antiochia, avendo preso partito per Cassio, siro di origine e governatore della Siria, sentì dapprima i giustissimi effetti dello sdegno di Marco Aurelio, che la privò di sua presenza e vietò ogni spettacolo pubblico e tutte le assemblee; municipali ma essendosi pentiti gli antiocheni, ottennero dall' imperatore i perduti privilegii, anzi egli si recò a visitarli in prova della ridonata sua grazia. Nel 193, Antiochia essendosi dichiarata per *Pescennio Negro*, venne punita con severità dal suo rivale Settimio Severo, e le fu tolto il privilegio di capitale della Siria, che fu dato a Laodicea. Ma dopo la morte di lui Antiochia rientrò nei suoi primieri diritti. Sotto Valeriano, i persiani comandati da Sapore entrarono in Siria, sorpresero Antiochia, la saccheggiarono e ne distrussero i dintorni. L' imperatore, poco dopo restituendola, ne ricevette in prova di riconoscenza il titolo di restauratore dell' Oriente.

Teodosio, nel 387, per supplire alle spese della guerra, impose alcune nuove tasse agli abitanti di Antiochia, i quali perciò ribellatisi furiosamente, abbatterono le statue dell'imperatore, dei suoi figli, e della defunta virtuosa imperatrice Placilla, ed ignominiosamente le strascinarono per le strade della città. S. Giangrisostomo antiocheno, che, ordinato prete da Flaviano, era la mano, l'occhio e la bocca del suo vescovo, ed onore della sua patria, co' suoi eloquentissimi sermoni, non solo domò i ribelli concittadini, ma li preparò rassegnati a quella punizione, che l' irritato Augusto avrebbe scagliato sopra di essi. L' anacoreta Macedonio sospese il fulmine della vendetta. Cesario scosse il cuore dell' offeso monarca, ma fu il santo patriarca Flaviano, che recatosi dall' imperatore, ne placò colla sua patetica eloquenza la collera, e dalla sua umanità impetrò grazia e perdono alla sventurata Antiochia.

Antiochia fu quasi annientata dai terremoti, anche negli anni 340, 394, 396 e 458, ma i più terribili furono quelli del 29 maggio dell' anno 522, e 29 novembre del 528. Giustiniano la riedificò del tutto nel 529 e la denominò la città di Dio, *Theopolis*. Nel 540 Cosroe, re di Persia, prese Antiochia, la quale essendo stata in seguito demolita, fu poi nuovamente edificata dall'imperatore Giustiniano, che la rese più bella di prima. Quel bellicoso re penetrò nella Siria, passando per la Mesopotamia, s'impadronì delle città di Berea, di Jerapoli, e di Antiochia che pure gli ridusse in fiamme. Giustiniano inviolle ambasciatori per domandargli la pace, che ottenne a condizione di pagargli un annuo tributo. Antiochia nel 638 fu presa dai saraceni, per mezzo di Abou generale di Omar.

Nel 970, in numerosa armata i saraceni assediarono ancora questa città, ma in progresso la sottomisero, ed aggiugnendo nuove fortificazioni a quelle che già aveva, la resero una piazza quasi inespugnabile.

Nel 1084, Solimano, d'ordine di Melic sultano dell'Iran, aveva conquistato Antiochia a danno dei greci, nell'impero di Alessandro Comneno. Melic l'aveva dipoi donata ad un altro principe del suo sangue Ascian, per

difendere la frontiera contro il Califfo Fatimita dell' Egitto, il cui regno si stendeva dalla Siria fino a Laodicea.

I crociati sotto Goffredo Buglione l'assediarono nel 1097, e Boemondo principe di Taranto la investì il 21 ottobre. Questo assedio fu lungo e sanguinoso. La città era piena di cristiani ed ancora fioriva siccome sede del patriarca di Oriente, che aveva venti provincie sotto la sua giurisdizione, compresevi sei ch' erano eretiche, infette degli errori di Eutiche e di Nestorio. L' assedio durò otto mesi interi, nel qual tempo i saraceni assalirono i cristiani; ma Goffredo li rispinse, e s' impadronì d' Antiochia ai 3 giugno 1098, giacchè un apostata denominato Pirro consegnò una torre a Boemondo, che dagli altri signori fu riconosciuto principe d' Antiochia. Ma intanto si seppe che un' armata di trecentomila uomini veniva a soccorrere gli assediati sotto la condotta di Curbalan generale del sultano di Persia. I turchi tenevano tuttavia il castello di Antiochia, colla maggior parte della guarnigione, che vi si era ritirata, ed i crociati stretti di assedio, patendo penuria di viveri, erano giunti a mal partito, quando lo zelo del prete Stefano li assicurò dell' aiuto celeste, ed un altro prete per nome Pietro Bartolammeo accrebbe il loro coraggio, dichiarando ad essi, che l'apostolo s. Andrea gli era comparso, e gli avea indicato nella chiesa principale di Antiochia, dedicata a s. Pietro, il luogo ov'era riposta la sacra lancia, che trafisse il costato di nostro Signore. Tredici operai scavarono in quel luogo per un giorno intero, trovarono la reliquia, e nessuno più dubitò della protezione divina.

Fu dunque determinato di dar battaglia, alla quale si fece precedere un digiuno di tre giorni, nel corso dei quali tutti i soldati si confessarono, e ricevettero la comunione. Nel tempo della zuffa il legato Pontificio Aimardo per incoraggiare i combattenti portava la santa lancia: gli altri vescovi, ed i preti in abiti sacerdotali seguivano l' armata colla croce in mano, e cantando dei salmi. Niente potè resistere al valore animato dalla religione, ed in brevi momenti la moltitudine degl' infedeli fu compiutamente sbaragliata, e se ne fece un' orribile carnificina, contandosi a centomila i morti. Il prete Stefano correndo per le file animò i cristiani, facendoli sicuri del patrocinio dei santi Giorgio, Teodoro e Demetrio, che combattevano con loro. Il governatore rimase talmente colpito da sì inaspettata vittoria, che non solo immediatamente si arrese, ma abbracciò eziandio con molti dei suoi la religione cattolica.

Nulla stava più a cuore ai vincitori, che di mettere in onore il culto divino. Purificarono le chiese profanate dagl' infedeli, ristabilirono il clero nelle sue funzioni, e gli assegnarono rendite sufficienti. Il patriarca d' Antiochia alle prime ostilità de' cristiani era stato posto in ferri da' mussulmani, ma fu rimesso con onore nella sua sede, e trattato con molto rispetto per tutto il tempo che volle rimanervi. Se ritirossi dipoi a Costantinopoli, fu di sua volontà, perchè essendo greco, capiva di non poter governare con frutto i latini. Gli fu dato in successore Bernardo vescovo di Arta nell' Epiro, che in qualità di cappellano avea seguito il legato Aimardo. Furono pure istituiti alcuni vescovi nelle città vicine.

In progresso di tempo i principi cristiani perderono nell' Oriente gli stati conquistati, ed il sultano d'Egitto Bibar, nel 1268, o nel 1269 prese d'assalto Antiochia, la tolse ai cristiani e barbaramente ne distrusse le chiese.

Selim I imperatore dei turchi la conquistò nell'anno 1516, ed i suoi successori l'hanno sempre conservata in un alla Siria, che governavano per mezzo di tre pascià, il primo dei quali risiede in Aleppo città opulentissima, quattro leghe distante da Antiochia, il secondo nella città di Damasco, ed il terzo in quella di Tripoli. Da quel tempo perdette Antiochia la sua rinomanza. Presentemente conta appena diecimila abitanti. Essa ebbe a soffrire l'ultima delle sue sventure, nell'anno 1822, per un tremuoto, che insieme ad essa quasi distrusse anche Aleppo. La Siria che, nel 1798, fu occupata dalle armi francesi di Napoleone, fu poi da Ibraim pascià conquistata. nel 1832, il quale prese possesso di Antiochia il primo agosto, ma fu quindi restituita all'imperatore dei turchi Mahomed II. Nel presente loro dominio si chiama anche *Antakieh* nel pascialato di Aleppo.

ANTIOCHIA sul mare. Città episcopale, sino dal V secolo, della diocesi di Antiochia, nella provincia d'Isauria, soggetta alla metropoli di Seleucia. È posta all'imboccatura del fiume Cragus, non molto lungi da Selinunte, ed è chiamata anche *Antiochetta*.

ANTIOCHIA (*Antiochen. in Indiis*). Città dell' America meridionale nel nuovo regno di Granata, con residenza di un vescovo suffraganeo all' arcivescovato di s. Fede de Bogota. Ha la cattedrale dedicata alla Concezione di Maria Vergine ed un capitolo con buon numero di canonici, la prima dignità dei quali è il decano. Nella città vi sono de' monisteri di religiosi d'ambi i sessi, un collegio e un seminario. La tassa del vescovato monta a trentatre fiorini.

ANTIOCHIA sul Meandro. Città episcopale, fino dal V secolo, della diocesi d'Asia, nella provincia di Caria, soggetta alla metropoli di Afrodisiade, la quale poi fu trasferita a Stauropoli. Fu edificata da Antioco padre di Seleuco. In seguito ebbe dai turchi il nome di Tachiali.

ANTIOCHIA o ANTAKIA di Pisidia. Città metropolitana della diocesi di Asia, situata nella provincia di Pisidia, della qual poscia fu capitale. Col progresso del tempo divenne colonia romana, e fu chiamata anche Cesarea, ma a' nostri giorni è quasi distrutta. Negli atti del concilio di Calcedonia è chiamata *la Salutare*. Si fa menzione di questa città negli *Atti degli Apostoli* cap. XIII. v. 14. San Paolo, accompagnato da san Barnaba, entrò francamente in una sinagoga, mentre gli ebrei santificavano il sabbato colla preghiera, e postosi con eloquentissimo discorso a predicar Gesù Cristo, mostrandolo pel Profeta annunziato dalle Scritture, ottenne di parecchi la conversione. Quest' Antiochia fu eretta in metropoli nel V secolo, ed in esarcato della Pisidia nel XIII, essendo ventisei le sedi a lei già suffraganee, oltre un arcivescovato.

ANTIOCO. Monaco di s. Saba nella Palestina, vivea nel principio del secolo VII. È autore di un' opera intitolata *Pandette della sacra Scrittura*, in cento novanta discorsi. Fece il catalogo degli eretici da Si-

mon Mago fino al suo tempo. Nella prefazione delle Pandette parla della presa di Gerusalemme fatta da Cosroe re di Persia, nonchè delle crudeltà esercitate contro i monaci della Palestina.

ANTIOPLA. Città vescovile, fino dal V secolo, della prima Tebaide, suffraganea al patriarca di Alessandria. Essa si appella anche Antow od Antowa.

ANTIPAPI. L'Antipapa, secondo la greca etimologia, torna lo stesso che *contro il padre*, o *contro papa*. Egli è quindi un competitore del Papa, un capo di partito, che insorge contro il padre dei fedeli, ne usurpa il nome, se ne arroga le funzioni e l'autorità, e fa nascere uno scisma nella Chiesa cattolica. La generale opinione conta quarant'uno Antipapi, tre de' quali non si porranno nell'ordine progressivo. Questi sorsero dal terzo secolo della Chiesa fino al secolo decimoquinto. Altri però li ristringono a soli venticinque. Noi daremo il nome di tutti non solo, ma gli accompagneremo con quante notizie valgano a far conoscere le circostanze de' tempi nei quali s'intrusero nel Sommo Pontificato. *V.* Lodovico Agnello Anastasio, arcivescovo di Sorrento, *Istoria degli Antipapi*, Napoli 1754, in due tomi in 4.°

I. ANTIPAPA

Novaziano (an. 254). Era la Chiesa travagliata dalle persecuzioni suscitate dall' imperator Decio, e per sopra più da un anno e mezzo era priva di Pontefice. Finalmente, nel mese di aprile dell'anno 254, il popolo ed il clero, con sedici vescovi, che si trovavano in Roma, due dei quali africani, elessero Cornelio romano, che tosto fu consacrato. Il solo Novaziano dichiarossi contrario all' elezione. Nato gentile, prima di convertirsi al cristianesimo, professava la filosofia degli stoici, alla quale non rinunciò mai perfettamente. Addivenuto infatti prete romano, più per la connivenza di un vescovo, il quale molto lo amava, che per le sue virtù, durante la detta persecuzione de' cristiani faceva pompa d' indifferenza, e chiamato a soccorrere i confessori della fede, mentiva il proprio carattere sacerdotale e seguiva la solita foggia degli stoici. Chiamati poscia a Roma tre vescovi italiani, ed alloggiatili nella propria casa, ubbriacolli in un lauto banchetto, e si fece da quelli ordinar Pontefice. Pentito però uno di quei vescovi, confessò il proprio fallo al legittimo Papa, mentre gli altri due, abbagliati dalle seduzioni di Novaziano, continuarono nell' errore, e quindi furono deposti. L' Antipapa frattanto usava della dignità come l' avea acquistata. Empietà, violenze erano da lui adoperate, sia per trarre a sè nuovi partigiani, e sia per mantenere gli antichi. Esigeva da tutti il giuramento di fedeltà, e nel comunicarli prendea a ciascuno le mani, dicendo in vece delle solite orazioni: *promettimi pel Corpo e pel Sangue di G. C. di non m'abbandonare per seguire Cornelio.* Nè lasciava quelle mani se non avesse ciascuno risposto: *Amen.* Intruso a quel modo, scriveva ad un tempo ai vescovi principali per annunziare la propria esaltazione e per dipingere colle più nere calunnie Cornelio Pontefice legittimo. Dionigi vescovo di Alessandria rispondeva però all' Antipapa, intimandogli di rinunziare pel bene della pace, e s. Cipriano, vescovo di Cartagine, rifiutava di accogliere

i suoi legati, nè permetteva loro l'accesso al concilio, che si teneva in quella città a fine di stabilire i canoni sull'ammissione o no nella Chiesa di coloro che spaventati dalle persecuzioni fossero caduti nel peccato. Punto così sul vivo, Novaziano inalberava lo stendardo dello scisma, mostravasi o rigoroso o lasso soverchiamente a misura che fosse da sostenere una parte contraria a quella de' suoi avversari. Allora mostrossi eccessivamente severo; dichiarò non poter concedersi pace nella Chiesa ai caduti, nè doversi permettere le seconde nozze. Condannate bensì furono in Roma pretensioni così esagerate; ma Novaziano fece un nuovo tentativo in Africa. Ivi la durezza di tali principii, tra per l'indole dei tempi, tra pegli scaltri modi con che l'annuziava, trovò gran proseliti, che dal suo nome furono chiamati *Novaziani*. Da questo punto la storia più non dice che cosa di lui avvenisse, benchè della sua setta rimanessero traccie fino al IV secolo, nel quale si confuse con altre eresie combattenti il dogma della religione e l'autorità della Santa Sede. Posta in calma la Chiesa di Roma colla partenza di quel settario, se per le continuate persecuzioni, per le irruzioni de' barbari e per le eresie dei settarii doveva soffrire mille inquietudini, oltre un secolo restò nondimeno tranquilla per conto degli Antipapi.

II. ANTIPAPA

Orsicino od Ursicino (an. 367). L'impero era stato diviso tra i cristiani imperatori Valentiniano e suo fratello Valente, che fecero godere tranquillità alla Chiesa. Ma, morto Papa Liberio, ai 9 settembre del 367, alcuni giorni dopo gli fu dato per successore uno spagnuolo di nascita, chiamato Damaso. I grandi meriti di quel Pontefice non valsero ad impedire che il diacono Cardinale Ursicino insorgesse contro il nuovo Papa, e si facesse ordinare da Paolo, vescovo di Tivoli, piuttosto che da quello di Ostia, cui ne spettava il diritto. La parte più sana del popolo fu costante nel favore verso Damaso; ma i partigiani di Ursicino vollero sostenerlo colla forza delle armi, per cui varii cristiani perirono in quel contrasto. L'imperatore sostenne il Pontefice legittimo, e fe' discacciare il turbolento Ursicino. Tornò non pertanto l'Antipapa a Roma a suscitare nuove perturbazioni; ma esiliato venne per sempre, e Damaso fu mantenuto sul trono Pontificio. Per un mezzo secolo l'ambizione non sollevò altri Antipapi. Però, morto il Papa Zosimo, dopo essere stato lungo tempo in pericolo della vita, e più volte anzi colla fama della morte, approfittò di tali congiunture il seguente

III. ANTIPAPA

Eulalio (an. 418), già creato arcidiacono Cardinale dal Pontefice Innocenzo I. Formatosi egli un forte partito, s' impadronì della chiesa di Laterano, e prima ancora dei funerali di Zosimo, sostenuto da Simmaco prefetto di Roma, aspettava che giungesse la domenica per celebrare la solennità dell'ordinazione. Per altro la maggior parte del popolo e del clero s'era radunata nella chiesa di san Marcello, dove fu eletto Pontefice il vecchio sacerdote Bonifacio, tanto più degno della sede Pontificale, quanto più mostravasi ritroso ad accettarla. Il dì medesimo dell' ele-

zione il prefetto scrisse all' imperator Onorio sugli avvenimenti, che da quell' attrito di opinioni si presagivano assai gravi; ma ne scrisse in guisa da preoccupare l'animo dell'imperatore. Quindi è che ordinava l' imperiale rescritto dover Bonifacio uscire di Roma. Il partito di Bonifacio trovò modo per altro di far pervenire alla corte la verità, e l' imperatore, fatta sospendere l'esecuzione del primo decreto, ingiunse ad Eulalio ed a Bonifacio di trovarsi in Ravenna agli 8 di febbraio, ad una cogli autori delle ordinazioni loro, sotto pena a chi mancasse di cadere dai proprii diritti. Affinchè fosse pronunciata la sentenza in un modo canonico, furono chiamati a Ravenna i vescovi di diverse provincie, i quali si raccolsero in concilio. Divisi nei sentimenti, diedero motivo all' imperatore di rimettere la decisione al primo di maggio, indi a' 13 di giugno, e di ordinare che nè Eulalio, nè Bonifacio rimanessero in Roma per timor di tumulto. Frattanto prescrisse che la celebrazione de' divini misteri delle feste pasquali (an. 419) fosse fatta da Achille vescovo di Spoleto, il quale non parteggiava nè per l' uno, nè per l' altro. Tuttavolta Eulalio, senza saputa del prefetto Simmaco, entrò in Roma e die' luogo a sette mesi e quindici giorni di scissure tra la fazione di lui, e quella del vescovo di Spoleto. Eulalio ebbe la peggio; ma comunque avesse l' imperatore imposto, che, scacciato lui, fosse restituito Bonifacio, volle pertinacemente impadronirsi della basilica di Laterano, ed amministrarvi il battesimo con altre solennità. Avuto però ricorso alle soldatesche, fu non solo scacciato dalla chiesa, e lasciato libero al vescovo di Spoleto l'esercizio delle sacre funzioni; ma fu bandito inoltre Eulalio da Roma, e condotto in esilio. Tornato quindi Bonifacio al soglio Pontificio, accordò all' emulo suo il vescovato di Nepi, come si legge nel *Libro Pontificale*. Reso inutile l'anzidetto concilio, che dovea tenersi ai 13 di giugno per la composizione dei due partiti, e cessata l' ingerenza dell' imperatore Onorio nello scisma di Eulalio (che servì di esempio ai re d' Italia e agli altri sovrani per prendere parte nella elezione del Pontefice, aprendo l' adito in seguito alle così dette *esclusive*), lungo tempo non restò turbata la Chiesa dalla cupidigia di chi volesse occupare il soglio Pontificio. Ma nell'anno 498, quando Clodoveo re dei franchi, fatto cattolico, incominciò in Francia la serie dei re cristianissimi, videsi contemporaneamente all'elezione di Simmaco di Sardegna, essere eletto, ed ordinato, per opera di Festo patrizio romano, quello che segue

IV. ANTIPAPA

Lorenzo (an. 498), già arciprete Cardinale del titolo di s. Prassede. Simmaco era stato ordinato nella basilica di Costantino, e Lorenzo in quella di s. Maria Maggiore. Un forte partito contavano entrambi, e quindi più accanito divenne lo scisma, che durò per oltre tre anni. Finalmente dall' una e dall'altra parte fu convenuto di ricorrere alla mediazione di Teodorico re de' goti, benchè ariano, e che i due concorrenti andassero per tale effetto a trovarlo a Ravenna. Convocò Teodorico un concilio di vescovi cattolici, nel quale fu deciso, che quegli il quale era stato eletto il primo, ed avea per sè il maggior numero dei voti, do-

vesse conservare la sede. Perciò Simmaco fu riconosciuto per legittimo possessore della cattedra apostolica da lui occupata per oltre a quindici anni. Prima sua cura si fu di por rimedii, che ovviassero in seguito somiglianti divisioni. Il perchè in un secondo concilio, in cui trovaronsi settantatre vescovi, compreso il Papa, a tal uopo furono prese salutari discipline, statuendosi, che quegli sarebbe consacrato Pontefice, che più avesse di voti. Alla testa de' vescovi, che sottoscrissero que' canoni, trovavasi lo stesso Lorenzo, cagione dello scisma, e che per la benevolenza di Simmaco fu dipoi vescovo di Nocera. Ma non pertanto s'erano acquetati i dissidii, perocchè in capo a quattro anni, alcuni chierici, coll'aiuto di Festo e di Probino senatori romani, si rivolsero contro Simmaco, ed accusatolo innanzi a Teodorico, richiamarono l'Antipapa Lorenzo in Roma a rinnovare lo scisma. Di che sdegnato Teodorico, inviò Pietro vescovo di Altino perchè regolasse lo scompiglio. Tuttavolta grave scandalo occasionò nei vescovi e nel popolo il vedere un vescovo posto a giudicare lo stesso Sommo Pontefice, nè cessarono i lamenti, se il Papa medesimo non dimostrava averlo richiesto, e voler che un concilio decidesse sulle avanzate accuse. Difatti nel concilio *Palmare*, così detto dal luogo ove fu celebrato, nel portico di san Pietro, il Pontefice vi comparve pieno di quella tranquillità che ispira la sicurezza di una buona coscienza. Ne fremettero i suoi nemici, ed in un tratto fecero piovere sopra di lui e sopra il suo seguito una grandine di sassi; dopo di che omicidii, e violenze di ogni sorta furono commessi. I vescovi spaventati scrissero a Teodorico, il quale, perchè l'affare era ecclesiastico, lasciò che i medesimi vescovi vi provvedessero opportunamente. Eglino di consenso col senato romano, nel 503, sciolsero Simmaco da ogni accusa, accordarono il perdono ai chierici che primi aveano tumultuato, esiliarono Lorenzo e Pietro fautori del disordine, e determinarono, che qualunque non si fosse sottomesso alla decisione sarebbe canonicamente punito come scismatico. Al Papa, d'ordine del re Teodorico, si restituirono i beni appartenenti alla Chiesa, e tutto fu calmato. Pure sei lustri dopo comparve il

V. ANTIPAPA

Dioscoro (an. 530), diacono Cardinale promosso a questa dignità dal Papa s. Ormisda, che lo destinò anche a suo legato in Costantinopoli. Costui s'intruse nella basilica costantiniana, nello stesso giorno 16 ottobre 530, nel quale Bonifacio II fu eletto Sommo Pontefice nella basilica giuliana, spalleggiato dai seguaci di Atalarico re d'Italia. Se non che, essendo morto Dioscoro dopo circa un mese, rimase estinto con lui lo scisma, e Bonifacio dopo la morte lo fece condannare ed anatematizzare. Più d'un secolo passò prima che nuovi Antipapi si vedessero; ma, nel 686, dopo una rapida successione di Pontefici, rimasta vacante la sede apostolica due mesi e mezzo per la morte di Giovanni V, insorsero i due

VI. e VII. ANTIPAPI

Pietro e Teodoro (an. 686). Il primo, arciprete, era favorito dal clero, il secondo, prete, dai magi-

strati e dall'esercito, il quale erasi raccolto nella chiesa di s. Stefano, mentre il clero stava innanzi le porte della basilica costantiniana, impedito dai soldati di entrarvi. Ma un uomo semplice nominato Conone, col favore del clero, che si pose in concordia colle milizie, nel patriarchio lateranese, prevalse colla medesima sua semplicità all'intrigo ed alla presunzione. Egli però non tenne la sede un anno intero, poichè, consacrato ai 21 ottobre del 686, morì agli 11 settembre dell'anno seguente. Durante la sua ultima malattia lasciava ragguardevoli legati al clero ed ai monisteri. Alla morte di Conone sursero i seguenti

VIII e IX. ANTIPAPI

Teodoro e Pasquale (an. 687). Il primo, che, come sopra si è detto, avea già ambito il Pontificato contro Conone, fu eletto da una fazione del popolo, mentre l'altra procurava l'innalzamento di Pasquale arcidiacono, che chiamato avea da Roma l'esarca di Ravenna, promettendogli cento libbre d'oro purchè lo sostenesse nella sua ostinazione. Ma intanto i magistrati, i principali della milizia e gran porzione del clero, per estinguere lo scisma, aveano eletto il legittimo Pontefice Sergio I, conducendolo sulle loro spalle nel patriarchio con grida di gioia, e con liete acclamazioni. Giunto quindi l'esarca a Roma, e veduto Sergio sul trono apostolico, abbandonò la causa di Pasquale, ricercando per altro al Pontefice la somma che Pasquale gli avea promessa. Sergio, a prevenire la tempesta che sovrastava alla Chiesa, fu costretto ad impegnare tutto l'oro della confessione di s. Pietro per saziare l'ingordigia dell'esarca. Teodoro si era sottomesso bentosto al nuovo Pontefice; il che avendo pur fatto Pasquale, comechè più a lungo avesse resistito, e secondo il Baronio per sette anni, gli fu conservata da Sergio la dignità di arcidiacono. Nondimeno in seguito venne deposto a cagione di magia, e rinchiuso in un monistero, vi morì nell'impenitenza. La sede apostolica era stata occupata successivamente da nove Pontefici; pure prima che morisse Paolo I, la prepotenza di Totone duca di Nepi, fece eleggere tumultuariamente il proprio fratello

X. ANTIPAPA

Costantino, che il citato Anastasio chiama Costantino II (an. 767), il quale non per anco avea ricevuto la tonsura clericale. A mano armata fu messo in possesso del palazzo di Laterano, poi venne tonsurato, ordinato diacono, ed, omesso il grado di prete, fu consacrato vescovo di Roma da Giorgio vescovo di Preneste, e Pontefice dallo stesso Giorgio e da Eustrasio e Citonato, vescovi di Albano e di Porto. Per oltre un anno occupò Costantino la santa Sede, primo esempio di una usurpazione così violenta. Creò egli otto vescovi, otto preti, e quattro diaconi; ma pochi giorni dopo la sua consacrazione, assalito il vescovo di Preneste da una malattia che gli attrasse le membra, e per la quale morì, ed ucciso il suo fratello Totone, si disciolse il resto del partito dell'Antipapa, per opera di alcuni romani, risoluti di perire piuttosto che veder profanata la cattedra di s. Pietro. In mezzo a tanto sconvolgimento di cose, al giugnere il gior-

no quinto di agosto dell'anno 768, insorse l'

XI. ANTIPAPA

Filippo (anno 768), Cardinale prete ed abbate di s. Vito. Tuttavolta nel medesimo giorno fu obbligato a cedere, ed a ritornare al proprio monistero. Indi il clero, la milizia, e tutti gli ordini del popolo insieme uniti, elessero Stefano IV, commettendosi frattanto molti orrori e crudeltà indegne della causa, che prendevasi a difendere. Al vescovo Teodoro, vicario dell'Antipapa Costantino, a Passivo altro fratello di lui, ed ai due suoi partigiani Gracelli e Valdiperto furono cavati gli occhi, e, preso lo stesso Costantino, gli venne strappata la stola, gli si tagliarono i sandali, fu messo a cavallo sopra uno scanno con grossi pesi ai piedi, ed in tale stato d'ignominia, fu condotto al monistero delle Celle Nuove. Tratto poscia di là, sveltigli gli occhi, fu lasciato senza pietà sulla strada. Tali erano gli effetti di quella specie di anarchia, a cui Roma fu abbandonata dopo avere scosso il giogo degl' imperatori, finchè Carlo Magno consolidò il dominio temporale dei Papi, ai quali i romani si erano spontaneamente sottoposti. Sei Pontefici sedettero dopo Stefano IV sulla sede Pontificia primachè comparisse il

XII. ANTIPAPA

Zinzimo o Zinzinio (an. 824), Cardinale dell'ordine de'preti. Turbò egli la elezione del Pontefice Eugenio II, avvenuta ai 16 febbraro dell'824. Per le sollecitudini però dell' imperatore Lodovico Pio, quello scisma non ebbe conseguenze, ed in capo a pochi dì quell'Antipapa fu scacciato. Governò Eugenio oltre a tre anni, morendo nell'827. Valentino, Gregorio IV, Sergio II, e s. Leone IV gli succedettero nel soglio Pontificio.

Dopo s. Leone IV, fu eletto Benedetto III nell'855. Partecipatane l'elezione per la conferma agl' imperatori Lotario I e Lodovico II suo figlio, gl' inviati si lasciarono indurre nello scisma in favore del

XIII. ANTIPAPA

Anastasio (an. 855), Cardinale prete del titolo di s. Marcello, deposto dal Papa s. Leone IV per la sua ostinatezza di non voler risiedere nella propria chiesa. I francesi aveano prese per alcun tempo le parti dello scismatico; ma la inviolabile divozione della maggior parte de' prelati, e del popolo al santo Pontefice Benedetto III, li ricondusse al sentimento comune, ed Anastasio fu scacciato dal palazzo patriarcale. Vuole il Baronio che, nell'867, tornasse a Roma pentito, che sotto Nicolò I fosse ricevuto nella comunione della Chiesa, e che da Adriano II per nuovi delitti ne venisse privato nell'868 (*Const. Omn. Dei, Bullar. Rom.* t. V p. 206). Certo è che per altri trent' anni non avvennero scismi contro la legittima elezione del Pontefice. Finalmente, morto nell'896 Papa Formoso, sulla cattedra di s. Pietro succedeva prima Stefano VI, indi Romano ed in fine Teodoro II. Morto Teodoro, s'intruse il

XIV. ANTIPAPA

Bonifacio VI (an. 898), della famiglia de' Rossi de'conti Rosia. Comunque però a cagion del tumulto, onde fu condotto al soglio Pontificio, e delle scelleraggini, che da Gio-

vanni VIII il fecero deporre prima dal grado di suddiacono e poscia da quello di prete, venga da alcuni rimosso dal novero de' legittimi Pontefici e posto in quello degli Antipapi, pure per altri viene legittimamente riconosciuto. Tuttavolta il breve suo governo di quindici giorni (essendo morto di podagra ai 26 aprile dell'898) non diede campo nè agli uni nè agli altri di conoscere a quale ordine veracemente appartenga.

XV. ANTIPAPA

Sergio (an. 898), Cardinal prete, romano. In quel mentre la elezione canonica era caduta sopra Giovanni IX. Questi cacciò da Roma Sergio, il quale si ritirò in Toscana sotto la protezione del marchese Adalberto e vi dimorò sette anni. Nel 904, coll' aiuto del medesimo Adalberto, e della sua fazione, che profittava degli odii del popolo romano contro Papa Cristoforo, fece ritorno in Roma, costrinse Cristoforo, che avea invaso la cattedra apostolica nella elezione di Leone V, ad entrare prima in un monistero e poscia in un carcere, cosicchè potè farsi strada al soglio Pontificio col nome di Sergio III. Pur non istette guari a comparire un nuovo Antipapa, imperocchè, seguitandosi dal Pontefice Giovanni XII le parti di Adalberto contro Ottone I, l'imperatore si recò a Roma nell'anno 963. Giovanni XII, costretto quindi a fuggire, lasciò campo all'imperatore di entrare nella città, ove si adunò un conciliabolo, nel quale lo stesso Giovanni, accusato di enormi delitti, fu degradato del Pontificato, degradazione che per altro fu di niun vigore, e si pose invece di lui, comechè fosse laico, il

XVI. ANTIPAPA

Leone VIII (an. 963), che alcuni credono figlio di Giovanni, protoscrinario della Santa Sede, e che Sergio era innanzi appellato. Fu consacrato a' 6 dicembre dai vescovi di Ostia, di Porto e di Albano; ma dai romani in capo a due mesi fu scacciato, per rimettere Giovanni XII. Questi, rientrato in Roma, si vendicò aspramente dei due autori della sua deposizione, ed in un concilio condannò l'imperatore, l'Antipapa Leone, ed i vescovi che aveano ordinato questo secondo. Morì nel 964, e fugli eletto a successore Benedetto V. Essendo tale elezione stata fatta senza il consenso dell' imperatore Ottone, tornò egli adirato contro Roma, e, vintala colla fame, recò seco in Germania Benedetto V, che morì in Amburgo. Intanto usurpò ancora, nel 964, la sede Pontificia Leone VIII, e l'occupò per un anno e nove mesi, in capo ai quali morì nel 965. E sebbene non sia stato legittimo Pontefice, tuttavia da alcuni moderni scrittori è annoverato l'VIII fra i Leoni, forse perchè IX chiamavasi il seguente Leone. Tuttavolta il Borgia, nella sua apologia al Pontificato di Benedetto X, dimostrò la cagione per cui quel Leone si chiamava IX, e fu perchè, essendo parente dell'imperatore Arrigo III, non volle opporsi al fatto di Ottone I, che fece introdurre Leone sulla sede Pontificia.

XVII. ANTIPAPA

Francone, o Bonifacio VII (an. 974), diacono Cardinale romano, il quale imprigionando Benedetto VI, e fat-

tolo strangolare in Castel s. Angelo, usurpò il Pontificato nel 973. Temendo però la forza de' conti Tusculani, un mese appresso, dopo avere spogliato il Vaticano, fuggì a Costantinopoli. Frattanto si succedettero l'uno all'altro i due legittimi Pontefici Benedetto VII e Giovanni XIV; ma tornato Bonifacio VII da Costantinopoli, nel 985, imprigionò anche Giovanni XIV in Castel s. Angelo, dove morì di fame e di veleno. Bonifacio non tardò a scontare il fio di tanti delitti con una morte subitanea. Il suo cadavere, per opera de' suoi propri partigiani, fu strascinato fino alla piazza del Campidoglio, ove fu posto penzolone. Vedutolo i chierici nell'indomane, lo portarono a seppellire in s. Gio. Laterano. Giovanni XV, e Gregorio V salirono successivamente sulla cattedra apostolica. Gregorio, detto per l'innanzi Brunone, tedesco di nascita, era sostenuto dall'imperatore Ottone III; ma se la presenza dell'imperatore in Italia rendeva circospetti i nemici di Gregorio, non appena tornò l'imperatore in Germania, che Crescenzio senatore romano fece discacciare il Pontefice per acclamare il

XVIII. ANTIPAPA

Filagato, o Giovanni XVII (an. 997), calabrese di nascita, pieghevole ed intraprendente avventuriere. Questi per via di broglio era giunto al vescovato di Piacenza, sottraendo abusivamente quella chiesa dalla diocesi di Ravenna. Nel salire al soglio Pontificio prese il nome di Giovanni XVII; ma, tornato Gregorio V colla potenza dell'imperatore Ottone alla propria sede, a Crescenzio, senatore romano ed a' dodici suoi seguaci fu mozzata la testa, mentre imprigionato l'Antipapa Giovanni XVII e troncategli le orecchie ed il naso, fu fatto condurre vergognosamente per la città cavalcando un asino colla faccia rivolta alla coda; onde poco di poi morì, nel marzo del 998, dopo dieci mesi di antipapato. Quattro Pontefici occuparono in seguito il soglio Papale: Silvestro II, Giovanni XVIII, Giovanni XIX e Sergio IV. Morto quest' ultimo, e succedutogli Benedetto VIII, vescovo di Porto, una parte de' romani riconobbe, nel 1012, il

XIX. ANTIPAPA

Gregorio (an. 1012) pel quale formossi un partito così forte, che Papa Benedetto VIII non si credette sicuro in Roma. Rifuggitosi pertanto presso il re di Germania Enrico II, che trovavasi a Polden in Sassonia affine di celebrare la festa di Natale, il Papa presentossi colla pompa della sua dignità, e con patetici discorsi espose le vicende a cui era stato soggetto. Il santo re penetrato da dolore e da sdegno partì sul momento per l'Italia, e vendicò i torti del Pontefice, il quale, mentre il principe trovavasi in Pavia, non esitò di comparire in Roma. Poco dopo vi andò il re stesso a farsi incoronare imperatore. L'Antipapa, temendo il risentimento di Enrico (anno 1013), abbandonò prontamente Roma e l'antipapato; ma, succeduto a Benedetto VIII prima Giovanni XX e poscia Benedetto IX, il disprezzo e la pubblica indignazione, per la giovanile condotta di questo secondo, andarono a tale segno che, nel 1037, fu deposto dai romani. L'imperatore Corrado II, passato in Italia, affine di dissipare le turbolenze che la desolavano, venne a

Roma e restituì quel Pontefice, nel seguente anno 1038, alla primiera dignità. Ma dopo la morte di detto imperatore di bel nuovo Benedetto fu scacciato, verso il principio del 1044, dalle due fazioni dei conti Tuscolani, e di Tolomeo console romano che straziavano Roma, per cui col favore del medesimo Tolomeo fu intruso il

XX. ANTIPAPA.

Silvestro III, chiamato prima Giovanni (an. 1044), romano, vescovo di Sabina, il quale non occupò la sede che tre mesi in circa col soccorso de' proprii parenti. Benedetto IX fu restituito al Pontificato; ma per una certa somma di denaro determinossi di rinunciare ad una dignità, di cui conosceva non poter sostenere lo splendore. Posto in suo luogo Gregorio VI, qualche tempo dopo, fu esso pure scacciato dall' incostante Benedetto, che per la terza volta risalì sulla sede apostolica. Quindi Roma contava tre Pontefici: Benedetto IX, Gregorio VI, e Silvestro III: legittimi i due primi, Antipapa il terzo. Se non che l'imperatore Enrico III, detto *il Nero*, andò a Roma, per rimediare a tanti disordini. Verso le feste di Natale del 1046 fece tenere un concilio a Sutri, non molto distante da Roma, nel quale molti autori affermano essere tutti e tre stati deposti come simoniaci. Altri con maggior fondamento pretendono, che Gregorio cedesse volontariamente pel bene della pace. Eletto in sua vece nello stesso giorno di Natale Clemente II, alla morte di lui, avvenuta nel 1047, tornò Benedetto IX a figurare per Papa, e si mantenne sulla sede finchè nel mese di luglio dell'anno susseguente, tocco da improvviso moto di pentimento, non pensò più che a fare solenne penitenza. Damaso II, s. Leone IX, Vittore II, e Stefano X occuparono la sede apostolica. Alla prima nuova della morte di questo ultimo Pontefice, Gregorio conte Lateranese e Tuscolano, e Gerardo conte di Galles, unitamente ad alcuni più possenti romani, formarono una notturna e tumultuosa assemblea, nella quale per dare un successore a Stefano IX detto X, cooperarono all' intrusione del

XXI. ANTIPAPA

Benedetto X, chiamato prima Giovanni (an. 1058), vescovo Cardinale di Velletri, figlio di Guido Conte Tuscolano, e di Emilia della famiglia Conti. A cagione dell'estrema sua ignoranza fu soprannominato *Mincio*, che dal francese *mince* significa *balordo*. I Cardinali, presieduti da s. Pier Damiani, protestarono contro tale elezione, e sebbene toccasse a s. Pier Damiani, in qualità di vescovo di Ostia, il consacrarlo; pure i faziosi in sua vece ne presero per forza l' arciprete (uomo così ignorante, dice Pietro medesimo, che non sapea leggere neppur compitando), e l' obbligarono ad incoronar Benedetto ai 5 aprile 1058. L' usurpatore si mantenne pel corso di nove mesi e diciotto giorni fino al gennaio del 1059, in cui fu deposto nel concilio di Sutri, o, come dice il Platina, fu costretto a rinunziare l' usurpato Pontificato. Il defunto Papa Stefano, partito prima di morire per la Toscana avea legato Ildebrando in Germania, dichiarando che ove venisse a morte innanzi il ritorno d'Ildebrando, re-

stasse vacante la Santa Sede, acciocchè la nuova elezione fosse al tutto regolata co' consigli d' Ildebrando. Seppe invece quest' ultimo nel ritorno in Italia la scismatica elezione di Benedetto X. Laonde, fermatosi a Firenze, scrisse ai romani sulle conseguenze dello scisma, ottenne da essi le più illimitate facoltà, e nel concilio ordinato a Siena, come vuole il Gigli nel suo *Diario Sanese* tom. I. pag. 15, fece eleggere Gerardo vescovo di Firenze, borgognone di nascita, che assunse il nome di Nicolò II. Il Pagi più critico del Gigli, prova che fu eletto a' 28 dicembre 1058, ed intronizzato in Roma dopo gli 8 gennaio 1059. L' Antipapa Benedetto a' piedi del nuovo Pontefice, non ostante la confessione del suo reato, degradato venne della dignità vescovile e sacerdotale, cui secondo alcuni, poco dopo fu restituito. Fu sepolto a s. Maria Maggiore fra l' altare del Presepe, e di s. Girolamo. Dopo Nicolò II fu esaltato Alessandro II al Pontificato. Ma passati vent' otto giorni dall' elezione di Alessandro II, cioè ai 28 ottobre 1061, l' imperatrice Agnese, madre del giovane re Enrico IV, mal sofferendo che Alessandro salisse al soglio senza il consentimento di lei, convocò in Basilea un'adunanza, nella quale fece riconoscere per Papa il

XXII. ANTIPAPA

Onorio II, detto prima Cadolao, o Cadaloo Pallavicini (an. 1061), vescovo e conte di Parma. Condannato da tre concilii per la sfrenata sua lascivia e sregolatezza, avea dato la sua elezione un motivo di gran plauso ai simoniaci, ed ai concubinarii della Lombardia, anzi, al dire di s. Pier Damiani, se prima i chierici incontinenti appellavansi *Nicolaiti*, dal disonesto Antipapa si chiamarono *Cadolaiti*. Dopo la sua elezione l' intruso ordinò molte truppe e raccolse somme di denaro, ed improvvisamente, ai 24 aprile 1062, presentossi a Roma quasi conquistatore, o piuttosto vile corruttore. Subornò parecchi colle simoniache liberalità, ed accampatosi nei prati di Nerone presso il Vaticano, diede una prima battaglia, nella quale molti romani perirono. Intanto Gottifredo, duca di Toscana e di Lorena, andò in soccorso della Santa Sede; e costrinse l' Antipapa a cercare la salvezza a forza di donativi. Costretto finalmente a fuggire a Parma, radunò invano nuove truppe per sostenere la propria impresa, perocchè, nel 1067, fu deposto e degradato in un concilio composto dai vescovi d' Italia e di Germania, raccolti a Mantova sotto la presidenza di Annone arcivescovo di Colonia. Non per questo si arrese, poichè due anni dopo, fece una nuova irruzione, nella quale non fu più felice. Tuttavolta, sebbene errante e fuggitivo, povero e spogliato di tutto, pel poco tempo che sopravvisse, non cessò quel miserabile di intitolarsi Sommo Pontefice. Subentrava legittimamente nel Pontificato, l' anno 1073, Gregorio VII, uomo di genio sublime, assai celebre per le sue contese coll' imperator Enrico IV a cagione delle investiture ecclesiastiche. Tali contese diedero motivo non solo ad uno scisma, durato quasi cinquant' anni, e che divise il sacerdozio dall' impero, ma die' luogo alla deposizione di Enrico, sostituendovisi Rodolfo duca di Svevia. Adiratosi Enrico per tale sostituzione, in un congresso di tren-

ta vescovi, e parecchi signori, sì tedeschi, che italiani, tenuto a Bressanone nel 1080, fece deporre Gregorio VII ed eleggere il

XXIII. ANTIPAPA

Clemente III, detto prima Guiberto Correggia di Parma (an. 1084). Era arcivescovo di Ravenna fatto da Alessandro II, cancelliere di Enrico IV, uomo eloquente, e di molte lettere. E sebbene alcuni il facciano di basso lignaggio, altri però il mostrano discendere dai conti di Ausburg. Abbandonata l'insegna dei guelfi, seguì egli le parti ghibelline in grazia dell'imperatore Enrico. Il decreto della sua elezione, in data 25 giugno, è pieno di atroci ingiurie contro Gregorio VII, che dipinto viene quasi turbatore dell'impero cristiano, e promotore di civili discordie, di omicidii ed incendi. All'avviso di tali attentati Papa Gregorio, in un concilio tenuto a Roma nello stesso anno 1080, scomunicò Enrico e l'eletto Antipapa. Per lo che quell'imperatore assalì invano la capitale del mondo cattolico per ben due volte, ma la terza volta, essendo stati corrotti alcuni coll'oro, gli furono aperte le porte a' 21 marzo del 1084. Occupato il palazzo lateranese, dove Gregorio VII si era ritirato, e dove veniva difeso dai nobili romani rimastigli per la maggior parte fedeli, Enrico pose sul trono Pontificio l'Antipapa Guiberto, e Gregorio VII per maggior sicurezza si ritirò in Castel s. Angelo. Ivi pure assediato dal re Enrico, per opera del valoroso Roberto Guiscardo accorso con mano armata alla sua salvezza, fu posto in fuga l'imperatore, fu incendiata parte della città, e così fu meglio liberato il Pontefice, che, seguendo i consigli di Roberto, si ritirò a Salerno, ove morì nel 1085. L'Antipapa Guiberto, già più volte scomunicato da Gregorio, mantenne lo scisma pel corso di tre successivi Pontificati. Infine i romani sdegnati, che la Chiesa fosse agitata da questa discordia, stimolarono Pasquale II a liberarli da tanto flagello; al qual effetto offrirono coi loro beni anche il sangue; e i deputati del conte Ruggero normanno posero a' suoi piedi centoventicinque marchi d'oro. Pasquale con tali mezzi non tardò a fugare Guiberto da Albano; nella qual fuga morì all'improvviso nel 1100. Le sue ossa, fatte dissotterrare dallo stesso Pasquale II, furono gittate nel fiume per togliere al popolo la falsa opinione che avesse dati segni di santità.

Invano il partito di lui, per opera di Riccardo duca di Campagna, o di Capua, gli sostituì prima il

XXIV. ANTIPAPA

Alberto (an. 1100), diacono Cardinale di Alella, o di Aversa, fatto dal pseudo-Pontefice Clemente III, chè nello stesso giorno della sua intrusione fu rinchiuso nel monistero di s. Lorenzo d'Aversa, presso Napoli; indi il

XXV. ANTIPAPA

Teodorico, romano (an. 1100), pur diacono Cardinale dell'Antipapa Clemente III, che dopo cento e cinque giorni di discipline fu relegato a far penitenza nel monistero della Ss. Trinità della Cava; in fine il

XXVI. ANTIPAPA

Maignulfo (1102), nominato nel mese di novembre dal suo partito

Silvestro IV. Era prete Cardinale creato dal predetto falso Pontefice Clemente III, e fu eletto Antipapa in Ravenna per opera di Verniero. Costretto egli a fuggire da Roma, e caduto in una estrema miseria, confidando inutilmente nella sua negromanzia, finì la vita smozzicandosi coi propri denti la lingua. Il Pontefice Pasquale II impiegò la tranquillità ricuperata mercè l'estinzione di tanti mali germi, edificando i principi ed i popoli. Filippo I re di Francia abiurò i propri errori, e se Enrico IV non seppe seguirne l'esempio, trovò nella ribellione del proprio figlio Enrico V, la punizione delle sue esasperazioni contro il vicario di Cristo. Che se Enrico V occulto camminava prima di giungere agli ambiziosi suoi fini, dimostrossi non meno del padre fermo di poi, nel reclamare le investiture, come un diritto inalterabile della sua corona, e nell'obbligare il Papa a fuggire in Francia. Ivi il raggiunsero i legati di Enrico V, per conferire sullo spinoso argomento delle investiture; ma il Papa tenne fermo, e ripassato a Roma, vi portava il proposito medesimo di non cedere. Potè l'imperatore per un momento astringervelo colla forza, pure pentito rivocava il Pontefice quelle concessioni (an. 1116), finchè dopo altre vicende, moriva nel 1118. Assunto al soglio Gelasio II, certo Cencio Frangipani fazionario dell'imperatore, corse a mano armata contro il Papa, e strascinatolo pei capelli, caricollo di catene. Il popolo romano ne accorse alle difese: onde Frangipani spaventato lasciò libero il Pontefice, il quale dovette fuggire un'altra volta affine di prevenire l'imperatore medesimo condottosi a Roma per impadronirsi di lui. L'artifizioso imperatore mandò deputati a significargli il giubilo che proverebbe nell' assistere alla sua consecrazione, e ad invitarlo quindi a ritornare in Roma. Gelasio, ben lungi dal cedere a tali insinuazioni, si fece ordinare e consacrare a Gaeta. Di che indispettito Enrico V, fece immediatamente eleggere e consacrare il

XXVII. ANTIPAPA

Gregorio VIII, detto prima Maurizio Burdino, di nazione francese (ann. 1118). Era costui di Userca nel Limosino ove fu monaco benedettino. Passò di poi all' arcidiaconato di Toledo, al vescovato di Coimbra in Portogallo, ed in fine, nel 1110, all'arcivescovato di Braga nel medesimo regno. Ma fu sospeso dall'arcivescovo di Toledo legato apostolico, per mezzo di cui era salito a quel sublime grado; sospensione che fu confermata da Pasquale II, che poi lo restituì all'arcivescovato, e lo mandò legato ad Enrico V per trattare con esso lui la pace. Mentre era in tal qualità, il detto imperatore lo fece eleggere Antipapa, a' 10 marzo 1818, e quindi consagrare nello stesso mese. L'intrusione però era sì clamorosa, che nessuno del clero e del popolo ne abbracciò il partito. Sollecito quindi il legittimo Pontefice a scrivere ai fedeli di Francia e di Spagna, acciocchè fossero premuniti contro i nuovi pericoli, andò poscia a tenere un concilio a Capua, ove scomunicò l'imperatore e l'Antipapa. Burdino dal suo canto, dopo aver data, come se fosse Papa, la corona imperiale ad Enrico V, spedì dovunque delle bolle, che riscossero il dispetto e l'indignazione. Tuttavolta non osò Gelasio II rientrare in Roma se prima i principi normanni venuti in suo soc-

corso, non obbligarono l'imperatore a ripartir per l'Alemagna. Pure nell'atto che quel Pontefice celebrava a s. Prassede, assalito nuovamente dai Frangipani, fu costretto a fuggire in Francia dove morì nel 1119. Eletto Calisto II, in un concilio tenuto a Reims, procurò la riunione della Chiesa e l'estinzione dello scisma a cagione delle investiture pur troppo lacerata. Indi passò in Italia, ed entrò in Roma nel 1120. L'Antipapa erasi ritirato a Sutri risolutissimo di difendersi in quella fortezza, fino a tanto che gli fosse giunto il soccorso dell'imperatore. Calisto spedì bentosto un esercito di valorosi romani a Sutri, alla testa del quale pose il Cardinal Giovanni di Crema; ma come gli abitanti della piazza videro abbattere le mura, s'impadronirono di Burdino, che da tre anni portava il nome di Papa, e lo consegnarono agli assedianti. I soldati dopo averlo caricato d'ingiurie, lo fecero salire a rovescio di un cammello, gli posero sulle spalle una pelle di montone grondante di sangue, effigie burlesca del Papa in cavalcata vestito colla cappa di scarlatto. In tal foggia l'Antipapa entrò in Roma. Ad uno spettacolo sì compassionevole il popolo anzichè trattenersi, sarebbe corso a sacrificare Burdino, ove il Papa non lo avesse liberato. Inviatolo pertanto prima nel monistero di Cava presso Salerno (an. 1121), perchè si riducesse a penitenza, e fattolo poscia trasportare (an. 1122) nella fortezza di s. Germano, sopravvisse ivi a Calisto. Subentrato nella cattedra apostolica Onorio II, questi lo trasferì, nel 1124, al Castello di Fumone presso Alatri, ove morì dopo circa sei anni di antipapato (an. 1124) e venne nel medesimo Castello sepolto. Frattanto la prigionia dell'Antipapa, avvalorando il coraggio dei cattolici e l'ira ad un tempo negli avversarii loro, accese il fuoco per tutto, e mise in armi la Germania. L'imperatore preso miglior consiglio, fece prima intimare un'assemblea generale a Virtzburgo pei 30 settembre del 1121, indi pregò il Papa a tenere in Roma un concilio, nel quale fu conchiuso, d'accordo coll'imperatore, di dare alle chiese dell'impero la libertà di eleggere e consacrare i prelati, di restituire alla Chiesa i beni confiscati durante lo scisma, e di concedere la pace universale. Non pertanto altre vicende attendevano la Chiesa. Morto Calisto, e succeduto, come si disse, Onorio II, moriva in questo mezzo Enrico V. Morto anche Onorio II, nel 1130, ed eletto dai Cardinali Innocenzo II, nello stesso giorno i partigiani del Cardinale Pier Leone, congregatisi in s. Marco elessero il

XXVIII. ANTIPAPA

Anacleto II (an. 1130). Fu egli monaco di Clugny, indi prete Cardinale di s. Maria in Trastevere. Era figlio di Pietro di Leone, ebreo ricchissimo fatto cristiano, che san Bernardo chiamava *judaicam sobolem*. Alla elezione di lui Innocenzo II dovette ritirarsi in Francia, ed in quel mezzo un concilio tenuto a Puy, gli avea resa giustizia, riconoscendolo per legittimo pastore. Tuttavolta ne fu rimessa la finale decisione a san Bernardo. Questi, ponderate entrambe le elezioni, consideratone l'ordine e la forma, ed esaminata la condizione degli elettori, dichiarò, che colui il quale eletto venne il primo, e che dal massimo numero delle chiese fu

riconosciuto per legittimo Pontefice, si dovesse riconoscere per vero vicario di Cristo. Gerardo d'Angoulême legato d'Aquitania, fu uno de' più solleciti a dimostrare ad Innocenzo II la divozione. Ma il chiaro intelletto del Pontefice intese l'obbliquo senso che la suggeriva, e perciò giudicò opportuno di levargli la legazione di Aquitania. Di che, indispettito Gerardo, corse a chiederla incontanente all'Antipapa Anacleto, il quale afferrò con giubilo l'occasione per acquistar fautori in Francia. Papa Innocenzo al contrario, mercè la pomposa accoglienza ricevuta nel monistero di Clugny, dove lo stesso Anacleto era stato monaco, guadagnò il favore di tutti gli occidentali; indi passato a Clermont (an. 1130), vi tenne un concilio nel quale scomunicò l'Antipapa. Ma intanto molti vescovi di Normandia, e d'Inghilterra, prevenuti da Gerardo d'Angoulême, pendevano per Anacleto, e comunicavano al re di Francia Enrico I svantaggiose impressioni contro Innocenzo. S. Bernardo dissipò quelle impressioni, sicchè il re, unitamente all'imperator Lotario II, ai due re di Spagna, Alfonso re d'Aragona ed Alfonso Raimondo re di Castiglia, prestarono ubbidienza al Papa Innocenzo, che da Liegi, ove allora si trovava, tornò in Francia. A Reims era stato convocato un concilio (anno 1131) di tutte le nazioni, affine di confermare di comune consenso la elezione d'Innocenzo. Ratificata la elezione, fu in pari tempo scomunicato a pieni voti l'Antipapa. Nondimeno perseverò sette anni Anacleto nello scisma, morendo in Roma nell'anno 1138. Scellerata fu la sua vita e prima e durante l'Antipapato. Divenuto persino genitore de' propri nipoti, e zio de' propri figli, per lo brutale commercio avuto con Tropea sua sorella; ogni altra azione era modellata sovra siffatti principii. La morte di lui die' fine al funesto scisma; ma intanto i Cardinali del partito di Anacleto elessero, a' 16 marzo, un altro Antipapa, più colla mira di guadagnar tempo, che di voler ostinatamente persistere nel proposito primiero. Era il

XXIX. ANTIPAPA

Vittore III detto IV, appellato prima Gregorio Conti (an. 1138), Cardinal prete de' santi Apostoli, che fu coronato a' 20 di detto mese. In capo a due mesi andò egli a trovare notte tempo s. Bernardo, il quale, fattegli rinunziare la mitra e la cappa, il condusse a' piedi del Papa Innocenzo II, e gli ottenne il perdono. Tutti gli scismatici seguirono quell'esempio, nè andò guari che videsi ovunque rifiorire la felicità pubblica. In tale condizione il papa Innocenzo II, nel 1139, fece congregare il secondo concilio di Laterano, contato pel decimo ecumenico, affine di meglio consumare l'estinzione dello scisma e di anatematizzare il restante de' fautori di esso. Godette Innocenzo II di tal calma sino alla fine della vita, avvenuta nel 1143, e ne goderono parimenti gli altri suoi successori Celestino II e Lucio II. Sotto Eugenio III (anno 1145) tornarono a suscitarsi le turbolenze e le fazioni. Se la seconda crociata armava l'occidente contro l'oriente, le insurrezioni interne di Roma per la conquista della libertà antica, e lo scisma destato da Arnaldo di Brescia, tenevano agitata nell'interno l'Italia. Bene per opera di Eugenio sedavansi le insurrezioni romane, pure quel-

le promosse dagli Arnaldisti, obbligarono Adriano IV, succeduto ad Anastasio IV, a sottoporre Roma ad un interdetto, che fece cessare i divini offizii sino al 1155. I romani placarono il Pontefice collo scacciare Arnaldo; ma questi ricoverossi sotto la protezione del re di Germania Federico Barbarossa, il quale alla testa di poderoso esercito veniva alla volta di Roma a fine di farsi coronare imperatore. La cerimonia si fece pacificamente, tuttavia le lettere di Papa Adriano ricevute dall'imperatore in Borgogna dandogli sospetto, che il Papa dicesse tener l'imperatore la corona dalla Chiesa romana anzichè da Dio, se ne mostrò altamente offeso Federico, nè valsero ad acquietarlo le giustificazioni date dal Papa; perocchè tornato in Italia tenne in Roncaglia, tra Piacenza e Cremona, un'assemblea generale, dove volle che dai giureconsulti fossero esaminati i suoi diritti. Il Papa scriveva in proposito lettere piene di risentimento, e l'imperatore con più di fierezza replicava. Frattanto la morte del Papa, nel 1159, impedì lo scioglimento di una querela che le mediazioni del dotto vescovo Eberardo di Bamberga intendevano a sopire. Eletto Alessandro III, trovaronsi tra' suoi elettori tre Cardinali, (fra quali certo Ottaviano, de' conti tusculani, nobile romano, creato nel 1138 da Innocenzo II, Cardinale diacono di s. Nicola in carcere, e poi prete di s. Cecilia, legato di Eugenio III, e di Adriano IV a Corrado III, e a Federico I) che gli rifiutarono il voto. Accadde che non volendo Alessandro essere vestito della cappa o piviale, ovvero manto di scarlatto in segno dell' investitura, Ottaviano colse l' opportuno momento per levarla dalle spalle di Alessandro ed indossarla. Un senatore sdegnato, gliela strappò dalle mani; ma Ottaviano, premeditata l'empia scena, avea già seco recata altra cappa colla quale si vestì tanto frettolosamente che la parte dinanzi restò al di dietro: il che per brev' ora die' luogo a scrosci di risa. Bentosto però il tragico successe al burlesco, imperocchè spalancatesi in un tratto le porte della chiesa, ed entrati tumultuariamente i soldati colla spada alla mano, si fecero a nominare il medesimo

XXX. ANTIPAPA

Ottaviano, che assunse il nome di Vittore IV detto V (an. 1159). L'elezione accadde a' 7 settembre 1159, e la coronazione seguì nella badia di Farfa a' 4 ottobre, avendolo consacrato Ubaldo vescovo di Ferentino, il vescovo di Melfi, e Temaro Cardinal vescovo Tuscolano, che, dopo aver dato il voto ad Alessandro III, l'avea abbandonato. Il Papa Alessandro ed i sacri suoi elettori si ritirarono a stento nella basilica vaticana, donde da persone armate furono trasportati in un carcere. Intanto la commossa città gridava contro Ottaviano, e satiriche canzoni ricordavano la grottesca maniera con cui avea indossata la porpora. Di che intimoriti i seguaci di lui posero in libertà il Pontefice ad una coi Cardinali ritiratisi prima in Ninfa, ove a' 20 settembre fu consacrato, e poscia sulle terre del re di Sicilia. L'imperatore dichiarossi sul principio in favore dell'Antipapa, accogliendo aspramente i nunzi inviatigli da Alessandro, ed impiegando segretamente acconci maneggi sin presso le corti straniere, affine

di accreditare lo scisma. Finalmente Federico I ed Ottaviano tennero a Pavia ed a Lodi alcuni conciliaboli, le cui decisioni furono quali da essi erano volute. Papa Alessandro III fu citato: ricusando di comparirvi fu condannato come contumace, e l'imperatore con minaccioso editto obbligò tutti i vescovi de' suoi stati a riconoscere per Pontefice Vittore IV, detto V. Chi non avesse obbedito era scacciato dalla propria sede. Federico tentò inoltre di sedurre i re di Francia, d'Inghilterra di Gerusalemme, ed alcuni altri, che però presero il partito di Alessandro, intervenendo nel numeroso concilio di Tolosa, e svelando in esso i disegni di Federico. Il Papa Alessandro esortò più volte l'imperatore a ravvedersi, ma fu costretto a scomunicarlo. Gli scismatici dal loro canto facevano altrettanto con Alessandro; i dottori scrivevano apologie sull' uno, e sull' altro partito, l'imperatore incoraggiava le fazioni romane, in fine la possente famiglia dell' Antipapa, costringeva il Pontefice legittimo a fuggire da Roma, cui si confiscava frattanto la maggior parte dei patrimoni di s. Pietro, e venivano tramate insidie in ogni luogo. Finalmente Alessandro III, mal sicuro in Italia, ricoverossi in Francia, nel mentre che Milano fra le molte città devote al Papa, fu distrutta dalle armi di Federico. Intanto, nel 1164 a' 20 aprile, moriva impenitente l'Antipapa in Lucca, compianto dal Pontefice Alessandro, ma abborrito dalle stesse città, che gli aveano prestata ubbidienza a tal segno, che i canonici di Lucca non gli accordarono sepoltura nella loro chiesa. Dopo più di quattro anni d'intrusione, avea soli due Cardinali, ai quali associandosi quanti prelati scismatici poterono venir frettolosamente raccolti, venne istituito per suo successore il Cardinal di s. Calisto.

XXXI. ANTIPAPA

Guido da Crema, che prese il nome di Pasquale III (an. 1164). Consacrato venne costui nel dì 26 di aprile del 1164 da Enrico vescovo di Liegi; ma siccome sapevano i suoi elettori essere l'imperatore già stanco dell' Antipapa, così ne fecero l'elezione all'insaputa dell' imperatore medesimo. In seguito tali furono le guise onde gliene rappresentarono la necessità, che non solo approvò Federico I la elezione già proibita, ma giurò e fece giurare a' suoi ecclesiastici di sempre riconoscere Pasquale, ed i successori di lui, quai legittimi Pontefici, e di ritenere quale scismatico Alessandro, in uno agli altri successori suoi. In tal forma ravvivossi lo scisma che pareva volersi estinguere colla morte di Ottaviano. Quindi, a' 29 dicembre 1165, Pasquale III canonizzò Carlo Magno: ciocchè poi la Chiesa lungi dall' approvare, solo tollerò. Ma cessato di vivere a quel tempo in Roma il vicario di Alessandro, e posto in suo luogo il Cardinal Giovanni, spedì quel Cardinale un'ambasceria in Francia ad Alessandro III, supplicandolo in nome de' romani a far ritorno alla sede Pontificia. Acconsentì Alessandro, e da Montpellier per mare partì alla volta di Roma. Però come ne intese l'arrivo Federico, vi si recò egli stesso con un esercito, nel 1166, e strinse la città di rigoroso assedio. Alessandro, dopo aver celebrato un concilio, nel quale scomunicò l'imperatore, in abito da pellegrino uscì segretamente da Roma,

e giunse a Gaeta donde, ripresi gli abiti Pontificali, si trasferì a Benevento. Non è a passarsi sotto silenzio, che Federico I ad onta che fosse già stato coronato da Adriano IV, lo fu nuovamente con un cerchio d'oro dall'Antipapa, insieme alla Augusta Beatrice nel vaticano. Tuttavolta l'imperatore propose a' romani d'invitar Alessandro III alla rinunzia, facendo egli il simile con Pasquale III; ma i romani gli risposero: *a noi non appartiene giudicare il Papa.* Era allora che i cremonesi, i piacentini ed i milanesi, uniti in alleanza contro l'imperatore, fondarono nel 1168 la città di Alessandria detta della *Paglia*, sotto la quale l'esercito di Federico ricevette una sconfitta, che a poco a poco il condusse a dover mandare ad Anagni ambasciatori per chiedere la pace. In questo mezzo moriva di un canchero l'Antipapa Pasquale III (an. 1167, 1168); ei moriva impenitente, ed in sua vece Federico non lasciava di porre il

XXXII. ANTIPAPA

Giovanni abbate di Sturmio, che si chiamò Calisto III (an. 1168). Era unghero di nazione, uomo lubrico, vorace, e vagabondo, prete Cardinale di s. Martino, fatto dall'Antipapa Pasquale III, e vescovo eletto di Albano. Tuttavolta una serie di tre Antipapi, avendo fatti aprire gli occhi agli stessi partigiani dello scisma, e vedendo l'imperatore di giorno in giorno diminuire la sua fazione, finse dapprima di voler procurare la riunione della Chiesa; ma combattuto sempre più dalla lega italica, e specialmente dalle armi veneziane ad essa congiunte, venne nel sincero desiderio di voler la pace, che fu conchiusa a Venezia nell'anno 1177, con Alessandro III, ponendosi così termine alle grandi controversie tra il sacerdozio e l'impero. Ristabilito a Roma il legittimo Pontefice, Federico I dichiarò di voler bandire dall'impero l'Antipapa Calisto, ad una coi suoi partigiani, dove non si fosse sottomesso ad Alessandro III. Nè esitò punto Calisto, e, recatosi a Tusculo, si presentò pentito ad Alessandro, che lo accolse amorosamente, il fece sedere alla sua mensa, e se non arcivescovo, siccome alcuni avvisano, certo il fece governatore di Benevento, ove morì nel 1178.

Poichè è qui parola di Antipapi, non debbe esser dimenticato a questo punto l'Antipapa che il p. Bouges cita nella storia di Carcassona, pag. 541. È questi Nickinta Papa preteso degli albigesi, creato nel 1167, il quale ordinò alcuni vescovi della sua setta, ed in questo anno tenne un concilio. Ma lasciando questo, il quale vuol dirsi piuttosto caposettario che Antipapa, si continui la serie degli Antipapi usurpatori della primazia ecclesiastica. Comunque al ristabilimento della pace tra Alessandro III, e l'imperatore Federico dovesse in Calisto III cessare l'antipapato, pure alcuni scismatici, un mese dopo la morte di Calisto, a' 28 settembre 1178, ne fecero un altro chiamato

XXXIII. ANTIPAPA

Landone o Lando Sitino, della famiglia Frangipane, che prese il nome d'Innocenzo III (an. 1178). Così pochi però furono i seguaci di lui, che l'ultima scintilla ei può riguardarsi dello scisma soffocato. Preso a Palombara, nel cui castello l'avea accolto il fratello dell'Antipapa Ottaviano, d'ordine di Alessandro III dal Car-

dinal Ugo Pierleoni, nel 1180, fu mandato a far penitenza nel monistero della Cava, ove morì impenitente. In lui affatto terminò lo scisma durato venti anni, e sostenuto da quattro Antipapi contro Alessandro III. La Chiesa lungamente rimase tranquilla, nè altri Antipapi si contano sino al 1328. Solo, se vuolsi prestar fede a Matteo Parisio (*Hist. Angl.* presso il Rinaldi ad ann. 1223, n. 9), gli eretici albigesi crearono, nel 1223, un capo settario impropriamente detto il trentesimo quarto Antipapa, cioè Bartolommeo, il quale dominava nei confini della Bulgaria (*Vedi*), della Croazia e della Dalmazia; ma tale opinione peculiare di uno storico, non debbe alterare il novero degli Antipapi. Perciò è il

XXXIV. ANTIPAPA

Nicolò V, il quale portava il nome di Pietro Rainalducci (an. 1328). Egli era nato in Corbaro, terra dell'Abruzzo, da poveri contadini. Si fece religioso francescano del convento di Araceli di Roma, ove entrò contro il volere della propria moglie, e condusse una vita scandalosa e non osservante della povertà religiosa, come attestano gli scrittori del suo venerabile Ordine. Fu promosso all'antipapato nel detto anno 1328, ed ecco l'origine della sua elezione. Morto, per un'ostia avvelenata, l'imperatore Enrico VII ai 14 agosto 1313, parte degli elettori dell'impero si decise di fargli succedere Lodovico di Baviera, e parte Federico figlio d'Alberto di Austria. Entrambi sostenevano colle armi le proprie pretensioni all'impero. Il Pontefice Giovanni XXII, residente in Avignone, voleva che la causa fosse decisa dalla Santa Sede; ma rifiutandovisi Lodovico, il Papa scomunicollo come ribelle alla Santa Sede. Altro non ci volle perchè Lodovico calunniasse il Papa per mezzo di prezzolati scrittori e movesse tantosto in Roma, chiamatovi dai romani offesi dal Papa, perchè da Avignone non trasferiva la sede apostolica in Italia. Giunto Lodovico a Roma, si fece coronare re dei romani, degradò il Pontefice Giovanni, dichiarollo reo di lesa maestà per aver usurpati i diritti imperiali, ed elesse nella chiesa vaticana ad Antipapa il detto Pietro di Corbaro. Pomposo era l'apparato per l'incoronazione. Vestito Lodovico degli ornamenti imperiali, stava in cima ai gradini attorniato da molti grandi e da clero numeroso. Avanzava Pietro Corbaro, a cui l'imperatore s'inchinava, ed il faceva sedere sul proprio trono. Il predicatore agostiniano Nicolò da Fabriano teneva relativo sermone, dopo il quale il popolo interrogato colle solite formule manifestava, più che approvazione, turbamento ed incertezza. Ma vinta la ritrosia da alcuni, ed affermata l'elezione, l'imperatore nominò Nicolò V il nuovo Papa, gli mise in dito l'anello, lo vestì della cappa, o manto, e lo metteva alla sua destra. Condottolo di poi dentro la basilica di s. Pietro, e dopo la messa solenne ad un festino, il provvide eziandio di maestoso corteggio. L'imperatore, impoverito nelle finanze, mal poteva sostenere tante spese ed il trono del nuovo Papa, il quale non rifiutava ogni giorno lauti banchetti, nè abborrendo splendida corte e nobile servigio di gentiluomini, di paggi e di parafrenieri, si creava inoltre sette Cardinali, comunque innanzi biasimas-

se le ricchezze e gli onori della prelatura siccome fanatico eretico fraticello. Mancando poscia Lodovico di alimentargli tanta magnificenza, fu costretto l'Antipapa a rubar i vasi delle chiese, ed a vendere privilegi, dignità e benefizii ch'ei dichiarava vacanti tosto che cessassero le concessioni fatte dal Pontefice legittimo. Frattanto non appena l'imperatore e l'Antipapa s'erano scambievolmente incoronati, e che l'imperatore partiva da Roma, l'Antipapa pubblicava alcune bolle contro Giovanni XXII, ne confermava la deposizione già pronunciata dall'imperatore, e privava de' benefizii i chierici secolari rimasti devoti al vero Pontefice. Cosiffatti prestigi non facevano veruna illusione. Uscita bensì la sentenza di Giovanni XXII contro l' usurpatore del soglio Pontificio, si aprì il campo onninamente allo scisma durato nell' interno dell' Italia tanto; quanto si mantenne la fortuna dell' imperatore. Nè andò guari a mutarsi a' suoi danni. Perduta Pistoia, fu costretto l' Antipapa già diretto a Napoli a fare ritorno in Roma, ed indi ancora si vide obbligato ad uscirne insieme coll' imperatore tra le grida del popolo: *Perano i sacrileghi! Viva la santa Chiesa!* Nella notte appresso Bertoldo degli Orsini, nipote del Cardinal legato del Pontefice Giovanni XXII era anche entrato in Roma colle sue truppe. Così restituita Roma sotto l' ubbidienza del Papa, si fecero infiniti atti di disapprovazione contro Lodovico di Baviera e l' Antipapa Pietro di Corbaro; si arsero nella piazza del campidoglio tutti i loro privilegi, la plebe ed i fanciulli sparsi pei cimiteri dissotterrarono i cadaveri degli scismatici, e dopo averli trascinati per la città, li gettarono nel Tevere. L' imperatore stesso andato a Pisa, v' era accolto dapprima con grande allegrezza. Ai 3 gennaio 1329 procacciava un solenne ingresso all'Antipapa recandosi egli medesimo ad incontrarlo, in uno al suo seguito; pure quantunque accordasse quell'Antipapa indulgenze a chi confessato non riconoscesse il Papa Giovanni, e quantunque di bel nuovo scomunicasse quel Pontefice insieme col re Roberto di Napoli, ed i fiorentini i più zelanti tra i suoi partigiani, il favore dei pisani per Lodovico, si cambiava siffattamente da dover egli di là partire, ed avviarsi in Baviera. I pisani accostatisi anzi nei sentimenti dei fiorentini e degli altri partigiani del legittimo Papa, inviarono a lui, al paro che ai romani, un' ambasceria affine di chiedere perdono sulla connivenza da essi usata per le incoronazioni di Lodovico e di Pietro di Corbaro. Quest' ultimo a cagione della partenza di Lodovico da Pisa avea dovuto nascondersi in casa del conte Bonifacio, il più possente di quella città, facendo credere essere invece fuggito; ma dopo un anno, venne scoperto. Giovanni XXII lo richiese allora a quel conte, il quale avendovi acconsentito, mise l' Antipapa nella necessità di scrivere una lettera al Pontefice piena del più alto pentimento. Nè senza una tenera carità rispose il Pontefice: chè anzi esortollo a trasferirsi ad Avignone. Andovvi Pietro; ma prima di partire da Pisa nel 1330, fece una solenne abiurazione, confessò i suoi traviamenti, e delitti. Imbarcatosi sopra una galera provenzale, unitamente al nunzio del Papa, approdò prima a Nizza indi ad Avignone. Nondimeno eccitava egli più l' or-

rore, che l'edificazione del penitente. A mano a mano che più s'appressava ad Avignone, i popoli lo caricavano di maledizioni e d'ingiurie, nè ad Avignone osava comparire in altra foggia che travestito da secolare. Finalmente, nel dì 26 di agosto, comparve in concistoro innanzi al Papa ed ai Cardinali. Affinchè tutti gli astanti potessero vederlo montò sovra un palco preparato, dove ripetè la sua abiurazione. Voleva detestare minutamente i falli commessi; ma la stanchezza e l'oppressione glielo impedirono; quindi fu rimesso ad una seconda sessione. Intanto il Papa prese la parola, e facendo un discorso si estese sui doveri del buon pastore, sulla pecorella smarrita. Al termine del discorso scese Pietro dal palco colla corda al collo, e dirottamente piangendo gettossi ai piedi del Papa che lo rialzò, gli tolse la corda, ed ammessolo al bacio del piede ed a quello delle mani e della bocca, intuonò finalmente il *Te Deum*.

Il giorno appresso ricomparve il penitente in un concistoro segreto, affine di fare sì la particolarizzata confessione degli attentati risultati dallo scisma, come la rivocazione di essi, e la professione di fede. Così ricevette l'assoluzione, e riconciliato venne colla Chiesa. Però ad assicurarsi sulla sincerità della sua conversione, ed a togliere l'occasione di nuove turbolenze, fu stimato conveniente assegnargli un appartamento, sotto la tesoreria, o piuttosto una decente prigione nella quale fu custodito più come amico, che come nemico (an. 1330). Visse tre anni in tale stato usando di libri coi quali supplire al commercio sociale che gli era vietato, ed in fine morì penitente, e fu sepolto con onore vestito da francescano nella chiesa de' minori di Avignone, nel 1333. *V.* Avignone.

Un altro scisma, più memorabile ancora, diede luogo a nuovi Antipapi. È questo il celebre XXII scisma della chiesa occidentale incominciato nel 20 settembre 1378, e mantenutosi fino a' 26 luglio 1429. La corte Pontificia era stata trasferita ad Avignone, nel 1305, da Clemente V; ma Gregorio XI la restituì in Roma a' 17 gennaro 1377. Quivi fu eletto, nel 1378, Urbano VI arcivescovo di Bari, il quale coi suoi modi rigorosi si alienò l'animo fin sulle prime dei Cardinali francesi, che erano impazienti di far ritorno ad Avignone. Perciò undici di essi, insieme allo spagnuolo Cardinal de Luna, presero il pretesto dei caldi estivi per ritirarsi ad Anagni. Ivi attizzati da Carlo V re di Francia, e tratti nel loro partito i Cardinali italiani seguaci di Urbano, col promettere a ciascuno il Papato, si collegarono insieme a deporre Urbano dal Pontificato, e trasferitisi poscia a Fondi, nel 1378, ai 21 settembre elessero il

XXXV. ANTIPAPA

Roberto di Ginevra, Cardinale, che vuol dirsi Antipapa, e che chiamato venne Clemente VII (an. 1378). Era egli tedesco, figlio di Amadeo conte di Ginevra. Prima era vescovo di Boulogne, indi arcivescovo di Cambrai, finalmente prete Cardinale de' ss. Apostoli, creato nel 1371 da Gregorio XI, il quale l'avea pur fatto, nel 1376, legato e comandante di un'armata da Avignone spedita da lui in Italia. Dopo la sua intrusione, a' 21 settembre 1378, e

secondo altri a' 31 ottobre, fu coronato alla presenza degli ambasciatori di Giovanna I regina di Napoli. Dalla elezione di questo falso Pontefice cominciò il grande scisma menzionato, durante il quale, diviso il mondo cattolico tra due Pontefici, non sapevano i fedeli a quale ubbidire, e quale riconoscere per legittimo. Imperocchè se s. Caterina da Siena, se Pietro infante di Spagna, religioso francescano, celebre per le sue rivelazioni, sostenevano Urbano VI; il b. Pietro di Luxemburgo, e soprattutto s. Vincenzo Ferreri, davano gran forza all' ubbidienza dell' Antipapa Clemente, dappoichè presso a molti restò dubbiosa la questione del vero Papa. Nè egli stabiliva appena la sua autorità, che movea sanguinosa guerra ad Urbano. Truppe di guasconi, e di britanni, sotto la condotta di Pietro della Saga scorrevano da Anagni sino alle mura di Roma, mentre le milizie francesi presidiarie di Castel s. Angelo teneyano assediato il Pontefice legittimo nel suo palazzo. Aiuti opportuni il liberarono ben presto, e misero in rotta le milizie dell'Antipapa, il quale spaventato andò vagando per varii luoghi del conte di Fondi e particolarmente si nascose in una spelonca a Splonata, castello nella diocesi di Gaeta; ma, non istimandosi abbastanza sicuro, ritirossi a Napoli, dove la regina Giovanna, che abbandonata avea la causa di Urbano, lo protesse vivamente, comunque i napolitani non partecipassero alla passione della loro sovrana; ma stessero per la maggior parte attaccati al vero Pontefice loro compatriotta. Quindi è che come Clemente intese aver Urbano bandita contro lui la crociata colle Indulgenze della Terra Santa, prese la precauzione di attraversare i mari sulle galere, e stabilire ad Avignone il suo soggiorno. Ricevutovi con sommo giubilo ed onori da questi abitanti, ai 20 giugno 1379, stabilì ivi la sua residenza, e die' adito maggiore allo scisma. Per opera de' Cardinali del partito dell'Antipapa e per opera dello stesso re di Francia innumerabili persone furono costrette a testificare come sforzata la elezione di Urbano VI; i seguaci di Urbano furono avidamente ricercati per mare e per terra, e come venivano presi, nell' acqua o nel fuoco e con altri supplizi erano fatti perire. Nei giorni solenni promulgavansi in Avignone le esecrazioni e le scomuniche contro Urbano VI ed i suoi fautori; cercossi di opprimerlo colle armi di Rinaldo Orsini e di rapirgli con varie legazioni i principi dalla sua ubbidienza e le città d' Italia seguaci di lui.

Succeduto alla morte di Carlo V re di Francia a reggere quel regno Lodovico d' Angiò nella minorità di Carlo VI, l' Antipapa Clemente incoronollo re di Napoli (an. 1382); ma morto nell' atto che recavasi al possesso del regno, Clemente ne diede l'infeudazione al figlio di lui Lodovico II. Nè bastando all' accorto Antipapa tali concessioni, per meglio tirare ne' suoi interessi que' principi, accordò al re di Francia le provisioni di molti vescovati riserbati per lo innanzi alla sede Apostolica, e l' aspettativa di pingui benefizi ai principi del sangue ed ai grandi del regno.

Colla morte di Urbano (*V.* Urbano VI, ed Avignone) nel 1389, alcuni credevano estinto lo scisma, sperando che l' Antipapa montasse sul soglio Pontificio; ma invece i Cardi-

nali di Urbano gli diedero per successore Bonifacio IX, che fulminato venne bentosto cogli anatemi dell'Antipapa. Bonifacio tentò le vie della piacevolezza e della riconciliazione in una lettera diretta ai principi della casa di Baviera, offrì di accogliere i Clementini, e promise di fare Clemente legato apostolico perpetuo tanto in Francia che in Ispagna. Tuttavolta tali cortesie anzichè ammansare l' alterigia del suo rivale, la raddoppiavano. Voleva Bonifacio, per abrogare affatto lo scisma, celebrare un concilio ecumenico, il quale decidesse definitivamente sul conteso Pontificato. V' inclinava anche dapprima Clemente; ma mandato poscia a Parigi il p. maestro Goulam carmelitano, vi fece per esso concitar gli animi contro Bonifacio. Nondimeno veduti i francesi troppo impegnati a terminare lo scisma, mandò legato a Carlo VI re di Francia, lo spagnuolo Cardinale Pietro de Luna perchè, col pretesto di estinguere lo scisma, vie meglio lo propagasse. Opponevansi a que' movimenti i teologi della università di Parigi, e tra essi principalmente due soggetti di gran credito, Pietro d'Ailly, ed Egidio di Campi, i quali citati da Clemente VII a comparirgli dinanzi, ricusarono di presentarvisi. Si diede allora l' Antipapa a corrompere con doni e con promesse i principi della corte, per cui congiunto al detto Pietro de Luna il duca di Berry, zio del re, oppressi furono i teologi. Nè essi si turbavano, chè presentata al re una scrittura, tentarono confermarlo nell' abolizione dello scisma. Però quando speravano favorevole risoluzione, imposto fu loro il silenzio dal cancellier del regno. Nè ancora per questo cessavano dai loro colloqui, anzi a tale giunsero da persuadere Pietro de Luna ad unirsi al consiglio del re, e quindi poter ogni dottore far l' esposizione delle proprie mire in una memoria da deporsi in apposita cassetta esistente nel chiostro de' bernarditi. Tante memorie condussero alla finale conclusione: dover privarsi i due Papi ad un tempo della Pontificia autorità, e celebrarsi il concilio generale proposto da Bonifacio IX, riconoscere per esso la validità dei titoli loro, per quindi devenire all' elezione del Papa legittimo. Il re permise che la lettera dei dottori di Parigi fosse trasmessa ad Avignone all' Antipapa, il quale nel leggervi i mezzi menzionati, rispose sdegnato: *stilla da ogni parte veleno da questo scritto tendente ad infamare la Santa Sede:* nè disse di più, temendo assai coloro, che recato lo avevano.

Non resse Clemente all' iracondia, alla malinconia ed alla pena concepite, onde caduto infermo, e percosso in pochi giorni da apoplessia, morì in Avignone a' 16 settembre 1394, dopo il governo scismatico di 15 anni, 11 mesi e 28 giorni. Alcuni scrivono aver lui lasciati alla camera Pontificia trecento mila scudi d' oro; ma altri narrano invece che a tanta inopia lo avessero ridotto le sue profusioni, che per certa somma di denaro aveva dato in pegno al cavalier Giovanni Ernandez de Heredia la tiara Pontificale, la mitra preziosa, e tutta la sacra e ricca suppellettile Papale, in guisa che non avrebbe potuto incoronarsi il successore, se il pio cavaliere non avesse somministrato quanto era necessario alla funzione.

Il re Carlo, appena fu informato della morte di Clemente, tenne numeroso consiglio, il quale al paro dell' università nel giorno appresso adunata, stabilì: doversi inconta-

nente scrivere ai pseudo-cardinali di soprassedere alla nuova elezione sino all' arrivo dell' ambasceria, che il re stava loro per inviare. I Cardinali consci del contenuto nei dispacci recati dagli ambasciatori, ricorsero all' astuzia di non aprirli fin dopo la elezione, comunque con giuramento si obbligassero di voler estinguere lo scisma. Più che tutti ostentava il Cardinale Pietro de Luna una potente inclinazione a riunire la Chiesa, ed a rinunziare persino al Papato dove fosse eletto. Ed appunto per sì fatte proteste e pei destri suoi maneggi, eletto venne Papa a pieni voti, a' 28 settembre, ed è quello che segue

XXXVI. ANTIPAPA

Benedetto XIII (an. 1394). Nato da una delle più illustri famiglie di Aragona, lasciò prima la giurisprudenza per seguire le armi; indi ripigliati gli studi, divenne professore di diritto canonico nell' università di Montpellier, e poscia canonico di Cuenca, arcidiacono di Saragozza, preposto di Valenza, e finalmente Cardinale diacono di s. Maria in Cosmedin, nel 1375, creato da Gregorio XI, col quale si recò in Roma ov' ebbe in commenda la chiesa di s. Appollinare. Eletto Antipapa, ordinato venne sacerdote a' 3 di ottobre, dal Cardinal Guido, vescovo di Frascati, ed agli undici dello stesso mese consagrato, e incoronato Pontefice. Con ampollose parole, e con lettere circolari si diede tosto a mostrarsi desideroso della predetta unione, come leggesi in Giovenale Orsini (tomo X de Schism. pag. 69, e tomo VIII pag. 185). Ma o la tiara avesse in lui cangiato il carattere, o fossero dissimulazioni quei desiderii, non tardò a deludere le fatte promesse. Tanto scaltro, quanto ambizioso, politico profondo ed eloquente, mise a partito tutti que' doni per arrivare a capo de' propri divisamenti. Blandì il re di Francia col mezzo di Egidio Bellemen vescovo di Avignone; per meglio significare la sua prontezza al ripudio del Pontificato, depose la cappa o pontificio manto alla presenza del deputato inviatogli dall' università a complimentarlo; per mezzo dello stesso vescovo di Avignone richiese all' università la nota dei benefizi da essa desiderati, ed essendo stato destinato Pietro d' Ailly sì a recargliela, e sì perchè mandasse ad effetto la rinunzia, lo ricolmò di favori, lo fece suo segretario, ed obbligollo a far pensieri diversi da quelli, che sino allora aveva coltivati. Legata così dal destro Antipapa quella lingua dell' università, rallentò il fervore del corpo intero per la riunione della Chiesa, e rivolto anche a s. Vincenzo Ferreri, il fece suo confessore e maestro del sacro palazzo.

In mezzo a tante largizioni si svelarono appieno agli occhi della Francia le occulte mire di Benedetto, dirette a prolungare il tempo e dal tempo approfittare. Laonde, per timore di perdere vanamente l' occasione in deputazioni inutili, convocossi, nel 1395, un'assemblea, che piuttosto vuol riguardarsi un concilio nazionale. La rinunzia di Benedetto all'Antipapato fu sostenuta da ottantasette voti, ed il re per tentare con la maestà l' animo di Benedetto, mandò in Avignone a proporgli la rinunzia, una splendida legazione composta da Lodovico d'Orleans suo fratello, da Giovanni, duca di Berry e da Filippo duca di Borgogna suoi zii. Invece della cessione, che ripudiò come contraria alle

leggi ed alla pratica della Chiesa, propose l'Antipapa la via del compromesso in arbitri da farsi concordemente in un privato congresso tra Bonifazio IX e lui, e quando ciò non bastasse a restituire la pace alla Chiesa, dichiarò che prima della separazione del congresso, avrebbe proposti altri mezzi ragionevoli, onesti e giuridici.

Scorgevano nondimeno i principi francesi che tutte le proferte di Benedetto non erano che tergiversazioni e cavillazioni. Perciò ad istringerlo più efficacemente si procacciarono la copia autentica del giuramento della cessione fatta da tutti i Cardinali dell'ubbidienza d'Avignone prima dell'elezione dell'Antipapa Benedetto XIII. I Cardinali stessi del partito dell'Antipapa, come si ha dalle lettere di Enrico III re di Lione e di Castiglia a Martino re di Aragona, riportate nel tomo XV (de Schism. pag. 26) e dal Rinaldi all'anno 1397, aderivano alle misure di que' principi. Di che commosso l'Antipapa, arse di sdegno; ma per non essere tacciato di durezza, diede la copia del giuramento ai duchi benchè, come dice Bzovio, abbia avuta gran parte a piegar l'animo di lui, il tumulto popolare de' cittadini di Avignone.

Così terminò infruttuosamente la ambasceria. Il re fece intanto convocare una numerosa assemblea di vescovi francesi in Parigi, nella quale si decretò di sottrarre a Benedetto XIII durante lo scisma la collazione de' benefizi e le annate vacanti; e scritto fu inoltre ai principi cristiani, affine di ridurre i due Papi alla cessione. Tuttavolta Riccardo II re d'Inghilterra aveva esposto prima a quel re pe' suoi ambasciatori non doversi forzare il Pontefice legittimo alla deposizione del Pontificato; ma doversi congregare il concilio ecumenico, ed in esso giuridicamente degradare, siccome proponeva Bonifacio IX, chi fosse conosciuto intruso. Con tutto ciò congiunti, nel 1396, con nozze in istrettissima confederazione que' due re, abbracciò Riccardo il parere di Carlo VI, e rifiutata la via del concilio, determinarono di costringere i due competitori alla rinunzia. Riccardo ne fece anche domanda a Papa Bonifacio, e n'ebbe una ripulsa. Da ciò prese l'Antipapa occasione d'insidiar Bonifacio IX mandando a Roma i suoi nunzi, che, sotto pretesto di procurare la pace, vi seminarono sedizioni. Vietato però dal Pontefice l'accesso ad essi in Roma, si fermarono presso Onorio Gaetani conte di Fondi, ed ivi parimente Bonifacio IX inviava loro Francesco vescovo di Segovia per sentire le proposte. Ma quel vescovo declinando dai propri doveri, si unì ai ministri di Benedetto, per cui il Papa commise a Corrado, arcivescovo di Nicosia, di procedere contro di lui colla severità delle leggi (Bonif. lib. IV, ep. cur. pag. 33).

Nel 1397, si tenne in Francfort una dieta co' principi dell'impero, e coll'intervento degli ambasciatori di Francia, d'Inghilterra e d'altri stati, non che con quello dei legati dell'università di Parigi. Di là si spedirono ambasciatori a Bonifacio IX, perchè rinunziasse al Pontificato per unire in un solo ovile tanti regni cristiani. Benedetto XIII dal suo canto mandò a pregare Martino re d'Aragona, che vittorioso dall'impresa della Sicilia era approdato a Marsiglia, acciocchè si recasse in Avignone per istabilire insieme i modi di estinguere lo scisma; ma con disegno piuttosto di consolidarlo con quel colloquio e colla potenza di un re

armato imporre ai Cardinali della sua ubbidienza, i quali già cominciavano a mostrarglisi contrari. Il re difatti con numerosa comitiva di truppe entrò in Avignone ove fu magnificamente accolto dall'Antipapa, che lo presentò della Rosa d'oro e lo investì del regno di Sardegna e di Corsica.

Le lusinghiere espressioni di Benedetto guadagnarono affatto l'animo di Martino re d'Aragona, che gli promise di estirpare lo scisma colla oppressione del Papa Bonifacio. Al qual fine ordirono entrambi di mandar due galere armate al conte di Fondi e con un tradimento prendere il porto e la città di Civitavecchia. Se non che alcuni accidenti attraversando il disegno, la peste intanto, che nel medesimo anno 1397, affliggeva orrendamente Avignone, obbligava Benedetto ed i Cardinali ad uscirne. Nel ritiro presso il ponte di Sorga, poco distante da Avignone, ricevette Benedetto gli ambasciatori mandati, nel 1396, dal re di Francia per farlo risolvere alla cessione del Papato. Però fu infruttuosa tanto quella legazione dell'arcivescovo di Sens, quanto la seconda di Pietro d'Ailly, vescovo di Cambrai e del maresciallo Maingrio Bussicardo. Egli persisteva sempre a dichiarare di voler vivere e morir Papa, senza che nè re, nè generale, nè negoziatore potessero fargli mutare consiglio.

Riusciti vani i tentativi del re di Francia presso altri principi cristiani, affine di disporli a sottrarsi alla ubbidienza di Bonificacio IX, congregò in Parigi un'assemblea composta del clero e dei baroni del regno, nella quale fu decretata la recessione dall'ubbidienza dell'Antipapa per tutto il regno di Francia e per la provincia del Delfinato. Anche i Cardinali di Benedetto aderirono a sì fatta sottrazione, ed usciti da Avignone con molti prelati e ministri Pontificii, passarono a Villanova di là del ponte del Rodano per timore delle forze aragonesi lasciate a presidio di Benedetto nella città di Avignone. Ma se quelle truppe mettevano timore nei Cardinali, non impedivano punto al re di Francia di mandar con giuste forze il maresciallo Bussicardo ad astringere l'Antipapa alla rinunzia, obbligandolo a ritirarsi in una delle due fortezze della città, ed a cingerlo d'assedio. Accrebbero le forze di Bussicardo gli anticardinali di Villanova, menando non poche truppe da essi raccolte, e giunti ad Avignone presero l'amministrazione del governo, rinforzarono la guerra, ed obbligarono Benedetto a ridursi nella fortezza del munitissimo palazzo apostolico. Nondimeno Benedetto rintuzzò gl'impeti de' suoi avversari tanto che, sebbene vani tornassero gli aiuti speditigli dal re di Aragona per liberarlo, potè colla sua destrezza ottenere tre mesi di tregua ed una pace stabilita per opera del medesimo re con quello di Francia.

Erano i patti di quella pace: rinunzierebbe Benedetto XIII al Papato quando Bonifacio IX o cedesse, o morisse, o fosse deposto; si trasferirebbe personalmente alla Congregazione da tenersi per l'unione della Chiesa, e sebbene custoditone il suo palazzo, starebbe sotto la salvaguardia del re, il quale non mai ritratterebbe la decretata sottrazione di tutto il suo regno dall'ubbidienza dell'Antipapa. Più per le angustie, ond'era oppresso, che per altro, consentì Benedetto a giurare quei patti; ma come fu libero, dichiarò con pubblico diploma irrito il giuramento da lui pre-

stato; e perchè con poca cura era custodito, potè richiamare le antiche ed introdurre nuove soldatesche aragonesi, e con nuove munizioni da bocca e da guerra, munirsi di nuove difese. Ai quali preparativi non faceva ostacolo la Francia impedita dal favore, che Lodovico duca d'Orleans prestava a Pietro de Luna. In questa guisa, di nuovo ristretto l'Antipapa, decorse l'anno 1400.

Nell'anno appresso, sebbene rigorosamente custodito, Benedetto era tanto considerato, che Pietro Palmerio, provinciale de' minori di Avignone, predicò solennemente essere tutti scomunicati e maledetti coloro, che non gli avessero ubbidito. Ciò commosse il clero ed il popolo di quella città a tumulto sì forte, che a sedarlo fu mestieri l'intervento degli ambasciatori appositamente inviati dal re di Francia. Il duca d'Orleans, a liberare più efficacemente l'Antipapa, rimosse il maresciallo Bussicardo, che diligentemente lo custodiva, ed inviollo governatore a Genova. Dopo quella rimossione gli fu agevole mitigare eziandio gli animi de' Cardinali contro Benedetto, ed il re di Aragona applicossi a liberarlo seriamente dal carcere. A tal effetto mandò ad Avignone Giacomo di Prata contestabile d'Aragona, con tre altri soggetti, sotto apparenza di trattare un accordo tra l'Antipapa ed i Cardinali, che lo avevano abbandonato; ma con vero e segreto disegno di farlo uscire dall'assediato palazzo. Quindi è che dopo aver indarno procurata appresso il collegio de' Cardinali la liberazione dell'Antipapa, fece forare una parete, che divideva il palazzo da un'abitazione della cattedrale, e per quella apertura, sull'albeggiare del 13 marzo 1403, uscì travestito con tre soli familiari, accolto dall'anzidetto contestabile e dai colleghi aragonesi. Con un naviglio a gran voga andò al castello Renardo, dove si era recato a presidiarlo con alcune truppe il Cardinale di Pamplona. Il duca d'Angiò, e dodici principali cittadini di Avignone si condussero colà a riverirlo a nome della città, ed a pregarlo di fare ad essa ritorno per lo timore di perdere il seggio Pontificio. Non si piegò per altro allora Benedetto XIII; ma scriveva al re di Francia di voler francamente la restituzione della sua ubbidienza nell'atto che protestava voler la riunione della Chiesa. Inviava anche due Cardinali a stimolare il re più fortemente ed a dimostrare non poter la sottrazione dall' ubbidienza che perpetuare lo scisma. Il re rimise la deliberazione all' assemblea del clero, che stava indecisa, nè ci voleano che i maneggi del duca d'Orleans a vincere il partito favorevole all'Antipapa, ed a far condannare la sottrazione. Mostrossi contento il re medesimo di tale risoluzione, e manifestata la superiorità del genio di Benedetto, giurogli subito ubbidienza, ed indusse il suo popolo a riconoscerlo per vicario di Cristo.

Nel sentimento della Francia erano pure entrate la Castiglia, la Navarra ed altre nazioni, cosicchè ripassò Benedetto senza intervalli dall'abisso delle umiliazioni al colmo della gloria. In Marsiglia apparecchiò quell' Antipapa un'armata per tragittare in Italia all' oppressione di Bonifacio IX, ed al medesimo fine, per comando del duca d'Orleans, un'altra ne allestiva il Bussicardo in Genova. Intanto i nunzii inviati precedentemente dall' Antipapa sollecitavano Bonifacio in Roma a trasferirsi in qualche luogo, affine di trattare

con Benedetto. Ma tanto il timore delle insidie, quanto la malsana sua salute gli fecero risolvere di rifiutare la proposta, e prescrivere a' nunzii stessi la immediata partenza da Roma. Allegarono essi allora il salvocondotto ottenuto dai romani, il che ferì siffattamente Bonifacio, che ritiratosi nelle sue stanze, assalito da febbre unita ai dolori della pietra, ond' era abitualmente tormentato, morì al primo di ottobre 1404.

I nove Cardinali obbedienti a Bonifacio IX, chiamarono in conclave i detti nunzii, e loro offerirono di non procedere all' elezione del nuovo Pontefice, dove avessero avuta facoltà di rinunziare a nome di Benedetto al preteso Papato. Mancanti di procura per aderirvi, il conclave procedette quindi all' elezione d' Innocenzo VII. Tuttavolta prima di conchiudere l'elezione si erano obbligati a procurare l' unione della Chiesa, eziandio colla cessione del Papato, al modo di quanto aveasi fatto in Avignone pria di eleggere Benedetto XIII. Innocenzo VII scrisse, ai 27 dicembre 1404, ai principi, perchè gli suggerissero con fedel consiglio i modi più opportuni per riunire la Chiesa: stabilì ancora di convocare un sinodo in Roma, che per le sedizioni di quella città fu protratto al 1.° di maggio 1406; ma intanto Benedetto cercava prevalere al nuovo Pontefice sottraendogli i popoli dall' ubbidienza, nell' atto che ostentava voler egli stesso recarsi in Roma e metter fine allo scisma. Giunse anche sino a Genova, e chiese di là un salvocondotto per Roma, che gli fu ricusato. Tanto bastò a lui perchè a voce ed in iscritto manifestasse non essere sua la colpa, ma del competitore, se la pace non era ridonata alla Chiesa.

In questo mezzo morì Innocenzo ai 6 novembre 1406, e dopo 25 giorni di sede vacante fu eletto il Cardinale Angelo Corraro veneziano, che prese il nome di Gregorio XII. Egli accettava il Pontificato colla obbligazione di rinunziarvi dove Benedetto o cedesse, o morisse, o volessero i Cardinali di Avignone riunirsi a quelli di Roma. Divenuto così in sostanza un depositario del Pontificato, finchè fosse procacciata la pace alla Chiesa, notificò ai principi ed all'emulo suo il giuramento prestato e le intenzioni nutrite. Nè i discorsi e le azioni smentivano punto la verità de' proponimenti. Nondimeno per la scaltrezza di Benedetto non ebbero verun effetto. Perocchè, comunque Savona fosse stabilita per luogo di convegno dei due competitori, affine di ceder simultaneamente, Gregorio ricusò di andarvi sì perchè vi si era recato Benedetto con undici galere, e sì perchè dopo aver munito in Avignone il proprio palazzo, tentava sottomettere anche Roma. Non pertanto detraendosi i popoli ed i Cardinali dalla ubbidienza di Gregorio, egli altri ne creava, e quindi irritava gli antichi, i quali apponendogli mire sospette non meno di quelle di Benedetto, lo abbandonarono in Lucca, e si congiunsero ai Cardinali avignonesi.

Frattanto il re di Francia, che avea decretata ancora la sottrazione di tutto il suo regno dall'ubbidienza di Benedetto, il fece salire in tal furore da fulminare censure, ed interdetti al re, ed assoluzione persino ai sudditi dal giuramento di fedeltà. Un' assemblea si raccolse nei giardini del palazzo reale ai 21 maggio 1407, e trattò da insano quell' atto, lo fece lacerare ed ordinò la

cattura di Benedetto. Egli, vigilante quanto ostinato, fuggì con quattro Cardinali da Portovenere sulle proprie galere nel mentre che il re bandiva a' suoi popoli la neutralità dall' ubbidienza ai due Pontefici.

In mezzo a tali scandali stabilivasi dai due collegi Cardinalizi pel 1.° di settembre 1408, la convocazione in Pisa di un concilio generale da celebrarsi ai 25 marzo 1409. Gregorio XII ne avea intimato un altro da essere convocato in Aquileia pei 6 di luglio. Commossi quindi egualmente Gregorio e Benedetto si scomunicarono a vicenda, e deposerò dalla dignità i loro Cardinali congiurati. Gregorio ritornò in Roma, e Benedetto con veloce fuga si recò a Perpignano per aver inteso che il maresciallo Bussicardo, rettore di Genova, dovea arrestarlo d' ordine di Carlo VI. Scomunicato quindi di bel nuovo quel re e quanti avevano scossa la sua ubbidienza, celebrò in Perpignano un concilio coi prelati di Castiglia, di Aragona e di Navarra, e con alcuni della Provenza e della Savoia. Così tre concili tendevano con mire opposte a disunire vie meglio la Chiesa. In quello di Perpignano, primo degli altri adunato, era entrata la disunione, la maggior parte de' prelati si era ritirata, nè più ne rimanevano che sedici. Al 1.° di febbraio consigliavano eglino stessi a Benedetto di spedire legati a Pisa per rinunziare al Papato. Egli rispondea: *tale non può essere l'unanime sentimento del concilio.* Gli fu replicato: *non v'e ne ha che uno, il quale non segua il parere degli altri. Ebbene*, soggiunse, *quell' uno pensa meglio di tutti, ed a lui mi attengo.* Voleva il Cardinale di Chalant insistere più oltre: *ti proibisco*, gli disse adirato, *di aprir bocca: tu cerchi di nuocermi ognora: paventa che non ti metta dove tu non vegga la luce del giorno.* A tali minaccie partì quel Cardinale per unirsi al collegio di Pisa. Benedetto, riflettendo per altro alle conseguenze del suo impeto, riprese le solite dissimulazioni e spedì nunzii al concilio di Pisa già adunato. Roberto, re de' romani e duca di Baviera, e Carlo Malatesta, signore di Rimini, protestavano contro quel concilio, e ne volevano un altro per favorire Gregorio XII. Il concilio anche aderiva di trasferirsi a Pistoia, purchè Gregorio avesse data fede di trasferirvisi e cedere al Pontificato. Gregorio a tutt'altro inclinato, per la caparbietà del suo competitore, e pel procedere de' Cardinali della romana ubbidienza, si ritirò negli stati veneti affine di celebrare in Aquileia il concilio stabilito.

Adunque il concilio di Pisa progrediva e nella XIV sessione, tenuta ai 5 giugno, depose entrambi i Pontefici, ed aperto ai 15 dello stesso mese il conclave, fu eletto per Papa Alessandro V. Gregorio, che in Udine, anzichè in Aquileia, celebrava il suo concilio, condannò nella seconda sessione di esso quali Antipapi sì Alessandro che Benedetto. Parve però nella terza sessione che condiscendesse alla riunione; dava facoltà a Ladislao re di Napoli, ed al re di Ungheria Sigismondo, poi imperatore, di fissare il dì della conferenza. Ma si conobbe non essere ciò stato che una tergiversazione, avvegnachè si espose alle estreme necessità, e, travestito da mercatante, abbandonò le terre dei veneziani, e si rifuggiò a Gaeta sul dominio di Ladislao, piuttosto che venire alla pacificazione promessa.

Benedetto, egualmente indocile, intesa la deposizione sua operata dal concilio di Pisa, per formarsi altri sostenitori, creò nuovi Cardinali, e continuò a spacciarsi per Papa. Quindi è che anche dopo il concilio di Pisa s' accrebbe la discordia, ed invece di due Papi se ne videro tre, ognuno dei quali riteneva e principi e nazioni sotto le sue leggi. Nondimeno l' ubbidienza ad Alessandro V si estendeva rapidamente sulle continue perdite de' suoi avversari. Poscia, morto quel Pontefice nel maggio del 1410, e fatta pace con Ladislao re di Napoli per opera di Giovanni XXIII, successore di lui, Gregorio XII fu costretto a fuggire a Rimini sopra una nave veneziana.

Intanto, in continuazione al concilio di Pisa, pubblicossi la convocazione pel primo di novembre 1414, di un altro concilio in Costanza, a cui lo stesso Pontefice Giovanni XXIII dovette intervenire. Vi giunsero pure i nunzi di Gregorio XII e di Benedetto XIII; e datosi il concilio sin dalla prima sessione ad esaminare chi dei tre pretesi Pontefici prevalesse agli altri nel diritto, nodo parve troppo difficile, perocchè non piaceva alle nazioni soccombere al rimprovero di aver errato. Pertanto quegli adunati padri procurarono che ciascheduno dei tre competitori si disponesse alla rinunzia per eleggere unanimamente un altro vero ed indubitato Pontefice. Giovanni XXIII mostrò prima l' avversità di Benedetto XIII alla rinunzia; indi richiesto di dover costituire procuratori perchè a nome di lui rinunziassero, resistette fortemente. Conscio però che volevasi arrestarlo, fuggì di soppiatto da Costanza e salvossi a Sciaffusa presso il duca d' Austria, che pur avea protetta la sua fuga. Tuttavolta fu arrestato, imprigionato e costretto a rinunziare assolutamente al Pontificato.

In questo mezzo parve a Gregorio XII di dar la pace alla Chiesa colla sua cessione. Costituiti pertanto a suoi nunzi e procuratori Gio. Domenico, detto de' Bianchini, suo Cardinale del titolo di s. Sisto, conosciuto sotto il nome di arcivescovo di Ragusa, Giovanni eletto patriarca di Costantinopoli, Vettruro arcivescovo di Treveri, Lodovico conte Palatino del Reno e Carlo Malatesta, diede facoltà a Malatesta stesso signore di Rimini, appo il quale dimorava, di presentare la sua cessione ai 4 luglio 1415, ed ai 15 del mese fu dal concilio dichiarato Angelo Corraro, già Gregorio XII, Cardinale vescovo di Porto, e legato perpetuo della Marca, e primo dopo il Sommo Pontefice, toltone il caso della rinunzia di Benedetto, nel quale si concorderebbe del luogo, che tra essi stabilir si dovesse. Con tutto ciò, obbedendo ancora a Benedetto molti re e molte provincie cristiane non concorse al concilio, l' imperatore Sigismondo (il quale secondo l' intenzione di Gregorio XII avea presieduto all' atto della cessione di quel Pontefice) andò da Costanza a Perpignano per piegare l' animo di Benedetto o alla cessione, o ad unire alla Chiesa almeno le nazioni a lui obbedienti. A Perpignano lo attendevano eziandio Ferdinando re, ed Alfonso duca d' Aragona; ma comunque non trascurasse argomento o promessa per indurre l' Antipapa alla cessione, non altro riportò che le usate collusioni, tra le quali la proposizione di un altro luogo per la convocazione del concilio. L' imperatore restò offeso di tanta ostinatezza, e gli stessi due

principi aragonesi, protettori di Benedetto, acconsentirono di procedere contro di lui. All' aspetto del pericolo, nel principio di novembre dello stesso anno 1415, si ritirò egli, e col presidio di grosse squadre di soldati e col seguito de' suoi Cardinali e di buon numero di prelati, sopra quattro galere si ridusse nel forte di Paniscola, appartenente alla sua casa de Luna, e che per essere situato sovra uno scoglio presso l' imboccatura dell'Ebro, veniva riputato inespugnabile.

Assente Benedetto, l' imperatore Sigismondo da Perpignano si restituì a Narbona, ed i principi di Aragona, dietro il consiglio di san Vincenzo Ferreri, decisero di abbandonare l' Antipapa e di unirsi al concilio sotto le seguenti condizioni: che il concilio fosse di nuovo convocato a Costanza dai Cardinali della obbedienza di Benedetto, che il concilio così unito abolisse tutti i processi, censure, sentenze ed atti emanati da Giovanni XXIII, da Gregorio XII e dal concilio di Pisa contro l'obbedienza di Benedetto, e che al contrario fossero approvate tutte le dispense, e concessioni da quell' Antipapa emanate. Dove poi Benedetto non avesse voluto rinunciare venisse dal concilio deposto. Spedito tale concordato al concilio, venne accolto dai padri e promesso con giuramento, ai 4 febbraio 1416. Indi, ai 26 luglio 1417, condannarono Benedetto in contumacia, e come scismatico ed eretico il deposero dal Pontificato, eleggendo agli 11 novembre di quell'anno, a nuovo Pontefice il Cardinal Ottone Colonna, romano, che assunse il nome di Martino V e che, dopo essere stato in varii luoghi, si recò a soggiornare a Firenze.

Restavano tuttavia, dopo il concilio, le reliquie dello scisma nel menzionato forte di Paniscola, e poteva temersi che avessero di là a ripullulare nuovi germogli per la protezione che ancora Alfonso re di Aragona accordava al deposto Benedetto XIII. D' altronde non minor apprensione recava l' essersi Giovanni XXIII ridotto in salvo con la fuga e l' essere favorito da Braccio Fortebraccio perugino, valoroso guerriero ed occupatore di Perugia e d' altra non mediocre parte del dominio ecclesiastico. Ma per questo secondo motivo l' apprensione fu tolta dallo stesso Giovanni XXIII con la spontanea dedizione fatta di sè stesso a Martino V, prostrandosi a' piedi di lui in Firenze, ai 4 maggio 1419, ed adorandolo per vero vicario di Cristo. Atto fu questo che, unitevi le intercessioni della città di Firenze, mosse il Pontefice a crearlo vescovo di Frascati, primo Cardinale del sacro Collegio, essendo morto il prefato Cardinale Corraro, già Gregorio XII, ed a concedergli altre distinzioni.

Solo l' Antipapa Benedetto XIII rimaneva quindi inflessibile alle persuasioni, e vano riusciva a Martino V il ridurlo colle minacce e con una crociata a tal uopo bandita tra i principi cristiani, tutti in altre imprese impegnati. Laonde nelle terre del re d' Aragona stavano quasi per suscitarsi pestiferi semi, quando, nel 1423, morì Benedetto nel suo forte di Paniscola nell' età di novanta anni, dopo trenta anni d' Antipapato. Morì, secondo alcuni, coll' animo talmente pieno della sua dignità che, sotto pena della divina maledizione, costrinse due Cardinali rimasti alla sua corte di dover eleggergli un successore; ma, secondo altri il successore fu eletto dal voto spontaneo dei due Cardinali rimasti all'ubbidienza di Benedetto. Siccome però irregolare

riusciva un tal conclave, mancando la prescritta pluralità dei voti, ai 10 giugno 1425, scelsero a Pontefice un prelato estraneo al conclave, cioè il

XXXVII. ANTIPAPA

Clemente VIII (an. 1425), già appellato Egidio Sanchez Munoz, o Mugnoz, canonico di Barcellona sua patria. Fu coronato ai 17 giugno di detto anno. Non lasciò di far egli un Cardinale nipote e di esercitare tutte le funzioni di Sommo Pontefice. Tuttavolta detestando i valenziani quell' intrusione, si apparecchiarono ad assediare Paniscola, onde furono ringraziati con lettera dal Pontefice (lib. vit. brev. pag. 132) per l' affetto loro alla causa del legittimo vicario di Cristo. Rese per altro inutile Alfonso V lo zelo loro, chè prese il patrocinio dell'intruso; della qual cosa il Papa si dolse con Giovanni re di Castiglia (lib. IX. brev. p. 3.), minacciando altresì di scomunicarlo, ove Alfonso non avesse accolto il Cardinale Pietro di Foix, che destinava quale legato nei dominii di esso re, finchè lo scisma appieno fosse estinto. Il timore della scomunica fece che l' Aragonese accogliesse il legato, e desse opera a ridurre al ravvedimento l' Antipapa Clemente VIII. Nè questi esitò punto: annullò tutte le sentenze da Benedetto XIII fulminate contro il Pontefice Martino V, protestò di non aver accettata la dignità Pontificale che per estinguere lo scisma, finalmente rinunziò al Pontificato solennemente a' 26 luglio 1429, dopo quattro anni, un mese, e sedici giorni d' Antipapato. E perchè meglio fossero richiamati al grembo della Chiesa quanti erano ancora avvolti nell'errore di Benedetto XIII, i tre pseudo-Cardinali di lui, rinchiusisi, come in sede vacante, fecero tra loro lo scrutinio, e dichiararono legittimo Pontefice Martino V, che già contava dodici anni di Pontificato. Indi, ai 14 agosto, condotto dall'ambasciatore di Alfonso V insieme a tutti i ministri dello scenico suo Pontificato, Clemente VIII recossi a rendere ubbidienza al Cardinale legato nel palazzo del maestro dell'Ordine militare di Montesia, presso s. Matteo, terra contigua a Paniscola. Vestito delle insegne Pontificie si pose prima a sedere in mezzo agli anticardinali e prelati della sua curia; indi sceso dalla sedia Papale, depose le vesti Pontificali, assunse le sue private e dottorali, ed al Cardinale legato, rappresentante la persona di Martino V, interamente si sottomise. Lo stesso fecero gli anticardinali, e tutti furono assoluti, riconciliati colla Chiesa e provvisti. L' Antipapa fu fatto vescovo di Majorica; e la celebre mitra coronata di s. Silvestro I, che vuolsi data a quel Pontefice dall'imperatore Costantino, e varie reliquie insigni insieme a ricchi paramenti ecclesiastici ed a gran numero di registri de' Sommi Pontefici, cose tutte da Benedetto XIII trasportate in Paniscola, ricuperate vennero dal Cardinale di Foix e trasferite a Roma. Pareva che in tal guisa lo scisma fosse estinto; ma così non fu, come racconta il Bercastel (*Hist. de l'Eglise*, tom. XIV); perocchè avendo Benedetto XIII lasciati altri due Cardinali, oltre i due aragonesi elettori di Clemente VIII, il primo di essi accostossi ai due aragonesi colla speranza di venire innalzato alla cattedra di Benedetto, che, comunque degradata, eccitava le più vive passioni, e il secondo, cioè Giovanni Carriere, si era ritirato in Francia. Ma non ap-

pena quest'ultimo fu informato della elezione di Egidio Munoz (Clemente VIII) che protestò contro di essa, e riguardandosi solo in diritto di dare un capo alla Chiesa, nominò un francese, che fu il seguente

XXXVIII. ANTIPAPA

Benedetto XIV (an. 1429). Tale fantasma di Pontefice rientrò ben presto nelle tenebre donde era stato levato. Frattanto a Martino V era succeduto sulla cattedra di san Pietro, nel 1431, Gabriele Condulmer veneziano, nipote di Gregorio XII, che assunse il nome di Eugenio IV. Nel giorno della elezione di lui, doveasi aprire il concilio ecumenico di Basilea. Eugenio IV, per servire alla causa dei greci, volendolo celebrare piuttosto a Bologna, scrisse per la traslazione di esso da Basilea. Ma quei padri ivi raccolti persistettero nel voler continuare il proprio concilio. Il Papa disapprovava quelle sessioni; ed il concilio intimava invece al Papa, o di recarvisi egli stesso, o di mandarvi un rappresentante nel periodo di tre mesi, decretando eziandio non poter il Papa far alcuna promozione durante il concilio. Condiscese il Pontefice di mandare legati al concilio, che male furono accolti, finchè il Papa non rivocava le bolle contrarie al concilio medesimo, e finchè non prendeva il partito di accostarsi alle idee di esso, ed alla sua continuazione in Basilea. Nel 1433, seguì per altro la riconciliazione tra il Pontefice ed il concilio. Però se questo secondo progrediva tranquillamente, il primo al contrario, vessato da Filippo Visconti duca di Milano, e quasi imprigionato in Roma, temendo di cadere in mano di quel duca per opera degli stessi romani annoiati di una guerra rovinosa, fuggì segretamente in abito da monaco, ed imbarcatosi ad Ostia, ricoverossi prima a Pisa, e poco dopo a Firenze. Privo di tutto, poco mancò che non fosse là ridotto a mendicar di porta in porta. In tale stato scrisse al concilio di voler tenersi unito ai suoi membri col vincolo della carità; ma quando sentì aver ordinato il concilio stesso la soppressione delle *annate*, e delle altre rendite della Camera apostolica, reclamò contro quell' usurpazione di oggetti particolari e generali.

I padri principali del concilio, già divenuto conciliabolo, radunati col precipuo scopo di riunire la Chiesa greca alla latina, scorgendo non essere accetta all'imperatore di Costantinopoli Giovanni VII, *Paleologo*, la città di Basilea, per eseguire tale riunione s' erano anche piegati a nominare Firenze, od Udine, od altra città d' Italia; ma la moltitudine, composta di preti di campagna e di bassi ufficiali addetti al servigio de' prelati, insisteva a non voler che Basilea od Avignone, od altra città della Savoia. In quel mezzo anche l'imperatore di Costantinopoli recatosi a Ferrara, unendosi al volere di Eugenio IV, ordinò la traslazione del concilio di Basilea a Ferrara. Dal che l' acefala unione di Basilea fino dalla XXVI sessione, non avendo che un capo di pura pompa, s'accese contro il Papa, soppresse le bolle di Roma, condannò Eugenio in contumacia, il sospese nello spirituale e nel temporale. Per la qual cosa aprendosi una lagrimevole lotta tra i due concili di Ferrara e di Basilea, il clero di Francia, col re Carlo VII, per trovare vie di temperamento, tenne un'assemblea a Bourges dove fu compilata la famosa pram-

matica sanzione ingiuriosa alla Sede Apostolica (*V. Prammatica Sanzione*), mentre nel conciliabolo di Basilea, ai 25 giugno, si tenne la XXXIV sessione, colla quale, malgrado le opposizioni delle corti, e de' più illustri prelati, preparavasi la via all' ultimo scandalo. Imperocchè erroneamente decidendo quel concilio di essere superiore al Papa, nè poter il Papa medesimo agire od esser deposto senza l' assenso dei padri, conchiudevasi che Eugenio era un eretico perchè operava contro il concilio, e quindi era decaduto. Il Papa anatematizzò quel concilio; ma esso, invece di Eugenio, eleggeva Amadeo primo duca di Savoia, creato dall'imperatore Sigismondo, e che divenne il

XXXIX. ANTIPAPA

Felice V (an. 1439). Abbandonato da lui il mondo, dopo essere stato l' ammirazione dell' Europa, per la giustizia e per la prudenza con cui avea governato, rinunziò i suoi stati a Lodovico suo primogenito, facendo conte del Genevese il secondo suo figlio Filippo. Lasciatasi crescere in gioventù la barba alla foggia degli eremiti, e fattosi solitario nel delizioso soggiorno di Ripaglia sulle sponde del lago di Ginevra, ognuno avrebbe creduto impossibile che in età provetta egli avesse potuto per qualunque avvenimento, abbandonare il suo amato romitaggio. Ma così pare che intervenisse, perocchè alcuni vescovi, ed alcune bande di preti, tratti dai suoi stati di Savoia, si dimostrarono nel concilio di Basilea i più ardenti contro il Papa Eugenio, ed i trentatre elettori, stabiliti per eleggere il nuovo Pontefice, erano tutti savoiardi, siccome erano del dominio di Amadeo i primari uffiziali del conclave. Aggiungasi che il Cardinale di Arles dipinse così a puntino il soggetto da doversi innalzare al Papato, che Amadeo, in cui si trovavano le condizioni, fu eletto unanimamente, ai 5 novembre 1439. Ciò fu ratificato, ed approvato nella sessione XVII di detto mese. I venticinque deputati, che portarono a Ripaglia il decreto dell'elezione, provarono molte difficoltà a ricevere da Amadeo il suo assenso; finchè dopo sparse molte lagrime, vi acconsentì a gran pena, e prese il nome di Felice V, lasciandosi salutar Papa nella chiesa di Ripaglia, e facendosi tagliar la lunga barba, che dispiaceva alla moltitudine. Quindi accompagnato dai principi suoi figli, e da trecento gentiluomini de' suoi stati, fece in Basilea il suo ingresso solenne a' 24 giugno 1440, ed a' 24 luglio fu consagrato vescovo e coronato dal Cardinal d'Arles; comunicando poscia alle corti la propria elezione. Tuttavia la maggior parte dei sovrani ebbero siffattamente in orrore lo scisma dominante da far decadere il concilio di Basilea, autore di tanti scompigli. Nondimeno tenne il concilio l' ultima sessione, nel 1443, dopo aver molto lottato coll'Antipapa Felice, che ricusava di far ritorno a Basilea, e che trasferiva il suo soggiorno ora a Losanna, ed ora a Ginevra, a fine di schermirsi dalla noia. La dignità, nella quale quell' Antipapa sperava di trovare riposo, l'aveva gittato in maggiori fastidii: naturalmente proclive ad una saggia economia, gemeva sul rapido consumo dei tesori, che vedeva profondere. Tuttavia Alfonso di Aragona pose in Amadeo all' ultimo cimento questo spirito

di economia, e mostrò ad un tempo al mondo, ma a torto, quanto andasse del paro in lui a quello dell' ambizione. Trattando contemporaneamente i due Papi per essere confermato nel titolo di re di Sicilia, n' ebbe promessa dall' Antipapa Felice, e di più la somministrazione di duecentomila scudi d'oro. Eugenio informato di tali proposizioni, ne concepì timore, il che die' campo al re di Aragona di accostarsi piuttosto ad Eugenio, già riconosciuto da tutta la Chiesa, che al Papa dei savoiardi. E come vide tale astuzia aver prodotto buon fine, cercò di eludere gl' impegni presi con Felice, proponendogli lo sborso istantaneo dei duecentomila scudi. Felice spaventato cedette la strada dell'accomodamento ad Eugenio; ma quell'accomodamento fu il colpo mortale al partito dell'Antipapa.

Eugenio morì nel 1447, ed ebbe a successore Nicolò V. Si tennero allora delle conferenze, dirette a ricondurre la pace alla Chiesa. Il Cardinal d'Arles s' era recato a Basilea per parte dell'Antipapa Felice, ed il re di Francia avea date istruzioni ai suoi plenipotenziari, che nessun anticardinale di Felice vi fosse accolto se non si fosse sottomesso a Nicolò V, ed avesse rinunziato all'Antipapa. Ma gli ambasciatori di Francia, allontanandosi dallo spirito delle istruzioni, si trasferirono invece a Ginevra colla speranza di scendere a negoziazioni più utili. Difatti se Felice acconsentiva ad abbandonare il Pontificato, metteva in campo condizioni che dovettero esser rigettate. Nicolò V per intimorirlo pubblicò alla fine del 1447, una bolla, con che abbandonava tutte le terre della casa di Savoia al re Carlo ed al re Delfino suo figliuolo, indi con un' altra lasciava il re arbitro dell' accomodamento. Il re volle che Felice rinunziasse al Pontificato, a patto che il Papa Nicolò annullasse con tre bolle i passi fatti contro Felice, confermasse tutti gli atti emanati in quell' ubbidienza, ristabilisse le persone nelle loro dignità, ed assicurato venisse il trattamento futuro di Felice. Poco mancò che un segretario di Amadeo, detto Bolmiero, non rendesse inutili le trattative colle diffidenze inspirate nell' animo del suo signore. Arrestato quel perturbatore e convinto, fu precipitato nel lago di Garda. Allora Felice rivestì gli antichi sentimenti di rettitudine, e siccome amante della pace, e dell'unità cattolica, dopo aver bandite tre bolle al modo di quelle promesse dal Papa Nicolò V, restituì finalmente la pace alla Chiesa, colla dimissione pura e semplice del Pontificato nel dì 9 aprile 1449. Una tal nuova riempì di giubilo il mondo cattolico. Amadeo venne creato Cardinal vescovo di Sabina, e costituito legato perpetuo, e vicario della S. S. negli stati di Savoia, nel Piemonte, nel Monferrato, nel marchesato di Saluzzo, nella contea d' Assi nel Lionese di qua dalla Sona, e ne' territori di Augusta, di Losanna, di Basilea, di Costanza, d' Argentina, di Seduna, ec. Inoltre fu dichiarato decano del sagro Collegio, cioè il primo personaggio della Chiesa dopo il Pontefice, il quale si sarebbe alzato al suo avvicinarsi, nè esigerebbe da lui che il bacio della bocca. Di più aveva il privilegio di conservare nel distretto della sua legazione gli ornamenti e le insegne del Pontificato, eccettuato il triplice diadema, il baldacchino, l'anello pescatorio, le scarpe crucigere, e il farsi precedere dalla santissima Eucarestia. Egli però bene usando della

clemenza di Nicolò V, dopo la sua abdicazione, fece ritorno alla solitudine di Ripaglia, ove tutto si diede alla contemplazione, e, per quanto dicesi, non ricordò più del Pontificato veruna cosa. Morì piamente, in molta opinione di santità, nel gennaro del 1450, come vuol Morozzo: *in Amadeo pacificus*. Ma Pignone (*in arb. gen.* Sab. Prin.) dice che morisse nel 1451, e alcuni altri, nel 1452. Così finirono collo scisma gli Antipapi, dacchè niuno ardì più invadere la cattedra del principe degli Apostoli. La causa principale è forse da ricercarsi nella scoppiata riforma, accaduta nel Pontificato di Leone X, l'anno 1517, per opera dell'eresiarca Martino Lutero, che insieme a' suoi ardenti seguaci, minacciando il cattolicismo, lo rese anzi più concorde, più costante, e più fedele al centro della suprema ecclesiastica autorità.

Prima di Lutero, nel Pontificato di Giulio II, *della Rovere*, di Savona, che riempì del glorioso suo nome l'Europa tutta, alcuni Cardinali scismatici, sedotti dal re di Francia Lodovico XII, cospirarono contro quel Pontefice per deporlo, avvegnachè, come racconta *Spondano* all'anno 1511, ai 16 maggio i Cardinali stabilirono prima un conciliabolo a Pisa, indi passati a Milano in detestabile congresso, il clero chiuse spontaneamente i sagri templi. Di che intimoriti si recarono essi a Lione. Il *Ripamonti* (Storia della chiesa milanese libro XIV) scrive a questo punto che il Cardinal Carvajal, capo de' Cardinali sediziosi, fu eletto *Antipapa* col nome di Martino. Tuttavolta o v'è equivoco in siffatta notizia, o tale elezione restò solamente fra que' Cardinali senza palesarsi al pubblico, non essendovi nemmeno uno scrittore contemporaneo, che ne faccia menzione alcuna. Veggasi lo *Spondano* all'anno 1512, o al 1513, ne' suoi Annali ecclesiastici.

Altro supposto Antipapa è lo stesso menzionato Lutero. Movendo guerra l'imperatore Carlo V al Pontefice Clemente VII, ed avendo l'esercito di lui, composto di quarantamila uomini comandati dal contestabile di Borbone, presa Roma ai 6 maggio 1527, ed espostala per due mesi al più tremendo e memorabile saccheggiamento, dai settarii di Lutero fu deposto Clemente VII, e procedendo all'elezione di nuovo Pontefice, contraffatte furono da essi tutte le osservanze e le cerimonie del conclave. Ciascuno die' il proprio voto a Martino Lutero loro patriarca, sebbene egli non abbia però fatto uso della falsa dignità ricevuta.

Si avverta, che siccome Teodoro fu due volte eletto Antipapa, si è pure due volte progressivamente numerato. Per ciò si troveranno quarantadue, e non quarantuno gli Antipapi, compresi i tre non numerati.

ANTIPAS (s.) martire, quel desso che Gesù Cristo nella Apocalisse chiama suo fedel testimonio. Sofferì il martirio a Pergamo, ove divenne poi celebre la sua tomba pe' miracoli, che vi furono operati. La sua festa ricorre agli 11 di aprile.

ANTIPATRA (*Antipatren.*). Città *in partibus* nella Palestina, suffraganea della metropoli di Cesarea, chiamata anche *Antipatride*, o *Antipatris*, la cui sede fu eretta nel V secolo. Di essa è fatta menzione negli *Atti degli apostoli* c. XXII v. 23 e 31. Erode il Grande la edificò, imponendole il nome del suo genitore. Evvi però chi sostiene che Erode soltanto la rifabbricasse, e che l'antico suo nome fosse *Caphasarba*.

ANTIPIRGA. Città, o altrimenti borgo vescovile della seconda Libia o Marmorica, la cui sede fu fondata nel IV secolo, e resa soggetta alla metropoli di Darnis. Si crede che Giustiniano imperatore l'abbia guernita di fortificazioni, e la si conosce appellata da Silla col nome di *Antipigo*.

ANTIPURITANI. Nome dato a tutti coloro, che si oppongono alla setta de' puritani.

ANTISCRITTURARII. Addiettivo, onde sono contraddistinti alcuni dell' Inghilterra, che si vantano nemici della sacra Scrittura.

ANTITATTICI. Eretici gnostici, che comparvero nel secondo secolo. Confessavano un Dio buono e giusto, e sostenevano, che la natura del male fosse opera di una creatura per inimicarci a lui. Insegnavano, oltre a ciò, che i precetti della legge erano stati imposti dai principii cattivi, e quindi credeano di rendersi cari a Dio col trasgredirli.

ANTITRINITARII. Eretici, che contraddicevano al mistero della Ss. Trinità. Fra questi si annoverano i samosateni, gli ariani, i macedoniani. Cotal nome però vien dato più propriamente ai sociniani, che si chiamarono anche *Unitarii*.

ANTIVARI (*Antibaren.*). Città forte dell'Albania turca con residenza arcivescovile. È situata poco lungi dall'Adriatico. Prese tal nome dalla sua posizione in faccia a Bari nella Puglia. È difesa da un castello situato sopra un' erta rupe. Era sede di un vescovo sin dal nono secolo; ma poi il Papa Alessandro II, nel 1064, la eresse in metropolitana, dandole dieci suffraganei della chiesa Albanese, ridotti ora a tre, cioè Scutari, Sappa e Pulati. L' antica Dioclea fu nella medesima posizione di Antibari o Antivari, ovvero ne accrebbe l'importanza colle sue rovine. Sugli avanzi di Dioclea, già sede vescovile nell' VIII secolo, ed arcivescovile nel X, si eresse pure l'arcivescovato di Ragusi nell'XI secolo, in onta alle opposizioni fattevi dal primate di Spalatro e dall'arcivescovo di Antivari. Antivari cadde in potere dei turchi, ai quali fu tolta dai veneziani; ma, nel 1573, ritolta dai turchi, rimase da quell' epoca sotto il loro dominio. Il sommo Pontefice Benedetto XIV, mediante il breve *Urbem Antibarum*, dato ai 19 marzo 1752, che si legge nel tomo XVIII pag. 266 del Bollario, e che è diretto a monsignor Lercari segretario della Congregazione di Propaganda, rispose ai dubbii proposti dall' arcivescovo di Antivari, circa i beni ecclesiastici ritenuti in quelle parti o dagli infedeli, o da' cristiani. Ma siccome non si potevano evitare grandi mali nelle restituzioni, che far ne dovessero i possessori, egli con altro simile breve *Cum encyclicas*, de' 25 marzo 1754, riportato nel tom. XIX pag. 101 del citato Bollario, permise che i vescovi transigessero coi possessori di detti beni ecclesiastici. Un concilio, nel 1199, si raccolse in Antivari a cagione dell'omicidio, di cui venne accusato un vescovo. Questo concilio si dice pure di Dioclea perchè i vescovi di Antivari investiti dei diritti de' metropolitani di quella città già distrutta, conservarono pure il nome di vescovi di Dioclea.

ANTOLIANO (s.), martire d'Alvergna. Diede la vita per Gesù Cristo, verso l'anno 266, sotto Chroco uno de're alemanni di Pomerania, i quali devastarono le Gallie ai tempi dell'imperatore Galieno.

ANTOLOGO. Voce, che formata da due parole greche, suona lo stesso che *scelta di fiori*. Per essa vuolsi intendere una collezione degli officii più solenni, che si celebrano dai greci.

ANTONELLI Nicolò, *Cardinale*. Nicolò Antonelli, nobile di Sinigaglia, nacque in Pergola nel 1698. Sostenne diverse mansioni nella prelatura, e da ultimo, la carica di segretario di Propaganda. Clemente XIII, a' 24 settembre 1759, lo decorò della porpora, col titolo presbiterale dei ss. Nereo ed Achilleo: poi lo fece segretario de' Brevi, e prefetto della S. C. delle Indulgenze. Terminò la vita nel 1767, in età di sessantanove anni, e venne sepolto nella basilica Lateranese ov'era stato canonico, con quella iscrizione, che insieme all'elenco delle sue opere, riporta il Cancellieri, nel *Cenotaphium* al Cardinal Leonardo di lui nipote.

ANTONELLI Leonardo, *Cardinale*. Leonardo Antonelli, nobile di Sinigaglia, nacque nel 1730. Fatto canonico della basilica vaticana, esercitò varie prelatizie cariche, cioè di prefetto dell'archivio di Castel s. Angelo, di segretario della Cifra, e poi del sacro Collegio, e concistoro; e promosso ad assessore del s. Offizio, pel primo fu esaltato alla sacra porpora da Pio VI nel concistoro de' 24 aprile del 1775, col titolo presbiterale di s. Sabina. Divenne poscia vescovo di Palestrina, poi di Porto, quindi decano del sacro Collegio, vescovo di Ostia e Velletri, penitenziere maggiore, arciprete di s. Giovanni in Laterano, segretario del s. Officio, prefetto della segnatura di giustizia, e della congregazione, dell'Indice, non che di quelle di Propaganda e sua stamperia, e dell'altra sopra la correzione de' libri della chiesa orientale, e finalmente pro-segretario dei Brevi. Esiliato in Sinigaglia, nelle vicende di quegli avversi tempi, morì quivi nel 1811, dopo aver costituita erede la congregazione di Propaganda pel mantenimento di dodici alunni armeni nel collegio Urbano. Ornato delle più belle virtù, d'animo grande, amò e protesse le lettere ed i letterati. Essendo possessore di una doviziosa libreria, ne fece bibliotecario l'eruditissimo Cancellieri, che ne ha dato preziose notizie, insieme all'elenco delle opere di lui nel *Cenotaphium Leonardi Antonelli Cardinalis etc.*, illustrato e stampato in Pesaro nel 1825.

ANTONIA (s.), vergine e martire. Sacrificò la vita per la fede in Cirta, città della Numidia verso la metà del secolo terzo, quando Valeriano tenea le redini dell'impero. Con lei soffersero il martirio varii compagni, fra' quali si ricordano particolarmente i santi Jacopo e Mariano. Il martirologio romano ne fa menzione ai 29 aprile.

ANTONIANO Silvio, *Cardinale*. Silvio Antoniano, nel 1540, nacque in Roma di povera famiglia. Fino dall'infanzia spiegò rari talenti. Nella età di soli dieci anni improvvisava sopra qualunque soggetto, anche il più sterile, e suonava a perfezione la lira. Trovandosi in casa del Cardinal Pisani in un giorno di solenne banchetto, introdotto nella sala del convitto, il Cardinal Farnese gli consegnò un mazzetto di fiori con ordine di recarlo a quello che tra i commensali gli sembrasse dover diventare Pontefice. Il fanciullo, dopo aver pensato alquanto, l'offrì al Cardinale de' Medici, con un elogio improvvisato. Il duca di Ferrara ammiratore dei talenti di Antoniano, lo fece educare con diligenza da' più valenti

maestri, e riescitone a meraviglia, lo dichiarò professore di eloquenza in quella università, sebben non contasse che sedici anni di vita. De' Medici, nel 1559, divenuto in vero Pontefice col nome di Pio IV, lo volle professore di belle lettere nell' archiginnasio romano, e lo dichiarò principe dell' accademia vaticana. Fu poi destinato a segretario del sacro Collegio sotto Pio V, dei vescovi e regolari per volere di Sisto V, e sotto-segretario dei Brevi sotto Clemente VIII, che, provvedutolo di un canonicato nella Lateranese, lo fece maestro di Camera, e a' 3 marzo 1599, lo creò prete Cardinale di s. Salvatore in Lauro. Le virtù di Antoniano non la cedevano punto al di lui ingegno. In una inondazione conobbe Roma qual fosse lo spirito della sua carità verso i poveri. Umile di sentimento, non volle mai accettare il pastoral ministero, cui lo destinava Sisto V. Devotissimo di Maria V., visitava ogni sabbato qualcuna delle sue basiliche. Il continuo studio ne abbreviò i giorni, e con universale compianto spirò nel Signore, l'anno 1603. Scrisse un trattato *De christiana puerorum educatione*, che venne forbitamente tradotto in italiano; *dei Commenti e dei Sermoni*, delle dissertazioni, *De obscuritate solis in morte Christi; De primatu Petri; De successione Apostolorum*, etc. Da Giuseppe Castiglioni anconitano si ha la *Vita Silvii Cardinalis Antoniani, et ejusdem orationes XIII*, Romae apud Jacob. Mascardum, 1610.

ANTONINO (s.), martire, che pare niente diverso dall'altro martire di questo nome morto in Apamea della Siria, è onorato a Pamiers, celebrato nella Guienna, nel Rovergue e in Linguadoca. Degli atti suoi non abbiamo veruna certa contezza, o se ve n' ha, i critici più giudiziosi la tengono in conto di erronea e di falsa. Comunque sia, narransi molti miracoli operati per intercessione di un santo martire Antonino: e sul finire dell' ottavo secolo vi era un monistero dedicato al suo nome e impreziosito delle sue reliquie. La sua festa si celebra tuttavia in Pamiers ai 2 di settembre.

ANTONINO (s.), martire. Colse la palma del martirio in compagnia di s. Maurizio, nel secolo terzo, in un luogo vicino a Piacenza, dove è pur onorato. Il martirologio romano gli assegna la festa al dì 30 settembre.

ANTONINO (s.), martire della Palestina. Sotto l'impero di Galerio Massimiano e Massimino Daia soffrì il martirio questo invitto eroe nella città di Cesarea. Egli si unì a Zebinas e Germano, e con questi recossi al luogo ove il governatore Firmiliano offriva sacrifizii a' falsi numi, proponendosi di rimuoverlo dalla superstizione. Dalla intrepidezza loro però montato sulle furie il governatore, li condannò all'ultimo supplizio. I loro nomi sono registrati nel martirologio romano a' 13 novembre.

ANTONINO (s.), arcivescovo di Firenze. Nacque nel 1389 di Nicola Pierrozzi e di Tomasia, ambidue di onesta famiglia. Educato nella pietà e nelle scienze, diede a divedere chiaramente d' averne colto abbondevole profitto. Fatto adulto, entrò nel monistero de' domenicani di Fiesole, dopo averne ottenuto l'assenso dal padre Giovanni di Domenico Bianchini, che fu poi Cardinale arcivescovo di Ragusa, a prezzo di sciorre le questioni, che gli venissero proposte intorno il decreto di Graziano. Ordinato sacerdote, e

datosi con maggior fervore all' esercizio di ogni virtù, fu preposto in età ancor fresca al governo del gran convento della Minerva in Roma, donde poscia si trasferì in qualità di priore a Napoli, a Gaeta, a Cortona, a Siena, a Fiesole, a Firenze; lasciando per tutto ampii vestigii di valore. Anzi essendosi uniti a Firenze parecchi vescovi per decidere le questioni fra' greci e latini, Antonino, che del suo sapere in sì fatte materie aveva date pruove chiarissime, quando fu giudice della sacra Rota, venne sollecitato da Eugenio IV a condursi a quel consiglio in qualità di teologo. Intanto fu eletto priore del convento di s. Marco, quivi medesimo; e non molto dappoi, arcivescovo della chiesa fiorentina, in que' giorni stessi, in cui egli era andato a visitare i monisteri alla sua cura affidati. Come ciò intese il nostro santo, scrisse a Papa Eugenio, pregandolo che gli volesse togliere quel peso, che per niuna guisa, a giudicio suo, gli si conveniva; ma Eugenio lo costrinse sotto scomunica, ed Antonino lasciossi perciò consacrare nel marzo del 1446. Ricevette a suo mal grado le usate congratulazioni da Cosimo de' Medici e dai principali signori di Firenze condottisi a Fiesole a bella posta. Entrato nel ministero, volle attendere egli medesimo a presso che tutti i negozii pertinenti allo spirituale, commettendo a fidate persone di amministrare le sue facoltà, di distribuirle ai poverelli, e di condurre il collegio di s. Martino, al fine di tenervi alloggiati quelli, ch' erano tocchi da vergogna della propria indigenza. Convertì e menò a rendersi frate di s. Francesco un certo Ciardi, da cui era stato accusato falsamente di gravi delitti. Passò quindi a Roma, chiamatovi dal Papa Eugenio perchè lo assistesse e confessasse nella sua ultima infermità: dopo la cui morte ritornò a Firenze, e profuse quanto aveva in occasione di una pestilenza, che disertò la sua diocesi, non che di un terremoto, che ne rovinò fino ad un' intera contrada. Finalmente dopo tredici anni di episcopato, dopo l'esercizio delle più difficili virtù, dopo essersi renduto povero egli stesso per sollevare la povertà d'altrui, morì nel 1459, in età d'anni settantasette. Fu sepolto, siccome era suo desiderio, nella chiesa de' domenicani in Firenze, e i suoi funerali furono onorati dalla presenza di Pio II, che si trovava allora in quella città. Furono operati in virtù delle sue reliquie miracoli senza numero; avuto riguardo ai quali Adriano VI lo canonizzò; e la salma di Antonino fu, l'anno 1559, tradotta nella cappella di s. Marco a tale intendimento costruita. La festa di lui ricorre ai 10 di maggio.

Principali scritti di s. Antonino.

1.° Una somma teologica, divisa in quattro parti. Vi si trova una spiegazione delle virtù e dei vizi, coi motivi che conducono alla pratica delle une e alla fuga degli altri.

2.° Un ristretto d'istoria, chiamato anche *Cronica tripartita*, dalla creazione del mondo fino all'anno 1458. L'autore mostra sincerità e buona fede; ma manca di esattezza quando racconta fatti lontani da' suoi tempi.

3.° Una piccola Somma, in cui si comprendono le istruzioni più necessarie ai confessori.

4.° Alcuni sermoni e trattati particolari sui vizi e sulle virtù. *V.* il padre Echard, *de Script. ord. Prædic.* tomo I. pag. 818, e i Balleri-

ni, nella vita di s. Antonino, ch'essi hanno posto avanti alla edizione delle opere del santo arcivescovo. Il p. Mamachi fece pure un'edizione della Somma teologica di s. Antonino, con annotazioni assai lunghe, a Firenze nel 1741.

ANTONINO (s.), abbate di sant' Agrippino a Surento, ovvero Sorrento nel regno di Napoli, nacque nell' ottavo secolo, visse alcun tratto in un monistero della regola di Monte Cassino, donde fu rimosso dalla guerra che infuriava in quelle vicinanze, e rifuggiossi a Stabies, dove ajutò grandemente il vescovo s. Catelo. Reduce poscia a Sorrento fu successore di Bonifacio nell' abbazia di sant' Agrippino. Morì a' 13 di febbraio verso l' anno 830, dopo avere diretto i suoi monaci con singolare prudenza ed esimia pietà. A' 14 di febbraio, giorno in cui fu seppellito, se ne ricorda la festa. Egli è protettore di Sorrento, che provò reiterate volte gli effetti maravigliosi del suo patrocinio.

ANTONIO (s.), martire con s. Romano e s. Davide. *V*. s. Romano martire.

ANTONIO, Giovanni ed Eustachio martiri (ss.), nacquero nella Lituania da nobilissime famiglie e furono tutti e tre ciambellani d'Olgerdo, gran duca di Lituania e padre del famoso Jagellone. Educati, secondo che esigeva la religione della loro patria, non adoravano altra divinità dal fuoco in fuori; ma, avuta contezza della religione cristiana, non dubitarono punto di farsene seguaci, e furono battezzati dal prete Nestorio. Ligii ai precetti della legge, che avevano incominciato ad osservare, ricusarono di cibarsi di alcune carni proibite in giorno di digiuno; laonde furono per cenno del granduca messi in prigione. Quivi posta a prova la loro costanza per varie torture, e riconosciuta inespugnabile furono giudicati a morte. Giovanni morì ai 24 di aprile 1342, Antonio di lui fratello ai 14 di giugno, ed Eustachio ai 13 dicembre, dopo aver sostenuto orribili tormenti. Questi santi furono poscia appesi ad una gran quercia, che serviva di patibolo pei malfattori; ma dopo loro non vi si fece impiccare altra persona, perchè i cristiani comperarono dal principe l'albero ed il terreno a costruirvi una chiesa. I loro corpi furono sepolti nel tempio della ss. Trinità a Wilna, ove patirono, e vi sono tuttavia guardati da' monaci di s. Basilio, che uffiziano quel tempio; se non che le loro teste furono tradotte nella cattedrale. Alesio, patriarca cattolico di Kiow, ordinò che fossero onorati di pubblica venerazione. La loro festa si celebra a Wilna ai 14 di aprile, e sono riguardati siccome i principali santi di quella città.

ANTONIO (s.), patriarca de' cenobiti, venne alla luce l'anno 251 a Coma, villaggio prossimo ad Eraclea nell'alto Egitto. Nato da famiglia di mezzana fortuna, fu istrutto nella pietà più che nelle scienze; di sorte che altra lingua non sapeva leggere dalla egiziana in fuori. Morti i genitori, e rimaso egli a cura di una sorella giovinetta, entrò nella chiesa in quello che veniva letto il verso 21 del capo XIX di san Matteo; dalla qual lettura fu preso per forma da disamore per ogni terrena cosa, che, uscitone, distribuì tutto l'avere ai poveri, non altro riservando che un convenevole provvedimento per la sorella, e pochi mobili per sè: de' quali eziandio si privò poco stante, avendo u-

dito leggere nella stessa chiesa il verso 34 del capo VI pure di san Matteo. La sorella fu da lui collocata in un monistero di vergini, ed egli riparò in un deserto ivi vicino. In quello fu dal diavolo per ogni modo tentato, ma senza effetto veruno. Giunto all' età di venticinque anni, si trasse di là, valicò il braccio orientale del Nilo, e si chiuse entro un antico castello sulla vetta d'una montagna, ove per ben vent' anni altro uomo non vide da quello in fuori che di tanto in tanto gli recava del pane. Intanto la fama della sua santità gli procacciò dei discepoli, i quali desiderando di vivere sotto la stessa sua condotta, l'indussero ad abbandonare quel sito l'anno 305, e ad erigere il monistero di Phaium. Quali fossero le penitenze, che anche allora facesse, non è mestieri di raccontare: basta dire che tutto il suo cibo consisteva in sei oncie di pane stemperato nell'acqua e poco sale. Rottasi persecuzione contro i cristiani, recossi dove più ella infieriva e per desiderio di martirio e per assistere a quelli, ch'erano alle carceri e a' metalli condannati; e tosto che quella si rimase, passò nel monte Colzin, lontano una giornata dal mar rosso; monte tutto scabro e dirupato sotto al quale scorre un ruscello, e si trovano frequenti palmeti. Quivi pure venne Antonio seguito da molti discepoli a tale, che fu forza erigere un nuovo monistero detto di Pispiri, in cui capivano presso a cinquemila religiosi. A quest' epoca specialmente si riferiscono le spesse visioni, onde fu Antonio da Dio favorito, i miracoli di varie guise che operò, e il viaggio che fece ad Alessandria per disputare contro gli ariani. Scrisse molte lettere ai varii monisteri da lui fondati, delle quali poche ci rimangono ancora; molte eziandio ne ricevette dai vescovi finitimi, e dall' imperatore Costantino, che lo aveva in somma venerazione; ma con tutto ciò non pare che lasciasse ai suoi monaci alcuna regola in iscritto, per quanto spettava alla loro disciplina, salvo che alcune esortazioni concernenti la pratica delle virtù. Poco prima della sua morte Antonio imprese la visita de' monisteri a lui soggetti, e dopo avere ordinato a Macario e ad Amatos, i quali stettero con essolui i quindici ultimi anni della sua vita, di seppellirlo senza però imbalsamarne il corpo, o manifestare il sito della sua tomba, morì, l'anno 356, lasciando in dolore della sua partita un popolo di discepoli. Il suo corpo, ad onta del desiderio che aveva dimostrato il santo di rimanersi incognito, fu rinvenuto e tradotto ad Alessandria, donde, dopo aver passato da uno in altro riposo, fu trasferito, l'anno 1491, nella chiesa parrocchiale di s. Giuliano d'Arly, ove tuttavia se ne giace, operando del continuo miracoli. Pare che morisse ai 17 di gennaro; giorno in cui è nominato ne' più antichi martirologi, e nel quale anche i greci ne celebrano la festività.

ANTONIO (s.) di Padova, religioso dell' Ordine di s. Francesco, nacque a Lisbona nel 1195, e nell'esser levato dal sacro fonte, ricevette il nome di Ferdinando, che poi, quando vestì l'abito religioso, mutò in quello di Antonio per una sua particolar devozione a questo patriarca de' cenobiti. Fu figliuolo di Martino de' Buglioni, ufficiale dell' armata di Alfonso, il quale poi divenne re del Portogallo, e di Maria di Tavera, donna ragguardevole. In età di quindici anni ritirossi in una casa di canonici regolari, donde passò in

Coimbra nel convento di Santa Croce, per essere meno distratto nelle sue occupazioni dalle visite degli amici. Quivi si applicò allo studio della teologia e all' esercizio di quella maschia e persuasiva eloquenza, che recò poi tanto vantaggio alla Chiesa. Nell' anno 1221, si rendette francescano in un piccolo monistero presso Coimbra; ma avendo desiderato ardentemente ed ottenuto di venir a predicare l'evangelio ai mori dell' Africa, non appena vi giunse che fu pressato da malore affliggentissimo a ricondursi in Ispagna. Approdò a Messina, gittatovi dalla fortuna del mare, e dopo aver visitato s. Francesco di Assisi, ottenne di riparare nel romitorio del monte di s. Paolo, presso Bologna. Quivi riconosciuto per valentissimo in fatto di predicazione e di scienze teologiche, fu da s. Francesco medesimo costituito lettore di teologia e mandato in quella qualità a Bologna, a Tolosa, a Montpellier e a Padova. La sua predicazione non era frattanto interrotta; chè anzi vi si occupò una intera quaresima a Padova, dove dimorava, e faceva mille altre guise di beni spirituali: vi si occupò a Roma dove fu tenuto in gran conto da Papa Gregorio IX. In forza del suo dire ottenne eziandio che il tiranno Ezzelino, deponesse alcun tempo la sua istancabile crudeltà e desse segni di penitenza. Rimproverò ad Elia, generale dell' Ordine, la mondana condotta che menava, e il pericolo di rilassarsi a cui traeva l'Ordine stesso, con la sua avversione alle primiere discipline. Finalmente attenuato dalle fatiche e dalle continue penitenze, come conobbe di toccare l' estremo di sua vita, ritirossi con due religiosi in un luogo solitario detto *Campo S. Pietro*. Di qui volle farsi menare nel suo convento di Padova, ma non potè giungervi pel troppo suo mal essere di salute. Morì presso le religiose di Arcela, ai 13 di giugno del 1231, in età d' anni trentasei, e fu canonizzato l' anno susseguente. Riposa in Padova, dove trentadue anni dalla sua morte, gli fu eretta una chiesa magnifica. La lingua si conserva tuttavia incorrotta, come sentisse ancora la vita. Gli strepitosi miracoli operati dal Signore per la intercessione di lui, sono già ovunque noti. Se ne celebra la festa ai 13 di giugno.

ANTONIO (s.), detto della Chiesa, nacque a s. Germano presso Vercelli nel Piemonte. Fu monaco del convento vercellese di s. Domenico, nel quale entrò dopo moltiplici difficoltà per parte del genitore. Divenuto esperto nelle lettere e pieno di virtù, fu promosso al sacerdozio, e divenne eccellente predicatore. Con ripugnanza accettò successivamente la carica di superiore dei conventi di Como, di Savona, di Firenze e di Bologna, nei quali rimise in fiore la regolare disciplina. Fatto prigione in mare dai corsari, ne campò per miracolo. Morì in età d' anni sessantacinque a Como nel 1459. Fu sepolto nella chiesa di s. Giovanni presso quella città, donde fu tradotto in quella di s. Germano, ai 28 di luglio del 1810. Il culto prestato a s. Antonio ebbe approvazione, nel 1819, da Pio VII, il quale permise eziandio, che se ne celebrasse l' officio. È onorato ai 28 di luglio.

ANTONIO (s.), soprannominato Coleo, patriarca di Costantinopoli, venne alla luce in un castello attiguo a questa città, da genitori originarii di Frigia. Educato nella pietà meglio che nelle scienze umane, votossi a Dio contando anni dodici,

in un monistero di Costantinopoli, di cui diventò poscia abbate. Eletto a successore del patriarca Stefano, fratello dell' imperatore Leone IV, fu presidente del concilio raccolto per condannare lo scismatico Fozio. Passò di questo mondo ai 12 di febbraio dell'896 in età di anni sessantasette dopo aver condotta una vita di preghiera e di penitenza austerissima. La sua festa è ricordata ai 12 di febbraio.

ANTONIO (s.), monaco di Lerins, nacque nella Pannonia da Secondino, uomo ragguardevole pei suoi natali. Orfano del padre, intorno l' anno 482, si ritirò presso il vescovo di Costanza, suo zio paterno, e passò quindi in Italia, dove sollecitato a rendersi sacerdote, per le altissime disposizioni che ne dimostrava, fuggì nelle Alpi verso il milanese per non lasciarsene indurre. Quivi si accompagnò per terzo a due romiti, che vi menavano vita solitaria, e poco stante, per la morte loro, rimase solo. Appresso, richiesto di ospitalità da uno che lo avvicinò sotto menzognera spoglia di eremita, e ammonito da Dio dell'essere colui uno scellerato, s' internò vieppiù nel deserto, e riparossi sotto una rupe. Ma siccome quivi medesimo traeva a lui gran gente per bisogni spirituali, ed era perciò divertito dai suoi santi esercizii, lasciò finalmente quell'albergo, e si trasferì nel monistero di Lerins. Non vi stette però che due anni, poichè passò di vita nel 525, lasciando una illustre memoria di sè pei miracoli che operò. Il suo nome si legge nel martirologio romano ai 28 dicembre.

ANTONIO (b.) di Stronconio, fu così nominato da un villaggio dell'Umbria, ov'ebbe i natali. Non appena toccò il dodicesimo anno dell'età sua, che desiderò di entrare nell'Ordine di s. Francesco. La freschezza dell'età fu per Antonio un impedimento sul bel principio; ma lo splendore delle virtù ne lo dissipò ben tosto. Come ebbe pronunziati i voti, stette sotto la direzione del b. Bellacio, il quale dopo avernelo parecchi anni custodito, il mandò nella Corsica. Quivi appunto fondò Antonio diversi conventi dell' osservanza. Ritornato alla patria, continuò, anzi rafforzò gli esercizii di penitenza a cui s'era dato da gran tempo. Cibava di frequente solo pane ed acqua con l'assenzio, per avvezzarsi alla quale non gli vollero meno di quattordici anni. Passò di vita l'anno 1471 nel convento di s. Damiano presso Assisi. Nel 1769 la Congregazione dei Riti pubblicò l'approvazione del culto pubblico del b. Antonio, data nel 1689 da papa Alessandro VIII. La sua festa si celebra ai 7 di febbraro.

ANTONIO Maria Zaccaria (ven.), fondatore primario de' chierici regolari di s. Paolo, detti barnabiti, e delle vergini angeliche di s. Paolo, nacque a Cremona, sul tramontare dell' anno 1502, da Lazzaro Zaccaria ed Antonia Piscaroli, nobili e pii cittadini. Fin da fanciullo era amantissimo di tutte le pratiche divote, alle quali dalla madre, rimasta vedova, era vie più sollecitato, per la speranza, che ne concepiva esser lui per divenire un buon servo di Dio. Giunto all'età di 18 anni si recò a Padova, ove studiò logica, filosofia, medicina, e ne ottenne la laurea dottorale. Delle sostanze paterne avea fatto dono alla madre, poco per sè riserbando, sì per vivere poveramente, e sì per aver l' umiliazione di ricevere il vitto dalla madre co-

me per accatto. Dopo quattro anni di preparazione e di studio delle sacre lettere, vestì l'abito ecclesiastico e fu ordinato sacerdote. Copioso era il frutto, che coglieva dalla sua predicazione, alla quale s'era avvezzato fin da laico, sermoneggiando a pie persone che si raccoglievano nella chiesa di s. Giroldo. La fama del bene, che operava, lo fece conoscere alla contessa Lodovica Torelli signora di Guastalla, la quale lo volle a suo cappellano e consigliere. Egli da ciò seppe trar vantaggio, e unitosi con altri due probi e nobili cittadini di Milano, profittandosi anche delle ricchezze di Lodovica, le quali ella soltanto serbava a benefizio d'altrui, istituì a Milano una Congregazione di vergini, diretta dalla contessa, la quale aveva già della sua casa in Guastalla fatto presso che un monistero. Quindi fece supplica a Clemente VII di potersi unire in regolare osservanza con que' due buoni compagni, e con altri che con essi s'accompagnarono, e ne ottenne la bolla di concessione, l'anno 1533 ai 18 di febbraio. Questo nuovo Ordine di cherici regolari, che aveva per fine il ristoramento della disciplina nel clero, divenne per Antonio Maria, siccome una consolazione pei seguaci che ne faceva, così una sorgente di avversità; poichè per le pubbliche processioni, ch'egli ordinava affine d'intimare la penitenza, fu più d'una volta incolpato di gravissimi, ma falsi delitti; dei quali però, dopo gli esami fatti e dalla Santa Sede e dal senato di Milano, fu riconosciuto innocentissimo. Nominato preposito dell'Ordine, non ne volle l'incarico per aver motivo di stare ubbidiente e soggetto ad altrui. Chiamato a Vicenza dal Cardinale Nicolò Ridolfi, vi riformò il monistero delle convertite, non che quello di s. Silvestro, e passò poscia a Guastalla per condurre a fine ogni affare temporale della contessa Lodovica, venderne i feudi per far denaro da impiegare nelle belle opere di già cominciate, e riconciliare colla Chiesa i cittadini di Guastalla caduti nell'interdetto. Frattanto non si rimaneva di procacciare l'altrui bene spirituale con le private esortazioni, con le conferenze particolari sì in Guastalla, che in Milano. Nel 1538 si accinse all'impresa di acquistare più ampio locale alla sua religiosa famiglia di molto aumentata; ma tra per le occupazioni de' conventi fondati, e perchè fu colto dalla febbre, non potè darvi mano. Anzi, sentendosi venir meno, si fece tradurre a Cremona nella casa paterna, perchè il viaggio a Milano era troppo disagiato, e nel giorno da lui predetto, cioè nel quinto di luglio del 1639, cessò di vivere. Fu sepolto nella chiesa di s. Donato, e dopo alquanti giorni tradotto a Milano, dove, dopo essere stato esposto alcun tempo alla pubblica veduta, fu sotterrato nella chiesa di s. Paolo. La sacra Congregazione de' Riti, con decreto dei 10 ottobre 1806, segnato dal Pontefice Pio VII, approvò che avesse luogo la causa della sua beatificazione.

ANTONIO (di s.), abbate. Monaci armeni, detti di *Monte Libano* o *Libanesi*, ed anche *Antoniani*. La origine di questi monaci rimonta al tempo delle aspre persecuzioni, cui andarono sottoposti i cattolici armeni, massimamente al principio del secolo XVII, nel quale i sacerdoti tutti, in uno a parecchi secolari, furono esiliati e dispersi. Fra

questi ebbevi certo Abramo Atar-Poresigh, nobile uomo, che unitosi a due suoi fratelli ed al sacerdote Jacopo Hosepian loro cugino, che divenne poi Pietro II patriarca di Cilicia, si ritirò a Monte Libano, in allora solo asilo pei cattolici in Turchia. La qual cosa come dagli altri ecclesiastici del dominio ottomano si riseppe, concorsero ivi tutti quanti, e vi formarono in breve una religiosa società numerosissima. Ad accogliere tanta gente faceva d'uopo un'abitazione più ampia che non si avea: quindi i congregati e col proprio denaro e con l'aiuto del principe di colà presero a edificare agiato monistero, che fu poi detto *del Santissimo Salvatore*. Provveduto così alla fabbrica materiale, si pensò allo spirituale edifizio facendo quivi ripristinare la primigenia monastica disciplina, giusta la regola di s. Antonio patriarca degli anacoreti, con alcune modificazioni aggiustate alle circostanze dei tempi e della nazione. Questi monaci debbon passare due anni in noviziato; fanno i soliti tre voti, ed eleggono l'abbate generale ad ogni triennio. Si occupano del continuo nelle sante missioni, e giungono a fungerne il ministero insino alle Indie. Che anzi a provvedere vie maggiormente alla spirituale salute de' prossimi, fine precipuo del loro Ordine, vi si obbligano con un quarto voto. Quando attendono alle missioni, si acconciano all'uso del paese dove soggiornano; vestono quindi come gli altri del luogo, e vivono di limosine. Fuori di questo caso, osservano le feste principali del calendario Gregoriano, e i digiuni proprii della nazione, consacrano in pane azzimo, e sì nella messa che nella ufciatura si attengono al rito armeno.

Correndo l'anno di Cristo 1753, nel Pontificato di Benedetto XIV, *Lambertini*, alcuni dei prefati monaci si recarono a Roma per viemmeglio addestrarsi nelle scienze necessarie a chi si adopera nelle apostoliche missioni. Otto anni dopo col proprio acquistarono in questa città il palazzo Cesi presso il Vaticano, e lo ridussero a monistero, intitolandolo di *s. Gregorio Illuminatore*. Clemente XIII, nell'anno quinto del suo Pontificato, lo approvò con ispeciale decreto per beneficio delle missioni in tutto l'Oriente. Gregorio XVI, oggidì Sommo Pontefice, loro protettore sino da quando era prefetto di Propaganda, riguardando essi religiosi con paterna benignità ed amorevolezza, ne riconfermò nel suddetto monistero il collegio e il noviziato, e concesse al loro procuratore generale, un posto, fra quelli delle altre religioni, nelle Cappelle Pontificie.

La vita comune di questi monaci è regolatissima; l'abito è di lana nera, portano ai lombi cintura di pelle, e coltivano la barba, secondo l'orientale costume.

ANTONIO (s.) abbate, *Ordine religioso* nell'Egitto. Quando si consideri la vita del patriarca degli anacoreti, s. Antonio, raccogliesi di leggieri come i chiarissimi esempi di lui attirassero da ogni parte imitatori senza numero che si ridussero, lui vivo, sotto la sua direzione. Oltre a ciò è manifesto che parecchi monisteri per i suoi discepoli si fondarono in Egitto, nella Libia, nella Palestina, nella Siria, nell'Arabia, nell'Armenia ed altrove. E quivi, come in altrettanti tabernacoli di orazione, raccoglievansi a pieni cori, per salmeggiare continuamente ed esercitarsi nella lettura spirituale. Se non che il fana-

tismo e le inclementi irruzioni de' maomettani devastarono i monisteri e dispersero i monaci. Come vestissero questi monaci, non è facile a risapersi. Una dipinta imagine di s. Antonio ha fatto credere che lasciassero incolta la barba, e il loro abito consistesse in certa tonaca, avente cintura ai lombi di color capellino oscuro, e cappa e cappuccio nero. Pare dalla stessa imagine che portassero berretta sul capo e sandali ai piedi.

Il signor Renaudot osserva, che non si deve ammettere alcuna distinzione tra i religiosi di s. Antonio, e di s. Basilio, o di qualunque altro Ordine orientale. Soggiugne che professano tutti la medesima regola, praticano le medesime astinenze, e gli stessi esercizii spirituali, perchè le regole di san Basilio contenute ne' suoi ascetici, essendo state abbracciate da tutti i religiosi di Oriente, sono totalmente uniformi a quelle dei greci, degli armeni, degli egiziani, degli etiopi, e di tutte le nazioni, e la differenza di questi non consiste in alcuna cosa essenziale, benchè abbiano diversi nomi. Quindi è che i maroniti, alcuni armeni, i giacobiti, i copti, e gli abissini, sebbene si chiamino monaci dell' Ordine di s. Antonio, non vivono con altra regola, che con alcune osservanze, cavate dagli ascetici di s. Basilio, comuni ad ogni istituto e monistero orientale, alcuni de' quali non si dicono di s. Antonio, se non per una particolare venerazione a questo gran santo, ond'è sempre vero che s. Basilio è il patriarca de' monaci orientali. *V.* Basiliani.

In Roma vi sono i monaci armeni di *s. Antonio abbate del Monte Libano (Vedi)*, ed i procuratori generali dei *Maroniti aleppini di sant' Antonio abbate*, e dei *Maroniti libanesi di sant' Antonio abbate*, de' quali si tratta all' articolo *Maroniti*. Anche i Mechitaristi prima si chiamavano monaci di s. Antonio, ma per aver adottato la regola di s. Benedetto, si dicono *Antoniani benedettini*. In questa regione anticamente vi era un gran numero di monisteri sotto la regola del medesimo santo Antonio abbate. Ciò rilevasi da molti ecclesiastici documenti, oltre gli estinti. Sino al decorso secolo in Roma nella chiesa di s. Antonio a s. Maria Maggiore, ora delle *Camaldolesi* (*Vedi*), eranvi i *Canonici regolari spedalieri di s. Antonio abbate* (*Vedi*), istituiti in Vienna del Delfinato nel XI secolo, affinchè avessero cura degli infermi molestati dal fuoco sacro, e portavano sull' abito un T di colore azzurro, detto *Tau*, con campanello, insegne, e simboli di s. Antonio loro patrono.

ANTONIO (s.), *Ordine sacro in Etiopia*. Dopo che Giovanni re di Etiopia istituì l' Ordine equestre de' cavalieri del medesimo nome, (*Vedi*) destinati a combattere i nemici della fede, considerando che le armi più efficaci sarebbero le orazioni de' pii religiosi, eresse un altro Ordine, che dovea comporsi di monaci, dando loro un abito nero, coll' insegna della croce azzurra di forma simile alla lettera T, detto *Tau*, eguale a quella che portava sul petto l' anacoreta s. Antonio, patrono del regno. L'abito consiste in una tonaca con maniche strette, e cappuccio pendente dalle spalle. Sopra il capo usano un berrettone di panno, per lo più di color turchino. Quest' Ordine risiedeva in Meroe, isola situata nel mezzo del

Nilo, donata alla religione dallo stesso re d'Etiopia. Fu stabilita per questi monaci la regola di san Basilio, e ne confermarono l'istituzione e l'Ordine i Pontefici Leone X e s. Pio V, i quali approvarono eziandio quello de'cavalieri, come abbiamo dal Bonanni, *Catalogo degli Ordini equestri e militari*. Un abbate generale è il superiore degli altri abbati e de' monaci; venendo governati i monisteri dagli abbati. A quest' Ordine possono ascriversi i cavalieri; ed allora hanno domestici nelle abbazie, e vivono in chiostro separato, sotto un priore. Questi monaci fanno professione di obbligarsi all' obbedienza del superiore, e di castità coniugale, se prendono moglie, colla quale però vivono fuori de' monisteri.

ANTONIO (s.) d'Etiopia, *Ordine cavalleresco*. Giovanni re d'Etiopia cognominato il *Prezioso*, ovvero *Prete-Janni*, per estirpare i nemici della fede cattolica, verso l'anno 370, istituì quest' Ordine religioso ed equestre sotto l'invocazione di s. Antonio protettore del reame, consigliandolo san Basilio il Grande. Per insegna gli diede una croce di colore azzurro, in campo verde, colle tre estremità superiori in forma di giglio, la quale volle che si dovesse portare sul petto. Filippo, figliuolo di detto re, nell'ampliare l'Ordine, aggiunse alla croce un filo d'oro, da cui è circondata.

Le costituzioni sono eguali a quelle dell'Ordine costantiniano, ed il superiore chiamasi il grande abbate militare; e siccome l'Ordine è diviso in due classi, cioè in cavalieri militari, e in monaci e religiosi, ciascheduna classe a vicenda elegge il grande abbate, nel modo che descrive il Giustiniani a p. 67. Questo gran maestro, o gran abbate, risiedeva nell'isola Meroe, ove si trattava con pompa, e magnificenza. La sua corte si componeva di cento cavalieri detti *gran croce*, di duemila e cinquecento chiamati di *riga inferiore*, e di cento serventi. L'antico abito componevasi d'una tonaca di lana nera, lunga sino a metà delle gambe; e quando assistevano alle funzioni, assumevano una cocolla increspata al collo, con maniche larghe, lunghe sino a' piedi, coprendosi il capo con una berretta quadrata. In progresso tale abito ha sofferto delle variazioni, e fu surrogato con altro di seta, e di fini drappi, la cui figura è riportata da Cesare Veccellio.

In quanto poi al gran maestro, o grand' abbate dei due Ordini equestre e monastico, esso viene eletto da dodici cavalieri, e da altrettanti monaci, scelti dagli altri, come i più degni e meritevoli. Riguardo all' abito del grand' abbate, esso consiste in una tonaca nera lunga, sopra la quale assume un'ampia cocolla, le cui maniche giungono sino a terra, eguale a quella de' cavalieri; ma la croce turchina, che porta sul petto, è più grande di quella de' monaci. Se quest' abito si usi ancora non è certo, mentre il Ludolfo, storico dell'Etiopia, non ne fa menzione limitandosi a dire che in quel paese vi sono molti monaci, che vivono sotto la regola di s. Basilio.

ANTONIO (s.), *Ordine militare d'Hainault*. Alberto di Baviera, nipote dell' imperatore Lodovico il Bavaro, conte di Hainault o Hannonia, zelante del ricupero di terra santa, e per guerreggiare co' turchi, nell' anno 1382, sotto il Pontificato d'Urbano VI, istituì quest' Ordine

il quale venne composto solamente di cavalieri ecclesiastici. Alberto avea divisato partire con essi per la Palestina, ma per le discordie de' principi non avendo potuto effettuarlo, l' Ordine cessò. Le insegne di questi cavalieri consistevano in una collana, o cintura di color ceruleo ricamata di oro, come quella degli eremiti, con un fermaglio dalla parte sinistra, da cui pendeva un campanello, e due Tau o T d'oro, attaccati ad un bastoncino dello stesso metallo. Queste insegne erano simbolo di quelle usate da s. Antonio anacoreta. Abbiamo che Giacomo re di Gerusalemme raccomandò a' suoi successori di portar continuamente al collo un Tau d'oro, e un campanellino, come riporta l'Heliot.

ANTONIO, *Cardinale*. Antonio proposto del monistero di s. Pietro presso il fiume Tritano, nella contea di Valva, dal Pontefice Pasquale II del 1099, fu creato prete Cardinale della S. R. C., ed intervenne ai concilii di Guastalla e di Laterano. Il suo nome si trova soscritto in una bolla d' Innocenzo II, spedita a Pisa nel 1135, a favore del priorato di s. Pietro di Nanto.

ANTONIO, *Cardinale*. Antonio venne creato prete Cardinale di s. Marco da Alessandro III, eletto nel 1159. Secondo il Baronio, sostenne con altri porporati una legazione in Ispagna, e nelle Gallie. L'Ughellio all' incontro è di avviso, che Antonio ottenesse la dignità cardinalizia da Adriano IV, o da Eugenio III; ma sembra che questa opinione non possa sostenersi. Compì la mortale carriera nel Pontificato di Lucio III, eletto nel 1181.

ANTONIO Aragonese. Scrittore celebre, vivente intorno il principio del secolo decimo quarto. Apparteneva all' Ordine dei frati minori. Sono sue opere: un *Trattato sui principii di Gilberto de la Portée*; un *Commentario sui libri delle Sentenze*, e diversi *Commentarii sui libri di Aristotele e di Boezio.*

ANTROPOMORFITI. Eretici, che attribuivano a Dio figura e corpo umano. Erano essi indotti in tale aberrazione di mente dall' interpretare alla lettera quel testo del sacro Genesi, ove è detto che Dio creò l'uomo *ad imagine e similitudine sua*. S. Epifanio li chiama anche *audiani* da un certo Audio, che si crede loro capo, e che fu quasi contemporaneo ad Ario.

ANUS o ANUM. Città vescovile nella diocesi della grande Armenia. I cattolici la possedettero fino all'epoca della insurrezione dei tartari; ma dipoi vennero costretti ad abbandonare il paese. Di questa città, che alcuni asseriscono essere stata assai vasta, esistono tuttora alcune rovine verso la sorgente dell' Eufrate.

ANVERSA (*Antuerpia*). Città vescovile in Fiandra, capo luogo della provincia di detto nome, che altre volte fu marchesato spettante all' Austria. Dopo Brusselles, era dessa la città più bella, più grande e più ricca del Brabante. Giace alla sinistra della Schelda, diciotto leghe distante dal mare. La sua posizione, aggradevole ed utile al commercio, accrebbe di tempo in tempo la sua popolazione, cosicchè a mano a mano fu mestieri dilatarla. Non si potrebbe per verità assegnare l'epoca in cui incominciasse a divenire città. Nel secolo XI sappiamo essere stata una piccola repubblica, nel 1201 e 1207, sotto Enrico I duca del Brabante, aver cominciato ad ampliare i suoi confini, che più e più si estesero poscia nel 1314 sotto Giovanni III, e nel 1543, regnando l'im-

peratore Carlo V. Sotto quest' ultimo si elevò anzi al grado d'una delle primarie città commercianti dell' Europa; ma molto poi sofferse durante le guerre civili per la religione; e molto più durante le lunghe guerre degli spagnuoli e delle provincie unite di Fiandra, nel 1576. Per tre giorni fu saccheggiata dagli spagnuoli comandati dal duca d'Alba, inviatovi da Filippo II. Entrò egli in Anversa preceduto dal funesto splendore di seicento case incendiate, e macchiato del sangue di milleottocento abitanti scannati, e lasciando nell' inopia quei miseri che scamparono dal saccheggio.

Scosse però quel giogo della Spagna nel 1582, ma tre anni dopo, il duca Alessandro Farnese governatore dei Paesi Bassi, che la teneva assediata da un anno, per la estrema penuria dei viveri, ai 17 agosto 1585, la sommise di nuovo alla Spagna. Accaduta, nel 1706, la battaglia di Remilliens nel Brabante, ove i francesi furono disfatti dagli alleati, il duca di Marlboroug se ne impossessò. Nel 1715 fu quivi firmato il celebre trattato detto delle Barriere, tra Carlo VI, e le provincie unite di Francia. Però, nel 1746, i francesi se ne impadronirono, nè la lasciarono, che per la pace di Aquisgrana. Essa si arrese di nuovo ai francesi, nel 1792, per breve tempo. Nondimeno la ripresero, nel 1794, e riunita alla Francia, nel 1795, divenne capoluogo del dipartimento delle due Nethe, dopo di che cessò d'essere vescovato. Assai si è adoperato Napoleone, acciocchè fosse ridotta uno dei grandi porti marittimi dell' impero francese: del che ingelositi gl' inglesi tentarono invano, nel 1809, d'incendiar vascelli e cantieri. Nè meglio sarebbero riusciti, nel 1814, se il general Carnot non l'avesse loro ceduta dietro gli ordini del suo monarca Luigi XVIII, dopo il trattato di Parigi. Con quel trattato furono riunite di bel nuovo le diciassette provincie, che poi tornarono a disgiugnersi per la separazione dell' Olanda dal Belgio stabilita dal congresso nazionale, e dalle alte potenze nel 1831. Il re di Olanda, che rifiutavasi però di sgombrare la cittadella di Anversa, die' motivo ai francesi di entrare in quest' ultima città, la quale divenne interamente del nuovo regno Belgio.

Vanta Anversa uomini illustri nelle lettere e nelle belle arti, massimamente nella pittura, in cui si distinsero sopra tutti Wan-dich, e Rubens. La sontuosa sua cattedrale, dedicata alla beata Vergine, fu cominciata nel 1422, e terminata nel 1518. Molto venne essa danneggiata dal fuoco nel 1533, cosicchè non più le rimase d'intatto, che la torre ed il coro. Nelle guerre di religione fu contaminata dagl' iconoclasti, i quali nel 1556, al paro che in molte altre città vi commisero orrende abbominazioni. Questa cattedrale ha quattrocentosessantasei piedi di lunghezza e duecentoquaranta di larghezza con sessantasei cappelle ricche di marmi ed ornate di belle pitture e con un' altissima torre fornita di trentatre campane. Monsignor Rocca, *De campanis*, t. I pag. 194, ne riporta la incisione. Sopra queste campane sta l'orologio, che batte le ore e prima di essa suona un preludio o mottetto. La più grande, detta trionfale, non può muoversi da principio che da ventotto uomini, potendosi poi continuare il suono da dodici solamente. Nelle maggiori solennità, con le altre, forma un concerto chiamato il contrappunto. Tut-

ti i martelli si muovono per mezzo di ruote e di corde, e suonano con la tastatura e coi pedali a guisa degli organi. Rimarchevole è la cittadella di Anversa fatta costruire dal duca d'Alba nel 1558. La casa anseatica, la borsa, il palazzo imperiale fabbricato da Napoleone sul Meer, ch'è la primaria piazza pubblica, sono pure bellissimi edifizii.

Si crede aver s. Amando predicato pel primo in Anversa e nei suoi dintorni il vangelo, nell'anno 626, o 647. S. Vilbrord, vescovo di Utrecht continuò i travagli apostolici di s. Amando, ed indi a poco a poco il cristianesimo vi fece grandi progressi. Finó dall'anno 726 Rohing, uomo ricco e distinto per nobiltà, insieme a sua moglie, fe' dono al vescovo s. Vilbrord di una chiesa stata costrutta da s. Amando in Anversa con parte della contribuzione da lui riscossa sopra la Schelda. Però fu soltanto nel 1559, che il Pontefice Paolo IV, *Caraffa*, dietro domanda di Filippo II re di Spagna e sovrano dei Paesi Bassi, ai 12 maggio, e coll'autorità dell'apostolica costituzione XXXI, *Super universa*, che si legge nel tom. IV parte I del romano Bollario pag. 159, istitui nella Fiandra quattordici vescovati, col prescrivervi le diocesi, fra le quali vi è il vescovato di Anversa, composto di sette terre in cinquantasei miglia di lunghezza e trenta di larghezza, colla mensa vescovile di tremila ducati d'oro dalle decime, millecinquecento dal medesimo sovrano, cui die 'il diritto di nominare alla stessa chiesa.

La sede vescovile di Anversa dipendeva prima per lo spirituale dalla metropoli di Cambrai, da cui fu sottratta e messa sotto l'arcivescovato di Malines. L'abbazia di s. Bernardo sopra la Schelda fu tosto unita al vescovato di Anversa; ma avutovi un accomodamento, pel quale i monaci abbandonarono la metà delle loro entrate al vescovo, elessero essi il proprio abbate. Il capitolo della cattedrale era composto di un decano e di ottanta canonici della prima fondazione, nove dei quali graduati ed a scelta del capitolo, cioè tre nobili, tre dottori o licenziati in teologia e tre dottori o licenziati in diritto. Il decano avea il primo posto: succedevano l'arcidiacono, l'arciprete, il cantore, il penitenziere ed il teologo. Eranvi inoltre otto canonici della seconda fondazione, chiamati anche i piccoli canonici, i quali non aveano voce nel capitolo, sebbene portassero nel coro lo stesso abito. Tra essi sceglieasi il maestro delle cerimonie e quello della fabbrica.

Oltre la cattedrale evvi in Anversa la collegiata di s. Michele col titolo di prebenda, la quale è di una vastità e bellezza sorprendente. Il capitolo di essa era composto di un decano e di un cantore, tratti dal numero degli altri canonici, e di trenta prebende, i cui patroni erano laici aventi diritto di presentare nelle vacanze ecclesiastici idonei.

Debbonsi aggiugnere a questa collegiata anche tre parrocchie in Anversa, che sono s. Walburgo, s. Giorgio, s. Andrea, e tre nei sobborghi s. Wilbrod, s. Catterina, s. Lorenzo. Nella cittadella trovasi s. Jacopo, bellissima chiesa di collazione del principe.

Francesco Sonnio, primo vescovo effettivo di Anversa, radunò nel 1576 un concilio diocesano in quella città, nel quale stabilì molti salutari provvedimenti. Un altro ne tenne il vescovo Giovanni la Mire,

nel 1610, col quale pubblicò ordinanze opportunissime.

ANZO, Anzio, o Nettuno (*Antium*). Antica città d'Italia, un tempo assai considerabile, e poi sede vescovile. Alcuni pretendono che sia stata fondata da Ascanio o dai figli di Ulisse e di Circe. Ora non se ne veggono che rovinosi avanzi: perciò chamasi anche *Anzio rovinato*. Era la capitale dei volsci, co' quali i romani combatterono quasi duecento anni, e fu presa dal celebre Camillo l'anno duecentottantasei di Roma; divenne quindi colonia romana. Gli abitanti assai distinti nella navigazione, allorchè vennero assaliti dai romani, esposero i rostri delle loro navi, come trofeo de' primi marittimi vantaggi; ma Camillo glieli tolse tutti e li fece trasportare a Roma nella piazza dei comizi. Il suo soggiogamento segnò l'epoca della finale sottomissione del Lazio. Erano di lei dipendenze *Cenone* sul mare, che riguardavasi come l'arsenale, *Longula*, e *Pollusca* entro terra, piccole città, o piuttosto borgate cinte di mura. Quantunque fosse divenuta soggetta a' romani, tuttavia gli abitanti d'Anzio non cessarono dall' esercitare per qualche tempo la pirateria. Stante l'amenità del sito fu da' patrizi romani, e poi dagl' imperatori prescelto luogo di villeggiatura. La Fortuna colà vi ebbe un tempio, e in onore di Augusto fu eretto un altare. Nacquero in essa Caligola, Nerone, e la figlia di questi e di Poppea Sabina, chiamata Augusta. Nerone non solo vi fece costruire un buon porto, ma ristabilì la città, ornandola di molti superbi edifici.

Nella punta orientale di essa trovasi la piccola isoletta di Astura, in cui Cicerone ebbe la decantata sua Villa. L'importanza delle sue ville si rileva da' monumenti pregevoli di arte che ivi si rinvennero. Primeggiano il famigerato Apollo di Belvedere, scoperto nel tempo del Pontificato di Giulio II, e poi trasportato in Vaticano, ed il rinomato Gladiatore de' Borghesi, ora esistente in Parigi. Anzio ricevette il vangelo fino da' primi tempi, e fiorì come una delle principali sedi vescovili, sino dal V secolo. La sede però venne in appresso trasferita alla suburbicaria di Albano. Gaudenzio e Decio, suoi vescovi in diversi tempi, intervennero ai concilii romani. I saraceni nell'ottavo secolo sbarcati su quella costa, distrussero Anzio, mettendo a rovina anche i suoi dintorni; ma elessero poi quel sito per farvi uno stabilimento, e chiamarono dall'Asia nuovi coloni a ripopolarlo. Sul promontorio di capo d'Anzio veggonsi ancora le ammucchiate rovine dell'antica città.

Circa un miglio in distanza dell'antico porto d'Anzio, evvi la grossa terra di Nettuno, *Neptunium*, o *Navale Antiatum*, precisamente nel luogo occupato dall'antica Cenone, *Caeno*, ove riparavano le flotte degli Anziati. L'origine si vuole o dai saraceni nel nono, o decimo secolo, o da' napolitani attirati ivi dalla pesca ubertosa, che scelsero per ricovero le rovine del famoso tempio di Nettuno, ch'era in Anzio, per cui giova credere che sin quì si estendesse la città antica, ritenendo il nome di quella deità con cui chiamossi il borgo. La sua memoria più antica, secondo *Nibby*, risale al 1163, e dalla proprietà de' Frangipani, nel secolo decimoquinto, passò ai Colonna, finchè da essi la comperò Clemente VIII nel 1594, ed a' nostri giorni la Camera Apostolica

la vendette al principe Borghese nel 1831, col vasto suo territorio. Nettuno fu confiscato al Colonnese nel 1498, da Alessandro VI, il quale vi fondò la fortezza, che fu poi ristaurata da Urbano VIII, ed Alesssandro VII, Romani Pontefici.

Rende singolare Nettuno il costume di vestire delle donne, l'abito delle quali ritiene, secondo alcuni, di quello de' saraceni, e, secondo altri, de' greci fondatori di Anzio; e ricche sono le stoffe, e gli ornamenti tessuti in oro ed argento che usano, essendovi distinzione fra le maritate, le zitelle, e le vedove. Evvi ancora chi opina che tali vestimenta sieno le antiche de' popoli latini; e siccome adoperavano alcuni ornamenti propri degl'imperatori, dei Papi, e dei vescovi, come dice il Piazza *nella sua Gerarchia* pag. 314; cioè, i sandali, la porpora ed altro, durò fatica Gregorio XIII, Pontefice del 1572, a farne ridurre la forma e qualità dell'abito, e per la prima volta vi fece supplire la spesa dall'erario Apostolico.

Nettuno è regolarmente fabbricato, e la principal Chiesa dedicata ai ss. Giovanni Batista, ed Evangelista, eretta sulle rovine del tempio di Nettuno, ha il titolo di collegiata, con arcipretura. Il Piazza aggiunge, che alla chiesa dell'Annunziata di Astura, Paolo V, *Borghese*, con breve de' 17 luglio 1615, assegnò rendite per la celebrazione della messa; e che inoltre ve n'ha poco distante un'altra sacra a s. Biagio, con alcune sotto il governo di confraternite, e s. Francesco de' conventuali, antica fabbrica de' colonnesi. Vi si distingue il palazzo Corsini, edificato da Clemente XII, ed ora proprietà dei Mencacci, quello degli Albani di buona architettura, de'Costaguti, ora de'Borghesi, e de'Pamfili. Nel 1672 il Cardinal Giberto Borromei, e nel 1700, il Cardinal Francesco Maidalchini nipote di d. Olimpia, cognata d' Innocenzo X, vi terminarono i loro giorni. Due uomini insigni ha dato Nettuno, Andrea Sacchi celeberrimo pittore, che vi nacque nel 1600, e Paolo Segneri fiore dell' eloquenza italiana, che vi sortì i natali nel 1624.

Innocenzo XII per rendere più agiato il commercio di Roma, nell'aprile del 1697, si recò a Nettuno, vi fece rialzare, e fortificare il porto d' Anzio, ed erigere una solida torre sul promontorio, secondo il disposto della costituzione, *Romanus Pontifex*, de'28 maggio 1700, presso il tomo IX del Bollario pag. 541. All' erezione di tal forte, il Papa destinò con facoltà di protettore il Cardinal Benedetto Pamfili, coadiuvato da una congregazione di alcuni prelati, e di due cittadini romani per le conservazioni del porto, e dell' acquedotto, col quale da lungi vi portò l'acqua pe' bastimenti che vi approdano, assegnando per la manutenzione i proventi che Nettuno doveva alla reverenda Camera. In questa gita, Innocenzo XII si fermò a Cartocceto di Borghesi, ove il principe Giambatista lo ricevette in sontuoso palazzo eretto appositamente di tavole, e con apparato sì magnifico, che se ne pubblicarono le descrizioni; come ancora, in questa circostanza, Innocenzo XII ricevette in Nettuno il tributo de' pani, dal capitolo di Anagni, come dicesi a quell'articolo. Finalmente, Benedetto XIV, che nel 1745 si recò a Nettuno, e che fu trattato sontuosamente a Cartocceto dal principe Borghese, fece costruire un nuovo porto, più comodo dell'antico, oltre ad al-

tre beneficenze, ed il Cancellieri, nel suo *Tarantismo, ed Aria di Roma*, ne fa la descrizione, citando i seguenti ed altri autori, a p. 152, cioè Carlo Fontana, *Anzio, e sue antichità descritte dalla porta di s. Giovanni ai volsci, in vicinanza del nuovo porto*, Roma 1710; Rocchi Vulpii, *tabula Antiatum, veteris Antii suis interpret. illustrata cum notis*, Romae 1626. Inoltre veggasi Carlo Fea, *Della città d'Anzio, e suo porto neroniano*, Roma 1835.

AOSTA (*Augustan. Provinciae Pedemontanae*). Città con residenza vescovile nel Piemonte. Solino la chiama la porta dell'Italia; altri la dicono *Civitas Augusti, Augusta, Prætoria julia*. È posta sulla Dora tra i due gioghi delle Alpi Graie e Pennine. Al Nord ha il gran monte s. Bernardo ed a tramontana il piccolo. La provincia di questo nome, di cui Aosta è la capitale, era popolata dai salassi, condottivi da Cordello, e da Giulio Cesare sottomessi all'impero romano. Dopo la morte di Cesare si rivoltarono durante il triumvirato, per cui Augusto inviò contro di essi il general Terenzio Varrone. Questi trovò la più ostinata resistenza: tuttavia li scacciò e li disperse. Fu allora che il detto imperatore nel luogo, ove erasi Terenzio accampato, spedì tremila coloni, i quali fondarono la città di Aosta chiamata anche *Augusta Prætoria*.

Fu posseduta successivamente dai borgognoni, dai francesi, dai marchesi d'Ivrea, finchè assoggettossi volontariamente verso il decimosecondo secolo alla casa di Savoia, che se n'ebbe il pacifico dominio fino all'entrar del secolo decimonono, in cui fece parte del dipartimento francese della Dora. Nel 1814 tornò sotto l'antico scettro. Amadeo IV conte di Savoia, che regnò dal 1233 al 1253, conquistò la valle di Aosta, i cui abitanti avevano insultato ed imprigionato i suoi messi. L'imperatore Federico II nel suo passaggio per Torino conferì al detto Amadeo IV il titolo e le insegne di duca di Aosta, di cui fu nel decorso secolo decorato il secondo figlio del re di Sardegna.

Vuolsi che i discepoli di s. Barnaba recassero ad Aosta la fede di Cristo allorchè quell'apostolo predicava in Italia. Per verità la sua sede vescovile è molto antica, e Commanville la vuol fondata nel V secolo. Altre volte era dipendente da Milano, poi da Tarantasia; ma al presente è sotto la metropoli di Chambery. Anche la sua cattedrale, dedicata alla Beata Vergine Assunta ed a s. Giovanni Batista, è una delle più antiche d'Italia. È di bel disegno gotico, e ricca di reliquie insigni, fra le quali il mento del detto s. Precursore, ed il corpo de' ss. Grato e Giocondo, già vescovi e patroni della città. Evvi inoltre collocato in essa il monumento a Tommaso conte di Savoia morto in Aosta nel 1232. Il capitolo si compone di due dignità, prima delle quali è il prevosto, di nove canonici e di cappellani e chierici pel divino servigio. Oltre la parrocchia della cattedrale, nella città ve ne sono due altre, con un convento di religiosi, orfanotrofio, ospedale e seminario. La mensa è tassata nei libri della Camera Apostolica, cento e trentadue fiorini.

Ventidue canonici regolari soggetti ad un preposto ed un arcidiacono vi funzionavano un rito conosciuto sotto il nome di *Costume d'Aosta*, comune a tutta la diocesi; ma non si sa quando e per

qual modo venisse introdotto. A quel che pare, vigeva a principio il rito romano, che subì col procedere dei tempi alcune mutazioni, delle quali però ignorasi la causa. Argomentasi che talvolta i vescovi istituissero delle feste senza ricorrere alla Santa Sede: e ciò massimamente apparisce dal non averne dessi fatta menzione ne' loro decreti. Si conservarono alcuni messali dei secoli decimo e undecimo, che si accordano in gran parte col sacramentario di s. Gregorio. Un Pontificale del decimo, od undecimo secolo, che appartiene alla cattedrale di Aosta, nel capo *della consecrazione di un vescovo*, ha impresso le parole *ordo qualiter ordinatur episcopus in Urbe Roma*, a cui segue la rubrica della consecrazione medesima. La chiesa di *Cortemaggiore* servivasi di altro messale del decimoquinto secolo, a cui sta in fronte il titolo: *Incipit ordo missalis secundum consuetudinem romanæ ecclesiæ*. Da questo e da un altro messale riguardevole per la sua venustà stampato l'anno 1502 ad uso della collegiata di sant'Orso, il quale comincia dalle parole *incipit ordo missalis secundum consuetudinem romanæ curiæ*, manifesto è che il rito di Aosta era, almeno in quanto a fondamento, quello di Roma con qualche sola differenza. E qui notisi, che allorquando fu riformato il romano rito, Aosta ottenne dalla Santa Sede di poter continuare col primitivo.

La sacra Congregazione de' Riti, dopo aver fatto esaminare le costumanze di Aosta dal Cardinal Bellarmino, le approvò nell'anno 1615, dappoichè il capitolo della cattedrale ne avea provata l'antichità che vi voleva per non essere comprese nella bolla di s. Pio V. Ed infatti i libri liturgici cominciarono solamente dal predetto anno ad avere nel titolo la indicazione: *ad almæ ecclesiæ Augustensis ritum*. Il Cardinale Bona (*Rer. liturgicarum* tomo III pag. 56-66) mette in chiara veduta le varianti che trovansi dopo questa epoca nelle rubriche fra il rito romano e l'augustano.

La collegiata di s. Orso abrogò nell'anno 1630, consentendolo il suo ordinario, il costume di Aosta. Alcune parrocchie della stessa diocesi lo lasciarono anch'elleno coll'andare de' tempi, finchè poi, nel 1829, Leone XII Sommo Pontefice, ad inchiesta del vescovo M. Evasio Agostino, d'accordo col capitolo, soppresse il rito di Aosta onninamente.

S. Protasio è il più antico vescovo di Aosta che si conosca. Vivea circa l'anno 408. Eustasio, che il succedette, spedì in suo nome un prete nominato Grado o Girado al concilio di Calcedonia nel 451; concilio, che fu da esso sottoscritto in questi termini: *Ego Gradus presbyter directus ab episcopo meo Eustatio ecclesiæ Augustanæ vice ipsius in omnia supra scripta consensi et subscripsi, anathema dicens iis, qui de incarnationis dominicæ sacramento impie senserunt*. S. Grato e s. Giocondo sono i patroni di Aosta tenuti in grande venerazione. Una collegiata c'è in Aosta di cui fu un tempo priore s. Orso, ed al quale fu in seguito intitolata. Retta da canonici regolari avea di notabile, che il priore di essa vestiva gli ornamenti Pontificali ed era subito dopo il vescovo in dignità. Anselmo arcivescovo di Cantorbery sotto Gugliemo Rufo, ed Enrico I d'Inghilterra uomo di profonda dottrina erano nativi di Aosta, e Bernardo de Meuthon fondatore dei due spedali detti il grande ed il

piccolo san Bernardo e della piccola Congregazione dei canonici regolari di s. Bernardo, sul monte di questo nome, fu arcidiacono di Aosta, e vicario generale del vescovo, che a tale incarico lo prescelse nell'anno 967.

APAMEA o APAMIA. Città vescovile della Bitinia nella Propontide tra Bursa e Cizico. Nel V secolo divenne sede di un vescovo suffraganeo di Nicomedia, e poscia nel IX secolo metropoli; ma ora è quasi rovinata, e conta pochi abitanti. Si chiama anche Mirlea, nome che anche ai nostri giorni le vien dato dai turchi.

APAMEA (*Apamen.*). Città metropolitana *in partibus*, nella Siria, sotto il patriarcato antiocheno con due vescovi per suffraganei, cioè Amorio nella Frigia, e Aretusa o Fornacusa nella Siria. I moderni la chiamano *Amano o Hama;* e i macedoni le aveano imposto il nome di *Pella*. Siccome era poi circondata dalle acque dell'Oronte, fu anche chiamata *Chersoneso*. Seleuco Nicanore la edificò, dandole il nome della propria consorte. Giunse a tal grado d'importanza, che fu sempre la rivale d'Antiochia. Apamea ebbe dei re particolari, finchè Pompeo non s'impadronì della Siria, che ridusse tutto il paese a provincia romana. Dipoi nella sua pianura ebbe luogo la strepitosa battaglia fra la regina di Palmira Zenobia, ed Aureliano imperatore.

La religione cristiana vi fu stabilita regnando l'imperatore Teodosio, quando comandò che fossero demoliti i templi de' gentili. La città divenne vescovile, e diede molti martiri alla Chiesa. S. Marcello n'era vescovo allorchè nell'anno 385 il detto imperatore emanò un decreto per abolire la idolatria. Uno de' suoi prelati chiamato Thomas, la tolse con destrezza a Cosroe, quando la dominavano i persiani. Fino da tempo immemorabile, o nel V secolo, a' suoi vescovi si conferì il grado arcivescovile, che anticamente si dava alle sole sedi principali. Celebri furono i monisteri de' ss. Romani Hesyca, e Dorotea, esistenti ne' dintorni d'Apamea.

APAMEA (*Cibotis*). Città vescovile sino dal IV secolo, della diocesi d'Asia, nella provincia di Pisidia, soggetta alla metropoli di Antiochia.

APATHOS, o PATHOS. Città vescovile della diocesi di Gerusalemme della prima Palestina, soggetta alla metropoli di Cesarea. Abbiamo memoria di essa nella notizia greca dei patriarcati, lasciataci da Holstenio, e in quella latina, di cui Reland riferisce un frammento. Commanville dice che la sua sede ebbe origine nel XII secolo.

APELLITI. Seguaci di Apelle, eretico, nato nella Siria nel secolo secondo, e discepolo dell'eresiarca Marcione. Poco persuaso Apelle della dottrina del suo maestro, se ne discostò in varii punti. Coi nuovi dogmi guadagnatasi la credulità di alcuni disordinati, divenne autore di una nuova setta. Egli ammetteva un Ente supremo e buono per essenza: però non volendo riconoscere la vera origine del male, asseriva che Dio avea creati alcuni angeli, ed uno fra gli altri chiamato l'*Angelo del fuoco*, il quale avea formato il mondo, che noi abitiamo, ad imitazione di un altro mondo più bello e più perfetto. Inoltre insegnava che G. C. erasi formato un corpo delle parti di tutti i cieli, per cui era passato, e che nel risalirvi avea restituito a ciascun cielo l'elemento che ne avea preso; quindi dicea che l'a-

nima sola di G. C. era in cielo. Pretendeva che le anime fossero state create sopra il firmamento, e che non fossero del tutto spirituali, ma si trovassero unite a sottilissimi corpicciuoli. Hannovi alcuni i quali asseriscono ch' ei negasse eziandio la risurrezione della carne.

APOCALISSE (Cavalieri dell'). Con tal nome si appellavano alcuni fanatici uniti in società e scoperti in Roma nell'anno 1694. Il loro capo Agostino Gabrino si fece chiamare principe del numero settenario, e monarca della santa Trinità. Costoro asserivano che il loro scopo era unicamente il difendere la Chiesa Cattolica contro l'anticristo, il quale, dicevano essi, dopo qualche tempo si sarebbe adorato. Avevano ancora de' principii pregiudicevoli alla indissolubilità del matrimonio. Le loro insegne, che molti portavano sugli abiti e mantelli, erano una sciabola ed un bastone di comando posti a croce, una stella raggiante ed i tre nomi degli angeli Gabriele, Michele e Raffaele. La maggior parte di essi erano artigiani: ed attendevano al lavoro colla spada al fianco. Leggesi, che Agostino Gabrino essendo in chiesa nel giorno delle Palme, mentre cantavasi l'antifona: *quis est iste rex gloriæ*, colla spada sguainata, rompendo la calca, sia corso in mezzo ai sacri ministri, ed abbia gridato: *son io, son io questo re della gloria.* Un tal fanatico fu preso e condotto allo spedale dei pazzi. Poco dopo un altro individuo di questa società, falegname di condizione, disvelò quanto sapeva intorno la loro condotta e dottrina, e perciò trenta di essi furono arrestati. Gli altri si dispersero da sè soli.

APOCARITI. Eretici, che insegnavano l'anima umana essere porzione della Divinità. Comparvero circa l'anno 279. Il loro nome significa *sopraeminenti in bontà.* La setta loro sembra discendente dai manichei. Di questa eresia per altro non trovasi menzione nè appresso di s. Agostino, nè appresso altri scrittori.

APOCREOS. Nome dalla chiesa greca dato a quella settimana, che noi appelliamo di *Settuagesima*, perchè dopo la domenica, che segue a quella settimana, si lascia di mangiar carni. La voce composta dalla preposizione *apò* e dal nome *kreas*, significa appunto *privazione di carne.*

APOCRIFO. Titolo dato dalla Chiesa Cattolica a que' libri, che si volevano adottare da qualcuno come canonici, ma ch' essa non riconobbe per tali perchè mancanti del tutto, o in parte di quelle qualità che sono proprie dei libri divinamente inspirati.

APOCRISARIO. Ministro cui veniva affidato l'onorevole incarico di portare le ambasciate, d' intimare gli ordini e di trasmettere le risposte dei principi e degl' imperatori. La parola deriva dal greco, e significa appunto un messo, inviato, deputato. Egli esercitava presso le corti cattoliche l'ufficio de' nunzii ordinarii, ed era per lo più un diacono, che talvolta assumeva il carattere di legato. Un tal nome però davasi principalmente ai deputati del Sommo Pontefice, i quali aveano la loro sede in Costantinopoli, e doveano notificare all' imperatore gli ordini del supremo Gerarca, cui trasmettevano poi le risposte. Questa carica fu abrogata in quella città quando l' eresia degl' iconoclasti cominciò ad infestare la Chiesa. La loro origine rimonta al Pontificato di s. Leone I, creato l'anno 440. Al tempo

di Carlo Magno chiamavasi Apocrisario il grande limosiniere di Francia; e nei monisteri così si appellava quegli, che dovea custodire il tesoro. I latini chiamavano *responsales* coloro, ai quali era accordato questo officio, che fu commesso anche a san Gregorio Magno e ad altri, innalzati poscia alla dignità del supremo Pontificato. Gli Apocrisarii entravano nella gerarchia dopo il vescovo, ed allorchè la faceano da legati, precedevano anche i patriarchi. *V.* Nunzii apostolici.

APODEMO (s.), che in compagnia di s. Luperco gloriosamente colse la palma del martirio. È uno degli otto martiri di Saragozza. *V.* Luperco.

APODIPNO. Appellazione che i greci danno a quella parte finale dell'officio, che noi chiamiamo *Completorium.* La parola greca significa *dopo cena;* e così denominavansi quelle ultime preghiere dell'uffiziatura, perchè facevansi dopo la cena.

APOFANITI. Eretici, che derivarono da certo Apofane, uno dei principali discepoli di Manete. *V.* Manete.

APOLISI. Voce, la quale presso i greci torna al medesimo che le parole della nostra liturgia: *Ite, Missa est* (*Vedi*).

APOLLINARE (s.), primo vescovo che governasse la chiesa di Ravenna. Credesi discepolo di s. Pietro, e da lui a quella residenza destinato. Beda nel suo martirologio il vuole vissuto in quella cattedra per ben vent'anni, e finalmente martirizzato sotto Vespasiano; ma pare che martire non morisse, perocchè sappiamo da s. Pier Grisologo che dopo aver sostenuto varie maniere di tormenti per la fede, visse lungo tempo reggendo la propria chiesa, e non soggiacque a condanna di morte. Laonde è forza credere che martire si nominasse pei crudeli tormenti che sostenne, non perchè in quelli lasciasse la vita. Il suo corpo fu primamente guardato a Classe, antico porto a quattro miglia da Ravenna, poscia tradotto sotto una volta della chiesa, ove riposa di presente. Alla sua tomba si facevano di frequente pellegrinaggi, e s. Gregorio Magno voleva che si facessero i giuramenti davanti ad essa, per iscoprire la verità nelle dispute contenziose. Se ne riporta la festa ai 23 di luglio.

APOLLINARE (s.), martire. *V.* s. Timoteo, martire.

APOLLINARE (s.), vescovo di Gerapoli e apologista della religione cristiana, visse ai tempi dell'imperatore Marco Aurelio, a cui scrisse la sua apologia l'anno 171, ammonendolo che del suo impero e della vita istessa doveva esser tenuto ai cristiani. Fu acerrimo nemico della eresia, per quanto scrivono gli storici a lui contemporanei, e compose per ciò dottissimi trattati. Fu pieno delle virtù alla dignità sua convenevoli, e per questo avuto in pregio dall'imperatore medesimo. Ignorasi quando morisse, ma pare innanzi la fine di Marco Aurelio. Il martirologio romano fa menzione di santo Apollinare agli otto di gennaio.

APOLLINARE (s.), vescovo di Valenza nel Delfinato, ebbe a padre s. Isichio, che di senatore di Vienna ne fu fatto vescovo, e a madre la beata Audenza. Apollinare informato alle scienze e alle virtù da s. Mamerto vescovo di Vienna, fu da lui ancora ammesso nel clero e ordinato sacerdote. Rendutasi vacante la sede di Valenza nel Del-

finato, ne fu conceduto il governo ad Apollinare, l'anno 480. Egli vi si adoperò con infaticabile zelo per isvellere massimamente gli abusi dal predecessore introdotti, ma era a quando a quando assalito da fiere malattie, che gli troncavano a mezzo i suoi divisamenti. Fu eziandio esiliato, per aver inflitta la scomunica, con altri vescovi ragunati in concilio, all'incestuoso Stefano tesoriere di Gondebaldo; ma dopo brevissimo tempo ritornò alla sua diocesi, e morì l'anno 525. Era fornito da Dio del dono di operare miracoli anche mentre viveva, e alle sue preghiere si attribuì la sanità ricuperata da Sigismondo, che già disperava della vita. Fu sepolto nella chiesa dei santi Pietro e Paolo, situata nei sobborghi di Valenza. Il suo corpo fu arso dagli ugonotti nel secolo XVI. Onorasi a Valenza sotto il nome di s. Aiplomay. Se ne legge il nome nei martirologi di Adone, di Usuardo e nel romano. La sua festa si rapporta ai 5 di ottobre.

APOLLINARISTI. Eretici del quarto secolo, discepoli di Apollinare. Bestemmiavano che G. C. avea presa un'anima senza intelligenza, al qual difetto suppliva la presenza del Verbo; che la divinità e l'umanità del nostro Redentore costituissero una sola sostanza; che la sua carne fosse una produzione celeste impassibile ed immortale di sua natura, tratta non dalle viscere della Vergine, ma passatavi come per un canale. Inoltre asserivano che la divinità di G. C. avea patito in croce; che il male venisse dal cattivo principio autore delle cose visibili; che le anime fossero prodotte dalle anime, ed i corpi dai corpi; che in Dio non vi fosse se non una persona. Furono condannati in molti concilii; in quello di Alessandria, nel 362, nel romano del 373, e nell'antiocheno del 386.

APOLLINE. Città vescovile sino dal V secolo, secondo Tolomeo, situata nella prefettura cofta dalla parte orientale del Nilo. Ai nostri giorni è un semplice borgo, chiamato *Cossia*. Era sede di un vescovo nella prima Tebaide. Il primo vescovo di essa, che giunto sia a nostra cognizione, è Pabisco, il quale assistè al concilio di Efeso.

APOLLO (s.), abbate nella Tebaide del secolo IV, dopo esser vissuto parecchi anni in un deserto, fondò sui dintorni di Eliopoli un monistero, in cui si contarono fino a cinquecento religiosi vestiti di bianco. Era uomo a cui l'esercizio delle virtù non imponeva un contegno troppo serio: anzi nel tempo stesso che umile, era ripieno di una celestiale ilarità. Contava l'ottantesimo anno dell'età quando fu visitato da san Petronio, che fu poi vescovo di Bologna nel 393, e si crede che poco dopo questa visita morisse. La sua festa ricorre ai 25 di gennaro.

APOLLONIA (s.), vergine martire del secolo III. L'età e le virtù, che fregiavano questa santa, le guadagnavano ogni riguardo. Nella persecuzione mossa in Alessandria sulla fine del regno di Filippo, fu presa con molti altri fedeli e sì crudelmente trattata nel volto che le furono spezzati i denti: ed è perciò che viene invocata da quei che soffrono in essi alcun dolore. La prima prova della sua costanza inacerbì di tal modo i persecutori, che, acceso fuori della città un gran fuoco, la minacciarono di gettarvela, se ricusasse di proferire alcune empie parole. Apollonia domandò qualche istante facen-

do le viste di voler pensare al partito da prendere; ma non fu appena rimessa in libertà che precipitò da sè nelle fiamme, e vi morì. La sua festa occorre nel dì 9 febbraio.

APOLLONIA. Città vescovile della diocesi dell' Illiria orientale nella provincia dell'isola di Creta, dipendente dalla metropoli di Gortina. Di questa non parlano le storie ecclesiastiche, e non ci rimane notizia che di un solo dei suoi vescovi, stato presente al concilio di Calcedonia.

APOLLONIA (*Apollonien.*) Città vescovile *in partibus* nella Macedonia, eretta nel V secolo, già suffraganea della metropoli di Durazzo, ed ora di Tessalonica.

APOLLONIADE. Città episcopale sino dal V secolo, appartenente alla diocesi di Asia nella provincia di Lidia, soggetta alla metropoli di Sardi.

APOLLONIO, Filemone ecc. (ss.), martiri del secolo IV, che furono dati a morte in Alessandria dal prefetto di Egitto. Apollonio, ch'era un anacoreta, ripieno di zelo per la gloria di Dio, fu preso ad Antinoe in Egitto, e in quello che veniva schernito da parecchi pagani, fu pazzamente svillaneggiato da certo Filemone, sonatore di flauto. Apollonio allo scortese modo di cotestui disse alcune parole in sì dolce e mansueta guisa, che Filemone si sentì tutto mutare, in modo che, date le spalle sull' istante al paganesimo, dichiarossi volere essere egli pure cristiano. Furono perciò condotti tutti e due innanzi al giudice, che aveva testè condannati a morte s. Ascalasio, s. Timoteo e s. Pafnuzio con molti altri cristiani. Vi si accese una fiamma che alle preghiere di Apollonio fu di primo tratto estinta da una nube gravida di rugiada, la quale investì il rogo e i due confessori. Questo miracolo trasse molti circostanti a conversione, ma fu causa del pari che il prefetto di Egitto volle presso di sè il giudice e i due sentenziati. Per viaggio Apollonio convertì i satelliti da cui era guardato, i quali venuti al prefetto e non volendo apostatare, furono con Apollonio, e con Filemone gettati in mare l'anno 311. Alcuni giorni dopo si ritrovarono i loro corpi sul lido, e furono in una stessa urna rinchiusi. Se ne celebra la festa agli 8 di marzo.

APOLLONIO (s.), apologista della religione cristiana. Fioriva questo santo nel secondo secolo per la conoscenza delle lettere e della filosofia, e tanto più si aveva per uomo ragguardevole, perchè era senatore romano e di rilevanti ufficii incaricato. Conosciuta ch' egli ebbe l' eccellenza della religione cristiana, abiurò l' idolatria e diedesi allo studio delle sante Scritture. Quando Severo suo famiglio lo accusò a Perenne, prefetto del pretorio, siccome ribelle alla religione della sua patria, Perenne lo confortò a lasciare il cristianesimo, ricordandogli che alla vita e fortune di lui ne sarebbe venuto gran danno; ma Apollonio rispose in modo da lasciar vedere come non diverrebbe giammai apostata. Perenne allora rapportò l' affare al senato, il quale lo condannò ad essere decapitato, ritrovandolo vieppiù fermo nella fede di recente abbracciata. Si conobbe di lui un sermone detto in senato prima di ricevere la sentenza, il quale da s. Girolamo, che ne lo lesse, è lodato siccome ripieno di eloquenza, di solidità e di una profonda cognizione

della letteratura sacra e profana; ma il tempo lo fece andare smarrito. Il martirio di Apollonio avvenne intorno l' anno 183. Se ne celebra la festa ai quattordici di aprile.

APOSTASIA. Greca voce, per cui vuolsi indicare particolarmente il volontario abbandono della cattolica fede, e la dichiarata inimicizia alla religione di Gesù Cristo. Si distinguono tre sorta di Apostasia, cioè *Apostasia di perfidia*, detta anche *Apostasia dalla fede: Apostasia di disobbedienza*, e *Apostasia d'irregolarità*, o *di religione*. Della prima è colpevole chi si diparte dalla vera credenza; della seconda, la quale è propriamente uno *scisma*, chi disprezza e non cura l'autorità del sommo Pontefice e dei sacri canoni: della terza chi, dopo aver espresso i voti in un Ordine approvato, lascia l'abito e la vita religiosa.

APOSTATI DALLA FEDE CATTOLICA. Son tutti coloro che l'abbandonano per abbracciare la infedeltà. Moltissimi ve ne furono nei primi tempi della Chiesa, specialmente tra i cristiani della voluttuosa Alessandria d' Egitto, ch'erano ragguardevoli per nascita, e per ricchezze. Molti atterriti alla prima intimazione dei tribunali, temendo perdere le loro dovizie insieme colla vita, spontaneamente accorrevano per sagrificare agl' idoli, protestando di non essere mai stati adoratori del Crocifisso. Un sì scandaloso esempio non lasciava di sedurne molti altri. Però la maggior parte di questi ultimi si accostavano all'altare con volto pallido e tremante, più simili a vittime che a sagrificatori; o si lasciavano trascinare in carcere, soffrivano le prime torture, ma poi cadevano.

Il disordine fu anche maggiore in Cartagine, e sempre tra i ricchi. Tanti furono quelli che ad un tratto rinunziar volevano al cristianesimo, che i magistrati erano costretti a rimetterne parte al giorno seguente. La loro sfrenata demenza era giunta a tal segno, che se ne videro alcuni i quali recavano i loro figliuoli, non altrimenti addimandati, e li presentavano agli idoli, come per cancellare in essi il carattere di G. C. I più timorosi tra costoro erano quelli che per togliersi la vergogna di una pubblica apostasia, prendevano dai magistrati certi libelli, o biglietti, per non essere ricercati; da ciò appunto veniano denominati *Libellatici*. Ma la Chiesa riguardò sempre anche questa siccome un'indiretta professione dell' idolatria, e costoro veniano egualmente considerati come apostati. *V*. LIBELLATICI.

Però non tutti gli apostati della Chiesa erano egualmente guardati. Secondo la maniera onde si allontanavano dalla fede, o professavano qualche cosa contraria ad essa, venia data loro l'appellazione d'idolatri, turificati, libellatici, e traditori. (*Vedi*). Leggasi Corrado Daniele Frik *Dissertatio de Libellaticis in ecclesia veteri, Lipsiae* 1694, e Giannenrico Kaus, *Dissertatio de Lapsis primitivæ ecclesiæ*, Lipsiæ 1706.

La Chiesa fino dai primi secoli avea stabilite gravissime pene contro gli Apostati; ma col progresso di tempo furono mitigate e riformate a tenore delle circostanze. Il p. Gio. Stefano Menochio, nelle sue *Stuore* Tomo II. cap. XIV, ci riferisce quali fossero que' gastighi. Così pure erano stabilite delle rigorose discipline per quelli che si fossero convertiti; ma queste ezian-

dio col variare dei secoli furono soggette a cangiamenti.

Nella presente disciplina se qualche Apostata esistente nel dominio de' turchi, ritornar volesse al seno della Chiesa, fa d' uopo che ne faccia esplicitamente l' abiura alla presenza dei prigionieri cristiani cui scandalezzò. Deve inoltre astenersi da ogni atto d' infedeltà alla presenza degli infedeli, nonchè deporre l' abito protestativo della falsa religione, non però l' abito discretivo della nazione, ed insieme adoperarsi perchè tutti conoscano il suo pentimento quando anche vi fosse il pericolo di morire.

APOSTATI DALL' ORDINE SACRO. Sono quelli che, abbandonato lo stato clericale, passano temerariamente allo stato dei laici, ed al matrimonio. Le pene, che la Chiesa ha stabilito contro di essi, sono le seguenti. 1. La scomunica non *latæ*, ma *ferendæ sententiæ*, se il chierico apostata non abbia contratto matrimonio; che se avesse osato di farlo, la scomunica è *latæ sententiæ*. 2. La pena d' infamia, nella quale incorre *ipso facto*. 3. La irregolarità, se contragga matrimonio, poichè in tal caso sarebbe bigamo similitudinario. 4. La perdita del privilegio dell' Ordine clericale. 5. La carcere, a cui può condannarlo il vescovo, qualora nè colle minaccie, nè colle lusinghe potesse venire a capo di farlo ravvedere.

APOSTATI DAL RELIGIOSO ISTITUTO CHE HANNO PROFESSATO. Son tutti coloro, che senza licenza dei superiori e con temerità abbandonano lo stato religioso con animo di non più abbracciare un regolare istituto, sebbene continuino a portarne l' abito. Quindi in rigore non può chiamarsi Apostata colui, che passasse da una religione cui già professa ad un'altra meno rigida, anche qualora non ne avesse la permissione: però in pratica è considerato come apostata chiunque sta lungi dal chiostro senza il permesso dei superiori, sebbene ritenga l' abito del suo istituto, al quale intende di fare ritorno. Se poi avvenisse che qualche religioso trovandosi ingiustamente trattato dal suo superiore, senza ottenerne il permesso, si recasse direttamente a trattare la sua causa presso il generale od il provinciale, questi non sarebbe punto un Apostata, neppure nel caso che dimettesse l' abito per qualche momento affine di schivare qualche gran pericolo.

Le pene poi inflitte all' Apostasia dallo stato religioso sono le seguenti. 1. La scomunica *ipso facto*, se si deponga l' abito, diversamente poi se questo si ritenga. 2. La sospensione dagli ordini sacri, cui l' Apostata ricevette durante la sua apostasia, e se dopo la sospensione abbia celebrato od esercitato altri ordini, diventa irregolare. Da questa irregolarità per diritto comune può dispensare il solo romano Pontefice. Tuttavia per privilegio possono farlo anche i prelati regolari coi loro sudditi. 3. La privazione dei privilegii della sua religione.

Oltre queste pene stabilite dal diritto comune, ve ne sono delle altre, e tra queste havvi la privazione della voce attiva e passiva, la condanna alla carcere, al digiuno e ad altri castighi, che variano secondo le istituzioni delle varie religioni.

Anche coloro, i quali scientemente danno accoglienza agli Apostati e fuggitivi, e li tengono occulti, o prestano ad essi consiglio o soccorso per la fuga, *ipso facto*

incorrono nella scomunica. Ai superiori regolari per decreto di Gregorio IX, confermato più volte dalla sacra Congregazione, incombe l'obbligo di mandare in traccia degli Apostati, allorchè hanno contezza della loro fuga, e devono obbligarli a ritornare al loro Ordine. I Sommi Pontefici nella bolla che pubblicano per l'anno santo su questo punto sogliono dare un eccitamento ai superiori degli Ordini religiosi, e promettere tutta la indulgenza per quelli che vi ritornassero. Urbano V, nel 1625, fu il primo che ne desse l'esempio. *V.* XIII. Anno santo.

Gregorio XIII nell' anno 1576 dichiarò, che senza controversia alcuna i beni mobili de'regolari Apostati, i quali sotto qualunque colore vivessero fuori della loro religione, spettassero alla Camera Apostolica, e che a nome di questa, dopo la morte di chi li godesse, fossero immediatamente raccolti. Vedi Maffei negli *Annali di Gregorio XIII*, libro V.

APOSTOLATO. Grado, dignità, o ministero di apostolo, o di quelli, che si recano a predicare il vangelo di Gesù Cristo, ed a fare l'uffizio degli Apostoli (*V.* Apostolo). Apostolato dicesi anche per significare il Papato, o Pontificato: *Pœne totus nobis orbis undique ad limina, seu sedem Apostolicam confluens referebat absentibus quoque idipsum nostro scribentibus Apostolatui,* etc. Alcune volte significa eziandio la dignità vescovile, come da una lettera scritta da Stefano prete ad Amanzio vescovo: *De cursis literis Apostolatus tui.*

APOSTOLI o APOSTOLINI. *Ordine religioso,* fondato in Italia, poco diverso da quello de' barnabiti. I critici ne fanno rimontare la origine al XV secolo. Vogliono ancora che venisse istituito in Genova, e che per la vita apostolica da que' religiosi condotta, e per essersi posti sotto la protezione di s. Barnaba apostolo, si chiamassero *Apostoli.* Il loro vestito veniva composto da una tonaca di color tanè: essa aveva cappuccio ed era cinta da una cintura di cuoio. Nell' inverno usavano una cappa, o mantello corto, alla foggia de' cappuccini.

Questa Congregazione venne in modo speciale beneficata da Alessandro VI, locchè apparisce dalla sua bolla, *Piæ vitæ studio,* emanata nel 1496, colla quale la unì agli agostiniani, ovvero l'obbligò ai voti colla regola di s. Agostino. In seguito gli Apostoli si unirono ai barnabiti di s. Ambrogio *ad Nemus,* ma poi a motivo di alcune differenze essendosi separati, il Pontefice Sisto V ne decretò la riunione con bolla de' 15 agosto 1589, che venne confermata da Paolo V nel 1606, mediante l'altra, *Pastoralis muneris,* in cui concesse loro non pochi privilegi. Nullaostante Urbano VIII conoscendo la poca utilità da essa religione derivante alla Chiesa, e come coll'andare del tempo avea diminuito l'antico suo spirito, la soppresse; locchè venne confermato da Innocenzo X.

Gli Apostoli furono detti anche beghini, e penitenti, o romiti. Se ne trova un documento nelle riformazioni del comune di Perugia del 1391 cap. 20, in cui si legge, che venne concesso un certo luogo ai fratelli della penitenza chiamati Apostoli: *fratribus pœnitentiæ, vocatis Apostolis prope muros civitatis Perusis inter portam s. Prosperi.*

Si trova memoria di un' altra religiosa Congregazione, col titolo

di Apostoli. Di questa v'ha menzione tra i brevi di Gregorio XIII, ove le vien data l'appellazione di compagnia de'fratelli Apostoli: *Congregationis, seu societatis fratrum Apostolorum pauperis vitæ nuncupatorum.*

APOSTOLICI. Eretici de' primi secoli della Chiesa. Essi professavano la continenza a modo da non ammettere neppure il matrimonio, si astenevano da' liquori e da tutto ciò che potesse aggradire l' appetito. Orgogliosi di queste loro pratiche, davansi il nome di Apostolici, vale a dire seguaci degli Apostoli. Con eguale appellazione sorsero nel decimosecondo secolo alcuni altri fanatici, che ripudiavano le nozze, il battesimo dato a' fanciulli, il purgatorio, il pregare pei morti, l' invocare i santi, ed altri dogmi che pure veniano rigettati da' manichei.

APOSTOLICO. Titolo d' onore concesso da Papa Silvestro II, eletto nel 999, al re di Ungheria santo Stefano, in premio d' averla egli ridotta alla fede di G. C. Quel titolo, per concessione Pontificia venne passato di poi anche a' successori, che si appellarono *re Apostolici* col privilegio di farsi portare innanzi la croce allorchè uscivano in pubblico con formalità. Nel secolo XVIII, ereditato il trono di Ungheria da Maria Teresa d' Austria, figlia superstite dell' imperatore Carlo VI, Papa Clemente XIII assunto al Pontificato nel 1758, le spedì l' onorifico breve, *Cum multa*, dato a' 19 agosto, presso il Guerra tomo II pag. 281, col quale confermò il titolo di Apostolico e il privilegio della croce sì per essa, che pei suoi successori in quel regno. In forza di quel breve si chiamarono i monarchi ungheresi, *Maestà Apostolica.*

APOSTOLICO. Appellazione, che si dà a tutto ciò che viene dagli Apostoli, ovvero anche dal romano Pontefice. Quindi Apostolica si chiama ed è la vera Chiesa di G. C. perchè ritiene la stessa fede, che il divin Maestro insegnò agli Apostoli, e ch' essi dipoi diffusero per tutto il mondo (*V.* Apostoli). *Apostolici Atti* si dicono le Scritture divine, che ci tramandano le gesta degli Apostoli; *Apostolico simbolo*, la professione di fede composta dagli Apostoli prima di separarsi a predicare nel mondo; *Apostolici padri* tutti quelli che fiorirono immediatamente dopo gli Apostoli, e che in parte ricevettero la dottrina a voce dagli stessi Apostoli, come sarebbe s. Policarpo vescovo di Smirne, discepolo di s. Giovanni Evangelista; *Apostoliche* tutte le chiese fondate dagli Apostoli, particolarmente le quattro patriarcali, cioè Roma, Antiochia, Alessandria, e Gerusalemme. Col progresso però surte le molte chiese particolari, portarono lo stesso titolo per la conformità della loro dottrina coll' apostolica, e per l' autorità de' loro vescovi successori degli Apostoli: anzi anticamente era comune di tutti i vescovi darsi il titolo di *Apostolici: Ille rex viris Apostolicis patribus nostris* (Marculf. lib. II c. 2). Nella Francia lo conservarono sino al secolo VII, ma determinato più alla persona, che alla dignità. Col progresso tolto il titolo di Apostoliche a tutte le chiese particolari, ed anche alle patriarcali, fu esclusivamente riservato a quella di Roma perchè fondata dal principe degli Apostoli, siccome madre di tutte le chiese, e residenza del successore di

san Pietro capo di tutta la Chiesa e de' vescovi stessi. Quindi Apostolico si denomina solamente il legittimo possessore della sede di Roma.

Da ciò ebbero origine le denominazioni di Santa Sede Apostolica, per dinotare la romana cattedra, di palazzo Apostolico, per esprimere la residenza del Papa, di legato, nunzio, delegato ed ablegato Apostolico, per esprimere que' personaggi spediti dal Papa o per rappresentarlo o per qualche altro affare. Sono chiamati eziandio brevi Apostolici, quelle lettere, che il Sommo Pontefice spedisce: in una parola si dà questo titolo a tutto ciò ch' egli usa, e che deriva da lui. *V.* Macri, *Hierolexicon.*

APOSTOLO. Questa parola, giusta la greca etimologia, suona lo stesso che *legato, inviato.* Secondo questo significato presso gli ateniesi erano chiamati Apostoli coloro, che si mandavano per le provincie come visitatori, incaricati a provvedere ai bisogni de' sudditi. Così pure venivano appellati con tal nome presso gli ebrei quegli ufficiali di tre specie, che si mandavano nelle provincie dal sommo sacerdote, e dai capi, o anziani del popolo, affine d' invigilare sull' osservanza della legge, ovvero a riscuotere il denaro per le riparazioni del tempio. Del numero di costoro vuolsi che fosse s. Paolo, ovvero di quelli che poi si spedirono per ricevere il tributo dovuto a' romani, conquistatori della Palestina. Durò tal titolo fra gli ebrei sino a Teodosio, il quale nel codice *De Judæis,* vietò con pubblico editto, che niuno di quella nazione ardisse usurparselo, nè esercitarne l' uffizio.

Nella Chiesa vennero chiamati Apostoli i dodici discepoli, eletti fra gli altri da Gesù Cristo, per propagare in tutto il mondo la sua divina dottrina. Essi non erano altro che dodici poveri e rozzi pescatori, che, riempiuti però dello Spirito santo, crebbero nella sapienza e nel potere, al di sopra di ogni filosofo, oratore o politico. Forniti di tanta soprannaturale virtù, col vessillo della croce, senz' armi e senza strepito divennero in breve i trionfatori del cuore umano. Alla loro voce tutto il mondo si scuote, le nazioni si destano, le tenebre della superstizione si dissipano. Predicano la dottrina di Cristo in tutto l'universo, e nell'universo ad un istante hannovi da per tutto cristiani. La idolatria fatta potente da tanti secoli trema a quegli accenti, traballa, precipita, si seppellisce nel niente, sparisce dal mondo e sulle sue stesse rovine sorge placidamente la croce. Questi furono i primi Apostoli di Gesù Cristo. Tuttavia sotto il nome di Apostolo non si appellarono nella Chiesa que' soli discepoli di Gesù Cristo; ma sibbene ancora que' primi missionarii che portarono la luce del vangelo in qualche città o nazione. Tali furono s. Paolo l' Apostolo delle genti, dipoi s. Dionigio l' Apostolo della Francia, s. Agostino dell' Inghilterra, s. Bonifacio dell' Alemagna, s. Francesco Saverio delle Indie orientali, ecc. Egualmente venne applicato anche a quelli, che ravvivarono la fede in qualche luogo, o esercitarono nella predicazione, e in altre opere il loro zelo ecclesiastico, come sarebbe san Filippo Neri, che viene chiamato l'Apostolo di Roma.

Col mentovato titolo nel progresso de' tempi vennero appellati eziandio coloro, che intraprendevano alcun viaggio pegli affari della Chiesa,

Di ciò abbiamo esempii nel sesto secolo. Così si chiamarono anche quelli che raccoglievano per le chiese le collette, e l'elemosine de' fedeli, destinate a' bisogni de' poveri, e de' ministri ecclesiastici.

Alcune volte il medesimo nome si diede ad un semplice ambasciatore. Scrive Luitprando nella sua legazione, che nella corte imperiale di Costantinopoli fu decretato a favor dell'ambasciatore del re di Bulgaria, perchè avesse la precedenza sopra tutti gli altri ambasciatori, per avere quelli del re sposata in nome del proprio sovrano la figlia dell'imperatore: *Scripta juramento confirmata sunt, ut omnium gentium Apostolis Bulgarorum Apostoli præponantur.* Nella chiesa costantinopolitana col titolo di *Apostoli doctor* indicavasi una dignità, alla quale toccava nelle pubbliche concioni spiegare l'epistole di s. Paolo. *Sub Apostolis* si nominava da Anastasio bibliotecario quella sala nel patriarchio lateranese, dove si celebravano i concilii, e ciò per esser ivi dipinte le immagini degli Apostoli.

Finalmente si dà il nome di Apostoli anche a' tredici sacerdoti o diaconi, ai quali il Sommo Pontefice lava i piedi nel giovedì santo, in memoria della lavanda da G. C. fatta in tal giorno ai dodici Apostoli; funzione che si celebra eziandio in altre chiese, ed in varii luoghi. *V.* Cappelle del Giovedì santo.

APOTATTICI. Nome appropriato ad alcuni eretici che rinunziavano a tutti i beni della terra. La voce significa appunto *rinuncianti.* Essi chiamavansi anche *catari o puri apostolici,* perchè negli errori erano discepoli di questi ultimi. *V.* Apostolici.

APPARIZIONE. È la immagine di una sostanza incorporea o corporea, in un corpo assuntosi, durante la vita o dopo, la qual' immagine si presenta a noi per un qualche importantissimo oggetto. Lunge dallo intrattenerci sulla natura delle Apparizioni, non ricorderemo istoricamente che quelle cui sappiamo di fede essere avvenute. E prima, Gesù Cristo dopo la sua risurrezione molte volte apparve a' suoi cari. Il vangelo e gli altri libri divini del nuovo testamento lo asseriscono francamente. Egli si fece vedere alla Maddalena ed alle altre donne pietose in forma di ortolano; quindi rallegrò di sua presenza il principe degli apostoli, ed i due discepoli che si recavano ad Emmaus. Apparve ancora agli Apostoli radunati nel cenacolo, sgombrò dall'animo loro ogni dubbio, mostrando ad essi le mani, i piedi ed il costato, mangiando e bevendo con esso loro, e parlando del regno di Dio. Dopo qualche tempo si mostrò di nuovo a sei Apostoli, che nel lago di Tiberiade attendevano alla pesca, ed ivi operò il portento di empiere di pesci le loro reti. Così pure sulle cime di un monte li beò della sua vista, e finalmente alla loro presenza salito sull'Oliveto ascese glorioso al cielo. Abbiamo ancora delle Apparizioni degli angeli, che narrate ci vengono pure dall'evangelio. L'arcangelo Gabriele sotto umana forma apparve a Maria Vergine per annunziarle la incarnazione del Verbo nel di lei seno. Un angelo apparve a Gesù nel Getsemani; due angeli manifestarono alle pie donne la risurrezione del Salvatore ecc.

I defonti stessi ed uomini assai lontani apparvero eziandio alcune volte. Mosè tra i primi fu veduto

dai tre discepoli di Gesù Cristo sul Taborre nella di lui trasfigurazione; Anania tra i secondi, fu veduto da s. Paolo che a lui imponeva le mani. Act. IX.

APPARIZIONE di s. MICHELE ARCANGELO. È questa una festività, la quale ebbe origine ai tempi di Gelasio I Pontefice per una apparizione di questo santo Arcangelo, avvenuta nella Puglia sul monte Gargano. Pascolavano colà certi armenti, quando un toro si allontanò da essi, e dopo molto cercarne fu trovato nella bocca d'una spelonca. I cercatori determinarono di ammazzarlo, ma la freccia vibratagli contro tornò in dietro, e ferì quello stesso che l'avea vibrata. La qual cosa avendo compreso di terrore tutti gli altri e insieme di maraviglia, ne fu consultato il vescovo di Siponto, il quale ordinò tre giorni d'orazione e digiuno per ottenerne da Dio stesso lume e consiglio. Il terzo dì fu quel vescovo avvisato, dall'apparsogli Arcangelo, come quel luogo era da lui tutelato, e come aveva voluto mostrare con quel prodigio, che in quel luogo stesso si voleva rendere culto a Dio in memoria di sè e degli altri angeli. Ciò udito, recaronsi il vescovo e i cittadini alla spelonca cui ritrovarono a guisa di tempio configurata. Cominciarono pertanto a celebrarvi i divini uffizii, e conobbero più visibilmente essere santo quel luogo pei miracoli, che ci videro operati. In seguito in onore del prefato Arcangelo e a Roma ed altrove si eressero delle chiese. La festa di questa Apparizione ricorre agli 8 di maggio.

APPELLAZIONE ALLA SANTA SEDE. Atto col quale la parte che si crede giudicata con gravame da un tribunale ecclesiastico, domanda che l'affare venga nuovamente esaminato e giudicato dal Sommo Pontefice, affinchè, giusta la sentenza di lui, riformato venga il giudizio.

La Santa Sede per diritto riceve le Appellazioni delle cause ecclesiastiche da tutto il mondo cattolico. Tale diritto è insito nella suprema autorità, che per divina istituzione è propria del Sommo Pontefice, successore di s. Pietro. Stabilito egli da Gesù Cristo a pastore della Chiesa universale, tiene un primato non solo di onore, ma di vera giurisdizione, anche al di sopra di tutti i vescovi stessi. In forza dunque di questa giurisdizione pienissima, ove abbisogni riformare una sentenza in fatto di cose ecclesiastiche, egli per tutti i fedeli n'è il giudice supremo ed inappellabile, siccome lo è il principe negli affari civili di tutto il suo stato pel sommo gius dell'impero.

Prima però di appellare alla Santa Sede, v'ha una gradazione ordinata dalla disciplina della Chiesa. Questa consiste nel ricorrere dai vescovi ai primati (*Vedi*) e dai primati ai patriarchi (*Vedi*), i quali vennero istituiti per supplire al Pontefice, che non potrebbe essere in tutti i luoghi, nè con sollecitudine attendere a tutte le cause del cattolico mondo.

Questo costume vigeva sino dai tempi del terzo concilio di Cartagine, celebrato nel 397, dove i padri insieme raccolti avevano decretato (can. 10, presso Labbé, T. II, col. 1401) *ut a quibuscumque judicibus ecclesiasticis ad alios judices ecclesiasticos, ubi est major potestas, provocare liceat.* Tale istituzione però nulla tolse nè mai potè derogare ai diritti supremi del

Sommo Pontefice, che di essi punto non si spogliò per concederli a' suoi rappresentanti: chè anzi quando a lui piaccia, per giusti motivi, può chiamare a sè immediatamente e ricevere l'Appellazione, senza che ai patriarchi, od ai primati siasi prima fatto ricorso.

In Occidente il Pontefice è anche il patriarca; l' Appellazione dunque è dovuta a Lui subito dopo il primate: non così nell'Oriente. Nè da ciò è da inferirsi, come sognarono alcuni eterodossi, che al Papa si convenga il diritto di certe Appellazioni pel gius patriarchico. Allora soltanto egli lo avrebbe per legge ecclesiastica, in forza di cui, e non d'altro furono istituiti i patriarchi. Ma di questa legge e di quel gius certamente non abbisogna quegli, che da Gesù Cristo istesso ricevè pienissima giurisdizione sopra di tutti i vescovi: dunque ogni Appellazione alla Santa Sede si compete in virtù non di altri diritti, che di quello del supremo di lei primato.

Qui si aprirebbe il campo a trattare diffusamente siffatta materia; senonchè propria essendo del canonista ed aliena dal nostro piano, ci occuperemo solo di ciò che d'istorico abbiamo potuto raccogliere sull' argomento.

Il diritto, che ha il Sommo Pontefice di ricevere le Appellazioni da tutto il mondo cattolico, fu riconosciuto fino da' primi secoli della Chiesa. Questo prova che la sana dottrina mai rivocò in dubbio l'autorità del diritto inerente alla suprema primazia. Infatti, nel 142, Marcione per giudizio del vescovo di Sinopi deposto dal suo grado, a cagion di uno stupro, venne a Roma e si appellò alla Santa Sede affin di ottenere il perdono e la comunione. È vero che alcuni autori, in ispezieltà protestanti, negano la verità di questo fatto; ma sono anche smentiti egregiamente dal Bellarmino (T I, Lib. 2, c. 21 *De Romano Pontifice*); Cristiano Lupo (*De Appellationib.* Diss. I, cap. 18); Mansio e Roncaglia (*Animad. ad Natal. Alex. Hist. Eccl. sæc. IV.* Diss. 28, T. IV); e Zaccaria Ant-Febron. (par. II, lib. 3, c. 2, n. 2.).

Nell'anno 250 Privato di Lambesa condannato da un concilio di 90 vescovi si sforzava di ottenere con frode dal Pontefice s. Cornelio alcune lettere di comunione. Ciò per certo non poteva accadere senza che venisse riconosciuta e riformata la sentenza del concilio, onde apertamente si deduce che siasi a s. Cornelio appellato. Due anni dopo un certo Fortunato, ed altri preti africani, ebbero ricorso alla Sede Apostolica: e, nel 262, Basilide di Asturia e Marziale vescovo di Merida portarono le loro cause appiedi del Sommo Pontefice. S. Cipriano (Ep. 58, col. 253 edit. Baluzii) non oppone a quest' Appellazione querela alcuna, soltanto la chiama obretizia, e così intanto riconosce il gius delle Appellazioni a quel sommo tribunale dovuto.

Nello stesso anno Paolo di Samosata, deposto dal concilio antiocheno si maneggiò perchè il suo affare venisse di bel nuovo trattato da Papa Felice. Di ciò tratta diffusamente il chiarissimo Zaccaria Ant-Febron., par. II, lib. 3, c. 2. §. 6.

Nel 341 è celebre l'appellazione di s. Atanasio, di cui parla Sozomeno (*Hist.* lib. III, c. 8), e Gelasio I (*Ep.* 13 *ad episcopos Dardan.* presso il Labbé T. IV, col. 1203) ove dice: *Sanctæ memoriæ Athanasium synodus orientalis addixerat, quem*

tamen exceptum sedes Apostolica, quia damnationi græcorum non consentit, absolvit.

Il Concilio di Sardica (presso il Labbè T. II, Concilior. col. 652 e 653) celebrato nel 347, ai canoni terzo, quarto e settimo professò il diritto del Papa di ricevere le Appellazioni, o stabilire de' giudici pegli appellanti, o giudicare egli stesso conosciuto che n' abbia la causa. Il canone quarto specialmente merita di essere ricordato: *Quod si aliquis episcopus adjudicatus fuerit in aliqua causa, et putat se bonam causam habere, ut iterum judicium renovetur; si vobis placet, sancti Petri apostoli memoriam honoremus, ut scribatur vel ab his qui examinaverunt, vel etiam ab aliis episcopis qui in provincia proxima morantur, Romano Episcopo. Et si judicaverit renovandum esse judicium, renovetur, et det judices. Si autem probaverit talem causam, ut non refricentur quæ acta, sunt quæ decreverit romanus Episcopus, confirmata erunt.* Basnagio, Du-Pin, Quesnel ed altri, fieri nemici del supremo primato, si sforzano di mostrare, che i canoni di quel concilio non furono approvati ed accolti in Oriente; però quanto essi la pensino lungi dal vero, lo dimostrarono con chiarissimi testimoni e solidissimi argomenti i fratelli Ballerini (T. II, op. s. Leonis col. 95 e T. III, p. 34 et seq.) nonchè Giuseppe Sim. Assemani (*Biblioth. jur. Orient.* T. I, lib. I, c. 5.). De' canoni del concilio sardicense oltre i Ballerini, trattarono diffusamente anche Natale Alessandro (*Hist. Eccl. Diss.* 28 *in sæc. IV*, T. IV); Zaccaria Ant-Febron. (T. III, lib. 3, c. 3), e Marchetti (*Dei canoni del concilio di Sardica*, Part. II, §. 2.)

Dopo il mentovato concilio, Eustasio vescovo di Sebaste, deposto da una congregazione di ariani, ricorse al Pontefice Liberio, e venne restituito alla sede. Nello stesso secolo quarto, Pietro prete di Alessandria, Istanzio, Salviano, e Priscilliano si appellarono alla santa Sede.

Sul principio del secolo quinto abbiamo l' Appellazione di s. Giovanni Grisostomo, della quale, contro Quesnel, Du-Pin, Giannonio, De-Marca ed altri, scrissero David (*Jugemens canon.* chap. 7. art. 15); Natale Alessandro (loc. cit.), Mansi (*in Baron. ad an.* 404, n. 16, tom. VI); Cristiano Lupo (*De Appellationib.* Diss. 1, e 27). Nè punto si appellava il Grisostomo in materia di fede: la di lui causa versava sopra un oggetto di disciplina; quindi sin da quel tempo si portavano alla santa Sede le cause sopra l' uno e l'altro argomento.

Sono da noverarsi nello stesso quinto secolo le Appellazioni di Bubalio e di Tauriano ad Innocenzo I, siccome apparisce da una sua lettera al vescovo di Macedonia, (col. 841, presso Costanzo); e quelle di Celestino prete e Patroclo d'Arles a Zozimo Papa (col. 944 e 959 Const.).

Al tempo di s. Agostino è celebre l' Appellazione di Antonio vescovo di Fossala, prima presso Bonifacio, per cui il primate della Numidia aveagli consegnate lettere di raccomandazione, dipoi al Pontefice Celestino: così pure l' Appellazione di Apiario prete. Che se i padri africani alzarono i loro lamenti contro le pretensioni di quest' ultimo, non fu per opporsi al diritto della Santa Sede, ma per reprimere l'audacia di alcuni ecclesiastici, che abusavansi del vantaggio di appellare.

Essi non altro fecero che supplicare umilmente il Pontefice affinchè non volesse di troppo facilmente accogliere i loro reclami se non dopo avvisatone un forte motivo. Le espressioni erano del seguente tenore: *Rogamus ut ad aures venientes non facilius admittatis, ne præpropere vel indebite videantur restitui.* Veggasi Orsi, *Stor. Eccl.* lib. 27, n. 36. Nè vi si oppone il canone dell'africano concilio, celebrato nel 419, in cui si vietò ai preti ed agli altri ecclesiastici l'appellarsi oltre mare. Con ciò dimostrarono i padri come loro sembrava inconveniente che ogni cherico si rivogliesse a Roma, mentre si potea terminare la cosa nella provincia. Nè la pensavano male, chè troppi erano gl'incomodi ed anche i danni dagli abusi e dalle frodi prodotti. Però con tal decreto essi nulla pensarono di togliere a' diritti del supremo primato, che mai chiamarono in dubbio; anzi ove trattavasi delle Appellazioni dei vescovi non troviamo che mai si fossero opposti. S. Agostino stesso ci ricorda le Appellazioni di Lorenzo, Vittore, Prisco ed Antonio di Fossala, tutti vescovi della sua età.

Oltre che nell'Oriente e nell'Africa fino da' secoli più remoti ci si presenta anche nell'Occidente istesso un quadro sull'argomento il più grande. S. Leone Magno fa testimonianza delle Appellazioni, che dalla Gallia veniano tuttodì prodotte alla Santa Sede. Egli, nella sua epistola decima, edit. Ballerin. t. I, col. 634, scriveva: *Nobiscum itaque vestra fraternitas recognoscat apostolicam sedem pro sui reverentia a vestrae etiam provinciae (Viennensis) sacerdotibus, innumeris relationibus esse consultam, et per diversarum, quemadmodum vetus consuetudo poscebat, appellationem causarum, aut retractata aut confirmata fuisse judicia.* In altre epistole va enumerando ancora quel Pontefice molte tra le persone, che si appellavano e le cause persino che n'erano il motivo. Quesnello stesso, così nemico del gius delle Appellazioni inerenti al supremo primato, fu costretto a confessare contro sua voglia: *Gallicanos cum Appellationes receperunt, respexisse ad primatus Pontificis dignitatem ac potentiorem, ut Irenæus vocat, principalitatem.* Diss. XV, in s. Leon. §. 14, num. 4. Lungo sarebbe il voler enumerare i padri e scrittori ecclesiastici di que' primi secoli, che perenne riconobbero il diritto di appellare alla Santa Sede. Bastino tra gli altri s. Innocenzo I (ep. 2 *ad Victric.* n. 6. col. Constant. 749); Giulio I (ep. 1 *ad Euseb.* n. 22, col. Constant. 386); e Leone il Grande (ep. 10 *ad Viennens. episc.* c. 2). Così pure noioso sarebbe il riportare i diversi fatti di Appellazioni che ne' secoli susseguenti si recarono alla suprema Sede romana, e che si trovano progressivamente registrati negli autori, che si diffusero nel nostro argomento. Sia nondimeno come corona di quest'articolo la celebre testimonianza di s. Bernardo, padre vissuto nel duodecimo secolo. Egli, nel suo libro III, c. 2 *de Considerat. ad Eugen.*, comprova il gius delle Appellazioni al Pontefice, e lo dimostra successivamente riconosciuto: *Appellatur de toto mundo ad te. Id quidem in testimonio singularis primatus tui.* La Francia sempre fedele al soglio di Pietro non mancò di dare chiari esempi della sua sommissione anche negli ultimi tempi. Le gloriose di lei

Appellazioni possono vedersi nel t. XVI dell'opera del celebre Marchetti, stampata in Venezia.

Trattarono sopra il gius delle Appellazioni al Romano Pontefice, oltre molti altri, il Baronio *ad an.* 347, n. 52, t. I. p. 440; il Pagi, in Not. n. 6. nello stesso anno e *ad an.* 419, n. 76, t. 7; Bellarmino, *de romano Pontifice* lib. II, c. 21 et seq.; Francesco de' Simeoni, *de iudiciar. Summ. Pont. potestate* lib. II, c. 20; Natale Alessandro, *Hist. eccl. diss.* 28 *in sæc. IV*; Cristiano Lupo, nella sua singolar opera *De Appellationibus*; Zalwenio, *Instit. canonic.* t. II, lib. I, cap. 4; l'arcivescovo di Sens, *Instruction pastorale contenante une troisième lettre à un Conseiller du Parlement de Paris*, an. 1753; David, nell'opera *des jugemens canoniques* chap. 8, art. 4; Gerardo Casteel, *Controvers. hist. eccl., controv.* 31; l'autore della dissertazione, *De appellationib. ad Rom. Pont.* stampata in Roma nel 1768; i fratelli Ballerini, *in edit. op. s. Leonis M. observat. ad Diss.* 5 *Quesnelli* t. II, col. 927; il Mamachio *ad Auctorem op.*: *Quid est Papa*? ep. 3, p. 234, t. I; Zaccaria *Anti-Febron.* t. 3, per tot.; finalmente il chiarissimo Devoti, *Institutiones canonicae* T. III, tit. XV, *De appellationib.* n. 19, et seq.

APPIA (s.). *V.* s. Filemone.

APPIA. Città vescovile, sino dal V secolo, della diocesi d'Asia, nella Frigia Pacaziana, suffraganea alla metropoli di Laodicea.

APPIANO (s.), martire a Cesarea nella Palestina, nato da genitori ricchissimi, ma idolatri, nella Licia, addentrandosi nelle scienze, pervenne la Dio grazia a conoscere la verità, e a volerne poscia edotti i suoi genitori medesimi, i quali però durarono immobili nella natia superstizione. Era discepolo di s. Panfilo, quando Massimiano Galerio salutato imperatore di Oriente, il dì 1.° maggio 305, ruppe nuova guerra alla religione di Cristo. E poichè il principe inviò lettere a Cesarea per obbligare tutti i suoi sudditi ad intervenire ai sagrificii, Appiano senza aspettare d'esser chiamato, uscì, a detta di Eusebio, testimonio oculare degli atti di lui, non facendo a niuno palese il proprio intendimento, corse al tempio e accostatosi difilatamente al governatore Urbano, lo sospese mentre alzava la mano per offerire il sagrificio, asserendo francamente il solo Dio vero doversi adorare. Di cotale ardire Appiano pagò ben presto il fio tra' ceppi di oscura prigione. Condotto quindi al governatore, fu dilaniato aspramente e scorticato con unghie di ferro. Frammezzo alle più dure carnificine ei non altro diceva, se non che: *Io sono servo di Gesù Cristo*. Aizzata per tal modo la rabbia del preside, gli furono involti i piedi in una tela immollata nell'olio, a cui venne appiccato il fuoco. La fiamma con insaziabil voracità penetrogli le ossa; ma egli saldo qual rupe in aria placida tranquilla istupidiva i carnefici, confortandoli a non venir meno nell'eseguire il comando del governatore, e ripetendo in questo mezzo: *Io adoro Cristo, ch' è un Dio medesimo col Padre suo*. Rinserrato tre altri dì nella prigione, e ricondotto dopo questi al governatore, a gastigamento della invincibile costanza sua videsi condannato al fondo del mare. Qui fu ammirato alto prodigio. Toccate appena dal santo martire le onde, le-

vossi orribil procella, parve sgangherarsi la terra per violento tremuoto; i flutti sospinsero la salma di Appiano rimpetto a Cesarea, come a voler far conoscere che il mare non se ne credeva degno. Il perchè si cantò gloria all' Altissimo, e si operò ammirevole conversione di parecchi, i quali confessarono tosto Gesù Cristo. Ciò addivenne il di 2.° di aprile 306, contando il santo diciannove anni di età. La festa si celebra il dì anniversario della sua morte.

APPIARIA. Città vescovile della diocesi di Tracia, situata nella Mesia inferiore, che, fondata nel V secolo, fu fatta suffraganea alla metropoli di Marcianopoli, o Nicopoli. Ebbe a vescovi Lucipino e Marziale. Il primo fioriva ai tempi del Grisostomo, che lo mandò, in una ad altri messi, a Teofilo Alessandrino per eccitarlo a recarsi in Costantinopoli affin di purgarsi dalle accuse mosse contro di lui. Marziale poi ci è noto, per aver apposta la sua sottoscrizione alla lettera della sua provincia indirizzata all' imperatore Leone.

APRO (s.), settimo vescovo di Toul in Lorena, fiorì nel quinto secolo. Se vuolsi prestar fede a Baronio e ad altri, questo è quell'Apro stesso che fu prima celebre magistrato, e poi uomo dedito in tutto alle pratiche di continenza e di mortificazione, al quale indirizzò tre lettere s. Paolino. Ma sia ciò vero, o no, è fermo che Apro appartenne a una famiglia francese, domiciliata ne' dintorni di Tours, e che succedette ad Orso nella sede di codesta città. Fondò una chiesa, la quale appartenne a celebre badia di benedettini. In questa riposano le sue reliquie. Se ne celebra la festa ai 15 di settembre.

APROS. Città vescovile di Tracia nella provincia di Europa, chiamata anco Teodosiopoli, suffraganea alla metropoli di Eraclea. Era colonia romana nella Tracia mediterranea sul fiume Melau. Nelle memorie antiche è chiamata arcivescovato, e nelle moderne metropoli. Commanville dice che fu eretta in sede vescovile nel IV secolo, in arcivescovato nel IX.

APSIDE. Parte interiore delle chiese antiche, ove il clero assidevasi, e dove si trovava collocato l'altare. L' Apside era di forma emisferica, e constava di due parti, del coro o presbiterio, e del santuario. Il primo terminava sempre all' oriente in semicerchio. Le sedie ecclesiastiche erano collocate in ordine sopra uno strato esso pure a semicerchio, che toccava il santuario da ambe l'estremità. In mezzo di queste sedie s' innalzava su molti gradini il trono del vescovo o del superiore, il quale chiamavasi anche *Apside gradinata*, in seguito *exhedra*, e poscia *trono* e *tribuna*. Intorno a questo stavano da ambe le parti gli altri sacerdoti in ordine, secondo la loro età e dignità.

Il santuario era all' altra estremità dell'*Apside* verso la navata, da cui era separato per mezzo di un cancello o d'una grata di ferro, di rame o d'argento. L' altare era posto nel centro del santuario, e stava elevato sopra molti gradini, affinchè potesse esser veduto dal popolo.

Oltrechè indicare quanto dicemmo, questa voce dinotava anche certe cappelle formate a volta, o bare elevate e fatte a volta, ove collocavansi le reliquie dei santi.

APTA. Antica città vescovile di Provenza, fondata l'anno 400, suffra-

ganea di Aix. Un tempo chiamavasi *Apta Julia Vulgensium*, e questo soprannome di Giulia le fu dato da Giulio Cesare, che la circondò di mura. Il vescovato di questa città era il primo della seconda Narbonese dopo la metropoli di Aix, ed il più rinomato per la sua antichità, pei privilegi accordatile, e per la santità dei suoi vescovi. Questi aveano il titolo di principi, ed anche a' nostri giorni si trovano delle medaglie, le quali mostrano ch'essi aveano il diritto di far coniare monete.

La chiesa cattedrale è dedicata a Maria Vergine ed a s. Castore. La diocesi comprendeva trentadue parrocchie, quattro abbazie e parecchi monisteri. Nell' anno 1365, fu celebrato ad Apta un concilio sopra la disciplina ecclesiastica, i di cui atti riporta il Martene in *Thes.* tomo IV.

APULEIANI. Eretici, discepoli di Apuleio. Nato questi in Madara di Africa, facea professione della setta stoica, e sembra vivesse nel secolo terzo. Egli abbracciò l'eresia dei valentiniani cainiti, e mutò un articolo dei loro errori, attribuendo agli angeli il culto di latria. Epifanio, s. Agostino ed altri scrittori fanno menzione di questi eretici; molti scrittori però non ne fecero cenno, o se ne parlano, li confondono cogli Angelici.

AQUILA o AQUILANO PIETRO, *Cardinale.* Pietro Aquila, monaco cassinese ed abbate del monistero di s. Sofia in Benevento, secondo l'avviso di alcuni, venne consecrato a vescovo di quella città. È certo però che nel settembre del 1294, da Celestino V fu elevato alla porpora Cardinalizia col titolo di s. Marcello. Non apparisce di preciso per quanto tempo egli godesse la sua cospicua dignità, non mancando alcuni autori, che lo fan morto un mese dopo la promozione, ed altri ancora che gli danno quattro anni di vita. Il Ciacconio lo ammette nel numero degli elettori di Bonifacio VIII, eletto a' 24 dicembre 1294.

AQUILA (*Aquilan.*), anticamente *Avella* o *Avia.* Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie. Questa città ampia e bella, è capitale della provincia dell'Abruzzo ulteriore secondo. Essa è posta sul pendio di una montagna altissima, in bella pianura lungo la riviera di Pescara. Dicesi fondata ed ingrandita dall' imperator Federico II, con le rovine dell' antica città di *Amiternum* o *Furconium*, ch' è l' antica *Avia* di Tolomeo. Non fu però considerata come città se non dappoi che Alessandro VI la costituì vescovile, trasferendosi la sede di Forconio, nel 1257, insieme alla contea Forconese già da Ottone I, nel 956, donata a quel vescovo. Per altro Aquila era pur ricordata al tempo del Papa Nicolò II, cioè nel 1060, allorchè si conferì da quel Pontefice a Guicciardo il ducato di Puglia. Aquila, nel 1424, fu assediata dalle armi del celebre Braccio da Montone, che teneva le parti del re Alfonso V di Aragona sovrano di Sicilia, mentre gli aquilani comandati da Giovanni Caldora, e da Nicolò Piccinino combatteano per la regina di Napoli, Giovanna II, sostenuta dal Papa Martino V, *Colonna.* In una sortita del 2 giugno, Braccio venne sconfitto, e riportate alcune ferite, volle di esse morire trascurandone la guarigione. In Aquila morì s. Bernardino da Siena, ed a suo onore venne ivi eretta una chiesa nella quale

sta esposto il suo corpo. In Aquila parimenti ebbe stanza, e fu sepolto il Pontefice Pietro da Morrone, che fu eletto ai 5 luglio 1293. Questi era fondatore de' Celestini presso Sulmona. Ricusava egli costantemente di accettare il Pontificato, nè si piegò se non vinto dalle preghiere del sacro Collegio, e de' re Carlo II di Napoli, ed Andrea III d'Ungheria. Partì poi il nuovo Pontefice alla volta d'Aquila, ove mosso da singolar umiltà, come dice Pietro d'Ayllì, libro II capo XXI, entrò montato su d'un giumento, addestrato dai mentovati due re a piedi. Ivi, dopo l'arrivo de' Cardinali da Perugia, a' quali il Papa avea scritto, che da loro egli non si recava per gli eccessivi caldi della stagione, col nome di Celestino V fu coronato a' 29 agosto, nella chiesa dell'Ordine suo benedettino, di s. Maria di Collemaggio fuori le mura, da lui medesimo fondata sontuosamente nel 1287, e quindi montato non più come dianzi sopra un giumento, ma sopra un bianco cavallo, entrò coronato nella città di Aquila, fra gli applausi di duecento e più mila persone, accorse per vedere tramutato nel primo personaggio del mondo, quegli che poco prima era un umile romito, come testifica Tolomeo da Lucca ivi presente

Poco dopo la sua coronazione, Celestino V, nel mese di settembre, fece nella medesima città d'Aquila la promozione di dodici Cardinali, sette de' quali francesi, e cinque italiani. Dopo la quale promozione, assunto il nome di Celestino V, risolvette di trasferirsi a Napoli; ma prima di mettersi in viaggio rinnovò con sua bolla, data in Aquila a' 22 settembre, l'altra che Gregorio X aveva pubblicata nel concilio generale di Leone II, rapporto ai Cardinali nel conclave della sede vacante. Conoscendo per altro il buon Pontefice, che i Cardinali dipendenti da Carlo II, malcontenti del rigore di detta bolla, l'avrebbero fatto trattenere dopo giunto in Napoli, con un altro diploma, che spedì da s. Germano a' 17 di ottobre, annullò il giuramento, col quale si erano essi obbligati a quel sovrano. Indi stando ancora in Aquila, a' 28 settembre 1294, confermò, ed arricchì di privilegi il suo Ordine celestino, l'abbate generale del quale, e capo di tutto l'Ordine, risiede nel monisterio di s. Spirito di Sulmona.

Giunto in Napoli, sospirando Celestino V l'antico suo ritiro, e la quiete sua, nel concistoro de' 13 dicembre 1294, rinunziò formalmente il sommo Pontificato, e pieno di contentezza si recò al suo eremo di Maiella nella Puglia. Dopo undici giorni di sede vacante, non senza ripugnanza e lagrime, fu eletto Bonifacio VIII, *Gaetani*, d'Anagni, il quale, temendo d'un qualche scisma, per la semplicità di Pietro già Pontefice, lo fece rinchiudere nel castello di Fumone, ove santamente morì a' 19 maggio 1296. Il suo corpo fu trasferito al monistero de' celestini di Aquila, nell'abbazia di Collemaggio, dov'era stato consacrato Pontefice, e quivi in un deposito di marmo fu riposto, riportandone l'immagine il Papebrochio in *Propylaeo*, parte II pag. 66. Fino all'anno 1530 furono custodi del sacro corpo i monaci celestini di Francia, indi passò la custodia alla Congregazione celestina d'Italia, e l'abbate ebbe lungamente il titolo di barone, possedendo il

vicino feudo di s. Benedetto in Perillis.

Nel principio del Pontificato di Paolo II, tra gli anni 1464 e 1465, tentarono alcuni di comporre le controversie, che ardevano tra Renato d' Angiò, e Ferdinando d' Aragona sopra il regno di Napoli, per evitare le conseguenze pericolose alla cristiana repubblica. A tal effetto fu proposto il partito, che il Pontefice desse a Renato il dominio della città d' Avignone, e contado Venaissino, con patto che cedesse alle sue pretensioni sul regno di Napoli, e che Ferdinando all' incontro, in riguardo della pace, cedesse alla Chiesa Romana la città di Aquila, e suo contado nell' Abruzzo, come contiguo alle terre ecclesiastiche. Negavano alcuni che fosse utile alla Chiesa quella permuta, ed asserivano, doversi procurare con ogni studio, che la Santa Sede non perdesse quel dominio di là dalle Alpi, esser quello un ricovero a' Sommi Pontefici, che fossero espulsi dalla loro sede, ed un freno agl' italiani, perchè non insorgano colle armi contro i medesimi Papi. Altri stimavano utilissima la permuta d' Avignone, e Venaissin, con Aquila, e suo contado; per la qual cosa si veniva a togliere ai Papi transalpini l' occasione, e la lusinga di trasportar la sede fuori d' Italia; ma vi era di parere contrario Giacomo Ammannati, Cardinal di Pavia, estimando appena uno poter trovarsi così perverso e sciocco, che volesse esporre a' predoni, e tiranni il principato ecclesiastico dell' Italia, particolarmente, perchè rinchiuso Avignone tra le altrui forze, più rassembrava di dominio altrui che del Papa, il quale da Roma a tutto il cristianesimo liberamente impera. Così concorrendo questo dotto Cardinale nella prima opinione di Giovanni Carvajal Cardinal portuense, nella medesima piegò Papa Paolo II, e si disciolse il trattato di permuta. *V.* Avignone.

Molto sofferse Aquila dai terremoti del 1688, e del 1706; ma più di tutti, da quello del 2 febbraio 1703, che rovesciolla interamente, e fece perire più di duemila persone, ottocento delle quali furono inghiottite nella sola chiesa di s. Domenico, dove amministravasi l' Eucaristia. Si trovò tra le ruine il sacerdote, che teneva ancora in mano il ciborio con più di duecento ostie ancora intatte.

Rifabbricata quasi del tutto, delle sue antiche fortificazioni non si è altro conservato che un forte. Magnifiche sono le sue chiese, larghe e diritte le strade, e grandi le piazze pubbliche. La sua cattedrale è dedicata a' ss. Massimo e Giorgio martiri. Il suo capitolo ha una sola dignità, quella cioè dell'arcidiacono, ed undici canonici, con altri sacerdoti, e chierici per servire al coro. Si contano in questa città venti chiese parrocchiali, quindici delle quali sono collegiate, aventi ciascùna il proprio abbate, ovvero priore con relativi canonici, e due conventi di frati, ed otto di monache, cinque conservatorii, diverse confraternite, ospedale, seminario, ec. Questa diocesi è immediatamente soggetta alla Santa Sede: e la sua tassa ascende a seicento ventisei fiorini.

Il Pontefice Pio VII, che governò la Chiesa dal 1800 al 1823, approvò il culto del b. Vincenzo d' Aquila, la cui festa si celebra ai 7 agosto. *V.* Vincenzo (b.).

Il primo vescovo d' Aquila fu Be-

rardo de Padula, ultimo vescovo di Forconio, e trasferito a quella sede, nel 1257, da Alessandro IV. Quel prelato avea unito in uno solo i cleri delle chiese Forconiense ed Aquilana, e lo distribuì in varii gradi. Governata la nuova chiesa per sette anni, morendo volle esser sepolto nella antica cattedrale di Forconio. Dopo di lui tra i prelati, che ressero la diocesi di Aquila, si distinguono: Filippo di Lucca, eremitano di s. Agostino, eletto nel 1312, uomo chiaro in sapere e in virtù, che riedificò dalle fondamenta la sua cattedrale e l' arricchì di preziosi arredi; Amico, il qual poscia fu Cardinale (*V.* Amico Cardinale); Giovanni Batista Galioffo, promosso nel 1486, uomo di gran prudenza. Sotto il suo governo furon pacificati i canonici di Aquila coll' arciprete di s. Biagio tra cui da molto tempo ardeva gran lite pei privilegi, che quest'ultimo giustamente vantava; Giovanni Piccolomini, che sapientissimamente governò questa chiesa, cui fu promosso nel 1523. Egli si meritò di essere decorato della sacra porpora (*V.* Piccolomini Giovanni, Cardinale); Basilio Pignatelli, eletto da Pio IV, nel 1561. Sepolto egli nella cattedrale, venne onorato con un epitafio in cui resta a memoria de' posteri quanto abbia egli decorata la sua sede con egregie virtù e somma attività; altro Basilio Pignatelli, promosso nel 1593. Questi per attendere con più fervore alla propria santificazione dopo sei anni rinunziò all' offizio di vescovo e terminò privatamente i suoi giorni. Finalmente Ignazio de la Cerda, eletto nel 1683, sommamente caro al re cattolico, uomo eloquentissimo, e che morì a'29 settembre 1702 compianto da tutti i buoni, senza dire di altri zelanti suoi pastori.

AQUILA. *Ordine de' Cavalieri della Disciplina, e dell'Aquila Bianca.* Dall' augusta casa d' Austria, sempre zelante nel difendere la fede, fu istituito tal Ordine di cavalieri militari, chiamati *della Disciplina,* e dell' *Aquila Bianca* o *Candida*, per essere stata assegnata a' cavalieri quale divisa un' aquila bianca su manto azzurro, simboleggiandosi nel colore bianco la purità dell' animo che dovevano professare i cavalieri nella religione cattolica, e col color della veste il possesso del cielo, che speravano nella divina clemenza. Benchè il Bonanni non riferisca il tempo di questa lodevole istituzione, si sa che i cavalieri acquistarono gloria nelle vittorie, che ottennero contro i turchi. Erano obbligati a prendere le armi a difesa della Romana Chiesa, a guardare i confini de' dominii austriaci limitrofi a quelli ottomani, ubbidienza perfetta al sovrano, ed osservavano la regola di s. Basilio. Sull'elmo, sul petto, e sul mantello, portavano l' insegna dell' aquila. Quest'ordine però più non esiste.

AQUILA BIANCA. *Ordine equestre* di Polonia. Fu istituito nel 1325 da Ladislao V re di Polonia, quando unì in matrimonio il suo figlio Casimiro III, con Anna figlia del gran duca di Lituania. I cavalieri portavano una catena d' oro, dalla quale pendeva sul petto un' aquila d' argento colla corona in testa. Nel 1705, quest' Ordine fu rinnovato da Federico Augusto II re di Polonia, ed elettore di Sassonia, in occasione che i magnati del regno volevano eleggere, dopo la morte di Federico Augusto I suo genitore ed a suo pregiudizio,

Stanislao Lescinsky, onde egli dispensò varie di queste decorazioni ai primi della nobiltà polacca per renderseli favorevoli. Fu allora che egli ne riformò le insegne, stabilendole in una croce di argento con otto punte smaltate di rosso, e quattro fiammelle di simil colore negli angoli. In mezzo della croce vi è l'aquila d'argento coronata, e sul di lei petto una croce con trofei dell'elettorato di Sassonia. La collana poi è di argento ornata di aquile coronate, dalla quale per mezzo d'una catenella pende la croce, che si attacca ad una corona reale ornata di brillanti. Inoltre questi cavalieri, portano sulla spalla sinistra un nastro di color turchino. Nell'atto costituzionale di Napoleone pel ducato di Varsavia del 21 luglio 1807 si dichiarò, che gli ordini polacchi continuassero ad esistere. Federico Augusto re di Sassonia lo conferì in qualità di duca di Varsavia, ed in seguito sotto il governo russo fu conservato cogli altri ordini polacchi.

AQUILA. Leggìo di rame che si colloca in mezzo al coro, ed ha il suo nome dalla figura che rappresenta. Questo serve anche per la lettura del vangelo, ed ha la forma d'un' aquila per rappresentare l'evangelista s. Giovanni. A s. Dionigi in Francia e nell'abbazia di Bec vi sono raffigurati inoltre i quattro evangelisti.

AQUILEIA. Città patriarcale posta nel regno Illirico. Capitale un tempo del paese, ch'estendevasi dalle Pannonie sino all'Adda, era una delle più considerabili, forti e commercianti città dell'impero romano. Variano gli autori parlando della sua fondazione. Gli uni la pretendono fabbricata dai paflagoni, immediatamente dopo la città di Roma, di modo che la si considerava qual seconda città d'Italia. Gli altri dicono, che certo Aquilio, venuto di Troia con Antenore, ne gettasse le prime fondamenta; nè mancano altri i quali vogliono, che il suo nome sia derivato dall'abbondanza delle acque del suo territorio. Alcuni moderni però, con più ragione, sostengono in fine, che i romani accampati sul confluente dell'Ansa e del Torra, cominciassero a fabbricare una città, alla quale imponessero il nome di Aquila Romana, perchè un'aquila era posta sulle insegne loro. Quindi fu detta prima semplicemente *Aquila* e di poi *Aquileia.* Ebbevi eziandio chi disse, che passando un' aquila al destro lato, nel gettarne le prime fondamenta, fosse ciò preso da' romani in buon augurio, e perciò chiamassero Aquileia la novella città. Tuttavolta è più sicuro l'asserire con Tito Livio, che una colonia romana si è ivi stabilita sulle terre già assegnate ai galli nell'anno 570 dalla fondazione di Roma, e 184 avanti G. C. Essa crebbe in assai breve tempo. Venne adornata di un magnifico anfiteatro, e di un campidoglio ch' esisteva ancora ne' tempi de' santi martiri Felice ed Elipando. Ebbe una zecca col diritto di batter moneta, diritto non mai conceduto ad altre città d'Italia, da Roma in fuori. Oltre parecchie importantissime fabbriche proprietà dei più cospicui personaggi, venne in essa piantato anche il palazzo imperiale. Da quel tempo Aquileia ricevette sempre maggiore incremento. Augusto l'aumentò notabilmente e l'abbellì, perchè assai amava di soggiornarvi. Ei trovavasi in Aquileia quando Erode il Grande venne ad

accusare dinanzi a lui i figli Alessandro ed Aristobulo avuti da Marianna. Similmente Tiberio restò qualche tempo ad Aquileia, e Vespasiano vi fu proclamato imperatore. Il tiranno Massimino assediandola, nel 238, vi fu ucciso; nella quale occasione quelli di Aquileia diedero segni particolari della divozione loro verso i romani, perocchè mancando di corde pegli archi de' guerrieri, loro le fecero coi capelli recisi delle femmine. Il senato, in memoria di azione sì segnalata, dedicò un tempio a Venere *la calva*. Sotto gl' imperatori, che seguirono, Aquileia ricevette nuovi ornamenti: eranvi i quartieri de' sarmati, degli unni e degli altri barbari militanti nelle armate romane. Avea Aquileia dodici miglia di circuito e fu fabbricata perchè divenisse il baluardo d'Italia contro le irruzioni de' barbari. Ma appunto per la valida difesa sempre da essa fatta alle scorrerie loro più fiera ne fecero la vendetta. Attila nel 452 la prese e ruinolla interamente. Narsete, capitano imperiale, tentò rimetterla; ma i longobardi la sottomisero e la ruinarono novellamente nel 590. Distrutto lo stato di questi ultimi da Carlo Magno, Aquileia fu sottomessa agli imperatori ed ai re d'Italia. Dipoi passò sotto la dipendenza dei duchi del Friuli, dei patriarchi, de' veneziani, della casa d'Austria, seguendo in fine tutte le sorti dello stato veneto.

A cagione di tante vicende una città, che le leggi romane dichiaravano *regale (Præfatio ad novell. XXIX)* ed uno de' maggiori emporii, ch' esistessero nell' Occidente, restò del tutto spopolata. I suoi abitatori passarono a popolare le deserte lagune di Venezia, e l'aria sua si fece oltremodo cattiva, e palustre divenne il suo terreno. *V.* Strabone l. V, Plinio l. III c. 19, Pomponio Mela l. II, Tito Livo l. XXXIX e XL, Erodiano l. VIII.

Quantunque illustre fosse Aquileia anticamente per la sua condizione civile, non lo fu meno per la sua grandezza ecclesiastica. Perocchè è fama che l'evangelista s. Marco fondasse quella chiesa e vi scrivesse il suo vangelo. Ebbe per successore s. Ermagora, ed indi altri santi uomini illustrarono quella sede. Tra essi si annoverano: Ilario, Grisogono, Teodoro, Valentiniano, Cromazio, Teodoreto e finalmente Fortunaziano, che al paro de' suoi antecessori, avea tanto affaticato pel partito ortodosso, e che ingannato dagli ariani, dicesi essere stato il primo a contribuire alla caduta del Papa Liberio, siccome osserva s. Girolamo.

La chiesa di Aquileia restò ferma nella fede sino all' anno 553, in cui cadde nello scisma per la controversia dei tre capitoli. I vescovi dell' Istria, della Liguria, della Venezia ed alcuni altri riunironsi in Aquileia, e malgrado le proibizioni del Papa Vigilio, osarono detestare con degli scritti pubblici le prescrizioni del quinto concilio generale. Pelagio I, succeduto a Vigilio, non ottenne miglior effetto del suo predecessore nell' arrestare quello scandalo; chè fu costretto a portare i suoi lamenti all' imperatore ed a farne arrestare alcuni prelati scismatici. Ciò non fece però che aumentare il disordine, il quale durò sino a tanto che Gregorio il Grande (an. 590) e Sergio I lo sopirono interamente. Per altro non ebbe termine lo scisma che nel 698, avvegnachè i prelati scismatici, avendo dato il no-

me di *patriarca* all' arcivescovo di Aquileia, quel titolo d' onore rimase loro anche col cessare dello scisma stesso. Inoltre, colla estinzione dello scisma, il Pontefice s. Leone III, nell'804, assoggettò a quel patriarcato il vescovato di Mantova, e Leone VIII, Giovanni XX, e Alessandro II lo considerarono il primo tra i metropolitani di tutta l' Italia.

Venuti però anteriormente in Italia i longobardi, Elia patriarca aquileiense, nel 579, trasportossi a Grado insieme con molti fuggitivi, recando seco tutte le prerogative della sua chiesa. Coloro, che rimasero in Aquileia, nominarono altro patriarca, che diede occasione a nuovo scisma. Il Papa sosteneva quello di Grado, come quegli che in sè ne aveva le vere prerogative, ed i lombardi quello di Aquileia. Sinistre conseguenze nacquero da tale controversia, che i duchi del Friuli, subentrati ai re longobardi, fomentavano studiosamente. Toccò al patriarca Popone, nominato duca del Friuli e marchese d' Istria dall' imperatore Corrado II, il divenire il vero ristoratore di questa sede. Non solo egli unì le due chiese, ma fece cingere di mura Aquileia e vi fabbricò in onore della Ss. Vergine una magnifica chiesa a cui era addetto un clero numeroso. Enrico III ed Enrico IV, che tennero l'impero dopo Corrado, approvarono ciò ch' egli aveva fatto in favore dei patriarchi di Aquileia; ma siccome l' aria era divenuta malsana, i patriarchi mutarono spesso di sede, trasportandola ora in Gemona, ora in Cormons, ora in Cividale di Friuli, ed ora in Udine metropoli della provincia friulana. Fu il patriarca Bertoldo che, nel 1251, scelse quest' ultima città per sede del suo dominio e per metropoli della provincia friulana. Passato dopo due secoli il Friuli (anno 1420), per l'imprudenza del patriarca Luigi Ticchio e per la forza delle armi, in mano dei veneziani, e spogliato il patriarca del dominio degli stati temporali, per una cessione convenuta fra il prelato e la repubblica, confermata dipoi dal Papa Nicolò V e dall' imperatore Federico III, si assegnarono al patriarca di Aquileia le terre di s. Vito e di s. Daniele, con la costituzione di una dote ecclesiastica. Da questo tempo, i patriarchi furono sempre veneziani, ed il primo fu il celebre Cardinal Lodovico Scarampi Mezzarota. Continuarono essi a risiedere in Udine, e dopo la lega di Cambrai, del 1508, esercitarono la giurisdizione spirituale, non solo sopra Aquileia, ch' era passata nel Friuli austriaco, ma in quella parte ancora della diocesi che stava nei dominii austriaci. Tale giurisdizione dispiaceva ai discendenti di Massimiliano I e di Carlo V. Si convenne pertanto tra gli arciduchi d' Austria ed i veneziani, che le due potenze godrebbero alternativamente del diritto di nominare a questo patriarcato. La convenzione si ridusse ad un puro suono di parole: gli austriaci non godevano il diritto per l' attenzione ch' ebbero i patriarchi d' Aquileia veneziani, di scegliere sempre coadiutori accordati dal senato, e muniti delle bolle della Santa Sede per la futura successione. L' imperatrice regina Maria Teresa reclamò contro cotale inveterata usurpazione: essa pretendeva che la tolleranza de' suoi predecessori non avesse potuto prescrivere ai veneziani il diritto di nominare al patriarcato, ed i veneziani fondarono la loro pretensione sopra il non essersi mai fatto uso di questo

diritto dai principi della casa d'Austria.

Era già da gran tempo che alla corte di Vienna e nel senato di Venezia agitavasi la controversia. Alle proposizioni ed alle offerte fatte da una parte sorgevano difficoltà, e rifiuti si apponevano dall'altra, ed il maneggio procedeva senza speranza alcuna di componimento. Finalmente si accordarono le due potenze di scegliere il Papa per arbitro di una controversia parte ecclesiastica e parte politica. La sapienza di Benedetto XIV, *Lambertini*, si appigliò ad un mezzo opportunissimo a soddisfare le due potenze. Informato il Pontefice di quanto era avvenuto nei tempi addietro sotto Urbano VIII, Clemente XI, Benedetto XIII, e Clemente XII, informato che una gran parte dei fedeli della diocesi di Aquileia mancava di soccorsi spirituali, che le dissensioni per questa patriarcale giurisdizione si perpetuerebbero senza fine sino a tanto che negli stati della casa d'Austria comandasse un prelato straniero, prese il partito di eleggere nella parte austriaca di questo patriarcato un vicario apostolico indipendente dai patriarchi. Elesse dunque per vicario il conte Carlo d'Attems canonico di Basilea, e tesoriere di questa chiesa, ed in virtù della costituzione *Postquam initio* del primo dicembre, lo fece consagrare vescovo Mennitense *in partibus*.

In forza del breve Pontificio, segnato sotto il giorno 29 novembre 1749, dovea questo vicario risiedere nella città di Gorizia, ed esercitare tutte le funzioni dell' ordine e della giurisdizione vescovile. Doveano tutti i suoi atti considerarsi fatti a nome del Papa e de' suoi successori, e per autorità della Santa Sede dovea farsi questa deputazione sempre colla clausola *a beneplacito nostro, e della Sede Apostolica*. Dovea inoltre dal Pontefice *pro tempore* farsi sempre la deputazione di un tal vicario in persona scelta e non sospetta al principe del territorio del quale eserciterebbe la giurisdizione delegata, e dovea durare esso vicariato finchè sussistessero le dissensioni intorno all' esercizio della podestà ordinaria patriarcale. Perchè nulla mancasse al decente comodo e mantenimento del nuovo prelato eletto in vicario apostolico, col consenso dell'imperatrice regina Maria Teresa, furono dal Pontefice assegnati i beni stabili e mobili di un certo Agostino Condelli, come pure l'eredità di certo Giustino.

Questo rimedio dispiacque al senato di Venezia. Stimò che la decisione Pontificia offendesse direttamente il gius patriarcale, poichè il vicario con quelle clausole era ben amovibile, ma non il vicariato, che diveniva perpetuo; di più ancora perchè le facoltà concesse a questo vicario erano troppo ampie, non differendo punto da quelle che avrebbe se la sede patriarcale fosse vacante, o se fosse rimesso il patriarca. Queste e molte altre considerazioni disgustarono quei senatori, i quali credettero di vedere nel Papa una troppo manifesta propensione per l'imperatrice Regina. Ma essi a torto si lamentavano: il Papa era costituito arbitro assoluto con un compromesso dell'imperatrice regina e della repubblica, quindi la parte che ricusava di assoggettarsi alla decisione Pontificia, dopo la promessa di assoggettarsi, dava luogo a sospettar che operasse di mala fede. Il senato, insensibile a tutte

queste considerazioni, mostrò il suo dispiacere con Benedetto XIV: richiamò il cav. Andrea Cappello suo ambasciatore ordinario in Roma, e fece notificare al nunzio Caraccioli, che risiedeva in Venezia, l'ordine di uscire prontamente dagli stati della repubblica e ritirarsi in Ferrara.

Risoluta la repubblica di non desistere dalle pretese, si abbandonò ad una impetuosità, che non fece grande onore alla giustamente decantata sua naturale saviezza. Fece armare i vascelli, e le galere, reclutò ed aumentò le truppe di terra, come se investita fosse da un nemico fortissimo.

Il Papa però contentossi dichiarare, che qualunque via prendere potessero le cose, egli non si reputerebbe responsabile delle conseguenze della sua decisione. Rispose che avendo creato un vicario apostolico in quelle parti della diocesi patriarcale soggetta all'imperatrice regina, egli non avea fatto cosa alcuna che non fosse conforme ai dettati della giustizia; che non si considerava in avvenire interessato in conto alcuno in questo affare, e ch'era determinato ad abbandonare le conseguenze alla corte di Vienna ed alla repubblica veneta, parti davvero interessate.

Ma intanto la repubblica informò le corti straniere della differenza insorta tra essa e la Santa Sede. Esagerò i pregiudizii da essa risentiti, e si maneggiò perchè i principi suoi amici proteggessero la causa di lei; ma, tolta la corte di Torino che mostrò di prenderne parte, gli altri non si mossero punto. Frattanto il conte di Attems recossi in Aquileia, e fece leggere a quel capitolo il Pontificio breve, che lo stabiliva vicario apostolico nel Friuli austriaco, ed il rescritto della regina, che lo confermava in questa qualità. Il Cardinale Gio. Delfino, nuovamente eletto patriarca di Aquileia pubblicò in suo nome una protesta contro la decisione del Papa, come pregiudiziale ai diritti della sua sede, e mandolla a Roma al Cardinal Quirini; ma non ebbe alcun effetto.

Vedendo poi la repubblica che l'affare non dava punto speranza di accomodamento, e che a scarsa gloria sarebbe a lei tornata la vittoria, come cosa di leggera importanza, aderì al progetto di dividere il patriarcato in due arcivescovati. Le due parti contendenti convennero insieme: la repubblica destinò il Cardinal Carlo Rezzonico, che fu poi Clemente XIII, perchè andasse a Roma a trattare la causa a nome di lei, e l'imperatrice regina vi destinò per sua parte il Cardinal Mario Millini.

Infatti giunti a Roma que' Cardinali, com'ebbero esposto il progetto delle parti dissenzienti, Benedetto XIV, il quale nulla più desiderava che di vederle accomodate, colla costituzione *Injunct.*, del luglio 1751, decretò che la diocesi di Aquileia fosse divisa in due arcivescovati, a tenore della divisione temporale del territorio; che uno degli arcivescovi risiederebbe in Udine, avrebbe per sua giurisdizione tutta la parte del Friuli veneziano e sarebbe nominato dal senato: che l'altro arcivescovo risiederebbe in Gorizia, ed avrebbe per sua giurisdizione tutta la parte del Friuli austriaco, e sarebbe nominato dagli arciduchi d'Austria; che in Aquileia sarebbe stabilita una sola chiesa parrocchiale, immediatamente soggetta alla

Santa Sede; che il titolo di patriarca di Aquileia resterebbe al Cardinal Gio. Delfino, finchè vivesse, e passasse ne' suoi successori quello di arcivescovo di Udine, rimanendo per sempre soppresso ed estinto il governo ed il titolo di vicario apostolico. Così finiva il celebre patriarcato di Aquileia, ch'ebbe a suffraganee le seguenti sedi: Udine, Trieste, Capo d'Istria, Città Nova, Eraclea, Pedena, Parenzo, Pola, Concordia, Oderzo, Marianum, Ceneda, Belluno, Feltre, Asolo, Zuglio, Treviso, Padova, Vicenza, Verona, Mantova, Como, Trento, e Lubiana nella Carniola.

L'arcivescovato di Udine è stato poscia ridotto a semplice vescovato. *V.* Udine.

Molti concilii vennero in Aquileia celebrati. Il primo del 381, sotto il Pontefice s. Damaso I e l'imperatore Graziano, contro Palladio e Secondiano vescovi ariani, va maggiormente famoso per la eminente qualità de' personaggi intervenuti, fra' quali pimeggiava l'arcivescovo di Milano s. Ambrogio, e s. Valeriano di Aquileia, oltre trentadue deputati delle chiese di Francia e d'Africa. Questo concilio non ebbe che una sola sessione a' di 5 settembre. Fu scritta inoltre una lettera agl' imperatori Graziano, Valentiniano II e Teodosio il Grande per l'unione delle chiese d'Oriente e per dimandare la celebrazione d'un concilio in Alessandria; indi ne fu scritta una seconda per domandare ai medesimi imperatori che reprimessero l'insolenza di Ursicino. Un secondo concilio fu celebrato nel 553, dopo la celebrazione del quinto concilio generale dei vescovi d'Istria, di Liguria, e della Venezia contro le decisioni dei tre capitoli. Un terzo concilio tenuto fu nel 698 dai medesimi vescovi contro le decisioni dello stesso concilio generale. Fu allora che Papa Sergio colla sua saggia condotta li ricondusse al dovere. Paolino patriarca di Aquileia ne tenne un quarto nel 791.

Gli altri concilii, comechè convocati da' patriarchi di Aquileia, si ragunarono nel Friuli, od in altri paesi al patriarcato soggetti. Nel 1184, se ne celebrò uno contro gli incendiarii, e sacrileghi; nel 1409, Papa Gregorio XII, deposto dal concilio di Pisa, ne raccolse uno nel quale fece leggere un atto col proposito di estinguere il grande scisma che dividea la Chiesa. Il Rinaldi nomina questo sinodo: *sinodo del Friuli.* Nel 1596, il patriarca Francesco Barbaro ne tenne un altro in Udine per l' osservanza del sacro concilio generale di Trento e per la disciplina ecclesiastica.

Feconda d'uomini illustri fu Aquileia. Nacque in essa il santo Pontefice Pio I, figlio di Rufino che patì nella quarta persecuzione della Chiesa agli 11 luglio del 167. Di lui ci rimangono due epistole spiranti quell' angelica carità dalla quale era animato. Ermete suo fratello scrisse pure tra le altre cose, di cui non abbiamo chiara contezza, gli atti del martirio delle sante Prassede e Pudenziana. Al secolo del grande Atanasio, che, riparatosi in Aquileia dalle insidie degli ariani, ristabilì colla disciplina l'amor dell' ecclesiastiche lettere, si videro nel seno di questa città sorgere i chiarissimi uomini: Fortunaziano, che divise gli evangelii in capitoli e scrisse de' commentarii sopra gli stessi; Valeriano; Cromazio, di cui ci restano alcuni aurei trattati sul vangelo di s. Matteo; Rufi-

no, autore de' purissimi dettati sopra la Scrittura e l'ecclesiastica storia; Eliodoro, Grisogono, Florenzio, Nepoziano ed altri, de' quali la crudele barbarie de' tempi c' involò gli scritti. Sebbene per le stragi di Attila fosse venuta meno di forze, Aquileia nelle sue stesse rovine si gloria di un Agostino, che scrisse un sermone inserito nell' appendice del tom. V delle opere di s. Agostino Ipponese; di un Adelfo, del quale abbiamo un altro sermone inserito nelle opere di s. Pier Grisologo; di un Massimo autore egualmente di parecchi sapientissimi sermoni. Ai tempi di s. Leone Magno die' lustro alla di lei sede l' arcivescovo Niceta, santo illustre siccome per le virtù così per l' energia e magnificenza de' suoi sermoni. Poco dopo vi surse ancora il diacono Paolo Warnefridio, commendevole storico delle geste de' longobardi. Ristoratasi in parte delle antiche desolazioni, Aquileia ritornò allo splendor delle scienze. Molti uomini si diedero di bel nuovo alla cultura delle lettere e molti altri accoppiando a queste l' eroismo delle cristiane virtù, divennero luminari della loro patria. Noi però, per amore di brevità, porremo fine all'articolo col ricordare i celebri Tommaso d' Aquileia scrittore d' un assai curioso libro sulle stragi di Attila, Gordino Giacomo, arcidiacono, chiaro per la prefazione al messale Aquileiese, e Domenico Bertoli, canonico, scrittore delle antichità sacre profane di Aquileia.

AQUILINO (s.), vescovo di Evreux, nacque a Bayeux circa l'anno 620 da nobilissima famiglia. Educato, secondo che la sua condizione esigeva, menò moglie e militò sotto Clodoveo II; ma, fornita la sua campagna, convenne con la moglie di vivere in servizio di Dio. A questo fine ridusse a spedale la propria casa, ove era tutto nel soccorrere ai malati e nel sollevare il disagio dei bisognosi. Morto s. Eterno, vescovo di Evreux, ne fu eletto a successore; ma siccome temeva che le funzioni del ministero lo divertissero alquanto dalle pie pratiche a cui s' era già dato, fece costruire una piccola cella non lungi dalla sua chiesa, ove a quando a quando si ritirava, per ravvivare la divozione e raccogliersi in sè medesimo. Nel 689 intervenne al concilio di Rouen, ragunato da s. Ansberto suo metropolitano. Negli ultimi anni della vita divenne cieco, senza però rimettersi dalle usate funzioni, e dopo un corso di austera penitenza e di lungo digiuno, morì sul volgere del secolo VII, dopo quarantadue anni di episcopato. La sua festa si celebra ad Evreux il 19 di ottobre.

AQUINO (d') Ladislao, *Cardinale.* Ladislao d' Aquino trasse i natali in Napoli nel secolo decimosesto. Il Sommo Pontefice s. Pio V assicuratosi della fama, che le virtù e la dottrina di lui facevano eccheggiare in molti luoghi, si determinò di volerlo seco a Roma. Gli conferì quindi alcuni beneficii ecclesiastici e lo creò suo cameriere. In seguito Gregorio XIII, affidogli la chiesa di Venafro, e nel 1607, Paolo V lo spedì in qualità di nunzio, prima presso gli svizzeri, e dopo sei anni presso il duca di Savoja, per accomodare gli affari della Valtellina. Siccome però quel duca non gli diede accoglienza, sotto il pretesto che fosse del partito spagnuolo, fu nominato collettore di Portogallo. Ma trovandosi egli aggravato dagli anni, non

ne assunse l'incarico, e fece ritorno a Roma, dove gli venne affidato il governo della città di Perugia, e poco dopo, cioè a' 19 settembre 1616, fu creato prete Cardinale assente del titolo di s. Maria sopra Minerva, ed ascritto a quasi tutte le Congregazioni di Roma. Agli altri suoi pregi accoppiava egli singolare mitezza di animo ed esimia carità verso il prossimo, di guisa tale, che perdonò non solo all' uccisore dell'unico suo fratello, ma s' interpose ancora presso il Pontefice, perchè venisse assolto dalla ben giusta condanna. Finì di vivere in Roma mentre era chiuso nel conclave del 1621. Fu sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, dove sorge un magnifico avello col di lui busto in candido marmo.

AQUINO, Pontecorvo e Sora (*Aquinaten.*, *Pontis Curvi*, et *Soran.*). Vescovati uniti nel regno delle due Sicilie con residenza in Rocca Secca. Aquino è posta sul torrente Melfi, il quale va a mettere foce poco in giù nel Garigliano tre miglia lungi dalle frontiere dello stato ecclesiastico. Questa antica città della provincia di Terra di Lavoro deve la sua origine agli ernici, antichi popoli dell'Ausonia. In seguito divenne colonia romana e poscia ebbe i suoi conti tratti dalla famiglia de' principi di Capua, alcuni dei quali in progresso di tempo divennero duchi di Gaeta. Nel declinar del primo secolo dell'era cristiana, e nell' impero di Domiziano, nacque in essa il celebre poeta Decio Giunio Giovenale; e patria fu pure di Pescenio Negro salutato nell' anno di Cristo 190 imperatore romano. Aquino dee aver ricevuto il vangelo fino dai primi secoli, nè può dubitarsi ch'ella non fosse fin d'allora residenza vescovile; ma le molte rivoluzioni alle quali fu esposta, non ne lasciano conoscere la esatta successione de' suoi vescovi.

Morto l' imperatore e re di Sicilia Federico II, nel 1250, e succedutogli il figlio Corrado IV, questi nel recarsi ad occupare Napoli, contro le pretensioni di Manfredi suo fratello naturale, distrusse le mura e gli edifizii di Aquino, nè d'allora in poi più risorse.

Nell' anno 1066 Riccardo Normanno creato dal Pontefice Nicolò II principe di Capua, aspirando al patriarcato romano, invase colle armi i dominii Pontificii. Se non che in aiuto di Papa Alessandro II mosse il duca di Toscana e di Lorena, Godefredo, accampando il suo esercito ad Aquino, dove dimorò diciotto giorni, combattendo sempre con prospero successo contro i normanni, da' quali, fatta la pace, ricevette in un congresso molte ricchezze.

Verso l' anno di Cristo 500 Aquino fu eretta in vescovato, che si dichiarò immediatamente soggetto alla Santa Sede Apostolica, come lo è tuttora insieme alle cattedrali che furono ad Aquino riunite.

La diocesi d'Aquino nel secolo XIII ebbe il massimo vanto di dare alla chiesa san Tommaso, il quale nato nel castello di Rocca Secca, professò la regola dell' Ordine dei predicatori, per antonomasia fu nominato l' *Angelico*, e morì nel 1274 d'anni 49 nel monistero di Fossanova. *V.* Tommaso d'Aquino.

Benedetto XIII, *Orsini*, domenicano, con bolla dei 23 giugno 1725, *In excelsa* presso il tom. XII. p.

26 del citato Bollario, eresse in città la terra di Pontecorvo, ultimo confine dello stato ecclesiastico col regno di Napoli, e stabilì che in essa dopo la distruzione di Aquino risiedessero i vescovi, innalzandone la collegiata in cattedrale. Al vescovo di Aquino die' poi il titolo di arcivescovo di Teano e lasciò unita ad Aquino anche la cattedrale di Sora, che fino dal terzo secolo vanta la sua sede vescovile.

Tra i vescovi che la governarono, primeggia Costantino, eletto nel 465. S. Costanzo (*Vedi*) la governò circa il 566. Di lui fa memoria s. Gregorio Papa (*Dialogorum* lib. II.); Martino, promosso nel 1060, uomo di specchiata probità; Luca Alberino, asceso a quella sede nel 1430. Nella chiesa di s. Maria in Monterone di Roma, v'è un epitafio che forma il suo panegirico. Mario del 1525. Nella lapide ch'esiste sulla tomba di lui, egli è detto uomo di mirabile ingegno, di esemplare virtù, caro alla patria, agli amici, alla Chiesa, cui non mancò di edificare ad ogni sua possa. Galeazzo eletto da Paolo III nel 1543. Fu egli uno de' quattro giudici del Concilio di Trento. Filippo Filonardo da Paolo V creato vescovo nel 1608, e poscia assunto alla porpora cardinalizia. *V.* Filonardo Filippo, *Cardinale*.

La cattedrale d'Aquino è dedicata a s. Costanzo; il capitolo si compone d'un arciprete, di dieci canonici, compreso il teologo. La residenza del vescovo è ora, come si è detto, in *Rocca Secca*; la tassa è di duecento ottanta fiorini. *V.* Ponte Corvo e Sora.

AQUISGRANA (*Aquisgranum Urbis Aquensis*). Città vescovile e considerabile, capitale della provincia del basso Reno negli stati prussiani. Propriamente è detta Aix la-Chapelle. Giusta la comune opinione, fu fondata nell'anno di Cristo 125 da Sereno Grano sotto l'impero di Adriano; però nel 451 venne abbruciata da Attila, nè si riebbe se non quando Carlo Magno, nel cacciare, scoperte a caso le sue acque termali, fece ricostruirla. Perciò ebbe il nome di Aix, a cagione di queste acque, e quello di Chapelle in memoria di una cappella da Carlo Magno eretta presso il proprio palazzo nel 773, oltre l'aver abbellita la città tutta e rendutala sede del suo impero. Bella a vedersi in questa città è la cattedrale pur eretta da Carlo Magno, e consacrata dal Pontefice s. Leone III. In essa conservasi il balteo, la spada ed il libro degli evangeli per l'inaugurazione degl'imperatori. Difatti molti ne furono ivi coronati. Il perchè il capitolo chiamavasi imperiale, ed il novello imperatore si faceva canonico prima di prendere le augustali insegne, giurando di proteggere la Chiesa cattolica. In aggiunta a ciò si conserva nel di lei tesoro una quantità di preziose reliquie, le quali vengono esposte ogni settennio per quindici giorni.

In quella cattedrale si conserva inoltre il capo di Carlo Magno, quivi morto il 25 gennaro 814 d'anni 72, ed ivi canonizzato ai 29 dicembre 1165 dall'antipapa Pasquale III, locchè non approvò, ma tollerò la Chiesa. Dopo gli abbellimenti di Carlo Magno, nell'822, soffrì Aquisgrana il saccheggio dei normanni e verso la metà del secolo XVI nell'incursione de' protestanti fu molto maltrattata. Venne quasi interamente distrutta, nel 1656, da un incendio, e nel 1757 dal terremoto.

Dopo Carlo Magno divenne la seconda residenza degli imperatori al di là delle Alpi. Il marchese Spinola la prese nel 1614, ristabilendovi la religione cristiana. Nel 1792 il generale Dumouriez, comandante l'armata francese, se ne impadronì, ma poi fu scacciato dagli austriaci nell'anno stesso. Nel 1794 cadde però di nuovo in potere della Francia, che conservolla sino al 1814.

Molti concilii si celebrarono in essa. Il primo nel 789 sotto Papa Adriano I per ordine di Carlo Magno, intorno la disciplina ecclesiastica, come il Labbé riporta al tomo VII. Si pubblicò in quel concilio un capitolare composto di ottantadue articoli, ai quali ne furono aggiunti altri sedici pei monaci e ventuno per regolare diversi affari ecclesiastici e politici. Il secondo si celebrò nel 798 per la fondazione del monistero di san Paolo in Roma nel Pontificáto di Leone III. Alcuino alla presenza dei re e dei grandi vi disputò contro Felice di Urgel, lo convinse di eresia, e lo fe' rientrare in grembo della Chiesa. Il terzo si tenne nell' 802 per ordine di Carlo Magno, sopra il giuramento, che devesi prestare all'imperatore, come si legge nel citato Labbé. Resta di questo concilio un capitolare di sette articoli, i più importanti dei quali sono quelli che riguardano i prelati che unitamente ai vescovi governano le chiese, stabilendosi che non potessero esercitare nessuna funzione vescovile, ma si dovessero considerare semplici preti (Labbé t. VII). Il quarto nell'809 trattò sopra la processione dello Spirito santo, e l'aggiunta della parola *Filioque*, al simbolo della fede. Il quinto si tenne nell'816 nel palazzo di Luigi *il Buono*. Quell'imperatore fe' stendere dal concilio due regole, l'una pei canonici, l'altra per le canonichesse. La prima abbraccia quindici capitoli estratti quasi tutti dalla regola di Crodegando, vescovo di Metz, che fioriva nel settimo secolo. La seconda contiene ventotto capitoli tratti quasi tutti dalle opere dei santi Atanasio, Cesario d'Arles e Girolamo. Questo concilio è chiamato generale pel gran numero dei vescovi e di abbati, che vi si trovarono (Labbé ib.). Il sesto, tenutosi nell'817 in un'appartamento del palazzo detto di Laterano, versò sopra la regola di s. Benedetto, procurando di richiamarla all'osservanza. È distribuito in ottanta articoli. Nel settimo dell'825 si trattò sopra il corpo di s. Oberto; nell'ottavo dell'anno 828 fu composto il terzo capitolare di Luigi *il Buono*; nel nono l'anno 836 si promulgarono leggi pel ristabilimento della disciplina ecclesiastica. Queste sono divise in tre parti. La prima, che concerne le virtù episcopali, contiene dodici canoni, il terzo dei quali ordina ai vescovi d'aver sempre alla propria tavola, o dinanzi ai loro occhi qualche povero cui diano da mangiare in qualsiasi luogo si trovino. La seconda parte, che riguarda i costumi e la scienza di tutti gli ecclesiastici, è divisa in ventotto canoni. La terza, che tratta delle virtù e dei doveri dell' imperatore e de' suoi figli, principalmente per ciò che spetta agli affari ecclesiastici, abbraccia venticinque canoni, i quali sono derivati quasi tutti dal primo concilio d' Aquisgrana e dal sesto di Parigi. Si è pure stesa nel medesimo concilio una rimostranza contro Pipino figliuolo di Luigi *il Buono* e re d'Aquitania, nonchè contro i grandi del suo regno, per indurli a restituire i beni della Chiesa, che si erano appro-

priati. Il decimo concilio dell' 838 tratta del monistero di Anizola; l' undecimo nell' 841 contro l' imperatore Lotario, il cui regno in Francia fu diviso tra i re Luigi e Carlo *il Calvo*; il dodicesimo e decimoterzo dell'anno 860 trattò sulla causa di Tietberga moglie di Lotario, che da lui riconosciuta colpevole di enorme misfatto fu rinchiusa in un monistero. Lotario fu autorizzato a sposare Valdrada sua concubina. Ma lo scandalo pubblico che n'era provenuto, obbligò il Papa s. Nicolò ad instituire un processo contro Lotario sul ripudio di Tietberga e sul matrimonio con Valdrada. Il concilio però di Metz radunato per ordine del Pontefice, confermò il divorzio di Lotario, ma il Pontefice depose i vescovi di Colonia e di Treviri spediti a portargli gli atti del concilio, ed insistè sulla nullità del divorzio. Finalmente Lotario fu costretto a ripigliare la prima moglie ed abbandonar la concubina Valdrada, sebbene poco dopo l'abbia ripigliata. Tietberga fu consegnata nelle mani del legato del Pontefice e condotta a Roma. Il decimoquarto nell' 862 favorì il matrimonio di Lotario con Valdrada. Il decimoquinto nel 937 si tenne per l' incoronazione di Ottone. Il decimosesto nel 1000 esaminò l'affare di Visclero, il quale contro i canoni possedeva due vescovati. Il decimosettimo nel 1021, si radunò per definire le differenze di Pellegrino, arcivescovo di Colonia, e di Durante vescovo di Liegi, sopra il monistero di Borset, che fu aggiudicato al vescovo di Liegi.

Oltre i concilii, molti trattati di pace si conclusero in Aquisgrana. Il primo, nel 1648, fu sottoscritto per conto della Santa Sede da Fabio Chigi nunzio di Colonia, dalla cui nunziatura dipendeva la giurisdizione ecclesiastica d'Aquisgrana. Assai dilettando a quel prelato il soggiorno di sì illustre città, vi fece non solo frequente residenza, ma elevato alla cattedra di s. Pietro, nel 1655, col nome di Alessandro VII, conservò amorevole propensione per essa e le inviò cospicue somme per riparare alle sue rovine, onde per gratitudine la municipalità gli eresse una statua di marmo, nell'aula ove s' incoronavano gl' imperatori. Dipoi in essa fu conchiusa nel 1668 la pace fra Carlo II re di Spagna e Luigi XIV re di Francia, che assicurò parte della Fiandra alla corona di Francia, e ciò per lo zelo e per le premure del Pontefice Clemente IX, *Rospigliosi*, dai due sovrani dichiarato arbitro dei loro voleri. È a vedersi su questo proposito la lettera di Luigi XIV a Clemente IX, in cui protesta al Papa d'esser venuto alla conclusione della pace in vigore dei suoi uffizii, come si legge appresso l' Oldoino nel tomo IV. Indi, nel 1748, fu celebrato altro trattato di pace in Aquisgrana, fra le potenze impegnate nella guerra di successione dell'Austria: ed altresì, nel 1818, la città accolse nelle sue mura i sovrani alleati, affine di stabilire in un congresso la quiete di Europa.

AQUITANIA. Una delle tre parti dell'antica Gallia, che in antico portava il nome di *Armorica*, da *Armor*, che in lingua gallica significa *contrada marittima*. Si crede che le sia poi derivato il nome di Aquitania a cagione delle molte acque onde il paese sovrabbonda. Al tempo di Augusto si compresero due provincie sotto il nome di Aquitania prima e seconda, ed al tempo

di Onorio ve n' ebbe una terza che chiamavasi innanzi Novempopulania. La prima avea per capitale Avaricum (Bourges), la seconda Burdigala (Bordeaux) e la terza Elusa (Cauze).

I romani fecero varie imprese sopra gli aquitani. Pompeo sommise i comingi ed i conserani, e Crasso questore di Cesare conquistò il restante. Ma dopo aver obbedito l'Aquitania lungo tempo ai romani, fu divisa tra i goti, e poi nel 630 venne riunita alla corona di Francia cui restò fino al 668, ovvero 670 dopo la morte di Clotario III. Allora gli aquitani si scelsero un duca. Pipino nel 758 li disfece, e Carlo Magno assoggettandoli interamente nel tornar che faceva dalle Spagne, nel 778, eresse in regno l'Aquitania, e Luigi, il più giovane dei suoi figli, ne fu il primo re. Papa Adriano I lo consacrò, e coronollo con tal titolo in Roma nel 781, ma nell'817 il medesimo Luigi in un' assemblea di Worms costitù a re Pipino suo figlio. In seguito quel regno fu soppresso, e Carlo *il Calvo* ristabilì i duchi, che duravano a vita; ma nei disordini, che seguirono il regno di Carlo *il Semplice*, le provincie dell'Aquitania divennero un feudo particolare ed ereditario.

Varii concilii si tennero in Aquitania. Il 1.° nell'863 contro Stefano conte d' Alvergna, ed altri molti nell'an. 1034 per oggetti riguardanti la fede cattolica, e la pace della Chiesa, nonchè per muovere i popoli a penitenza (Pagi).

ARA. Eretico, il quale pretendeva, che neppur Gesù Cristo stato fosse esente dal peccato originale.

ARA. *V.* Altare.

ARABI o ARABICI. Setta di eretici, che nel secolo terzo si opposero alla immortalità dell' anima, sostenendo che questa perisce col corpo, ed insieme con esso risuscita. Quindi ebbero il nome di *Tamatopschitai*, cioè anime mortali. Per impedire che questa eresia si divulgasse ad infestare la Chiesa, si tenne un concilio nell'Arabia, al quale intervenne il celebre Origene. Egli colla forza delle ragioni convinse questi eretici, e li ricondusse al seno della Chiesa.

ARABIA. Provincia, che fu il teatro della predicazione di s. Paolo pel corso di tre anni. Si ritiene che questo apostolo vi abbia fondata una chiesa. Fra i molti popoli, che il giorno della Pentecoste si trovavano in Gerusalemme, si annoverano anche gli Arabi. Questi discendono da Ismaele, e sono il popolo più antico del mondo, che non cangiò mai nè la sede, nè la lingua, nè i costumi.

Gli abitanti dell' Arabia deserta furono convertiti, nel 373, da' monaci loro vicini; e quei dell'Arabia felice lo furono sotto l' impero di Costanzo da un vescovo ariano. Il cristianesimo fu in fiore fino ai tempi di Maometto nel secolo VII. Un solo concilio si tenne in Arabia, cioè nel 246, ovvero nel 249, sotto il Pontificato di Fabiano, per difendere la purità della fede contro ad alcuni eretici, che negavano la immortalità dell'anima. *V.* Arabi o Arabici.

ARABISSO. Città vescovile della seconda Armenia, della quale conosciamo cinque vescovi soltanto. Giustiniano la pone nella terza Armenia, Commanville nella seconda, e la dice eretta nel IV secolo, suffraganea a Melitene.

ARADA (*Araden.*). Città vescovile *in partibus* nell'Arabia, fon-

data sino dal IV secolo, e suffraganea della metropoli di Petra.

ARAGONA. Provincia della Spagna, che ha il titolo di regno. È situata fra le gole de' Pirenei, la Catalogna, Valenza, le Castiglie, e la Navarra. I celtiberi, gl' ilergeti, i lautani, i vescitani, e molti altri popoli nelle romane guerre famosi, stanziarono in questa regione. Nel 470 dal dominio de' romani passò sotto quello de' goti. I mori la sottomisero nel 714 quando s'impadronirono della Spagna; ma l'Aragona ebbe per la prima la gloria di scuoterne il giogo. Essa si scelse allora un capo, che prese il titolo di Conte, limitando il suo potere a certe leggi, che giurava di osservare. N'ebbe l' Aragona diversi sino al decimoquarto secolo, epoca nella quale fu unita insieme co' regni di Castiglia e Lione, alla corona spagnuola, in conseguenza del matrimonio di Ferdinando V, chiamato *il Cattolico*, con Isabella erede di questi due regni. L' Aragona avea anticamente in sua dipendenza la Catalogna, il regno di Valenza, e le isole di Majorca, Minorica, ed Ivica; e in Italia la Sardegna, la Corsica, la Sicilia ec. Faceva parte del regno di Navarra, ma i privilegi che nella riunione le vennero guarentiti, svanirono sotto Filippo V, che, nel 1714, l'assoggettò alla Castiglia per aver parteggiato per l' arciduca Carlo d'Austria *V.* SPAGNA.

Nell' Aragona furono celebrati i due seguenti concilii:

Il primo si adunò nell' anno 1062 nel monistero di s. Giovanni di Rocca, o della Pegna, nel Pontificato di Alessandro II, nel quale si decise che i vescovi di Aragona doveano essere eletti tra i monaci di quel monistero, com' era stato stabilito dal re Sancio I. Questo concilio chiamato *Aragonense*, viene conosciuto anche sotto il nome di *Concilio di s. Giovanni della Rocca*, Labbé tom. IX. Ard. t. VI.

Il secondo concilio venne celebrato nel 1408, o 1409, contro il legittimo Pontefice Gregorio XII, in favore di Pietro de Luna antipapa col nome di Benedetto XIII, il quale era sostenuto da Martino re di Aragona.

ARAGONA (d') ANTONIO, *Cardinale*. Antonio d'Aragona dei duchi di Ampurias e di Prades, traeva origine dai re di Aragona. Nacque in Ispagna nel 1618. Egli in qualche modo apparteneva al re di Francia Luigi XIV, ed all' imperatore Leopoldo, ed avea a fratello il Cardinale Pasquale, che portò esso pure il nome d' Aragona. La integrità de' costumi, e la prudenza ond'era fregiato, lo resero degno di esser eletto consigliere del re di Spagna, e della inquisizione. Seppe disimpegnare a questi uffizii con tanta saggezza, che Filippo IV suo consanguineo, adoperossi per ottenergli la sacra porpora. Infatti Papa Innocenzo X, a' 7 ottobre 1647, lo creò in petto Cardinale, e poi lo pubblicò, a' 14 marzo 1650; ma sei mesi dopo la sua promozione, con generale rammarico, nell'età d'anni 32, fu colto dalla morte in Madrid.

ARAGONA (d') GIOVANNI, *Cardinale*. Giovanni d'Aragona era figlio di Ferdinando re di Napoli. Il Mazza e l' Ughellio asseriscono, che solo contava l'età di circa nove anni quando, nel 1472, fu eletto dal Pontefice Sisto IV alla sede arcivescovile di Salerno; però dalla maggior parte degli storici questa opinione viene rigettata. Comunque siasi, è certo che il detto Papa lo dispen-

sò, affinchè potesse ottenere l'arcivescovato di Taranto, sebbene non fosse ancor giunto alla pubertà; e gli concesse d'indossare la porpora, tranne il cappello rosso, come già destinato alla dignità Cardinalizia: unico esempio che abbiasi nelle storie di un tal privilegio. Quindi Sisto IV, a' 10 dicembre 1477, lo pubblicò Cardinale, conferendogli la diaconia di s. Adriano, e poscia, nel 1481, gli commise l'incarico di legato della s. Sede in Ungheria, Boemia e Polonia, perchè pacificasse colla Germania questi regni, e pubblicasse un giubileo solenne per quelli, che avessero impugnate le armi contro i turchi. Il re Mattia Corvino nominollo ad arcivescovo di Strigonia, ma non n'ebbe nè il titolo, nè le rendite, se non dopo quattro anni, per essere contrastata tal sede metropolitana. A questa però venne unita l'amministrazione di quella di Salisburgo nella Germania, e di Patti nella Sicilia, come pure parecchie insigni abbazie, il cui dominio e le cui rendite gli furono accordate dal predetto Sisto IV. Sostenne inoltre la carica di governatore della provincia di Bari, col titolo di vicere, a nome di suo padre. Secondo alcuni, avea appena compiuto l'età di ventidue anni, quando morì di veleno nel 1485: altri storici però asseriscono che contasse per lo meno ventisei o ventisette anni, di cui otto ne passò come Cardinale. La prudenza senile, e lo zelo per la religione unito a molto spirito gli avevano procacciato l'amore di tutti; e nel breve con cui Innocenzo VIII gli diede l'uso del castello e palazzo di Caprarola, lo chiama *vir auctoritatis magnae*; perciò la sua morte venne universalmente compianta. Fu sepolto nella chiesa di s. Lorenzo in Lucina, suo titolo, ovvero in s. Sabina, come scrivono il Ciacconio ed il Marchesi, la quale asserzione però si oppone a quanto ne dicono gli scrittori di que' tempi.

ARAGONA (d') Luigi, *Cardinale*. Luigi d'Aragona nacque in Napoli nell'anno 1474. Era nipote di Ferdinando I re di Aragona, e pronipote di Alfonso I re di Napoli. Si unì in matrimonio a Battistina Cibo, della quale essendo rimasto vedovo, pensò di abbracciare lo stato ecclesiastico; fece quindi la rinunzia del marchesato di Gerace in favore di suo fratello d. Carlo. Nel 1498 fu eletto da Alessandro VI amministratore della chiesa di Lecce, e dopo tre anni ebbe lo stesso officio in quella di Aversa. Lo stesso Sommo Pontefice, che a' 21 settembre 1493, lo avea ascritto al sacro Collegio, lo promulgò nel 1497 colla diaconia di s. Maria in Cosmedin. Egli contribuì con tutto l'impegno alla fabbrica della sua chiesa, alla quale Giulio II aggiunse la cattedrale di Capaccio nel 1504. Dopo due lustri Leone X gli affidò il governo delle chiese della Cava, di Nardò, e di Alessano, coll'abbazia di Monte Vergine ed altre prebende. Mentre il Cardinale Luigi presiedeva alla sua basilica titolare di di s. Maria in Cosmedin, Leone X la eresse di nuovo in collegiata separandola dalla giurisdizione dei monaci di s. Paolo. Ebbe luogo nei comizii di Pio III, ed in quelli dei mentovati Giulio II e Leone X; condusse in Ispagna la regina vedova del re Ferdinando, e si recò in Germania in qualità di legato Pontificio. Nel 1519, fu colpito dalla morte in età d'anni quarantacinque, dei quali ventidue ne visse come Cardinale; e fu tumulato nella chiesa

di s. Maria sopra Minerva. Il Cardinale Franciotto Orsini ornò il sepolcro di questo Porporato con breve iscrizione, ch'è posta al manco lato dell' ingresso della porta laterale, a poca distanza dall'altar maggiore.

ARAGONA (d') Pasquale, *Cardinale*. Pasquale d'Aragona, fratello del Cardinal Antonio, e parente della famiglia reale, nacque in Ispagna. Fino da' suoi verd'anni si applicò allo studio con tutto l'impegno e ben presto diede a divedere qual lustro le scienze dovessero da lui ritrarre. Infatti, fra breve divenuto provetto, coprì una cattedra nell' università di Toledo. In seguito, avendo ottenuto un pingue canonicato in quella metropolitana, e l'arcidiaconato di Talavera, fu ascritto al supremo tribunale d'inquisizione. Dopo qualche tempo, ammesso nel gran consiglio di Aragona, venne insignito della carica di reggente, cui sostenne con universale applauso. Per la qual cosa Filippo IV re di Spagna si adoperò per fargli conseguire la dignità Cardinalizia, alla quale appunto venne innalzato da Alessandro VII a' 5 aprile 1660, col titolo presbiterale di s. Balbina. Ebbe eziandio le cospicue cariche di supremo inquisitore di tutta la Spagna, di vicere di Napoli, di oratore e plenipotenziario dello stesso re presso la Santa Sede, per comporre la pace tra' principi cristiani e muovere guerra ai turchi. Dopo la morte del Cardinale Sandoval, che reggeva la chiesa di Toledo, venne a quella promosso. Allora rinunziò alla carica d'inquisitore, e dedicossi all' esercizio del suo pastorale ministero, fino alla morte, che avvenne in Toledo nel 1677. La sua spoglia mortale fu sepolta nella chiesa delle cappuccine di quella città. La pietà ond'era fornito, e la carità che lo facea largheggiare co' poveri, gli meritarono l'amore di tutti i buoni, che ne piansero la perdita.

ARANDA o ARENDA. Città della Spagna, situata quattordici leghe all'oriente di Vagliadolid. In essa, nel 1473, si tenne un concilio, ch'è quello stesso celebrato in Toledo nell'anno medesimo. *V*. Toledo.

ARAT (*Arathen.*). Città vescovile *in partibus*, nell' Arabia, suffraganea della metropoli di Petra. Tolomeo nomina una città detta Aratha, appartenente alla Margiana.

ARAT (*Arathen.*). Città vescovile in *partibus*, nell' Asia minore, in Cappadocia, sede istituita nel nono secolo, suffraganea della metropoli di Cesarea. Secondo le notizie dell' impero, Arat, o Aratha era città della Siria, o dell' Eufratense.

ARATORE, *Cardinale*. Qual sia la patria di lui non è gran fatto manifesto. Alcuni opinano ch'ei fosse ligure, altri genovese, altri con qualche fondamento lo vogliono di Milano, ed altri ancora lo fanno nativo di Brescia. Questi ultimi si appoggiano sull'autorità di un codice antico, di cui fa menzione il Mazzuchelli. Non v'ha dubbio però che attese allo studio in Milano, e ch'ebbe a maestro Deuterio. Cresciuto in sapere, sostenne le cariche importanti di causidico, e deputato della Dalmazia a Teodorico, ed altre molte, nelle quali fece mostra della sua eloquenza. Il Sommo Pontefice Vigilio, creato nel 540, che ne conosceva le rare virtù e la specchiata umiltà, ordinollo suddiacono Cardinale. Aratore scrisse in due libri la storia degli *Atti Apostolici*, a cui premise una elegia a Partenio, che lo avea

incoraggiato ad intraprendere quella fatica. Quest' opera scritta in versi era dedicata al Papa Vigilio, il quale prescrisse che fosse conservata nell' archivio della Chiesa Romana. Da alcuni documenti si raccoglie, che questi versi furono letti nella basilica vaticana ed in quella di s. Pietro in Vincoli. Abbiamo di lui anche un poema epico nel quale, malgrado la barbarie del tempo, si trova del sublime. Aratore finì la vita nel 556.

ARAXA. Città vescovile della diocesi d'Asia, situata nella Licia e suffraganea alla metropoli di Mire. Le si dà anche il nome di *Araxus*, ed abbiamo che sino dal V secolo fu eretta in vescovato.

ARBELLA. Città vescovile e metropoli della provincia di Adiabene, della diocesi di Caldea. Ai giorni nostri chiamansi Irbil quelle rovine, che ricordano l'antica sua grandezza. Il cristianesimo vi fu abbracciato sino dai primi secoli della Chiesa, e molti martiri lo difesero col loro sangue. È fama che la dottrina vangelica vi fosse predicata dall'apostolo s. Taddeo unitamente al suo discepolo Maris.

ARBOGA. Città di Svezia nella provincia di Westmanland. Quivi si celebrò un concilio sopra la disciplina, nel 1396, al quale fu presidente Enrico arcivescovo di Upsal. Tra gli altri statuti, venne proibito ai sacerdoti di benedire i matrimoni ne' tempi vietati, sotto pena di deposizione.

ARBOGASTO (s.), vescovo di Strasburgo, nacque nella Guienna o Aquitania altrimenti detta, da genitori di alto affare, cui sul volgere dell'anno 666 abbandonò per ricoverarsi in una foresta dell'Alsazia, la quale fu poscia detta *foresta santa* pei miracoli che il santo vi operò. Fabbricovvi un tempio in onore di Maria Vergine e di s. Martino di Tours, con un monistero arricchito in seguito per le donazioni di Dagoberto II, il quale, in rimerito della guarigione ottenuta dalle preghiere di Arbogasto a Sigeberto suo figliuolo caduto di cavallo, lo surrogò a Rotario vescovo di Strasburgo. Morì, ai 21 di luglio del 678, chiedendo di essere sepolto fuori della città sopra una collina, ove si facevano morire i malfattori: ma ne fu ben tosto diseppellito da san Fiorenzo suo successore, ed esposto a venerazione. Due secoli dappoi si tradusse una parte delle sue ossa nel monistero di s. Arbogasto, eretto di fresco; l'altra parte rimase a Surburgo, ove n'era stato deposto innanzi al decimo secolo l'intero corpo. La festa di questo santo ricorre ai 21 di luglio.

ARBORA, o ARBOREA. Città arcivescovile di Sardegna, posta sulla costa occidentale tra Cagliari a mezzogiorno, e Bosa a settentrione. Di essa non si veggono ai giorni nostri che le rovine. La sede vescovile di Terno eretta nel VI secolo, fu trasferita ad Arborea verso l'anno 1185, ma già Arborea avea ricevuto il grado arcivescovile da Gregorio VII. Ora l' arcivescovo ha la sua sede in Oristano (*Vedi*), ed ha per suffraganeo il vescovo di Usellis Alez. In questa città, oltre la cattedrale, vi erano una parrocchia, un seminario, nove conventi di frati, due di monache e cinque confraternite.

ARCA. Città vescovile appartenente alla diocesi giacobitica di Antiochia, appresso Melitene. Nel 1286 venne distrutta con altre sei città vescovili poste in quei dintorni.

ARCA. Città vescovile della seconda Armenia, istituita nel secolo V, e quindi fatta suffraganea della metropoli di Melitene. Nicolò V nel 1449 creò vescovo di questa città un certo Tommaso dell'Ordine di s. Francesco.

ARCA. Monistero nelle montagne di Persia. Si celebrò in questo un concilio, nel quale venne rimesso alla sua sede l' arcivescovo di Seleucia Abdjesus, che il re Beheram avea condannato a tetra prigione.

ARCADIA. Città vescovile dell'Illiria orientale, sulla costa occidentale dell'isola di Creta, suffraganea della metropoli di Gortina. Questa sede fu fondata nel IX secolo.

ARCADIO (s.), martire della Mauritania, vedendo nel suo paese infierire la persecuzione, si rifugiò in un romitaggio, ove tra la penitenza e l'orazione stette alcun tempo celato. In questo mezzo si seppe della sua fuga, e venuta alla casa paterna di Arcadio la soldatesca del paese, non vi trovò che un parente, il quale ricusando di manifestare il luogo ove Arcadio si fosse ritirato, fu posto in carcere e minacciato di morte. Arcadio avendo ciò risaputo, tra per desiderio di patire, e perchè non gli pareva dicevole lasciar pericolare il suo parente, recossi egli medesimo al cospetto del giudice. Poco ci volle perchè fosse condannato. Egli sofferì con intrepida costanza lo scempio, che d'ogni singolo membro ne fu fatto, e morì ai 12 di gennaio, commiserato dagli scherani medesimi. Il martirologio romano e parecchi altri martirologi d'Occidente ne fanno menzione il giorno stesso della sua morte. San Zenone attesta, che Arcadio fu martirizzato a Cesarea in Mauritania; ed alcuni asseriscono che il suo martirio accadde sotto Valeriano, o Diocleziano.

ARCADIO (s.). Questi sostenne il martirio con parecchi altri nell'anno 437, in cui Genserico re dei vandali infetto dall'eresia di Ario, infieriva contro i cattolici. A questo santo fu troncata la testa, e gli altri compagni in diverse maniere furon fatti morire. La loro memoria è onorata il 13 dicembre.

ARCADIOPOLI (*Arcadiopolitan.*). Città arcivescovile *in partibus* senza suffraganei, nell'isola di Creta, sotto il patriarcato di Costantinopoli. Era suffraganea della metropoli di Eraclea. Ebbe nome da Teodosio in onore di suo figlio Arcadio. Al tempo del primo concilio efesino era soggetta al vescovo di Bisa; nel V secolo ebbe un vescovo proprio, il quale poscia fu fatto arcivescovo nell' ottavo secolo, e coll'andar del tempo divenne metropolita.

ARCADIOPOLI. Città vescovile della diocesi e provincia di Asia, suffraganea della metropoli di Efeso. La sua sede vanta l'origine sino dal V secolo.

ARCANO (Disciplina dell'). Costume antico della Chiesa, in forza del quale i fedeli erano tenuti celare la conoscenza de' più alti misteri della religione. La stessa voce latina *Arcanum* altro non significa che *segreto*. Il Petavio, nella sua teologia dogmatica (tom. II, *Præf.* c. I, num. 5), propriamente fa conoscere in che consistesse. » Quanto » i misteri, dic'egli, diveniano più » sublimi e lontani dal comune intendimento, tanto più si teneva» no occulti, si nudrivan nel seno: » il loro insegnamento era più cau» to e nascosto, nè giammai senza » forte ragione si lasciavano scritti. » Laddove poi la scrittura fosse sta» ta indispensabile, si facea così

» strettamente, con prudenza tale
» ed oscurità, che senza la spiega-
» zione de' dottori non se ne aves-
» se potuto venire ad una chiara
» intelligenza. »

I misteri che si tenevano nascosti erano generalmente la Trinità di Dio, l'Incarnazione del Figliuolo; ed ecco il perchè gli apostoli non abbiano tramandato il simbolo in iscritto. Di più, i sacramenti ed in ispezieltà l'Eucaristia e 'l divin Sagrifizio; i loro riti, le cerimonie e persino l'orazione dominicale. Tutto ciò venia celato a' gentili, agli ebrei ed a' catecumeni stessi; però non a tutti egualmente. Gli apostoli predicando a' gentili parlano sul principio di un solo Dio creatore del tutto, nè punto della Trinità di persone. Veggansi i capi XIV, XVII, XXIV degli *Atti apostolici*. Se tengono parola agli ebrei, il sermone va più addentro, ed anzi provano colle Scritture la divinità del Messia, la sua eguaglianza e consustanzialità col Padre; quindi si tratta della Trinità di persone. Rispetto ai catecumeni poi, sebbene venissero istruiti ne' principali dogmi, tuttavia si usava con essi ancora una grande cautela. Non si dava loro il simbolo della fede, per mandarlo a memoria, se non alcuni giorni prima del battesimo; quasi lo stesso faceasi dell'orazione dominicale, e venivano separati da' fedeli ed esclusi dalla Chiesa nel tempo del sagrifizio. Perciò dopo la consacrazione della messa si recitava ad alta voce il *Pater noster*, che in altri tempi diceasi sempre a bassa voce. Di questo rito è rimasta tuttora la memoria nella nostra liturgia ed uffiziatura.

Dal fin qui detto si raccoglie quanto sia antica la disciplina dell' Arcano, che anzi vollero alcuni padri ripetere da Gesù Cristo medesimo, interpretando a favore della loro opinione quelle parole: *Nolite sanctum dare canibus*, Matth. VII, 6. Checchè ne sia, certo è che s. Giovanni Grisostomo (*Hom. VII*, in I Cor.) la fa discendere da' tempi apostolici, e s. Basilio (*Lib. de Sp. s.*) con Clemente Alessandrino (lib. V *Stromatum*) dal contenuto nel principio del capo terzo della prima lettera a' Corinti, provano che fosse in vigore al tempo di s. Paolo.

Rigorosissime erano le pene stabilite dalla Chiesa per quelli che trasgredivano i precetti di tale disciplina. Dessa li denominava *traditori* (*Vedi*), e la loro colpa venia considerata siccome un' apostasia. Quindi quel fervidissimo zelo di Tertulliano, di s. Epifanio, di s. Girolamo, di s. Atanasio nel raccomandarne la fedele osservanza, e nel rampognare gli eretici, che non si faceano scrupolo di apertamente violarla. Che se in qualche circostanza Giustino, Atenagora, Teofilo Alessandrino, Taziano e lo stesso Tertulliano dichiararono a' gentili i santi misteri, ciò solo fu fatto nelle gloriose apologie, che per la difesa della religione calunniata offersero al senato romano ed agl' imperatori, ciocchè per nulla opponevasi, ed anzi tornava in trionfo di quella sapientissima disciplina.

I motivi per cui fu essa introdotta nella Chiesa e tanto gelosamente guardata da' suoi pastori, si riducono a tre principali. Primo, perchè i venerandi misteri tanto incomprensibili all' umano intelletto, ed i riti che tutto spiravano semplicità non fossero derisi da' gentili e da chi non n' era appieno istruito. Secondo, per conciliar a quei

misteri una maggior riverenza. Così la pensava anche s. Agostino: *Adhibuimus*, egli dice, *tam sanctis rebus, atque divinis honorem silentii*. Terzo, perchè venisse eccitata la santa curiosità de' catecumeni a' quali si nascondevano, ed ardesse il loro zelo affine di meritarne più sollecitamente la conoscenza; ovvero, come dice s. Agostino, perchè tanto più ardentemente li desiderassero, quanto più onorevolmente loro si nascondevano.

Non si può per altro con tutta certezza precisare in qual tempo sia cessata questa disciplina. Alcuni opinano che nell'Oriente avesse fine verso il termine del quinto secolo, e nell'Occidente dopo la metà del sesto secolo. Però è più verosimile l'asserire che andasse in disuso a seconda che la religione prendea nei diversi luoghi maggiori o minori radici; quindi ora più presto ed or più tardi in proporzione del numero de' fedeli. *V.* Adriano Dande, *His. univers.* tom. I, *reflexion* ad lib. 2, *Hist. eccl. reflex.* 3; Girberto in Mantissa *ad principia theologiæ exegeticæ, de arcanis eccles. tradition.*; Hermano Scholliner, *De disciplina Arcani*, e Selvaggio, *Antiquit. Christianar.* lib. I, c. 19.

ARCEA. Città della Fenicia e sede di un vescovo maronita. Fu anche chiamata *Cesarea*, ed alcuni pensano che questo nome le venisse imposto per essere stata patria dell'imperatore Alessandro Severo. Il vescovo Elia del monistero di Marsulita è il solo, di cui ci resta memoria.

ARCEA. Città vescovile della diocesi d'Antiochia della prima Fenicia, la cui sede, eretta nel IX secolo, fu dichiarata suffraganea della metropoli di Tiro.

ARCHELAO (s.), vescovo di Cascar nella Mesopotamia, fiorì nel terzo secolo. Riscattò a gran prezzo settemila cristiani, che recatisi in un luogo di pellegrinaggio per impetrare da Dio la pioggia a rimedio della eccessiva siccità nel loro paese, furono presi dall' armata romana acquartierata a Cascar. Fece ogni opera per abbattere la dottrina di Manete manicheo, e lo confuse in sua presenza. Scrisse la storia di questa setta in siriaco, per la quale è annoverato da s. Girolamo fra gli scrittori ecclesiastici. È nominato a' ventisei di dicembre nel martirologio romano.

ARCHEONI ossia ARCHIONIO ANTONIO, *Cardinale*. Sortì i natali in Roma da una famiglia ragguardevole per la sua nobiltà e ricchezza. Le virtù, ond'era adorno, gli meritarono l'amore di Urbano VI, il quale dal vescovato di Aquino, lo trasferì a quello di Ascoli, nel 1386. Quivi si celebrò un sinodo, ov'egli fece varie leggi tendenti a rimettere la disciplina nel clero e nel popolo. Fulminò l' interdetto contro questa città, perchè gli era stato usurpato il castello della Croce soggetto alla sua giurisdizione; ma, conosciuto il pentimento dei rei, ben presto ritirò tale castigo. Bonifacio IX, nel 1390, lo trasferì alla chiesa di Arezzo, della quale però non prese mai il possesso, perchè i fiorentini aveano nominato a quella sede Angelo Ricasoli. Ritornò pertanto alla sua sede, da dove recossi a Roma, essendone stato eletto a vicario sì nello spirituale che nel temporale. Dopo questo impiego, a' 12 giugno 1405, da Innocenzo VII fu creato Cardinale prete del titolo di s. Pietro in Vincoli; ma non avea ancora compiuti due mesi di Cardinalato, quan-

do morì nello stesso anno 1405 in Roma, ove fu sepolto nella basilica liberiana innanzi all' altare di s. Girolamo. Il suo deposito è decorato di un epitafio in versi.

ARCHETTI Giannandrea, *Cardinale*, di nobile famiglia bresciana, ebbe i natali nel 1721. Dapprima sostenne la nunziatura in Polonia, poscia da Varsavia Pio VI lo spedì nunzio straordinario presso Caterina II imperatrice di Russia; e, giunto a Pietroburgo, ricevette le più onorevoli distinzioni, che si usano a' maggiori ambasciatori; onde si videro con soddisfazione rinnovarsi i tempi di Gregorio XIII, che spedì il celebre p. Possevino, a Giovanni Basilowitz. In questa missione l'Archetti riconobbe, in nome del Papa, il titolo imperiale ne' monarchi russi, e conchiuse altri rilevanti affari. Per rimunerare sì segnalati servigi, nel 1784 a' venti di settembre, Pio VI lo ascrisse al sacro Collegio col titolo di s. Eusebio; undici anni dopo lo creò vescovo di Ascoli e nel 1800 vescovo di Sabina. Morì nel 1805 nella città di Ascoli, mentre ancora amministrava quella chiesa, encomiato per animo grande, zelante del ministero ecclesiastico, ed adorno di altre virtù.

ARCHIAC Simone, *Cardinale*, visse nel secolo decimoquarto, ed apparteneva alla diocesi di Saintes nella Guienna. Fu canonico di Beziers e di Saintes, ove ottenne la dignità di decano, e poi promosso all' arcivescovato della chiesa di Vienna nel Delfinato. Dopo qualche tempo Filippo *il Longo* re di Francia, lo spedì oratore al Pontefice, con altri soggetti distintissimi. Quando era vescovo si tenne in quella chiesa il decimoquinto concilio generale. Da ultimo Giovanni XXII nella terza promozione da lui fatta in Avignone, a' 20 dicembre del 1320, lo promosse alla sacra Porpora col titolo di s. Prisca; ma per due soli anni visse in tale dignità. Il Panvinio non parla di questo Porporato, benchè ne lo ricordi Bernardo di Guidone, scrittore contemporaneo.

ARCHIATRO Pontificio, o primo medico del Papa. *V.* Medici, e Famiglia Pontificia.

ARCHIMANDRITA. È il superiore di un numero di abbati cui vanno soggetti monisteri. Egli si può chiamare anche abbate generale. Lo stesso nome derivato dal greco *archos* e *mandra*, *principe del gregge*, basta a dimostrarne la dignità. Ed era appunto presso i greci dove principalmente avea luogo tale appellazione.

Fanno memoria degli Archimandriti, Giustiniano *l. Reddentes*, § *Omnes vero*, *Cod. De summa Trinit.*, il concilio generale di Efeso e quello di Calcedonia, in cui dopo i vescovi sottoscrissero ventidue di essi. Da ciò si deduce quanto sia antica la istituzione di quel nome.

In Italia allora soltanto cominciò a venire in uso, quando Ruggero normanno I re di Sicilia, nel 1094, destinò certo Bartolommeo per superiore de' monaci basiliani, facendolo chiamare Archimandrita. A questo furono assoggettati quei monaci cogli abbati de' rispettivi monisteri, di cui parecchi v'erano in Sicilia ed in Calabria, ampliati ancora ed arricchiti per la regale munificenza, e sì agli uni che agli altri venne imposto il dovere di rinnovargli ogni anno l'obbedienza. Tale cerimonia avea luogo nella festa del ss. Salvatore, a' sei di agosto. Però col progredire de' tempi

essendosi di assai cangiate le cose tra que' religiosi, in luogo dell' antico Archimandrita, venne sostituito, con Pontificia autorità, un commendatario, da eleggersi nel monistero di s. Salvatore di Messina, in cui fu trasferita la giurisdizione dell' Archimandrita. Non sia discaro avere a questo luogo un' idea di quella distinta dignità.

L' Archimandrita di s. Salvatore in Messina è prelato secolare della terza specie. Egli gode quasi tutti i proventi, tranne il mantenimento pe' monaci; è giuspatronato del re di Sicilia, e per breve di Urbano VIII, de' 23 febbraro 1635, ha una diocesi propria con giurisdizione quasi vescovile, l' uso dell'abito prelatizio paonazzo, con rocchetto e mozzetta. Ne' pontificali adopera la mitra con gemme, bacolo pastorale e baldacchino. Porta la croce pettorale, dà la benedizione solenne e privata, e si fa portare dinanzi la croce astata di argento. Se interviene alle cappelle Papali, veste il rocchetto e la cappa magna, e siede il primo dopo i vescovi. Egli dipende immediatamente dalla Santa Sede. Il di lui palazzo in Messina gode l' immunità ecclesiastica del pari che gli episcopii: però non è obbligato alla personale residenza. Ciò fu definito dalla S. C. del Concilio, con decreto de'2 aprile 1634. Può istituire i concorsi pei beneficii vacanti nella sua quasi diocesi; nulladimeno gli manca la facoltà di concedere lettere dimissoriali pegli ordini, e di convocare il sinodo diocesano. Veggasi Benedetto XIV, *De Synodo dioecesana* lib. I, cap. II, n. 7. Che se quel Pontefice die' quest' ultimo privilegio al Cardinale Silvio Valente Gonzaga, fu soltanto personale; ed anzi gli venne proibito di esercitarlo dentro Messina, sebbene dovesse effettuarsi sempre in qualche luogo di sua giurisdizione. Pei successori Archimandriti, decise lo stesso Benedetto XIV, che non potrebbero appropriarsi tale facoltà se prima non ne avessero dal Sommo Pontefice ottenuto l' indulto.

Nel caso di sede vacante, i monaci basiliani ritengono il privilegio di eleggere, come nelle chiese cattedrali, un vicario capitolare del loro istituto, fino a tanto che venga fatta la istallazione dell' Archimandrita novello. Non ha guari era fregiato di questa dignità il Cardinal Emmanuele de Gregorio, il quale, compianto da tutti, cessò di vivere a' 6 novembre 1839. Veggasi Giulio Barluzzi, *Elogio storico del Cardinal Emmanuele De Gregorio*, Roma 1840.

ARCHINIMO e Saturo (ss.), martiri. *V.* Armogasto.

ARCHINTO Alberico, *Cardinale*. Trasse i natali in Milano, ed ottenne la laurea dottorale in Pavia. Recatosi in Roma, fu fatto protonotario apostolico, e da Clemente XII venne nominato vicelegato di Bologna. Poscia fu dichiarato ponente di consulta, ed in seguito, consecrato arcivescovo di Nicea, fu prescelto a nunzio alla corte di Firenze, da dove Benedetto XIV lo inviò colla stessa incombenza a quella di Polonia. Sette anni ei sostenne questa carica, dopo i quali fu richiamato a Roma perchè assumesse il governo di quella città. Il medesimo Pontefice Benedetto XIV, per premiarlo de' suoi servigi, a' cinque aprile 1756, lo creò prete Cardinale del titolo di s. Matteo in Merulana; e poi vicecancelliere della santa Romana Chiesa, annoverandolo alle principa-

li Congregazioni. In appresso ottenne l'onorevole incarico di segretario di stato di Benedetto XIV, nel qual posto meritò di essere confermato da Clemente XIII. Ma una morte repentina lo tolse all'amore de' suoi nel 1758 in età di anni sessanta, dopo essere stato Cardinale per trenta mesi. Nella basilica di s. Lorenzo esistono le sue spoglie mortali, le quali sono collocate presso l'altar maggiore sotto una lapide splendida ed elegante sulla quale trovasi scolpito un magnifico elogio, nonchè lo stemma gentilizio.

ARCHINTO Giovanni, *Cardinale*, d'illustre famiglia milanese, vide la luce nel 1736. Nel Pontificato di Clemente XIII fu destinato nunzio a Firenze; Clemente XIV lo fece segretario de' memoriali, e poscia suo maggiordomo. Pio VI lo decorò della sacra porpora, a' quindici aprile 1776. Dal titolo dei ss. dodici Apostoli, nel 1795, passò al vescovato di Sabina. Compì la sua vita l'anno 1799 mentre trovavasi in Milano.

ARCHINTO Giuseppe, *Cardinale*. Milano è la patria di questo illustre personaggio, il quale recossi in Baviera, ed affine di apprendere ambe le leggi passò nella città d'Ingolstad. Ottenuta la laurea dottorale, egli intraprese il viaggio di quasi tutta l'Europa allo scopo di conoscere i costumi e l'indole di quei popoli. Finalmente si condusse in Roma, ove Innocenzo XI a lui congiunto per sangue, lo fece vicelegato di Bologna, e lo provvide delle abbazie di s. Giovanni di Vertema nella diocesi di Como, e di s. Giovanni delle Vigne in quella di Lodi. In seguito gli fu conferita la nunziatura di Toscana; poscia da Alessandro VIII ottenne quella al senato veneto, e da Innocenzo XII fu incaricato dell'altra alla corte di Spagna. Nel disimpegno di questi onorevoli impieghi ei mostrossi fedele alla Santa Sede. In ricompensa de' suoi servigi, il medesimo Sommo Pontefice Innocenzo XII lo elesse arcivescovo di Milano, ed ai quattordici gennaio 1699, creollo prete Cardinale del titolo di santa Prisca, e lo ascrisse alle Congregazioni dei vescovi e regolari, del concilio, di Propaganda ed altre. Lo zelo, la costanza e la fermezza, onde governò la sua diocesi, gli cattivarono l'amore e la stima di tutti. Fu presente al conclave di Clemente XI, il quale spedillo all'imperatore Carlo VI in qualità di legato *a latere*, e poscia fregiato dello stesso onore lo inviò al congresso di Nizza di Provenza ad assistere alle nozze tra Filippo V re di Spagna, e la principessa di Savoja. Finalmente compì la sua carriera mortale in Milano, nel 1712, e fu sepolto nella cattedrale, nella cappella di s. Caterina da Siena. Di questo Cardinale esistono manoscritte alcune lettere, le quali trattano di affari importantissimi della Chiesa, nonchè la narrativa della legazione di Nizza. L'Argelati fa menzione eziandio di altre opere, prodotte in luce dal Porporato medesimo.

ARCHIVI della Santa Sede. L'Archivio è il luogo dove si conservano le scritture, ma segnatamente le pubbliche. Nè v'ha cosa più utile e conveniente che la conservazione delle carte, fedeli depositarie degli avvenimenti, tramandanti alla posterità i fasti della storia. Tutti i popoli, che strinsero la società loro con leggi scritte, ebbero Archivi, dove i scientifici, e vetusti scritti loro vennero gelosamente custoditi. Quindi a maggior guarentigia di

questi, nella Giudea la santa arca, il sacro tabernacolo, e l'augusto tempio di Gerusalemme; in Grecia il famoso tempio di Delfo, il celebratissimo Areopago, il gazzofilacio; in Roma il famigerato Campidoglio, il tempio di Minerva, la reggia dei Cesari, le chiese cristiane, ed i palazzi dei Pontefici erano tanti Archivi. *Archiota* si chiamò l'Archivista, cioè il custode delle scritture pubbliche, ed anche *Cartulario* (*V.* Archivista). Il quarto romano Pontefice s. Clemente I, eletto ai 17 maggio dell'anno 93 di Cristo, istituì in Roma sette notari, per raccogliere gli atti dei martiri, e registrarli ne' fasti della Chiesa, onde ebbero origine i martirologi, ed i protonotarii apostolici. S. Antero greco Papa del 237, patì il martirio ai 3 gennaio del 238, per ricercare con zelo e diligenza, e riporre negli Archivi delle chiese gli atti dei martiri raccolti con somma fedeltà dai notari; e si ha memoria che a' suoi tempi nella basilica lateranese conservavasi già un Archivio, che dicevasi promiscuamente *Bibliotheca*, *Archivium*, e congiuntamente *Bibliotheca et Archivium*.

La biblioteca Pontificia, che si vuole cominciata dal principe degli apostoli s. Pietro, ed in cui si raccolsero poco a poco i codici, gli evangeli, le epistole, e gli atti apostolici, le decretali e costituzioni sinodali con altri simili decreti Pontificii, chiamossi ancora *Archivio della Santa Sede*, o *Scrinio santo*. Questo luogo era senza dubbio il fonte della ragione canonica, dal quale in tutte le occasioni traevasi ciò, che bisognava pel retto uso della fede, e della ecclesiastica disciplina. Afferma il dottor della chiesa s. Girolamo, il quale fu segretario di s. Damaso I del 367, che per le risposte alle lettere cui il Papa riceveva dai concilii e dalle chiese da tutte le parti del cristianesimo, si era a suo tempo ricorso all' Archivio romano da lui chiamato *Chartacium*, nel quale si custodivano i concilii generali sì per lo scioglimento delle controversie, e sì per conoscere se qualche canone fosse alterato. Alla fede di questi scrigni si appellò s. Bonifacio I del 418, allorchè scrivendo a Rufo di Tessalonica, volle provargli avere la sede apostolica costituito il vescovo di Tessalonica suo vicario nelle provincie dell' Illirico Orientale, dal suo predecessore s. Innocenzo I. Nel concilio romano, celebrato da s. Gelasio I, nel 494, con settanta vescovi, in cui si dichiarò quali erano i libri sacri dell' uno e l'altro testamento, quali i libri dei santi padri ricevuti dalla Chiesa, e quali gli apocrifi, frequentemente si fa menzione dell'Archivio, e scrinio romano, dei bibliotecarii, degli scribi e notari e degli scrinarii.

Rimontando poi a' tempi anteriori del mentovato s. Damaso I, abbiamo inoltre, che s. Giulio I, il quale fiorì nel 336, col dare a' notai l'incombenza di raccogliere tuttociò che alla sede apostolica si riferiva, e di guardar con diligenza gli atti, le cauzioni, gli istrumenti, le donazioni, i legati ed altre tradizioni, e le testimonianze autentiche, fece argomentare al dotto Cenni tom. I, pag. 76, il principio formale della biblioteca, ed Archivio della Santa Sede. Gli scrinarii, che n'erano i custodi in numero di dodici e facevano pubblici istromenti come notari, avevano il loro capo col nome di *Protoscrinarius*. Questi però al presente sono i protonotarii apostolici partecipanti, i quali seb-

bene nella loro istituzione doveano scrivere gli atti de' martiri, cessate le persecuzioni, scrivevano le bolle apostoliche come si raccoglie dall' epistola di Sergio IV, nella quale si leggono le seguenti parole: *Scriptum per manus Benedicti notarii regionarii, et scriniarii S. R. E.* Il capo di questo Collegio era il cancelliere chiamato *Cancellarius, Archivista, Protoscrinarius, Bibliothecarius.* Che l' Archivio poi si conservasse presso il romano Pontefice, l'abbiamo anche dal seguente fatto.

Nei secoli settimo e ottavo i Pontefici Adriano I, ed Eugenio II unirono insieme quante memorie seppero rinvenire riguardanti i censi, e i diritti della Chiesa Romana, ed i nomi di Biblioteca ed Archivio si leggono uniti, essendo conosciuto per primo bibliotecario san Gregorio II eletto nell' anno 715. Il Cardinal Anastasio del titolo di s. Marcello per aver depredato il Patriarchio lateranese e rubate le sinodali scritture che ivi conservavansi nell' Archivio, in un concilio dell' 868 in Roma sotto Adriano II, fu sentenziato. Quando poi il Pontefice Innocenzo IV nel 1245 recossi al concilio generale di Lione, volle seco i principali diplomi, e privilegii imperiali, reali, e dei principi benemeriti della Sede Apostolica, come si ha dall' annalista Rinaldi, e ciò per convincere Federico II che impugnava le donazioni, e diritti della Romana Chiesa; l' importanza de' quali diplomi fu riconosciuta dai padri del concilio.

In progresso di tempo l' Archivio della Santa Sede, dal palazzo lateranese, passò ad Avignone, dappoichè Papa Clemente V, nel 1305, vi fissò la sua residenza. Come essa fu poi restituita in Roma da Gregorio XI nel 1377, la maggior parte delle scritture rimase in Avignone. Successivamente gli scritti della Chiesa Romana, e della sovranità Pontificale, si conservarono in varii luoghi di Roma, presso i rispettivi tribunali e principali uffiziali della medesima.

Ma i registri Pontificii, le molte altre carte, e diplomi, e i libri della biblioteca, che rimasti erano in Roma dopo l' assenza de' Papi nell' universale sconvolgimento, vennero insieme al tesoro della Chiesa Romana portati in Assisi. Alcune carte, e diplomi per ordine di Giovanni XXII erano stati spediti ad Avignone, e nel 1320 gli Assisinati, sotto pretesto di guerra, rubarono il tesoro, e le robe della Santa Sede, nè furono sufficienti i reclami di Giovanni XXII, e del suo successore Benedetto XII. Soltanto riuscì a quest' ultimo ricuperare parte de' registri, rimanendo il resto ad Assisi, con preziosi originali. Certo è che nel Pontificato di Urbano V, predecessore immediato del mentovato Gregorio XI, nel palazzo d' Avignone si custodivano gelosamente le carte dell' Archivio della Chiesa romana, e di queste molte furono richiamate a Roma nel XV secolo da Eugenio IV. Quando poi Sisto IV nel 1471 fece costruire nel palazzo vaticano i locali per la biblioteca pubblica, e secreta, *vaticana*, e *palatina*, era in questa disposto l'Archivio disordinatamente in tanti armadii, e si congettura che la custodia di esso fosse devoluta al Cardinal vice-cancelliere (*Vedi*). Da Sisto IV in poi sebbene l'Archivio e la biblioteca stessero in un medesimo luogo, come negli antichi tempi,

ed avessero gli stessi custodi, tuttavolta le camere che li contenevano erano separate e distinte, chiamandosi *camere secrete* quelle in cui stava l' Archivio, e *biblioteca secreta* il sito della biblioteca, come, nel 1513, fu stabilito da Leone X.

Ma i diplomi originali, e le carte preziose, dispose Sisto IV, che fossero custoditi con maggior diligenza, facendoli a tal uopo trasportare in Castel s. Angelo, dopo aver ordinato al protonotario Fieschi che fossero trascritti in buona forma in tre grossissimi volumi; e, nel 1485, Innocenzo VIII fece aggiungere dallo stesso prelato, al fine del terzo una rubricella delle bolle de' vicariati, ed infeudazioni fino a Papa Eugenio IV eletto nel 1431. Fu poi tal' operazione rifatta dal Platina, che il mentovato Sisto IV avea nominato bibliotecario, col titolo: *Privilegia Pontif. et Imper. ad dignitatem S. R. E. spectantia.* Ed è questa la precisa epoca ed origine d'uno degli Archivii Pontificii, e del più secreto collocato in Castel s. Angelo, ove già nel Pontificato di Giovanni XXIII, verso l'anno 1413, si fa menzione esservi stati depositati varii libri camerali. Primo custode di quest'Archivio di Castel s. Angelo fu il Platina, e quindi i suoi successori nella presidenza della biblioteca vaticana, come Fedro, e Beroaldo; e scrinario e bibliotecario fu pure il pad. Zanobi Acciaioli dell'Ordine de' predicatori, il quale per comando di Leone X nel 1518, e 1519 ripose in Castello altri diplomi importanti; indi riordinò tutto in tanti sacchi di varii colori, chiusi in uno scrigno ferrato, e compose un nuovo inventario, riportato dal Montfaucon nella sua *Bibliotheca bibliothecarum* p. 202.

Levati adunque dalla biblioteca secreta i diplomi e le carte originali, rimasero in essa i registri, ed altri libri camerali. Gran parte ve n'era ancora in Avignone, e molti dall'epoca di Martino V del 1417, sino a Giulio II del 1503, stavano nell' Archivio della camera apostolica, il cui catalogo fatto nel 1516 si legge nel t. XXII delle bolle di Leone X pag. 322. Altri esistevano presso il collegio de' segretarii, altri nella cancellaria, altri nel guardaroba del palazzo apostolico, con tutte le scritture riguardanti la Sicilia e le cose più rilevanti delle segretarie di stato, ed altri in fine in varii luoghi, particolarmente nelle abitazioni de' nipoti, ed eredi de' Pontefici. Ma poichè la separazione dei locali diè luogo al deperimento di tanti importanti documenti, il Pontefice Pio IV, *Medici*, milanese, eletto nell' anno 1559, bravo giureconsulto, storico eloquente, fra gli abbellimenti da lui generosamente fatti al palazzo vaticano, con saggio accorgimento, divisò di costruire nel medesimo un Archivio, *eorum omnium quæ ad sedem apostolicam quoquo modo pertinent*, dando ordine nel 1565 al Cardinal Marc'Antonio Amulio, cui due mesi dopo diè anche la protettoria della biblioteca, di far ricerca per ogni dove di libri e carte, prendendoli dalla biblioteca vaticana, dall'Archivio di Castel s. Angelo, dal Pontificio guardaroba, da tutto lo stato, e, se fosse stato possibile, da tutto il mondo, facendone anche opportunamente trascrivere. Molti originali ritrasse eziandio dagli Archivii, principalmente di Rimini, Bologna, Assisi, Perugia, Anagni, Viterbo, Ravenna e Macerata, come quelle che per la mag-

gior parte servirono a residenza di molti Pontefici.

Quindi col breve 28 settembre 1565, *Universis et singulis*, il detto Pontefice significò ai superiori degli Ordini religiosi l'incarico dato al dotto Cardinale Amulio, affinchè concedessero libero accesso nelle biblioteche ed Archivi agl' inviati di lui e lasciassero loro copiare quanto stimassero opportuno. *V.* l'*Amadesi* nel t. I, p. 242 *della Cronatassi degli arcivescovi di Ravenna.*

Ma mentre il Pontefice con tanto impegno si occupava in sì utile divisamento, fu assalito da una febbre catarrale, che dopo otto giorni lo tolse di vita la notte del 9 dicembre 1565 in età di circa sessantasei anni. Succedette a lui s. Pio V, *Ghislieri*, il quale intorno gli Archivi coltivando le idee grandiose del suo antecessore, dopo averle modificate in parte, a' 10 maggio 1566, commise a Mario Lazzarini l'esecuzione del progetto. Nondimeno ai 19 agosto 1568, pubblicò il *motu proprio*, *Cum de litteris et instrumentis omnibus*, onde prescrisse un diligente inventario e gl' indici relativi di tutti i libri, carte, istrumenti e scritture esistenti negli Archivi di Roma, di Avignone, dello stato e dei privati. Addossò tale incarico a Carlo Grassi vescovo di Montefiascone e ad Antonio Camaiani presidente della Camera con amplissime facoltà, e volle che si tenesse conto altresì dei nomi, dei luoghi e delle persone che possedevano preziosi documenti, affinchè ad ogni uopo si potesse profittarne. Da ciò per altro si conosce che dal vasto piano di Pio IV siasi limitato Pio V ad ordinare degl' inventarii, non volendo per moderazione appropriarsi i documenti delle città, dei vescovati, dei monisteri, e delle private famiglie religiose e nobili. Da Avignone non pertanto fece trasportare molti volumi delle bolle e dei brevi dei sovrani Pontefici. Gregorio XIII, che nel 1572 successe a s. Pio V, pensò anch'egli a raccogliere monumenti per l'Archivio, e nel 1575 estese le sue diligenze persino in Liegi, ove erano state portate le carte del Pontificato di Adriano VI, da Teodorico Ezio liegese, suo segretario. Istituita, come si disse, dai Sommi Pontefici una libreria, questa poscia fu trasportata al Vaticano, e vedendo il magnanimo Sisto V di Montalto, l'incremento a cui essa era giunta per le sollecitudini di Pio IV, deliberò di trasportarla in quella parte del palazzo che chiamasi *Belvedere*, erigendo una fabbrica maestosa, e ben degna di lui. A sì sontuosa biblioteca Sisto V congiunse l'Archivio della Santa Sede, nel quale in ampie stanze volle che si conservassero coi debiti riguardi da un archivista a ciò deputato le scritture, i diplomi de' sovrani, i concordati, i diplomi ed i registri dei Romani Pontefici, e le lettere autografe che questi riceverono da' principi; le corrispondenze delle nunziature, e ciò che riguarda la reverenda Camera apostolica, come delle legazioni, e governo delle città dello stato ecclesiastico, gli atti del concilio di Trento, senza fare dettaglio di tutte le carte preziose, e di sommo rilievo, che questo Archivio contiene.

Erano stati da Sisto V affittati gli Archivi urbani delle scritture di tutto lo stato Pontificio a Paolo Falconieri nobile fiorentino. Ma conoscendo la necessità di creare un reggente dei detti Archivi, il quale giu-

dicasse sulle controversie che insorgessero, e servisse di freno ai notari, affinchè producessero le copie dei contratti stipulati da essi all'Archivista, scelse perciò il prelato Fabio Orsini referendario del numero dei settanta, e creando questo ufficio in perpetuo vacabile, col disposto della costituzione *Solicitudo ministerii pastoralis*, data ai trentuno ottobre 1588, presso il Bollario romano tomo V parte I pag. 17, lo conferì per primo all'Orsini medesimo pel prezzo di scudi 25000, unendovi un emolumento di cento scudi mensili, oltre gl'incerti provenienti dal medesimo uffizio, ed oltre la facoltà di conoscere e decidere qualunque controversia potesse insorgere per occasione di detti Archivi.

L'Archivio voluto da Pio IV, ad onta delle sollecitudini de' suoi successori, non si fece mai completamente, giacchè si limitarono a riunire moltissimi, e preziosi materiali per esso. Il merito dell'esecuzione devesi alla vasta mente, e al concepimento di Bartolomeo Cesi, tesoriere di Clemente VIII, cioè dell'erezione di un più ampio e spazioso Archivio collocato da lui sotto Paolo V nell'appartamento de' Cardinali bibliotecari, del quale però si parlerà in appresso. Ma parlando di quello di Castel s. Angelo, ebbe anche questo perfezione regnante lo stesso Clemente VIII, e ce ne assicura il Vittorelli nelle *addizioni* al Ciacconio tom. IV. pag. 307. Fu pertanto il vecchio Archivio della mole adriana allogato in una gran camera rotonda, ricoperta da ogni parte di profondi, e bellissimi armadii, ricchi di graziosi intagli, di metalli, e di dorature, essendo stato architetto, e capo mastro di sì nobile lavoro Baldassarre Telarini o Teborini di Lugo, come fu scoperto dal dotto archivista Gaetano Marini, in una iscrizione de' 22 settembre 1592: nome che l'autore avea nascosto fra due tavole, e che solo si rinvenne nel 1799, allorchè l'Archivio in un sol giorno fu trasportato al Vaticano, mediante la diligenza di tal archivista, com' egli stesso manifesta in una sua Memoria, pubblicata dal suo degno nipote, e successore Marino Marini, negli *Aneddoti della sua vita*, Roma 1822 pag. 189.

Avendo pertanto Clemente VIII apparecchiato sì conveniente luogo al nuovo Archivio, ne parlò a' Cardinali in concistoro, come avea fatto Pio IV quando si era proposto erigere anche un Archivio pegli affari concistoriali. Le prescrizioni pertanto di Clemente VIII nel riunire documenti per l'Archivio di Castel s. Angelo, furono rinnovate da Paolo V nel 1616, che inoltre fece diligentemente porre in ordine l'Archivio. Primo prefetto di esso fu lo stesso Cesi, per ordine del quale Domenico Rainaldi, che era stato nominato custode della biblioteca vaticana fino dai 7 luglio 1592, die' principio all'indice. Elevato alla porpora il Cesi, a' 5 giugno 1596, divenne archivista il medesimo Rainaldi, ricevendo dal Papa facoltà di prendere dall'Archivio della Camera tre volumi per volta, per estrarvi quanto credeva opportuno collocare nell'Archivio. Morì nel 1606, e gli successe l'Adriani; nel 1608 divenne archivista Silvio de Paoli, il quale compì l'indice nel 1610. Indi fu data tal carica al dotto Michele Lonigo, sebbene vuolsi piuttosto che abbia lavorato nell'Archivio, di quello che sia stato archivista prefetto del Castel s. Angelo. Quindi nel 1621

Gregorio XV ne die' le chiavi al Cobelluzzi segretario domestico del Papa. Nicolò Alemanni custode della biblioteca vaticana, e dell'Archivio vaticano, ebbe anche l'Archivio di Castello, però sotto la dipendenza del Cobelluzzi divenuto Cardinale. Nel 1626 l'Archivio fu dato a Gio. Batista Gonfaloni, che s'ebbe a coadiutore e successore Carlo Cartari, cui nel 1694 successe Raffaele Fabretti. Indi lo furono Domenico Riviera, poi Cardinale, Nicolò Antonelli egualmente poscia fregiato della porpora, al quale Benedetto XIV, nel 1752, die' in coadiutore il nipote Leonardo Antonelli, ancor esso elevato al Cardinalato, dignità che pur meritò Giuseppe Garampi di Rimino, già archivista del Vaticano, fatto di quello di Castello da Clemente XIII, nel 1759.

Fu egli che nel partire, l'anno 1772, per la nunziatura di Polonia, consigliò Clemente XIV a fare un chirografo, col quale disponesse che gli Archivi di Castel s. Angelo, e Vaticano, rimanendo ne' loro luoghi, venissero ad essere uno solo, ma custodito da due prefetti con egual emolumento e giurisdizione, e coll' obbligo d' un sostituto. Il Papa volendo beneficare un suo vecchio amico nominò prefetto d' ambedue don Marino Zampini, e nel medesimo giorno gli die' in coadiutori Calisto Marini di Pesaro, e Gaetano Marini di s. Arcangelo. Quest' ultimo nella romana repubblica fu riconosciuto prefetto de' due Archivi, ed inoltre venne nominato presidente del museo, e della biblioteca vaticana, e fu assai benemerito, come si accennò, di riunire quello di Castello all' altro del Vaticano, nel punto che i francesi volevano rendersene padroni; finchè Pio VII, nel 1800, lo confermò in primo custode della biblioteca, ritenendo la prefettura degli Archivi riuniti presso di essa. Si vide allora nuovamente la biblioteca vaticana, e gli Archivi sotto la custodia della stessa persona, come era avvenuto più volte al cominciar del secolo XVIII.

Ritornandosi a parlare dell' Archivio vaticano, si sa che Paolo V, *Borghesi*, romano, assunto al Pontificato nel 1605, ampliò le camere del palazzo vaticano e la biblioteca per consiglio del mentovato Cardinal Bartolomeo Cesi romano, che nel 1611 separò nuovamente l' Archivio apostolico, che tenevano in consegna i custodi della biblioteca, facendovi rinchiudere i più segreti monumenti della santa Sede, che si trovavano in diversi luoghi dispersi, e facendolo abbellire di pitture esprimenti quanto la Sede apostolica possiede per diritto e per censo, facendovi trasferire dalla libreria segreta vaticana, e dall' Archivio della Camera i registri delle bolle da Innocenzo III del 1198 a Sisto V del 1585, diversi volumi presi dall' Archivio di castello, e dal guardaroba Papale; onde a memoria di tal provvidenza, sopra la porta di esso Archivio, fu collocato un busto di bronzo rappresentante il detto Papa Paolo V.

L'Archivio vaticano è compreso in varie stanze, nelle quali vi sono tre grandi dipinti. La prima è ornata nella volta di vari grotteschi, e nelle pareti laterali vi sono otto quadri dipinti a fresco. Nel primo si rappresenta Casimiro re di Polonia, che rende tributario alla s. Sede il suo regno, come spiega l' iscrizione appostavi. Nel secondo viene espresso Carlo Magno, che conferma ed

amplifica la donazione fatta da suo padre alla Chiesa Romana. Nel terzo la donazione dell' Esarcato e della Pentapoli fatta da Pipino. Nel quarto la restituzione delle Alpi Cozie a Giovanni VII fatta da Ariperto re de' longobardi. Nel quinto la donazione fatta da Enrico d' Assia di alcuni castelli ad Urbano VI. Nel sesto Reginaldo re di Anglesey, che dona il suo regno alla medesima santa Sede. Nel settimo Giovanni re d'Inghilterra, che le rende tributario il suo regno sotto Innocenzo III. Nell'ottavo ed ultimo si rappresenta Adriano IV, che concede in feudo il regno d' Ibernia ad Enrico II re d' Inghilterra.

Nella seconda stanza vi sono sette quadri. Il primo esprime la donazione della contessa Matilde a Gregorio VII. Il secondo, Demetrio duca di Candia e di Dalmazia da Gregorio VII dichiarato re, il quale promette di pagare un annuo tributo alla Chiesa Romana. Il terzo, la donazione del suo regno fatta da Stefano I re di Ungheria alla Santa Sede sotto Silvestro II. Il quarto, il duca di Boemia Wratislao II, che promette al Pontefice Nicolò II di pagare un tributo alla Chiesa. Il quinto, Alessandro III, che dà il titolo di re ad Alfonso duca di Portogallo perchè avea reso tributario alla Santa Sede il suo regno. Il sesto, l'atto d'Innocenzo II, che dà il titolo di re a Ruggero conte di Sicilia. Il settimo, Pietro re d'Aragona che sottopone il suo regno a s. Pietro con pagare un annuo tributo. Sopra la porta di questa stanza c'è l'arme del Cardinal Borghese, nipote di Paolo V bibliotecario di quel tempo. Nelle stanze superiori, come diremo, si conservano le lettere delle nunziature, e nella quinta di esse evvi l'arme del Cardinal Flavio Chigi, nipote di Alessandro VII.

Passando alla terza stanza, è essa guernita di undici quadri dipinti sul muro. Nel primo si vede l'imperatore Federico II, che giura solennemente di mantenere e difendere tutte le donazioni fatte dai suoi antecessori alla Chiesa. Nel secondo, Ottone IV imperatore, che fa la stessa promessa ad Innocenzo III. Nel terzo, Enrico I imperatore, che non solo conferma le donazioni mentovate, ma nuove ne aggiunge a Benedetto VIII. Nel quarto, Ottone I imperatore, che fa lo stesso a Giovanni XII, e di più ricupera alla Chiesa ciò che le era stato violentemente rapito. Nel quinto, Lodovico Pio, che conferma con diploma le donazioni di Carlo Magno suo padre, e di Pipino suo avo a favore della Chiesa. Nel sesto si veggono le famose beneficenze di Costantino Magno alla Santa Sede. Nel settimo, l' incoronazione e la conferma delle donazioni di Carlo IV imperatore. Nell'ottavo, un ambasciatore di Alberto re dei romani, che conferma le dette donazioni, e riconosce dalla s. Sede la facoltà conceduta ai sette elettori. Nel nono, la conferma medesima di Enrico VII. Nel decimo, quella di Ridolfo I fatta per mezzo d'un frate minore. Nell'undecimo finalmente è disegnata la conferma medesima fatta da Guglielmo re dei romani. Oltre le suddette stanze, ve ne sono altre venticinque appartenenti all' Archivio.

Lo stesso Paolo V, fondatore dell' Archivio vaticano, dispose che il prefetto di esso fosse il primo custode della biblioteca nel modo, che lo era già del vecchio Archivio, o sia della biblioteca secreta. Però da Baldassare Ansidei, custode della biblioteca fino dal 1606, comincia la

serie de' prefetti degli Archivi, che brevemente qui riporteremo per non interrompere la narrativa, come facemmo parlando di quello di Castel s. Angelo, e poi si ripiglierà quanto riguarda l' Archivio vaticano, ed altri Archivi. Gli successe l' Alemanni, figurando il Lonigo sotto ambedue quasi altro Archivista.

Nel 1626, Urbano VIII die' la carica a Felice Contelori, ma nel 1630 avendo dato il commissariato di Camera, e la custodia della biblioteca a Orazio Giustiniani, decretò che da allora in poi fosse la prefettura dall' Archivio separata dall' altra della biblioteca, ma soggetta sempre al Cardinal bibliotecario. Innocenzo X, nel 1644, die' l' Archivio a Tommaso Centofiorini suo maestro di casa e segretario de' memoriali. Nel 1656 Alessandro VII vi pose Domenico Salvetti, e, nel 1666, Giovanni Bisaiga, già sostituto de' due ultimi predecessori. La sopraintendenza però l' ebbe Francesco Ravizza, senza esercitarla. Essendo egli spedito, nel 1670, nunzio in Portogallo, Clemente X fece supplire Pierfrancesco de Rossi avvocato fiscale, quasi prefetto. Indi con breve nominò archivista Giuseppe Vallemani suo cameriere segreto, ma tuttavolta il Bisaiga continuò nell' esercizio sino al 1691, col titolo di *pro-custode*, o *vice-prefetto*. Lo stesso titolo portò Tommaso de Juliis, che morì nel 1712, ed era stato aiutato dal nipote Antonio, che si nominava *Custode*. Clemente XI dichiarò prefetto Giacomo Antonio de Pretis, cui nel 1727 succedette il fratello Pietro Donnino, che, nel 1742, ebbe in coadiutore Filippo Ronconi, morto nel 1751. Entrò allora in possesso dell' Archivio il prelodato dottissimo monsignor Garampi, che fu successo da quelli menzionati di sopra, parlandosi de' prefetti di Castello. E Gaetano Marini meritamente ebbe in successore nella prefettura dell' Archivio segreto del Vaticano il suo nipote Marino Marini canonico di s. Pietro, cui poi fu aggiunto col titolo pure di prefetto, l' altro prelato Pierfilippo Boatti. *V.* ARCHIVISTI.

Urbano VIII, nel 1625, istitù nel Vaticano l' Archivio dei Cardinali per servizio di essi nel conclave, ed istitù ancora l' Archivio e la depositaria Urbana. Fu questo Papa, che riunì nell' Archivio vaticano le bolle registrate per via segreta, che si tenevano da' segretari apostolici, da Sisto IV a s. Pio V, e tutti i libri, registri, e minute de' brevi da Alessandro VI, creato nel 1492, all' anno 1567, tolti dalla segretaria de' brevi, e parecchi volumi fatti venire dall' Archivio d' Avignone. Tornisi ora a ragionare dell' Archivio vaticano, e degli altri principali di Roma.

Mentre regnava Alessandro VII, *Chigi*, di Siena, eletto nel 1655, non essendovi sino a quel tempo luogo determinato, in cui si dovessero conservare le lettere dei Sommi Pontefici, ai nunzi ed agli altri ministri apostolici, e di questi al Papa e ai segretari di stato, non che quelle de' Cardinali legati, vescovi, governatori, principi, particolari ec., seguendo il divisamento di Urbano VIII, il quale, nel 1628, avea scritto a' nunzi che dai loro Archivi delle nunziature spedissero copia delle lettere, Alessandro VII stabilì di riporre tutto nell' Archivio vaticano, in cui fossero conservate. A dir vero grandi inconvenienti esso prevenne, perocchè i parenti dei defunti Pon-

tefici riputando le carte della nunziatura parte dell'eredità, o di particolare diritto, se le trasportavano alle loro case, e quindi di molti trattati non lasciavano notizia in palazzo a' successori. Il perchè Alessandro VII ne concepì l'idea sin da quando era segretario di stato, e buona quantità di carte avea acquistate da varie famiglie Pontificie, principalmente dalla casa Barberini e dalla eredità del Cardinal Montalto nipote di Sisto V, perciò che riguardava i Pontificati di Sisto V, e di Urbano VIII, facendone di tutte un corpo, insieme alle bolle, brevi, e scritture camerali. Dipoi vi si aggiunsero anche gli atti concistoriali, i diarii de' maestri di cerimonie, ed i mss. delle biblioteche Pio, Carpegna e Ciampini.

Pegli atti poi delle Congregazioni Cardinalizie, che prima conservavano nelle case loro i rispettivi segretari, Alessandro VII fondò parimenti degli Archivi, secondo il numero delle stesse Congregazioni. Tuttavia molte congregazioni Cardinalizie in luoghi determinati tengono i loro Archivi, particolarmente quelle della sacra inquisizione, e di Propaganda, che li hanno nei rispettivi palazzi.

Passiamo a dire alcuna cosa sugli altri Archivi di Roma, e sul prelato presidente di essi, posto che sotto Sisto V vedemmo venale, e che cessò di esserlo, quando Innocenzo XII proibì la vendita degli uffizi. Per togliere tutti i raggiri nelle liti e tutte le spese in esse superflue, avea Clemente XI, Papa del 1700, creato un Cardinal visitatore, che esaminasse tutti gli Archivi dei tribunali ed uffizi dei curiali e notari. Non avendo ciò giovato, il Pontefice Benedetto XIII, a' 4 febbraio 1726, rinnovò l'incarico al Cardinal visitatore col disposto della costituzione, *Summi Apostolatus*, che si legge nel tomo XII pag. 66 del Bollario romano, inculcando con essa tutta la maggior diligenza in cosa sì grave e delicata, imponendogli un anno per eseguirne l' operazione. Quindi è che, terminata la visita, il Papa ai 28 aprile 1727, colla costituzione, *Cum nostrum*, Bollario magno tom. X p. 337, oltre ai decreti del Cardinal visitatore degli Archivi, molti altri ne stabilì, per la retta amministrazione della giustizia, e pegli uffiziali della curia romana, contenuti in quindici capitoli.

Il cavalier Lunadoro, nella sua relazione sulla corte di Roma, ecco quanto ci dice sul prelato presidente degli Archivi, ch' è sempre un chierico di Camera. » Monsignor presidente degli Archivi è destinato alla custodia dei medesimi, e si adopera tutt' ora perchè rimangano intatti i pubblici stromenti, i chirografi e le scritture d' ogni Archivio dello stato ecclesiastico ».

Clemente XIII fra i benefizi, che nel 1768 compartì al tribunale degli uditori di Rota, assegnò due comode stanze sopra la scala regia del palazzo quirinale, per l'Archivio segreto della sacra Rota, in luogo di alcuni armadii, nei quali si custodivano con angustia tutte le più gelose scritture di questo tribunale, facendovi mettere sulla porta esteriore una semplice iscrizione, che dinotasse soltanto il luogo e tempo di questa concessione. Pio VI intento per singolar maniera alla conservazione degli antichi monumenti, e memorie d'ogni genere, mentre era suo maggiordomo il nipote Romualdo Braschi, nel 1780

formò l'Archivio del sacro palazzo apostolico, e lo collocò in quello del quirinale, come si legge nell'iscrizione in marmo eretta sulla porta dell'Archivio.

In questo vi sono i ruoli delle famiglie Pontificie da Paolo III sino a noi, essendo state incendiate le carte, e i registri de' diversi Archivi del palazzo Apostolico, dai soldati che presero e saccheggiarono Roma nel 1527, sotto Clemente VII.

Nel declinar del secolo XVIII, minacciando i repubblicani francesi l'intera occupazione dello stato ecclesiastico, il Pontefice Pio VI per preservarne quello che gli era rimasto, firmò l'armistizio conchiuso a Bologna ai 23 giugno 1796 fra il general supremo Bonaparte, ed il marchese Gnudi per la Santa Sede. Fra le dure condizioni stabilite dai francesi vi fu quella di consegnare cento manoscritti della biblioteca vaticana, condizione che si eseguì nel trattato di pace fatto a Tolentino ai 19 febbraio 1797 dallo stesso general Bonaparte. Divenuto questi imperator dei francesi, dopo aver, nel 1809, ordinato l'intera invasione dello stato della Chiesa e la prigionia del Papa Pio VII, nel gennaio dell' anno seguente 1810, fece trasportare a Parigi gli Archivi, principalmente quello secreto del Vaticano, a cui fin dal 1799 era stato aggiunto l'altro importantissimo di Castel sant'Angelo. Gli Archivi furono collocati nel palazzo del principe di Rohan Joubise, ov'erano gli Archivi imperiali, e vi rimasero fino al 1815. Piacque a Dio di far tornare gloriosamente, e trionfante alla sua sede, ai 24 maggio 1814, il Sommo Pontefice Pio VII, come al trono dei suoi antenati Luigi XVIII Borbone re di Francia. Nel medesimo anno il Papa incaricò monsignor Emmanuele De Gregorio, poi amplissimo Cardinale sotto decano del sacro Collegio, di adoprarsi in Parigi presso la real corte per la ricupera degli oggetti appartenenti a Roma, come del triregno, e degli Archivi delle Congregazioni Cardinalizie, e di quelli riuniti del Vaticano, e di Castel s. Angelo, i quali furono effettivamente rilasciati a disposizione del Papa, che li avea richiesti a Luigi XVIII anco con lettera scritta da Cesena: cessione che poi ebbe luogo in forza del decreto del 19 aprile 1814, emanato dal conte d'Artois luogotenente di Luigi XVIII suo fratello, ed asceso poscia al trono di Francia col nome di Carlo X. Tale disposizione fu recata ad effetto dal commissario dell' interno Beugnot per mezzo del regio archivista Daunou, ed a seconda delle inchieste di monsignor De Gregorio, il quale dovendo partire per Roma col triregno, furono consegnati a monsignor Gaetano Marini, prefetto degli Archivi segreti, in uno al suo nipote Marino Marini, come di lui primo sostituto. Essi li ricevettero in nome della Santa Sede, per ordine della quale stavano in Parigi colla qualifica di *Commissarii del Papa*, nella quale resero rilevanti servigi alla medesima Sede apostolica.

Il ricuperamento degli Archivi Pontificii fu uno dei principali oggetti del trattato di Fontainebleau, ed i reclami, e le richieste efficaci di Marino Marini, ebbero il loro pieno effetto. Il governo francese generosamente contribuì alle spese dei trasporti in Roma, che si eseguirono soltanto nel dicembre 1815, insieme ai codici della biblioteca

vaticana. Veggasi Luigi Angeloni nella sua opera sull' *Italia*, ove parla di questo argomento, nel riportare il decreto delle potenze alleate, che tutto fosse renduto a quelli che vi aveano diritto, acciocchè la Francia non dovesse essere posseditrice essa sola de' monumenti, al cospetto d'Europa. Veggansi le *Memorie istoriche degli Archivi della Santa Sede*, Roma 1825, dalla tipografia vaticana.

Il regnante Pontefice Gregorio XVI emanò le regole, e le disposizioni sulla custodia, e conservazione dell' Archivio dei maestri di cerimonie Pontificie, che fece ritornare nel palazzo apostolico, riportate nel vol. IV pag. 47 della raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione, emanate nel suo Pontificato, e che si pubblicano dalla stamperia camerale. In detta raccolta si leggono tutte le provvidenze prese dal lodato Pontefice sugli Archivi Pontificii, cioè: Spiegazioni intorno le leggi ipotecarie riguardanti gli Archivi, vol. IV. pag. 57: Cessazione della giurisdizione contenziosa di monsignor presidente degli Archivi sul regime ipotecario, delegata ai tribunali ordinarii vol. IV pag. 62: Norme disciplinari sui notari ed Archivi, vol. IV pag. 182: Regolamento degli Archivi comunali e provinciali, vol. IV pag. 195: Attribuzioni di monsignor presidente sugli Archivi e notari vol. IV pag. 198: Regole pei notari ed Archivi di Roma: Onorari competenti agli archivisti, vol. IV pag. 199: Pena per l' incendio o distruzione d' atti degli Archivi, vol. V pag. 560.

Finalmente *l' Archivio Urbano*, cioè gli atti pubblici de' notari, i cui uffici furono chiusi, è sotto la custodia della presidenza degli Archivi, carica che esercitasi dal mentovato chierico di Camera, ed esiste nel palazzo Salviati alla Lungara, proprietà del governo Pontificio, e già costruito dal Cardinale di tal nome, con architettura di Nanni di Baccio Bigio, per alloggiarvi il re di Francia Enrico III. *V.* Biblioteca Vaticana, chiamata anche Biblioteca Apostolica, ed Archivio della Santa Sede Apostolica.

ARCHIVISTI della Chiesa Romana. L' Archivista, o custode del deposito delle carte, detto variamente *Custos tabularii*, *Chartularius*, *Chartophylax*, *Scrinarius*, *Diplomatarius*, *Custos aedium vel Archiota* (Dig. lig. 50, tit. 4, lib. 18, §. 10.). Questo vocabolo deriva anche dall' *arca* de' latini, che vale camera, od appartamento, ove si conservano registri, o memorie autentiche. Per la venerazione in cui presso gli antichi erano gli Archivi, i romani ne chiamarono il luogo *armarium*, *tabularium*, ed altri *adytum*, *sanctuarium*. Venne poi indicato col nome di scrinio da *secernere*, per significare essere questo di tanta importanza, da doversi costruire in luogo appartato. Distinto fu il legno con cui si facevano gli armadii appellato *lignum scrinarium*. Generalmente i custodi di questi luoghi presero il nome di *Archivisti*.

All' articolo Archivii si vide quanto antico è l' uso di raccogliere, e di conservare le carte pubbliche, che riguardate come sacre furono riposte negli stessi templi degli dei. Essi dopo l'introduzione della carta grandemente si accrebbero, giacchè prima di tale invenzione le scritture

si facevano su tavolette cerate, sui papiri, e sulle pergamene. Allorchè poi si raccolsero con singolar cura i diplomi, ed i documenti de' secoli trascorsi, si distinsero gli archivii diplomatici dai civili, o amministrativi, giudiziali, provinciali, municipali, militari, ec., ed al custode d'ognuno si diede il nome di Archivista.

Intendevano i romani per *iscrigno* quel luogo, dov' erano custodite le scritture di qualunque genere esse si fossero; e per la loro conservazione, interessante il pubblico bene, vi tenevano degli uffiziali, che chiamavano *Scriniarii*.

Si denominò *scrinium* l'archivio ove si conservavano le scritture ecclesiastiche, e quello della Santa Sede fu detto *scrinio santo*. Nella Chiesa romana vi erano dodici *scrinarii*, i quali custodivano l'archivio facendo pubblici istromenti come notari. Il loro capo era detto *Protoscrinarius*, secondo il Panvinio, e talvolta *Proto*, aggiungendo tale autore che gli scrinarii aveano in mano lo scrigno della Sede Apostolica, e servivano a formare gli atti pubblici. Certo è, come afferma il Galletti nel *Primicerio* p. 133, che essi scrivevano le lettere apostoliche. Trattando poi del *Protoscriniario*, incominciando da Gregorio, che lo fu nel Pontificato di Gregorio IV nell' 827, ne enumera venti, sino a Giovanni fiorito nel 1195 sotto Celestino III, e dice che fu detto anche *Primiscrinio*, ma che la carica non fosse delle più antiche, sebbene Giovanni diacono lo faccia precedere al *Primicerio de' Difensori*, ed al *Nomenclatore*.

Alla custodia pertanto di tali *scrigni* o *archivii* erano destinati certamente con sopraintendenza i notari regionarii, ed altri ministri, che *scrinarii* semplicemente si dicevano, il cui uffizio sebbene fosse distinto da quello de' notari, tuttavia a' medesimi notari non potea disconvenire, qualora si osservi, che spettava pure agli *scrinarii* leggere, e pubblicare al popolo gli atti, e le definizioni de' concilii, che si celebravano in Roma, dagli amboni delle chiese, e ve ne sono esempii del 769, e del 1150. Non si può dubitare che una delle incumbenze dei notari e degli *scrinarii* non fosse pure quella di stendere, e di scrivere le epistole decretali de' Romani Pontefici, le quali, come si ha da credere, furono anche molte volte da essi concepite, e composte secondo il sentimento, che se ne suggeriva loro dai Papi; lo che dimostra la dottrina, e facilità di scrivere di cui erano forniti, osservandosi, che nei secoli più barbari, quando la lingua latina era nel comune degli uomini un accozzamento di solecismi, nelle officine della Chiesa Romana si è sempre conservata propria e corretta. Spesso però troviamo che i notari regionarii scrittori delle decretali, o di altro genere di monumenti s'intitolano anco *scrinarii della santa romana Chiesa*, ed il citato *Galletti* vuole che ciò avvenisse, quando incontravasi, che il notaro era insieme precisamente addetto alla custodia del sagro scrigno, giacchè è certo che tali epistole alcuna volta si trovano scritte da chi era soltanto *scrinario*.

Questi scrinarii adunque furono soggetti al collegio de' notari per parecchi secoli, giacchè non trovandosi menzione del *Protoscrinario* se non nell'anno 832, o poco prima, e siccome il numero degli scrinarii dovette crescere a proporzio-

ne della moltiplicità degli affari, che si aveano a spedire a Roma, così vuolsi si giudicasse opportuno formare un collegio a parte col suo capo sopra esso, e che quindi si venisse ad istituire il *Protoscrinario* della Santa Sede, che divenne un rispettabile uffizio tra' primi uffiziali del palazzo Pontificio. Eravi inoltre uno *scrinario memoriale*, cioè uno degli scrinarii che aveva l'uffizio particolare nello stesso Archivio, cioè di custode delle memorie, e dei monumenti. Che fossevi l'uffizio l'abbiamo da s. Ambrogio, nell'epistola a Marcella, ove si legge: *Palatina omnia officia, hoc est, memoriales, agentes in rebus, apparitores diversorum commodorum.* Finalmente dai notari regionari ebbe cominciamento la Cancelleria. Nel 570 si ha un Pietro vescovo cancelliere sotto Giovanni III; nell' 847 un Teodoro arcicancelliere e nell' 871 si trova un Pietro diacono della S. R. C., e cancelliere del sacro Palazzo, ed un Teofilato cancelliere nel 910, secondo il Ciampini.

L' Archivista fu chiamato anche *Cartulario*, perchè custodiva le carte. Nella corte imperiale aveva pure incumbenze maggiori, come quella di amministrare i tributi dovuti al fisco. Il *magno Cartulario* avea la cura della scuderia, e di addestrare il cavallo, che doveva servire all'imperatore fino alla porta del palazzo; e Narsete prefetto d'Italia fu Cartulario imperiale. In Ravenna, quando vi dominavano i greci, eravi pure un *Cartulario*, il quale sarà stato il custode dell'Archivio contenente le carte spettanti alle ragioni dell'impero: tale era quel Maurizio *Cartulario* il quale l'anno 640, nel Pontificato di Severino, occupò il patriarchio lateranese, e, suggellato il *Vestiario*, in cui erano riposte le cose preziose, aspettò la venuta in Roma dell' esarca Isacco, e poi insieme depredarono tutto. Poco dopo, ambedue perirono miseramente. Anche in Sicilia risiedette a nome dell'imperatore Stefano *Cartulario* delle parti marine, contro le cui violenze ed estorsioni ricorse il Pontefice s. Gregorio I, a Costantina Augusta, perchè le frenasse. Questo stesso Papa scrisse a Giovanni abbate di s. Lucia di Siracusa, che desse termine per via di composizione ad ogni litigio, che avea con un certo Floriano, poichè *Stephanus Chartularius dicitur imminere, et grave nobis est cum publico litigare.* Grazioso *Cartulario* sotto il Pontefice s. Zaccaria, poi fu duca. Il Galletti crede che fosse ministro Pontificio, ed avesse cura dell' archivio, ch'era in Roma spettante alle cose temporali della repubblica; e che fosse pure governatore di qualche città, per nomina del Papa, che già, fino dall'anno 730, era sovrano temporale del romano ducato.

Chartacium fu detto l'Archivio delle chiese, perchè si hanno degli atti del sinodo celebrato da Sisto III nella chiesa di s. Croce, *In Chartacium ecclesiam collocavit*: cap. 6, e *Chartacicon* lo chiamarono pure altri.

I Cartularii però, che la Chiesa romana avea anche ne' tempi più antichi, si crede con poco fondamento da' maurini, nelle note al predetto s. Gregorio I, che fossero lo stesso che i notari; dicendo, *che idem fuit in Romana Ecclesia Chartularii et notarii officium.* Ciò essi asseriscono perchè quel santo Pontefice

in otto lettere chiama *Cartolario* lo stesso Ilario, che in altre dieci appella *Notaro*. Ma questa non è prova sufficiente, perchè Ilario poteva essere *Cartulario* e *Notaro*. Fatto è, che nella Chiesa Romana, si asserisce che questo uffizio fosse considerato di poca importanza, essendo rare le menzioni che de' *Cartularii* si trovano, segno che non erano impiegati in affari di rilievo. Saranno stati forse soltanto custodi di Archivii, come lo erano altri *Cartularii* di chiese particolari, e monisteri eziandio *diplomatarii*, i quali Archivii si conservarono meglio degli altri, non solo per la diligenza de' custodi ecclesiastici, ma perchè ne' bassi tempi quando i militari nelle guerre e fazioni desolarono le città e i palazzi, risparmiavano le chiese e i monisteri.

Trasferiti dagli Archivii delle chiese, ebbe l'Italia atti scritti sul papiro egiziano dalla metà del secolo quinto, fino al settimo, onde il custode di essi fu detto *Chartularius*, o *Chartophylax*, voce greca, che appunto significa custode di scritture. Il *Chartophylax*, era dignitario nella chiesa greca, ed avea in cura il sigillo patriarcale denominato *Bulloterium*, il quale portava attaccato al collo. Nè solamente custodiva le scritture ecclesiastiche; ma anco dava sentenze, e giudicava le controversie, massime le matrimoniali, per cui i sacerdoti non potevano senza sua licenza benedire i novelli sposi. Difendeva le cause del clero, ond'era chiamato bocca, e mano destra del patriarca. Di molta autorità era il *Cartofilace* della chiesa costantinopolitana, chiamato *magnus Chartophylax*, il quale camminava in pubblico con grande dignità: portava in dito l'anello d'oro, accompagnato con guardie; e quando il patriarca lo creava, gli consegnava le chiavi in mano, simbolo della potestà sua, perchè esercitava eziandio l'uffizio di gran penitenziere, come vicario del patriarca, a cui serviva di arcidiacono nella messa. Il luogo di sua residenza era detto *Chartophylacium*, che significa Archivio. In quanto poi agli odierni Archivii Pontificii, degli altri antichi custodi di essi, degli attuali prefetti degli Archivii segreti della Santa Sede, esistenti nel Vaticano, e del prelato presidente degli Archivii Pontificii, si è già detto abbastanza nell'articolo a questo precedente.

ARCIACCOLITO, *Archiacolutus*, *Archiacolythus*. Un tempo nelle cattedrali v' erano quattro ordini di canonici, vale a dire i sacerdoti, i diaconi, i suddiaconi e gli accoliti. Ciascuna di queste dignità avea il suo capo, e quello degli accoliti, chiamavasi *Arciaccolito*. Nella chiesa metropolitana di Capua questo ufficio era dignità canonicale, cui apparteneva cantare l'uffizio nel giorno della festa dei ss. Innocenti, come si ha da Michele monaco del *Santuario di Capua*.

Oltre quanto si è detto all'articolo *Accoliti*, su quest'ordine aggiungiamo, che il doge di Venezia, per concessione Pontificia era Accolito della cappella Papale, e perciò nelle solennità si faceva precedere da un Accolito con veste rossa, e candelliere con candela accesa.

ARCICANTORE. Così chiamavasi il capo dei cantori di una chiesa, cioè *Archiparaphonista*, il quale aveva l'ufficio di offerire nel tempo delle oblazioni l'acqua pel santo sagrifizio, perchè essendo i cantori

occupati nel canto, non potevano offrire nè pane nè vino, come facevano gli altri astanti, onde portavano l'acqua dal vicino fonte. *Archiparaphonista* è voce che deriva dal greco, e propriamente significa *il capo degli acclamatori.* Questo nei cerimoniali antichi viene chiamato *Præcentor*, perchè nella messa a lui toccava l'intuonare l'introito, quando il Papa uscendo dal sacrario gli dava il cenno di cominciare; ed esso prima d'incominciare il canto, stando sulla porta, diceva ad alta voce ai ministri: *Accedite.* Una tal cerimonia si praticò pure nella cattedrale d'Angers, nella quale il *Precettore*, non solamente intimava colla detta formola l'ingresso nel coro, ma eziandio in certe feste solenni portava in processione l'acqua per la messa, uscendo dalla sagrestia con l'ampollina coperta con velo, pendente dalle spalle, precedendo il suddiacono, siccome prescrive l'Ordine Romano. *V.* Cantori.

ARCICAPPELLANO. Nome dato un tempo al gran limosiniere di Francia. Se poi vogliamo prestar fede ad alcuni, i titoli di Arcicappellano ed Arcicancelliere sotto le due prime schiatte de' re di Francia significavano la medesima cosa. *V.* Cappellano.

ARCICONFRATERNITA. È la maggiore tra quelle confraternite, le quali uniscono insieme un numero di persone col fine di praticare esercizii di religione e di pietà (*V.* Confraternita).

In Roma, oltre le diverse confraternite, vi sono parecchie di queste pie unioni, che per la dignità delle persone che le compongono e degli uffizi ch'esercitano, o per la nobiltà della loro origine o de' privilegi concessi, Arciconfraternite furono dichiarate.

Il presente articolo darà una idea di alcune fra le principali, secondo l'ordine dell'epoca in cui vennero istituite.

Arciconfraternita *del Gonfalone.* Essa è la più antica che trovisi eretta come confraternita. A ciò nulla ostano le ragioni di quella del santo Spirito, che vanta una anteriore fondazione. Venne istituita nel 1263 sotto la guida di s. Bonaventura, ch'esercitando allora la carica d'inquisitore generale del s. Offizio, si unì a dodici divote persone, e prescrisse loro la regola che dovevano osservare, nonchè un abito bianco sopra il quale a destra dovessero portare su d'uno scudetto la croce rossa e bianca, una corona alla cintura ed una disciplina, colla quale si battessero per via andando in processione alle basiliche, o ad altri luoghi santi.

Portarono da principio que' confratelli il nome di *raccomandati alla SS. V.*, secondo l'approvazione di Clemente IV, nel 1265, ed avevano la loro stazione nella basilica di s. Maria Maggiore. A loro imitazione quattro altre società si eressero nella chiesa d'*Aracœli*; la prima sotto il titolo della *Natività di Nostro Signore*, la seconda sotto l'invocazione *della SS. Vergine*, la terza sotto la protezione de' *Ss. Innocenti*, e la quarta sotto quella di *s. Elena.* Aggregate dipoi queste quattro confraternite a questa de' *Raccomandati della SS. Vergine*, divenne essa quindi Arciconfraternita, ovvero madre e capo delle altre (an. 1579), avendo in seguito, come diremo, nel 1585, avuta la cura di riscattare gli schiavi sudditi Pontificii dalle mani degl'infedeli.

Sollevatesi in Roma alcune turbolenze, nel 1354, colla morte dell'audacissimo tribuno Cola di Rienzo sotto il Pontificato d'Innocenzo VI risiedente in Avignone, i confrati de' *Raccomandati della SS. Vergine* si opposero alla violenza dei signori romani, che volevano opprimere il popolo, e fecero eleggere di consenso al vicario del Papa, ch'era pure governatore di Roma, non che col consiglio dei principali cittadini, un governatore del campidoglio per nome Giovanni Cerrone, antico popolare romano. Il perchè diedero alla società loro il nome di *Gonfalone* per dinotare, che sotto lo stendardo della libertà, della patria, e della giustizia, avevano restituita alla città di Roma la pristina libertà, mercè la protezione della SS. Vergine.

Questa fu la cagione per cui i Romani Pontefici, tra i molti privilegii conceduti a questa illustre Arciconfraternita, le diedero le chiese di s. Pietro e di s. Paolo, de' ss. Quaranta martiri al di là del Tevere, di s. Maddalena, della Pietà al Colosseo e gli ospedali dell'Annunziata fuori delle mura di Roma, e di s. Alberto presso s. Maria Maggiore, i quali più non esistono. Presentemente però la chiesa loro è la parrocchiale di s. Lucia alla Chiavica, che appellasi ancora del *Gonfalone*, dal nome dell'Arciconfraternita, ch'eresse quella chiesa dai fondamenti oltre il contiguo oratorio (forse il più bello di Roma), dedicato a' ss. Apostoli Pietro e Paolo.

Dotano que' confratelli ogni anno quattordici povere fanciulle, e di otto ne hanno la nomina i confrati più diligenti alla frequenza delle sacre funzioni, che vengono celebrate nell'oratorio. Anticamente i confrati del Gonfalone aveano cura della miracolosa immagine della Madonna, che conservasi in s. Maria Maggiore. Quando si calava dall'alto ove stava rinchiusa in una nicchia sull'altare (il che succedeva una volta l'anno) per esporla alla venerazione dei fedeli, eranvi sempre dei confrati che a vicenda ne facevano la guardia. Negli anni santi essi alloggiano i confrati delle altre confraternite filiali, e di altre loro aggregate.

Gregorio XIII, *Boncompagno*, non solo eresse la confraternita del *Gonfalone* in Arciconfraternita, e le die' il carico di riscattare gli schiavi, ma ai 12 ottobre 1576, colle costituzioni 38, 79, che si leggono nel tomo II del Bollario del Cherubini, concesse molte indulgenze al rosario da questi fratelli recitato, secondo la prescrizione di s. Bonaventura, cioè cento volte l'orazione *Dominicale*, altrettante l'*Angelica*, col versetto *Gloria Patri*, e sette volte le stesse orazioni col versetto *Requiem æternam* in fine. Altre indulgenze godono nondimeno que' confrati, che si leggono negli statuti loro. Sisto V che pur avea concedute indulgenze alle Congregazioni stabilite nei collegii de' gesuiti, col disposto della costituzione 38, *Cum benigna*, del primo aprile 1586, riportata nel tomo IV, p. 133 del Bollario romano, assegnò annue rendite a questa Arciconfraternita per l'incombenza affidatale da Gregorio XIII di riscattare gli schiavi sudditi dello stato ecclesiastico. In aiuto però di un'opera sì pia vi si aggiunse anche l'annua oblazione di cinquanta scudi d'oro dati dal Papa all'Arciconfraternita, e quella di uno scudo d'oro dato da cadauno de' Cardina-

li, per la festa dell' Assunta nella cappella che si celebra in s. Maria Maggiore. *V. Statuti dell' Arciconfraternita del Gonfalone*, stampati in Roma nel 1584.

Simili nella veste bianca a questa del *Gonfalone* sono molte Confraternite ed Arciconfraternite in Roma, le quali non si distinguono le une dalle altre, se non dallo scudo, o stemma, che portano sopra le spalle, o da qualche altra particolarità.

Arciconfraternita *del s. Spirito in Sassia.* Ha la sua stazione nell' Oratorio davanti la chiesa di questo nome, presso il celebre ospedale in borgo. Antichissima n' è la istituzione. Documento di ciò è l'aver Innocenzo III, nel 1198, non solo confermato l' Ordine dei canonici spedalieri del s. Spirito in Sassia, ma approvato ancora questo sodalizio, che contribuiva certa tassa al nominato ospedale: tassa che Giulio II e Giulio III moderarono, colle facoltà conferite ai commendatori dell'Ordine ospitalario. Oltre ad Innocenzo III, molte grazie e privilegi concessero e questa Arciconfraternita i Sommi Pontefici romani Onorio III, Gregorio IX, Innocenzo IV, Alessandro IV e Clemente IV. Il Papa Eugenio IV la chiamò *Compagnia di grande autorità*, mediante la bolla, *Salvatoris nostri*, del 1446, colla quale rimise la confraternita all' antico lustro, ciò che fece pure Sisto IV a' ventuno marzo 1478: anzi quest' ultimo per aiutare lo spedale da lui riedificato, volle segnarsi nel novero dei confrati, onore che lo spedale ricevette anche da altri Papi, non che dall' imperatore Massimiliano I, da diversi re, e regine, da Cardinali, vescovi, principi, ed altri personaggi. *V.* Piazza, *Opere pie di Roma.*

Contribuirono al maggior lustro di questa società anche Innocenzo VIII, Giulio II, Leone X, Clemente VII, Giulio III; ma s. Pio V ne restrinse gli ampli privilegi. Tuttavia Gregorio XIII, Sisto V, ed altri tornarono a concederne. Finalmente Clemente VIII ne rivocò molti, e così Paolo V, nel 1612, comechè la elevasse alla primaria sua dignità, vale a dire al titolo di Arciconfraternita. I confrati si esercitano in opere di cristiana pietà, anche nel mentovato ospedale; e siccome un tempo ebbero in custodia il *Volto Santo*, dopo che questo fu dato alla basilica vaticana, l' Arciconfraternita ogni anno si reca processionalmente in essa, nella seconda domenica dopo l' Epifania, e nel secondo giorno della festa di Pentecoste, ove per privilegio le vien mostrato il detto *Volto Santo* colle altre reliquie maggiori. *V.* Spedale di s. Spirito in Sassia, e Volto Santo.

Arciconfraternita *del SS. Salvatore.* Questa risiede presso il *Sancta Sanctorum* alle scale sante nel Laterano. Fu la prima in Roma ad essere eretta in Arciconfraternita: essa ha per insegna un altare coll' immagine del Ss. Salvatore in mezzo a due candellieri; copia di quella che viene custodita nella cappella di *Ss. Sanctorum.* Antichissima è la venerazione a tal' immagine, per cui vennero stabiliti a custodirla perpetuamente dodici gentiluomini ottimati e principali di Roma, chiamati *Ostiarii, Portieri*, o *Raccomandati del Ss. Salvatore*. Essi doveano amministrare, e tener conto delle oblazioni de' fedeli; privilegio che passò per successione nelle famiglie loro. Quindi fu presso il santuario istituita una Congregazio-

ne di persone, che per mezzo del suo vicario, Giovanni XXII, Pontefice residente in Avignone, nel 1332, aridusse a Confraternita sotto il titolo del *Ss. Salvatore* a *Sancta Sanctorum*. In progresso di tempo, gli ostiarii custodirono l'immagine per mezzo d'un altarista. Però essendo accaduti varii furti di ornamenti preziosi, nel 1422, Martino V, in forza della bolla, *Annuere solet*, stabilì; che non più gli ostiarii, ma i guardiani, e la Confraternita la custodissero, ed amministrassero le limosine ad essa fatte. Ciò fu motivo di alcune differenze tra gli ostiarii, e la Confraternita, e quindi lo stesso Pontefice, nel 1424, colla bolla, *Super universa*, decretò, che in mancanza di linea mascolina ne' superstiti ostiarii, subentrasse nell' ufficio la Confraternita stessa. Ciò venne confermato anche da Nicolò V, nel 1449. Finalmente Sisto IV, con bolla del 1475, *Etsi pastoralis*, tolse affatto le pretensioni dei deputati ostiarii, incorporando quei che rimanevano alla Confraternita e suoi guardiani, ed Alessandro VI, nel 1495, unì interamente ad essi la custodia dell' immagine, con tutte le analoghe ragioni ed emolumenti.

Questa insigne Confraternita esercitavasi in varie opere cristiane. Vestiva nel giorno della festa di san Giovanni dodici poveri, che poi trattava a pranzo: altra mensa imbandiva nel giovedì santo a dodici religiosi, dava a ciascuno di essi un paio di scarpe, un giulio, ed un pane; dotava eziandio povere donzelle; manteneva in casa povere vedove; ed avea finalmente in cura l'arcispedale di s. *Giovanni presso Sancta Sanctorum*, ed i collegii *Capranica*, *Nardini*, *Crivelli*, e *Ghislieri*. Opere sì pietose accendevano la carità de' fedeli ad alimentarle con novelli sussidii; ed infatti sia a perenne memoria la generosità del Cardinal Giannantonio Sangiorgi, piacentino, legato *a latere* in Roma nell' assenza di Alessandro VI, e di Giulio II, che lasciò erede la Confraternita de' suoi beni. Trattano dei privilegi di questa Arciconfraternita; il Piazza (*Opere pie di Roma*); Benedetto Millino (*dell' Oratorio in s. Lorenzo del Laterano detto Sancta Sanctorum*, Roma 1666); e principalmente Giovanni Marangoni (*Istoria dell' antichissimo Oratorio, o cappella di s. Lorenzo nel patriarchio lateranese, comunemente appellato* Sancta Sanctorum, *della celebre immagine del Ss. Salvatore, e della nobile compagnia che ne ha la custodia*, Roma 1747).

Arciconfraternita *di san Bernardo*. Fu istituita nel 1368, da Francesco Fulvio, romano, nella chiesa da lui edificata sul rione de' monti in onore di s. Bernardo, alla quale donò tutti i suoi beni. Impiegava essa le rendite in opere pie, e distribuiva pane e vitto a certe famiglie vergognose di mendicare. Sisto V, col consenso della Confraternita, vi stabilì contiguo un monistero di monache, e colla costituzione XCII, *Sacrosanctæ*, 13 luglio 1587, che leggesi nel tomo IV, pag. 323 del Bollario, vi eresse ancora un conservatorio per le zitelle che si volessero far monache, assegnandone il regolamento alla stessa Confraternita di s. Bernardo.

Arciconfraternita *di s. Anna de' Parafrenieri* del Pontefice, de' Cardinali, degli ambasciatori, e dei principi, nonchè de' servitori de' prelati e de' cavalieri romani.

Riconosce il suo principio fino dal Pontificato di Urbano VI, cioè nell'anno 1378, quando l'ordine dei parafrenieri del Papa, stabilì una adunanza nella cappella, ed un altare dedicato a s. Anna nella basilica di s. Pietro prendendo la santa per protettrice. In seguito i confrati vestirono il sacco bianco, col cordone turchino, collo stemma di s. Anna dal lato sinistro del petto. Era scopo loro l'accrescimento del culto alla Madre della B. Vergine, il sollievo de' loro congiunti nei bisogni, il suffragare le anime dei fratelli defonti, ed il promuovere, e stabilire i dovuti regolamenti pel buon servizio del sommo Pontefice, e degli altri rispettivi padroni. È perciò che furono i confratelli corredati di privilegi e distinzioni. Essi, mediante una bolla di Pio IV, de' 20 novembre 1565, edificarono una chiesa in uno de' borghi presso il Vaticano sotto l' invocazione di s. Anna, per cui il borgo ne prese la denominazione. Sisto V concesse loro di poter ogni anno liberare un condannato a morte, privilegio di cui ora più non godono. Fra le prerogative, che distinguono l'Arciconfraternita, si annoverano le seguenti: 1.° precede le altre confraternite, meno quelle del *Gonfalone*, e di *san Spirito in Sassia*; 2.° interviene alle processioni, ed accompagna i cadaveri; 3.° i suoi confrati consegnano le torcie da essi portate alla loro Arciconfraternita, senza che niuno possa ripeterle; 4.° nel dì della festa di s. Anna, che i confrati celebrano con solennità, fanno la processione colla statua della santa, partendo sempre da quella chiesa più vicina al palazzo del Cardinal protettore, e mentre la processione passa il ponte s. Angelo, il forte spara alcuni colpi di cannone.

Anticamente i parafrenieri dei Cardinali si recavano all'accennata chiesa otto giorni innanzi la festa, sopra mule bardate tenendo dietro le loro spalle i cappelli rossi de' rispettivi padroni.

Il Cancellieri avea preparata un'opera sopra il nobile collegio de' ventisette parafrenieri Pontificii, istituito ai 19 aprile 1507, con diploma di Giulio II, e confermato con altro di Leone X de' 15 aprile 1517. Egli nelle sue *Notizie istoriche di alcune chiese di Roma*, Bologna 1823, dice che le costituzioni erano state formate nel 1507 da Michele Mouzon, conte palatino, accolito cappellano Pontificio e della sede apostolica, eletto in Bologna per decano generale dalle quattro nazioni *teutonica, gallicana, spagnuola* ed *italica*; il qual Michele era allora parafreniere del Cardinale Antoniotto Pallavicini. Oltre il Cardinal protettore di questa Arciconfraternita, che per solito è il Cardinal decano del sacro Collegio, evvi un prelato primicerio, e poscia il *decano generale* laico, scelto da' confrati fra i loro individui, nella congregazione generale. Questi dura nella carica un anno, e talvolta viene confermato sino a tre. A questo decano, in segno di preminenza della sua qualifica, viene dato un bastone corto di legno dorato, con fiocco rosso, ed altri ornamenti, coll'immagine di s. Anna, chiamato volgarmente *bastone del comando*, il quale si appende nella sala di quel signore ch'egli serve; non mai però in quella del Papa. Gli statuti di questa Arciconfraternita furono ristampati in Roma nel 1751 dalla R. C. A.

ARCICONFRATERNITA *della Pietà*

de' fiorentini in Roma. Ebbe principio nel 1448, in cui Roma fu desolata dal contagio. In tale amara circostanza trovavansi in quella città alcuni fiorentini, uomini di somma religione, che, mossi dall' altrui miseria, si convennero di donarsi tutti al sollievo de' loro simili e soccorrerli se infermi, prestar loro l' estremo uffizio se defonti. Essi, terminata la pestilenza, vollero istituire in Firenze una compagnia sotto la protezione di *s. Gio: Batista*, chiamandola della *Pietà.* Fecero quindi alcune costituzioni pel miglior regolamento del sodalizio, le quali, approvate poscia da Paolo IV, nel 1557, riformate vennero negli anni 1586, 1616, e 1692, finchè Papa Benedetto XIII, nel 1729, con *motu proprio* die' miglior forma a questa Confraternita, e la unì alla chiesa di s. Giovanni dei fiorentini, edificata in Roma nel 1448, da alcuni nazionali, con architettura di Giacomo della Porta: chiesa, che, nel 1519, da Leone X fu dichiarata parrocchia per tutti i fiorentini suoi connazionali abitanti in qualunque parte di Roma.

Indi Clemente XII della stessa nazione non solo ne ampliò e confermò gli statuti nel 1734, e nel 1737, ma col disegno di Alessandro Galilei eresse la bella facciata della chiesa, decorandola con due ordini di colonne. Fino dal 1606, si eresse il contiguo spedale nazionale, che Antonio Coppoli dichiarò suo erede universale, e che da altri pii fiorentini fu poscia beneficato.

In questo luogo abitarono s. Filippo Neri ed il Cardinal Baronio, che per molti anni predicò nella contigua chiesa. L' abito de' confrati nella istituzione fu di tela di color nero, colore che poi cambiarono in azzurro, coll' immagine della pietà sul cappuccio, e il cordone di color bianco. A questo sodalizio appartiene anche l'oratorio della Pietà, situato nel vicolo di faccia, e l'ufficio del consolato. *V.* Piazza, *Opere pie.*

Il console di Toscana residente in Roma, si reca con treno di formalità alla predetta chiesa, tanto nei primi vesperi, come nella mattina della festa di s. Giovanni Batista, patrono della nazione toscana; ed allora per singolar privilegio Pontificio, passando egli innanzi Castel s. Angelo, questo forte spara alcuni colpi di cannone.

Arciconfraternita *dell' Annunziata.* Riconosce dessa la sua origine sino dal 1460. Nel Pontificato di Pio II venne addetta alla chiesa della Minerva, e fu arricchita in seguito dal Cardinale Giovanni Turrecremata nobile spagnuolo dell' Ordine di s. Domenico. Edificò questi in detta chiesa la magnifica cappella della ss. Annunziata, pegli uffizi della Confraternita, composta di duecento cittadini romani. Era loro cura sin da principio della istituzione il provvedere al matrimonio di parecchie centinaia di zitelle con dotazione per ciascuna di sessanta scudi, una veste di panno bianco, ed un fiorino per le pianelle. Ora questa Confraternita somministra venticinque scudi per l'onesto collocamento delle povere zitelle, e con cinquanta scudi agevola la vocazione religiosa a quelle, che bramano consecrarsi in un monistero. Senza dire di altri Pontefici, s. Pio V, eletto nel 1566, diede cinque mila scudi a questa Arciconfraternita per le dotazioni delle zitelle, al qual uopo anche Urbano VII, *Castagna,* con suo testamento le lasciò l' intero suo pa-

trimonio, ascendente a trentamila scudi. Per la qual cosa, compresa di riconoscenza, l'Arciconfraternita gli volle erigere nella chiesa della Minerva nella cappella della ss. Annunziata un sontuoso monumento, e gli stabilì un anniversario (*V.* il Ciacconio nel t. IV, p. 205 delle *Vite dei Papi*). Attualmente il numero delle dotate ogni anno è di quattrocento, ed in luogo di veste e pianelle si danno loro trentasei paoli.

Questo sodalizio non veste sacco, e per le congregazioni, i deputati si riuniscono in luogo apposito, di contro la chiesa di s. Chiara, ove evvi la segretaria e la computisteria. Nel dì della festa dell'Annunziata il Sommo Pontefice si reca con *treno semipubblico* (*Vedi*) ad assistere alla messa Pontificale in quella chiesa, e prima lo faceva con solenne cavalcata. Terminata la messa, il Papa dà ai deputati della detta Arciconfraternita cento scudi d'oro per l'istituto delle dotazioni, dandone pur uno ogni Cardinale. Un tempo tutte le dotate processionalmente si recavano a pie' del trono Pontificio nell'accennata chiesa, ove ricevevano i brevetti della dote dai deputati; ma ora questi, ed alcune zitelle rappresentanti le monache sussidiate, dal loro abito dette *ammantate*, vengono al trono ammesse dal Papa al bacio del piede nella stessa chiesa, finita che sia la messa. Veggansi gli *Statuti dell' Arciconfraternita della ss. Annunziata in Roma*, 1585-1641; *Ordo qui servatur die Annuntiationis, tam in equitatione Summi Pontificis, quam in celebratione missæ ac distributione eleemosynæ sodalitatis B. M. Annuntiationis* pag. 226. *in ss. Nominis Dei sodalitate per Consalvum Ponce de Leon., Romæ* 1590. Piazza *dell' Annunziata alla Minerva* pag. 422, nelle *Opere pie.*

Arciconfraternita *della Immacolata Concezione.* Essa esiste nella chiesa de' ss. Lorenzo e Damaso. Fu fondata da Pietro Mattucci, nella chiesa di s. Salvatore *ad fornicem* presso *campo di fiore*, ove ora è la chiesa di s. Maria di Grotta Pinta. Nel 1465, sotto Paolo II, fu trasferita insieme ad un'antica e divota immagine, nella menzionata chiesa di s. Lorenzo in Damaso, ove il Cardinal vice-cancelliere Riario le assegnò una cappella a destra dell'altare maggiore, che nobilmente poi venne decorata nel 1638.

Oltre gli esercizii di pietà, che praticano questi confrati, nella festa della Concezione danno otto doti alle donzelle povere, e sei per quelle che si fanno monache. Altre volte queste doti erano trenta, di settanta fiorini, oltre una veste di panno bianco per cadauna. Questa celebre Arciconfraternita gode moltissime indulgenze e privilegi; ha il Cardinal vice-cancelliere a perpetuo protettore; tuttavia l'istituto non veste sacco, e per istemma ha l'Immacolata Concezione, che si venera nell'altare di sua cappella. Nel 1773, si stamparono in Roma gli *Statuti della veneranda Arciconfraternita della ss. Concezione.*

Arciconfraternita *di s. Ambrogio, e di s. Carlo de' milanesi.* Fu eretta a' 29 agosto 1471 da Sisto IV per le istanze di molti pii lombardi, piantandovi accanto un ospedale pei connazionali residenti in Roma, o che quivi si recassero per divozione, od affari. Eressero i detti lombardi la Confraternita sotto l'invocazione di Gesù Cristo, della Beata Vergine, e di s. Ambrogio arcivescovo di Mi-

lano, protettore della nazione, al quale poi aggiunsero s. Carlo Borromeo. Giulio II, con bolla del 1508, concesse loro varii privilegi, i quali furono aumentati da Paolo V, che dichiarò anche Arciconfraternita la loro unione, appunto nella circostanza in cui sollevò s. Carlo Borromeo all' onor degli altari. Due volte l' anno dispensa doti alle oneste donzelle, ed il pane benedetto in memoria dell' esemplar carità di s. Carlo, che nell' ospedale annesso alla Confraternita, serviva gl' infermi nazionali, e porgeva loro le vivande. Vestono i confrati il sacco turchino, con una mozzetta rossa. A' 4 novembre, in cui si celebra nella sontuosa chiesa al Corso la festa di s. Carlo, il Sommo Pontefice con treno semipubblico, si reca col sagro Collegio ad assistere alla messa, che celebra il Cardinal protettore. Il Piazza, nelle *Opere pie di Roma*, stampate nel 1679, descrive quanto riguarda la chiesa, il sodalizio e l' ospedale.

Arciconfraternita *del Ss. Rosario*. Ebbe la sua origine dopo la diffusione del Ss. Rosario per opera di s. Domenico, e l' approvazione, nel 1481, da Sisto IV, e sì essa che tutte le altre ascritte sotto gli auspicii del Ss. Rosario, rimasero unite ai pp. predicatori.

Leone X, ad esempio de' suoi predecessori, concesse indulgenze ai divoti del Ss. Rosario, e Clemente VII nel 1523 fece altrettanto, confermando la Confraternita eretta nella chiesa di s. Maria sopra Minerva. Nel 1566 il barone di Bomba lasciò a questo sodalizio il fondo per dotare due zitelle, ed in progresso di tempo con altri pii lasciti si aumentarono di molto le dotazioni, le quali annualmente distribuite vengono da questa Confraternita. La processione che la Confraternita fa nella prima domenica d'ogni mese, e particolarmente quella solenne che celebra nella prima domenica di ottobre, venne istituita da Gregorio XIII, in memoria della famosa vittoria navale riportata l'anno 1571, dalla lega cattolica contro i turchi; nel qual giorno appunto si dispensano le dotazioni. Sisto V col disposto della costituzione, *Dum ineffabilia*, emanata a' 30 gennaio 1586, confermò, ed ampliò i privilegi dell' Arciconfraternita, la quale, nel 1600, fu meglio stabilita nella predetta chiesa, dove ha l' altare, in cui riposa il corpo di s. Caterina da Siena. Vestono i confrati sacchi bianchi, con l'insegna della B. Vergine col santo Bambino, circondata da un fregio in cui in quindici spartizioni sono rappresentati i misteri del Rosario.

Arciconfraternita *della Misericordia*. È una delle più ragguardevoli che sienvi in Roma. Ricevette il suo principio nella chiesa di s. *Giovanni Decollato*. Fu essa istituita agli 8 maggio del 1488, da molti fiorentini, che dimoravano in Roma. Confermata venne da Innocenzo VIII, con sua bolla, ch'è la XVI nel Bollario, in data dei 25 febbraio 1490. Da quel tempo i confrati si unirono insieme per assistere i condannati al supplizio ed aiutarli a fare una buona morte. Quando ad alcuno di que' miserabili viene partecipata la condanna, il governo ne dà immediatamente avviso a questa Confraternita, la quale deputa dei confrati affinchè vadano alla prigione a consolare il paziente, ed a disporlo a fare la confessione generale, e la santa comunione. Dimorano a tale effetto tutta la notte nella cappella

della prigione, nè l'abbandonano sinchè non ha il condannato subita la pena. Giunta l'ora di condurlo al supplizio, i confrati in copioso numero si recano alla prigione per accompagnarlo, andando processionalmente dietro il loro Crocifisso ornato di un velo nero, e posto in mezzo a due confrati, che portano due torcie di cera gialla, cantano i sette salmi penitenziali, e le litanie in tuono lugubre. Morto il condannato, alcune ore dopo pongono il cadavere in una bara coperta di panno nero, e lo portano alla chiesa loro, ove dopo aver fatte le solite assoluzioni, nell'apposito cimitero contiguo gli danno sepoltura.

Consiste il loro abito in un sacco di tela nera, con una corda per cintura, e corona nera al fianco. La loro insegna è la testa di s. Giovanni Batista nel bacile, la quale viene da essi portata sul cappuccio, e nella medaglia della corona stessa; usano altresì ne' tempi piovosi un cappello senza ornamento.

Come fu stabilita quest' Arciconfraternita, nel 1488, la giustizia dei condannati che veniva eseguita in Roma nella *Rupe Tarpeia* sul monte Caprino, cominciò, sotto il predetto Innocenzo VIII, a farsi nella piazza di ponte s. Angelo; ove poscia venne costruita una conforteria pei detti confrati di s. Gio. Decollato, acciocchè vi riposasse il paziente, e disposto venisse all' estremo supplizio. Nel 1674, fu aperto il collegio Bandinelli, ed il suo fondatore ne affidò la direzione a questo sodalizio col privilegio di mettere in esso dodici figli de' confrati per convittori. Hanno i confrati un fondo eziandio per dotare le figlie dei giustiziati: per la qual cosa, quando Pio VII, colla costituzione, *Post diuturnas*, abolì i privilegi goduti da alcuni luoghi pii e Confraternite, di liberare ogni anno un condannato dalla morte, lo conservò per questa Arciconfraternita.

Arciconfraternita *del Ss. Sacramento*. Fu istituita, nel 1513, e ripete la sua origine dal seguente avvenimento. Un carmelitano del convento di santa Maria in Traspontina portava il Ss. Viatico ad un infermo ed era accompagnato da un solo laico, il quale teneva la torcia accesa. Accadde che questa si spense, e si dovette fermare il sacerdote perchè di nuovo fosse accesa. Molte religiose persone osservando con dolore l' indecente accompagnamento del Ss. Viatico, si determinarono di istituire una pia società nella chiesa di s. Maria in Traspontina, il cui scopo fosse l' accompagnarlo agl' infermi con un conveniente decoro. Questo sodalizio, dopo essere passato in altre chiese, si stabilì in quella di s. Giacomo Scossacavalli, così appellata, da un' antica tradizione, perchè in quel sito passando il carro su cui si portava alla basilica vaticana la pietra sopra la quale fu riposto il bambino Gesù Cristo quando venne presentato al tempio, vi si fermarono i cavalli, nè forza alcuna ve li potè smuovere, in guisa che fu d' uopo riporre la pietra nella vicina chiesa. *V.* Torrigio, *Storica narrazione della chiesa parrocchiale ed Arciconfraternita del Corpo di Cristo posta in s. Giacomo apostolo in Borgo*, Roma 1629.

Arciconfraternita *di s. Rocco, e di s. Martino, al porto di Ripetta*. Fu istituita nel Pontificato di Alessandro VI, che l' approvò nel 1499, col disposto della bolla, *Cogitantes humanæ conditionis*. Questo sodalizio fece fabbricare

la chiesa in onore di s. Rocco, ed, a' 2 aprile 1502, Carlo Burconio di Parma, vescovo Vestano, solennemente la consacrò. La Confraternita eresse ancora il contiguo ospedale per l' università degli osti, barcaiuoli, albergatori ed altri, con luogo pegli uomini, e per le donne, e che usasi a vantaggio delle sole povere partorienti, per la munificenza del Cardinale Antonio Salviati. Leone X confermò la Confraternita, nel 1514, e le concesse indulgenze mediante la bolla, *Intenta semper*. Indi Paolo IV la eresse in Arciconfraternita. Ciò venne approvato da Pio IV colla bolla, *Regimini universalis Ecclesiæ*, a' 28 ottobre 1560, accordandole anche de' privilegi. Lo stesso fece Gregorio XIII, col contenuto della bolla, *Consubstantialis et æterni*, data a' 4 gennaro 1577, e con l'altra, *Cogitantes*, pubblicata nel seguente giorno. Oltre a tanti beni spirituali, godette eziandio l'Arciconfraternita il privilegio di liberare un individuo condannato a perpetua prigione. Essa per la festa dell' Assunzione, dispensa le dotazioni a povere ed oneste zitelle. I confrati vestono sacco verde, colla cintura dello stesso colore, e portano l' immagine di s. Rocco sul petto.

La suddetta chiesa di s. Rocco appartenente a questa Arciconfraternita è ora parrocchiale, e fu rifabbricata, nel 1657, con architettura di Gio: Antonio de Rossi, in occasione della manifestazione della miracolosa immagine di Maria SS. che ivi si venera. Il Cardinal Vecchiarelli, ed anche il Cardinal Francesco Barberini, zelanti protettori del sodalizio, vi concorsero colle loro pie largizioni. Siccome la chiesa mancava di facciata, ultimamente venne edificata con disegno del celebre cav. Valadier, secondo il generoso legato di Giuseppe Vitelli. *V.* Piazza, *Opere Pie di Roma*, e l'articolo Ospedale di s. Rocco.

Arciconfraternita *della Carità*. Fu istituita dal Cardinal Giulio de' Medici, e venne approvata da Leone X ai 28 gennaio 1520. Divenuto il detto Cardinale Pontefice col nome di Clemente VII, la dotò pel sovvenimento dei poveri vergognosi e dei carcerati inetti a pagare i debiti, per la difesa delle vedove e de' pupilli, e per dar sepoltura ai morti. In opera si pietosa impiegò il Papa due mila ducati d'oro; e già lo stesso Leone X avea assoggettato fino dalla sua istituzione il monistero delle convertite all' amministrazione di questa Arciconfraternita della Carità (*V.* Natale Alessandro, *Storia ecclesiastica*, tomo VIII, pag. 34, ed il Piazza *Opere pie* pag. 319). Nè a questo si limitò; chè anzi coll'autorità della costituzione *Illius*, riportata nel tomo III, parte III, del Bollario romano, da Confraternita la eresse in Arciconfraternita; e Pio IV, *de' Medici*, ai 19 gennaio 1562, col disposto della bolla, *Cum venerabilis*, che leggesi nel tomo V, parte II, del detto Bollario, applicò a favore di essa tutte le pene de' malefizii appartenenti al fisco, che non passassero la somma di dieci ducati.

Nel Pontificato dello stesso Leone X, secondo il Panciroli, *dei Tesori nascosti*, ebbero i minori osservanti, nell'anno 1519, la chiesa di s. Bartolomeo all'Isola, lasciando quella di s. Girolamo, la quale essendo concessa a questa Arciconfraternita, fu quindi chiamata la *Chiesa di s. Girolamo della Carità*. Coll'andar degli anni, si trovò la Confraternita, nel 1708, con cinquantadue mila duecento scudi

di debito, a motivo della somma, che ogni anno impiegava in opere pie, ascendente a cinquemila cento quaranta scudi più dell'entrata. Clemente XI fu quegli che vi pose rimedio colle provvidenze adottate nella sua costituzione *Perlustrato*, presso il Boll. mag. p. 420, t. VIII, degli 8 luglio 1708. In aggiunta agl'indicati beneficii, l'Arciconfraternita della Carità comperò le carceri fabbricate sotto il Pontefice Innocenzo X, chiamate *le carceri nuove*, e ne mantenne i delinquenti ivi racchiusi. Diminuite ultimamente le sue pingui rendite, il governo le contribuisce i fondi corrispondenti, onde l'Arciconfraternita stipula i contratti coi fornitori, col consenso di monsignor tesoriere. In quanto poi allo spirituale delle carceri, viene dal sodalizio affidato a' sacerdoti che stanno nella propria chiesa, aiutati dallo zelo de' pp. gesuiti. Spesso visitano essi le carceri e i prigionieri, ed invigilano sul vitto, sul disbrigo delle cause, e sulla pacificazione delle persone. *V.* il Piazza, *Della visita delle prigioni*, capo 33.

Arciconfraternita detta *del Ss. Crocifisso di s. Marcello*. Ebbe la sua origine da una particolar divozione, che prestavasi ad un crocifisso nella chiesa di s. Marcello. Essendo stata ritrovata la detta immagine intatta in mezzo ad un incendio di quella chiesa, molti divoti cominciarono a venerarla in modo distinto. Nel 1522, Roma divenendo attaccata dal contagio, e non avendosi scampo che nella misericordia divina, oltre a varie opere di penitenza istituì una società di pie persone, che portarono in processione l'indicato crocifisso sino alla basilica di san Pietro, domandando al Signore con effusione di lagrime il perdono delle lor colpe. Questa società venne appellata quindi Arciconfraternita del ss. Crocifisso. Essa, oltre alle altre opere pie, mantiene anche le cappuccine del monistero del ss. Sacramento presso il palazzo quirinale.

Clemente VII Pontefice, nel 1523, confermò gli statuti dell'oratorio di questa Arciconfraternita, e Giulio III, nel 1550, le concesse il privilegio di liberare ogni anno un carcerato reo di morte, che non fosse però delinquente di lesa maestà; privilegio che ora più non gode. Fra quelli che fruirono di tal concessione, si annovera il celebre Bernando Cenci, giovane di quindici anni, che fu accusato di parricidio, insieme a sua sorella Beatrice. Dopo tre giorni uscì libero dalla prigione e dalla morte coll'obbligo però di pagare fra un anno venticinque mila scudi all' Arciconfraternita della santissima Trinità dei Pellegrini. Fu poi dimostrato dal celebre giureconsulto Farinaccio che il Cenci era innocente. Ogni anno, ai quattordici settembre, nel detto oratorio si celebra una cappella Cardinalizia per l' esaltazione della ss. Croce. Il Cardinal protettore dell'Arciconfraternita invitava il sacro Collegio, ed al termine della messa distribuivansi altre volte dal Cardinal digniore le borse per le doti delle zitelle che erano accompagnate dai deputati dell'Arciconfraternita. Ora ogni Cardinale a vantaggio della medesima dà uno scudo d'oro.

Nel giorno dell'Epifania vestiva quest'Arciconfraternita tre poveri in onore della ss. Trinità, e dava loro il pranzo e la limosina. Dessa ha chiesa propria, poco distante da quella di s. Marcello, fabbricata dai Cardinali Alessandro, e Ranuccio Far-

nese, la facciata della quale è disegno del Vignola. Veggasi il p. Girolamo di s. Carlo, carmelitano scalzo, *Roma nel Crocifisso venerato nell'oratorio di s. Marcello*, Siena 1687: *Statuti della venerabile Arciconfraternita del ss. Crocifisso di s. Marcello in Roma*, Urbino 1771.

Arciconfraternita *di s. Gregorio de' Muratori a Ripetta.* Fu istituita sotto Clemente VII nell'anno santo 1525. Era unita all'*Università de' Falegnami*, ma questi si separarono da essa, affine di congiungersi a quella di s. Giuseppe (*Vedi* Piazza, *Opere pie*: Trattato IX e XI di s. Gregorio de' Muratori in Ripetta p. 52.) Avendo Clemente XIII, ai 16 luglio 1767, canonizzato san Serafino d'Ascoli cappuccino (morto ai 12 ottobre 1604, e già beatificato da Clemente XI nel 1719) in quella solennità, l'università de' capi-maestri muratori di Roma prese s. Serafino per proprio comprotettore. Vestono i suoi confrati di sacchi turchini.

Arciconfraternita *di s. Giuliano sul monte Giordano.* Questa possiede la chiesa, che fu del capitolo di s. Celso, e che è anche detta di s. Michele Arcangelo. Fondatori di questa compagnia furono fra Francesco Quadri, ed Ilarione Griffi, che ne diedero principio nel 1527, nella chiesa di s. Cecilia, sotto il Pontificato di Clemente VII. I confrati di essa vestono sacco bianco con mozzetta turchina.

Arciconfraternita *dell' Orazione e della Morte.* Cominciò essa nel 1538, e venne confermata da Giulio III. Il principale impiego de' suoi confrati è di dar sepoltura alle persone trovate morte per le strade conducenti a Roma, e nella campagna. Per questa cagione, e per essersi i confrati condotti nel 1598 sino ad Ostia a cercare i corpi degli annegati affine di seppellirli, l'Arciconfraternita si denomina *Compagnia della morte.* Essa destina alcuni confrati a cercare i morti e farli portare alla loro chiesa, o in quelle fuori di Roma, ove recitato viene per essi l'uffizio de' morti. Si obbligano i confrati a fare quarant'ore di orazione ciascun mese, in memoria delle quarant'ore, che G. C. stette nel sepolcro. Quindi è che, oltre l'appellazione *della morte*, riceve la compagnia anche quella *dell' orazione.* Ad indurli poi alla diligenza è data ad essi per turno una dote. Vestono di sacco nero con cordone di lana, d'egual colore, sopra il quale portano uno scudo, o targa, in cui si vede un teschio, una croce, e due orologi a polvere, simboli del tempo, posto sopra due monti. Quel teschio pende pure dalla corona nera, che tengono al fianco.

Quest' Arciconfraternita, arricchita di privilegi da Giulio III, fu la prima che andasse in pellegrinaggio alla s. Casa di Loreto, e che praticasse negli anni santi del Giubileo di recarsi fuori delle porte di Roma ad incontrare le compagnie aggregate, ciò che praticò per la prima volta nell'anno santo 1575, celebrato da Gregorio XIII, accogliendo quella di Perugia, abbracciandone i confrati, lavando loro i piedi ed albergandoli con vera carità, cosa che fu poi imitata con esemplarità dalle altre Confraternite di Roma. Fu nel medesimo anno che i confrati gettarono le fondamenta della loro chiesa, e dell'oratorio, la qual fabbrica essendosi terminata nel 1586, fu consacrata la chiesa nel dì dell' Annunziata. Pio IV eresse questa compa-

gnia in Arciconfraternita nel 1560, concedendole molte indulgenze e privilegi confermati ed accresciuti da' successori, fra' quali è degno di memoria quello di esporre il *Venerabile* nella terza domenica d' ogni mese; istituzione che Clemente VIII confermò, e che esiste in perpetuo giro per tutto l'anno negli oratorii pubblici delle Confraternite. Inoltre, sino a' giorni nostri godette il privilegio di liberare un condannato alla morte. Non si deve tacere, che nell'oratorio, contiguo alla chiesa, e presso il cimitero, ogni anno nell'ottavario de' fedeli defonti, i confrati, per trarre il popolo a suffragarli, rappresenta con figura al naturale un fatto per lo più biblico. Tali rappresentazioni per lo stesso fine si fanno dalle rispettive Confraternite ne' cimiteri di s. Spirito, del SS. Salvatore, di s. Maria della Consolazione, e di s. Maria in Trastevere. *V.* gli *Statuti della ven. Arciconfraternita della morte*, Roma 1590; Carlo Usdenghi, *La vera idea del sollievo de' defonti, sì nel dar loro sepoltura, come nell'orare pei medesimi, proposta nell'istituzione e pii esercizii dell'adunanza del sovvenimento, eretta nella Arciconfraternita dell' orazione e della morte*, Roma 1709.

Arciconfraternita *dei Ss. Bartolomeo, ed Alessandro de' bergamaschi.* La chiesa di lei, denominata anche *S. Maria della Pietà*, è situata in piazza Colonna, dove eravi prima uno spedale pei pazzi, trasferito poi alla Lungara da Clemente XII, istituendovisi il collegio detto Cerasoli. Fu nel Pontificato di Paolo III, e precisamente nell'anno 1538, che venne fondata la detta Confraternita nazionale dei bergamaschi, sotto l' invocazione dei ss. Bartolomeo ed Alessandro protettori di Bergamo. Venne anche arricchita di privilegi ed indulgenze da Gregorio XIII e da Paolo V. Essa provvede pel matrimonio molte donzelle nazionali, con la dote di venticinque scudi per cadauna; si esercita in opere pie, e i confratelli portano il sacco di color tanè.

Arciconfraternita *di san Giuseppe dei falegnami.* Deve la sua prima origine a trenta uomini in circa di quest' arte, i quali, regnando Paolo III, nel 1539, presero in enfiteusi dal rettore e parroco della chiesa di s. Martina, la contigua chiesa di s. Pietro in carcere, sul principio del campidoglio, con alcune case, mediante l' annuo canone di undici ducati. In seguito coll' esborso di duecento scudi liberaronsi da quel peso; indi, nel 1540, fabbricarono una piccola chiesa di legno, e nel 1598, intrapresero l' erezione della chiesa oggidì esistente, e che con molta solennità venne consacrata nel 1663.

L' università dei falegnami, con tutte le altre arti che lavorano in legno, si unirono a questa Arciconfraternita nel giorno 23 gennaio 1602; ed Urbano VIII, nel 1634, ne approvò gli statuti. I fratelli vestono sacco di color azzurro, portando l' immagine di s. Giuseppe, e fanno anche vestire dello stesso colore le zitelle, alle quali danno la dote di venticinque ducati. Per ordine di Benedetto XIV, nel sesto giorno dell' ottavario della festa di ss. Pietro e Paolo, in memoria della prigonia da quegli apostoli sofferta nel carcere sottoposto alla predetta chiesa, si celebra messa Pontificale, coll' assistenza de' prelati votanti di segnatura. Veggasi l' *Origine della ven. Arciconfraternita di*

s. Giuseppe dei falegnami di Roma sopra le carceri Mamertine de' ss. Pietro, e Paolo fino dal 1780, *colle notizie raccolte dall' archivista Gio. Batista Aureli l'anno del Giubileo* 1750, come *dal mss. dell'Arciconfraternita.* Cancellieri *Notizie del carcere Tulliano, detto Mamertino*, Roma 1788.

Arciconfraternita *del Ss. Sacramento.* Ebbe origine dalla compagnia del ss. Sacramento istituita nel 1539, nella chiesa della Minerva de' domenicani, da una società di cittadini e curiali romani sotto la direzione del p. Tommaso Stella. Era scopo della pia unione l'invigilare, affinchè nelle chiese fosse tenuto il ss. Sacramento colla dovuta decenza, e portato con riverenza agli infermi. Paolo III, ai 30 novembre 1539, ne confermò l'istituto colla bolla XXXIV, *Dominus noster*, presso il Bollario romano, tom. IV, part. I, pag. 167, e l'arricchì d'indulgenze, come fece altresì con tutte le altre confraternite istituite e da istituirsi sotto questo titolo. Paolo V concesse a questa molti altri privilegi ed indulgenze, e l'eresse in Arciconfraternita. Credesi che sia stata la prima dedicata al *Ss. Corpo di Cristo*, e da essa aver anzi le altre preso ad onorare il ss. Sacramento. Celebre è la processione che si fa nella predetta chiesa il venerdì mattina dell'ottava del *Corpus Domini.* Ad essa intervenivano anticamente molti Cardinali. Per la qual cosa in segno di prerogativa singolare usa il padiglione o gonfalone come fanno le chiese patriarcali e le basiliche di Roma. Distribuisce questa Arciconfraternita molte limosine, ed ha per insegna un calice con ostia sostenuta dalle mani di due angeli.

Arciconfraternita *del Ss. Sacramento.* Venne istituita nella basilica vaticana, ed ha per insegna il calice con l'ostia sopra, in mezzo ai ss. Apostoli Pietro e Paolo. Fu approvata e confermata negli statuti da Paolo III, *Farnese*, nel 1548, colla costituzione XXX, che si legge nel Bollario della basilica vaticana, tom. II, p. 452. Gregorio XIII l'arricchì d'indulgenze e di privilegi, erigendola in Arciconfraternita. Essa ha sacco rosso, ed interviene alle processioni sì nell'ottava del *Corpus Domini*, nella ricordata basilica vaticana, sì quando questa espone l'Augustissimo Sacramento per le quarant'ore. Ha il suo oratorio contiguo alla chiesa de' ss. Michele e Magno in Borgo, nella quale celebra le sue feste e le solenni esequie. *V.* Francesco Maria Torrigio, *Narrazione dell'antichissima chiesa eretta nel secolo IX de' ss. Michele Arcangelo e Magno vescovo e martire del capitolo vaticano*, Roma 1699: *Statuti e Costituzioni della compagnia del Ss. Sacramento eretta nella chiesa di s. Pietro sotto Paolo III, ad eccitare la divozione nel popolo*, stampati per Antonio Blado: *Constitutiones, privilegia, et indulgentiæ ven. Arch.*, ec. Romæ 1613.

Arciconfraternita *della beata Vergine della Visitazione degli orfani.* Fu fondata in Roma da alcuni curiali con la direzione, e consiglio di s. Ignazio Loiola, affinchè fossero educati ed istruiti nelle arti i poveri orfanelli d'ambo i sessi, cioè i maschi in s. Maria in Aquiro, e le femmine nel monistero de' ss. Quattro al monte Celio. Tosto che venne istituita si aggregarono ad essa molti Cardinali vescovi, e prelati, per lo che dal Pontefice Pao-

lo III, con bolla dei 9 febbraio 1541 fu approvata sotto detta invocazione, arricchita d'indulgenze, ed eretta in Arciconfraternita, costituendola capo di tutte le altre confraternite degli orfani, fanciulli e fanciulle. Intorno ai privilegi di questo sodalizio, tratta il Cohellio, *Notitia Card.* c. XXXI. *V.* Orfanotrofi.

Arciconfraternita *della Ss. Trinità de' Pellegrini.* Nella sua origine fu istituita da s. Filippo Neri fondatore della Congregazione dell'Oratorio in compagnia del p. Persiano Rosa suo confessore, e di quindici altre divote persone, ai 16 agosto 1548, in s. Salvatore *in Campo.* Il loro unico scopo era l'esercizio di varie opere di pietà, e la premura di convertire i peccatori. Aveano per istituto di accogliere per alcuni giorni i poveri pellegrini, che si recano a Roma. Quindi fu presa a pigione una piccola casa; ma crescendo mirabilmente il numero de' confrati si trasferirono nella chiesa di s. Benedetto alla regola concedutale da Paolo IV. Quella chiesa, nel 1612, rifabbricata, dedicata venne alla Ss. Trinità.

Questa insigne Arciconfraternita, che può dirsi il miracolo della cristiana ospitalità, seguendo le norme della sua istituzione, riceve continuamente tutti i convalescenti, che escono dagli spedali di Roma, ed i pellegrini, che a Roma si recano per visitare i luoghi santi, principalmente nella settimana santa. Negli anni del Giubileo, alberga questi ultimi con esemplarissima carità per tre giorni. Olimpio Ricci, nel libro del *Giubileo universale* capo XXXVIII, afferma che la Confraternita cominciò a praticare tanto religiosa carità nell'anno Santo 1550, a' tempi di Giulio III. E perchè i pellegrini fossero assistiti, e serviti più caritatevolmente in quello spedale, il p. Mariano Soccini, prete dell'oratorio di s. Filippo Neri, nel 1675, fondò una Congregazione di sacerdoti secolari con apposite regole. Le storie ci ricordano, che nell'anno Santo 1575, l'Arciconfraternita alloggiò in un giorno ottomila pellegrini; però così soprabbondante largizione avea condotte le finanze di lei ad un notabile decadimento, per cui nel Giubileo del 1650, celebrato da Innocenzo X, dovette ricorrere agli altrui sussidii. In quell' incontro si vide come in Roma fosse pregiata quell'Arciconfraternita. Donna Olimpia, cognata del Papa, priora delle sorelle, insieme a quarantadue dame questuò per la città affin di prestarne soccorsi, che ben copiosi n' ebbero a ritrovare.

Nè allora soltanto fu ella beneficata, che il Papa Clemente X, nell'anno Santo 1675, le concesse l'equivalente de' pallii, e dei premii delle corse del non celebrato carnovale, e recossi dodici volte all'Arciconfraternita a lavare i piedi a' pellegrini come avevano fatto, e dipoi fecero altri Pontefici; ma anche Innocenzo XI, *Odescalchi*, l' aiutò affinchè non avessero a dormire i pellegrini due per letto. Dipoi, nell'anno Santo 1700, Clemente XI si recò presso l' ospizio di essa seguito da ventidue Cardinali, servì a tavola diversi pellegrini, e lasciò una rilevante somma in compenso delle spese fatte dai confrati. Anche Clemente XII largheggiò molto in elemosine per soccorrerla. Benedetto XIV, stante il numeroso concorso de' pellegrini, nell'anno Santo da lui celebrato nel 1750, gene-

rosamente le contribuì larghi soccorsi, lavò i piedi a dodici pellegrini, e coll' assistenza di ventidue Cardinali, li servì a mensa. Nell' ultimo Giubileo del 1825, il sodalizio alloggiò settantunmila novecento novantacinque pellegrini, che trattati vennero di mensa, istruiti, ed accompagnati alle basiliche per lucrare le indulgenze del Giubileo. Quest'Arciconfraternita, oltre sì ampia carità, provvede annualmente pel matrimonio di alcune povere zitelle, ed anche per la professione religiosa di qualche monacanda.

Ne' quattro ultimi giorni della settimana santa, ogni anno la Confraternita alberga eziandio tutti quei poveri forastieri, che si recano a Roma per oggetto di religione. In quella circostanza gli stessi Cardinali ed altri spettabilissimi soggetti e nobili dame assistono i pellegrini, e praticano loro gli atti della eroica carità cristiana.

Veggasi Jacopo Gressero *Pedonptrus, sive liber de more lavandi pedes peregrinorum, et hospitum,* Inglostadii 1610; Menochio, nel tomo II delle Stuore c. 76, *Del costume di lavare i piedi ai pellegrini*; Joseph Bemeri, *Poesis jocosa*, Patavii 1715; *Descriptio peregrinorum hospitii Ss. Trinitatis sacræ hebdomadæ diebus p.* 38; *Decreti*, ovvero *costituzioni della compagnia e Confraternita della Ss. Trinità*, Roma 1554; *Statuti della venerabile Arciconfraternita della Ss. Trinità de' pellegrini provati e mostrati* per Gio: Mainardi 1730. Gli *statuti* di questa Arciconfraternita accresciuti, e riformati, furono stampati in Roma, anche nel 1821; nel qual anno per le stampe del Puccinelli, si pubblicò la *Narrazione storica della vener. Arciconfraternita della Ss. Trinità de' pellegrini e convalescenti, con la regola comune, e col catalogo delle Indulgenze concesse da' Pontefici.*

Arciconfraternita *de' Ss. dodici Apostoli.* Fu eretta nel 1564 sotto Pio IV, *Medici*, per opera di alcuni divoti, che presero particolar cura della cappella del Ss. Sacramento nella *basilica costantiniana de' Ss. dodici Apostoli.* Ampliata nel 1586 da Sisto V, con gran giovamento e soccorso de' poveri, degli infermi, delle vedove, delle zitelle e di altri, ebbe grande incremento per lo zelo precipuamente del p. Giacomo Lainez, generale de' gesuiti, e di s. Giuseppe Calasanzio. Nel secolo XVI il sodalizio si trasferì alla chiesa di s. Eustachio, ove ha una particolar cappella, e poco distante il Cardinal Francesco Barberini vi aprì una farmacia per la distribuzione gratuita de' medicamenti a' bisognosi, principalmente a quelli della parrocchia e de' rioni vicini a s. Eustachio, siccome centro della città. In seguito non dispensò più i medicinali, occupandosi piuttosto al sovvenimento de' vergognosi della città. Viene governata da quattordici deputati incaricati di visitare i poveri, la cui condizione non permetta di andar mendicando. Ad ognuno di essi dispensa sessanta scudi all'anno. I confrati non vestono sacco, ed hanno per istemma il Salvatore nella cena. Le sue pratiche e regole vengono descritte dal Piazza, *Opere pie.*

Arciconfraternita *del Ss. Sacramento della chiesa di san Trifone.* Fu istituita nell'anno Santo 1575, celebrato da Gregorio XIII, ovvero sotto il predecessore suo s. Pio V. Accompagnano i confrati il Ss. Sagramento quando si porta a-

gl' infermi della parrocchiale di s. Agostino, cui fu concessa per succursale, da Clemente VIII, nel 1592, la loro chiesa di san Trifone. Oltre s. Pio V, i successori di quel Pontefice furono larghi di privilegi, ed indulgenze verso la detta Arciconfraternita, i cui membri vestono sacchi bianchi, ed hanno per insegna un calice con Ostia in mezzo ai ss. Agostino, e Nicola da Tolentino inginocchiati. La suddetta chiesa dedicata ai ss. martiri Trifone, Respicio e Ninfa, vuolsi edificata nel 717 sotto Gregorio II, e poi dichiarata titolo Cardinalizio, onore che ora non gode più. *V.* Piazza, *Opere pie di Roma*, p. 528.

Arciconfraternita *della Pietà de' Carcerati*. Venne fondata dal gesuita francese p. Giovanni Tagliere nel 1575, ovvero nel 1578, per sovvenire ai bisogni de' carcerati e sollecitare il disbrigo delle loro cause. Fu approvata ed arricchita di grazie e privilegi da Gregorio XIII, *Boncompagno*, ai 28 giugno 1579, mediante l' autorità della costituzione CI, *Pii Patris*, presso il Bollario romano tom. IV, parte III, p. 407 del *Mainardi*. Poscia, nel 1582, concesse quel Pontefice a questa Confraternita la chiesa di s. Giovanni *della Pigna*, così chiamata per essere nel rione di tal nome. Essendo però in uno stato rovinoso, fu rifabbricata dalle fondamenta a spese della stessa Arciconfraternita. Papa Sisto V, *Peretti*, ammiratore della di lei pietà, le assegnò duemila scudi d' entrata, perchè ogni anno nel santo Natale, e nella Pasqua di Risurrezione, fossero scarcerati que' miseri, che vi si trovassero per debito inferiore a cento scudi. Liberò ancora l'Arciconfraternita sì dal debito di due mila scudi, che da un censo annuo non piccolo, e colla costituzione CLII, *Ex debito*, presso il tomò V, parte I del Bollario p. 66, le concedette di liberare un carcerato reo di morte (eccettuato il delitto di lesa maestà ed altra simile colpa) nel lunedì dopo la prima domenica di quaresima.

Quel privilegio accordato da alcuni Pontefici a certe Confraternite, come si è veduto parlando delle Arciconfraternite del *Ss. Salvatore* del *Gonfalone*, e come si dirà trattandosi di quella del *Suffragio*, divenendo causa che commessi fossero impunemente i delitti, Innocenzo X, *Pamfili*, del 1644, l'abolì. *V.* il Piazza *Eusevologio Romano*, trattato IV, capo VIII; nè altra restò a goderlo, stante le disposizioni emanate da Pio VII, che quella di *S. Gio. Decollato* (*Vedi*).

Per tale abolizione però nulla fu tolto all' Arciconfraternita riguardo al libero esercizio di sua pietà nel visitare tutte le carceri, nel sollecitare presso i giudici le cause di coloro, che più sono privi di mezzi, nel dare ogni settimana pane ai poveri e limosine nella scarcerazione di coloro che terminarono la condanna. Inoltre dispensa corone e libri spirituali ai carcerati per conforto delle loro pene, e fa loro predicare la divina parola insieme all'amministrazione del Ss. Sacramento della penitenza. Hanno pure vigilanza questi confrati sulle carceri segrete, e sui condannati alla galera. Tengono essi per insegne la figura della Pietà in mezzo a due angeli, con due uomini genuflessi e colle mani giunte sotto il sepolcro, su cui la Pietà stessa s'asside, ed una ferrata in forma di prigione. Nel 1775 si stamparono in

Roma i *Nuovi statuti della ven. Arciconfraternita della Pietà dei Carcerati.*

Arciconfraternita *della B. Vergine del Suffragio.* Riconosce la sua istituzione sino dal 1592, sotto il Pontificato di Clemente VIII, il quale colla costituzione, *Ex debito*, che si legge nel tom. V, pag. 11 del Bollario, l'approvò. Allora risiedeva presso la chiesa di s. Biagio *della Pagnotta,* che al presente per concessione del Sommo Gerarca Gregorio XVI è in possesso degli Armeni. Paolo V, nel 1620, la elevò al grado di Arciconfraternita. È di lei scopo suffragare viemmaggiormente i fedeli defonti con le preghiere, elemosine e sagrifizi. Col progresso si edificò una chiesa nella strada giulia, e là appunto risiede. I confrati vestono sacchi bianchi con mozzetta di saja, cordone, bordone e cappello nero, ad uso de' pellegrini. Hanno per istendardo l'immagine di Gesù Cristo colla Beata Vergine e s. Gregorio Magno.

Arciconfraternita *delle Stimate di san Francesco.* Ebbe la sua origine da Federico Pizzi romano, il quale insieme a tre divoti di s. Francesco, e coi consigli di fra Pietro Paolo di s. Pietro Montorio, in uno al beneplacito di Clemente VIII, instituì nella chiesa di san Pietro Montorio la Confraternita, agli 11 agosto 1594. Migliorata poscia, nel 1673, da Clemente X fu trasferita nella chiesa de' ss. Quaranta, nel rione *Pigna.* I confrati di essa furono graziati d'indulgenze, e privilegi da Clemente VIII, da Paolo V, e da Clemente X. A questa Arciconfraternita la famosa Beatrice Cenci, stando in conforteria, prima di subire come parricida la pena capitale, donò quindici mila scudi, e, lasciato il suo cadavere a s. Pietro Montorio, dispose della sua dote, acciocchè fossero maritate cinquanta povere zitelle, alle quali i confrati ogni anno ne fanno la distribuzione. I medesimi confratelli portano il sacco di lana bigio del colore dell'abito de' frati minori con cordone di filo bianco, e stemma francescano.

Arciconfraternita *del Santissimo Salvatore.* Ebbe cominciamento da una pia società istituita dal p. Ambrogio Bianchi, domenicano, per venerare un'immagine del ss. Salvatore posta da Clemente VIII nella cappella delle ss. Agata e Lucia nella chiesa di s. Maria sopra Minerva. L'accennato Pontefice non solo le concesse molte grazie, ma, nel 1596, la eresse in Arciconfraternita, trasferendola poi nella cappella di s. Sebastiano della stessa chiesa; cappella chiamata *dei Maffei*, per esser sepolti colà parecchi di quella famiglia, non che dell'Aldobrandini, a cui apparteneva Clemente VIII. Celebra l'Arciconfraternita la festa della Trasfigurazione, ed in quel giorno dispensa alcune doti alle zitelle. Un tempo liberava anche un condannato alla morte; anzi, nell'anno Santo 1600, ne salvò tre. Simile privilegio però venne da qualche tempo abolito, come si disse superiormente.

Arciconfraternita *del s. Sudario.* Fu eretta nel 1597 sotto il Pontificato di Clemente VIII, che la dichiarò Arciconfraternita. Regnando Paolo V, fabbricò la propria chiesa, nelle vicinanze di s. Andrea della Valle, per la nazione de' savojardi e piemontesi, perchè appunto il Sudario, o s. Sindone, si venera nella metropolitana di Torino. Pao-

lo V accordò molte indulgenze, a quel sodalizio ed altrettanto fece Alessandro VII. Il pio duca di Savoja Carlo Emmanuele le concesse il privilegio di liberare due banditi de' suoi stati, anche per pena capitale, meno i rei di certe qualità di delitti. I confrati vestono sacco bianco, legato con una cintura di cuojo rosso; e sul petto portano uno scudetto, nel quale due angeli sostengono la s. Sindone.

Arciconfraternita *dei ss. Angeli custodi.* Fu eretta nella chiesa de' silvestrini, a s. Stefano del Cacco, nel 1614. Confermata poscia da Paolo V, fu elevata ad Arciconfraternita, nel 1621, da Gregorio XV. Presso la via di *Capo le Case* avea fabbricata una chiesa, e nel dì della festa de' ss. angeli, Clemente IX, decretò che il senato romano le facesse obblazione d'un calice d'argento con alcune torcie di cera. I confrati vestono di sacco, mozzetta, e cintura bianca, con uno scudo, in cui è rappresentato l' Angelo custode.

Arciconfraternita *degli Agonizzanti.* Nell' anno 1616, fu eretta col titolo della *Natività del Signore*, nella chiesa di s. Agostino, donde passò a quella di s. Maria Maddalena. Ha per istituto pregare pegli agonizzanti, a vantaggio de' quali introdusse l'esposizione del Ss. Sacramento in ogni terza domenica del mese, come anche pei condannati a morte. Per questi ultimi nel giorno avanti l' esecuzione della sentenza, ne dà avviso a molti monisteri di monache, acciocchè preghino pel delinquente e nel dì dell'esecuzione della sentenza medesima, espone il ss. Sacramento nella propria chiesa, e fa celebrare parecchie messe pel condannato, restando esposto il Venerabile sino alla morte del reo. Nella domenica seguente all' eseguita sentenza recita l' uffizio de' morti, e fa celebrare molte messe in suffragio dell'anima di quell'infelice.

Da s. Maria Maddalena passarono in seguito questi confrati alla chiesa di s. Bernardo a Colonna Traiana, ed allora fu che si stamparono le *Regole* da osservarsi dai fratelli, e sorelle dell' Arciconfraternita. Successivamente si trasferirono alla chiesa di s. Maria di Campo Carleo, a quella di s. Salvatore in Primicerio o Primario di piazza Fiammetta, a quella di s. Lucia della Tinta e finalmente a quella di s. Girolamo degli schiavoni, dove risiedettero per qualche tempo, finchè fabbricando dalle fondamenta sulla piazza di Pasquino una chiesa coll' oratorio nel luogo ove erano alcune case appartenenti ai Gottofredi, stabilì ivi la sua residenza. Si conservano in questa chiesa le fasce usate da Gesù Bambino. I confrati vestono un sacco bianco, con mozzetta violetta, sulla quale evvi uno scudo che rappresenta la Natività del Redentore del mondo. Veggasi *Regole da osservarsi dai fratelli e sorelle dell' Arciconfraternita della Natività*, 1633. *Orazioni particolari che si recitano da fratelli dell' Arciconfraternita degli agonizzanti*, Roma 1681.

Arciconfraternita *del Ss. Sacramento, e di santa Maria della Neve.* Ebbe origine nella chiesa parrocchiale di s. Salvatore a' Monti sotto l'invocazione della Beata Vergine, o *Madonna di Monte*, e di s. Stefano. Venne eretta in Confraternita da Urbano VIII, a' 20 dicembre 1640, mediante il contenuto della bolla *Pastoris æterni*, per la protezione del Cardinal Antonio Barberini, fratello del Pontefice. Ma

bramando poi la Confraternita di aggregarsi alla patriarcale basilica liberiana di s. Maria Maggiore, conservò bensì il primitivo titolo del *Ss. Sacramento e di s. Stefano*, ma aggiunse quello di *s. Maria della Neve*, in memoria della neve, che, caduta prodigiosamente regnando il Pontefice s. Liberio, die' origine a tal basilica. Pertanto conservandosi nella parrocchia del Ss. Salvatore a' Monti, sotto la direzione del Cardinal protettore *pro tempore*, obbligossi ad intervenire in tutte le processioni che la basilica liberiana avrebbe fatto pel Ss. Sacramento, ed in tutte le occasioni, che avesse portato il Ss. Viatico, e coll'annuenza del Cardinal Astalli decano del sacro Collegio, allora protettore del sodalizio, dal capitolo liberiano, ai 22 dicembre 1715, fu aggregata a quella basilica. Clemente XI col breve *Exponi nobis*, dato a' 19 ottobre 1720, le concesse la facoltà di potere ereditare. Quest' Arciconfraternita ha chiesa, con oratorio, presso s. Maria dei Monti. Il regnante Pontefice, che nel Cardinalato n'ebbe la protettoria, volle benignamente conservarla, e ne fa sperimentare gli effetti all'esemplare sodalizio. I confrati vestono sacco bianco, e nello scudetto che sovrappongono sulla mozzetta, evvi rappresentato il Ss. Sacramento.

Arciconfraternita *del ss. Nome di Maria*. Ripete essa il principio sino dal 1688. Due notabili circostanze diedero occasione ad istituirla. È prima la prodigiosa vittoria riportata a' 12 settembre 1683, dall'esercito dell' imperatore Leopoldo I, contro i turchi. L'altra fu allorquando, giuntane la lieta notizia in Roma, oltre i solenni rendimenti di grazie a Dio, ordinò il Pontefice Innocenzo XI, che dovendosi attribuire la vittoria alla intercessione della gran Madre di Dio, si celebrasse in avvenire la festa del ss. Nome di Maria nella domenica fra l'ottava della di lei Natività, in perpetua memoria di sì segnalato benefizio. In tali religiose allegrezze, si unirono insieme alcune divote persone, col proponimento di celebrare magnificamente a proprie spese la prima festa del ss. Nome di Maria, nella chiesa di s. Stefano del Cacco de' monaci silvestrini. Quindi nacque nelle medesime persone il pensiero di fondare una nuova Congregazione, la quale fosse addetta ad onorare la beata Vergine Maria, e militasse principalmente sotto le insegne del santo suo Nome. Passati quattro anni, e fatto uno *Statuto*, nel 1688 umiliato venne al Pontefice Innocenzo XI, perchè ne approvasse la Confraternita. Piacque in tal modo quest' opera al Papa, che non solo a' 4 agosto del medesimo anno approvò l' istituto, e concesse facoltà di formarne le regole, ma volle essere il primo a dare il suo nome alla novella compagnia, prendendone particolar protezione, come proseguirono a fare tutti i suoi successori.

Poco dopo compilato lo *Statuto*, venne assoggettato alla suprema sanzione apostolica. Innocenzo XI, dopo aver esaminate le regole e trovatele conducenti alla gloria di Dio, all'esaltazione del venerabile Nome di Maria, e al vantaggio de' prossimi, le encomiò, ed a' 7 settembre 1688 le approvò, e stabilì regolarmente la Confraternita. I confrati continuarono nella suddetta chiesa i loro pii esercizii, ed orazioni dirette principalmente ad invocar la divina protezione sulla Chiesa ec. Col

progresso assunsero un abito analogo all'istituto, cioè un sacco di tela bianca, un cordone e una mozzetta, ambedue di color celeste, ed una cifra ricamata in oro, nella quale è impresso il Nome di Maria, nelle due lettere soprapposte, alle quali sono intrecciati due SS. per esprimere che gli ascritti alla Confraternita sono servi a Maria, e finalmente una mezza luna sotto la cifra, che accenna l'ottomana potenza abbattuta dal potente Nome di Maria.

Molte furono le indulgenze e le grazie, che Innocenzo XI concesse alla sua Confraternita. Tra le altre le impartì il privilegio di ricevere nel Pontificio palazzo quirinale la benedizione solenne dal Sommo Pontefice, ai cui piedi si recano i guardiani ad umiliargli ogni anno il libro, e l'immagine del ss. Nome di Maria, allorchè la Confraternita nella domenica dopo la festa dell'augustissimo Nome si reca processionalmente alla chiesa di *s. Maria della Vittoria.* Quando Innocenzo XI per la prima volta compartì tal benedizione, versò lagrime di consolazione, ed avendo benedetti tutti i confrati, ad alta voce disse: *Andate, andate, o figli, e siate benedetti da Dio.* Egli prima di morire, a' 16 maggio 1689, elevò il sodalizio al grado di Arciconfraternita, affinchè si potesse diffondere, e propagare per tutta la cristianità.

Tale e tanto fu il di lei incremento, che non essendo più sufficiente il luogo concesso in s. Stefano dei silvestrini, i confrati passarono alla chiesa di s. Bernardo a Colonna Traiana, che ottennero dalle monache di s. Susanna. Coll'acquisto di questa chiesa, l'Arciconfraternita conseguì nel tempo stesso due gran beni. Il primo fu il possesso della miracolosa immagine di Maria Ss. esistente in detta chiesa, fregiata di corona d'oro dal capitolo vaticano. L'altro fu l'acquisto delle indulgenze, che godeva l'accennata antica chiesa, e che vennero confermate a favore del sodalizio da Innocenzo XII.

Ma comunque si trasferisse, nel 1695, l'Arciconfraternita nella chiesa di s. Bernardo, angusta fu pur essa al concorso de' fedeli; laonde con disegno di Desizet francese, l'anno 1738, ne fu incominciata l'erezione della nuova in forma di croce greca, con cupola, e fu aperta nel 1742. A questa Benedetto XIV trasfuse le indulgenze godute dalla demolita. L'Arciconfraternita vanta tra' suoi confrati, oltre quattro venerabili (due dei quali si procede a beatificare), diversi Pontefici, imperatori, e principi di Germania. Godè sempre la protezione dell'imperatore d'Austria, e del fiore della romana nobiltà. Veggasi *Breve ragguaglio dell'origine, e progressi dell'Arciconfraternita del ss. Nome di Maria,* stampato in Roma.

Arciconfraternita *del Ss. Cuore di Gesù.* È chiamata volgarmente de' *Sacconi,* dal ruvido sacco che portano i suoi confrati. Ebbe principio nel 1729 da buon numero di nobilissimi personaggi, Cardinali, prelati, principi, cavalieri ec. Venne canonicamente eretta nella chiesa diaconale di s. Teodoro martire in campo Vaccino. Il Pontefice Clemente XII confermò l'Arciconfraternita, le concesse molte grazie spirituali e privilegi. Ciò si rileva nei tre suoi brevi per essa pubblicati, *Cum sicut accepimus,* de' 28 febbraio 1732, *Cum nos super,* de' 7 marzo 1732, e *Cum, sicut accepimus, in hac alma urbe,* emanato a' 12 giugno 1736.

L'Arciconfraternita oltrechè es-

sere sotto gli auspicii del Ss. Cuor di Gesù, milita anche sotto la protezione di s. Raniero nobile pisano, e di s. Giacinta Marescotti.

L'abito de' confrati, come dicemmo, è di sacco assai grossolano. Esso copre interamente il corpo, ed è tutto chiuso, eccettuata un' apertura avanti il petto. Il cappuccio ha poca punta, ed in fronte evvi un teschio stampato sopra tela bianca. Si cingono di grossa fune, con tre nodi, e dal lato sinistro portano una corona di spine fatta di legno bianco, con croce simile, e cranio. Con questo sacco usano sandali sui piedi nudi. Tuttavia havvi qualcuno che per maggior mortificazione cammina anche scalzo nelle funzioni del sodalizio, nelle processioni, o visite delle chiese, nell' accompagnare i cadaveri de' fratelli, e nelle questue. Essi per istituzione pongonsi altresì in ginocchio quando sentono bestemmiare. I fratelli oblati sono distinti con una crocetta di panno rosso, che usano sul petto dalla parte sinistra. Questi sono settantadue in memoria de' discepoli di Gesù Cristo, ed esercitano le cariche e gli ufficii secondo i tempi stabiliti. Perciò godono voce attiva e passiva, ed amministrano e regolano le cose dell' Arciconfraternita. Oltre l'indicato numero di fratelli oblati, vi sono altri confrati chiamati soprannumerarii, i quali non hanno voce attiva e passiva. Questi in occasione di vacanze sono abilitati ad entrare nel numero degli oblati. Non riuscirà discaro che si dica alcun che della chiesa di s. Teodoro, ove venne stabilito questo illustre, ed edificante sodalizio. Quella chiesa era in origine un piccolo tempio rotondo, che si crede edificato da Tazio re de' sabini, e dedicato a Romolo, in memoria che questi fu esposto in quelle vicinanze con Remo; perciò vi si vedeva una lupa di bronzo in atto di allattare i due gemelli, monumento che nel XVI secolo fu trasferito in Campidoglio. Il tempietto fu convertito in chiesa, e poi nell'ottavo secolo restaurato da Adriano I, nel XV da Nicolò V, nel XVII dal Cardinal Francesco Barberini e nel XVIII da Clemente XI per mezzo di Carlo Fontana. A questa chiesa vengono portati i fanciulli aggravati da qualche male non conosciuto. Ciò si pratica giusta un' antica consuetudine introdotta da' Pontefici dei primi secoli, per sopprimere la memoria delle feste lupercali, che ivi si celebravano, contro le quali tanto avea operato s. Gelasio I verso l'anno 494. Vuolsi, che solendo i romani dedicare e consagrare in questo tempio i loro bambini a Romolo, venisse dedicata la chiesa ad un santo martire fanciullo, il cui nome in greco significa *Dono di Dio*. *V. Regole della ven. Arciconfraternita del Ss. Cuore di Gesù, eretta in Roma nel* 1729, *ad effetto di pregar Dio che ci liberi dagli accidenti apopletici e dalle morti improvvise*, Roma 1771; *Ceremoniale, o sia Rituale ad uso della ven. Arciconfraternita del Ss. Cuore di Gesù*, Roma 1819.

Arciconfraternita *degli Amanti di Gesù e Maria*. Fu istituita nel colosseo o anfiteatro Flavio, dal Sommo Pontefice Benedetto XIV, *Lambertini*, a suggerimento del b. Leonardo da Porto Maurizio, nel 1749. Nel 1755, lo stesso Papa, per promuovere l'accennata divozione e la venerazione di tanti martiri, che nel colosseo versarono il sangue, determinò che questo di-

venisse chiesa pubblica. Ciò fu con solenne pompa eseguito dal prelato vicegerente di Roma, che poi da Benedetto XIV fu dichiarato direttore perpetuo dell'Arciconfraternita. I confrati vestono sacco bigio di lana con cappuccio. In mezzo del petto hanno una croce di scarlatto rosso, e per cingolo una corda con tre nodi, dalla quale pende la corona. *V.* Vincenzo Marangoni, *Memorie sacre e profane dell'anfiteatro Flavio di Roma, volgarmente detto colosseo*, Roma, pel Pagliarini, 1746; *Statuti della ven. Arciconfraternita degli amanti di Gesù e Maria*, Roma 1773.

Sulle *Aggregazioni*, che per particolari concessioni de' Sommi Pontefici si danno dalle primarie Arciconfraternite di Roma alle compagnie, gioverà rammentare, che e sul modo di accordarle, e sulla partecipazione delle sole indulgenze, e degli spirituali favori, che ne risultano, deesi attendere la costituzione pubblicata li 7 novembre 1607 da Clemente VIII, *Quaecumque* §. 4. 5.

Su tale argomento colla scorta di altre apostoliche ordinazioni, e di varii decreti di sacre Congregazioni, trattasi diffusamente nella risoluzione emessa dalla s. Congregazione del Concilio sopra alcune controversie insorte su questi oggetti. *S. C. C. Lunen-Sarzanen.* 2. mart. 1833.

In quanto poi all'origine delle Confraternite, ed in quanto altro riguarda le Arciconfraternite. *V.* CONFRATERNITE.

ARCIDIACONO. È un ministro ecclesiastico, il quale, siccome indica la greca etimologia del nome, tiene il principal luogo tra i diaconi.

Era detto anche *Protodiaconus* ed *Archilevita*. Ciò si rileva da un mss. della basilica vaticana, in cui si tratta della chiesa di s. Sofia in Benevento, consecrata l'anno 1028. La sua istituzione ripete l'origine fino da' tempi apostolici. Allora in tutte le città episcopali, ad imitazione degli apostoli, venivano eletti sette diaconi, ed il più anziano tra essi appellavasi *Arcidiacono*. Il di lui offizio consisteva nel sorvegliare, affinchè gli altri diaconi adempissero con esattezza al loro ministero.

Ma col progresso del tempo l'autorità dell'Arcidiacono crebbe a tal segno nelle cattedrali, che divenne il principale ministro del vescovo per l'esercizio della spirituale giurisdizione nel foro esterno. Spettava a lui il comandare agl' inferiori ministri della Chiesa ciò, ch'essi dovevano fare, giusta il loro officio; dirigere l'officiatura del coro, distribuire ai chierici le lezioni, ed istruire gli accoliti nel servigio divino, vegliare alla custodia dei sacri vasi e delle reliquie. All'Arcidiacono venne concessa eziandio l'amministrazione degli affari temporali. Egli riceveva le oblazioni della chiesa, nonchè le sue rendite, quando questa non aveva economi particolari. Distribuiva ai chierici ciò che loro dovevasi pel mantenimento, e prima che fossero istituiti gli spedali, aveva il governo di ciò che risguardava i poveri. Era il censore di tutto il clero inferiore, e invigilava sulla correzione dei costumi, rendeva informato il vescovo dei disordini, e prestavasi alla riforma dei medesimi. Per tal motivo l'Arcidiacono fu anche chiamato *la mano, e l'occhio del vescovo*.

Infatti s. Clemente Papa in una lettera così parla dell' Arcidiacono (*Cap. Diac. Eccles.* 7 *dist.* 93):

Archidiaconi Ecclesiæ sint tamquam oculi episcopi. Innocenzo III trattando di questa lettera, soggiugne: *Item in epistola b. Clementis Papæ prædecessoris nostri oculus episcopi Archidiaconus appellatur, ut loco episcopi per episcopatum prospiciens, quæ corrigenda viderit, corrigat et emendet.* Il sacro concilio di Trento punto non dubita di confermargli quel decoroso titolo, poichè nella sess. XXIV c. 12 apertamente glielo applica dove dice: *Archidiaconi, qui oculi dicuntur episcopi.*

Per tanta dignità e giurisdizione, onde immediatamente assiste al vescovo, l'Arcidiacono s' innalzò ben presto al di sopra del prete, ed anche dell' arciprete cui spetta la sola giurisdizione nel foro interno. (*V.* Arciprete). Tuttavia fino al secolo VI l'Arcidiacono riconosceva una dipendenza verso chi lo superava nell' ordine; ma dopo quel tempo cominciò la sua precedenza sopra il clero. Quindi anche al presente egli come dignità va innanzi ai canonici, quantunque sien preti, e se abbia l' ordine del presbiterato, e sia la prima dignità del capitolo, mancando il vescovo, ha diritto in preferenza all' arciprete, di funzionare nelle feste principali. Così decise la Congregazione dei Riti, *in Regiensi* 9 *dicemb.* 1600, il cui decreto qui giova conoscere. Eccone le parole: *Censuit sacra Congregatio Archidiaconum Ecclesiæ, qui prima dignitas post Pontificalem existit, et sacerdos nunc est, non quidem ex obligatione, sed ex sua voluntate et devotione in decantatione missarum in diebus solemnibus, delatione Ss. Sacramenti, benedictione candelarum, cinerum, palmarum, et aliis hujusmodi actibus et functionibus sacerdotalibus, episcopo absente, præferendum esse archipresbytero; neque allegatam consuetudinem, quæ legitime probata non fuit, eidem archipresbytero ad excludendum Archidiaconum sacerdotem in casu, de quo agitur, suffragari.* Questo decreto fu confermato dalla stessa Congregazione anche in altri tempi. Da ciò per altro si eccettua il caso, in cui dalla stessa cattedrale intervengano ad un funerale, l'Arcidiacono prima dignità, e l'arciprete seconda, ed a questo incomba la cura delle anime, ed appartenga, secondo la consuetudine o lo statuto della chiesa, il diritto di portare la stola. In tale ipotesi l' arciprete precede l' Arcidiacono nella funzione e nella via (*Sacr. Cong. Rit. die* 14 *maji* 1623).

La giurisdizione dell' Arcidiacono presentemente è determinata dalla consuetudine delle diocesi. In alcune chiese esercita una giurisdizione sui chierici, sulle parrocchie della città, ed entro certi confini della medesima, che vengono chiamati i limiti dell'Arcidiaconato. In alcune altre, non uno solo, ma più Arcidiaconi esistono, i quali reggono tutta la diocesi divisa in altrettante parti, siccome perpetui vicarii del vescovo. In altre l'Arcidiacono ha soltanto una preminenza fra i soli canonici, senza alcuna giurisdizione od amministrazione. L' Arcidiacono, che ha la giurisdizione, secondo lo stabilito dal concilio di Trento (Sess. 24 c. 12) deve esser dottore, o almeno licenziato in teologia o in diritto canonico.

L'Arcidiacono, che per privilegio è protonotario, mentre nelle pubbliche funzioni assiste al vescovo in qualità di Arcidiacono, non può

portare l'abito di protonotario, ma il suo di canonico. Che se non assiste come Arcidiacono, allora soltanto potrà usare l'abito di protonotario; ma però nel coro non potrà aver il posto a lui competente come dignità o canonico; dovrà quindi porsi dopo gli altri. L'Arcidiacono, come prima dignità, deve esercitare l'uffizio di prete assistente ed indossare il piviale, mentre il vescovo pontifica; così pure se sia insignito del sacerdozio, tocca a lui il presentare al vescovo la candela benedetta e la palma nella festa della *Candelora,* e nella domenica delle Palme.

ARCIDIACONO *della Chiesa romana.* Era quegli che in Roma, del pari che nelle altre città episcopali, presiedeva a' diaconi. Ne' tempi antichi era chiamato anche *Circumlustrator*, per l'offizio che avea di girare pei rioni di Roma affine di sorvegliare i diaconi nell'esercizio dei loro ministeri. *V.* Diaconi.

Col progresso la dignità di Arcidiacono venne in gran potere presso il clero romano. Siedeva egli dinanzi al Pontefice, ed era suo vicario negli affari ecclesiastici, ricevendone anche le appellazioni nel caso che i diaconi regionarii non esercitassero la giustizia. Però invanitisi gli Arcidiaconi coll'andare del tempo, ed abusatisi della autorità loro, cominciarono a ribellarsi contro gli stessi Pontefici. Infatti, nel 418, Eulalio Arcidiacono insorse contro s. Bonifacio I, e si fece Antipapa; così Pasquale, parimenti Arcidiacono, nel 687, per la morte di Conone, s'intruse nella cattedra romana. Si pensò quindi a distruggere un personaggio, che inquietava di tanto la tranquillità ed il buon governo della Chiesa, abolendosene la dignità e persino il nome. Urbano II, nel 1088, ed Alessandro III, nel 1159, definitivamente lo soppressero. Da quel tempo il più anziano de' Cardinali diaconi venne appellato invece di Arcidiacono, priore de' diaconi (*Vedi*). L'ufficio, che fungeva anticamente l'Arcidiacono, fu affidato al Cardinal Camerlengo. Gregorio VII, del 1078, fu quegli, che già ne aveva fatto la sostituzione. A lui spettava l'amministrazione della rendita della chiesa da distribuirsi a beneficio de' poveri. *V.* Camerlengo.

ARCIDUCA. Titolo di principato, che rimonta al settimo secolo, cioè ai tempi di Dagoberto I, re di Francia, asceso al trono nel 628. Dopo quel tempo abbiamo gli Arciduchi di Lorena e di Brabante. Ora egli è proprio del sovrano della casa *d'Austria,* e de' suoi discendenti, sì maschi, che femmine. L'Austria però non fu sempre chiamata arciducato. Essa fu tenuta qual marca sin dal tempo dell'imperatore Enrico I di Sassonia, detto *l'uccellatore,* verso il 926, il quale la stabilì appunto in marca per tenere a freno *i bellicosi* ungheresi. Di poi l'imperatore Federico I, *Barbarossa,* della casa di Svevia nel 1153, la eresse in ducato, e quindi il signore di essa si chiamò duca. Ma l'imperatore Massimiliano I, nell'anno 1459, e, secondo altri, Federico III di Stiria, eletto a' due febbraio 1440, onorò più duchi del titolo di Arciduchi, un anno dopo che era stato coronato solennemente in s. Pietro da Papa Nicolo V.

ARCIGERARCA. Così appellasi il capo della gerarchia e della Chiesa. Quindi è che questo nome si diede talvolta al Sommo Pontefice; ed in senso più largo si die' anche ai superiori di numerose e celebri co-

munità religiose, come pure ai superiori secolari. Infatti la parola *Hierarches* significa *capo delle cose sacre*. La voce *Hierarchia* poi significa *principato sacro*.

ARCIMBOLDI Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Arcimboldi nacque a Milano, e si rese commendevole non meno per la dottrina che per la pietà. Il duca Galeazzo Maria di Milano inviollo ambasciatore al Sommo Pontefice, nonchè a diversi principi e repubbliche. Avea preso a moglie Briseide, dalla quale ebbe alcuni figli; ma essendogli questa rapita dalla morte, abbracciò lo stato ecclesiastico. Paolo II ammirando le virtù e la scienza di questo sacerdote, lo fece vescovo di Novara. Il duca, affidatogli molte importantissime cariche, poscia si interpose presso il Papa Sisto IV affinchè gli accordasse il cappello Cardinalizio. Le sue istanze ottennero il loro effetto, e l'Arcimboldi fu fatto prete Cardinale assente del titolo de' Ss. Nereo ed Achilleo, a' sette maggio 1473. Dopochè terminò di vivere il duca, il quale secondo alcuni pentissi di avergli procurato la dignità Cardinalizia, Innocenzo VIII lo promosse all' arcivescovato di Milano, e gli diede in commenda la basilica di s. Ambrogio maggiore. Esercitò l'uffizio di legato della Santa Sede nell' Umbria, e poscia recossi in Alemagna, Ungheria e Boemia, ove confermò quelle genti nella fede e nella obbedienza al Romano Pontefice. In Roma ebbe la prefettura del tribunale della segnatura di giustizia. Finalmente dopo essersi reso illustre, morì in Boemia nel 1491, in età di anni settanta, dei quali dieciotto ne visse come Cardinale. Le sue spoglie mortali furono riposte nella chiesa di s. Agostino in Milano. Questo Porporato è autore di parecchie opere. Nella basilica metropolitana di Milano sorge un elegante monumento, che Giannangelo Arcimboldi, arcivescovo di questa città, fece innalzare alla memoria di questo Cardinale di cui era nipote.

ARCIPRETE. È il primo, o il superiore tra' preti. Di molto antica è la origine della parola, che i latini derivano dal greco *archos* e *presbyteros*, principal prete. I greci, che sempre conobbero tal dignità, la chiamarono *protopresbyteron*; ed infatti se ne ha memoria fino da' tempi del concilio di Calcedonia, nella sessione decima.

L'Arciprete fu riguardato in ogni tempo con somma riverenza, siccome quegli che non interrottamente avea per officio di rappresentare il vescovo in quanto spetta alle funzioni presbiterali, ed aveva anche della giurisdizione nel foro esterno. S. Girolamo, del quinto secolo, apertamente lo dice nella sua lettera a Rustico: *singuli ecclesiarum episcopi, singuli Archipresbyteri*. A lui veniva qualche volta commessa anche la cura delle vedove, de' pupilli, de' poveri, de' malati e de' pellegrini. Specialmente presso i latini occupava tal posto quegli, che diveniva il più anziano nel presbiterato, quando però non vi fossero stati de' gravi motivi per anteporgli un più giovine. Ed infatti abbiamo dalla epistola decimanona di s. Leone Magno, ch'egli aveva acremente rimproverato certo Doro vescovo di Benevento perchè avea eletto ad Arciprete un sacerdote da poco tempo ordinato in preferenza agli altri vecchi; ed anzi ordinò che, deposto da quella dignità, venisse restituito tra gli ultimi dell'ordine presbite-

rale. Siccome dunque il più sperimentato nelle virtù e negli affari, l'Arciprete generalmente, mancato che fosse il vescovo, succedeva in quella sede. Degli officii e prerogative degli Arcipreti ne' tempi antichi diffusamente trattano il Tommasino, *De veter. et nova Ecclesiæ disciplina*, lib. II, Parte I, c. 3-4-5; Rousseaud de la Combe *Jurisprudentia Canonic.* alla voce *Archipresbyter*; il concilio di Cartagine IV al capo 17; Boemero, *In decretal.* lib. I, tit. 14, §. 49; Zallwein *Princip. Jur. Eccl.* T. IV, cap. V. q. 2, §. 8. Col progresso aumentatesi le diocesi, i vescovi pensarono dividerle in parecchie parti, a ciascuna delle quali proposero un decano cui venne dato il nome di Arciprete. Allora si distinsero due qualità di Arcipreti, quelli cioè delle cattedrali, e quelli di campagna. A' primi incombeva soltanto la cura delle cose spirituali nella città; a' secondi la sorveglianza sopra gli altri parrochi e beneficiati di campagna.

L'Arciprete della cattedrale godette per qualche tempo di estesissimi privilegi. In esso si erano in gran parte trasfuse le facoltà de' corepiscopi, quando vennero abrogati (*V.* Corepiscopo). Però coll'andare del tempo il di lui potere fu ristretto; anzi toltagli ogni giurisdizione nel foro esterno, divenne in questa soggetto all'arcidiacono stesso. Ciò era in vigore fino dall'età di Isidoro Ispalense, il quale in una sua lettera a Ludofredo, vescovo di Cordova, così scriveva: *Archipresbyter vero se esse sub archidiacono, ejusque praeceptis sicut episcopi sui sciat obedire.* Ridotto il suo ministero soltanto allo spirituale, fu assegnato, qual di lui uffizio, il fare le veci del vescovo, o assente o presente, in tutto ciò che riguarda l'ordine presbiterale, come il celebrare le messe solenni, l'ascoltare le confessioni ed amministrare gli altri sagramenti a' fedeli della parrocchia cattedrale, presiedere alla divina uffiziatura, alle spirituali cerimonie, il benedire il popolo, la fonte battesimale ecc. nonchè riferire al vescovo in qual modo venga tutto ciò praticato.

A riguardo dell'Arciprete della cattedrale, sono da osservarsi le seguenti costituzioni della S. C. dei Riti.

1.° L'Arciprete nella corale uffiziatura dev' essere incensato nello stesso modo che gli altri canonici (Sacr. Congr. Rit. *in Perusina* 23 martii 1602).

2.° Non conviene che in coro abbia la sede fornita (S. R. C. *in Baren.* 4 julii 1615).

3.° Se non può, ovvero non vuole celebrare, non ha facoltà di delegar altre persone di suo arbitrio, ma la dignità del capitolo ed i canonici subentrano invece a rimpiazzare il suo luogo (S. R. C. *in Tarentina Criptaliarum* 3 septembris 1605). Questo stesso venne confermato nella medesima costituzione, coll'aggiunta, che non sempre deve funzionare in luogo dell'Arciprete la stessa dignità o il medesimo canonico, ma cominciando dal più degno e più anziano, devesi andar per ordine successivamente, affinchè tutti per turno abbiano simile onore (S. R. C. in eadem *Tarentina* 27 febb. 1610).

4.° Il sostituto dell'Arciprete non può cantar quelle messe, che spettano all'Arciprete istesso, nè può occupare il suo posto, come neppure ricevere l'incenso e la pace a

modo dell'Arciprete (S. R. C. *in Marugen. nullius* 14 decemb. 1602).

5.° L'Arciprete, quantunque generalmente sia una delle prime dignità, tuttavia in coro deve cedere il primo posto al canonico celebrante (S. R. C. *in Arbor.* 27 julii 1610).

6.° Non si deve intromettere a regolare il coro perchè tal uffizio è proprio del maestro di canto (S. R. C. *in Tarentina Criptaliarum* 3 sept. 1605).

7.° Egli, nel coro, nel capitolo, nelle processioni ed in altre pubbliche funzioni deve precedere al vicario del vescovo, se interviene come canonico, e perciò può cantare la messa e celebrare quelle altre funzioni, che nella mancanza del vescovo competono alla prima dignità (S. C. Episc. et Regul. *in Lancianen.* 8 martii et 31 aug. 1615).

8.° Nei funerali deve avere la precedenza in confronto dell'arcidiacono, pel diritto della stola (S. R. C. *in nullius seu Trojana*, 12 martii 1612 et 4 maji 1613).

9.° Egli si deve mantenere nel suo quasi diritto di celebrare la messa, mentre manca il vescovo, non ostando la contraddizione del vicario (S. R. C. *in Tranen.* 21 febr. 1604).

Anche gli Arcipreti di campagna dal momento della loro istituzione per qualche tempo andarono forniti di riguardevoli facoltà. Una costituzione del concilio Agatense, riportata da Burcardo (lib. XIX cap. 26), e da Graziano (Dist. 56, cap. 64), ci dimostra che sino dal nono secolo dessi erano costituiti decani sopra un numero di parrocchie. Aveano il gius di congregare ogni mese i parrochi dipendenti da loro, per trattare insieme sugli affari del ministero, per decidere le controversie, o qualche difficile caso. Ed in vero un certo Ricolfo vescovo di Soissons avea promulgata una costituzione in proposito, che ne raccomandava tutta la diligenza: *Sanximus . . . ut in unoquoque mense, statuta die, per singulas decanias presbyteri simul conveniant, et de his, quae in eorum parochiis accidunt, sermonem habeant.* Tenevano soltanto nelle loro chiese il battisterio, cui erano obbligati concorrere tutti i fedeli della decania. Ricevevano le abiurazioni delle eresie; scomunicavano in iscritto i colpevoli, e così pure assolvevano dalle censure, ove ne fosse d'uopo; ma però sempre per delegazione del vescovo. (*V.* il Cardinal Le Camus *Ordonnances*, tit. 3, art. 1). Sembra che qualche volta amministrassero anche la cresima, consecrassero il crisma e dessero la solenne benedizione, poichè abbiamo un decreto del concilio di Ravenna, del 1014, che espressamente lo proibiva: *Nullus Archipresbyter benedictionem super populum det, non confirmationem chrismatis faciat, neque illud conficiat.* Il sinodo di Nantes, del 1240 circa, avea prescritto che presentassero al vescovo que' giovani della loro arcipretura, che aspiravano allo stato ecclesiastico; un altro sinodo di quella provincia, raccolto nel 1253, prescrisse che frequentemente visitassero le suddite parrocchie per discoprire con quale esattezza venissero amministrati i sacramenti, qual fosse il decoro della chiesa, e come venissero praticate le auguste ceremonie. Il concilio celebrato nella Santogna, l'anno 1280, comandato avea che prendessero informazione dai parrochi, intorno alle pubbliche colpe del popolo soggetto al-

la decania, e quindi ne facessero al vescovo la delazione. Il concilio di Treviri, del 1549, esigette che i parrocchi dentro il primo anno della loro promozione facessero il giuramento all'Arciprete loro superiore, e da lui venissero riconosciuti per fratelli. Facevano ancora processo nelle cause matrimoniali, dispensavano dall'astinenza delle carni nei giorni vietati, e concedevano di lavorare per alcune ore nel dì festivo, quando necessità lo domandasse. Questi ed altri vasti privilegi, che variavano a tenore delle diverse costituzioni delle diocesi, furono però di molto moderati, ed in gran parte anche tolti col progresso del tempo. E già un concilio, tenuto nella Turenna, l'anno 1242, avea sin d'allora tolta ad essi ogni giurisdizione nelle cause de' matrimonii. I sinodi poi celebrati da s. Carlo Borromeo ed in altri tempi, come anche la sacra Congregazione de' Riti, determinarono i loro officii. Essi presentemente dipendono da' vicari foranei, che nel potere sono a loro successi, e se hanno qualche giurisdizione, mancano però di ecclesiastica dignità o personato. Quindi, a cagion di esempio, il concedere per qualche ragionevole necessità la permissione di lavorare in giorno festivo, spetta ora al vicario foraneo, e non all'Arciprete (S. C. Episcop. *in Ciren.* 2 augusti 1694). *V.* VICARIO FORANEO.

FINE DEL VOLUME SECONDO